

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097190 8





Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**  
ANNO DECIMOQUINTO

16 Giugno 1864.

THE HISTORY OF THE

1713

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

PSALM. CXLIII, 48.



VOL. XI.  
DELLA SERIE QUINTA

ROMA  
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA  
1864.

FEB - 4 1957

---

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei varii Stati.*

---



# DEL BRIGANTAGGIO

NEL REGNO DI NAPOLI

---

Fuor d'ogni dubbio una delle piaghe più cancrenose del preteso regno d'Italia è il così detto brigantaggio, che da quattro anni inferisce nelle province meridionali. Esso non pure corrode a poco a poco le viscere dell'infermo; ma col puzzo, che esala, avverte eziandio i lontani delle misere condizioni in cui quegli versa e dell'impossibilità di durarla a lungo. Il perchè gli spasimati d'Italia si arrabbattano in ogni guisa, per travolgere il significato e menomare il valore di un fatto sì eloquente, e suggerire al Governo rimedi opportuni a cessarlo. Ma che volete? *Causa patrociniò non bona peior erit*: La causa cattiva si peggiora col difenderla. E la ragione è chiara; giacchè una tal difesa non può farsi, se non per via di sofismi e di menzogne, che sempre più ne discoprono il torto, e sovente il difensore, sviatosi nei ciechi sentieri del falso assunto, riesce a dimostrare il contrario di quel che vorrebbe.

Così è incontrato recentemente al sig. Conte Bianco di Saint-Jorioz nel suo libro, intitolato: *Il Brigantaggio alla Frontiera pontificia dal 1860 al 1863* 1. Egli mosso da patria carità liberalasca ha

1 *Il Brigantaggio alla Frontiera pontificia dal 1860 al 1863, Studio storico-politico-statistico-morale-militare*, del Conte ALESSANDRO BIANCO DI SAINT-JORIOZ, capitano nel Corpo di Stato maggiore generale, 1864.

creduto di poter usufruttuare la esperienza avuta in virtù del suo ufficio e della sua lunga permanenza sopra luogo, sforzandosi di provare che la reazione armata nel Napoletano non è stata prodotta da cagioni politiche; che essa si restringe a soli facinorosi e ladroni; che a rimuoverne il concorso per parte dei cittadini, basti migliorare la parte amministrativa ed economica del nuovo regno, secondo alcuni mezzi che egli propone. Tornerà utile esaminar brevemente tutti e tre questi punti, stando agli argomenti e alle relazioni stesse dello scrittore.

## I.

*Se l'origine in generale del Brigantaggio napoletano  
sia politica o no.*

Dicemmo in vero studio l'*origine in generale*, perchè ammettiamo volentieri che il brigantaggio sia potuto, in processo di tempo, deviare in parte dal suo primo proposto, e dirigersi da alcuni, eziandio fin da principio, ad intendimenti diversi dallo scopo inteso comunemente dagli altri. Ma queste, come ognuno vede, sarebbero eccezioni e tralignamenti, da cui non può togliersi giudizio dell'idea primitiva e universale del fatto. Così ancora in ordine ad esso fatto, noi qui ci restringiamo al solo lato storico, senza entrare nella sua moralità; sapendo benissimo che il tentativo di riscuotersi colla forza da ingiusta oppressione, benchè possa avere in dati casi da parte sua il diritto; può nondimeno anche in essi essere illecito, sia per l'improbabilità del successo, sia per la qualità dei mezzi che vengono adoperati. Determinato così lo stato della controversia, veniamo alla discussione.

Il sig. Conte di Saint-Jorioz per dimostrare che l'origine del brigantaggio non è stata politica, ricorre al solito ritornello delle condizioni topografiche ed etnografiche delle Due Sicilie, e al mal reggimento della Dinastia borbonica. « Tutto in questo paese favorisce il brigantaggio: la povertà dei coloni agricoli; la rapacità e la protervia dei nobili e dei signori; l'ignoranza turpe, in cui è giaciuta

questa popolazione; l'influenza deleteria del prete; la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, fatte religione e santificate; la mancanza di senso morale pressochè totale; la nessuna elementare conoscenza dei dettami d'onore, di probità, di pudore; la sregolatezza nei costumi; l'immoralità in tutto ed in tutti; lo spettacolo schifoso della corruttela negli impiegati, nella magistratura, nei pubblici funzionari; la rapina, il malversare, lo sciopero e la malafede fatti articoli di legge; tutto insomma ciò, che vi è di laido e di riprovevole nella umana Società, si trova in gran copia diffuso e penetrato in queste misere popolazioni. . . Sicchè non vi è poi tanto da stupire, se le origini del brigantaggio siano antiche e quasi perdute nelle nebbie dei secoli; se sotto tutti i regni e tutte le dinastie vi furono fatti briganteschi; se finalmente oggidì ancora, sotto un Governo unitario, nazionale e *riparatore*, vi siano numerose bande o ferocissime che scorrazzano, quasi impunemente, questa peregrina ma cancrenata parte d'Italia. La configurazione stessa del paese, coperto d'interminabili catene di montagne altissime e vasti dirupi, di macchie folte e di oscure, fitte e immense foreste . . . 1. »

Quanto poi al mal reggimento borbonico, soggiunge: « Non solo l'azione dissolvente, immorale e corruttrice del più immorale e scellerato dei Governi, ma il sistema pur anco di agricoltura del paese, e la vita nomade e solitaria dei pastori e dei carbonai, che vivono su quelle cime senza famiglia, in mezzo al loro gregge od attorno al loro forno, in un isolamento selvaggio; e la vita quasi cenobitica delle popolazioni delle piccole cittaduzze, che poste sul comignolo di una roccia nuda ed aspra, lontane da ogni consorzio umano, da ogni suono di civiltà, e da ogni vista delle intellettuali grandezze, vivendo una vita miserabile e deserta ed amara, senza nessuna delle morali e materiali dolcezze che cotanto abbelliscono la vita, sono un incentivo, un istradamento al brigantaggio 2. »

Ci svieremmo dal nostro tema, se qui ci ponessimo a confutare ad una ad una le calunniose imputazioni, che il sig. Conte, per difendere la sua causa spallata, accumula sul capo della quasi metà

degli Italiani. Pertanto, a tagliar corto, gl' indirizziamo questa semplice dimanda: Tutte le cause, qui mentovate, quand' anche fossero vere, sussistevano certamente anche prima dell' invasione piemontese; come va dunque che sol dopo questa esse hanno prodotto il loro effetto? Il valent' uomo crede schermirsi coll' affermare che il brigantaggio fu perenne nel Regno di Napoli: « Aprite le pagine della storia e vi troverete ad ogni piè sospinto degli atti di nefando brigantaggio sotto tutti i regni, sotto tutte le dinastie, dai Saraceni e dai Normanni, a Manhès, a Fumel e Pinelli 1 ». Ma ognuno s' accorge dell' infelice parata. Lasciando stare i Saraceni e i Normanni, per non disputare inutilmente di cose, sei ed otto secoli da noi remote; la ricordanza di Manhès è scelta pessimamente, siccome quella che conferma anzi la ragione politica del brigantaggio. Imperocchè esso sorse a que' tempi contro l' invasione francese, quando appunto la legittima Dinastia fu costretta ad esulare, e cessò col ritorno della medesima. Dal Manhès poi al Fumel tramezza più di mezzo secolo, con quattro Re successivi, Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II, e Francesco II. Ora in sì lunga durata di possesso dei legittimi principi, qual esempio di brigantaggio può allegarsi? Se alcun malvivente per isfuggire al supplizio, come accade in tutti i paesi di questo mondo, si diede alla campagna, ciò non costituì che un fatto isolato, a terminare il quale in brevissimo spazio bastò la solerzia dei carabinieri e delle guardie urbane. Citi l' Autore, se può, un sol luogo infestato dal brigantaggio, all' epoca in cui le truppe piemontesi senza intimazione di guerra, al modo degli antichi barbari, piombarono sul regno di Napoli. Per contrario appena avvenuta l' invasione, e tosto apparvero in tutti i punti del regno bande reazionarie, a combattere le quali da quattro anni vi è stato uopo adoperare un intero esercito, con a capo i più feroci condottieri 2, porre in istato d' assediò permanente quasi tutte le province, spendervi, oltre il denaro dell' erario, quello altresì

1 Pag. 13.

2 Il sig. Jorioz impiega un lungo capitolo a descrivere il sistema di guerra tenuto a combattere i briganti, con divisione dell' esercito secondo le diverse zone di territorio, con triplice linea di battaglia per mutar fronte, secondo la necessità ecc. ecc. Pag. 253.

raccolto da una questua universale fatta per tutta Italia, venire a misure non solo extracostituzionali ed extralegali, ma tiranniche ed inumane. L'Autore non dissimula una parte almeno dei mezzi atroci, adoperati dal Governo *riparatore*, per estinguere il brigantaggio. « L'Autorità militare, egli dice, deve arbitrarsi forzatamente in molte cose che non le spettano di certo, e commette un grave male per evitare di ben maggiori e più funesti 1: . . . Mi giova osservare che nel tempo eccezionale dello stato d'assedio è stato preso da quasi tutti i Comandanti Generali delle zone il disposto di far carcerare tutti i parenti e le famiglie dei briganti, colla promessa che sarebbero rilasciati in libertà, quando i briganti loro appartenenti per legame di sangue si sarebbero costituiti alle Autorità militari. Checchè possa avere di draconiano e d' illegale (*anche il dabben Conte se n' avvede*) questa misura, e per quanto possa essere censurabile e soggetta al biasimo degli uomini di strettissima legalità e di scrupolosa rettitudine costituzionale (*l'Autore ha coscienza meno meticolosa*); ciò non è men vero e meno apertamente comprovato, che tale misura assoluta e dispotica fu piena di successo e di efficacia, e che mai e in nessun tempo e sotto nessun regime si sono visti tanti latitanti costituirsi volontariamente, e tanti briganti venir porgere i polsi ai ceppi (*e poteva aggiungere, il petto alle palle*) per far uscire dal carcere il padre, la madre, la sorella, la sposa ed i figli 2. » Alla moralità di chi dareste la preferenza, o lettore; a quella di un Governo che, per avere in mano i suoi nemici, commette simili atrocità sopra degli innocenti, o a quella dei pretesi briganti che per salvare gl' innocenti spontaneamente si offrono alla prigionia ed alla morte 3? Dopo un sì fiero sopruso, sembrerà tol-

1 Pag. 172. — 2 Pag. 195.

3 Simile nefandezza si è commessa dal moralissimo Governo italiano anche in Sicilia per costringere a presentarsi i renitenti alla leva. Si sono gettate in carcere le sorelle nubili e le eugine dei coscritti latitanti o fuggiaschi, protestando che non sarebbero rilasciate, se non quando i loro fratelli si fossero costituiti. Indirizziamo questi fatti alla delicata coscienza del sig. Palmerston, il quale chiamava negazione di Dio il Governo Borbonico, perchè incarcerava qualche notissimo rivoluzionario, e ora che in Italia si consumano simiglianti eccessi, dice con piglio beffardo che le cose vanno benissimo.

lerabile quest'altro: « Si venne perfino all'espedito di far arrestare in una perlustrazione generale tutti quelli che si sarebbero incontrati per via, tutti gli uomini che erano nelle pagliare, tutti i pastori che guardavano armenti, e si ordinò che ogni comandante di pattuglie portasse gli arrestati ne' paesi più vicini per farli riconoscere dalle Autorità. Si sperava così di poter arrestare qualcuno dei briganti 1. » Ciò nelle campagne; e nelle città? « Intanto erasi proclamato lo stato d'assedio, e le Autorità militari, valendosi con energia delle attribuzioni che le erano conferite, arrestarono tutti coloro che erano in fama di favorire il brigantaggio. È ben doloroso il constatare che tra gli arrestati vi si contarono molti appartenenti alle guardie nazionali di quei paesi, e tra questi anche due uffiziali 2. » Se il sig. Jorioz avesse sale in zucca, invece di dolersi di ciò, si dovrebbe piuttosto che un Governo, il quale pretende d'esser tenuto per civile, venga a simili misfatti; ed è certo un misfatto imprigionar cittadini per la sola fama, e sappiamo che valga la fama in tempo di rovesci politici 3. Ma il dabbenuomo procede innanzi con semplicità

1 Pag. 306. — 2 Pag. 312.

3 Non abbiám parole che valgano a sfolgorare l'altra iniquità che commette il Governo riparatore; non solamente imprigionando, ma dopo la prigionia mandando a domicilio coatto, val quanto dire a vera rilegazione, tutti quelli che esso crede favoreggiatori del brigantaggio. Nè solamente uomini, ma donne, ed eziandio donzelle e pargoletti, separandole dalle loro famiglie e spesso inviando la madre in un luogo e la figliuola in un altro. Che dice di tali cose il sig. Palmerston? Chiamerà un tal Governo l'affermazione di Dio? Le cose son giunte a tale, che perfino i Deputati, benchè abbiano interesse a velare le turpitudini dello stato presente d'Italia, tuttavia sono a quando a quando costretti a muoverne richiamo. Ecco come nella tornata degli 8 Giugno il Deputato Minervini parlava a' suoi Colleghi. « Voi dovete sapere che si sono condannati alla morte e colla fucilazione *anche nelle spalle* (il che è contro la legge) individui volontariamente presentati. Si sono condannati a morte i minori arrestati non nell'atto dell'azione, non in conflagrazione; si sono passati per le armi individui non punibili per brigantaggio, ma semplicemente di reati comuni, usurpando il potere alla magistratura ordinaria, senza che il Guardasigilli se ne prendesse pensiero. . . Si sono condannate per mantengole di briganti con complicità di primo grado le mogli dei briganti ai ferri a vita, e le figlie minori dei 12 anni a 10 a 15 anni di pena. » *Atti ufficiali della Camera*, n. 734, pag. 2858.

tanto bambinesca, che non si perita di manifestare quest' altra turpitudine del suo Governo: « L'Autorità superiore militare, che ha trasmesso all'orecchio dei subalterni ordini ricevuti all' orecchio o in lingua sibillina, perchè forse opposti a qualche articolo dello Statuto, o perchè non ha posizione nettamente tracciata ed assolutamente legale, corrispondente all' ampiezza di questi ordini ricevuti e trasmessi, abbandona alla soddisfazione della legalità conculcata il maleavventurato ufficiale inferiore che li ha eseguiti, il quale cade nelle unghie di un fisco spietato e ne esce malconco nell' onore e fraudato nella carriera 1. » Noi non facciamo commenti; ognuno vede come ogni parola di questa rivelazione getta infamia sopra la crudeltà, slealtà e ipocrisia d' un Governo che dà ordini segreti, contrarii alla Costituzione e alle leggi, e poi abbandona gli esecutori al rigore della giustizia, quando ne vengano richiami! Ecco il Governo *riparatore*.

Ma per tornare a noi, qual pro di tanti soprusi, di tanti raggiri, di tante vessazioni, di tanto spendio d' uomini e di danari? La reazione armata, ossia il Brigantaggio, nonostante i tanti morti nei combattimenti e nelle fucilazioni in massa, dopo quattro anni tiene alta la testa nè dà mostra di voler cedere. Lo stesso Jorioz è costretto ad attestarlo: « Ottimi e talora operosissimi Generali non riuscirono nè in Basilicata, nè nel Beneventano a nessun serio progresso in tre anni 2. » Ora che cosa di simile può allegarsi sotto la dinastia borbonica? Allorchè i Piemontesi vennero nel regno esisteva un sol brigante in tutta la vasta estensione del paese? Eppure la configurazione del suolo era la stessa; la vita cenobitica dei montanari, i costumi, la religione, la coltura e tutte le altre cose a cui ricorre il sig. Jorioz, erano le stesse. Come dunque allora di brigantaggio non v' era ombra, benchè, come dice il sig. Jorioz, il popolo fosse straziato dal più scellerato dei Governi, e solo adesso che a quel Governo *oppressore* è sottentrato un Governo *riparatore*, il Brigantaggio è sorto e giganteggia ogni dì più? Sarà forse il cattivo gusto dei paesani, che non sanno conoscere il loro meglio? Sia pure; ma ciò nulla

giova al proposito; giacchè resta sempre vero che la cagione del brigantaggio è politica, cioè l'odio al nuovo Governo. In somma la cagione di un fatto, che non si manifesta se non in un dato tempo, non può essere se non quella che in esso tempo è sopravvenuta, non già quella che si avverava anche prima, senza che però quel fatto apparisse. Ora tutte le cagioni, da cui il sig. Jorioz ripete il brigantaggio, si verificavano anche prima dell'invasione piemontese, e nondimeno in nessun angolo del regno era sentore di brigantaggio: e per contrario il brigantaggio si è subito manifestato, appena l'invasione piemontese è stata compiuta. Dunque a questa e non a quelle si dee ascrivere il brigantaggio; e però la sua cagione è politica 1.

Ma il più bello è che lo stesso sig. Jorioz, dopo essersi tanto affaticato a negare che il brigantaggio napoletano sia d'indole politica, viene da ultimo a concederlo in termini abbastanza espressivi. Imperocchè essendosi fatta l'obbiezione di aver egli stesso diviso il brigantaggio napoletano in *comune* e *politico*; risponde così: « Questo è vero; io divisi nell'esordio del mio studio il brigantaggio in poli-

1 Noi non insistiamo di vantaggio sopra questa dimostrazione, avendola ampiamente svolta, allorchè confutammo un ragionamento simile a quello del sig. Jorioz, fatto dalla famosa Commissione stabilita dal Parlamento Subalpino per un'inchiesta sulle cause del Brigantaggio. Solamente a gloria degli onorevoli che componevano la detta Commissione, vogliamo qui ricordare l'elogio che ne tesse il nostro scrittore, giudice al certo non sospetto: « In queste precarie condizioni, e col ridicolo della inanità, che stava già a suggello della sua missione prima che da Torino partisse, la Commissione fece tutto quello che poteva fare nelle contingenze meschine ed eunuche in cui era posta. Mangiò copiosamente, bevette vini generosi, viaggiò principescamente, fece discorsi e brindisi a dozzine, ebbe applausi, ovazioni, luminarie e teatrali spettacoli, e poscia per non aver l'aria proprio di *mangiare* a tradimento il danaio pubblico, e darsi troppo buon tempo a spese dei minchioni contribuenti, sedè in consiglio e chiamò alla sua barra Generali, Prefetti, Colonelli, Consiglieri, Sindaci, Delegati, Giudici, Soldati, Guardie, Doganieri e Caffoni, e da tutti estrasse a spilluzzico e con istento quel tanto che bastasse per fornire alla compilazione di un forbito ed eloquente discorso, da presentarsi al Parlamento italiano, sul risultato della sua missione e sul beneficio stragrande che ne hanno dovuto risentirne queste infelicissime Province. » Pag. 238.



tico ed in comune, e ciò per istradare il mio lettore a ben comprendere il genere della storia che io m' accingeva a narrare, perchè si persuadesse che non tutte le bande combattono pel Re decaduto, e che quelle in principal modo della frontiera assumevano un carattere politico per le eccitazioni e gl' incoraggiamenti che ricevevano dal Seggio pontificale, e per la condizione delle persone che lo spingevano alla frontiera e le fornivano di stipendio, di vestiario, d' armi e di munizioni 1. » Lasciamo stare la svergognata ed irriverente calunnia di attribuire al Seggio pontificale gl' incoraggiamenti al brigantaggio, calunnia che, dopo la solenne mentita datale da tutto il Corpo diplomatico risedente in Roma, non merita neppure d' essere confutata 2; il certo è che, per esplicita confessione di esso Jorioz, il brigantaggio della frontiera ha carattere politico. Or il brigantaggio della frontiera è quello appunto, di cui egli assume di parlare, come apparisce dallo stesso titolo del suo libro; ed è quello di cui solo egli può parlare con conoscenza di causa; giacchè egli fu sempre nello Stato

1 Pag. 326.

2 Nell'eccellente giornale *Correspondance de Rome*, che si stampa in Roma da Scrittori francesi, al numero 303 (Samedi 4 Juin) trovasi un ragionatissimo articolo contro l' impudenza del *Morning Post*, organo del Palmerston, che scagliava la medesima calunnia contro il Governo pontificio. In esso articolo vien dimostrato, coll'irrefragabile testimonianza de' fatti, tutto ciò che il Governo pontificio ha operato per impedire l'arruolamento di briganti sul suo territorio, come ha sequestrato armi e munizioni che ai briganti non si fornivano da Roma, ma bensì si spedivano da Londra e da Marsiglia, come ha imprigionati tutti i briganti, che ricoverarono sul suolo pontificio, quali per esempio il terribile Pilone, tuttora in carcere, il Trocco co' compagni, e lo stesso Cipriano e Giona la Gala, per arrestare i quali il Pontefice ordinò l'abolizione dell'antico diritto d'asilo di Canemorto e di Conca, nella campagna romana, dove quelli s'erano rifuggiti. Ma ciò, che dovrebbe eccitare nel *Mornig Post*, se avesse senso di onore, indignazione contro il Governo piemontese, si è l'arresto fatto dai Gendarmi pontificii del bandito Sarraconte, il quale, vendutosi a Torino, infestava la frontiera pontificia coll'incarico ricevuto di fingere d'aver a complice nei suoi eccessi il Governo pontificio. Il Sarraconte è nelle prigioni di Roma; e la Giustizia ha in mano le carte comprovanti il nefando trattato tra lui e gli agenti dell'onorato Governo italiano. Non sappiamo perchè il sig. Jorioz tra i tanti briganti, da lui ricordati, ha passato sotto silenzio il Sarraconte e la sua banda. Forse un sentimento di pudore ne lo ha rattenuto.

maggiore del Generale Govone, che comandava la zona militare di frontiera allo Stato pontificio. Singolar maniera di argomentare! Si nega che il brigantaggio in generale abbia carattere politico; e di quell' unica parte, di cui l' argomentante può rendere testimonianza per propria esperienza, è costretto a confessare che il carattere politico c'era pur troppo. Noi non sappiamo quanto il sig. Jorioz sia valente nelle armi; ma il certo è che egli si mostra di esserlo assai poco nella logica, la quale avrebbe dovuto insegnargli, che piuttosto la contraria affermazione gli si rendeva almeno probabile; cioè che dal vedere il carattere politico nelle bande da lui conosciute *ex certa scientia*, poteva congetturarsi il medesimo delle altre, per cagioni se non identiche almeno consimili.

## II.

*Se il Brigantaggio esprima un concetto individuale  
over nazionale.*

Cosa incredibile e pur vera! Il libro del sig. Jorioz è stato intrapreso collo scopo di diminuire nella pubblica opinione d' Europa il significato del brigantaggio; e nondimeno tutto il libro da capo a fondo non fa che crescerne l' importanza, manifestando come generalmente le popolazioni lo favoriscono, non ostante i danni che ne ricevono e le crudeltà del Governo per contenerle. Egli racconta come l' opera delle milizie contro i briganti riesce sovente infruttuosa, perchè gli abitanti non danno avviso delle loro comparse e ne tengono celate le tracce. Da ciò ripete l' ardito passaggio della banda di Borjes dall' estrema Calabria fino al confine pontificio, attraverso un intero esercito, ed eludendo la vigilanza di otto Generali, messi alla caccia di lui. Noverando poi i diversi paesi e le diverse città, è costretto sovente a dire: *Gli abitanti aiutano pressochè tutti i briganti, per esser poi da quelli alla lor volta taglieggiati* 1. *La popolazione è ben lungi dall' aver dimenticata la memoria del Governo passato* 2. *Quivi esistono borbonici come in tutti gli altri paesi* 3. *È creduta (la popolazione) mantengola dei*

*briganti ed ostile alla nostra causa* 1. Nobili e plebei, ricchi e poveri, qui tutti aspirano, meno qualche onorevole eccezione, ad una prossima restaurazione borbonica 2. Questa città (Sora) fu e sarà sempre il fomite più incandescente e il centro più attivo ed irrequieto ed agitato di reazione 3. La popolazione è tutta brigante o per affezione o per natura o per paura 4. Le tendenze di tutti sono assolutamente pel vecchio regime 5. Serba tuttora (il popolo di Tagliacozzo) ligia affezione, benchè di nascosto, al cessato regime, e sarebbe pronto ad insorgere, se non vi fosse presidio atto a contenerlo 6. Provincia (Terra di lavoro) proclive al brigantaggio 7. Ma soprattutto muove a bile l'Autore il fatto della città di Fondi, che egli descrive in questo modo: « Nell'ultima elezione di graduati (nella Guardia nazionale) a cui ho assistito, si trattava di eliminare dalla milizia alcuni ufficiali, troppo noti per la loro avversione al presente stato di cose e per le loro non celate simpatie pei briganti e i loro padroni. Ebbene, malgrado gli sforzi dell'autorità e degli onesti, non solo tutti quelli, che si volevano eliminare, furono rieletti all'unanimità, ma per soprappiù, *horresco referens*, per nostro maggior scorno e stupore venne eletto a capitano della milizia nazionale certo Conte, fratello del famoso brigante Giuseppe, il mozzatore di teste 8! »

Ciò dei popolani. Quanto al clero, egli lo annovera tutto intero tra i reazionarii. « Tutti i Preti sono nostri nemici. . . Non posso qui nominare tutti i preti nemici della nostra causa; bisognerebbe nominarli tutti o pressochè tutti, rarissime essendo le eccezioni 9. Nell'Italia superiore e media è pur possibile fare un confronto tra i Sacerdoti onestamente liberali e i reazionarii; qui è inutile tentarlo, perchè dei primi assolutamente non ve ne sono 10. » Non basta, egli trova reazionarii anche tra le autorità municipali e nei magistrati. « L'improbità, la perfidia e i disonesti artifizii dei Municipii non si arrestavano qui (a favorire cioè i briganti). Una guerra sorda, occulta, maligna, incessante, era diretta contro alle truppe di presidio nella maggior parte dei paesi di questa zona 11. » E venendo ai fatti,

1 Pag. 57. — 2 Pag. 84. — 3 Pag. 86. — 4 Pag. 89. — 5 Pag. 97. — 6 Pag. 162. — 7 Pag. 96. — 8 Pag. 54. — 9 Pag. 206. — 10 Pag. 333. — 11 Pag. 337.

di cui fu testimonio, narra così: « Entravano i briganti in Civita d'Antimo, ma il Sindaco non se ne diede per inteso. Lasciò che a tutto loro agio vi si trattenessero tre ore, catturassero i fratelli Cerroni, schiamazzassero, bevessero, e vi fu chi asserì ch'egli stesso in loro compagnia bevesse. Fu aggredito Capodimele, bastava un lumicino che si mostrasse da una finestra (segnale già concertato), per avvertire la truppa che si trovava al piano e poco lungi. Ma il Sindaco non se ne curò più che tanto, e fu un contadino dei dintorni che il giorno appresso fece sapere all'Ufficiale comandante del distaccamento, che i briganti erano entrati in paese e vi avevano derubati tutti i fucili della Guardia Nazionale. Il Sindaco di Cardito eccitava Centrillo ad entrare in paese, per prendervi i fucili della Guardia Nazionale! I Segretarii dei Municipii facevano peggio — A Casalvieri si facevano passaporti falsi per favorire l'emigrazione degl'iscritti di Leva. . . . A Santo Padre si favorivano apertamente i briganti, mandando loro i denari del Comune, notizie e viveri. — A Cardito il cassiere pagava spontaneamente ducati *cinquanta* a Centrillo. — A San Giovanni si negavano *quindici* ducati per la festa nazionale, poco dopo se ne sborsavano *cento* a Chiavone, ed un mese più tardi se glie ne pagavano altri *duecento cinquanta* 1! »

Perfino dei doganieri afferma: « Sono le prime spie e i più attivi amici dei briganti attuali. Bisogna guardarli a vista perchè non diano le loro armi ai briganti. È indubitato però che in caso di un rovescio nostro, avressimo tutta questa feccia alle spalle e che primi sarebbero a rivolgere i loro schioppi contro di noi 2. » Ma, senza andare per le lunghe, il tutto viene racchiuso in questa sentenza del nostro Autore: « Bisogna persuadersi infine che se in un sol luogo si avesse potuto rialzare la bandiera di Francesco II, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi sarebbero andate in fiamme, perchè il paese, non è d'uopo dissimularlo, è pessimo anzichè no. È sempre il paese della santa Fede e dei briganti 3. » Questa confessione è preziosa. Da chi essa è fatta? Da un piemontese; da un piemontese militare, che si trovava sopra luogo e di più nello Stato maggiore, anzi capo del medesimo 4, e che, atteso lo stato d'assedio, poteva conoscere e sapere

addentro la condizion delle cose e il vero spirito politico degli abitanti. « Non iscrivo romanzescamente (così egli attesta di sè), pel bisogno di scrivere e d' inventare, ma incido ed intaglio dietro una miniera di preziosi ed irrefragabili documenti e dopo lunga esperienza sui luoghi, meditazione e severa disamina sui fatti, sugli uomini e sulle cose. » E notate che l'Autore ha per iscopo non di contrariare, ma di favorire il suo Governo. Or se egli contuttociò è costretto a confessare che, nelle province da lui conosciute, basterebbe l'apparire d'una bandiera di Francesco II, per sollevarle pienamente; non è egli manifesto che in coteste Province il vero voto del popolo è pel suo legittimo Sovrano, e che la sola forza ne comprime l'espressione? E se l'argomento *ex analogia* ha alcun valore, non sembrerà molto verisimile che lo stesso sia da dire delle altre Province del Regno, non esplorate dal sig. Jorioz?

Vero è che l'Autore per attenuare l'effetto di quella sua confessione, ci fa una nerissima dipintura delle popolazioni meridionali d'Italia, rappresentandocene come più che barbare, e però incapaci d'apprezzare il bene d'un Governo *riparatore*. « Qui (cioè nel regno di Napoli) siamo fra una popolazione, che, sebbene in Italia e nata italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, ai Noueri, ai Dinkas, ai Malesi di Pulo-Penango 1. Di ladri formicola questo bel paese; sono tanti, quanti sono gli abitanti senza eccezione 2. Il brigantaggio è per ogni dove in queste province; esso si trova in tutti gli ambienti e su tutti i gradini della società; egli è nella natura e negl'istinti di questi popoli. È infiltrato, compenetrato, incrociato nell'abitudini e nel carattere napoletano 3. » Questi sono i complimenti che il cortese Conte invia ai popoli delle Due Sicilie, per ispiegare l'avversione che essi hanno al Governo piemontese, venuto a incivilirli nella maniera che tutti sanno. Ma il dabbenuomo non si avvede che tutto ciò non giova, ma nuoce piuttosto al suo assunto. Non giova; perchè quelle sue imputazioni servirebbero a spiegare non a distruggere il fatto, dell' odio cioè che i popoli meridionali hanno del nuovo Regno, e dell'amore che serbano per la propria indi-

1 Pag. 12. — 2 Pag. 15. — 3 Pag. 17.

pendenza sotto lo scettro del loro legittimo Principe. Sia pure che ciò provenga dall'esser essi, quanto a civiltà, Africani, Dinkas o Malesi di Pulo-Penango; la loro ferma volontà è d'esser lasciati a loro stessi; e niuno ha diritto di renderli civili per forza, imprigionandoli, rilegandoli, fucilandoli, e va dicendo. Dunque non resta altro al sig. Conte e a' suoi consorti civilizzatori che tornarsene in casa propria; ovvero recare i beneficii della loro civiltà in altre terre meglio disposte e più grate. Le genti napolitane non vogliono aver che fare con essi *nec prope nec procul*; esse dicono loro in buona favella: Andatevene; niuno vi ha qui chiamati, e niuno sa più tollerarvi.

Nuoce poi quella spiegazione all' assunto del sig. Jorioz; perchè serve sempre più a mettere in chiaro presso l'Europa quanto sia l'affetto e la scambievole simpatia tra i popoli settentrionali e i popoli meridionali d'Italia, e però quanto agevole impresa sia il volerli fondere insieme in unità statale. Fondamento dell'amore è la reciproca stima. Or quale stima abbiano i primi dei secondi lo abbiamo udito dal sig. Jorioz, come altra volta l'udimmo dal Generale Govone nel pubblico Parlamento, a proposito de' Siciliani. Qual poi sia il contraccambio dei secondi verso i primi, chiunque ha visitato il Regno di Napoli ed ha avuto agio di parlare a fidanza co' paesani, può esserne testimonio. Ciò, che i Milanese fingevano dei Tedeschi, è un nulla a petto di quello che i popoli del mezzogiorno dicono dei loro conquistatori, scesi dal settentrione della Penisola. Essi li hanno in conto poco meno che di Ostrogoti e di Vandali, e non hanno motteggio o sarcasmo che loro non rovescino sul capo, mettendo in ridicolo il loro dialetto, i loro costumi, i loro modi, le loro leggi, la loro indole. Vedete dunque che delizia a fondere in uno questi due elementi, che l'un verso l'altro sì furiosamente si attraggono, ed accozzare insieme queste due parti, che mostransi così bene armonizzate tra loro! Se la commedia dura più a lungo, si vedranno delle scene tutt' altro che gaie o atte a destare l'ilarità ed il riso. Ma cessi Dio tanto disastro, e faccia nella sua misericordia che l'infelice Italia rientri nell'ordine per via di pacifico componimento.

## III.

*Dei mezzi per migliorare la parte amministrativa ed economica suggeriti dall'Autore.*

Pare che il sig. Jorioz, tocco da coscienza, si faccia ad assegnare alcune delle vere cagioni, per cui i popoli meridionali avversano il nuovo stato di cose: « Il 1860, egli scrive, trovò questo popolo del 1859, vestito, calzato, industrie, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto 1. » Oh che preziosa confessione è cotesta! Il governo *scellerato* dei Borboni, faceva sì che tutti fossero contenti; che tutti vivessero in sufficiente agiatezza: il Governo *riparatore* dei liberali ha prodotto l'effetto contrario! Se avessimo asserito noi un tal contrapposto, si sarebbe gridato alla calunnia; ma chi oserà non crederlo al sig. Jorioz, il quale di tutt'altro può esser sospetto, che di spirito reazionario contro il Piemonte? Nè egli si contenta di semplicemente affermare; viene alla prova dei fatti, tessendo un paragone tra le cose, quali furono trovate nel 1860 e quali egli le lasciava nel 1863, dopo tre anni di Governo *riparatore*. Ne accenneremo soltanto alcune; chi più ne vuole, legga il libro.

Quanto alle derrate, ecco alcuni dei particolari che nota l'Autore. Le civaie nel 1860 furono trovate al prezzo di 2, 80; nel 1863 erano salite a 5, 20. Il vino fu trovato nel 1860 a 5, 60 la salma; nel 1863 era salito a 10, 00. La carne di bue vendevasi nel 1860 a grana 15 il rotolo; nel 1863 a grana 36. Una gallina costava nel 1860 grana 20, nel 1863 grana 55. E così scorrendo di tutto il resto, mostra colla irrepugnabile prova delle cifre il caro, a cui i viveri sono cresciuti. Onde giustamente conchiude che *il minuto popolo è attaccato propriamente nelle budella* 2.

Quanto alle imposte, osserva: « Le leggi di registro e bollo — dritto graduale — decimo di guerra, ecc. ecc., hanno desolate queste

popolazioni. Contratti pochissimi; chi compra, profitta del bisogno di chi vende: non paga il giusto prezzo ed aggrava sulla proprietà l'aggravio imposto dalla legge. In pochi anni le proprietà si concentreranno appieno nelle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usurai e dei manipolatori. I notai languiscono perchè sono pochissimi gli affari. Molta gioventù, impiegata alle notarie, in ozio, vagabonda. Gli affari civili giudiziarii, da tanti che erano, scomparsi. I litiganti si spaventano delle gravi spese, a prescindere dalla sfiducia creata dalla presente magistratura: se possono, ruinosamente transigono; se non possono, arrestano gli affari. Gli avvocati e patrocinatori colle mani in mano, e così tante altre famiglie a terra. Tu vedi uomini di merito a languire. Spopolati gli studii di tanta gioventù che, approfittando delle cognizioni dell'avvocato, imparava e guadagnava pane. Ora licenziati e vagabondi; immersi per conseguenza nei dubbii guadagni del giuoco, in arti immorali, in vizi. . . . Legge sulle successioni aperte. Un padre muore, la tenera famiglia resta. Un ricevitore, caldo ancora il feretro, si presenta imperterrito, rovista la casa, penetra i segreti, fa inventario, somma il valore della eredità, calcola il diritto del fisco ch'egli rappresenta, e i lagrimanti figli, la derelitta vedova pagano una somma gravissima, e così viene strappata ai pupilli una parte della eredità che il genitore con privazioni, fatiche, pericoli, nel corso di molti lustri aveva creata a sostegno e decoro della sua onorata famiglia. Chi non sente stringersi il cuore al cospetto di una legge cotanto snaturata? Ma che quantità porta via il fisco, voi domandate? A questa interrogazione il popolo risponde: Ecco là la legge. Gli articoli sono brevissimi; leggeteli e fremete. Vedrete che con tre successioni nella famiglia stessa, che possono verificarsi anche in un anno, dalla agiatezza si balza alla mendicizia qualunque famiglia 1! »

Quanto ai mezzi d'istruzione così ne parla: « La pubblica istruzione era sino al 1859 gratuita; cattedre letterarie e scientifiche in tutte le città principali di ogni provincia. Adesso veruna cattedra scientifica. Per educare un figlio nella capitale sapete che cosa ci vuole? Eccolo qua. Ogni corso scientifico obbligatorio esige la dimo-



ra di 8 anni. Tale è l'organamento. Lo studente deve iscriversi ogni anno e pagare lire 410; le quali, moltiplicate per 8 danno lire 3280. Per mantenere un figlio nella capitale non potete fare a meno di lire 100 al mese, se sarà economico, sobrio, senza galanterie, e sono lire 1200 all'anno. Moltiplicate per 8, avrete lire 9600, le quali aggiunte alle spese d'iscrizione vi dà una bagattella totale di l. 12,880. Divedete per 8, avrete annue lire 1610 di esito per ogni figlio alla istruzione scientifica. Quante persone esistono nelle meridionali province, che possono sostenere questa spesa 1? »

I popoli desiderano principalmente *pane e giustizia*. Abbiamo dato uno schizzo del come il *Governo riparatore* ha raggiustati i popoli meridionali in ordine al pane. Vediamo ora come li ha aggiustati in ordine alla giustizia; e ciò sempre colle testimonianze del signor Jorioz. La giustizia dipende dalla bontà delle leggi e delle persone che le applicano. Per ciò che spetta alle prime, il sig. Jorioz confessa che esse non sono acconce. « Quando i fatti provano che le leggi, che si mandano, non sono buone per le province meridionali; che le condizioni economiche di queste sono *toto caelo* diverse da quelle, e così le spirituali, le cordiali di abitudini, di costumanze, di tendenze ecc. ecc., perchè si danno e si fanno agire? Bisognava non toccare, non innovare, e lasciar correre tutto come esisteva ed appena appena accomodare il tanto necessario ai principii costituzionali 2. »

Per ciò che spetta poi alle seconde, eccone il giudizio. Quanto ai magistrati municipali, dice: « Che posso io aggiungere per descrivere il zoppo, falso e riprovevole andamento delle amministrazioni municipali? Quando siedono nei Consigli dei Comuni uomini come quelli da me raffigurati, è ben facile ad intendere e capire come il disimpegno della cosa pubblica cammini 3. »

Quanto alla guardia di pubblica sicurezza, che pure è quella che ha più da fare col popolo, dice: « Gl'individui che la compongono sono il feccume di quanto avvi d'immorale e di perverso nelle fogne e nei postriboli di Napoli. Trapiantare in altre province il personale di cui si compone, sarebbe un voler ammorbare ed appestare

l'Italia intiera, e riescirebbe oltremodo dannoso, atteso il delicato servizio che quelle guardie, pressochè ognora isolate, devono eseguire a difesa della morale e sicurezza pubblica 1. »

Quanto agli altri funzionarii in ogni ramo d'ordine pubblico, ecco il bel quadro con cui ce li rappresenta; « Va, o lettore, va pure nelle Corti, nei Tribunali, nelle Prefetture, nei Segretariati, nelle Cancellerie, dovunque, e vedrai l'orrore della confusione, del disordine, e ti spaventerai delle innumerevoli stupidzze che assumendo il potere di ordini, provvidenze, sentenze e giudicati, colpiscono barbaramente il cittadino nelle sostanze, nella libertà, nella sicurezza, nell'onore, ecc. ecc. Esaminato poi dal lato morale e politico, là trovi cose incredibili ma vere. . . Trovi soggetti diffamati, vissuti co' prodotti delle trappole nei caffè e nei lupanari, speculatori di giuoco d'azzardo. Un mio amico napoletano riconobbe, in un giudicato di mandamento, un ruffiano, che stando egli agli studii in Napoli, due volte per settimana si faceva trovare al caffè detto *degli Abruzzesi*, e lo portava in. . . Riscuoteva per tanto officio quattro carlini per volta. — Questo ruffiano reggeva giustizia!!!! Il riconoscimento cominciò a trapelarsi, il Giudice fu traslocato e promosso nell'alta Italia. . . Trovi camerieri di locande, suonatori, barbieri toglati: trovi faccendieri sbrigliati, figli di ballerine e di meretrici; figli di servitori di corte, di camerieri di ministri, figli naturali di Deputati e nipoti di Senatori, di speculatori di borsa ecc. ecc. 2. » Tutti benefici effetti del Governo *riparatore*.

Quindi il Jorioz describe quanto sia il malcontento della maggioranza dei cittadini; e basterà riferirne questo sol tratto: « La opinione della maggioranza conclude, che, per servire al pensiero del Governo diretto da Parigi, influenzato da parte sua anche dall'Austria, bisognava spregiare e calunniare le intelligenze virtuose ed allontanarle da qualunque ingerenza governativa ed amministrativa; occorreva scegliere esuli rinnegati, ambiziosi, inetti, servili e schiavi e concentrare nelle lor mani gl'interessi de' due padroni, l'uno *vero* e l'altro *figurato*; l'uno *maestro compositore* e l'altro *cieco esecutore*; l'uno *prepotente* e *minaccioso*, l'altro *osservante fedele* 3. »

Una tal dipintura, fatta da un piemontese e da un piemontese al soldo del Governo, ha tutte le apparenze d'essere veritiera. Il sig. Jorioz, si è indotto a farla non per criticare il Governo, ma per porlo sulla via di rimediarsi. E quali sono i mezzi che egli propone? Per disgrazia due, che, in cambio di aiutare la conservazione del beato regno, ne affretterebbero la rovina. Accenniamoli.

Per riparare al guasto degli impiegati, il Jorioz propone un pieno rinnovamento del personale. « In quanto tocca al gravissimo argomento della riforma dell'amministrazione e della magistratura, parmi che i principii direttivi avrebbero ad essere i seguenti: Rifare da capo, chiamando a sindacato severo tutta l'opera de' Governi che si succedettero dalla data del 25 Giugno sino ad ora: senonchè l'opera rinnovatrice vuolsi pronta, efficace e definitiva 1. » Ma il valentuomo non considera che con ciò il Governo troncherebbe i nervi a sè stesso. Imperocchè il sig. Jorioz non può ignorare che la maggior parte dei preposti ai pubblici ufficii, sono appunto i partigiani e i sostenitori del nuovo ordine di cose. Essi furono sollevati dal fango in cui giacevano, e remunerati con lucrosi ed onorifici impieghi, appunto perchè o martiri della santa causa, o promotori occulti o palesi dell'annessione al Piemonte. Costoro, per conservare il posto e gli onori annessi, debbono volere e procurare il mantenimento dello stato presente e fare che si assodi in modo stabile e duraturo. Privarsi dell'opera di tali aderenti, sarebbe pel Piemonte un lucro cessante ed un danno emergente. Un lucro cessante, perchè difficilmente si troverebbero persone egualmente interessate per lui, e che siano disposte ad usar in suo vantaggio di qualsivoglia mezzo, onesto o disonesto che sia. Sarebbe poi un danno emergente; perchè questi, vedendosi defraudati del premio dei loro meriti, si gitterebbero senza difficoltà al partito contrario, sulla speranza di buscarsi alcuna cosa ed afferrare novamente un impiego.

Rispetto all'altro male l'Autore non dissimula lo stato miserando delle Finanze pubbliche, e la prossima bancarotta a cui esse vanno incontro: « Che l'erario sia agli estremi non dobbiamo negarlo. Che

dei milioni ci gravino, nemmeno possiamo negarlo. Che altri milioni già si afferrino, nemmeno possiamo negarlo. Che le rendite fisse e gravosissime dello Stato si spendano allegramente e si dissipino senza guardarci tanto pel sottile, nemmeno possiamo negarlo. Salta poi agli occhi anche dei più balordi il fallimento prossimo, pregno di malanni 1. »

Per allontanare il più che puossi tanta rovina, che seco trascinerrebbe nell'abisso il mal congegnato regno, raccomanda che si evitino i debiti nuovi, anzi si estinguano i già fatti. Ma per conseguire ciò, bisogna non solo mantenere sulle popolazioni i presenti aggravii, ma crescerne di molti altri, giacchè l'annuo disavanzo è di circa trecento milioni di franchi. No, per amor del cielo, grida l'Autore: *Non bisogna far debiti, ma pagare i già fatti; evitando gli aggravii* 2. Or come operare un tanto miracolo? Ecco il mezzo, che, dopo aver molto meditato, il Jorioz propone: « Noi abbiamo, egli dice, una strada senza pericoli per saldare i nostri debiti, per ristorare le forze dell'erario e per trovarci pronti a tutti gli eventi, alterando però tutte le insopportabili gravezze che ci desolano. E qual mai sarebbe questa strada? Eccola . . . *Una sottoscrizione libera di tutto il popolo, da rimanere aperta sino alla estinzione di tutti i debiti* 3. » Il trovato è veramente meraviglioso; e appartiene a quel genere di medicina, che cura *similia similibus*. Esso consiste in una nuova imposta, da pagarsi *perpetuamente*, cioè fino all'*estinzione di tutti i debiti*, e da pagarsi *inesorabilmente*; giacchè guai a quell'impiegato o anche a quel cittadino che ricusasse. Egli acquisterebbe issofatto voce di borbonico e di reazionario, e sarebbe trattato dal Governo siccome tale. Che te ne sembra, o lettore?

Senonchè lo scherzo potrebbe finir male; perocchè sarebbe facile che, il popolo già smunto ed oppresso per tanti altri capi, perdesse finalmente la pazienza, vedendo al danno aggiunta la beffa, e affrettasse in un modo o in un altro la caduta del beato regno. Onde anche questo rimedio, suggerito dal sig. Jorioz, non sembra applicabile.

*Conchiusione.*

Dal libro del sig. Jorioz risulta che le province meridionali nel '59 godevano prosperità di Finanze, leggerezza d'imposte, istruzione gratuita e accessibile a tutti, agiatezza pei bisogni materiali, sicchè il popolo vivea contento. Tutto ciò per effetto del più *scellerato dei Governi*. A questo Governo, così scellerato, che faceva viver bene e contento il popolo, è sottentrato un Governo *riparatore*; il quale, per riparare a quei mali, ha sciupate le Finanze, ha gravato i cittadini d'importabili balzelli, ha resa scarsa e costosissima l'istruzione, ha ammiserito le famiglie facendo crescere più del doppio il prezzo dei viveri; e per soprassello ha sottoposto il paese alle anglerie d'ogni genere d'una ciurmaglia d'impiegati, tali, da disgradare al confronto ogni più vil mascalzone. I popoli meridionali, essendo barbari al modo dei Malesi di Pulo-Penango, e però non intendendo la preziosità di tali riparazioni, avversano il nuovo stato di cose, e danno mano ai briganti. Onde il Governo riparatore è costretto a riparare anche a quest'altro male colla giunta degli stati d'assedio, delle deportazioni, degl'imprigionamenti, delle fucilazioni, del dispotismo militare. Non ostante queste bellissime cose, il popolo napoletano, ostinato nella sua barbarie, persiste a volere il suo legittimo principe; e basterebbe che la bandiera di Francesco secondo s'inalberasse in un sol luogo, a far sì che tutti la seguitassero. Questa, a trarne il sugo, è la sostanza del libro del sig. Jorioz; il quale per ultima panacea vorrebbe che a questo popolo fosse imposta un'altra contribuzione sotto forma di oblazione spontanea.

Non potea la mal consigliata difesa riuscire a un'accusa più sarcastica e acerba contro il nuovo ordine di cose in Italia. Ciò fu agevolmente inteso dai liberali e dal loro Governo. Onde il libro del sig. Jorioz, in cambio di accattar lode, venne fieramente censurato dai giornali del partito e dai Deputati in pubblico Parlamento, e il Jorioz, invece di promozione, come egli forse s'imprometteva, fu quasi destituito coll'esser posto, come dicono, alla seconda classe. Novello esempio del come i Governi liberaleschi amano d'essere illuminati sulle calamità dei popoli, e comportano la libertà di discussione, quand'essa per la caparbietà invincibile del vero torna a manifestazione delle loro vergogne.

# LE CONQUISTE DELL' OTTANTANOVE

## ESPOSTE ED ESAMINATE

---

### §. I. *Diversità della presente trattazione da quella intorno ai Principii dell' 89.*

Non vorremmo che il lettore dalla somiglianza del titolo soprascritto con altro , che gli occorre più volte sotto degli occhi in capo ad un' altra trattazione, compiuta già nel prossimo precedente volume , fosse indotto a pensare , il soggetto di questa doversi poco o nulla divariare da quella. La cosa va anzi al tutto diversamente ; e se i due argomenti hanno analogia , sono ben lungi dall' avere tra loro identità ; giacchè questo si differenzia da quello come la conseguenza dalle premesse , o diciamo meglio , come la pratica dalla teorica , e l' applicazione particolare dalle dottrine universali. La quale differenza si manifesta dalle medesime appellazioni di *Principii*, che esponemmo ed esaminammo altrove, e di *Conquiste*, le quali intendiamo pure , benchè tra più ristretti confini , esporre ed esaminare al presente. Perciocchè *Principio* significa propriamente qualche cosa di assoluto, di universale, di scientifico ; e la fisima ridevole , per non dire la colpa imperdonabile dei Costituenti dell' 89, fu posta appunto in questo , che essi , non paghi a *constituire* malamente la Francia di quel secolo e di quell' anno , vollero *constituire* sopra nuove basi il genere umano, proponendo, non sappiamo bene se alla pubblica cre-

dulità o venerazione, una serie di tesi di diritto pubblico naturale, come si farebbe in una scuola ad esercizio dei discenti. Per contrario *Conquista* significa un bene qualunque e non piccolo, ottenuto di fatto; nè ottenuto in qualsiasi modo, ma *vincendo una notevole resistenza e comunemente colle armi*, come alla voce *Conquistare* nota il vocabolario; e l'uso medesimo ce lo conferma, secondo il quale sarebbe ridicolo chi dicesse di avere *conquistato* lo stipendio alla fine del mese, o il diritto di andare a spasso, salvo il caso che l'uno e l'altro gli fossero da una forza prepotente contrastati.

Posto dunque che le *Conquiste dell'ottantanove* siano un' applicazione pratica dei *Principii* in quell'anno medesimo proclamati, a noi è paruto pregio dell'opera, dopo di avere compiuta la trattazione di questi, aggiungerle, come a maniera di appendice, alcune considerazioni sopra di quelle; le quali si troveranno per avventura atternersi a noi tanto più da vicino, quanto universalmente le cose pratiche sogliono toccarci assai più delle speculative. Nè si creda che qui tratteremo di *Conquiste da farsi*, le quali, per la incertezza del futuro, potrebbero non mediocrementemente scemare di valore: noi parliamo di *Conquiste fatte*, di vive, di presenti, di cui le società moderne stanno godendo i frutti, ed alle quali molte persone, che per avventura neppure sel sognano, prestano già l'omaggio della loro adesione, pigliandole a norma del loro pubblico operare, e qualche volta ancora del privato. Vera cosa è, che non tutte le Costituzioni, professano esplicitamente, come la francese del 1852, di fare il loro precipuo fondamento nei *Principii* dell'89; ma siate certi, che se questi non istanno in testa a tutte le Costituzioni, stanno pur troppo nelle teste di tutti i costituzionali, e di molti ancora e di moltissimi, i quali, senza parteggiare per quella forma governativa, pur si credono nella miglior fede del mondo, di essere monarchici all'antica, conservatori, onesti e, che più monta ancora, cattolici della lega più genuina. Talmente che le famose *Conquiste*, diventate universalmente patrimonio della società moderna, governano più assai che non si crede l'uomo individuo, la famiglia e soprattutto lo Stato; avendovi già introdotto quelle tante e gravissime alterazioni; onde essa società si differenzia dall'antica, che vuol dire dalla cristiana.

E forse alla resistenza, che questa oppose alle meditate innovazioni, si vuole attribuire il vocabolo di *Conquista*, scelto a significare il trionfo di quella. Perciocchè veramente il Cristianesimo, nella sola e sincera espressione che ne sia in terra, vogliamo dire nella Chiesa cattolica, ha resistito quanto ha potuto; ed oggi medesimo, che gli è stato sottratto quasi ogni mezzo di farlo efficacemente, resiste tuttavia per via di solenni e persistenti protestazioni, che sicuramente non rimarranno sterili. Ma i *conquistatori*, per riuscire nelle *Conquiste*, cominciarono appunto dallo screditare, spogliare, debilitare in ogni maniera la Chiesa, dalla quale sapevano che solo potea loro essere opposta una vera e gagliarda resistenza. Ciò ottenuto, si potè intonare l'*Io triumphe!*; e le Conquiste furono assicurate al mondo, che da vario tempo, nelle varie sue contrade, se ne sta felicitando, pigliando com'era giusto, il primo posto di tempo e di onore la Francia, e lasciando l'ultimo all'Italia, si potrebbe dire oggimai tutta, se non fossero queste trenta o quaranta leghe di territorio, che sono e chiamansi tuttavia Stato pontificio. Sarà bene adunque cercare con qualche diligenza, non tanto come furono ottenute, quanto che cosa siano, ed in che consistano queste Conquiste. Così si potrà intendere tutta l'obbligazione che la società moderna deve avere ai Principii dell'89; e forse, a comune disinganno, dalla qualità di quelle si potrà avere nuovo e più sicuro mezzo a recare giudizio sopra la natura e l'indole di questi.

§. II. *In che consistano queste Conquiste, e quando e come ottenute.*

E innanzi tratto, se la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* avesse veramente scoperte e rivelate essa per la prima al mondo, quelle parti buone, le quali noi medesimi vi riconoscemmo per massime eccellenti di giustizia universale, essa avrebbe avuto senza dubbio diritto d'inorgoglire delle grandi Conquiste. Non foss'altro, quell'uguaglianza di tutti gli uomini quanto ai diritti naturali, e quella, non meno pregevole, di tutti innanzi alla legge, senza che mai si debba dar luogo ad accezione di persone, sono tai punti, che fecero errante tutta la sapienza gentilezza; tanto che vi è molta ra-



gione di credere, che lo stesso Aristotele non giungesse a concepire la prima, e però non potesse avere idee molto chiare intorno alla seconda. Ma, sgraziatamente per la Dichiarazione, quelle massime, come notammo altrove, erano conte e vulgarissime nel mondo cristiano da oltre a diciassette secoli; e, sopra ciò, erano diventate vere e grandi Conquiste, siccome quelle che, ad onta d'innumerevoli e gravissime difficoltà, erano state non pure insegnate in ogni angolo della terra, ma introdotte nella pratica, per opera e virtù di tale, che, anche per ciò solamente, si saria chiarito non pure Divino, ma Dio. Che se una generazione di uomini, che aveano rinnegato Cristo e sconosciuto e calunniato il Vangelo, inarcò le ciglia e spalancò la bocca, come alla non più udita novità, quando lesse quegli apoftemmi nella Dichiarazione, tal sia della loro ignoranza supina ed orgogliosa, colla quale colsero un così maiuscolo granchio a secco. Ma ed essi ed i loro moderni imitatori non si mostrano nè più savii, nè più istruiti di chi oggi all'ultimo scolarello di geometria desse vanto di avere scoperto il teorema dell'ipotenusa, pel solo merito di averlo, per la millesima volta, ripetuto, anche cespitando un poco, nella scuola.

Messa dunque da banda la parte sana, che pur vi è nei Principii, la quale, per essere già antica, non potea dar luogo a nessuna nuova Conquista, se non fosse quella di averne interrotta e difficoltà la pratica; non vi resta che la rea, ampia alla stess'ora e per procace ardimento novissima, di cui tutto il merito si avviene veramente all'Assemblea costituente del 1789. E di quella parte è indubitato che, passata con maravigliosa celerità prima nelle menti, poscia nelle azioni della generazione contemporanea e della seguente, si fece veramente origine di quelle nuove condizioni pubbliche e parte ancora delle private, che vanno generalmente sotto l'ambizioso nome di *Conquiste*. Andrebbe nondimeno assai lungi dal vero chi si pensasse, un tanto rivolgimento nei pensieri e nelle azioni di società intere, o almeno delle rispettive loro parti pubblicamente operative, fosse dovuto alla famigerata Dichiarazione. Ad un tanto effetto ci volea altro, che la lettura di un brandello di carta, con sopravi scombiccherati i diciassette articoli! Siccome questi furono il sunto, l'eco e, per dire ancora più precisamente, l'espressione

sociale e politica del filosofismo, ch  aveva gi  quasi da un secolo corrosa fino nelle midolla la Francia volteriana e sceredente; cos  il resto dell'Europa, che si era abbeverata largamente a quelle fonti limacciose e putride, si trov  accordata all'unisono coi Costituenti dell'89, e dispostissima ad accoglierne come quinto Evangelo la Dichiarazione. Noi non sappiamo se ed in quale misura le armi repubblicane prima, poscia consolari e da ultimo imperiali della Francia rinnovata; che portarono attorno per l'Europa i nuovi Principii, abbiano potuto contribuire a dar loro una voga passeggera e prepotente; e ci pare anzi che esse per loro medesime ne avrebbero dovuto ispirare avversione, come a cose di conquistatori e di stranieri. Ma prima che dalla Senna movessero le falangi bonapartesche a conquistare regni e province, di l  molti lustri innanzi avean prese le mosse falangi di scritti pestilenziali a pervertire le menti; e fu naturale, che le menti cos  pervertite apparecchiassero alle armi invaditrici quelle aderenze ed introduzioni, che tanto spesso ne agevolarono le vittorie; e che le idee francesi (intendi della Francia ufficiale di quel tempo, che vuol dire anticristiana e rivoluzionaria), pi  che avere sostegno dai battaglioni vittoriosi, spianassero ad essi la via, ed invadessero i cervelli, peggio che questi non facevano le citt , le borgate e le piazze.

In quella universale perversione di concetti, rimpetto alla quale i pubblici rivolgimenti poteano parere un giuoco, qual parte avessero le sette, e notatamente la Framassoneria per quel tempo, se altra volta mai, fiorente ed operosa, sarebbe lungo a dire; ma gi    stato detto da altri pi  e meglio, che noi non potremmo. Qui ci basti notare, come, in quella terribile lotta, ingaggiata tra la societ  cristiana ed una setta tenebrosa e strapotente, che ne avea giurato lo sterminio, ed era afforzata dalle armi di una grande nazione, forse tra le europee la pi  guerriera, alla parte cos  furiosamente investita era quasi al tutto venuto meno il presidio naturale per ischermirsi dall'errore, mentre che il soprannaturale, apparecchiato a quell'effetto dalla Provvidenza nell'azione della Chiesa, era in gran maniera debilitato, per gli sforzi congiunti di quei due giurati suoi nemici: la framassoneria e la rivoluzione francese, che n'era la rappresentante, o vogliamo dire l'attuazione vivente.

Nel tempo nefasto, in cui il grande pervertimento d'idee fu in gran parte compiuto, cioè nella seconda metà del secolo passato e nei primi lustri di questo, non si può dire a quai termini fosse divenuta la filosofia cristiana, perchè veramente filosofia cristiana, nel proprio senso della parola, non vi fu. Tutti, qual più qual meno, salvo rarissimi casi e appena avvertiti, aderivano, quanto ai principii, ai nuovi filosofi francesi ed eziandio alcun poco agl'inglesi; chè dei tedeschi e delle loro nebulose astruserie, benchè fossero cominciate, non ancora si parlava tra noi. Che se i credenti si differenziavano in nulla dagl'increduli, era solo in ciò, che questi secondi procedeano arditamente, in ogni ordine di concetti, alle ultime illazioni, senza guari curarsi, e rallegrandosi anzi di trovarle pugnanti colle verità dommatiche e morali della rivelazione, per averne nuovo argomento a conculcarle ed a schernirle; laddove i primi, in tutto ciò che si atteneva alla credenza, si fermavano per via, con riserbo certamente onorevole alla loro fede di cristiani, ma non altrettanto alla loro logica di filosofi. E perciocchè nelle materie sociali e politiche quell'attinenza non era così evidente, come, pei nuovi studii fattivi attorno più tardi, la vediamo al presente; appena vi fu chi non si gettasse a piè pari nei nuovi principii di giure pubblico venuti di Francia, ai quali tra i molti rimproveri che si possono muovere, non si può certo far quello di non essere logicamente armonizzati con tutto il corpo di una filosofia atea, o piuttosto nella quale l'uomo non conosce altro Dio, che sè medesimo.

Da un'altra parte in quella universale vertigine, ond'erano comprese le menti destituite d'ogni strumento di vera scienza, nessuno dirà che la Chiesa non compisse il suo ufficio di essere nel mondo maestra infallibile di verità. Di lei, se mai altra volta, potè dirsi, che fu in quel tempo ciò, che S. Pietro disse della Scrittura, *lucerna ardens in caliginoso loco*: tanto furono luculenti gli Atti pontificali, onde il sesto ed il settimo Pio si argomentarono a dileguare col lume della fede quella fitta caligine! Ma quanto all'effetto sia di ritenere sul retto cammino i vacillanti, sia di rimenarvi chi già si era deviato, noi crediamo che fosse scarsissimo. Tutti gli esteriori presidii, onde la Chiesa aggiunge vigore alla sua parola ed alla sua

azione, le erano stati l'uno appresso dell'altro o sottratti, o in gran maniera debilitati. Dipendente quasi per tutto, nelle sue esterne appartenenze, dai poteri laicali, mancipati universalmente alle sette, la Chiesa ove che si volgesse trovava nemici, e peggiori di questi, amici ipocriti che, simulando protezione, la stagliardivano; mancate quel nerbo che le viene dai sacri sodalizzi, per disciplina, per prontezza di sacrificii e per professione di consigli evangelici, vera milizia nata fatta alla lotta, il clero secolare appena bastava ai bisogni urgenti delle anime; e, rotta la persecuzione, i chierici non contaminati delle nuove idee (e i contaminati furono non pochi) parteciparono bene al merito di confessori e di martiri, ma troppo rari furono quelli che ebbero l'agio di pensare all'opera di apologisti. Intanto ad un Pontefice, morto esule e prigioniero, ne succedeva un altro, che alla sua volta fu esule e prigioniero anch'esso, ed il quale, nella sua detenzione in terra straniera di oltre ad un lustro, contò per miracolo l'aver potuto prendere alcune delle provvisioni più essenziali allo spirituale governo della Chiesa.

Tra così lamentevoli condizioni, chi vorrà maravigliarsi che nella colluvie mostruosa di errori, disserratasi sopra l'Europa agitata ed indifesa, andassero ravvolti così universalmente i cervelli? A noi pare anzi non piccola maraviglia che non vi andassero tutti, e che, quando l'Haller, il De Bonald e più di qualunque altro il De Maistre cominciarono a metter fuori, intorno al giure pubblico, alcune idee cristiane, si ritrovasse ancora in Europa chi le ravvisasse come antico patrimonio delle nazioni civili, e quasi rimembranze di un passato, che sembrava obliterato da parecchi secoli, ed era stato smesso appena da pochi anni. Ma quei che bastassero a tanto pur troppo non furono molti, e non degli operosi ed operanti; i quali, con rarissime eccezioni, restarono quello che erano divenuti sotto l'impero della rivoluzione. Le conquiste delle armi francesi poterono essere disfatte, più che dalla impazienza dei popoli o dalle armi alleate, dalla forsennata ebbrezza di orgoglio, ond'era stato sfolgorato dall'alto chi se n'era fatto sgabello alla sua passeggera grandezza. Ma le conquiste riportate dalle idee francesi restarono universalmente per tutto non pur salde, ma rinsaldate da una opposizione, la quale,

fiacca sempre, talora ancora milensa, in alcuni paesi non impose loro neppure il bisogno dell'ipocrisia, e non ebbe altro effetto che di aguzzarne le ire. In sostanza quelle idee presedettero più o meno svelatamente alla ristorazione del 1814, ed alle altre che le vennero appresso; le quali tutte, per questo appunto che ebbero quell'indirizzo, doveano riuscire e di fatto riuscirono altrettanti apparecchi a nuove rivolture. Così noi in Italia non avevamo uopo di chi ci venisse di fuori a proporre od imporre le *Conquiste dell'89*: noi ne eravamo in pieno possesso, e ne abbiamo colto i frutti preziosi, fino a quest'ultimo del 1859, il quale è venuto a mettere all'edifizio un coronamento, che non si è fatto aspettar tanto, quanto si fa altrove; e però siamo in grado di giudicarne *ab experto* il valore, passando eziandio a rassegna i maravigliosi acquisti che la società moderna ha fatti, e noi in essa e con essa, loro mercè, stiamo facendo.

§. III. *Capitale Conquista è la Sovranità del popolo, passata, in varia misura, nei comuni convincimenti.*

L'errore capitale, che si acchiude nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e dal quale, secondo che pare a noi, tutti gli altri, onde formicola quel Documento, si derivano, è la Sovranità del popolo. Or questa, intesa così crudamente come suona la parola, è cosa troppo manifestamente assurda; e però solo da pochi e stolti fanatici può essere ammessa. Ma quella Sovranità stessa, intesa in questo senso che il cittadino, e diciamo più universalmente, un essere ragionevole e libero non possa essere sommerso ad autorità alcuna, la quale non sia da lui liberamente consentita e costituita; cotesto concetto, diciamo, è troppo più universale, che comunemente non si crede, e per avventura deve essere di necessità professato da tutti coloro, che hanno o dimenticata o rinnegata la dottrina cristiana, che insegna, ogni potestà venire da Dio. Ma o che questo errore si tenga per legittima inferenza di un'erronea premessa da chi con questa si è chiusa la via di trovare fuori dell'uomo il principio di autorità sopra dell'uomo; o che si tenga per difettoso discorso da chi, riconoscendo pure nell'uomo l'essere di creatura, s'immagina che il

Creatore abbia lasciato a lui il pensiero di governarsi come meglio gli talenta, il fatto è indubitato: questa capitale Conquista dell' 89 è passata oggimai in giudicato, sicchè sarebbe vergogna, innanzi alla società colta e progressiva, il solamente recarla in forse. Senza dire del dileggio, in che è stato tradotto il così detto *Diritto divino*, e della innumerevole copia di scrittori e giornalisti, i quali non saprebbero neppur concepire, come si possa pensare da altri diversamente, voi potete scontrare ad ogni passo non quella dottrina solamente, ma la pratica di quella dottrina, eziandio in persone, che della Sovranità popolare alla giacobinesca non patirebbero sentire neppure il nome, senza protestare gagliardamente contro di lei. Se cominciate dal cittadino, che si crede bonamente il Sovrano essere quello che è in virtù del suo suffragio; se passate pel padre di famiglia, che non reputa poter nulla comandare al figlio, se non in quanto questi sia persuaso previamente della ragionevolezza del comando; se venite al Principe, che patteggia coi ribelli le condizioni da rimanere sul trono dei padri suoi; se volgete l'occhio a varii plebisciti, e notantemente agl'italiani del 1860, ed al concetto che la sola maniera legittima da sciogliere l'intrigatissima quistione teutodanese sia il suffragio popolare, voi acquisterete la dolorosa certezza, appena oggimai esservi cervello, in cui uno spruzzolo di Sovranità popolare non siasi traforato.

Ora appena è credibile di quanto ruinoso conseguenze pratiche questo solo principio si sia fatto radice, a danno e svilimento della società moderna; soprattutto se esso si considera accoppiato agli altri due, che per logica illazione se ne derivano: il primo, che la legge trae ogni suo valore dall'essere espressione della volontà generale; il secondo, che ai popoli compete diritto imprescrittibile di resistere all'oppressione, il che, in altri termini, suona diritto di rovesciare qualunque Governo non gli vada più a versi. Quasi ci venne detto, che questa sola Conquista tiene virtualmente in corpo tutte le altre; e certamente essa sola basta per assicurare alla società un'alternativa perpetua di schiavitù e di rivolte, delle quali i nostri antichi non poteano avere neppure l'idea, e le quali stan formando la beatitudine e la delizia dei presenti, da che quella meravigliosa Conquista fu re-

cala in atto. E state a udire come ragioniamo noi; il che sarà uno spiegare i fatti che abbiamo sott'occhi, e dei quali ogni anima onesta sta deplorando gli scandali, e chi sa quanti dei nostri lettori staranno rimpiangendo le punture.

§. IV. *Dalla Sovranità popolare furono sgagliarditi i poteri legittimi, e legittimato il dispotismo degl' illegittimi.*

Finchè si credeva che l'autorità fosse da Dio conferita ad una persona, morale o fisica, pel buon governo del mondo, quella persona, avuto un tale deposito, restava necessariamente legata a tutte le norme di giustizia e di equità, che il Creatore medesimo avea inserito nella sinderesi, indipendentemente da ogni arbitrio di uomo. Che se fosse stata parola di società cristiana, a quei legami naturali, onde l'autorità è circoscritta, se ne aggiungeva un'altra serie dalla rivelazione, la quale, pei primi non meno che pei secondi, dinunziava sanzioni chiare, determinate e formidabili tanto, che solo una forsennata nequizia avrebbe potuto con esse fare a fidanza. Alla stessa maniera, fin che la legge era riputata *ordinazione della ragione al bene comune*, e per quella ragione s'intendea precipuamente la eterna di Dio, le cui norme invariabili si riflettono nella umana, la volontà o l'arbitrio di principe o di popolo non vi potea avere, che piccolissima parte, ed il capriccio nessuna. Con ciò non intendiamo dire, che in un tale sistema l'autorità si adoperasse sempre bene ed al bene, e che le leggi fossero sempre fiore di sapienza e di giustizia. Sappiamo ottimamente, e però non abbiamo uopo che altri cel ricordi, come eziandio da Principi cristiani si abusasse talora del potere sovrano, e come da cristiani legislatori, per ignoranza o malizia, si stanziassero alcuna volta leggi aliene dalla ragione. ed a tutt'altro ordinate, che al bene comune. Ma (e notatelo attentamente) ciò non si potea fare senza porsi in piena contraddizione col sistema, e vuol dire senza contrastare la propria coscienza, che non è sempre facile, e senza offendere (che talora è ancora più difficile) la coscienza pubblica, sfidando procacemente la riprovazione dei presenti, l'infamia presso gli avvenire, ed un giudizio divino che sopra i potenti, secon-

do la Scrittura, sovrasta più potentemente severo. Con questi presiddi le società cristiane per dieci secoli, quanti se ne contano dal primo loro definitivo stabilimento, fino alla grande rivoluzione, ebbero innumerevoli Principi virtuosissimi, dei quali molti innalzarono la virtù fino all'eroismo della santità. Benchè poi non si possa dire che quelle società fossero sempre e da per tutto nette di signori dispotici pieganti a tirannide, questi nondimeno trovarono sempre poderosa resistenza dalla parte della Chiesa, furono, siccome mostri coronati, sfolgorati della universale esecrazione, e lasciando memoria d'infamia presso i posteri, i nostri buoni antichi si credettero, che le loro anime ne andassero in un inferno un po' più scomodo, che non è il dantesco.

Volete ora sapere che cosa, per questo particolare, ha guadagnato la società dalla capitale Conquista della Sovranità popolare e dai suoi annessi e connessi? Si dice in due parole: il dispotismo, che era mostruosa, e però rarissima contraddizione del sistema antico, è diventato legittima, e però ordinaria applicazione del nuovo. Supposto che non più *salus populi*, ma *voluntas populi* sia la *suprema lex*, sopra la quale non vi ha nè ordinazione divina, nè precetto evangelico che valga o tenga; ne seguita per filo di logica, non vi essere iniquità, nefandezza o furfanteria così sfoggiata, la quale non possa issolato diventare giustizia, parandosi altresì della reverenda sembianza di legge, tanto solo che la volontà di quegli eccessi si possa al popolo attribuire. Si trattasse pure del deicidio, il *volens populo satisfacere* sarebbe la sola norma ragionevole da seguirarsi; e la giustizia di Pilato diventerebbe il diritto pubblico delle nazioni civili. Mal dicemmo *diventerebbe*; dovevamo dire *è diventata*; e noi, che non intendiamo qui dimostrare tutta la scellerata turpitudine di un tale sistema, ci contenteremo di ricordare, come dei macelli francesi del 1793, compresavi una testa coronata caduta sul patibolo, fino a quattro troni italiani disfatti, oggimai è quasi un lustro, non si rese allora, e non si rende al presente altra ragione, che il *volens populo satisfacere* di quel preside codardo. Ma siccome nell'anno trentatreesimo dell'era cristiana le Conquiste dell'89 non erano fatte ancora, possiamo supporre a suo onore che Pilato ne fosse frugato da qualche



rimorso; laddove i nostri uomini, forti della Sovranità popolare, ne sarebbero stati tronfi e pettoruti, come di una giustizia compiuta, da disgradarne i Licurghi ed i Soloni. Ed in questo dimora propriamente il frutto prezioso della Conquista, che in virtù di lei l'iniquità ha operato ed opera con tutta la sicurezza e con tutto il coraggio, che si avverrebbe alla giustizia. Anzi, se dobbiamo dire tutto intero il nostro pensiero, vi è da aggiungere che, per effetto di quella Conquista stessa, la giustizia apparve comunemente e fu di fatto disarmata d'ogni sicurezza e d'ogni coraggio nell'operare; ed in sua vece si munì potentemente dell'una e dell'altro l'ingiustizia. E si ponga ben mente a questo carattere specialissimo della età moderna, nel quale si può trovare la spiegazione, non pure delle lamentevoli condizioni in cui versa, ma eziandio della via, per cui vi è precipitata: la quale è sempre quella Sovranità popolare, di cui, come notammo più sopra, un centellino si è riversato in quasi tutte le teste, anche di coloro che, quanto al resto, pensano rettamente.

Il primo requisito ad un operare forte e risoluto è un forte e risoluto convincimento nell'operante, o vogliamo dire una cognizione chiara dello scopo a cui si deve tendere, e della facoltà che si possiede di raggiungerlo. E la cosa si farà manifesta a chiunque consideri come, trattandosi di esseri ragionevoli, il primo movente ad ogni loro atto dev'essere sempre un bene od un fine da essi appreso, il quale con tutta ragione si chiama *motivo*, perchè esso veramente è che determina e *muove* all'operazione. Ciò poi facendosi, come fu detto, per via di apprensione, è manifesto tanto la *mozione* dovere riuscire più determinata e più gagliarda, quanto nell'atto di apprendere il fine si trova più di vivacità e di precisione; e viceversa quella si sgaillardisce, secondo l'impallidirsi ed il balenare di questo. Di qui voi potete inferire a quali termini dovettero divenire i convincimenti ed il conseguente operare nei depositarii legittimi del potere, come prima cominciò ad entrare, come che fosse, nelle loro menti il concetto della Sovranità popolare. Nè diciamo già dell'entrarvi in condizione di vero e pieno convincimento; chè ciò sarebbe stato un rinnegare ad occhi veggenti i titoli dell'essere loro, ed essi ad ogni modo seguitarono a intitolarsi *Re per la grazia di Dio*. Ma intendiamo

dell'entrarvi come una tal quale sfumatura tra il sì ed il no, come dottrina che avesse le sue probabilità, e meritasse i suoi riguardi non meno di qualunque altra; sicchè alla grazia di Dio dovesse in alcun modo accoppiarsi la grazia del popolo, la cui volontà, se non era assolutamente la legge, aveva pure i suoi buoni titoli di diventare. Or questo stato di dubbiezza, di perplessità, di tenterinamenti è il pessimo degli stati, in cui possa trovarsi una mente direttrice di azione, siccome quella che, vedendo ragioni da tutti i lati, non sa a che appigliarsi, perde in vane consultazioni un tempo prezioso, che in alcuni casi è tutto; e quando non si determina al sapientissimo consiglio di non far nulla (che è il più spesso), o fa tardi o fa a rovescio, che è peggio del nulla. Così la Conquista della Sovranità popolare, avendo o debilitato in gran maniera, o anche pienamente corrotto il vero concetto dell'autorità, non solo in chi ha debito di ubbidire, ma eziandio in chi ha diritto di comandare, ai veri popoli è spesso venuta meno la naturale protezione, loro apparecchiata dalla Provvidenza; la quale ai loro rettori impose come precipuo e forse primo uffizio il tutelare i popoli stessi, che non cadessero sotto le unghie di cupidi ed orgogliosi, che, variamente organati all'intento di ghermire il potere, costituiscono le odierne sette. Nè altrimenti, che in questa maniera può spiegarsi questo strano fenomeno, riprodottosi tante volte a memoria nostra, di Principi e popoli, i quali, riuniti allo scopo comune della propria conservazione, tutto avrebbero potuto; e nondimeno non poterono nulla, e furono gettati quelli nella via dell'esilio, questi tra gli artigli di una tirannide faziosa, che fa loro piangere a caldi occhi l'atroce ironia di essere stati salutati e mitriati Sovrani. È in sostanza la deferenza insipiente, la goffa venerazione, quasi che non dicemmo la stupida idolatria verso del falso popolo, quella da cui tante volte i veri popoli sono stati, nel rigore della parola, assassinati.

Sapete piuttosto chi sa giovare davvero della meravigliosa Conquista? Sono appunto quei pochi cupidi ed ambiziosi, riuniti e disciplinati in fazioni più o meno ampie, dei quali testè dicevamo. Di questi ci pare veramente impossibile che abbiano convincimento sincero di essere il popolo essi soli; chè a disfarlo basterebbe guardarsi

in viso, noverarsi ed applicare al loro numero, rispetto al vero popolo, la seconda regola dell'abbaco. Ma, l'abbiano o no un tale convincimento, il fatto è che essi operano, come se veramente lo avessero: e questo forma propriamente la loro forza. Anzi in questo è posto il principio di una tirannide, la quale, quanto ad atrocità di effetti, ad impudenza di perpetrarli ed a difficoltà di porvi rattento od interromperla come che sia, nei secoli andati non trova riscontri; ed il mondo non la conobbe, che dopo conquistata la Sovranità popolare, di cui è naturalissimo effetto. Perciocchè, stabilito una volta da una parte, come principio inconcusso, vero ed onnipotente Sovrano essere il popolo, la cui volontà si dee tenere non solo per retta e giusta sempre, ma per unica regola di rettitudine e di giustizia; e supposto dall'altra l'assoluta impossibilità che una siffatta Sovranità sia effettivamente esercitata dal soggetto che se ne dice investito; si dovrà di necessità ricorrere al sistema delle delegazioni, delle deputazioni, delle commissioni, delle rappresentanze, o comunque altro vi piace chiamare la facoltà conferita ad altrui di fare ciò, che è impossibile fare da sè medesimo. Ora con ciò solo è bello e fatto il becco all'oca a servizio di una fazione, a cui sia riuscito di ghermire il potere. Perciocchè, quando un uomo, od un drappello di uomini possono dire: il popolo siamo noi, perchè legalmente ne rappresentiamo i voleri e ne esercitiamo i diritti sovrani, quale onnipotenza di comando non si saranno recata in pugno? a quali esorbitanze di tirannide non si potranno abbandonare? a quali principii di giustizia umana o divina potranno le vittime richiamarsi, per fare, non diremo dietreggiare, ma vergognare almenò i loro manigoldi? Questi anzi staranno loro innanzi colla impassibile sicurezza ed eziandio col contegno dignitoso di chi intimasse un pronunziato dell'eterna giustizia di Dio. O vi è forse altra fonte di giustizia, che la volontà popolare? o vi sono forse di questa volontà altri legittimi interpreti, fuori delle Maestà o delle Eccellenze loro, che ne ebbero il mandato? Quando il potere civile ha brandita una tale arme, non è possibile che il cittadino inerme, debole, solitario e circondato, come uccello dall'aria o come pesce dall'acqua, dalla assidione di quello, vi possa trovare schermo o rimedio che valga, neppur quello di uno sterile, ma ragionevole

lamento; perchè gli s'intuonerà sempre, unica ragione essere la volontà del popolo, e questa non avere altro interprete legale, non altro esecutore autorevole, che i padroni *pro tempore*. Di qui le così dette libertà moderne sembrano essersi quasi immedesimate, per uno stranissimo accoppiamento, all'arbitrio, o piuttosto al dispotismo governativo; tanto che il signor De Lacombe, in un molto pregevole lavoro inserito nel *Correspondant*, ha dovuto affermare, *questo essere posto nella condizione di siffatte libertà, che non le si possano guardare in viso, senza tosto veder sorgere loro accanto, com' egli lo chiama, l'ARBITRAIRE* 1.

§. V. *Posta quella Sovranità, il Terrore del 1793 fu logico e legale in Francia, e potrebbe essere dovunque quella è ammessa.*

Nè sia chi pensi ai rimedii accennati dai Principii dell' 89, e che, tradotti in pratica, dovrebbero costituire altrettante *Conquiste*. Oggimai sappiamo tutti quello che sono, e quello che valgono coteste baie di libera stampa, di responsabilità ministeriale, d'interpellanze mosse dagli onorevoli, di opposizione parlamentare, di domande collettive, e andate là. Il solo, che sembra avere qualche costrutto, è il diritto conferito a tutti e singoli i cittadini *di resistere all'oppressione*, il quale diritto, che in altri termini è quello della sollevazione, fu posto dalla Dichiarazione sotto la tutela del potere medesimo che opprime. E vedete se poteva essere raccomandato meglio! Più innanzi mostreremo di quali e quante preziose conquiste un tal diritto si è fatto origine nelle società moderne. Per ora ci restringeremo ad osservare come, salvo quella estremità del ribellare, la quale all'umana malizia, e per certi casi possiamo aggiungere all'umana disperazione, è sempre aperta, purchè se ne abbia il modo; non vi è oppressione quanto che bestiale, la quale da quel sistema non possa essere, non diremo figliata per abuso (chè questa è condizione

1 Quel lavoro ha per titolo: *De l'Arbitraire dans le Gouvernement et les partis*, e fu compiuto nel quaderno del 25 Maggio. Il luogo citato si legge a pag. 625.



di tutti i sistemi), ma esercitata per legittimo uso : il che è tutto e solo proprio di questo, il quale, fondato sopra la Sovranità popolare, sovrappone o piuttosto contrappone ai veri popoli un potere civile, che da quelli si dee perpetuamente difendere, come dai suoi più sfidati nemici. E forse che non se ne vide il tremendo effetto, come tosto quella Conquista fu assicurata alla Francia? Erano appena passati quattro anni, da che la bene augurata Conquista era stata proclamata, e la Francia si vide precipitata in quell'abisso, che appellano colà meritamente dal *terrore* : periodo sopra ogni credere spaventoso, che non avea esempio nelle età trapassate, e resterà a perpetuo sgomento delle avvenire. Sono comunemente note quelle agonie inenarrabili e quegli strazii vasti ed atroci di una grande nazione, caduta tra gli artigli di quanto vi avea nella sua melma feccosa di più mostruosamente sozzo e feroce. Ma quell'età nefasta non è mai meditata abbastanza non tanto per quel che fu, quanto pel sistema, di cui fu logica conseguenza e legittima applicazione; tanto che colla medesima legittimità logica e giuridica, da un giorno all'altro, potrebb'essere riprodotta anche al presente e per tutto, dove lo stesso sistema è professato.

Non si possono leggere senza sentirsi agghiacciare il sangue e rizzare in capo i capegli, alcune pagine del Barante nella sua *Storia della Convenzione*; ed intendiamo quelle, nelle quali a grandi e forti tratti l'autore, statone testimonio di veduta, delinea un quadro dello stato, in cui versava la Francia nel Settembre del 1793. Mentre tutto il suo vasto territorio era diventato come un immenso macello, e per ispacciare più speditamente le vittime in Lione, queste si ammassavano innanzi alla bocca dei cannoni, che col fulminare della mitraglia ne spazzavano a centinaia; a Nantes se ne caricavano vecchie navi che poscia, aperte nei fianchi, erano lasciate ingoiare, con esse in seno, dai gorgi della Loira; a Parigi ogni mattina s'avviava lungo e mestissimo corteo di carri, carichi ciascuno di quindici a venti persone, tumultuariamente la notte innanzi aggiudicate alla morte, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, per essere trasportati a lasciare la testa sotto la *ghigliottina*, la quale vi fu tal giorno, che funzionò, senza intermissione, da dieci a dodici ore. Intanto, salvo

il piccolo numero dei feroci tiranni ed il men piccolo dei loro manigoldi, l' universale dei cittadini atterriti, sgomentati, quasi smemorati si aspettava ciascuno di essere domani ciò, che di altri vedea farsi oggi. Come dei giorni di pestilenze desolatrici narrano gli storici, così allora colà, gli uomini, incerti del se avessero a vedere il dì vegnente, aveano quasi smesso ogni pensiero dell' avvenire, che pure è proprietà nobilissima e prerogativa specifica della ragionevole creatura. Abbandonati i traffichi, mutole le officine, silenziose le vie, non si pensava più ad annodare amicizie, a stringere parentadi, ad avviare o conchiudere affari, e perfino a coltivare i campi. E con qual pro, se oggi stesso mi può un invido, un malevolo, un pazzo dinanziare al *Comitato di salute pubblica*, e domani, senza più, sarò dato al carnefice? Ma ciò, che a quelle tremende distrette pose il colmo, fu che, proscritto il culto, chiusi i templi, diroccati gli altari, bracceggiati come belve i sacerdoti, in contrada cristiana sarebbe stato capitale delitto, con un pubblico rito, con una comune preghiera, con un segno qualsiasi, implorare dal cielo un lenimento agl' inestimabili dolori, da cui pareva inondata la terra.

Noi non vogliamo contristare più lungamente i nostri lettori con sì fosche dipinture. Piuttosto li pregheremo di considerare, come gli autori di tante calamità, addensate sopra una sì degna nazione dai parteggiani della famosa Conquista, possono essere accusati di tutto, meno che di non avere adoperato logicamente e legalmente conforme a quella. La Francia legale di quel tempo si chiamava Robespierre, Danton, Marat, Baboeuf e somigliante lordura; i quali erano venuti al potere per vie niente meno legali di quelle, onde ivi ed altrove vi sono dopo di loro venuti parecchi altri. Aggiungete che essi avevano un' Assemblea (la dissero *Convenzione*) di novecento membri nel maggior loro numero devotissimi, docilissimi al potere esecutivo, i quali, lungi da riprovare quell' immanità non più vista di distruzione e di sangue, per poco non la riputavano rimessa e scarsa. Pertanto se quel popolo legale ed ufficiale (ed il popolo non può farla da Sovrano altrimenti, che così) giudicò, che la salute della Francia rendea necessario lo sgozzare un milione di Francesi, cominciando da Luigi Capeto loro Sovrano, che ci si può replicare in

contrario dai professori di Sovranità popolare? non sono anzi essi obbligati a riconoscere in quei procedimenti la giustizia, la legge, la medesima rettitudine? Che se il popolo legale ed ufficiale voleva quei macelli, a qual titolo, con quai principii si sarebbero potuto questi, non diciamo già esecrare come meritavano, ma solamente giudicare per men che giustissimi? Ed andò sì oltre quel forsennato parosismo di alcuni cervelli, che vi è memoria di Girondini (erano i moderati di quella stagione), i quali, mandati al patibolo dai Giacobini, prima di porre il capo sotto la scure, lo vollero inchinare al popolo sovrano, riconosciuto da essi nella lurida e feroce canaglia, venuta a pascere gl' immondi sguardi in quella immensa carneficina: degno idolo di tali adoratori! Almeno il *morituri te salutant* dei gladiatori antichi era indirizzato ai Cesari romani!

Quella prolissa tragedia di presso ad otto mesi restò fatto unico nella storia, e facciamo voti che resti sempre. Ma se non si è più riprodotta, ciò non è perchè non ne sia per tutto altrove ammesso il principio, o manchino scellerati disposti a praticarlo alla stessa maniera: ciò è stato, perchè la pietà divina ha trattenuto quel flagello, paga ad avere permesso che la nazione, da cui era venuto alle altre il principio, ne sostenesse, ad ammaestramento suo e delle altre, la più tremenda applicazione. Nel resto la teorica è bella e fatta; essa è anzi praticata in parecchie contrade, benchè, a voler dire il vero, ciò sia in minori proporzioni; ma voi già sapete, che il più ed il meno non cangia specie. Così, per chiudere questo articolo con cose nostrane, in Italia è finalmente il popolo che comanda; ed oggi questo popolo si chiama, legalmente e ufficialmente, Peruzzi, Minghetti, Visconti Venosta, Della Rovere e gli altri presenti possessori di portafogli, i quali Ministri hanno anch' essi un Parlamento di 443 membri, nel maggiore loro numero devotissimi e docilissimi, dai quali si fanno talora o investire, come in teatro, per pigliarsi il gusto d' una vittoria, o spingere per darsi l'aria di moderati. Questi Ministri per ora, buona grazia loro, si contentano a giudicare che, per la salute dell' Italia, basti fucilare briganti a migliaia, stivare le prigioni di rei o piuttosto di sospettati rei politici a miriadi; di spogliar suore; d' incarcerare preti, frati, Vescovi e Cardinali; di trasportare a do-

*micilio coatto* a torme a torme i disgraziati colpiti da una dinuzia, da una malevolenza, da un capriccio. Com' è chiaro, siamo ancor lungi dal terrore francese del 93.

Ma ad ogni modo, l'Italia, fatta padrona di sè, non ha ragione di querelarsi di questi trattamenti più di quello, che avesse la Francia di quel tempo. In sustanza è il popolo italiano che nei suoi legittimi rappresentanti vuole tutto cotesto; e se esso lo vuole, di chi può lamentarsi? E questa dev' essere per fermo la cagione, per la quale alcune grandi Potenze, alle quali si commovevano le viscere per ogni capello che si torcesse ai liberali sotto dei nostri Principi, ora sembrano di neppure si accorgere degli strazii vasti e crudeli, che si fanno della gente cristiana ed onesta. La cosa parla da se! Allora erano i Principi che lo facevano contro del popolo; ora è il popolo che lo vuole e lo fa, non diremo contra, ma sopra di sè medesimo: sanno poi tutti che *volenti non fit iniuria*. Supponete ora che il potere sia ghermito da una fazione estrema (e nulla è che lo renda impossibile), la quale naturalmente si formerebbe la sua maggioranza parlamentare colla medesima, se non anche con facilità maggiore di quella, onde fu costituita la presente; allora potrebbe anche l'Italia saggiare un pò di terrore rosso alla francese, ed il primo a sentirne gli effetti sarebbe il partito, che oggi impera. Al medesimo titolo, onde questo spoglia suore e proscrive e incarcera ecclesiastici, il nuovo vorrebbe sgozzare le une e gli altri, cercando per giunta, nei suoi avversarii politici, meno facili e più utili vittime; col medesimo titolo, onde fu stanziata la legge Pica, in virtù della quale son deportati e fucilati alcune migliaia, potrebbero i nuovi interpreti della giustizia popolare volerne mandati al patibolo un qualche milione; e ci pare che appunto un milione d' Italiani da spegnersi fosse indicato dal Mazzini, in certa sua proclamazione o lettera, come mezzo sicuro da *fare davvero l'Italia*. A questi termini venuta, chi sa se l'Italia sarebbe per trovare un soldato ardito, che le regalasse a gran mercè un dispotismo militare, sotto cui le dovesse parere rinascere a nuova vita!

Ci perdonino i nostri lettori se questa volta pare che la nostra tavolozza non ci abbia fornito altri colori, che tetri. Ma che ci potrem-



mo far noi? Essi, per intendere bene tutto il valore della capitale *Conquista* fatta dal mondo colla Sovranità popolare, debbono stendere lo sguardo fino alle estreme applicazioni, di cui questa è capace. Ora, posto quel principio, ogni eccesso di tirannide, quanto che mostruosa, non pure è possibile; ma può essere imposta ad una nazione col coraggio e colla fermezza inesorabile, onde forse nessun Governo mai ha imposta la giustizia. Aristotele lasciò scritto nei suoi *Politici*, non vi essere per una nazione peste peggiore della *ingiustizia armata*; ed intendeva delle armi materiali, di cui può disporre il potere civile. Ma egli non sospettava, che a queste si sarebbe potuto aggiungere l'arme, che si brandisce tanto più terribile coll'ardimento, colla convinzione, e quasi che non dicemmo colla coscienza della giustizia. Questo è vera Conquista dell'89!

— Ma il diritto di resistere all'oppressione, conferito dalla Dichiarazione al popolo, non costituisce forse un'altra Conquista, col cui mezzo dal popolo stesso si potrebbe, tanto solo che il voglia, disfare quella e qualunque altra tirannide?

Costì appunto venivamo; e già dicemmo più sopra che ne avremmo trattato. Ma per non valicare di troppo i consueti limiti di un articolo, differiremo ad un altro il trattar praticamente questo punto della resistenza all'oppressione; e mostreremo come questa Conquista ne ha figliate tre altre non meno comode per la società moderna, e tutte nate fatte per ampliarne ed assicurarne la libertà.

# LA POVERELLA DI CASAMARI

## RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

---

### XLVI.

Che Pellegrino fosse morto, che la figliuola, con uno sparimento che avea del misterioso, si fosse dileguata subito dalla casipola di Vito e di Filomena, e che un quattro settimane dappoi, di notte, per gli aspri dirupi circostanti a Trisulti, in compagnia della nutrice, incamminata al monte Castello, si avvenisse in uno incontro che fa raggricciare le carni a pensarvi; i lettori nostri ne sono stati informati, diremo così, di sbiescio e solo per accenni, i quali in niun modo non possono aver contentata la ragionevole loro curiosità. Adunque, prima di tirar oltre il filo della narrazione, sarà pregio dell'opera che, rifacendoci un po' indietro, di tutte queste cose non ancor chiare diamo alcune più spiegate notizie.

Undici giorni il povero Pellegrino era sopravvissuto a quella visita di Traiano, nella quale si fe tanto scambio di promesse, di profferte, di patti e di sicurtà per conto della giovane Maria Flora che, perduto il padre, sarebbe rimasta, senza un appoggio al mondo, orfana e derelitta nel mezzo di una campagna. Nè in questo scorcio di vita appenatissima, ch'egli pur bramava si prolungasse, non per altro che per provvedere alla salvezza della sua abbandonata fanciulla, ristette

di aprirle l'animo suo e di supplicarla con le lacrime agli occhi, che, trapassato lui, ella tosto si fosse condotta in Roma, e acconciatasi in casa di quel signore così buono, così cristiano che le sarebbe come un altro padre; mentre nella moglie sua avrebbe trovata una seconda madre, e nelle sue figliuole altrettante sorelle. Ma a questi consigli e a queste affettuose preghiere, che esso le veniva ripetendo ogniqualvolta il male concedea gli un intervallo di tregua, ella rispondea freddamente, e per le generali, e frastornando il discorso, quasi incredula che il padre in quegli istanti godesse del pieno suo senno. Maggiormente che egli, dopo la distretta di quei primi terrori che antecedettero la invasione di Casamari, non si era più ricuperato: ma del continuo scadeva, a tale che lo stesso articolamento delle parole gli era difficultato per l'ingrossarglisi della lingua. E inoltre tante erano le sollecitudini e le angosce di quelle giornate che seguirono il saccheggio e l'arsione della Badia, e tanta l'apprensione che non rientrassero i Piemontesi, a disertare il contado con una delle lor solite scorrerie, che la poverella non avea capo da curarsi di sè medesima.

Una sera però (e fu quella che precedè il combattimento di Bauco) a ora tarda, quand'ella, innanzi di coricarsi, si accostò al padre per dargli bere e assettargli i guanciali sotto del capo, questi, spalancati gli occhi, e al lume di una lucernetta che avea da lato, messosi a fisarla attentamente: — Iddio adunque ti benedica egli! cominciò a balbuzare con un sembiante che indicava grandissima commozion d'animo; sì, ti benedica egli per l'amore che mi hai mostrato sino all'estremo, e per tanta assistenza che tu mi hai fatta. Lo vedi, figliuola mia? io sono al termine di questo mio patire, e vicinissimo a rendere anch'io l'anima mia al Signore; e vorrei rallegrarmene, perchè, dopo quarantott'anni passati nelle spine, io anelo proprio alle rose dell'eternità. Ma....

— E le avrete; oh, io ne son certa! lo interruppe ella tergendogli la fronte con un becco del lenzuolo, e insieme, quasi per filiale carezza, avviandogli i capelli e lisciandoglieli con la mano. Voi e la povera mamma e Guido, lassù sarete poi i nostri tre angeli: non è vero?

— Non si ripenserà che a te, a Felice e a Otello, e non si farà altro che scongiurare Iddio che degni placarsi e risparmiar voi. Ma tu intanto adempirai tu la mia volontà? ti ricovererai in Roma dove ti ho detto, e vi aspetterai là le disposizioni della cugina mia e tua santola?

— In Roma? datevi pur pace che io v' andrò; e benchè abbia una ripugnanza indicibile a far da serva in casa di gente civile; nondimeno, per rispetto di voi, andrò anche a servire.

— T' inganni. Il signor Traiano mi ha giurato che ti prenderà in conto di figliuola, che sua moglie ti farà da vera e buona madre, fino a che mia cugina non ti venga a pigliare.

— Son cose belle a dirsi; soggiunse qui la fanciulla agitando la testa; delle madri non se ne possono aver due. Ma, vi ripeto, ubbidirò, andrò e servirò.

— E quando?

— Questo si vedrà. Io spero che Dio vi conservi ancor tanto, che possiate riabbracciare Otello e riavere da lui notizie di Felice; se pure son vivi. Allora si prenderà il partito che vi piacerà meglio.

— Bene, or tu mi parli in maniera che mi consoli. Di me sarà quel che sarà: a tutto io sono pronto, a vivere anche un mese, come a morire domani. Ciò che mi turba e rannuvola la serenità dei momenti che la malattia mi lascia di requie, è la sorte tua, di Felice e di Otello. Non mai ripenso a te e a lor due, che il cuore non mi si serri: perocchè io temo che voi siate solo al principio del patir vostro, e che vi sopravvengano guai e pericoli, che abbiano ad essere la ruina vostra in questo mondo e nell'altro.

Il ragionamento rimase troncato qua, perchè all'infermo, già languidissimo e affinito, mancò la lena di proseguirlo. Onde la figliuola, persuasolo con le belle che si chetasse, gli augurò la buona notte, ed ella si ridusse nel suo sgabuzzino a riposo. Ma niuno dei due sospettò, che coteste parole dovessero appunto essere le ultime che l'uno proferiva e che l'altra dalle sue labbre ascoltava.

In effetto al mattino sull'albeggiare il rimbombo del cannone, che a breve distanza tuonava contro Bauco, scosse il povero Capitano e lo riempì di uno spavento così gagliardo che perdè lingua, voce, sensi e poscia traboccò in una convulsione, e appresso in una torpedine

che egli stette la intera giornata, che appena da un filo di respiro si riconoscea ch'egli fosse vivo. Nè si ebbe modo di somministrargli nessun rimedio, nè di ricorrere a medico, nè di chiamar prete per l'olio santo o l'accomandazione dell'anima. Conciossiachè lo strepito della prossima battaglia tale sgominamento e confusione generò in quel casolare di rozzi campagnuoli e negli altri del vicinato, che ognuno pareva fuori di sè; e in tutto il contorno non s'udivano se non pianti ed urli, e non si vedevano che stormi di fuggiaschi, i quali pallidi, tremanti, esterrefatti si affrettavano su verso Veroli, o scappavano sparpagliatamente a nascondersi nelle boscaglie di Scifelli. Per guisa che, a pagarlo tant'oro, non si sarebbe trovato uno che si fosse ardito uscire all'aperto, fuorchè per islontanarsi dalla moschetteria dei Piemontesi. E così in quella che Vito con le due figliuole riparava a Monte san Giovanni, la massaia, presa quasi da una vertigine di paura, si mescolava a una frotta di fuggitivi che s'inviavano a Colliherardi, abbandonando la casa, il malato e la giovane alla mercè di Dio.

Le ambascie, le trepidezze, le agonie di questa misera creatura, rimasta sola in tanta terribilità a veggiare il padre moribondo, se le figuri chi può. A formarsene un concetto sia sufficiente il dire, che, quando a sera fatta il capo di casa toruato al suo focolare sali nella stanzuccia di Pellegrino, ebbe ad inorridire scorgendo lui disteso sul letto con le sembianze di cadavere, e la figliuola svenuta a'suoi piedi senza spiriti, senza colore e gelata che pareva di marmo. Scaldata e ristorata, per opera delle due villanelle, essa rinvenne. Ma fu un riaprir d'occhi e un ricuperare di sentimenti, più tormentoso dello stesso deliquio. Giacchè nel riaversi essendosi precipitata al capezzale del padre, lo vide trarre stentatamente gli ultimi aneliti, con un rantolo che le affogava il cuore a udirlo: e indi a poco baciare il Crocifisso che ella gli presentò, piantarle in faccia le pupille spente, vitree, immobili, contrarre le labbra, torcere un po' da una banda la testa, e spirare. — Ah Dio, è morto! sciamò ella tutta appassionata, volgendosi a Vito e alle fanciulle che ad un angolo della camera pregavano per l'agonizzante; tre! sono tre in due mesi! E ciò detto, con la faccia nelle mani, cadde a ginocchi.

## XLVII.

Pochi di prima che seguisse questo sì luttuoso avvenimento, era passata di colà e fermatavisi quella Caterina, che a tutta la famiglia dello sfortunatissimo Capitano era stata guida e rifugio, nelle strettezze che descrivemmo a suo luogo. Essa incamminavasi a Collepardo, per cercarvi uno scampo dalle persecuzioni di certi ribaldissimi suoi paesani, i quali, per isfogo di odio e per cupidigia di vendetta, l'avevano posta in voce di manotengola de' briganti e di fautrice di sedizioni contro il dominio de' Piemontesi. Di che tanto a lei come a tutti i suoi si diedero noie così moleste, e si fecero intendere tali minacce, che per la migliore ella si appigliò allo spediente di uscir dalla terra e mettersi al sicuro nel summentovato paesello, ov' erano anche certe altre persone sue conoscenti. Ma nell' andarvi, sebbene con ogni cautela, non potè a meno di torcere per la via di Casamari e fare un saluto al malato e alla giovane, ch' ella riguardava con occhio di madre amatissima. In questa visita, che fu trista per le comuni contingenze e di durata brevissima, ambedue si accordarono di riunirsi insieme per qualche tempo, caso mai Pellegrino fosse venuto a mancare, innanzi che tornasse Otello e s' avesser nuove di Felice. E di ciò ne buttarono altresì un molto all' infermo. Se non che in quell' ora esso era così insipidito di mente, che egli non annodava. Ma tuttavolta con questa intelligenza si separarono, e l'ultimo addio di Caterina alla giovinetta fu: — Badate che io vi voglio meco, e che se dovete ire in Roma, v' ho da condurci io, sapete? Vi ricordi che la signora Giovanna, buon' anima, vi raccomandò prima a Dio e poi a me.

Pertanto fu cosa molto naturale, che, dopo le esequie del padre, la sconsolatissima orfana rivoltasse l'animo alla sua nutrice, siccome a colei che, per l'antico uffizio di averla allattata e allevata, e pel presentissimo affetto che le portava, ella sapeva essere l'unica donna nelle cui braccia ella potesse abbandonarsi a chius' occhi. Ed a commettersi a lei la spronava eziandio l'ansia di valersi dell' opera sua, per procacciarsi qualche notizia di Felice e d'Otello, de' quali mede-

simamente Caterina era madre di latte, ed i quali fuor d'ogni dubbio in lei avrebber fatto ricapito, ove sani e salvi fossero campati dai pericoli dell'assedio e delle avventure della guerra che allora inferiva. Il perchè, saldato in cuor suo questo proponimento, si studiò di effettuarlo con pari prestezza che secretezza, sì per togliersi da que' siti che non le dipingeano nella fantasia altre immagini che di morte, e sì per cucire la bocca alla sua massaia, che in punto di ciarle era un mulino a vento. E così nel modo che cotesta femmina raccontò poscia al mandato di Traiano (conforme si è da noi riferito) ella si partì, non recando seco altro che un involtino di panni e centodue luigi d'oro, che erano l'avanzo dei cencinquanta donati in Roma dalla sua santola a Pellegrino. Certo non era prudenza questo cimentarsi da sola, una donzella, con indosso tanta moneta, in tali tempi, a un viaggio di oltre diciotto miglia, per istrade montuose, erme e in gran parte foreste. Ma timore ed amore forse che sempre si consigliano con prudenza?

Nondimeno Iddio e l'angelo suo presero guardia di questa innocentissima imprudente, la quale, innanzi di arrischiarsi per l'intrigato laberinto delle selvose viottole che menano appiè delle Scalelle, fe sosta nella basilica di Casamari: vi pregò, vi pianse, vi si fortificò l'anima col pane del cielo; e non prima ne uscì, che dentro si sentisse franca e sicura della divina protezione, a cui aveva appoggiata la sua difesa.

E in vero non appena si fu internata per la macchia di Scifelli, che si abbattè in una compagnia di Abruzzesi, tre donne, due fanciulletti e quattro nerboruti uomini, i quali si indirizzavano a Vico, paesotto non molto discosto da Colleparado. — Dio vi accompagni, buona figliuola! le disse per prima la più anziana di quelle montanine, come l'ebbe veduta.

— Altrettanto a voi; rispose timidamente la giovane. Nè ci volle di più. Questo fu un bello appiccò per intrecciare nuove parole: e d'una in un'altra si venne a tale, che, manifestatosi per vicenda il termine del cammino, deliberarono di fare in buona brigata quel tratto ben lungo di via che, sino a tre miglia sotto la costa di Colleparado, era il medesimo per tutti. Del che la poverina fu assai contenta, e nell'intimo suo rendette grazie alla Provvidenza.

Come giunsero al villaggio di Scifelli, gli uomini che si traevan dietro due giumenti carichi, significarono alle loro donne che si fosser posate per isdigiunarsi: e la fermata si fece ad una casipoletta, sulla cui soglia una vispissima vecchierella stava tranquillamente a filare. Questa casuccia murata alla rustica di sassi grezzi e senza intonacatura di sorta alcuna, era bassa e quadra di forma, e sopra l'architrave dell'uscio avea un tettuccio sporgente e più in alto due finestrelle. Arrestatisi, uno degli uomini legò le bestie a un canto presso il cancelletto di una maceria: un altro dato di piglio a una sacca ne tolse pane e cacio; e poi tutti di conserva entrati, si sedettero a una tavola. — Il buon giorno a voi, Innocenza; disse uno dei quattro che fu l'ultimo a mettersi dentro; che si fa di bello?

— Si vive; linguettò la vecchietta ponendo giù la rocca, e affermando un canovaccio per nettare la tavola.

— E che fa il nostro Luigi? dimandò colui con una strizzatina d'occhio che avea del malignuzzo.

— Non si rivede ancora; ma e' non dovrebbe tardar molto a ricomparire.

Qui la vecchia venne chiamata all'uscio da una comare, e la brigatella cominciò a ficcar il dente in quel pane e in quel cacio, e a maciullare che era una delizia. La giovane, con graziosità semplice ma cordiale, fu invitata dalle compagne a partecipare di quella magra collezione; e di buon grado, più per non parere scortese che per appetito che si avesse, accettò una fetterella di cacio, e spilluzicò e sbocconcellò alla meglio. Dopo di che, essendo finito l'asciolvere, si risalutò la ostessa, si slegarono gli animali e si prese l'erta, montando sempre a ridosso dei greppi che si alzano tra le Scalelle e Trisulti.

Se la figliuola di Pellegrino fosse stata men riguardosa e meno astratta ne' suoi tormentati pensieri, avria potuto spillare certe notizie sui fatti di quella vecchierella e imparar cose, che le avrebbe messo pro il saperle. Conciossiachè Innocenza era una « brigantesa » di baldachino, provveditrice e massaia oculatissima di Chia-vone e di tutta la sua banda. Ella, sebbene avesse quattro quinti di un secolo sopra degli omeri, ogni giorno andava col suo asinello in



Veroli per pane e civaie da rifornirne i Realisti campeggianti sulla montagna. Ella mandava suoi bracci per ispiare tutte le mosse dei Piemontesi di là dal confine, e come tosto n'avea fumo, subito ne dava ragguaglio all'Alonzi. Ella finalmente si disfaceva in brodo di succiole, quando la sera i Chiavoniani, calati giù a frotta in Scifelli, s'impancavano nella sua botteguccia, e tra i vapori del rum e dei zigari, le narravano le giornalieri loro prodezze; ovvero, poste intorno le sentinelle avanzate, mettevano mano alle chitarre e alle sampogne, e trimpellavano, e menavano il riddone, e celebravano le vittorie, e cantavano strofette popolarische in lode del Re e della Regina. Le quali particolarità storiche ora tanto più liberamente si possono far pubbliche, quanto che la bellicosissima Innocenza già è passata di questo mondo; e quindi non è a temere che il Regno d'Italia la catturi, e la mandi cosaccamente « a domicilio coatto » nella sua Siberia.

Ma nè della vecchia, nè delle imprese dei Realisti essendo caduto il destro di ragionare per via tra quelle donne, la giovinetta si disgiunse da loro senz'altro cercarne; e, Dio scorgendola, pervenne in Collepardo che il sole stava per tramontare.

#### XLVIII.

Il primo incontro di lei con quella poveretta di Caterina fu un tenerissimo abbracciarsi, un mescolar lacrime di intenso cordoglio per la morte così acerbamente precoce del Capitano, e un assegnarsi alle ordinazioni del cielo, con sospiri e con atti di occhi e di mani, che ben dimostravano quanto ad ambedue sapesse agro l'accomodarvisi. — E tu, cara mia, che farai ora tu, senza padre, senza madre, senza nessun altro che qui ti conosca o ti voglia bene, fuori di me, che vi sono forestiera ancor io, e vivo a pigione e campo con le mie braccia? le disse Caterina in quel subito impeto degli sfogamenti, co' quali versava tutta l'anima nell'anima della sua figliuola di latte.

— Farò la volontà del povero mio padre, e andrò in Roma; ma non subito. Io mi rimetto a voi perchè innanzi mi procuriate, se fosse possibile, qualche nuova di Felice e di Otello.

— D'onde vuoi tu, figliuola mia, che io le cavi? Nuove! come averle, se tutti e due sono in Gaeta?

— Chi lo sa? Felice, quando non l'abbiano ucciso, ha da esservi: ma l'altro?

— L'altro c'è anch'egli; oh, che dubitarne?

— E se non ci fosse potuto entrare? e se i Piemontesi l'avessero còlto in mare e fucilatolo? o, com'è più verosimile, se fosse uscito dalla città, e stesse in traccia di noi per queste montagne, disperato di non trovarci?

— Ah, bella mia, tu ti conforti proprio con gli aglietti! Chi penetra in una fortezza qual è Gaeta, sii certa che c'è vi riman chiuso come il sorcio nella trappola.

Nulladimeno questa disparità di opinioni, intorno a quello che l'una giudicava probabile e l'altra improbabile, non alterò punto gli animi; che anzi Caterina di bonissima voglia cominciò a far pratiche per tentare di prender lingua da chi era al caso di somministrarle informazioni di buona lega. E questi chi altri poteva essere che o Chiavone, o alcuno della sua squadriglia? Imperocchè Otello non avea ricovero in que' paesi, eccetto che nel campo dei Realisti: e s'egli veramente fosse tornato dalla sua corsa in Gaeta, là e non altrove era da ricercarsi. Ma l'Alonzi, dopo la solenne disfatta dei Piemontesi in Bauco, non si rimostrava più per su quelle giogaie della frontiera, che erano già suo nido inespugnabile; e niuno sapea dare un benchè minimo indizio de' siti, ne' quali il terribile condottiero si doveva essere intanato; nè indovinare il perchè di quella subitissima sparizione, appresso una vittoria che avea riempita del suo nome tutta la provincia di Campania.

— Abbi dunque pazienza, figliuola mia; ripeteva Caterina a Maria Flora; aspettiamo che Chiavone sia rivenuto. E una sera: Sai? le annunciava per darle cuore; stamane al mercato di Guercino, certi mulattieri dicevano ch'egli era stato veduto tra Campodimele e Roccaguglielma; e me l'hanno ridetto le pollaiuole di Alatri che ho incontrate per istrada. E un altro giorno: Sai? la moglie dello stagnaro di Pofi ha contato alla merciaia di Ripi, che Chiavone è rientrato per Vallecorsa, e che certi legnaiuoli di Pico s'imbattono nella sua

banda che era di trentasei uomini, e avean combattuto con le Guardie nazionali, e n'avean prese dieci che si paravano innanzi come si fa le capre. E un' altra mattina: Sai? Chiavone, ier l' altro cenò a Strangolagalli. Poco dovrebbe stare ad avvicinarsi: anche un po' di pazienza, e lo riavremo qua da noi.

Frattanto, l'un dì succedeva all'altro, e le congetture, o piuttosto gli augurii, onde la tribolata fanciulla sforzavasi di sostenere il cuor suo, battevano sempre in aria, e non si scorgea via da investigare il sodo di nulla: ma tutto era desiderii, tutto presagi, tutto fantasticcaggini e dicerie. Due Domeniche alla fila salì con Caterina in Trisulti, non tanto per ascoltarvi la messa, chè ve n' era l'agio anche in Colleparado, quanto per indagare se colassù andassero altre voci, e si avesse alcun sentore dei movimenti de' Realisti. Ma le due gite nulla non le profittarono. Eppure non che si togliesse giù d' animo e vacillasse nella concepata speranza, ma di giorno in giorno meglio vi si rifortificava; per guisa che, al nascere d' ogni nuovo sole, ella ancora si sentiva rinascere dentro un nuovo spirito di confidenza, che quello sarebbe il desso che col suo dolce lume le apporterebbe le consolazioni dietro cui sospirava. E delusa oggi si rassicurava pel domani, e ingannata il domani si rifidava nel domani l' altro: tanto è vero

Che la speranza è un sogno nella veglia!

Gaeta in questo mezzo tempo, vinta, non dalla bravura degli assediati, ma dalla malignità di un morbo contagioso e dalla perfidia di compri felloni, era venuta a patti e resasi con la perdita di ogni cosa, fuorchè l' onore. Il re Francesco, la regina Sofia, i giovani Principi, esuli e riparati in Roma. La prode e fedele guarnigione prigioniera di guerra. Il così bello e dovizioso reame di Napoli tutto in preda al conquistatore che superbamente lo calpestava, che lo smugneva d' oro e di sangue, che ne spezzava le armi, che ne oltraggiava i vessilli, che ne trionfava incatenandolo schiavo di straniera metropoli, schiava d' altro straniero.

L'annuncio di questa suprema calamità dei Napoletani si diffuse rapida come scintilla elettrica per tutti i paesetti alpestri che fronteggiano il Liri; e fra le turbe degli sventurati che vi erano in asilo, profughi dalla patria corseggiata dal vincitore, destò un fremito, un compianto, un grido di vendetta così universale, che a fatica può divisarselo chi non sa la gran gelosia della nativa terra che cova in petto ai regnicoli, e la lealissima devozione che professano al loro Monarca; ma che è facile argomentarlo dall'indomabile pertinacia con cui seguitano a guerreggiare le soldatesche di Torino, le quali oggimai hanno seminate le ossa in ogni palmo di quel Regno mal occupato. Al primo stupore che li colpì tutti, sì che attoniti e sbalorditi penavano ad aggiustar fede a tanto disastro, tenne dietro, massimamente nei padri, nelle madri, nei fratelli, nelle sorelle, un'ansietà pungentissima dei loro cari, che, militando pel Re, stavano alla difesa della ceduta piazza. E siccome tra i più idioti si cominciò a bucinare, che per fermo i Piemontesi avrebbon passati per le armi tutti i valorosi presidiarii di Gaeta, e questo sciocchissimo rumore, per sè incredibile, trovò credito in molti inchinevoli a persuadersi pur sempre il peggio, quando trattavasi di un nemico che in opera di macellar carne umana non gli crocchiava il ferro; per ciò non sono da potersi esprimere a penna i crocci, le ambasce e le lamentazioni che ne menavano que' miseri fuorusciti.

Come durarla salda a sperare, o piuttosto ad ammainare i tetri sospetti che nella mente sorgeanle, una fanciulla che vedeva intorno a sè tutti disanimarsi, tutti impallidire, tutti gemere e trangosciare sopra questo chimerico eccidio dell'esercito di Gaeta? Anche Maria però pian piano sentì fuggirsi gli spiriti e mancarsi dentro quel raggiuolo confortativo, che sino allora avea mitigato alquanto gli affanni della sua inconsolabile orfanezza. La meschinella già con l'addolorata fantasia in luogo di tre noverava a cinque i suoi morti, e con gli occhi appassiti dal lagrimare continuo che notte e giorno faceva: — Su, presto, conducetemi in Roma; diceva a Caterina; che ancor io muoia in pace, dove mio padre m'ha lasciato per testamento che vada a morire.

— O Vergine santissima , aiutatemi voi , se no verrò in tale disperazione , che mi manderà a casa del Diavolo calda calda ! Bobbottava seco medesima la donna che s'era impensierita di questo atterramento della sua giovane. Ma con quale arte risollevarla ?

La sera dei tre di Marzo in quella che ambedue meste, taciturne, agitate dalle loro nere perplessità rientravano in casa, un ometto bruno e barbuto si spiccò da un crocchio, nel quale s'interteneva a cicaleccio dinanzi una bettola; e guizzato incontro a Caterina: — Buone nuove! le bisbigliò a un orecchio fermandola; stanotte « gli amici » si accampano là in cima al Castello. Già si sono mandate le mule col pane. Zitta! non lo sappia l'aria!

— Davvero? sciamò la donna tutta allegramente meravigliosa.

— Tant'è: ve lo dico io, e basti.

Costui era un cugino suo, che ella avea pregato di ormare bello la squadra de' Realisti, e di farla subito avvertita come risapesse che approssimavasi a Trisulti. Ed egli era adatto a servirla puntualissimamente, per essere uno di quegli avvenizii di detta squadra, che bazzicavano tutto il dì co' partigiani più fervidi dell'Alonzi.

Quel che seguisse tra Caterina e l'altra di presente che ebbero questo avviso, è soverchio narrarlo. Il fatto fu, che a notte ben cupa si mossero da Colleparado, presero alacremenente la via delle Cese, e, visitato il Santuario, camminavano passo innanzi passo verso il monte Castello, quand'ebbero quell'assalto spaventevolissimo che le agghiacciò di terrore.

# LO SPIRITISMO

## NEL MONDO MODERNO



Un fatto, tra i più universali e costanti che si asseverino nel mondo, si è l'intervenzione del soprannaturale nell'ordine consueto della natura. Se si riguardano le relazioni dell'uomo con Dio, non vi fu mai culto, nè vi è, che non vanti rivelazioni, visioni, rapimenti, o alcun'altra maniera di comunicazioni con esseri estramondiali e invisibili. Nelle relazioni dell'uomo coll'uomo la storia di ciascun popolo ci attesta profezie di cose future, penetrazioni d'impenetrabili segreti, cognizioni di avvenimenti lontani. I prodigi finalmente, sospensivi delle leggi fisiche che governano il mondo, sono sì frequenti nelle relazioni dell'uomo colla natura sensibile, è sì comune la persuasione in tutta la gente della loro realtà, che il miracolo è la più spontanea, è la prima spiegazione che si suol dare ai fatti straordinarii, che destino un po' di meraviglia per la loro novità. L'esistenza dunque del soprannaturale nel mondo, ha per sé il consenso universale del genere umano. Essa ha la conferma dei secoli, non potendosi citare uno solo, in cui siasi obbliterata una tal credenza; ha la universalità dei popoli, non potendosi citare un solo che l'abbia mai disconosciuta.

Un tal consenso del genere umano non può fondarsi unicamente sopra l'errore o l'inganno: poichè l'errore o l'inganno costante ed

universale non è possibile nell'umano intelletto, naturato alla cognizione della verità. Anzi l'impostura e la menzogna dei moltissimi casi particolari, che indebitamente vorrebbero passar per sinceri, pruova la schiettezza appunto di quelli, cui pretendono di rassomigliare: siccome la moneta falsa è una dimostrazione indubitata, che la vera ha corso. Nè meglio approdano quelle lustre di ragionamento, onde certi o retori o sofisti s'ingegnano di mostrare impossibile qualsivoglia fatto o soprannaturale o soprainelligibile: perchè la sapienza di tutto il genere umano le ha preventivamente abbattute, il buon senso continuamente le ripudia, e la speranza dei fatti dà loro ogni dì irrecusabile mentita. Il soprannaturale adunque deve ammettersi dal filosofo nella economia della Provvidenza che regola il mondo: nè può disconoscersi che a ritroso della ragione, a dispetto dei fatti.

## II.

Il cristiano poi non può professarsi tale, senza ammettere la coesistenza nel mondo di due ordini del tutto distinti e separabili; l'ordine naturale che governa le leggi fisiche e morali del globo, l'ordine soprannaturale che governa, secondo la rivelazione, le leggi morali dell'uomo. Esso ha per oggetto della sua fede il mistero, che è una verità certissima in sè medesima, ma superiore all'umana intelligenza; esso porge l'ossequio della sua volontà non solo a un Dio creatore e conservatore del mondo, ma eziandio a un Dio riparatore dell'uman genere, a un Dio santificatore delle anime; esso riconosce la forza adiutrice delle sue azioni non solo dal concorso attuale e presente della prima causa d'ogni essere e d'ogni operare, ma altresì dalla grazia, che è aiuto non dovuto alla natura umana, e a lei aggiunto per mera liberalità di un Dio infinitamente misericordioso: esso, la mercè di questa grazia, è sollevato nella vita morale sopra il mero ordine naturale, ed entra con Dio in rapporti non solo di dipendenza qual creatura, ma di intima amicizia qual figliuolo: esso infine aspira coi suoi desiderii ad una beatitudine tanto superiore al fine semplicemente naturale dell'uomo, che la conoscenza medesima non gli

non possibile, senza un soprannatural fatto di rivelazione. E questo ordine soprannaturale, nel quale il cattolico professasi di vivere, non fu conosciuto nè stabilito nel mondo che per opera di altri fatti, ugualmente soprannaturali, quali furono i prodigi, che possono dirsi i testimonii visibili nella natura di quell'ordine invisibile sopra natura, al quale è stato da Dio sollevato l'uomo redento.

Il cristiano adunque non è tale, che in forza del soprannaturale che gli manifestò la divina rivelazione, e lo introdusse in quella relazione morale colla Divinità, ch'è tutta soprannaturale essa pure nella sua essenza, nella sua durata, nel suo svolgimento, nella sua operazione, nella sua tendenza, nel suo termine. Mirabile Provvidenza di Dio! Egli ha voluto collegar l'uomo alla prima sua causa, al fonte del suo essere, al suo ultimo fine con vincoli molto più tenaci che quelli non sieno, i quali dalla semplice sua natura provengono. Il grido della coscienza, che dal fondo del proprio cuore rammemora all'uomo l'autore infinito del suo essere; l'eco che esternamente le creature tutte con ammirabile conserto fanno a quel grido nel linguaggio proprio di ciascuna, avrebbero dovuto per la naturale lor forza tener sempre congiunto l'uomo a Dio, e fargli conoscere, amare, ossequiare quella divina Paternità con intelletto, amore ed ossequio maggiore che non si tributi all'umana paternità, debolissimo riflesso della divina. L'uomo l'avrebbe ascoltato fuor di dubbio quel grido: ma l'avrebbe o franteso, o dispregiato per l'assordarlo che altre voci più rimbombanti, perchè più sensuali, avrebbon fatto nel decorso dei tempi. A quel linguaggio, a quel grido volle il Signore aggiugnere una chiamata a mille doppii più forte, un'attrattiva a mille doppii più potente: il miracolo fu la chiamata, l'ordine sopra la natura fu l'attrattiva. Il mondo rispose ed è cristiano: ed il cristiano si riconosce da tal beneficio della Provvidenza nobilitato sopra la semplice sua condizione umana, fatto in un certo senso partecipe della divina. Il cristiano non si contenta dunque di riconoscere nel mondo alcuni solitarii fatti soprannaturali: ma professà una fede, una legge, una vita tutto soprannaturale.



## III.

Il soprannaturale adunque è nel mondo per condurre l' uomo a Dio. Contro di lui dovea per necessità sollevarsi tutto quello che nel mondo distrae l' uomo da Dio. Ora tre sono i grandi nemici dell' uomo: il mondo, il demonio, la carne; e tutti e tre sonosi realmente congiurati a distruggere, o a guastare nell' uomo l' idea del soprannaturale, ciascuno nella sua propria maniera. La carne tende ad abbassar l' uomo al grado dei bruti, coi quali ha comuni tendenze e passioni: per lei non solo il soprannaturale è parola vuota di efficacia come di senso, ma fino lo spirituale è disconosciuto, non ammettendo nell' anima uno spirito che soprastà e sopravvive alla materia, ma solo una forza che dalla materia stessa procede, e con lei si confonde nell' origine come nel termine. Il mondo, che può definirsi nella ribellione della ragione a Dio, disdegna di ammettere e misteri e miracoli; perchè il mondo misura tutto l' ordine degli esseri alla spanna della propria intelligenza; e come non vuole ammettere nelle verità nulla che sia superiore all' intelletto umano, nelle leggi nulla che sia restrittivo della libertà umana; così nulla vuol riconoscere nei fatti, che esca fuori delle norme che esso riconosce come reggitrici della natura. Finalmente il Demonio, per l' odio suo verso Dio, punitore della sua superbia, e verso l' uomo, sottentrato nel dritto al suo seggio di gloria, tenta ogni modo nel mondo di sostituirsi a Dio, assumendo le apparenze dei prodigi veri, delle vere rivelazioni; e così trae nelle reti della superstizione per mezzo d' un soprannaturale ingannevole e menzognero. Il materialismo è figliuolo della carne, il razionalismo è figliuolo del mondo, la pseudoteurgia è figliuola del Demouio; e tutti e tre questi sistemi, sebbene nell' ordine genesiaco procedano da tre principii generatori diversissimi tra di loro, pure nell' ordine finale conducono ad un medesimo termine, che è il paganesimo. Ed il paganesimo è veramente il grande nemico del soprannaturale, che si concreta e si attua nel mondo unicamente nel cattolicismo. Poco importa quale sia la via, per la quale l' umano intelletto rinnega la rivelazione divina: ognuna nell' ultima sua conclusione fa capo al medesimo termine, che è il culto della creatura in offesa del creatore.

## IV.

Di questi tre nemici però del soprannaturale il più formidabile non è quello che il rinnega, ma bensì quello che lo contraffà. Il materialismo puro non può avere per sua propria indolé nè molta estensione, nè molta durata: perchè sconoscendo nella creazione non solo l'ordine soprannaturale, ma eziandio lo spirituale, contraddice ad un tempo a due fatti, attestati con troppa luce, e troppa universalità; e quindi non può agevolmente assumere l'aspetto d'un sistema scientifico, senza che s'alzino a combatterlo voci così poderose, che non possono rimanere inascoltate. Il materialismo adunque sarà il traviamiento pratico d'una certa gente più grossiera, o, se vuoi, l'errore speculativo di alcune intelligenze meno perspicaci; ma non può nella società cristiana divenire l'eresia scientifica, che invadendo il campo dei principii minacci di tutto involgere e sopraffare. Questo pericolo è maggiore di gran lunga nel razionalismo: perchè esso è meno radicale ed assoluto del materialismo, dinega un ordine solo di fatti, il meno agevole a comprendersi, è suscettivo in qualche modo di forma scientifica, che apparentemente abbarbaglia, e carezza la più forte passione dell'uomo, qual è l'orgoglio. Pur tuttavia non regge a lungo alla contraddizione che l'ingegno stesso umano gli muove contra: perchè ammessa un'anima spirituale nell'uomo; e sopra l'uomo un Dio, infinito ed onnipotente, non può rigettare la possibilità del mistero e del prodigio: ed ammessa tale possibilità subentra la critica storica a riconoscere il fatto del soprannaturale esistente, che totalmente lo annienta nella sua base medesima, e ne distrugge ogni apparato ed ogni pompa. Il pericolo maggiore noi lo riconosciamo nella pseudoteurgia, la quale coll'una mano abbraccia i fatti esistenti, e coll'altra i sistemi: che può associarsi, come in effetto si associò e si associa alle diverse forme che la filosofia umana assunse, e soddisfacendo alla tendenza propria dell'uomo verso il sovrumano e l'infinito, in luogo di deluderne le speranze le fomenta e le pasce, sebbene di non sano nutrimento. Quindi la superstizione pagana potè invadere tutto quasi intero l'universo, e può ancora al presente seguitare a dominare così largamente le vaste regioni dell'Asia e dell'Africa, e tener vincolate

nazioni eziandio non incolte, e molte non barbare. La scienza umana, la quale può colle sue armi proprie combattere il materialismo e il razionalismo, e anche abatterli, come li combattè e li abbattè in seno all'antico paganesimo, non ha armi sufficienti per abbattere la pseudoteurgia, ed è costretta a darlesi per vinta, come impotente nella pugna disuguale.

## V.

Nè questo pericolo può dirsi vano nella luce dei nostri tempi, in mezzo alla civiltà del mondo cristiano. La storia ci attesta che non corse secolo del cristianesimo senza apparizioni di demonii, più o meno vantate, più o meno estese. Sarà di altro luogo il rammentarle nei sommi lor capi: qui basterà ricordare ciò che avviene ai nostri tempi, ciò di che molti sono testimonii e non pochi ancor parte. Le tavole pria giranti, poi parlanti, i colpi invisibili, i medium, gli spiriti, l'evocazioni dei morti appartengono a questa nostra età, e formano l'oggetto della curiosità di moltissimi, della leggerezza di molti, del traffico di non pochi, dello studio più o meno serio di alcuni. Noi abbiam dritto di attribuire tutto ciò alla cooperazione diretta degli spiriti delle tenebre: perchè già in altro lavoro, pubblicato in questi stessi quaderni, alcuni anni or sono <sup>1</sup> il dimostrammo a punta di ragioni e di autorità irrefragabili. Ma abbiamo altresì dritto di asserirlo, perchè ci proponiamo appunto di novamente dimostrarlo con una trattazione più ampia, stante il dilatarsi che una tal frenesia va facendo ancor in Italia. Ma pria di venire alla trattazione speciale, dalla quale desumeremo, come ultima conseguenza, la verità certissima di questa nostra asserzione, la possiamo ora supporre un momento per vera, affin di mostrare dall'una parte la gravità del pericolo che possono le anime risentirne, se non si ritraggono da tali prove, e dall'altra parte la ragione, diremo così, a priori, perchè questo fatto abbia nei nostri di prese proporzioni sì grandi.

Il pericolo adunque massimo di tali comunicazioni dimora particolarmente in questo, che esse assumono tutte le apparenze e vestono

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* Serie III, vol. IV, V, VIII.

tutti i sembianti possibili, e così non danno a prima vista verun sospetto di sè, e attraggono con facilità ogni classe di persone. Basta per convincersene osservare i fatti, come sono raccontati da testimonii fededegni, e leggere le spiegazioni, come son date da scrittori, che pretendono di far fede. Lo *Spiritismo*, così con una parola non odiosa denotano ora questa necromanzia moderna, è pio, è intemerato, è anche ascetico quando s'abbatte in persone, che rifuggirebbero da qualsivoglia parola non che azione men misurata e men cristiana. E in questa sua attitudine di pietà addossa due mantelli differenti, secondo la persona di coloro che gli si affidano. Innanzi a certi cattolici illusi sono anime beate, sono ancora spiriti angelici che alzano cattedra di vita spirituale, che svelano gli arcani dell'avvenire, che narrano le delizie recondite della beatitudine celestiale. Ma non tutte le persone oneste, non tutte le anime schive d'ogni immondizia han poi così vivo il sentimento della fede, nè sono disposte a credere facilmente alle visioni celesti, alle apparizioni di Angeli e di Santi. Allora lo *Spiritismo* modifica un poco i suoi personaggi, e conservando tutta l'aria innocente di un'utile e morigerata conversazione; pone in contatto di tali persone non più angeli e santi, ma conoscenti, amici, uomini celebri trapassati: la scena è mutata, ma la commedia è la stessa. Or poniamo che lo *Spiritismo* cangi compagnia: e invece di porsi in giuoco tra persone oneste, il faccia tra persone leggere e mondane. Ciò non lo imbarazza punto: esso prende tosto la fisionomia tutto propria di questo nuovo circolo in cui deve sostenere la sua parte, e il mollo arguto, la satira velenosa, la tinta più o meno carica d'incredulità, anzi perfino il suggerimento iniquo, la sentenza perversa, il dubbio religioso, la negazione stessa d'ogni culto vi trionfano palesemente con assoluta signoria. Coi politici lo *Spiritismo* ragiona di politica, coi commercianti è tutto industria e traffico, coi dotti è specolazione ed erudizione, col volgo è grossiero e volgare. Anzi l'indole diversa delle nazioni vi trova un pascolo tutto suo proprio: e l'America ha avuto il suo *Spiritismo* positivo, dommatico, ardito; l'Inghilterra il suo *Spiritismo* scettico, discorsivo, avveduto; la Germania il suo *Spiritismo* mistico, e trascendentale; la Francia il suo *Spiritismo* spensierato, gaio, generoso, e così via via il suo ciascun popolo. Esso in una parola si fa l'eco dei principii, delle pas-

sioni, delle abitudini che trova in chi l'interroga, e guadagnandone così d'un tratto le prime affezioni e le liete accoglienze, apre l'animo di ciascheduno alla confidenza, traendolo quindi per un non sentito trapasso all'orribile inganno che a tutti indistintamente prepara, cioè dire alla negazione di Dio e alla piena corruzione del cuore.

## VI.

Questa pieghevolezza degli *Spiriti* a farsi tutto con tutti è la principal sorgente di quel pericolo, che noi vi riconosciamo, e pel quale lo Spiritismo ha potuto in così breve spazio di tempo percorrere un sì largo stadio, e impiantarsi per tutto nelle varie parti del mondo, e nelle più colte città di ciascuna parte. Ma quest'effetto devesi altresì recare ad un'altra cagione efficacissima, e si è la disposizione delle menti umane ad accogliere questo inganno. Esso ha cominciato il suo nuovo periodo, quello al quale noi assistiamo, nei paesi protestanti dell'America, di dove fu trapiantato nell'Europa, ma principalmente e principalmente nel seno del protestantesimo. I paesi cattolici furono anch'essi infetti di un tal morbo, ma l'infezione si comunicò loro dalla vicinanza più delle idee protestanti che dei confini. Questo fatto storicamente indubitabile, e del quale addurremo manifeste a suo tempo le pruove, che può dirsi una specie d'irraggiamento dal protestantesimo verso il cattolicesimo, fa nascere un ragionevole sospetto che possa lo spiritismo moderno avere una naturale filiazione dal protestantesimo. Il sospetto diviene realtà, quando si considera il procedimento naturale della mente umana, invasa dal principio dissolvente dell'eresia protestante. *L'indipendenza della ragione umana* è il primo suo enunciato: la negazione del vero soprannaturale l'ultima sua conseguenza. *Credo perchè veggio*: ecco dove va logicamente a terminare il protestantesimo. Esso non nega il soprannaturale in quanto tale; lo nega in quanto si sottrae al giudizio della mente umana. Due adunque saranno le estreme ma fatali conseguenze di questo principio, secondo le due circostanze nelle quali quella mente può trovarsi. O l'uomo non avrà argomenti di una evidenza soggettiva del soprannaturale, ed esso lo

negherà recisamente, diverrà materialista, razionalista, panteista, conforme il vario svolgimento dei suoi errori: o avrà quella evidenza soggettiva per opera dello spirito delle tenebre, ed allora l'uomo diverrà superstizioso, visionario, spiritista. Il cattolico è dalla sua condizione medesima sottratto a tal pericolo, giacchè esso non crede perchè vede, ma crede perchè la Chiesa gli attesta che Dio ha rivelato al mondo il vero ch'è crede. È adunque nel protestantesimo il germe vero dello Spiritismo, come nel cattolicesimo trovasi l'ostacolo più forte che esso incontri.

Siccome però quella formola sì recisa, *credo perchè vedo*, è l'ultima fase del protestantesimo in quanto tale, così non tutti quei che diconsi e sono protestanti hanno uguale disposizione a lasciarsi illudere dalle rivelazioni o visioni spiritiste. Quelli tra loro, che a dispetto del loro principio serbano ancora qualche brandello del simbolo cristiano, ch'essi portaron seco uscendo dal grembo della Chiesa cattolica, e che però potrebbero dirsi protestanti a metà; quelli che almeno ritengono alcuni dommi sopraintelegibili, in virtù dei quali professano una rivelazione di cui non sono essi medesimi nè soggetto, nè testimonia; questi debbono naturalmente essere più restii alle superstizioni diaboliche, meno soggetti alle illusioni dello spiritismo. Al modo stesso chi è veramente e totalmente cattolico, cioè dire tale nella professione esterna della fede, tale nell'intima convinzione dell'intelletto, tale nella pratica ordinaria della vita, questi non sarà mai preso all'amo lusinghiero dello Spiritismo: lo detesterà come un inganno alla sua anima, un'offesa al suo Dio. Ma tra' cattolici ve ne ha che tali amano di dirsi, e forse anche di credersi, ma in realtà non sono: perchè han la mente imbevuta di protestantesimo, e soprattutto di quel protestantesimo più provetto, che svincolasi d'ogni pastoia di autorità spirituale, e non riconosce legge sopra le sue credenze. Questi cattolici, se di tal nome son degni, corrono rischio pari a quei protestanti, ed han già bello e apparecchiato nella curiosità della lor mente l'albergo al nuovo ospite che tenta d'introdurvisi. Per gli uni e per gli altri lo Spiritismo è una necessità, un tentativo, o almeno un passatempo.

## VII.

Chi considera le cose fin qui da noi accennate non troverà irragionevole una conclusione, che se ne può dedurre. Lo Spiritismo presente può considerarsi qual prima apparizione di quell'ultima fatale eresia che dominerà nel mondo, e farà tanto guasto nelle anime dei fedeli; che fin le più elette si troveranno a repentaglio di farvi naufragio. L'errore ha i suoi andamenti regolari, e concatenati da leggi certe, se non quanto la verità, almeno non molto difformemente dalla verità. Dopo la negazione speciale di questo o di quel dogma, in forza d'una autorità spuria sostituita alla vera; la ribellione dell'intelletto a Dio rivelatore è giunta alla negazione implicita d'ogni vero soprannaturale, disconoscendo il principio medesimo di autorità per mezzo del protestantesimo. L'eresia speciale, dopo questa fase, non è più possibile come simbolo religioso, che rannodi insieme popoli e chiese; il campo è lasciato tutto intero a questa eresia universale, che abbraccia tutti gli errori, combatte tutte le verità, e sempre più svolgendosi tocca l'ultimo suo stadio. Questo stadio, il vedemmo, è appunto l'introduzione del sovrumano diabolico in luogo del soprannaturale divino. Il protestantesimo è già divenuto razionalismo: il razionalismo si andrà trasformando in un panteismo grossiero, in una idolatria mascherata, la cui superstizione si nutrirà di visioni e di rivelazioni diaboliche, come appunto predissero gli Apostoli nel profetare degli ultimi tempi. Il divino spirito di fatto svelatamente afferma che molti allora abbandoneranno la fede, dedicandosi agli spiriti dell'errore ed alle dottrine diaboliche, e ciò faranno per opera di ipocriti ingannatori, i quali procedendo nell'empietà superstiziosa se ne faranno un mezzo per sedurre i semplici e attirarli ad ogni misfatto <sup>1</sup>. Dalle quali profezie

<sup>1</sup> *Spiritus manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum: in hypocrisi loquentium mendacium, et cauteriatam habentium suam conscientiam.* I. TIM. IV, 1. *In novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.* IUD. 18. *Scientes quod venient in novissimis diebus in deceptione illusores, iuxta proprias concupiscentias ambulantes.* II. PETR. III, 3.

chi deducesse che la teurgia pagana debba essere l'ultima veste che assumerà sopra la terra l'errore, non potrebbe essere tenuto per interprete avventato o chimerico della santa parola.

Con ciò non si assevera che questi ultimi tempi sieno giunti, e che c'incalzino spietatamente: si addita solo l'avviamento che prende l'universo in quella direzione appunto che condurrà al termine com'esso è stato predetto. Siccome a costituire quell'unità d'impero, che è un altro dei caratteri assegnati dalla divina rivelazione all'ultima età del mondo, tutto ora manifestamente si apparecchia, nelle navi a vapore, nelle vie ferrate, nei telegrafi elettrici, e in tutti gli altri grandi e celeri mezzi di comunicazioni, che ogni dì si moltiplicano senza mai soddisfare la bramosa smania che ha l'uomo di accorciar il tempo e distruggere le distanze; così gli animi vannosi a poco a poco disponendo a quella grande prevaricazione, che dovrà rimettere in onore la teurgia pagana, e bruciar novamente incensi al demonio. Il secolo, che ha celebrato come sommi nella critica razionalistica gli Strauss, i Littré, i Renan, i De Boni, mostra che è stanco del razionalismo medesimo, il quale dovrà andarsi a riporre oramai come vecchia ciarpa, per dar luogo ad abbigliar l'errore di una foggia nuova, o novellamente rimessa in moda. I Proeli, i Giamblichi, i Plotini, questi vecchi eclettici della filosofia pagana, che presero di strozzar nelle fasce il cristianesimo ancor bambino, la dissero Magia: gli eclettici redivivi della novella filosofia, che pensano di chiudere ormai nella tomba il cristianesimo nella verde sua vecchiezza, la dicono ora Spiritismo: la parola è diversa, la cosa è la stessa.

### VIII.

Contro di un tal pericolo è dovere di scrittore cattolico premunire i fedeli. Il fecero moltissimi scrittori zelantissimi, i quali gittarono, diremo così, tra i cattolici il grido dell'arme, ed annunziarono l'accostarsi d'un nemico numeroso e baldo; il fecero i Pastori, che il Signore ha posto a custodia e difesa del suo gregge nella Chiesa, in un gran numero di mandamenti, di encicliche, di lettere pastorali: il fece



per mezzo di molte e solenni risposte inviate ai Vescovi il Pastore dei Pastori dall'alto di quella cattedra, dalla quale ammaestra e governa la Chiesa. Nostra intenzione è di farci l'eco fedele di tutti questi insieme, non ripetendo parola per parola quanto essi dissero (e chi il potrebbe nel breve spazio che ci può essere consentito in una rivista periodica?) ma ripercotendo, direm così, le ultime conclusioni a cui essi pervennero, come appunto suole l'eco non ripetere che le ultime sillabe di ciascuna frase. Quello che vi potrem mettere di nostro, dopo il tanto che sopra tale argomento si è già or dottamente or autorevolmente detto, si è l'ordine, che tutto riunisca e colleghi con vincolo sì stretto, che non paia dover costituire che un discorso solo. Quale sia questo vincolo soffrano i nostri lettori che qui l'indichiamo, affinchè nel leggerci che faranno in seguito sappiano donde noi movemmo, e a qual termine intendiamo di riuscire. Chi intraprende un viaggio suole pigliar diletto di vederne le tracce segnate sopra una carta geografica, che ad ogni punto gli mostri la via battuta, e quella che ancor gli rimane.

Il primo punto che cercheremo di stabilire si è la realtà storica dei fatti sovrumani che si attribuiscono allo *Spiritismo*. Ella era cosa naturale ad una filosofia materialistica, che negava ogni essere spirituale, l'esser molto impacciata di trovarsi a fronte tante schiere di spiriti: naturale altresì era ad una filosofia razionalistica, che negava ogni azione soprannaturale nel mondo, d'essere sconcertata di tanti fatti superiori alle forze umane, e alla filosofia ancora più sofisticata inesplicabili. Quindi innanzi alla tinozza di Mesmer, all'albero di Puységur, allo specchio di Du Potet, alle tavole picchianti di Fox, ai tripodi parlanti di Milano, ai medium di Home, e a tutti gli altri portenti di questo ramoso albero, che è lo Spiritismo, allibirono di meraviglia commista a spavento; e non volendo credere a ciò che pur vedevano coi proprii occhi, preferirono di chiudere gli occhi per potersi cullare in una artefatta incredulità. Stratagemmi dunque di liete brigate li dissero, prestigi di giocolieri esperti, menzogne e finzioni più o meno innocenti, imposture concertate e abilmente condotte; ciarlatanerie da cerretani, sollazzi da spettacolo, illusioni ottiche ed acustiche, giuochi, divertimenti, tutto quel che

volete, fuorchè realtà e verità. Stolti! non prevedero che quella realtà sarebbe stata inesorabilmente ferma contra di loro, e più potente d'ogni loro dinégazione: ed essi che non avean saputo in nessun luogo trovare nè spirito nè prodigio, furon condannati a vederli dapertutto. Noi li additeremo ai nostri lettori, assicurandoli sopra la fede delle più autentiche testimonianze, cui sarebbe follia di negar consenso, che pur troppo i fatti attribuiti allo Spiritismo sono verissimi, nè possono recarsi così in fascio alla menzogna o alla impostura.

Ammissa la realtà dei fatti bisogna studiarne la natura. È questo il secondo passo che saremo naturalmente condotti a fare nella nostra indagine. Due ipotesi sono possibili per ispiegare quei fatti: o attribuirli a forze meramente naturali, o attribuirli a forze soprannaturali. Esclusa la prima ipotesi dobbiamo per necessità ammettere la seconda. Ora ad escludere la prima ipotesi batteremo le due vie, che unicamente vi sono. Esamineremo da principio le spiegazioni che si son poste innanzi da' varii scrittori per ridurre quei fatti a fenomeni meramente naturali, e vedremo come nessuna risponde bene al problema che loro si propone a sciogliere, e però nessuna può ammettersi come una spiegazione. Ma ciò non basta: bisogna vedere se sarà mai possibile nell'avvenire il trovarne qualche altra. L'esame che ci proponiamo di fare dei caratteri universali di quei fatti ci porterà a questa conclusione, ch'essi sfuggono ad ogni causa meramente fisica, si sottraggono a tutte le leggi che governano la natura. Debbono dunque dirsi fuori della natura, che è quanto dire soprannaturali.

Giunti a questo punto è chiarito ciò che quei fatti non sono: rimane a chiarire ciò che essi sono in realtà. Poichè si può chiedere se quei fatti debbonsi attribuire agli spiriti della luce o agli spiriti delle tenebre: se provengono direttamente da Dio o dal Demonio: se sono beneficii o maleficii. V'è pur troppo una scuola di spiritisti che li reca ad estasi ineffabili, ad apparizioni di Angeli, a visite delle anime dei trapassati, a visioni di Santi, a rivelazioni eziandio di Dio medesimo. Ma essa s'inganna: e l'error suo non è solo grossolano, in quanto procede dall'ignorare la vera indole di queste comunicazioni so-

prannaturali, onde Iddio consola qualche rara volta il pellegrinaggio mortale dei suoi più eletti figliuoli; ma è altresì pernicioso e pel togliere che fa a queste comunicazioni ogni carattere di dono gratuito del Signore, e pel pericolo di seduzione a cui espone i suoi seguaci, facendo tener loro per visioni celesti le infernali.

Non resta adunque altra cagione, a cui attribuire quei fatti, se non l'intervenzione diabolica. E questa è in realtà la grande radice che alimenta dell'umor pestilente, tratto dagli abissi, quest'albero sì rigoglioso del moderno Spiritismo, i cui frutti, sebben portino nomi differenti e abbiano aspetto diverso, han tutti lo stesso veleno. Ciò sarebbe evidente per la esclusione premessa di tutte le altre cagioni possibili: ma a renderlo evidentissimo gioverà lo studio un po' particolareggiato che, dietro la scorta dei teologi, faremo della natura propria della magia, con cui vedremo combaciare a capello la natura dello Spiritismo, da persuaderne i più schifiliosi.

Pervenuti a tal conclusione, l'argomento ci condurrà da sè a dare uno sguardo indietro ai secoli passati, per esaminare se la magia moderna si dispaia in nulla dall'antica. Quest'occhiata ci farà scoprire, forse con qualche po' di meraviglia, che la magia fu sempre persistente nel mondo, sebbene non sempre colla stessa ampiezza, nè mai collo stesso sembante. Ogni secolo ebbe la magia sua propria secondo gli errori, i costumi, le tendenze delle varie età, anzi dei vari popoli. Ma sotto questi sì svariati aspetti nascosesi sempre lo stesso mostro, cogli stessi rei intendimenti, cogli stessi rei effetti; come appunto un medesimo volto cangia di maschera senza cangiare di natura.

A distruggere la possanza del diavolo nel mondo apparve in terra l'Uomo-Dio nella pienezza dei tempi; e quand'egli ascese nel Cielo fra le altre eredità lasciate agli Apostoli, e negli Apostoli alla Chiesa, una delle più pregiate fu questa: il potere sopra l'inferno. Come la Chiesa l'abbia sempre nel mondo esercitato questo potere è adunque la ricerca più naturale che si presenta allo spirito, dopo di aver cercato come il demonio abbia sempre operato nel mondo. Qui ci si presenterà dunque ad ammirare questa grande lotta sostenuta dalla Sposa di Gesù Cristo contra il grande ribelle a Dio e nemico suo,

il demonio. I trionfi dalla Chiesa riportati per lo passato, come furono sempre la salvezza del genere umano, così sono l'arra più evidente di altri trionfi, che dovrà ancor riportare prima di giungere a quell'ultimo, col quale terminerà la lotta della Chiesa in terra, perchè terminerà il mondo. Le armi adoperate dalla Chiesa per lo passato contro questo potente avversario dell'uomo, vedremo non essere ora irrugginite, e la stessa maledizione da Pietro lanciata al Mago Simone ritroveremo rinnovata dal suo successore Pio IX contro i moderni necromanti, e gli stessi divieti fatti dai tempi apostolici ai fedeli di prendere parte a simili comunicazioni, li troveremo riprodotti ai tempi nostri dai Vescovi e dal Pontefice.

Ma non solo l'ammirazione ci si desterà a tale spettacolo, ci si desterà la riconoscenza, ci si desterà la pietà filiale. Poichè l'ultima indagine consisterà nel considerare tutti i danni che in comune a un popolo, e in particolare a un'anima possono provenire dalla disobbedienza alla Chiesa. Questa costituirà naturalmente la conchiusione morale di tutta la trattazione, il punto pratico a cui essa mira. L'erudizione della mente sarebbe un danno, non un beneficio se si scompagnasse dalla pieghevolezza della volontà; perchè conoscere l'obbligazione senza porla in atto è ciò propriamente che costituisce la colpa.

Questa è dunque la via che dovremo percorrere. La molteplicità della materia ci obbligherà a procedere con grande rapidità, senza fermarci soverchiamente nei particolari, e piuttosto indicando che approfondendo, quanto ciò sarà possibile, perchè la chiarezza e l'evidenza non ne soffra. Ci proponiamo d'imitare anche in ciò il viaggiatore, che brama bensì di giugner presto alla sua meta, ma cerca anzi tutto di prender notizia esatta dei luoghi che dee percorrere. Egli evita due estremi opposti: l'adagiarsi spensieratamente o per vaghezza di belle viste ad ogni tratto, e il non fermarsi mai a nulla guardare, a nulla osservare.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

*Giornale del Centenario di Dante Alighieri. PREPARA LA SOLENNITÀ NAZIONALE DELLA NASCITA DI DANTE. Si pubblica in Firenze dal Febbraio 1864 al Giugno 1865 1.*

II.

Il Giornale del Centenario, non ostante le traveggole italianissime che ha sugli occhi, si è dovuto finalmente accorgere de' granchi a secco, che gli dava a spacciare il Professore di Forlì, siccome elette perle pescate da lui nella Divina Commedia. Diciamo questo, perchè il sullodato Professore avea promesso di venire indicando, per entro il Poema dantesco, l'attuazione di quel Concetto, che egli credeva aver discoperto sotto il velo dell'allegoria fondamentale. Or noi abbiamo trovato sì veramente il principio di cotesto tentativo nel numero 7, ma indarno ne abbiamo attesa la continuazione insino al numero 13; che è quanto dire per lo spazio di più di due mesi. Sicchè vedendo dall'una parte la tristissima pruova che egli fa in quel primo sperimento di applicazione, ed osservando dall'altra il contegno del Giornale, ostinato a non aprirgli le sue colonne per sì gran pezza di tempo; ci conduciamo a credere, per onore della specie umana, a cui tutti finalmente apparteniamo, che il sullodato Giornale, aperti una buona volta gli occhi su quel ludibrio dell'umana ragione, che sono le lezioni del signor Zauli Saiani, professore nel R. Istituto

1 Vedi vol. antecedente, pag. 706 segg.

tecnico di Forlì, si sia determinato di troncarne con un taglio reciso le pubblicazioni, vincendo perciò ogni umano rispetto. Tuttavia non osiamo di dare per infallibile questa nostra conclusione. Può esser benissimo che l'onore della spezie umana, che poi è tutto il fondamento del discorso da noi fatto, stia locato, nella estimativa del Giornale, un poco più giù della idea ditirambica del Saiani, di far vedere nella Divina Commedia l'Italia della rivoluzione. In questa ipotesi, non del tutto improbabile, il Ditirambo del Saiani non dovrebbe tardar molto a rinnovare le sue ridde e le sue cavriole, gridando Evoè al Regno d'Italia, che lo spirito del dio gli fa vedere a due doppii nella Divina Commedia. Se sarà così, noi loderemo per un altro verso la prudenza del Giornale del Centenario; il quale con buon giudizio avrà disposti que' sì lunghi intervalli fra i varii brani di una stessa trattazione; argomentando che il tempo infrapposto cancellerebbe ne' lettori anche più giudiziosi le strane impressioni delle letture antecedenti; e potrebbe così fare a fidanza colla memoria e colla buona fede de' lettori, per ispacciare impunemente le visioni del Professore.

Ma già è inutile che noi ci tratteniamo in congetture. Il tempo ci darà la vera spiegazione. Però se noi vedremo avverarsi la prima supposizione, alla quale più volentieri inchiniamo, per onore (ci giova ripeterlo) di questa spezie tanto calunniata degli animali ragionevoli, in questo caso il Giornale stesso avrà condannate le ditirambiche castronerie del Professore di Forlì; e per noi sarebbe atto inumano serrarci addosso ad un nemico, messo fuori combattimento da que' medesimi, in compagnia de' quali e pe' cui interessi militava. Per contrario, se il Giornale del Centenario mostrerà di voler fare assegnamento sulla sbadataggine de' lettori, imitando quegli accorti giocolieri, i quali, annunziato che hanno un gioco straordinario da compiere, trattengono intanto con cento altre baie gli spettatori; ed ecco, quando niuno il penserebbe, scoppiare improvvisamente un archibugio, ed uscire dalla canna una colomba; o essere balestrato nella parete opposta, e rimanervi appiccato sano e intero l'orologio, che poco innanzi era stato ridotto in pezzi e stritolato sotto gli occhi del pubblico: se, diciamo, il Giornale del Centenario vorrà imitare cotesti giullari, e, colta la opportunità della comune

disattenzione, rimettere sulla scena il Professore di Forlì, che ci seguiti a cantare il suo Dittirambo; in questa seconda ipotesi ci sentiremo obbligati di scoprire anche in ciò il pessimo gioco, siccome abbiamo fatto nel quaderno precedente.

Infanto ci rimarrebbe, per compimento della nostra promessa, di seguitare innanzi coll' esame della letteratura dantesca, onde fa saggio il sopraddetto Giornale. Eravamo disposti a farlo, non solamente per le parti ree, ma eziandio per le buone, se per ventura vi fossero. Ma per discarico dell' obbligo nostro colla Direzione, ed a conforto de' lettori, ai quali forse peserebbe troppo la mole di molte cose, dobbiamo protestare, che assai leggiero travaglio è offerto alla Critica in tuttociò che rimane. La ragione di questo è, perchè, fatte pochissime eccezioni, tutto in cotesta compilazione è borra da riempire le pagine. Que' medesimi, che hanno un merito già conosciuto in questo genere di studii, par che si sieno vergognati di mettere in mostra nel Centenario alcun che degno di loro. Però sospettiamo che i più, richiesti dalla Direzione di qualche loro scrittura, si sieno destramente scusati. Ma qualche altro, non avendo il coraggio civile della ripulsa, avrà cercato, nella gerla del dimenticatoio, qualche nonnulla dantesco, che gli fosse per ventura cascato giù dalla penna; e trovato: tanto e tanto, avrà detto, io lo tenevo per perduto: facciamone carità! Che più? Ancor gli spropositi, che pur sono copiosa derrata del Giornale, corrono quasi sempre gli stessi, variata solo, e neppur molto la forma. Così confutato una volta quell' assurdo del Regno d' Italia, ideato nella Divina Commedia, rimane confutato per le altre novantanove che vi è stato o vi sarà ripetuto.

Nondimeno la interpretazione che ci è occorso di leggere, nel numero primo, sopra quel passo del secondo dell' Inferno, in cui è detto che Roma e il suo impero furono stabiliti da Dio, per essere il seggio de' Successori di Pietro, è una erudizione di così nuovo e peregrino sapore, che noi ne staremmo con rimorso a lasciarne digiuni i nostri lettori. L' autore di essa, signor Orlandini, avverte dal bel principio, che quel luogo del Poema è come il campo trincerato de' Codini, quanto a sostenere, che le opinioni di Dante, per rispetto a Roma ed ai romani Pontefici, non sono poi così contrarie alle loro, come pretenderebbero i liberali. Però, a suo senno non si potrebbe

convenientemente intonare il Peana finale della vittoria, se non se quando, riuscito a discacciarli eziandio da quel posto, si potesse conchiudere, che sono stati compiutamente battuti su tutte le linee della Divina Commedia.

Or questo travaglio appunto si assume sopra di sè il soprallodato signor Orlandini, e con una tant' aria da sbravazzone, che gli fa veramente onore. Imperciocchè non vi crediate, che egli si dissimuli punto la difficoltà dell'impresa: anzi se la spiega dinanzi agli occhi, se la magnifica; e contemplata che l'ha un pezzo così gigantesca com'è, valorosamente la sfida. La quale cosa egli fa, perchè ognuno possa poi debitamente apprezzare il suo valore, quando espugnata quell'ultima rocca dantesca de' Codini, vi planterà la bandiera italianissima, e potrà gridare con tutta verità: « L'Italia è fatta! » Piacerà certamente ai lettori assistere alla giostra personalmente, e non sentirsela raccontare soltanto.

Il campo disputato è, come dicevamo, nel secondo dell'Inferno, in quel luogo, in cui Dante oppone a Virgilio alcune difficoltà, per non tentare il pericoloso viaggio che gli era proposto per l'altro mondo. Argomentava dunque così:

Tu dici, che di Silvio lo parente,  
 Corruttile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.  
 Però se l'Avversario d'ogni male  
 Cortese fu, pensando l'alto effetto  
 Che uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale,  
 Non pare indegno d'uomo d'intelletto;  
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero  
 Nell'empireo ciel per padre eletto:  
 La quale e il quale, a voler dir lo vero,  
 Fur stabiliti per lo loco santo,  
 U' siede il Successor del maggior Piero.  
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,  
 Intese cose, che furon cagione  
 Di sua vittoria e del papale ammanto.

Recitato il luogo così, come noi, e conforme si legge in tutte l'edizioni, l'Orlandini fa questa importantissima confessione: « Interpre-



tando il testo, secondo siffatta lezione, se vogliamo essere di buona fede, confesseremo che viene a dire, come Roma e il suo impero; i quali ebbero la prima loro origine dalla discesa di Enea all' Eliso; furono stabiliti unicamente per la Cattedra di S. Pietro, che dee sola dominare nella città fatale de' sette colli, escludendone il capo dell' impero; ed aver signoria non meno spirituale che temporale. Ciò posto, si dimanda con qual ragionevolezza possono aver luogo i perpetui lamenti, e le acri invettive che si rinvencono nel rimanente del Poema, per la confusione de' due poteri? »

La verità è bella, non v' ha dubbio; ma in bocca degli avversarii ha un suo fulgore particolare, che la fa comparire mille tanti più desiderata e più cara. I nostri lettori di buona volontà, che, a sentire magnificata dall' Orlandini la maravigliosa efficacia di questo luogo, devono aver gustato così prezioso piacere, gli sieno riconoscenti, e di cuore, come noi stessi gli siamo. Vero è, per altro, che il secondo fine di suo interesse gli annulla tutto il merito dell' opera buona. Imperciocchè se esso magnifica tanto la forza di questo luogo, è, come abbiamo avvertito, per la confidenza che si sente di poterlo espugnare, e per la gloria tanto maggiore, che dell' averlo fatto gli dovrà provenire. Al quale effetto inoltre attendendo, fa uso di quest' altro artificio; di venire cioè numerando le varie torme, le quali in altro tempo fecero le loro pruove contro di questa rocca; ma, appena tentatala o patteggiarono col nemico, o voltarono indecorosamente le spalle. Di fatti partisce tutti i commentatori in tre schiere, delle quali due si argomentarono di conquistare al senso liberalesco il luogo controverso, e la terza lo difese con valore. Seguita dunque a dire: « Nè da questo miserabile impaccio lo hanno potuto togliere i commentatori, ancorchè sieno oggimai più de' canti stessi del Poema; i quali commentatori possono dividersi in tre schiere: la prima di coloro, ed è la più piccola, che si assottigliano, come io dissi, e si arrabbattano per iscusare l' Autore, e velare la terribile evidenza che scoppia dai versi:

« La quale, e il quale, a voler dir lo vero ecc. »

citando, coartandoli, testi di Padri e testi della Bibbia: la seconda di coloro che, goffamente scaltri, scansan la difficoltà. »

Egregiamente, anche secondo il costume cavalleresco. Perocchè non sta male ad un paladino, il quale senta la coscienza del proprio valore, indirizzare aspre parole ai compagni d'arme, che non abbiano saputo dare l'assalto con buona disciplina, nè stare saldi alle mosse; molto più poi se avessero per viltà d'animo schivata la pugna, o ceduto con poco onorevoli condizioni. Per contrario non ci sembra cortese il modo che egli tiene cogli avversarii; con quelli cioè che hanno fatto il loro dovere col difendere il posto. Perocchè, seguita: « la terza (schiera), e questa è la più numerosa, (è) di coloro che illustrando l'Allighieri coll' anima fitta in sagristia menano mal celato trionfo, perchè lo vedono caduto in fallo, e con ipocrita lode scrivono, che, ad onta delle sue passioni ghibelline, certe verità fondamentali gli prorompevano pure dal petto. » Che avrebbe dunque da costoro preteso il piccolo Orlando? Che abbandonassero il campo dinanzi ai loro nemici, i quali o fuggivano, o dimandavano di venire a patti? Poichè ciò che dice del mal celato trionfo, onde gli pare che godano per aver colto in fallo Dante, e delle lodi che ipocritamente gli rendono, è un suo inganno, immaginandosi che i Codini sieno persuasi che Dante stia dalla parte de' loro nemici, e che però, avendolo messo in contraddizione con se stesso, gli faccian le beffe. Nulla di tutto questo. Le lodi che essi fanno a Dante non sono ipocrite, ma vere, perchè credono con pieno convincimento che esso le meriti: l'aria poi di trionfo, niente dissimulato, e le beffe, se pur ci sono, vanno tutte a conto de' liberali, che sono i veramente vinti e i veramente scornati. Una cosa soltanto avrebbe potuto notare l'Orlandini, se non per torre ai Codini l'onore della vittoria, almeno per iscemarlo; ed era il loro numero prodigioso contro i pochi liberali, che ebbero il coraggio di affrontarli sopra questo terreno. Pur l'accenna quanto basta; protestando che la schiera più numerosa è di coloro che hanno l'animo fitto in sacristia; e mette così i lettori per la via di tirarne la conseguenza.

Conciossiacosachè, contro tutta la innumerabile schiera de' commentatori Codini e Clericali, egli signor Orlandini, erede naturalmente di quell'eroe di cui porta il nome, benchè un po' diminuto, si sfererà tutto solo, a visiera alzata, e giostrando con un'arma, secondo le apparenze, la più inetta e spregevole. Or come il mondo

non vorrà andare in visibilio a mirare lui solo contro tanti, il quale ferito un colpo solo della sua arma fatale, farà disparire l'immenso esercito inimico, e diverrà assoluto padrone del luogo? Perocchè, si leggono è vero di prove miracolose del grande Orlando: ma in primo luogo bisogna vedere se i romanzieri, che sono i soli a raccontarle, ci abbiano poi detta la verità. In secondo luogo, posto ancora che que' racconti sieno quinto evangelo, finalmente Orlando il grande avea con sè una spada fatata, e per motivo di un'altra fatagione egli stesso era invulnerabile. Però qual meraviglia che riuscisse a sbaragliare eserciti interi? Laddove il piccolo Orlando, senza opera d'incantesimi e di magia, con un'arma semplicissima, e pur di uso comune, si compromette di riportare la memoranda vittoria.

Ma qual è dunque quest'arma così semplice dall'una parte, e dall'altra così formidabile, da mandare in dileguo la *schiera* cotanto numerosa di coloro che coll'animo fitto in *sagrastia* stanno sì ostinatamente guardando il passo del secondo Canto dell'Inferno? Via non teniamo più in sospeso il lettore: l'arma sì prodigiosa, e più prodigiosa della spada stessa di Orlando, è il PUNTO INTERROGATIVO! Se nol credete uditelo da lui stesso, che ci apostrofa così: « Sì, lettore mio benevolo o malevolo che tu sii, un interrogativo posto là dove ho testè accennato, toglie ogni difficoltà, ogni ombra di contraddizione. » Il luogo, a cui mira il fatal punto, è la terzina, già stata tanto terribile ai liberali, ma che da oggi in poi sarà tutta cosa liberalesca, dovendosi leggere nella seguente maniera:

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,  
 Fur stabiliti per lo loco santo,  
 U' siede il successor del maggior Piero?

Avvegnadiochè sia da sapere, che l'Orlandini ha scoperta una virtù del tutto mirabile nel punto interrogativo, e maggiore, sotto qualche rispetto, della stessa fatagione: questa è di trasformare i concetti ne' loro contrarii, come a dire, il sì nel no, e viceversa. Or ecco, egli ragionava: la famosa terzina del secondo canto dell'Inferno in tanto è così formidabile ai liberali, in quanto vi si afferma che Roma e il suo impero furono da divino decreto stabiliti,

per essere il centro del dominio pontificale. Chiaro è che se si potesse tramutare a Dante le carte in mano, convertendo la sentenza nella sua contraddittoria; noi, nonchè non esserne offesi, offenderemmo anzi con essa, quanto con nessun'altra mai della Divina Commedia. Or questo appunto può fare il punto interrogativo. Ascoltiamo lui medesimo: « Ecco il senso, che con esso (punto interrogativo) dà tutto il brano in discorso. Tu (Virgilio) dici che Enea, tuttavia vestito delle membra mortali, penetrò nel mondo degli spiriti, e potè averne cognizione per mezzo de' sensi. Ma se Iddio gli fece questa grazia, niun uomo d'intelletto, che pensi quali mirabili effetti dovevano derivare da colui che la ottenne, e i personaggi e i pregi loro, non la riputerà cosa indegna; poichè egli (Enea) fu eletto da Dio stesso ad essere autore di Roma e del romano impero. La quale e il quale, per chi non voglia tacere la verità, furono forse stabiliti soltanto per quella sacra Cattedra, ove siede il successore di quel Pietro, che fu maggiore di ogni altro Pontefice? No certo. » Il che veduto (dovè concludere naturalmente il discorso), Io F. S. Orlandini, erede naturale, come del nome, così del valore del grande Orlando, prendo a mio carico e a mio pericolo, la impresa di applicare alla famosa terzina di Dante il punto interrogativo.

E in questo propriamente, come avrà notato il perspicace lettore, batte la difficoltà della cosa; nell'applicare il punto. Perchè, infine infine, ogni liberale avrebbe potuto scoprire quella mirabile proprietà del punto interrogativo. Ma come fare per accoccarlo così aggiustatamente al luogo di Dante, da dover fare stabile impressione? Sarà questa per l'appunto l'opera, e questa la gloria dell'Orlandini. Pertanto fa egli riflettere ai suoi lettori tanto *benevoli*, cioè liberali, perchè gli debbono applaudire, quanto *malevoli*, cioè codini, perchè ne debbano aver rovello, che « questi segni ortografici non erano stati inventati ai tempi di Dante; e certamente, se avessimo l'autografo di Dante, che non abbiamo, non ve ne troveremmo traccia. » Il che posto, i punti interrogativi nella Divina Commedia non possono essere che opera degli interpreti; e trattandosi d'interpreti, tanto vale uno quanto altri. Però esso signor F. S. Orlandini, come interprete nato della Divina Commedia, presumendo ragione-

volmente, per la sua qualità di liberale puro sangue, il suffragio della pubblica opinione, con pieno diritto e con cognizione di causa, applica alla famosa terzina *La quale, e il quale*, e propriamente alla parola *Piero*, il punto interrogativo.

Il colpo è scagliato; i codini che guardavano il luogo non esistono più; la metamorfosi della piazza codinesca in piazza forte liberale è un fatto compiuto. Così almeno conchiude il sig. piccolo Orlando; il quale fermatosi estatico per meraviglia e consolazione sopra tanta opera di sua mano, par che si vada applaudendo co' versi del Poeta:

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:

Chè se quello in serpente, e questa in fonte

Converte poetando, io non lo'nvidio.

Soddisfatto agli uffizii delle debite congratulazioni con sè stesso, egli rivolge amoroze parole alle turbe de' presenti e de' futuri, che suppone raccolte, estatiche anch'esse, intorno a sè, esortandole così: « Che resta pertanto? Resta, che se si vuol togliere al maggior poeta dell'Italia, e forse del mondo, la brutta nota di essere in contraddizione con sè stesso in uno de' suoi più solenni principii, i futuri Editori della Divina Commedia pongano un interrogativo dopo l'ultimo verso dell'ottava terzina del 2.<sup>o</sup> canto dell'Inferno ».

Ci dispiace, a questo termine, e ci dispiace non poco del fatto suo! Giacchè il lettore ci può essere testimonio, se noi ci siamo industriati, con ogni nostro potere, di magnificare altamente il valore di lui. Nondimeno, ad onta di tutti i nostri sforzi, ci accorgiamo che invece di far comparire la sua prova, secondo il nostro desiderio, come una impresa da Orlando, ci è riuscita come una impresa da don Chisciotte. Dall'altro canto che avremmo potuto noi farci? Giacchè potea benissimo nella fervida fantasia di quell'eroe della Cavalleria scambiarsi il mulino a vento in un castello incantato, il suo Ronzinante in un Baiardo, la sua lancia in una Durindana: ma con tutto questo, e non ostante il classico ingegno di quel Cervantes che lo tolse a celebrare, il mulino rimaneva mulino, la lancia, quella sfera rugginosa che prima era, e Ronzinante, quel cavallo sgangherato che stava lì per venire all'ultima giostra colle Parche. Qual meraviglia

dunque che, a malgrado de' nostri deboli sforzi, anche l'Orlandini apparisca nell' atteggiamento, nel quale, per accesso liberalesco al cervello, volontariamente si è messo, di un piccolo don Chisciotte?

Imperocchè non per questo, che i punti interrogativi non erano in uso a' tempi di Dante, ed ora sì, è libero di appiecarli a qualsivoglia luogo della Divina Commedia. Si dee fare con giudizio; cioè esaminando il concetto tutto intero, se esiga o' almeno comporti la interrogazione; e non già fermandosi solamente ad un inciso. Altrimenti ci sarà pericolo che si cada in un errore non molto dissomigliante da un altro dello stesso don Chisciotte; il quale, veduto di lontano una mandra di montoni, gli scambiò così alle prime con un drappello di cavalieri, e via, senza badare ad altro, colla lancia in resta contro di essi, per guadagnarsi di viva forza il passaggio.

Ha ponderato il signor Orlandini con animo riposato tutto il contesto? Per suo onore inchiniamo a credere che no. Imperciocchè le cose, che dice sul proposito della terzina susseguente, non possono essere spiegate ragionevolmente che ricorrendo all' accesso liberalesco, il quale nella sua testa fa quell' effetto, che nel povero don Chisciotte l' accesso cavalleresco. Di fatti a quelle parole di Dante a Virgilio: « La quale (Roma), e il quale (romano impero) . . . Fur stabiliti per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero », vanno immediatamente appresso quelle altre: « Per quest' andata (all' altro mondo) Intese (Enea) cose, che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto. » Or non è chiaro, almeno a chi sta in senno, che la seconda terzina si connette colla prima, come causa con effetto? Perocchè, ecco il raziocinio di Dante. « Roma e il romano impero furono stabiliti, per un decreto della Provvidenza, siccome seggio de' romani Pontefici. Mezzo poi alla esecuzione di questo decreto fu appunto la discesa di Enea negli Elisi; il quale così potè venire in cognizione di cose, che gli fruttarono la vittoria. Or la vittoria di lui preparò il romano impero; e il romano impero fu apparecchiato, nella divina ordinazione, per essere seggio conveniente alla dignità pontificia. » Si volti e si rivolti il concetto, come si vuole, a questo costruito si dee necessariamente riuscire. Mettiamo ora il punto orlandiniano: qual sentenza nè proviene? Ec-

co: Dante, con un ghigno liberalesco, direbbe a Virgilio, da lui supposto un codino clericale: « Ma è poi vero, che Roma fu voluta da Dio per dover divenire il seggio de' Pontefici? Io credo di no; e la ragione del mio creder così è, dacchè Dio concesse ad Enea di scendere negli Elisi; appunto perchè surgesse Roma, e in Roma fosse costituita la dignità pontificia. » Non è questo il concetto, che ne risulterebbe? E non si contiene in questo concetto una contraddizione manifesta?

Ma egli non la vede: per contrario nella comune lezione gli par di vedere il divino Poeta, colto in un contrattempo da' Clericali, e carrucolato insieme con loro a dover difendere il dominio temporale. Cosa, come egli crede, alienissima dalla volontà di quel grande: però è tutto zelo liberalesco per sottrarlo ad ogni costo dalle mani de' Preti. Anche qui ci si colora agli occhi la immagine del magnifico eroe della Mancina. Il quale, in una delle sue corse cavalleresche, abbattutosi a vedere una processione dell'Addolorata, gli sembrò che una Signora fosse menata di mal suo grado a quella pompa, e perciò andasse piangendo. Il concepire questo pensiero, e disserrarsi contro il corteggio della processione, per liberare la Signora, secondo le buone regole di Cavalleria, fu un punto solo. Si persuada l'Orlandini che Dante Allighieri va di assai miglior grado co' Codini, che non vada co' liberali.

E che per rispetto al diritto de' romani Pontefici di avere signoria, se la intenda, almeno quanto alla sostanza, co' Clericali, non ci fa mestieri di altri argomenti per dimostrarlo, che di quanto l'Orlandini per l'una parte ha confessato, e per l'altra non è riuscito a distruggere. Egli ha detto ed ha ripetuto che dal luogo della Divina Commedia, tolto da lui ad esaminare, se sia letto secondo la lezione da tutti generalmente ammessa, *scoppia la evidenza, terribile pe' liberali, che Dante riconosce ne' Papi il diritto del dominio temporale, e questo per disposizione divina.* Afferma, è vero, che alcuni pochi si argomentarono di rimuovere cotesta interpretazione; ma è costretto di confessare che quegli sforzi non ebbero effetto. Per contrario concede che la gran maggioranza degli interpreti, quali di buona voglia e quali contro, sono di accordo nel dare quel significa-

to al contesto. Posto adunque che nella comune lezione non è possibile altra spiegazione, che quella che l'Orlandini stesso vi scorge, e attesta esser tenuta dal numero maggiore degl' interpreti: messo inoltre che quella lezione è la vera; e che l'altra dell'Orlandini racchiude una contraddizione, la quale lo fa ridicolo dinanzi ai Clericali, e degno di profonda commiserazione agli occhi de' suoi amici; altro non rimane che liberare questo luogo della Divina Commedia da quell'apparente contrasto cogli altri luoghi, il quale fa velo all'intelletto dell'Orlandini, da farglielo giudicare manifesta contraddizione.

Sopra il quale proposito osserviamo, che Dante in nessun luogo della Divina Commedia, nè dell'altre sue opere, ha mai negato nei Pontefici romani il diritto di avere, come che fosse, signoria temporale. Il discorso di Marco Lombardo nel XVI del Purgatorio, allegato sino alla nausea dai liberali, non può altro conchiudere, se non che al Sovrano Pontefice non appartenesse la dominazione universale, o politica supremazia, sopra tutti i Principi, e sopra lo stesso Imperatore, come sostenevano i Guelfi. Cotesto diritto di universale reggimento i Ghibellini, e Dante per conseguenza, l'attribuivano invece all'Imperatore, alla cui autorità dovessero in qualche modo star soggetti i Principi particolari, e però lo stesso Pontefice; e così governare i loro Stati. Non vogliamo discutere se fosse ragionevole un tal sistema; e quanto se ne sarebbe giovata la pubblica cosa. Ma per ciò che si riferisce alla presente quistione, se ne veniva più che un poco intaccata la indipendenza del Pontefice, gliene restava però tanta, quanta era richiesta alla condizione di Signore, sotto molti rispetti assoluto, e che forse per que' tempi sarebbe stata sufficiente a potere liberamente governare la Chiesa.

Così molti altri luoghi si sogliono addurre, ne quali il Poeta, trasportato dall'ira di parte, addebita al soverchio amore de' beni temporali, che a lui pareva che fosse in alcuni Pontefici e negli uomini di Chiesa, i grandi mali che allora travagliavano la società. Ma non propone giammai a questi mali il rimedio liberalesco di ridurre il Papa alla condizione di privato, nè d'incamerare i beni de' Vescovi e de' Canonici, o di gittare sul lastrico i Frati e le Suore. La sua pa-nacea universale contra ogni sorta di mali, e la causa adeguata di ogni



civile prosperità era la Monarchia ; la quale, secondo lui, porrebbe freno alla cupidità de' Principi e de' privati coll' attuazione di provvide leggi, e farebbe fiorire tutti i beni, mercè il beneficio della pace, non possibile ad esser rotta nel mondo, finchè il mondo fosse governato da un solo.

Queste cose egli ragiona per lungo e per largo ne' suoi tre libri della Monarchia 1; il concetto della quale (sia detto per incidente) tanto ha che fare col concetto dell' Italia de' liberali, quanto ci ha che fare l' Imperatore tedesco, che avrebbe dovuto governarla, e i principii di giustizia, di religione e di moralità, che, secondo la idea di Dante, doveano esser, più che la norma, l' essenza di quel governo.

Poste le quali considerazioni, abbiamo il dovere, secondo le leggi della critica, d' inferire, che essendo nel sistema di Dante non già esclusa, ma solamente temperata la dominazione politica de' Pontefici, e dall' altra parte non si potendo citare nessun luogo, in cui esso neghi ai Pontefici il diritto di signoria, anco col temperamento che ammette pe' principi secolari; dovunque occorra qualche locuzione, la quale suoni contraria al dominio temporale de' Papi, si debba interpretare ad esclusione solamente di quel significato più ampio e universale, che non approvava; o veramente in condanna degli abusi, che a lui pareva che avessero campo per vizio degli uomini. Spiegata così la cosa, l' opposizione degli altri luoghi del Poema colla terzina, che fu soggetto alla nostra controversia, non è che apparente: ed anzi la *terribile evidenza*, come dice l' Orlandini, di quella terzina rischiarà l' oscurità degli altri luoghi nel senso esposto da noi.

Intanto gl' Italiani veggano il disonesto strazio, che i liberali si conducono a fare del nostro sommo Poeta, non per altro certamente, se non per l' avversione che hanno alla Religione cattolica, ed al romano Pontificato, che n' è centro e sostegno. Ma viva Dio! che tutte le loro pruove non riescono finalmente ad altro, che a farli ridicoli e contennendi.

1 Poche idee abbiamo potuto toccare, e sol di volo, sopra questo argomento. Rimettiamo perciò il lettore al bellissimo discorso, pubblicato ultimamente in Lucca dal chiaro GIAMBATTISTA MARCUCCI, col titolo: *La Monarchia temporale del Romano Pontefice, secondo Dante Alighieri*. Tipografia di G. Giusti.

## BIBLIOGRAFIA

**ALASIA BERNARDINO** — Storia di S. Giulia Vergine e Martire, con novena di preghiere in preparazione alla festa della medesima, per Bernardino Alasia, Dottore in sacra Teologia. *Torino 1864, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli. Un vol. in 32.º di pag. 352.*

La pia e munifica marchesa Giulia Falletti di Barolo per fornire alla regione torinese, detta di Vanchiglia, soccorsi spirituali, di cui difettava, cominciò costruirvi a sue spese un tempio, cui volle dedicato alla sua Patrona, S.<sup>a</sup> Giulia Vergine e Martire. Questa è stata occasione di ridestare la memoria di una tal Santa. Essa soffrì il Martirio nel V.º Secolo, nell'isola di Corsica, ove era stata

venduta schiava, e cui avea edificato coll'innocenza della sua vita, coll'ilibatezza della sua verginità, e santificò coll'effusione del suo sangue. Per rilessere la vita, l'autore ha consultati tutti i documenti rimasi finora, e tolti da loro le più sicure notizie, le ha ordinate e colorite con bellezze, e pieno di santa unzione.

**ALIMONDA GAETANO** — Gesù Cristo: ragionamenti del sacerdote Gaetano Alimonda. *Genova, tip. di G. Caorsi 1864. Un vol. in 8.º di pag. VI, 353.*

Il vastissimo Duomo di Piacenza parve angusto all'immenso uditorio che, nei giorni 11, 12, 13 Dicembre dello scorso anno, ascoltava il Sacerdote genovese Alimonda ragionare intorno alla Divinità di Gesù Cristo. I tre discorsi ch'ei vi recitò ebbero per soggetto questi tre temi: 1.º Perché oggidì si neghi la Divinità di Gesù Cristo. 2.º Vita divina di Gesù Cristo. 3.º Gesù Cristo in Italia. Piacquero tanto e per la vastità delle vedute, e per l'opportunità dello svolgimento, e per l'opportunità ai tempi che corrono, che fu desiderato da tutti il vederli stampati, affinché quelle idee non si per-

dessero, anzi si diffondessero più largamente. L'autore acconsentì: ma volle aggiugnervene altri tre, i quali collegandosi coi primi compissero un concetto generale. I tre discorsi aggiunti trattano i tre argomenti seguenti: 1.º Il Cristo della Chiesa e i Cristi dell'uomo. 2.º Il libro di Ernesto Renan. 3.º Divinità di Gesù Cristo. Così riuniti i sei discorsi in un sol volume, questo è riuscito una forte confutazione del libro del Renan, una protestazione dell'Italia cattolica contro le bestemmie del moderno razionalismo.

**ANGELICO DA VICENZA** — Il vero modo di fare una divota e fruttuosa novena ad onore di S. Pasquale Baylon, dell'Ordine dei Minori Riformati, esposto dal P. Angelico da Vicenza, dell'Ordine medesimo, con una compendiosa notizia della vita e dei miracoli dello stesso Santo. Seconda edizione. *Vicenza, tip. Paroni 1862. Un opusc. in 32.º di pag. 56.*

**ANONIMO** — Il Cercatore della Fortuna. Versione dal francese. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 32.º di pag. 93.*

Utile e grazioso romanzetto, in cui si pone in scena un bonaccione di cristiano, che si fa trascinare dalla voglia di arricchire, riesce a trovar tesori in California, ritorna a godertisi insieme colla sua madre in Parigi, lontano dalla sua fami-

glia, e quando crede di aver trovata la sua felicità, comincia a sperimentare ogni sorta di disastri, fino all'intera sua rovina, toccata la quale si accorge che esso era più felice quando coltivava il suo poderetto nella terra natale.

— Il Tesoro dei Giovanetti devoti di Maria, coll'aggiunta di XXXI meditazione per ciascun giorno del mese. *Un fasc. in 32.º di pag. 64.*

**ANONIMO** — Lettera di un Vescovo italiano al Clero d'Italia. *Torino 1864, tip. di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un opusc. in 16.º di pag. 48.*

In questa lettera, tutta di pratica istruzione, Sacerdote di Cristo verso il Governo e verso i suoi confratelli, parteggianti pel Governo.

— L'ombra di Viclefo nel libro « La parola di Dio e i moderni farisei » del deputato Andrea Moretti. Appello ai primi elementi del diritto naturale e divino, per alcuni cattolici di Bergamo. *Milano 1864, presso Serafino Macciocchi libraio editore. Un opusc. in 8.º di pagine 66.*

L'autore di questa confulazione del Moretti propone di farla breve, disciolta, e alcun poco festevole, come ci avverte nell'introduzione. Egli ha mantenuto la parola: ma doveva aggiungere

che l'avrebbe ancor fatta gagliarda ed evidente; poichè tale altresì noi la troviamo sotto quell'andamento facile e spigliato.

— Un buon frutto del mese di Maggio. Consacrazione della propria famiglia alla sacra famiglia di Gesù, Maria, Giuseppe. *Venezia, tip. Perini impr. 1864. Un opusc. in 64.º di pag. 32.*

— Via sicura alla cristiana perfezione, per un Padre Carmelitano scalzo della Provincia veneta. *Venezia, tipografia Emiliana 1864. Un volume in 16.º di pag. 522.*

È questo un trattato compiuto della Perfezione cristiana: poichè la prima parte ne considera la teorica, la seconda ne mostra la pratica. La Parte prima, nei suoi tredici capi, svolge questi argomenti, che sono i principali punti della cristiana perfezione, cioè dire: 1.º Della cristiana perfezione in generale; 2.º Della carità verso Dio; 3.º Della conformità della nostra volontà colla divina in generale; 4.º Del conformare la nostra volontà colla divina in particolare; 5.º Della purità d'intenzione e diligenza nelle azioni; 6.º Della speranza in Dio; 7.º Della carità verso il prossimo; 8.º Dell'umiltà; 9.º Della mortificazione inferiore; 10.º Della ubbidienza; 11.º Della santa purità; 12.º Della povertà; 13.º Della mortificazione esterna. La seconda Parte ha dieci ca-

pi, nei quali si danno avvisi salutari e opportunissimi intorno ai mezzi pratici di giungere alla perfezione. 1.º Della risoluzione di giugnere alla perfezione cristiana; 2.º Del direttore spirituale; 3.º Della lezione spirituale; 4.º Della meditazione; 5.º della preghiera; 6.º Della presenza di Dio; 7.º Della confessione; 8.º Dell'esame di coscienza; 9.º Della sacra comunione; 10.º Della devozione al S. Cuore di Gesù, a Maria SS., a S. Giuseppe, agli Angeli e a' Santi. Un'appendice infine tratta dello *stato religioso*. Ognun vede che la materia è ampia, e può dirsi piena: essa poi è trattata con sugosa brevità, svolta con chiarezza, e sostenuta dai principii più sodi della teologia.

**ANTON MARIA DA VICENZA** — Compendio della vita e martirio dei sei Protomartiri della Riforma Francescana, e dei diciassette terziarii Francescani, conosciuti sotto il nome dei Santi Martiri Giapponesi, composto dal P. Anton Maria da Vicenza, Minor Riformato della Provincia di S. Antonio di Venezia. Quinta edizione con correzioni ed aggiunte. *Bologna 1863, Direzione delle piccole Letture Cattoliche. Un opusc. in 8.º di pag. 64.*

— Compendio della vita del venerabile servo di Dio Fr. Carlo da Sezze, laico professore nell'Ordine de' Minori Riformati, composto dal P. Anton Maria da Vicenza, del medesimo Ordine. *Roma, stab. tip. Aureli e Comp. 1864. Un opusc. in 16.º di pag. VIII-48.*

Il giorno 6 di Gennaio dell'anno 1670 finì il corso della sua santa vita il servo del Signore Fr. Carlo da Sezze, laico professore dei Minori Riformati. Il concetto di santità, in cui sempre fu, si accrebbe dopo la sua morte per le frequenti grazie che il Signore si compiacque di concedere ai fedeli per la sua intercessione. La causa della sua Beatificazione fu introdotta poco dopo la sua morte, e fatti i processi, tenutesi le debite Congre-

gazioni il decreto dell'eroicità delle virtù fu emanato il dì 14 Giugno del 1774, un secolo dopo il suo passaggio. Ora seguitando Iddio, ad illustrare con grazie e miracoli il suo fedel servitore, sembra avvicinarsi il tempo della beatificazione di lui: per cui utilissimo è molto opportuno si è questo Compendio della sua Vita, or ora stampato.

- BALDUZZI LUIGI** — Sulla vita e sugli studii di Don Girolamo Bassi, Parroco di S. Potito, orazione del can. teol. Luigi Balduzzi di Bagnacavallo, socio di varie Accademie scientifiche e letterarie, dal medesimo recitata per la solenne trigesima, celebrata in quella chiesa parrocchiale il 10 Settembre 1863. *Bagnacavallo, tip. Serantoni e Grandi. Un opusc. in 4.° di pag. VI-18.*
- In morte della signora Felicita Rusconi nata Spadini, Elogio funebre ed iscrizioni del can. teol. Luigi Balduzzi, socio di varie Accademie scientifiche e letterarie. *Bagnacavallo, tip. Serantoni e Grandi 1863. Un opusc. in 4.° di pag. VI-24.*
- BELLOTTI CIRILLO** — Falsità sostenute e verità disprezzate. Lettera del P. Cirillo Bellotti, Carm. scalz. di Lucca, in risposta e confutazione del libretto intitolato: « Lettera del Ministro evangelico di Lucca, ai lettori della Stella ». *Lucca, tip. di T. Torcigliani 1864. Un opusc. in 8.° di p. 68.*
- BERTOCCI GIUSEPPE** — Tracce per servire di guida allo studio della storia antica d'Italia, per i giovani delle scuole elementari, proposte dal P. Giuseppe Bertocci. *Prato, tip. Giacchetti 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 12.*
- Tracce per servire di guida allo studio della storia del vecchio e nuovo Testamento, per i giovani delle scuole elementari, proposte dal P. Giuseppe Bertocci. *Prato, tip. Giacchetti 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 12.*
- BETTI SALVATORE** — Intorno ad una famosa canzone del Petrarca, dialogo di Salvatore Betti. Ristampa con molte aggiunte. *Roma, tip. delle Belle Arti 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 17.*

In questo leggiadro dialogo il ch. Autore ribadisce nuovamente con ancor più inealzanti prove che la canzone del Petrarca, la quale comincia *Spirto gentil*, non fu da lui scritta per *Cota da*

*Rienzo* ma sì per *Stefano Colonna*. Crediamo che questa dimostrazione del sig. Betti finisca veramente il litigio.

- BLOT** — Il giorno di Maria, per il R. P. Blot della Compagnia di Gesù, recato in italiano sulla decima edizione francese da un ecclesiastico senese. *Siena, libreria dell' Inm. Concezione, Costa di S. Niccolò in Sasso n. 727, tip. e calc. di Gio. Baroni. Un opusc. in 32.° di pag. 184.*

Quest'opericciuola, destinata a servire di Strenna pei divoti di Maria, fu originariamente scritta in italiano dal p. Tommaso Auriemma, napoletano, col titolo di *Memoria perpetua della B. Vergine nelle quotidiane opere*. Napoli 1670. Ora molto

ampliata e modificata dal p. Blot, zelante scrittore di pie' opere francesi, riprende la sua originaria favella con nuovo titolo; e così è più accennata al bisogni di questi tempi, tanto da quegli antichi differenti.

- BOGGIA DONATO** — Orazione panegirica per lo dì festivo del glorioso martire S. Vito, protettore di Polignano, e discorso inaugurale per la solenne benedizione del camposanto di Fasano, pel sacerdote Donato Boggia. *Bari, tip. di G. Gissi e compagno 1864. Un fasc. in 8.° di pag. 46.*
- BREVIARUM ROMANUM**, ad usum fratrum Minorum sancti Francisci Capuciorum, et Monialium eiusdem Ordinis, annuente Rev. Patre Nicolao a S. Ioanne sac. Congreg. Episcop. et Regularium Consultore, necnon totius praefati Ordinis Ministro Generali. *Taurini, ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti 1864. Un vol. in 16.° di pag. LX-1012, CLXX.*
- BREVIS COLLECTIO** ex rituali romano, ad Parochorum commodum, eorumque Vicariorum, in Sacramentorum administratione, in infirmorum cura et eorum interitu. *Taurini 1864, typis P., Hyacinthi filii, Marietti. Un opusc. in 32.° di pag. 128.*

**BRUNENGO GIUSEPPE** — I primi Papi-Re e l'ultimo dei Re Longobardi, per Giuseppe Brunengo d. C. d. G. Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1864. Un vol. in 8.° di pag. XII-272.

Il periodo storico, abbracciato in questo libro, benché formi un tutto da sé, pur si conuette immediatamente con quello che è descritto nelle *Origini della Sovranità temporale dei Papi* del medesimo Autore; e quasi ne fa il natural compimento, giacché la Sovranità de' Papi, sebbene pigliasse stabile principio nel 754, non godè tuttavia tranquillo possesso, se non dopo che Carlomagno nel 774 ebbe disfatto il regno longobardo. Le lunghe lotte, che in questo intervallo i primi Papi-Re dovettero sostenere contro Desiderio, l'ultimo dei Re longobardi, e la gran vittoria che infine ottennero col braccio di Carlomagno, sono qui con diligenle e rigorosa critica descritte sopra la fede dei monumenti più autorevoli; molti

punti tenebrosi della storia di Roma e d'Italia, che in quegli anni s'incontrano, sono accuratamente discussi ed illustrati; e parecchi errori dissipati. Laonde chiunque brami conoscere con qualche ampiezza nel suo vero aspetto quell'epoca, così importante per i suoi avvenimenti, e nondimeno dal più degli storici trasandata leggermente, ovvero eziandio guasta e confusa di false opinioni, potrà in queste pagine soddisfare, con egual diletto che vantaggio, la sua dotta curiosità; mentre al tempo stesso, per riscontri singolarissimi di quell'epoca colla nostra, gli parrà sovente di leggere non la storia di undici secoli fa, ma quella dei giorni nostri.

**CALLISTENE ROFEATICO** — Callisthenis Rophoeatici P. A. Michaeloides, libri III ad Pium IX P. M. Augustae Taurinorum, ex officina Hyacinthi Marietti an. M. DCCC. LXIII. Un vol. in 4.° di pag. 72.

Tutti sanno qual personaggio illustre si ascenda sotto questo nome arcadico. Altre sue minori poesie latine noi lodammo altre volte: questo Carme

confirma il vanlo che esso gode di colto e facile latinista, e vi aggiugne ancor quello di buon poeta e di forte intelletto.

**CAPECELATRO ALFONSO** — Errori di Renan nella Vita di Gesù, per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. Napoli, presso la porteria dei Gerolomini e dal libraio Dura, via di Chiaia — Genova, tipografia della gioventù presso gli Artigianelli 1864. Un volume in 8.° di pagg. XV, 548.

I libri del ch. P. Alfonso Capecelatro furono fin qui accolti dagli italiani con gradimento sommo: questo sarà salutato con amore particolarissimo. Come no? Il valore dello scrittore di così belle storie non solo vi si conserva, ma vi fa più bella prova, perchè splinto, com'egli stesso dice, e come si scorge dal libro, da riverenza e affetto a scrivere. Il soggetto del libro è quello che attira a sé i cuori e gl'intelletti degli italiani, che grazie a Dio credono e amano Gesù Uomo-Dio. Il fine è confutare gli errori di quel Renan, che vide levarsi con unanime e spontanea protesta contra le sue bestemmie tutta intera l'Italia. Vero è che molti italiani han preceduto il Capecelatro in

tate opera: ma niuno ha preso, come questi fa ora, ad orneggiarlo a passo a passo e capo per capo, e mostrandone l'una dopo l'altra tutte le menzogne, le falsità, le inesattezze, le irragionevolezza, le fisime che riguardano, strettamente parlando, la Vita di Gesù. Noi facciamo plauso sincerissimo al pio e dotto Oratoriano di Napoli, e ci congratuliamo con lui di aver dato alla luce un tal libro, che sarà la gemma più preziosa di quella corona, che sul capo dell'Uomo-Dio ha voluto l'Italia apporre in questo momento che alcuni sciagurati gli s'inginocchiavano innanzi per beffeggiarlo e bestemmiarlo.

**CAPELLO PAOLO** — Raccolta di Sermoni per ciascun giorno del mese di Maggio, sulle prerogative di Maria SSma. Opera originale fiamminga, tradotta in italiano dal Sac. Paolo Capello, approv. da S. E. il Card. Arciv. di Malines; 2ª ediz. Torino 1864, Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un vol. in 16.° di pag. VIII-393.

**CARUANA SALVATORE** — Lezioni sacre date agli studenti dell'università e del liceo, l'anno 1863, dal sacerdote Salvatore Caruana D. D. Anno terzo. Malta 1864, tip. di E. Laferla. Un vol. in 8.° di pag. 235.

Delle sacre lezioni che il ch. Sacerdote Caruana ha date agli studenti dell'Università e del Liceo di Malta nel due anni precedenti, parliamo con

lode quando esse videro la luce. Il terzo anno è ora stampato. Le prime sei lezioni trattano delle profetie intorno ai Messia avverate nella sua venuta

al mondo in ogni lor punto: le ultime tre discorrono del diluvio universale, provandolo dagli effetti che ancora se ne osservano, dalle tradizioni esistenti presso tutti i popoli, dalla futilità delle

obbiezioni che i razionalisti gli muovono contro. Gravissimi argomenti, bene svolti, e capaci di eccitare nei giovani con gran profitto tutta la loro attenzione.

**CASONI GIAMBATTISTA** — La Sovranità dei Papi prima di Carlo Magno: Lettere ad un amico, dell'avvocato Giambattista Casoni. *Bologna, tip. Mareggiani 1864, via Malcontenti, 1797. Un opuscolo in 32.º di pag. 50.*

Il ch. Avv. Casoni in quattro lettere scioglie in modo molto chiaro un'obbiezione, che è l'Achille degli avversarii del Principato temporale della S. Sede. Prima di Carlo Magno, dicono costoro, i Papi furono sudditi degl'Imperatori, e pure la Chiesa lungi dal perderne, prosperò e crebbe in santità spirituale, e in potenza temporale: dunque possono essere adesso ancora sudditi di un Re, senza che per questo debba temersi discapito alla Chiesa. La risposta del Casoni, molto bene dimostrata da lui, può tutta comprendersi in queste due parole: il Papa non fu mai soggetto agl'imperatori. Lo svolgimento di questa risposta è contenuto nel seguente periodo, che trascriviamo dalla medesima conclusione del Casoni:

Esso dunque dimostra che nelle catacombe i Papi ebbero sovranità vera, ma *occulta*: « la sovranità *occulta* divenne sovranità *personale*; questa si trasformò in sovranità di fatto *provvisoria, permanente*, e in fine si stabilì come sovranità di pieno diritto tanto in sé medesima quanto in rapporto agli altri popoli d'Europa.

« Per conseguenza mi pare che la storia sciolga a meraviglia l'obbiezione che sempre si mette in campo dagli avversarii di questo dominio temporale della S. Sede; giacchè essa dimostra che punto non è vero che per sette secoli i Papi sieno stati sudditi, mentre essi realmente furono sempre di qualche guisa sovrani liberi e indipendenti. »

**CHANTREL G.** — Storia popolare dei Papi. Secolo X. *Silvestro II e il secolo di ferro*. Secolo XI *san Gregorio VII e l'indipendenza della Chiesa*. Opera di G. Chantrel. Seconda edizione volgarizzata da A. Somazzi. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1864. Volumi IX e X in 8.º di pag. 260 e 278.*

**CIAMPI CARLO MARIA** — Le Maraviglie eucaristiche, ragionamenti del sacerdote romano, Carlo Maria professor Ciampi. *Roma, tip. di B. Guerra 1864. Un opusc. in 32.º di pag. 141. Prezzo bai. 12.*

Il dotto e facondo autore di questi otto Ragionamenti proponesi di dimostrare che la S.<sup>a</sup> Eucaristia è una Maraviglia di Onnipotenza, di Sapienza, di Bontà, di Misericordia, di Giustizia, di

Pazienza, di Grazia e di Gloria. Bell'argomento, e che agevolmente abbraccia le principali idee, che intorno a questo santo Mistero d'amore soglionsi riferire.

**COTELLESA GIUSEPPE MARIA** — Elogio funebre di Donna Clementina de Giorgi-Sargiacomo, pronunziato dal canonico penitenziere D. Giuseppe Maria Cotellessa, nella chiesa di S. Maria Maggiore di Lamiano, il dì 24 Aprile 1864. *Genova, co' tipi de' Sordo-Muti 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 20.*

**D'AVINO VINCENZO** — Enciclopedia dell'Ecclesiastico, compilata dall'Abbate Vincenzo D'Avino. Edizione seconda riveduta, aumentata, e in parte rifulsa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti tipografo editore, piazza B. V. degli Angeli, dispense 14 e 15, in 4.º di pag. 64.*

Sono queste le due ultime dispense del Volume primo dell'Enciclopedia del D'Avino, di cui facemmo la rivista a pag. 463 e seg. del Vol. X di questa Serie. Crediamo poi opportuno di notare che dall'*errata corrige* del Volume appar-

sce che l'errore da noi notato a pag. 469 della nostra rivista sopra la regola 18.<sup>a</sup> che si dà nell'articolo dell'enciclopedia sopra il BATTESIMO, non fu che un errore tipografico, corretto già dall'editore prima di vederlo notato nella nostra rivista.

**DE RIVÉRIEULX ANDRÉ** — Pellisson et Leibnitz, ou un chapitre détaché de nos controverses religieuses au XVII<sup>e</sup> siècle, par le Comte André de Rivérierulx de Varax, chevalier de l'ordre de Pie. IX. *Rome, imprimerie Salvucci 1864. Un vol. in 4.º di pag. IV, 106.*

Pellisson fu poeta, oratore, storico, controversista: e in così differenti stili sempre eguale a sé

stesso, cioè sempre castigato, originale, facondo. Nato protestante abiurò in età matura; occupato

nelle più alte cariche dello Stato rinunziò al mondo per abbracciare la vita ecclesiastica: il tempo più prezioso della sua vita lo spese nel richiamare in seno alla Chiesa cattolica gli antichi suoi fratelli d'errore. I libri di controversia che scrisse sono tra le migliori sue opere. Essi formano il soggetto di questa bella dissertazione, che nell'Ac-

cademia di Religione cattolica in Roma lesse il ch. sig. Conte De Rivéruix, il quale si ferma specialmente ad esaminare la polemica che il Pellisson sostenne per vie di lettere col Leibnitz, uno degli oppositori che egli ebbe di fronte, e fra tutti il più cortese come il più dolo.

**DEVIE VESC. DI BELLEY** — Luisa e Paolina, Conversazioni fra una giovine cattolica ed un giovine protestante, per Monsignor Devie, Vesc. di Belley. *Torino, tipografia dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864. Un opusc. in 32.° di pag. 140.*

**FABI MONTANI FRANCESCO** — Della divozione dei Frangipani alla SS. Vergine. Commentario di Monsignor Francesco de' Conti Fabi Montani. *Roma 1864, tip. di Benedetto Guerra. Un opuscolo in 8.° di pag. 35.*

**FAGOTTI FEDERIGO** — Elogio funebre del Rmo P. Maestro Vincenzo Tombolini M. C., detto nella chiesa di S. Francesco di Fermo, per le esequie dell'Anniversario a di 15 Aprile 1864, da D. Federigo Parroco Fagotti. *Un opuscolo in 8.° di pag. 28.*

**FLORIO** — *Vedi Manuzio.*

**GALEOTTI MELCHIORRE** — Della proprietà dei beni ecclesiastici, per Melchior Galeotti, prefetto degli studii e professore di patrologia nel Seminario arcivescovile, seconda edizione, con correzioni ed aggiunte. *Palermo 1863, tipografia Michele Amenta. Un volume in 16.° di pag. 218.*

Annunziammo la prima edizione di questo ottimo libro, e ci gode l'animo di vederne ora, dopo breve corso di tempo, fatta una seconda. Ciò deve al merito sostanziale del Trattato, all'opportunità della sua stampa, e alle lodi che

i giornali cattolici fecero unanimemente a quella prima edizione. Questa seconda avrà ancora un miglior successo, perchè i secondi studii fattivi dall'autore l'hanno di molto migliorata ed arricchita.

**GANOT A.** — Lezioni di fisica sperimentale, per uso delle persone estranee alle scienze matematiche, degli alunni delle scuole di belle lettere, delle direttrici delle case di educazione, e delle fanciulle che frequentano i più rinomati Istituti. Prima edizione, tradotta da F. Canini su l'ultima, data alla luce dal Prof. A. Ganot, corredata da 350 vignette, incise da Alessandro Foli, ed aumentata di osservazioni e di note. *Roma, presso l'incisore editore, 21 passeggiata di Ripetta, 1864. Un vol. in 8.° fino a pag. 128.*

**GARRUCCI RAFFAELE** — Dissertazioni archeologiche di vario argomento di Raffaele Garrucci della C. di G. *Roma, tipografia delle Belle Arti 1864. Un volume in 4.° di pagg. 56. Le sottoscrizioni si ricercano all'Ufficio della Civiltà Cattolica, e il prezzo è di baiocchi 60 per ogni fascicolo.*

Questo non è che il principio di una serie di pubblicazioni archeologiche, che il ch. Autore si propone di fare, se non a certi e determinati intervalli, in guisa nondimeno che tengano del periodico. Il quaderno che abbiamo annunziato ne comprende tre. La prima ha per soggetto la famosa statua di Augusto, della villa vaticana, molto accuratamente illustrata, e col riscontro di una tavola, in cui è rappresentata con molta esattezza e precisione. La seconda è una piena ed

erudita trattazione della via Clodia, e di altre che alla Clodia si connettevano, nonchè delle città e de' villaggi che esistevano sul Corso di esse, e vi è aggiunta una carta topografica. La terza è una breve ma sugosa spiegazione delle Tessere gladiatorie, coll'esempio di una di esse, trovata ultimamente in una vigna dell'Aventino. A chi conosce il valore archeologico del ch. P. Garrucci basteranno i pochi cenni dati da noi per argomentare il merito di queste pubblicazioni.

**GILLI D. G.** — Trentadue discorsi morali sopra la vita della B. V. Maria, pel mese di Maggio, dedicati ai sacri oratori. Versione dal francese per D.

G. Gilli. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo libraio 1864. Un vol. in 8.° di pag. 374.*

Questo libro ha per iscopo di fornire una serie di Discorsi predicabili, nel qual si svolge la Vita della B. Vergine, proposta a modello imitabile dal fedeli. Esso può servire di consolante

e piissima lettura, può servire a chi deve predicare il mese di Maggio, può servire per devote meditazioni: perchè a tutti questi tre uffici si aggiusta pienamente.

**GIOVINE PIETRO** — De dispensationibus matrimonialibus Consultationes canonicae, auctore Petro Giovine P. A. et V. G. B. Neapoli 1863, ex typis Andreae Festa, in via Carbonaria num. 194. Tomus I, in 4.° di pagine XII, 200.

La materia trattata in questa Opera del ch. canonista napoletano, rev. sig. Giovine, è importantissima, perchè l'uso delle dispense matrimoniali è frequente nella pratica, e il diritto che ha la Chiesa di concederle è sconosciuto da varie qualità di persone. Bisogna dunque additar quello e raffermar questo in un libro speciale, che raccolga insieme tutto ciò che spartitamente si trova scritto negli autori più celebri di Gius ecclesiastico. Questo è l'intendimento dell'Autore, il quale divisa l'opera in due libri, il primo riguardante

la dottrina, il secondo la pratica delle dispense matrimoniali. Il primo libro ha tre parti: I.° Delle dispense matrimoniali in generale, II.° Delle dispense riservate al Papa, III.° Delle dispense che anche i Vescovi possono concedere per autorità comunicata. Il secondo ne ha due: la I.° tratta del modo di dimandar le dispense, la II.° del modo di eseguirle. L'opera è in corso di stampa, e le prime 200 pagine che ne abbiamo vedute contengono dottrine sicure, e molto chiaramente esposte, e discussioni importantissime.

**G. O.** — Il Carnevale del MDCCCLXIV. Due farsette e diciotto favole, dedicate alle cristiane donzelle dal Direttore della *Figlia dell'Immacolata. Bologna, libreria dell'Immacolata — Roma, Direzione del giornale L'Osservatore Romano 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 84.*

**GORETTI** — I beni del Clero e le Comunità religiose, per P. Goretti toscano, con la lettera dell'Episcopato pure toscano a S. M. il re Vittorio Emanuele secondo. *Firenze, tipografia di Simone Birindelli 1863. Un opuscolo in 8.° di pag. 55.*

**GURY PIETRO** — Casus conscientiae in praecipuas quaestiones Theologiae moralis auctore P. Ioanne Petro Gury S. I. Th. mor. prof. *Lugduni, et Parisiis, apud I. B. Pélagaud. Volumi due in 16.° di pag. 721 e 780.*

Il P. Gury della C. di G., autore noto di un Corso di Teologia morale, stampato e ristampato più volte, ne ha ora pubblicato un nuovo sotto la forma di *Casi di coscienza* che, conducendo il lettore per tutti i varii Trattati della Teologia morale, glie la fanno con pari diletto e utilità imparare o ricordare. Il dotto autore ha rifiuto in questi *Casi* il suo Corso di morale con molte aggiunte e spiegazioni, scegliendo i casi più opportuni sciolti già da' suoi predecessori, e molti aggiungendone dei più adattati alle nuove questioni sorte, e di quelli che a lui stesso occor-

sero nella direzione delle anime e che per causa di consiglio da molte parti gli tennero proposti. Non dubitiamo che questi *Casi* non debbano incontrare molto favore presso tutti coloro, che o nelle scuole o nel tribunale di penitenza attendono alla Teologia morale.

I due volumi di quasi 800 pagine ciascuno si vendono per 7 franchi presso Pélagaud, Lione rue Mercière 48. Tra non molto ve ne sarà depositato anche in Roma, e so ne darà avviso a suo tempo.

**L. M. A. C.** — Della festa e divozione di Maria SS. del Carmine; parole del P. L. M. A. C. Carmelitano calzato, ai devoti del S. Abitino. *Firenze 1864, tip. Virgiliana per Massimiliano Casini, via Valfonda n.° 79. Un opusc. in 32.° di pag. 40.*

**MAINI L.** — Osservazioni cattoliche sopra due nomi di battesimo (*Garibaldi*; *Italia*). Seconda edizione, con giunte e correzioni. *Venezia, tip. di G. B. Merlo edit. 1864. Un fascicolo in 16.° di pag. 28.*



**MANNI GIUSEPPE** — Panegirici e discorsi del P. D. Giuseppe Manni Barnabita, divisi in due volumi. *Bologna* 1864, tip. *Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti* 1797. Due vol. in 16.° di pag. 188.

I due pregi che più rendono profittevole un sacro discorso, sono la semplicità e la forza: perchè l'una aiutata dall'altra fanno penetrare nell'animo dell'ascoltante il concetto tutto intero dell'autore. Queste due belle qualità spiccano sopra le altre, nei Panegirici e Discorsi del P. Manni.

**MANNING E.** — Il fatto e il da farsi dalla Chiesa cattolica in Inghilterra; Ragionamento di Monsignor E. Manning, Protonotario apostolico, e Prevosto della Metropolitana di Westminster. *Roma, tip. di Gio. Cesaretti* 1864. Un opuscolo in 8.° di pag. 36.

Chi vuol avere un'idea giusta del progredire che il Cattolicesimo fa in Inghilterra, bisogna che legga questo discorso che tesse la storia del passato, e indica le speranze dell'avvenire. La testimonianza del ch. sig. Manning è gravissima: il suo giudizio è retto: il suo cuore è pieno di zelo. Questo suo discorso sarà accolto con gradimento da tutti; esso è destinato a crescere le affezioni che tutte le anime buone hanno verso i cattolici dell'Inghilterra. Molto più che chi lo compera non solo acquista un buon libro, ma fa altresì un'opera buona, essendo dall'illustre autore destinato al Denaro di S. Pietro il prodotto della sua vendita.

**MANUZIO E FLORIO** — Pel maritaggio di Messer Alessandro Onori con Maria figliuola di Paolo Manuzio, lettere inedite di Paolo Manuzio e di Gio. Battista Florio, stampate per la prima volta ed illustrate dal Marchese Filippo Raffaelli. *Macerata, tip. Cortesi c. da M. Ilari* 1864. Un opuscolo in 8.° di pag. 31. Edizione di 200 esemplari fuori di commercio.

**MAZZA ANTONIO** — Caso orribile di infermità spasmodica. Relazione diretta a tutte le accademie e facoltà mediche universitarie d'Italia ed alle più insigni degli altri Stati europei, per Mazza Antonio. *Cremona, tip. Ronzi e Signori* 1864. Un opuscolo in 8.° di pag. 24.

**MEMORIE** per la storia de' nostri tempi, dal Congresso di Parigi nel 1836 ai giorni nostri. *Torino, stamp. dell'Unione tipografico-editrice* 1864. Seconda Serie, 1.° e 2.° Quaderno in 8.° di pag. 128.

**MENGOZZI LUIGI** — Alla cara memoria di Rosa Guglielmi Cortesi, rapita in fresca età a sette figli, al marito, al fratello, ai 13 di Aprile 1864; Elegia italiana. *Opuscolo in 8.° di pag. 12.*

**MICHETTONI LUIGI** — Mese di devoti esercizi, in onore del SS. Cuor di Gesù, del P. Luigi Michettoni, D. O. *Torino* 1864, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n.° 2. Un opusc. in 32.° di pag. 223.

**MIGNANTI FILIPPO MARIA** — Indulgenze della Basilica Vaticana, pel sacerdote Filippo Maria Mignanti, Benefiziato in quella. *Roma* 1864, tip. di *Giovanni Cesaretti*. Un volume in 16.° di pag. VIII, 216.

Le sacre Indulgenze, onde è stata arricchita la Basilica Vaticana, non furono mai compiutamente raccolte insieme e discusse in un'opera a parte. Questo compito ha preso sopra di sé il ch. Abate Mignanti, Benefiziato di quella Basilica. Egli divisa l'opera in tre parti; nella prima, che può dirsi storica, citansi, con l'ordine delle loro date, le bolle, i brevi o i rescritti di ciascun Papa che ha concesso indulgenze alla Basilica. La seconda, che può dirsi statistica, contiene il calendario delle stesse indulgenze, distribuite per ciascun giorno dell'anno, secondo che cade la concessione. La terza, che può dirsi pratica, contiene le principall' preghiere che debbonsi recitare per guadagnare le dette indulgenze. Lavoro modesto ma faticoso e di molta utilità spirituale pel fedel, che usano di visitare la tomba del Principe degli Apostoli.

**MINISCALCHI ERIZZO FRANCESCO** — Evangeliarium Hierosolymitanum ex codice Vaticano Palaest'no, deprompsit, edidit, latine vertit, Prolegomenis ac Glossario adornavit comes Franciscus Miniscalchi Erizzo. Tomus primus.

*Veronae, apud Vicentini et Franchini 1861-64. Un vol. in 4.º grande di pag. 580.*

Questo volume in bellissimi caratteri siriaci (*estranghelo*) contiene il testo siriano della prima parte delle pericopi evangeliche, che si leggono nella liturgia siriana lungo l'anno; con dirimpetto la traduzione letterale in latino, in caratteri parimente bellissimi. L'esecuzione tipografica del volume non lascia nulla a desiderare. Quanto al pregio formale del lavoro, ci riserbiamo a darne quella contezza e farne quegli elogi che merita quando sarà pubblicato il secondo volume,

che conterrà i Prolegomeni e il Glossario; il quale sappiamo essere in gran parte già stampato. Ci congratuliamo intanto col dotto Autore che non perdonò né a fatiche né a spese per arricchire di un nuovo documento storico la letteratura biblica orientale.

Il volume si vende al prezzo di lire ital. 60, in Roma presso lo Spithöver e in Venezia presso Vicentini e Franchini.

**MORCELLI STEFANO ANTONIO** — Dell'educare fanciulli, Sermone per nozze di Stefano Antonio Morcelli, prima versione italiana col testo a fronte. *Genova 1863. Un fasc. in 4.º di pag. 20.*

**MOZZONI IGNAZIO** — Tavole cronologiche critiche della storia della Chiesa Universale, illustrate con argomenti d'Archeologia e di Geografia per Ignazio Mozzoni, sac. dell'Ord. di S. Giovanni di Dio. Testo, citazioni e note per secolo nono. Lito-Tipografia. *Venezia, premiata Lito-Tipografia dell'Autore nell'Isola di san Servolo 1861. Un vol. in foglio.*

Di quest'opera commendevolissima sì dal lato scientifico come dall'artistico abbiamo già discorso colle dovute lodi nella Serie III, Vol. VIII, pag. 101; nella Serie IV, Vol. III, pag. 96; Vol. VI, pag. 336; Vol. VII, pag. 731; Vol. X, pag. 339. Ne parleremo ancora con più agio altra volta. Per ora ci contenteremo di annunziare esser uscito alla luce, per opera e studio del RR. PP. Barnabiti, il Secolo IX, il quale non la cede ai migliori usciti sotto la direzione del defunto e compianto P. Mozzoni. A maggior comodo di chi bramasse associarsi, e specialmente dei Seminari ed altre case d'istituzione giovanile, per le quali la ereditiamo utilissima, pubblichiamo qui le condizioni e i prezzi.

Queste Tavole di Storia si pubblicano sotto l'immediata direzione del sig. Michele Stefano De Rossi, direttore della Cromo-Litografia pontificia in 18 volumi, ciascuno de' quali comprende il testo di 100 anni in cinque Tavole vicennali, con varia e ricca copia di disegni; inoltre 36 pagine almeno fra citazioni e note, che lo illustrano. La pubblicazione è fatta in quattro diverse classi, pel formato ed il prezzo di ciascun volume distinte così: Classe I. Grandi Tavole murali colorate, montate in semplice tela Sc. 3, 50 — Classe II. Id. nere Sc. 2 — Classe III. Tavole in fascicolo colorate Sc. 2, 50 — Classe IV. Id. nere Sc. 1, 20.

**MULLOIS ISIDORO** — Che cosa è un Parroco? per l'Abb. Isidoro Mullois, missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n. 1. Un opusc. in 32.º di pag. 32. Prezzo del presente opuscolo cent. 15.*

**NATILJ MATTIA** — Cenno storico e compendiosa descrizione della Villa di Bagnana, com'era avanti al 1820, pel can. Mattia Natilj. *Roma, tipografia Sinimberghi 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 42.*

La Villa di Bagnana fu nobilitata e perfezionata dal celebre Vignola, e adornata di ogni sorta di monumenti da valentissimi artisti. Per magnificenza, per leggiadria, per positura, per buon gusto deve averarsi tra le belle ville d'Italia,

che pur ne ha tante. Essa fu cantata in mediocri versi dall'abb. Chiari, ed ora è più vastamente e più minutamente descritta da una non mediocre prosa dal can. Natilj.

**NAVARRA** — Novena dell'Assunzione di Maria Vergine, del P. Navarra, coll'aggiunta dell'Orazione al SS. Sacramento, dedicata a S. E. Revma Monsignor Giacinto Luzzi, Vescovo di Narni, dagli studenti di S. Teologia nella ricorrenza del mese Mariano 1864. *Roma, tip. Monaldi. Un opusc. in 32.º di pag. 12.*

**PARI ANTON GIUSEPPE** — *Essenza della pellagra degli agricoltori: Nuovi studii teorico-pratici di Anton Giuseppe Dott. Pari, direttore del civico spedale e casa centrale esposti in Udine, socio di alcune accademie, estesì anche ad una effettiva pellagra scolastica, e corredati di due tavole litografiche, diretti alle inclite amministrative autorità. Udine, tip. Trombetti-Mureno 1864. Un vol. in 8.º di pag. 136. Si vende in Roma presso il Gallarini, piazza di Monte Citorio.*

La Pellagra è malattia che mena strage nei contadini, e sempre più fra loro si dilata. Gli studii fattivi diligentemente intorno dal ch. Dott. Pari l'han condotto a questi due conseguenti: il principio pellagroso è la sostanza medesima dei funghi, la *Fungina*: Questa *Fungina* entra in combustione se al calore animale si aggiungano dai 10 al 13 gradi di calorico. Quindi le due cause producenti la Pellagra sono l'*Ambiente* in cui vive che gli carica l'aria, l'acqua, la per-

sona di sporule, le quali vengono per tutti i modi assorbite nell'organismo; e il *Soleggiamento* che accende il fuoco in quella sostanza. Quindi ancora le cure radicali per arrestare il Progresso della malattia: case asciutte e pulite, custodia dal sole diretto e dardeggiante. Abbiamo voluto indicare il costrutto principalissimo del libro per invogliare i medici a rivolgerci l'attenzione e cooperare all'estinzione radicale di un morbo sì pericoloso.

**PAROLARI GIULIO CESARE** — *Eulalia, racconto del III secolo della Chiesa. Venezia 1859. Due volumi in 8.º di pag. 442.*

L'Eulalia è un romanzo cristiano, pubblicato la prima volta dal sig. Parolari in Venezia nel 1843, ed emendato poscia e allargato per questa seconda edizione. Il grido che levò la Fabiola del Card. Wiseman gli fu stimolo a ripulire quel suo primo lavoro, dettatogli dallo stesso concetto

che ebbe l'Emo Porporato inglese nello scrivere il suo. L'Eulalia così ritoccata è riuscita un bel romanzo, che col diletto unisce l'edificazione, e mentre ritrae i pensieri, gli affetti, i costumi degli antichi cristiani, stimola, senza mostrarlo, ogni lettore ad imitarli.

— *Idillii biblici, con un inno alla Chiesa primitiva, del sacerdote Giulio Cesare Parolari. Padova 1864. Un volume in 16.º di pag. IV, 204.*

Otto idillii trattano argomenti dell'antico testamento, cinque del nuovo. La dignità del verso sciolto, la leggiadria delle immagini, la forza dei

concetti, e il sentimento religioso che l'informa, li rendono poesie clette e pregevolissime.

— *Esercizii di stile e letture proposti alle giovanette dal sacerdote Giulio Cesare Parolari. Terza edizione, Verona dallo stabilimento di Giuseppe Civelli 1862. Un volume in 8.º di pag. VI, 314.*

— *Letture proposte alle giovanette dal sacerdote Giulio Cesare Parolari. Terza edizione. Verona, dallo stabilimento di Giuseppe Civelli 1863. Un vol. in 8. di pag. 324.*

— *Esercizii di stile e letture proposte ai giovanetti dal sacerdote Giulio Cesare Parolari. Volumi due, Padova prem. stab. di Pietro Prosperini, via S. Lorenzo, rimpetto l'Antenore, n.º 3360. Due volumi in 8.º vol. I.º 1861 di pag. XII, 212; vol. II.º 1862 di pag. 185.*

Nel dettare questi tre lavori, ciascuno proporzionato alla qualità di coloro cui è proposto, il ch. sig. Parolari ha preso per guida il principio rettilissimo che non bisogna disingnere mai l'istruzione dall'educazione della fanciullezza. Ei vuol formare a un tempo stesso colti e costumati giovani. « Ond'è, dice egli stesso, che buone creanze ed atti di civiltà, idee generose e sensi di gentilezza, studii e doveri, casa e scuola hanno in questi esercizi biasimo o lode, freno od ecci-

tamento. E tutto questo incarnai, a così dire, in persone a cui diedi vita di parola o d'azione, e assai di rado e solo alla sfuggita mi fo ad insegnare per via di nudi precetti. » Nè a questo intendimento è venuto meno l'effetto. I libri sono ben fatti, procedono con metodo dal più semplice al più complesso, dal più facile al più difficile; gli insegnamenti morali molto opportuni, lo stile corretto e limpido.

**PECCI** — Sui correnti errori contro la Religione e il cristiano vivere. Lettera pastorale, dell'Emo Card. Pecci, Vescovo di Perugia. *Perugia, tip. di V. Santucci* 1864. *Un fasc. in 8.° di pag. 40.*

Gli errori contro cui alza l'autorevole sua voce l'Emo Vescovo di Perugia riferiscono tutti al razionalismo, serpeggiante più universalmente negli scritti del moderno liberalismo: i vizii che sfolgono sono la Bestemmia, l'Inosservanza delle feste, la Scostumatezza, la Lettura dei cattivi libri, la Educazione trascurata.

**PEROSINO GIAN SEVERINO** — Compendio brevissimo di Geografia e storia antica ed Archeologia Greca e Romana, secondo i recenti programmi governativi per le classi ginnasiali, del professore Gian Severino Perosino, Dottore in lettere. Geografia, storia ed archeologia romana per la 4.<sup>a</sup> classe ginnasiale, 1864. *Presso G. B. Paravia e Comp. Librai. Torino, via Doragrossa n. 23. Un opusc. in 8.° di pag. 52.*

**PIZZARDO GIUSEPPE** — Il cristiano istruito negli esercizi della sua religione, del sacerdote Giuseppe Pizzardo, Prevosto di S. Gio. Battista di Stella, Diocesi di Savona. *Genova, tip. del R. S. de' Sordo-muti* 1864. *Un volume in 16.° di pag. 496.*

**POMPILI G.** — Il Maresciallo Duca di Saldanha e l'antiomnipotenza, o difesa espositiva della dottrina di Hahnemann in risposta al discorso di anonimo professore, del Dottor G. Pompili. *Roma, tip. di Gaetano Menicanti* 1864. *Un volume in 16.° di pag. VI, 182.*

**RICCI CARLO** — S. Sebastiano, Oratorio sacro, scritto dal P. Mauro Ricci, posto in musica dal maestro Carlo Romani, ed eseguito il dì 7, 8, 9 di Febbraio 1864, per munificenza del cav. Guglielmo dei conti Mori Ubal dini Alberti; Presidente della Congregazione di Maria SS. Addolorata, e S. Giuseppe Calasanzio, nella chiesa delle Scuole Pie di Firenze. *Firenze, tip. Calasanziana, diretta da A. Baracchi* 1864. *Un opusc. in 16.° di pagine VIII-45.*

Un Oratorio sacro ha da superare maggiori difficoltà che non un Melodramma profano: e il Melodramma è esso pure meno agevole della tragedia. Per questo tra i molti Oratorii sacri che finora sono stati scritti pochi ne abbiamo che possano dirsi buoni: e tra i contemporanei scrittori nostri forse ancor meno che tra quelli che ci hanno immediatamente preceduti. Uno che consideriamo come buono è questo del ch. P. Mauro Ricci. Felice è la scelta dell'argomento: semplice ma non volgare la condotta: bene immaginati e ben sostenuti i caratteri: il verseggiare e il rimare pieno di armonia: lo stile quale sempre usò il Ricci, cioè purgato e limpido.

**RICCI LUIGI** — Praecepta cantus ecclesiastici, tradita ab Aloisio Ricci, sacros. Patriarchalis Basilicae Liberianae Canonico et pont. academiae S. Caeciliae Socio. Editio secunda, emendator et auctior. *Romae, ex typis Monaldi MDCCCLXIV. Un vol. in 16.° di pag. V-129.*

**ROTUNDA ANTONINO** — Primi frutti oratorii del sac. Antonino Rotunda di Alcamo. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n. 2, 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 44.*

**SALDANHA** — Il Natale di Roma, dissertazione accademica di Sua Eccellenza il signor Maresciallo Duca di Saldanha, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà fedelissima presso la Santa Sede. *Roma, nella tipografia Salviucci* 1864. *Un opuscolo in 4.° di pag. 36.*

Si suole celebrare ogni anno dall'Accademia dei scorsi e poesie acconce all'uopo. Quest'anno Sua Eccellenza il sig. Duca di Saldanha aprì la so-

Jennità con un magnifico discorso, che per comun desiderio di quanti lo ascoltarono fu messo a stampa. Esso discorre i destini della Città di Roma, e li trova grandi perchè li vede tutti convergere a far di Roma la capitale del mondo cristiano. Nelle non molte pagine, tra le quali questa dissertazione è compresa, può dirsi adden-

sata con rapidi tocchi la storia antica e moderna di così grande città, e l'affetto che vi si mostra, la scelta dei concetti, un non so che di spontaneo e maestoso a un tempo, se devesi ancora alla coltura squisita del nobile oratore, devesi principalmente a quel vivissimo sentimento di fede cristiana ond'egli è animato.

**SIEMONI GIOVANNI CARLO** — Manuale Teorico pratico d' arte forestale di Giovanni Carlo Siemoni. Firenze 1864, *Andrea Bettini editore, via dei Tornabuoni 12. Un volume in 4.º di pag. VIII, 360.*

Questo manuale era necessario, perchè la coltura delle foreste non è fatta universalmente in Italia con quegli avvedimenti che essa richiede, e libri d'istruzione acconci per tutti i rispetti ad insegnarli non ne abbiamo. Il chiaro autore, uomo di molti studii teorici e pratici in questa materia, ne ha compilato uno, che contiene il più ed il meglio che nelle opere analoghe degli altri paesi si ritrova, ma tutto adattando al clima d'Italia, e soprattutto della Toscana. Divide l'opera in cinque parti: ognuna delle quali abbraccia varii argomenti, ma tutti analoghi. La prima descrive la dendrologia, sia relativamente alle

zone toscane, sia relativamente alle piante indigene ed esotiche. La seconda indica il modo di coltivare le singole piante. La terza spiega l'arte di propagare gli alberi, e d'imboscare i varii terreni. La quarta tratta del coltivare e del tagliare le boscaglie esistenti. La quinta svolge i varii modi di trar lucro dai boschi, di regolare le leggi, di tutelarne l'esistenza. In fine vi è un calendario forestale, una bibliografia forestale italiana, e un indice generale alfabetico. Più non può desiderarsi in un manuale; e tutto v'è chiaramente, ordinatamente e saggiamente esposto.

**SOGGIU ANTONIO** — Lezioni sopra la Estetica in generale, e nella versificazione e poesia italiana in particolare, del Canonico Antonio Soggiu, Preside del Seminario d'Oristano. Cagliari, *tipografia Timon* 1864. *Un volume in 8.º di pag. 88.*

Nella prima parte intitolata: *La Estetica in generale* vi sono alcune delle principalissime nozioni intorno alla natura, al soggetto, alle qualità del Bello. La seconda parte tratta dell'*Estetica nella versificazione italiana*, e qui v'è un compendio brevissimo della metrologia. La terza parte, che è l'*Estetica nella poesia italiana*, tratta dei diversi generi di poemi che o furono o sono

in uso. Il libro nella sua brevità è un corso dell'arte poetica applicata alla favella italiana; esso fu fatto per servir di testo nelle scuole di letteratura, specialmente dei Seminari, ai quali si attaglia bene per la scelta degli esempj, fatta con quella riverenza che all'educazione di tali giovani è dovuta.

**TOMMASO DA SIENA** — Regola del terzo Ordine di S. Domenico, volgarizzata nel buon secolo della lingua da Fr. Tommaso da Siena. Torino, *tip. di V. Vergellino* 1864. *Un opusc. in 8.º di pag. 40.* Edizione di sole 250 copie da distribuirsi in dono.

Frate Tommaso d'Antonio di Nania, o Nani, Caffarini fu di Siena dell'Ordine dei Predicatori, visse nel buon secolo della nostra favella, e lasciò molte cose scritte, e fra quelle che sono ancora inedite è da doverare la presente Regola. Essa

fu tratta dal cod. in fol. segnato B. VII, 5 della Bibl. Com. di Siena, colla giunta del Cod. CLII della Palatina di Firenze, e dell'altro Cod. della detta Comm. di Siena T. II, 8.

**TOSCANO DI LORENZO ANTONIO** — Un mazzetto di poetici fiori, cresciuti sotto il bel cielo Maltese, per Antonio di Lorenzo. Malta 1864, *Albion Press. Un volume in 8.º di pag. 88.*

Molte cagioni ci spingono a lodare queste poesie. Esse sono frutto d'ingegno giovanissimo: quindi nella più che mediocre loro bontà promettono assai bene dell'autore, quando sarà più maturo d'anni e di pensieri; trattano argomenti per

lo più religiosi, e sono informate di ottimi principj, qualità un po' rara nelle poesie che ogni dì si stampano in Italia: finalmente esprimono un senso di delicata riconoscenza verso una città che ha dato al giovane poeta rifugio ed ospitalità.

*Serie V, vol. XI, fasc. 343.*

7

25 Giugno 1864.

**TOSCANO TEODORO** — Ad Typica Graecorum ac praesertim ad typicum Cryptoferratense, animadversiones Theodori Toscani hieromonachi Ord. S. Basilii M. Romae, typis S. Congr. de Propag. Fide, 1864. Un vol. in 4.º di pag. 110.

Ci contendiamo per ora del semplice annunzio di questa dotta opera, che molto dee interessare gli studiosi dei sacri Riti.

**VALLE ENRICO** — Poesie liriche del P. Enrico Valle d. C. d. G. Roma, Morini 1864. Un vol. in 16.º di pag. XVI-390. Si vende presso Alessandro Befani, via del Seminario 123.

Tutto è sommamente commendevole in questi canti; i soggetti, l'invenzione, la forma, le immagini, il colorito, la lingua. Li raccomandiamo però altamente ai giovani studiosi della poesia,

essendo certi che non trarranno non piccolo vantaggio, così sotto il riguardo letterario, come sotto il rispetto morale.

**VARII AUTORI** — Corona funebre alla memoria dello esimio Arcidiacono Giuseppe Maria Grillo, della Cattedrale di Oppido. Reggio, tip. di Adamo D'Andrea 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 64.

— Decimo anniversario della morte di Ippolito Guidi. XVII Aprile 1863. Un fasc. in 8.º di pag. 22.

Ippolito Guidi è nome caro a tutti i Romani per le oninienti qualità di mente e di cuore che sempre lo adornarono. Fu tra i più illustri medicî di Roma, ebbe pubblici incarichi, benevolo nel tratto e benefico nelle opere si cattivò la stima

universale. E bella pruova ne è che ancor dieci anni dopo il suo transito ne è sì viva la memoria che se ne lamenta da illustri letterati la perdita con dolore che s'addice a una sventura recente e gravissima.

— In morte del nobil uomo professore Andrea Cavazzoni Pederzini di Modena. Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. 68.

Nella morte del Pederzini l'Italia ha perduto una di quelle forti tempere d'animo che son così rare in questi dì. Fede sinceramente e francamente cattolica; ingegno pronto, perspicace, forte; scienza molta, varia, sicura; grazia non comune di dar forma ai suoi pensieri: carità operosa verso del prossimo: vlla esemplare e gentilissima. Molto egli avea fatto come cittadino, come cristiano, come scrittore: moltissimo anzi se si sguardi la fresca età di soli 33 anni in che

trapassò: ma avganò tutti opinione che il fatto dovesse dirsi poco a petto del tanto più che dagli anni suoi maturi si aspettava. L'omaggio che alla sua memoria rendono gl' illustri amici suoi in questo libro, attesta la stima universale in che era tenuto; essa è giustificata appieno da quel tanto che il ch. sig. Bertolotti riferì delle sue virtù e dei suoi scritti nel Ricordi che precedono le poesie.

— Tesoro di orazioni, per facilitare l'acquisto dell'eterna salute, raccolto da diversi autori. Torino 1863, per G. Marietti. Un vol. in 16.º di pag. 368.

**VENTURA GIOACCHINO** — Opere postume del Reverendo Padre Gioacchino Ventura di Raulica, antico Generale dell'Ordine dei Teatini, prima versione italiana del professore ab. Giuseppe Teglio. Conferenze, sermoni ed omelie. Genova, Dario G. Rossi. Milano, Ernesto Oliva coeditori 1864. Due volumi in 8.º di pag. 356.

**VERATTI CAV. B.** — Di alcuni documenti relativi ad Obizzo II d'Este, e sopra il metodo confutatorio del sig. Barone Alberto Nyáry, saggio di osservazioni del cav. B. Veratti. Modena, tip. dell'erede Soliani 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 80.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 25 Giugno 1864.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Anniversario dell'Esaltazione di Papa Pio IX — 2. Pagamento degli interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico — 3. Notificazioni della romana Magistratura, per l'esecuzione del Regolamento edilizio e di pubblico ornato.

1. Le salve dell'artiglieria di Castel S. Angelo hanno annunziato l'aurora del giorno 17 Giugno, col quale s'iniziava il diciottesimo anniversario della Esaltazione al Pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. Per la fausta circostanza si è tenuta Cappella Papale nella Sistina al Vaticano, pontificando l'Emo e Rmo signor Cardinale de Reisach. Alla sacra funzione ha prestato assistenza la Santità Sua, insieme agli Emi e Rmi signori Cardinali, ag'Illmi e Rmi Monsignor Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, ai Collegi della Prelatura, alla Magistratura romana, ed agli altri personaggi che vi godono l'onore del posto. Terminata la Cappella Sua Santità ha accolti gli augurii che l'Emo e Rmo signor Cardinale Decano le ha fatti in nome del sacro Collegio, rispondendo amorevolmente al discorso con cui l'Emo Porporato li ha significati.

2. Coloro che speravano di costringere la Santa Sede ad abdicare la sua sovranità temporale per difetto di mezzi da sostenerne i pesi, possono accertarsi che la divina Provvidenza ha fornito alla loro vittima con che disperdere codesti disegni. E dove serbino qualche dubbio, vadano a leggere nel *Giornale di Roma* del 18 Giugno le due Notificazioni di Monsig. G. Ferrari, Tesoriere generale della R. C. A., Ministro delle Finanze, con cui e si ordina l'estrazione di 1732 Certificati in capitale di scudi 100 l'uno, emessi in estinzione del Debito dell'Erario a tutto Giugno 1849, che saranno ammortizzati; e il pagamento degli interessi

dovuti a tutto Giugno del corrente anno. Ond' è chiaro che mentre gli usurpatori, ingoiato già e disperso quanto poterono rubare a' vari Stati soggiogati, ormai non sanno come scampare alla bancarotta, Dio fa sì che la Santa Sede possa onoratamente soddisfare a tutti i suoi doveri, mantenendosi così in quel credito, di cui niun Governo può vantare l'eguale, e ne va ricevendo continui attestati, fin nel poter contrarre cospicui imprestiti alla pari.

3. In un supplemento al *Giornale di Roma* del 14° Giugno vennero pubblicate le prime cinque Notificazioni emanate dalla romana Magistratura, per mandare ad effetto il Regolamento edilizio e di pubblico ornato della città di Roma, da noi altra volta mentovato. Le prescrizioni in essa contenute sono savie, appropriatissime a' luoghi, espresse molto chiaramente, ed intime ad eseguirsi con que' temperamenti nella forma e nel tempo, che vuolsi adoperare quando è d'uopo sradicare inveterati abusi e recar riparo ad inconvenienti molto comuni. E da sperare che la fermezza nell'esigerne l'adempimento sarà pari al senno con cui furono ordinate.

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Condizione in cui versa l'educazione religiosa e morale della gioventù; approvazione del *Codice scolastico* — 2. Risoluzione del Gran Consiglio circa la legge per la nomina dei beneficiati con cura d'anime — 3. Schema di legge per abolizione di feste — 4. Interpellanze circa il Decreto d'espulsione, rinnovato contro il Mazzini — 5. Adunanza dell'Episcopato svizzero a Friburgo — 6. (*Da altra nostra Corrispondenza*) Il trecentesimo anniversario della morte di Calvino, ed il Mese mariano in Ginevra.

1. Il lunedì 18 d'Aprile fu aperta a Lugano la Sessione ordinaria di primavera del nostro Gran Consiglio; e dopo eletti il Presidente e gli altri ufficiali, fu letta la relazione compilata dalla Commissione, incaricata di disaminare gli atti del Governo. A tacere del rimanente, eccitò gran commozione quello che si udì, in forma ufficiale, circa lo stato in che versa tra noi l'educazione morale e religiosa della gioventù. Doleansi i relatori che non si fosse posto riparo allo scadimento degli Istituti superiori scolastici, che si deriva dal difetto di soda educazione religiosa, conforme ai dettati del Vangelo, ed intesa ad imbevverne i giovani di retti e veramente cristiani principii di morale. Onde accade che molti de' Genitori, temendo di vedere la propria prole, quando fosse allevata alla scuola patria, disertare dalla fede de' loro padri, preferiscono di spendere più e allontanarli, ed affidarli ad educatori più sicuri in terre straniere. « Altro lamento, proseguiva a dire il Rapporto, generalmente diffuso nel Ticino, si è la poca disciplina che regna nei Ginnasii e nelle scuole superiori. Se da una parte è bello e consolante il vedere un certo brio ed una misurata vivacità nella gioventù, perchè è indubbia prova di svegliato ingegno e di precoce sviluppo, d'altra parte è pur indispensabile che sia circoscritta a dati limiti, superati i quali presto degenera in isfrontatezza e licenza... Sono frequenti le lagnanze che si fanno sentire sul conto di molti frequentatori de' patrii istituti, i quali rientrano in famiglia con certe idee d'indipendenza e superiorità, che poco e nulla garbano a' pa-



renti; che pur vorrebbero sempre essere rispettati ed obbediti dai loro figliuoli. »

Ognuno vede che, sebbene con morbidezza di frasi, pur sono qui molto chiaramente indicati i vizii capitali della educazione fra noi: noncuranza della religione, ed oltraggio ai più sacri doveri di famiglia. Or credete voi che tali doglianze abbiano avuto qualche efficacia in ottenere il voluto riparo de' danni? Tutt'altro. Le scuole procedono come prima; ed anzi, quasi per rassodare i mali deplorati, il monopolio della pubblica istruzione venne assicurato al Governo *radicale*, con l'approvazione del nuovo Codice scolastico. Questo in realtà è un tranello per uccellare ai voti di certi Deputati, è una violazione della patria autorità trasferita al Direttore della pubblica istruzione; è una violenza fatta ai diritti della famiglia sacrificata alla tirannia dello Stato, che pretende far pensare e scrivere come torna a conto di chi lo governa; è una specie di sequestro e di *incameramento* delle intelligenze, condannate a pigliar forma e foggia nello stampo del Governo, calpestandosi per giunta le supreme volontà dei testatori e fondatori degli istituti d'educazione. Tutti i Giornali, che hanno un gran di sale e non sono venduti alle sette, biasimarono fortemente questo Codice. Ma esso era frutto dello spirito di parte, era inteso a favorire le sette, s'entrò in gara di fazioni quanto all'approvarlo o no; e vinse il partito del sì, alli 9 di Maggio, con voti 48 contro 37. Resta però, alla compiuta sua sanzione, che il Consiglio di Stato lo rappresenti alla seconda votazione voluta da' regolamenti.

2. Il 22 Aprile il Gran Consiglio era chiamato a discutere e votare il famoso schema di legge, per la nomina quadriennale di tutti i beneficiati in cura d'anime, del quale vi ho già parlato in altra mia, e contro di cui il clero nostro unanime si era protestato energicamente, colla espresa dichiarazione, che non si sarebbe sottoposto giammai a questa legge. I radicali, veduta la inopportunità della disegnata legge, pensarono a trovar modo di cavarsela almeno, come dissero ingenuamente alcuni di loro, *coll' onor delle armi*; e ciò ottennero col passare prima di tutto all'ordine del giorno sopra i richiami del Clero; e poscia col rimandare al Governo lo schema di legge, affinché *studiasse se non sia preferibile ai due terzi*, voluti dalla legge ecclesiastico-civile del 1855, *la semplice maggioranza de' voti, per la revoca dei sacerdoti in cura d'anime*. Il che venne accettato con voti 44 contro 38. Io non credo opportuno l'entrare nei particolari della discussione. Il fatto parla da sè, e prova che nel Ticino i radicali non sono ancora onnipotenti del tutto; e che in Gran Consiglio oltre ai sinceri cattolici, come un Taddei, un Avanzini, un Gabuzzi ed altri, v'hanno ancora fra radicali di quelli, che non hanno perduto il buon senso ed i dettami della giustizia.

3. Il Governo però mal seppe sopportare lo smacco avuto, e volle manifestare la sua smania di frugare nelle sagrestie e giustificare il meritato titolo di Governo Sacrestano, con un altro schema di legge per l'abolizione di alcune feste; del quale eccovi il preciso testo: « Il Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone Ticino al Gran Consiglio propone:

« Considerando che il numero attuale delle feste sacre, cadenti in giorno feriato, è eccessivo, e perciò di nocumento alla pubblica e privata economia morale e materiale, decreta:

« Art. 1.° È vietata nei giorni feriatì la celebrazione delle seguenti feste:

« La Epifania - La Purificazione della B. V. - S. Giuseppe - L' Annunziazione - La seconda festa di Pasqua - La seconda festa di Pentecoste - S. Gio. Battista - S. Abbondio - La Natività della B. V. - S. Ambrogio - La Concezione della B. V. - S. Stefano.

« È facoltativo il trasporto della celebrazione di dette feste in giorno di Domenica.

« Art. 2.° I Parrochi e le Municipalità che, in qualunque modo, celebrassero o lasciassero celebrare in giorno feriato le officature relative alle feste sovramentovate, oppure a quelle contemplate dal decreto 6 Settembre 1850, saranno puniti colla multa di fr. 50 a 200, applicabile per metà a favore del denunciatore e per l'altra metà a favore della pubblica Beneficenza.

« Art. 3.° Le disposizioni delle leggi e dei decreti, che non sono conformi alla presente, sono abrogate.

« Art. 4.° Il Consiglio di Stato è incaricato di curarne la esecuzione.

« Lugano, 25 Aprile 1864. Per il Consiglio di Stato, il Presidente *Vicari*. Il Segretario *Avv. L. Pioda.* »

A questo schema di legge il Governo fece precedere un lungo messaggio, nel quale, appoggiato al Santer, si attribuisce il diritto di poter abolire le feste senza dipendenza alcuna, come esplicitamente lo dicono i seguenti periodi, che certo basteranno a chiarire sempre più le tendenze dei nostri tiranni: « Ma ci viene incontro un ostacolo apparentemente grave. La richiesta riduzione delle feste dovrà essere fatta mediante concessione ecclesiastica? Eccovi l'ostacolo. La tanto e giustamente domandata separazione diocesana dovette essere decretata dal Potere civile in onta agli incessanti ostacoli che si frapponevano dagli ecclesiastici. Se anche nella presente circostanza ricorriamo a Roma, non ne avremo che delle ripulse e delle recriminazioni per soprassello. L'esperienza ce lo ha provato. Egli è quindi necessità di attingere in noi medesimi la potenza operatrice, ed, appoggiando il nostro diritto all'Autorità maestatica della Repubblica, decretare la tanto invocata riduzione delle feste. » Si può dire di peggio? ne sia giudice il lettore.

Ora lo schema di legge è affidato all'esame di una commissione composta di sei *radicali* e tre conservatori, per cui già si può prevedere quale ne sarà la proposta: cioè la sanzione della legge. Però contro detta legge già si protestò unanime il clero, e in molti comuni si sono prese e si prendono risoluzioni di opporsi a tanto abuso di potere; e speriamo che la fermezza del clero, e le rimostranze del popolo faranno sospendere, se non togliere, il malaugurato schema di legge.

4. Già conoscerete come il Consiglio federale svizzero richiamò in vigore il decreto di espulsione, già altra volta pubblicato e non mai eseguito, contro del Mazzini, il quale sempre trovò, e troverà ancora nella Svizzera, e nel Ticino specialmente, non solo sicuro asilo, ma protezione e favore. Il decreto federale fu mal sentito dai Mazziniani ticinesi, i quali fecero gran fracasso, e mossero gravi lamenti contro il potere esecutivo della Confederazione, che qualificarono per dispotico e tiranno. Anzi nella tornata del 25 Aprile fecero, per mezzo dell'Avv. Bruni di Bellinzona, la seguente interpellanza al nostro Governo: « Invito il lodevole Consiglio di Stato di informare (*sic*) se e quale ingerenza ebbe l'autorità nostra governativa o dipartimentale di polizia in punto (*sic*) al decreto di bando

riconfermato recentemente dall'Alto Consiglio federale in odio di Giuseppe Mazzini. » Il presidente del Governo, sig. Vicari, prese atto dell'interpellanza e promise di rispondere nella tornata del 27 Aprile. Infatti in quella tornata il sig. L. Pioda, direttore del dipartimento di polizia, dichiarò di saper gradir al sig. Bruni, perchè gli porgeva occasione di spiegarsi. E qui mi piace riferirvi alla lettera questa ingenua spiegazione, che caratterizza la polizia ticinese, solita a far due figure in commedia. « In verità, disse il sig. Pioda, sono scabrosi i doveri della diplomazia, giacchè non può sottrarsi alle più contraddittorie accuse dei partiti estranei. Mentre eravamo accusati dal *Repubblicano*, un giornale d'oltr'alpi ci diceva al servizio di Mazzini. Questo significa che noi abbiamo fatto il nostro dovere, dal momento che siamo assaliti dagli estremi. Quanto al soggetto della presente interpellanza, sappiasi che l'ultimo di Marzo o il 1.º d'Aprile mi fu consegnato un documento, che non mi è lecito di divulgare. Io feci praticare indagini, dalle quali non emerse indizio alcuno sul ritorno di Mazzini fra noi, e ragguagliando di ciò il Consiglio federale, aggiunsi la domanda sul come avremmo noi dovuto contenerci nel caso della ricomparsa di lui. E notisi che il 15 di Gennaio l'autorità federale chiedevaci, perchè si fosse permessa la dimora di Mazzini nello scorso anno; al che abbiamo risposto che, se egli fu a Lugano dal 6 Aprile al 6 Ottobre, vi fu per cura della propria salute, risultando da certificato del medico sig. Lurati, che Mazzini era gravemente ammalato. Del resto però egli era semplicemente tollerato (*poteva aggiungere: con piena libertà di far ciò che voleva di giorno e meglio di notte, di tener adunanze, di spedire e di ricever corrieri ecc. ecc.*) per riguardi d'umanità e sorvegliato dalla polizia. » Da tale esposizione il sig. Pioda credea che risultasse la piena giustificazione dell'operato del Governo e specialmente del Dipartimento di polizia; ma il sig. Bruni non si tenne pago per questo, e della sua replica vi bastino queste poche parole: *Ripeto che il decreto federale è un anacronismo, che non può spiegarsi coi tempi civili in cui viviamo.* Nè il solo Bruni fu l'avvocato e l'apologista del Mazzini, ma e Battaglini e De-Marchi ed altri ancora, i quali accettarono poi l'ordine del giorno proposto da Varenna, che in fondo è l'approvazione dell'operato della polizia cantonale e federale; e ciò perchè? perchè sono persuasissimi, che, se Mazzini o i suoi agenti hanno bisogno di qualche angolo della Svizzera, e specialmente del Canton Ticino, per ordire qualche trama, o per apparecchiare i piani di qualche spedizione, sempre troveranno sicuro asilo non solo, ma protezione e soccorsi, purchè si salvino le apparenze. Il passato n'è la più luminosa prova, e noi siamo persuasi che il decreto federale sarà eseguito come fu già il primo; tanto più che a *Ponte Brola*, ed alla *Verbanella* presso Locarno, a *Viganello* ed a *Castagnola* nelle vicinanze di Lugano, ed in altri luoghi, sonvi case privilegiate e che all'uopo sono inaccessibili alla polizia, la quale, anche nei casi d'urgenza, non vi penetra, senza prima far precedere un confidentiale avviso. Noi ticinesi il sappiamo per esperienza, e ridiamo di cuore ogniqualvolta leggiamo le dichiarazioni ed i rapporti ufficiali a questo proposito; perchè sappiamo anche, che i nostri radicali sono guidati e sostenuti col consiglio e col denaro dei rivoluzionarii di tutti i paesi, ma principalmente italiani, coi quali sono legati in istretta alleanza offensiva e difensiva.

5. I Vescovi della Svizzera si raccolsero a conferenza in Friburgo, dove furono ricevuti con festa e cogli onori dovuti al loro carattere ed ai meriti distinti di tutti quegli ottimi e zelantissimi prelati. Tutti erano presenti, meno il Vescovo di Coira, il quale, impedito da malferma salute e dall' avanzata età, si fece rappresentare dal suo Vicario il P. Teodosio, quell' instancabile cappuccino che tanto bene opera nella Svizzera e nella Germania. I Revmi Prelati, secondo riferisce il *Cronista* di Friburgo, sonosi occupati principalmente delle cose seguenti: La cura per l' istruzione e la cristiana educazione degli allievi, che frequentano le scuole primarie ed i diversi stabilimenti d' istruzione; le misure da prendersi per la protezione e lo sviluppo dell' inclinazione alla vocazione ecclesiastica; le garanzie da esigersi dai giovani per essere ammessi allo studio della teologia; il modo in cui si possa render compatibile coi bisogni delle classi operaie il soddisfacimento del duplice precetto della santificazione delle feste e dell' astinenza; la condotta da tenersi verso i cattolici, che violano i principii e le leggi ecclesiastiche circa il matrimonio; l' organizzazione di conferenze ed esercizi ecclesiastici, e finalmente i soccorsi da prestarsi ai sacerdoti che, per età o per malattia, sono inetti all' esercizio del loro ministero. Le conferenze aperte l' 11, furono chiuse il 15 del p. p. Aprile, e gli illustri personaggi, dopo aver restituita al presidente del Governo la visita, che questo alto Magistrato avea fatto loro al palazzo episcopale, fecero ritorno alle loro sedi, lasciando alla città ed alla cattolica popolazione di Friburgo la cara memoria di averli ospitati.

6. (*Da altra nostra corrispondenza*) Ad alcuni protestanti di Ginevra venne in capo la specialissima idea di commemorare il trecentesimo anniversario della morte di Calvino; e nondimeno ne aveano per tre secoli lasciata spegnere la ricordanza, e la sua tomba dimenticata a tal punto, da ignorarsene tuttora il luogo. La Chiesa nazionale, opera di Calvino e che serba l' esterna sua organizzazione, senza aver più gli antichi dommi calvinisti, come quella che ha piegato al razionalismo; questa Chiesa nazionale non volea saperne della festa del suo fondatore.

La frazione metodista, rappresentante la Chiesa libera, ha promossa la solennità di questa festa: da ciò incertezza e discordia tra protestanti, sì che il *Giornale di Ginevra*, organo officioso del protestantesimo ginevrino, dichiarò apertamente: l' anniversario della morte di Calvino non poter essere una festa pubblica nazionale, non esistendo più la Roma protestante, e Ginevra essendo soltanto una città; in cui qualsivoglia convinzione religiosa avea diritto a liberamente manifestarsi.

Gl' infocati metodisti hanno persistito in fare questa manifestazione calvinista, che si è limitata a grette dissertazioni nelle sale e ad alcuni discorsi ne' templi. Taluni ministri come i signori Oltramare, Coulin e Toumier, hanno pure nel loro panegirico sacrificato alcun poco Calvino. Il signor Bungener ed il sig. Vignier sono i soli che hanno avuto la meschinità di parlare ancora delle rancide e vane obiezioni, *del fanatismo de' Papi e delle tenebre della superstizione* ecc. Questa solennità sarebbe corsa del tutto inosservata, che la popolazione e l' autorità civile non se ne sono dato pensiero veruno, ed i cittadini l' avrebbero anche ignorata, se il partito radicale, che sta al potere, non avesse fatto uso d' uno stratagemma singolare per distruggere Calvino. In tutti gli angoli delle vie di Gine-

vra ha fatto affiggere smisurati cartelloni, su cui leggevansi tutte le sentenze di morte, fatte pronunciare da Calvino contro i patrioti Ginevrini, contro Servet e Berthelier: ed il popolo si accalcava all'angolo delle vie per leggere que' singolari apologisti di Calvino. I ministri sul pulpito provavano somma inquietudine, ed i librai protestanti esponevano al pubblico i ritratti di Calvino e di Fasel; ognuno per istinto dicea fra sè: il protestantesimo tenta, con questa tarda apoteosi di Calvino, di scimmiare una canonizzazione. Scorgevasi poi un particolar contrasto per l'apparato maraviglioso e pel devoto concorso con che i cittadini della città e della campagna han celebrato il mese di Maria, ed hanno in ispecie solennizzata la festa del *Corpus Domini*, che in Ginevra è festa di precetto lo stesso Giovedì, e quel giorno è anche feriato per le pubbliche autorità.

Sebbene la festa di Calvino abbia lasciato la maggior parte del popolo protestante nella indifferenza, il Clero cattolico non ha voluto sottostare a tale manifestazione, mentre in tutte le chiese della città e della campagna i Sacerdoti, nella pubblica celebrazione della Domenica, han recitato con solennità dal pergamo la professione di fede cattolica, e dinanzi al SSimo Sacramento han fatto orrevole riparazione a Nostro Signore, protestazione di fedeltà alla Chiesa cattolica, e preci per ottenere l'unità religiosa, l'unione degli animi e de' cuori nella verità e nella carità: un solo ovile ed un solo pastore. In quel giorno medesimo si fece una questua per il denaro di S. Pietro, affine di rannodare i Cattolici con un atto esterno al centro fecondo e vivificante di questa unione.

La sera nella chiesa di Nostra Donna, in mezzo ad un accalcato popolo di cattolici e di protestanti, il sig. Abate Mermillod, che in tutto il mese di Maggio avea tenuto conferenze intorno al razionalismo, stimò di non sottrarsi alle impressioni della festa di Calvino, e pronunciò che, volendosi far prova di magnificare la separazione del secolo decimosesto, gli correva l'obbligo di affaticarsi per la riunione degli animi; che d'altro lato l'opera di Calvino era stata *ingiuriosa alla ragione, distruggitrice del Cristianesimo, ed antinazionale*; addimostrò egli che Calvino, co' suoi malinconici ed affliggenti dogmi della predestinazione, avea recato, con una reazione inevitabile e col dissolvente logico del protestantesimo, i presenti disordini del razionalismo. Aggiunse inoltre che Calvino avea rovinato la nostra industria, paralizzato il nostro commercio, spezzate le arti, sostituito alla popolazione nazionale, una popolazione di stranieri banditi d'ogni parte, e rovesciate le nostre libertà municipali. Fece la storia del provvido risorgimento del Cattolicesimo in Ginevra, che da un mezzo secolo si è dilatato dall'umile e rozza sala di locanda, ove un sacerdote adunava alcune fanti, sino alla libera e splendida manifestazione di quelle adunanze cattoliche che s'accolgono ne' nostri tempj di san Germano e di Nostra Donna.

Fece quindi il ritratto di valorosi operai che si adoperarono in questo lavoro, il sig. Vuarin, Monsignor Marilley, il sig. Dunoyer, e conchiuse con dire che lo sviluppo degli studj storici ha spezzato i pregiudizj di tre secoli, a segno tale che havvi ora tutto il convincimento di confermare, anche cogli scritti protestanti; che a verun corpo non furon giammai più costantemente a cuore i veri interessi nazionali di Ginevra, quanto al vecchio capitolo di S. Pietro.

Egli è pure un fatto posto in sodo dalla scienza storica e che ha signoreggiato sulle vecchie preoccupazioni, che Ginevra vada debitrice ad un nostro Vescovo del decimoquarto secolo delle sue franchigie e libertà. « Tanto è egli popolare questo fatto in Ginevra, che da pochi giorni voi avete innalzato la statua di quel Vescovo sopra un nostro pubblico monumento, e dato il suo nome ad una delle nostre nuove strade. » Dopo avere con alcuni tratti descritto le luttuose discordie religiose e politiche di Ginevra, fece appello all'unione e dimandò che si applicasse l'animo seriamente agli studii religiosi per ottenere questa unità, il più dolce e il più nobile tesoro di un popolo. Il martedì alla chiusura del mese di Maria il sig. Mermillod riprese la sua tesi, sviluppando questa duplice idea: quali sono le nostre speranze per ottenere l'unione in Ginevra, e quali gli obblighi nostri a riscontro di queste speranze? Il suo discorso che fu un appello all'unione degli animi non rimarrà infruttuoso, e noi in udirlo sentivamo che non sono lontani i tempi, in cui potremo contemplare l'unità religiosa.

In conseguenza di queste prediche e dello spettacolo consolante, che i discorsi del mese di Maggio offrivano in tutte le sere, parecchi protestanti hanno scritto al sig. Abate Mermillod, dicendogli non essere lontano il tempo in che parecchi di loro entrebbero nel seno della Chiesa.

Oltracciò un opuscolo, fatto intorno a Calvino in Ginevra<sup>1</sup>, ha compiuto di dimostrare quanto l'opera e l'aspetto di Calvino erano ora antipatici alla nostra popolazione ginevrina.

Tali sono i risultati pieni di speranze, che han prodotto le feste di Calvino e che han preparato i discorsi del mese di Maria tenuti dall'Abate Mermillod e dal P. Alfredo Cappuccino suo fratello.

## II.

### COSE STRANIERE.

**ALEMAGNA E DANIMARCA** 1. Il Principe ereditario di Prussia succede al Wrangel nel comando supremo degli eserciti alleati nello Schleswig-Holstein — 2. Dispaccio del Gabinetto di Copenhagen a Lord Russell, per denunziare la ripresa del blocco alli 12 Giugno — 3. Propagazione dell'armistizio fino alli 26 Giugno — 4. Discussioni nelle Conferenze di Londra circa lo spartimento dello Schleswig — 5. Lo Czar cede, in favore del Duca d'Oldembourg, alle sue pretensioni sopra Kiel — 6. Visita dello Czar al Re di Prussia in Potsdam — 7. Visita dell'Imperatore d'Austria allo Czar in Kissingen.

1. Il grave peso degli anni e le fatiche durate nella guerra, condotta nel più crudo inverno, faceano sentire al Maresciallo Wrangel troppo disagiato il proseguire nel comando supremo degli eserciti alleati, che campeggiano nello Schleswig-Holstein. Perciò il re Guglielmo I giudicò di

<sup>1</sup> Calvin à Genève. Quelques pages de sa Vie, à l'occasion du 500<sup>me</sup> anniversaire de la mort. Par un Genèveis - Genève, chez tous les libraires, 1864.

doverne coronare i meriti con qualche insigne onorificenza, e concedergli il necessario riposo. Laonde, con ordine di Gabinetto del 18 Maggio, gli conferì la dignità di Conte, ed al tempo stesso gli significò che il ringraziava de' servigi insigni prestati nella guerra contro la Danimarca, e gli dava per successore nella sua carica il proprio primogenito, il Principe ereditario Federigo Carlo, che tanto valorosamente e con molto senno avea comandato uno dei corpi dell'esercito al passo della Schley ed all'assalto di Duppel. Di che il Wrangel diè notizia agli eserciti, ringraziando i suoi Prussiani non meno che gli alleati austriaci della valorosa loro cooperazione.

2. La Danimarca dal canto suo comincia a sentire importabile il peso della guerra, che si tirò addosso col rifiutarsi all'osservanza del trattato del 1852, di cui ora si reputerebbe felice, se i Tedeschi volessero contentarsene. Ma neanche vuole spogliarsi e distruggersi con le proprie mani; e perciò osserva un contegno di fermezza e di risoluzione ad ogni sacrificio, che altamente ne onora il Re ed i Ministri. Così, vedendo che le Conferenze di Londra a poco o nulla approdavano quanto al componimento di pace, e sapendo quanto grave danno poteasi recare al commercio alemanno col ripigliare il blocco, il Gabinetto di Copenhagen spedì al sig. Bill, suo rappresentante a Londra, l'ordine di trasmettere a Lord Russell la nota seguente:

« 23 Maggio 1864. Signore. Ho l'onore d'informare il Governo di Sua Maestà britannica che il blocco dei porti di Cammin, Swinemunde, Wolgast, Greiffswaldt, Stralsund, Barth, Danzica e Pillau, nel Baltico, e il blocco dei porti delle isole nei Ducati di Schleswig e dell'Holstein, i quali furono levati il 12 di questo mese, in conformità alle stipulazioni della sospensione d'ostilità, saranno immediatamente ristabiliti il 12 Giugno prossimo, data alla quale cessa la tregua, a meno che le negoziazioni seguite alla conferenza non siano prima riescite a qualche accordo preliminare. Il mio Governo ha creduto essere dell'interesse del mondo commerciale, che fosse dato avviso opportuno del ristabilimento del blocco. Ho parimenti l'ordine di annunciare che nessuna nave neutrale, la quale, dopo la ripresa della guerra, potesse tentare d'entrare in uno dei porti bloccati, non sarà soggetta ad essere catturata, se non avrà ricevuto avviso del ristabilimento del blocco per mezzo ordinario, o per mezzo delle navi stesse della squadra del blocco. Ho l'onore ecc. Firmato: *Torben Bill.* »

3. Lord Russell si contentò di rispondere con un laconico biglietto di ricevuta di tal comunicazione; ma forse si sentì spronato ad adoperarsi anche più fervidamente per impedire che si ricominciassero le ostilità; e difatto, benchè non senza gran contrasto, ottenne che nella Conferenza si accettasse dalle parti belligeranti un prolungamento dell'armistizio fino al 26 Giugno. I Danesi si mostrarono molto restii a discendere, perchè ogni ritardo torna a vantaggio dei Tedeschi; e questi poco si curavano d'una quindicina di giorni, ma volevano almeno più mesi, per aver tempo sì di compiere i loro disegni politici ne' Ducati, e sì di lasciare al commercio il modo di rifarsi de' danni patiti pel blocco. Ma le istanze di Lord Russell furono tali, che ambe le parti cedettero.

4. La recitata denuncia del blocco fu presentata a Lord Russell il giorno 2 di Giugno; e Lord Russell fu sollecito di comunicarla confidenzial-

mente al conte Apponyi, ambasciadore d'Austria, per iscandagliare quali fossero i disegni del Gabinetto di Vienna pel caso che si ripigliassero le ostilità, facendogli intendere al tempo stesso che se l'armata navale austriaca entrasse nel Baltico, il Governo inglese vi dovrebbe mandare anche la sua. Il conte Apponyi capi quel latino, e con forme di grande cortesia e moderazione dichiarò a Lord Russell che, per facilitare le pratiche di componimento, e per non attraversare gli sforzi benevoli delle Potenze neutrali all'intento della pace, l'Austria s'impegnava, qualora la tregua non fosse prolungata, a non ispedire la sua armata di mare nel Baltico, appunto per dar prova di sua sincera volontà di schivare un cozzo, per cui il conflitto danogermanico potrebbe aggravarsi e mettere in fuoco di guerra tutta Europa. La qual dichiarazione dovette giovar non poco a fare che le istanze del Russell fossero efficaci, quanto al prorogare l'armistizio.

Ma quanto al risolvere alcun che di positivo per un componimento di pace, la Conferenza dei Plenipotenziarii non ottenne che scarsissimo risultato. Accettò la Danimarca la proposta di cedere una parte dello Schleswig, siccome in realtà quasi tutta abitata da Tedeschi, perchè si unisse all'Holstein; ma il dissidio si inasprì quanto al definire la linea della separazione. I Plenipotenziarii alemanni, credendo aver già fatto una concessione enorme col contentarsi di non rivendicare tutto intero lo Schleswig, pretendono che i confini siano tracciati così, che le posture di Duppell restino fuori dei domini danesi. I Danesi per contro non vogliono cedere un palmo più in là del Dannewerke e della Schley. In mezzo a tali pretensioni opposte si travagliano i mediatori inglesi e francesi a cercare nuove linee di frontiera, da dividere con equità i danni ed i vantaggi. Ma l'accordo è difficile; ed in una delle sedute s'accese un diverbio molto acerbo fra i Danesi e gli Alemanni circa il modo, con che da questi eransi osservate le pattovite condizioni di tregua; nè il contrasto ebbe termine altrimenti che a patto d'intendersela tra loro in leale colloquio sotto una specie di arbitrato del Principe di La Tour d'Auvergne, rappresentante della Francia. Con tutto ciò le speranze di pace erano sì tenui, che il *Moniteur* prussiano non si peritò a dire asciutto, nell'annunziare la proroga della tregua fino al 26 Giugno: « è da presumere che appunto alli 26 si ricominceranno le ostilità. »

5. Oltre di che un nuovo impaccio uscì fuori d'onde meno si credeva. La Russia, che avea rinunziato ad ogni pretensione, finchè stessero in vigore i Trattati del 1852, s'ingelosi, a quanto pare, delle pretensioni tedesche di voler fare di Rendsbourg e di Kiel due piazze federali, e più ancora del canale marittimo già cominciato da' Prussiani per passare dal mare Settentrionale al Baltico nella direzione della Schley. Pur non volendo opporsi direttamente ed assumere impegni in nome proprio, lo Czar dichiarò che, lacerati i trattati di Londra, si rattivavano i suoi diritti sopra Kiel e qualche altro lembo di territorio; e ne fece generosa rinunzia a favore del Duca di Oldembourg. Ed ecco un nuovo pretendente ad arruffare la già troppa intricata matassa!

6. Tuttavia non pare che lo Czar pensi di proposito a venire a contrasti con le due grandi Potenze alemanne; e se ne ha indizio in due fatti, che già da pezza erano annunziati da varii Giornali, (e che da molti altri erano rifiutati come improbabili; e sono le visite tra lo Czar ed il Re



di Prussia e l'Imperatore d'Austria. Alessandro II, con l'imperatrice sua Consorte, arrivarono di fatto alli 9 di Giugno a Potsdam, dove furono ricevuti in gran pompa dalla famiglia reale di Prussia, e dal Gran Duca e dalla Gran Duchessa di Mecklembourg. Il re Guglielmo ed i Principi eran tutti in divisa di ufficiali russi, e le dame prussiane vestite coi colori russi, cioè bianco ed azzurro. Alli 10 v' ebbe rassegna di milizie, e poi banchetti e festini; ed il giorno seguente lo Czar e la Czarina partirono per Darmstadt. Si volle a tal visita dar colore di semplice ufficio di cortesia e di affetto di famiglia, pel parentado strettissimo onde l'una è congiunta all'altra. Ma lo Czar, essendo accompagnato dal suo Cancelliere Principe Gortschakoff, ed avendo avuto intimi e lunghi colloqui col Bismark e col re Guglielmo; dovette probabilmente aver da dire qualche altra cosa, che puri complimenti o confidenze di famiglia.

7. Oltre di che l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria, accompagnati dal Conte Rechberg e da numeroso corteggio d'altri personaggi, non pure aulici, ma anche politici, partirono il 15 Giugno da Vienna, sostettero un paio di giorni a Monaco di Baviera, poi s'avviarono a Kissingen per visitarvi lo Czar; il quale ivi si trovò corteggiato ancora da buon numero di Sovrani degli Stati secondarii d'Alemagna. Di qui ebbero nuova voga le dicerie e le divinazioni circa lo scopo di codeste visite, somigliantissime a conferenze di Stato; e più d'uno credette di scorgere già rialzata in piede, e con la bandiera spiegata, una nuova *Santa Alleanza*. Ma è da sapere che, siccome al tempo del colloquio di Toeplitz la Russia avea avuto cura di far avvisato Napoleone III, che quello sarebbe puro scambio di cortesia, e che nulla vi si tratterebbe di spiacevole per la Francia; così ora il rappresentante russo a Parigi, sig. Budberg, fu sollecito di dare lunghe e minute dichiarazioni all'Imperatore di Francia, circa lo scopo di codeste visite in Prussia ed in Austria. Le quali dichiarazioni devono aver cessata ogni diffidenza, tanto è sicuro il contegno dei diarii ufficiosi parigini.

FRANCIA 1. Dedicazione della Metropolitana di Parigi — 2. Solennità in Marsiglia per Nostra Donna *della Guardia* — 3. Il Renan, tolto dalla cattedra di lingua ebraica, è nominato ufficiale della Biblioteca de' manoscritti; rifiuta il nuovo ufficio; viene *destituito*.

1. Sorge la Metropolitana di Parigi sull'area d'un'antichissima chiesa, che era stata intitolata a santo Stefano; e fu cominciata sotto il regno di Childeberto, nel 1163, dal Vescovo Maurizio di Sully, che la dedicò alla santissima Vergine. Il Papa Alessandro III ne gittò la prima pietra; e si cominciò nel 1185 a celebrarvi i divini ufficii; ma la stupenda fabbrica non fu compiuta che in capo a tre secoli, non senza detrimento dello stile e del disegno per la varietà introdotta in più parti. Per cagioni diverse questa Cattedrale era rimasta fino a questi ultimi giorni senza solenne consacrazione, la quale proponeasi di celebrare il Cardinale Arcivescovo Morlot nel passato anno; ma la morte non gli permise di soddisfare a questo suo voto. Il degno suo successore, Monsignor Darboy, non volle indugiare più oltre, e compì con gran pompa e con gli usati riti la sacra cerimonia nel giorno 31 Maggio, assistendogli altri 13 Vescovi. Il Santo

Padre avea conceduto un Giubileo, ricco d'ampissime indulgenze pei fedeli che avessero visitato, dopo ricevuti i santi Sacramenti, la veneranda Metropolitana, sì in quel giorno e sì nell'ottava seguente; durante la quale i più rinomati oratori di Francia trattarono, con molta varietà e copia di sublimi concetti, il nobilissimo argomento della consacrazione della chiesa.

2. Un'altra sacra cerimonia fu celebrata, il 5 Giugno, nella cattolica Marsiglia, con pompa meravigliosa e quivi non mai più veduta, per la traslazione della statua della Vergine al rinnovato suo Santuario della *Guardia*. Nel *Monde* del 9 e del 12 Giugno leggesi una particolareggiata descrizione di quella festa, veramente trionfale per la Religione e per la santissima Madre di Dio; verso di cui è ben nota la fervida divozione professata da quella eccellente città. La processione, formata dalle 21 parrocchia di Marsiglia, alle quali eransi aggiunte le rurali, contava inoltre circa seicento sacerdoti; religiosi, parrochi, canonici, cinquanta Vescovi e Prelati, e quattro Cardinali; e movendo dalla Cattedrale poco dopo le 2 pomeridiane, non giunse in vetta al colle, sopra cui sorge il nuovo Santuario, che dopo le ore sette. Ogni cosa procedette con ordine mirabile e con dimostrazioni commoventissime di fede e di pietà cristiana, senza che in quella sterminata folla di circa 400,000 persone, che vi assistettero, accadesse il menomo disordine.

3. I nostri lettori sanno quale abuso facesse il rinnegato Ernesto Renan della munificenza di Napoleone III a suo riguardo. Frutto dei 61,000 franchi a lui forniti dal Tesoro imperiale, per una spedizione scientifica in Siria, fu l'abbominevole romanzo, a cui diede il titolo di *Vita di Gesù*; e la prima volta che egli salì sulla cattedra di lingua ebraica, caldaica siriaca nel Collegio di Francia, bandì l'ateismo con forme sì ciniche di empietà, che, troppo essendo manifesto l'oltraggio al Cristianesimo tutto ed alla pluralità dei Francesi, che son cattolici, il Governo fu costretto a sospendere il corso pubblico di quelle lezioni. Ma il Renan le continuò in privato, e ricevette lo stipendio della sua cattedra, sotto la protezione del giornalismo miscredente, a cui non osava contrapporsi il Ministro per l'Istruzione pubblica, signor Duruy; il quale, se son vere le voci corse pe' giornali un due mesi addietro, si dichiarò pronto ad uscire di carica, anzichè rimuovere dal Collegio di Francia codesto banderaio delle sette anticristiane.

Questo stato di cose tuttavia era violento, ed offendeva troppo profondamente quella che dicono coscienza pubblica, come fu manifesto dall'accoglienza che ebbe nel Senato il discorso del Cardinale Bonnechose alli 17 di Marzo. Aspettavasi l'opportunità di rimediarsi, senza usare scortesia al Renan, anzi vantaggiandone la sorte, col rimuoverlo dal Collegio di Francia. Questa opportunità si offerì con la morte del sig. Hase, che tra gli altri suoi uffici tenea quello di Conservatore dei manoscritti alla Biblioteca imperiale. Il sig. Duruy si risolvette di levare al Renan la cattedra di ebraico, siriaco e caldaico, e dargli in compenso l'ufficio rimasto vacante per la morte dell' Hase. Di che stese un rapporto all'Imperatore, pubblicato nel *Moniteur* del 1.º Giugno, con relativo decreto, che fu sancito da Napoleone III.

Lasciando da parte quel che il Duruy toccò in questo rapporto circa altre cattedre di lingua greca, di paleografia e di grammatica compara-

ta, ci basterà di recitare quel che scrisse intorno al Renan, nei termini seguenti: « Da due anni questa cattedra (di ebraico, caldaico e siriano) è deserta, per ragioni d'ordine pubblico che sussistono in tutta la loro forza. Questo stato provvisorio non può più durare. Mi preme, o Sire, di procedere con estrema regolarità in tutte le parti dell'amministrazione affidatami. Or egli è contrario agli interessi del servizio ed al buon uso del pubblico denaro, del pari che alla dignità stessa dell'insigne scienziato costretto di sottostare a tal anomalia, che si riceva uno stipendio per un ufficio non adempito. Non potendo far risalire il signor Renan sulla cattedra, in cui sedette una sola volta, credo che convenga far cessare lealmente una condizione irregolare, chiamando il sig. Renan ad altri uffici. Egli uscì dalla Biblioteca imperiale per entrare al Collegio di Francia, e ne ritenne il titolo di Bibliotecario onorario. Prego V. M. di volerlo ivi riammettere in tal carica, dandogli il posto di conservatore sotto direttore aggiunto allo spartimento de' manoscritti, in cui la speciale sua erudizione gli permetterà di rendere al pubblico veri servigi. »

Il sig. Duruy non si era dato pensiero di consigliarsi prima col Renan, parendogli indubitato che tal provvedimento dovesse piacergli, come quello che da 6,000 franchi accresceva a 7,500 il suo stipendio, con giunta di onorificenza. E mal ne incolse al troppo confidente Ministro.

Imperocchè il Renan, retto dal demone dell'orgoglio, si adontò di vedersi così palleggiato da un officio all'altro, e avuta notizia della sua nomina per via ufficiale e dal *Moniteur*, non pose tempo in mezzo e rispose al Ministro con una fierissima lettera, la quale mandò stampare sopra vari de' più gran giornali, e vedesi anche nel *Monde* del 5 Giugno. In essa il Renan impugnò con molta alterezza il diritto del Ministro di rimuoverlo da una cattedra, a cui era stato nominato pel suffragio datogli da' Professori del Collegio e dai membri dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere; dichiarò aver ricevuto quell'ufficio per sè stesso, per amor della scienza, non per lo stipendio; aggiunse di non aver rinunciato allo stipendio solo per non parer di riconoscere l'illegalità della sospensione inflittagli, contro le sue protestazioni; e perciò con ferme parole rinfacciò al Ministro la grettezza de' suoi disegni economici, e finì dicendo: « Se mai voi rinfacciaste ad un dotto che fa qualche onore al suo paese, di non guadagnare la meschina somma che lo Stato gli accorda, credetelo, signor Ministro, egli vi risponderà, com'io vi rispondo in questo momento, e secondo un illustre esempio: *Pecunia tua tecum sit*. Destinate pertanto, signor Ministro, all'uso che crederete migliore, i fondi votati per la cattedra di lingue ebraica, caldaica e siriana. Io conservo un titolo ricevuto per mezzo della doppia presentazione dei signori professori al Collegio di Francia e de' miei confratelli all'Istituto. Senza stipendio, io continuerò a soddisfare i doveri che questo titolo m'impone, lavorerò, cioè, con tutte le mie forze, per far progredire gli studii, dei quali mi venne affidata la tradizione. »

Questo era proprio il caso dell'*incrassatus, impinguitus, dilatatus, recalcitravit contra Dominum suum*; ed invero tanta superbia e tanto disdegnoso rifiuto dovette commovere l'Imperatore, e fargli conoscere meglio che cosa sono i settarii, e qual gratitudine debba aspettarsi da loro pei beneficii ricevuti. Difatto il *Moniteur* del 12 Giugno stampò asciutto il seguente Decreto:

« Napoleone per la grazia di Dio ecc. ecc. Visto il decreto del 1.° Giugno 1864, con cui il signor Renan, professore al Collegio di Francia, è rilevato dalle sue funzioni e chiamato alla carica di conservatore sotto direttore aggiunto allo scompartimento dei manoscritti della biblioteca imperiale; Vista la lettera del sig. Renan colla quale rifiuta questa carica e pretende conservare il suo primo impiego; Visto il decreto del 9 Marzo, per cui l'Imperatore nomina e revoca i Professori del Collegio di Francia; Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Art. 1.° È ritirata la nomina del sig. Renan dalla biblioteca imperiale. Art. 2.° Il sig. Renan resta rivotato dalle sue funzioni al collegio di Francia. Art. 3.° Il nostro Ministro dell'istruzione pubblica è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Fontainebleau, 11 Giugno 1864. NAPOLEONE. V. Duruy. »

GRECIA 1. Tumulti in Atene, sedizione militare a Missolunghi — 2. Cangiamenti di Ministeri — 3. Decreto per l'elezione dei Deputati delle Isole Jonie — 4. Sgombero degli Inglesi da Corfù; Trattato per l'annessione delle Isole al regno ellenico — 5. Viaggio di Giorgio I a Corfù; turbolenze delle fazioni; brigantaggio.

1. Se Giorgio I, re degli Elleni, non avesse, nella tenera sua età di soli 18 anni, un preservativo contro ogni tentazione di esercitare nel Governo qualche ingerenza, più operosa di quanto può competere ad un Re costituzionale, che deve in tutto e per tutto lasciar fare a' Ministri ed alle Camere quel che loro talenta, il contegno degli amatissimi suoi sudditi sarebbe più che sufficiente a trargli il ruzzo del capo, e renderlo persuaso che non si può essere Re costituzionale e *galantuomo*, se non a patto di essere semplicemente capo nominale del Governo, sorto dal predominio di questa o quella fazione politica. Dacchè egli prese terra, il 30 del passato Ottobre, al Pireo, poté già vedere cogli occhi suoi una mezza dozzina almeno di tumulti e sedizioni pei motivi più futili, e che riuscirono ai consueti risultati, di battibugli nelle Camere, di cambiamenti di Ministri, e di nuovi programmi dalle frasi vuote e dai paroloni sesquipedali per dire sempre le stesse cose. Di che basti recare in prova qualche fatto tra quei che levarono più rumore.

Il diario ateniese *La luce*, famigerato per la licenza del suo parlare, per diritto e per traverso, delle cose e delle persone, alli 6 Febbraio uscì fuori con una tirata velenosa contro i *Fanarioti*, ossia Greci oriundi di Costantinopoli, e principalmente contro il Gran Cerimoniere del palazzo reale, Colonnello Sutzo. I *Fanarioti* eran descritti come perniciosi alla nuova dinastia, perchè malvagi consiglieri, e si raccomandava al giovane Re che dovesse guardarsi dal dar retta a' suggerimenti di « quelle persone, per le quali nulla v'ha di sacro nè di santo. » Molti si sdegnarono di quelle impertinenze, ma più di tutti il figlio del Sutzo, tenente di cavalleria; il quale alli 10 andò, accompagnato da tre sott'ufficiali del suo reggimento, in casa del compilatore della *Luce*, e dettogli che era colà per aver ragione delle ingiurie scritte contro suo padre, gli fece cadere sulle spalle una tempesta di mazzate, e qualche scudisciata in faccia. Immagini chi può il furore del giornalista! I suoi amici e compagni di mestiere presero parte per lui, cominciarono a far capannelli per le vie,

radunarono gente, massime studenti, e il fatto del Sutzo divenne oggetto di aringhe e di filippiche rabbiose. Per mala ventura il Sutzo, dopo bastonato l'offensore del padre suo, ebbe l'audacia di montar a cavallo, e così girare le vie più frequenti della città. S'imbatterono in lui che braggiava a testa alzata, gli si fecero attorno, e con urli; fischiate e ingiurie d'ogni fatta l'investirono, trattandolo da mascalzone. Irritato l'ufficiale non perdè tempo, sguainò la sciabola e ferì uno studente. Allora si scagliò contro lui una grandine di sassate, onde fu ben malconcio, sicchè a stento qualche pattuglia soppraggiunta il poté levare di mezzo a quella turba, che gridando a squarciagola: *abbasso i Fanarioti!* andò al palazzo reale, e mandò una deputazione al Re per chiedere soddisfazione. Il Re promise subito la punizione dei colpevoli. La domane, com'era da prevedere, si ebbero interpellanze alla Camera, incolpando di inettitudine i Ministri, e il padre del Sutzo d'aver aizzato il figlio a quelle violenze. Il Gran Cerimoniere, anzi che scolparsi, chiese licenza di rinunciare alla sua carica; e suo figlio fu sottoposto a Consiglio di guerra. Ma questo non bastò a placare gli offesi giornalisti, che indi trassero pretesto ad affrettare la caduta dal Ministero presieduto dal Bulgaris.

Questa tempesta, per cui tutta Atene fu in subbuglio più giorni di seguito, cominciava appena ad abbonacciarsi, quando gli studenti di Patrasso, per frivolidissimi pretesti, si ammutinarono, e bisognò adoperare la forza delle armi per farli stare a segno. Domati quei di Patrasso, venne la volta per gli studenti d'Atene, che si sfrenarono a scene sì tumultose nell'Università; da costringere il Governo a chiuderla, con minacce di severissimi castighi. Il Direttore di Polizia però dovette dare la sua dimissione, e subito appresso fu scritto all'*Osservatore Triestino* del 27 Febbraio, che « il *brigantaggio* ricominciò ad infestare le circostanze della Capitale. »

Acquetati appena gli studenti, ricominciò la tregenda de' militari. Un battaglione di linea, che teneva presidio a Missolunghi, si ribellò, ricusando di accettarne gli ufficiali assegnatigli dal Governo, ed appellandoli *Ottomisti*, « e perciò indegni di comandare alle valorose truppe che si erano tanto segnalate nella rivoluzione contro il re Ottone. » Bisognò che gli ufficiali scappassero da Missolunghi, per salvar la vita; il Governo dovette pensare a far muovere altri soldati contro questi sediziosi, come già avea fatto verso quei di Tripolitza e di Lamia, e bandire la minaccia di sciogliere il Reggimento, se non si sottometteva. Il che, ove si fosse effettuato, non avrebbe recato altro frutto, che di far ingrossare le squadre di briganti, che già devastavano varié provincie. Gli ammutinati tennero fermo. Il Ministero decretò lo scioglimento di quel battaglione, e mandò il Maggiore Zimbrakaki, con tre compagnie, per far eseguire tal ordine. Ma, mentre marciavano, le *baionette intelligenti* discutevano, e nel bel meglio s'accordarono in dichiarare al Comandante, che esse non volevano combattere contro *fratelli*; ed il Zimbrakaki solo soletto dovette ritirarsi più che di fretta a Patrasso, d'onde fece sapere al Ministero questo splendido risultato della sua spedizione.

2. Sarebbe stato meraviglia, se altrimenti fosse accaduto; stantechè pel passato, invece di punire gli ammutinati a rigore di leggi militari, si era usato di contentarli d'ogni loro capriccio. Per giunta l'Assemblea d'Atene, pochi di innanzi, avea decretato; a grande pluralità di suf-

fragi, che si formasse, come narrò la *France* del 26 Marzo, un battaglione composto di tutti i sott'ufficiali soprannumerarii dell'esercito, cioè de' più turbolenti fra i mestatori di sedizioni, i quali, godendosi lo stipendio del proprio grado, dovessero fare servizio da soldati. « Era questa una concessione inaudita, dice la *France*, che l'Assemblea, sorta da una rivoluzione, dovea fare all'elemento rivoluzionario. » Da ciò può vedersi qual fosse l'autorità del Ministero presieduto dal Bulgaris; il quale, vilipeso dalla plebe e dalle soldatesche, avversato accanitamente dalla Camera, si era per soprapiù impegnato in trattare apertamente il Re come un balocco. Finalmente l'Assemblea riuscì a mettersi d'accordo, e gli diede sulla metà del Marzo uno smacco a ragguardevole pluralità di voti; sicchè il Bulgaris dovette, co' suoi colleghi, smettere il portafoglio.

Il Re commise all'Ammiraglio Canaris di formare un nuovo Gabinetto. Il Canaris accettò, tolse per sè la Presidenza e la Marina, diede le Finanze al Christides, gli affari interni al Zaimis, gli affari esterni a Teodoro Delyanni, la Giustizia al Coumondouros, e la Guerra al noto Koroneos, uno dei più arditi nella ribellione contro Ottone I. Ma anche questo Gabinetto, dopo poche settimane di vita agitata, niente meglio obbedito, e niente meglio rispettato che il precedente, dovette soccombere. Imperocchè il deputato Deligeorgi, uno dei più caldi fra gli oppositori, avea presentato una proposta che si dovesse cacciar via dalla Grecia il Conte Sponnek, Consigliere intimo, o, per meglio dire, aio del Re. Tal proposta fu respinta; ma per compenso il Deligeorgi fu eletto Presidente dell'Assemblea, con sì evidente oltraggio al Ministero, il cui candidato fu posposto, che quello non potè sottrarsi alla necessità di smettere il Governo, e dare a mezzo Aprile la sua dimissione, che fu accettata. Il Balbis fu chiamato a comporre un nuovo Gabinetto.

Alli 26 Aprile il nuovo Gabinetto fu costituito, essendo il Balbis Presidente e Ministro per le Finanze, l'Angerino per gli affari interni, il Pazaphiropoulos per la Giustizia ed i Culti, il Zimbrakaki per la Guerra, il Canaris per la Marina ed il Caligas per gli affari esterni. Ricevute queste notizie, il *Débats* dei 3 Maggio ne parlò in forma sarcastica, ma ben appropriata al fatto: « Si assicura, ben inteso, che il nuovo *padrone* (il Balbis) della Grecia è uomo quanto moderato altrettanto fermo. Noi lo crediamo: ogni Ministro che sopraggiunge novello è perfetto negli ufficii telegrafici del paese in cui regna. L'opinione pubblica in Europa, come in Grecia, s'è oggimai rassegnata con pazienza ad accettare questa incessante successione di Ministeri. In fine de' conti tal sistema di governo, per via di Gabinetti d'un giorno, reca qualche vantaggio. La Grecia conta sì pochi abitanti, e cambia così sovente di Ministri, che, procedendo di questo passo, tra qualche mese ogni cittadino valido avrà alla sua volta, per giro d'anzianità, diretto qualche spartimento ministeriale. Quando non rimarrà più in Grecia un solo maschio, che non abbia fatto di persona propria lo sperimento del quanto sia arduo il governare i suoi simili, i Greci, che hanno molto ingegno ed ai quali non manca che un poco di criterio politico, allora diverranno indulgenti pei Re che loro piovono dal cielo, ed allora sarà proprio cosa di Paradiso il portar corona in Atene. » Si avverta che chi

parlò così è uno sfegatato adoratore delle libertà moderne, dei reggimenti parlamentari e di quell' idolo che si appella il *nuovo diritto* secondo i principii del 1789; e che il reame di Grecia è creatura di codesto nuovo diritto, appiccatole dalla sapienza della moderna diplomazia, che da oltre a 30 anni vi si consumò intorno, coi frutti mirabili che stiam vedendo.

3. Nell' interregno tra il Canaris ed il Balbis ebbe luogo in Atene uno di quegli atti, con cui i mestatori sogliono fare, a proprio profitto, che il *popolo sovrano* mostri di ricordarsi e voler usare la propria sovranità contro quei sovrani di seconda mano, ossia suoi rappresentanti, a' quali aveane delegato l' usufrutto. La fazione degli oppositori al Governo temeva di perdere la propria influenza, se mai, sancito il decreto già preparato dal Governo, si fosse venuto all' elezione dei Deputati per le Isole Jonie, i quali probabilmente sarebbero in maggior numero favorevoli al Governo stesso. Per impedire, con una gherminella, che si emanasse il Decreto per le elezioni, presero il partito di non andare all' Assemblea, affinchè o non si potesse venire a deliberazione sopra ciò, o fosse invalida, o paresse surrettizia ogni risoluzione presa. Indarno chi ci avea interesse fece che il Re incalzasse il Presidente della Camera a fare che si spicciasse tal faccenda; non si venne a capo di nulla. Allora si ricorse agli spediendi di piazza, che sono colà i soli rispettati ed efficaci. Si accolsero branchi di plebe, capitanati da Jonii e da' loro partigiani, tanto da fare un *popolo sovrano* di circa tre mila teste. Quindi si andò al palazzo dell' Assemblea, che fu d' ogni intorno circondato, e, senza altre cerimonie, si cominciò un baccano infernale, con urli e minacce d' ogni genere, con che significavasi l' ordine di votare senza indugio quel Decreto. I ritrosi temettero di qualche eccesso, e, più potendo l' amore della propria pelle che lo spirito di parte, obbedirono, andarono all' Assemblea, vennero senz' indugio a' voti, ed approvarono con suffragio unanime il chiesto Decreto, che la sera stessa fu sottoscritto da Giorgio I, nella forma seguente:

« Noi, Giorgio I, re d' egli Elleni, sanciamo la legge seguente, votata dall' Assemblea nazionale d' Atene, e decretiamo la sua pubblicazione: Art. unico. Il potere esecutivo viene incaricato di organizzare, per decreto reale, l' elezione dei rappresentanti dell' annesso regno jonio all' Assemblea nazionale d' Atene, sotto le seguenti condizioni: 1.° I rappresentanti saranno eletti per suffragio universale; 2.° Le elezioni si faranno per ballottazione secreta, come ordina l' articolo 23 della legge jonica; 3.° Il numero dei rappresentanti sarà doppio di quello dei Deputati della XIII sessione jonica; 4.° Le elezioni verranno esaminate dai rappresentanti stessi in Atene, sotto la presidenza del presidente dell' Assemblea, nella sala delle sedute. Atene, 11 (23) Aprile 1864. Giorgio ».

4. Intanto il Governo inglese faceva proseguire, con grande rammarico degli Jonii, la demolizione dei baluardi e de' forti, ch' egli si era proposto di smantellare, e veniva trasportando a Malta ed a Gibilterra le artiglierie, le munizioni e quant' altro stava negli arsenali e nei magazzini, disponendosi allo sgombrò ed alla cessione delle isole, di cui, sotto forma di protettorato, era in verità padrone, abbandonandole generosamente per farne regalo a' Greci. « Ma come è proprio della natura umana, disse il *Débats* del 10 Maggio, che i popoli come gl' individui siano men grati per quel che ottengono, che non malcontenti per quel che loro

si rifiuta, la Grecia accettò il regalo delle Isole Jonie piuttosto con sensi da indispettita che con gioia; perchè, cedendo Corfù, l'Inghilterra cedde decapitato della sua acropoli. L'Austria non meno che l'Inghilterra esigeva che la cittadella di Corfù, non restando più in mano ad un Governo capace di difenderla contro possenti avidità, fosse demolita per vantaggiarne la sicurezza comune dei popoli sulle rive dell'Adriatico. L'Europa la pensò come l'Inghilterra, e noi, in questo caso, siamo dello stesso avviso che l'Europa. Per verità non crediamo che la dichiarazione europea, ond'è fondata e consacrata la neutralità delle Isole Jonie, debba bastare a guardarla sempre dai mali della guerra. Questa, avendo per sua proprietà di lacerare i Trattati, non rispetta i territorii neutri se non in quanto non le torna a conto di violarli. Laonde concediamo a' Greci che buone truppe e buone fortificazioni sono, d'ordinario, la più sicura e la più efficace *neutralizzazione*. Ma nel caso pratico la Cittadella di Corfù era meno una difesa pel regno di Grecia, che una minaccia pel mare Adriatico. Non si vede contro quali nemici essa avrebbe protetto i Greci, ma ben si vede a quali tentazioni essa avrebbe esposto i loro vicini. Due Stati condannati ad essere per lungo tempo rivali, se non anche nemici, occupano, con la Grecia e la Turchia, le rive dell'Adriatico, e si può dire che presentemente vi sono piuttosto accampati militarmente che stabiliti politicamente. Questi due Stati sono l'Austria e l'Italia. La fortezza di Corfù, se si fosse lasciata in piede, sarebbe stata per ciascuna di queste due Potenze un oggetto d'invidia d'inquietudine e di timore; ciascuna delle due avrebbe spiata l'opportunità d'impadronirsene, supponendo volentieri che l'altra non aspettasse altro che il destro di precederla nell'esecuzione di tal disegno. Distrutta l'acropoli di Corfù, questo pericolo sparisce; il ladro non va dove non è preda da rapire. In grazia dello smantellamento di Corfù, tutto dormirà tranquillo nell'Adriatico, tutto, compresi gli stessi Jonii ».

Sullo scorcio del Maggio fu spedito da Atene a Corfù un Commissario speciale, Trasibulo Zaimi, per ricevere con le dovute formalità la consegna delle Isole. Alli 28 Maggio egli entrò in possesso degli archivii del Lord Alto Commissario, ed alli 30 furono tolti gli stemmi inglesi da' pubblici ufficii. A mezzodi del 1.º Giugno giunsero a Corfù 500 uomini di truppe greche, destinate a tenervi presidio, e la domane, fra le salve scambievoli d'artiglieria, s'imbarcarono le milizie, e si calarono le bandiere inglesi e fu spiegata quella della Grecia. Il Lord Alto Commissario tolse commiato pubblicamente dal signor Zaimi e da tutte le Autorità elleniche, esprimendo caldi voti per la felicità del nuovo reame. Si cantò poi il *Tedeum* nella Cattedrale, e si fece gran baldoria dal popolo, che spargeva nemi di fiori sopra i soldati giunti da Atene.

Tutti gli atti e protocolli precedenti, per l'annessione delle Isole Jonie alla Grecia, furono ridotti in forma d'unico Trattato in 15 articoli; che sottoscritto e ratificato da tutte le Potenze interessate, cioè dai Plenipotenziarii della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Danimarca e della Grecia, fu pubblicato dal *Moniteur* parigino, e riferito dal *Débats* del 9 Maggio. Siccome in esso non si contiene: nulla che modifichi sostanzialmente le condizioni già da noi riferite altra volta, crediamo inutile trascrivere qui tal documento.



3. L'acquisto delle Isole Jonie non bastò ad acquietare le turbolenze delle fazioni nell'Assemblea di Atene, che si agitavano in interpellanze e diverbii sopra le promozioni nell'esercito e sopra amnistie amplissime, dagli uni pretese, dagli altri contrastate a fuorusciti per causa politica. Il Ministero del Balbis vacillava, scollato da tante parti, e gli oppositori, per dar saggio del loro buon volere, rielessero Presidente dell'Assemblea per un altro mese il Deligeorgi; al qual effetto non incontrarono opposizione dal Ministero, che avvedutamente si astenne dal mettere innanzi un suo candidato a tal ufficio, e così scansò uno smacco. Imperocchè è da sapere che la sapienza greca, per trovar modo di appagare più ambiziosi ed avidi di primeggiare, poco si curò della uniformità dell'indirizzo da darsi all'Assemblea per opera del Presidente, e decretò che tal ufficio duri solo un mese, dopo di che si procede o a confermazione per altro mese, o ad elezione d'un successore. Così molti possono in giro aver il gusto di salire al seggio di Presidente; levarsi o mettersi il cappello; dar *la parola* agli onorevoli, promulgare gli *ordini del giorno*, richiamare all'ordine qualche spiritato, squassare il campanello e bandire i risultati delle votazioni.

Mentre gli *onorevoli* si accapigliavano nell'Assemblea, gli scribi e satelliti loro ne' giornali e con libelli clandestini sbranavano il Conte Sponneck, l'unico Danese che stia a fianco del Re, e che in verità gl' insegna la parte che dee recitare nella commedia del Governo costituzionale. Ad ogni patto il voleano cacciato dal regno, per godersi, senza rivali, l'amore del carissimo loro Giorgio I, che per altra parte si troverebbe non poco impacciato, quando rimanesse solo sulla scena. Per levarsi da tal molestia, il Re si risolvette di visitare alcune province, e passare quindi a Corfù, come prima ne fossero sgomberati gl'Inglese. Di che « non potremmo troppo congratularci con lui, disse il *Débats* del 21 Maggio. Egli parte per Corfù, lasciando l'assemblea nazionale libera di decretare, durante la sua assenza, quanti rivolgimenti ministeriali riputerà necessari. Il re Ottone fu deposto appunto durante un viaggio fuor della sua capitale: questa rimembranza riefasta non sembra spaventar molto il re Giorgio; e se l'Assemblea nazionale, per impossibile, il deponesse, è da credere ch'ei s'acconterebbe facilmente a sì crudele sventura. Si giudicherà delle teoriche che dominano presentemente ad Atene, dall'estratto seguente d'un giornale del luogo: — Un principe, divenuto che sia capo d'uno « Stato costituzionale, è considerato come *privato*, non solamente de' diritti di cittadino, ma ancora di parecchi attributi dell'uomo. — Che « piacevole massima! E com'è dolce esser Re a tal condizione. »

Entrato in viaggio alli 28 del Maggio; il Re si trattenne alquanto a Syra, visitò Idra, Nauplia, Tripolitza ed Argo; toccò a Spezza, Maratonisi e Calamata, e giunse alli 6 Giugno a Corfù, dove fu accolto con gran pompa, e, fatte le consuete cerimonie di ricevere le chiavi della città, in mezzo alle acclamazioni ed i fiori che gli piovevano sopra dalle finestre e dai balconi, andò alla Cattedrale, baciò la mano al Vescovo, assistette al *Tedeum*, poi si ritirò a palazzo. Quivi è sperabile che possa godersi qualche giorno di quiete, lungi dai trambusti delle fazioni più infervorate che mai in cercare pretesti a turbolenze. Quando Giorgio I stava per allontanarsi da Atene, l'Assemblea decretò che il Comandante della Guardia nazionale dovesse essere eletto, non dal Re, ma dal Corpo

degli ufficiali: segno della immensa fiducia che hanno que' Signori nel Re; il quale dal canto suo rifiutò di firmare quel Decreto; ed il Ministero si tien già certo di dover essere abbattuto, ed il Bulgaris allestisce le macchine per afferrare un'altra volta il potere. A crescere il malcontento contro il Ministero, sopraggiunse un rinerudire del brigantaggio, ossia di bande di ladroni, ad infestare le circostanze della stessa Atene, a segno di non poterne uscire senza rischio d'essere taglieggiato, rubato o sequestrato con minaccia di morte se non si paghi grasso riscatto, come avvenne a parecchi, e specialmente ad una brigata di studenti. Davvero che la Diplomazia moderna ed il *Diritto nuovo* hanno di che montare in superbia, al vedere lo splendido portato dell'opera loro per la rigenerazione della Grecia!

Messico 1. Decreto della Reggenza circa i militari dediti al Juarez; prigionieri di guerra in Francia liberati — 2. Adesione del Santa Anna al nuovo impero; suoi intrighi; viene espulso dal Messico — 3. Mutazione fatta dal *Moniteur* ufficiale di Francia al discorso di Massimiliano I nell'accettare la Corona — 4. Testo del Trattato tra la Francia ed il Messico, sopra l'occupazione militare francese, ed il pagamento delle spese e dei debiti — 5. Decreti emanati da Massimiliano I a Miramar, circa il debito pubblico ed un prestito pel Messico — 6. Decreti della Reggenza circa i giuochi aleatorij e la nullità delle vendite fatte dal Juarez — 7. Violazione de' cimiteri — 8. Giudizio dell'*International* di Londra sopra il contegno del Bazaine e de' suoi complici verso il Clero e l'Episcopato messicano — 9. *Ultimatum* del Bazaine al Vidaurri; risposta ricevutane — 10. Crudeltà orribili de' partigiani del Juarez; lettera dell' Alvarez.

1. Già da un mese Massimiliano d'Austria, con la degna sua consorte, giunse a Vera Cruz, e prese le redini del Governo del nuovo impero colà fondato da Napoleone III, ed accettato dal suffragio di que' popoli. Perciò è pregio dell'opera che, ripigliando per filo il racconto delle cose di colà dal punto in che l'abbiamo interrotto, nel volume precedente, a pag. 128, veniamo succintamente sponendo i fatti precipui politici e militari che precedettero l'arrivo del nuovo Sovrano alla capitale de' suoi Stati.

Mentre nella città di Messico si sollecitava l'apprestamento de' palazzi imperiali, i Generali Almonte e Salas, che si recarono in mano tutta l'autorità della Reggenza, escludendone il Presidente Mons. Labastida, furono dal loro Mentore francese consigliati a dare nuovi passi sulla via della conciliazione co' partigiani del Juarez, vuoi per indebolire così la resistenza degli avversari, vuoi per affrettare l'apparenza almeno d'una compiuta pacificazione, vuoi per rendere più ampio e più stabile il dominio del *diritto nuovo*, inaugurato con gli atti da noi riferiti altra volta.

Pertanto, sotto il 27 Gennaio, fu solennemente promulgato un decreto d'amnistia pei militari, rimasti a devozione del Juarez, i quali s'accostassero al nuovo ordine di cose. Il Sottosegretario di Stato per la guerra, signor Juan de Peza, propose a' Reggenti si ricordassero che « in cima de' loro pensieri, come leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 20 Marzo (pag. 183), era stato ognora il proposito di cercare tutti i mezzi possi-

bili, affine di rappattumare tra loro i Messicani, e riaver pace, prima condizione allo stabilimento d' un Governo forte e civile. » Perciò, dovendosi nuovamente fare invito a quelli che tuttora stanno sull'armi, che vogliono contribuire « ad abbreviare la durata della guerra civile e cessare l'effusione del sangue, sparso in tanta copia per quarant'anni di guerra..... Così vedremmo posto un termine alla lotta fratricida, a cui dobbiamo recare la perdita d'una gran parte del nostro territorio, e cessata la paralisi onde furono colpiti tutti i rami della ricchezza pubblica, e finito uo stato di dissoluzione e di sfacelo, che sarebbe pervenuto a' suoi estremi, se la mano potente e generosa di S. M. l'Imperatore de' Francesi non si fosse distesa a salvarci dall'abisso, verso il quale noi correvamo a precipizio. » Per tale effetto fu proposto dal Peza, ed approvato dall'Almonte e dal Salas il seguente decreto: « Art. 1.° I militari al servizio del partito dissidente, i quali si presenteranno, nel corso d'un mese dalla data del presente decreto, per fare atto di adesione all' *intervento* ed all'Impero, conserveranno il godimento pieno ed intero de' loro gradi e dei loro ufficii. Art. 2.° Quelli che non si saranno presentati nell'intervallo prefisso, saranno cancellati dai ruoli dell' esercito, e non potranno mai più far valere i loro diritti per servire alla nazione come militari; ma godranno tuttavia, in tutta la loro pienezza, delle guarentigie, alle quali hanno diritto gli abitanti dell' impero. Art. 3.° La dichiarazione dei militari, che si presenteranno, potrà essere fatta davanti a qualunque autorità politica o militare dei luoghi, in cui è già riconosciuto il Governo, o davanti a qualsiasi Capo superiore di truppe francomessicane. » Questo decreto era già firmato fin dal 9 Gennaio, e probabilmente si differì la pubblicazione ufficiale sino al 27, per aver agio d' esplorare in questo frattempo, se la sua notizia ufficiosa incontrasse favore, e promettesse felici risultati.

Le condizioni poste eran sì larghe, che sarebbe stato miracolo se molti non avessero voluto giovarsene, essendo colà tanto avvezzi da quarant'anni a cangiar bandiera, partito e Governo, sicchè il giurar fedeltà quest' oggi non impediva che la domane si vedesse di scavalcare, per quelle vie che tornassero più efficaci e proficue, i reggitori della cosa pubblica riconosciuti il giorno innanzi. Però si volle tentar la prova; la quale pare che non ottenesse quell'ampio effetto che si sperava, sapendosi che anche al presente il Juarez conta ancora un 10,000 uomini sotto i suoi stendardi, e varie province sono ancora sotto il suo Governo, o corse dalle sue bande. Certo è per altro che di quest' amnistia si seppe avvalere non pochi degli ufficiali messicani prigionieri di guerra, che stavano a confino in Francia. Un 200 di essi, tra quali erano 5 Generali, partirono alli 18 di Marzo da Cherbourg, liberi di sè sopra una nave da guerra francese, per tornare in patria, dopo aver aderito al nuovo ordine di cose istituito nel Messico, e preso impegno formale, per iscritto, di non mai impugnare le armi nè contro le milizie francesi, nè contro il Governo di Massimiliano I.

2. Una parte non piccola de' partigiani del Juarez sdegnò l'offerta amnistia, e perciò fu d' uopo che varie divisioni francesi movessero nel Febbraio contro l' Ortega, che teneva lo Stato e la città di Zacatecas, e contro l' Uruga, l' O' Haran, il Tapia, ed il Doblado che si raccolsero con loro truppe al settentrione di Guadalajara; e certo pare che costoro fos-

sero bene in forze, poichè, come narra lo stesso *Mémorial diplomatique* del 3 Aprile, essi non si contentavano di star sulle difese, ma procedevano ad attaccare città importanti, presidiate da forte nerbo di Francesi. Meglio si riuscì nello Stato di Yucatan; poichè a Merida fu steso e firmato da tutti gli ufficiali civili di quella provincia, da' varii Generali e Colonnelli un atto di adesione all'impero, ne' termini voluti dal decreto del 27 Genn.

Anche l'antico Dittatore del Messico, il Generale A. L. De Santa Anna pensò di entrare per la porta spalancatagli innanzi, e giunto a Vera Cruz all' 27 Febbraio, a bordo d' un piroscafo inglese il *Conway*, si affrettò di comunicare al Comandante di quella città la seguente sua professione di fede politica: « Dichiaro sull'onor mio di aderire all'intervento francese e riconoscere come solo Governo legittimo la monarchia proclamata dall'Assemblea dei Notabili, sotto il titolo d'Impero messicano, col principe Massimiliano d'Austria per imperatore del Messico. Mi obbligo parimenti ad astenermi da ogni dimostrazione politica, ed a non fare nulla, nè a voce nè per iscritto, onde si possa inferire che io torno nella mia patria in altra condizione che di privato cittadino. » Ed una identica dichiarazione fu firmata ancora da suo fratello.

Il Generale Bazaine non desiderava punto, ma piuttosto temeva l'adesione del Santa Anna, in cui i repubblicani poteano trovare un nuovo capo. Pertanto gli avea fatto sapere, che badasse bene di non uscire in mezzo con qualche bando o *manifesto* ai Messicani, chè questo per niun modo sarebbe tollerato: ed il Santa Anna, per rassicurare i nuovi padroni, avea tolto l'impegno, che apparisce dalle citate parole della sua dichiarazione. Ma per dare saggio della sua lealtà, appena calato a terra cominciò a diffondere un *manifesto*, fatto già stampar prima ad Orizaba, ed indirizzato a' Messicani; nel quale, cominciando con profusi elogi dei benefici effetti dell'intervento francese, passava a fare un pomposo panegirico di sè stesso, ed a sciorinare una trionfale apologia della sua Dittatura; quasi come volesse dire a' Messicani: Eccomi qua! Se mi volete, son pronto a tornar da capo. Di che colse il frutto che era da aspettare. Il Bazaine, avutone prontissimo avviso, spiccò un ordine fulminante, col quale, rinfacciando al Santa Anna la slealtà del fallire alla giurata fede, il fece senza indugio pur d' un giorno rimettere in nave, e ricondurre all' Havana, ond' era venuto. E tutti van d'accordo in dire che il Bazaine, in questo, fece ottimamente. Imperocchè l'astuzia dell'ex-dittatore, le vicissitudini della sua politica, le sue perfidie e suoi intrighi erano troppo presenti alla mente d' ognuno, e ben potea temersene qualche nuovo raggio a detrimento della cosa pubblica; laonde solo a sè stesso dovette il Santa Anna, coll' avere smascherato troppo presto i suoi disegni, l'essere rimandato all'esilio.

3. Quando, alli 10 d'Aprile, Ferdinando Massimiliano d'Austria nel Castello di Miramar accettò solennemente la Corona offertagli dalla deputazione messicana, ragionò i motivi di questa sua risoluzione, ed espose i suoi intendimenti in un discorso, il cui testo già era stato comunicato al *Memorial diplomatique*, che lo stampò in quello stesso giorno. Noi ne abbiam recato i tratti più rilevanti nel volume precedente, a pag. 370-71, ed in particolare quello in cui Massimiliano, accennando alle condizioni da sè poste, e già effettuate, parlò dell' « assicurare le garanzie necessarie, affinchè il nascente impero possa consacrarsi con calma alla nobile opera

di stabilire sopra solide basi il suo ben essere e la sua indipendenza. » Ed aggiunse: « Contiamo oggi, con sicurezza, su questa condizione, mercè la magnanimità di S. M. l'Imperatore dei Francesi ecc. »

Queste parole poteano creare impacci al Governo imperiale di Francia; poichè nel Corpo legislativo gli oppositori se ne doveano avvalere per combattere il Governo, come se con tali *garanzie* si fossero non isciolti, ma cresciuti gl'impegni per la spedizione, da essi tanto avversata, del Messico. Il *Moniteur* trovò subito la via ad uscire d'imbroglio. Stampando alli 12 la relazione del discorso di Massimiliano I, la frase sopra cotali *garanzie* fu da esso rimaneggiata in modo da togliere affatto ogni idea d'impegni assunti dalla Francia. E naturalmente, trattandosi di guarentigie assicurate per opera della Francia, si dovea prestar fede al *Moniteur*, che dovea sapere meglio d'ogni altro quello che la Francia avesse o non avesse promesso.

4. Ma le guarentigie c'erano davvero, e il *Moniteur* medesimo se ne fece banditore cinque giorni dopo, cioè alli 17 d'Aprile, promulgando il Trattato conchiuso tra la Francia ed il Messico, in virtù del quale la più solida delle guarentigie, cioè la forza de' cannoni e delle baionette francesi era formalmente assicurata, per un tempo *non definito*, al nuovo Impero. Ecco gli articoli di questo Trattato:

Art. 1. Le truppe francesi che ora si trovano al Messico, saranno ridotte al più presto possibile ad un corpo di 25,000 uomini, compresi la legione straniera.

Questo corpo, per tutelare gl'interessi che hanno motivato l'intervento, resterà temporaneamente al Messico, nelle condizioni stabilite nei seguenti articoli:

Art. 2. Le truppe francesi sgombreranno il Messico a misura che S. M. l'Imperatore del Messico potrà organizzare le truppe necessarie per surrogarle.

Art. 3. La legione straniera al servizio della Francia, composta di 8,000 uomini, rimarrà ancora per sei anni al Messico, dopo che tutte le altre forze francesi saranno state richiamate conformemente all'art. 2. A datare da questo tempo, la detta legione passerà al servizio ed al soldo del Governo messicano. Il Governo messicano si riserva la facoltà di accorciare la durata del servirsi della legione straniera nel Messico.

Art. 4. I punti del territorio da occuparsi dalle truppe francesi, non che le spedizioni militari di queste truppe, se vi sarà bisogno, saranno determinate di comune accordo e direttamente fra S. M. l'Imperatore del Messico ed il comandante supremo del corpo francese.

Art. 5. Su tutti i punti, in cui la guarnigione non sarà esclusivamente composta di truppe messicane, il comando militare sarà devoluto al comando francese. In caso di spedizioni combinate di truppe francesi e messicane, il comando superiore di esse apparterrà ugualmente al comandante francese.

Art. 6. I comandanti francesi non potranno intervenire in alcun ramo dell'amministrazione messicana.

Art. 7. Finchè i bisogni del corpo d'armata francese renderanno necessario ogni due mesi un servizio di trasporti fra la Francia ed il porto di Vera-Cruz, le spese di questo servizio, fissate nella somma di franchi

400,000 per ogni viaggio (andata e ritorno), saranno sostenute dal Governo messicano e pagate a Messico.

Art. 8. Le stazioni navali, che la Francia tiene nelle Antille e nell'Oceano Pacifico, invieranno spesso delle navi a far sventolare il vessillo francese nei porti del Messico.

Art. 9. Le spese della spedizione francese al Messico, da rimborsarsi dal Governo messicano, sono fissate nella somma di 270 milioni per tutto il tempo della durata di questa spedizione fino al 1 Luglio 1864. Questa somma sarà produttiva d'interessi in ragione del 3 % all'anno.

A partire dal 1 Luglio, tutte le spese dell'armata messicana restano a carico del Messico.

Art. 10. L'indennità da pagarsi alla Francia dal Governo messicano, per soldo, cibarie e mantenimento delle truppe del corpo d'armata a partire dal 1 Luglio 1864, è determinata nella somma di 1,000 franchi per uomo all'anno.

Art. 11. Il Governo messicano rimetterà immediatamente al Governo francese la somma di 66 milioni, in titoli dell'imprestito, al tasso d'emissione, cioè: 54 milioni in deduzione del debito mentovato all'art. 9, e 12 milioni come acconto sulle indennità dovute a sudditi francesi, in virtù dell'articolo 14 della presente convenzione.

Art. 12. Pel pagamento del soprappiù delle spese di guerra e pel pagamento dei carichi nominati negli articoli 7, 10 e 14, il Governo messicano s'impegna a pagare annualmente alla Francia la somma di 25 milioni in numerario. Questa somma sarà imputata: 1.° sulle somme dovute in forza dei suddetti artic. 7 e 10; 2.° sull'ammontare, in interessi e in capitale, della somma fissata nell'articolo 9; 3.° sulle indennità che resteranno dovute a sudditi francesi in virtù degli articoli 14 e seguenti.

Art. 13. Il Governo messicano verserà, l'ultimo giorno di ogni mese, a Messico, fra le mani del pagatore generale dell'armata, ciò che dovrà per sopperire alle spese delle truppe francesi rimaste al Messico, in conformità all'art. 10.

Art. 14. Il Governo messicano s'impegna a indennizzare i sudditi francesi dei pregiudizii che hanno indebitamente sofferto, e che hanno motivato la spedizione.

Art. 15. Una commissione mista, composta di 3 Francesi e di 3 Messicani, nominati dai loro rispettivi Governi, si riunirà a Messico, in uno spazio di tre mesi, per esaminare e regolare questi reclami.

Art. 16. Una commissione di revisione, composta di 2 Francesi e di 2 Messicani, designati nel medesimo modo, risiedente a Parigi, procederà alla definitiva liquidazione dei reclami, già ammessi dalla commissione designata nell'articolo precedente, e risolverà su quelli, la di cui decisione le sarà stata riservata.

Art. 17. Il Governo francese rimetterà in libertà tutti i prigionieri di guerra messicani, appena l'Imperatore del Messico sarà entrato nei suoi Stati.

Art. 18. La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche ne saranno scambiate il più presto che sarà possibile.

Fatto al castello di Miramar, il 10 Aprile 1864. Firmati — *Herbert, Gioachino Velasquez de Leon.*

Non era da presumere che la Francia, oltre al profondere in tanta copia il sangue e le vite de' suoi soldati, dovesse ancora, senza verun compenso, voler fare tutte le spese della spedizione, a solo profitto dei Messicani. Quantunque il motivo recondito di quest'impresa sia ancora *un mistero*, come lo qualificava il *Mémorial* del 27 Marzo, essa fu certamente feconda di gran beni per que' popoli, almeno nel giro dell'ordine civile e politico; e sia pure che Napoleone, III, come pretende codesto diario (pag. 194, 195), promovendo colà, secondo i dettati della scuola democratica, l'influenza francese, intendesse a preparare un argine al pericoloso dilagare dell'invasione degli Stati Uniti; non può negarsi che questa politica napoleonica tornò a vantaggio del Messico. Laonde non dovrà parergli soverchio il pagare con alcune centinaia di milioni il suo riscatto dall'obbrobriosa anarchia, in cui l'avean gittato quarant'anni di tirannide e di guerre intestine. Ora sono ricostituiti regolarmente in molte province i Magistrati civili e politici ed i tribunali; l'esercito si viene riorganando e conta già oltre a 12,000 uomini disciplinati alla maniera francese; una Polizia rurale numerosa, scelta ed armata a dovere, perseguita le bande dei ladri e malandrini che infestavano le campagne; grandi strade furono o aperte o ristaurate; una via ferrata permette di traversare in poco d'ora la zona pestilenziale delle terre calde; nella riscossione dei balzelli e nel pagamento delle dogane fu applicato, in forma confacente ai costumi ed alle speciali condizioni del paese, il sistema della Francia; e venne posto mano ad un regolare *Catasto*, e dato un forte assetto alle cose del Debito pubblico. Delle quali cose il *Constitutionnel* fece un'ampia e nitida esposizione, quasi per temperare l'effetto che potrebbe produrre sugl'imperiti la vista dei milioni, che il Messico dovrà perciò sborsare alla Francia, mostrando che esso non se ne risentirà gran fatto, se le ricchezze possedute saranno utilmente adoperate. E questo parve sì vero al *Mémorial diplomatique* del 17 Aprile, che tutto ristampò, con molta lode, codesto articolo del Grandguillot.

5. Per avere con che soddisfare agli obblighi stipulati negli articoli 7, 9, 10, 11, 12, 13 e 14 della recitata convenzione del 10 d'Aprile, l'imperatore Massimiliano firmava nello stesso giorno quattro decreti, pubblicati dal *Moniteur* parigino del 16, intorno a rilevanti provvedimenti di Finanza. Pel primo fu istituita a Parigi una Commissione di Finanze del Messico, composta d'un Commissario messicano, d'un secondo francese, e d'un terzo inglese, rappresentanti dei portatori dei titoli del Debito messicano verso stranieri. Questa Commissione ebbe incarico di stabilire un Gran Libro del Debito pubblico esterno dell'impero, mandandone un duplicato al tesoro messicano; di vigilare i contratti di prestito; di riscuotere sollecitamente le rate di pagamento da' sottoscrittori; di dare a' fondi spettanti al Governo messicano le destinazioni prevedute da' contratti ed atti autentici, e di regolare tutti i conti d'interessi, commissioni di banco, e simili faccende. Gli altri tre determinano le condizioni, secondo le quali doveasi sottoscrivere ed emettere un prestito di otto milioni di lire sterline, ossia 200,000,000 di franchi, stipulato con la casa Glyn e Comp. di Londra, e da cui furono subito prelevati e rimessi alla Francia i titoli di credito per i 66 milioni, pattoviti nella recata convenzione.

6. Egli è da credere che il Messico non si troverà impacciato a soddisfare ai pesi pel compenso alla Francia e pe' nuovi debiti contratti verso i ban-

chieri inglesi. Imperocchè le ricchissime miniere di cui abbonda, e la fertilità del suolo, quando le prime siano bene sfruttate, ed il secondo sia coltivato a dovere, sono più che bastevoli a produrre tesori. La popolazione dell' Impero, ne' presenti suoi confini, è di circa nove milioni d'abitanti, de' quali circa 7 milioni sono Indiani schietti, e il resto d'origine spagnuola; i primi sono laboriosi e d' indole mitissima, i secondi tengono assai della tempera castigliana; e, quando abbiano smesso le gare di parte e le lotte fratricide per ambizione di dominare gli uni sugli altri, son capacissimi di tornare lo Stato a floride condizioni. I Reggenti, cercando di ricondurre perfetta la pace tra' loro concittadini, non dimenticarono di preparar loro sollazzi e spettacoli; epperò siccome nella Capitale mancavano compagnie di artisti per l' Opera, la Commedia ed il Ballo, fu spedito a Parigi per raccogliervi gl' istrioni e le ballerine, e la città di Messico stabilì di sovvenire agli appaltatori con 200,000 franchi, perchè la cosa riesca degna dell' intervento francese. Di che non siamo certamente inchinati a far loro calde congratulazioni.

Più avvedutamente operarono i Reggenti col bandire, alli 23 Febbrajo, un rigoroso decreto contro i giuochi aleatorii e le scommesse, da doversi punire con severissime pene. A ben intenderne il perchè basta leggere alquante righe del rapporto presentato sopra ciò dal Sottosegretario di Stato per gli affari interni: « La tolleranza dei giuochi aleatorii è, per mio avviso, una delle più orribili piaghe della nostra società, posciachè essa stimola un vizio odioso, che troppo spesso genera delitti e disonore. Tornerebbe troppo doloroso di ricordare i numerosi esempj di persone, che, fascinate dalle fallaci seduzioni del giuoco, vi si danno come a professione loro propria, e vi trovano per lo più, nel fatto, il più crudele disinganno, e sono ridotte alla più-spaventosa miseria, onde poi affogano nella più svilente abbiezione. In questa Capitale e ne' luoghi vicini, nelle città popolate ed anche ne' piccoli villaggi, si tengono, sotto gli occhi dell' autorità, frequenti adunanze al solo intento del giuoco: alle quali affluiscono uomini senz' onore, senza coscienza ed infami, la cui scaltrezza, quasi sempre criminosa, fa cadere nel laccio una moltitudine di persone semplici, che, allettate dalla speranza di pronto e grasso guadagno, arrischianno i frutti dell' oneste loro fatiche, ed in poco d' ora vedono passare tra le mani di svergognati scroccconi o di accorti giocatori il pane de' loro figli e gli averi della famiglia. Alla rovina tien dietro lo sconforto, la disperazione, e gli onesti padri di famiglia diventan ribaldi e passano quindi a colmare le prigioni e le galere. » Questo male era sì diffuso, e produceva così frequenti le risse, le uccisioni, le vendette, che certo fece opera santa la Reggenza coll' emanare tal decreto per mettervi riparo. Resta a vedere se sarà fatto osservare.

Niente men degno di lode fu un altro ordinamento, pubblicato alli 4 di Marzo in questi termini: « La Reggenza dell' Impero, essendo informata che molte persone, tra gli stranieri che dal Pacifico penetrarono nello Stato, pretendono d' entrare in possesso e proprietà di ricche parti di terreni, avvalendosi di contratti conchiusi con Benito Juarez: ha fermato che si pubblicherà di nuovo per le stampe il decreto del 23 Luglio passato, il quale resta in pieno vigore; e dichiara nulli tutti i contratti stipulati con Benito Juarez, perchè riguardano proprietà e diritti proprii della



nazione, che il Governo imperiale rivendicherà e farà valere in ogni tempo. »

Il Decreto qui mentovato del 23 Luglio 1863 è del tenore seguente: « Art. 1.° Son dichiarati nulli e senza effetto veruno i contratti stipulati col precedente Governo di Benito Juarez, dal momento ch'esso uscì dalla Capitale, e tutti quelli che si conchiuderanno con esso in avvenire, qualunque ne sia la natura. Art. 2.° Gli interessati nei predetti contratti non avranno diritto a pretendere nè indennità, nè compensi, nè restituzione delle somme o degli averi che essi avranno somministrato. Art. 3.° Inoltre saranno loro applicate le pene di cui saranno passibili; secondo il debito commesso e la natura dei contratti. Art. 4.° Le persone che, in qualità di ufficiali o *agenti* di quel Governo, partecipano a' mentovati contratti, saranno egualmente punite, secondo le circostanze. *Almonte-Salas.* »

7. Tuttavia, secondo il vezzo de' Governi regolati dal *diritto nuovo*, i Reggenti, dopo aver così fatto alcun che di buono, e che potea servire a' mettere in salvo una parte non piccola dei beni di Chiesa, confiscati e venduti a speculatori stranieri dal Juarez, si credettero in dovere di mostrar subito che non per questo volevano riguardare come sacre le proprietà della Chiesa, nè come sacrileghi gli usurpatori di esse. Di che abbiamo la prova in quel che da Messico fu scritto alla *Patrie* parigina del 15 Maggio. Alcuni parrochi avendo ricusato di seppellire nei cimiteri sacri le persone morte in possesso dei beni rubati dal Juarez alla Chiesa, e da esse comperati a vilissimi prezzi del 3 o 4 per cento, o avuti in dono dallo stesso usurpatore: il sig. Arroyo, spedì alli 29 Marzo, una Circolare ai Prefetti, denunziando che tutti i cimiteri presentemente in uso saranno, d' ora innanzi, considerati come pubblici, e per le sepolture si osserveranno le disposizioni della legge, ossia d' un bando pubblicato nel Luglio precedente, pel quale i cimiteri cattolici del Messico furono paraggiati ai cimiteri comuni di Parigi, dove alla rinfusa si seppelliscono Cattolici, protestanti, giudei, turchi e cinesi.

8. Per chiunque conosce le discipline canoniche è manifesto, che il Clero, non pure usava un diritto, ma adempiva un stretto dovere, rifiutando la sepoltura in luogo sacro agli ingiusti occupatori de' beni ecclesiastici: ma è pure manifesto altresì che i signori Almonte e Salas, violando col diritto della forza la ragione canonica, e facendo seppellire in terra sacra que' sacrileghi, non intendevano che a rassodare quello che, sospinti e sostenuti dal Bazaine, aveano sì ingiustamente operato nell'affare dei *Pagarès*, pel quale i Vescovi del Messico fulminarono la scomunica, ed i Reggenti, di rimando, tolsero d' ufficio tutti i membri della suprema Corte di Giustizia, che rifiutavansi ad incorrere la scomunica per compiacere ne' suoi arbitrii la prepotenza del Bazaine, dell'Almonte e del Salas.

Intorno al qual fatto ecco qual sentenza recava quel gravissimo giornale che è l' *International* di Londra, trascritto dal *Monde* del 7 Marzo: « Ci sembra strano che i due Generali membri della Reggenza abbiano sciolto il primo Corpo della Magistratura messicana, ed abbiangli sostituito altri Magistrati, da' quali prima si volle esigere la promessa di sostenere i disegni della Reggenza nell'affare dei *Pagarès*. Ma questo provvedimento arbitrario, che in Francia sarebbe impossibile, prova che il

contegno della Reggenza, nell' affare dei *Pagarès* o beni di manomorta, non è così semplice nè così popolare come pretendesi da certi giornali; poichè la Magistratura, cioè uno dei corpi più rispettabili del paese, non credette di poterlo approvare. Chi rammenta che l'opposizione sollevata contro il Governo del Juarez, e le ultime rivoluzioni, ebbero per principale cagione la vendita dei beni di manomorta, capirà facilmente perchè la Reggenza, mettendosi per la stessa via, dovesse incontrare la stessa opposizione.

« Difatto questa vendita di beni di manomorta non ebbe al Messico lo stesso carattere che avea in Francia, in Ispagna ed in Italia, dove era semplice confiscazione o trasformazione di proprietà. Al Messico, per contrario, essa distrusse il credito interno, ha messo in rovina migliaia di famiglie, e gettato il più grande scompiglio nelle coscienze e negli interessi pubblici. E come potrebb' essere altrimenti, sapendosi che furono vendute ad una ventina di *stranieri*, per la somma di 80,000 piastre, proprietà e fondi del valore di più che *due milioni* di piastre, appartenenti, non a' Vescovi od al Clero secolare, come si spaccia, ma a duecento comunità religiose del Messico?

« Questo spediente, inventato dal Governo del Juarez per sovvenire a bisogni momentanei, non solo ferì profondamente il sentimento nazionale, ma ha offeso il popolo ne' suoi interessi. Imperocchè, com'è noto, i proprietari di codesti capitali li commetteano ad istituti di credito industriale, onde aveano facoltà di fare prestiti agli agricoltori, agli operai, a' mercanti, e di sovvenire a' bisogni de' poverelli. I nuovi proprietari, lungi dal ratificare i contratti passati, pretesero da' debitori la restituzione immediata, aumentarono il prezzo dei fitti, e pretesero somme rilevanti, impossibili a trovarsi, da un popolo già angariato e smunto dal Governo. »

Or si rifletta che i più di codesti stranieri, i quali comperarono per 80,000 piastre quel che ne valeva ben 2,000,000, sono francesi; e s' intenderà perchè il Bazaine facesse dall' Almonte e dal Salas discacciare Mons. Labastida, calpestare l' autorità dei Vescovi, e manomettere le ragioni più sacre della Chiesa. E perciò ancora si andò più innanzi, e per rassodare i *fatti compiuti*, precipua regola di diritto alla moderna, si dissacrarono i cimiteri, per darvi sepoltura a' sacrileghi compratori.

9. Il peggio si è che queste ingiustizie, commesse ancora pel fine politico di allettare i partigiani del Juarez a contentarsi del nuovo ordine di cose, non ebbero che in piccola parte l' inteso effetto. I più si tennero quel che aveano e continuarono ad osteggiare anche coll' armi l' *Intervento* e l' impero. Governava lo Stato di Nuova-Leon il Generale Vidaurri, che, senza muovere le armi pel Juarez, senza dichiararsi pei Francesi, tentennava, voltandosi or a questi ed or a quello, come fece anche il Doblado, e intanto si teneva da padrone in quella doviziosa provincia. Il Juarez indispettito di codesto volteggiare, spiccò da Saltillo un decreto, pel quale, alli 27 Febbraio, dichiarava indipendente e sovrano lo Stato di Coahuila, staccandolo da quello di Nuova-Leon, al quale era stato incorporato. Presumendo che questa offesa avrebbe disposto i Vidaurri a romperla affatto col Juarez, il generale Bazaine gli scrisse la seguente lettera :

« Coll'intento di salvare lo Stato di Nuova-Leon da tutti gli orrori della guerra, ricorro al vostro patriottismo, ai sentimenti da voi manifestati in più occasioni, e che vi hanno sempre scorto a guidarvi secondo i sacri interessi della vostra patria. V'invito in nome dell'umanità, e pel sincero desiderio di veder ristabilito l'ordine in tutto il paese. Tra qualche giorno le mie truppe si metteranno in marcia per occupare lo Stato di Nuova-Leon, ed allora mi tornerà più difficile dare ascolto alla voce della conciliazione. Oggi è ancor tempo d'evitare i mali d'una lotta. D'una mano vi offro la pace, dall'altra la guerra. Dipende da voi, che finora governaste lo Stato con tanta sapienza, il consolidare la pace coi suoi vantaggi, accettando francamente l'*intervento*, ed il Governo stabilito nel Messico. »

Il Vidaurri rispose che, tenendo dal popolo la sua autorità, non potea cimentarsi a decidere una quistione sì importante, ma che la sottoporrebbe al giudizio degli abitanti. E difatto alti 2 Marzo bandì da Monterey un invito ai cittadini di Nuova-Leon e Coahuila, a raccogliersi nei loro municipii, e darvi i loro voti per la pace o per la guerra sopra registri appositi, che si terrebbero aperti sei giorni, spirati i quali se ne farebbe il censo dalla Corte suprema.

Il Juarez guardò come un tradimento codesto procedere che non soddisfaceva punto allo stesso Bazaine, il quale tuttavia indugiò la spedizione. Ma il Juarez ed i suoi partigiani non si contentarono di aspettare che il Vidaurri finisse il suo giuoco d'altalena, si levarono contro lui, lo scavalcarono, lo costrinsero a fuggire da Monterey e dallo Stato, ed andarne profugo nel Texas. Anzi il suo Segretario, catturato da' Federali degli Stati Uniti, fu consegnato da essi ai partigiani del Juarez, che l'impesero alle forche in Matamoras. Di che si rialzarono le sorti del Juarez, che pervenne a raccogliere di bel nuovo sotto la sua bandiera circa 10,000 uomini, oltre le numerose bande che scorrazzano per più altri Stati, e che infestano terribilmente le terre calde, ed anche le vie da Vera Cruz a Messico. Onde si spiega perchè il *Moniteur* parigino, ad ogni arrivo di corrieri dal Messico, annunziò sempre nuove vittorie dei Francesi contro i repubblicani, che periodicamente appaiono sempre vinti e sterminati alla fine d'un dispaccio, per ricomparire combattenti, ma poi fuggati e vinti nel dispaccio seguente, senza che ciò impedisca di ritrovarli in arme, gagliardi ed assai molesti, nei dispacci che vengono poi. Così le ultime notizie recate dal *Moniteur* del 17 Giugno, in data del 10 Maggio da Messico, commendano sei o sette nuove vittorie de' Francesi, parlano dei Generali Juaristi Guerrero, Uraga, Armenta, Pinzon, Bustamente, ed altri che furono battuti, e numerano ben nove Stati o province in cui avvennero fatti d'armi, e nei quali le condizioni vanno migliorando. Segno manifesto che i repubblicani, già vinti e domi sei mesi fa, a detta del *Moniteur*, pur sono ancora in forze tali da mettere a dura prova la valentia francese. E nulla fa credere che essi debbano smettere così presto la resistenza.

10. Certo è che chiunque ha sensi di umanità dee fare voti ardenti pel pronto e pieno trionfo delle armi francesi; imperocchè le barbarie e crudeltà inenarrabili, che si commettono dai partigiani del Juarez, per contenere sotto il loro giogo i popoli, tra' quali o non giunse o non rimase la protezione della bandiera francese, son tali che fan ribrezzo. Interi villag-

gi d' Indiani, per aver mostrato desiderio di componimento e suggestione al Governo imperiale, o per aver accolti i Francesi e date loro le richieste vettovaglie, furono incendiati e distrutti, ed i loro abitanti messi al taglio delle spade. Le strade, che si deono percorrere dalle spedizioni francesi, si trovano soventi funestate dall' orrendo spettacolo di cadaveri penduli dagli alberi, di donne impese pe' capelli e poi squarciate per mezzo, di case diroccate ed arse; sicchè i miseri abitanti delle minori città e delle campagne nè possono godere i beneficii del nuovo ordine di cose, nè scampare alla tirannide degli antichi oppressori, senza temere di dover in un subito ricader in loro potere, ed essere vittime di atrocissime vendette; e la descrizione, che se ne legge nel *Monde* del 3 Giugno, mostra che il furore di que' scellerati non conosce più limiti, nè rifugge da verun eccesso.

Per aver un saggio del modo con cui procedono i Luogotenenti del Juarez, affine di mantenersi nel dominio delle province che padroneggiano da despoti, come fa l'Alvarez nello Stato di Guerrero, basterà recitare qui una sua lettera, riferita nel *Mémorial diplomatique* del 3 Aprile. L' Alvarez, che fu già Presidente della repubblica, e che con titolo di Governatore sfrutta come un suo privato podere la Stato di Guerrero, ebbe sentore, che nel distretto di Tlalpan s' inchinava da molti a parteggiare pe' Francesi. Scrisse pertanto ad un suo Luogotenente, il Generale Vicente Jimenez, nei termini seguenti: « Vi ho significato nelle precedenti lettere in qual modo vi dovete condurre nel distretto di Tlalpan. La causa dalla libertà e la difesa dei comuni interessi, che son di tanto rilievo nelle penose congiunture in cui ci ha posto l' intervento francese, esigono che, passando pei *Pueblos* di codesto distretto, voi usiate tutte le arti possibili affine di cattivarvi le popolazioni e trarle ad abbracciare di bel nuovo la difesa della nostra causa. Ma, ottenuto appena questo intento, voi dovrete, con tutte le precauzioni necessarie, far arrestare i principali abitanti, quelli che esercitano qualche influenza sulla moltitudine, ed in fine i Capi militari a cui obbediscono. Voi manderete a me i prigionieri sotto buona scorta, ed io farò per modo che essi paghino con la testa l' infame tradimento di cui si rendettero colpevoli. Badate bene che questi ordini devono essere eseguiti rigorosamente, e che per voi si tratta di niente meno che della vita. »

Di qui si vede perchè codesto mostro, Indiano schietto, sia da' Messicani appellato la *Pantera del Sud*, del qual titolo egli si paoneggia e glorifica.

# I FRAMASSONI IN ITALIA

---

I Framassoni sono un poco come i bacherozzi ; salvo però il rispetto relativo che si dee ai bacherozzi. Questi sucidi animali (i bacherozzi) mentre splende la luce del giorno, se ne stanno sì ben appiattati nei buchi più sozzi e più segreti di casa, che non se ne potrebbe scoprir uno, anche volendolo pagar un occhio. Venuta la notte sbucano non si sa ben donde, e corrono la casa per loro. Così fanno i Framassoni. I quali, quando una società è illuminata dal sole della giustizia e dei vecchi principii, se ne stanno a cospirare segretamente nei loro covi massonici e nei ritrovi settarii. Ma fate che sopra un paese, qualunque siasi, si stenda il tenebroso velo dei grandi principii alla moderna, e subito voi vedrete ogni cosa piena di Framassoni. Si vorrebbe allora smorbar la casa. Ma sì! Comincia uno a dire che in fine i bacherozzi sono animali innocui; e che i Framassoni non sono poi che una società di beneficenza. Un altro pretende che non si è più a tempo; e che bisognava pensarci prima. E si conchiude coll'accordarsi in questo che bisogna o mutar di casa o soffrire con rassegnazione i bacherozzi e i Framassoni.

Siccome però vi ha un rimedio certissimo contro i bacherozzi nella luce del sole o della lucerna, la quale li caccia a rompicollo ne' loro buchi nati: così è cosa osservata da tutti che di nulla più temono i Framassoni che della luce che si faccia comechessia sul conto

loro. Amano essi fare le loro nidiate in segreto : camminano cautelati e prudenti come colle scarpe di felpa, ammantati di nero, strisciando i muri, e pronti sempre a rimbucarsi. Se vedono un lume, svicolano come il lampo : se odono un romore, si arrestano : se sono presso a esser colti, fanno tante giravolte rapidissime che sfuggono ad ogni scalpicciata.

Non si potendo dunque fare ai Framassoni dispetto maggiore che col parlar di loro, gittando così un pò di luce sopra le loro opere tenebrose ; è naturale che i giornali cattolici, giudicando giustamente che quello che spiace ai Framassoni dee essere in sè cosa ottima e santa, abbiano preso da qualche tempo a favellarne secondo l'occasione, svelando i loro arcani, pubblicando i loro segreti, e cercando in ogni miglior modo di porre i buoni cattolici in sull'avviso.

In Italia, l' *Unità Cattolica*, l' *Armonia*, lo *Stendardo Cattolico* ed altri buoni giornali sono da qualche tempo occupati a raccogliere e pubblicare documenti sopra la Framassoneria italiana. E così da essi noi abbiamo imparato ufficialmente quello che già avevamo indovinato: cioè che l'andata di Garibaldi in Inghilterra non fu che un viaggio massonico. Andò il Nizzardo in Londra ad essere eletto capo della Massoneria italiana : e vi andò come nel centro donde muovono quelle reti che si estendono per tutto. Una parola d'ordine bastò a levar a romore tutti gli adepti. E così si spiega come si sia fatto tanto fracasso attorno ad un sì ignobile venturiere. Un chichessiasi altro in simile circostanza avrebbe ottenuto lo stesso. Giacchè i Framassoni sono come un esercito che corre all'appello del tamburo, senza curarsi da chi debbe esser passato in rivista. Così si spiega pure come abbiano fatta tanta pressa attorno a lui uomini di sì diverse condizioni sociali. Principi e Ministri, nobili e plebei corsero all'appello. Fu come una rivista generale del bacherozzame massonico. Finita la festa ognuno tornò a casa. Il Nizzardo si trovò malato per ordine, come per ordine si era recato a Londra, e come per ordine tornò nel suo buco. Giacchè questo hanno di particolare i Framassoni che tutto fanno per ordine, grandi e piccoli, capi e sudditi; obbedendo ognuno gerarchicamente e alla cieca al proprio superiore, fino al supremo che obbedisce direttamente al diavolo.

E guai se non obbediscono! Non ci sono che i liberali per ubbidire perfettissimamente, *perinde ac cadaver*, a chi non ha niun diritto legittimo sopra le loro volontà. Chè quando si tratta di autorità legittime, allora è un altro affare.

Non è nostra intenzione di dare qui un' idea dell' esterno ordinamento della Massoneria, qual esso apparisce dai varii documenti massonici pubblicati da molti. Quest' ordinamento del resto non è in sè di molta importanza; essendo evidente che ogni società, fosse anche di ladri, dee avere i suoi capi, i suoi consiglieri, i suoi ufficiali e va dicendo. Quanto alla ciarlataneria, onde i Framassoni vogliono dare importanza alle cose frivole colle abbreviazioni, colle cifre, coll' èra diversa dalla comune onde contare gli anni e con altre simili fanciullaggini, non porta neanche il pregio di occuparsene. Nemmeno vogliamo ora parlare dell' interno ordinamento, in quanto esso ha per iscopo la distruzione della Chiesa cattolica, e per mezzo quanto può esser utile a ciò ottenere, non esclusa la monarchia assoluta e tirannica se essa giova, o la democrazia più sfrenata se è più opportuna. Giacchè di questo, come anche dello scopo ultimo del vero grande oriente della Massoneria, che è il diavolo, il quale si serve della Framassoneria come di mezzo alla dannazione totale, se potesse, del genere umano, contro cui ha un odio a morte, già abbiamo discorso lungamente altre volte. Quello che ci proponiamo qui si è di far vedere e toccar con mano, coi fatti recenti della Framassoneria, quanto sia vero quello che già dimostrammo altra volta: cioè che i Framassoni, o vogliam dire i liberali, hanno per loro vero scopo, non già la politica, ma la religione; non servendosi essi delle Costituzioni, delle autonomie, delle unità, delle indipendenze e di altrettali parole e pretesti, se non che come di mezzo al loro unico scopo, che è la distruzione nel mondo della Chiesa cattolica.

Tre stadii o gradi possiamo considerare nella storia dei liberali, ossia Framassoni. Il primo è quando essi non comandano; ma si trovano anzi in società e governo che li combatte. In questo stato erano i liberali in quasi tutta l' Europa cattolica, prima della rivoluzione francese del secolo scorso; ed in questo stato erano parimente in Italia prima della rivoluzione del 48 di questo secolo.

Allora chi erano i liberali? Si miri bene, e si vedrà che erano appunto i più caldi regalisti, gli esageratori dell' autorità regia, i gallicani, i giansenisti. Tutta gente che professava un culto di adorazione al Governo civile. Ma, a quale scopo? Al solo scopo di recar danno ed onta alla Chiesa. È vero che, mirando a danneggiare la Chiesa e la sua autorità, ruinarono invece la monarchia. Ma errerebbe di gran lunga chi pensasse che contro l' autorità regia mirassero direttamente i loro sforzi. Contro l' autorità regia che proteggeva la Chiesa, combattevano certamente i liberali. Ma non tanto perchè autorità regia, quanto perchè autorità protettrice della Chiesa. Quando infatti trovarono un Re che entrasse nelle loro bieche mire contro la Chiesa, ancorchè fosse Re dispotico, autocrate, tiranno, lo lodarono, lo sostennero, lo protessero allora come adesso. Chi vuole esempi di questo non ha da faticar molto a trovarli nella storia passata e nella contemporanea.

Ma, per avere un esempio evidente, il quale, mentre non può offender nessuno, servirà forse più di qualunque altro a dimostrare quello che asseriamo, guardiamo l' Inghilterra. Vi ha egli paese retto da leggi più contrarie a quelle che da per tutto altrove vogliano i liberali? Nell' Inghilterra vi sono tribunali eccezionali senza fine, fidecommissi eterni, bastonature legittime, miseria estrema nel popolo, lusso spettacoloso nei ricchi, una Chiesa ricca e potente con diritti temporali infinitamente maggiori che non nei paesi cattolici; dove nei tempi moderni non si è mai visto (per esempio), che l' Episcopato intero sia, com' è nell' Inghilterra, parte nata del parlamento. Nell' Inghilterra non vi sono codici, ma un' accozzaglia di leggi particolari che niuno può vantarsi di conoscere mai perfettamente. Nell' Inghilterra il Re è Pontefice e Re. Nell' Inghilterra non vi è propriamente nè libertà di culto, nè libertà di stampa confortate da leggi chiare e precise. Appena ieri si cessò dal tiranneggiarvi la libertà di coscienza con confische o con esilii: benchè ancora vi sono tante esclusioni e inceppamenti che in fatti sa ognuno esservi in Inghilterra una religione, non della maggioranza, ma dello Stato, che si chiama la Chiesa stabilita.



Or come va che di un paese così codino, così retrogrado, così alla medio evo, i liberali sono contenti; e non solo non ne parlano, ma lo propongono all'imitazione del genere umano? Come va che mentre dall'Inghilterra escono tutti i turbini di ribellione che scoppiano negli altri paesi e specialmente nei cattolici, il Governo colà è sì sicuro di sè che neanche sospetta di nulla? Come va che l'Inghilterra è il problema che torce gli ingegni dei buoni codini, i quali non possono finir d'intendere tanta prosperità materiale, tanta potenza per terra e per mare, tanta calma nelle tempeste degli altri paesi, in un paese dove regna la Costituzione parlamentare, dove il Re è la vera punta della piramide sociale, che non fa nulla, che non regge nulla, e solo sta lassù più per esser veduta che per star a vedere? Come si può spiegare, dicono i codini, che per tutt'altrove le costituzioni, i parlamenti, i Re che non governano non generino che rivoluzioni, e nell'Inghilterra invece regni sì gran pace?

Il problema è di molto facile spiegazione, solo che si consideri che nell'Inghilterra tutta la legislazione e la costituzione è fatta in odio della Chiesa cattolica. Ciò posto i liberali sono contenti. E contenti loro, contenti tutti. Che importa ai liberali che nell'Inghilterra il popolo muoia di fame, purchè muoia nella falsa religione? Che importa ai liberali che in Inghilterra le sostanze non siano divise, purchè siano unite in mano di chi se ne serve contro la vera Chiesa? Che importa ai liberali che in Inghilterra vi sia un Re Pontefice, purchè sia pontefice di falsa religione? Che importa ai liberali che in Inghilterra tutto l'esterno apparato della legislazione, dei tribunali, della società sia alla medio evo, purchè l'interno spirito sia moderno e ostile alla verità cattolica? Che importa ai liberali che in Inghilterra si bastoni, si deporti e si impicchi, purchè tutto ciò sia occasione di peccati e di male morti? Che importa ai liberali che la Chiesa in Inghilterra sia ricca, sia potente, sia confortata dal sussidio del temporale e concorra a far le leggi, purchè sia una Chiesa falsa?

E infatti mirate un poco se l'Inghilterra, ora sì tranquilla, non fu un vero oceano di tempeste rivoluzionarie, finchè ci fu pericolo che i cattolici potessero giungere a regnarvi. La calma e la quiete dei liberali in Inghilterra cominciò appunto quando fu tolta ogni spe-

ranza al cattolicesimo di allignarvi altro che come setta bandita. Finchè non fu ottenuto questo, le ribellioni succedettero alle ribellioni, e perfino si arrivò al regicidio. Quando il Diavolo potè dire: « Ora io son sicuro della mia Inghilterra », allora fè cenno ai suoi di quietarsi, e di portar in vece nei paesi cattolici le tempeste, coll' aiuto appunto di quell' Inghilterra stessa che essi aveano già conquistata al loro grande Oriente.

E noi non dubitiamo di asserire che, se mai venisse un giorno, in cui i cattolici inglesi venissero al poterè; benchè, com' è certissimo, essi governerebbero l' Inghilterra più sapientemente che non fanno ora i protestanti, pure subito si udirebbero i giornali tutti del mondo sferrarsi contro l' Inghilterra, come contro paese selvaggio, criticare le sue leggi, e non trovarvi nulla di buono. E in poco d'ora l' Inghilterra si stimata ora, si pregiata, si proposta per esempio a tutti i paesi, ancorchè rimanesse la stessa, e fosse anche migliorata di molto, subito sarebbe fatta comparire come un paese da riformare. E le riforme, al solito, comincerebbero e finirebbero colle rivoluzioni, mantènite vive fino al riavvenimento al potere dei protestanti.

Il fin qui detto serve anche a spiegare perchè, a notizia comune, la vera sede dei capi della Framassoneria e del liberalismo sia in Inghilterra. Quell' isola è il primo paese conquistato a sè dai Framassoni; è quello dove regnano più da signori; è quello dove meno temono d'essere disturbati. È dunque giusto che in Inghilterra sieda la gran corte massonica.

Con un poco di attenzione e di buona volontà, potrà ogni lettore alquanto accorto applicare facilmente quello che dicemmo finora dell' Inghilterra alla storia passata e presente di altri paesi. Non vogliamo però omettere di ricordare almeno la Russia presente. La quale non si può negare che non sia paese retto da leggi che i liberali certo non approverebbero altrove. Or bene l' *Indépendance belge*, che è uno dei principali giornali massonici che noi conosciamo, è parimente, come tutti sanno, giornale russofilo; tanto che, nel coro degli altri giornali liberali meno accorti, solo, fin dal principio, fu per la Russia contro la Polonia, con gran meraviglia dei liberali stessi

meno profondi. I quali non capivano che è dovere di ogni buon liberale di trovar tutto bene quanto fa un Governo persecutore della Chiesa, e tutto male quanto fa un Governo o un popolo cattolico.

E ciò sia detto del primo stadio o grado dei liberali e Framassoni: nel quale essi si trovano quando non sono al governo, ma ci vogliono pervenire. In questo stadio essi sono più regalisti del Re e più santi della Chiesa. Pongono sempre in lizza lo Stato contro la Chiesa, la quale dipingono come invaditrice; e ciò per toglierle il modo di far il suo uffizio. Della Chiesa parlano sempre con rispetto: ma non trovano che la sua morale sia abbastanza stretta. Non sapendo come fare per vestire alla divota la loro ribellione, si fabbricano un clero giansenista che sa citare S. Agostino e i Canonici antichi: e proibire a' fedeli i sacramenti per la gran divozione che si esige nell'accostarvisi. Quando poi la Chiesa, per buone ragioni, nega a taluno i sacramenti, quei medesimi giansenisti e liberali hanno i gendarmi pronti per condurre il Viatico a forza. Sicchè, nella pratica de' Framassoni e del loro clero giansenista, i sacramenti si hanno per forza da negare a chi li merita e da dare per forza a chi li demerita. Del resto non è qui il luogo di far una pittura al naturale dei regalisti e dei giansenisti, noti abbastanza ai colti lettori. Basta l'aver osservato che questi sono i Framassoni nel primo grado.

I Framassoni e liberali nel secondo grado sono coloro che, essendo riusciti a venir al governo della cosa pubblica in società e paese cristiano, operano più francamente e mostrano più apertamente le corna e gli unghioni, nascondendo però ancora la coda, perchè si troverebbero in presenza di una forte opposizione. Anche in questo secondo stadio la storia passata e la presente c'insegna che la prima e principalissima cura dei Framassoni non è il bene o il male del paese nel senso politico: ma il solo male della Chiesa; per ottenere il quale sacrificano sempre il bene stesso politico.

Infatti noi siamo stati tutti testimonii in Italia in questi ultimi anni che quando, per esempio, i Vescovi del Piemonte offrirono di pagare ciò che i liberali regnanti voleano ottenere da una legge contro la Chiesa, quell'offerta non fu accettata. Giacchè lo scopo dei liberali non era già di aver il danato, ma specialmente di offendere

la Chiesa con empie leggi. Così, appena invaso il regno di Napoli, benchè ogni savia politica consigliasse i liberali a non fomentare in quei popoli l'opposizione all'iniqua invasione con leggi contro la Chiesa colà, come altrove in Italia, tanto amata e rispettata, non poterono i liberali neanche fermarsi a riflettere alquanto sopra i mali che con quell'inique leggi faceano a sè medesimi. I quali certamente devono ora intendere a fatti che una gran parte di quell'opposizione al Piemonte, che vigoreggia nel regno di Napoli, si dee alla guerra stolta ed empia fatta colà ad ogni cosa sacra. Ma perisca pure il regno d'Italia, purchè con esso sia distrutta la Chiesa. Ancora è chiaro che l'abolizione degli Ordini religiosi, e la confisca dei loro beni e degli altri beni ecclesiastici, non porta, a conti fatti, nessun utile all'erario, il quale anzi ne resta gravato per le tante pensioni. Ma si dia pure fondo all'erario pubblico, purchè la Chiesa resti impoverita.

Tra Venezia e Roma è evidente che per l'unità d'Italia dee interessar più Venezia, sia per la grandezza del territorio da annettere, sia per la difficoltà materiale dell'annessione. Ma sa ognuno che prima cura dei liberali fu di dichiarare ch'essi voleano Roma per capitale. Infatti essi ben sanno che, se possono aver Venezia senza che per questo il Sommo Pontefice sia ridotto a non poter da Roma governare liberamente la Chiesa, non potrebbero invece sedere in Roma senza cacciarlo issofatto o carcerarlo. E così si spiegano le apparenti pazzie dei nostri moderni Framassoni che (come essi urlavano nelle Camere torinesi nella seduta dei 14 Maggio) protestano che *anzi che rinunziar a Roma noi dobbiamo o salvarci tutti o perir tutti*. Hanno mai i liberali dichiarato questo per Venezia? No. Giacchè per Venezia ci è sempre tempo. Essi sanno poi benissimo che di Venezia, come del resto, non importa loro niente. Quello che solo importa loro, è Roma: non per Roma, ma per il Papa che da Roma governa la Chiesa. Che se il Papa regnasse invece a Berlino, i liberali griderebbero: *Berlino, Berlino*; e sarebbero da un pezzo in via per la Prussia: urlando che *anzichè rinunziar a Berlino noi dobbiamo o salvarci tutti o perir tutti*.

Del qual farnetico, che toglie di senno i liberali, ci ha dato testè un illustre esempio il signor Terenzio Mamiani « Presidente, (com' egli stesso c' informa in una sua lettera che leggemo nella *Nazione* dei 21 Giugno) del futuro congresso degli scienziati italiani ». Il qual *futuro presidente*, avendo considerato che, nell' ultimo congresso, si erano stabilite due cose: la prima di *mantenere e giovare secondo le forze la istituzione nobilissima dei congressi risorti a fatica nel 1862 dopo il silenzio di tredici anni*: e la seconda che *il futuro congresso scientifico abbia sede in Roma, Capitale d'Italia*; ed avendo anche sapientemente osservato che, se era possibile la prima cosa di *mantenere e giovare l' istituzione del congresso*, non era così possibile la seconda di farlo *sedere in Roma*; dovendo rinunciare all' una o all' altra, pensò bene di rinunziar a tutte due, decidendo che non si farà il congresso, *tenendo ferma la convocazione del congresso in Roma* quando si potrà. Dal che si deduce ad evidenza che lo scopo degli scienziati framassoni, futurevolmente presieduti dal sig. Terenzio Mamiani, non è di far progredire la scienza; il che si potrebbe fare da loro, colla stessa inutilità, tanto in Roma quanto altrove, ma bensì di progredir verso Roma scopo unico della Framassoneria scienziata ed ignorante. Che importa delle scienze ai liberali? E non udimmo noi il Brofferio urlare nelle Camere, che gl' Italiani hanno da distruggere, se occorre, perfino i musei delle statue e dei quadri, per ottenere di venir a Roma?

Inoltre è evidentissimo che, ove i liberali cercassero davvero l' interesse politico e sociale, appena arrivati al potere dovrebbero mantenere e assicurare con buone leggi l' ordine morale, che è il fondamento di ogni civile società che non voglia imputridire. Pure accade il contrario. Coi liberali in fatti salgono al potere e seggono in gloria la licenza e il libertinismo. Si aprono dovunque case di mal affare. Si organizza la corruzione della gioventù. Si espongono a tutte le botteghe immagini oscenissime. Si pubblicano a milioni d' esemplari libri luridissimi. Si avvelenano tutte le sorgenti a cui la gioventù dee attingere l' istruzione e l' educazione. È evidente che tutto ciò è in danno della società politica e civile. Che buoni italiani volete che diventino gli scostumati? Che buoni soldati si possono otte-

nere con generazioni viziate fin dall'infanzia? Che frutti di Senatori, di Deputati, di Magistrati, di Capitani hanno da uscire da semi sì bacati? È evidente che, al primo irrompere di straniero invasore, tutti questi libertini viziosi dovranno fuggire come pecore. È chiaro che, al primo imbrogliarsi degli affari, tutti questi vecchi imputriditi dovranno perdere il cervello. Sarebbe dunque interesse politico di adoperare almeno come i pagani di Roma antica che, colle virtù morali, agguerrirono il popolo, divenuto così atto a conquistare e reggere il mondo. Il qual popolo stesso, guasto da vizii, fu poi facile preda dei barbari del Nord. A questo dovrebbero pensare i nostri Framassoni, quando il loro scopo fosse politico e civile e volessero davvero fare, come dicono, dell'Italia una nazione. Ma, essendo il loro uno scopo religioso, è chiaro che debbono procurare lo snervamento del popolo per mezzo della licenza del vizio. Giacchè così, se l'avranno reso preda facile di qualunque straniero, del che non importa loro niente, l'avranno però reso ancora insolente verso la Chiesa e preparato a perdere la fede, che è quello solo che loro veramente importa.

Ma se in questo secondo stadio (nel quale si trovano ora i Framassoni in Italia) i liberali mostrano più chiaramente che non nel primo, le corna, come dicemmo, e gli unghioni onde vogliono scerpere e dilaniare la Chiesa cattolica; non mostrano però ancora la coda. E ciò perchè si trovano in società e in paese, grazie a Dio, cristiano di cuore; il quale può esser illuso dall'idea politica d'una Capitale d'Italia su i sette colli, e di un'unità di regno italiano; ma inorridirebbe quando udisse spiattellatamente proclamato che non cercano i liberali di ottenere la capitale d'Italia, ma di distruggere la capitale del mondo cattolico: nè studiano di fondare l'unità del regno, ma di distruggere l'unità della Chiesa. Perciò velano ancora in Italia lo scopo loro religioso collo scopo politico, ponendo la Chiesa e i chierici in mala voce di osteggiatori del bene politico d'Italia, per rendere l'una e gli altri esosi al popolo e preparare a suo tempo quei macelli e quella persecuzione che sola intendono come unico scopo di ogni loro sforzo.

In questo secondo stadio i liberali sono ancora obbligati ad avere, come nel primo, una morale e un clero al loro servizio particolare.

E quanto alla morale, pongono dall' un dei lati la stretta e la rigorosa che serviva loro nel primo. La morale de' liberali del secondo stadio si riduce a gridare contro il temporale della Chiesa, impinguandosi intanto essi medesimi del temporale ecclesiastico e civile, anche con pericolo d' inchieste parlamentari ; a declamare contro il giuoco del lotto, giocando però più di prima a tutte le lotterie possibili e giuochi di fortuna ; e a perorare per l' abolizione della pena di morte, uccidendo però, fucilando, e impiccando allegramente mezza Italia. Quanto al clero, hanno i presbiteri : preti sospesi, frati sfratati, liberali di sacrestia, e rivoluzionarii di convento che sempre avean da dire contro il definitorio, che non stimava abbastanza le loro virtù e non li faceva guardiani, e contro il Vescovo, che non apprezzava abbastanza la loro sapienza e non li faceva canonici. Trovando perciò che le cose non andavano bene, e che la Chiesa era in pericolo, fuggirono a Torino ; dove con un ciondolo in petto, con un cappello tondo in capo, e un gran paio di calzoni alle gambe fanno, come possono, i bellimbusti e i padri spirituali dei Framassoni. Pochi di questi presbiteri sanno tener la penna in mano. Perciò sono tanto più riveriti quelli che sanno accozzar due periodi noiosi e insolenti che niuno vuol leggere e molto meno comperare. Ma i Framassoni li mantengono alle loro spese : cioè a quelle del pubblico, come si fa degli animali curiosi ne' giardini pubblici. Disprezzano i Framassoni cordialmente questi esotici presbiteri, e li destinano cogli altri allo sterminio : ma avendo pur bisogno di un clero, e non trovandone uno peggiore, si adattano a questo. E ciò sia detto de' Framassoni nel secondo grado.

Resta a dire de' Framassoni nel terzo grado, i quali radicatisi finalmente, com' essi credono, nel potere, senza aver più nulla a temere, come stoltamente s' illudono, dal popolo di dentro o dall' invasione di fuori, spiegano la coda velenosa e svelano apertamente il vero loro scopo. In Italia finora, come dicemmo, non siamo a questo punto : e perciò vi si ode ancor parlare gravemente di religione purificata, di Papa indipendente, di Chiesa libera, di unificazione d' Italia, di trasferimento di capitale e di altrettali lustre politiche e religiose. Ma, se non possiamo citare, a conferma di ciò che

afferriamo, la pratica de' Framassoni in Italia, abbiamo però nella storia passata di Francia e nella presente di altri paesi una pratica massonica sì concludente e sì dimostrativa che non si potrebbe desiderar di meglio.

I Framassoni francesi del secolo scorso cominciarono anch'essi con essere regalisti e giansenisti. Chiesero poi riforme al Re, e di riforme in riforme, venuti al potere senza ostacolo, eccoli all'opera di scattolicizzare la Francia senza più curarsi d'altro. Altro che riforme dell'erario! La bancarotta fu compiuta. Altro che abolizione della pena di morte! Robesbierre, chi nol sapesse, avea fatto anch'egli un bell'opuscolo sopra l'abolizione della pena di morte. Ma egli uccideva poi, com'è noto, di giorno e di notte senza posa. Altro che chiesa nazionale e gallicana! Pena di morte a chi diceva o udiva Messa. I preti che non pigliassero moglie, a morte: i cristiani che facessero atto di religione, a morte. Il solo sospetto di pensare alla cristiana, era punito colla morte. Le chiese atterrate: i santuarii violati: le statue, le immagini, le reliquie, ogni cosa sacra incenerita. Se si voleva un culto bisognava adattarsi al paganesimo più sozzò. Altro culto che quello di Venere non era permesso. Chi resse la Francia in questo modo? I Framassoni. Quei medesimi Framassoni che poco prima erano giansenisti, regalisti, gallicani e non parlavano che di rafforzare l'autorità regia e di purificare la Chiesa. Quei medesimi Framassoni che sono l'ammirazione dei presenti nostri liberali, che cercano di riabilitarli poichè credono vicino il momento d'imitarli.

E di grazia si consideri che i Framassoni francesi, mostrando così la coda e il fondo del loro sacco, doveano intendere, per poco giudizio che avessero avuto, che così adoperando non la poteano durar a lungo. Giacchè non si ammazza mica la Francia, nè moralmente nè materialmente, da un pugno di mascalzoni, venuti al comando in un momento d'ira di Dio. Doveano pure intendere che la disperazione fa terribili anche gli imbelli, non che i Francesi. Doveano capire che a voler far tutto in una volta rischiavano di non far nulla. Ma sì! Andate a chiedere prudenza a pazzi indiiavolati, accecati dall'odio contro la Chiesa e contro Dio. Ne fecero tante in brev'ora che il primo che si trovò pronto e disposto a liberare la Francia dal giogo di quei



ribaldi, fu accolto come un messo di Dio. E che fece egli, il liberatore della Francia per prima cosa? Riaperse le chiese, e ristorò il culto, contentando i liberali di tutto, fuorchè di quel solo che desideravano, che era di distruggere la religione in Francia. Che se Napoleone I avesse aderito all' invito dell' Inghilterra, dove allora, come adesso, sedeano i capi del massonismo, la quale gli profferse protezione e sicurezza quando egli avesse introdotto il protestantismo in Francia, non vi ha dubbio che Napoleone I non avrebbe avuto l'Inghilterra nemica. La quale però non avrebbe, secondo ogni probabilità, ottenuto nulla contro di lui, se egli non avesse abusato di sua forza a danno de' popoli altrui e del proprio, e più ancora a danno della Chiesa, che sulle prime egli avea sostenuta, eccitando così da sè quella catastrofe che lo balzò dal soglio in mezzo al tripudio frenetico dell' Europa alfin vendicata. Non cessarono da quel tempo i Framassoni di tentar tutte le vie per ricondurre la Francia ai bei tempi del terrorismo. Ma l' alta memoria dei loro bei fatti è sì ben confitta nella mente dei Francesi, che, al primo apparir della repubblica rossa, si buttarono, come per istinto, in ginocchio dinanzi alla Religione e, chiedendo misericordia alle stelle, accolsero tripudiando un nuovo Imperatore. Il quale, appunto come il primo, per prima cosa, per fondar bene l'ordine civile e dinastico, volse le sue sapienti cure alla difesa ed al sostegno della religione. Tanto è vero che i Framassoni non sono tollerati da' popoli che quando portano la maschera. Appena mostrano il vero lor ceffo, mettono in tutti orrore e spavento, imitando anche in questo il diavolo loro capo e padrone.

Ma, spinti come sono dal diavolo, non si curano nè di amore nè di odio, e sempre con nuove cure e nuove fatiche, ritessendo, come ragni schifosi, la trama delle loro congiure, sempre sono in sul tentare nuove vie per ricondurre la società al loro secol d' oro del novantatrè, quando, regnando essi senza ostacolo, poterono per un po' di tempo sostituire pubblicamente il culto del diavolo al culto di Dio. E siccome dal novantatrè fino a noi non si è più presentata loro la possibilità di soggiogare così pienamente un popolo come allora fecero col francese, non potendo star alle mosse e volendo pur far qualche cosa, si appigliarono, per isfogar in qualche modo l' empietà

che li divorava, a manifestare almeno con scandali pubblici di parole quell'odio contro Dio e la Chiesa che vorrebbero, se potessero, manifestare con più efficacia. Siccome dunque vi hanno paesi cristiani in Europa, dove le leggi non vietano la manifestazione sincera dei loro sentimenti, scelsero appunto que' paesi a teatro de' loro scandali.

Quelli de' nostri lettori (e debbono essere pressochè tutti), i quali leggono qualcuno de' buoni giornali quotidiani, debbono aver notizia di una schifosissima setta sorta nel Belgio, non ha gran tempo, tutta composta di Framassoni. I quali col nome di *Solidarii*, di *Affrancati*, di *Liberi pensatori* si legano in vita con iniquo patto di non far atti di religione nè in vita, nè in morte. Narrano sopra ciò i giornali del Belgio, da qualche tempo, atrocissimi avvenimenti di *solidarii* morti con scandaloso rifiuto de' Sacramenti, e portati poi sotterra quasi in trionfo, con pompe funebri, dai loro compagni a spese della setta, con pubblico accompagnamento solenne e con recitazioni sulla tomba di sì empîi discorsi, che inorridisce il pensiero a ricordarli e la penna a registrarli. Basti dire che sulla tomba dell'ultimo di questi sventurati, di nome Carlo Van Peene, di cui discorsero con raccapriccio i giornali di colà del mese di Giugno di quest'anno, si udì recitato questo elogio funebre: « Ogni volta che noi compiamo al tristo do-  
« vere di rendere l'ultimo omaggio alla morte eroica di uno dei no-  
« stri; e che noi rendiamo alla terra, nostra madre comune, la spo-  
« glia d'un repubblicano, d'un libero pensatore, di un uomo vero;»  
« allora, da questa fossa, dove si sepelliscono le memorie di tante  
« grandezze e di tante miserie, si innalza un grido di suprema insur-  
« rezione, un grido di vittoria e di libertà, un grido di rivolta intel-  
« lettuale contro Dio, contro il cielo e la terra, contro l'iniquità, l'in-  
« giustizia ed il regno della forza. La Chiesa ne trema fino nelle sue  
« basi, e le anime si sentono turbate. Van Peene era di forte tem-  
« pera, di principii immutabili, appassionato per la propaganda e  
« ribelle ad ogni idea religiosa. Questa sua forza di animo noi lo  
« vedemmo mantenerla contro le più penose dimostrazioni sacerdo-  
« tali, contro le seduzioni più accorte e le arti più scaltre. Egli seppe  
« dominare colla sua forza morale lo spettacolo deplorabile della de-  
« bolezza e della corruzione, seppe ripudiare il prete, morire da

« uomo libero e provare infine che la pace dell' anima si trova nella  
« negazione di Dio. »

Questa è la Chiesa libera in libero Stato, che i nostri Framassoni, ora regnanti in Italia, vogliono portarci in casa, quando il potranno. Per ora non osano dire queste bestemmie. Benchè le compiono. Leggendo ogni dì nei giornali d' Italia morti impenitenti di liberali e pie aspirazioni ad uno stato sociale, nel quale si possano non solo dire ma compiere le nefande idee che noi qui sopra abbiamo riportate. Ma è da confessare che la società fra noi non è ancora tanto libera, che tali orrende bestemmie si possano recitare in pubblico quasi ufficialmente. Giova però far vedere agl' italiani dove li vogliono condurre i liberali.

Intendiamolo bene, o italiani. Lo scopo del liberalismo ossia della Framassoneria non è politico; è religioso. Che manca al Belgio di libertà politiche? Non è egli indipendente? Non è egli costituzionale? Ha egli forastieri che comandino in casa? Ha egli una capitale provvisoria e un' altra da provvedere? Non è egli liberale, alla moderna, quanto si vuole? Pure i liberali non sono contenti, perchè il Belgio ha la colpa di essere schiettamente cattolico. Perciò della libertà che hanno si servono appunto come di mezzo per togliere la libertà religiosa e riuscire, se possono, a scristianeggiare il paese. Non parlano i liberali di protestantizzare il Belgio. La ragione è chiara. Il protestantismo colà è poco popolare, perchè nemico recente della indipendenza belga. Predicano dunque difilato l' empietà e l' ateismo. In Italia invece fanno la propaganda protestante. Del resto pei liberali protestantismo e ateismo è lo stesso: sapendo ben essi che l' unica vera religione è la cattolica: e che per conseguenza l' unico loro scopo dee essere di distruggere questa. Venga poi checchè si voglia: a loro non importa, purchè sloggi di casa la verità

# IL PATRIZIATO ROMANO

## DI CARLOMAGNO<sup>1</sup>



### VIII.

*Se Carlomagno Patrizio fosse Sovrano di Roma.*

La questione qui da noi proposta potrà a più d' uno parere non solo superflua, ma poco meno che assurda, per la contraddizione che i suoi termini sembrano involgere. Infatti *Patrizio* e *Sovrano* non possono concepirsi in un medesimo soggetto e riguardo al medesimo Stato, punto più di quel che possano suddito e superiore: se pure non si muta interamente il significato storico del titolo di *Patrizio*, il quale, dal primo istituire che fece Costantino tal dignità fino alle ultime tracce rimastene nel mondo grecoromano, sempre indicò un grado di onore e di potestà elevatissimo bensì, ma inferiore al supremo; un dignitario, un ufficiale nobilissimo, ma soggetto al Sovrano, da cui la dignità e l'ufficio avea ricevuto. Il chiedere adunque, se il Patrizio de' Romani fosse, in virtù appunto del suo Patriziato, il Sovrano di Roma, egli è lo stesso che domandare, se il Vicerè o il Ministro di uno Stato sia il Monarca dello Stato medesimo.

Ma non è colpa nostra, se entriamo in tal questione; imperocchè col tanto ripetere e asseverare che molti e celebri Autori han fatto,

<sup>1</sup> Vedi il vol. precedente, pag. 526 e segg.



descrivere lo stato della legislazione Franca in Italia ai tempi di cui scriviamo, saggiamente notò, essere quasi superfluo l'avvertire, siccome cosa per sè troppo manifesta, che tal legislazione era circoscritta al paese dai Franchi occupato, e che il Pontefice, per quanto deferisse negli affari temporali al protettore della Chiesa Romana, non però spingea tal deferenza fino ad introdurre nei proprii Stati la legislazione Franca 1: aggiungendo, che nel territorio papale, Carlo non era considerato altrimenti che come un difensore della Chiesa Romana, scelto liberamente dal Pontefice, e che Carlo medesimo niuna pretesca avea per parte sua alla Sovranità, sia sopra il Pontefice, sia sopra Roma 2. E lo stesso Baluzio, così ardente magnificatore della potestà regia, benchè pretenda avere i Papi professato obbedienza ai Capitolari ed alle leggi dei Re Franchi 3, ciò però non afferma se non dei tempi posteriori, o per dir meglio, non l'affirma che di Leone IV, regnante verso il mezzo del IX secolo sotto Lotario I. D'altra parte è indubitato, che il Papa nel tempo dei Re Patrizii, a sè solo rivendicava la pienezza della potestà legislativa e governativa sopra gli abitanti delle città date a S. Pietro, e qualora questa gli venisse da altri contrastata, ne moveva richiami presso il medesimo Patrizio: tanto egli era sicuro del proprio diritto. Perciò Adriano, scrivendo a Carlo dei nuovi sudditi Capuani, dicea: *Nos quippe... sicut caeteras civitates in partibus Tusciae donis vestris, regere et gubernare eos cupimus, OMNEM EORUM HABENTES LEGEM* 4: le quali pa-

no restituiti e fatti tornare nel loro paese. A questi possono aggiungersi i tratti che comandano o insinuano di uniformarsi alla legge romana ed ai riti della romana liturgia; giacchè la sapienza di Carlomagno troppo bene intendea, dover i suoi Franchi imparare da Roma le leggi, piuttosto che a lei imporle. Vedi il *Capitulare generale* dell'a. 789, c. 7, 8 e il c. 1 dell'appendice; il *Capitulare Ecclesiasticum* del medesimo anno, c. 79; gli *Statuta Salisburgensia* dell'a. 799, c. 11, 12; il *Capitulare Ticinense* dell'a. 801, nell'esordio; ecc.; presso il BALUZIO, *Capitularia* T. I, o presso il PERTZ, *Monum. Germ.* T. III, *Legum* I.

1 *Storia d'Italia*, Lib. III, Cap. I, §. 3.

2 Ivi, §. 6.

3 Nella Prefazione ai Capitolari, c. 21 e segg.

4 *Cod. CAROL.* Epist. XCIII, ediz. del Cenni.

role se non significano intera e pienissima sovranità, che altro mai possono valere? Per simil ragione, egli pregando il Re Patrizio a non sofferire che nell' Esarcato e nella Pentapoli l' autorità sovrana della S. Sede patisse detrimento dalla protervia di alcuni riottosi, lo ammonisce di non fare alcuna novità nell' *olocausto*, offerto già da Pipino, e poscia da lui medesimo confermato a S. Pietro 1; imperocchè, siccome Pipino nella celebre Donazione, non che fare per sè niuna riserva di signoria, aveva anzi, come leggiamo nel Frammento Fantuzziano 2, espressamente rinunciato per sè e pei successori ad ogni potestà e dominio sopra le terre donate; così il Pontefice ogni diritto avea di esigere che alla S. Sede fosse mantenuta ivi intera la sovranità, e d' invocare a tal uopo il braccio stesso del Patrizio. Che se il Papa rivendicava a sè *omnem legem* sopra i nuovi sudditi di Capua, non è punto a dubitare che altrettanto già non gli competesse non solo sopra le città della Tuscia, che egli nomina ad esempio, ma sopra tutti i sudditi antichi, ai quali i nuovi doveano essere parreggiati: e se egli attribuivasi l' integrità del potere nell' Esarcato e nella Pentapoli, molto più tale integrità dovea spettargli nel Ducato Romano, dove avea dominio più antico ed immediato e indipendente da qualsiasi titolo di donazione per parte dei Re Franchi.

Altro ufficio della potestà sovrana si è il soprantendere alla pubblica amministrazione, e il delegare per tutto lo Stato ufficiali e ministri che rappresentino il Principe nel governo ordinario delle città e province soggette. Ora anche in questo niuna ingerenza ebbe mai il Patrizio; giacchè, Carlomagno inviava bensì, come dicemmo, a difesa ed aiuto del Pontefice, di quando in quando i suoi messi, ma non pose mai ufficiali suoi a governare od amministrare la cosa pubblica nelle città pontificie, nè mai si arrogò di nominare chicche-

1 Ivi, Epist. XCVIII.

2 *Omnes civitates, atque Ducata seu Castra, sicque insimul cum Exarchatu Ravennatum . . . tibi (Beate Petre) tuisque Vicariis sub omni integritate aeternaliter concedimus, NULLAM NOBIS nostrisque successoribus infra ipsas terminationes POTESTATEM RESERVATAM, nisi solummodo ut orationibus ei animae requiem profiteamur et a Vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur.* TROYA, Cod. diplom. longob. N. DCLXXXI.

sia, Franco o Romano, a tai governi. Il più che egli osasse in tal rispetto, era di raccomandare talora al Pontefice qualche suo favorito, come fu quel Domenico, che da Papa Adriano venne poi creato Conte e Governatore di Gabello 1; ma ognun vede con ciò stesso dimostrarsi, che anche Carlomagno nel solo Pontefice riconosceva e rispettava l'arbitrio sovrano di disporre delle cariche dello Stato. E infatti la nomina a tai cariche era tutta del Papa; egli da Roma inviava i suoi *Actores*, ossia Delegati o Governatori 2; egli dava loro le *Actiones* cioè i governi e gli ufficii; egli consegnava loro i diplomi e le istruzioni del loro incarico, *praecepta actionum*, *praecepta de civitatibus*; e da Roma egli vigilava la loro condotta, rивocandoli e punendoli quando fallissero al proprio debito. Abbiamo di tutto ciò un testimonio maggiore di ogni eccezione, in varie Lettere di Papa Adriano a Carlomagno, dalle quali rilevasi che nell'Esarcato e nella Pentapoli i Papi aveano esercitato tal diritto fin dai tempi di Stefano II, cioè fin dal primo entrare della S. Sede al possesso della

1 *Nam et Dominicum, quem nobis in ecclesia beati Petri tradidistis atque commendastis, comitem constituimus in quamdam brevissimam civitatem Gabelensem, praeceptum eiusdem civitatis illi tribuentes*, etc. COD. CAROL. Ep. LV.

2 Questo significato della voce *Actores* risulta dal contesto delle Lettere ivi sotto citate; specialmente se si riscontrino coll'Epistola XCVII, dove la giurisdizione civile degli *Actores* è paragonata alla spirituale dei Vescovi nelle lor diocesi: *Sicut termini saeculares pro territoriis existunt, atque in iudicio sub iure civitatis et ditionis ACTORIBUS disponuntur, ita eiusdem civitatis ecclesiae Episcopo dioecesis atque parochiae non omittantur*; e coll'Epist. LXXXVIII, dove *Actores* son chiamati i Conti posti da Carlomagno al governo in Italia: *per Comites vestros, qui in Italia sunt ACTORES*. In eguale o poco diverso significato son da prendere gli *Actores* o *Actionarii* di Re Liutprando (MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 23), di Re Desiderio (FATTESCHI, Appendice diplomatica alle *Memorie dei Duchi di Spoleto*, dipl. XVII, XXVI); di Teodicio Duca di Spoleto (ivi, dipl. XVIII), del Duca Ildebrando (ivi, dipl. XXXIII, XXXIV); gli *Actionarii* di Carlomagno, mentovati subito dopo i *Duces* e i *Comites* (ivi); e gli *Agentes* del medesimo nell'Editto dell'anno 800, indirizzato *dilectis Comitibus seu Iudicibus et vassis nostris, vicariis, centenariis, vel omnibus Missis nostris et AGENTIBUS* (BALUZ. *Capitular.* T. I): coi quali giova riscontrare gli *Agentes in rebus* degl'Imperatori bizantini, ampiamente illustrati dal GOTOFREDO, *Cod. Theodos.* L. VI, tit. 27.



piena sovranità di quelle province 1; ed il medesimo diritto altamente rivendica per sè Adriano contro le usurpazioni del ribelle Arcivescovo di Ravenna, il quale, tra le altre tracotanze, aveva osato cacciare dalle città dell'Emilia gli *Actores* papali, e porne altri di sua scelta a governarle 2; e dopo Adriano, troviamo continuato il medesimo diritto in Leone III, anche dopo la creazione dell'Impero; poichè in una lettera da lui scritta a Carlomagno l'anno 808, fa espressa menzione dei *duces* da lui *constituti per singulas civitates*, e degli officii che ivi solevano per consuetudine già antica, *more solito*, adempiere 3. Che se la potestà sovrana del Papa stendeasi col braccio degli ufficiali da lui ordinati per tutte le città di provincia fino agli ultimi confini dello Stato 4, in Roma, che era la capitale e Sede del sovrano, sarebbe strano il credere ch'ella fosse da meno. Qui

1 *Omnes in hoc cognoscere possunt, qualem potestatem eius* (parla di Stefano II) *ter beatitudo in eadem Ravennatum urbem et cunctum Exarchatum habuit, qui etiam archiepiscopum Sergium exinde abstulit, dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur. Etenim ipse noster praedecessor CUNCTAS ACTIONES eiusdem Exarchatus ad peragendum distribuebat, et OMNES ACTORES ab hac Romana urbe praecepta earundem actionum accipiebant. Nam et iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus in eadem Ravennatum urbe residentes ab hac Romana urbe dirigit etc.* COD. CAROL. Epist. LII. — *Nullum ex Ravennatibus vel Aemilia pro accipiendis praeceptis de diversis actionibus ad nos venire permisit (Leo archiepiscopus). . . Nam Pentapolenses omnes obedientes existentes in nostro apostolico servitio, ad nos proni, sicut tempore praedecessoris nostri Domini Stephani Papae, properaverunt, et praecepta de singulis eorum civitatibus more solito acceperunt.* Epist. LIV, Cf. Epist. LV.

2 *Nam prae-nominatas civitates Aemiliae (Faventiam, Forum populi, Forum Livii, Cesinas, Bobium, Comiacum, ducatum Ferrariiae, seu Imolas atque Bononias) ipse nefarius archiepiscopus in sua potestate detinens, ibidem ACTORES quos voluit constituit, et NOSTROS QUOS IBIDEM ORDINAVIMUS proicere visus est. Sed et cunctas actiones infra civitatem Ravennatum ipse ordinavit, etc.* Epist. LII. Cf. Epist. LIV e LV.

3 LEONIS III, *Epist. V.* Di-questa epistola ci occorrerà or ora di riparlare più ampiamente.

4 Qui è da ricordare quella città *brevissima* di Gabello, posta al di là di Ravenna sulle frontiere dello Stato, della quale fa menzione Adriano nell'Epist. LV testè citata.

oltre ai sette Giudici palatini e agli altri ufficiali della Corte pontificia, nelle cui mani concentravansi i maggiori affari della Chiesa e dello Stato, e la creazione dei quali non può esser dubbio che non dipendesse dal Papa; tutte le potestà civili, giudiziarie e militari di Roma certo è che al Papa eran soggette, e se da lui non riceveano immediatamente la investitura, del che non troviamo espressa memoria, doveano però senza dubbio essere dal suo beneplacito approvate. La maggiore di queste potestà, il *Praefectus Urbis*, il cui nome ricomparisce nella storia Romana, dopo lungo silenzio, ai tempi di Adriano 1; i *Proceres Senatus*, gli *Optimates*, *Iudices*, *Iudices Romani*, *Iudices militiae*, *Optimates militiae*, le *Scholae militiae* coi loro *Patroni*, del pari che *cunctus exercitus, universa populi generalitas, cunctus laicorum ordinis coetus*, appariscono nelle memorie di quel tempo sempre soggetti e ubbidienti al Papa, come a loro unico Principe 2; si mostrano quei *firmi ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae et domni nostri, summi Pontificis*, che professavan d'essere nella Lettera scritta al Re Patrizio, Pipino, in nome di tutto il Senato e Popolo Romano 3; e colla lor condotta confermano la professione solenne di sudditanza che tutti, secondo la legge fatta, o piuttosto confermata, dal Concilio Lateranense nel 769, prestavano al Papa nel dì della sua elezione, salutandolo *sicut omnium Dominum* 4. Verso il Patrizio poi egli professavano bensì, come apparisce dalla medesima Lettera testè citata e da altri monumenti, riverenza, gratitudine, fedeltà ed eziandio soggezione, siccome a lor Difensore e a Patrono speciale della Chiesa e dello Stato Romano; ma da niun segno rilevasi, nè che i Romani lui riverissero come proprio Sovrano, nè

1 ANASTAS. in *Hadriano* I, num. 298.

2 Veggansi le Epistole del CODICE CAROLINO; le Vite dei Papi, e specialmente quella di Adriano, presso ANASTASIO; il Concilio Lateranense del 769, pubblicato dal CENNI: monumenti, in cui spesso ricorrono queste denominazioni dei varii magistrati e ordini laicali di Roma, nè quasi mai s'incontrano senza che apparisca insieme qualche segno della devozione ed ubbidienza che tutti professavano al Papa.

3 COD. CAROL. Epist. XV.

4 CENNI, *Concil. Lateranense* etc. pag. 11.

che egli la facesse con loro da Sovrano, o s'inframettesse nella creazione dei giudici, dei maestrati, degli ufficiali civili o militari, o in checchè altro appartenente all'interiore e ordinario governo della città.

Altrettanto dee dirsi di quell'altro attributo proprio della Sovranità, il quale consiste nell'esigere e riscuotere dai sudditi le imposte bisognevoli all'erario del Principe per sopperire alle spese dello Stato, o dai vassalli i censi dovuti, come segno, se non altro, del loro vassallaggio. Intorno a che non accade nemmeno disputare, niuno scrittore essendovi, per quanto sappiamo, a cui sia venuto in mente di attribuire a Carlomagno siffatta prerogativa di sovranità nelle terre di S. Pietro: anzi quei medesimi Autori, che a lui arrogano l'alto e sovrano dominio in Roma o nell'Esarcato, concedono però averne egli lasciato al Papa tutto il dominio *utile*; ben avvedendosi che il supporre altrimenti sarebbe troppo ripugnante e ai dati della storia e a quella devozione liberalissima che Carlomagno, al pari di Pipino, sempre professò verso la S. Sede. Lungi dall'imporre e cogliere tributi nelle terre della Chiesa a vantaggio del fisco regio, Carlomagno fece anzi alla Chiesa Romana ed ai Papi libera donazione dei censi e delle pensioni che nel Ducato di Toscana e in quello di Spoleto, dov'egli era indubitatamente Sovrano, appartenevano e pagavansi ab antico al regio erario; siccome viene attestato da Lodovico Pio nel diploma ove conferma le donazioni del padre e dell'avo 1. D'altro lato è certo che i Papi riscotevano dalle varie città dello Stato le pubbliche rendite, le quali a Roma trasmetteansi ed ivi custodivansi dall'*Arcarius*, ossia Tesoriere della S. Sede, uno dei sette Giudici Palatini; l'ufficio del quale, nelle più antiche notizie

1 *Necnon (firmamus) et CENSUM ET PENSIONES seu ceteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Langobardorum inferri solebant, sive de Tuscia Langobardorum sive de ducatu Spoletino: sicut in suprascriptis donationibus continetur, et inter sa. me. Adrianum Papam et domnum ac genitorem nostrum Carolum Imperatorem invenit* (cioè *convenit*), *quando idem Pontifex eidem de suprascriptis ducatibus, id est Tuscano et Spoletino, suae auctoritatis praeceptum confirmavit; eo scilicet modo ut annis singulis praedictus census Ecclesiae beati Petri apostoli persolvatur, salva super eosdem ducatus nostra in omnibus dominatione et illorum ad nostram partem subiectione.* DIPLOMA LUDOV. PII, presso il CENNI, *Monum. domin. Pontif. T. II, 129.*

che abbiamo di questo celebre settemvirato del sacro Palazzo Lateranense, è definito appunto così: *Arcarius, qui praeest tributis*, ovvero, come ha qualche Codice: *Arcarius debet colligere censum* <sup>1</sup>. Gli ufficiali poi, che soprintendevano l'esazione di queste rendite, erano senza dubbio quegli *Actores*, che abbiamo veduto poc' anzi esser soliti mandarsi da Papa Adriano e da' suoi predecessori al governo delle singole città. Ciò è provato in primo luogo dal loro titolo stesso di *Actores*, il cui proprio e più frequente significato in quell'età, e da gran tempo innanzi, era di *procuratori, amministratori de' beni, esattori di censi*, e simili <sup>2</sup>: nè l'adoperarsi che pur faceva questo titolo in quel più ampio e nobile significato che sopra indicammo, vuol già dire che perdesse l'antico, ma bensì, che all'antico ufficio degli *Actores* nuovi incarichi erano stati aggiunti e potestà più ampia. E siccome i *Comites* e i *Duces* nel Regno italico di Carlomagno e de' suoi successori aveano tra gli altri ufficii quello di riscuotere il danaro pubblico del fisco <sup>3</sup>, così non è a dubitare che somigliante

1 Vedi il SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel medio evo*, trad. dal BOLLATI, Vol. I, pag. 213 e segg.; e il GALLETTI, *Del Primicero della S. Sede e di altri Ufficiali maggiori del sacro Palazzo Lateranese*, pag. 20 e 107. Di questi *Arcarii* della S. Sede è frequente menzione nei monumenti pontificii; e il più antico forse, di cui resti memoria, benchè taciuto dal Galletti, è quell'*Anastasius argentarius et arcarius Ecclesiae nostrae*, che è nominato da Papa Pelagio I, all'a. 559, nell'Epistola a Giuliano Vescovo di Cingoli (vedi il ZACCARIA, *De Patrimoniis S. R. E.*). La loro dignità corse le medesime fortune che la temporale potenza dei Papi; e quando questi furon divenuti Re, gli *Arcarii* divennero quel che oggi sono i Tesorieri di Stato o Ministri delle finanze.

2 Intorno a questo significato della voce *Actores*, e delle sinonime *Actionarii*, *Actuarii*, specialmente nella Chiesa Romana, può vedersi il MARINI, *Papiri diplomatici*, pag. 247, 325, 365. Cf. MURATORI, *Antiq. Ital.* T. I, p. 940, 974 e T. II, p. 34, ecc.; GOTOFREDO, *Cod. Theodos.* Lib. X, tit. 4. *De Actoribus, Procuratoribus et Conductoribus etc.*; *Cod. Iustin.* Lib. XI, tit. 71 e segg.

3 Vedi CODICE CAROL. Epist. LXXXVIII — *Actionarii*, dice il MURATORI (*Antiq. Ital.* II, 34), *quoque pro Fiscis redbitibus vigilasse videntur. Immo et ad ipsos Duces atque Comites spectabat cura Fiscalium reddituum colligendorum, eorumque in Regis aerarium inferendorum.*

cura non fosse affidata agli *Actores*, ossia governatori delle città papali. In secondo luogo, si dimostra da un tratto di una Lettera poc' anzi citata, di Leone III a Carlomagno già Imperatore, la quale, posta a riscontro delle Epistole ove Adriano parla degli *Actores*, sparge gran luce sopra tutta questa materia. Ivi il Papa Leone, querelandosi con Carlo dei messi imperiali: « Non sappiamo, dice 1, se fu per ordine vostro che i vostri messi, venuti a far la giustizia, han condotto seco parecchi lor uomini e costituitili come ufficiali per le singole città; di che, tutto ciò che il *Dux* ivi da noi stabilito solea ritrarre dalla decisione delle cause, e pagare a noi annualmente secondo il consueto, cotesti lor uomini se lo hanno usurpato e grandi colte han riscosse dallo stesso popolo, di modo che i *Duces* non ci possono presentare pienamente il consueto *suffragium*, ossia tributo 2. » Or qui egli è evidente: 1.<sup>o</sup> cotesti *Duces*, posti

1 *Nescimus enim si vestra fuit demandatio, quod missi vestri qui venerunt ad iustitiam faciendam, detulerunt secum homines plures et PER SINGULAS CIVITATES constituerunt, quia omnia, secundum quod solebat DUX QUI A NOBIS ERAT CONSTITUTUS, per distractionem causarum tollere, et nobis MORE SOLITO annue tribuere, ipsi eorum homines peregerunt, et multam collectionem fecerunt de ipso populo, unde ipsi DUCES minime possunt SUFFRAGIUM nobis plenissime praesentare.* LEONIS III, *Epist. V.* Con questa è da riscontrare l'Epist. II, data poco innanzi, dove il Papa fa simili doglianze dei messi di Carlo: *Misit pia serenitas vestra missos suos, ut iustitiam nobis facere debuissent, sed magis damnum quam profectum nobis fecerunt... quia omnia, quidquid per vestrum pium ac legale iudicium de causa videlicet palatii Ravennatis rcollectamus, unde et iussistis, ut nullus quilibet homo imposterum conquassare aut in iudicio promovere praesumeret, tam de vulgaria quam etiam de mansis, quos per vestrum dispositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit, omnia cum cassis, vineis seu laboribus atque pecuniis abstulerunt, et nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quacsumus vestram imperialem clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta donatione, quam praedicto Dei apostolo obtulistis, peragere iubeatis, quatenus in nulla minuaturs parte etc.*

2 Carlo HEGEL, nell'insigne sua *Storia della Costituzione dei Municipii italiani*, pag. 167 (dell'edizione italiana, Torino 1861), commentando questo passo, interpreta il *suffragium* per denaro d'ingresso, cioè per quella somma di danaro che i *Duces* doveano sborsare per comprar la carica ed entrarne al possesso, la quale, dic'egli, viene qui contrassegnata come una contribuzione ordinaria. Certo è che la voce *suffragium*, in altri monumenti a cui

da Leone al governo delle singole città, essere i medesimi che gli *Actores* di Adriano e di Stefano II; 2.° aver essi avuto come parte del loro ufficio, e questo per consuetudine già antica sotto Leone, l'incarico di raccogliere le pubbliche rendite, che parte dalle liti e multe giudiziali, parte da altre fonti e gravezze imposte al popolo, doveano riscuotere e mandare annualmente a Roma all'erario papale; 3.° questo diritto essere stato in coteste città esercitato esclusivamente dal Papa, di modo che il sopruso commesso dagl' inviati imperiali era una novità non prima veduta, una violazione manifesta dei diritti pontificii, dei quali Carlomagno essendo il difensore, veniva perciò dallo stesso Papa invocato, affinchè, col reprimere l'ingorda prepotenza de' suoi ministri, mantenesse inviolata l'oblazione da lui fatta a S. Pietro. Che poi il piissimo Imperatore facesse piena ragione alle doglianze del Pontefice, ci sembra tanto più verisimile a

egli allude, trovasi frequentemente usata in tal senso o poco diverso, cioè per quel denaro con cui compravasi dagli aspiranti alle cariche il voto (*suffragium*) dei potenti a cui spettava il darle: fonte poi d'infiniti abusi, e perciò severamente vietato da varie leggi imperiali (Vedi il GOTORREDO, *Cod. Theodos.* Lib. II, tit. 29). Ma noi crediamo che in questo passo di Leone III abbia tutto altro significato; 1.° perchè non è credibile che l'uso del vender le cariche, troppo giustamente proscritto dagl'Imperatori, fosse poi rimesso in voga dai Papi; 2.° perchè a quei tempi niun indizio v'è che tal uso esistesse nello Stato papale, e la sola analogia che la voce di *suffragium*, in quest'unico testo adoperata, può avere con quell'antico significato, certo non è indizio bastevole; ma soprattutto 3.° perchè il senso dato dall'Hegel al *suffragium*, ripugna al contesto della Lettera pontificia: infatti la ragione ivi addotta del non potere più i Duchi presentare al Papa il *suffragium plenissime*, si è perchè i messi imperiali avean già fatto *multam collectionem* di danaro dal popolo; dunque quel *suffragium*, i Duchi solean raccogliarlo dalle contribuzioni levate sopra il popolo, cioè altro non era che il prodotto di queste medesime contribuzioni, e perciò non poteva essere il *danaro d'ingresso*, che i Duchi avrebbon dovuto pagare del proprio alla Camera pontificia, e pagare prima dell'*ingresso* in carica. Meglio fece il MURATORI (*Annali*, a. 808), interpretando questo *suffragium* di Leone III nel senso generico di *aiuti di danaro*; e il DUCANGE nel *Glossarium*, spiegandolo *pro Quavis praestatione*: ma più esattamente, a parer nostro, esso qui esprime la somma delle prestazioni, ossia contribuzioni, che il popolo dovea pagare annualmente al Sovrano, per mezzo dei *Duces*.

credersi, in quanto che negli anni seguenti non si trova più vestigio di siffatti abusi.

Ma, fra i diritti regali della Sovranità, il più facile per avventura a ravvisare, e insieme il più sicuro ed eloquente indizio a manifestarla, si è il diritto della *Moneta*; giacchè presso tutti i numografi corre per assioma, che il batter moneta a nome proprio sia argomento certo di dominio e principato indipendente: *Omni aevo ius feriundae monetae summae in republica potestatis argumentum fuit habitum* 1: il quale assioma, se in altri tempi mai, fu certamente verissimo nel secolo VIII. Ora in questo secolo appunto abbiamo le prime monete de' Papi, ed in esse stampata a caratteri innegabili la Sovranità che i Papi, e i Papi soli, fin d'allora esercitarono nello Stato di S. Pietro.

Noi non diremo delle monete di Gregorio III e di Zaccaria, le quali sono veramente le più antiche che si conoscano 2, perchè la loro condizione ci persuade a risguardarle come saggi e cominciamenti, piuttosto che come tipi perfetti di zecca reale. Il cavaliere Promis, buon giudice in siffatta materia, è anzi d'avviso, che cotesti pezzi quadrati di rame, fatti coniare da Gregorio III e da Zaccaria, non fossero già vere monete, ma bensì *tessere* d'elemosina, che dai Papi davansi al minuto popolo per cambiarsi contro una data quantità di farina o di pane od altro oggetto di prima necessità 3. Le ragioni nondimeno da lui addotte non parvero convincenti al Mozzoni 4, nè tali sembrano neppure a noi. Bensì, mantenendo ch'esse fossero vere monete, ci par verissimo il dire col medesimo Mozzoni, che esse rappresentano appunto quella sovranità tuttora imperfetta e nascente che i Papi a quel tempo esercitavano. Siccome fino al 754 essi rico-

1 ECKHEL, *Doctrina Numorum Veterum*, Vienna, 1792-98. T. I, *Prolegom.* p. LXX.

2 Vedine la descrizione presso il CINAGLI, *Monete dei Papi*, pag. 1; il PROMIS, *Monete dei Romani Pontefici avanti il mille*, p. 14, 21; il MOZZONI, *Tavole cronologiche critiche della Storia della Chiesa universale*, Secolo VIII, pag. 95 e citazione 696, 697.

3 PROMIS, *Op. cit.* pag. 19.

4 *Tavole cronologiche ecc.*, loc. cit.

nobbero e difesero la dominazione imperiale in Italia, nè della potestà sovrana altro assunsero se non quel tanto a cui la necessità pubblica, nell'abbandono in che i popoli eran lasciati dall'Imperatore, costringevali; così, nel primo assumere la regia prerogativa della zecca, si contentarono, per quanto almeno può congetturarsi dai monumenti rimastine, di sopperire ai bisogni più urgenti del popolo minuto e de' suoi commerci, battendo monete di tenue valore, di forma rozza e semplice, aventi il nome del Papa, ma non l'effigie nè altro simbolo di dominio; tali insomma, quali convenivano a un Principato nuovo, imperfetto, ed amministrato solo per necessità della cosa pubblica; allato al quale durava tuttora comechessia la dominazione greca, giacchè di quel tempo medesimo si trovano coniate in Roma monete d'argento di Artavasdo e Niceforo, tremissi d'oro bianco di Costantino Copronimo, e soldi d'oro coll'impronta del medesimo e di Leone IV suo figlio e collega 1.

Ma, dopochè il dominio bizantino restò annientato nell'Italia romana, e la Sovranità pontificia, col Trattato di Pavia del 754, fu stabilita e riconosciuta solennemente, i Papi non tardarono ad entrare nel pieno possesso della regalìa della moneta. Vero è, che di Stefano II, di Paolo I e di Stefano III non si conosce niuna moneta; ma, come ben nota il Pagi 2, non può dubitarsi che ei non avessero diritto e potestà interissima di batterne al pari di Leone III e di Adriano I; nè ad altro, crediamo, che ad ingiuria del tempo deve ascrivere il non esserne giunto fino a noi niun saggio. Il certo si è che in Adriano I, questa regale prerogativa risplende già in tutta la sua pienezza. Le monete da lui coniate 3 son d'argento, tonde, simili in

1 PROMIS, Op. cit. pag. 17, 18.

2 *Verum ante Leonem III similia numismata cudere potuere Stephanus II et eius successores, quia ii non minus quam Leo III SUPREMI URBIS DOMINI fuerre, quod non video in posterum in dubium revocari posse.* PAGI, *Crit. Baron.* a. 796, n. VI.

3 Ne trattano il FIORAVANTI, *Antiquiores RR. Pontificum denarii etc.*; l'ARGELATI, *De monetis Italiae*, T. I; il MURATORI, *Antiq. Ital.* T. II, Dissert. XXVII; il GARAMPI, *De nummo argenteo Benedicti III*; l'ECKHEL, Op. cit. T. IV; il CINAGLI, il PROMIS, il MOZZONI nelle Opere sopra citate; e, per tacer



tutto alle Bizantine, se non che all'Imperatore è sostituito il Papa, e il Papa solo col nome e coll'effigie sua, senza niun consorzio d'altro Sovrano. Nel diritto di questi denari di Adriano, si vede di prospetto il busto del Papa con corona clericale di capelli attorno al capo raso; nel campo le due sigle I B; e nel giro la leggenda: HADRIANVS PAPA, ovvero PA o Px Px. Nel rovescio, campeggia nel mezzo una Croce latina, posta sopra una base, ed accostata dalle due lettere R M; nel giro leggesi: VICTORIA DN N; nell'esergo, CONOB, o COMOB. Le sigle I B, sono cifre numeriche greche, equivalenti alle latine XII: elle trovansi anche in alcune monete bizantine di quel secolo, come in quelle di Artavasdo e Niceforo impresse a Roma nel 742 o 743, e in quelle di Tiberio Absimaro, battute nella zecca di Egitto e di Cartagine: ma è difficile definire qual significato avessero coteste cifre e qual relazione col valore della moneta; intorno a che possono vedersi le interpretazioni, arretrate come più probabili, dal Promis e dal Cavedoni. Le lettere R M esprimono, com'è noto, la città dove la moneta fu coniata, cioè RoMa. La croce nel campo del rovescio indica moneta cristiana; e l'epigrafe che l'attornia, VICTORIA DomiNi Nostri, benchè copiata dalle monete bizantine, non allude già all'Imperatore, ma bensì, secondo che avvertono il Cavedoni e il Promis, al segno trionfale della Croce ed a Cristo Signor nostro, con significato convenientissimo, se ad altra mai, alla prima moneta argentea, impressa dal *Vicario di Cristo Signor nostro* in terra. Quanto al CONOB dell'esergo, imitazione parimente bizantina, siccome le varie ed incerte interpretazioni datene finora dai dotti, provano ch'egli è tuttora un enigma, così a noi non accade il dirne altro 1.

d' altri, il dottissimo CAVEDONI, *Dei primordii della Sovranità temporale e della zecca pontificia* (negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena, Marzo e Aprile 1862).

1 Bensì noteremo l'interpretazione, che dal Cavedoni viene indicata come più verisimile di ogni altra: « Parmi, dic' egli (*Opuscoli* l. cit. p. 167), che le sigle CONOB si prestino meglio alla spiegazione *Constantiniani Nummi OB* (- LXXII), cioè che LXXII aurei del peso e titolo istituito da Costantino Magno davano una libbra d'oro: e in questa ipotesi le varianti COMOB,

Queste monete di Adriano I porgono adunque *argomento irrefragabile della Sovranità assoluta del Sommo Pontefice in Roma, al declinare del secolo VIII* 1; e mostrano che il solo Pontefice possedeva tal Sovranità, senz' altrimenti dividerla nè coll' Imperatore Bizantino, nè col Senato Romano, nè, quel che soprattutto rileva al presente nostro proposito, col Patrizio de' Romani, Carlomagno. Indarno pretese il Muratori 2 che Papa Adriano avesse ottenuto dagli Imperatori d' Oriente il diritto di batter moneta, come in età più tarda simil diritto ottennero molti Vescovi e Baroni dagli Imperatori e Re d' Occidente; la qual opinione, gratuita per altro e dall' Annalista italiano messa forse in campo per sola necessità di sistema, già fu confutata dallo stesso Eckhel 3, riverito da tutti come principe della scienza numismatica, e giudice qui tanto più autorevole, in quanto che, per tristi influenze di aulicismo cesareo, mostrossi anch' egli, come il Muratori, poco riverente talvolta al dominio temporale dei Romani Pontefici. E indarno si farebbe chicchesia oggimai a pretendere, che sopra del Papa o anche solo a paro con lui il Re dei Franchi avesse, come Patrizio, veruna sovranità in Roma; giacchè, a convincere di errore chi ciò pretendesse, basterebbe porgli sott' occhio una moneta di Adriano e ripetergli la famosa dimanda: *Cuius est imago haec et superscriptio* 4? Certamente, nè Pipino, nè Carlomagno, durante il

CORNOB, o CORMOB riceverebbero spontanea spiegazione anch' esse, cioè *Constantinianae Monetae* OB (-LXXII), *Constantiniani Romani Nummi*, o *Monetae*, OB (-LXXII); tanto più che le varianti CORNOB e CORMOB non s' incontrano se non che in monete di Antemio e di Eufemia sua moglie, che tennero l' impero in Roma stessa. » E se aggiungasi col medesimo Autore, che le sigle IB (-XII) del diritto « forse indicar potrebbero che XII milliaresii d' argento equivalevano ad un *solido* d' oro, siccome l' OB (-LXXII) del reverso significa che LXXII *solidi* davano la *libra* d' oro »; vedesi che in tal ipotesi tutte coteste sigle stan tra di loro giustamente connesse, ed han per ufficio, quello appunto che è più d' ogni altro ragionevole il supporre di loro, cioè di far conoscere il valore della moneta che le porta iscritte, col riferirla al *solido* d' oro di Costantino, ch' era l' unità fondamentale del sistema monetario.

1 CAVEDONI, l. cit. p. 172, e con lui il PROMIS, l'ECKHEL ecc.

2 *Antiq. Ital.* T. II, p. 548.

3 *Doctrina Num. Vet.* T. IV, p. 181.

4 MATH. XXII, 20.

Patriziato, esercitarono mai in niuna guisa o pretesero questa prerogativa sovrana in Roma o in altra città dello Stato pontificio; niuna moneta vi coniarono in nome proprio; e nelle monete papali niun segno impressero della loro potestà. E mentre a Grimoaldo, Principe di Benevento, erà imposto l'obbligo di segnar le monete e gli atti pubblici col nome anche di Carlomagno <sup>1</sup>, il Papa Adriano nelle monete e negli atti non metteva che il suo proprio nome: segno indubitabile, che nello Stato di Benevento Carlomagno era e trattavasi da vero Sovrano, laddove nello Stato pontificio egli nè avea, nè pretendeva niun diritto di sovranità. Ben sappiamo, che nelle monete di Leone III e dei successori trovasi il nome di Carlo e dei seguenti Augusti; ma ciò fu dopo la creazione dell'Impero, e in virtù di quelle politiche relazioni che strinsero il nuovo Impero col Papato: del che non è qui luogo di ragionare. Quanto ai tempi del Patriziato, di cui solo ora discorriamo, egli riman fermo e incontrastabile che il privilegio sovrano della moneta fu tutto proprio del solo Pontefice; e perciò a cotesti tempi la sua sovranità, non che potersi recare in dubbio, risplende meglio eziandio che nei tempi imperiali, assoluta e scevra da ogni ombra di dipendenza o di consorzio.

Lo stesso dicasi di quell'altro segno, quale ch'ei siasi, di sovranità pur testè accennato, del segnare cioè cogli anni del regno la data degli atti pubblici. Altrove abbiamo spiegato <sup>2</sup>, come e perchè in Roma gli Atti pontificii continuassero secondo l'uso antico a notarsi talvolta cogli anni dei Greci Augusti, eziandio dopo cessata la loro dominazione. Ma anche quest'ultima ombra della loro pas-

<sup>1</sup> ERCHERPERTO (*Historia Langobardorum*, c. 4) narra che Carlomagno nel concedere a Grimoaldo la signoria del Principato paterno, *prius eum sacramento huiusmodi vinxit, ut . . . cartas nummosque sui nominis characteribus superscribi semper iuberet*. Grimoaldo infatti mantenne per qualche tempo la promessa, ma poi ribellatosi, violò ogni cosa: *In suos aureos eiusque nomine aliquandiu figurari placuit, schedas vero similiter aliquanto iussit exarari tempore . . . mox rebellionis iurgium initiavit*. La qual narrazione viene pienamente confermata dalle monete superstite di Grimoaldo, recate dal MURATORI *Antiq. Ital.* T. II, p. 619; giacchè alcune portano il nome di Re Carlo, altre no, rappresentando così le due fasi del governo del Principe longobardo.

<sup>2</sup> *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Parte II, Cap. VI.

sata signoria scomparve interamente sotto il pontificato di Adriano; giacchè l'ultimo Atto papale, in cui trovisi cotal data cronologica, è la Bolla, ove Adriano I costituisce il Priore del Vestiario della Sede apostolica, giudice delle cause e protettore delle *giustizie* Farfensi 1; la quale egli promulgò il 22 Aprile del 772, cioè nel terzo mese del suo regno. Da indi in poi, fino al secolo seguente, i diplomi pontificii non recano altra segnatura che quella del regno eterno di Cristo e degli anni del pontificato del suo Vicario, adoperata già, benchè di rado, eziandio ne' tempi precedenti. Di Carlomagno Patrizio e degli anni del suo Patriziato niuna menzione ivi s'incontra 2; laddove, tosto che ei fu sublimato all'Impero, ereditando col nome degli antichi Augusti, gli onori loro consueti, ebbe tra questi anche il notare, cogli anni del suo Impero, insieme con quelli del Pontefice, gli atti pubblici di Roma.

Il somigliante avvenne di quelle formole solenni di giuramento, *per la vita e per la salute dei Principi* 3, con cui nello stile romano soleano convalidarsi i contratti ed altri atti civili. Il Marini, nei dottissimi commenti ai suoi *Papiri diplomatici* 4, avverte come fino al mezzo del secolo VIII nelle carte Ravennati si giura solo per gli Imperatori, ma nella seconda metà del medesimo secolo, vi si giura per la S. Sede Apostolica, appunto perchè a quel tempo i Papi sottrattarono nella sovranità dell'Esarcato. E benchè vi si aggiunga anche il nome degl'Imperatori, quasi ultimo omaggio alla loro già

1 Fu pubblicato dal MARGARINI, nel *Bullarium Casinense*; dal MURATORI *Rer. Ital. SS. T. II, P. II, p. 346*; dal GALLETTI, nel *Vestiarario*; e ultimamente dal TROYA nel *Codice diplom. longob.*, Num. DCCCCLVIII.

2 L'Epistola di Adriano Papa a Berterio Vescovo di Vienna in Francia, segnata *imperante piissimo Augusto Constantino, annuente Deo coronato piissimo rege Carolo, anno primo patriciatu eius*, è apocrifa, se non del tutto, come parve al JAFFE *Regesta RR. PP.* p. 493, certamente nella data, siccome ha dimostrato il PAGI, *Crit. Baron.* a. 774, n. 6. Per interamente apocrifo è poi rigettato dai critici il Privilegio del medesimo Adriano per S. Martino di Tours, segnato *indictione nona, Carolo Romanorum Patricio*.

3 Intorno a questi giuramenti, veggasi il *Codice* di Giustiniano, Lib. II, tit. IV, l. 41; e il GOTOFREDO, nei commenti del *Codice* Teodosiano, Lib. II, tit. IX, l. 8.

4 Pag. 306, 316.

scaduta dominazione, e per quel vezzo medesimo di consuetudine curiale, per cui continuavasi a segnare cogli anni del loro Impero le carte; non è però mai che si faccia alcun cenno del Patrizio de' Romani, siccome quello che non tenea niuna sovranità nell' Esarcato, da lui medesimo restituito e confermato alla Chiesa Romana in piena signoria. Creato poi il nuovo Impero d' Occidente, il giuramento per la salute dell' Augusto ricomparisce nel secolo IX e continua pei secoli X e XI nelle carte Ravennati e Romane, aggiunto al giuramento per la Sede Apostolica; con questo divario tuttavia, che dell' Augusto talvolta si tace, ma il Pontefice viene sempre riconosciuto con queste formole per Sovrano 1.

Così, da ogni lato i monumenti storici cospirano a dimostrare la potestà sovrana del Papa; e quanto più altri si adentra nel loro studio, ei se la vede grandeggiare innanzi sempre più luminosa e piena, ed all'opposto scomparire e dileguarsi in nulla quel fantasma di sovranità, onde ai moderni è piaciuto d'incoronare il Patriziato dei Re Franchi, trasnaturandolo dalla vera sua indole. Del che nuovi argomenti ci porgerà la continuazione del tema che abbiamo per le mani.

1 Ecco alcuni esempj di coteste formole di giuramento: *Iurata voce dico per divina omnia, et per scripta sacra sancta Evangelia, quae corporaliter osculans tango, SEDEMQUE SANCTAM APOSTOLICAM et Imperatorum salutem attestatione confirmo.* Così in una Carta Ravennate, del 767 incirca, presso il FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* T. II, p. 3, e presso il MURATORI *Antiq. Ital.* T. III, p. 891 — *Iurans dico per Deum omnipotentem, Sedemque sanctam Apostolicam et vitas dictorum Dominorum nostrorum attestatione confirmo;* in una Carta di donazione, fatta a Ravenna verso il mezzo del IX Secolo (MARINI, *Papiri diplom.*, p. 154) — *Iurantes dicunt per Deum omnipotentem Sanctamque Sedem Apostolicam seu salutem venerabilissimi et apostolici Domini Iohannis Pontificis et universalis Papae;* in una Carta romana di enfiteusi, dell'a. 879 (MARINI, *ivi* p. 702) — *Iurata dico per Dominum omnipotentem, Sanctaeque Sedis Apostolicae Dominum Iohannem sanctissimum Papam;* in una donazione romana dell'a. 984 (*ivi*, p. 166) — *Iuratus dicimus per Dominum omnipotentem, Sanctaeque Sedis Apostolicae, atque principatum Domini Ottonis;* in altra donazione romana dell'a. 998 (*ivi* p. 168) — ecc.

# LA POVERELLA DI CASAMARI

## RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

---

### XLIX.

Se vi ricorda, noi lasciammo don Pippo seduto nel suo studio a una frugal mensa, ammannita da lui medesimo, in compagnia di quel tal giovane, il quale, alla vista di un certo graziosissimo profiletto a chiaro-scuro, l'avea data per mezzo ad amoroze smanie da vaneggiante: di che l'arguto uomo s'era messo a celiare, canterellando versi intorno al perpetuo sogno che è il viver nostro. La celia però non fu tirata a lungo. Stantechè il commensale a quella baiosa cantilena essendo arrossito, inchiodò gli occhi nel piatto, si azzittò e con questa laciturna erubescenza fece intendere al pittore, che le sue angosce non erano leggerezze che s'avessero da prendere a gabbo. E don Pippo se ne addiede e, discreto com'è, nel meglio spezzò tosto la sua gaia tarantella.

In quanto stettero a tavola, poc' altro parlarono, e questo poco a spizzico e a salti: giacchè l'uno era pudibondo di sè, melanconico, pensieroso; e l'altro curiosissimo d'investigare, nel sembiante e nel contegno di esso lui; il mistero della passione che gli si leggea nel viso, e che per fermo dovea morderlo dentro, e insensibilmente rodergli fino dalle radici il fiore sì fresco e bello della giovinezza. Ma egli non era altrimenti mistero facile a spiarsi dal di fuori. E poi chi

era costui? di che paese? di qual condizione? e come capitato lì? e perchè sì riserbato, anzi sospettoso in ogni suo andamento? Don Pippo qui s'impigliava in uno spinaio di congetture, e per trarre che facesse ad apporsi, ben accorgeasi di non ferir in cosa che avesse più fondo di un fico secco. Per lo che l'umano maestro, il quale più considerava quel misero e più se ne sentiva pietà, entrò nella deliberazione di spillargli con arte il secreto dalla bocca, rimandandolo poscia consolato, pure a costo di fargli dono del cartoncino da lui vagheggiato con tanto spasimo di tenerezza.

Adunque terminato assai sbrigatamente quel boccone di desinare, ambedue si alzarono: e don Pippo, preso il suo convitato a braccetto, nel punto che questi si rivoltava per accarezzare con un'altra occhiatina quel profiluzzo, che pareva proprio averlo tolto di senno; lo condusse avanti la stufa, si cavò da una tasca la sigariera, e porgendogliela piena di odorosissimi sigaretti di Spagna: — Amico, servitevi; gli disse con un modo quasi artificiosamente cordiale.

— Vi ringrazio; sono offeso nel petto, e il fumo del tabacco per me è un veleno: mi ecciterebbe una tosse che abbaierei fino a sera.

— O guarda stranezze! e io come sono infreddato, non ho rimedio più valido a rintuzzare la tosse che il sigaro e la pipa.

— Ah! ma voi, signore, non avete ricevuto mai palle di carabina nell'arcale dello stomaco, nè sboccato sangue a catinelle.

— No, per grazia del cielo.

— E io sì, per mia disgrazia.

— Dove dunque?

— Sotto le mura di Gaeta.

Don Pippo gli sbarrò addosso tanto d'occhi, e stato un piccolo momento in silenzio squadrandolo e risquadrandolo: — Voi ferito in Gaeta? gridò illuminandosi in faccia di una viva fiamma; in Gaeta voi? Ma siete voi soldato della mia dolce patria? di Napoli?

— Appuntò; io ho militato fino allo scorso mese sotto le bandiere di Francesco II: e per lui e per l'indipendenza del Regno ho sparso il mio sangue, e forse fra poco avrò ancor perduta la vita.

— O caro! o fratello! strillò il pittore avventandoglisi al collo, serrandoselo fra le braccia e stampandogli un bacio in fronte: siediti

qua, raccontami, dimmi di che parte del Regno sei? come ti chiami? quali sono le tue disavventure? parla, apriti con don Pippo, che non avrai a pentirtene.

Allora il giovane presolo per le mani, e guardandolo con una veemenza di affetto, che tutta l'anima pareva esserglisi raccolta negli occhi: — Don Pippo! soggiunse con voce e con attitudine di supplicante; voi scemereste almeno per metà il fascio dei dolori che mi opprimono, se poteste indicarmi ove sia colei che avete ritrattata là in quel cartone. Oh! voi mi dareste in mano il filo da uscire di un labirinto, che vuol essere la mia rovina.

— Figliuolo, già te l'ho detto: non so chi ella sia, nè in che luogo abiti, nè d'onde, nè per qual cagione sia comparsa quassù due domeniche. Se ti dicessi altro, io mentirei. Or chi ti fingi tu ch'ella possa essere?

— Fingo? oibò! io giurerei ch'ella è dessa, l'unica mia sorella: e per certo quella che l'accompagnava era mia madre; e io da venti giorni erro qua intorno a loro, e le cerco da per tutto, e mai non le incontro. Ah, don Pippo, egli è pur un giuoco di fortuna crudele, cotesto di essere forse a pochi passi dalla mia famiglia fuggiasca e bisognosa di me, di struggermi per raggiungerla, e mai non trovarla! Appresso le quali parole il giovane, buttatosi cavalcioni d'un trespolo, chinò la testa nelle mani e scoppiò in un pianto sì compassionevole, che don Pippo si sentiva schiantare il cuore dalla commiserazione.

— Ascoltate me; ripigliò questi dopo affaticatosi di placarlo; quel che non si è fatto può farsi. Io, amico mio, promettovi che non ci sarà pietra ch'io non muova, per arrivare a scoprire qualche notizia di queste due persone. Calmatevi, bravo giovane, e non dubitate, che sin da ora questo carico me lo assumo io. Di grazia, come vi chiamate?

— Il mio nome è uno scherno, è uno strazio! Nel battesimo mio padre mi fece impor quello di Felice, e così mi hanno sempre chiamato; quantunque della felicità io non abbia mai gustato nemmeno l'odore.

— Felice mio, credi a don Pippo che non t'inganna, ma ti favella il pretto linguaggio della verità santa. Alza gli occhi: vedi là



quell' abbozzo di una scena pastorale, appena acquerellato? Leggivi sotto, che cosa dice il cartello?

— Vedò sì, e' c' è scritto : « Il monte della vita ».

— A meraviglia ! prima che tu mi reciti l' iliade de' tuoi mali, voglio spiegarti la filosofia simboleggiata in quella montagna, in quella greggia, in quel rivolo, in quella pianura. Sarà per te una lezione molto opportuna. E conciossiachè io non ho in usanza di abbellirmi de' meriti altrui, ti dichiarerò ch' egli è un concetto levato di peso dalla Bucchereide del Bellini, poeta saporoso quanto un finocchio. Odi qua, se la memoria non mi corbella, questi sono i suoi versi alla lettera :

no' altre persone

Che ci addimandiam uomini, non siamo

Tutte egualmente ricche, dotte e buone ;

Ma a pascolar come le capre andiamo

Su pel monte del vivere, e chi 'n cima,

Chi a mezza costa, e chi 'n valle ci stiamo.

Ma tanto è capra quella che s' adima,

Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,

E quella che di lor più si sublima.

E in capo al dì, allo scender del monte,

Tutte vanno egualmente a ventre pieno

A ber del pari ad un istesso fonte.

Nè in tutto il giorno altro divario avieno,

Se non quest' uno infra di lor, che l' una

Posto ebbe un po' più alto, e l' altra meno.

Afferri, amico mio caro, la moralità di quest' apologo ? Ella è una miniera di savi ammaestramenti : e quand' io m' interno a considerarla sul serio, mi rendo sempre più persuaso, che, in questo nostro mondo, la così detta felicità non vale quello che costa. Volta e gira, tutte le umane vite, sì le felici, sì le infelici, al fin de' conti debbono venire a dar il tuffo in questo medesimo ruscello, e a lasciare le spoglie in questa medesima valle : e l' unica differenza sai tu qual è ? Che chi rotola giù da un grado più alto di felicità, fa il tonfo anche più sonoro ; e chi casca più da basso, si affonda che non se ne ac-

corge nessuno. Anima bella, ora che ti ho, per tuo bene, acconcio così un pochetto il latino in bocca, e che ti sei alquanto posato, parla tu e raccontami i tuoi guai, chè io sarò tutto orecchi per ascoltarti, come son tutto cuore per compatirti.

L.

Cotesto giovane era d'indole gagliardissima, altiera, arrischiata; e di fantasia tanto alle prime impressioni accendevole, che a gran pena si conteneva da una certa subitezza nelle parole e negli atti, per la quale spesso gl'interveniva d'essere malcontento di sè medesimo. Senonchè come in contrappeso a questa impetuosità, che era il proprio carattere del suo naturale temperamento, aveva sortito uno spirito così docile e gentile che egli, fatto scorto d'alcun suo errore, non indugiava un attimo a riconoscersi, a disdirsi e a rendersi eziandio in colpa, con una ingenuità di modi e una tal onesta vercondia, che presso tutti gli conciliava stima e benevolenza. Ond'è che ricevuto in ottima parte l'ammonimento faceto, datogli dal pittore in emendazione di quel suo linguaggio che troppo sentiva del disperato; si ritirò un poco in sè stesso, bassò la fronte, e scusatosi con le intollerabili ambasce che gli strappavano querele indegne di un'anima cristianamente generosa, venne alla narrazione de' tristi suoi casi: i quali, per amore di esser brevi, compendieremo qui alla buona, secondo il solito nostro.

Chi propriamente fosse questo Felice non è bisogno che s'indichi ai lettori: i quali, dalle risposte sue e da tutti gli aggiunti che accompagnarono il pranzo e i colloqui suoi con don Pippo, hanno avuto agio di argomentare ch'egli non era altri che il figliuolo maggiore di Pellegrino, e l'unico fratello superstite dell'orfana Maria Flora. Quindi non ripeteremo di lui quello che in altro luogo ci è occorso dirne, esponendo partitamente le vicissitudini e gl'infortunii a cui era soggiaciuta la tribolata sua famiglia.

Accennammo che, dopo la tumultuosa ritirata del real esercito di Napoli dalle foci del Garigliano, esso era rimasto sotto la fortezza di Gaeta, tra quell'ottavo battaglione di Cacciatori a piedi, il quale si

era tanto segnalato fino dai principii di questa guerra che, in grazia di sozzissimi tradimenti, dovea condurre il Regno all'ultimo suo sterminio. Or incontanente che il suo battaglione giuuse intorno alla piazza, subito fu posto a campo nell'istmo di Montesecco, insieme con altri quattro di fanteria e col reggimento de' Cacciatori a cavallo, perchè impedissero il nemico di appressarsi alla città e d'investirla da terra, innanzi che fossero compiuti i necessari apparecchiamenti della difesa. Ivi suo primo pensiero fu cercare notizia del padre e poi di Otello, il quale egli stimava essere ancora nel bellissimo reggimento di cavalleria che secó campeggiava nell'istmo. Ma del padre non tardò a risapere, che egli sano e salvo era entrato negli Stati della Chiesa per la via di Terracina; e in fondo del cuore se ne rallegrò, perocchè amavalo tenerissimamente, e assai bene conosceva ch'egli non era più in condizion di salute da reggere ai patimenti di un assedio. Di Otello niuno potè dargli altre nuove, eccettochè esso era sparito in un'avvisaglia di antiguardo: ma se ucciso o prigioniero o disperso, tutti lo ignoravano. Questa separazione del caro compagno della sua vita, e a sè diletto quanto fratello, gli pesò oltremodo; singolarmente per la dolorosa dubbiozza che in quella scaramuccia fosse stato trafitto a morte.

D'indi a pochissimi giorni, ciò fu ai dodici del Novembre, si appiccò grossa mischia tra i Piemontesi e i Regii, i quali pure stavano saldi in mantenere le poste del colle Lombone e del monte sant'Agata, che, a guisa di due forti staccati, guardano la imboccatura dell'istmo. Si combattè per circa dieci ore: e i Napoletani, avvegnachè più deboli di numero e disaiutati da perfidi o codardi uffiziali che cedevano le intere compagnie a discrezion del nemico tanto superiore di forze, ressero così validamente all'urto, e presero e ripresero i punti perduti al primo impeto con tale vigoria, che quella giornata sarebbe riuscita a una vittoria assai splendida, se il decimoquinto battaglione dei Cacciatori non fosse stato fellonescamente venduto ai Sardi, i quali, circuitolo, s'impadronirono, quasi senza colpo ferire, del predetto colle Lombone; e di lassù tolsero a fulminare con le artiglierie rigate i corpi che occupavano le circostanze di Montesecco.

In questo azzuffamento Felice, a corto intervallo l'una dall'altra, ebbe due palle stanche alla forcilla del petto, le quali glielo intronarono, e ammaccarongli varie costole. Ma esso impavido non ne fece caso, e anzi celiandone co' camerata si ostinò a pugnare valorosamente fin presso alle tre ore di sera. Contuttociò il petto gli dolea, e la seguente notte fu còlto da ardentissima febbre con vomiti di sangue: perchè gli fu bisogno mettersi in mano dei medici, che lo fecero trasportare in un degli spedali della città.

Lunga, penosa e di qualità affatto insanabile fu la malattia che gli si generò, per la infiammazione derivatagliene in tutti i visceri nobili. A capo di sei settimane egli potè bene alzarsi e darsi vista di guarito: a segno tale che pregò d'essere adoperato qualche ora del giorno in alcun serviziuccio, presso le batterie che rispondevano ai cannoni dell'assediatore. Ma non gli fu consentito. Di che egli rammaricato, sprezzando una sottile febbretta che del continuo ardevagli nelle vene, per fuggir ozio e cessare il tedio d'una credula convalescenza che mai non finiva, chiese ed ottenne d'essere impiegato tra gl' infermieri. Le fatiche però e lo sconsigliato strapazzo che faceva di sè, lo ridussero a tale svigorimento che gli fu mestieri ricorrersi: e i medici, sentenziatolo etico incurabile, lo annoverarono fra i malati che, per isgravamento della piazza, s'era statuito di trasferire in Terracina, avanti che la partenza del naviglio francese lasciasse libero campo ai Sardi di stringerla anche dal lato di mare.

Di fatto, entrante il Gennaro, gli fu notificato questo suo prossimo passaggio in uno spedale di Terracina. Il povero Felice se ne contristò, pianse e in quel primo moto di cruccio, serrando le pugna, si augurò inconsideratamente che una bomba piemontese fosse piombata a fracassargli la testa nel suo letto di dolore. Se non che disfogata quella vampa di collera, tostamente si pacificò e, confortato dalle pie parole di una suora, che soavemente gli rimproverò quella sfuriata, rimisesi tranquillamente nella disposizione di Dio.

Il dì precedente al suo imbarco la regina Sofia, che cotidianamente aggiravasi per le infermerie della guarnigione, e ricreava i malati con la presenza, coi detti, coi donativi, ed ancora prestava loro degnevolissimi servigi di magnanima carità; fattasi presso al letto

del giovane e salutatolo graziosamente, gli regalò alquante confetture e una scatola di pasticche. A tanta cortesia Felice non si tenne che, balzato a sedere sul letticello, non afferrasse la mano della real sua benefattrice, e imprimendovi sopra un bacio e irrigandola di due lacrime, non esclamasse: — Ah Maestà, voi siete un angelo! e io, sinchè io viva, mi dorrò sempre di non avere sparso tutto il mio sangue per la vostra corona, pel Re e per la salvezza della nostra patria. La Regina lo ringraziò con un amabil sorriso, e si discostò mentr' egli con voce interrotta da singulti di commozione la risalutava gridandole dietro: — Viva Francesco II, viva Maria Sofia!

Nello spedale di Terracina egli si soffermò il tempo che gli bisognava a racquistare tanto di lena, che gli bastasse per compiere il viaggio di Sora, dove si consigliò di far capo, immaginandosi che là si dovesse essere ricoverata la sua famiglia in casa di Caterina; conforme gli avea significato il padre, quando erano ambedue negli accampamenti del Volturno. E perciocchè egli ragionevolmente sospettava che i suoi, così profughi com' erano, penuriassero di moneta e difettassero forse ancora del necessario alla vita; per questo andava rattenutissimo nello spendere anche un soldo di una sua somma di quindici ducati, ch' egli desiderava di portare proprio intatta agl' indigenti suoi genitori. Il qual riguardo lodevolissimo di pietà filiale istigollo a imprendere il viaggio in groppa a un giumenterello, che a stento, e non senza gravi disagi, lo condusse in Sora ai primi del mese di Febbraio.

Colà, per molto che indagasse, non solamente non arrivò a procacciarsi pure un rimoto cenno che lo mettesse sulle vestige della sua famigliuola; ma della stessa Caterina e dell' abitazione di lei non trovò chi volesse o sapesse dargliene un sentore. Talmentechè dopo vagabondato cinque o sei giorni per quelle terre, sconfidato di venire a buon partito di nulla, ripassò il confine e gironzando di borgo in borgo, di paese in paese, nè mai pervenendo a un chiarimento di sorta alcuna; da ultimo si determinò di lasciar correre lo scorcio della invernata che allora imperversava, e di aspettare in qualche secreto asilo, che addolcitasi la stagione gli si facilitasse un' andata in Roma: quivi un cert' animo gli dicea che avrebbe incontrato quei

pegni dell'amor suo, de' quali era vana fatica fare altre inquisizioni per le alpestri contrade della Campania. Intanto, per sua maggior quiete e soddisfazione, scrisse alcune lettere al padre e alla madre, e le indirizzò quali in Roma, e quali nelle città primarie della provincia. Il tapino era ben lungi dall'avvisarsi ch' egli era già orfano, e che il padre, la madre e anche il giovinetto Guido riposavano in tre diverse tombe, non guari discoste dal suolo ch' egli calpestava!

Sul dosso piano di una di quelle greppe che da oriente sovrastano alla sommità di Trisulti, era un boscaiuolo nominato Giocondo, uomo schietto e all' antica, il quale aveva stanza in un' asciutta caverna, che si accupa alle falde di un cinghione di sasso orridamente spaccato: e nella solitudine di quella spelonca e delle vicine selve, strettissimamente campava col lavoro delle sue mani. Accadde che un di Felice, smarritosi per gl' inestricabili sentieri di quelle macchie, si abbattè in costui, e n' ebbe così buone grazie, e fu così preso della sua cordiale semplicità, che per allora, non sapendo in qual miglior luogo ricoverarsi, fe sosta in quella caverna: e gli piacquer tanto l' albergo e l' albergatore, che si propose di piantare ivi il suo nido, insino a che non fiorissero le violette di primavera. E Giocondo, fatto sicuro dell' essere di quest' ospite, che al sembiante, al tratto, al garbo manifestavasi ornato di rara bontà, molto ne fu contento, e volentieri gli cesse un angolo della grotta. Ed egli acconciatovisi, pensò di assottigliare la parsimonia del vitto, sino a sustentarsi con la giornaliera limosina, che i monaci della Certosa dispensavano ai poverelli; lieto di scendere ogni mattina ad accattarsela egli al portone del monastero, per cagione di serbare, in sollievo della famiglia, il più che potesse di quella poca moneta che tuttora gli avanzava.

Tale in succinto fu la storia che don Pippo s' intese narrare con candida eloquenza dallo sventuratissimo giovane: la quale, in udendola, gli fece sobbollire nell'animo una così tempestosa concitazione di affetti, che il volto suo pigliò a grado a grado tutti i colori delle sue tavolozze, e gli occhi gli gocciolarono a simiglianza di due stillicidii.

Ma egli è tempo che vi facciamo raggiugnere le due viatrici, fermate in così mal punto da que' due minacciosissimi passeggeri.

LI.

Agli strilli di sbigottimento che misero le donne, tostochè furono sopraffatte dall'abbaglio di quel riverbero e dal luccicore di quelle armi: — Olà, chi siete voi? le interrogò un vocione d'orco, dietro colui che teneva la lanterna e la pistola rivolta contro di loro.

— Donne innocenti; madre e figliuola che andiamo pe' fatti nostri. Ah Maria santissima delle Cese! replicò interrottamente Caterina, sforzandosi di raccogliere il fiato che le sveniva.

Ma siccome quel tale si avanzò agitando la lunga e brunita lama d'acciaio che avea nel pugno, ed era tutto imbacuccato che pareva uno spettro; così tanto Caterina quanto la sua giovinetta compagna, n'ebbero per lo sgomento un sì gagliardo sbalzo di cuore, che anebbiò loro la vista: onde, insieme abbracciatesi, si accoccolarono fra la siepaglia delle marruche, e basivano e palpitavano come due lepri sotto il coltello del cacciatore.

— Alto! non temiate di noi; soggiunse, ammollendo il ferreo suo vocione, quegli che brandiva lo stocco, arrestato che si fu dirimpetto a loro; noi non vogliamo far del male a nessuno. Diteci, chi siete?

— Noi? già ve l'ho detto: una povera madre e una povera figliuola; riprese affannosamente Caterina volgendosi al suo terribile interrogatore, e provandosi di guardarlo in viso; deh! per l'amor di Dio, toglieteci dagli occhi queste armi che ci fanno spiritar di paura, e lasciateci andare libere per le anime benedette de' vostri morti!

— State su, coraggio! non vi spaurite, perchè noi non siamo assassini, ma due galantuomini; ripigliò colui. E ringuainando la lama dentro una mazza di canna d'India che stringeva nella man sinistra, e detto all'altro che rintascasse la pistola: Buona donna; seguì con una inflessione di voce sempre più affabile: come siete voi qui per questa montagna? a quest'ora? con una ragazza?

— Signor mio, noi poverette, si sa, ci bisogna bene andare pei fatti nostri.

— E dove?

— A incontrare i figliuoli miei.

— Rizzatevi adunque, e tirate avanti in pace, chè noi non vi daremo fastidio.

Le donne si raddrizzarono, con tutto che battessero i denti e risentissero appena di sè; massime la fanciulla, la quale non si reggeva se non abbrancata al dorso di Caterina, e nascondeva per metà il volto fra le pieghe del suo fazzolettone. Allora colui che aveva la lanterna fece alcuni passi innanzi e appressossi all' altro dalla canna d' India: per modo che i due uomini si trovarono a occhio a occhio con le due meschine, le quali, pel costringimento del respiro e pei tremili delle membra, non avean più vigore di muoversi.

— Gua' che sgominio! si fece a dire quasi per beffa, mirandole così abbiosciate, quello che sosteneva la lanterna, e che ai panni ed al portamento mostrava di essere un rustico alpigiano; le son divenute proprio due cenci! pare che il fulmine le abbia tocche!

— Sì, eh? ridisse Caterina, con questa sorta di batticuore....

— Poverette! selamò quell' altro picchiando con la sua mazza per terra; ella è una brutta burla: e davvero ci rincresce d' avervela fatta. Ma in questi tempi, chi vuol camminare di notte è necessario che stia in guardia di sè, ed apparecchiato ad incontri d' ogni maniera. Or via chetatevi, e per compenso della paura togliete qua. Con che egli si sviluppò il collo e il mento da una gran cravatta di lana che vi avea d' attorno, si frugò in petto e offerse alcuni baiocchi alla donna, che s' inoltrò e stese la mano per prenderli. A quest' atto la giovane torse un po' la faccia ancor ella verso quello sconosciuto, gli levò in fronte una timidissima occhiata, e insieme con Caterina inchinatolo, mormorò una parola di cerimonia. Costui rimirla, fare una mossa di meraviglia, romper in un: — Oh! sonoro, e restar lì fissandola a bocca aperta, fu tutta una cosa.

— Che! la conoscete forse? gli dimandò Caterina, per levare di impaccio la sua Maria che penava di una trepida confusione sotto il guardo attonito di quell' uomo.

— Se la conosco? tornò ad esclamar egli; oh sì la conosco e la riconosco! Brava donna, siate sincera e scopritemi tutta la verità. Voi siete una certa signora Giovanna, o una contadina di Sora, eh?



— Uh sant' Antonio mio! e chi ve l' ha detto a voi? soggiunse Caterina che ricominciava a perdere della sicurtà che era venuta pigliando; io la signora Giovanna? ella è ita in paradiso.

— La madre di questa giovane che avete con voi?

— Vergine delle Cese! voi, signore, che ne sapete?

— Rispondete a tono: in somma siete o non siete?

— Bene, sì; io sono del contado di Sora.

— E avete nome Caterina, non è vero?

— Fede santa! come sapete voi chi io sia? ih, foste mai uno spirito? l'ombra di qualche nostro morto?

— No, no; replicò l'altro con una risatina che non potè raffrenare; io sono un uomo in carne ed ossa, e perchè non crediate che voglia scherzare, dirovvi che io sono il pittore di Trisulti, il quale torno ora da visitare indovinate voi chi?

— Chi dunque? uscì a chiedergli involontariamente la donzella, che tutta in una angustiosa suspension d'animo l'ascoltava.

— Ah povera ragazza! forse che il cuore ve lo pronostica? Io torno da visitare vostro fratello Felice.

Il trasecolamento delle due viaggiatrici a udire questa novella inopinatifissima, sì che alla prima ne rimasero di pietra; poi le voci di stupore grandissimo, nelle quali turbatamente proruppero, e per ultimo l'ansia con cui oppressero l'ignoto personaggio di una calca di quistioni sul come, sul dove, sul perchè, sul da quanto tempo; non sono punto possibili a descriversi. Onde noi, senza altro più soprattenere il lettore, lo ragguaglieremo subito delle cose che eran seguite, appresso l'intimo abboccamento che avea avuto il giovane con don Pippo.

La familiarità intra loro due, per la scambievole comunicazione degli animi, nel brevissimo spazio di alcuni giorni era diventata così intrinseca, che Felice passava le intere ore dentro lo studio del suo pietoso amico; e questi cominciava a non aver più bene di sè, quando al tempo consueto non lo sentisse aprire il cancellino del ballatoio, e picchiare all'uscio coi tre colpetti di contrassegno. La qual sollecitudine del pittore, nasceva soprattutto dalla brama ch'egli avea di

refiziarlo con qualche alimento men grossolano, e più confacevole alla sua complessione si rifinita.

Or accadde che in tutte le giornate dei due e dei tre di Marzo don Pippo non lo rivide, nè intorno allo studio, nè per le vicinanze della Certosa, per le quali passeggiò un buon tratto appunto in cerca di lui. Ond' egli stava di mal umore: e tanto più cocevagli questa novità, quanto che avea da informar il giovane dell' esito di certe sue pratiche, le quali pareano doverlo mettere sulla via d' incontrarsi con la donzella chiaroscurata nel cartoncino, che era stato origine della reciproca loro domestichezza.

Alla sera dei tre don Pippo si ode chiamare al cancello della sua villetta fantastica. Esce: vede un montanino che gli si fa innanzi riverentemente, e gli annunzia che il signor Felice è malato di febbre, e desiderosissimo di parlare con esso lui. — Lo diceva io? sclamò il pittore incrociando le mani; tu sei il boscaiuolo neh?

— Per servirvi; egli abita meco.

— Bene, va allo speziale; provvediti dei medicamenti ch' egli t' indicherà, e a tre ore di notte fa di trovarti alla imboccatura della macchia. Tu aspettami, che io senza manco vi arriverò: alle tre ore di notte, capisci?

— Ho capito.

Come il pittore promise, così attenne. Avuto a sè un villano suo fidatissimo, lo fornì di una lanterna cieca, e armollo di una pistola girante a sei scatti: egli si chiuse in un gabbano di cambellotto, si attorcigliò al collo un cravattono, prese la mazza di rispetto, con entrovi un largo stocco di Campobasso; e insieme s' incamminarono alla spelonca di Giocondo. Costui, giusta l' intesa, fu puntualissimo a rammezzar loro la strada; e don Pippo, introdottosi nella grotta si trattene più di due ore con Felice. Ma non gli passò mai pel cervello l' idea benchè lontanissima che, nel tornare, avrebbe scontrato due donne, e che al lume della lanterna avrebbe ravvisata, nell' una di loro, proprio quella fanciulla ch' esso di furto avea ritratta, e che l' amico giurava essere la sorella sua.

# LO SPIRITISMO

## NEL MONDO MODERNO <sup>1</sup>



### CENNI STORICI

#### IX.

#### *L' incredulità propagatrice dello Spiritismo.*

Fra le cagioni, le quali han concorso a dilatare sempre più nel mondo moderno le pratiche superstiziose dello Spiritismo, deve annoverarsi, come una delle potissime, l' incredulità che quasi universalmente le accolse. La filosofia verso la fine del secolo scorso era divenuta scettica nell' Inghilterra, materialista in Francia, razionalista in Alemagna: e tutte e tre queste forme filosofiche dell' errore vennero trasfuse insieme nell' ecletismo moderno, che da tutte e tre quelle fonti attinse le sue aberrazioni. Qualsivoglia fenomeno adunque, il quale punto nulla contenesse di sovrumano e di soprannaturale; qualsivoglia fatto, a cui non si potesse aggiustare per nessun modo una qualche legge fisica, ammessa da questi scrutatori profondi della natura; era subito a pieno coro rigettato, siccome una impostura, o per lo meno una illusione.

Il materialismo non vuol saperne di spiriti, e piuttosto che rinnegare la falsità del proprio sistema, ricusa la realtà dei fatti più evidenti e palpabili, e attribuisce a destrezza di ciurmatori, tanto difficile a indovinare, quanto efficace ad ingannare, ogni sorta di meraviglia che non sia materia o non parta da materia: in una parola

<sup>1</sup> Vedi questo volume, pag. 58 e segg.

per lei il negromante è necessariamente un ciarlatano, perchè essa ammette il giuoco dei bussoletti, ma non ammette l'esistenza degli spiriti. Il razionalismo poi, che ammette gli spiriti, non vuol saperne di loro intervento nelle relazioni umane, perchè non vuol essere obbligato a riconoscere nella natura fisica l'opera di forze che sono fuori di lei: e tuttochè esso parta da ben diverso principio, giugne nondimeno alla stessa conclusione; e piuttosto che accettare i meravigliosi prestigi degli spiritisti, si contenta di darsi per sedotta da scaltissime manuffature. Infine lo scetticismo perviene allo stesso termine per via più tortuosa. Poichè colle sue leggi di critica trascendente, eliminando dalla realtà dell'esistenza i fatti non commisurati alla stregua dello intelletto umano, e quindi i fatti sottraenti al corsò ordinario della natura; piuttosto che credere agli occhi e agli orecchi, preferisce di chiamarsi prestigiato da false apparenze, e per timore di ammettere il falso nega l'evidente. Con tale disposizione di animo è avvenuto che i fatti più manifesti dello Spiritismo moderno sono stati giudicati come incolpevoli ciurmerie di furbi e di giocolieri: e quindi la curiosità dell'universale, anzichè scaltrita del pericolo, è stata allettata e spinta dalla vaghezza d'una meraviglia innocente; e la superstizione demoniaca, respinta sdegnosamente dalla scienza mondana, è riuscita a farsela complice e, per così dire, paraninfa. E chi potea farsi coscienza di assistere alle riunioni magnetiche di Mesmer o di Puységur, o d'interrogare una sonnambula o un *medium*, quando avea la certezza che qualunque prodigio gli si presentasse innanzi non fosse altro che una lepida burla, preparatagli con fine industria da uno spertissimo cerretano?

Egli importa dunque sommamente di assicurare innanzi tratto la realtà effettiva delle meraviglie attribuite allo Spiritismo, e assicurarla per modo che nessuno uomo ragionevole possa concepire sopra di loro alcun dubbio. Noi riputiamo che l'esistenza di cotali prestigie sia corredata di tutte quelle prove testimoniali, che debbono far fede innanzi alla critica più schifiltosa. Esse non possono essere rigettate come insufficienti a dimostrare rigorosamente la verità dei fenomeni dello Spiritismo, se non da chi rinnega al tempo medesimo tutte le verità storiche, le quali son corredate di attestazioni spesso meno numerose, e certo assai meno autorevoli. /

## X.

*Prima comparsa del Mesmerismo.*

Per determinare i fatti, che noi comprendiamo in questa dimostrazione, accenneremo brevemente la storia della necromanzia moderna da Mesmer infino ad Home, dal magnetismo animale infino alle evocazioni dei trapassati e al consorzio cogli spiriti. Mesmer deve con ragione porsi in capo a questo ultimo periodo della teurgia diabolica; poichè sebbene egli si presentasse innanzi al pubblico senza il mantello e la bacchetta magica, ma col semplice berretto da scienziato; pur tuttavia noi vedremo che tutt'altro che scientifico era il suo sistema, tutt'altro che naturali i prestigi delle sue operazioni. Mersburge-se di nascita, medico di professione, fin dalla metà del secolo scorso cominciò a por fuori le dottrine astrologiche, alchimiche e occulte, le quali aveano avuta voga nei tre secoli precedenti, ed erano a quel tempo pressochè dimenticate. Non guari dopo, nel 1773, assistette a Vienna alle celebri sperienze del P. Hell gesuita, intorno all'azione delle calamite sopra il sistema nervoso degli animali. Ei pretese di poter conseguire gli stessi effetti, col sopprimere interamente le calamite che n'erano la cagione: e di qui può dirsi esser cominciata la pratica di quello che fu poscia chiamato il Mesmerismo. Principiò, è vero, in Alemagna: ma poichè quivi non ebbe dai dotti accoglienza veruna, e trovò grandi opposizioni da parte di certe autorità; il Mesmer trasferì le sue sperienze a Parigi, ove si recò nel 1778. Quivi egli incontrò seguaci e avversarii potentissimi a un tempo stesso: il fiore della cittadinanza lo circondò dei suoi favori, il fiore della scienza lo perseguitò dei suoi anatemi. Poichè mentre l'Accademia di medicina cancellava dal novero dei suoi membri il Deslon, perchè avea pubblicato un opuscolo in favore delle dottrine e in pruova degli sperimenti del Mesmer; il Barone de Breteuil in nome dello Stato gli offriva per suo mantenimento una rendita vitalizia di ventimila lire, e altre dieci mila lire annuali perchè stabilisse in Parigi una clinica magnetica, ove applicasse ai malati quel metodo di

cura da lui proposto. Mentre l'Accademia reale di scienze negava ogni autenticità ai fatti medesimi che si decantavano dal Mesmer, e sentenziava esser questi mere illusioni, o forse anco inganni; una sottoscrizione, fattasi tra' privati per comprare dal Mesmer il suo segreto, montava fino a 340 mila lire, e un'offerta, fattagli a nome del Sovrano per ottenere quel segreto sì desiderato, gli profferiva un maniere coll'ampio terreno ch'è lo circondava. Intanto il Mesmer proseguiva con alacrità somma le sue lezioni e i suoi sperimenti: e una scuola fiorentissima di più di quattrocento persone, tra le più elette di quella nobile città, e una Società, intitolata dell'armonia universale, e diramata sopra tutto il reame di Francia, pendeva estatica dalle sue labbra, e ripeteva fedelmente in ogni canto quei medesimi fatti, che a Parigi stordivano per la loro meraviglia tutta la gente. Un cerretano, il quale colla sola sua ciurmeria agita così tutto intero uno Stato, seduce le persone più accorte ed astute che vi sieno, dispone a tante generosità le borse pubbliche e private, ha qualche cosa di più prestigioso e stupendo, che le meraviglie medesime e i prestigi che gli si attribuiscono.

Descriviamo una delle ordinarie sedute di questa Accademia, com'essa solea tenersi dal Mesmer medesimo in sugli inizi delle sue prove. Una vasta sala, mollemente illuminata da languidi riflessi di sole, e il più delle volte odorata di soavi e finissimi profumi, riunisce e malati e spettatori. Nel suo centro elevasi sul suolo una non grande tinozza di legno, dal cui coverchio sporgono in fuori molti cilindretti di ferro, che, dopo essersi alquanto alzati, piegansi in una inginocchiatura per dar presa più facile alla mano di chi dee afferrarvisi. I malati, deposto ogni lor vestimento, prendono luogo attorno alla tinozza; e ciascuno stringe il suo cilindro di ferro, e l'applica alla parte inferma del proprio corpo. Essi però debbon formare una catena continua, perchè quel fluido, che si svolgerà dalla tinozza, circoli francamente per tutto: ed eccò una corda avvilupparli e congiugnerli l'uno all'altro; e se questa non basta, stringersi reciprocamente per le mani, e mettersi per tal modo in mutuo contatto. Disposta così ogni cosa, Mesmer prende una verga di ferro, lunga 10 o al più 12 pollici, ch'ei chiama il conduttore del fluido

magnetico, e fatto cenno a un sonatore di cominciare le sue armonie sul cembalo, e qualche volta intonato un canto, che i malati ripetono a coro con quanta voce hanno in corpo; comincia le sue passate, per mettere il fluido in movimento. Ciò basta perchè alcuno del cerchio cominci a sentire una certa agitazione nervosa, simile ad una convulsione; essa s' apprende con facilità agli altri, e allora comincia la *crisi* desiderata. Chi grida, chi piange, chi ride, chi si stordisce, chi danza, chi scontorce, chi sonnecchia: niuno può dominare più sè medesimo, tutti sono sottoposti al cenno del magnetizzatore, che li stimola, li calma, li quieti, li agita con uno sguardo, con una parola, con un gesto a suo piacimento. Ridonati all'uso libero delle proprie facoltà, niuno più ricorda nè ciò che soffrì, nè ciò che disse, nè ciò che fece; e pur tuttavia serbano tutti una grata reminiscenza di piacere sperimentato, e desiderano di ritentarne le prove, e ritornare sotto il dominio di quell' uomo potente, che una volta li conquistò e signoreggiò.

## XI.

*Il Mesmerismo trasformasi tosto in Sonnambulismo.*

Ma ben presto tutto questo apparato scenico fu abbandonato; non solo senza che gli effetti avutine dal Mesmer s' indebolissero, ma con aumento ancor sensibile di nuove meraviglie. Il sig. de Puységur, l' uno dei più fortunati discepoli del Mesmer, non volle più saperne nè di tinozze, nè di cilindri conduttori, nè di verghe metalliche. Ei servissi per magnetizzare delle semplici passate delle mani, soavemente trascorrenti lunghe il corpo dell' infermo, e poscia anche solo del semplice contatto, appoggiando l' una palma sopra la parte inferma, e l' altra sul punto opposto. Annunziò egli pel primo con formola ricisa, ciò che Mesmer lasciava oscuramente intendere, il tutto cioè dipendere dal concorso di due volontà, di quella del magnetizzatore, che avesse ferma intenzione di operare sopra il malato, e di quella del malato, che per lo meno non rifiutasse di sottoporglisi. Ei così ottenne pel primo quel *Sonnambulismo ma-*

*gnetico*, che conteneasi in germe nelle sperienze del Mesmer, ed era stato intraveduto oscuramente dal Pailly.

Ma non era ancora abbastanza semplice il metodo del Puységur: il Faria potè sopprimere qualsivoglia contatto, ed indurre il sonno magnetico col semplice comando della sua voce. Faceva egli sedere sopra una sedia a bracciuoli la persona, che volea sottomettersi alla sua azione: e lasciatala alquanto tempo in quieto riposo, ad occhi chiusi, senza nessun disturbo esteriore di suoni o di strepiti, intimavale all'improvviso con tuono imperioso di voce: *Addormentatevi*. Ed ecco il più delle volte una leggera scossa far balzare quella persona, il calore aumentarlesi nella vita, accelerarlesi il respiro, cominciare una leggera traspirazione, seguitare l'assopimento, sopravvenire il sonnambulismo. Ciò che il Faria otteneva per via di un comando orale, molti l'ottennero dipoi per mezzo di semplice comando mentale, senza veruna sorta di comunicazione sensibile tra il magnetizzatore e il magnetizzando; anzi senza neppure la possibilità di tale comunicazione, tenendosi l'uno dall'altro distante notabilmente nella stessa città, e spesso in città ancor lontane.

Dopo il semplice sonnambulismo venne in iscena il *Sonnambulismo lucido*; procurato e annunziato la prima volta in Lione dal medico Petetin, in sul finire dello scorso secolo: cinque lustri dopo il sonnambulismo lucido venne l'*Estasi magnetica*, che n'era un grado più elevato; ma nè l'uno nè l'altra divariansi dal semplice magnetismo quanto al modo d'ingenerarlo nelle persone, e solo se ne differenziano in quanto alla estensione e alla moltitudine degli effetti meravigliosi. L'estasi magnetica è l'ultimo stadio del sonnambulismo, quello che da quel tempo in qua fu universalmente in uso, e che è sempre indotto, o cercasi almeno d'indurre dai magnetizzatori.

A voler indicare quali sieno i varii fenomeni, che questo sonnambulismo più costantemente produce, li ridurremo ai nove seguenti, tenendoci sulle tracce dei maestri, che li hanno con maggior esattezza descritti: 1.º Oblio totale nella sveglia di quanto avvenne al sonnambulo nel tempo del suo sonno. Questa è legge universale: non vi fa eccezione se non un patto, che può stabilirsi precedentemente tra il magnetizzatore e il sonnambulo, di potersi ricordare dopo o



in tutto o in parte di quanto accadde nel tempo dell'estasi. 2.° Insensibilità compiuta a tutte le impressioni esterne, ancor più violente, salvo che unicamente alla voce, ai cenni, ai gesti ancor più leggeri del solo magnetizzatore, o di chi è posto da costui in comunicazione col sonnambulo. 3.° Svolgimento dell'intelligenza, la quale divien subitamente capace d'intendere e d'apprendere le più ardue difficoltà d'una scienza qualsivoglia, ignota innanzi per fin di nome. Quindi l'usar favella non mai udita, non che appresa, e sciogliere problemi inestricabili a' dottori più consummati negli studii. 4.° Intuizione di tutto ciò che attualmente accade nel proprio organismo, vedendone il disordine il più impercettibile, e sentendone la più menoma alterazione; quasi che il loro corpo divenga tutto trasparente, ed essi veggano coll'occhio il procedere o l'arrestarsi d'ogni molecola che nuoti nei fluidi organici. 5.° Cognizione dei rimedii atti a curare i morbi d'ogni persona, e piena conoscenza delle malattie di coloro che possono porsi in sua comunicazione, durante un tale stato di sonnambulismo. 6.° Previsione di avvenimenti futuri, visione di fatti lontanissimi, svelamento di cose segrete. 7.° Indovinamento dei pensieri altrui, ubbidienza alla volontà altrui, senza nessuna sorta di segni esterni, nè di comunicazione qualsiasi. 8.° La trasposizione dei sensi, leggendo, a cagione d'esempio, un libro appoggiato sullo stomaco, gustando il sapore d'un cibo appressato all'occipite, ascoltando il tintinnio d'un oriuolo avvicinato al ginocchio. 9.° Finalmente una quasi totale dipendenza dal magnetizzatore, non solo nell'atto del sonno magnetico, ma eziandio cessato questo. Nel sonno magnetico gli atti della volontà e gli atti ancora cogitativi del sonnambulo rimangono talmente sotto la direzione del magnetizzatore, che questi li eccita, li frena, li dirige, li dissipa a suo pieno talento. Cessato il sonno, e passati anche molti dì e molte settimane, alcuni dei più potenti magnetizzatori serbano un tal potere sopra i loro clienti, che ei possono a lor posta richiamarne a sè il pensiero, e obbligarli a ritornare nell'estasi magnetica secondo che lor cade in mente.

Non tutti questi fenomeni si ottengono sempre insieme dal sonnambulismo, nè tutti al grado medesimo: ma tutti sono a lui dovuti.

ti, da lui generati, con più o meno vigore, con maggiore o minore simultaneità.

## XII.

### *Il Sonnambulismo mistico del Cahagnet.*

L'estasi magnetica da presso a tre lustri a questa parte, ha fatto un altro passo : essa ha posto il sonnambolo in comunicazione cogli spiriti, e da magnetico l'ha fatto divenire *mistico*. Diciamo l'origine storica di questo nuovo fatto. Esso cominciò probabilmente nella Svezia tra i seguaci di Swedemborg, dotto naturalista, ma tra pazzo e invasato non si sa qual più. Swedemborg, trovandosi in Londra nel 1743, cominciò ad avere visioni; si mise a conversare cogli spiriti, e si credette divenuto membro d'una società angelica. Un cotal privilegio gli dette naturalmente il diritto di fondare una *Nuova Chiesa Cristiana*, che trovò proseliti nella Svezia e nell'America, dai quali due paesi si diramarono principalmente le dottrine e le pratiche *spiritiste*. Fin da che si conobbero i fenomeni del magnetismo, i Swedemborgesi di Svezia lo spiegarono, attribuendone gli effetti all'intervenzione degli spiriti buoni, che entrano in lotta cogli spiriti malvagi a servizio e a prò del sonnambulo. Questa spiegazione fu derisa dai dotti e dalle persone di buon senso : ma non fu per questo abbandonata. Dalla Svezia passò in Francia : e principal suo campione fu un cotal L. Alf. Cahagnet, operaio di professione, autore di alcuni libri intorno al Magnetismo, e potentissimo magnetizzatore. Egli per suggerimento dell'anima dello Swedemborg, e bisogna credere alla sua parola, fondò una nuova Società, per entrare in comunicazione diretta colle anime de' trapassati. Queste anime gli son cortesi di loro visite, sì che ei le evoca innanzi a sè sempre che glie ne prende talento : gli son larghe di loro insegnamenti, e gli apprendono scienze, arti, costumatezza, religione, che poi con nobile generosità ei promulga nei suoi scritti. Soltanto queste anime non vogliono essere nè vedute nè udite da chi veglia ; serbano i loro favori pei dormienti. Il Cahagnet adunque e i suoi seguaci cominciano a destare nelle persone che bra-

mano simili visioni, il sonno magnetico, secondo l'uso ordinario; e quando il sonnambulismo comincia, allora evocano i morti, gli angeli, gli spiriti, e la conversazione comincia, e gli ammaestramenti e i consigli. Non mancano a questi nuovi magnetizzatori nè le figure di triangoli e di cerchi, nè i tesori custoditi gelosamente dai morti, nè gli specchi, nè i profumi, nè il secreto misterioso. Tuttochè accolta dalla riprovazione e dal disprezzo, questa scuola si allargò non poco, ed ora, dopo i nuovi aiuti venutigli dai suoi fratelli di America, si può dire la predominante in fatto di magnetismo.

I discepoli di Swedemborg, attribuendo or agli spiriti ed or agli angeli i fenomeni del sonnambulismo, non parlano di altri spiriti che delle anime dei morti; poichè, secondo il loro maestro, non ci sono altri angeli buoni o malvagi, se non tali anime: e così debbonsi intendere gli angeli maschi e femmine, gli angeli inglesi e gli svedesi, i teologi e i commercianti, de' quali favella il Cabagnet.

Ma se fra gli acattolici furono più frequenti queste supposte visioni, non mancò fra i cattolici chi pretendesse di averle per sè e di poterne far partecipe altrui. Il dott. Billot nell'anno 1839 stampò un libro assai straordinario, nel quale attribuì agli angeli tutti i fenomeni del sonnambulismo, non escludendo la possibilità che i demonii vi si mescolino per illudere la gente, e ingerirle previsioni false, e dottrine erronee. Egli ammette un *fluido magnetico* (per indicare l'influenza dei *Magnati* del cielo) che emana dal trono della Divinità, e investe tutto il creato, il quale vi nuota dentro come in un oceano di vita e di luce: il sole a guisa di uno specchio ne raggruppa i raggi e li riverbera nel nostro globo. I *veggenti magnetici* veggono cotesta luce senza aver bisogno del sole, e per mezzo di lei trovansi in comunicazione degli altri esseri materiali della natura, senza aver bisogno nè di occhi nè di altri organi sensitivi, e spesso ancora entrano in comunicazione cogli angeli, che sono i viventi naturali di questo fluido, come gli uccelli sono dell'aria, e i pesci dell'acqua.

## XIII.

*Lo Spiritismo americano.*

Abbiamo detto che la *Nuova Chiesa Cristiana* dello Swedemborg, o (com'anche si chiamò) la *Chiesa della Nuova Gerusalemme*, erasi propagata in modo speciale nella Svezia e nell'America. Troviamo in fatti che nel 1844 vennero noverate nei soli Stati Uniti di America 44 Congreghe di Swedemborgesi, nelle quali le visioni dei loro angeli erano una dote, se non frequente, almeno non rara. La professione di poterle comunicare altrui vien da loro appellata *Spiritualismo*; e *spiritualisti* son detti questi sacerdoti della *Nuova Chiesa*, che hanno facoltà di evocare le anime dei trapassati, e metterle in rapporto di stretta intimità coi *nuovi credenti*. Or fino al 1847 questi spiriti swedemborgesi assunsero d'ordinario forme ed apparenze sensibili, e dettarono i loro responsi per via di ispirazione manifestamente sentita, o per via di favella scolpita in aria, e che pareva uscisse dalle persone comparite. L'anno appresso, nello Stato di New-York, ove la *Nuova Chiesa Cristiana* noverava il maggior numero di seguaci, gli spiriti introdussero una novità assai notevole, che fece rapidamente il giro del mondo. Ed ecco come.

In un villaggio, chiamato Hydesville vivea tranquillamente una famiglia Fox, composta di quattro persone, padre, madre e due figliuole nubili. Per qualche tempo il silenzio domestico venne turbato da certe picchiate alle porte, per le mura, dentro dei mobili. Si accorre, si dimanda, s'indaga: niuna cagione apparente si scopre di tale strepito. Spesso ancora, mentre la famigliuola è seduta in crocchio, odesi scoppiettar leggermente l'aria intorno, mentre non v'è filo di vento che l'agiti, nè oggetto che possa destar rumore. Una bella sera le due donzelle stanno per porsi a letto, e l'una d'esse fa per caso sericchiolare le dita: quand'ecco ode ripetersi al fianco spiccatamente quello stesso suono, senza saper nè come, nè da chi. Le giovani non ismarrisconsi d'animo: ma allettate da curiosità comandano all'ignota cagione di quel rumore che ubbidisca alla loro volontà, dicendo-

le: Chi che tu sia batti ora in cadenza i colpi, contando 1, 2, 3, 4, 5, 6. I colpi non si fanno aspettare, e con tutta regolarità battono l'aria, nella misura prescritta e cogl'intervalli voluti. Accorre a quello strepito la madre loro, e vuole anch'essa far le sue prove; e prescrive all'incognito colpeggiante che indichi per via di quei picchi l'età rispettiva delle due fanciulle. Essa n' ebbe in due riprese altrettanti colpi, quanti erano gli anni che ciascuna di loro numerava. Nuove dimande furono corrisposte da simile obbedienza; in guisa che da quel punto la madre e le figliuole s' accorsero di possedere questa mirabile virtù, di ottenere cioè dagli spiriti invisibili risposta ad ogni lor quesito per via di colpi. Applicarono dunque l'animo a porre un poco di metodo in codesto misterioso commercio, e dopo varii tentativi riuscirono ad avere risposte molto chiare e precise ad ogni sorta di domanda che lor venisse in mente di fare.

La risposta era lor data per lo più da colpi o picchiate sulle suppellettili, sul suolo, sulle pareti, o anche in aria: queste picchiate somigliavano al rumore che si fa percotendo colla nocca delle dita sopra una tavola. Convennero fra loro e cogli spiriti, cortesi ad ogni lor desiderio, che il *no* si esprimesse con un colpo solo, il *sì* con tre colpi, il *forse* con due colpi. Volendosi una risposta per via di parole si nomina, o meglio si scrive una lettera dell'alfabeto, e se questa è da ritenere, i tre colpi annunziano il *sì*, se da rigettare, il colpo unico annunzia il *no*: e così saggiando l'una dopo l'altra le lettere dell'alfabeto, si giugne a scrivere ciò che gli spiriti si compiacciono di dettare. Fissate per tal guisa un po' alla grossa, e molto alla lunga le leggi di questa prestigiosa favella, le signore Fox divennero vere mezzane per aprire a ogni persona l'adito a conversar cogli spiriti: divennero ciò che gli Americani dissero un *Medium*. Cominciarono le loro pubbliche sedute: ebbero dapprima increduli, poi seguaci, poi imitatori; sicchè in breve tempo i *Mediums* nella Confederazione degli Stati Uniti oltrepassarono i quarantamila; sette giornali si consecrarono a propagare questa nuova pratica, o a riferire i responsi, che per tal via ottenevansi dagli spiriti, e gran numero di libri vennero pubblicati a decantare le meraviglie stupende dello *Spiritualismo*. I metodi adoperati dapprima si andarono a grado a

grado perfezionando: e alle risposte per via di affermazioni e di negazioni si sostituirono le risposte per via di certi alfabeti acustici: queste si cangiarono o in risposte scritte dal *Medium* colla mano, condotta rapidissimamente dallo spirito (*Writing Mediums*), o in risposte proferite dal *Medium* colla lingua, guidata a favella non ispontanea dallo spirito (*Speaking Mediums*). Ma lo spirito che invasa il *Medium* lascia sempre un dubbio negli animi più disposti a crederci ingannati dalla impostura, che messi in commercio con esseri invisibili. Quindi un nuovo e maggior grado di perfezionamento si ebbe nella facoltà di rispondere, comunicata agli esseri inanimati; e sul cadere del 1851 cominciarono a rotar le tavole, a moversi le masserizie, a picchiare i trespoli, a scrivere le matite attaccate ai piè d'un candelabro, d'un tavolino, d'un deschetto, d'un oggetto qualsiasi, cui venisse al *Medium* il capriccio di comunicare la virtù responsiva.

L'Europa, la quale avea regalato all'America lo Spiritismo ancor bambino, qual era nel Sonnambulismo, nella Chiaroveggenza, nell'Estasi e nel Misticismo magnetico, lo riebbe da lei condotto a maturità perfetta nei facili *Mediums* americani. Il vaporiero *Washington* fu incaricato di questa direm quasi ricompensa: e per la via di Brema e di Amburgo lo Spiritismo americano invase nel 1852 inopinatamente l'Europa intera, e vi si stabilì e dilatò senza che nulla più valesse a rattenerlo.

#### XIV.

##### *Lo Spiritismo in Europa.*

Per avere un'idea del punto a che lo Spiritismo è pervenuto tra noi in Europa, dopo quest'ultimo suo ravvivamento venutoci dall'America, basterà il mentovare uno dei più famosi mediatori degli spiriti, che abbiano in questi ultimi anni rese attonite le più grandi città colle meraviglie dei suoi prestigj. Douglas Home è certamente il *medium* più fortunato, il quale sia riuscito a intrattenersi cogli spiriti, e a farli abboccare con tutta facilità con chiunque abbia fatto

ricorso alla sua mediazione. Dilicato di complessione, pallido di aspetto, biondo della chioma, gentile e disinvolto nel tratto, tutto fuoco nella fantasia, tutto perspicacia nell'intelletto, porta in sè riunite tutte le qualità di natura più adatte a un tal magistero. Vi si aggiunga ch'egli ereditò dalla famiglia di sua madre scozzese quella dote di *seconda vista*, che non è rara in Iscozia; e apprese in America, ove lungamente era dimorato, ogni più recondito secreto dello Spiritismo americano. Ei si professa semplice e docile mandatario delle forze invisibili, e si attribuisce la missione straordinaria di propagare nel mondo quella ch'ei chiama lor benefica influenza. Tutte queste circostanze riunite insieme fanno sì che esso meriti una menzione specialissima in questo breve compendio della storia dello Spiritismo moderno.

Entriamo adunque nel suo gabinetto. Esso nulla vi porge di straordinario, nulla che senta, neppur da lunge, l'artificio o l'apparato. Che se diffidate di recarvi da lui, per sospetto che possa celarsi sotto ogni sua suppellettile un qualche artificio; non dubitate d'invitarlo a recarsi dove più vi aggrada. Chi vuol sottoporsi ai suoi sperimenti è padron di scegliersi il suo salotto, il suo posto, il suo arnese, la sua giacitura: nulla gli vien prescritto come patto indispensabile di buon riuscimento. La sola condizione che Home ne esige si è che appoggi sopra un oggetto mobile qualsivoglia le mani, e le ponga in contatto colle sue. Eccoti allora cominciare una serie di fenomeni svariatisimi, o secondo il piacere degli astanti, o secondo il capriccio degli spiriti, un po' indisciplinati e di lor capo. Vi balza a scosse interrotte sotto i piedi il pavimento; la camera oscilla, barcolla, dondola; le tavole colle porcellane e coi gingilli, che la moda vi ammicchia, saltellano con misura, o s'agitano con frenesia; d'ogni lato scricchiolano, scoppiettano, strepitano colpi sordi, che udite senza intendere chi li produca e d'onde partano; alcuni arnesi della camera si pongono in moto, e là un picciolo tavolinetto da lavoro si alza fin sotto la soffitta e vi aderisce; qua una poltrona si muove lentamente e si scosta dal vostro fianco, un vaso di fiori si rovescia da un canto, un lucerniere si alza sopra uno dei suoi piedi dall'altro; che è, che non è, un vento gagliardo accompagnato dal rim-

bombo del tuono scoppia nel vostro salotto, e ne estingue ogni lume, lasciandovi a buio perfetto. Ma non temete: perchè ciò serve a farvi godere di una nuova meraviglia. Incontanente una luce novissima diffondesi per la stanza: or pallida e fosforescente, or viva e dardeggiante, e quando placida e continua, e quando a guizzi istabili e interrotti.

Voi ne rimanete attonito, e non rivenite dallo stuporé. E pur ciò è nulla rispetto a quello che sentirete più presso di voi, sulla vostra persona medesima. Un alito freddo, un venticello glaciale striscia sulle vostre guance, e le carezza fastidiosamente per ogni verso: entra per lo sparato della giubba, vi gonfia le maniche e le vesti, e sembra che voglia avvilupparvi tutta la persona. Mentre voi cercate di schermirvi di tal molestia, un contatto a cento doppii più noioso ve l'accresce: una mano invisibile vi calca le ginocchia, vi stringe le braccia, vi afferra il collo, vi preme le spalle. La tavola intanto, o quel qualsivoglia altro oggetto sopra cui voi avete adagiata la mano, simile ad una fiera che si prepari a combattere nell'arena, incomincia ad inalberarsi, a lanciarsi, a dimenarsi; e voi udite partire dai suoi visceri colpi spessi e ripetuti, che vi annunziano giunto il momento che voi interrogiate gli spiriti, dopo che v'han dato tanti segni di lor presenza.

Su via, coraggio, alla pruova. Evochiamo dagli abissi l'anima di un trapassato: quella di Nerone, se volete, o di Lutero, l'anima di Giordano Bruno o di Rousseau: voi dovete nominarla, e non fa nulla che sia quella d'un vostro amico, a nessun altro degli spettatori conosciuto. Chiamatela dunque: Sei tu qui? — Sono — Daccine delle pruove — La tavola si stacca dolcemente dal suolo, s'alza per uno spazio nell'aria, e poi chetamente ritorna al suo posto. — Non mi basta: voglio per maggior sicurezza che ti alzi due volte di seguito. — La tavola ubbidisce a puntino. — Neppur ciò mi soddisfa: voglio una pruova più certa ancora della tua presenza. — La tavola si solleva in aria, sta un istante ferma, poi comincia a rotare sul proprio asse or da dritta a sinistra, or viceversa, con tal celerità, che l'occhio si stanca ad andarle dietro. Quindi si ferma d'un colpo solo, e gravemente s'abbassa sul pavimento, ov'era innanzi.



Siete voi ora certo della presenza dell'anima evocata? Se ne dubitate ancora, se ne volete altri segni, chiedeteli, e vedrete forse quella poltrona strisciare lentamente sul tappeto, appressarsi a voi, e inchinarvi colla maestà d'una gran dama; ovvero quel pendolo lasciare il davanzale del cammino, cui decorava colle sue dorure, e balzare ratto nel vostro seno; o pure quel candelabro farsi a danzare ridda strepitosa in mezzo alla folla dei cristalli, delle porcellane e dei bronzi, senza che rompa o sposti nulla, a somiglianza d'un giocoliere che balli sui trampani senza schiacciare le uova.

Siete voi dilettante di musica? Gli spiriti seconderanno il vostro genio, e vi faranno udire i motivi più gai, o le più meste melodie che possiate desiderare. Siavi o non siavi strumento, ciò poco monta: la musica si udirà ugualmente. Risonerà nel vano dell'aria, o nella cassa armoniosa del cembalo: vi parrà che scenda dalla sommità del tetto o che salga dai sotterranei della casa: i tasti si moveranno a seconda delle note che l'aria esige, o vibreranno da sè le corde, senza che i tasti le abbian fatte percuotere dalla martellina: vi accosterete voi al piano per posarvi su la mano, o il piano verrà da sè balzellon balzellone a porvisi innanzi; nessuno di questi modi è nuovo per Home; o l'uno o l'altro che si avveri, voi riceverete del paro diletto agli orecchi, e commozione nell'animo.

Ma ciò che non vi diletterà al certo, ciò che vi farà fors'anco rabbrivire è questo soffio sepolcrale che di tempo in tempo vi aleggerà sopra il volto, sul collo, sulle mani: sono queste mani che non vedete, ma sentite più di quel che vorreste; le quali ora solle ed agghiacciate, ora durissime e scottanti, vi palpeggiano, vi comprimono, vi percuotono: sono questi baci cadaverici, che vi eccitano la nausea e la bile a un tempo, senza che vi riesca di schivarli. Di ciò voi sentite gli effetti spiacevolissimi, ma non iscoprite collo sguardo la eagine che li produce: quello che vedrete, e che vi farà tremare, come ha fatto tremare tanti altri prima di voi, e più intrepidi di voi, son certi tronconi di mani, ma che han vita, han movimento, han forza poderosissima. Voi li vedrete comparire all'improvviso sul desco; moversi ed agitarsi. Guardatevi dal toccarli. Altri tentarono, e n'ebbero delle strette tenacissime e dolorose, che stamparono l'im-

pronta per lungo tempo incancellabile; e chi le disse infocate, chi ispide, chi fuliginose.

## XV.

### *Fenomeni delle manifestazioni spiritiste, e diversità dei Mediums.*

Tal è il complesso dei fatti, che Home produce e riproduce ogni dì al cospetto dell' Europa, e che noi abbiamo qui raggruppati insieme in un sol quadro. A volerne però ordinare in poche parole i varii fenomeni, che sono più o meno comuni a tutti i *mediums* moderni, bisogna distinguere le Manifestazioni degli spiriti, dalle comunicazioni con loro. Le manifestazioni si riconoscono in quattro principali serie di fatti: I.<sup>a</sup> Forza occulta che muove, solleva, arresta i corpi pesanti in modo del tutto contrario alle leggi più certe della natura: II.<sup>a</sup> Splendori varii, destati in sale oscure, senza che siavi nessuna cagione di produrli: III.<sup>a</sup> Rumori e suoni d' ogni guisa, dal più tenue scoppiettar dell' aria al più grave rimbombo del tuono; e spesso anche suoni armoniosi di strumenti o canti di soavissime voci, senza che nulla possa destarli: IV.<sup>a</sup> Disordinamenti degli atti organici e spirituali, come rigidità improvvisa delle membra, respirazione interrotta, sensazioni sospese, percezioni incerte, libertà legata.

In quanto poi alle comunicazioni si debbon distinguere quattro categorie di questi organi o interpreti degli spiriti, che chiamansi *mediums*, ed è quanto dire intermedi, o mediatori tra il mondo visibile e l' invisibile. La prima è molto rara: sono gli *audienti* che odono gli spiriti, e conversano con loro nel linguaggio ordinario. La seconda è ancor più rara: sono i *veggenti* che li vedono in forma umana, spesso quasi aerea e vaporosa, alcuna volta carnosa e corpulenta. La terza e la quarta sono le più ordinarie: quelli della terza *scriventi* sotto l' impulso irresistibile degli spiriti, e questi della quarta *interpreti* di colpi e movimenti convenzionali.

A tal punto siamo pervenuti ora, progredendo sempre insensibilmente verso una più esplicita e più chiara comunicazione con esseri invisibili. Il Mesmerismo, che si decantò semplice applicazione del fluido animale o vitale, si trasformò nel Sonnambulismo fin dal bel principio, e il Sonnambulismo divenne lucidità, divenne estasi, divenne misticismo, secondo il grado sempre più elevato di comunicazione con la natura invisibile e sovrumana. Il fluido generatore di così mirabili effetti fu detto magnetismo animale, e dimentico della sua natura non tardò a mostrarsi amico degli esseri ancor non animati, e dagli alberi magnetizzati da Mesmer con graduali trapassi siam giunti alle tavole giranti, ai trespoli scriventi, alle matite profetiche. La semplice esposizione dei fatti, fin qui da noi esposta, tuttochè in modo assai sommario, ci dà dritto a vedere un vincolo comune, che li unisce in un gruppo solo, un germe medesimo che in tutti essi variamente si svolge, e va dall'uno all'altro perfezionandosi. Questi fatti, non rari, non segreti, non remoti da noi, han potuto dar luogo a molte falsificazioni e a molte imposture: ma falsi tutti non poterono essere e non furono: poichè il mondo ha potuto lasciarsi arreticare dalla pessima influenza dei mali spiriti, ma non potea certo lasciarsi ingannare così sciocamente da furbi ed impostori. Entriamo a vederlo, giacchè ora n'è tempo, più posatamente, conforme alla promessa che ne abbiám fatta.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

*Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della Civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie di N. TOMMASEO — Firenze, stamperia sulle logge del grano 1863.*

Se tra gli scritti, che in tanto numero si apparecchiano per celebrare, nel prossimo 1863, il sesto anno secolare dalla nascita di Dante Allighieri, ne vedessimo uscir fuori uno intitolato: *Di Dante Allighieri e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, a noi questo parrebbe un soggetto ottimamente pensato, e forse, sopra di qualunque altro, onorevole alla memoria del sommo Poeta. Perciocchè il legare il proprio nome all'andamento della civiltà in una vasta contrada, ed in peculiar guisa di una com'è l'Italia, ci pare privilegio concesso a rarissimi, e pel quale le supreme dignità o ecclesiastiche o civili sono quasi sempre richieste, quantunque esse sole non bastino. Così noi intendiamo bene come all'*andamento della civiltà italiana* possano meritamente accoppiarsi i nomi, esempligrasia, di un Gregorio VII o di un Leone X, di un Ruggiero di Sicilia o di un Cosimo di Toscana; ma che ciò possa avverarsi a rispetto di un privato uomo, il quale di privato appena fu che uscisse mai, tanto che si abbia quel vanto a solo merito

d'opera d'ingegno, cotesta è tanto gran cosa, che, dopo di avere aggiunto a Dante Allighieri Tommaso d'Aquino, noi appena sapremmo nominare un altro da compierne un ternario.

Questo pensiero ci si offerse spontaneo alla mente, come prima volgemo l'occhio al titolo soprascritto. E tanto più cresceva la nostra meraviglia, quanto che vedevamo l'*andamento della civiltà italiana* associato, per un quarto di secolo, non diremo già ad un nome abbastanza esotico per le orecchie italiane, ma ad un uomo venuto in Toscana di quarant'anni, dopo di avere girovagato da mercatante per mezzo mondo, ed il quale di patria Svizzero (e Svizzero lo chiama spesso il suo lodatore), d'inclinazioni politiche conformi alla sua patria repubblicana, di professione religiosa protestante, per giunta *non era* (secondo che attesta il lodatore medesimo) *nè scienziato, nè letterato, nè artista* 1, *nè erudito* 2. Un trafficante svizzero, repubblicano e protestante, che associa il suo nome all'andamento della civiltà, per un quarto di secolo, nell'Italia monarchica, cattolica, scienziata, letterata e soprattutto artistica, sarebbe un problema da farvi stillare sopra il cervello ai presenti ed ai posteri, che si argomentassero di risolverlo. E dev'essere quel concetto entrato sì bene nelle menti di altri ancora, oltre del Tommaseo, che, come narra egli medesimo 3, quando una frequentissima schiera di amici scendeva dal palazzo Buondelmonti, dopo di aver resi al Vieusseux i supremi uffizii, il prete Lambruschini, persona notissima per dottrina, e grave oggimai per età non meno, che per l'uffizio d'Ispettore scolastico che sostiene nel Regno italiano, disse ai compagni atteggiato a solenne mestizia: *Noi siamo sbandati!* Ora a noi è venuto in mente che forse queste tre parole del Lambruschini ci potranno fornire la chiave a disserrare l'anima, come ci studieremo di fare in questa Rivista.

Prima nondimeno di entrare nella materia, vogliamo dichiarare non essere nostra intenzione di negare, od anche solo di stremare nella stima, o mettere in dubbio le molte ed insigni doti, che il Tommaseo ricorda e commenda nel Vieusseux, con affetto largo e pietoso, che

1 Pag. 20. — 2 Pag. 91. — 3 Pag. 124.

acquista in lui anche il pregio della riconoscenza, per gl'incoraggiamenti avutine alle prime mosse del suo aringo letterario. Nè intendiamo solo di quelle naturali doti, che possono dalle naturali virtù andare disgiunte; come sarebbero la perspicacia dell'ingegno, la giustezza del giudizio, la tenacità dei propositi, la pratica degli affari e la prudenza di condurli a bene; ma intendiamo eziandio delle virtù morali, le quali nei medesimi eterodossi possono scontrarsi e talora si scontrano in grado anche non comune, quantunque, non essendo in essi informate dalla fede, non possono assorgere alla dignità ed al merito di virtù soprannaturali. Per noi sia stato pure il Vieusseux amatore sincero del bene (del sincero bene sarebbe un altro discorso) dell'Italia, sia stato tenace della giustizia, leale nelle relazioni sociali, fedele nelle amicizie, temperato nei desiderii, benevolo e largo con tutti quanto la sua facoltà lo portava: il Tommaseo lo dice, e noi non abbiamo nessuna ragione, non che di negarlo, neppure di riyocarlo in dubbio. Ma nè egli, nè alcun uomo assennato siccome lui, vorrà sostenere, che quelle doti siano bastate a modificare in qualunque modo, e molto meno a capitanare *l'andamento della civiltà italiana per un quarto di secolo*: cosa assolutamente necessaria, per potere in certa guisa rannodare a quello il proprio nome. A ciò si richiede di necessità qualche altra cosa; e tanto più, che le condizioni dell'uomo straniero, eterodosso e sfornito di notevole cultura scientifica e letteraria, lo avrebbero reso più forse di qualunque altro male appropriato a quell'effetto così grandioso. Di cotesta matassa dicemmo, che ci sarebbe stato fornito il bandolo da quelle tre parole del Lambruschini; ed ecco in qual modo noi intendiamo la cosa.

E cominciando dal determinare ciò, che debba intendersi per *Civiltà*; intorno alla qual voce il Tommaseo, dopo tanto studio che ha fatto dei sinonimi italiani, dei quali, come tutti sanno, ha compilato un lodatissimo repertorio, potrebbe avere concetto più largo e più maneggevole, che non abbiamo noi. Certo, secondo lui, alla *Civiltà*, che *andava per un quarto di secolo*, non dovea essere per nulla estraneo tutto ciò che, nel giro della cosa pubblica, fu iniziato con sì felici auspicii nel 1848, e che ha avuto il suo pieno compimento dodici anni appresso; anzi vi dovea entrare largamente la parte

politica, che meditava mutamento di stato, e non vi dovea entrare per nulla la religione cattolica, se non quanto i nuovi incivilitori l'avrebbero voluta raffazzonare alla loro maniera. Intesa in queste maniere la Civiltà, si capisce subito come un uomo, qual era il Vieusseux, abbia potuto non pure contribuire al suo andamento, ma farsene guidatore e duce, riunendone ed unificandone gli sparsi elementi, che per una felicissima congiuntura, si trovò avere sotto la mano.

Ora nessuno ignora, come, dopo i moti italiani del 1821, in Toscana, e notatamente in Firenze, atteso la mitezza diventata proverbiale dei suoi Granduchi, che ne sono stati rimeritati come tutti sanno, erano convenuti dagli altri Stati della Penisola, parte esuli, parte profughi, in gran numero uomini, che avevano avuto mano a quelle pubbliche alterazioni andate fallite. I quali, veduto che, a fare andare la Civiltà italiana secondo che essi la intendevano, non poteano per allora far buona pruova le cospirazioni e le rivolte, applicarono l'animo a sospingerla colla stampa soprattutto periodica, la quale, promovendo direttamente ed a viso aperto gl' incrementi delle lettere, delle scienze, della storia, delle arti, desse di spalla; per indiretto e di soppiatto, a quegli intendimenti, che allora si chiamavano *civili*, ma che un più severo estimatore avrebbe potuto senza scrupolo chiamare *faziosi*. Fu fortuna per quell'accolta d'Italiani fuorusciti, a cui si aggiunsero in buon numero Toscani, trovare nel Vieusseux l'uomo, che riunendoli, confortandoli, dirigendoli ad azione comune, si mettesse animosamente alla testa di quella Civiltà, e fosse propriamente il caso loro. Questi, come fu detto, repubblicano per sangue svizzero, avea le sue idee ben definite intorno al nuovo ordinamento da darsi, non che alla Toscana, ma all'Italia intera; ed oltre alla *fratellanza italiana*, di cui già si mostrava preso, egli fino dal 1826 augurava all'Italia, che *avesse Alpi e non Appennini* 1. Nè già, vedete, che e' punto nulla si dovesse querelare dei Granduchi e del loro Governo; che anzi a quelli e a questo dava le consuete lodi di mitezza, di tolleranza e di civiltà ancora 2, adoperando largamente quel soporifero, sotto la cui azione fu con tan-

ta speditezza fatta la festa agli uni ed all'altro. Neppure avea in animo questa unità fittizia e violenta, che ha sospinta l'Italia tanto al di là di ciò che meditavano i suoi riordinatori pel quarto di secolo (intendiamo dal 1821 al 1846). Egli vagheggiava federazione costituzionale, e ne divisava i capi principali, un sottosopra come la Confederazione germanica, in una lettera ad un diplomatico tedesco, che avrebbe dovuto presentarla al Congresso di Verona del 1821, ma che poi non ne fè nulla 1. Ciò nondimeno non impedì che, vista fatta l'Italia come fu fatta nel '59, non ne fosse molto contento, solo rammaricandosi, che l'età più che provetta non gli avrebbe consentito, come di fatto non gli consentì, di vederne il compimento 2; se pure da alcuno mai dovrà vedersi.

Che se i suoi pensieri politici lo disponevano ottimamente a capitanare quella schiera, la sua condizione di protestante lo metteva al coperto da ogni sospizione di tendenze clericali. Soprattutto che la sua eterodossia, essendo eminentemente conciliativa e tollerante, non lo rendeva fanatico contro le cose e gli uomini di Chiesa. Talmente che il Tommaseo ha potuto noverare, tra i suoi titoli di lode, l'aver data una sovvenzione per la fabbrica di una chiesa cattolica in Odessa 3, l'aver fatto ristampare un libretto di preghiere già impresso in Roma ed in Napoli 4, l'aver mantenute relazioni amichevoli con qualche ecclesiastico e claustrale 5, il leggere e stimare (buona grazia sua) la *Civiltà Cattolica* 6, e perfino l'aver mantenuta la sua amicizia a persona (guardate tolleranza insigne!), dalla quale si riputava necessario alla Chiesa il Potere temporale dei Papi 7. In fatto di religione, l'*andamento della Civiltà italiana* non avea bisogno di più; e questo medesimo, oltre a ciò, in quell'uomo pigliava qualità di condiscendenza generosa e di conciliazione: due doti che furono l'orgoglio di quella Civiltà, finchè non divenne padrona del campo, e sono tuttavia dovunque non è divenuta.

Ed il trovarsi un tale uomo alla testa del movimento, onde l'Italia liberalesca si argomentava riscuotersi della sconfitta portata

1 Pag. 100, 101. — 2 *Appendice IV*, pag. 140. — 3 Pag. 114. — 4 *Ibid.* — 5 Pag. 115. — 6 *Ibid.* — 7 *Ibid.*



nel 1821, non poteva capitare più opportuno. Fosse caso, fosse saggia preveggenza del Vieuſſeux, fosse misteriosa missione, che gliene fosse data da altri; il fatto è, che egli dopo lunghe peregrinazioni, venne a posarsi in Firenze nell'anno medesimo, che succedevano i primi moti in Napoli ed in Piemonte, e si tentavano in Toscana e negli Stati della Chiesa. Talmente che quando, dove repressi e dove interrotti quei moti, il grosso dei fuorusciti si venne ad aggiungere sull'Arno ai fratelli, che gli aspettavano e gli accolsero a braccia aperte, il Vieuſſeux si trovava di avere, pochi mesi innanzi, aperto il *Gabinetto letterario* nel palazzo Buondelmonti, e di avere altresì fondata l'*Antologia italiana*, che fu, pei seguenti dieci anni, la bandiera non al tutto spiegata, come il Gabinetto letterario era il luogo di convegno, se non vogliamo dire di quella fazione, possiamo certamente dire di quella scuola, che presume di essere essa sola l'Italia ed essa sola civile; sicchè le sue vicende debbano chiamarsi l'*andamento della Civiltà italiana*. Ma quanto meschina cosa fosse quella *Italia civile*, messa nel cuore della Toscana, sotto la direzione e le ispirazioni di quel già mercatante ginevrino, noi non vogliamo giudicarne per rispetto al merito scientifico e letterario; secondo il quale, senza negare che ve ne fosse, possiamo dal Tommaseo stesso raccogliere, che molte cose meno che mediocri vi comparvero e borra non poca <sup>1</sup>. Ma per ciò che concerne la rispondenza trovata nell'universale degli Italiani, che fosse cosa ancora più meschina, si può intendere da questo, che, essendo cominciata l'*Antologia* con meno di cento sottoscrittori, parve miracolo che all'ottavo anno giungessero a 530 <sup>2</sup>, ed al decimo che dei 750 esemplari tirati ne rimanessero solo alquanti non collocati. Quando pur dunque si voglia supporre che tutti i sottoscrittori partecipassero alle medesime inclinazioni dell'*Antologia* (che certo non era necessario), voi da quelle due cifre potete inferire la misura delle introduzioni ed aderenze, che quel Giornale ed il suo concetto aveva nell'Italia tutta. Non più che 530 nel 1828, e presso a 700 due anni appresso! Anzi il Tommaseo ci significa altresì la proporzione, onde quel primo numero

<sup>1</sup> Pag. 22. — <sup>2</sup> Pag. 23.

era partito pei varii Stati italiani e stranieri. In Toscana 323 (e questo tanto più si spiega dalla presenza del Direttore, della direzione e degli scrittori); in Piemonte 37; in Lucca 6; in Modena 6; in Parma 8; nel Lombardoveneto 46; nello Stato pontificio 44; in Napoli 3; in Sicilia 16; oltre le Alpi 37; in America 2 1. Ecco dunque come l'intendono cotesti signori! Sopra 25 o 26 milioni d'Italiani, un mezzo migliaio di sottoscrittori all'*Antologia*, tra i quali è probabile che sia a noverare il mezzo centinaio di scrittori che vi pubblicavano i loro lavori, essi sono l'Italia, essi rappresentano la sua Civiltà; e le loro aspirazioni, più o meno dissimulate, a pubblici mutamenti, sono niente meno che l'*andamento della Civiltà italiana*. Ma deh! gli altri 24 o 25 milioni e 99,500, dove li mettete voi? Cotesti sono quisquillie e pattume; sono pecore che, vogliano o non vogliano, saranno trascinati dall'*andamento della Civiltà italiana*, sotto il ducato di un mercante svizzero protestante, che si era pigliato il carico di *adempiere* (furono sue parole nel 1822) *il voto unanime degl' Italiani* 2!

Noi ci affrettiamo a dichiarare, che l'intendimento civile o vogliamo dire politico dell'*Antologia*, come non è sempre inchiuso in tutti i suoi scritti, così potè essere neppure conosciuto da molti dei suoi scrittori. Anzi del più di quei lavori può dirsi, che sono semplici lucubrazioni scientifiche, letterarie o storiche, le quali nondimeno, pel rispetto morale e religioso, non doveano essere gran cosa, veduto che il Tommaseo ne novera, come insigne merito, l'aver propugnato qualcuno dei più elementari principii della giustizia naturale 3, e d'essersi perfino inclinata a riconoscere qualche pregio nelle missioni cristiane 4, e qualche efficacia nell'azione della Chiesa per l'abolimento della schiavitù 5. E per fermo un libro od un giornale, che, fuori di questi, non avesse altri titoli da far valere per la sua morale e religione, non ci parrebbe trovarsi in migliori termini di un uomo, per la cui religione non si avesse altro, che la limosina data per la erezione di una chiesa, l'essersi fatto editore di un libro di preghiere, e l'aver stretta la mano ad un prete o ad un frate.

Ma l'indole e le tendenze dell'*Antologia* più che dalla qualità dei suoi scritti, i quali, sommessi ad una censura in Toscana e ad una revisione per penetrare negli altri Stati della Penisola, naturalmente non poteano dire, che una parte piccolissima dei pensieri prediletti, vuolsi raccogliere dai nomi di moltissimi scrittori, che, nei dieci anni che quella visse, vi pigliarono parte. Cominciando dal genovese Mazzini, terminando al toscano Giorgini, che nel Parlamento italiano sta dando così nobili pruove d'*italianità*, appena nei moti del 31, nei rivolgimenti del 48, ed in quest'ultimo sconvolgimento del 59 si mescolò più o meno operosamente, uomo capace di mettere un po' di nero sul bianco, il quale non abbia fatte le sue prime armi nell'*Antologia italiana* del signor Vieusseux. Basta nominar per tutti il Poerio, il Bozzelli, il Guerrazzi, il Montanelli, il Ridolfi, e Guglielmo Pepe, e il Montani, e il Matteucci e parecchi altri, dei quali la fama non meritò di sopravvivere alle geste. Ma ciò che del Mazzini asserisce il Tommaseo, che *giovannissimo allora (1821) scrisse come scrive adesso, dopo più di trent'anni d'esperienza e di esilio* <sup>1</sup>, lo stesso di quasi tutti può dirsi, che cioè aveano allora i pensieri che manifestarono appresso; e certamente il Mazzini stesso di sè lo asserisce nelle notizie bibliografiche, che ei premise al primo volume delle sue opere, edite, ha qualche anno, in Milano dal Daelli. Quello pertanto che fosse, nei dieci anni che visse, l'*Antologia italiana*, secondo che testè dicevamo, più che dalla qualità degli scritti, si deve intendere da ciò che furono, o piuttosto da ciò che si rivelarono appresso i suoi scrittori; i quali appena poteano aprire in quella una piccolissima parte delle loro inclinazioni ed aspirazioni: e questo medesimo non senza una grande cautela. Al quale uopo valea tant'oro la direzione ed il consiglio di quell'uomo navigato, che era il Vieusseux, così sperto del mondo, così pratico degli affari, e per l'età provetta e per la sua indole nazionale poco esposto a farsi trascinare da impeti giovanili e dalla fervida immaginativa italiana; anzi nato fatto per raffrenare quelli, e moderare e contenere tra giusti limiti i meno cauti movimenti di questa. Tuttavolta nol seppe far tanto, che potes-

1 Pag. 45.

se schivare il colpo fatale, onde il Governo toscano nel 1831 alla sua *Antologia* troncò la vita. E perciocchè a quella catastrofe fu proprio il signor Niccolò Tommaseo in petto ed in persona, insieme ad un altro anonimo, che, certo involontariamente, fornì il titolo o la cagione 1, non è meraviglia, che egli, sentendone quasi amaro morso nella dignitosa coscienza, se ne faccia pietoso narratore e vindice, più del suo consueto, a trabilare.

Per quanto dunque fosse grande la circospezione, onde l'*Antologia* si studiava dissimulare i suoi intenti civili, questi ad ogni mediocre sagacità saltavano agli occhi; e molti strabiliavano alla inconsulta condiscendenza di un Governo, che, per accattar laude di tolleranza e di mitezza, si lasciava scalzare alla sorda i fondamenti, sotto specie d'incrementi scientifici e di cultura letteraria. Più di tutti gridò alto la *Voce della Verità* di Modena, giornale, per quel tempo, sopra qualunque altro benemerito della Religione, dell'ordine legittimo e della civiltà vera; il quale se potè allora essere tassato di esagerazione da parecchi di coloro, che avrebbero trovata la loro salute nell'ascoltarlo; dopo i fatti del 48 e più del 60 ha avuta una giustificazione postuma, bastante a schiudere gli occhi a più di un cieco. Ma che che sia di ciò, il fatto è che l'*Antologia* trovò nella *Voce della Verità* il suo martello; ed il Tommaseo, mentre non ha ragione di maledirla per la polemica, che quella ingaggiò con giuste armi contro l'*Antologia*, dà segno di stizza puerile, attribuendole la ruina di questa, e gridando alla calunnia, alla istigazione, alla denunzia, alla spia e non sappiamo che altro 2. Quando la *Voce della Verità* appuntava nell'*Antologia* le due frasi oltraggiose all'Austria ed alla Russia (la diretta alla prima era del Tommaseo), essa usava del suo diritto; e lo averlo fatto con forme alquanto vivaci non è colpa, che possa essere ripresa da un emerito scrittore dell'*Antologia*, la quale in più di un caso fu non pure mordace, ma insolente. Che se l'Ambasciatore austriaco ed il russo, presso la Corte toscana, domandarono da quel Governo ed ottennero la estinzione dell'*Antologia*, in pena di quelle due frasi, o per cessare il rischio di

1 Pag. 108. — 2 Appendice VI, pag. 143.

leggervene delle altre, chi ha detto al Tommaseo che essi ciò facessero per effetto della *dinunzia* e delle *istigazioni*, com'ei le chiama, del Giornale modenese? E forse che quei due diplomatici non avevano occhi per leggere quelle ingiurie, più o meno velate, dirette ai proprii Governi, o sentimento di onore per risentirsene?

Quello, in cui il Tommaseo ha ragione da vendere, è il poco decoro che vi fu, e forse la poca giustizia nell'aver proceduto contro l'*Antologia* per insinuazioni, se non anche per ingiunzioni straniere, e per colpa di parole, le quali, essendo passate sotto la censure governativa e da lei approvate, non più agli scrittori, ma al Governo s'apparteneva il risponderne <sup>1</sup>. Anzi egli ha ancora più ragione di querelarsi, che alla estremità di quel passo si venisse pel fallo di due parollette, che veramente erano pochissima cosa, quando in bene altri soggetti, e soprattutto nel raffrenare la immoralità di qualche insegnamento e di alcuni professori, si sarebbe potuto esercitare, con più decoro e con migliore costrutto, il rigore governativo <sup>2</sup>. Tutto verissimo! e noi, anche a rischio di dispiacere al signor Tommaseo, vogliamo aggiungere che se il Governo toscano dai primi numeri dell'*Antologia* avesse fatto, e ne avea bene onde, per sentimento di propria dignità, e diremmo quasi per istinto della propria conservazione ciò che dovette fare, cedendo alla *pressione* (come oggi dicono) di diplomatici stranieri, la vera civiltà non ne avrebbe patito gran fatto, pognamo che la civiltà del Vieusseux se ne dovesse un pò rallentare nel suo andamento. Ma il sistema di scongiolate condiscendenze, per effetto del quale la dinastia lorenese venne sbandeggiata, e la Toscana fu fatta provincia piemontese, non fu colà inaugurato dal Baldasseroni, il cui solo vanto fu di averlo mantenuto e perfezionato, apparecchiandone l'ultimo frutto pel suo Sovrano: il sistema vigoriva da un gran pezzo in quel paese, e fu fedelmente praticato dal Fossombroni, il quale anch'esso era troppo occupato a salvare lo Stato dalle invasioni della Corte romana, e dai pericoli formidabili che gli sovrastavano dalle suore della carità e dai gesuiti, sicchè non gli restava tempo per pensare a ciò che si mulinava nel palazzo Buondelmonte.

Spenta che fu l'*Antologia*, la Civiltà italiana, dopo i primi dieci anni di *andamento nel quarto di secolo*, non si rimase di *andare*, nè i suoi promotori furono *sbandati*, perchè il loro duce si mantenne *tenax propositi* al suo posto, e sotto altre forme si continuò, finchè visse, a caldeggiare i medesimi intendimenti civili. Il Vieusseux, vistasi chiusa quella via di fare andare la Civiltà italiana, raddoppiò di sforzi per infondere nuova vita al *Gabinetto Letterario*, fondò il *Giornale agrario*, stabilì l'*Archivio storico*, specie di Giornale anch'esso, ed ebbe molta mano nè *Georgofili*, i quali lungamente godettero la insigne prerogativa di dare l'imbeccata al Governo, finchè il loro presidente, Marchese Cosimo Ridolfi, stato già istitutore del Principe ereditario, ebbe la prerogativa più insigne ancora d'intimare prima l'abdicazione, e poscia lo sfratto al proprio Sovrano. In somma la schiera capitanata dal Vieusseux non fu nè sciolta nè inoperosa fin che questi visse e ve ne fu bisogno; e se colla morte di lui, a giudizio del prete Lambruschini, potè dirsi sbandata, è stata una grande fortuna, che quella morte sia avvenuta, quando forse non vi era più ragione di rimanere uniti in banda. Già di quella schiera i caporali cingono corona civica, e tutti, fino ai più umili soldatelli, o hanno fatto, o stanno facendo il loro bottino.

Con ciò la nostra Rivista potrebbe dirsi finita, avendo, quanto pare a noi, abbastanza deciferato l'enimma proposto fin da principio: Come mai cioè *l'andamento della Civiltà italiana per un quarto di secolo* abbia potuto essere legato dal Tommaseo al nome di un uomo, il quale, Svizzero e però repubblicano di origine, era, per giunta, di professione religiosa, protestante. Se per Civiltà italiana intendete ciò, che fu lo scopo poco dissimulato dell'*Antologia*, del *Gabinetto letterario*, del *Giornale agrario*, dell'*Archivio storico* e dei *Georgofili*, e che oggimai si vede compiuto in Italia, l'enimma è bello e deciferato. Resta nondimeno che il signor Tommaseo, in una nuova edizione dei suoi *Sinonimi*, ne aggiunga uno a *Civiltà*, il quale si stenda eziandio a questo nuovo senso; e se gli par troppo duro quello di *Cospirazione*, gli piaccia di suggerircene un altro più morbido; chè noi ce ne rapporteremo alla sua autorità, la quale in questa materia è poco men che sovrana. Ma se la Rivista ha sciolto

il problema, non sembra che abbia data finora una idea sufficiente del libro: il che nondimeno si potrà fare in molto brevi parole.

Esso, prescindendo dalle cose secondarie e minori che vi si toccano quasi per incidente, e sono moltissime, è la storia letteraria dell'*Antologia*, e l'encomio dei pregi, onde fu adorno il suo fondatore e direttore Giampietrò Vieusseux; e sì l'uno come l'altro soggetto vi è trattato con quella disinvoltura e vivacità di stile, con quella ricchezza e concisione di concetti, ed aggiungiamo con quella acrimonia, che tutti conoscono nelle scritture del Tommaseo, se non fosse che quest'ultima qualità ci è paruta nelle presenti *Memorie* più incisiva e più caustica del consueto. Si direbbe che in lui la scontentezza di tutto e di tutti va crescendo cogli anni; e se ciò è perchè qualche cosa gli manca, di cui più attempando più sente il difetto ed il bisogno, noi gli auguriamo, che la trovi per conforto della onorata sua canizie. Salvo ciò, la rassegna degli uomini che scrissero nell'*Antologia*, delle materie che vi si trattarono, dei libri che vi si esaminarono, dei lavori stranieri che vi furono volgareggiati, e perfino dei dotti, di cui vi fu annunciata la morte, vi è condotta con una squisita diligenza e con una minutezza, che forse potrebbe parere soverchia. Certo lo scendere a troppe particolarità di persone e di cose lo conduce talora a narrare storielle, aneddoti e quasi che non dicemmo pialì e pettegolezzi, i quali non pare che dovessero avere una grande rilevanza per l'andamento della Civiltà italiana. E quindi altresì si deriva quel diluvio di giudizi sopra uomini e cose, i quali rivelano una mente che, avendo molto letto e molto meditato, sembra e forse è in ogni cosa sicurissima del fatto suo; ma dei quali nondimeno potrebbe altri negare in parte, ed in parte recare in dubbio la giustizia. Ad ogni modo, quello che fu vizio capitale dell'*Antologia*, nel decennio che si credette tenere il campo, di farsi cioè dispensiera unica di riputazioni letterarie, dispensandole quasi sempre ad intento fazioso, tanto che si notavano come miracoli le rarissime eccezioni, le quali, ricordate ora dal suo storico con istudiata compiacenza, non hanno altro effetto, che di confermare la regola; quel vizio, diciamo, si dovea di necessità riscontrare, e si riscontra di fatto nella rassegna che ne fa il Tommaseo, il quale

veramente, per questo capo, non fa da sè, ma riferisce il fatto da altri: Per questo noi non lo avremmo qui messo in nota, se non ci avesse stomacato una celia non solo irriverente (e già sarebbe molto), ma villana <sup>1</sup> sul conto del tanto benemerito P. Antonio Cesari, il quale da sè solo ha fatto più servigi alla lingua ed alla letteratura italiana, che non tutta l'Antologia col suo fondatore e direttore ginevrino.

Quanto all'encomio, che di costui fa il Tommaseo, noi già dicemmo, non essere nostra intenzione di volere stremato d'un capello tutto il bene che egli ne dice. Tuttavolta per ciò che si attiene a religione, noi non possiamo mandargli buona alcuni giudizi mal ponderati, i quali non rispondono a quel sentimento cattolico, che si è sempre riconosciuto e lodato in lui. A noi pare che a dar lode di religioso ad un uomo, sia troppo poca cosa il non avere astiato la Chiesa cattolica, poniamo pure che al negativo si aggiungano i tre atti rammentati da lui: la offerta in Odessa, la ristampa di un libro di preghiere e la stima professata per qualche uomo di Chiesa. E che egli per questo particolare, non avesse a narrarci più di questo, si raccoglie dalla strana lode che dà al suo encomiato, da che infermatosi a morte un suo amico protestante, e chiedendo un sacerdote per riconciliarsi colla Chiesa, il signor Giampietro non impedì che questo vi andasse <sup>2</sup>. Sul qual proposito il Tommaseo con molte savie parole deplora che l'infamia di somigliante impedimento si sia pur visto a dì nostri in Italia. Ma appunto perchè è eccesso sommo, noi non bastiamo ad intendere, come abbia a noverarsi tra i titoli a religiosità il non averlo commesso; e ci pare che nessun galantuomo accetterebbe la lode di non rubare e non uccidere, benchè pure vi sieno i ladri ed i micidiali che lo fanno. Nel resto il Tommaseo non ha bisogno d'imparare da noi come, non che quelle, ma quali più si vogliano eccelse opere sono un bel nulla in ordine alla eterna salute, se vi manca il fondamento della Fede. La quale nostra asserzione non è *insultatrice minaccia*, come egli mostra credere, ma è semplice parola dell'Evangelio: *qui non crediderit condemnabitur*. Nè



noi saremmo entrati in questi meriti, se il maleavvisato lodatore non vi ci avesse tirato quasi per forza con una sua paginetta <sup>1</sup>, la quale in nessuna maniera dobbiamo lasciare senza la conveniente animadversione.

Venuto a parlare della morte del signor Vieusseux, il Tommaseo ha voluto teologizzare un poco; e, pratico com'è della sacra dottrina, per verità non ha detto cosa sostanzialmente erronea, ma ha parlato con grande inesattezza e con imprudenza maggiore. *Cattolicamente parlando* (egli scrive) *un solo pensiero che egli abbia, in quei lunghi quattro dì (gli ultimi che il Vieusseux visse senza parola), volto a Dio chiedendogli la grazia di credere e di sentire il necessario a salute, gl'impetrava la grazia... Il concetto della sola possibilità vieta a noi il disperare.* Verissimo, ripigliamo noi; ma quella semplice possibilità, se vieta il disperare, forse che permette a noi lo sperare positivamente per la nostra e per l'altrui salute? Qui batte la quistione; e la nuda possibilità dalla parte di Dio non deve, nel fatto della salute eterna, entrare nei computi più di quello, che debba nelle faccende temporali. Ora in queste nessuno è, che malato trascuri la medicina, o famelico rifiuti il cibo, perchè vi è la possibilità che Iddio per miracolo lo guarisca e lo sostenti. Egli dunque scambia bruttamente la quistione quando, saltando a piè pari dal *negativo non disperare* al *positivo sperare*, in aria molto ascetica, soggiunge più sotto l'epifonema: *Pensiamo piuttosto a' casi nostri; apprendiamo a temere per noi, sperare per altri, per tutti pregare.* Or com'entra qui lo sperare per altri? Se intendete, che ciò debba fondarsi sulla sola possibilità della salute, voi stesso diceste, che ciò *vieta il disperare*, e noi non diciamo altrimenti. Ma se parlate di una speranza positiva, questa, secondo la dottrina cattolica, negli adulti richiede assolutamente la Fede e le opere vivificate dalla grazia; e però lo sperare per altri si deve intendere di coloro, che hanno fatto dalla parte loro quello che han potuto. Quando dunque il signor Niccolò si troverà in un parlatorio a conversare con suore, trepidanti per la eterna salute di una buona loro consorella testè defunta, ripeta sicuramente, a loro con-

<sup>1</sup> Pag. 126.

forto, la bella massima, che egli ha dovuto trovare, se la memoria non c'inganna, in S. Francesco di Sales: *Pensiamo a' casi nostri; apprendiamo a temere per noi, sperare per gli altri, pregare per tutti*. Ma accanto al letto di un Giampietro Vieusseux, che vuol dire di un uomo, a cui Iddio ha dato ottantacinque lunghi anni di vita, per operare la propria salute; che di questi ne ha vivuti quaranta nel mezzo di una città cattolica, e che tuttavolta (ed è il men male che possa giudicarsi) non si è pigliato nessun pensiero mai, neppure d'informarsi dei mezzi di questa salute, consumando tutti i doni di mente, di cuore e di fortuna, dei quali la Provvidenza lo avea fornito, per fare *andare la Civiltà italiana* nel modo prescritto; noi, pur mantenendo che non si deve disperare di nessuno, vi diciamo reciso e tondo, che non ci è a sperare nulla. Ed intendetelo bene: propriamente nulla. Della quale verità si può raccogliere una chiara confermazione dalla pratica della Chiesa, la quale, nel caso di un morto così, con tutta la possibilità dalla parte di Dio che l'anima sia salva, non consentirebbe mai che il cadavere ne fosse tumulato in terra benedetta.

Ve lo diciamo poi, non per dinunziare *insultatrici minacce*; chè non abbiamo voglia d'insultare ad alcuno nè vivo nè morto; ma sibbene lo diciamo per mantenere l'economia della eterna salute, quale l'ha ordinata Cristo, e per impedire, quanto è da noi, che quella sia travolta dalle sdolcinature ridicole di uomini, i quali, avendo scompigliato il governo del mondo di qua, si credono superbamente di potere racconciare alla loro maniera anche il governo del mondo di là. Ma se quel primo attentato fu fellonesco, questo secondo è pazzo altrettanto che empio; e la salute dell'anima, rimanendo legata, per gli adulti, alla condizione che Dio vi ha posta, cioè alla Fede ed alle opere, anche per le coscienze cristiane sarà sempre oggetto di timore e di tremore, come parlano le Scritture. Ora è egli prudente, e dovrebbe aggiungersi, è egli conforme alla carità il far vista di appagarsi della nuda possibilità dalla parte di Dio, che, per un miracolo della sua grazia, infonda la fede ed accetti per opera un atto interno nelle supreme strette dell'agonia? Il signor Tommaseo ha un bel predicare, atteggiato a compunzione, che ognu-

no pensi a' casi suoi e tema per sè; ma egli dovrebbe capire, che l'accomunare la speranza di chi fece quanto potè per la salute con chi ad occhi veggenti non volle fare e non fece mai nulla, sarebbe il mezzo più efficace, perchè nessuno più temesse per sè, e nessuno più pensasse ai casi suoi.

## II.

*Enchiridion Iuris Ecclesiae orientalis catholicae pro usu auditorum Theologiae et eruditione cleri graeco-catholici e propriis fontibus constructum, auctore IOSEPHO PAPP-SZILAGYI DE ILLYESFALVA, S. Theologiae Doctore, Canonico graeci ritus magno-varadinensi etc. — M.-Varadini, typis Aloisii Tichy 1862. Vol. unico di pag. V, 633.*

Fatevi a leggere le epistole de' sommi Pontefici più antichi, pervenute sane e salve infino a noi. Voi non ne incontrerete per avventura alcuna, nella quale non vi si presentino i sacri canoni o esplicati, o inculcati, o non siano gravemente rimproverati coloro che, per qual si fosse ragione, avessero fallito contro di essi in qualche articolo. Quelle di S. Giulio, di S. Siricio, di S. Innocenzo, di S. Zosimo, di S. Bonifacio ne sono la pruova. La ragione del grave studio posto in tale argomento palesasi tutta da sè a chi considera, che i sacri canoni sono altrettante dirittissime norme, secondo le quali governandosi i sacerdoti, e quanto alla vita domestica, e quanto alla pubblica, sia nell'esercizio del sacro ministero, sia nell'amministrazione della società cristiana, riesce infallibile quel folgorare della Chiesa che la manifesta, qual è di fatto, la colonna della verità non solo nella speculativa, ma eziandio nella pratica più minuta, conforme richiedeva S. Paolo da Timoteo. Onde qual meraviglia che il Pontefice S. Celestino scrivesse: *Nulli sacerdotum liceat canones ignorare* 1, ed un Concilio di Cartagine per opera di S. Agostino ordinasse, che a quanti venissero consecrati Vescovi o decorati del grado sacerdotale, s'inculcas-

1 Dist. 38, can. 4.

sero gli statuti de' Sinodi, affinchè eglino non avessero a pentirsi mai di alcun fallo in onta de' sacri canoni 1? È chiarissimo che siccome chi ignora la via, miracolo è se non erra, così il sacerdote che non conosce le regole ecclesiastiche, sarà cosa somigliante a portento, se non rompe o dà a traverso.

Ma essendosi coteste norme moltiplicate a dismisura col volger dei secoli, venendo parte delle antiche abrogate per la sostituzione di altre più appropriate ai nuovi bisogni; per quale modo avrebbe potuto il sacerdote, ed in ispezialtà se Prelato, conoscere queste e quelle convenientemente, traendole dai Concilii e dalle Costituzioni de' Pontefici? Non gli sarebbe bastata la vita a tanto. Era quindi sommamente necessario, che cosiffatte norme venissero ordinate in un corpo solo e disciplinate secondo le varie materie, a cui si riferivano, discorrendone pel concetto generico e per l'individuo. Così fu fatto dalla Chiesa latina e da' suoi scrittori a grande utilità della disciplina dei cleri e dei popoli. Vero è che eziandio presso de' Greci v'ebbe il noto Giovanni Scolastico, che a tempi dell'imperatore Giustino raccolse e partì in cinquanta titoli i canoni della Chiesa greca, e Fozio che diè più tardi alla luce il suo *Nomocanone*, e nel secolo dodicesimo il Balsamone, il Zonara e l'Aristeno, che postillarono, interpretarono ed allargarono colla giunta di non piccoli commenti l'opera di Fozio. Ma tutti questi lavori e i molti altri, che appresso vennero alla luce in Grecia e fuori 2, come potrebbero agevolare la conoscenza de' sacri canoni al clero della Chiesa greco-cattolica, quando o racchiudono il veleno dello scisma, o mancano delle norme ordinate specialmente dal Concilio di Trento e dalle Costituzioni dei molti Pontefici, che sopravvennero? Era uopo, che qualcuno del clero greco-cattolico mettesse la mano ad un'opera di giure ecclesiastico, proprio del suo rito, nella quale, come il grano dalla

1 Can. 7, *ibid.*

2 Gli autori di cotesti lavori sono annoverati nella Prefazione, che l'Eminentissimo Card. PITRA prepone alla sua pregiatissima recente Opera, intitolata: *Iuris ecclesiastici Orientalis historia et monumenta, iussu Pii IX Pont. Max. etc.*, il cui primo volume, uscito testè per le stampe di Propaganda, sarà argomento di una nostra Rivista.

pula, fosse sceverato il giusto dal reo dello scisma, e si contenesse quanto mancava nelle antiche.

A cotanta impresa dura e faticosa si accinse il chiarissimo Autore del dotto volume, di cui imprendiamo a fare la presente rivista. Ricavato il disegno della sua pertrattazione da quelle tante che corrono fra noi sopra il medesimo argomento, la va colorendo con tale maestria, con tale sagacia, con tale schiettezza di amore pel vero, che alla fine voi dovette esclamare; eccovi un'opera tutta acconcia alla Chiesa greca de' nostri giorni. La parte cattolica può, siccome da un quadro saviamente compartito ed assai ben lumeggiato, rilevare a suo bell'agio ciò che debbe schifare, o seguitare per dimostrarsi degno rampollo di quella nobile Chiesa, che fu la greca del Crisostomo e del Nazianzeno, mentre la parte scismatica ha dinanzi un mezzo facilissimo per scoprire da qual lato stia l'errore, se presso i seguaci del Patriarca Fozio e del Cerulario, ovvero di quelli, che tengonsi stretti alla cattedra del romano Pontefice. Questo è quello, che ebbe di mira il ch. Autore nell'incominciare e nel condurre a termine il suo scritto: *Cum nullum ecclesiasticum virum*, egli dice nella prefazione, *proprii iuris Ecclesiae suae notitia latere possit, atque adusque systematicum Ius ecclesiasticum Ecclesiae orientalis non prostet, ex quo, facili negotio, quilibet de Clero catholico orientali, quid iuris sit comperiat; sed et illi orientales, qui adhuc communionem ecclesiasticam cum sancta Ecclesia Romana aspernantur, proprios, quibus utuntur, sacros libros et codices viam reconciliationis, et abundantia motiva restaurandae unionis et communionis ecclesiasticae pandere persuadeantur, operi huic construendo et luci publicae tradendo animum adieci* 1. Noi non dubitiamo punto di asserire che il libro risponde all'utile e santo proposito.

Mandati innanzi i necessarii prolegomeni, il ch. Autore viene alla sua trattazione, cui divide nelle due parti maestre, contenente l'una il diritto pubblico e l'altra il diritto privato della Chiesa. Ne' prolegomeni s'indicano i fonti del diritto, si danno le convenienti nozioni,

1 Pag. V.

e mercè una breve storia della legislazione canonica, si mette in chiaro lo stato della quistione, che si dibatte tra la Chiesa cattolica e la scismatica. Ne' primi dieci capi del primo scompartimento il ch. Autore ci svolge con ordine e sodezza di ponderate ragioni i diritti di tutto, quant' è, l'ordine ieratico, e ne' cinque che vengono appresso, prova e determina con brevità e con saviezza i diritti e gli obblighi che ha la Chiesa di fronte alla società civile, e viceversa. Nell'altro scompartimento tratta delle persone, dei benefizii, delle cose sacre ed in fine dei giudizi, dei delitti e delle pene ecclesiastiche. Qualunque volta è richiesto dalla trattazione, ti si presentano le due discipline della Chiesa greca e latina, messe accosto l'una dell'altra, chiarite, giustificate, e quanto alla sostanza nella quale si dimostrano sempre di accordo, e quanto alla forma accidentale che le dispaia. Nel trattato poi dei giudizi ecclesiastici si procede con ordine così severo, si descrivono a passo a passo i processi con tale minutezza, si riferiscono esempi cotanto appropriati, che non è a dire del grande giovamento che il giovane clero greco può ricavarne dall'attingerli il sano concetto, non meno della sua disciplina che della nostrale, dall'appararvi con facilità la maniera di condurre saviamente i processi più intricati del matrimonio sino al profferire la finale sentenza, e dal conoscervi quei diritti, i quali ignorati potrebbero causare inutili brighe e gravi dissapori.

Tale si è l'andamento di tutto lo scritto. Volendo noi darne un qualche saggio ci terrèmo paghi di pigliarlo dalla parte polemica, siccome quella che può interessare in modo particolare i nostri lettori. La saviezza di chi scrive un libro didattico deve splendere in primo luogo nello sgomberare dalle menti quanto si oppone a quei sovrani principii di che si rende precettore, e ciò in quel modo, che prima di gittare il seme, è uopo rinettare delle male erbe il terreno. Chi non sa quanto nell'età nostra per opera della rivoluzione siasi procacciato di mettere in dispregio la sacra podestà della Chiesa, e di annientare il maschio principio sopra del quale si appoggia la sua libertà? Or bene eccovi con semplice e diritto discorso condotti nei prolegomeni a dover dire esser tutto desso il concetto che vi si porge della Chiesa di Gesù Cristo nella conclusione: *Hinc de-*

*fnitur Ecclesia christiana; coetus hominum unius et eiusdem fidei christianae professione et eorumdem sacramentorum communionem sub regimine legitimum pastorum et praecipue Romani Pontificis ad operandam salutem aeternam congregatus* 1: Donde spontaneamente rampolla, che la Chiesa è società visibile ed esterna, e che come tale è impossibile concepirla senza l'autorità suprema legislativa, giudiziaria e coercitiva.

Ma se cotale immediata conseguenza basta per dare all'autorità della Chiesa, quanto alla sua propria ed interna amministrazione, un solido fondamento, può sembrare manchevole quando essa nell'esercitarla si trova di fronte all'autorità politica. Questa per opera de' ribelli settarii divenuta altezzosa in mano dei governanti, e preso il vezzo di riguardare l'autorità ecclesiastica come un'intrusa od invaditrice dei proprii diritti, ne spia ogni atto, le fa sempre il viso dell'armi ed ora con rigiri soppiatti ed ora con assalti aperti mira a spiantarla del mondo, credendosi tanto più forte, quanto più le venga fatto di abbassare e di sperdere la riputata avversaria. Il ch. Autore spende la Sezione seconda della prima parte nel chiarire questo punto importantissimo non meno alla Chiesa, che alla società civile, dimostrando con facile ragionamento non solo il diritto, che ha la Chiesa di essere libera nella missione commessale da Dio, ma ancora l'obbligo, onde è stretto il principe, di giovarne lo svolgimento, pena di essere o tosto o tardi il mal capitato, ove si appigli al partito contrario. Volete vederlo? scrive il ch. Autore. Osservate. La vita presente, che cosa deve esser ella mai per gli uomini? Non altro, se non che la via della salvezione o del conseguimento del loro ultimo fine, mercè la osservanza di quelle dottrine, e l'uso di quei mezzi, onde la Chiesa è fatta dispensatrice. Tale si è l'ordinamento di Cristo. Ciò posto, chi non iscorge quinci spuntare subitamente da un canto il diritto nella Chiesa di continuare l'opera affidatale da Dio, infino a che non l'abbia consummata col tramonto dei secoli, e l'obbligo dall'altro in chi tiene il potere della società civile di non darle alcuna noia, sia coll'impacciare la sua azione salvifica, sia coll'impedire in qualsivoglia modo

gli atti corrispondenti ne' fedeli? Più, una società qualunque tanto più facilmente consegue il proprio fine, quanto è più forte il vincolo unitivo delle intelligenze e delle volontà, incentrate nel capo supremo. Considerate ora le dottrine spettanti alla società che sono predicate dalla Chiesa, come necessarie a praticarsi per chi voglia aver salva l'anima, e poi dite se v'abbia mezzo più potente a formare il vincolo unitivo sopraindicato. Fatto sta che le dottrine della Chiesa spogliarono della barbarie innumerevoli nazioni, le rannodarono, le incivilirono, quando quelle della rivolta valsero solo a convertire come in branchi di bestie frementi le già incivilite. La storia di fatti somiglianti è freschissima. Ora dovendo il reggitore della società politica procacciare a tutt' uomo la unità delle intelligenze e delle volontà dei sudditi per una facile assecuzione del fine, voi vedete, quanto sia vero l'asserto, esser lui obbligato a giovare lo svolgimento dell'azione ecclesiastica. Donde consegue doversi tenere in conto di principio inconcusso che, *cum tam Ecclesiae sanctum sit quod civitas intendit, quam civitati summum bonum sit quod Ecclesia operatur, necessario inter Ecclesiam et civitatem tam amicum foedus obtinet, quemadmodum inter animam et corpus intimus nexus existit pro eodem fine, idest plena felicitate totius hominis consequenda* 1.

Messa in sodo questa verità, il ch. Autore con passo franco detta gli obblighi che corrono ad un imperante cristiano rimpetto alla Chiesa ed alle altre sette, e trae per legittima conseguenza quello che è dovuto alle persone ed alle cose consacrate a servizio della medesima. Vero è per altro che le due potestà avendo a subbietto del loro esercizio lo stesso individuo, accade non di rado, che s' incontrino in parecchi punti discrepanti, col rischio di esser travolte in gravissime controversie. Eccovi pertanto sei regole colle quali voi conoscete i limiti dell'una e dell'altra. Indichiamo le tre prime come più universali. O si tratta di un ordinamento, il quale ha per iscopo un atto puramente ecclesiastico, come il dare e ricevere i sacramenti o checchè altro di somigliante, ed allora è di assoluta spettanza della Chiesa così l'ordinarlo, come l'esigergne la esecuzione. Il che è tanto vero,

1 P. I, §. 179.



che chi lo negasse darebbe nella eresia per sentenza del sommo Pontefice Pio VI 1. O si parla degli atti puramente civili, ed in questo caso è della podestà laicale l'imperarli ed il giudicare e punire i trasgressori. Che se la questione cade sopra degli atti, che hanno un riguardo ecclesiastico, ed un riguardo civile: quanto al primo essi soggiacciono alla Chiesa e quanto al secondo dipendono dalla società civile. Così a mò di esempio il matrimonio, per ciò che spetta al vincolo, appartiene alla Chiesa, e per ciò che si riferisce agli effetti civili nei coniugi e nella prole, appartiene al principe regolarlo con giuste leggi. Nientedimeno si danno casi, nei quali i diritti delle due podestà o si confondono o sfumano in guisa che non si conosce apertamente, quale di loro sia nella collisione il vincitore; ecco il mezzo più ovvio per troncare ogni controversia: si venga a transazioni, per via de' *Concordati*. Tali sono le regole e gli espedienti, che sono alla mano, per mezzo de' quali i due poteri armonizzando riescono a rafforzarsi l'un l'altro con sommo pro de' sudditi. Ma la rivolta disdegna cotali regole, non si cura degli espedienti. Or bene ella darà governanti oppressori, sancirà per mezzo de' suoi Deputati leggi tiranniche, e sarà infame persecutrice della Chiesa non meno di quei despoti crudeli del paganesimo. Tale è sossopra il discorso e tali sono alcune conseguenze, fra quelle che deduce sparsamente il ch. Autore intorno a questa materia.

1 Ecco le parole della Bolla: *Auctorem fidei n. IV: Propositio affirmans; Abusum fore auctoritatis Ecclesiae transferendo illam ultra limites doctrinae et morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per vim exigendo id, quod pendet a persuasione et corde, tum etiam multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subiectionem suis decretis; — quatenus in determinatis illis verbis extendendo ad res exteriores notet velut abusum auctoritatis Ecclesiae, usum eius potestatis acceptae a Deo, qua usi sunt et ipsimet Apostoli in disciplina exteriore constituenda et sancienda: heretica: n. V: qua parte insinuat Ecclesiam non habere auctoritatem suis decretis subiectionem exigendi aliter quam per media quae pendet a persuasione, quatenus intendat, Ecclesiam, non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasiones, sed etiam iubendi per leges ac devios contumacesque exteriore iudicio ac salubribus poenis coercendi atque cogendi: inducens in systema alias damnatum ut haereticum.*

Questo è il fondamento dommatico della quistione, il quale spettando al diritto in universo della Chiesa, è cosa comune a tutti gli scrittori di somigliante argomento. Ma esso non bastava al ch. Autore. Lo scopo propostosi, come abbiamo veduto, fu di scrivere un trattato di diritto per la Chiesa greco-cattolica, il quale giovasse al clero di questa non meno che al clero della Chiesa greca non unita, in atteggiamento di sorella avversaria. Conveniva quindi chiarire il fatto delle due Chiese, determinare i punti controversi, ed esporre le norme che ha seguitato, o dee seguire la Chiesa greco-cattolica per non fallire nella sua legislazione; in una parola era mestieri gittare ancora un fondamento storico inconcusso per muovere speditamente all'impresa. A questo bisogno rispose compiutamente il savio Autore. Conciossiachè a modo di quadro vi mette sott'occhio da un lato il quando e il come sià accaduta la scissura della Chiesa greca dalla Sede di Pietro, le dottrine sostanziali che la differenziano e quelle che la mostrano concorde; dall'altro recitatovi tutto intero il Decreto della unione, compostasi tra le due Chiese nel Concilio di Firenze, vi porge le credenze e le norme della Chiesa greco-cattolica. E siccome la sentenza spettante alla soggezione dovuta al romano Pontefice, che vi si leggè, è di una teorica universale, al §. 31 la determina col tratto seguente della Costituzione: *Allatae sunt*, di Papa Benedetto XIV: *Subditi quatuor Patriarcharum Orientis non ligantur novis pontificiis Constitutionibus nisi in tribus casibus; 1.º in materia dogmatum fidei; 2.º si Papa explicite in suis Constitutionibus faciat mentionem, et disponat de praedictis; 3.º si implicite in iisdem Constitutionibus de eis disponat, ut in casibus appellationum ad futurum Concilium.*

Stenebrata per tal modo la via per ciò che riguarda la parte polemica del lavoro, il ch. Autore affronta l'avversaria, secondochè gli si para dinanzi per contrastargli i varii punti della credenza cattolica. Il primo di questi, intorno a cui arde più rabbiosa la lotta, è il Primato universale del romano Pontefice. L'argomento, che è fatto giuocare a meraviglia per la difesa, viene offerto dalla patente contraddizione in cui giacciono i Greci non cattolici. « Voi confessate, così ragiona l'Autore, che Pietro ebbe da Cristo un tanto onore: se

volete la pruova di questa vostra confessione, vedetela ne' libri che adoperate per i sacri riti del sedici di Gennaio e ventinove di Giugno. Ivi con luculentissima testimonianza lo venerate come investito della suprema autorità sopra tutta la Chiesa. Ma contendete, che se Pietro rifiuse di tanta dignità, non consegue, che ne siano decorati i romani Pontefici. Or bene badate alle scritture, che voi leggete celebrando la memoria annovale di S. Clemente, di S. Silvestro, di S. Leone, di S. Martino, di S. Gregorio II. Non riverite voi tutti cotesti santi romani Pontefici ora col titolo di legislatori supremi, ora con quello di sperditori della eresia, ora coll' altro di occhio della fede, di regola sicura della dottrina, di possessori della sede primaria e di colonne della Chiesa di Cristo? Onorate ancora la santa memoria di un Teodoro Studita. Ma ne' suoi scritti non vi avvenite di frequente nei medesimi titoli di sopra annoverati colla giunta di parecchi altri più luminosi? » Proseguendo di questo stile, al §. 68 indica nel codice di diritto greco, intitolato *Pidation*, e messo alle stampe l'anno 1800 coll' approvazione del Sinodo costantinopolitano, la nota nella quale è detto, qualmente i Concilii II e V non si ebbero da principio in conto di ecumenici, perchè non sottoscritti nè dal romano Pontefice, nè da suoi Legati, e cogli scritti di Nilo, metropolitano scismatico di Rodi, mette in chiarissimo lume il fatto, che i Greci per accettare ai sette Concilii, che riveriscono come universali, cotanta autorità, non sanno trovare argomento più valevole, che metter loro in fronte la presidenza del Papa ne' Legati, come a modo di esempio: *Sancta et Oecumenica prima Sinodus Niceae congregata, trecentorum octodecim Patrum piorum, imperante magno imperatore Constantino, adversus dementem Arium. Praeerat Synodo Sylvester Romae*. Or chi non vede provarsi per questo fatto nel Papa il titolo di Dottore universale, in quanto debbonsi o no credere infallibili le definizioni de' Concilii, secondochè egli vi appone o non vi appone il suggello del suo nome? Avendo il ch. Autore continuato per lunga tratta col tenore di un argomentare così stringente, viene a conchiudere: « Raffrontate i titoli definiti come proprii del Papa nel Concilio di Firenze con quelli che voi gli date in forza de' vostri canoni; dite, non rispondono questi

a quelli perfettamente? Perchè adunque non vi riunite con noi nel professare la medesima verità? »

Oppongono i Greci la processione dello Spirito Santo, quale è tenuta dalla Chiesa latina, ed il ch. Autore gl' incalza facendo loro notare e la conclusione dell' orazione *pro defuncto* usata dai medesimi, e la lettera sinodica di S. Cirillo approvata dal Concilio efesino, nelle quali il dogma dello Spirito Santo che vi si professa, corrisponde per l' appunto a quello che è predicato dalla Chiesa latina. Negano la credenza del Purgatorio, ed il ch. Autore ricaccia in gola la opposizione, recando il medesimo argomento. Quanto poi alla dissolubilità del matrimonio che essi praticano in alcuni casi come le cita, dà loro a leggere le annotazioni che trovansi nel *Pidalion* sopra il canone quarantottesimo degli Apostoli, e quella che fece il Zonara nel suo commento sopra il canone nono di S. Basilio. Dalle quali risultando chiaro e lampante l' errore in che sono, per modo che converrebbe chiudere gli occhi per non vederlo, li mette nelle strette di tale contraddizione, che è mestieri si diano per vinti, se pur non vogliono mostrarsi pazzamente pertinaci. Ecco il metodo tenuto dal ch. Autore nell' armeggiare contro gli avversarii.

Rimanevagli ancora da schiantare un pregiudizio messo in capo degli *Ortodossi* per tenerli fermi nella scissura, e che essi non rifiniscono mai dall' opporlo, quale gravissima difficoltà. I Greci sono estremamente tenaci della loro disciplina. Onde per mettere loro in abborrimento la riunione con Roma, si è spacciato, ed anche in alcuna parte si spaccia tuttavia per chi trae guadagno dalla discordia, che il rannodarsi colla Chiesa romana ed il patire una lamentevole mutazione nella disciplina, è tutt' uno. Il ch. Autore non dovette incontrare difficoltà nel mandare in diletto cotale pregiudizio. Tanta è la dovizia di documenti, di scritture e di fatti che vengono offerti in contrario dai Papi! Tra le varie Costituzioni pontificie che furono scritte di tempo in tempo sopra questo argomento da' Papi Innocenzo IV, Clemente VII, Paolo III, Pio IV, e V, Gregorio XIII, Clemente VIII e soprattutto da Benedetto XIV, il ch. Autore apporta per disteso quella di Papa Leone X che incomincia: *Accepimus nuper*, e quella del regnante Pontefice Pio IX, che esordisce: *Romani Ponti-*

*fices*. Nella prima delle quali dopo di essersi difesa la disciplina greca contro gl' insulti di chicchessia, è minacciata la sospensione a *divinis* ai Prelati latini; e la scomunica ed altre pene assai gravi a coloro che per cagione della medesima disciplina recassero alcuna noia ai Greci. Nell' altra affermatosi che la unità della fede *cum legitimorum rituum varietate optime consistit*, e che non cadde mai nell' animo dei Pontefici il pensiero di ridurre i fedeli della Chiesa orientale a rito latino; soggiungesi ottimamente che dai Papi s' intende soltanto d' impedire, *ne quid in ritus ipsos forsitan induceretur, quod fidei catholicae adversetur, vel periculum generet animarum, vel ecclesiasticae deroget honestati*. Dal che appare chiarissimo come il temuto cangiamento di rito non sia che una vana favola, se pure non si voglia dire, che chi ebbe la cura di spargerla ami di correre quandochessia il pericolo di avere un rito insozzato di eresia, o pericoloso all' anima, o ridicolo, anzichè soggettarsi ai decreti di Roma: nel quale supposto ognun vede non essere l' amore del lustro antico della propria Chiesa che lo muove, ma qualche altra ragione celata, perchè di vilissima tempera.

Fin qui la parte della difesa. Vi sono però altri riguardi, sotto de' quali ci conviene considerare questa pregevolissima opera per compiere la rivista. Lo faremo in un altro quaderno.

### III.

*Una parola al Corrispondente Romano del Czas, giornale polacco di Cracovia.*

A proposito della pubblicazione da noi fatta (fasc. 340: pag. 484 del Vol. X della V. Serie) del Discorso tenuto dal S. Padre nel Collegio di Propaganda, il dì 24 di Aprile, molti giornali rettificarono subito, con aperta dimostrazione di loro buona fede ed ottimo giudizio, le prime loro erronee asserzioni. Ma alcuni si sono invece scagliati contro di noi con calunnie e con improprii, tacciandoci perfino apertamente di *falsarii* e di *mentitori*.

Tacemmo in sulle prime, perdonando facilmente quello che si poteva attribuire al naturale, benchè troppo violentemente manifestato, dispetto di giornalisti e di corrispondenti male informati.

Ma non ci è possibile tacere di un certo Corrispondente di Roma del *Czas*, giornale polacco di Cracovia. Persuaso egli forse, che niuno in Roma arriverà mai a conoscere quello che egli si permette di mandare di qua a stamparsi così lontano, abusando dell'ospitalità che riceve, tradendo le rette intenzioni e la confidenza di chi impiega l'opera sua e presta ingenuamente fede alle sue informazioni, empie da qualche tempo il giornale di Cracovia di calunnie e di vituperii non solo contro di noi, ma contro coloro ancora che hanno certamente diritto più di noi di essere rispettati e giudicati secondo verità e giustizia.

Usa egli in prima la vecchia e ormai rimbambita e conosciutissima arte degli ipocriti liberali, che volendo vestire alla divota la maldicenza contro i Principi, li separano dal loro governo, questo maledicendo e quelli mostrando di rispettare. E così nella sua corrispondenza di Roma, pubblicata nel n.º dei 22 Giugno del *Czas* (per parlar solo di questa) copre di accuse e di disprezzo il Governo del S. Padre; non accorgendosi che con ciò egli insulta direttamente al Principe stesso, che ipocritamente finge di venerare, mentre in verità lo dipinge o come ignaro di quanto accade o come incapace di rimediarvi.

Niuno si dovrà dopo ciò maravigliare che il Corrispondente del *Czas*, venendo a parlare dei Compilatori della *Civiltà Cattolica*, li chiami *mentitori*, *falsarii*, *abbrutitori* e peggio delle parole del S. Padre. Può essere che la turbata fantasia del Corrispondente non gli lasci intendere quali villani e calunniosi insulti si contengano in queste sue parole.

Egli dice che quella nostra pubblicazione eccitò in Roma contro di noi lo sdegno ed il disprezzo. E ciò ripete anche nella sua corrispondenza, pubblicata nel n.º dei 23 Giugno del *Czas*. Ma noi possiamo assicurare il Corrispondente ed i lettori della sua corrispondenza che noi non ci siamo punto accorti di questo sdegno e di questo disprezzo dei Romani per noi.

Quello che ecciterebbe veramente lo sdegno e il disprezzo dei Romani sarebbero le corrispondenze romane del *Czas*, quando noi vorremmo pigliarci il divertimento di tradurle in italiano e farle leggere in Roma. Riderebbero certamente i Romani e si sdegnerebbero al leggere, per esempio, questo suo brano di corrispondenza :

« Il sano giudizio del pubblico non fu neppure per un momento zimbello di questa falsificazione (del discorso del S. Padre pubblicata dalla *Civ. Catt.*). Essa, come subito vi abbiamo scritto, ha provocata l' indegnazione in Roma. Ma soprattutto lo stesso Pio IX se n'è crucciato. Egli rimase stupefatto quando a caso lesse in quella cronaca (la quale del resto rare volte capita nelle sue mani) la sua Allocuzione in tale maniera abbrutita e falsificata. I compilatori della *Civiltà Cattolica*, con questo ardito, ma non destro, passo, mentre credevano di accomodar le loro cose in Pietroburgo e disgiungere per sempre la causa del Cattolicismo da quella della Nazionalità polacca, hanno fatto gran male a sè medesimi e guastarono le loro cose in Roma. Il S. Padre è fieramente sdegnato contro di essi. Egli non si recherà alla chiesa di S. Ignazio ai 21 del corrente mese, giorno sacro a S. Luigi Gonzaga, come soleva farlo. Questo è un segno di grande disgrazia. »

I Romani avranno riso certamente al vedere, che uno che abita Roma e che fa l' ufficio di corrispondente romano nei giornali forestieri, narra seriamente che il S. Padre è solito recarsi alla festa di S. Luigi ; e che non ci si recò quest'anno per segno di sua indegnazione. Ma per i lettori del *Czas* è bene aggiungere che, se il S. Padre non si recò quest'anno (come neppure vi si recò mai per uso ordinario) alla festa di S. Luigi, ebbe però la benignità di mandare quest'anno (come avea mandato negli anni precedenti) alla chiesa di S. Ignazio, il giorno della festa di S. Luigi, qual mostra di singolare sua degnazione, un ricco regalo di finissimi e preziosissimi merletti ed altri adobbi sacri.

Quanto poi all' intenzione politica o religiosa che il Corrispondente suppone aver noi avuta in quella pubblicazione, ogni savio lettore può da sè giudicare se sia presumibile in noi tanta insipienza da

non intendere che quella pubblicazione era di natura sua tanto atta ad acconciarci in Pietroburgo quanto a guastarci in Roma.

Segue il Corrispondente, maledicendo a tutti insieme i giornali cattolici d'Italia. « È da desiderare (egli scrive) che al più presto cessi « lo scandalo che danno i giornali italiani così detti cattolici; i « quali resi dalla falsificazione della *Civiltà Cattolica* arditamente e temerarii, si buttarono a far declamazioni dissennate nel senso di reazione e di assolutismo; il che per forza e naturalmente dee trarre « dietro a sè i tristi estremi degli organi ardenti del partito di azione. » Lasciamo agl'italiani il giudizio di tali parole, che suppongono sviata ed errante tutta la stampa cattolica, e non ammettono per esatta e ben informata altra scrittura che la vergata dal signor Corrispondente romano del *Czas*.

Ad ogni modo vede ognuno che, se la *Civiltà Cattolica* è vituperata, è però in buona compagnia. Ma quale rimane la compagnia del Corrispondente del *Czas*, poichè egli stesso confessa, che ha contro di sè tutta la stampa cattolica d'Italia, sì lodata e tante volte benedetta dal S. Padre?

Vogliamo sperare che il Corrispondente romano del *Czas*, sarà d'ora innanzi più fedele nelle sue informazioni, e più giusto nei suoi giudizi. Che se egli volesse continuare nel suo tenore, sappia che noi non ci difenderemo altrimenti che coll'obbligare lui medesimo a vedere rese pubbliche in Roma stessa le sue corrispondenze polacche, tradotte fedelmente in chiaro italiano.



# ARCHEOLOGIA

---

Bassorilievo in marmo, trovato negli scavi di *Porto*.

Fu opera di Claudio, perfezionata poi da Traiano, il magnifico porto costruito sulla riva destra del Tevere, dopochè Ostia, per le continue alluvioni di questo fiume, era diventata di difficile accesso alle piccole navi, e del tutto impraticabile ai bastimenti maggiori. Svetonio ce ne lasciò la descrizione colle seguenti parole: *Portum Ostiae (Claudius) extruxit, circumducto dextra sinistraque brachio, et ad introitum profundo iam salo mole obiecta, quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrem in exemplum alexandrini phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent* <sup>1</sup>. Alle quali particolarità, notate in gran parte ancor da Dione <sup>2</sup>, corrisponde esattamente la rappresentanza, che Nerone ne fe fare su alcuni suoi nummi, colla epigrafe **POR(T)· OST· AVGVSTI· S· C·** Dov'è da notare il nome che gli è dato di porto di Augusto, forse perchè questo principe gli avea dato cominciamento, o certo perchè il primo dovette averne concepito il disegno. Così difatti è anche nominato da Dione <sup>3</sup>, e così parimenti in una lapida pubblicata dal Grutero, in cui si fa motto di un *Sacerdos M. D. M. portus Aug. et Traiani felicis*. Si scorgono poi sulle stesse monete due statue, che l'Eckhel giudica di Nerone, l'una nell'imboccatura del porto, e l'altra sull'ultimo piano del faro, non sappiamo se per semplice abbellimento, o perchè anche Nerone volesse per sè una parte della gloria di opera così grande.

<sup>1</sup> SVETON. *Claud.* 42.

<sup>2</sup> DIONE IX, 42.

<sup>3</sup> DIONE LXXV, 16.

Ora di questo porto, si celebre negli antichi tempi, e di cui al presente appena si può indicare il sito colla scorta di dotti antiquarii <sup>1</sup>, si è scoperto nel passato inverno, mercè gli scavi fatti eseguire da S. E. il principe Alessandro Torlonia nella regione detta di *Porto*, un insigne monumento, unico nel suo genere, e perciò pregevolissimo. Esso è un bassorilievo in marmo, il quale lo rappresenta con tutte le opere di magnificenza, di cui era decorato. Noi ne daremo un piccolo cenno, avvalendoci a quest' uopo delle illustrazioni de' chiari archeologi Commendatore Visconti e Dottor Henzen.

E quanto alla significazione, si la circostanza del luogo, dov' è stato ritrovato, come assai più il convenirsi perfettamente colle descrizioni di Svetonio e di Dione, nonchè colle impronte delle medaglie neroniane, non lasciano dubbio che non sia quel desso, che fu ideato da Augusto, compiuto da Claudio e perfezionato da Traiano. Vi è difatti figurata la stessa imboccatura, con quelli che Svetonio chiama braccia del porto, e dinanzi ad esso la medesima costruzione è il medesimo sporto, sopra il quale similmente s'innalza un faro, e sul faro una statua, com'è disegnata nelle monete neroniane. Colle quali si corrisponde in un'altra particolarità; ed è la statua di Nettuno, in ambedue i monumenti collocata in fondo al porto, salvo solamente che nel bassorilievo è giacente, e ritta nelle monete. Ma di questa differenza, come osserva il ch. signor Henzen, non è da fare nessun caso, attesa l'età del bassorilievo assai posteriore a quella delle monete; nel quale intervallo si può supporre che, perita o tolta via la statua del dio, vi fosse sostituita una seconda in quel diverso atteggiamento della persona.

Posto pertanto comè certo, che cotesto bassorilievo rappresenti il porto di Claudio, noi vi ammireremo come in immagine lo splendore in che esso era ai tempi degl' Imperatori. Statue colossali lo adornano in varii punti: ed oltre a quelle mentovate più sopra, una di Bacco si eleva nel suo interno, collocatavi ad ornamento di una fontana, intorno a cui sono adunate alcune ninfe, venute per attingere acqua. Merita considerazione in questo gruppo un grande occhio scolpito da un canto. Per spiegarlo, ricorderemo quanto spesso si nelle antiche tazze e si nei vasi ricorra la figura dell'occhio, come ornamento di scudi, di utensili domestici, e specialmente di navi, le quali inoltre appariscono così segnate eziandio su monete romane. Era questa una sciocca superstizione, con che si credeva potersi frastornare dalle persone, che usassero quegli oggetti, le influenze malefiche. Come dunque la figura dell'occhio dovea garantire dal tristo effetto le singole navi che ne fossero insignite, così possiamo immaginare che la stessa figura fosse messa in prospetto in mezzo al porto, per dovere a tutte comunicare il benefico influsso.

<sup>1</sup> Vedi CANINA *Atti dell'Accademia pontificia* VIII, pag. 259, segg.

Due altre statue, anch'esse di grandezza colossale, rappresenta il monumento a' lembi estremi de' due moli, l'una rimpetto all'altra, in atto di sporgere colla destra una corona di frondi, e di reggere colla sinistra un cornucopia, e aventi sopra il capo la figura di un faro: somiglianti tra loro così in questi reggimenti, come in ogni altra cosa, eccettochè quella, che siede alla sinistra di chi guarda, ha tunica e toga, ed all'altra scende dagli omeri una larga veste, che le involge soltanto la parte inferiore del corpo. Se in questi colossi non si può riconoscere nè il dio *Portumnus*, nè i *lares permarini*, per le buone ragioni che l'Henzen ne adduce, sono da giudicare probabilmente divinità, alle quali i marinai facevano loro voti, per ottenere una prospera navigazione.

Ma oltre alle statue, il monumento che stiamo esaminando ci mette sott'occhio una decorazione di altro genere, la quale dovea dare a quel porto un'apparenza ancor più grandiosa. Questa è un magnifico arco trionfale, che si vede elevato sopra l'uno de' due moli, ed ha in corrispondenza dall'altro braccio, per ciò che pare, una colonna sormontata da un'aquila. Sul sommo dell'arco è sculta una quadriga, tirata da elefanti e guidata da un personaggio, il quale si pel diadema, come per una forma, probabilmente di scettro, si appalesa Imperatore. Il Visconti e l'Henzen lo credono Augusto, di cui, come da Svetonio <sup>1</sup> si rileva, era propria la quadriga di elefanti, quasi a significazione degli onori divini che gli furono tributati. Il che sebbene per sè non sia un argomento certo, apparendo la stessa quadriga sulle monete di altri Imperatori di tempi più bassi, riceve però forza maggiore da queste due considerazioni: la prima, che il porto, come abbiamo notato, era denominato comunemente da Augusto; la seconda, che la figura è imberbe, e però non può essere d'Imperatori posteriori al primo secolo.

I disegni sin qui esposti si vogliono a buon dritto giudicare esemplati da opere, che realmente esistevano in quel tempo che fu eseguito il basorilievo. Idea dell'artista è la doppia scena che vi si figura di una nave che è di fresco approdata, e di un'altra che è nell'atto di sferrare. Nella prima si vedono i marinai parte intesi a legare le vele o ad altre opere di rassetto, e parte occupati del discarico delle robe. La seconda ha la prora diretta verso l'uscita del porto; e già la vela gonfia dal vento pare che la trasporti, mentre il pilota sedendo presso al timone ne regola il corso, e i marinai si danno moto intorno alle corde e alle vele per accogliere il vento. Intanto in su la poppa si offre un sacrificio. Vi è l'ara col fuoco, e innanzi ad esso un personaggio tunicato che compie il rito: gli assiste una donna coll'acerra, ed un'altr' uomo barbato, che sostiene, a quanto sembra, una patera. Le decorazioni e gli armamenti della nave fanno supporre che essa appartenesse ad uomo di alto stato:

<sup>1</sup> SVETON. *Claud.* 11.

dinanzi alla poppa una Venere sorvolante sulle acque, accompagnata da due amorini; di sopra una figura virile con cornucopia, ed una statuetta della Vittoria alata; le vele poi, colla sembianza della lupa in atto di allattare due gemelli, la quale vi apparisce due volte, o intessuta, ovvero dipinta. Questo simbolo, come quell'altro della Vittoria sulla poppa, potrebbero far credere che fosse nave imperiale, e che vi navigasse un Imperatore. Ma nè imperatore è l'uomo del sacrificio, non porgendo nessun indizio che tale lo manifesti; nè un imperatore avrebbe avuto a suo servizio una piccola nave, com'è questa, ma per lo meno una trireme. Dall'altro canto la Vittoria non è segno per sè certo di appartenenza imperiale, potendo esser benissimo la divinità, a cui era affidata la tutela della nave; ed anzi si sa che a parecchie navi nelle flotte romane fu dato il nome di Vittoria. Finalmente, per rispetto alla impresa della lupa, non si può addurre nessun argomento che pruovi, esser vietato ai privati di metterla in mostra sulle vele de' loro bastimenti.

Nondimeno una circostanza è da notare nel gruppo de' sacrificatori, la quale se non può confermare la opinione testè rigettata, ci dimostra però l'epoca, a cui si dee riferire il monumento. Perocchè la donna, che ministra coll'acerra, è con tale acconciatura di capelli, con quale appunto apparisce ne' ritratti la Giulia Domna, consorte di Settimio Severo. Il che dà buon argomento a conchiudere che il bassorilievo dev'essere riportato al torno di quel tempo, in che Settimio Severo tenne l'impero; e lo stile stesso del monumento lo conferma. Ma nè questi, nè altro Imperatore, come fu detto, può essere ravvisato in colui che offre il sacrificio, che è senza dubbio il padrone della nave. A noi sembra molto probabile la congettura dell'Henzen, che la rappresentanza sia un *ex voto* di un qualche avventurato, che, superati i pericoli del mare, avrà così sciolta la promessa. Nella quale ipotesi le due navi potrebbero per avventura ritrarre i due tempi della navigazione, quello cioè della partenza, e quello del ritorno. A questa spiegazione danno ragionevole fondamento le lettere L. V. visibili nella vela della nave che parte, le quali forse si possono spiegare, secondo un passo di Apuleio (citato dal Visconti), là dove afferma che nelle vele si solevano intessere *litterae voti*.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 9 Luglio 1864.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Diciottesimo anniversario della Coronazione del S. Padre — 2. Decreti di Beatificazione del Ven. Pietro Canisio e della Ven. Alacoque — 3. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo — 4. Visita del S. Padre al Castro Pretorio — 5. Elenco di libri iscritti nell' *Indice* dei proibiti.

1. Il giorno 21 di Giugno, ricorrendo il diciottesimo anniversario dell' incoronazione del regnante Sommo Pontefice Pio IX, si tenne Cappella Papale alla Sistina nel Vaticano, assistendovi Sua Santità in trono. Quindi il Santo Padre ricevette gli omaggi e gli augurii della Corte di Napoli e dell'Infanta di Portogallo, del Corpo diplomatico, dei Ministri, dei Principi assistenti al Soglio, dei diversi Collegi della Prelatura e dei Comandanti dei varii Corpi di milizie pontificie e francesi, del Senatore e dei Conservatori di Roma. I quali personaggi ebbero così il modo di accertarsi coi proprii occhi dell' ottimo stato di salute, in cui piacque a Dio di tornare, secondo i voti di tutto il mondo cattolico, l' amatissimo Pontefice; che di quei giorni appunto era dai settarii usurpatori d' Italia spacciato come in fine di vita. Tanto nella sera della vigilia, quanto in quella di sì fausto anniversario, la città fu vagamente illuminata, ed il *Giornale di Roma* dal 22 al 28 Giugno venne poi descrivendo le splendide dimostrazioni di esultanza e di affetto, con che in tal giorno gareggiarono tutte le città e borgate un po' cospicue delle province, rimaste sotto il dominio della Santa Sede; e tutte fecero per modo, che chi pretendesse un *plebiscito* di devozione al legittimo Governo del Santo Padre, certo nol potrebbe mai desiderare più spontaneo e più universale.

2. Nel giorno di Venerdì 24 Giugno, sacro alla memoria di san Giovanni Battista, la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX si portò in treno nobile alla patriarcale Arcibasilica Lateranense, dove assistette in trono alla santa Messa; poi, terminata la Cappella e venerate le insigni reliquie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, Sua Santità passò alla Sagrestia, e salita al trono, comandò si leggessero i Decreti, coi quali dichiaravasi: potersi *sicuramente* procedere alla solenne Beatificazione del venerabile servo di Dio Pietro Canisio, sacerdote professo della Compagnia di Gesù, e della ven. serva di Dio Suor Maria Margarita Alacoque, monaca professa dell'Ordine della Visitazione di Maria SS<sup>ma</sup>, istituito da S. Francesco di Sales. Sua Santità, traversando la città per la lunghissima distanza che separa il Vaticano dal Laterano, si nell'andata come nel ritorno, fu da per tutto salutata con riverenti dimostrazioni di devota fedeltà da ogni ordine di cittadini, che accalcati per le vie domandavano l'apostolica benedizione, ed acclamavano al loro Padre e Sovrano.

3. Nella vigilia della solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Santo Padre, con l'usata pompa del nobilissimo corteggio, scese alla Basilica Vaticana, ed intuonò i Vesperi a' quali assistette dal trono; quindi benedisse i nuovi Pallii arcivescovili. Nel giorno poi della solennità stessa, Sua Santità, con la stessa maestà di accompagnamento, si ricondusse alla Basilica, ed adorato l'augustissimo Sacramento, e ricevuti all'obbedienza i Cardinali e gli altri personaggi che in tali circostanze son chiamati a prestarla, dopo il canto di Terza, celebrò pontificalmente la santa Messa. •

La Reverenda Camera Apostolica, nella ricorrenza di questa solennità, ricevè, secondo il solito, i Tributi ed i Canoni dovuti alla Chiesa Romana: e la Santità Sua rinnovò le consuete proteste, richiamando ancora in guisa speciale quanto nelle Allocuzioni concistoriali, cui fece eco il sentimento unanime dell'Episcopato cattolico, avea detto contro le usurpazioni commesse, in questi ultimi anni, a pregiudizio dei diritti della Santa Sede nei suoi temporali dominii. E rispondendo alla seconda di queste Proteste, il Santo Padre conchiuse con le seguenti parole: *Futurum tamen confidimus, ut misericors Deus, in cuius manu sunt omnium potestates, meliorem, quam ab Eo suppliciter exposcimus, et ab omnibus Christifidelibus enixis precibus, et in humilitate cordis expostulari mandamus, temporum conditionem inducat, errantes revocet in viam salutis, omnesque in divinae veritatis lumine ambulare concedat: atque ita cesset luctuosa rerum subversio, qua iustitiae et Ecclesiae. causa tantopere labefactatur.*

Nella mattina del Giovedì 30 Giugno si tenne, nella patriarcale Basilica Ostiense di S. Paolo fuor delle mura, solenne Cappella dai Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti al Soglio pontificio. La Santità di Nostro Signore, che vi si condusse coll'usato treno, vi assistette dal trono alla santa Messa; quindi visitò partitamente i lavori ultimamente con-

dotti a termine nel sacro tempio, ed ammessi al bacio del piede i Monaci Benedettini, che sono custodi della Basilica, ed i loro Alunni, fece ritorno al Vaticano.

4. Nelle ore pomeridiane del giorno 1.º Luglio il Santo Padre degnossi di visitare il nuovo edificio della grande Caserma, costruita da fondamenti nel vastissimo locale del Macao, ovè nei secoli di Roma imperiale sorgeva il *Castro Pretorio*. Tutte le milizie pontificie, che sono di guarnigione in città, trovavansi schierate in quadrato dinnanzi alla Caserma nel momento in cui arrivò la Santità Sua. La quale, tra il suono dei concerti musicali, e gli applausi di molto popolo accorso, discesa al nuovo edificio, fu ricevuta da S. E. Monsignor Pro-Ministro delle Armi, ed entrata nella gran sala, ove era eretto il trono, quivi ammise al bacio del piede i signori Generali, tutti gli Ufficiali di Stato Maggiore ed i Capi dei Corpi. Quindi visitò le parti della Caserma, esaminando ogni cosa con molto interesse, e degnandosi mostrarne la sovrana soddisfazione. Dopo ciò Sua Beatitudine s' inoltrò in mezzo del quadrato, e compartì alle sue fedeli milizie l' apostolica benedizione. Poscia risalita nella sua carrozza, che con leggiero moto andò girando attorno, percorse le linee del quadrato. E avendo consolati tutti colla sua presenza, fra liete acclamazioni il Santo Padre uscì dal luogo e fece ritorno alla residenza Vaticana.

5. Con decreto del 20 Giugno 1864, riferito nel *Giornale di Roma* del 27, furono iscritte nell' *Indice* de' libri proibiti le opere seguenti:

« La Divina Commedia di Dante Allighieri, quadro sinottico, per Luigi Mancini. Fano 1861.

« Mosè, Gesù e Maometto, del Barone D' Orbach, con la giunta alla vita di Gesù di E. Renan. Milano, tipografia Scorza 1863.

« Mali della Chiesa e Rimedii. Analisi e proposte del P. Antonio Salvoni, ex-Arciprete di Gavardo.

« Victor Ugo. Les Misérables. Paris 1863.

« Frédéric Soulié. Les Mémoires du Diable. Si jeunesse savoit, si vieillesse pouvoit, *et alia id genus scripta Auctoris eiusdem*:

« Stendal (Henry Beyle). Le rouge et le noir *et eiusdem Auctoris similia*.

« Gustave Flaubert—Madame Bovary—Salamambo.

« Feydeau (Ernestus) Fanny étude—Daniel étude—Catherine d'Overmery étude, *et similia eiusdem Auctoris*.

« M. Champfleury. Bourgeois de Molinchart. Les aventures de Mademoiselle Mariette. Le réalisme, *et alia eiusdem Auctoris*.

« Mürger (Henry) scènes de la Bohème—Scènes de la vie de Jeunesse. Le pays latin, *nec non alia opera romanensia eiusdem*.

« Balzac (H. de) Le père Goriot. Histoire des Treize. Splendeurs et misères des Courtisanes. Esther heureuse: etc., *et omnia scripta eiusdem Auctoris*.

« La Religieuse. Par l'Abbé \*\*\* Auteur du Maudit. Paris 1864.

« Daniel, o sea la proximidad del fin del siglo y principio del Reino universal de Jesu Cristo, hasta que es entregado a su Padre. Madrid, imprenta y libreria de Don Eusebio Aquado-Pontejos 1862. *Prohib. Decreto Congregat. 25 Aprilis 1864. Auctor laudabiliter se subiecit.* »

STATI SARDI 1. La legge sopra il ragguglio del tributo prediale è approvata dal Senato — 2. La politica del Ministero è impugnata nella Camera; vittoria del Ministero — 3. La Commissione della Camera dei Deputati approva lo schema di legge, per soggettare tutti i Chierici alla *coscrizione* militare — 4. Forza dell'esercito e numero dei disertori — 5. Scioglimento del Municipio di Genova — 6. Offerte raccolte dallo *Stendardo Cattolico* pel Santo Padre — 7. Elenco di Conventi usurpati dal Governo.

1. La legge sopra il ragguglio de' tributi prediali in tutto il Regno formato dalle violenze, dai tradimenti, dai plebisciti e dalle *annessioni*, avea dato argomento ad innumerevoli chiacchierate nella Camera dei Deputati; ma alla perfine, come abbiám riferito a suo tempo, il Minghetti l'aveva vinta, e la Camera aveala approvata. Restava ad ottenere la sanzione del Senato, che temeasi molto avverso a quella sopraggiunta di gravezze intollerabili, di che si volean regalate le antiche province, già esauste pe' sacrificii da esse fatti, dieci anni continui, servendo a' settarii nell'opera di rovesciare gli altri Governi ed usurpare gli altri Stati della nostra penisola. Ma il Minghetti con una infornata di 22 o 23 Senatori s'era assicurato che la pluralità de' suffragi, al trarre de' conti, sarebbe pel Ministero. E così fu veramente. Dopo lunga e calda discussione, in cui si fecero sonare all'orecchio del Governo aspre verità da qualcuno di quelli che furono veri uomini di Stato dell'antico Piemonte, nella tornata del 21 Giugno, quello schema di legge, qualificato per iniquo da molti Deputati e Senatori, fu approvato anche dal Senato, essendo 131 i votanti, de' quali 96 furono pel sì, e 35 pel no. La sanzione del Re non è dubbia, e la legge sarà in vigore dal 1.º di Luglio di quest'anno.

2. Non possiamo ingolfarci in quel mare di ciance, di diatribe e di spropositi d'ogni maniera, di che son piene le centinaia di fogli degli Atti della Camera dei Deputati, pel passato mese di Giugno, a proposito del *bilancio*, di leggi per le vie ferrate, per vendite di beni ecclesiastici e del Demanio, sopra il *contenzioso amministrativo*, e simili argomenti. Imperocchè, ad uscirne con qualche costrutto, ci bisognerebbero molti giorni di noiosissima fatica, ed una cinquantina di pagine di stampa fitta, senza verun vantaggio pe' nostri lettori. I quali già sanno come in cote-ste rappresentanze nazionali, create dall'oro e dai maneggi del Ministero e dagli interessi delle varie sette, molto si parla e poco si conchiude, salvo sol quando si tratta di approvare provvedimenti tiranneschi contro la Chiesa, confiscazioni di beni sacri, oppressione pei preti e pei religio-



si, e balzelli pei popoli. Allora, dopo un qualche tenzonare, che certe volte si fa per commedia, gli *onorevoli* finiscono sempre col mettersi d'accordo, perchè l'odio alla Chiesa è comune a tutti i settarii, e la rivoluzione vuole che la libertà si paghi caro; e questi due principii spiegano tutto l'andazzo della Camera.

Ma il Ministero ebbe tuttavia a superare una dura prova per la minuta ed ironica accuratezza, con cui il deputato Saracco rivide il pelo al Minghetti, quanto al suo sistema nel reggere le Finanze, e pose in evidenza gli artifici talvolta ridicoli, spesso poco leali, con cui, aggruppando cifre inesatte, e trasportando titoli e somme con destrezza che sa di Ghetto, si fanno comparire economie che non si hanno, rendite che non esistono, e si attenua l'enormezza dei debiti sempre crescenti, con rovinoso correre verso la bancarotta. Ma il Minghetti, scivolando leggero leggero sopra le accuse finanziarie, e calcando molto sulle quistioni politiche, e facendo vedere che gli oppositori, buoni a criticare, non sapean trovar nulla di meglio, e forse farebbero peggio di lui, si trasse d'impaccio molto felicemente, coll'intimare l'*ait, ait*: se così non vi piace, prendete voi a far meglio; e chiese il voto di fiducia. Sicchè, dopo aver sciupato in ciò più sedute, non si conchiuse nulla, se non fosse che 182 *onorevoli* contro 126, nella tornata del 5 Luglio, pronunziarono che si ha fiducia nel Ministero.

Il simigliante avvenne nel Senato, dove si impugnò vivamente la risoluzione della Camera dei Deputati, di appurare, per mezzo d'una *Commissione d'inchiesta*, se nulla di vero fosse nelle accuse mosse a più Deputati, d'aver cioè, a prezzo d'un milione, tradito gli interessi dello Stato, quando si trattò d'affidare al Bastogi, già banchiere del Mazzini, poi Conte, ed ora ex-Ministro di Vittorio Emmanuele, l'appalto delle ferrovie meridionali. Fortissime altresì furon le rampogne al Ministero, pel suo eccessivo spender senz'alcun pro, in mantenere un esercito rovinoso per le finanze, benchè inutile al compimento della bramata *unità* d'Italia, che ogni giorno meglio apparisce impossibile ad ottenersi con la forza, nè probabile ad impetrarsi dal beneplacito di Napoleone III con lo sgombrò di Roma. Il Ministero si schermì come potè, lasciò dire, non curò le accuse cui non sapea rispondere, e fidato nella fedeltà e devozione del maggior numero de' Senatori, ottenne sempre quanto volle. Il popolo pagherà.

3. Al vedere come sempre chi tiene i portafogli sia colà sicuro di riuscire al proprio intento, pel dominio che esercita sopra quelle che il Brofferio appellò, impunemente, *pecore della maggioranza*, pur troppo sonosi dileguate le ultime speranze che ancor si aveano di veder messa da parte o reietta la sacrilega legge, proposta dal Ministro sopra le cose della Guerra, Generale Della Rovere, per abolire ogni esenzione dalla *leva* militare in favore de' Chierici. La Commissione incaricata di esami-

nare tal disegno, presentato alli 28 del passato Aprile, sottopose alla Camera la sua relazione composta dei due seguenti periodi:

« Signori! Gli aspiranti al ministero del culto cattolico e di altri culti vanno attualmente immuni dalla leva. Questa immunità contrasta alle esigenze dei tempi ed alle istituzioni dello Stato. Non ha ragione di essere. Il Governo del Re vi propone di abolirla, cancellando dalla legge organica sul reclutamento gli articoli 98 e 99.

« La Commissione trova giuste le premure del Governo, come i suoi intendimenti. E però vi si associa con assentimento concorde. Così concorde che, nel suo seno, non una parola fu detta in contrario, non un dubbio sollevato. Dinanzi al grande principio dell'eguaglianza, consacrato dallo Statuto, ci parve dovesse tornare inutile qualunque considerazione. Potrebbe dirsi che il bisogno di abrogare quegli articoli di legge sia stato dai commissarii dei vostri ufficii meglio sentito che espresso. »

Confessiamo che, per quanto siamo predisposti a non aspettarci nulla di bene, quanto a religione, dai settarii che in Torino seggono a tiranneggiare l'Italia e combatter la Chiesa, pure non credevamo di veder le cose giungere a tal punto. « Non una parola fu detta in contrario! esclamò l'*Unità Cattolica* del 29 Giugno. Si tratta di togliere una libertà alla Chiesa, libertà che essa gode in tutto l'Universo dove esiste la leva militare: e non si dice una parola in contrario! Si tratta di violare l'articolo 1° dello Statuto, di contraddire a tutte le tradizioni di tutti i popoli, di far violenza alle coscienze, di mettere ostacolo alle vocazioni ecclesiastiche, di spogliare la Chiesa dei suoi ministri, le parrocchie de' loro pastori, gli infelici e i moribondi de' sacerdoti che li assistono e confortano: e non si dice una parola in contrario! Si tratta di opporsi ad una solenne risoluzione del Parlamento subalpino, e distruggere una legge promulgata il 20 Marzo 1854, dopo la più grave discussione: e non si dice una parola in contrario! Gli uffizii della nostra Camera sono unanimi quando si tratta di tormentare la Chiesa, e fare guerra alla Religione cattolica. »

4. L'esercito italiano diventerà certamente formidabile, quando a forza, violando le più sacre ragioni di coscienza, il signor della Rovere l'avrà ingrossato di un migliaio di cherici! Chè tanti incirca erano quelli a cui stendeasi, in tutto il beatissimo regno, cotal privilegio. E con ciò chi potrà ancora impedire che l'Italia si prenda il quadrilatero, discacci il barbaro e venga a farsi coronar d'alloro in Campidoglio? Già fin d'ora, come risulta da un rapporto ufficiale, dirèto il 30 Settembre 1863 al Ministro della Guerra dal Generale Torre, la forza numerica e reale di quest'esercito è di 379,722 uomini, senza tener conto di circa 80 mila di riserva, e dell'invincibile Guardia nazionale. Chi potrebbe tener testa a tanti prodi? È tuttavia da notare che il Generale Torre prudentemente non fece rilevar molto il numero dei disertori, il quale era di niente meno che 16,731, cioè di quasi il 5 per 100. Il che dimostra quanto sia volenteroso il militare di codesti soldati; e può far presagire quel che forse

accadrebbe, se questo agglomeramento di Napolitani, Siciliani, Lombardi, Toscani, Romagnuoli, Modenesi, strappati a forza dalle loro case ed incorporati nelle file dell'antico esercito piemontese, fino a quadruplicarlo, si trovassero a fronte d'un esercito nemico, retto da que' principii d'onore e di fedeltà, onde si diedero sì belle prove dagli stessi Reggimenti ungheresi nella guerra del 1859.

5. La *fiesta nazionale*, che si dovea celebrare il 5 Giugno, quest'anno, per gran mercè della rivoluzione, lasciò in pace i preti, e non pretese di sforzarli a profanare i sacri templi con abuso de' santi riti. Ma, compiutasi da per tutto con la solita rassegna di milizie, a suon di cannone, e con le *spontanee* luminarie intimate dai Municipii, fatte in gran parte a spese del pubblico, o sotto la minaccia delle sassainole, non diede altro disturbo alla gente onesta. Riuscì tuttavia funesta al Municipio di Genova; il quale avea saputo così ben governarsi, che era divenuto invisio a tutti, ai buoni come ai tristi, e per la *fiesta nazionale*, proprio in quel giorno, trovò la morte. Imperocchè la Giunta municipale, per paura di essere presa a torsolate, il 1.º Giugno deliberava di non intervenire alla gran festa dell'*unità*, e mostrava così che bell'*unità* fosse in Italia, mentre gli stessi Genovesi erano in guerra col loro Municipio! Il Prefetto di Genova, il 3 Giugno, annullava la deliberazione della Giunta, e convocava per lo stesso giorno, alle 3 pomeridiane, il Consiglio, affine di nominare in seno allo stesso una Commissione che lo rappresentasse alla festa. Ma questa pratica non potè essere trattata in quella seduta, mancando il numero legale dei Consiglieri. Fu pertanto convocata dallo stesso Prefetto un'altra seduta per la sera. Intervenero 19 Consiglieri; e postasi ai voti la proposta del Prefetto di nominare la suddetta Commissione, dieci voti contrarii; otto favorevoli ed uno astenutosi, risposero negativamente. Allora il marchese Gualterio diede un pugno sulla tavola e disse: la seduta è sciolta! E il 5 Giugno le cantonate erano tappezzate dal seguente manifesto, emanato dal Prefetto sig. Gualterio da Orvieto: « S. M. con regio Decreto in data di ieri ha sciolto il Consiglio Comunale di Genova, ed in pari tempo ha nominato Delegato straordinario, a termini dell'art. 144 della Legge comunale e provinciale 23 Ottobre 1859, il cavaliere De Magny, consigliere presso la Prefettura di Milano. »

6. Il Municipio di Genova credette di poter impunemente rifiutarsi ad onorare di sua presenza le raunate, con cui doveasi celebrare un trionfo della rivoluzione italiana, e probabilmente pensava che gli si terrebbe conto da' settarii dello sfregio fatto prima alla pietà dei religiosissimi Genovesi, col rifiutarsi di assistere alla processione del *Corpus Domini*, e di contribuire a quella splendida pompa, con che la città di Maria santissima fu sempre solita di celebrare il trionfo di Gesù Cristo. Ma la sbagliò a gran pezza. I Genovesi cattolici, che sono i più, si dolsero forte di questa brutta azione, ma supplirono largamente con la loro pietà ed a proprie spese alla sconcia lesineria del Municipio, e lasciarono a' settarii

la cura di farne vendetta; e questa non tardò. Inoltre furono solleciti di provare i loro sensi verso la religione con le magnifiche funzioni del Mese Mariano, che in molte chiese fu compiuto con solenne e magnifica pompa e consolantissime dimostrazioni di fervida divozione, e con speciali atti di omaggio al Santo Padre. Il benemerito *Stendardo Cattolico*, che gareggia coll' *Armonia* e con l' *Unità Cattolica* nello zelo della buona causa, avea, qualche mese addietro, potuto spedire al S. Padre una cospicua somma, come *Obolo di S. Pietro*, offerto dalla pietà de' cittadini genovesi; di che non pago, propose che per la festa del Principe degli Apostoli si vedesse di mandare a Sua Santità una *Messa*; e pronti gli oblatori risposero all' invito, ed ebbe presto raccolte Lire 7419, le quali, con 50 anelli e varii altri oggetti preziosi, procurò di far giungere a' piedi del Santo Padre, che certamente ha benedetto dal fondo del cuore a sì buoni figliuoli.

7. Più volte abbiám accennato alla crudeltà con che il Governo del sig. Marco Minghetti e de' Framassoni suoi colleghi si condusse verso Monache e Religiosi, cui tolse i Monasteri e Conventi, per cangiarli in carceri, in magazzini, e peggio. L' *Unità Cattolica* prese a fare l' elenco delle comunità così iniquamente assassinate, in nome di quello Statuto che guarentiva come inviolabili, al pari che le private, le case e le proprietà dei Religiosi e dei Corpi morali; e nel foglio del 16 Giugno, n.º 195, ne recò una nuova lista, per compiere le pubblicate nei numeri 153, 163 e 192; onde risulta che i Conventi occupati violentemente, con espulsione sacrilega dei legittimi loro possessori o gettati sulla strada, o *deportati a domicilio coatto*, o ammucchiati in miserabili catapecchie senza riguardo a diversità di Ordine e di istituto, sono non meno di 398; e pur troppo l'elenco non è compiuto ancora. Ecco l'ordine morale ristaurato in Italia, in grazia dei trionfi decantati del 1859, e del *non intervento*!

## II.

### COSE STRANIERE.

ALEMAGNA e DANIMARCA 1. Sunto e risultato delle Conferenze di Londra per la quistione danogermanica — 2. Si ricominciano le ostilità; *Messaggio* reale al Parlamento danese — 3. Dichiarazioni ufficiali fatte nel Parlamento di Londra, sopra il contegno propostosi dal Governo — 4. Gli alleati discacciano i Danesi dall' Isola d' Alsen — 5. Schiarimenti circa l'abboccamiento dello Czar e dell' Imperatore d' Austria a Kissingen — 6. Visita dell' Imperatore d' Austria al Re di Prussia in Karlsbad — 7. Lettera dello Czar al Duca di Oldembourg, per cedergli i suoi diritti sui Ducati.

1. Le fatiche erculee di Lord Russell andarono perdute, e le Conferenze di Londra, la cui adunanza avea costato un tesoro di trattazioni diplomatiche, non riuscirono che a dimostrare viemmeglio l' impotenza del

*diritto nuovo*, a risolvere le quistioni di giustizia ed a procurare soda pace a' Principi ed ai popoli. Gli atti ufficiali di quelle discussioni fra i rappresentanti delle otto Potenze, che aveano sottoscritto il Trattato di Londra del 1852, furono dal Governo inglese presentati al Parlamento, e trascritti per intiero dal *Mémorial diplomatique*, n. 27, del 30 Giugno; e consistono in 13 *Protocolli*, ed un *Annesso*, che è come un epilogo di quegli Atti, steso, a quanto pare, da Lord Russell. Di questi daremo qui un conciso ristretto, quanto basti a raccogliere qual fosse l'andamento di quelle Conferenze, onde le cose furon lasciate ne' termini, in cui l'ostinazione della Danimarca e le pretensioni delle Potenze germaniche le avean condotte a forza d'armi.

Essendo stati assenti i Plenipotenziarii alemanni quando, alli 20 d'Aprile, Lord Russell volle iniziare le Conferenze, la prima tornata di queste fu in verità alli 25; ed in essa fu subito proposta la tregua; al quale intento si dovette aspettare che alle parti belligeranti fossero spedite istruzioni precise da' rispettivi Governi. Laonde si differì la seconda tornata fino al 4 di Maggio; e nella terza del 9 si riuscì alla convenzione d'armistizio, da noi riferita nel volume precedente a pag. 625. Dai protocolli riesce manifesto che i Plenipotenziarii danesi si mostrarono eccessivamente restii a consentire alla tregua, che voleano ad ogni patto per condizione che si mantenesse il blocco, e che rifiutarono con inflessibile ostinazione di prolungare la tregua oltre un mese.

La quarta seduta, molto lunga e tempestosa, ebbe luogo alli 12 del Maggio. Lord Russell domandò ai Plenipotenziarii di Austria e Prussia, che lor piacesse di esporre i motivi, pei quali i loro Governi aveano occupato tanta parte del territorio danese, e di chiarire quali fossero i loro intendimenti. Il Conte Apponyi con poche parole rispose, parergli inutile tale sposizione, come di cosa già tanto nota, e messa in chiaro da dispacci pubblicati. Quindi si levò il sig. Bernstorff, e lesse la dichiarazione seguente: « Prima di poter entrare in discussione sopra le condizioni del ristabilimento della pace con la Danimarca, i Plenipotenziarii delle Potenze alemanne credono di dover far osservare, che essi riguardano il campo della discussione come interamente libero da tutte le restrizioni risultanti da impegni, che possono essere esistiti prima della guerra tra i loro Governi e la Danimarca; e che la base, sopra la quale si potranno trovare nuove combinazioni, formerà, a parer loro, uno dei principali oggetti dei negoziati da imprendersi. Rivendicando così in favor proprio una intiera libertà di discussione, e la facoltà di fare quelle proposizioni che loro sembreranno capaci di assicurare una pacificazione soda e durevole, le Potenze alemanne non intendono d'escludere veruna combinazione, che possa giovare a questo scopo, senza portar pregiudizio ai diritti acquisiti. »

Questo, in buon volgare, volea dire: Noi ci riguardiamo come sciolti dai Trattati di Londra; e però sarebbe inutile appellare a questi per cer-

care le condizioni di pace. Lord Clarendon saltò su a dire che, se le Potenze alemanne eran libere verso la Danimarca, rimanean vincolate verso le altre che avean firmato que' Trattati. Ed il Bernstorff di rimando: appunto, e perciò abbiám dichlarato che saremmo pronti a negoziare con esse a tal proposito. Ed allegò i dispacci con cui si era posta la Danimarca sull' avviso, che, se non si piegava ad osservare le promesse fatte in quei Trattati, essi sarebbero guardati come lacerati e nulli. Il sig. Brunnow, russo, parlò pel valore di questi, dicendo che non si dovean guardare come annullati, se non v' erano buone ragioni; e in ciò fu sostenuto, con lunga e piuttosto agra discussione, dai Plenipotenziarii inglese, francese e svedese. Si conchiuse col prendere atto del diritto delle Potenze neutrali a mescolarsi della validità dei Trattati del 1852; il che dal Bernstorff fu di nuovo spiegato in questo senso: che se ne potrebbe certamente discorrere, e ciò si farebbe nella Conferenza seguente.

Nella quinta tornata del 17 Maggio, il Conte Bernstorff, plenipotenziario prussiano, d' accordo con quelli dell' Austria e della Confederazione germanica, pose sul tappeto, come il *minimum* delle guarentigie pretese dall' Alemagna, l' *indipendenza politica dei Ducati*, ai quali si dovrebbero al tempo stesso assicurare istituzioni amministrative e rappresentative comuni. E qui si rappiccò la questione sopra i Trattati del 1852, per indiretto, parlando molto dell' ordine di successione, della competenza della Confederazione, del rifiuto di questa ad ammetterli; e si divagò tanto, che il La Tour d' Auvergne pregò si tornasse a bomba, e si dessero dai Plenipotenziarii alemanni schiarimenti più limpidi e precisi. Entrò allora l' austriaco sig. D' Apponyi a fare la giunterella: che la quistione della successione nei diritti sovrani s' avesse a riguardare comè sospesa, ma non ancora risolta, perchè la Dieta avea soltanto riservata la soluzione di tal litigio, senza respingere espressamente i diritti del Re di Danimarca. E qui una interminabile digressione, simile a vero diverbio, avendo il De Beust, alla sua volta, finito di sbizzare i disegni alemanni, riservando espressamente alla Confederazione germanica il diritto di decidere intorno alla successione nell' Holstein. Il sig. La Tour d' Auvergne, plenipotenziario francese, fece dilegnare l' ultimo velo di nebbia che ancora vi si stendea sopra, notando che con quel *minimum* si riuscirebbe alla sola unione *personale* dei Ducati colla Danimarca, la quale lascierebbe sussistere tutti i motivi di antagonismo tra i due popoli; e che se non s' intendea così la faccenda, si dovea di necessità conchiudere che l' Alemagna esigeva la separazione pura e semplice dei Ducati dalla Danimarca. Il Plenipotenziario russo parlò forte per l' integrità della monarchia danese; e quello di Svezia dichiarò riciso, che l' autonomia dei Ducati, anche con unione personale sotto la Corona danese, si guardava come inammissibile e distruttiva dell' integrità della monarchia. I Danesi, che l' intendeano appunto così, a stento si piegarono ad accettare *ad referendum* le proposizioni alemanne, dichiarandole senza più inaccettabili, anche nel

caso che la Dieta riconoscesse i diritti di Cristiano IX. alla successione. Laonde cinque intere sessioni si erano compiute, senza progredire d'un passo sulla via della conciliazione.

La sesta tornata, che fu alli 28 di Maggio, si cominciò con un colpo di tuono. Il Conte Apponyi, richiesto da Lord Russell se l'Alemagna non avesse a far nuove proposizioni, si levò, e depose sulla tavola per iscritto una proposizione collettiva delle due grandi Potenze e della Confederazione germanica; in cui, tolto argomento dalla dichiarazione, fatta dai Danesi sul fine della precedente seduta, si chiedeva « la separazione assoluta dei Ducati di Schleswig ed Holstein, sotto la sovranità del Principe ereditario d'Augustembourg; il quale, non solamente potea avvalersi presso l'Alemagna di maggiori diritti alla successione nei Ducati, ed il cui riconoscimento per parte della Dieta germanica era per conseguenza assicurato, ma avea raccolto indubbiamente i suffragi dell'immensa pluralità di que' popoli. » Il Conte Russell diè il tracollo, con dichiarare che per verità non si potea sperare pace soda e durevole tornando ai Trattati del 1852; che Potenze neutrali non doveano pretendere d'imporre nuove convenzioni insufficienti per l'Alemagna o umilianti per la Danimarca: e che perciò bisognava voltarsi a cercare altri partiti. E senza più suggerir la separazione compiuta dell' Holstein e del Lauembourg e d'una parte dello Schleswig dalla Danimarca; indicò anche i confini, sulla linea della Schley, ma pose per condizione che la Confederazione germanica non vi dovesse nè erigere, nè mantenere fortezze, nè porti fortificati, ma bensì pigliarsi una parte del Debito pubblico spettante a quegli Stati, e non ingerirsi punto di quanto farebbe la Danimarca nel resto dello Schleswig a lei lasciato.

Sul finire, Lord Russell accennava alla convenienza di esplorare il consenso dei popoli circa tal divisione; e dove l'affare così si componesse, le Potenze europee guarentirebbero l'indipendenza della Danimarca.

Si rappicarono subito le quistioni della successione e dei varii pretendenti; il sig. Brunnow si dichiarò contrario all' Augustembourg; il La Tour d'Auvergne toccò della necessità di provocare il suffragio popolare almeno nei distretti misti; quel di Svezia rinnovò le sue protestazioni per l'integrità della Danimarca; e la discussione si fece più arruffata che mai. Finì quella tornata con questo solo frutto, che i Danesi accettarono, solo *ad referendum*, il disegno in massima d'uno spartimento dello Schleswig, ma dopo aver strappato agli Alemanni una dichiarazione che, cedendosi loro il Lauembourg, non si pretenderebbe più di unire all' Holstein tutto lo Schleswig.

La settima seduta fu alli 2 di Giugno, ed in essa, dopo riferita l'accettazione *in massima*, dello spartimento dello Schleswig per parte della Danimarca, si cominciò a trattare della linea di divisione, dei territorii che si unirebbero all' Holstein e di quelli che resterebbero alla Danimarca; e naturalmente, volendosi da ambe le parti il più che si potesse, con

pretensioni esagerate, fu impossibile mettersi d' accordo. Fin d' allora si vide che non si approderebbe a nulla; ma s' avvicinava il termine del 12 Giugno, in cui scadrebbe l' armistizio, e tutti gli sforzi delle Potenze neutrali si spesero, sì in questa del 2, e sì nelle seguenti tornate del 6 e del 9 a disputare dei confini e delle condizioni, sotto le quali si potrebbe allungare la tregua; e finalmente all' 9 si stipulò che questa si mantenesse ancora per soli 15 giorni, fino al 26 Giugno: al che i Danesi non condiscesero che a stento, e gli Alemanni, che volevano una prorogazione di parecchi mesi, si acconciarono ai 15 giorni con rammarico, per deferenza alla mediazione delle Potenze neutrali.

Con queste disposizioni delle parti, era evidente che non si verrebbe a capo di nulla; e pure Lord Russell sperava ancora. I Plenipotenziarii austriaci nella decima tornata, del 18 Giugno, fecero riserve intorno al suffragio popolare che si proponeva dalla Prussia, e che a Vienna garbava pochissimo; i Danesi volevano che si risolvesse prima la quistione de' confini, non essendo giusto che concorressero al suffragio i popoli che resterebbero sotto la Danimarca, e faceano sonare alto che, accettando in massima la divisione dello Schleswig, si era riservato il diritto di ritornare ai Trattati di Londra; ed il dibattimento intorno alla linea de' confini, cui partecipavano vivamente il Francese, il Russo e quel di Svezia, si accese in modo che Lord Russell dovette dichiarare: « in verità non abbiám dato un passo innanzi verso il ristabilimento della pace.»

Per dar questo passo Lord Clarendon, perduta ogni fiducia di componimento tra i belligeranti, appellò al principio bandito nel Congresso del 1856 a Parigi, e propose che quelli « si volgessero ad una Potenza amica, affinchè una linea di frontiera sia da lei tracciata così, che non passi nè più giù a mezzodi sotto quella indicata dalla Danimarca, nè più in su a settentrione, al di là della proposta dai Plenipotenziarii alemanni.» Aderirono subito, con riserva di chiedere istruzioni a' loro Governi, i Plenipotenziarii delle Potenze neutrali: i belligeranti si contentarono di accettare tal proposta solo *ad referendum*.

Si riunirono per l'11.<sup>a</sup> volta i Plenipotenziarii all' 22 Giugno; e gli Alemanni si dichiararono muniti di facoltà per accettare la proposta *mediazione*, purchè questa fosse conferita ad una Potenza neutrale, *non rappresentata* nelle presenti Conferenze, e che perciò non avesse ancora manifestato il suo giudizio in tal materia; e per giunta sotto patto che fossero accettate le condizioni da essi indicate per un armistizio. E come se ciò non bastasse, dichiararono che non vorrebbero riguardarsi come vincolate dall'opinione della Potenza mediatrice, perchè le congiunture non permettessero loro di accettare un *arbitrato*. I Danesi, più ricisamente, rifiutarono di netto la disegnata mediazione. Dopo molto parlare da capo sopra i confini, la tregua, il blocco, con rampogne di poca lealtà da una parte e dall'altra, accennando i Danesi a violenze commesse nel Jutland da' Prussiani, e rinfacciando questi a quelli l'occupazione dell'isola Sylt,



si venne alle corte. Gli Alemanni, interrogati dal La Tour d'Auvergne, dissero non aver null'altro da proporre, ed i Danesi aggiunsero che vedeano di non poter presentar nulla d'acettevole per parte degli Alemanni; e perciò non consentirebbero nemmeno a prolungamento della tregua.

Finalmente alli 23 di Giugno si tenne, per formalità, un'ultima seduta, in cui ciascuno de' Plenipotenziarii espose il proprio giudizio sopra l'andamento delle Conferenze, e si pose in sodo che non s'era ottenuto nulla, gettandosi dai Tedeschi la colpa di ciò sui Danesi, e da questi su quelli. Poi si separarono coi soliti ufficii di urbanità e cortesia.

2. Il telegrafo recò subito alle varie Corti la certezza della preveduta inutilità delle Conferenze; ed i Governi delle parti belligeranti s'affrettarono di spedir ordini perchè immediatamente, allo scoccare dell'ultim'ora della tregua, si riappiccassero, come fu fatto, le ostilità. I Prussiani cominciarono subito a fulminare dalle loro batterie le navi danesi ed i ripari dell'isola d'Alsen; e l'armata navale danese si distese a bloccare i porti del Baltico. Questo risultato era sì presentito, che più giorni innanzi il re Cristiano IX, convocato il *Rigsraad* o Parlamento nazionale, gli fece leggere dal Monrad, Presidente del Gabinetto, il Messaggio seguente:

« La critica condizione, nella quale si trova il paese, e le spese straordinarie, che la guerra ha già tratto seco, e che la sua continuazione potrebbe ancora esigere, ci hanno imposta la necessità di convocare fino dal presente il *Rigsraad*, affinchè voi approviate le disposizioni prese dal nostro Governo; e possiate dare il vostro consenso alle risoluzioni destinate a fornire i mezzi che sono indispensabili. Noi non abbiamo provocata la guerra. Noi abbiamo la coscienza d'aver fatto tutto ciò che era in nostro potere per evitarla. Siamo stati attaccati da un nemico prevalente, sotto pretesto che non avevamo adempite le convenzioni del 1851-1852. Prima dell'incominciamento delle ostilità i nostri avversarii hanno ricusato di accettare una conferenza per trattare all'amichevole, cogli altri che firmarono il trattato di Londra; e soltanto dopo essersi impadroniti della maggior parte della Penisola, essi hanno acconsentito alla sua riunione, ma dichiarando che essi non si reputavano più legati dalle transazioni del 1851-1852.

« Nel breve tempo che ha durato il nostro regno, noi abbiamo di già appreso con una amara esperienza come i diritti più evidenti poco pesino oggi nella bilancia politica dell'Europa, e come un Re e il suo popolo possano essere abbandonati a loro stessi nella lotta più ineguale. Per lo che, quando l'Inghilterra, appoggiata a tutte le Potenze neutre, le quali siedono nella conferenza di Londra, ci ha dimandato di rinunciare a tutta la porzione di territorio appartenente alla monarchia danese, e che è posta al sud della Schley e del Dannewerk, noi ci siamo rassegnati ad incontrare questo sacrificio tanto doloroso per noi. Questo sacrificio non è stato accettato dalle Potenze alemanne. Noi non possiamo fare sacrificii

maggiori: alle esortazioni che ci sono state fatte, abbiamo risposto con un *no*, nella ferma convinzione che il nostro rifiuto è ad un tempo quello del popolo danese.

« Voglia Iddio cangiare le disposizioni delle Potenze che tengono nelle loro mani i destini dell'Europa! Faccia almeno che la simpatia di una di esse si traduca in una cooperazione efficace. Dopò ciò, noi assicuriamo il *Rigsraad* della nostra grazia e del nostro sovrano favore. CRISTIANO R. Contrassegnato: *Mönrad* ».

I mezzi *indispensabili* nella congiuntura di tal guerra si riducono tutti al denaro; ed il Governo danese preludeva in questo *messaggio* alla domanda fatta poi al *Rigsraad*, che assenti prontamente, di contrarre un prestito di dieci milioni di talleri, per sopprimerle alle spese rendute necessarie dalla continuazione della guerra. Ma andarono delusi i voti di Cristiano IX, perchè almeno la simpatia di *una* delle Potenze europee si cangiasse in cooperazione efficace. L'Inghilterra, che pareva disposta a levarsi sola contro tutta Europa, se fosse d'uopo, per difendere la Danimarca, si trasse indietro, e bandì che non uscirebbe dai limiti d'una stretta neutralità.

3. E per verità il contegno del Governo britannico verso la Danimarca ben può valere di ammaestramento a qualunque, per dabbennaggine, credesse ancora che si possano tenere in qualche conto gli ufficii amichevoli ed il protettorato dell'Inghilterra, fuor dei casi in cui un interesse palpabile, certo, da potersi rappresentare con somme di sterline e di ghinee, non la impegni a guardare come sua propria la causa del protetto. Di che basta allegare in prova le dichiarazioni ufficiali date, il 27 Giugno, da Lord Russell alla Camera dei Lords, e dal Palmerston alla Camera dei Comuni, circa i propositi del Gabinetto nelle presenti congiunture della Danimarca.

Lord Russell, fatta una prolissa sposizione del litigio, delle pratiche diplomatiche e delle rotture avvenute fra la Danimarca e l'Alemagna, e narrato per filo e per segno quello che si trattò nelle Conferenze, e conchiuse dicendo, in sentenza, che l'Imperatore de' Francesi avea dichiarato che, sebbene dispostissimo a porgere tutto il suo appoggio morale, ricuserebbesi a qualunque aiuto materiale alla Danimarca. Ciò posto, aggiunse Lord Russell, il Governo ha giudicato, essere suo stretto dovere di attenersi alla perfetta neutralità: il che non escludeva che potessero sorgere circostanze capaci di rendere necessaria un'altra politica. Questo, in sostanza, è quanto dire col *Morning Star*: « La politica dell'Inghilterra non dipende dalla Francia; ma sarebbe pazzia il risolversi per la pace o per la guerra, senza essere prima accertati del contegno che osserverebbe codesta Potenza. » Insomma l'Inghilterra voleva impegnare Napoleone III, o sotto forma di protettore o sotto forma d'arbitro, a dover poi colla forza dell'armi difendere gl'interessi che essa ha nel sostenere la Danimarca. Ma Napoleone III, ammaestrato da quel che gli ac-

cadde in Siria e nel Messico, non si lasciò arreticare; e l'Inghilterra, fatti bene i suoi conti, vide che era meglio lavarsene le mani, ed abbandonare la Danimarca alla sua sorte.

Più crudele ancora, perchè beffardo, si mostrò Lord Palmerston. Anche egli parlò molto delle sue simpatie per la Danimarca, ma a più riprese fecesi a ribadire il chiodo: che in origine il torto fu dalla sua parte. Aggiunse è vero che, essendo succeduto un nuovo Re, e cangiati i Ministri, l'Alemagna avrebbe potuto essere più benigna ed aspettare che quelli riparassero, come ne mostravano qualche velleità, i loro torti. Ma tornò da capo a dire che, oltre al torto avuto in principio, la Danimarca ne avea incorso un altro alla fine, avendo nelle ultime Conferenze rifiutato il disegno di mediazione; e soggiunse: « l'Inghilterra, per determinare il da farsi, doveva considerare quale in realtà fosse l'oggetto della contesa, per cui le ostilità dovevano riprendersi; e questo oggetto non apparve di grande importanza; non concerneva l'indipendenza della Danimarca, ed era ben poco più di quello ch'essa aveva già accettato; consisteva solo nella quistione, a chi dovesse una parte di territorio appartenere. » Ed esagerata l'importanza della guerra in sè stessa: « La Francia e la Russia, disse, non vogliono prendere parte a sostenere attivamente la Danimarca. L'urto intero dovrebbe dunque essere sostenuto da questo paese solo. Noi non potremmo consigliare una tale impresa (*applausi ministeriali e susurri*). Il conflitto finora non concerne se non lo Schleswig.

« Non voglio dire, conchiuse il Palmerston, che se la guerra assumesse un altro carattere, se la esistenza della Danimarca, come Potenza indipendente in Europa, fosse in pericolo, se noi dovessimo vedere a Copenaghen gli orrori di una città presa d'assalto, la distruzione delle proprietà, il sacrificio delle vite non solo de' suoi difensori, ma de' suoi pacifici abitanti, le confiscazioni conseguenti, la cattura del Sovrano come prigioniero di guerra, o eventi di tal fatta (*oh! oh!*); non voglio dire che in tal caso la condizione di questo paese non abbia a poter essere oggetto di una nuova considerazione (*oh! oh! applausi ministeriali*); o che un altro consiglio non possa essere preso. Se un cangiamento di politica si credesse necessario, sarebbe comunicato al Parlamento. »

4. La Danimarca pertanto fu ridotta a dover con le sole proprie forze tener testa alle due grandi Potenze alemanne, le quali per più di dieci anni aveano avuta la longanimità di insistere solo con ufficii diplomatici, ed aspettare che essa si risolvesse di osservare le condizioni pattovite nel 1852 verso i Ducati; e se, nel trarsi addosso questi guai, fu vittima di maneggi settarii e gabbata dalle lusinghe inglesi, è certo da compiangere, ma dee pur rassegnarsi a portarne la pena. Perduti già i Ducati, poco men che perduto il Jutland, non le rimangono che le isole, ed ancor queste versano in gran pericolo, se l'energia della difesa non sarà pareggiata dalla quantità delle forze. E n' ebbe un saggio alli 29 di Giugno.

Fin dalla mattina del 26, i Prussiani con quattro grandi batterie di lunghissimo tiro cominciarono a percuotere nelle munizioni dell'isola d'Alsen, menandovi grande guasto. La fregata danese *Rolf Krake*, tuttochè corazzata, essendosi provata ad impegnare il combattimento con quelle, in breve ne fu sì malconcia, che dovette dar volta e riparare ben lungi. Intanto i Prussiani adunavano da' circostanti porti tal numero di scialuppe e navicelli, da potervi imbarcar sopra 3,000 uomini; e così innanzi all'aurora del dì 29, malgrado il fuoco vivissimo dei Danesi, traggitaronsi nell'isola d'Alsen dodici battaglioni prussiani, che, correndo a baionette spianate sulle trincere del nemico, le conquistarono con grande strage de' difensori. Questi, per confessione del Ministro della guerra di Copenhagen, patirono gravi perdite, e dovettero in prima ritirarsi in una penisola, e quindi sgomberare al tutto dall'isola, lasciando oltre a due migliaia di prigionieri, tra' quali più di 100 ufficiali, in potere del nemico.

5. Ma più gravi eventi sembrano apparecchiarsi, a parere di molti, per tutta Europa, traendone congettura dal ravvicinarsi dei Sovrani di Russia, Prussia ed Austria. Alle 2<sup>1</sup>/<sub>2</sub> di sera del 13 Giugno l'imperatore Francesco Giuseppe, con l'Imperatrice, col Conte Rechberg e più altri gran personaggi di Gabinetto, parti da Vienna e si condusse a Monaco di Baviera, d'onde la sera del 15 si mosse alla volta di Kissingen, e vi giunse la mattina del 16. Ivi già si trovava lo Czar Alessandro II, con più altri membri della sua famiglia. Qui non ci stenderemo a registrar per minuto le visite scambiate e gli atti di cortesia amichevole tra i due Imperatori e le due Imperatrici, ed il Gran Duca Costantino, ed i varii Principi che sopraggiunsero, come il Re di Baviera, il quale solo non usò l'*incognito*, essendo a dir così in casa propria. Lo Czar conferì col Conte Rechberg, che fu altresì a stretto e lungo colloquio col Cancelliere imperiale russo, Principe Gortschakoff; e la sera del 18 il Rechberg si rimise da solo in viaggio, ed andò a Karlsbad, dove era col Re di Prussia il sig. Bismark. Ivi il Ministro austriaco trattò, dicono, con Guglielmo I e col capo del suo Gabinetto sopra l'indirizzo delle faccende con la Danimarca, e circa il da farsi come prima si ripigliassero le ostilità. Ed i colloqui del Bismark e del Rechberg si rinnovarono più volte, e furono assai lunghi, fino al dì 22, quando giunse colà da Kissingen per Egra l'imperatore Francesco Giuseppe.

I giornali inglesi bandirono subito rinnovata la *santa Alleanza*, probabilmente senza saper nulla di ben fondato, ma per trafiggere col pungiglione del sospetto il loro alleato Napoleone III, che era stato scortese verso loro a segno di non voler, come si dice, tirar fuori la castagna dal fuoco e farne loro regalo, come pretendeano col sospingerlo ad impegnarsi in guerra a difesa della Danimarca. Il *Mémorial diplomatique* del 19 Giugno fu sollecito di smentire quelle ciance, e si stese in dimostrare, essere manifestamente impossibile l'alleanza fra le tre Corti del Nord.

« Tre volte, in effetto, a Weimar, a Varsavia, a Toeplitz, gl' Imperatori d' Austria e di Russia s' incontrarono. Che ne avvenne? Forse un ravvicinamento più intimo? Tutt' altro: un allontanamento più spiccato. Ogni volta le relazioni tra loro divennero più sostenute: e quando tra questi due Sovrani non si attraversasse che il celebre dispaccio del Conte Rechberg, del 19 Luglio 1863, questo basterebbe per rendere impossibile, nel giro di pochi giorni, l'accordo in cercare l'attuazione di comuni disegni. » E questo non bastandogli ancora, il *Mémorial* nello stesso foglio (pag. 389) tornò a spiegare che l'Imperatore d'Austria andò a Kissingen per solo ufficio di cortesia, rispondendo all' invito dello Czar, e conducendo seco il Rechberg, solo perchè il Gortschakoff ne mostrò desiderio; poi soggiunse: « Basti dire che non solo la Corte di Vienna, ma altresì quella di Pietroburgo, furono sollecite di dare spontaneamente al Governo dell'imperatore Napoleone III, spiegazioni rassicurantissime, circa la natura e lo scopo dello scambio di idee che farebbesi a Kissingen. »

Ed invero il Conte Rechberg, appunto alli 14 di Giugno, sul punto di partire da Vienna, spedì una circolare a tutti i Rappresentanti imperiali presso le varie Potenze, nella quale si studiò di smentire formalmente ogni interpretazione dell'abboccamento di Kissingen, la quale fosse capace di insinuare che i due Imperatori si volessero incontrare per un oggetto già definito, o per suggellare con reciproco impegno qualche disegno già concertato fra loro; e ribadì, non aver quell' incontro se non un carattere al tutto privato e confidenziale, senz' altro scopo che di comunicarsi le proprie idee circa le quistioni, onde al presente sono preoccupati i Gabinetti; e finì con raccomandare che si rifiutasse energicamente ogni diceria circa la probabilità di una nuova *santa Alleanza*, od un pensiero ostile contro qualsiasi Potenza. Tanto stavagli a cuore di non dar ombra al potente Sovrano della Francia.

6. Dato pure che in verità a Kissingen non si fosse andato oltre al semplice scambio di cortesie, ed a qualche discreta comunicazione dei proprii giudizi circa l' indirizzo delle faccende europee; certo è che altrettanto non si può dire del colloquio tenutosi a Karlsbad in Boemia, benchè sia vero che la presenza del Re di Prussia sul territorio dell' Impero esigeva, da parte di Francesco Giuseppe, l'urbanità di una visita. Egli vi giunse alli 22, preceduto colà 4 giorni innanzi dal Conte Rechberg. Fu notata la cordialità e l'espansione affettuosa dell' incontro dei due Sovrani, che fu appunto qual si conviene a schietti amici ed alleati, sedendo insieme a mensa, vestendo l' uno le divise dell' altro, e colmando di onorificenze i rispettivi Ministri di Stato. Di che è agevole inferire che in quei giorni, ed in quegli stretti colloqui fra il Bismark ed il Rechberg, si stipulassero i patti dell' avvenire sì intorno alla quistione con la Danimarca, e sì intorno ad altri comuni interessi. E molto probabilmente fu ivi trattato di lasciar intiepidire i fervori pel Duca d'Augustembourg,

e voltarsi invece a sostenere un nuovo Candidato, messo innanzi dallo Czar, nella persona del Duca di Oldembourg.

7. Dalla proposta formale, fatta dalle Potenze germaniche alle Conferenze di Londra, da noi mentovata qui sopra, perchè si riconoscesse la sovranità del Duca d'Augustembourg sopra i Ducati dello Schleswig ed Holstein, ognuno può capire in qual favore fosse venuto questo Candidato sì a Vienna e sì a Berlino. Ma che? L'Augustembourg volle forse incalzar troppo la cosa, e si condusse perciò a Berlino. Quivi fu a colloquio col Bismark e col Re, che ne esplorarono le disposizioni, e le trovarono poco propizie al loro disegno di avere in lui un alleato, più simile ad ossequioso vassallo che a sovrano indipendente. Però le pratiche si raffreddarono, e l'Augustembourg, conscio di quel che accadrebbe, rinunciò a condursi a Vienna come avea divisato, ma ripigliò a viaggiare per le città de' Ducati, affine di mantenervi desto l'ardore de' suoi partigiani.

Ma a crescergli impacci sopravvenne la cessione, fatta dallo Czar, appunto dopo il colloquio coll'Imperatore d'Austria, dei suoi diritti sopra i Ducati a favore del Duca di Oldembourg. Saputo che le Potenze germaniche rifiutavano affatto i Trattati del 1852, lo Czar sentì rinascere i proprii diritti a cui, per quei Trattati, avea rinunciato a favore di Cristiano IX; se li ripigliò, e ne fece regalo, non all'Augustembourg, ma ad un altro affine della propria famiglia, che pare più accetto, se non all'Austria, certo alla Prussia; e scrisse, alli 19 Giugno, come fu riferita nel *Débats* del 30, la seguente lettera al Gran Duca d'Oldembourg:

« Mio caro signor fratello e cugino: Mi affretto a cogliere l'occasione di ripetere espressamente a V. A. R. che io confermo su tutti i punti la dichiarazione fatta dal mio ambasciatore presso S. M. britannica, e registrata nel processo verbale della tornata della conferenza di Londra del 2 Giugno 1864, dichiarazione che ha per iscopo di stabilire chè, animato dal desiderio di agevolare, per quanto dipende da me, le transazioni fra la Germania e la Danimarca pel ristabilimento della pace, io cedo a voi, capo del ramo primogenito della casa di Holstein-Gottorp, tutti i miei diritti ereditarii nei ducati di Holstein e di Schleswig, riservati espressamente nel protocollo di Varsavia del 25 Maggio (3 Giugno) 1851, e rimessi in vigore, per essere state invalidate le basi più essenziali del trattato di Londra 1852. Appena sarò di ritorno nei miei Stati, mi riservo di farvi pervenire su questo affare un atto rivestito di tutte le formalità usate. Prego V. A. di gradire l'assicurazione della mia alta considerazione e dell'affetto inalterabile, col quale ecc. — ALESSANDRO. »

Il nuovo Candidato, sotto sì alto patrocinio, non indugiò punto a valersi dell'offerta gli opportunità di allargare i proprii Stati, ed ingemmare più splendidamente la sua corona. Perciò spedì ufficialmente a Francfort, e fece presentare alla Dieta, che la ricevette alli 24 di Giugno, una dichiarazione in tutte le forme, per rivendicare i suoi diritti alla successio-

ne nei Ducati, protestandosi contro le pretensioni dell' Augustembourg e dichiarando che non trascurerebbe nulla per far valere le proprie ragioni, allegando la cessione fattagli dallo Czar. Il qual atto, pubblicato dai diarii di Francfort, fece calare di molto le speranze del competitore, il quale poche settimane prima la trinciava da Sovrano de' Ducati, e già se ne tenea sicuro in pugno la dominazione. Così van le cose del mondo!

**AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti)** 1. Falsificazioni di documenti ufficiali, adoperati dal Governo di Washington, a danno dei Confederati — 2. Dispaccio del Seward e risoluzione del Congresso circa l' Impero del Messico; Nota del *Moniteur* parigino e spiegazioni date dal Seward; dispaccio del Drouyn de Lhuys — 3. Maneggi delle fazioni per la prossima elezione del Presidente — 4. Fatti d'arme nel Mississippi, nel Tennessee e nel Kentucky — 5. Il Grant è creato Generale supremo degli eserciti degli Stati Uniti; distribuzione e forze degli eserciti federali — 6. Condizioni militari de' Confederati; Congressi di Richmond e di Washington — 7. I Federali battuti nell'Arkansas — 8. Procedimenti dispotici del Banks a Nuova Orléans — 9. Sconfitta e ritirata dell'esercito federale in Luigiana.

1. La guerra tra quelli che furono già gli *Stati-Uniti* dell'America settentrionale, dall'ultima volta che ne potemmo tener parola nella nostra Cronaca (Vol. prec. pag. 243-56), incrudeli con tanto furore d' ambe le parti, che oltre a cento mila uomini, in meno di due mesi, furono scerpatis e morti dalla mitraglia e dalle baionette sul campo, per tacere dei troppi più che perirono di stenti e malattie; ed il dispendio voluto a procurare tal macello, ed i danni patiti dal commercio e dalle private proprietà furono sì enormi, che in New-York chi deve scambiare in oro sonante la *carta moneta*, ha da perdere niente meno che il 90 e fino il 92 e 93 per 100. Ma prima di entrare a discorrere di questi fatti sì luttuosi, gioverà toccare di alcuni avvenimenti, opportuni a mettere in chiaro la politica ed i disegni del Gabinetto di Washington verso gli stranieri, ed i suoi procedimenti contro i Confederati.

« Fin qui si conoscevano, dice il *Mémorial diplomatique* del 17 Aprile (pag. 243), falsarii quanto a scritte di commercio, e falsificatori di metalli e gioie; ma si conveniva al Governo del sig. Lincoln di farci conoscere i falsarii in diplomazia ». Queste severe parole troppo giustamente son volte a qualificare l'operato da diplomatici federali, a danno de' Confederati. Per creare odio a questi, il Rappresentante federale a Londra comunicò ufficialmente a Lord Russell un *Rapporto ufficiale del Segretario della Marina del Governo confederato*, dal quale, tra molte altre cose, risultava che per conto del Governo di Richmond si fabbricavano negli arsenali della Mersey, dai signori Laird e Comp., due navi a vapore. Lord Russell, che patteggiava apertamente pei Federali, non si diede punto

l'incomodo di esaminare quel documento, e senza più fece staggire, come roba di contrabbando, quelle due navi. Ciò saputo, i Confederati dimostrarono a tutta evidenza, dal testo medesimo di quel preteso documento, come fosse apocrifo ed inventato di pianta: ma Lord Russell non tralasciò di valersene al cospetto del Parlamento inglese, per giustificare la prepotenza usata contro i signori Laird; di che si levarono sì forti richiami da molti Deputati, che finalmente il Russell si risolvette a chiedere spiegazioni a Washington. Gli fu risposto di colà, e ne diede conto egli stesso, nella tornata del 5 Aprile, a Lord Clanricarde, che il sig. Seward avea riconosciuto, essere quel preteso rapporto ufficiale una pretta falsificazione, inventata da un *gentleman* di New-York. Or bene il Governo di Washington avea fatto stampare tal documento apocrifo, l'avea spedito al suo rappresentante in Londra, questi l'avea comunicato ufficialmente al Governo britannico, e così ottenuto di render questo sempre più ostile a' Confederati, e di far impedire il compimento di alcune navi ch'egli sospettava destinate a' suoi nemici.

Il simigliante fu fatto dal Ministro degli Stati Uniti presso il Governo imperiale di Francia, da cui ottenne che si trattenessero quattro navi, dicendole destinate a' Confederati, e presentandone in prova, come documenti autentici, certi contratti tra ufficiali del Governo de' Confederati ed i costruttori di quelle. Or bene, questi costruttori di navi negarono affatto l'esistenza di tali contratti, e li dissero inventati di pianta; e ciò che avvenne a Lord Russell è più che sufficiente ad avvalorare la congettura d'altrettante falsificazioni, quanti furono gli allegati contratti.

Non basta. Il sig. Slidell, quel medesimo che, in qualità di rappresentante del Governo di Richmond, fu catturato dai Federali sul *Trent*, poi fatto rimettere in libertà dalla Francia e dall'Inghilterra, scrisse agli editori dell'*Index* una lettera, nella quale fa rilevare che, tra i documenti ufficiali presentati dal Ministero al Parlamento inglese, è recitato un preteso dispaccio del Governo confederato, in cui si parla dello Slidell, ed il quale è assolutamente apocrifo, e fabbricato all'intento di determinare le autorità inglesi di Halifax a restituire ai Federali il piroscalo *Chesapeake*, di cui s'erano impadroniti con ardito colpo di mano i Confederati. Ci pare che non sia bisogno di commenti. Quando un Governo si avvilisce all'uso di tali spediti, è da dire che sia ben trista la causa da lui sostenuta, ovvero che esso non ha verun concetto di quel che sia onore e probità.

2. Con le piraterie de' suoi venturieri e con le occupazioni violente a forza d'armi, il Governo degli Stati Uniti si era già impadronito di gran tratto dell'antico Impero messicano, ed ognuno sa per quali modi gli venne fatto d'appropriarsi il Texas e la California. Agognavano al resto; e non senza gran dispetto videro l'intervento francese che, abbattendo l'anarchia dominante da 40 anni nel Messico, lor toglieva la pos-



sibilità di stendervi il loro dominio. Ma, impacciati dalla guerra contro i Confederati, dovettero lasciar fare, riserbandosi a promuovere gli antichi disegni, quando fossero spediti dalla presente guerra. Ciò ben sapevasi a Parigi, ed il rappresentante francese a Washington volle aver qualche dichiarazione categorica intorno agli intendimenti di quel Governo verso il nuovo Impero messicano. Il Segretario di Stato Seward rispose con un dispaccio al sig. Dayton, rappresentante degli Stati Uniti a Parigi, sotto il 24 Settembre 1863; il quale documento, stampato dal *Waterland* del 13 Aprile di quest'anno, fu riferito dall'*Osservatore romano* del 22. In esso il Seward non si peritò di affermare che gli Stati Uniti « non hanno nè il diritto nè la volontà d'immischiarsi *violentemente* negli affari interni del Messico, sia che si tratti di fondarvi un Governo repubblicano e indigeno, o di rovesciarvi un Governo imperiale e straniero... Gli Stati Uniti non hanno nè il diritto nè la volontà d'intervenire colle armi nella *deplorabile guerra*, che presentemente si combatte fra la Francia ed il Messico. » Ciò premesso, il Seward si stese in dichiarare, che il Messico preferisce la forma repubblicana, e che ciò proviene dall'influenza delle idee popolari degli Stati Uniti, e che perciò torneranno vani gli sforzi stranieri per impedire il futuro trionfo di quelle idee repubblicane: quindi, quasi per annientare la fiducia ispirata dalle prime sue dichiarazioni, finì con le seguenti parole piene di minacce: « Gli Stati Uniti non negano neppure che, secondo il loro avviso, la propria sicurezza e il felice avvenire, al quale essi aspirano, dipendono essenzialmente dalla continuazione dell'esistenza delle istituzioni repubblicane libere in tutta l'America. Essi hanno fatto conoscere quest'opinione all'Imperatore de' Francesi, come quella che è degna di serii apprezzamenti nel determinare la condotta e la conclusione d'una guerra, che si prevedeva dover riuscir a bene nel Messico. Non è neppure necessario di tacere che, se la Francia dopo matura riflessione decidesse di seguire nel Messico una politica, che si trovasse in contraddizione coi sentimenti americani da noi testè manifestati, questa politica spargerebbe terribili germi di gelosia, che porrebbero esca ad un conflitto tra la Francia e gli Stati Uniti ed altri Stati americani. »

A chiarire viemeglio il senso, in cui s'intende a Washington il principio del *non intervento*, e quali disegni vi si covino rispetto al Messico, la Camera dei rappresentanti al Congresso si protestò, in principio d'Aprile, come vedesi nel *Débats* del 21, contro l'istituzione del Governo monarchico in quel paese. Tal protestazione fu fatta sotto forma d'una *risoluzione*, presentata dal deputato sig. Davis, del Maryland, in nome del Comitato sopra gli affari stranieri, ed espressa con le seguenti parole: « È risoluto, che il Congresso degli Stati Uniti non vuole lasciar credere, col suo silenzio, alle nazioni della terra, che esso riguardi con occhio indifferente gli avvenimenti deplorabili che stanno succedendo

nella repubblica del Messico. Pertanto crede di dover dichiarare, che non conviene al popolo degli Stati Uniti di riconoscere un Governo monarchico, fondato sopra le rovine d' un Governo repubblicano, in America, sotto gli auspicii d' una Potenza europea. » Tal proposta fu ammessa a suffragio unanime della Camera dei rappresentanti, quindi trasmessa al Senato, che, per non trafiggere importunamente la Francia, giudicò miglior partito il differire a tempo indefinito il decidere intorno ad essa.

Ognuno capisce da sè qual senso destasse tal fatto in Parigi, d' onde furono subito chieste spiegazioni a Washington. Avutele, il *Moniteur* fu sollecito di stampare la seguente noterella: « Il Governo dell' Imperatore ha ricevuto da quello degli Stati Uniti assicurazioni soddisfacentissime intorno al senso della *risoluzione* della Camera quanto al Messico. Si sa inoltre che il Senato differì l'esame della *risoluzione*, la quale ad ogni modo non sarebbe stata sancita dal Potere esecutivo. »

Queste parole del *Moniteur*, quanto furono efficaci a rassicurare i partigiani e gl' interessati per la spedizione del Messico, altrettanto destarono i sospetti del Congresso di Washington; sì che la Camera dei rappresentanti fermò, alli 23 del Maggio, un' altra *risoluzione* in questi termini: « È risoluto che il Presidente dovrà comunicare alla Camera, se gl' interessi pubblici non devono patirne detrimento, le spiegazioni date alla Francia dal Governo degli Stati Uniti, circa l'importanza ed il senso della *risoluzione* relativa al Messico, approvata all' unanimità dalla Camera nel giorno 4 di Aprile del 1864. » Il sig. Lincoln non potea sottrarsi a quest' obbligo; e di fatto comunicò alla Camera cinque dispacci, scambiati tra il Seward ed il Dayton, riferiti dal *Monde* del 14 Giugno, onde si ricava in sostanza quello che, per bocca del Seward, fece dire alla Camera, cioè che: col voto di quella *risoluzione* i sensi della nazione americana sopra la quistione del Messico erano stati *fedelmente espressi*; ma che la politica da osservare in tal negozio dipendeva dalle disposizioni dirette del Presidente, le quali, *per ora*, restano quali erano prima. Il che equivale a dire: per ora non possiamo mescolarci del Messico, e stiamo cheti; ma a suo tempo dovremo operare secondo i sensi *fedelmente espressi* della nazione americana, i quali non possono tollerare il nuovo Impero messicano. Tali furono le *spiegazioni soddisfacentissime*, vantate dal *Moniteur*, come ricevute dal Dayton per ordine del Seward.

È da dire che il sig. Drouyn de Lhuys sia di contentatura più difficile che il *Moniteur*. Imperocchè, sotto la data del 7 Maggio, scrisse una circolare ai rappresentanti francesi presso le varie Potenze, la quale mostra ch' egli non era troppo rassicurato circa il *non intervento* degli Stati Uniti. Il *Courrier du Dimanche* ebbe da Washington copia di questa circolare, e la stampò, quale si legge nel *Monde* del 20 Giugno; e vi si scorge chiaramente che l' Americano non si volle vincolare con impegni per l'avvenire, ed il Francese si studiò di persuaderlo che gli tornava a conto

di non guastare il presente ordine del Messico. Difatto il Drouyn de Lhuys riferisce in sentenza il discorso tenutogli dal Dayton, ed aggiunge: « Il signor Seward non vede alcun motivo di seguire, nella quistione americana, altro indirizzo che il tenuto fin qui; ma se le sue disposizioni si dovessero mutare, noi saremmo informati direttamente ed in tempo utile di tal risoluzione e de' suoi motivi. » Ecco a che si riducono le spiegazioni *soddisfacentissime!* — Quando saremo in forze da fare a modo nostro, ve ne daremo avviso — E così s'intese dal Drouyn de Lhuys la risposta del Seward; tantochè si distese a dimostrare al Dayton che, « avuto riguardo all'interesse degli Stati Uniti, non potea essere dubbia la loro scelta fra l'istituzione al Messico d'un ordinamento di cose stabile e regolare, e la perpetuità di un'anarchia, di cui essi pei primi aveano sperimentati i gravi inconvenienti. » Ma se questi inconvenienti doveano appunto offrire agli Stati Uniti il pretesto di invadere il Messico, e fare una nuova annessione, il farli cessare non è certo cosa che riesca vantaggiosa ai loro disegni, e la rettorica del sig. Drouyn de Lhuys dimostra il contrario di ciò che si propone.

Pertanto si può ben guardare come differito, per la necessità delle presenti congiunture, ma non deposto, il disegno di usare all'uopo la forza contro il nuovo Impero messicano. Difatto al Congresso fu accolta con molto favore, benchè non ancora presa a formale disamina, la proposta o *bill* del deputato Mac Dougall, di dichiarare la guerra alla Francia, ove questa persista nell'impresa di sostenere il Governo monarchico dato al Messico. Inoltre un telegramma del 1.º Giugno da New-York annunziò, che una Commissione della Camera dei rappresentanti, dopo esaminata la corrispondenza ufficiale circa la quistione del Messico, dichiarò avere il Congresso pieno diritto di indicare al Governo la politica da doversi sopra ciò osservare verso la Francia; e nulla vi ha sinora che lasci luogo a pensare, che la Camera voglia indicare una politica diversa da quella che fu delineata nella *risoluzione* sovracitata.

3. Questi bollori contro la Francia ed il Messico dovranno dar giù, non potendo approdare a nulla, finchè non siano al tutto prostrati i *Separatisti* e rannodate tutte le parti dell'*Unione*; e questa è faccenda che può restare pe' Federali in istato di desiderio, almen per qualche anno. Per giunta si debbono ora volgere tutte le cure loro ad altro gravissimo negozio, che è l'elezione del nuovo Presidente. Il Lincoln, che, dopo fermata la Costituzione del 1.º Maggio 1789, è il 19.º Presidente degli Stati Uniti, entrò nell'esercizio di questa carica alli 4 Marzo 1861, e dovrebbe uscirne alli 4 Marzo del 1865. Ma sembra al tutto che, dopo gustate le dolcezze della sovranità, non sappia indursi a rinunziarvi; e perciò egli mette già da pezza in opera ogni mezzo per essere rieletto. E pure non dovrebbe dolersi troppo di avere un successore, sopra cui si sgraverebbe d'una trista eredità, cioè d'una guerra viva che costò già circa

due milioni di vite umane e torrenti di sangue; e per giunta gli lascerebbe la cura di guarire la piaga incangrenita delle finanze, ridotte in uno stato da spaventare perfino gli imperturbabili *Yankees* del Nord. Basti dire che il presente Debito pubblico degli Stati Uniti, compresi i *Confederati*, eccede i quattro mila milioni di dollari, ossia ventimila ed ottocento milioni di franchi! E pur ciò non isconforta punto il vecchio *Abramo*, come lo chiamano i suoi partigiani; il quale si dimena in tutti i versi per vincere la prova di essere rieleto allo scrutinio del venturo Dicembre.

In ogni tempo questa faccenda diede luogo a gare terribili, che spesso degeneravano in lotte sanguinose; ma quest' anno ben si può prevedere quanto debba essere più aspro il conflitto, se vuolsene trarre congettura dall'ardore, con che si sfruttano dalle avverse parti gli avvenimenti compiutisi sotto il governo del Lincoln. Per lui, gridano i *democratici* suoi avversarii, per lui, oltre ad un milione di soldati perduti e quattro mila milioni di dollari sprecati: per lui la costituzione non è più che lettera morta: per lui tolto l'*Habeas Corpus* che guarentiva l'inviolabilità del domicilio e la sicurezza delle persone: per lui ridotta a nulla la libertà di stampa e di radunanze: per lui ruinato il commercio e dissipato l'erario pubblico. No, rispondono i *repubblicani* suoi aderenti, no il Lincoln non si può chiamare in colpa di provvedimenti sanciti dal Congresso ed imposti da inesorabile necessità; e per contro a lui deesi recare il merito dell'energia e della costanza, con cui si combatterono i ribelli; e, se non era per lui, già l'Unione sarebbe disfatta ancor di diritto.

Checchè sia di ciò, le fazioni si apprestano a lotta ostinata per la elezione da farsi nel Dicembre. A questa parteciperanno tre nuovi Stati, che fin qui erano solo riguardati come territorii, e che testè ebbero facoltà di stendere e sancire la propria loro costituzione; e sono il Colorado, il Nevada ed il Nebraska, quanto doviziosi in miniere, altrettanto sterili d'ogni altro prodotto necessario alla vita. L'elezione del Presidente si fa a due gradi: ossia il popolo nomina elettori con mandato imperativo, ossia con obbligo di dare il suffragio pel tal candidato designato dal popolo stesso. Il numero degli Stati era di 35 prima della separazione de' *Confederati*. Presentemente, oltre i 24 rimasti fedeli all'Unione, concorreranno alla elezione i nuovi Stati di Colorado, Nevada e Nebraska, quello della Virginia occidentale, costituito il 31 Dicembre 1862, e i già riconquistati del Kentucky, del Tennessee, della Luigiana e del Missouri; dai quali si manderanno in tutto 267 votanti. Se per miracolo all'epoca dell'elezione già fossero tornati all'Unione con Washington gli Stati presentemente rappresentati a Richmond, si dovrebbero aggiungere 54 altri elettori, onde il collegio elettorale risulterebbe di 321 membro, e richiederebbonsi alla validità dell'elezione 162 suffragi dati allo stesso candidato; se

però i Confederati non vi concorreranno, basteranno 134. Gli Stati che mandano più elettori sono quello di New-York che ne sceglie 33; quello di Pensilvania, che ha diritto a 26, e l'Ohio a 21.

I Candidati che si contrappongono al Lincoln sono parecchi. Tra i *democratici*, suoi avversarii, è in gran favore il Mac Clellan, che perciò fu dal Lincoln privato d'ogni comando militare; acciocchè, dicono, non avesse a crescere il prestigio del suo valore ed allargarsi la già troppo grande sua popolarità. Fra i *repubblicani*, della fazione stessa onde uscì il Lincoln, molti inchinano a mettere su il Fremont, privato anch'egli, e molto duramente, d'ogni comando militare, per non aver saputo o potuto ostare all'irruzione del terribile *Stoneval* Jakson contro Washington, da noi altra volta mentovata. Anche costui lavora sotto mano, e non è senza qualche speranza di riuscire, almeno quanto al togliere voti al Lincoln.

I *repubblicani* si diedero la posta di convenire a Baltimora sullo scorcio del Maggio, per quivi intendersela circa la scelta del candidato da sostenere; ed un dispaccio di New-York, sotto il 9 Giugno, recò che gli adunatisi fermarono di pieno accordo, a voti unanimi, che si dovesse promuovere la rielezione del Lincoln. I *democratici* alla lor volta convennero di trovarsi radunati, alli 4 di Luglio, in Chicago sul lago Michigan, dove pare omai certo che debba essere posto innanzi come candidato di quella fazione il Mac Clellan.

4. Da queste lotte d'intrighi e da questi maneggi di fazioni dipende in gran parte la sorte avvenire degli Stati Uniti, come già si vide uscire la presente guerra, feconda di mali sterminati, dall'elezione del Lincoln all'ufficio di Presidente. E delle vicende della guerra dobbiamo qui fare succinta narrazione, volgendo innanzi tratto lo sguardo ai luoghi, dove quella è combattuta principalmente con bande di partigiani e con iscorriere, e senz'altro risultato che di rendere più profondo l'abisso dell'odio e più implacabile l'accanimento tra'nemici; come appunto avviene negli Stati del Mississippi, del Tennessee e del Kentucky, già soggiogati quasi per intero dalle armi federali, e pur tuttavia infestati da tutti gli orrori della guerra.

La spedizione del federale Sherman pel Mississippi nel Tennessee e nell'Alabama, di cui abbiám fatto menzione altra volta (vol. prec. p. 255), avea per iscopo di impadronirsi della piazza di Selma, dove i Confederati teneano copiosissimi approvvigionamenti d'armi, munizioni e vettovaglie, grandi officine e quattro navi cannoniere sul fiume Alabama. Ma il Generale Smith, che era partito con forte nerbo di cavalleria da Memphis al tempo stesso che il Sherman da Vicksbourg, trovò tali intoppi sulla via, e sostenne tal travaglio dalle truppe comandate dal confederato Forrest, che non potè raggiungere in tempo il suo collega a Meridian, dove s'eran data la posta. Quindi la necessità, pel Sherman, di tornarsene a Vicksbourg con rapida ritirata; la quale però ebbe a tornare

funestissima a' Confederati, tante furono le rovine cagionate loro con quella scorreria. Imperocchè, oltre ai dieci mila negri rapiti e poi o incorporati nell'esercito o distribuiti nelle piantagioni del Mississippi confiscate a' Confederati, riuscì con essa il Sherman a distruggere ancora una quarantina di locomotive, qualche centinaio di carrozzoni e circa 56 miglia di strada ferrata.

Ma terribili furono le rappresaglie de' Confederati. Il Forrest, con uno stuolo di cavalleria, piombò di repente sulla piazza di Yazoo City, occupata da' Federali, e la percosse per modo che costrinse il presidio a darsi prigioniero di guerra, e così d' un colpo solo prese un intiero reggimento di cavalleria, l' 11° Illinese, e due reggimenti di fanti negri, con ricchissimo bottino di provvigioni da bocca e da fuoco. Poi si volse ad Union City e l' occupò; facendovi altri 400 prigionieri. Quindi, dando le volte intorno come un leone infuriato, volò il Forrest alle frontiere del Kentucky, e superato ogni contrasto, diede fieri assalti a Paducah. Corso poscia il paese circostante per fornirsi in copia di viveri e di quanto bisognasse al suo piccolo esercito, il Forrest si dirizzò contro il forte Pillow, a breve distanza di Memphis sulle rive del Mississippi, lo prese d'assalto, lo distrusse da cima a fondo, e trucidò inesorabilmente quanti negri v'ebbe trovato in armi; di che i Federali, immemori delle crudeltà perpetrate dal Sherman e dal Kilpatrick nelle mentovate loro spedizioni, levarono alte querele. Ma « la presenza degli schiavi armati nelle file de' Federali, fu scritto al *Moniteur* del 1.° Aprile, non serve che a crescere l' esasperazione e la violenza della lotta. I reggimenti di negri sono in gran numero nel Mississippi, e contr' essi principalmente amano i Creoli di combattere, disfogando in tali incontri l' odio raddoppiato che li anima contro i proprii schiavi traditori e nemici. Pure le stesse loro vittorie non riescono ad altro che a provocare rappresaglie più atroci. Non può negarsi che i negri, quando son vinti, non sieno assai maltrattati dai loro antichi padroni; ma non è men certo che gli schiavi emancipati ed armati trattano le piantagioni come luoghi conquistati, e si pigliano un abbominevole diletto nel saccheggiare orribilmente quanto loro cade sotto le mani..... Là dove prima si stendeano vasti campi e colonie fertillissime, che circondavano le splendide abitazioni dei ricchi coltivatori del Sud, ora non si vedono più che rovine e macerie. »

Questi successi prosperi pel Forrest, confortati da quelli che a suo luogo diremo ottenuti nell' Arkansas, rianimarono l' ardore de' Confederati. Rannodatisi in grosse schiere, con artiglieria leggera, si stesero sopra le due sponde del Mississippi, fino a minacciare d' un attacco la stessa Vicksbourg, predando molte navi mercantili e militari de' Federali. Rizzarono poi sulle rive del Mississippi una catena di forti, ne' luoghi più opportuni, ed armaronli di grosse artiglierie, in modo da dominare al tutto il passo del fiume, che per buon tratto sopra e sotto di Greenville rimase

chiuso a' Federali. Avendo intanto il Sherman dovuto uscire col grosso del suo esercito dal Mississippi e dall' Alabama, ed entrare in Georgia, per quindi dar mano allo sforzo principale dirizzato dal Grant contro Richmond, i Confederati se ne vantaggiarono a riconquistare nel Tennessee e nel Kentucky più città e posizioni molto importanti. Fu spedito contr' essi un corpo ragguardevole di truppe; le quali, assalite dal Morgan, uno dei colleghi del Forrest, presso Cynthiana nel Kentucky, agli 11 di Giugno toccarono una rotta sanguinosa, lasciandovi prigionieri due interi Reggimenti. Altri 8,000 Federali, sotto il comando del Generale Sturgis, s' eran mossi contro il Forrest, partendo da Memphis il 1.° di Giugno; e pochi giorni dopo ebbero a pentirsi della loro audacia, presso Guntown nel Tennessee occidentale, dove il Forrest ne fece grande strage, e prese loro tutta l'artiglieria, tutte le munizioni e più centinaia di prigionieri, rimanendo morto nel combattimento lo Sturgis medesimo. Onde può dirsi che le sorti de' Federali ricaddero, in questi Stati, molto più basso di quel che erano subito dopo la presa di Vicksbourg.

5. La conquista di questa importante piazza, da noi riferita nel Vol. IX, pag. 378, e la vittoria di Chattanooga (pag. 383) crearono al Generale Grant un' altissima rinomanza presso i Federali; di che il Lincoln, cedendo all' impero dell' opinione pubblica, gli conferì largo compenso, con la carica di Luogotenente generale. Questo titolo, che porta seco il comando supremo di tutti gli eserciti degli Stati, e che per ultimo era stato dato al Generale Scott, venne risuscitato per un *bill* del Senato, che riconosceva utile al più efficace andamento delle cose militari il concentrarne la direzione in un solo capo; la Camera dei Rappresentanti andò più oltre, e propose al *bill* una giunta, cioè che si designasse al Presidente il Grant come degno di tal carica; ma poi, avendo ottenuta certezza che tale sarebbe stata la scelta del Lincoln, purchè non gli fosse imposta a quel modo, la giunta fu tolta; ed il Lincoln s' ebbe tutto il merito di quella nomina molto popolare.

Il Grant accettò con modestia, non diè segno di gonfiarsi punto delle dimostrazioni d' entusiasmo a lui prodigate nei *meetings*, e si condusse a Washington, per ordinarvi tutto il disegno d'una decisiva riscossa contro Richmond. Essendosi prefisso di marciar difilato contro questa Capitale del nemico, il Grant raggruppò e distribuì i vari eserciti in modo, che o direttamente o per indiretto dovessero dar mano a questo effetto. Pertanto, oltre il grande esercito detto del Potomac, che campeggiava sulla riva sinistra del Rapidan un po' a settentrione della città di Frederiksbourg, sotto l'immediato comando del Generale Meade, e che superava i 100,000 uomini, ne formò altri cinque assai poderosi, tre dei quali dovessero cooperare con quello del Potomac e stringersi intorno a Richmond, e gli altri due servissero a tener occupati i nemici nelle più remote province.

Di questi due ultimi, d'importanza minore, l'uno fu lasciato nell'Arkansas sotto il Generale Steele, e l'altro nella Luigiana sotto il Generale Banks; e diremo a suo luogo come furono battuti e disfatti; qui basti accennare che contavano tra tutti e due circa 45,000 uomini. Degli altri tre, il più lontano, formato di truppe tratte dal Mississippi e dall'Alabama, in numero di circa 40,000 uomini sotto il comando del Generale Sherman, sul principio del Maggio stava alla frontiera orientale del Tennessee, d'onde passò in Georgia. Un altro, guidato dal Generale Butler, con 35,000 soldati, si distese nel sud-est della Virginia, sui due fiumi il James River ed il York River, dove, benchè staccato dall'esercito del Potomac, ne formava come l'estrema ala sinistra. Da ultimo, all'opposta estremità della Virginia, un 25 o 30 mila uomini, sotto il comando del Generale Sigel, doveano spingersi avanti per la valle della Shenandoah, girar largo intorno all'ala sinistra dell'esercito confederato, e condursi fino al James River al di sopra di Richmond, che così si sarebbe trovata come chiusa in una cerchia quasi compiuta di attacchi vigorosi. Laonde non meno di 250,000 Federali, sotto il comando supremo del Grant, doveano a un punto marciare innanzi ed assalire i pochi più di 100,000 che lor potea contrapporre il confederato Lee; il quale non si mostrò punto sbigottito di tanto sforzo, nè del soprappiù che gli verrebbe addosso, essendo la somma delle milizie federali di circa 800,000 uomini, sostenuti da una poderosissima marina militare, di cui sono quasi privi i Confederati.

6. Tali apparecchi, molto ben conosciuti a Richmond, erano più che sufficienti a svelare i disegni del Grant; e però con alacrità somma si attese a preparare una vigorosa resistenza, con fiducia che, respinti i primi attacchi, e costretti i Federali a campeggiare nelle pestilenti paludi, del Chikahomini, del James River e del York River, le febbri e le piogge avrebbero fatto il resto, e procacciato al Grant una disfatta più terribile ancora che la patita ivi stesso dal suo predecessore Mac Clellan due anni addietro in simili congiunture. Laonde, con cerne rigorose di quanti fossero validi a portare le armi, si organizzarono circa 400 Reggimenti di fanteria, 30 di Cavalleria, e 100 batterie di artiglieria, come al *Mémorial diplomatique* del 12° Giugno fu scritto da Richmond; tanto che sembra l'esercito confederato essere in tutto di circa 300,000 uomini, de' quali forse 100,000 sotto il Generale Lee, 45,000 sotto il Beauregard, circa 30,000 sotto il Generale Joe Johnston in Georgia, e il rimanente nel Tennessee, nel Kentucky, nel Mississippi, in Luigiana e nell'Arkansas.

È evidente la disproporzione delle forze; ma supplisce al numero, pei Confederati, la perizia singolare ed il genio mirabile del Generale Lee, la fermezza del Presidente Jefferson Davis, e l'ardore de' popoli che combattono per la loro libertà e per le loro sostanze. Laddove pe' Federali vale molto certamente la pertinacia inflessibile del Grant nel condurre innanzi, a costo di qualunque spargimento di sangue, i suoi disegni, e la moltitudine delle truppe di terra e la forza tragrande delle navi e cannoniere corazzate, con cui risalgono su pe' fiumi quasi senza contrasto; ma non è men vero che tal preponderanza numerica resta affievolita dalla qualità de' soldati, due terzi de' quali sono venturieri e stranieri tolti a stipendio, che si battono per mestiere, e che, giunto l'ultimo giorno



del loro contratto, mettono giù le armi e se ne vanno. Così molti Reggimenti, quando stavasi per imprendere la marcia contro Richmond, essendo finito il tempo delle loro capitolazioni, pretendevano il loro congedo, e per niun patto voleano tirare innanzi.

Per ovviare a questo inconveniente, il Meade bandì pene terribili, come contro a disertori dal campo di battaglia, contro chiunque si rifiutasse a restare sotto le bandiere, anche nel caso che già fosse scaduto il tempo pel quale s'era arrolato; e così tenne a forza nelle sue file molte migliaia di soldati. Ecco alcune parole del bando fatto pubblicare dal Meade, come leggesi nel *Monde* del 23 Maggio: « Si faccia sapere a costoro che il loro contegno è riguardato come un flagrante ammutinamento, e saranno puniti di morte, senza processo; se non tornano subito al servizio; e d'ora in avvenire qualunque soldato che vi si rifiutasse, per la stessa ragione sarà immediatamente fucilato. L'onore e le congiunture presenti non permettono di fare altrimenti. » Dopo ciò non è da stupire se gli 800,000 uomini del Governo di Washington non bastano a domare i 300,000 di quello di Richmond. Eguale ripugnanza mostrano i marinai, tanto che per fornirne le navi si ebbe ricorso allo spediente di sedurre od anche rapire a forza marinai francesi ed inglesi; di che alti richiami furono fatti dai Gabinetti di Londra e di Parigi; e nel Parlamento britannico fu accesamente stimolato il Governo a provvedere che i Federali non ispopolassero, cogli arrolamenti, l'Irlanda, d'onde in quest'anno partirono più di 200,000 uomini attirati negli Stati Uniti con larghissime promesse, e poi costretti in gran parte a prendervi le armi e ingrossare l'esercito. Non è tuttavia da tacere che quattro Stati occidentali, il Wisconsin, l'Ohio, l'Indiana e l'Illinese offerirono al Lincoln 100,000 volontari ingaggiati per 100 giorni; ed ognuno intende come l'offerta fosse accettata di cuore. Ma appunto per mostrare loro il gradimento perciò sentito, questi volontari s'ebbero poi, in tutti i fatti d'armi, il posto d'onore, cioè furono sempre messi innanzi negli assalti, per isfruttarne il patriotismo, quanto più si potesse, prima che finissero i 100 giorni.

Oltre alla qualità de' soldati e Generali, sta in favore de' Confederati la fortezza delle posizioni da essi occupate. La Capitale Richmond fu d'ogni intorno cinta di forti, e guarnita di presidio tratto dal fiore delle truppe, sotto il comando del Generale Ranson, uomo di valore a tutta prova. Il James River per più miglia presso Richmond fu armato sulle sponde di robuste batterie, e sparso nel fondo di macchine infernali, dette *torpedini*, capaci di squarciare qualsiasi più valida nave; e per giunta cinque navi corazzate, sul disegno del famoso *Merrimac*, e munite di enormi speroni, furono aggiunte alle difese, con cui erano già forzate le sbarre e gli steccati, onde fu chiuso il fiume al di sotto dell'inspugnabile forte *Darling*. Di qui può vedersi quanta sia l'ostinazione d' ambe le parti.

Ma questa si può anche meglio scorgere da ciò che avvenne nei Congressi di Richmond e di Washington. Quello si riunì alli 2 di Maggio, appunto quando stava per incominciarsi la campagna del Grant contro quella Capitale. Il Presidente Jefferson Davis non si peritò di dichiarare al Congresso, con un *messaggio* tutto schiettezza, che niuna speranza rimaneva di aiuto, od anche di semplice riconoscimento per parte dei Governi europei; e che perciò non doveasi fare assegnamento che sul proprio valore in difendere la giurata indipendenza; ricordo le minacce

fatte tre anni addietro dal Lincoln che « in 60 giorni *i ribelli* sarebbero conquisi e soggiogati », le quali finora non ebbero alcun effetto; e diede in poche parole la sicurezza che le truppe, sotto il risguardo della disciplina e dell'armamento, non lasciavan nulla a desiderare. Il Congresso, col suo entusiasmo nell'accettare la necessità, indicata dal Davis, di sottostare a qualunque sacrificio per continuare la lotta a tutta oltranza, mostrò che i patiti rovesci per nulla ebbero sconfortato que' popoli dal proposito, pel quale impugnarono le armi e la ruppero col Governo di Washington.

Per altra parte a Washington, come per mostrare che non si darebbe mai indietro da quello, ond'ebbe origine la presente guerra, il Senato in Aprile approvò, con 38 voti contro 6, una modificazione alla Costituzione, per cui « 1.° Non esisterà mai più nè schiavitù nè servaggio involontario negli Stati Uniti, nè in verun luogo di loro giurisdizione, eccetto come punizione per delitti di cui altri fosse legalmente convinto reo. 2.° Il Congresso avrà poteri per effettuare tale articolo, mediante una legislazione appropriata. » Nè si dubita punto che tal risoluzione del Senato non debba aver poi l'assenso della Camera dei Rappresentanti; imperocchè questa, quando si trattò di ammettere i tre nuovi Stati di Colorado, Nevada e Nebraska, pose come condizione assoluta il patto che non vi fosse per verun modo nè introdotta nè tollerata la schiavitù.

Non per questo è da dire che nel Congresso di Washington siavi piena unanimità nel proposito di continuare la guerra. La fazione *democratica*, molto ostile al Lincoln, conta parecchi de' suoi Capi e Rappresentanti al Congresso, che apertamente si protestano contro uno stato di cose, onde tutto il paese è coperto d'orrori, di rovine e di sangue. Nella seduta del 16 Aprile accadde anzi nella Camera stessa una scena di tumulto indescrivibile, per aver il sig. Long, deputato per lo Stato dell'Ohio, accennato chiaramente alla necessità di finirla, e scendere a componimento coi Confederati. « La mia mente, diss'egli, si mutò del tutto quanto alla ristorazione dell'Unione... Non ci rimane che o riconoscere l'autonomia del Sud, come nazione libera ed indipendente, o soggiogarne con la forza e sterminarne compiutamente il popolo; e di questi due partiti io preferisco il primo. »

A queste parole si levò un ruggito di furore da più parti della Camera. Il deputato Colfax, dell'Indiana, propose subito una *risoluzione*, in virtù della quale il Long « colpevole d'aver sostenuto ed incoraggiato i nemici in guerra con gli Stati Uniti, e d'aver perciò mancato al suo giuramento », dovesse venire espulso dalla Camera. Per contro il deputato Harris del Maryland si protestò concorde col Long, in questo senso, che senza riconoscere formalmente la Confederazione di Richmond, si ammettesse la separazione. Ma fu ridotto a silenzio dai clamori che l'assordarono quand'ebbe detto: « Il Sud vi domanda che lo lasciate in pace, e voi dite che volete soggiogarlo. Questo vostro divisamento non è ancora compiuto, e Dio voglia che non sia effettuato mai! Sì, io spero che voi non riuscirete mai a soggiogarlo. » Tre altri Deputati si provarono a parlare nel senso dell'Harris nella tornata del Lunedì seguente; di che indispettito il deputato Washburne propose che questi, per aver perorato in favore del tradimento e della ribellione, fosse reietto dalla Camera; e, messa a partito, questa proposta ebbe 81 suffragio pel sì, e 58 pel no; onde fu respinta; perchè ad essere approvata richiedeansi i due terzi dei

voti; ma al sig. Harris fu inflitto un biasimo, al quale si opposero soli 18 suoi colleghi. Questo basta, ci pare, a mostrare quali siano colà le disposizioni degli animi e delle fazioni.

7. Or egli è da venire finalmente a' fatti di guerra viva; e cominceremo da quelli che, sebbene gravi per sè medesimi, tuttavia perchè avvenuti negli Stati più remoti a occidente, al di là del Mississipi, non poterono esercitare influenza decisiva nella risoluzione del conflitto; ma ce ne sbrigheremo in poche righe, scarsissimi essendo i particolari che ne vennero divulgati. Teneasi nell' Arkansas, come accennammo più sopra, il Generale Steele con un circa 20,000 Federali, quando a mezzo l'Aprile si mosse da Little-Rock, Capitale di quello Stato, per combattere le truppe de' Confederati, che rinforzate ancora da bande raccolte dal Missouri, dal Texas e dalla Luigiana, erano sparse intorno e padrone di quasi tutto lo Stato. Dopo marce faticose, e perdite continue negli scontri quotidiani e nelle imboscate tesegli da' nemici, che conosceano a palmo a palmo il terreno, lo Steele dovette ritirarsi a Little Rock, per conservare almeno la capitale, e così aver l'apparenza di possedere ancora il resto.

Niente meno disastrosa fu la spedizione condotta dal Banks, su pel Red River, o fiume rosso, in Luigiana. Ma gioverà premettere alcuni cenni sopra il modo con cui questo Proconsole federale si adoperò per ricostituire questo Stato in condizioni da farlo apparire devoto all'Unione.

8. In virtù d'un decreto pubblicato dal Banks in Gennaio, in esecuzione di quello bandito dal Lincoln, e da noi allegato nel vol. prec. a pag. 252, si venne alli 28 Marzo alla costituzione d'un nuovo Governo, dovendo bastare a ciò la decima parte dei suffragi, che si erano deposti per la elezione del Presidente, fatta nel 1860. Pertanto, sopra 50,516 suffragi gettati nell'urna elettorale di Luigiana in tal congiuntura, e de' quali *non uno solo* fu pel sig. Lincoln, dovea bastare che, sotto il dominio della sciabola del Banks, se ne accattassero 5,051 che ora fossero in suo favore; e con sol questo restava messo in sodo che tutta la Luigiana smaniava di tornare all'Unione, benchè, quando si trattò di staccarsene, la sola *parocchia* di Nuova Orléans si dichiarasse per la separazione con 4,320 voti. E così fu fatto. Per facilitare la cosa il Banks volle che i cittadini di Nuova Orléans si divertissero in festini e balli, per quanto essi se ne mostrassero infastiditi. Laonde usò questo bello spediente. Fece stendere liste di *soscrittori volontari*, pose presso al nome di ciascuno degli eletti il numero dei dollari per cui si obbligava, e fece lor presentare queste liste, per mano di suoi ufficiali di Stato maggiore, ben prevedendo che, a scanso di peggio, niuno si rifiuterebbe a mettere la sua firma. Così si ebbero balli e festini, e il ritorno all'Unione fu preparato dallo *spontaneo* entusiasmo de' cittadini! Per fermo costui debb' essere stato alla scuola del Farini, del Pepoli, del Boncompagni e degli altri manipolatori d'*annessioni*, onde si vanta la presente Italia!

Il numero dei Delegati alla Convenzione generale, per rinnovare la Costituzione dello Stato secondo i desiderii del Lincoln, fu fissato a 150, scegliendosi un delegato per 2,384 abitanti bianchi, senza contar per nulla i *liberi* negri; i quali, prima d'esser liberi, si teneano in qualche conto, poichè aveano una rappresentanza politica, in quanto nel censo della popolazione si computavano 5 negri per 2 bianchi. I filantropi federali, or che li bandirono liberi, ne fecero lo stesso caso che di semplici bruti. Le elezioni riuscirono a piacimento del Banks; si tennero

*meetings* dagli eletti, i quali proclamarono di volere la rielezione del Lincoln, e scelsero 14 di loro per condursi a Baltimora, dove si tenne poi, come abbiain detto più sopra, la convenzione dei *repubblicani* per preparare la elezione del Presidente. La Convenzione di Luigiana, formata a questo modo, bandì poi agli 11 di Maggio l'assoluta abolizione della schiavitù, e così fu posto termine alla commedia del ritorno all'Unione. Ma questa può dirsi pretta impostura, comechè della Luigiana rimanga a' Federali poco più che la città di Nuova Orléans, Bâton-Rouge, e poco lembo di territorio attorno, attesa la sconfitta avuta dal loro esercito, al tempo stesso che era disfatto quello dell'Arkansas.

9. Nel principio del Marzo l'esercito federale, che contava circa 35,000 uomini, aiutato da poderosa armata navale, cominciò a risalire il Red River, o fiume rosso, con intendimento di impadronirsi di Shreveport, Capitale de' Confederati in Luigiana. A prima giunta le cose procedettero prosperamente, nè s'incontrarono sulle rive del fiume le formidabili batterie che diceansi erette da' nemici ne' passi più stretti. Solo fu opposta qualche resistenza dal piccolo forte Russey, che fu costretto a rendersi con tutto il presidio di qualche centinaio d'uomini fatti prigionieri. Fu pure rioccupata Alessandria, e si andò innanzi, inseguendo i Confederati; i quali, sotto il comando del Generale Riccardo Taylor, figlio di quello che fu già Presidente degli Stati Uniti, si ritiravano verso Shreveport, dove stava il grosso del loro esercito, di circa 20,000 uomini, comandati dal Kirby-Smith già mentovato. Allora, trovandosi i Federali troppo lontani da quella che suol dirsi *base d'operazioni*, cominciarono a provare forti rovesci; furono successivamente battuti in varie battaglie e ricacciati indietro, perdendo in ognuna molti uomini morti o prigionieri, cannoni e munizioni in gran copia. Respinti fino ad Alessandria, non vi si poterono tenere, e ne uscirono, dandola però alle fiamme, ed a stento ripararono più che dimezzati a Bâton-Rouge. Gravissime furono le perdite che patirono ancora le navi; chè parecchie furono o predate da' Confederati, o mandate a picco dal tiro delle loro batterie, e l'ammiraglio federale Porter fu ridotto a bruciarne oltre a 12, per non lasciarle in potere del nemico. Quanto costasse a' Federali quest'infelice spedizione, può considerarsi dal bando che, come leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 19 Giugno, il Kirby-Smith, Generale de' Confederati, indirizzò a' suoi prodi per congratularsi della vittoria riportata: « I campi di battaglia di Mansfield, di Pleasant-Hill, di Cloutierville, di Poison Spring, di Marks' Hill e di Jenkins Ferry attestano il vostro valore. Già più di 8,000 nemici morti o feriti, 6,000 prigionieri, 34 cannoni, 11,00 cassoni e forgoni, una scialuppa cannoniera e tre navi onerarie, sono frutti delle vostre vittorie. Vi resta a conquistare la sicurezza per la vostra patria ecc. » Il disastro fu tale, massime per la rotta di Pleasant-Hill avvenuta nel giorno 8 di Aprile, che al Banks fu dato un successore, il quale dovrà provarsi di ristaurare la prostrata fortuna dei Federali in quello Stato, di cui non possiedono più che un brandello, importante sì per la postura e le difese ond'è munito, ma di pochissima estensione.

Il grosso della guerra fu però combattuto, con varia vicenda e con orribili carneficine, nella Georgia e nella Virginia; di che, per mancanza di spazio, siamo costretti a differire la narrazione fino al venturo quaderno.

# LA SANTA ALLEANZA

## E I LIBERALI ITALIANI

---

Esiste ella ora un' alleanza? E, posto che esista, quest' alleanza è poi veramente santa da canonizzare? Ardui problemi, non può negarsi: i quali molti ora vanno, come possono meglio, sciogliendo pel sì o pel no, secondo il desiderio e l'opinione preconcepita, più forse che non secondo un rigoroso discorso. Non è questo il luogo di andar ricercando, secondo i documenti più o meno ufficiali, la probabilità di un fatto politico che appartiene di natura sua alle ragioni di altra parte di questo quaderno. Ma, quello che qui noi non intendiamo fare, lo troviamo bell' e fatto in Torino stessa dai liberali. I quali, senza tante inquisizioni, guidati da quel fiuto liberalesco che, come quello dei lupi, odora da lungi il vento infido, hanno già definito che l'alleanza ci è, e che ella è per l'appunto un' alleanza santa. Potrebbe bastar per tutti il Brofferio, già altra volta da noi citato, il quale, nella tornata del 7 Maggio della Camera torinese, volgendosi con voce atterrita ai Deputati: « Non vedete voi, disse, la santa alleanza, la quale arriva a gran passi? » Ma giova citar ancora le parole del sig. Desanctis nella tornata del 1 Luglio: « Qual è lo stato, chiese egli, in cui noi ci troviamo? La reazione, che fino a questo punto si era raccolta, ha preso posizione; essa minaccia, essa si avvanza, ed è la parte liberale che si sta raccogliendo. Se è vero che in questo punto la reazione è molto cresciuta di potenza; chè soffia per l'Europa un'aura di conservazione che è come il cam-

mino ascendente che alla sua volta comincia a prendere la reazione; se è vero che l'Inghilterra non farà la guerra nè con questo, nè con altri Ministeri, finchè due altre Potenze rimangono neutrali; se è vero che la Francia innanzi a questa situazione così grave si raccoglie, che cosa faremo noi?»

Dove è certamente da ammirare la forza stupenda della verità, la quale strappa di bocca ai liberali medesimi l'aggettivo *santa* appiccata ad un' *alleanza* che i liberali stessi affermano dover essere contro di loro. Noi, intendiamoci bene, noi professiamo di non saperne nulla di questa santa alleanza. Noi non diciamo qui nè che ci sia un' alleanza, nè molto meno ch' essa abbia ad essere santa. Ma, in somma, è già una bella conquista per la scienza questa che i liberali, da sè, e senza che niuno li preghi, confessino di buona voglia che è *santo* quello che, nella loro opinione, è destinato a distruggerli.

Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio. Perciò si potrebbe benissimo dire che il sospetto, anzi l'opinione dei liberali di Torino, sopra un' alleanza bell' e conchiusa contro di loro, non provi altro se non che il difetto loro grandissimo ed il morso acuto del verme della loro coscienza inverminita. Ma quanto all'aggettivo di *santa*, che essi hanno appiccicato a quell' alleanza, non si vede chi possa averlo suggerito ai liberali fuorchè, come dicevamo, la evidenza irresistibile di questo vero; essere *santo* cioè quanto, o in effetto o nel sospetto, è destinato a sbarazzare il mondo dal liberalismo.

Sotto l'influenza di questo salutare spavento i liberali torinesi; in certe loro lunghe tornate parlamentari, che durarono dal ventisette Giugno ai cinque Luglio, presero a fare come una rivista generale delle loro forze. Passarono a rassegna il tesoro e lo trovarono vuoto. Sottoposero ad esame il loro credito e lo trovarono in ribasso. Studiarono le condizioni della loro unità e la trovarono in isfacelo. Avendo fatte queste consolanti scoperte, convenne la maggioranza, secondo il lodevole suo uso, nel dare al Governo un voto di piena fiducia, quasi dicendo: « Voi ci governate male, e ci menate al precipizio. Ma voi fate così il vostro dovere con perfezione. Perciò vi assicuriamo che godete della nostra piena confidenza. »

E quanto al vuoto del tesoro ci basti il far sapere che le finanze italiane, nella tornata dei 28 Giugno, furono dichiarate *spaventose*. « Non dee esser la cosa più piacevole del mondo ; disse il Saracco, rivelare una condizione finanziaria , la quale , colpa un po' degli eventi, ma colpa eziandio degli uomini che servono al potere, sta per diventare spaventosa. » E poco dopo : « Il presidente del Consiglio mi perdonerà se sono tratto ad affermare che il programma finanziario del Ministero è assolutamente e radicalmente fallito. Me ne duole per l'Europa , ma molto più per l'Italia nostra. Il presidente del Consiglio converrà che si rassegni ad aprire un'altra pagina di quel gran libro, nel quale stanno raccolte le sue grandi speranze ». Peggio poi quello che segue : « Nessun impero al mondo ha mai consumato tale copia di danaro in tempo così breve , che nel riguardo della prodigalità possa vincere al paragone questo liberalissimo regno d'Italia. Dal giorno, nel quale il nuovo regno fu acclamato, il debito pubblico si accrebbe sottosopra di due miliardi, e tuttavia siamo andati in traccia ed abbiamo dovuto rosicchiare tutto quello che ci capitava fra le mani per trascinare la esistenza. Il prezzo dei canali demaniali è già consumato, le proprietà demaniali, quelle della cassa ecclesiastica e financo le strade ferrate, che appartengono allo Stato, sono impegnate per sopperire ad una parte soltanto delle nostre passività arretrate : e malgrado ciò, malgrado i proventi delle nuove imposte che colpiranno il paese, l'esercizio finanziario , al quale andiamo incontro, lascerà dietro di sé una passività considerevole, senza la prospettiva di una risorsa veramente seria, la quale permetta di coprire in parte le spese straordinarie che già si annunciano a carico del futuro esercizio in cento milioni di lire. Queste cose il paese le sente e le comprende assai bene ; nè le splendide parole , nè i concetti immaginosi torranno mai che il bruciore delle nuove imposte si faccia sentire più vivo e profondo quando sia entrato negli animi, non dirò il sospetto, ma la certezza che i proventi delle nuove imposte non avranno l'effetto desiderato, di mettere un argine al disavanzo permanente dei nostri bilanci. »

Ottimamente poi il Musolino, il dì 4 Luglio : « Qual è la nostra posizione finanziaria? Noi abbiamo un attivo di 550 milioni, un passivo

di 850 e quindi un *deficit* annuale di 300 milioni poco più poco meno. Da questa posizione non si può uscire. Le cifre presentate dal Governo sono lì: e nessuno può dissentirne. Questo stato di cose non può essere di buon augurio per l'Italia». Onde che il Ferrari, il 4 Luglio, chiedeva: «Ma perchè mai, mentre l'antica Italia era equilibrata nei suoi bilanci, la nuova Italia è caduta in un *deficit* periodico, senza esempio negli altri Stati di Europa?»

Si dirà che, posti in presenza di questo meraviglioso vuoto di cassa, i liberali possono almeno consolarsi come coloro che, avendo speso tutto cogli amici, se non trovano più i denari, trovano però ancora gli amici, e se non altro, la gloria di uomini disinteressati e benefattori dell'umanità. Ma anche questa consolazione manca ai liberali. Infatti i nostri buoni Deputati di Torino avendo, al solito, lavato il loro bucato in piazza, dichiararono in presenza dei fedeli stenografi e delle attonite tribune, che essi erano senza credito affatto sì fuori e sì dentro l'Italia.

Di fuori è chiaro che non ha credito chi è sempre in debiti e non sa come soddisfarli. E se la cosa non fosse chiara da sè, l'avrebbero chiarita i signori Deputati. Tra i quali il Lanza, il dì cinque Luglio: «Ciò che sgomenta, esclamò, ciò che sgomenta è la deficienza di entrate per fare le spese straordinarie; quello che spaventa è che si sappia che noi non possiamo vivere la giornata, senza ricorrere e tendere la mano al credito dell'Europa. Io credo che quando un paese dura a lungo in questa condizione, egli perde a poco a poco tutto il credito che per l'addietro si era acquistato. I capitali fuggono da questo paese: la speculazione si arresta, il commercio e l'industria languiscono. Or bene: bisogna, a qualunque costo, riparare a questo vizio intrinseco della nostra situazione.» Come si possa uscire da un *vizio intrinseco* senza uscir da sè medesimo, lo spiegherà il Lanza quando crederà. Intanto il Ferrari, il giorno 4 Luglio: «Voi pensate, disse, di riparare all'inopia delle finanze con una guerra a Venezia ed a Roma. Che relazione ci è tra una guerra e le finanze? Siete ammalati e volete far la guerra? Ma dopo sarete ancora più ammalati di prima.»

Il medesimo Ferrari poi, con amara apostrofe, volgendosi a tutti i Deputati, il dì 6 Luglio, dopo aver preso, come ora si dice, atto



della confessione comune sopra il *deficit* spaventoso del tesoro: « Adesso ; diceva , adesso ; o Signori , direte voi ancora che il nostro credito è superiore a quello dell'Austria? Adesso no; adesso la luce si è fatta; ed io rendo grazie al signor Ministro di averci dispensato dalla necessità crudelissima di provare verità incontrastabili. » E poco dopo: « Pur troppo i popoli esteri conoscono la nostra debolezza! »

Questo del credito che gode l'Italia liberale di fuori. Ma di dentro è ancor peggio; stando alle stesse confessioni dei signori Deputati. « Non v'ha uomo di buona fede (disse l'Alfieri, nella tornata dei 29 Giugno), per quanto sia devoto al presente Ministero, che mi voglia negare che questa scissura scuote e corrode ogni forza del Governo. Non solo la diffidenza ed il disgusto, ch'egli ha lasciato germogliare di bel nuovo nelle nostre file, o ritardano di molto od impediscono la votazione delle leggi, che sole varrebbero a ristorare le nostre finanze, ma gli tolgono la forza morale per dirigere, come sarebbe a desiderarsi, il movimento italiano, ed a condurre l'Italia al compimento dei suoi alti destini. » E il Crispi, il 2 Luglio: « Noi siamo al quart'anno del regno d'Italia. E che cosa è avvenuto in questi quattro anni? Dopo quattro anni noi siamo col paese nello scontento, con una finanza disordinata, con un'amministrazione più disordinata della finanza. Noi siamo al tempo stesso una Camera, nella quale non c'è una frazione che rappresenti un'idea, attorno alla quale si raduni una maggioranza compatta. » E il San Donato, il 4 Luglio: « Da quanto ho avuto l'onore di dirvi, voi potete ben iscorgere che le province meridionali non sono per nulla in uno stato soddisfacente. Il brigantaggio non è finito, lo scontento è aumentato, gli arbitrii sono cresciuti. Credete voi che le cose possano durare in questo modo? Che si possa andare avanti così? Io sono un uomo franco e vi dico che credo di no. Vi dico che, se voi non cambiate sistema e se non ismettete questa politica aggressiva e d'irritazione, io ho paura, o Signori, per l'avvenire d'Italia. Ne ho paura, perchè altro è giudicare le cose dalla tranquilla Torino, altro è andando nelle province meridionali. Nelle province meridionali (la frase vi suonerà male, ma è vera; io non sono oratore e parlo come mi detta il cuore), nelle province meridionali io temo dell'avvenire. »

Potremmo prolungare queste citazioni. Ma il fin qui riferito basta certamente a convincere i lettori non solo che l'Italia liberale è senza danari e senza credito, sì fuori e sì dentro l'Italia, il che per sè non avrebbe bisogno di prova; ma che di questa mancanza totale, non solo di danari ma anche di credito, sono ora convinti e persuasi gli stessi nostri liberali.

Almeno poi i liberali si potessero consolare colla certezza della loro unione nel pericolo. Ma questa unione è appunto quella che ora più loro manca, siccome noi brevemente ora dimostreremo colle loro stesse parole.

E in prima il Desanctis il dì 30 Giugno con molta chiarezza discorse, senza saperlo, della causa di questa discordia. La qual causa i nostri lettori sanno benissimo essere stata appunto la violenta unità, che ai varii Stati d'Italia si è voluto imporre da un pugno di frammassoni, che si chiamarono da sè l'Italia. Or bene; ecco come descrisse chiaramente la cosa il Desanctis: « Noi abbiám voluto l'unificazione assoluta, immediata di tutta l'Italia, e *nonostante la impopolarità ed i clamori delle province*, nonostante *la massa degli interessi offesi e spostati*, nonostante *il grido degli amori proprii calpestati*, noi, o Signori, abbiám compiuto un grande atto politico, quando abbiám, malgrado *i richiami che a voi giungevano* e che trovavano in questa Camera veementi interpreti, voluto andare innanzi per quella via. Imperocchè ci era in tutta questa Camera una grande idea, la quale ci dominava e ci spingeva a questa misura ardita. C'era questa idea che in un momento in cui il moto italiano potea parere *qualche cosa d'improvvisato, qualche cosa di avvenuto troppo presto*, perchè potesse essere stimato *consistente*, in un momento in cui anche innanzi all'Europa poteva parere che fosse possibile qualche altro indirizzo, diverso da quello che era da noi tutti accettato, la Camera doveva affermare risolutamente il principio dell'unità, e troncarsi alle spalle ogni via alla ritirata. Bisognava, o Signori, passare il Rubicone, e noi passammo il Rubicone. »

Ah! L'avete dunque voluto passare il Rubicone? E l'avete voluto passare a dispetto *dell'impopolarità e dei clamori delle province*, siccome voi stessi ora confessate? Voi lo confessate ora. Ma prima, mentendo al solito vostro, dicevate che tutta Italia voleva l'unità.

Dunque l'avete passato il Rubicone? E l'avete passato *non ostante la massa degli interessi offesi e spostati*, siccome ora dichiarate. Ma prima, mentendo al solito vostro, dicevate che l'unità era l'interessé comune. L'avete dunque passato il Rubicone, *non ostante il grido degli amori proprii calpestatì*, siccome voi stessi ora dite. Ma prima, mentendo al solito vostro, dicevate che l'unità era il voto e la gloria di tutti. L'avete voluto passare il Rubicone; benchè, come ora ammettete, questa unità fosse *qualche cosa d'improvvisato, qualche cosa di avvenuto troppo presto*. Ma prima, mentendo al solito vostro, narravate che i tempi erano maturi. Bene. L'avete dunque passato il Rubicone. E che n' avete ricavato da questo passaggio, o valenti passatori di Rubiconi? Ne avete cavata una discordia, quale non si vide mai prima in Italia, neanche nel tempo delle guerricciuole tra terra e terra del medio evo.

Odasi infatti questo bel dialogo avvenuto nelle Camere torinesi il dì 30 Giugno: « Io debbo dire (confessò il Desanctis) che noi abbiamo avuto una grande sventura. Io mi ricordo che nei primi giorni del 1861 il deputato Giorgini mi diceva: guai a noi, se dovessimo dividerci nella Camera, non secondo differenze politiche, ma per gruppi geografici; se dovessero esserci dei gruppi di Lombardi, di Toscani, di Napoletani, di Piemontesi. Ed io debbo riconoscere con dolore che questo grave inconveniente, che tutti temevamo, è oggi un fatto compiuto.

*Molte voci.* No! Non è vero! (*Movimento generale.*)

*Altre voci.* Sì! sì! Parli! parli!

DE SANCTIS. Signori, io ho bisogno di tutta la benevolenza della Camera, perchè voi sentite che in questo momento io adempio ad un grande dovere della coscienza, e che cerco provvedere a qualche cosa, contro cui tutti protestiamo in questo momento, ma che però è dolorosamente vero: (*Benissimo!*)

« Ebbene che cosa è avvenuto dopo la caduta del Ministero Ricasoli? È venuto un Ministero. Che cosa ha detto l'opinione pubblica? (Io parlo dell'apparenza, parlo della posizione che prende un Ministero quando viene al potere.) Ha detto: è un Ministero piemontese!

*Alcune voci.* No! Non è vero!

*Una voce.* Lo dite voi!

*Altre voci.* Sì! Sì!

DE SANCTIS. Io dico una parte dell' opinione pubblica; e dopo abbiamo avuto un altro Ministero, e che cosa ha detto un' altra parte dell' opinione pubblica? Ha detto: è un Ministero antipiemontese, è una reazione al Piemonte. (*Movimenti e voci in vario senso.*)

« Signori, questo è lo stato delle cose.

« Io sono stato lungamente nelle province meridionali, e vengo di là, ed io sono giunto desolato di sentire continuamente una ignobile politica alle orecchie, una propaganda di voce in voce che diceva da una parte: guardate, voi siete per cadere in mano dei Piemontesi; e dall' altra: guardiamoci, noi stiamo per cadere in mano ai Toscani, ai Napoletani, ai Lombardi. È questa la questione. »

*Voci diverse.* È vero! No!

DE SANCTIS. Certo, o Signori, in tutto questo non c'è che giuochi di apparenza. Io sento che tutti nella nostra coscienza ci sentiamo altamente italiani. Ma in politica non basta fare dichiarazioni in Parlamento, non basta fare proteste d' italianità, è necessario che si prenda tale posizione che allontani tanto grave inconveniente, qual è quello di dividerci in parti geografiche, cioè a dire di negare l'Italia. Io comprendo, o Signori, che in tutto questo c'è pur qualche cosa di vero. L'onorevole Chiaves diceva una volta: ogni Italiano vede l'Italia a traverso il prisma della sua provincia.

CHIAVES. Non ho detto questo, ho detto: alcuni Italiani.

DE SANCTIS. Alcuni Italiani, sia pure; ma io vado anche oltre, o Signori, io dico che gl' Italiani veggono oggi l'Italia a traverso il prisma della loro provincia (*susurro*); imperocchè non basta gridare: viva l'Italia! perchè l'Italia sia fatta; io veggio che ciascuno porta ancora dentro a sè qualche cosa del suo passato, delle sue memorie, delle sue tradizioni; ciascuno di noi, essendo pure italiano, sente in sè ancora qualche cosa di Napoletano, di Lombardo, di Toscano. Che cosa è tutto questo? Diciamo la parola; è gara d'influenza tra province e province: ed io, o Signori, ammetto la gara d'influenza, io ammetto gli sforzi con cui ciascuna provincia intende gareggiare con le altre, quando sia nobile emulazione e stimolo a grandi cose. Ma io dico, o Signori, che allora noi neghiamo l'Italia, quando facciamo che queste gare d'influenza prevalgano, sicchè di-

ventino fundamenta e base di divisioni politiche, ed abbiano maggior importanza che i grandi interessi dello Stato. »

Ben vedono i nostri lettori che la scissura tra i liberali è profonda. Nè si vede modo di acconciarla. Giacchè poco dopo il Desanctis stesso avendo detto: « Io credo che uno stato di cose siffatte debba cessare », rispose *una voce*:

« È troppo tardi. » E il Desanctis :

« È vero : è troppo tardi. La scissura è divenuta troppo profonda. »

La profondità della qual scissura fu di nuovo accertata nella tornata del 1 Luglio, dallo stesso Desanctis che disse: « Quando, o Signori, noi ci troviamo in questo stato, noi potremo pure perdere la fede in noi stessi, noi potremo trovarci fuori di quelle larghe convinzioni, di quelle larghe lotte che ritemprano i caratteri. Noi stessi ci sentiamo accasciati; ed io comprendo perchè, invece di presentare lo spettacolo d' un Parlamento diviso in grandi lotte politiche, noi finiamo col cadere in misere gare d' influenza, di gelosia, di divisioni personali. »

Di queste discordie, di queste gare, di questi litigi, ottenulisi generalmente dai liberali in Italia invece dell' unità che volevano, appaiono ogni giorno gli effetti nella Camera e fuori. Nè di ciò non vogliam recar qui altro argomento che l' arrecato finora, cioè le confessioni stesse dei Deputati. Tra i quali il Boggio, parlando a nome dei Piemontesi, si lagnò, il 1 Luglio, che si faccia loro guerra dai nati di altre province: « Noi (piemontesi) domandiamo, disse, di essere giustamente trattati; domandiamo che non siano travisati i nostri atti, che non siano calunniate le nostre intenzioni. Dappoichè da molti mesi si va iteratamente agitando questo spauracchio, dacchè si viene evocando il fantasma che si battezza col nome di piemontesismo, dacchè questo fantasma fu introdotto nel Parlamento medesimo, dappoichè e ieri e oggi lo udimmo fatto argomento di discussione, dappoichè si viene susurrando e dentro e fuori il Parlamento che in queste antiche province esiste una parte politica, la quale volentieri vorrebbe arrestare il movimento italiano e far sosta... »

(*Rumori.*)

Voci a destra. No! no!

Voci a sinistra. Sì! sì!

In mezzo ai *no no* ed a *si si* è chiaro pei nostri lettori solo questo, che tra Piemontesi e non Piemontesi passa ora nella Camera e in tutta Italia la carità liberalesca.

Infatti se dall'una parte i Piemontesi (parliamo dei liberali) sono accusati dai loro colleghi e fratelli di anteporre la salute del Piemonte a quella dell'Italia: dall'altra parte i non Piemontesi sono dai Piemontesi pubblicamente e sovente accusati di essere stati già traditori dei loro Principi passati e di essere pronti anche adesso a tradire il loro Principe presente.

Sopra il qual punto è curioso il caso accaduto in Parlamento il 1. Luglio, quando il Boggio prese a far un po' di esame di coscienza a parecchi dei traditori più illustri. Fece egli quest'esame sempre protestando di non volerlo fare. Ma intanto lo faceva, ed ecco come:

« In tutti noi (disse il Boggio) v'è il dovere reciproco di non mettere leggermente in dubbio la nostra fede unitaria; se no, io vi domando, qual fede potremmo avere nella solidità e nella durata delle nostre istituzioni e del medesimo regno d'Italia? Se noi volessimo procedere con questi dubbii e con questi sospetti (*Rumori e movimenti d'impazienza*), con queste insinuazioni, dove finiremmo? Io guardo intorno a me, guardo ad alcuni di quei medesimi che stanno rumoreggiandomi intorno, e mi domando: dove andremmo, se noi usassimo reciprocamente questa intolleranza? Io credo sincere tutte le conversioni per quanto recenti. » (*Scoppio di rumori più forti.*)

*Voci al centro.* Basta! basta! (*Agitazione.*)

Boggio. L'onorevole Manna fu udito con grande soddisfazione, fu udito con plauso della Camera, quando egli le disse con quell'accento di convinzione che sgorgava proprio dall'uomo convinto, dall'uomo onesto: quando ci disse con tanta ingenuità: io ho servito il Governo borbonico perchè non poteva prevedere l'unità d'Italia, l'ho servito con lealtà, con serietà; con eguale lealtà e serietà servo ora il Governo nazionale. (*Rumori.*)

« Or bene, questa medesima dichiarazione, questa dichiarazione accolta con plauso dalla Camera, non sarebbe accolta con minor plauso, o con minore approvazione, quando venisse da talun altro dei colleghi dell'onorevole ministro Manna, che si sono trovati in condi-

zioni analoghe alle sue. Ma chi di noi potrebbe credere men sincera questa dichiarazione in bocca, per esempio, dell'onorevole Minghetti? Riuscirebbe forse meno efficace, perchè alcuni giorni addietro ancora è piaciuto al Santo Padre, mentre stava discorrendo con un visitatore, ricordarsi del nostro Presidente del Consiglio, e dire: voi avete ora per ministro il Minghetti, è stato anche mio ministro, lo conosco per bene! (*ilarità e vivi rumori.*)

« Quando l'onorevole Peruzzi si alzasse a fare una dichiarazione consimile, e ci dicesse: Sta bene, ho aiutato, nel 1849, la ristorazione del Granduca, ma l'ho aiutato perchè in quell'epoca non poteva prevedere questo miracolo fortunatissimo, come lo chiamò il Manna, questo miracolo fortunatissimo dell'unità italiana. » (*Rumori.*)

SCRUGLI. Ma questo è Parlamento italiano!

BOGGIO. L'onorevole Massari che si mostrava, pochi momenti fa, così intollerante (*Rumori*), l'onorevole Massari non ha forse diritto di essere creduto francamente unitario al pari di qualunque altro fra noi, perchè egli abbia scritto in altri tempi tali elogi del pontefice Pio IX, che l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica* li ristampano, per farne omaggio al Papa nel dì del suo anniversario? (*Rumori.*)

MASSARI. (*con vivacità*) Non domando la parola per un fatto personale. (*ilarità-Bravo!*)

CAVALLETTO. Non sono permesse queste personalità.

BOGGIO. Crederemo che l'onorevole Giorgini e l'onorevole Galeotti. . .

Voci. Basta! basta!

(*Rumori e interruzioni — Parecchi Deputati scendono nell'emiciclo conversando vivamente — La seduta è sospesa per qualche minuto, stante l'agitazione più rumorosa.*)

PRESIDENTE. Permetta l'onorevole Boggio: non posso consentire che ella continui in questa via di personalità e di insinuazioni irritanti che feriscono la dignità della Camera. (*Bravo!*) Io lo prego di smettere questa via e di continuare il suo discorso in modo da meglio raggiungere lo scopo della discussione.

BOGGIO. « Il signor Presidente mi rivolge un invito, al quale è mio debito di aderire. Solamente mi fo lecito di osservare che le consi-

derazioni che io poneva innanzi erano strettamente connesse al soggetto che io trattava; come quelle che avevano per iscopo di dimostrare, che noi dobbiamo avere mutuamente fede nella sincerità ed efficacia delle nostre aspirazioni a quell' unità che è la condizione della nostra autonomia, e che non si può credere sia ora meno cara alle province che da lungo tempo la vagheggiarono, di quanto sialo a quelle, per le quali essa costituisce un desiderio recente. »

Ecco dunque il vicendevole rispetto che si mostrano in pubblico questi liberali. Si danno l' un l' altro del traditore pel capo. L' uno diffida dell' altro. Il Napoletano, il Toscano, il Romagnuolo dice al Piemontese: « Ti conosco. Tu fai l' italiano a parole. Ma nel tuo cuore vuoi Torino per capitale, e il Piemonte padrone d' Italia. Ma t' inganni. Siam qui noi in maggioranze e o voglia o non voglia tu dovrai spendere il tuo ultimo uomo e il tuo ultimo scudo per condur noi in trionfo in Campidoglio. Quando saremo là, tu potrai, se vorrai, ritornartene a Torino smunto, impoverito, coll' erba nelle vie, e senza nè Re nè Corte. » Al che risponde il Piemontese: « Ti conosco, o Napoletano, o Toscano, o Romagnuolo. Tu hai servito il tuo Principe legittimo finchè non ne trovasti uno che ti pagò più caro. Se ora troverai chi ti paghi più del Re di Sardegna, servirai quello colla stessa fedeltà con cui servisti il Papa, il Borbone, il Granduca, e il Re di Sardegna. » Queste cose non si pensano solamente. Ma, come appare dalle citazioni fatte e potrebbe apparire da altre assai, i nostri liberali se le dicono l' un l' altro in sul viso.

Di che il Lanza, il 2 Luglio: « Io credo, disse, che noi abbiamo bisogno di concordia, non abbiamo bisogno di rinfacciarci certi fatti più o meno veri, più o meno esagerati, con una tendenza la quale mira, direi, a mettere in luce meno favorevole, e, se mi è permessa la parola, meno onesta i nostri colleghi. Se noi vogliamo discendere a recriminazioni di questa natura e, direi, fare una rivista biografica di ognuno degli uomini politici, io non so dovè andremo, andremo ad una dissoluzione completa. » (*Segni di approvazione.*)

*Una voce.* È vero!

Sarà dunque lecito anche a noi il dire: « È vero: è verissimo. Si avvicina la dissoluzione completa. »



Intanto, nel più bello della discussione, il Deputato innominabile saltò su, in mezzo all'ilarità della Camera, tutto stupito, il 2 Luglio, e disse: « Che cosa vogliamo, o Signori? Divorarci a vicenda? Vogliamo roderci tra noi? Vogliamo compungerci? » Un po' di compunzione, in verità, non istarebbe male. Ma non crediamo che sia giunto ancora pei liberali, nè nominabili nè innominabili, il giorno della compunzione. Esso terrà dietro probabilmente al giorno della *divorazione* a vicenda, quando non saranno rimaste che le code, o vogliam dire i codini, come si narra che accadde a quei lupi che si divorarono a vicenda.

Ma tornando alla discordia che ha messa ora la sua sede nell' *Unità d'Italia*, ne diede un nuovo argomento il Rattazzi il giorno 4 Luglio quando, per modo di perorazione anticipata, cominciò un suo discorso politico con questa supplicazione: « Quell'unità d'Italia, che fu il sogno (*vero sogno*) dei padri nostri, della nostra giovinezza, che fu il nostro palpito e il nostro sospiro per tanti anni, quell'unità, per la quale noi tutti abbiamo affrontato tanti pericoli e sopportati tanti sacrifici, e dico tutti, perchè non c'è angolo della terra italiana il quale, nella misura delle sue forze, secondo la sua posizione, non vi abbia efficacemente con tutto l'affetto contribuito, quell'unità infine, la quale fu consacrata da un voto unanime ed universale delle popolazioni italiane (*quell'unità cioè che fu fatta a dispetto di tutta Italia, come c'insegnava testè il deputato Desanctis*), quell'unità dovrà essere lacerata dalle nostre mani e dalle miserabili nostre gare, sarà lacerata da noi che ricevemmo il mandato e giurammo di meglio raffermarla e consolidarla coll'autorità delle leggi? O Signori, non offriamo (*è bello e offerto*) all'Europa ed al mondo un così miserando spettacolo di lotte meschine, non dimentichiamo che i nostri nemici con sogghigno infernale (*il sogghigno ci è, ma non è infernale*) ci stanno osservando, e nulla ad essi può tornare più grato, nulla più giovevole ai funesti loro desiderii che le nostre interne dissensioni. Non diamo loro questa soddisfazione (*è già data*), non offriamo ad essi quest'arma terribile (*è già offerta*) per combatterci. Stringiamoci uniti in un solo voto, in un solo pensiero, quello di provvedere agli interessi d'Italia. »

Ma si! Queste sono belle parole. Giacchè il Rattazzi è appunto di quelli, contro cui sono raccolti più odii nei petti di molti Deputati. Pensate voi qual forza può avere per ottener la unione e la concordia la voce del Ministro, che comandò la rotta di Aspromonte e azzoppò il Garibaldi! La cosa è dunque disperata.

Se portasse il pregio di dimostrar più oltre una verità così evidente, potremmo facilmente recare altre assai preziosissime testimonianze liberali sopra molti altri punti di cordiale discordia nell'Italia liberale. Ma chi è che non sappia ora l'odio ormai non sanabile dell'Italia meridionale contro la settentrionale, e la divisione di tutta Italia in tanti partiti, di garibaldini, di unitarii, di federali, di piemontesi, di piemontisti e di mille altri; sì che del regno d'Italia ben si può dire quello che del diabolico si legge che: *regnum in se divisum desolabitur?*

Ammiriamo intanto la divina giustizia, la qual ha voluto che ognuno in Italia fosse punito dove avea peccato. I liberali piemontesi credettero, coll'iniquità commesse o pagate a danno delle altre parti d'Italia, arricchire e impinguare e rafforzare il loro Piemonte. Ora essi son puniti col vedere il Piemonte impoverito, esausto e divenuto, come l'Egitto, la patria di tutti i mosconi d'Italia, col pericolo sempre imminente di vedersi un bel giorno abbandonati dal Parlamento e dalla Corte, che sempre si minaccia di trasportare altrove. I vecchi liberali piemontesi, che sono i sapienti e gli sperimentati del Parlamento, poco fa guidavano la barca e si credeano un gran fatto. Ma, ecco che ora sono scavalcati per numero o per influenza dalla turba dei nuovi arrivati. Ben loro sta: imparino così a voler prosperare con male arti.

Per altra parte i liberali non piemontesi aveano creduto di servirsi del Piemonte, come di stromento per andar a Roma a fondarvi l'unità massonica a danno della Chiesa. Ma oltre che si trovano ora in presenza della opposizione municipale piemontese, che un bel giorno può far loro un brutto scherzo; si trovano inoltre aver perduta la speranza del fine, a cui solo aspiravano che era di aver Roma; e di aver invece divisa più che mai l'Italia. Giacchè è cosa evidentissima che, se prima le divisioni erano geografiche e politiche, ora

sono invece istintive e naturali. Prima le diverse parti d'Italia si rispettavano a vicenda; ora si odiano. Ecco il guadagno che hanno fatto gli unitarii.

Vedono i liberali italiani il pericolo in cui si trovano. Vedono l'Italia disgustata de' fatti loro, l'erario vuoto, la confidenza sparita, il credito nullo e, quel che è peggio, vedono o credono di vedere da lungi lo spettro di una santa alleanza. Che fanno questi nostri sapienti posti così nel pericolo? Da quei pazzi che sono, peggiorano le loro condizioni, rinnovando i grandi esempi dati da loro stessi nel 1849 alla vigilia della loro disfatta. Anche allora l'Italia pareva loro conquista. Anche allora l'Italia era stanca della loro oppressione. Anche allora i liberali vedeano da lungi un pericolo avanzarsi sopra di loro. Or bene che faceano allora i sapienti liberali in Torino? Disputarono per un pezzo, all'uso dei Greci del basso Impero, di Frati, di Monache, di Chiesa e di sacrestia. E nel più bello della loro disputa, eccoti l'una sull'altra le notizie della disfatta di Carlo Alberto, dell'Italia tornata come prima, dello scioglimento delle Camere fatto, si può dire, a voce del popolo torinese, che canzonava i Deputati, e diceva loro: « Vergogna! Mentre i Tedeschi avanzavano, voi facevate la guerra ai Frati e alle Monache. »

Ora accade lo stesso. Dopo che i Deputati di Torino ebbero visto ben chiaramente che le cose loro vanno a rompicollo, per provvedere alla cosa pubblica, presero ad occuparsi della legge che sottopone il clero alla leva, e dell'altra che sopprime tutti gli ordini religiosi, minacciando ancora il matrimonio civile ed altre empie leggi contro la Chiesa e i chierici. Gloria a voi, o liberali. Se non potete pagare i vostri debiti, almeno mostrate così di saper rubare l'altrui. Se non riuscite a cacciar lo straniero dal Quadrilatero, almeno siete coraggiosi contro i frati e le monache. Se per conquistar un pezzetto di Lombardia avete avuto bisogno di un esercito forastiero, per conquistar i conventi mostrate che l'Italia sa far da sè. Coraggio, o liberali. Mostratevi quei grand'uomini che siete. Date addosso a questi terribili nemici, frati e monache. Quando vi sarete agguerriti così eroicamente, qual paura potrete avere più della santa alleanza?

# LE CONQUISTE DELL' OTTANTANOVE

## ESPOSTE ED ESAMINATE <sup>1</sup>



### §. VI. *Quattro conquiste conseguenti al Diritto di resistere all' oppressione.*

Il diritto di riscuotersi, come che sia, da una ingiusta violenza non fu certamente conquistato dal mondo nel 1789. Esso si attiene all' istinto della propria conservazione, inserito dalla natura in tutti gli esseri non pur ragionevoli, ma eziandio destituti di ragione, e non vi è uccelletto o topolino così pavido, il quale, messo alle strette, non faccia del suo meglio per uscirne salvo. Ciò che la *Dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino* recò di nuovo, per questo capo, e che suole riguardarsi come vera *Conquista* fatta in quel tempo dall' *umanità*, come parlando di cose assai poco *umane* sogliono dire, è il diritto, riconosciuto ed asserito in tutti e singoli i cittadini, di resistere in qualunque modo ad un Governo, da cui si credano oppressi. Anzi in questa medesima *Conquista* si acciude qualche altra cosa, che, siccome fu per noi notato altrove, la potrebbe far parere non mediocrementemente ridicola, ma che nella pratica ha avuto e sta avendo effetti così preziosi per la libertà civile; che per poco non hanno fatto perdere di questa alla presente generazione perfino il concetto. Perciocchè quel diritto di resistere all' oppres-

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 26 e segg.

sione si annovera alla libertà ed alla sicurezza; e di tutti e tre si dice, che la loro conservazione è il fine della società civile. Ora, essendo per sè manifesto che la prosecuzione e l'assequimento del fine sociale è raccomandato all'Autorità sociale, da cui pur deve in ultima analisi venire l'oppressione; ne séguita per filo di logica che essa Autorità deve tutelare nei cittadini quel prezioso diritto di resistere a lei medesima. Ma fatevi certo che, quando si sa bene far giuocare la Sovranità popolare, quest'ufficio si può compiere in maniera maravigliosa!

Da un'altra parte l'Autorità, o, per parlare più concreto, il depositario di quella ha anch'esso il naturale istinto della propria conservazione, il quale, quando pure fosse stabilito che non dovesse avere nessun valore od effetto nell'oppressore, a schivare questo impaccio, vi resterebbe sempre aperta la facilissima via di non si credere oppressore. Stando così le cose, il depositario dell'Autorità compirà il suo debito di riconoscere in tutti e singoli i cittadini il diritto sacro ed imprescrittibile di ribellarsi a lui, ogni qual volta lo credono espediente; e, se volete ancora, lo manterrà perfino implicitamente registrato in una Costituzione. Ma pretendere che un Principe od un Ministero, come riconosce e mantiene in teoria quel diritto, così debba, non che proteggerne, tollerarne solo l'esercizio, cotesto sarebbe un condannare lui a scendere di seggio il giorno dopo che vi è salito, e condannare, oltre a ciò, la società ad una perpetua anarchia. Il solo effetto dunque, che si può aspettare da quella Conquista, della resistenza all'oppressione, è che chiunque ha ghermito l'autorità suprema, sapendo molto bene che tutti hanno, o, per dire più veramente, moltissimi si credono di avere quel diritto, rivolga tutte le forze della sua mente e del suo braccio a renderne, se non impossibile, almeno stranamente malagevole un esercizio, che sarebbe la propria ruina. E così la grande paura d'essere soppiantato come oppressore, lo spingerà, diremmo quasi suo malgrado, a diventare. Finchè, nel sistema cristiano, la fedeltà della sudditanza stava raccomandata ad un dovere naturale, e ad un dettame della coscienza illuminata dalla Fede, si potea riposare abbastanza sicuri, che quei motivi, nei più e per lo più, sarebbero efficaci, e le cospirazioni, le fellonie, i

sollevamenti non poteano essere, che di rari assai; tanto che piccole provvisioni soleano bastare ad interromperne o reprimerne i conati. Ma posto per principio, che tutti e singoli i cittadini hanno diritto sacro ed imprescrittibile di ribellare sempre che vogliano; e moltissimi vorranno tanto solo che possano; voi capite bene, che l'Autorità civile ha dovuto circondarsi di ben altri presidii, affine di allontanare ogni probabilità, che quel diritto venga giammai in atto. Quinci ha avuto origine questa condizione innaturale e violenta di una società, nella quale da una parte molti di coloro, che stanno sotto, credendosi (a ragione o a torto non monta) oppressi, fremono e si rodono di rabbia impotente, per vedersi troncata ogni via da fare ciò; che essi credono un verissimo loro diritto; mentre dall'altra chi sta di sopra, se pure vuol rimanervi (e chi è che non voglia; di coloro soprattutto che tanto fecero per arrivarvi?), deve per tutti i modi serrare quella via, e tenersi sempre parato alla lotta, quando mai gli avversarii disperatamente vi si gettassero. Vero stato, se non sempre di battaglia aperta, almeno di guerra perpetua; della quale le spese si fanno tutte e solo dalla libertà, dalle borse ed in parte ancora dal sangue della società intera, e principalmente da quella sua porzione, la quale non mette mano alle pubbliche faccende, ed al cui bene queste dovendo essere unicamente ordinate, ne sono in quella vece sopra ogni credere manomesse. Noi siamo alle quattro principali *Conquiste*, che si derivano dalla *Sovranità popolare* e dal diritto alla rivolta; le quali, ignote ai nostri antichi, costituiscono il vero carattere delle Società moderne, e ne formano il decoro, la libertà e la ricchezza. Esse si chiamano *Burocrazia vessatrice*; *Polizia politica*; *Èserciti stanziali* e *grossi Bilanei*. E di ciascuna diremo qualche parola, perchè s'intendano le cagioni di molte moderne beatitudini, e non s'ignori a cui se ne debba professare tutta l'obbligazione.

§. VII. *Prima Conquista, conseguente al Diritto di resistere all'oppressione, la Burocrazia sterminata e vessatrice.*

Supposto quel preteso diritto di rivolta in tutti e singoli coloro, che dalla suggestione si credano oppressi, il primissimo pensiero di

chi comanda sarà il circondarsi di quanti più può, che non siano probabilmente esposti alla tentazione di credersi. E perciocchè si presume, non senza fondamento, che non si crederanno oppressi coloro, che dal Governo, sotto qualunque titolo o colore, traggono quattrini; le casse dello Stato diventano per ciò solo una cuccagna, dalla quale chi più arraffa, più dovrà essere a quello affezionato, o per lo meno non riputarsene vittima. Quindi quelle pazze profusioni del pubblico danaro, le quali, variamente colorate ora di pubblici lavori, ora di ricompense a servigi insigni, ora d'incoraggiamento alle arti, ora di sussidio alla stampa ed alle lettere, ora di spese segrete, sono sempre il prezzo, onde si compera la pubblica contentezza dei salariati, retribuiti, sussidiati e premiati, a spese degli scontenti, che indarno se ne richiamano; quindi quella foga di fare, che quanto più si può danaro, se non è, apparisca almeno largizione dello Stato, confiscando nelle mani di questo le opere di beneficenza, le fondazioni pie e perfino i beni comunali: tanto che diventino stipendiati del Governo il medico condotto, il maestro di scuola, il canonico, il curato e poco meno che il sagrestano ed il campanaro; ed, oltre a ciò, appariscano beneficenze governative le doti lasciate da pia matrona a povere fanciulle, e le cure che si porgono ai poveri malati in un ospedale, fondato da un pietoso ricco tre secoli addietro; quindi quella smania di moltiplicare i pubblici ufficiali, misurandone il numero e gli stipendii, non agli stretti bisogni dello Stato ed al conveniente sustentamento di chi serve al Comune, ma al bisogno ancor più stringente, ed alle convenienze dei padroni *pro tempore* di avere una numerosa falange di uomini ad essi legati col vincolo di una pagnotta, più o meno lauta, ed i quali si possono accortamente o stimolare colla speranza di avvanzamenti ambiti, o atterrire col timore di essere di punto in bianco essi e le loro famiglie abbandonate sul lastrico. Nè vale il dire che, ad ogni modo, questa è tutta gente che vive a spese dello Stato, e non può essere danno d'un paese l'esservi dischiuse molte vie ad onesti e lucrosi collocamenti. Lasciando stare che la società non guadagna nulla e perde moltissimo, quando il Governo si fa distributore di ciò che non è suo; anche quanto a ciò, che in qualche modo si potrebbe dir suo, più innanzi

vedremo da quali borse escano propriamente gli stipendii, onde i governanti alla moderna ricompensano piuttosto i puntelli al loro dominio, che non gli strumenti del pubblico servizio.

Per ora sia meglio considerare cotesta burocrazia, ircocervo semibarbaro d'una voce francese e di una greca; non tanto per ciò che essa sugge di quattrini, quanto per ciò che fa ad onore, a contentezza, e soprattutto a libertà del popolo Sovrano. Prima che si facesse questa scoperta, chiunque fosse investito della suprema autorità, pensando di lei più o meno cristianamente, sapea benissimo, quella essergli stata data da Dio a solo fine di adoperarla in bene dei soggetti, e non un passo più in là di quello, che dal bene medesimo fosse strettamente richiesto. Secondo una tal norma, i popoli tanto si riputavano più liberi, quanto meno nelle loro cose si mescolava il Governo; e quindi aveano origine tutte quelle istituzioni, le quali, aggruppate in certa guisa attorno alla Chiesa, da cui prendevano essere e vita, partecipavano alla indipendenza di lei, che all'uopo le proteggeva, come cosa sua, dalle invasioni del potere civile. Del quale ordinamento, restano, insieme a molte altre, larghissime vestigia nell'Inghilterra, che, separatasi dall'unità cattolica, ha, più di qualunque altra nazione cattolica, conservate le antiche istituzioni del cattolicesimo nella vita pubblica, appunto perchè, spentane l'anima, i nemici di questo non ebbero nessuna ragione di volerne abolite quelle forme, nel cui mantenimento si vedevano non poche e non piccole utilità pel comune. Ivi la *City*, la parrocchia, le Università, i Corpi di arti, i tribunali vescovili e parecchi altri somiglianti istituti esercitano il vero *self government*, senza che per nulla vi si possa intromettere il Governo, col quale vengono spesso a tu per tu, come tra pari e pari in pubblici giudizi, restandone questo non rade volte al di sotto. Or tutto questo patrimonio di vera e sostanziale libertà, il quale, prima delle Conquiste dell'89, era comune dove più dove meno, a tutto il Continente europeo, ne dovea di necessità sparire dal solo fatto di avere sequestrata da ogni ingerimento delle cose del mondo la Chiesa, la quale sola, avendo assoluto diritto ad una piena indipendenza dallo Stato, ne comunica in certa guisa una partecipazione, talora anche notevolissima, a tutto ciò, che da lei s'ispira ed a lei si con-



giunge. Talmente che, quando, non diremo già i popoli, ma la loro parte empia od illusa, applaudirono alla spoliazione, al debilitamento e, dove venne fatto, anche alla schiavitù della Chiesa, essi applaudirono alla propria schiavitù, o vogliamo piuttosto dire alla remozione dell'unico ostacolo vero e legittimo, che l'avvenimento di questo flagello delle società civili avrebbe potuto trovare nel mondo. Perciocchè veramente la schiavitù universale era già acchiusa in germe nella Sovranità popolare conquistata nell'89, come fu intesa allora, e come solamente poté essere praticata appresso.

Ogni qual volta un Principe, un Ministero, un'Assemblea costituente o costituita, professano di possedere il potere sovrano in persona del popolo, delle cui volontà essi sono i soli legittimi interpreti ed esecutori autorevoli, non è possibile trovare un limite a quel potere, fuori del loro beneplacito, il quale dev'essere legalmente riputato beneplacito popolare, ed al quale alla sua volta dee essere attribuito per sè medesimo il valore di legge, di giustizia, di equità, di rettitudine, di ogni cosa. Di qui voi vedete che quanto più si è diffusa e rinsaldata la conquista della Sovranità popolare, e tanto è venuta crescendo l'audacia del potere civile di tutto invadere, tutto dominare, tutto assorbire in sè medesimo; e dove quella Conquista stessa ha gettato più alte radici e dati più copiosi frutti, ivi le cose sono giunte a tale, da rappresentare non mediocrementemente la libertà, di cui godevano, sotto i Faraoni, gli Egizii, ai quali era disdetto *movere manum aut pedem absque imperio* del Re o del suo Ministro. E la cosa va coi suoi piedi. Se il depositario del potere civile è legalmente ed ufficialmente l'unico, in cui risiede ed opera la Sovranità del popolo, tutto ciò che quello vuole e fa, dovrà riputarsi come voluto e fatto da questo; il quale da un'altra parte non ha altra maniera legale ed ufficiale di volere e di fare, che in persona di quel depositario e della sua sterminata burocrazia. Di qui non è a prendere meraviglia del tanto, che quello e questa si sono attribuito d'ingerimento nelle faccende private; ma è da maravigliare, che pur se ne lasci una qualche parte da chi possiede titolo validissimo a pigliarsi il tutto. Vi sono nondimeno i Comunisti e i Socialisti, i quali, più logici dei moderati loro avversarii, professano di voler trarre tutte

le conseguenze dal principio, facendo, quando essi saranno al potere, che il Governo popolo, come ora porta le lettere, fa scuola ai bimbi, cura i malati e sovviene ai poveri, così coltivi i campi, appresti la mensa e fornisca le vesti ed i calzari ai liberi cittadini. Noi non sappiamo se si verrà mai a tentare (e, veduto l'intrinseca ripugnanza della cosa, non sarebbe possibile andare oltre ad un primo tentativo) questo sogno, confutato già da Aristotile nel secondo dei suoi *Economici*; questo nondimeno sappiamo di certo che, nei paesi dove più vigorisce quella Conquista, se n'è attuato quanto fu possibile. E così ivi il libero cittadino appena può dare un passo, che non si trovi il Governo fra i piedi in sembianze ora di regolamento, ora di sorveglianza, quando di doganiere, quando di poliziotto, dove di gendarme, dove di guardia municipale; e quando pure si credesse di starne franco un istante, deve temere di averlo alle costole, camuffato sotto le sembianze, che meno penserebbe, in qualità di spia. Infestazione che sarebbe intollerabile, se non venisse a consolarla il nobile convincimento, essere egli medesimo il libero cittadino che, in quanto popolo, la vuole e la esercita.

Lo Stato con un *Atto civile* piglia possesso, come di cosa sua, del suddito appena nato; e se fosse l'italiano, lo difenderebbe dall'*ingiusta vessazione* di un curato, che si rifiutasse di amministrargli il Battesimo coll'assistenza di un padrino scomunicato. Esso lo viene educando ed istruendo con suoi libri, con suoi metodi, con suoi uffiziali professori, dall'abbicì fino alle discipline di Università, dove, datagli laurea di dottore, se non lo altruppa alla sua burocrazia, gli fa abilità di esercitare le professioni liberali sotto la ispezione, e quasi che non dicemmo a nome di lui. Quindi uscito, non si troverà in un buco che sia franco della tutela governativa, la quale lo séguita nelle vie, nelle piazze, nei fondachi, nei pubblici spettacoli, nei compagnevoli ritrovi a fornire norme, a dare prescrizioni, a prevenire possibili abusi, e soprattutto a spillare quattrini. Quando poi vorrà a sè accoppiare per legge matrimoniale una donna, allo Stato ed allo Stato solo apparterrà di regolare tutte le condizioni e tutti gli effetti di quel *Contratto civile*, siavi o no la benedizione sacerdotale: di ciò esso non si briga punto, non sa e non vuole sapere nulla. E ciò

per non dire dei sei od otto anni che lo avrà tenuto, voglia o non voglia, ad esercitare in suo servizio il mestiere delle armi, pronto sempre ad uccidere e farsi uccidere per qualunque causa, di cui ad esso Stato sarà saltata in capo la fantasia. Venuto poi che sia il libero cittadino agli estremi della vita, neppur quivi lo vorrà lasciare, andando eziandio un po' più in là, quel suo perpetuo tutore; ed, oltre che si vorrà accertare per suoi ufficiali, che sia ben morto, pigliandone legale atto, ne vorrà regolare il luogo ed il modo della sepultura, ed occorrendo si prenderà anche il carico di trascinarlo per forza al letto un prete, che non s' avvisasse potergli amministrare i Sacramenti, o di farne trascinare per forza il cadavere ad un cimitero cattolico, quando il cittadino avesse voluto esercitare la libertà di morire ribelle alla Chiesa e maledetto da lei.

Questo non è, che un piccolo saggio delle libertà meravigliose, onde cominciarono a godere i popoli, da che ebbero conquistata la Sovranità; bene inteso che questa ne potrebbe figliare delle più vaste ancora e più preziose, tanto solo che, a svolgerne la singolare fecondità, si applicassero uomini più dialettici e meno circospetti, i quali non mancano ed aspettano impazienti la loro volta, per mostrare al mondo ciò che sanno fare anch' essi in opera di libertà, come prima avranno il carico di rappresentare, ed anzi di essere il popolo. Intanto anche questo poco, che si può dire condizione universale delle società ammodernate sul Continente europeo, basta per mostrare come quel numero sterminato di pubblici ufficiali, che dicemmo sopra, è richiesto veramente dal bisogno che hanno i Governi di tenere a loro legati quanti più si può col vincolo degli stipendii; ma alla stess' ora non si può negare che sia altresì necessario, per ispacciare, come che sia, la mole non meno sterminata di brighe che, per solo esercizio di autorità dalla parte loro, e di libertà dalla parte dei sudditi, si hanno voluto accollare. Se lo Stato vuole nuovo Argo vedere tutto, e nuovo Briarco fare tutto, non è maraviglia che debba avere cento occhi come il primo, e cento braccia come il secondo; e ci duole di non trovare nella mitologia un mostro dalle cento orecchie, perchè veramente anche di queste ha bisogno lo Stato; a fine di ascoltare tutto. Benchè poi delle innumerevoli faccende, di cui si mescola, ne

sia un buon dato, del quale, senza scapito suo od altrui, potrebbe non curarsi più che tanto; è indubitato esservene una categoria, della quale gli rileva il vedere ed il sapere, quanto ha cara la propria esistenza, ed a rispetto di cui i cento occhi di Argo, e le cento orecchie del mostro anonimo non sarebbero di troppo. Voi già intendete che noi parliamo delle moderne Polizie, nelle quali scadde alcun poco il decoro di ciò che suonerebbe, secondo la greca sua origine, quella voce; ma che pure divennero una *Conquista* dei nuovi tempi, soprattutto in quanto sono ordinate a spiare gl'intenti, a sorprendere i maneggi, e ad interrompere i conati delle cospirazioni organate in società segrete.

§. VIII. *Seconda Conquista, conseguente al Diritto di resistere all'oppressione, le Polizie politiche.*

Alcuni mesi fa leggevamo, in un periodico francese, uno scritto molto giudizioso sopra l'organamento della Polizia di Parigi verso la metà del passato secolo; e dalle cose ivi riferite potrebbe altri essere indotto a credere, che quella istituzione fosse anteriore alla grande rivoluzione, e però non si potesse noverare tra le Conquiste di questa. Ma appunto da quella lettura noi fummo confermati nella opinione, che le Polizie, quali sono al presente, sono cosa tutta del secolo nostro; e poniamo che in Francia se ne adoperasse, fin dal passato, il nome, per indicare una magistratura, a cui erano devolute alcune attribuzioni, che prima appartenevano ad altri ufficiali, come sarebbero i giuochi, i pubblici spettacoli, i libelli famosi, le sfide, i duelli e somiglianti; il fatto è che ivi non si significava con quel nome quello che oggi si significa: e per tutto altrove l'oggetto ed il nome stesso furono nuovi. Essa dovette' essere, ed infatti fu conseguenza necessaria della Conquista stupenda e fecondissima, fatta dai liberi cittadini, nel diritto riconosciuto in essi di resistere all'oppressione. Perciocchè state a udire come da cosa nasce cosa; ed, ammesso una volta il principio, non è possibile dietreggiare innanzi alle logiche conseguenze di quello, fossero pure incommode, indecorose, dispendiose quanto si voglia.

Dal diritto sacro ed imprescrittibile di resistere all'oppressione si deriva di necessità l'altro non meno sacro e non meno imprescrittibile di cospirare. E forse a questa connessione logica si attiene quella maravigliosa sicurezza, onde gli Onorevoli di Torino, tutti senza eccezione, aderirono tacitamente alla parola, onde un di loro, nell'Aula parlamentare, avea detto: Quanti qui siamo tutti fummo cospiratori: Stante che, essendo manifesto che tutti aveano resistito all'oppressione, ribellando ai loro legittimi Sovrani, ed i Piemontesi medesimi ed i Lombardi aveano partecipato a quel merito, dando di spalla alla ribellione e cogliendone il frutto dell'Italia una; ne séguita che essi, prima che si facesse e per farla, avranno dovuto cospirare. E perchè adunque avrebbon dovuto adontarsi dell'appellativo di cospiratori? Se il fine è lecito, anzi costituisce un diritto sacro, chi vorrà dire illecito l'unico mezzo che, comunemente parlando, siavi per raggiungere quel fine? E diciamo bene: *unico mezzo*. Perciocchè il concedere quel diritto di resistere ad un Governo oppressore per modo nondimeno, che la resistenza sia circoscritta al solo uomo individuo, che esercita quel diritto, ci parrebbe cosa al tutto ridicola; e sarebbe un ludibrio, onde si verrebbe ad aggravare l'oppressione. E che potrà fare un uomo solo, ed anche parecchi uomini alla spicciolata, l'uno non sapendo dell'altro, contro un Governo forte e risoluto ad adoperare tutti i mezzi, che ha in suo potere (e ne ha tanti e sì poderosi!), per mantenersi in sella? Sarà miracolo se moltissimi, con lunghi apparecchi, con isvariate intelligenze e con sottilissimi accorgimenti, giungano a pur tentare qualche cosa! pensate che vorrà essere di un solo e che, per soprappiù, si pensi di esser solo! Convien dunque dire che quel diritto di resistere all'oppressione, se non è uno scherno, debba di necessità acchiudere quello altresì d'intendersi con altri ugualmente disposti, di concertarsi con loro, di discutere le provvisioni da fare, di fermare i partiti da prendere, i passi da dare. Nè si pretenderà, crediamo, che ciò debba farsi in pubblico, e che gli oppressi, che preparano la resistenza, mandino ad ammonire il Governo, come qualmente essi si riuniranno nel tal giorno, nella tale ora, nel tal luogo per divisare i mezzi da rovesciarlo. Ciò si potrà fare in Inghilterra, dove non si tratta comunemente di rovesciare il Governo, ma un Ministe-

ro; quantunque anche colà le pratiche più efficaci per questo intento si sogliano condurre secretissime. Ma dove l'oppressione venisse da un Governo, da un Principe, da uno Statuto, se il diritto di resistergli, secondo le famose conquiste, è certissimo, non è punto men certo quello di ordinarne con altri ugualmente oppressi i mezzi, e di farlo in secreto. Ora questo è precisamente, nè più nè meno, ciò che, nel comune linguaggio, si appella *cospirare politico*; e se a tutti e singoli i membri della società moderna è stato dalla famosa Dichiarazione conferito il diritto di farlo, non può negarsi che questa è una Conquista affatto nuova negli annali del genere umano, e della quale i nostri antichi non ebbero, non che il possesso, neppure l'idea.

Come i liberali, quando essi sono in basso, si valgono di quel diritto per iscalzare i legittimi Governi, lo dice la storia di quest'ultimo mezzo secolo, e notatamente per l'Italia lo dicono questi ultimi tre lustri; in quanto questi furono una perpetua cospirazione, variamente camuffata di *Riunioni letterarie*, di *Convegni economici*, di *Accademie artistiche*, di *Antologie italiane*, di *Congressi scientifici*, d' *Istituti agrarii*, di *Biblioteche civili*, di *Georgofili* e via dicendo, mentre che i Governi stessi, ignari o complici, lasciavan fare, se pure non proteggevano, quasi che davvero si trattasse dell'esercizio di un sacro diritto. Come poi essi liberali, venuti al potere per via di cospirazioni, rispettino in altri quel medesimo diritto di cospirare, se non si potesse intendere dalle deportazioni, dagli esilii, dalle leggi di pubblica sicurezza, dalle prigioni e peggio, che da loro si adoperarono per tutto altrove, vi sarebbe a darcene un'idea abbastanza chiara ciò, che il Governo italiano sta facendo contro coloro, i quali, credendosi da lui oppressi, pur pensassero a riscuoterse ne, anzi contro coloro che, per diritto o per rovescio, sono anche leggerissimamente sospettati di pensarvi: verso tutti, in peculiar modo nelle Due Sicilie, procedono con una forsennata ferocia, che, a memoria dei viventi, nella patria nostra non ha esempio. Deh! e chi mai avea udito tra noi a parlare di fucilati a centinaia; d'incarcerati o trascinati lungi dalle loro patrie a migliaia; di povere mogli o di fanciulle dodicenni mandate alla galea per la colpa di avere portato un po' di pane al marito od al padre, sia pure che reazionario o bri-

gante; di specchiali ecclesiastici, di Vescovi e Cardinali tradotti nelle pubbliche carceri coi malfattori? Ma un tal discorso ci condurrebbe troppo lungi dal nostro intento; il quale è il mostrare, come dalla Conquista del diritto di cospirare si è derivata l'altra della Polizia propriamente politica, tutta cosa delle società moderne, le quali ne fruiscono i dispendii vistosi, i morali disordini ed i disturbi della gente onesta, che di quella sono le necessarie conseguenze.

Una volta che i depositarii, quali che siano, del potere sovrano, sono intimamente convinti, che tutti e singoli i cittadini possono, purchè ne abbiano la possibilità e la voglia, levarsi lor contro e rovesciarli, senza uno scrupolo al mondo, anzi col coscienzioso convincimento di esercitare un sacro loro diritto; debbono essere altresì persuasi che moltissimi lo vorranno e, per abilitarsi a poterlo, lavoreranno sotterraneamente, con ogni maniera d'ingegni, per intendersi tra loro e venirne a capo. Posta una tale persuasione, essi naturalmente debbono cautelarsi, premunirsi, trincerarsi in certa guisa contro tutta la società; ed a questo effetto la prima mossa è scoprire ciò, che da qualunque membro di questa si può mulinare. Ora, trattandosi di pratiche condotte con un segreto, quanto il più esser possa, impenetrabile, e circondato da terribili giuri e da più terribili sanzioni; per prevenire lo scoppio di una mina sotterranea, che altri vi sta forse scavando sotto dei piedi, sarà uopo ordinare una contromina pur sotterranea, che tenti, che scavi, che penetri, che si profondi per tutto, sicchè sia quasi impossibile non iscontrare l'avversario nei suoi tenebrosi e tortuosi meati. Ciò significa in altri termini, che la società, già minata da una parte dalle sette, dev' essere dall'altra controminata da qualche altra consorteria, che se non è setta, ne deve avere sostanzialmente l'indole, i procedimenti e soprattutto l'arcano; e vogliam dire, senza cerimonie, che dovrà essere ravvolta in un'immensa rete di spie, la quale abbracci tutto e tutti, perchè veramente il pericolo può nascondersi dove che sia, e venire da cui meno si pensa. E perciocchè quasi sempre, per riuscire ad un tale intendimento, l'unica via, che sia aperta, è l'entrare nella confidenza di coloro che, per diretto o per indiretto, si sospettano essere impigliati in quelle mene, quindi appunto resta determinata la qualità, diciamo così, delle maglie, che costituiscono la rete

testè mentovata. Per accattarsi le confidenze non possono sempre essere, almeno nelle apparenze, uomini di piccolo stato, è uopo che non siano uomini necessitosi, talora che si arieggino a personaggi ragguardevoli, ed occorrendo incedano ancora alla grande. Per tradire poi quelle confidenze e farlo a prezzo e per mestiere, voi capite bene, che non possono essere fiore di galantuomini, con innanzi agli occhi il solo bene pubblico, quelli che vi si conducono. I quali dovendo, inoltre, a proporzione della materia da esplorare, essere una falange sterminata; e dal numero e dall'ufficio si può trarre argomento dei meravigliosi vantaggi, che le società moderne si sono assicurati, in fatto di pubblica moralità, per non dire dei dispendii, per effetto di questa istituzione ignota ai nostri maggiori, e la quale è una necessaria conseguenza della Sovranità popolare, e del conseguente diritto conferito a tutti di ribellare e di cospirare.

Quegli che, se non fondò pel primo, perfezionò certo mirabilmente questa scienza, arte o pratica che vogliate chiamarla, fu Gius. Fouché in Francia sotto del primo Impero; e da ciò che colui era stato innanzi, e più ancora da ciò che fu appresso, si fa manifesto che era uomo degnissimo di trovarsi, tra quegli uomini e quelle cose, alla testa della nuova istituzione, la quale dovette sovrastare a tutte le altre attribuzioni dello Stato, per la semplicissima ragione, che le altre mirano al suo *bene essere*, quella è ordinata a *farlo essere*. E Napoleone I, che in quella scelta avea dato pruova della rara sua perspicacia nel conoscere gli uomini e sapersene servire, gli diè potenza uguale alla rilevanza del carico, fermando fin d'allora la pratica degli Stati ammodernati, nei quali la Polizia dev' essere ed è quasi sempre poco meno che onnipotente. E si consideri gran guadagno, che la pubblica libertà ha dovuto fare, messa sotto la tutela di una onnipotenza, la quale nelle sue ricerche ha per guida un segreto impenetrabile, e nei suoi procedimenti non può forse avere altra norma, che l'arbitrio! Allora, nei fasti delle Polizie, si cominciarono a narrare con grande mistero (e faceva giuoco, per isgomentare e sgominare altri misteri), e ad ascoltare con non minore curiosità quei portenti non più uditi di arcani svelati, di corrispondenze scoperte, di sorprese inopinate, di carte involate, di parole riferite, di trame interrotte, che pareano incredibili, e faceano inarcare.



le ciglia e spalancare la bocca, come a miracoli. Ma miracolo veramente non vi era; veduto l'esercito smisurato di *confidenti* (così per delicata eufonia chiamavano le spie), disseminato sopra tutta la faccia dell'Europa e un po' più in là; tra i quali si noveravano titolati d'ogni ragione, e scienziati e letterati ed artisti e dame di alto affare, e soprattutto lenoni e bagasco: chè la prostituzione, disciplinata, si capisce, ad intento di moralità, dalle moderne Polizie, fu sempre e crediamo sia tuttora, ove che vigoreggiano le libertà dell'89, nelle sue mani strumento potentissimo a scoprire paese. Vi è chi crede, la loro efficacia essersi raddoppiata a' dì nostri pei nuovi presidii avuti dalle strade ferrate, dai telegrafi elettrici e dal magnetismo animale, se verò è, che in alcuni casi più gravi si abbia ricorso anche ai *mediums*. Ma questi essendo mezzi, dei quali può valersi il cane non meno che la faina, non pare che l'azione di quello sopra di questa se ne possa vantaggiare gran fatto; se non fosse per quella maggiore scioltezza e facilità, onde lo Stato può valersi delle ferrovie e dei telegrafi; chè, quanto al diavolo (nel caso che esso sia a parlare nei *mediums*, ed è forte a credere che sia altri) esso pare che comunemente non voglia ingerirsene; e quando se ne rimanesse per non ingelosire colle preferenze, o imbrogliare con ugual trattamento le parti avverse, non può negarsi che farebbe con molto senno.

Sopra un tale fondamento non diciamo solo che è fondata, ma affermiamo che *dev'essere* di necessità fondata la pubblica cosa, dovunque si professa, più o meno esplicitamente, la Sovranità popolare, ed il conseguente diritto alla cospirazione ed alla rivolta. E quindi si può avere la spiegazione della portentosa stabilità, di che i Governi hanno goduto, da che la pellegrina scoperta fu fatta; quando per contrario circondati essi di così vaste e squisite precauzioni e cautele, le pubbliche alterazioni avrebbero dovuto diventare rarissime, che non mai tanto per lo passato. E pure fu tutto altrimenti! Prima di quella scoperta la durata degli Stati, e delle Monarchie segnatamente, si misurava coi secoli; laddove dalle ristorazioni del 1814 in qua, appena si misurano ad anni; tanto che tra tutti i Governi del continente europeo, forse non se ne può nominare uno, che non sia stato rovesciato, in così piccolo volgere di tempo, un

paio di volte: se ne troverà più d' uno, che è stato le cinque e le sei. Nè la cosa potea essere altrimenti chi consideri come, tra questi termini, quella indispensabile condizione d' ogni pubblica prosperità, che è una non mediocre sicurezza dell' avvenire, resta al tutto abbandonata ad un giuoco rischiosissimo di astuzie contro astuzie, di trame contro trame, di secreto comperato a pronti contanti nel gabinetto di un Ministro, con secreto giurato sotto terribili sanzioni ad un caposetta in un covo tenebroso di cospiratori; e se il Ministro dorme a doppio origliere, perchè sa che tra questi ha in sembianza di cospiratore una spia, che giura e parla più alto degli altri; chi lo assicura, che nel suo gabinetto non si trovi in sembianza di spia un cospiratore, il quale s' intende che dovrà farla da più zelante di tutti? e tanto meglio per la sua borsa, se gli verrà fatto cucire a refe doppio.

Di qui i troni, che si credevano più sicuri del fatto loro, si videro crollare, come per incantesimo, innanzi ad una cospirazione ignorata o che si volle ignorare; e più d' un Principe del nostro tempo avrebbe potuto ripetere ciò, che la reina di Sardegna Maria Teresa diceva nel 1821, dopo l' abdicazione di Vittorio Emmanuele, partendo per Nizza, al già Ministro di Polizia Conte di Lodi: « E qual pro, signor Conte, dei tanti milioni che la Polizia ingoiava? » Nè vuol dissimularsi che più spesso assai somiglianti parole si saranno dovuto dire dai Poteri legittimi, che non dagli usurpatori e dagl' intrusi. I primi, oltrechè sogliono spesso avere soverchia fiducia nella coscienza del loro diritto, si conducono quasi sempre di molto mal grado a valersi di mezzi ad essi, diciam così, eterogenei e ripugnanti; laddove i secondi dalla propria illegittimità attingono il sospetto, e stati già cospiratori anch' essi, quasi si trovano nel proprio elemento, quando si tratta di sventare in altrui quelle trame, che a loro riuscirono felicemente; e noi non crediamo che, a bracceggiare e cogliere i ladri, siavi levriere più formidabile di colui, che esercitò lungamente e con buon successo la professione di ladro. Ma che che sia del diverso grado di efficacia, che, in mano a Governi di diversa origine e per conseguenza di diversa indole, quel mezzo può avere, il certo è che esso per un Governo ammodernato è il mezzo unico, che vi sia, per iscoprire maturamente ed interrompere a tempo la tela, che, secondo lui, tutti han diritto di ordirgli con-

tro, per iscalzarne le fondamenta e rovesciarlo. Ciò significa in altri termini che, in un siffatto sistema, la cosa pubblica, per ciò che in essa è per avventura più rilevante, e certamente è la condizione di ogni altro bene civile, in ultima conchiusione, non ha altro appoggio, che *la coscienza di una spia* presta a vendersi, come ogni altra merce, al maggiore offerente.

La quale maravigliosa Conquista dei tempi moderni non dee tanto considerarsi per ciò che presuppone ed acchiude d'incerto, di precario, di trepidissimo in quella parte del vivere socievole, che più di tutto avrebbe uopo di solidità e di sicurezza: sotto un tale rispetto, supposto che il cospirare ed il sollevarsi sia stato legittimato dal *nuovo diritto*, forse le Polizie politiche rendono un qualche servizio, in quanto prevengono i pubblici scompigli, e mantenendo talora in sella padroni duri, impediscono che ne siano occupati i posti da altri più duri. Ma la Conquista dee piuttosto considerarsi per ciò che produce d'incomodo, di rischioso e talora di supremamente ruinoso per la gente onesta, tranquilla, e la quale di politica nè sa nè vuol sapere, nè dal potere civile desidera altro, che di essere ignorata e lasciata in pace. Se i segugi sguinzagliati a scovare la fiera riescono a fiutarne la pesta, tanto c'è da sperare che saran paghi a guastare il solo terreno, che ne serba la traccia; ma se di traccia non vi è ombra, voi potete essere certi, che essi in piccolo tempo vi muteranno un grazioso giardino in uno spineto. E vogliamo dire, senza metafore, che, disserratosi in una città, in una provincia, in uno Stato quel fitto sciame di cercatori, scrutatori, fiutatori tanto più incomodi, quanto sono meno avvertiti, essi perchè in ciascuno possono trovare ciò che cercano, saranno nel diritto di non lasciare intentato, inesplorato, diremmo, se vi fosse la voce, *infutato* nessuno, senza che siavi pubblicità di ritrovo, intimità domestica, confidenza di amicizia, segreto di famiglia e perfino santità di chiostro o riverenza di santuario, che vi assicuri di non averne alle costole uno, dove ed in cui meno vi credereste. E pensate bel gusto che vorrà esser quello di dovere star sempre l'uomo in apprensione ed in pauroso avviso sopra sè stesso, non forse gli abbia ad uscire dalle labbra una parola, o un gesto dalla persona, che dia appiglio a sospetti! E almeno bastasse questo! Ma sgraziatamente, tra somiglianti congiunture, questo neppure

re basta, in quanto viene pur troppo spesso l'umana malizia a rendere ancor più insopportabile il peso già per sè gravissimo di un potere sospettoso, e però disposto sempre a credere, quando non è eziandio a fare il peggio. Ora sarà la dinuzia di un malevolo, ora la vendetta di uno che è o si crede offeso; quando sarà la foga di cavarsi dagli occhi un emolo, quando sarà lo sfogo soppiatto di una bassa invidia; se tutto manca, potrà essere nel *confidente* la mania di farsi un merito, o la cupidità di toccare una ricompensa straordinaria per qualche sua straordinaria necessità. E quando la libertà e la vita di migliaia di cittadini restano abbandonate al beneplacito di un vecchio settario diventato colonnello o questore; d'un furfantello funzionante da delegato, e perfino d'un avanzo di galera in veste di commesso o d'attuario, non vi pare, che il ticchio d'incontrare il genio di quei *potenti* possa fare fabbricare sospetti a danno degli antichi oggetti delle coloro ire, tra i quali, s'intende che i chierici ed i chiericali hanno sempre il primo posto?

Noi abbiamo descritta la cosa, come deve essere per sè medesima, per effetto di un sistema, il quale, avendo conferito a tutti i soggetti il diritto di essere cospiratori e ribelli, non diremo che abbia con ciò conferito il diritto, ma certo ha quasi imposta la necessità a tutti gl'imperanti, grandi e piccoli, di essere sospettosi, diffidenti, vessatori arbitrarii e poco meno che tiranni, come pur troppo nelle Due Sicilie si sta avverando. Vero è che un Governo forte alla moderna, anche nel sistema dell'89, può rimettere alquanto di quelle vessazioni, atteggiandosi se sia uopo ad una tal quale tolleranza, proporzionata alla propria forza, siccome quello che è quasi sicuro di potere opprimere i piccoli moti, e di non farsi sfuggire gli apparecchi dei grandi. Ma (cosa singolare per ciò che è, e più per ciò che significa!) questa forza, onde i moderni Governi forti sono preparati a *guarentire* al popolo Sovrano il sacro diritto di loro resistere, è esercitata per forza da una parte notevole di esso popolo, ed è pagata profumatamente, non sappiamo con quanto gusto, da tutto. Il lettore già ha inteso, che noi parliamo degli *Eserciti stanziali*: altra Conquista dell'89; la quale quanto a dispendii, è senza paragone più lauta, e quanto ad effetti morali ed incrementi di libertà, non è meno preziosa della *sterminata Burocrazia* e delle *Polizie politiche*. Ma di quelli tratteremo nel seguente paragrafo.

DEL TEMPO  
IN CUI L' ANIMA UMANA  
È CREATA

---

I.

*Si esclude la preesistenza delle anime in loro stesse.*

L'ultimo punto, che resta a trattare intorno all'origine dell'anima umana, è quello del tempo, in che essa si deve riputare creata in ordine al corpo. La qual quistione ci richiama in prima alla mente l'errore che da S. Girolamo ed altri Padri venne attribuito ad Origene, cioè è che esse fossero state fin da principio create da Dio in loro stesse, insieme cogli Angeli, e che poscia, nauseate de' beni celesti abbiano cominciato a desiderare la terra; di che in pena vennero cacciate nei corpi, quasi in altrettante prigioni <sup>1</sup>. Questa sentenza, che trae la sua prima origine da' Pitagorici e da Platone, è manifestamente ereticale, siccome contraria alle divine Scritture; e come tale venne sempre trattata dai SS. Padri. Onde altri cercarono di tempe-

<sup>1</sup> Leibnizio attribuisce cotesta opinione anche a Enrico Moro, almeno in parte, e ad altri del suo tempo: *Opinion des Platoniciens qui est attribuée à Origène et qui trouve encore aujourd'hui des sectateurs. Henri Morus Docteur anglais a soutenu quelque chose de ce dogme dans un livre exprès. Théodicée* §. 86.

rarla, sostenendo che le anime umane fossero create tutte da Dio nel principio delle cose, e che poscia venissero unite ai corpi, non per alcun loro peccato, ma per sola disposizione divina. Così modificata l'opinione, fu per qualche tempo seguita da alcuni scrittori e tollerata nella Chiesa; sicchè S. Girolamo, parlando di essa, non la chiama eresia ma stoltezza <sup>1</sup>. Il fondamento, a cui i suoi difensori si appoggiarono, era duplice. L'uno è, il dirsi nelle sante Scritture che Iddio, dopo i sei giorni della creazione, cessò di produrre altre cose: *requievit ab universo opere, quod patrarat* <sup>2</sup>. L'altro, che la produzione degli esseri più perfetti dovette precedere quella dei meno perfetti, e però la produzione delle anime la produzione dei corpi.

Entrambe queste sentenze convengono tra loro in un punto, nel fare cioè l'anima preesistere al corpo, e sotto un tale aspetto vanno soggette alla medesima confutazione. Noi caveremo sì fatta confutazione da S. Tommaso, scegliendo dei tre luoghi, in cui egli ne tratta <sup>3</sup>, quello delle *Quistioni disputate*.

Quivi dunque il S. Dottore, per escludere l'anzidetto errore, arreca quattro ragioni: *Quorundam opinio fuit quod animae omnes simul creatae fuerunt extra corpus, cuius quidem opinionis falsitas potest ad praesens quatuor rationibus ostendi*.

La prima ragione vien presa dall'esser l'anima umana parte essenziale dell'uomo, e può esporsi così. Se l'anima umana fosse stata creata fuori del corpo, l'esser fuori del corpo sarebbe il suo stato naturale. Imperocchè è assurdo il dire, che Dio nella costituzione stessa dell'ordine dell'universo producesse la suprema delle sue fat-

<sup>1</sup> *Super animae statu memini vestrae quaestiuiculae, imo maxime ecclesisticae quaestionis: Utrum lapsa de caelo sit, ut Pythagoras philosophus omnesque platonici et Origenes putant; an a propria Dei substantia, ut Stoici, Manichaeus et Hispana Priscilliani haeresis suspicatur; an in thesauro habeantur Dei, olim conditae, ut quidam Ecclesiastici stulta persuasione confidunt; an quotidie a Deo fiant et mittantur in corpora, secundum illud quod in Evangelio scriptum est: Pater meus usque modo operatur, et ego operor. Epist. CXXXVI, ad Marcellinum et Anapsychium. Ediz. di MIGNÉ.*

<sup>2</sup> *Genesis c. II.*

<sup>3</sup> *Summa th. I. p. q. 118, a. 3. Contra Gentiles lib. 2, c. 83 Qq. Disp. Q. III De potentia, a. X.*

ture in uno stato contrario alla sua naturale esigenza. L' opera, che esce immediatamente dalle mani di Dio, non può essere che perfetta, quanto all' interezza del proprio essere, benchè ulteriormente perfetibile quanto all' esercizio delle facoltà onde viene insignita. Di qui seguita, che se l' anima umana fosse stata da Dio creata fuori del corpo, essa di per sè sola costituirebbe una natura compiuta e perfetta nella propria specie. Il che posto, l' anima umana non potrebbe più unirsi al corpo sostanzialmente in unità di essere, ma solo accidentalmente in unità di operazione, in quella guisa che il motore si unisce al mobile. E così veramente la considerarono Platone, Origene e quanti altri vollero filosofare coerentemente ai loro principii intorno all' anima. Or ciò quanto ripugni alla ragione e alla esperienza ben si ricava da tutto quello che abbiamo altrove dimostrato dell' unità personale e naturale dell' umano composto; essendo indubitabile per iscienza e per fede che l' anima umana si unisca al corpo non accidentalmente ma essenzialmente, qual forma sostanziale del medesimo 1.

La qual ragione chiarissima non solo è perentoria per la dimostrazione della tesi, ma inoltre scioglie l' obbiezion filosofica, accennata di sopra, e ne rivolge il principio contro i suoi stessi fautori. Imperocchè, per questo appunto che secondo l' ordine naturale il perfetto precede l' imperfetto, l' anima umana non potè esser creata fuori del corpo: se è vero che essa non è da sè sola specie compiuta, ma parte sostanziale dell' uomo. L' uomo è il perfetto nella presente quistione; e però l' uomo dovette essere da prima creato, stàndo al principio messo innanzi da Boezio: *Natura a perfectis sumit exordium* 2. Ora l' uomo non è l' anima ma il composto; nè il corpo è propriamente umano, se non quando viene avvivato dall' anima umana. Non dunque l' anima nè il corpo ricevono con anteriorità dell' una o

1 *Res creatae sunt a Deo in sua perfectione naturali. Anima autem non habet perfectionem suae naturae extra corpus, cum non sit per seipsam species completa alicuius naturae, sed sit pars humanae naturae; alias oporteret quod ex anima et corpore non fieret unum, nisi per accidens.* Qq. Disp. Q. III, *De potentia Dei*, a. X.

2 *De Consolatione philosophiae* l. 1.

dell' altro l' esistenza nell' uomo, ma ambidue vengono prodotti insieme, allorchè l' anima viene creata nel corpo qual suo principio formale.

La seconda ragione di S. Tommaso è più sottile, nè può intendersi da chi non conosce la dottrina del S. Dottore intorno al principio d' individuazione, ossia alla radice ontologica, da cui nasce che una medesima specie possa in certa guisa spezzarsi in molti particolari individui, simili tra loro nella natura. La distinzione numerica, egli dice, in una data specie non nasce che dalla materia, di per sè divisibile e per conseguenza moltiplicabile. Le sostanze semplici ed inestese, di per sè non possono moltiplicarsi; perchè non essendo divisibili nel proprio essere, dovrebbero reciprocamente distinguersi per un grado maggiore o minore di entità; val quanto dire per una differenza formale. Or si fatta differenza, variando la perfezione stessa dell' essere, diversifica la natura, e però costituisce diversità non di solo numero ma ancora di specie. Ciò posto, l' anima umana essendo semplice ed inestesa, in tanto può moltiplicarsi numericamente, in quanto vien prodotta come comprincipio e comparte di sostanza estesa, vale a dire dell' uomo; il quale inchiudendo materia, è di natura sua moltiplicabile in quanto al numero, senza variare di specie, attesa la divisibilità del soggetto. Ciò importa che l' anima umana sia creata nel corpo, affinchè, per l' unione col medesimo, contragga l' anzidetta differenza; benchè, per essere spirituale, non la contrae come da soggetto *da cui* venga fatta, ma sol come da soggetto *in cui* vien fatta, e all' esigenza del quale, essendo sua forma, vuol essere accomodata 1.

1 *Cum anima non sit composita ex materia et forma, distinctio animarum ab invicem esse non posset, nisi secundum formalem differentiam, si solum secundum seipsas distinguerentur. Formalis autem differentia diversitatem speciei inducit. Diversitas autem secundum numerum in eadem specie ex differentia materiali procedit: quae quidem animae competere non potest secundum materiam ex qua fit, sed secundum materiam in qua fit. Sic ergo ponere possumus plures animas humanas; eiusdem speciei, numero diversas esse; si a sui principio corporibus uniantur, ut earam distinctio ex unione ad corpus quodammodo proveniat, sicut a materiali principio; quamvis sicut ab efficiente principio, talis distinctio sit a Deo. Si vero extra corpora animae humanae fuissent creatae, oportuisset eas esse specie differentes, sublato distinctionis materiali principio, sicut et omnes substantiae separatae.* Luogo citato.



La terza ragione procede così: L'anima ragionevole è, quanto alla sostanza, identica nell'uomo all'anima sensitiva e al principio di vita organica. Ora il principio di vita organica e l'anima sensitiva richiede d'essere prodotta nel corpo, di cui è atto sostanziale. Dunque l'anima ragionevole dell'uomo non può essere creata, se non nel corpo; avuto riguardo alla convenienza di sua natura, senza detrarre per ciò all'assoluta potenza divina. Il qual ultimo inciso è posto dal S. Dottre, per mostrare che egli filosofa a rispetto dell'ordine naturale, e non a rispetto di ciò che Iddio, come padrone della natura, assolutamente potrebbe fare, anche in opposizione dell'esigenza naturale degli esseri, da lui creati o creabili 1.

Finalmente la quarta ragione è presa dall'impossibilità di trovare una ragione sufficiente, per cui l'anima si unisse poscia al corpo, se fosse stata creata fuori di esso. Imperocchè, qual sarebbe cotesta ragione? Non la volontà stessa dell'anima; giacchè, in tal caso, l'anima potrebbe a volontà separarsi dal corpo ogni qualvolta le ne venisse il talento; ed oltre a ciò, non si saprebbe assegnare il perchè dell'esser sorto nell'anima quel desiderio. Nè varrebbe il dire che il solo appetito di unirsi al corpo sia proceduto dall'anima, ma l'esecuzione sia stato effetto di forze naturali. Imperocchè l'anima, come sostanza spirituale, non è di per sè stessa soggetta all'influenza di tali forze. Similmente non può dirsi che la causa di tale unione sia Dio, posto che le anime fossero state da lui create fuori del corpo. Imperocchè, o egli farebbe ciò per compiere la loro natural perfezione, o per punirle di alcun peccato. Se si accetta la prima parte, non ci sarebbe stata ragione di crearle separate dal corpo, anzi ci sarebbe stata piuttosto ragione del contrario, giacchè l'opera immediata di Dio, convien che esca perfetta e secondò lo stato suo naturale. Se poi si afferma la seconda parte del proposto dilemma, s'incorre nell'eresia, attribuita ad Origene, e di più ne conseguita

1 *Anima rationalis humana non differt secundum substantiam a sensibili et vegetabili. Vegetabilis autem et sensibilis animae origo non potest esse nisi in corpore, cum sint actus quarumdam partium corporis. Unde nec anima rationalis potest nisi in corpore creari, secundum suae naturae convenientiam, tamē absque praeiudicio divinae potestatis.* Luogo citato.

che l' istituzione della suprema tra le creature visibili, la composta cioè di corpo e di spirito, sia fatta per accidente e contro la primitiva intenzione divina. Il che ripugna a ciò che si legge nella Genesi al capo primo: *Iddio vide tutte le cose che avea fatto, ed erano molto buone*; colle quali parole ci dà manifestamente ad intendere che la bontà divina e non la malizia di alcuna creatura sia stata la causa della produzione di ciascun essere e quindi dell' uomo 1.

## II.

*Si esclude la preesistenza delle anime  
in corpi preformati.*

Alla rigettata sentenza si accosta in qualche modo l' opinione di Leibnizio; il quale, benchè negasse che le anime umane fossero state

1. *Si anima rationalis extra corpus ereata fuit, et ibi habuit sui esse naturalis complementum, impossibile est convenienter causam assignare unionis eius ad corpus. Non enim potest dici quod proprio actu se corpori adiunxit, cum videamus quod deserere corpus non subiacet animae potestati; quod esset, si ex voluntate sua corpori esset unita. Et praeterea, si sunt creatae omnino separatae, non potest dici quare unio corporis voluntatem separatae animae illexisset. Nec iterum potest dici quod post aliquos annorum circuitus, naturalis appetitus supervenerit corpori adhaerendi, et quod ex operatione naturae huiusmodi unio sit causata. Nam ea quae certo temporis spatio secundum naturam aguntur, ad motum caeli reducuntur, sicut ad causam, per quam temporum spatia mensurantur. Animas autem separatas non est possibile caelestium corporum motibus subiicere. Similiter non potest dici quod a Deo sint corporibus alligatae, si eas prius absque corporibus creavisset. Si enim dicatur quod ad earum perfectionem hoc fecit, non fuisset ratio quare absque corporibus crearentur. Si vero in earum poenam hoc factum est, ut corporibus quasi quibusdam carceribus intruderentur, sicut Origenes dixit, propter peccata commissa, sequeretur quod institutio naturarum ex spiritualibus et corporalibus substantiis compositarum, esset per accidens et non ex prima Dei intentione. Quod est contra id quod legitur Genesis I: Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona; ubi manifeste ostenditur, bonitatem Dei et non malitiam cuiuscumque creaturae fuisse causam bonorum operum condendorum, Luogo citato.*

create da Dio fuori del corpo; volle nondimeno che i corpi, a cui da principio venissero congiunte, fossero alcuni piccoli organismi, nei quali, la struttura del corpo umano fosse in certa guisa abbozzata, o come egli dice preformata. In tali corpicciuoli le anime non godono, secondo lui, che le sole facoltà vegetative e sensitive, senza verun uso d'intelligenza. Svolto poi in processo di tempo l'organismo, per quella che noi chiamiamo generazione ma che in sostanza non è che aumentazione, l'anima che vi era congiunta diviene intellettuale, sia per elevazione cagionata da forze naturali, sia per una speciale operazione divina, che Leibnizio con nuovo e curioso vocabolo chiama *trascreazione*. Egli estima che le osservazioni di Leewenhock e di altri intorno agli animali spermatici confermino questa sua dottrina. In tal modo l'anima di ciascun uomo preesisterebbe alla produzione del proprio corpo, in quanto questo si considera nella sua perfetta organizzazione, ma non in quanto si considera preformato nel corpiccello organico, a cui venne congiunta fin dal primo istante della creazione del mondo <sup>1</sup>.

*1 Je tiens que les Ames, et généralement les substances simples, ne sauraient commencer que par la création, ni finir que par l'annihilation, et comme la formation des corps organiques animés ne paraît explicable dans l'ordre de la nature, que lorsqu'on suppose une préformation déjà organique, j'en ai inféré que ce que nous appelons génération d'un animal, n'est que une transformation et augmentation. . .*

*Ansi, je eroirais que les âmes qui seront un jour âmes humaines, èomme celles des autres espèces, ont été dans les semences, et dans les ancêtres jusqu'à Adam, et ont existé par conséquent depuis le commencement des choses, toujours dans une manière de corps organiques: en quoi il semble que Monsieur Swammerdam, le R. P. Malebranche, Mr. Bayle, Mr. Piturne, Mr. Hartsoeker, et quantité d'autres personnes très-habiles, soient de mon sentiment. Et cette doctrine est assez confirmée par les observations microscopiques de Mr. Leewenhock et d'autres bons observateurs. Mais il me paraît encore convenable pour plusieurs raisons, qu'elles n'existaient alors qu'en âmes sensibles ou animales, douées de perception et de sentiment, et destituées de raison; et qu'elles sont demeurées dans cet état jusqu'au temps de la génération de l'homme, à qui elles devaient appartenir, mais qu'alors elles ont reçu la Raison; soit qu'il y ait un moyen naturel d'élever une âme sensitive au degré d'âme raisonnable (ce que j'ai de la peine à concevoir), soit que Dieu ait*

Questa dottrina nel fondo è la stessa che quella la quale, sotto il nome di *teorica della preesistenza*, è stata in fisiologia sostenuta da alcuni, e che da Frédault è esposta in questi termini: « *Teorica della preesistenza*. — In questa teorica si suppone che il nuovo essere preesiste in uno dei germi, che ivi esso è in miniatura, in iscorcio, in istato non visibile, neppure pei migliori strumenti di ottica, ancorchè sussistente con tutti i suoi caratteri, e che la fecondazione o l'unione dei germi non fu che un dare l'impulso all'ulteriore esplicamento 1. »

Ad escludere quest'arbitraria dottrina, basta ricordare che l'anima umana è forma, ossia atto sostanziale del corpo umano, e che ogni forma non può esser prodotta che nel proprio subbietto: *Anima est proprius actus corporis. Proprius actus fit in propria materia* 2. L'anima umana dunque se debb'essere creata non fuori del corpo, ma nel corpo; un tal corpo non può essere altro che quello che essa informa, quando costituisce l'uomo e che ha la vera organizzazione di corpo umano.

Nè vale il dire con Leibnizio che quella organizzazione già si trovava preformata, benchè in dimensioni microscopiche nei corpicini degli animali spermatici. Imperocchè da prima ciò è contrario ai progressi della moderna fisiologia, la quale ha smentita l'esistenza di costesti animali, nè riconosce nel seme altra struttura che la cellulare 3.

*donné la Raison à cette âme par une opération particulière, ou (si vous voulez) par une espèce de transcréation. Théodicée, §. 90 e 91.*

1 Théorie de la préexistence. — *Dans cette théorie on suppose que le nouvel être préexiste dans l'un des germes, et qu'il y est en miniature, en raccourci, à l'état invisible par les meilleurs instruments d'optique, quoique en réalité subsistant avec tous ses caractères et que la fécondation ou l'union des germes ne fait que de lui donner l'impulsion de développement. Physiologie générale. Liv. III, ch. I. De la génération.*

2 S. TOMMASO, luogo sopraccitato.

3 *Ces spermatozoïdes, que l'on a considérés longtemps comme des animalcules, mais qui ne sont de vrai, comme on les considère maintenant avec raison, qu'un élément organique mourant, ainsi que le sont les cellules vibratiles, se composent de deux parties: l'une ovoïde, pleine, constitue ce qu'on nomme la tête; l'autre tenant à la tête, est une queue longue, filiforme, qui va en s'amin-*

Di più, la preesistenza dell' intero organismo nel germe non risponde nè alle osservazioni zoologiche, nè alla genuina idea di generazione. Ciò fu accertamente avvertito dal già citato sig. Frédault, di cui riporteremo le parole 1: « La riproduzione, egli dice, d' un membro, già tolto, presso alcuni animali, o anche la riproduzione d' un tessuto, è una prima obbiezione molto possente. In fatto, come ammettere che non ci abbia nell' essere un vero potere generatore, quando si vede rigenerare ossia riprodurre un membro, già toltogli, come appunto si vede, per esempio, nella salamandra? Se l' essere preesisteva già bello e formato, esso non avrebbe la virtù di generare, e per conseguenza di rigenerare. Ciò che egli avesse una volta perduto, l' avrebbe perduto per sempre; se per contrario egli può riprodurre alcuno de' suoi membri, vale a dire generare una parte

*cissant jusqu' à une ténuité extrême. Ces petits corps sont doués d' un mouvement qui ne paraît pas spontané, et ne semble consister qu' en une propulsion en avant sans but déterminé, propulsion qui s' opère par les mouvements ondulés et rapides de la queue.* FRÉDAULT, Physiologie générale liv. 3, ch. 1. De la génération, pag. 369.\*

1 1.° La régénération d' un membre enlevé chez certains animaux, ou même la régénération d' un tissu, est une première objection fort puissante. En effet, comment admettre qu' il n' y a pas dans l' être un véritable pouvoir générateur, quand on le voit régénérer, c' est-à-dire reproduire un membre enlevé, comme cela se voit, par exemple, chez la salamandre? Si l' être était préexistant, tout formé, il n' aurait pas en lui le pouvoir d' engendrer, et par conséquent, de régénérer; ce qu' il aurait une fois perdu, il l' aurait perdu pour toujours; et s' il peut reproduire un de ses membres, c' est-à-dire engendrer une partie semblable à celle qu' il possédait, ne peut-il engendrer un être tout entier? C' est, il est vrai, arguer du particulier au général; mais ici l' argument a une valeur incontestable. 2.° Si l' être était préformé, il serait indépendant de ses générateurs; ceux-ci ne feraient guère autre chose que de le mettre au jour et n' auraient sur lui qu' une influence minime; au contraire, l' expérience apprend que le nouvel être est le plus souvent la reproduction de l' un de ses générateurs, quelque fois une vrai mélange de deux, représentant leurs traits, leur constitution, leurs tempéraments, leur taille, leurs maladies, leurs habitudes. La confrontation de l' enfant avec ses parents prouve indubitablement qu' il vient d' eux et non d' autres, qu' il vient de deux êtres chez lesquels il y a une puissance génératrice, puisqu' il y a un pouvoir de génération; qu' il est le produit d' une véritable formation nouvelle.

simile a quella ch' esso possedeva, perchè non potrebbe generare tutto intero un organismo? È questo, il confesso, un argomentare dal particolare al generale; ma tuttavia l' argomento ha un valore incontrastabile. In secondo luogo, se l' essere fosse preformato, esso sarebbe indipendente da' suoi generatori; questi non farebbero altro che recarlo alla luce e non avrebbero sopra di lui che un' influenza minima. Per contrario l' esperienza c' insegna che il novello essere è ordinariamente la riproduzione d' uno de' suoi generatori, e talvolta una mistione d' entrambi, rappresentando i loro lineamenti, la loro costituzione, il loro temperamento, la loro taglia, le loro malattie, le loro abitudini. La conformità del figliuolo coi parenti prova indubitamente che esso procede da loro e non da altri e procede da due esseri che hanno potenza generatrice, poichè hanno un potere generatore, e che esso è il prodotto d' una vera formazione nuova. » Quindi l' autore giustamente inferisce che cotesta ipotesi della preformazione dell' organismo dee rigettarsi, come di fatto è generalmente rigettata dai più moderni e chiari fisiologi: *Aussi la doctrine de la préexistence est-elle généralement abandonnée; et l' on admet avec raison que le nouvel être est véritablement un être nouveau* 1.

Finalmente l' aggiunta leibniziana dell' anima da prima sensitiva, che poscia si trasforma in intellettiva, incorre due inconvenienti. L' uno è l' assurdo della trasformazione sostanziale di un essere semplice, qual è l' anima umana. Il secondo è il non avveramento della creazione a rispetto della medesima; giacchè creare è trarre dal nulla non da previo soggetto, e, secondo Leibnizio, l' anima intellettiva nell' uomo sarebbe tratta dalla preesistente anima sensitiva. Nè punto gli giova il vocabolo di trascreazione, a cui egli ricorre; giacchè ogran vede che questa è una parola vuota di senso, inventata per coprire il vano della teorica.

1 Luogo sopraccitato.

## III.

*Se l'anima umana venga creata nel corpo fin dal primo istante della generazione.*

Rifiutata la preesistenza dell'anime umane, sia in loro stesse, sia nei corpi preformati, è da dire che ciascun'anima venga creata nel proprio corpo, allorchè questo si forma per via di generazione. Ma qual è il tempo preciso di questo avvenimento dell'anima nel corpo? Quello, in cui esso corpo comincia a formarsi, o quello in cui l'organismo umano è sostanzialmente composto? S. Tommaso e l'antica Scuola, quasi tutta, tenne questa seconda sentenza; i moderni s'appigliano generalmente alla prima. Noi confessiamo che nella soluzione di tal controversia non può acquistarsi un' assoluta certezza; non apparendo ragione apodittica che militi per l'una parte piuttosto che per l'altra. Nondimeno crediamo potersi giungere a una probabilità maggiore o minore; e a tal fine, cominciamo la discussione dall'esame dell'opinione moderna.

Il Dottor Kergaradec in una sua memoria, presentata all'Accademia di medicina di Parigi nel 1861, la espone così: « A qual epoca della gravidanza il feto viene animato? Platone ha supposto che l'anima non s'unisce al corpo, se non nel punto della nascita. Aristotile fissa il termine di questa unione a quaranta giorni pei maschi e ottanta o novanta per le femmine. Zacchia pensa ch'ella si effettui nell'istante stesso del concepimento. Quest'ultima opinione è la più probabile e incontrastabilmente la più sicura. Essa è stata abbracciata dalle facoltà di medicina di Vienna e di Praga, dalle università di Reims e di Salamanca, e dalla maggior parte delle facoltà teologiche. La Sorbona l'ha qualificata d'*indubitabil dottrina*. »

Con più precisione la enunzia il più volte da noi citato Dottor Frédaült: « Convien dire (son sue parole) che l'anima viene dal primo istante del concepimento, e viene tutta intera, ma che spiega da prima la sua facoltà vegetativa, poi le sue facoltà animali, e infine le

sue facoltà intellettive 1. » Le ragioni poi, a cui egli si appoggia, sono piuttosto filosofiche che fisiologiche, e si riducono a queste: I. La forma sostanziale di un essere dee in esso trovarsi presente, fin dal primo momento in cui esso apparisce. II. Ammettere un principio formatore dell' organismo, diverso dal principio informatore, si è ammettere la successione di due principii; l' uno che forma il corpo, l' altro che viene per avvalersene. Questo secondo in tal caso sarebbe legato a ciò che ha fatto il primo; e per conseguenza non sarebbe padrone in casa sua. III. O il principio formatore resta allorchè giunge il principio informatore, e allora ci sarebbero in un solo essere due principii attivi. O quel principio anteriore vien distrutto, nell' arrivo del secondo; e allora ci sarebbero più generazioni successive, e non si saprebbe intendere, perchè il principio che sopravviene, essendo abile ad eseguire le funzioni del precedente che cessa; non abbia potuto eseguirle fin dal principio della formazione del corpo 2.

1 *Il faut dire que l'âme arrive dès le moment de la conception, et qu'elle arrive tout entière, mais qu'elle déploie d'abord ses facultés végétaives, puis ses facultés animales et enfin ses facultés intellectuelles.* Physiologie générale pag. 733.

2 *Dès le moment que le nouvel être apparaît, sa forme substantielle doit être présente. Ce ne peut être un autre principe qui le forme, car c'est bien l' être qui se produit, non un autre. S' il était simplement le produit du père et de la mère, ou de tous deux, il ne serait pas lui: c'est son activité propre qui se déploie, et par conséquent son principe actif est présent.*

*Admettre un principe formateur particulier, qui ne serait pas le principe animateur, ou ne viendrait pas de lui; ce serait supposer que deux êtres se succéderaient en lui; l'un qui créerait l' organisme pour l' action, l'autre qui ne viendrait que pour agir. Ce dernier ne serait plus alors le maître de lui-même. et serait lié par ce qu'aurait fait le premier; il pourrait y avoir opposition entre l' organe fait pour l' action, et l' activité attribuée à un organisme qui ne répondrait pas à ses impulsions. Comme l' a bien dit Burdach, l' idée de la vie crée la fonction.*

*D' ailleurs, supposer qu' un premier principe forme l' organisme, et qu' il vient ensuite un autre principe qui en use, c' est se trouver conduit à deux alternatives. 1.° Ou bien le premier principe se meut pour continuer la formation pendant tout la vie, et alors le second principe est seulement moteur, et il y a dualité d' activité dans l' être, erreur démontrée (liv. II, chap. I, §. 3.) 2.° Ou bien le premier principe est détruit à l' arrivée de second, et le second*



Ma con pace dell' illustre scrittore queste sue ragioni sembrano di levissimo peso. E quanto alla prima, è indubitato che dal momento in cui un essere apparisce, deve in esso trovarsi la propria forma sostanziale. Ma di questo appunto si disputa: quando è propriamente che apparisce l' essere umano, se dal primo istante della generazione o veramente in fine della medesima. Or questo secondo e non il primo sembra più conforme alla ragione; giacchè, come sapientemente osserva S. Tommaso, la forma sostanziale è termine e non principio della generazione: *Generatio non sequitur sed prae-cedit formam substantialem* 1.

La seconda ragione del Frédault è fondata in un' idea così strana, che fa meraviglia come abbia potuto essere accolta da un ragionatore ordinariamente sì giudizioso. Ma che volete? *Quandoque bonus dormitat Homerus*. L' idea, da cui egli si mostra compreso, è che l' anima dev' essere quella che si fabbrica il proprio organismo; altrimenti correrebbe rischio di non trovarlo poi adattato ai proprii bisogni. Ma, se fosse così, sarebbe da rimproverare a molte anime che non abbiano posto cura a formarsi un organismo meglio disposto e più proporzionato nelle sue parti; giacchè ne vediamo non pochi così malconci e sgangherati e deformati, che è proprio una pietà a mirarli. Un poco più di considerazione avrebbe leggermente reso accorto il Frédault che appunto dee avvenire come egli teme, secondo l' ordine di natura. Non è mai il principio formale che si fabbrica il proprio soggetto; ma il soggetto vien formato e predisposto da una virtù diversa, che si tiene da parte delle cause effettive; e sol quando queste disposizioni sono giunte all' ultimo lor compimento, il soggetto è fatto capace d' essere attuato dal principio formale. La virtù formativa, comunicata al germe dal generante, è quella che

*à l' arrivée du troisième, comme le voulait saint Thomas; mais alors on ne peut expliquer que le premier disparaisse sans corruption et génération nouvelle, et il n'y a ni dissolution, ni production de plusieurs êtres successifs; on ne peut comprendre que le second ou troisième principe, suffisant à tout dans le cours de la vie, ne puisse suffire dès l' origine à la première formation du corps. Physiologie générale etc. pag. 732.*

1 Qq. Disp. Q. III De potentia, a. 12.

costruisce l'organismo, e non l'anima che viene da ultimo per informarlo. L'Autore avrebbe potuto dedurlo anche da ciò, che come egli medesimo attesta, l'organismo del generato è una riproduzione più o meno perfetta dell'organismo del generante; sicchè ne ricopia le fattezze, le buone o ree disposizioni, e perfino le abitudini. Or come potrebbe tal conformità avverarsi, se non una virtù derivata da esso generante, ma l'anima, creata da Dio, elaborasse l'anzidetto organismo? Qual sarebbe la ragione di quella simiglianza? Non altra che la libera elezione dell'anima; e sarebbe per verità curioso che l'anima, nell'organare il corpo, operasse a modo d'un architetto con idea e volontà dell'edificio che dee costruire! Il detto poi di Burdach: *L'idea della vita crea la funzione*, sta bene, se intendesi rettamente; cioè che nel vivente lo scopo da raggiungersi è la ragion sufficiente della facoltà e dell'organo. Ma questa ragion sufficiente si trova ed opera nella mente del supremo Ordinatore, che secondo essa determinò e dispose le forze della natura.

Il terzo argomento procede dal non aver bene intesa la teorica di S. Tommaso. La virtù formativa, residente nella parte spiritosa del germe, svanisce dopo compiuta l'opera sua, cioè l'organizzazione del corpo; o, se si vuole che resti, resta come conservatrice dell'effetto. Ma essa è virtù efficiente non forma, e però è fuor di proposito l'obbiezione che in tal caso ci avrebbe dualità di principio attivo nel vivente. Un solo è il principio attivo, l'anima; la quale venendo ad informare il corpo, succede non alla virtù formativa, che ha ragione di causa efficiente non di causa formale, ma al previo principio attivo che faceva da forma in quell'organismo.

Ma in tal caso, ci avrà generazione e corruzione di più esseri successivi, prima di giungere alla produzione dell'uomo? Questo appunto è ciò che espressamente dice S. Tommaso: *Et sic per multas generationes et corruptiones pervenitur ad ultimam formam substantialem, tam in homine quam in aliis animalibus*. Qual ripugnanza può allegarsi contro un tale procedimento? Non è esso anzi conformissimo all'ordine della natura, la quale non cammina per salti, ma passo passo e con continuato progresso? Qual meraviglia dunque che prima di prodursi il vivente umano, s'induca nel corpo, secon-

do le successive sue disposizioni, la semplice vita vegetativa e poscia un inizio di vita sensitiva?

Dove è da osservarsi che coteste vite, a cui giunge il corpo, prima d'essere informato dall'anima ragionevole, non costituiscono alcuna specie, perchè non formano esseri perfetti e stabili in natura, ma solo esseri imperfetti e transitorii, che sieno come via all'individuo di specie perfetta e permanente, che da ultimo vien prodotto. E così spiega la cosa S. Tommaso, là dove dice che nella generazione de' composti, tra il principio di essa e il termine ci ha molte generazioni intermezze, le quali si compiono per la produzione d'alcune forme, ma di queste niuna è costitutiva di ente perfetto, secondo qualche determinata specie di cose, per essere una forza passeggera e di caduca esistenza, siccome propria di un soggetto che è in movimento di generazione e non termine dell'intero processo generativo: *In generatione compositorum, puta animalis, inter primum principium generationis, quod est in semine et ultimam formam animalis completam, sunt multae generationes mediae, quae necessario terminantur ad aliquas formas, quarum nulla facit ens completum secundum speciem, sed ens incompletum; quod est via ad speciem aliquam. Similiter autem ex parte corruptionis* 1.

#### IV.

*È assai più probabile che l'anima non venga creata, se non quando il corpo sia giunto alla debita organizzazione di corpo umano.*

Per tutte le considerazioni, dianzi accennate, noi crediamo non doversi recedere dalla teorica di S. Tommaso, che cioè l'anima umana non viene creata nel corpo fin dal primo concepimento, ma solo allorquando esso corpo per l'attività vitale, comunicata dal generante, sia pervenuto all'organizzazione propria di corpo umano. Questa dottrina ci sembra più conforme all'esperienza e alla ragione. Di fatto che cosa ci dice l'esperienza, stando alle stesse osservazioni ripor-

1 *De Generatione et Corruptione, lect 7*

tate dal sig. Frédault? Ci dice, che l'ovicino non è da principio che una semplice celluletta, non rappresentante nessuna organizzazione determinata 1; che cellulare altresì è la prima struttura del feto nel primo svolgimento del blastoderma 2; che il primo inizio rudimentale della midolla spinale, primo germe del sistema nerveo, non apparisce che dopo l'*aurea lucida* da cui si origina 3; che non si perviene ad altro svolgimento del feto fin verso l'undecimo giorno del primo concepimento 4; che infine l'ulteriore esplicamento è successivo e per formazione separata di ciascun organo 5.

Poste sì fatte cose, ci sembra di poter così ragionare. Come formato l'organismo umano, tutto il seguente processo ha ragione di accrescimento; così il processo previo, che tende a formar l'organismo, ha ragione di generazione. Ora la forma non è mai principio ma termine del processo generativo; giacchè questo è via all'essere e l'essere è costituito dall'attuazione della forma: *Generatio non sequitur, sed præcedit formam substantialem* 6. Dunque l'anima uma-

1 *L'ovule est constitué par une cellule ou otricule.* Pag. 367.

2 *C'est l'être lui même dans sa forme la plus simple, dans sa forme cellulaire.* Pag. 726.

3 *En très peu de temps l'aurea s'allonge; s'épaissit et constitue une tache solide, placée entre deux membranes concentriques, dont l'une est appelée feuillet interne ou feuillet muqueux, et l'autre feuillet externe ou feuillet animal, et que l'on appellerait avec bien plus de raison feuillet cutané.... Voici donc l'être nouveaux: une tache solide, allongée, elliptique, de laquelle se dessine une corde qui sera bientôt la moelle épinière; et cette tache embryonnaire placée entre deux cellules concentriques.* Pag. 726.

4 *Le nouvel être nous est apparu: c'est déjà lui dans sa forme la plus simple, la plus élémentaire: mais il ne semble pas encore que ce soit quelque chose: il faut le voir ce dessiner et apprêter ce qui est nécessaire à son développement. Du reste, ce développement marche vite maintenant: nous sommes vers le onzième jour de la conception.* Pag. 727.

5 *Il ne reste pas moins prouvé aussi que l'embryon n'apparaît pas, ainsi que le prétendaient les partisans de la préexistence, sous la forme d'un petit être parfait en miniature; qu'il se présente sous des formes successivement changeantes, que les organes se constituent peu à peu et séparément; en un mot, qu'il y a une évolution. C'est un fait parfaitement certain aujourd'hui.* FRÉDAULT. Pag. 376.

6 S. TOMMASO, *Qq. Disp. Q. III De Potentia Dei*, art. 12.

na non è creata da Dio nel corpo, se non quando esso corpo sia giunto a possedere sostanzialmente l'organizzazione sua propria, benchè l'ulteriore svolgimento per via di nutrizione si eseguisca da poi per l'azione dell'anima.

Di più l'anima non è formata di un corpo qualunque, ma di un corpo organizzato. Dunque, prima dell'organizzazione, è impossibile che si congiunga al corpo; perchè non trova in esso il soggetto a sè proporzionato e disposto. La materia non è resa capace di ricevere come suo atto sostanziale, una data forma, se innanzi non è fatta abile a ciò per via di acconcia disposizione; e la disposizione relativa al principio vitale è l'organismo. Dunque l'anima non può informare il corpo, se non quando esso sia debitamente organizzato.

Alla medesima inferenza conduce l'idea di operazione. Imperocchè lo scopo dell'essere è l'operare. La forma dunque non può comunicare l'essere alla materia, se non quando può comunicarle la rispondente operazione. Or l'operazione dell'anima, in quanto tale, è la vita, e all'esercizio della vita è necessario l'organismo. Dunque prima della formazione dell'organismo, manca di scopo l'essere che l'anima comunicherebbe al corpo.

Nè altri dica che esistendo fin dal principio della generazione nel feto un inizio di organizzazione almen cellulare, e bastando questa all'esercizio della vita vegetativa; l'anima trova fin da principio l'attitudine nel corpo a partecipare un grado almeno di operazione sua propria. Così fatta replica è senza valore. Attesochè ogni forma, come è principio di essere specifico, così è principio di operazione specifica. Onde l'anima umana non può comunicare al corpo una vita vegetativa qualsiasi, come sarebbe quella di una pianta o di un qualunque animale, ma solo può comunicare la vita vegetativa propria degli animali mammiferi, e, per giunta, in quel grado di perfezione e squisitezza riferibile alla specie umana. Per conseguenza, finchè l'organismo, che a tal vita dee servir di strumento, non sia formato nei suoi varii apparecchi e sistemi, almen principali, neppure la vita vegetativa potrebbe dall'anima umana comunicarsi al corpo.

La qual ragione cresce di forza contro quelli, i quali opinassero che la vegetazione non ha mestieri di principio vitale, diverso dalle

forze chimiche o fisiche o meccaniche della bruta materia, ma sorge come effetto di acconcia mistione dei primi elementi e delle forze ad essi inerenti. Costoro, finchè non è formato nel corpo l'organizzazione corrispondente alla vita sensitiva, non potrebbero assegnare azione veruna comunicabile alla materia dall'anima. Dunque pigliando le mosse dai fatti stessi, che ci presenta l'esperienza, sotto la luce di retti principii intorno al concetto di forma, di generazione, di scopo dell'essere; l'opinione di S. Tommaso ci apparisce assai più ragionevole della contraria. E così noi la veggiamo presentemente abbracciata e difesa da dottissimi fisiologi, tra i quali basterà ricordare un Brentazzoli, un Santi, un Liverani, i quali concordemente insegnano, l'anima umana non congiungersi al corpo, se non quando esso è ridotto per l'atto generativo alla struttura e configurazione di corpo umano.

Ma prescindendo da tutti questi argomenti, la sola osservazione fisiologica, notata più sopra e che giova ricordare novellamente, della simiglianza tra l'organismo del figliuolo e quello dei parenti, è un indizio assai chiaro della verità di tale sentenza. Imperocchè, come potrebbe spiegarsi ciò, se l'organismo del generato vien formato dalla virtù di un'anima, la quale, per essere creata da Dio, non ha niente che fare colla sostanza de' genitori? La causa efficiente è quella, che a sè conforma l'effetto. Se dunque le disposizioni organiche del figliuolo son sempre più o meno una riproduzione di quelle de' parenti, convien dire che l'organismo di questi sia il principio formatore dell'organismo di quello; mediante una virtù attiva comunicata al germe, che come suo prodotto ne contiene virtualmente le qualità, ed opera secondo l'impulso che da esso ha ricevuto.

E poichè parliamo di fatti sperimentali, voglia mo terminar quest'articolo col notare un errore, in cui trascorse il Goudin, sopra questo punto del tempo in cui l'anima si unisce al corpo. Egli credette di dover abbandonare la sentenza di S. Tommaso, attesi i progressi della fisiologia, dalla quale riputavá dimostrato che gli organi della vita sensitiva o venivano a formarsi insieme con quelli della vita vegetativa, o forse anche prima <sup>1</sup>. Ma il buon filosofo non s'accorse che

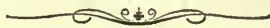
<sup>1</sup> *Non constare in productione hominis plures formas ita successive advenire, tametsi S. Thomas eam successionem ut aevo suo communiter receptam*

quand' anche questa dottrina fisiologica fosse stata vera, niente ne seguiva contro la teorica di S. Tommaso, rimanendo immobile che nella esplicazione del feto la vita vegetativa precede la sensitiva. Imperocchè quand' anche la formazione degli organi sensitivi fosse la prima a compirsi; certo è che finchè s' fatti organi, in parte almeno non giungano a formarsi, la vita sensitiva, la quale è organica, non può mai aver luogo. Ora quegli organi come si formano? Per esercizio d'una virtù vegetativa. Dunque, anche nella supposta ipotesi, la vita vegetativa precede la sensitiva. Ma il più è che l' ipotesi stessa è falsa. Conciossiachè più accurate osservazioni fisiologiche, ne' tempi nostri, hanno mostrato che il primo rudimento del sistema cerebrospinale, di cui certamente non può far senza la vita sensitiva, non si manifesta che dopo dieci o dodici giorni dal primo concepimento; laddove la vita vegetativa, a cui basta qualsiasi organizzazione cellulare, comincia ad aver luogo poco stante dopo la fecondazione. Di che vuol cavarsi un utile documento, ed è la cautela con cui vogliono accettarsi le osservazioni sperimentali, che vantansi talvolta dai naturalisti contro qualche dettato di scienza razionale. Si avvera, non di rado, che un esame più diligente le dichiara false, e fa restare scornato chi troppo precipitosamente rinunziò per esse a ciò che altri argomenti fondati sulla natura dell' oggetto gli persuadevano. In sì fatte cose si vuol esser gravi a muoversi, e procedere, come suol dirsi, con piè di piombo.

*supponat. Nam ea re diligentius a modernis explorata observatum est virtutem seminalem non primo ordiri organa vegetativae vitae, ac deinde sensitivae, quo haec de successione animarum opinio nitebatur; sed simul inno fere prius moliri organa vitae sensitivae quam vegetativae. Quippe exactioribus experimentis, ab Harvaeo, Malpighio et aliis in procreatione pulli factis, constat primo cordis, cerebri, oculorum rudimenta delineari, tum iecoris, venarum arteriarum etc. Cum ergo anima corpori accedat, prout ad eam disponitur, inde merito colligitur primo ac statim advenire animam quae simul est sentiens et vegetans, inno rationalis, haec enim non exigit alia organa quam quae ad sensum requiruntur, quippe nulla sibi habet propria. Philosophia iuxta inconcussa tutissimaque Divi Thomae dogmata, vol. 3, pag. 362. Urbeveteri 1860.*

# LE FINANZE DELL' ITALIA

## IN MANO DELLA RIVOLUZIONE



### I.

#### *La discussione sulle Finanze italiane nel Parlamento.*

Intendiamo di dare un ragguaglio brevissimo dello stato in cui si trovano le Finanze italiane. Nel Parlamento di Torino dai 27 Giugno ai 5 Luglio vi si son fatti intorno molti e ben lunghi discorsi: tutti i giornali italiani si sono intrattenuti intorno a tale argomento: defrauderemmo i nostri lettori d'una giusta aspettazione, se noi ne taccissimo, soli forse in tal caso tra tutti i periodici. La nostra condizione però c'impone di parlarne un po' diversamente dagli altri. I Deputati nel Parlamento, e i periodici nella stampa si dividono in ischiere amiche, ed in ischiere nemiche al Ministero che regge il timone dello Stato: ben inteso che questa separazione non è così recisa e totale che non ammetta gradi varii, e quasi trapassi dall'una all'altra. Essi adunque, come sogliono in ogni altra questione, hanno svolto questo argomento delle Finanze sotto il rispetto politico della parte propria: e se hanno risguardato il rispetto meramente economico e amministrativo, cioè dire gl'interessi del popolo italiano, questo stesso l'han fatto a traverso il prisma di quel loro colore. Tutti, è vero, sonosi accordati in un punto cardinale, perchè esso era troppo visibile, troppo palpabile, che cioè lo stato delle Finanze italiane è veramente spaventoso. Il Ministro che governa l'erario l'ha confessato pel primo: dopo lui l'hanno ripetuto a coro pieno tutti gli oratori che han parlato nelle Camere, in occasione dell'interpellanza fatta dal deputato Saracco al Ministero. Condizione



grave, condizione trepida, condizione pericolosa, condizione rovinosa l'han detta tutti, e nessuno vi ha contraddetto. Ma da questo grido infuori, uscito spontaneamente dalle viscere dei rappresentanti, al primo vedersi innanzi senza velo lo scheletro smunto delle Finanze italiane, in nessun'altra cosa poterono quegli onorevoli convenire. Non convennero nelle cagioni che le hanno ridotte a tale: chi la disse frutto di mala politica, chi di mala organizzazione, chi di mala amministrazione, chi di mala capacità, chi di mala volontà. Non convennero nei rimedii, che debbono risanarle: e l'uno propose nuovi incameramenti e nuove vendite, l'altro nuove imposte e nuovi balzelli. Questi dimandò che si disarmasse, e quegli al contrario che si entrasse subito in campo per andare a Roma o a Venezia. Chi disse: lasciate fare al Minghetti, e vedrete miracoli; e chi gridò che Minghetti si ritraesse e tosto, se non voleasi vedere la rovina d'Italia. Si propose la politica di raccoglimento, e quella di apparecchio, e poi l'altra di azione, e finalmente quella di agitazione. Si disse che si dovea soprassedere da tanti mutamenti di dazii, da tante costruzioni di strade fatte tutte d'un sol colpo, da tante leggi nuove; e si disse al contrario che bisognavano nuove riforme daziarie, e nuove spinte ai pubblici lavori, e nuove leggi organiche. Si predicò l'abbassamento delle tariffe, delle tasse e delle imposte; e si suggerì d'accrescerle e ingrandirle. Bisogna togliere tanti centri secondarii nell'amministrazione e radunar tutto in un centro unico; anzi bisogna fare a rovescio, e dal centro unico che tutto ingoia trasportare diritti e pesi a molti centri secondarii o già esistenti o da creare. Le più opposte idee, i più opposti sistemi, i più opposti provvedimenti vennero in luce: ma fu bagliore di un istante, perchè tutto ingoiò il voto della docile maggioranza, che dette al Minghetti non rimproveri, non consigli, non avvisi, non istimoli: nulla di tutto questo, ma un Bravo pieno di fiducia e di approvazione.

Quei pareri, susseguiti da questo voto, mostrano la poca conformità nei concetti, la grande incertezza nei giudizi, e la moltitudine dei gruppi in che le due grandi fazioni parlamentari si dividono: mostrano cioè che alla piaga delle Finanze esauste si aggiugne altresì la piaga della scissura e della incapacità, che non lascia fuori del proprio partito nè vedere il rimedio, nè volerlo.

Lo spettacolo che il Parlamento italiano ha dato in questa discussione, è stato altamente scandaloso. Le Finanze danno forza, autorità, influenza, credito ad uno Stato; e se questo Stato è nuovo, gli danno essere e vita. Per lo Stato nuovo le Finanze prospere fanno augurio di prosperità: le Finanze scadenti fanno certezza di caduta. Più nuovo Stato d' Italia non vi è, giacchè sta ancora sul costituirsi, cercando la propria capitale, i proprii confini, e nella porzione che occupa sforzandosi di contenere i sudditi nuovi con quei benevoli mezzi che la legge Pica gli fornisce. Più povere Finanze non vi sono, giacchè son costrette a spendere ogni giorno un milione di lire di là dalle proprie entrate, senza sapere nè quando si arresterà un così spaventevole dispendio, nè come si riempirà l'abisso che esso va ogni dì scavando. Or mostrare al cospetto dell' Europa un tal precipizio, equivale al rivelarle la difficoltà della propria durata; e coll' inanità dei provvedimenti suggeriti, colla nimistà degli animi scissi più in nemici che in parte ggiani, colla necessità di approvare un Ministero che se non ha generato, ha certo aggravato un tale stato, togliere ogni speranza d' un migliore avvenire, equivale al persuaderne l' impossibilità. Fu pietà verso i nuovi padroni d' Italia lo scongiuro del deputato Ferrari, che si facessero e non dessero ai nemici della Italia unificata gioie troppo legittime con tali svelamenti; ma quel silenzio non sarebbe stata pietà verso i ventidue milioni d' Italiani, che bisogna che pure apprendano a quale stremo sieno condotti dallo sconvolgimento che li incolse, quale fede abbiano tenuta le promesse che vennero lor fatte. A quest' Italiani noi additeremo il precipizio, quale esso è nella sua realtà. Per noi esso è una conseguenza naturale e preveduta della rivoluzione: ed un antecedente ugualmente naturale ed ugualmente prevedibile della reazione. Chi guarda nelle Finanze d' uno Stato vi scorge tradotte in cifre numeriche la storia del suo passato, la condizione del suo presente, la previsione del suo avvenire. Le Finanze italiane ci dicono che la rivoluzione non ha fatto finora che distruggere; non fa che distruggere, e non promette che distruzione: ha distrutto la prosperità pubblica dell' Italia, distrugge la prosperità privata degl' Italiani, e distruggerà finalmente sè medesima.

## II.

*Le Finanze degli Stati italiani prima della rivoluzione*

Per conoscere ciò che la presente rivoluzione abbia distrutto in Italia, bisogna risalire al 1859, e rammentare brevemente qual fosse in quell'anno la condizione speciale delle Finanze dei sette suoi Stati. Due semplicissime cifre la rivelano: quella della rendita, e quella della spesa. Al 1.º Gennaro di quell'anno trovavasi un esercizio chiuso, quello del 1858: un altro aperto, quello del 1859. Per l'anno 1858 tutta insieme l'Italia spese L. 514,421,000; ed ebbe una rendita di L. 501,707,000. Il bilancio non batteva: ma la colpa toccava solo al Piemonte, governato dal Cavour, che cospirando preparava, a spese delle Finanze piemontesi, la rivoluzione in Italia: poichè il disavanzo procedeva per la sua quasi totalità dal regno sardo. Ma questo disavanzo era minimo, la quarantunesima parte delle entrate. Poco ci voleva a farlo sparire; e le economie decretate negli altri Stati, e più che i provvedimenti presi, la prosperità sempre crescente lo avrebbe certamente convertito in vero avanzo, nel corso di quello stesso anno 1859. Ed in fatti per l'esercizio di quest'anno, ove la rivoluzione non fosse venuta a turbarlo, erano stati preveduti e stanziati, nei varii *Conti Preventivi*, Introiti superiori all'anno precedente per otto milioni di franchi, ed Esiti minori dei precedenti per ventiquattro milioni. Le entrate adunque si sperava fondatamente che potessero ascendere a L. 509,128,891, e le spese a L. 490,214,300, con un avanzo di quasi diciannove buoni milioni di lire. Queste cifre sono dedotte dal recente Annuario, quasi ufficiale, di Duprat e Gicca; il quale le accumula dalle cifre parziali che daremo nella seguente dimostrazione.

STATI	RENDITA	SPESA	AVANZO	DISAVANZO
Governo Pontificio.....	L. 78,483,392	L. 77,506,340	L. 977,052	L.
Regno di Napoli.....	» 128,072,426	» 126,377,010	» 1,695,416	
Gran Ducato di Toscana.....	» 39,866,400	» 39,181,300	» 83,100	
Ducato di Parma.....	» 8,702,225	» 8,585,064	» 117,161	
Ducato di Modena.....	» 10,940,196	» 10,935,272		» 95,076
Regno Sardo.....	» 137,574,252	» 159,637,314		» 2,062,062
Lombardia.....	» 86,600,000	» 67,392,000	» 18,208,000	
TOTALE	L. 509,128,891	L. 490,214,300	L. 21,082,729	L. 2,158,138

Or questo stato delle Finanze italiane potea dirsi non solo regolare, ma generalmente parlando soddisfacente, e pieno di speranze per la prosperità avvenire. Avendo tutti i Governi rimarginate le piaghe del 1848 e 1849, senza aumentare, se non di pochissimo, le tasse; era giunto il momento opportuno o di sollevare i contribuenti di qualche parte dei balzelli, o di provvedere con maggiore larghezza ai pubblici lavori. Il solo Piemonte trovavasi di avere raddoppiate le imposte e aumentato il debito; e preconizzando già la rivoluzione, s'incamminava a quello sperpero del pubblico denaro che non dovea quindi a poco aver più misura.

Un rapidissimo sguardo sopra alcuni dei fatti principali di questa prosperità in ciascuno Stato basterà a convincerci della verità di questo fatto. Il Governo pontificio dovea la principale sua prosperità alla sobrietà dell'amministrazione, ai migliorati regolamenti delle dogane, alle ridotte tariffe ed all'amministrazione dei Sali e Tabacchi passata nelle mani del Governo. Gli effetti di questo progresso furono sensibilissimi. Nel 1855 l'Introito delle Dogane, Dazio, Consumo, Tabacchi e Sali ascese a Sc. 5,660,461, e tre anni dopo montò fino a Sc. 7,583,098: il che vuol dire che in soli tre anni si ebbe un aumento successivo così forte, che sorpassò nell'ultimo anno i 10 milioni di franchi. Gli economisti danno appunto questo, come segno evidente di pubblica prosperità: poichè l'aumento delle entrate pubbliche doganali, non proveniente da tasse nuove, mostra un consumo maggiore nello Stato di merci venute da fuori. In quanto alla severa economia dell'amministrare, poche cifre, e tutte ufficiali la dimostreranno. Il Regno d'Italia nel 1863 sul capitolo delle Dogane segna la spesa di amministrazioni e guardie il 28 per % sopra gl'introiti cavatine; il Governo pontificio segnava nel 1858 il solo 18 per %. Pel Bollo, Registro ed Ipoteche il Regno d'Italia spende per l'esazione delle tasse circa il 25 per % delle tasse stesse: il Governo pontificio appena il 12 per %. Pel Dazio del Consumo va in ispesa il 37 per % dell'entrata nell'Italia: nel Governo pontificio solo il 10: e così via via. Quale dei due Governi è più massaiò del pubblico denaro, o è più provvido: il Governo pontificio che fu detto incapace e scialacquatore, o l'italiano che s'intitolò sapiente e riparatore?

Nel Governo di Napoli un segno evidentissimo di buona amministrazione nelle Finanze si avea nel credito veramente straordinario, che si era procacciato il Banco di S. Giacomo, le cui operazioni regolate e connesse con quelle del Governo ne seguivano allora, come ne seguono ora inevitabilmente le vicende. Ora i capitalisti indigeni vi ponevano tale fiducia, che l'aveano costituito il deposito delle loro piccole o grandi fortune, il loro cassiere e pagatore generale, il regolatore, si può dire, delle loro operazioni: e i capitalisti stranieri ne facevano tanta stima, che le sue cedole compravano ad un saggio superiore a quello di tutti gli altri Banchi di Europa. Si gridava nel 1838 alla dilapidazione ed al mistero delle Finanze napoletane, mentre si esaltava la regolarità e la pubblicità dell'amministrazione piemontese: eppure il corso dei fondi napoletani a Parigi era tassato a 115, quello dei piemontesi a 85, cioè dire il credito che di fatto si concedeva al Governo di Napoli superava quello del Governo di Torino per 30 punti.

Nella Toscana le vicende del 1848 aveano fatto contrarre quei non gravi debiti, che furono trovati dieci anni appresso, meno assai cioè di 100 milioni di lire: somma tollerabilissima ad uno Stato che avea Strade nazionali e comunali in ottima condizione, ferrovie costrutte con regolarità e parsimonia da capitalisti paesani, industrie metallurgiche e carbonifere, terreni bonificati che si offrivano ogni dì all'agricoltura, un porto di mare ove il commercio fioriva, e sopra ciò tasse lievi e comportabili.

I due Ducati di Parma e di Modena aveano amministrazioni provvide e parsimoniose. Il Governo della Reggenza avea dato rapidamente ordine alle Finanze, giugnendo ad ottenere in pochi anni un avanzo di entrate sopra le spese, tuttochè destinasse una somma proporzionatamente non tenue all'ammortizzazione dei debiti, ed una maggiore che non si suole negli altri Stati ai Lavori pubblici. Quel di Modena procedeva sopra un'altra massima, sgravare cioè i sudditi dalle tasse il più che fosse possibile: ed in effetto i Modenesi non portavano un carico che di L. 15,14 per testa, mentre alla stessa epoca i Piemontesi l'aveano di L. 22,72.

In quanto alla Lombardia era un fatto che le sue entrate soprabondavano alle spese, le quali proporzionatamente all'Impero austria-

co le sarebbero toccate, e però v'era un avanzo che andava a profitto delle altre province dell' Impero. In quanto ai pesi che essa sosteneva era comunissima l' opinione, che fossero troppo più gravi che nel resto d' Italia : ma l' annessione fattasi di lei al Piemonte ha dimostrato che, almeno relativamente a questa parte d' Italia, quel giudizio era falso. Pei Dazii Consumo, Sali e Tabacchi non vi è stata variazione tra il sistema austriaco e il piemontese: finora in queste tasse i Lombardi pagano quanto pagavano prima. La variazione è avvenuta nell' imposta fondiaria, che si diceva oltremodo eccessiva sotto gli Austriaci; e nella tassa di Bollo e Registro, che dava la materia alle più vive lagnanze dei Lombardi. Ma se nell' imposta fondiaria la Lombardia è stata sgravata, nel Bollo e Registro è stata per lo contrario più che aggravata dal nuovo Governo: poichè il risparmio fatto di sole L. 679,705 per la Fondiaria, è stato più che assorbito da un aggravio sofferto di L. 3,343,650 pel Bollo e Registro. Quindi si può, conchiudendo, dire che i Lombardi pagavano agli Austriaci qualche milione di meno che non pagano ora ai Piemontesi; e quindi distruggesi del tutto quella accusa che fossero essi smunti da un Governo straniero molto più che i Piemontesi non fossero dal loro Governo nazionale.

Il solo Stato che procedeva per una via opposta di dazii aumentati e di debiti cresciuti, era il Piemonte. Il Bilancio del 1847 portava nell' Entrata L. 95,336,342: e dodici anni dopo, nel 1859, l' introito fu calcolato per L. 157,574,252, cioè dire poco più del doppio. E questa maggior entrata non devesi ascrivere a raddoppiata prosperità, ma a raddoppiate imposte. Tutte le tasse, inclusa la diretta <sup>1</sup>, furono colà aumentate; e oltre l' aumento delle tasse vecchie,

<sup>1</sup> Giova qui riportare dal pregevole lavoro del ch. sig. Agucchi: *Il disavanzo italiano al 1867*, del quale ci siamo prevaluti per raccogliere alcuni dati numerici, il seguente periodo che ha una molto opportuna considerazione: « È singolare che si ripeta anche oggi dai signori Minghetti e Pepoli nei loro Riferimenti finanziari, che nello Stato pontificio si pagavano sette rate di Dativa, che l' anno era di quattordici mesi, e con ciò si vuole mettere in derisione l' aumento del sesto fatto dal Governo pontificio dopo il 1849. Il Piemonte nel 1847 pagava d' imposta fondiaria L. 11,775,308, mentre nel

vi fu l'aggiunta delle nuove : tassa personale, tassa patenti, registro per le successioni, bollo proporzionale per le cambiali, bollo per gli affissi ecc. ecc. : tali tasse che dettero al fisco il dritto di esigere balzelli sopra ogni prodotto, sopra ogni merce, sopra ogni professione, sopra ogni atto dei suoi sudditi. Nè un così enorme aumento di tassa fu bastevole a porre in equilibrio le spese colle entrate in quelle Finanze, inferme di malattia veramente costituzionale. Fu mestieri contrarre, ad ogni nuovo periodo, nuovi debiti. Il Debito pubblico nel Piemonte fra Rendita perpetua, Rendita redimibile, e Obbligazioni dello Stato, ascendeva nel 1847 a poco più di un centinaio e mezzo di milioni. Ai 31 Dicembre 1859 esso era pervenuto all' enorme somma di 1,128 milioni e mezzo di lire. Benchè la libertà costi caro, come son usi di dire i liberali, non può sconfessarsi che i Piemontesi la pagarono molto più caro che non dovesse da loro ragionevolmente aspettarsi: ogni lor testa era aggravata di 220 Lire di debito.

Da questo rapido cenno deduciamo come ultima conseguenza, che, non ostante il cattivo stato delle Finanze piemontesi, tanto cattivo che formava l'apprensione continua di quei governanti e di quei popoli; nondimeno per la prosperità sempre crescente degli altri Stati, la condizione economica di tutta l'Italia era prima del 1860 veramente prospera; e l'avvenire prometteva prosperità anche più grande, perchè l'aumento sempre maggiore delle entrate, congiunto alla tendenza universale verso l'economia nelle spese, rendeva sempre maggiore l'avanzo di quelle sopra queste, e però avrebbe consentito o sgravio di balzelli, o aumento di opere pubbliche. Venne la rivoluzione, ed arrestò non solo, ma distrusse tanta prosperità, e la cambiò in disastro e rovina.

1859 era caricato di L. 17,015,000: onde dovrebbero vedere che gli astronomi piemontesi superarono in capacità i pontificii, i quali non si limitarono a prolungare l'anno a 14 mesi, ma lo portarono a 20 ». *Il Conservatore di Bologna*. Serie 1.<sup>a</sup> vol. II.<sup>o</sup> fasc. 1.<sup>o</sup> pag. 29.

## III.

*Il disavanzo delle Finanze italiane fino all' ingresso del Minghetti nel Ministero.*

La guerra apparecchiata remotamente nel Congresso di Parigi, e prossimamente nel convegno di Plombières, scoppiò in Italia nel 1859; e dalla sua conclusione il Piemonte fortunato fece l'acquisto della Lombardia, l'annessione dei Ducati e dell' Emilia, il conquisto delle Marche e del Regno di Napoli. Sul fine del 1860 l'Italia era unificata, e cominciava per lei quel Governo che si disse, forse per antinomia, riparatore. Le Finanze al certo potevano dalla unificazione avere un forte risparmio di spese: poichè al modo com'essa fu fatta entrarono nelle casse del tesoro i beni privati delle famiglie regnanti, i quali furono confiscati; non si dovette dalle Finanze pagare sette liste civili, ma una sola; si soppressero le rappresentanze diplomatiche e consolari presso i Governi esteri; concentrandosi l'amministrazione in una sola capitale, invece di sette Ministeri, se ne dovette mantenere uno solo; in fine il debito pubblico dello Stato pontificio fu nella sua quasi totalità lasciato a carico della Santa Sede, a cui per altro si tolsero le principali entrate per pagarne gl'interessi. In che guisa però le Finanze italiane conseguissero questo sperato risparmio, compendieremo nei sommi capi.

Il primo triennio, costituito dai tre anni 1859, 60 e 61, tempo di guerre e di rivolture, fruttò un disavanzo nel tesoro italiano di un miliardo di franchi: poichè le entrate, a cagione della guerra e degli sconvolgimenti avvenuti nei varii suoi Stati, non raggiunsero in nessun anno i 500 milioni, che prima sorpassavano: e le spese sorpassarono tanto quelle entrate, che pel solo 1861 furono di 805 milioni di lire a fronte di soli 490 milioni di entrate. Per colmare un tal vuoto si ricorse ai prestiti. Cominciarono dapprima i Commissarii che reggevano parzialmente i singoli Stati, tolliti alla Signoria dei legittimi loro principi: seguì poscia, quando tutti furono unificati sotto una sola amministrazione, il Ministro delle Finanze italiane. Farini in pochi giorni accrebbe di 5 milioni il debito di Modena, e di altrettanti



quello di Parma: Pepoli in un sol mese contrasse per le Romagne 13 milioni di debito: Ricasoli dopo poche settimane aggravò le Finanze toscane di 56 milioni di debito: Garibaldi non fu men generoso verso le Due Sicilie colla sua democrazia, di quello che fossero quei Commissarii piemontesi col loro liberalismo conservatore. Ma tutti questi insieme superò il Bastogi, Ministro delle Finanze italiane unificate a Torino. Questi, nell'aprire il *Gran libro del Debito pubblico del Regno d'Italia*, dopo avere segnata l'eredità lasciatagli dai Governi proceduti <sup>1</sup>, vi segnò la prima partita del nuovo Governo unificatore, e questa fu di L. 714,833,800. Ei sembra che tutti questi denari avuti in prestanza dovessero bastare ai bisogni dell'amministrazione, e coprire il *deficit*, che le spese eccessive fatalmente segnavano. Ma non fu così: non tanto perchè queste somme non raggiungevano neppur nominalmente la cifra che segnava il vuoto del tesoro; quanto perchè l'entrata effettiva era di lunga mano inferiore alla cifra nominale del debito, che veniva addossato agl'Italiani. Odasi sopra questo particolare, ciò che del prestito, contrattato dal Bastogi, scrive l'*Unità Cattolica*, traendo le cifre che arreca dal N. 803 degli *Atti Ufficiali della Camera*: « Questo prestito doveva ascendere a 500 milioni; ma la povera Italia ha contratto un debito di 714 milioni, è 833,800 lire, e non si sono incassati che 497 milioni, 078,964 lire e 14 centesimi! Ducento diciassette milioni furono mangiati parte in interessi, parte in commissioni, e di 497 milioni gl'Italiani debbono pagare ogni anno lire 35,744,190 d'interessi! S'è regalato ai banchieri un premio di lire 2,820,000. Si sono pagate per interessi e commissioni a diverse case bancarie per somme anticipate al tesoro L. 961,102,79; in somma 217 milioni svaporarono in un prestito solo! »

1 Questa eredità può indicarsi nelle cifre seguenti:

Dal Piemonte . . . .	<i>Capitale nominale</i> . . . .	L. 1128,508,918
Dall' Emilia (?) . . . .	» . . . . » . . . .	« 25,000,000
Dalla Toscana . . . .	» . . . . » . . . .	« 93,720,000
Dalla Lombardia . . . .	» . . . . » . . . .	« 216,291,447
Dalle Due Sicilie . . . .	» . . . . » . . . .	« 607,720,000
Debiti contratti dai Direttori e Commissarii nel 1859-60		« 164,412,884

Debito pubblico al 1.º Genn. 1861 L. 2265,663,249

Non fu dunque meraviglia se al 1.º Gennaro 1862 il *Gran Libro del Debito pubblico* dell'Italia rigenerata segnasse una somma di L. 3017,867.356 come capitale nominale dei prestiti contratti, con un aumento di 752 milioni sopra il debito dell'anno precedente; e la previsione per l'esercizio di quel nuovo anno finanziario minacciasse un nuovo disavanzo ancora di 350 milioni di lire. Ciò voleva dire che ogni giornata nuova imponeva all'Italia un debito di un nuovo milione, senza contare i milioni di debito ereditati dagli anni precedenti. Un così grave squilibrio colpiva ognuno, e già si cominciava a gridare nei privati ritrovi e nei pubblici giornali, che l'Italia unificata avea distrutta la prosperità finanziaria dell'Italia divisa, e, se un grande provvedimento presto non si togliesse, la Bancarotta sarebbe stato il coronamento dell'edificio, che la violenza avea costruito. Fu chiamato adunque a prendere tal provvedimento un uomo, che godeva fama di grande economista e di peritissimo finanziere, Pietro Paolo Minghetti, e questi nella famosa assemblea del 14 Febbraro del 1863 annunciò un gran disegno, che darebbe rassetto all'Erario italiano nel corso di pochi anni. Tutto gl'ingenui Deputati credettero alla sua parola; tutto concedettero docili alle sue dimande; e uscirono quindi dalle aule parlamentari non solo fidenti, ma convinti che la piaga finanziaria dell'Italia sarebbe fra breve rimarginata, e nuova era di prosperità si aprirebbe alla fortuna del giovane regno.

## IV.

*Disegno finanziario del Minghetti per dare assetto  
alle Finanze italiane.*

Il Minghetti non dissimulò l'estremità del male: anzi disse rotondamente che « se alcuno non sentiva là gravità di quella spaventosa situazione, dava segno di non amar la patria. » Il male però se era spaventoso, non era insanabile. A lui basterebbero quattro anni soltanto per guarirlo, ove i Deputati gli consentissero di trarre, oltre le entrate ordinarie dello Stato, altri 1325 milioni di lire; quanti appunto egli calcolava essere necessari per ottenere nel Conto Preventivo del 1867 il pareggio tra le spese e le entrate. Ed ecco da quali

fonti egli calcolava di fare scorrere nelle casse dell' Erario quella straordinaria provvisione di denaro.

Nuovo prestito da contrarre, per la somma effettiva di L.	700,000,000
Vendita dei Beni demaniali . . . . .	« 218,000,000
Vendita dei fondi della Cassa ecclesiastica . . . . .	« 222,000,000
Emissione di Buoni del Tesoro . . . . .	« 150,000,000
Altri cespiti. . . . .	« 35,000,000

Totale della somma, Lire 1325,000,000

Ma pur questa somma, benchè sì grande, non basterebbe essa sola a riempire la voragine dei disavanzi, senza che negli esercizi ordinarii di ciascun anno da una parte non si scemassero a poco a poco le spese, dall' altra non si aumentassero gradatamente le entrate. Solo così al principiare del 1867 le spese ordinarie potrebbero bilicarsi colle entrate, e lungo il quadriennio il Deficit ordinario andrebbe sempre più impicciolendosi, fino a ridursi a zero. Prometteva dunque d' introdurre nelle spese un' economia annuale di 100 milioni di lire, senza nulla scemare all' armamento, nulla ai lavori pubblici. Quest' economia proverrebbe dai seguenti tre capi:

Stabilimenti costosi al Governo, dati all' industria privata . . . . .	L. 50,000,000
Strade, Istruzione, Beneficenza, tolte al Governo centrale, date alle Province . . . . .	« 20,000,000
Diminuzione d' impiegati . . . . .	« 30,000,000

Economia totale nelle spese L. 100,000,000

Le Entrate poi avrebbero dovuto aumentarsi per 173 milioni di Lire: e quindi chiedeva nuovi regolamenti per le tasse antiche, e nuove leggi per tasse nuove. Suo divisamento era di ripartire quell' aumento nel modo che segue:

Aumento delle tasse daziarie, Dogane, Tabacchi, Saline, Proventi marittimi, Polveri, per . . .	L.	30,000,000
Aumento della tassa Registro, Ipoteche, Successioni . . . . .	«	30,000,000
Aumento dell' imposta prediale, per mezzo della Perequazione . . . . .	«	20,000,000
Aumento sull' imposta della Ricchezza mobile. . .	«	40,000,000
Aumento sul Dazio di Consumo. . . . .	«	3,000,000
Introduzione della Privativa dei Tabacchi in Sicilia. «		5,000,000
		Aumento d' imposte, L. 175,000,000

Ora il risparmio nelle spese per 100 milioni, e l'entrata maggiore di 175 milioni, avrebbero prodotto un vantaggio annuale di 275 milioni, quanti appunto denotavano il deficit annuale del Bilancio ordinario.

Dove gli fosse concesso di prendere questi provvedimenti, facile gli sarebbe di dimostrare in qual modo giugnerebbe egli a mettere in buono assetto le Finanze per l'anno 1867. E per questa dimostrazione presentava il calcolo seguente:

Disavanzo lasciato dall' Esercizio 1862 . . . . .	L.	375,000,000
Esercizio 1863. Disav. Nelle spese ordinarie. «		220, — —
id. Nelle spese straordinarie. «		100, — —
Esercizio 1864. id. Nelle spese ordinarie. «		165, — —
Nelle spese straordinarie. «		100, — —
Esercizio 1865. id. Nelle spese ordinarie. «		110, — —
Nelle spese straordinarie. «		100, — —
Esercizio 1866. id. Nelle spese ordinarie. «		55, — —
Nelle spese straordinarie. «		100, — —
		Disavanzo al 1 Gennaio 1867, L. 1325,000,000

In breve egli proponevasi di applicare a unò stesso tempo tutti i rimedii che sogliono proporsi: prestito, vendita di beni demaniali ed ecclesiastici, economia nelle spese, aumento di entrate: e tutti coordinarli insieme in guisa, che il fortunato 1867 potesse vedere rifiorite novamente le Finanze dell' Italia.

A chi guardò semplicemente alle apparenze, un tal progetto apparve per efficacia, non meno che per ardire meraviglioso, e il Minghetti per poco non fu acclamato il Pitt dell'Italia. Ma chi lo discusse nelle varie sue parti, trovò che mentre i provvedimenti proposti erano in parte ingiusti, come lo spogliare la Chiesa e i Corpi morali dei beni loro proprii; in parte dannosi, come l'aumentare, coll'acrescere le imposte, il malcontento già gravissimo dei popoli; in parte impossibili ad attuarsi, come lo scemare in così gran proporzione e in così picciolo tempo gl'impiegati; e tutti insieme finalmente insufficienti allo scopo, perchè tra il nuovo prestito, tra la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, e tra i buoni del tesoro si sarebbero le Finanze aggravate, sopra i calcoli del Minghetti, di circa 80 milioni annui per la rendita che essi o toglievano, o costituivano; mentre, diciamo, quei provvedimenti contenevano tanta ingiustizia, tanto pericolo, tanta difficoltà, e così poca efficacia; pur finalmente non facevano altro che dare dopo quattro anni un raddoppiamento del pubblico debito, un raddoppiamento delle tasse indirette, ed uno sciupio del patrimonio sacro e civile dell'Italia, senza che vi fosse in compenso nessun vantaggio alla prosperità pubblica degli Italiani. Fuvvi dunque chi rassomigliò quel progetto al sistema d'un curatore che, per salvare il suo cliente dissipatore dal fallimento, gli dice: Dalle spese tu non devi riscare altro che la mercede dei tuoi servitori; sulle entrate raccomandati ai tuoi amici che ti siano più larghi di soccorsi; pel rimanente venderemo i fondi, e prenderemo denaro in prestanza: e così tutto sarà ordinato e il tuo asse è salvato. Ma queste furono considerazioni gettate al vento: ciò che fece effetto veramente magico fu la promessa d'un Bilancio, che in quattro anni si conseguirebbe; e con questa speranza che lor brillava innanzi, tutto concessero, e il Minghetti conseguì le più ampie facoltà per rimaneggiare tutto a suo modo. Egli si accinse all'opera, e sedici mesi dopo presentò al cupido Parlamento i primi saggi delle sue promesse. Ma questi generarono sventuratamente un pieno disinganno: e le speranze del famoso pareggio del tutto si dileguarono un'altra volta. E vediamo come.

## V.

*Il disavanzo ricomparisce nelle finanze italiane dopo l'attuazione di quel disegno.*

Nella tornata del 18 Aprile 1864 il ministro Minghetti presentò al Parlamento la *Situazione del tesoro italiano* al 31 Dicembre 1863. Essa fu esaminata dalla Commissione e dai Deputati, e posta in paragone coi Bilanci o approvati, o progettati, o presunti degli anni successivi. A dì 27 Giugno il deputato Saracco mosse al Minghetti la sua interpellanza, sopra la condizione delle Finanze italiane, e fino al dì 5 Luglio non si fece nella Camera dei Deputati che esaminare per tutti i versi lo stato vero dell' Erario, paragonando le promesse fatte nel 1862, e l'attuazione seguitane fino a quel giorno. Lasciati da banda i giudizi più severi e forse più giusti dei varii oratori, che presero ad esame i conti presentati dal Governo, e vi trovarono omissioni, reticenze, false posizioni, introdotte secondo loro opinione per far apparire minore del vero il disavanzo; noi ci atterremo, per maggiore convincimento dei nostri lettori, unicamente alle cifre più miti e più irrecusabili, perchè confessate dal Ministro medesimo. L'ultima conseguenza che se ne ricava, si è questa: al 1 Gennaio 1867, in luogo di un Bilancio tra le Entrate e le Spese, come era stato promesso, vi sarà un disavanzo non minore di L. 772 milioni e mezzo: cioè dire riproducesi quella stessa *spaventosa situazione*, dalla cui gravità s'era il Minghetti lasciato tanto commuovere nel Febbraio del 1862, e per cui dissipare avea chiesti tanti sacrificii all'Italia.

Questo disavanzo futuro procede da tre cagioni.

Prima cagione. Gli introiti straordinarii, che il Minghetti indicò nella somma di 1325 milioni, non si possono ora sperare che per soli mille milioni circa. Poichè il prestito dei 700 milioni perde 8 milioni tra commissioni, interessi, premii e spese. I Beni del Demanio e della Cassa ecclesiastica, calcolati nel 1862 per 475 milioni, si son ora trovati ascendere a 260 milioni appena, e più ancora non scemeranno nell'atto della vendita effettiva. I Buoni del tesoro non si possono emettere, e in quella vece si spera di ottenere dalla vendita

delle Miniere, dei Canonici, Livelli, Canali, Navigli e del Tavoliere di Puglia 80 milioni. Così dunque nel quadriennio è svaporata per lo meno una entrata straordinaria di 293 milioni di lire.

Seconda cagione. Il Deficit dei Bilanci ordinarii dal 1862 al 66 era stato nel loro complesso calcolato per 925 milioni di lire: ed in quella vece esso eccederà i 1300 milioni, cioè dire sarà di 375 milioni maggiore del preveduto. Le previsioni di maggiori entrate fatte dai Ministri andarono in diletto, al pari che le previsioni di minori spese. Il prometter largo coll'attendere corto è vecchia arte di governo. Or il conto dell'esercizio del 1863 ne dà una prova. Il provento delle tasse fu per quell'anno preveduto dai Ministri per circa 345 milioni di lire, e non fu conseguito che per 307 milioni e mezzo: ciò è quanto dire che la previsione fu maggiore della realtà per 37 milioni e mezzo. Gioverà darne la dimostrazione particolareggiata, desumendola dalla *situazione ufficiale del Tesoro*.

TITOLO DELLE TASSE in previsione	PRODOTTI PRESUNTI per 1863		PRODOTTI votati dalla Camera	PRODOTTO ottenutosi col fatto
	dal Ministero	dalla Commissione		
Successioni. . .	L. 12,000,000	L. 12,000,000	L. 12,000,000	L. 10,572,975
Manimorte . . .	» 5,000,000	» 5,000,000	» 5,000,000	» 5,310,166
Soc. <sup>a</sup> Commerc.!	» 1,300,000	» 1,300,000	» 1,300,000	» 423,657
Registro . . . .	» 45,000,000	» 31,000,000	» 31,000,000	» 23,876,541
Atti giudiziarii .	» 2,200,000	» 2,200,000	» 2,200,000	» 2,144,390
Archivii e Notai	» 500,000	» 500,000	» 500,000	» 320,139
Ipoteche . . . .	» 2,400,000	» 2,400,000	» 2,400,000	» 2,725,650
Bollo . . . . .	» 28,300,000	» 23,700,000	» 23,700,000	» 17,179,368
Dogane. . . . .	» 64,000,000	» 60,400,000	» 60,400,000	» 57,646,382
Sali . . . . .	» 37,500,000	» 37,000,000	» 37,000,000	» 38,999,890
Tabacchi . . . .	» 66,000,000	» 63,000,000	» 63,000,000	» 69,963,738
Lotto . . . . .	» 41,789,207	» 35,000,000	» 37,000,000	» 38,811,035
Ferrovie . . . .	» 22,668,000	» 21,500,000	» 21,760,000	» 22,802,370
Dazio consumo .	» 16,245,945	» 16,245,945	» 16,245,945	» 16,502,370
	<b>L. 344,903,152</b>	<b>L. 311,245,945</b>	<b>L. 313,505,945</b>	<b>L. 307,429,067</b>

Da questo solo capo si può dedurre il rimanente. Le entrate prevedute dal Ministro hanno tutte una diminuzione: le spese prevedute un accrescimento. Quindi ridotti a più giusta misura i disavanzi dei Bilanci ordinarii, essi si accumulano nella somma seguente.

1862. Esercizio chiuso	Disavanzo	L.	387,585,500
1863. Conto consuntivo	— « —	«	266,000,000
1864. Bilancio approvato	— « —	«	250,000,000
1865. Conto preventivo	— « —	«	201,000,000
1866. Bilancio presunto	— « —	«	200,000,000

DISAVANZO AL 1.° GENNARO 1867. L. 1304,585,500.

Terza cagione. Per le spese straordinarie del quadriennio 63-66 il sig. Minghetti avea stanziato nel suo progetto 400 milioni di lire. Ma e' sarà grande il miracolo se potranno spendersene soli 500: perchè per l'esercizio del 1863 si è avverato lo spendio di 184 milioni, pel 1864 se ne sono assegnati 150: pel 1865 se ne sono proposti 99 milioni: e benchè si supponesse che pel 1866 si voglia davvero stringere fra angusti confini questa spesa, pur tuttavia basterebbe che se ne spendessero soli 70 milioni, per formare i 500 che testè dicemmo.

Laonde volendo riunire insieme queste tre differenze, che abbiamo notate tra le proposte e la realtà, avremo chiaramente il seguente risultato:

Somma mancata agl'Introiti straordinarii	L.	293,000,000
Deficit cresciuto nei Bilanci ordinarii	«	379,000,000
Deficit cresciuto nei Bilanci straordinarii	«	100,000,000

DISAVANZO FINALE AL 1.° GENNARO 1867. L. 772,000000

Il 14 Febbraio 1862 il Minghetti mostrava che il disavanzo, a cui bisognava con somma urgenza provvedere, era appunto di 775 milioni di lire: cioè 375 milioni sopra l'esercizio di quell'anno, e 400 mi-



lioni sopra l'esercizio seguente. Dopo la qual dichiarazione soggiunse, che era nemico della patria chi non riconoscesse *la gravità di questa spaventosa situazione*. Nel Giugno del 1863 si vede che dopo di avere distrutta tutta la ricchezza accumulata dai nostri avi, dopo esserci aggravati di debiti fino ai capelli, di qui a due anni ci troveremo con quella fatale cifra di 775 milioni di disavanzo, invece del pareggio promessoci dal Minghetti. E notisi bene: questa cifra non è la massima che si possa temere, ma bensì la minima che si possa sperare. La cifra che si può temere è immensamente maggiore. Il deputato Lanza, perito di conti finanziari, dimostrò nel Parlamento, che « nell'anno 1866 noi avremo un disavanzo di L. 1807,588,500. » Ma noi abbiám voluto credere più del dovere alle cifre del Minghetti, perchè nessuno ci tacci di esagerazione, e accettiamo la minima cifra di soli 772 milioni. E poichè neppur vogliamo essere accusati di non amar la patria, diciamo altamente che questa condizione delle Finanze italiane non è solo grave, ma è gravissima, non è solo spaventosa, ma è spaventosissima. Poichè se per lo passato si potè ricorrere al credito, sacrificando ai prestatori più di un quarto della somma loro dimandata; per lo avvenire neppure il terzo basterà, forse neppure la metà per allettarli a versare il loro denaro in un tesoro così oberato. Se per lo passato vi erano beni demaniali da vendere, per lo avvenire questi sono scomparsi, e non vi sarà un palmo di terreno che sia più in proprietà dello Stato. Rimangono è vero, ed il Minghetti vi accennò, rimangono altri beni della Chiesa, rimangono altri beni della Beneficenza, rimangono altri beni dei Municipii; e vuol dire rimangono ancora altri beni in mano dei privati, che li posseggono coi dritti più sacri, ai quali bisogna con manifesta rapina involarli, per gittarli in bocca agli usurai ed ai barattieri: rimangono altre migliaia e migliaia di cittadini, cui o gittar sulla strada a perir di fame, o pascere sull'obolo del Bilancio. L'abolizione delle mani morte, compiutasi in Francia, o la disammortizzazione, compiutasi in Ispagna; questa è la prospettiva che ha innanzi di sè l'Italia. O l'una o l'altra che si avveri sarà un disastro, quanto ~~Miquo~~ innanzi ai dritti della Giustizia, altrettanto pernicioso innanzi ai dettami della Economia. Se Iddio consente a questi avol-

toi d' Italia ancor altro tempo , essi divoreranno intera la loro preda , senza lasciarne intatte neppur le ossa.

Fu sui principii dello scorso anno 1863 detta esagerata la Relazione ufficiale, che il March. De l' Isle fece al Ministro delle Finanze francesi il dì 5 Gennaio, intorno allo stato delle Finanze italiane. Pochi mesi sono trascorsi, e quella relazione dell' economista francese ha avuta la più alta conferma dal fatto. Essa così riferiva: « La situazione può compendiarsi in due parole: impossibilità di accrescere al presente le rendite; nessuna economia; politica che mena dritto alla ruina. La catastrofe è facile a prevedersi. Ella potrà essere ritardata o da prestiti o da altre combinazioni di una moralità per lo meno dubbia. . . . S'aggraverà l'avvenire a vantaggio del presente, e la catastrofe diverrà più spaventosa. . . . La situazione deve riuscire infallibilmente ad una liquidazione disastrosa, che noi non possiamo prevenire. . . . »

## VI.

### *Le Finanze italiane sono state rovinate dalla Rivoluzione.*

Ma perchè mai la rivoluzione italiana si è così lanciata nelle spese, fino a distruggere ogni ricchezza dello Stato, e generare tanta incertezza negli animi, e tanto spavento dell'avvenire? Molti perchè vi sono, e tutti si riassumono in una parola sola: perchè è rivoluzione. È stato necessario di premiare coloro che l'hanno fatta; e quindi si sono dati impieghi, pensioni, indennità a migliaia e migliaia di rivoluzionarii: è stato necessario di pagare largamente i tradimenti e le audacie di coloro che l'hanno coadiuvata; e quindi si sono versate somme ingenti a chi sotto un titolo, a chi sotto un altro: è stato necessario di compensare chi l'ha accettata; e quindi qua una linea di strada ferrata, là un porto, altrove un teatro: è necessario il mantener giornali che la difendono e la conservan viva: è necessario l'aumentar carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, che in tanto sbrigliamento di passioni e in tanta licenza di costumi difendano la vita e la sostanza dei cittadini: è necessario tener sotto

le armi e in continuo movimento di marce, di scaramucce, di combattimenti un esercito di sopra cento mila soldati, che combattano il brigantaggio succeduto al suffragio universale: è necessario l'apprestarsi con armamenti giganteschi ad una guerra, che ogni giorno s'invoca, ed ogni giorno più sembra allontanarsi, per istrappar Venezia dagli artigli dell'aquila austriaca, e, quandochè sia, ancor Roma da quelli dell'aquila francese.

La prima massima per la buona amministrazione di uno Stato si è di temperare le spese secondo la misura delle entrate, possibili ad ottenersi senza aggravio dei sudditi. Questa massima non può mettersi in opera da chi è figlio della rivoluzione, e governa in nome della rivoluzione. Questi deve al contrario regolare necessariamente le spese conforme al desiderio della rivoluzione che l'ha sollevato a quel grado: e poi s'ingegni a cavar denaro donde meglio si può. E qui è la cagione principalissima di così rovinosa amministrazione del denaro pubblico in Italia. La presente rivoluzione italiana ha la sua vita, com'ebbe la sua origine, dal concetto dell'unificazione di tutta l'Italia in uno Stato solo: se rinnega quel concetto, se dà indietro, essa si uccide da sè. Quel concetto importa un'agitazione continua nell'ordine delle idee, e nell'ordine dei fatti un continuo allestirsi ad una guerra, che essa chiama finale, e vede indispensabile. Ciò produce da una parte una diminuzione di entrate, perchè ove gli animi non posano, non vi sono nè traffici, nè scambii, nè industrie, nè contratti, nè ricchezze: dall'altra parte ciò produce un aumento di spesa, nel folle apprestamento di armi e di armati, di navili e di fortificazioni, di munizioni e di ambulanze.

Intanto la guerra non si fa, perchè tutta l'indipendenza, la libertà, la grandezza conquistata dall'Italia non è servita che ad inchiodarla al carro altrui con chiovo più fitto; e questo carro non vuol muoversi per ora, nè sembra probabile che sia per muoversi fra breve tempo, se pur mai si moverà, per istrascinarlasi dietro. Così intanto, cullata di speranze troppo protrate, l'Italia consuma sè stessa, e dal tempo invece di nerbo ha debolezza, invece di appagamenti ha disinganni. Quando il povero popolo avrà gittato l'ultimo suo quattrino nella gola del fisco italiano, e non avrà nulla ve-

duto attenersi di quelle promesse, che cento volte al giorno gli si erano rinnovate; perderà finalmente la fede, cecamente fino a quel dì prestata, alla rivoluzione italiana; rimpiangerà i tempi migliori, in cui se era meno canzonato coi paroloni di indipendenza, di libertà, di grandezza, era anche meno smunto dall'esattore e dal gabelliere: e dal rimpiangerli al desiderarli, dal desiderarli al cercarli, in tanta irritazione di animi, il popolo non pone così lunghi gl'indugi, nè così rimesso l'animo. Per tal modo la rivoluzione dopo di aver distrutto ogni prosperità del passato, dopo di aver distrutta ogni ricchezza presente, suol finire distruggendo sè stessa; permettendo così per l'ammaestramento dei popoli il Signore che quell'arma stessa, che servì in mano di lei ad abbattere le autorità legittime, la rivolga da forsennata contro il proprio seno, carnefice di sè medesima. Ma se la rivoluzione presto così finisce, i danni che essa produsse durano a lungo; e la distruzione di qualche anno non è riparata che da lunghi e penosissimi sacrificii.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Ad Typica Graecorum, ac praesertim ad Typicum Cryptoferraten-  
se S. Bartholomaei abatis, animadversiones THEODORI TOSCANI  
HIEROMONACHI Ord. S. Basilii M. — Romae, typis S. Congr. de  
Propaganda Fide 1854. Un vol. in 4.<sup>o</sup> grande di pag. 110.*

Bene e sapientemente sentì e scrisse il monaco Giovanni Mabil-  
lon, quando con tanto peso di argomenti mantenne l'utilità che allo  
spirito e alla forma interiore delle religiose famiglie viene dalla cul-  
tura delle sacre dottrine <sup>1</sup>. E in ciò ha egli dalla sua l'ammaestra-  
mento e l'esempio de' Padri greci e latini: de' quali, per passarmi de-  
gli altri, produrremo i nomi di due luminari della Chiesa d'Oriente,  
Gregorio di Nazianzo, e Basilio Magno. Gregorio uscì in quella no-  
bilissima sentenza: « Io tengo che sia chiaro ed aperto a tutti gli  
uomini d'intelletto sano, l'erudizione avere il primo luogo tra i beni  
umani: nè questo dico io soltanto di questa nostra, che mira alla sal-  
vazione delle anime, ma ancora di quella profana, che qualche cri-  
stiano di non diritto giudizio rigetta da sè quasi come piena di peri-  
coli e che allontana da Dio: » e chiama costoro, che così stimano.

<sup>1</sup> *De studiis Monasticis.*

σκαίως καὶ ἀπαιδέστως, stolidi ed imperiti, che amano con tal velo nascondere la propria ignoranza. E pone a lode di Basilio, l'essere stato adorno di queste dottrine 1. E il medesimo S. Basilio formatore e padre de' Monaci nell'Oriente, ai quali dettò statuti e leggi di perfezione evangelica, niente meglio raccomanda ai suoi discepoli che lo studio delle sante Scritture, ed ai giovanetti che nel suo monistero erano nutriti alla virtù e alle buone dottrine, loda lo studio di Omero, e insegna la via da cavar frutto dalla lettura de' libri dei gentili 2.

E ci gode l'animo in veggendo che questa bella lode di sacra ed ecclesiastica dottrina s'è ita perpetuando, e con incremento di fama mantenuta qual prezioso retaggio nell'insigne Monistero Basiliano di Grotta Ferrata. Dacchè dall'entrata del secolo undecimo, in che venne a fondarlo dalle Calabrie S. Nilo, col suo discepolo S. Bartolomeo, al tempo che i Saraceni menavano guasto di quelle fiorenti province, insino a questi dì non vennero mai meno in questa nobile Abazia valenti scrittori, che collegarono amicamente alla lode della pietà quella de' buoni studii. E suonano ancora onorati i nomi di un Vassalli, di uno Sciomari, di un Piacentini, di un Vitali, di un Monaldini: in capo ai quali primeggia il dottissimo Cardinal Bessarione, che tanti meriti acquistò colla Chiesa Romana nel Concilio di Firenze, e tanto adoperò per ricondurre i suoi Greci all'unità colla Sede apostolica, da Pio II ornato di quello splendido elogio *Immortali memoria dignus*. Del quale eruditissimo Cardinale è giusto che l'Italia conservi grata ricordanza, perchè fece rifiorire ne' Monisteri Basiliiani, de' quali erano que' di popolate le itale contrade, colle greche lettere la monastica disciplina. E queste glorie comuni ai monisteri basiliani d'Italia, e peculiari di Grotta Ferrata noi di tanto miglior animo rimembriamo, in quanto degni de' loro maggiori sono i monaci che or ci vivono, e tanta cura pongono negli studii sacri. Di che ci si offre argomento nell'opera liturgica messa fuori

1 S. GREGORIUS NAZIANZENUS *Oratione funebri S. Basilii Magni*, num. XI, edit. maur.

2 S. BASILIUS *Epistola ad Gregorium*. Idem *Epistola ad adolescentes* Quomodo possint ex gentilium libris fructum capere.

in questi giorni dal Monaco Basiliano Teodoro Toscani, in cui con fina ed accurata critica raffronta il *Typicon* ossia *Ordo Divini Officii* di Grotta Ferrata con altri tipici.

Si fa la via a questo ragguaglio, nel quale tocca le precipue differenze, poste da banda le più minute e di minor momento, con una erudita prefazione, nella quale accenna alle origini dei Tipici greci, li comparte in due ordini, ci porge aggiustati giudizi di alcuni Tipici, e in ispezialtà del Tipico di Grotta Ferrata, ordinato da S. Bartolomeo Abate, secondo la più comune e ricevuta sentenza. Non mette in questione essersi introdotte nel Tipico di Grotta Ferrata alcune modificazioni, ma tali che non tocchino la sostanza, nè scompongano l'ordine e il corso antico del divino uffizio. A cagion d' esempio, cadendo nel 26 Settembre la santa morte del S. padre Nilo, e celebrandosi nello stesso dì presso i Greci la festa di S. Giovanni Apostolo Evangelista, per rendere più solenne la festa del S. fondatore e padre Nilo, s'è trasferita nel dì davanti la festa di S. Giovanni, e con ciò al solo S. Nilo s'è consacrato quel giorno: e tutte le strofe ed antifone col rimanente uffizio sono proprie a S. Nilo.

Tutti i Tipici, sieno dell'Oriente, sieno delle chiese e de' monisteri greci d'Italia, convengono in questo, che hanno il medesimo compartimento delle ore canoniche, e le parti medesime del divino uffizio; disconvengono nella maggiore e minore lunghezza: dacchè i Tipici italo-greci sono assai meno prolissi degli orientali. E questa varietà di lunghezza viene da ciò, che il mattutino, secondo il Tipico de' Greci orientali, ha delle giunte di salmi, delle quali fa senza il Tipico dei Greco-itali.

E qui entra il nostro autore a parlare del canto o della recitazione di alcuni salmi che varia ogni giorno, e che nomasi *συχολογία*, e del canto avvicendato di un salmo conveniente alla festività che corre, a ciascun verso del quale si aggiugne o l'*alleluia*, o come è il rito del Tipico di Grotta Ferrata, *ἀναξ̅ ἀνεξ̅ ἀλληλουϊα*: *Rex ignosce alleluia*: il qual canto dicesi *ἀντίφωνον*. Questo è il rito: il salmo a vicenda si canta da due che stanno in mezzo al coro; ed a quel verso, che più si affà alla solennità corrente, il coro si leva in piè e fa quella che il Tipico chiama *ἐκφώνησις*, e risponde alla esclamazione.

Tre volte si canta quel verso dal coro a vicenda ; e la prima e la seconda volta tutti con forma solenne professano il culto della immagine del Santo di cui cade la festa, la terza volta fanno professione di onorare Maria SS. nella sua immagine. Eccone l'esempio. Nella solennità del dì natale di G. Cristo Signore il Tipico di Grotta Ferrata al terzo *antiphonon* prescrive il salmo 86 Ὁ θεμελίωσι . . . *Fundamenta eius in montibus sanctis . . .* ; ora il verso di questo salmo più acconcio alla stessa solennità, e nel quale si fa l'esclamazione o, come la dice il Tipico, la *ecphonesis*, è Μητέρα Σιών . . . *Mater Sion dicet, homo et homo natus in ea . . .* Perciò a questo versetto la prima e la seconda volta si aggiugne Ἡμεῖς . . . *Nos glorificamus Nativitatem secundum carnem Domini et Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi : et iuxta fidem adoramus sanctam eius imaginem ad effigiem sanctae eius formae* : la terza volta si aggiugne Σέ μακαριστέν . . . *Te beatam praedicamus, Maria mater Dei : et ex fide adoramus tuam sanctam imaginem, ad effigiem sanctae tuae formae.*

Lo stesso è a dire del dì festivo di qualche Santo : in cui la prima e la seconda volta si canta *Nos beatum dicimus* (si pone il nome del Santo) *et ex fide adoramus etc.* La terza volta si pone : *Te beatam praedicamus, Maria mater Dei etc.*

E qui fattosi il nostro Autore ad investigare le origini di questa *stichologia* ad antifone, tiene che, così com'è, risale non più che al secolo IX o alla seconda metà dell'ottavo, dacchè contiene una solenne protestazione contro gl'impugnatori del culto delle sacre immagini. La qual sentenza non ci sembra, che possa esser chiamata in questione : essendo sì aperto lo scopo, cui mira la esclamazione dell'*antiphonon*, cioè porre in onore e protestare la cattolica credenza intorno alle sacre immagini. E come in quella cruda persecuzione moltissimi monaci di Costantinopoli e della Grecia ripararono in Sicilia, nelle Calabrie, nella Puglia e nella restante Italia, così introdussero nel loro Tipico questa solenne manifestazione della loro fede contro l'errore degli iconoclasti. La qual sentenza si raccoglie dal fatto stesso, e più dal silenzio, che è ne' tipici delle Chiese orientali, ne' quali perchè dettati innanzi che uscisse fuori questa empia dottrina, non è menzione di questo solenne protesto contro i distruggitori delle sacre immagini.



Muove innanzi il nostro Autore nello svolgimento del suo tema, e raffronta le lezioni che sono un'altra parte del divino uffizio, con gli altri tipici. Comparte le lezioni in tre classi: le prime sono della sacra Scrittura, e in ispecie dell'antico Testamento, e queste non hanno patito mutamento così nelle Chiese orientali, come nelle italo-greche; salvochè il recente Tipico costantinopolitano in alcune vigilie restrinse a tre le lezioni che davanti erano quando otto, quando tredici, quando quindici. La seconda classe di lezioni è andata al tutto in disuso così presso gli Italo-greci, come presso gli Orientali; questa era posta negli Atti de' Martiri, nelle vite dei Santi, o in qualche omelia di santi Padri rispondente alla solennità che correva. Il terzo genere di lezioni ci presenta le brevissime memorie di que' Santi, o le spiegazioni di que' misteri di cui cade la festa: e queste sono in uso fermo anche a nostri dì. Di questi compendii delle vite de' Santi v'ha due sorte: uno antichissimo e porta il nome dell'imperatore Basilio Porfirogenito, e di questo si vale il Tipico di Grottaferrata: l'altro più recente, e se ne fa autore Niceforo Callisto Santopulo, ed è in uso appresso gli Orientali; se si fragga da questo numero la Chiesa scismatica di Costantinopoli, che ha messo mano al Typicon, e l'ha mutilato di pressochè tutte le lezioni, e la Chiesa scismatica d'Atene, che alle antiche lezioni ha sostituito di nuove foggiate ad ingegno, e degne non sappiamo se più di riso o dispregio per alcuni nomi sconosciuti al Martirologio della verace Chiesa.

Maggior differenza corre tra i tipici orientali e gl' italo-greci rispetto agl' inni. Dacchè gli antichi tipici orientali vogliono, che si cantino al mattutino or due, or tre, or quattro inni, il che non poco aumenta la lunghezza dell'ufficio. All' incontro i tipici italo-greci vanno più assegnati e pochi negl' inni: di che abbiamo argomento nel tipico di Grottaferrata, che restringe a due gl' inni, e nelle grandi solennità ad un solo. La qual legge rafferma anche gli antichi Menei della stessa Abadia Criptoferatese.

Nelle ore minori prima, terza, sesta e nona il divario tra i tipici orientali e gl' italo-greci è qui. I tipici orientali fanno ad ogni ora la giunta di altri salmi e di altre preci: il che non usa nè il tipico di Grottaferrata, nè gli altri italo-greci. La qual giunta è tolta nel recente tipico di Costantinopoli e di Atene.

Il tipico di S. Saba e con esso gli altri, antichi tipici orientali pongono per le feste due vespri μικρόν καὶ μέγα ἑσπερινόν, il piccolo e il gran vespro: il piccolo si cantava prima che il sole tramontasse, il grande dopo il tramonto. E chi si facesse con diligenza ad investigare il perchè di questo doppio vespro, lo rinverrebbe, pare a noi, in questo: che il gran vespro è il principio della veglia, che va innanzi alle maggiori solennità; dacchè tutta quanto è lunga la notte si doveva spendere nella salmodia e nelle sacre lezioni, secondochè è costantemente prescritto nel tipico di S. Saba. Ora il tipico di Grottaferrata prescrive soltanto un vespro, nè punto fa menzione della vigilia da premettere alle grandi solennità; e al tipico di Grottaferrata sono conformi gli altri tipici italo-greci, ne' quali non è parola di questi due vespri: del che ancor tace il recentissimo tipico costantinopolitano.

All' incontro abbiamo dal tipico di Grottaferrata, o come il nostro Autore lo chiama di S. Bartolomeo, due compiete, una piccola τὸ μικρόν ἀπόδειπνον, ed una grande τὸ μέγα ἀπόδειπνον. La piccola compieta, composta di tre salmi, dell' inno del salmo LXVI si opportuno a chiudere il corso del giorno e dell' orazione, si recita tutti i dì; l'altra, che si compone di sei salmi e di più orazioni, ha luogo soltanto in quaresima. Oltre a queste due compiete il tipico di Grottaferrata ne pone una terza, la quale si ha da recitare dopo il vespro del venerdì così in quaresima come fuor di essa, quando nel seguente sabato non cade alcuna festa. E questa terza compieta è ordinata ad implorare l' intercessione della gran Madre di Dio, ondechè è detta ἀπόδειπνον τῆς παρακλήσεως τῆς Θεοτόκου; e questo nome le dura anche oggi. Di queste tre compiete gli antichi tipici orientali non ci danno una piena e netta idea, come il tipico di Grottaferrata; dacchè delle due prime compiete ben poco, della terza nulla ci dicono. Il medesimo è anche a dire del μεσονύκτιον, di cui possiamo prendere qualche congettura dall' antico tipico di S. Saba, ma una chiara idea ci offre soltanto il tipico di Grottaferrata.

La serie delle investigazioni e dei raffronti mena il nostro accurato scrittore a ragguagliare le feste più solenni e la settimana santa del tipico di Grottaferrata con quelle degli altri tipici. E la prima cosa

pone, che le feste più solenni non hanno presso gli Orientali l'ottava, salvo quelle che riguardano i grandi misteri della nostra redenzione, e la Madre di Dio: soltanto alle volte si fa di quelle menzione al di appresso.

All'incontro il tipico di Grottaferrata prescrive l'ottava ad alcune feste di Santi. Di qui i santi Apostoli Pietro e Paolo, i santi Fondatori di Grottaferrata Nilo e Bartolomeo, la Dedicazione della chiesa di questo Monistero hanno l'ottava.

Nell'ufficio della Settimana santa è gran consonanza tra i tipici così orientali come italogreci, e tra questi e il tipico di Grottaferrata le differenze non sono di gran momento.

Dalle dottrine con sì fedeli e minute cure investigate cava il nostro Autore alcune sentenze che da quelle conseguitano: 1.° che sino al secolo IX non ebbero le chiese greche un tipico comune: 2.° il tipico di S. Saba cominciò ad essere nelle chiese orientali ricevuto, secondo assai verisimile opinione, intorno al secolo XIII: 3.° nelle più remote età in Oriente non fu sì lungo il divino uffizio, come appresso, se da questo numero si tragga la Palestina: 4.° il tipico di Grottaferrata, anche dopo che vi pose la mano e lo ritoccò Biagio II all'anno MCCC, ci offre la forma di ordinare l'uffizio tra gl' Italo-greci ne' secoli antecedenti: 5.° gli altri tipici italo-greci presentano la stessa nota di antichità: 6.° la forma italo-greca del divino uffizio, che anche a questi di si osserva, ci dichiara assai meglio che non il tipico di S. Saba, come è ora, l'antichità della sua origine, dacchè è più conforme agli ordinamenti del gran monistero di Studi: 7.° in questa nostra età è da deplorare il guasto recato da mano imperita nel tipico di Costantinopoli e di altre chiese, disgiunte dalla Chiesa Romana maestra e madre di verità.

Pone da ultimo un' Appendice, in cui ragiona de' monumenti, che lo hanno guidato nell'accennare le feste che si celebravano all'età dei santi Nilo e Bartolomeo: e presenta due quadri di comparazione, che mostrano all'occhio le differenze. Nel 1.° raffronta il tipico di Grottaferrata col tipico Calabro-Casulano della Biblioteca Vallicelliana, col tipico Siculo-Studitano della Vaticana, col tipico Bovense della Barberiniana, co' tipici di S. Saba, Gerosolimitani e del Monte Athos, e col recente tipico di Costantinopoli, messo in luce il 1851. Il se-

condo quadro ci presenta unò specchio comparativo di quattro Calendarii cavati dall'Eclogadio del secolo XI, dai Menei di Grottaferata de' secoli XI, XII, XIII, dal tipico di S. Bartolomeo, dal codice capuano dell'anno 991.

Ondechè noi di pieno animo ci congratuliamo col dotto ed accurato P. D. Teodoro Toscani dell'utile lavoro con che ha arricchito il tesoro dell'italo-greca liturgia, la quale ha ne' suoi rifi tanta virtù a ravvivare lo spirito di pietà e di religione.

## II.

*Enchiridion Juris Ecclesiae orientalis catholicae, pro usu auditorum Theologiae, et eruditione cleri graeco-catholici, e propriis fontibus constructum, auctore IOSEPHO PAPP-SZILAGYI DE ILLYESFALVA S. Theologiae Doctore, Canonico graeci ritus magno-varadimensi etc. M.—Varadini, typis Aloysii Tichy 1862. Vol. unico di pag. V, 633.*

È regola di giustizia, che prima di formare la sentenza sopra una quistione, che si dibatte tra due parti, si bilanci dal giudice accuratamente il pro e il contro di ambedue. V'ha però in questo fatto un'eccezione ed è, quando per l'uno dei contendenti rifulge il diritto sì limpido e chiaro, che sarebbe pazza cosa il metterlo in dubbio. Il ch. Autore dell'*Enchiridion*, siccome abbiamo veduto nell'altro quaderno, ha con gravissime ragioni dimostrato ad evidenza essere tutto il diritto per la parte cattolica, ed il torto per la male traviata sorella dello scisma. La eccezione indicata sarebbe tutta per lui. Contuttociò, per amore di chi errasse in buona fede, non se la piglia. Anzi, schierateci dinanzi le ragioni che sogliono apportare i Greci della Chiesa orientale disunita a favore della scissura, le pesa ad una ad una colla diligenza più minuta. Ma che? compaiono queste di valore sì scarso, che alla fin dei conti riuscendo a provare il contrario di ciò, che intendeano, tu devi conchiudere tornar esse ad offesa mortale di quello scisma, alla cui difesa erano poste.

Eccone un saggio. Il primato universale del Papa forma, per così dire, il forte della lotta ingaggiata. Quali sono le armi, che adoperano i partigiani dello scisma per vincere? Primamente il canone

terzo del Concilio primo di Costantinopoli, dal quale argomentando, come se col titolo di capitale fosse passata da Roma a Costantinopoli la dignità del Primato pontificio, ne' prolegomeni del *Pidalion* mettono a capo dei Concilii ecumenici i Vescovi di Bizanzio, e ve li confermano colla falsa interpretazione del canone trigesimosesto del Concilio Trullano; appostagli nel *Direttorio*. Ma sentendosi rovesciare tal macchina dalla storia, dal buon senso e dal Decreto dell'imperatore Giustiniano 1; ricorrono a varii spedienti, come alla preminenza, che porta in paragone di S. Pietro l'Apostolo S. Andrea, fondatore della Chiesa bizantina, sia in riguardo dell'età, sia per causa della sua antecedente chiamata alla sequela di Cristo. Posto che questo non valga in pro di Costantinopoli, non al Vescovo di Roma, soggiungono, ma piuttosto a quello di Antiochia si conviene il Primato universale, come a successore nel primo seggio di S. Pietro, o meglio, secondo la *Confessione ortodossa*, alla Chiesa di Gerusalemme, che fu onorata dalla presenza di Cristo. Se non che avvedendosi come questi sotterfugi non sono altro che baie, la danno per mezzo, ed affermano recisamente che i Vescovi delle singole province sono altrettanti vicarii immediati di Cristo 2. Di guisa che somiglianti ad un cieco abbandonato, vicino ad un ruinoso dirupo, dopo avere lungamente brancolato all'intorno per appigliarsi a checchessia, terminano col gittarsi tutti da sè nell'immane precipizio dell'errore contro la unità della Chiesa, professata nel simbolo.

Ma i Greci dello scisma non la pensano così, anzi credono di starsi più che mai al sicuro, mercè i Concilii ecumenici. Questi, dicon essi, serbano il magisterio della Chiesa, questi rappresentano il tribunale supremo delle grandi quistioni ecclesiastiche, questi soli costituiscono quella Chiesa, nella quale crediamo secondo il simbolo. Ma, se tutti i Vescovi sono vicarii di Cristo indipendenti nelle loro provincie, chi avrà l'autorità di raccorre gli altri a Concilio legittimamente?

1 Nov. 131.

2 *Docemur solum Christum Ecclesiae suae Caput esse. Tametsi vero Antistites in Ecclesiis, quae eis praesunt, capita eorum dicuntur; sic illud tamen accipiendum, quod ipsi Vicarii Christi in sua quisque provincia, et particularia quaedam Capita sint.* Confessio orthodoxa Ecclesiae orientalis. P. I, q. 83.

Serie V, vol. XI, fasc. 345.

22

28 Luglio 1864.

L'Imperatore di Costantinopoli; vi si risponde 1. Questa è la prima nota del Concilio ecumenico inteso dai Greci. È contro di voi la Scrittura, ripiglia il ch. Autore; poichè negli Atti apostolici, Pietro ci si rappresenta, in ogni fatto solenne della Chiesa, o qual maestro, o qual giudice. È contro di voi la storia; poichè nei secoli che corsero avanti il primo Concilio ecumenico, la Chiesa greca faceva capo al Pontefice romano, per averne aiuti e conforti nelle distrette più dure, o per intenderne la sentenza definitiva sopra le quistioni insorte intorno al domma od alla disciplina. E poi essendosi spento l'impero da più secoli, a chi farete voi ricorso, perchè i Vescovi siano chiamati a Concilio autorevolmente nel caso di qualche forte dissidio, riguardante la fede o la disciplina? Non v'è scampo: ammessa la vostra teorica, dovette rimanervi in perpetuo senza magisterio, senza tribunale e, quello che è il più, la Chiesa del simbolo è resa per voi impossibile 2.

A questo argomentare così incalzante sottraggonsi i Costantinopolitani, additando i sette Concilii ecumenici da essi riveriti, affermando rinvenirvisi la soluzione di qualsivoglia difficoltà che sia per nascere nella Chiesa, ed esser quindi inutilissima cosa l'espedito dei Concilii. Il ch. Autore fa toccare con mano la contraddizione del fatto con questa dottrina. Imperocchè, nel secolo decimoseptimo, essendosi i Luterani ed i Calvinisti brigati d'innestare i falsi loro principii dommatici nella Chiesa greca, per opera di Cirillo Lucari Patriarca di Costantinopoli vendutosi ai riformatori; i Vescovi greci scismatici si riunirono a solenne Concilio in Costantinopoli, in Jassy ed in Gerusalemme, senza alcun invito dell'Imperatore, che non esisteva, e scagliarono l'anatema contro gli errori di Lutero e di Calvino nella persona del Patriarca Cirillo, non già in forza de' sette Concilii sopradetti che non contengono somigliante sentenza, ma sibbene della tradizione. Ora eccovi la conclusione; i Greci dello scisma debbono scegliere l'una delle due, o professare una dottrina in contraddizione col fatto, o rinunziare a quel mezzo unico, che posseggono, valevole a difendere la interezza della fede contro la sozzura dell'errore 3.

1 Dosith. in Dodica Biblon. pag. 1018.

2 P. I, §. 102.

3 Ibid. §. 103, 104.

Dall'esame della teorica il ch. Autore passa a considerare il fatto. Qual pro ha ricavato la Chiesa greca dalla sua scissura? Si guardi la dottrina. Oltre gli errori, dei quali si è favellato, essa è precipitata nella vana osservanza e nella favola. In prova vi si offre il Codice canonico intitolato: *Directorium Legis, vulgo PRAVILA*, tratto dalle opere di Fozio, di Balsamone, di Blastari e di Zonara, ed acconciato per la Chiesa greca in Valachia ed in Moldavia, nel quale al capo 39, a modo di esempio, si dà il dissolvimento delle membra, che avviene nel cadavere di chi fu scomunicato dal Vescovo, qual segno infallibile di eterna dannazione. Caso poi che non accadesse cotale dissoluzione, ed il Vescovo avesse dato l'assoluzione della scomunica, l'anima verrebbe issofatto tratta dalle granfie del Demonio e messa a parte de' gaudii ineffabili del paradiso 1. Al capo 162, si ordina la commemorazione del defonto nel dì terzo, nono e quadragesimo appresso la morte. Sapete il perchè? Eccovelo quale vien dato. Si ordina la commemorazione pel terzo dì, perchè le anime de' trapassati dimorando in terra fino al terzo giorno insieme coll' Angelo, soltanto in esso vengono presentate al Signore. Si ordina pel nono, perchè dal terzo a questo vengono condotte a vedere gli abitacoli dei Santi. Si ordina pel quarantesimo, perchè dal nono al quarantesimo vanno a considerare le gioie del paradiso ed i tormenti dell' inferno, per esser quindi giudicate da Dio e addette al luogo meritato in aspettazione della seconda venuta del Signore 2.

1 *Dissolutio membrorum post mortem eius, qui excommunicatus erat ab Episcopo, signum est aeternae damnationis eius. Cuius membra autem soluta non sunt, et si post mortem absolverit eum Episcopus ab excommunicatione, quam vivus incurrerat, illico liberatur a potestate Satanae anima eius, et obtinet vitam aeternam, lumen sine vesperis, societatem iustorum et gaudium ineffabile.*

2 *Die tertia, nona et quadragesima post mortem fiat commemoratio defuncti et dentur cibi pauperibus; et quidem tertio ideo, quoniam animae defunctorum usque tertium diem a separatione a corpore, solutae, in societate angelorum in terra commorantur, ac tertio solum die se coram Deo sistunt, atque usque nonum diem in superioribus caeli oberrant ad videndum habitacula Sanctorum, post nonam autem diem usque quadragesimam ostendit eis Angelus paradisum et omnem cruciatum inferni, donec quadragesima die, recepta a Deo sententia, locum occupat suum usque ad secundum adventum Domini.*

Si guardi la pratica. Le cagioni, che licenziano il discioglimento del matrimonio, sono tali e tante, che ne disgradano per poco la religione più libera. Si contano oltre ad una dozzina i casi, nei quali il marito può, secondo il diritto, dare un calcio alla moglie e pigliarsene un' altra. Fatto sta, che il famoso Giorgio Rákóczy, principe della Transilvania, se ne mostrò profondamente stomacato, tuttochè calvinista. Onde bandì una legge, in data del dieci di Ottobre nell'anno 1643, colla quale, tolte di mezzo le cagioni sopraddette, ordinava in maniera assai meno indegna il mantenimento del vincolo coniugale <sup>1</sup>. Si guardi la dignità. Chi non la vede estremamente avvilita nella Chiesa greca non cattolica? I Patriarchi di Costantinopoli che per isfoggiata ambizione si ribellarono con tante province al Romano Pontefice, dapprima divennero mancipii degl' Imperatori di Oriente; guai se avessero osato fiatare contro gli ordinamenti dell' imperante, perchè contrarii alla religione! La perdita obbrobriosa della lor dignità, il carcere e l' esilio era sicuramente la pena della fiacca opposizione. Appresso venne ad accrescerne l' avvilitamento lo sfacelo del loro principato ecclesiastico; mercecchè in quel modo, che eglino si sottrassero alla debita soggezione di Roma, così l' una dopo l'altra negarono loro obbedienza le Chiese di Russia, di Grecia, di Bulgaria, di Valacchia e di Moldavia e di altre nazioni, rendendosi indipendenti. Donde un altro scadimento ancora più vergognoso. Principi laici dovettero farsi rettori di coteste Chiese senza capo comune, e con ciò voi le vedete divenute, per mezzo delle sacre sinodi, altrettanti istromenti della politica e delle voglie di quel potente coronato che le regge. Mettasi di grazia a confronto la condizione presente della Chiesa scismatica, con quella della Chiesa orientale cattolica de' tempi antichi. Da quale altezza di nobiltà, di scienze e di virtù non mostra di esser ella caduta? Quindi a buon diritto il ch. Autore, dopo di avere riassunto in breve tutta intera la controversia, voltosi ai Greci cattolici li conforta calorosamente a rimaner saldi nella unione colla Chiesa romana, in cui la Dio mercè son nati,

<sup>1</sup> *Quae (personae) iam sunt invicem copulatae, ambae sancte cohabitent; etsi quae perfide se invicem deseruerint, et utraque earum in hoc regno Transilvaniae vel partibus eidem adnexis vivere comperiat nullo pacto, nullaque de causa eas divorset.* §. 49 in nota ad c. 235.



ed a supplicare continuamente il Signore in pro di quei molti fratelli che, sebbene del medesimo rito, pure giacciono quai rami divelti nelle tenebre dello scisma: *Ut quos a nobis seiunctos deploramus, nobiscum uni Christi verae Ecclesiae restitutos fratres recuperemus, ut unitis viribus nomen Christi notum faciamus gentibus. . . sicque adveniat regnum Dei et impleatur divina Salvatoris nostri promissio ut sit unus pastor, et unum ovile. Ideo perpetuo memores simus eius: Vae illi per quem venire potuit regnum Dei, et non venit 1.*

Teniamo per fermo che il clero della Chiesa greco-cattolica ne' Seminarii e fuori debba avere in grande conto il libro annunciato e saperne non piccolo grado al ch. Autore, che ha lavorato con tanto amore per incarnare il concetto utilissimo di un Manuale di diritto canonico a servizio del medesimo. Egli si merita e l'una e l'altra cosa, non meno che le congratulazioni di chi ama il bene della Chiesa. Tanto più, che ora è agevole ampliare l'opera già sbazzata, corroborarne le parti con maggior abbondanza di argomenti e ripulirle di qualche imperfezione, la quale suole sempre occorrere nei primi conati di un lavoro difficile e faticoso. Ed a questo proposito non crediamo inopportuno di proporre alla saviezza del ch. Autore alcuna nostra osservazione.

A pag. 261, §. 146, si afferma, che i parrochi e le parrocchie furono istituite dagli Apostoli 2. Ma contro di questo asserto, favorevole alla rea sentenza de' giansenisti 3, stanno 1.º il difetto assoluto di documenti, che lo sorreggano; 2.º gli scritti di S. Ignazio martire, di S. Cipriano, di S. Giustino, di Eusebio e l'autorità di varii canoni antichi, donde si deduce, che, universalmente parlando, la

1 *Conclusio.*

2 *Cum numerus fidelium a prima praedicatione S. Petri . . . in dies amplius multiplicaretur . . . tam in ipsa civitate Hierosolymorum fideles in plures caetus distributi, quam et in singulis vicis in adiutorium Episcoporum Presbyteri praefecti sunt . . . Qui distincti coetus, parochiae, Presbyteri vero illis praepositi Parochi adpellabantur.*

3 I giansenisti dalla supposta istituzione apostolica de' parrochi traevano la conseguenza che l'autorità dei medesimi era di diritto divino, e ciò con danno della dignità episcopale. Ma la condanna delle proposizioni nona e decima nella Bolla *Auctorem Fidei*, dimostra quanto fossero pazze le loro pretese.

istituzione delle parrocchie non si addentra più in là del terzo secolo o dell'incominciamento del quarto. Dicemmo *universalmente parlando*, giacchè in questo fatto è da eccettuare Roma ed Alessandria, nella prima delle quali città abbiamo gl' inizi delle parrocchie all'entrare del secondo secolo, essendo stato preposto dal Papa S. Evaristo un sacerdote per ogni Titolo o Chiesa di Roma; e quanto alla seconda, S. Epifanio ci testimonia a' suoi tempi la esistenza di cotale prepositura come di cosa già in costumanza. Ecco la sentenza del chiarissimo Thomassin: *Nihil hactenus ad privatas agrorum urbisque Parochias pertinuit, toto trium certe priorum Ecclesiae saeculorum decursu. Quamobrem proxime accedit ad verum, prioribus hisce saeculis tribus, Parochias in agris et urbe nullas, aut non nisi paucissimas fuisse* 1. Il Devoti asserisce apertamente che *per tria fere priora Ecclesiae saecula nulla in ecclesiasticis monumentis eorum (Parochorum) mentio est. Una in principe dioeceseos civitate erat Ecclesia, ad quam christiani omnes non modo urbis sed etiam vicinorum oppidorum die solis, hoc est, dominico constuebant* 2. Nè la sente diversamente il Muratori 3.

Alla pag. 391, §. 72, si dà come indubitato, che vi fosse il diritto d'imporre la penitenza pubblica, non solamente per delitti notorii, ma eziandio per gli occulti gravi, secondochè avesse giudicato il Vescovo 4. Giovanni Morino, Natale Alessandro con altri della loro scuola sostengono, è vero, che vi avesse di ciò legge obbligatoria nella Chiesa greca, ma la parte più grave de' teologi insegna l'opposto 5. Si cita da questa in confermazione il canone del Concilio III di Cartagine, la Omelia quindicesima di Origene sopra il Levitico,

1 *Vetus et Nova Disciplina*, P. I, lib. 2, c. 21; Cf. et 22.

2 *Institut. Canonic.* Lib. 1, Tit. 3, sect. 10, §. 87 et seqq. Vedi le sue eruditissime note ne' citati paragrafi.

3 *Ad saeculum vero vulgaris Epochae quartum praecipue pertinet Paroeciarum, sive, ut appellare solemus, Paroeciarum divisio, et assignata Parocho cuicumque populi portio regenda.* Antiquitates Medii Aevi, Diss. 74.

4 *Id quoque observandum non modo ob crimina publica, verum etiam occultae gravia Episcoporum e sententia poenitentiam imponi potuisse.*

5 *Neque licet peccatum occultum publicare, aut etiam pro occulto poenitentiam ita publicam imponere, ut ex ea peccatum ipsum detegatur.* BELLARMINIUS Controv. De Poenitentia lib. 1, c. 21.

e la lettera di S. Leone ai Vescovi della Campania, nella quale si riprende acerbamente l'uso di condannare a pubblica penitenza per delitti occulti, come cosa del tutto opposta alla regola apostolica. Difatto, in qual maniera, supponendo vera la sentenza dell'altra parte, sarebbesi osservato il sigillo sacramentale, che è di diritto naturale e di regola apostolica? E come nella Chiesa orientale avrebbe potuto attecchire un costume contrario alle regole date dagli Apostoli, senza che dai Papi si contrastasse, o da santi Padri Gregorio Nazianzeno, Basilio ed Atanasio si sterpasse quale reissima pianta? Così argomenta il Bellarmino <sup>1</sup>.

Nella pagina 392, §. 73, si legge, che data l'assoluzione al penitente, gli si differisce la comunione per uno spazio più o meno lungo *pro ratione peccatorum et poenitentium*, affinché egli *dignior ad sacram communionem exadat; neve temere accedat*. Questa proposizione appresso di noi sa di giansenismo, come quella sopra la origine de' parrochi. La sentenza del Pontefice Eugenio IV nella istruzione scritta agli Armeni, e riferita dal Papa Benedetto XIV nella Costituzione: *Ex quo primum*, suona assai chiaro: *Iam definitum esse satisfactionem seu poenitentiam, quae sacramentaliter confessis imponitur, constare potissimum debere precibus, ieiuniis et elemosinis*. Parimente non è punto esatto il dire, a pag. 393, che la Istruzione di S. Carlo Borromeo intorno le penitenze da imporsi è legge di tutta la Chiesa latina.

Alcune osservazioni sopra il matrimonio. A pag. 411 si scrive assolutamente, che, salvo qualche eccezione, gli Orientali tengono il sacerdote in conto di ministro così del matrimonio come degli altri sacramenti <sup>2</sup>. Questa asserzione senza alcun limite di tempo non

<sup>1</sup> *Cum secreta peccata in confessione excepta revelare sit contra ius naturae, ut theologi docent, et contra apostolicam regulam, ut S. Leo affirmat, si constitutio veterum Episcoporum id habuisset (cioè di poter obbligare alla pubblica confessione delle colpe occulte) mirum videri posset a Gregorio Nazianzeno, Basilio, Athanasio et ceteris graecis doctoribus... tolerari potuisse. Id. ibid. lib. 3, c. 14.*

<sup>2</sup> *Ministrum Sacramenti matrimonii prout reliquorum Sacramentorum, Orientales sacerdotem esse tenent... Non desunt tamen etiam inter Orientales, qui ipsos contrahentes ministros esse matrimonii tenent.*

regge alla critica, giacchè la sentenza, che il sacerdote sia il ministro del matrimonio, non va più lontano del Cano. Vero è, che appresso si rannodarono attorno a questo scrittore parecchi seguaci, ed a' nostri tempi se ne sono contati parecchi specialmente in Germania. Ma fatto sta che il modo di favellare adoperato da Padri sopra tale argomento, e più il linguaggio severo usato dai dottori Scolastici, che da quelli redarono la tradizione, sono d'accordo infino all'età del Caro nell'affermare, che il Ministro di tal Sacramento sono i contraenti. Quanto a Greci in particolare, l'eruditissimo Martène dimostra con irrepugnabili argomenti essersi nella Chiesa orientale professata ab antico la medesima sentenza. Volle provarsi a contrastare questa conclusione il Renaudot, ma nel trattare delle seconde nozze, si trovò in tale impaccio, che, per salvare in esse la ragione del Sacramento, non seppe disbrigarli altramente, che appigliandosi alla sentenza degli Scolastici. Chi bramasse di erudirsi in questa materia, legga la pregevolissima opera *De Matrimonio Christiano*, messa alle stampe dal ch. P. Perrone, e l'altra assai profonda del ch. Conte della Motta. Essendo ora divenuta capitalissima la quistione, se sia o no il sacerdote ministro del Sacramento del Matrimonio, stante le ree conseguenze che i politici deducono dalla soluzione affermativa, è sommamente necessario il trattarla con profondità. Più grave ci sembra l'equivoco, che si può pigliare a pag. 414, dove si parla della poligamia successiva. Imperocchè dopo l'asserzione generica, che *Orientalis plures nuptias successive initas reprobant*, compresevi ancora le seconde nozze, fatte da chi avesse oltrepassato i quarantacinque anni, si termina il paragrafo dicendo, che ora la cosa non va più così, *cum post Concilium Florentinum plures successive nuptiae prohibita non sint*. Donde potrebbe sospettarsi, che la Chiesa greca fosse stata per lo innanzi infetta dell'eresia de' Montanisti e de' Novaziani. In questo argomento giova distinguere ciò che nella Chiesa greca riputavasi lecito da ciò che teneasi per intrinsecamente illecito, la disciplina generale dalla particolare di alcune chiese. La Chiesa orientale non ebbe mai la poligamia successiva portata a qualsivoglia numero di nozze, in conto d'*intrinsecamente illecita*. Penitenziava bensì quelli che, disciolto per morte del coniuge il primo matrimonio, contraevano il secondo, e molto più quelli che dal secondo venivano al terzo

o dal terzo al quarto, ma non fece mai solenne divieto *universale* di somiglianti maritaggi, benchè i Padri ne parlassero con rigidissimo stile. Il vero si è che S. Basilio, il quale nel Canone ottantesimo, riferito dal ch. Autore, paragona la pluralità delle nozze alla bestialità, dicendola più rea del concubinato, nella lettera ad Amfilochio, dove usa il linguaggio semplicemente canonico, scrive: *De trigamis et polygamis definire (Patres) eundem canonem et de digamis, servata proportione, annum videlicet in digamis, alii vero duos annos: trigamos autem tribus et saepe quatuor annis segregant etc.* Dal che pare chiarissimo, che cotali nozze non erano punto vietate, benchè fosse obbligato ad una data penitenza chi le avesse contratte, in quanto mostrava con tante nozze di curare assai poco lo stato molto commendevole della continenza vedovile <sup>1</sup>.

Finiamo con una parola intorno la immunità ecclesiastica. Il ch. Autore, alla pag. 297, §. 188, asserisce senza veruna distinzione che le immunità ecclesiastiche hanno avuto origine dalla mera concessione dei Principi. Ma ben altramente fu deciso dai Concilii. Sopra l' autorità dei quali il Suarez forma la seguente proposizione: *Resolutio certa et indubitata in hac materia est, clericos esse exemptos a potestate civili iure divino pariter et humano: nam his fere verbis hoc docent iura canonica supra relata, et sacra Concilia praesertim Lateranense sub Innocentio III, et aliud sub Leone X, Tridentinum et Coloniense, quae supra citavi* <sup>2</sup>. Si aggiunga la Costituzione, *Multiplices* del regnante Pio IX sotto il giorno 10 di Giugno del 1851, nella quale trovasi riprovata la sentenza di chi trae la origine delle immunità ecclesiastiche dalla mera concessione degl' imperanti.

Ecco le poche osservazioni, che abbiamo creduto opportuno di fare. Le quali, chiedendo una facile correzione, non iscemano punto il pregio dell' opera da noi a buon diritto commendata come grandemente utile. Corra adunque per le mani del clero della Chiesa greca; si adoperi per testo nelle scuole della medesima. Il vantaggio di una retta e sana istituzione sarà sotto ogni riguardo assicurato.

<sup>1</sup> Cf. cl. P. PERRONE: *De Matrimonio Christiano* lib. 3, Sect. 2, c. 2, art. 1.

<sup>2</sup> *Defensio Fidei*, Lib. 4, c. IX.

## SCIENZE NATURALI

---

1. Notizie intorno al R. P. Eugenio Barsanti delle Scuole Pie — 2. Stenografo-impressore — 3. Maniera di accertare la morte — 4. Macchina per impastare la farina — 5. Nuovo stetoscopio e cornetto acustico — 6. Cannoncino rigato — 7. Un nuovo termometro.

1. Speravamo di poter annunciare ai nostri lettori la compiuta e perfetta costruzione della macchina del ch. P. Barsanti, della quale altre volte <sup>1</sup> abbiamo tenuto discorso. ma in cambio siamo costretti a compire il dolente ufficio di gettare un fiore sulla tomba dello stesso inventore. Questo dotto italiano, ornamento dell'Ordine delle Scuole Pie, al quale apparteneva, si era condotto nel Belgio verso la fine del Marzo di quest'anno, per far eseguire il suo motore. Ma appena aveva dato all'artefice il modello, che fu preso dalla febbre tifoide. Munito de' Sacramenti nelle poche ore, in cui, venuto meno il delirio, ebbe l'uso della ragione, con pii sensi di conformità al divino volere, morì deplorato da coloro in ispecial maniera, che colle armi della scienza combattono sotto il vessillo della religione; del qual numero egli era uno. Imperocchè la scienza del R. P. Barsanti era informata dalla religione; ed egli ordinava i suoi studii a convincere, che la Chiesa romana, nella quale sola la vera religione s'incarna, non è nemica de' nuovi progressi della scienza naturale, e degli incrementi utili dell'industria. Egli stesso aveva espresso questi suoi sentimenti in una lettera, che nell'abbandonare l'Italia diresse al Sovrano Pontefice, domandandogli l'apostolica benedizione. E che fosse sincera e ferma questa santa direzione del suo animo, si dimostrò nel lungo delirio. Poichè il P. Barsanti ebbe in tutto quel tempo la mente occupata costantemente del pensiero della sua macchina, o ripetendo le dimostrazioni,

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica*, Serie IV, vol. VI, pag. 215-19; e Serie V, vol. IX, pag. 95-98.

o dando indirizzo all'artefice; e della memoria del Santo Padre Pio IX, magnificando il coraggio, col quale si oppone ai nemici di nostra Chiesa, ed esortandolo a durare in questa resistenza. Il cadavere fu trasportato in Italia, ed ebbe sepoltura in Firenze sul finire di Maggio.

2. Nel *Génie industriel* si legge l'annunzio di un nuovo strumento, il quale gli stenografi maneggiando in luogo della penna, possono scrivere in carta tutti i suoni semplici e complessi con prontezza uguale a quella, colla quale sono articolati da chi parla. A quel che pare, è tale strumento simile ad un pianoforte, i cui martelletti sono caratteri tipografici dei suoni diversi; e battono non su corde, ma sopra una striscia di carta, che si svolge con rapidità conveniente; e vi lasciano l'impronta. Forse la carta è rigata, come le carte di musica: giovando questi righe a far conoscere più facilmente l'ordine, col quale i suoni si sono succeduti. Lo stenografo agitando le dita di ambe le mani sulla tastiera di questo strumento, scrive con una velocità 20 volte maggiore di quella di uno stenografo ordinario. Dall'ufficio e dalla maniera, colla quale lo esegue, prende lo strumento il nome di Stenografo-Impressore. Il sig. Bryois che ne è l'inventore, da molti anni si studiava di sciogliere il problema stenografico: « Fare che la mano non debba muoversi nello scrivere il segno, più di quello che si muova l'organo vocale nel formare la parola ». Lo Stenografo-Impressore, dando la soluzione di questo problema, apporrà lode al suo inventore.

3. Il sig. Martinez de Cordoux propone, qual mezzo certo di distinguere la morte reale dell'apparente, l'effetto del fuoco sul corpo umano. Ecco a un dipresso le stesse sue parole tratte dal *Récueil de mémoires et de médecine militaire 1864*: « Parto dal principio, che il cadavere essendo un corpo privo di anima, è nelle condizioni stesse, nelle quali si trova la materia inerte: e però non è sottoposto alle leggi fisiologiche, ma alle sole fisiche e chimiche. Il calore dunque, che, secondo una legge indubitata e costante, dopo riscaldati i liquidi sino a un certo punto, li converte in vapore; opererà questa trasformazione ne' liquidi, che sono nei tessuti privi di vita. Ma nello stato di vita, il vapore non si otterrà mai; perchè i condotti capillari per la proprietà che dà loro la forza vitale, diffondono i liquidi, che contengono; ed empiono la vescichetta di umore sieroso. Se il fuoco seguita ad agire, la epidermide sarà distrutta, ed ancora la derma; ma continuerà lo stillamento del liquido, a meno che non avvenga la carbonizzazione. Su di un cadavere la cosa procede diversamente. I condotti capillari, non obbedendo più alle leggi fisiologiche, fanno scappare soltanto i liquidi, che si trovano alle loro estremità periferiche: e questi colano naturalmente, quando è distaccata la epidermide. Siffatta escrezione sarà più o meno copiosa, per la varia magrezza, o secchezza, o infiltrazione del corpo, sopra il quale si fa esperienza. In tutti i casi, questi liquidi riscaldati acquisteranno lo stato di vapore,

gonfieranno la epidermide scollandola dalla derma : ed usciranno fuori , quando la loro forza espansiva avrà vinta la forza di resistenza della pellicola. La mia esperienza dunque consiste nel produrre sul cadavere una flittena, e nell'accertare, che questa è ripiena di vapore in cambio della sierosità, la quale apparirebbe, se il corpo fosse vivo. Si avvicini alla pianta del piede di un cadavere una fiamma dolce, com'è quella della carta, o de' brucioli più sottili : vedrassi immantinente, che tutta la epidermide si stacca, e prende la figura di una grande bolla ripiena di vapore. Questa esperienza dimostra abbastanza, che l'azione del calorico sul cadavere fa passare i liquidi allo stato di vapori: il che non ha luogo nell'uomo vivo. Ma perchè essa arrecherebbe una lesione troppo grave, ove la morte fosse solo apparente; io non oso proporla, come mezzo a verificare la morte reale. Acciò dunque, che le mie esperienze fossero praticabili, ho dovuto cercare il modo di diminuire al possibile la lesione: e l'ho ottenuto bruciando vicino all'estremità di un dito della mano un fiammifero ordinario, o meglio un cerino fiammifero; la fiamma del quale è più uniforme, e dura più lungamente. Lo tengo per alcuni secondi alla distanza di mezzo centimetro dalla pelle: il sollevamento comincia presto, e, giunto al sommo, la epidermide si rompe con un suono secco; e qualche volta il vapore esce con tal empito che spegne la fiamma. La produzione del vapore essendo un effetto cadaverico, si può dall'ora che si è ottenuto disporre alla sepoltura: ed essendo la ragione del mezzo che propongo facilissima a comprendere, se questo mezzo prende il luogo degli altri che al presente si adoperano senza appagare pienamente, niuno temerà, che il corpo della persona amata non sia morto quando è chiuso nella bara ».

4. Da molti anni si è cercato uno strumento da sostituire alla mano dell'uomo nella fabbricazione del pane. Ottenutolo, hanno i meccanici ed i panettieri fatti varii tentativi per dargli perfezione, acciocchè rimenesse con lavoro più spedito e coagulasse la pasta, quanto è necessario ad avere il pane ben raffinato. Nella macchina del sig. de Waet, operano alcuni bracci metallici disposti in una sezione di elica, i quali si muovono irregolarmente rispetto all'andamento della curva. In quella del sig. Cesari da Cremona un cilindro scanalato di ferro gira col mezzo di una manovella, in una tavola curva ancora di ferro.

Ma nè con queste macchine, nè con altre più o meno diverse da esse, si veniva alla perfezione che si desiderava; la quale si ha meglio con quella del sig. Drouot, panettiere in Parigi. È con molti vantaggi adoperata questa macchina sì nella panetteria di lui, sì in varie altre di quella capitale. A intenderne la composizione basteranno i cenni che soggiungiamo; non essendo essa molto complicata. Il truogolo, nel quale s'impasta la farina, è anulare, e gira intorno ad una colonna di ferro di dentro vuota. Mescono ed elaborano la pasta due operatori, un'elica ed una forcina, i quali, sen-



za spostarsi; si aggirano incessantemente, l'elica intorno ad un asse verticale, e la forcina intorno ad un asse orizzontale. Nella cavità della colonna è l'ordegno che mette in movimento questi operatori: e l'ordegno è mosso da una piccola macchina a vapore, che è al di sopra della colonna medesima, e che fa muovere il truogolo e le altre parti di questo impastatore meccanico. Al girare del truogolo la pasta è trasportata dov'è l'elica, e da essa è penetrata e divisa, come il legno dalla vite: e poi dov'è la forcina, dalla quale è tutta rimescolata. Il diametro e la velocità del truogolo sono in tal maniera calcolati, che il perforamento e la mescolanza della pasta non si debbano succedere immediatamente, ma a intervalli convenienti di tempo. Un operaio è incaricato di regolare le quantità di farina e di acqua, che vanno successivamente nel truogolo.

5. Il sig. Rodolfo Koenig, ad istanza del dottore Hiffelsheim, si applicava a comporre uno strumento da udire con distinzione, e analizzare i battiti del cuore. E quantunque col suo ordegno non abbia ottenuta la risoluzione di questi suoni, alla quale l'intento era rivolto; si può nondimeno riputare fortunato: perchè colle sue indagini è giunto a costruire un nuovo stetoscopio perfetto, che insieme serve di cornetto acustico.

Dapprima coperse da amendue i lati un anello di legno, del diametro di 10 centimetri con membrane di gomma elastica; le quali gonfiate dall'aria, che vi soffiava per un'apertura, che era nell'anello, prendevano la figura di lente. Era adattata questa lente alla estremità di un tubo di rame lungo 50 centimetri, in cui si moveva uno stantuffo traversato, secondo la lunghezza, da un canaletto di gomma elastica, per mezzo del quale si trasmettessero direttamente all'orecchio le pulsazioni dell'aria, compresa tra la lente e lo stantuffo. La membrana esterna doveva applicarsi sul corpo sonoro, che si trattava di esaminare: e modellandosi su di esso ne riceveva le vibrazioni, e le comunicava alla membrana opposta per mezzo dell'aria chiusa. Questa seconda membrana le faceva giungere al timpano, mediante l'aria del cannello.

In questa sua costruzione il sig. Koenig aveva tratto profitto da due ritrovamenti del sig. Helmholtz, illustre fisiologo alemanno; il primo dei quali fa percepire i suoni più bassi di una corda. Il ch. fisiologo si era servito molto utilmente a questo fine di una massa limitata di aria, la quale comunicava coll'orecchio per un cannello di gomma elastica di maniera che i più leggieri movimenti o cambiamenti di densità dell'aria si sentivano sul timpano assai vivamente. Il cannello penetrava nella cassa armonica chiusa da ogni lato, sulla quale era tesa la corda. L'altro ritrovamento è un mezzo di separare facilmente qualunque suono o rumore ne' suoi elementi. Consiste in globi vuoti, che sono accordati per certe date note; ed hanno due aperture: l'una comunicante coll'aria esterna, e l'altra che finisce in piccolo tubo, al quale

si applica l'orecchio. Se nel suono, che si analizza, trovasi la nota propria di uno de' globi, essa è rinforzata, e si sente distintissimamente risonare.

Ora il signor Koenig sperava, che coll'abbassare ed alzare lo stantuffo nel tubo, il suo strumento diventerebbe atto a risonare variamente; e farebbe così risaltare, una dopo l'altra, le differenti note contenute in qualsiasi rumore. Ma o perchè le note elementari delle pulsazioni cardiache sono troppo deboli, o perchè sono più basse del suono proprio di tutta l'aria compresa nel tubo; esse non poterono esser mai percepite col nuovo strumento nè dal sig. Koenig, nè dal dottore Hiffelsheim. Anzi parve a tutti e due, che la quantità di aria non contribuisse punto à dare questo effetto. Ma il dottore Hiffelsheim meravigliato della precisione, colla quale i colpi del cuore si udivano, giudicò, che lo strumento sarebbe uno stetoscopio migliore degli stetoscopii ordinarii, qualora potesse, senza scapitare di sua virtù, esser ridotto in più piccole dimensioni.

Il signor Koenig, fatte per questo fine varie esperienze, conobbe che il diametro della lente poteva essere una metà, cioè 5 centimetri; e che al tubo e allo stantuffo si poteva sostituire una cassetta emisferica: alla sommità della quale applicò il canaletto di gomma elastica. I medici, che hanno ascoltato con un tale stetoscopio, lodano il sig. Koenig come inventore di uno strumento grandemente utile.

Questo stetoscopio può esser adoperato come cornetto acustico, dalle persone di duro orecchio. Esse, per cagion d'esempio, udiranno meglio il suono del pianoforte, poggiando sulla tavola armonica la lente gonfiata; ed introducendo nell'orecchio l'estremità del cannello di gomma. Similmente se si parla sulla membrana esteriore, lo strumento farà sentire le parole meglio di quel che fanno i cornetti acustici ordinarii. In questo ultimo caso non è necessaria la lente, ma basta una sola membrana di gomma elastica tesa sull'emisfero.

6. Il nuovo cannone rigato, invenzione del sig. Mackay di Liverpool, facilmente prenderà il posto degli altri, che hanno già resi tanti servizi, non ostante che alla filantropia sia commessa la guardia delle grandi società de' nostri tempi.

Se l'arma è liscia una parte del gaz esce prima del proiettile: se è scanalata nella maniera ordinaria, uscendo la palla dopo aver percorso un cammino tortuoso, non ferisce giustamente nel segno. Il sig. Mackay, perchè questi inconvenienti non avvengano, scava nel suo cannone le scanalature più fine. Il gaz è costretto a serpeggiare per queste scanalature, e fa così un cammino, che è due metri incirca più lungo di quello della palla, alla quale imprime un movimento di rotazione assai rapido, nel tempo stesso, che se la caccia innanzi per tutta la lunghezza del cannone. Non ha il proiettile altro moto di rotazione fuori di questo, che gli vien comunicato dallo strofinamento del gaz, che gli striscia intorno e lo

spinge, essendo la sua forma di un cilindro terminato in cono alla parte anteriore, e scavato alla base, e la superficie cilindrica senza orecchie.

Il cannone, col quale si sono fatte l'esperienze, ha il diametro interno di 206 millimetri; e nel resto poco si differisce da un cannone ordinario da 68. L'elica contiene 12 scanalature: ed essendo fatta ad infrenare il moto del gaz, non quello della palla, ha il passo più stretto, che l'elica di un cannone rigato ordinario.

Caricato il cannone con 13 chilogrammi di polvere ed una palla di acciaio fuso di 76 chilogrammi, la velocità iniziale fu di 500 metri per secondo: e venne traforato il bersaglio distante 183 metri, il quale era composto d'una lamina di ferro battuto di 14 centimetri, e di una tavola di quercia di 23 centimetri. La lunghezza del proiettile, che era di 32 centimetri, si ridusse a 28: ed il suo diametro, alla estremità che aveva toccato il segno, si allungò di 4 centimetri.

Il signor Mackay ha alquanto variata ancora la maniera di caricare il cannone, ponendo tra la polvere ed il proiettile un sacco di segatura di legno. Con questo mezzo il proiettile comincia a muoversi prima, che tutta la polvere sia infiammata; la violenza della scossa è minore, senza che sia menomata la potenza della carica; ed il cannone corre così poco rischio di scoppiare, che l'inventore oserebbe caricarlo con 45 chilogrammi di polvere.

7. La dilatazione dei gaz è in generale uniforme, e cresce proporzionalmente colla temperatura, almeno nei limiti delle esperienze ordinarie. Ed essendo essa molto grande rispetto a quella de' recipienti, nei quali i gaz sono contenuti, la legge della dilatazione di questi non è sensibilmente alterata per la dilatazione dei primi. Quantunque poi i gaz sieno imperfetti conduttori, nondimeno per la grandissima mobilità si riscaldano e si raffreddano assai rapidamente. In fine quelli tra essi, che più si avvicinano allo stato gazooso perfetto, assorbono quantità di calore, che sono proporzionali alla loro dilatazione, e non dipendono dalla loro pressione nè dalla loro temperatura. Per tutte queste cose i termometri a gaz facilmente si preferirebbero agli altri: se non che, a volerli adoperare, fa duopo una varietà di strumenti delicati, prendere molte misure, e fare lunghi calcoli. Però allorchè i fisici se ne servono, fanno, per così dire, eccezione.

Ora il sig. Gori, in una delle ultime tornate dell'Accademia di Torino, ha proposto il mezzo di avere un termometro di questo genere; semplice, solido, facile a trasportarsi, bene delicato, che può servire come termometro al massimo ed al minimo, e come registratore delle osservazioni: e tutto ciò senza quegli artifizii straordinarii, che gli sperimentatori hanno il costume d'impiegare. Consiste questo mezzo nel chiudere ermeticamente un gaz secco, come l'aria, l'azoto, l'idrogeno e simili, in un recipiente di metallo che contiene un barometro aneroido. Una lamina di vetro, che

quasi tocchi la mostra e l'indice del barometro, fa che se ne leggano le indicazioni. Cambiandosi la temperatura, varierà la forza elastica e la pressione del gaz chiuso nel recipiente: ed il barometro indicherà l'aumentó di pressione quando il gaz si riscalda, e la diminuzione quando si raffredda. È cosa agevole il graduare un tal termometro, o ponendolo successivamente nel ghiaccio che si fonde, e nel vapore dell'acqua bollente sotto la pressione di 760 millimetri, o adoperando un altro termometro graduato. In questa graduazione si può, se così si vuole, tener conto della dilatazione del recipiente, e di quella dell'apparato barometrico: quantunque queste due dilatazioni, come quelle che sono piccolissime rispetto alla dilatazione di un gaz, quasi non alterano sensibilmente le indicazioni dello strumento. L'aria si dilata 148 volte più del vetro, e 67 volte più dell'ottone, che tra i metalli è dilatabilissimo.

Se nel perno dell'indice s'infilano due aghi mobili di acciaio o di ferro, in maniera che l'indice non possa muoversi in nessuno de' due sensi, che non spinga innanzi uno degli aghi; che poi lasci dove lo ha condotto, ogni qual volta il suo movimento cangi direzione, con una così piccola aggiunta il termometro a gaz diventa un termometro al massimo ed al minimo, preferibile a tutti quelli che sono stati immaginati insino a questo tempo. Senza punto aprire il recipiente del termometro, si possono le due lancette ricondurre a contatto dell'indice coll'aiuto di una calamita.

Finalmente si trasforma in registratore, facendo portare all'asse dell'indice un piccolo specchio verticale. Sopra questo specchio va il raggio di una lampada fissa; e si riflette cadendo in un foglio di carta fotografica, il quale si muove con moto uniforme in un piano perpendicolare al piano di riflessione. Se temesi che dal calor del raggio luminoso venga alterata la indicazione termometrica, si può magnetizzare l'indice del barometro, e farlo agire sopra un ago astatico sospeso in aria, al disopra del recipiente; ed all'ago si applica il piccolo specchio.

Questo nuovo termometro è utilissimo in ispezialtà nelle esperienze meteorologiche, nelle ascensioni areostatiche, ed in tutti que' casi, nei quali sono incerte le indicazioni dei termometri ordinarii a mercurio o ad alcool, metallici o elettrici. La sola grandezza del suo volume impedisce, che si adoperi nelle ricerche d'ogni fatta.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 30 Luglio 1864.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Il Santo Padre a Castelgandolfo — 2. Carcerazione dell' Arcivescovo di Camerino

1. Nel pomeriggio del lunedì 18 Luglio, il Santo Padre, in ottimo stato di salute, partì da Roma per recarsi alla villeggiatura di Castelgandolfo. Presso la stazione centrale delle vie ferrate, la piazza di Termini, dov'erano schierate milizie pontificie e francesi, era affollata da cocchi e da cittadini di ogni ordine, che, domandando l' apostolica Benedizione, facevano i più vivi augurii al venerato Padre e Sovrano. Sua Santità giunse a Castelgandolfo alle ore sette, discese alla chiesa parrocchiale ed assistette alla benedizione, impartita coll' augustissimo Sacramento, quindi a piedi, in mezzo alle acclamazioni degli abitanti e di grande moltitudine accorsa da' vicini luoghi, andò al palazzo pontificio. La mattina del dì seguente il Santo Padre ricevette la visita del Re e della Regina delle Due Sicilie, e di tutti gli altri augusti personaggi della reale famiglia di Napoli, come all' 20 ricevette quella di S. A. R. l'Infanta Isabella di Portogallo. Sua Santità, pel tempo della sua dimora in quella pontificia residenza, continua nell' ordine delle udienze pel disbrigo dei gravi negozii della Chiesa e dello Stato.

2. Dei quattro Arcivescovi che sono nelle Marche e nell' Umbria, tre erano stati già, in un modo o nell' altro, malmenati o con prigionia o con iterati processi, in nome dell' *ordine morale*. L' onore della carcere non dovea mancare anche al quarto, Monsignor Salvini, Arcivescovo di Camerino. L' illustre Prelato, riuscito già vittorioso in altro processo a lui

intentato nell'anno scorso, ricevette alli 9 di Luglio, per mezzo del pubblico Usciere, la citazione a presentarsi personalmente innanzi al Giudice istruttore Lispi, per rispondere circa le imputazioni, di cui sogliono avvalersi colà i fiscali, per tormentare Vescovi e preti. Il prevosto Roscioni rifiutò di ascoltare la confessione d'un tal Porcarelli, e dichiarò ad un tal Conforti, secondo il prescritto dalla Penitenzieria romana, a quali condizioni avrebbe potuto ammetterlo alla partecipazione dei Sacramenti. Tanto bastò perchè il Lispi lo accusasse 1.° di perturbazione delle coscienze, provocazione alla disobbedienza delle leggi, eccitamento al malcontento ed al disprezzo verso la persona del Re; 2.° d'aver eseguito i rescritti della Penitenzieria, senza averne impetrato il regio *Exequatur*. All'Arcivescovo fu intentata accusa di complicità nei predetti reati, oltre quella d'aver comunicati al prevosto Roscioni i rescritti della Penitenzieria. Il testo del mandato leggesi nell'*Unità Cattolica* del 19 Luglio.

Monsignor Salvini nè volca, nè potea, presentandosi a codesto Lispi, riconoscere la competenza del Tribunale laico, in tali materie, sopra un Arcivescovo; e non si presentò nel giorno postogli, che era il 14 Luglio. Alli 22, sulle ore due e mezzo pomeridiane, due Gendarmi si presentarono all'Arcivescovo e gl'intimarono l'arresto. Monsignor Salvini, dopo formale protestazione per la violazione dell'immunità locale e personale, fu da quelli condotto alle carceri dei malfattori comuni; e dopo il *costituto*, ottenne d'aver seco il sacerdote Luigi Cottini, suo caudatario. La città tutta, meno il piccolo branco di settarii che parteggia pel Governo, fu sdegnata e commossa di sì brutale procedimento. Si cominciarono a fare pubbliche preghiere e tridui, per impetrare da Dio la pronta liberazione del venerato ed amato Pastore; con fiducia ch'egli non debba macerarsi dieci mesi in carcere, come avvenne all'Arcivescovo di Spoleto, prima che il fisco riesca a trovare se vi è o no la possibilità di istituire un processo.

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Miserevole stato in che versano le province — 2. Arrivo e dimora del Garibaldi ad Ischia — 3. Dimostrazioni mazziniane in Napoli — 4. Preparativi d'una spedizione di pirati; il Governo è costretto a troncarne l'effettuazione.

1. Già da pezza non abbiamo più tenuto parola del miserevole stato in che versa il regno delle Due Sicilie, perchè, ridotto alle condizioni di provincia, soggetto ad una legge che gli fa sentire tutti i rigori dello stato d'assedio, desolato dal brigantaggio, tormentato dalle fazioni che si accaneggiano a vicenda, non altro offre a registrare, che arbitrii di governanti, iniquità di magistrati, rapine, incendii, uccisioni da parte de' briganti, fucilazioni da parte de' soldati, deportazioni di centinaia e migliaia d'infelici a *domicilio coatto*, persecuzioni contro i sacerdoti, oltraggi alla religione, sfrenatezza de' malvagi nel sovvertire da' fonda-

menti l'ordine morale, e progresso nell'anarchia. Di che tanto già abbiám narrato, e tanto fu scritto pur testè dal Bianco di S.<sup>a</sup> Jorioz, e da noi riferito nei precedenti quaderni, che lo scendere a' particolari non gioverebbe nulla, quanto al mettere meglio in chiaro lo stato presente di cose in quel regno, un dì sì tranquillo e prospero, ed ora così straziato dalla rivoluzione, trionfante per la protezione straniera e pel *non intervento*.

Basti dire che il brigantaggio imperversa più che mai, tuttochè 70,000 soldati, oltre le schiere di volontari e di Guardie nazionali, si adoperino senza posa per domarlo. Messi incendiate, greggie e mandre di buoi scanate; persone sequestrate e tratte nelle selve e sui monti, nè rendute a libertà che a prezzo di enormi riscatti; scontri sanguinosi tra i briganti e le milizie: questa è la storia quotidiana che si scrive da' giornali d'ogni colore della Capitale e delle province. Più d' uno di essi, per avere con colori troppo vivi dipinte queste scene, e dichiarato qual sia l'animo dei popoli verso il Governo, che li ha gittati in sì deplorabili condizioni, fu sequestrato e processato. Intanto si veggono giungere a Napoli, quasi ogni giorno, sotto forte scorta di milizie, lunghe file di 50, 70, fino a 200 condannati *a domicilio coatto*: vecchi cadenti, donne inciate, persino fanciulle sui 10 anni, commiste ad uomini sul fiore dell'età, che, per semplice denuncia d' un ribaldaccio qualsiasi o d' un nemico, si trattano come *manutengoli* de' briganti, si strappano dalle loro case, e si mandano, talvolta incatenati, a confino nelle isole della Toscana od a morire dalla *malaria* in Sardegna. Fu calcolato che il numero di queste vittime della legge Pica, aggravata dalla durezza di quei tirannelli che, con autorità di Sindaci o di Capitani di Guardia nazionale, la fanno da Pascià nelle città minori e nei villaggi, già supera i 12,000.

Intanto in molti luoghi le campagne rimangono incolte; a' contadini che escono pei lavori agricoli, vietato il portar seco vettovaglie per più d' un giorno, pena l'essere trattati come complici de' briganti; le mandre del bestiame ristrette in certi siti determinati, per impedire che i briganti ne traggano pasto e cavalli, e perciò decimate da malattie contagiose; le strade mal sicure, corse da predoni e ladri; nelle città le derate rincarite a prezzi enormi; i religiosi discacciati da' loro conventi, e le monache accatastate alla rinfusa, senza riguardo a diversità di Ordini ed Istituti, in poveri abituri, per cangiare i monasteri in caserme e *case di tolleranza*. Vietato perfino il cercarsi la vita d' accatto. Di qui un concerto di querele e di maledizioni, che fa crudo contrasto col tripudio insensato dei settarii favoriti, e coll' ingrassare dei servitori del Governo.

Nè punto meglio procedono le cose in Sicilia. Quando vi tornò il Generale Govone, che, nel Parlamento, aveva appellato *barbari* i Siciliani, per giustificare l'asprezza del Governo soldatesco a cui furono suggeriti, l'irritazione a Palermo fu sul punto di prorompere in tumulto. In pochi giorni il Govone stesso e parecchi suoi ufficiali ebbero a sostenere duelli, in cui la vittoria fu sempre propizia a' Siciliani; onde cresce-

va in questi la baldanza, e negli avversarii lo sdegno. Fu d'uopo proibire a' militari, sotto gravi pene, il proporre o l'accettare duelli, per impedire che a poco a poco non si venisse a pubbliche zuffe e peggio. Bande di ladroni si formarono fin sulle porte di Palermo, ed il brigantaggio in più parti dell'isola si mostrò nè meno audace nè meno terribile, che in Basilicata e Terra di lavoro. Fin la *Nazione* di Firenze, nel n. 172, ebbe a lamentare con amarissime parole, la tragrande frequenza ed enormezza dei delitti di sangue che si commetteano in Sicilia, senza rattento veruno, e per lo più impuniti; e così ebbe dimostrato quello che lo *Stendardo Cattolico* di Genova, nel n. 120, a buona ragione lamentava, cioè l'impotenza del Governo contro l'assassinio.

2. Questi sono i vantaggi procurati al Regno dal machiavellismo del Cavour, dalla pirateria del Garibaldi, dall'ignavia e dal tradimento di scellerati Ministri e Generali del legittimo re Francesco II. Ma per giunta qualche nuova trama, da doversi o iniziare o condurre in quelle regioni, si mulinava dal partito garibaldesco. Nella prima metà del Giugno fu a Torino quel Sir Hudson che, in qualità di rappresentante d'Inghilterra, vi era stato più anni Mecenate del *partito d'azione*. Colà pure eransi condotti i più rinomati ed audaci caporali di questa setta. Si faceano arrolamenti di volontari, e si raccoglievano armi, divise e denaro. Il Governo, che tutto sapea, poichè parecchi alti ufficiali vi mettean mano, mostrava di non saperne nulla. Pare che si meditasse di scimmiare il simulato contrasto ed il segreto accordo fra il Cavour ed il Garibaldi, pel quale ebbero pieno effetto la tramata usurpazione della Sicilia e il resto de' latrocinii del 1860. Le cose certamente erano già a buon punto: ed ecco che il famoso *yakt* denominato *Undine*, appartenente al Duca di Sutherland, toccò, alli 18 Giugno, il lido della Caprera, ed accolse il Garibaldi, i suoi figli ed una mezza dozzina de' suoi settatori, per tragittarli non sapeasi dove. Il Duca di Sutherland in persona erasi colà condotto, affinchè la cosa procedesse bene.

Alli 20 l'*Undine* calò l'ancora vicino ad Ischia, ed il Garibaldi prese alloggio alla villa Manzi, onde passò poi in altra più propizia all'intento per cui era venuto. Il telegrafo spacciò che l'*eroe*, per solo motivo di sanità, affine di compiere la sua guarigione, prenderebbe quivi i bagni, e che perciò starebbe ritiratissimo. Prese di fatto i bagni; ma questi gli nocquero assai. Al piede ferito ad Aspromonte s'inacerbì la doglia e minacciò di riaprirsi la cicatrice; all'altro si svegliarono dolori artritici crudelissimi, di che tutto si gonfiò, ed il simigliante patimento venne ad una mano. Si cambiò la qualità delle acque, e non giovò nulla. Il Garibaldi, dopo un mese di dolori, aggravati da preoccupazioni e da contrasti con parecchi di quelli che più gli erano devoti, dovette ripartire alli 19 Luglio da Ischia, e tornarsene alla Caprera; dove infatti giunse coi figli il giorno dopo, sopra un battello a vapore, messo a sua disposizione dalla Compagnia Accossato, detto il *Zuavo di Palestro*.



3. La vicinanza del Garibaldi a Napoli vi cagionò gravi disturbi al Governo; imperocchè quanti sono i malcontenti, di qualunque fazione, tutti si posero d'accordo in festeggiare l'*eroe*. Di qui dimostrazioni ostili al partito ministeriale, e processioni col busto dell'*eroe*, e con grida niente monarchiche. La Polizia, temendo disordini, volle mettervi freno, e fu peggio; bisognò adoperare la forza delle baionette per disperdere quelle rannate turbolenti. Il Municipio spedì deputazioni ad Ischia, ed altrettanto fece la Guardia nazionale, invitando il *redentore* a visitare la *redenta* Napoli; e le loggie massoniche moltiplicarono gli indirizzi. Il Governo mandò Gendarmi a vigilare quel che faceasi in Ischia; e questo destò clamori rabbiosi per parte di chi non capiva, che la finta opposizione potea combinarsi con un segreto accordo. Quelli d'Ischia vollero mettere un drappello di milizia nazionale a *guardia d'onore* presso l'*eroe*; l'autorità vi si oppose e minacciò di sciogliere la Guardia nazionale; questa non badò alle minacce, e si venne a componimento, lasciando il posto di guardia in faccia alla casa, ma denominandolo Guardia d'ordine pubblico. Battelli a vapore vi portavano ogni dì da Napoli fino a 450 devoti, che smaniavano di fare omaggio *al ferito* d'Aspromonte; il quale li ricevea, li consolava di qualche parola e li accomiatava beati d'aver potuto, come narrò, mostrandone sdegno e stomaco, il garibaldino Bertani, dividersi tra loro, a modo di reliquie, le mondature ed i torsi delle frutta, ond' erasi cibato l'augusto malato. Oh turpitudini senza nome!

4. Ma il Garibaldi andò veramente ad Ischia solo per cercarvi beneficio dalle acque termali? Ne partì solo perchè non gli giovava quel soggiorno? Possiamo, sulla fede dei giornali garibaldini e ministeriali, dire francamente che no; e che un altro scopo era prefisso all'andata, e che questo scopo era una spedizione atta ad impegnare l'Italia in guerra contro l'Austria. I capi della setta s'erano condotti perciò a Napoli. La *Borsa* non esitò a dire di sapere il luogo, in cui erano deposte le armi e le divise. Una nave a vapore fu richiesta, per servizio del Garibaldi, all'amministrazione della Compagnia Accossato. I volontari già iscritti avean ricevuto l'ordine di tenersi pronti alla partenza. I diarii quotidiani dicean chiaro che alti ufficiali del Governo, scesii di tutto, promoveano l'impresa, ed il Garibaldi, tuttochè malaticcio, dovea col prestigio del suo nome e della sua presenza, e col braccio de' suoi figliuoli, condurla a termine. Il *Pungolo*, il *Popolo d'Italia*, la *Borsa*, l'*Unità italiana*, il *Movimento*, la *Gazzetta del popolo*, l'*Opinione* e persino il *Débats* per sue corrispondenze da Torino e la *Patrie* di Parigi hanno tolto intorno a ciò ogni dubbio. Solo non è ben chiaro a qual parte dovesse volgersi la mira. Altri crede che fosse verso Roma; altri che sul lido veneto; altri che si trattasse d'uno sbarco in Dalmazia; altri che di una spedizione dai Principati Danubiani in Transilvania od Ungheria.

Tutto procedeva a vele gonfie, e si speravà che l'Inghilterra, guardandosi con l'Austria per le cose di Danimarca, darebbe aiuto e prote-

zione, come già fece col suo ammiraglio Mundy per la conquista della Sicilia. Ma ecco nel meglio cangiarsi vento, e tutto andò in dileguo. Ordini *ab alto* giunsero a Torino. Da Torino si spedì avviso al Garibaldi che non potea più farsi nulla. Non credette e persistette nel proposito. Allora si fecero andare a lui alcuni de' suoi più devoti, per istornarlo da quella sua pertinacia. Ciò non bastava, perchè altri il mettea su, e lo spingeva a tirare innanzi. Laonde si presentò ad Ischia niente meno che un messaggiere confidenziale d' un *altissimo personaggio*, dicono i diarii garibaldini, del Re, dice schietto il *Débats* del 24 Luglio; e, cedendo a questa autorità che lo scongiurava di non andar oltre, perchè pericolerrebbe Italia, il Garibaldi raccolse a consiglio i Nicotera, i Cairoli, e sei o sette altri de' più audaci suoi luogotenenti, e loro annunziò che per ora bisognava smettere. I Garibaldini vennero perciò a scissure tra loro, e due de' più ardenti risolvettero la quistione a sciabolate in duello. Ma l'impresa fu troncata; ed il Garibaldi, tristo, sconfortato, quasi avvilito, si fece porre sopra una barella, trasportare sul *Zuavo di Palestro*, e ricondurre alla Caprera. Così finiva questo episodio del dramma che si recita in Italia dal *partito d'azione* e dal partito monarchico, uniti sempre nello scopo rivoluzionario, ma discordi nei mezzi: perchè questi si reggono secondo i consigli di Parigi, e quelli non ascoltano che la voce del loro fattismo settario.

## II.

## COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Gli alleati occupano tutto il Jutland — 2. Cangiamento di Ministero a Copenhagen — 3. Sospensione delle ostilità — 4. Conferenze a Vienna per un componimento con la Danimarca — 5. Conflitto degli Anoveresi co' Prussiani a Rendsbourg; che viene occupata da' Prussiani.

1. Conquistata da' Prussiani, a quel modo che narrammo nel precedente quaderno, l' isola d' Alsen, gli alleati cominciarono a preparare ogni cosa per una calata nella isola di Fionia, dove i Danesi avean concentrato circa 25,000 uomini; ma siccome a tal uopo era importante assai il presidio d' una forte armata di mare, da tener testa a quella della Danimarca, le cose procedettero da questa parte più adagio che non credeasi. Tuttavolta le ostilità non furono interrotte, poichè i Danesi tentarono con isbarchi sopra i lidi e le isole orientali dello Schleswig di molestare il nemico, che si trovò pronto a respingerli; e gli Austroprussiani usufruttuarono questo tempo sì a smantellare del tutto Fredericia, sicchè in ogni caso non potesse più offrire verun riparo al nemico, e sì in occupare la parte settentrionale del Jutland; a cui imposero forti taglie di guerra, senza incontrare resistenza di qualche momento. Oltre di che

recarono in poter loro tutte le isole occidentali dello Schleswig, discacciandone o facendone prigioniere le piccole guarnigioni lasciatevi dai Danesi; i quali tornarono a perdere l'isola di Sylt, e furono costretti a bruciare od affondare molte loro navi cannoniere, per non lasciarle in potere dei vincitori.

2. Mentre la Danimarca perdeva così ad una ad una le sue provincie di terraferma, vedeva ancora dileguarsi le ultime sue speranze di aiuti esterni. Imperocchè l'Inghilterra, che voleva uscire d'impiccio, ebbe la lealtà di fargliene dichiarazione, quanto schietta, altrettanto piena di sconforto, con un dispaccio di Lord Russell sotto il 6 di Luglio, che può vedersi per intero nel *Débats* del 21. Rispondendo ad un dispaccio del Ministro danese Monrad, che mostrava di sperare aiuto d'armi da chi avea dato mostra di tanta benevolenza nelle pratiche di accordo fattesi a Londra, il nobile Lord John tornò a fare amplissima professione di *simpatia* pel Re e pel popolo della Danimarca, e dichiarò giusti molti dei rimproveri fatti dal Governo danese alle Potenze alemanne, per avere, *sotto pretesto di esecuzione federale*, abbattuta l'autorità del Re nei Ducati; ma rinfacciò alla Danimarca d'essere stata troppo sul tirato nelle Conferenze di Londra, quando si poteva ottenere un componimento ragionevole: e le fece osservare che oggimai, dopo perdute Duppel ed Alsen, era inutile sperare dagli avversarii quello che allora si mostravan disposti a concedere e che la Danimarca rifiutò secco secco. Poi, venendo diritto al punto rilevante toccato nel dispaccio del Monrad, il Russell tirò giù una mazzata senza misericordia: « Intendo di rammentare al Governo danese, che il Governo di S. M. benchè non volesse, d'accordo con le altre Potenze neutrali, costringere il Governo danese ad accettare condizioni che esso giudicava non potersi comporre con la sicurezza e l'onore della Danimarca, non si è mai impegnato, e non poteva per verun modo impegnarsi a sostenere la Danimarca a forza d'armi, o ad imporre all'Alemagna le condizioni proposte nella Conferenza. »

Anche la Svezia, che fin all'ultimo erasi tenuta in atteggiamento minaccioso, con la mano all'elsa della spada, radunando l'armata navale, formando corpi d'esercito, come se volesse accorrere in aiuto della oppressa sua vicina, ad un tratto si rabbonì. L'armata di mare fu fatta rientrare nei porti, le truppe si rimandarono ai presidii, e, senza negare alla Danimarca il tributo della compassione, le si diede ad intendere che non si potea far altro per lei, come già le si era detto fin dall'8 Febbraio per un dispaccio del sig. Manderstroem. Probabilmente questo contegno fu cagionato dall'aver subodorato a tempo, che, se la Svezia si movea ad aiutare la Danimarca, la Russia, niente affatto innamorata del principio di *nazionalità*, ed annoiata dei disegni di *unione scandinava*, avrebbe raccolto un esercito sui confini della Finlandia. E tutti sanno che la Finlandia confina colla Svezia!

Giunte le cose a questi estremi, al re Cristiano non reggeva l'animo di far macellare i buoni soldati danesi, senz'altro frutto che di dar motivo a' Prussiani di andare a Copenhagen. Perciò spedì a Berlino un suo fratello, il Principe Giovanni di Glucksbourg, senza istruzioni precise, ma col solo incarico di scandagliare quali disposizioni vi si nutrissero quanto alla pace. Il Principe Giovanni andò, fu accolto cortesemente, e capì subito che col democratico Monrad e coi suoi colleghi rivoluzionarii non si voleva affatto trattare, e non si verrebbe a capo di nulla. Il re Cristiano allora radunò a consiglio i suoi Ministri, e li richiese di dir chiaro, se credeano che si potesse continuare la guerra; gli fu risposto che la Danimarca sola non potrebbe reggere a tanto peso; egli ripigliò: dunque si dovrà trattare per componimento di pace? — Certo che sì — Or bene: credete voi che il presente nostro Gabinetto vi riuscirà? — S' intese subito che questa era domanda indiretta di dimissioni. Il Monrad ed i suoi colleghi, veduta la necessità, di buon grado vi si acconciarono, ed il Re accettò la loro offerta di smettere il Governo.

Come il Generale de Gerlach, dopo la perdita della isola d'Alsen, avea deposto, alli 5 di Luglio, il comando supremo dell'esercito danese, che fu dato al Generale Steinman: così agli 8 il Monrad ed i suoi colleghi, che con la loro ostinazione trassero tanti mali sulla Danimarca e funestarono sin dal primo istante il regno di Cristiano IX, dovettero ritirarsi per non rendere impossibile la pace; ed ebbero anche il senno di far sospendere la votazione d'un indirizzo passionato, con cui la Rappresentanza nazionale già proponevasi di impegnare il Re a continuare la lotta a tutta oltranza.

Il Re commise al Conte di Moltke, di nascita Holsteinese, l'incarico di formare un nuovo Gabinetto: e questo fu costituito alli 10 Luglio, essendo Presidente del Consiglio il sig. Bluhme, Ministro per la guerra il Generale Hansen, e per gli affari interni il sig. Tillisch. Alli 15 i nuovi Ministri si presentarono al *Rigsraad*, o Parlamento, ed il Tillisch lesse una specie di *Messaggio*, dichiarando come il Re, persuaso che uomini, i quali non avessero partecipato ai recenti avvenimenti, potrebbero più facilmente salvare la patria, avesse cambiato il suo Ministero. Espressero quindi la speranza di guadagnare la confidenza del *Rigsraad* e del popolo, senza di che sarebbe impossibile il trarre la Danimarca dal precipizio in cui l'avea gittata il corso degli eventi. Dissero chiaro che nelle presenti congiunture non poteano affatto mettere innanzi verun programma circa il modo di fare, che il paese non avesse a soccombere in una lotta ineguale e senza speranza di soccorsi; ma che s'atterrebbero sempre a basi legali, nè consiglierebbero mai al Re cosa veruna contro le leggi del regno, e non avrebbero altro scopo che di procurare la salvezza, l'onore e l'indipendenza della Danimarca.

La risoluzione presa dal Re, e il nuovo Ministero, tornarono assai sgradevoli ai cittadini di Copenhagen, dove predomina lo spirito rivoluzionario; tantochè si temette di sedizioni. La città fu inondata di libelli e di satire

contro il Moltke, appellato reazionario, ed eziandio contro il Re stesso, messo in vista di poco benevolo verso la Danimarca, perchè di nazione tedesco, e di cui perciò non bisogna fidarsi; e per più giorni si stette in forse di qualche tentativo disperato de' faziosi per costringere il Re ad abdicare, e proclamare la repubblica. Di che intenderassi facilmente la cagione, quando si conoscano le condizioni speciali di quella città, rispetto alle province, che così ci sono esposte dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia*. « La Capitale della Danimarca è la parte privilegiata del regno, sì che può dirsene moralmente separata. Il cittadino di Copenhagen è esente dalla coscrizione militare, e può dedicarsi liberamente alle professioni liberali ed alla caccia de' pubblici impieghi, anzi è quasi costretto a farlo in ragione degli scarsi frutti, che offrono il commercio e l'industria della capitale. In mancanza poi d'impiego, il cittadino di Copenhagen diventa agitatore politico, pubblicista e scrittore d'opposizione, perchè la sola opposizione può condurlo a funzioni elevate. Perciò Copenhagen conta più agitatori ed ambiziosi politici d'ogni altra capitale, e questi ambiziosi ed agitatori hanno poco da perdere e molto da guadagnare nelle commozioni politiche, e non essendo obbligati a prender parte nella guerra, sospingono sempre il Ministero all'azione. Quanto alle popolazioni delle province, esse non hanno alcuna influenza, e seguono docilmente l'impulso della capitale, ma siccome mancano di volontà propria e di forti convincimenti, così mancano d'energia e d'entusiasmo. Queste sono le cause dell'ostinazione del Governo danese, e quanto alle sue conseguenze, esse non possono essere che fatali a quel regno. »

3. Appena costituito il Gabinetto, fu spedito a Berlino, dove giunse alli 14, il Barone Guldenbrow, con un dispaccio in cui, a nome del re Cristiano IX, chiedevasi una sospensione d'armi, per quindi trattare d'un assoluto armistizio e della pace. Simigliante ufficio fu fatto presso il Governo austriaco, e la *Gazzetta ufficiale di Vienna* alli 16 diede il seguente annunzio: « La Danimarca, per intavolare negoziazioni che riescano all'armistizio ed alla pace, chiese direttamente alle Corti di Vienna e di Berlino una sospensione di ostilità. La domanda danese fu appagata coll'accettazione della sospensione delle ostilità e della cessazione del blocco fino al 31 Luglio; e la Danimarca fu invitata ad inviare immediatamente Plenipotenziarii a Vienna, per conseguire un accordo intorno alla base delle negoziazioni di pace co'Governi d'Austria e di Prussia. »

4. Difatto si mossero alli 22 Luglio da Copenhagen i signori Quaade e Kauffman, per recarsi in qualità di Plenipotenziarii danesi a Vienna; ma non si sa ancora quali sieno le basi d'accordo. Solo si sa che il re Cristiano, come per tentare il guado, offerì di far entrare tutta la monarchia danese nella Confederazione germanica, purchè non se ne distaccassero i Ducati; il che non piacque punto in Alemagna, e sollevò subito gravi opposizioni da parte dei diarii ufficiosi di Francia. Ma pare che tal proposta fosse solo un avviamento a rendere più accettabile l'altra, di dare

ciò ai Ducati piena autonomia amministrativa ed indipendenza politica, lasciandoli però sotto la Corona danese, con l'unione personale del Re.

Tuttavia niuno è che non veggia quanto sia tenue la probabilità di veder ammesso tal partito. La Prussia ha già dichiarato in via ufficiosa, che il solo modo di componimento può essere l'assoluta separazione dei Ducati, compresa l'isola d'Alsen, che per niun patto vuolsi permettere che torni alla Danimarca; l'Austria ha già con apposita circolare invitato i Governi rappresentati alla Dieta federale, che vogliano sollecitamente esaminare e risolvere la quistione della successione nei diritti sovrani sopra i Ducati; e la Dieta richiese i due *pretendenti*, l'Augustembourg e l'Oldembourg, di presentare i titoli e documenti con cui credono di poter avvalorare le loro pretensioni. Ond'è chiaro che della separazione dei Ducati non si ha più verun dubbio; e solo può darsi che, in cambio del Lauembourg, si lasci alla Danimarca quella parte settentrionale dello Schleswig, che è tutto danese, senza mescolanza veruna di popolazione tedesca.

5. Non avendo la Dieta di Francfort partecipato alla guerra contro la Danimarca, ma decretato soltanto l'esecuzione federale nell'Holstein, le trattative di pace si fanno direttamente tra le parti belligeranti. Ma siccome la conclusione della pace involgerà necessariamente la risoluzione del litigio circa la successione, così è da vedere se la Dieta vorrà poi acconciarsi alle cose stipulate dalla Prussia e dall'Austria. Checchè sia di ciò, nuove cagioni di dissidio fra la Prussia e la Dieta stessa si derivarono da quella rivalità, che sempre regnò tra le milizie di vari Stati, quando si trovarono mescolate sullo stesso terreno. A Rendsbourg teneano presidio truppe Annoveresi; ma i Prussiani vi aveano altresì parecchi quartieri, fatti occupare dal Wrangel fin dal principio della guerra, a dispetto del Comandante federale Hake, per cessare alcune molestie che i Prussiani pretendeano di patire dai Sassoni e dagli Annoveresi. Or questi nei giorni 18 e 19 Luglio, forse istizzati della burbanza de' Prussiani, forse strascinati dalle conseguenze d'alcuna di quelle risse che pei più futili motivi s'appiccano spesso tra soldati, assalirono le guardie prussiane, con minaccia di invadere e manomettere anche i loro spedali. I Prussiani si dovettero perciò tenere sotto le armi tutta la notte. I Comandanti federali ricevettero subito ordini per riparare al mal fatto. Ma il Principe Federico Carlo di Prussia, comandante supremo dell'esercito alleato, andò diritto allo scopo, coll'eseguire l'ordine ricevuto da Berlino, di mandare 6,000 uomini ad occupare Rendsbourg. Il Generale sassone, sig. Hake, si protestò di cedere solo alla forza, perchè con sole quattro compagnie non potea resistere. Ma fu, pochi giorni dopo, levato dall'ufficio di comandante delle truppe federali; il che sembra provare che il torto fosse dalla parte sua. Tuttavolta, quando i disordini di Rendsbourg vennero riferiti alla Dieta, ed il rappresentante di Prussia manifestò l'intenzione del suo Governo di far occupare da sue truppe quella città, i rap-

presentanti di nove tra gli Stati secondarii si protestarono contro tal disegno, come violento. Il che non impedì la Prussia dall' eseguirlo. E così un nuovo fatto di discordia venne a mettere in chiaro quanto sia da sperare nella unità nazionale alemanna.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Il Conte Zichy è sostituito al Forgach nell' ufficio di Cancelliere pel reame d' Ungheria — 2. Pratiche del Gabinetto di Vienna presso i varii Governi tedeschi, circa lo *Zollverein* ed il trattato commerciale tra la Francia e la Prussia — 3. Emissione d' un imprestito di 70 milioni di fiorini — 4. Alti fatti del *partito d'azione* nel Veneto; tumulto di scolari a Padova — 5. (*Da nostra corrispondenza*) Insegnamento pubblico nel Tirolo.

1. Toccando delle condizioni politiche dell' Ungheria, accennammo nel vol. prec. (p. 368) che al Conte Forgach era stato sostituito, in ufficio di Cancelliere aulico ungherese, il Conte Ermanno Zichy. La cagione allegata dall' Imperatore, nel suo autografo del 22 Aprile, fu la salute indebolita, per la quale il Forgach non poteva più « dedicarsi coll' usata annegazione » all' esercizio di quella carica; onde ne veniva esonerato, e posto « in istato di temporaneo riposo, col riconoscimento de' suoi zelanti e proficui servigi. » Ma, oltre alla fiacchezza delle forze di corpo, sembra che le sue maniere di condurre le pratiche d'assetto per l' Ungheria tornassero, non pure inefficaci, ma eziandio nocive, contro ogni suo intendimento, ma non senza impiccio pel Governo.

Il *Mémorial diplomatique* del 1.º Maggio, pag. 280, ne parlava in modo che giova a far conoscere il grado di probabilità che può ammettersi, quanto alle dicerie d' un prossimo componimento di quel gravissimo negozio. Il Forgach, secondo che disse codesto diario, non manifestava certamente verun intento suo proprio contro il sistema del Governo; ma l' inerzia ed irresolutezza di lui, il suo ondeggiare tra il sì ed il no, che procedeano dall' incertezza del suo programma, ispiravano agli avversarii del Governo la speranza di doverne tosto o tardi ricavar profitto. Il Forgach sentiva ottimamente l' impossibilità di costituire al presente una Dieta che non fosse, quanto a' risultati, così sterile come quella del 1861; e perciò nè egli insistette presso il Governo per farla convocare, nè ebbe a sostenere perciò verun contrasto. Ma la sua mollezza incoraggiava i così detti *Conservatori* ungheresi, i quali si studiavano di avviare le cose per modo, che l' assetto politico ed amministrativo della loro patria dovesse poi, in un momento critico, riuscire alla pura unione personale dell' Ungheria colla monarchia austriaca. Il Governo pertanto non piegavasi ad accettare quegli insidiosi programmi di componimento, come ora, dice il citato *Mémorial*, « non pensa punto a costringere gli Ungheresi a partecipare al *Reichsrath*; esso non rinnoverà l' antico spartimento del paese in più distretti amministrativi, nè ordinerà

elezioni dirette. Preferisce di aspettare che l'Ungheria, riscuotendosi da' sogni fallaci, voglia spontaneamente avvalersi de' suoi diritti costituzionali. Finchè questo non sia ottenuto, il Governo si sforzerà di procurarle un'amministrazione regolare, devota agli interessi pubblici, intesa a secondare la suprema autorità; di riformare la giustizia troppo malmenata, e di promuovere sotto ogni riguardo la prosperità materiale di un paese sì fecondo. » Ond'è manifesto che per buona pezza l'Ungheria, col suo contegno corrucciato e disdegnoso, fomenterà le speranze e i disegni dei nemici dell'Austria.

2. Nè procede gran fatto meglio per l'Austria l'importante affare dello *Zollverein*, per cagione del trattato commerciale stipulato con la Francia dalla Prussia; la quale anche per questa parte si attribuì l'egemonia alemanna, proponendosi di far accettare dallo *Zollverein* le convenzioni fatte con la Francia; di che l'Austria avrebbe a patire sommo pregiudizio. Accennammo (vol. IV, p. 126-27) il rifiuto opposto da varii Governi secondarii alle proposte prussiane, e dalla Prussia alle offerte dell'Austria. Ora gli Stati dello *Zollverein* furono posti alle strette per scegliere, come espose distesamente il *Mémorial diplomatique* del 24 Aprile e dell' 8 Maggio, tra queste due alternative: da una parte, l'unione doganale dell'Alemagna e dell'Austria, secondo le proposte austriache del 10 Luglio 1862; e dall'altra parte, l'accettazione del trattato concluso con la Francia dalla Prussia, non pure in suo proprio nome ma anche a nome dello *Zollverein*, alli 2 d'Agosto del 1862. L'Austria fu costretta di fare quelle proposte, e di offerire l'unione doganale, per impedire che il trattato della Prussia con la Francia, quando fosse accettato dagli altri membri dello *Zollverein*, non alzasse un argine insuperabile tra l'Austria non ancora preparata ad entrare pienamente nel sistema di libero scambio, e l'Alemagna che, accettando quel trattato, vi si acconcerebbe del tutto. Avverandosi quest'accettazione, l'Austria sarebbe perfettamente isolata, e privata ancora per giunta di tutti i vantaggi d'aleato commerciale favorito dello *Zollverein*.

Perciò la Baviera, il Wurtemberg e l'Assia, ricusandosi di accettare il trattato prussiano con la Francia, formarono come una lega tra loro, a cui aderirono poi l'Annover e l'Assia elettorale, per sostenere gl'interessi dell'Austria. La Prussia non si piegò a verun componimento, e dichiarò che in tutti i casi guarderebbesi come obbligata ad osservare il trattato verso la Francia, e che occorrendo si separerebbe persino dallo *Zollverein*. Ma l'Austria non vuole la rottura dello *Zollverein*, appunto come d'altra parte non vuole il primato della Prussia; laonde pose ogni studio per ottenere sol questo, che al trattato con la Francia si facesse qualche modificazione, rimuovendone ciò che torna solo a detrimento dell'Austria stessa, offerendosi perciò a fare larghi sacrificii, purchè lo *Zollverein* fosse mantenuto. A tale uopo si tennero Conferenze a Monaco di Baviera nell'Ottobre e nel Novembre del 1863, le quali, per la pertinacia del-



la Prussia in mantenere i suoi disegni, non approdaronο a nulla; poi si ripigliarono le pratiche in Berlino, che finalmente riuscirono a darla vinta alla Prussia. Difatto si compilò e si approvò, allì 28 Giugno, un nuovo statuto per lo *Zollverein*, conforme al trattato tra Francia e Prussia, al quale testè aderirono l'Annover e l'Oldemburgo, ed a cui sottoscrissero la Sassonia reale, l'Assia elettorale, il Brunswick, la Turingia, la città libera di Francoforte e il Granducato di Baden. Coll'aggiunta dell' Annover e dell' Oldemburgo è entrato nello *Zollverein* un territorio commerciale continuo di quasi 27 milioni di abitanti, ossia la maggior parte della popolazione tedesca. Rimangono ancora quattro Stati dissidenti, la Baviera, il Wurtemberg, l'Assia Granducale e il Ducato di Nassau, e questi sono invitati di aderire allo *Zollverein* entro il 1 Ottobre prossimo. Se non consentono, l'abolizione del dritto di transito sui vini e sul mosto, importati da questi Stati nel resto dello *Zollverein*, sarà obbietto di negoziati speciali. Quanto all'Austria, gli Stati contraenti le preferiscono addirittura la Francia, avendo essi stipulato nell'articolo 7 del trattato: che non cercherebbersi che di rinnovare il trattato di commercio tra lo *Zollverein* e l'Austria, conchiuso in data del 17 Febbraro 1853, che spira il 31 Dicembre 1864, e d'assettare ed estendere le relazioni tra lo *Zollverein* e l'Austria secondo che richiederà l'utile delle loro comunicazioni colla detta Potenza. L'articolo 1.º del protocollo finale del trattato dice espressamente, che tutti gli Stati contraenti aderiscono al trattato di commercio e di navigazione conchiuso tra Prussia e Francia il 2 Agosto 1862. La Prussia promette di adoperarsi presso il Governo francese per ottenere le riduzioni di tariffa, che son chieste da alcuni degli Stati contraenti, e questi dal canto loro consentono alle concessioni reciproche cui lo *Zollverein* dovrà fare alla Francia. E infine i nuovi trattati doganali sono, come il trattato franco-prussiano, vevoli per dodici anni, incominciando dal 1 Gennaio 1866.

Si vede da ciò che la pieghevolezza dell'Austria, in secondare i disegni della Prussia nel conflitto con la Danimarca, non le valse nulla quanto a frenare l'ambizione di primato della sua rivale. L'isolamento commerciale dell'Austria, ottenuto così dalla Prussia, sarebbe mai uno degli anelli della nuova *Sant'Alleanza* promulgata dal *Morning Post*?

3. Il *Reichsrat* avea approvato, allì 17 Novembre 1863, un credito di fiorini 109,279,309, con facoltà al Ministro per le Finanze di provvedere con questa somma ai bisogni dell'Erario, in quella maniera che egli avesse giudicata più vantaggiosa. Il Plener effettuò poco appresso una parte dell' approvato imprestito, per la somma di 40 milioni, facendo entrare nelle casse dello Stato la somma netta di fiorini 38,400,000; e riservandosi a negoziare il rimanente in circostanze più favorevoli. Queste non tardarono molto ad offerirsi, poichè la *Gazzetta di Vienna* annunziò ufficialmente, allì 3 di Maggio, l'emissione del rimanente di quell'imprestito, per la somma di 70 milioni di fiorini, al che non sarebbesi per cer-

to avventurato il Plener, se non avesse avuto buon argomento da tenerne per sicuro un esito felice. E questo dimostra che i finanzieri d'Europa, concorrendo a sì cospicuo imprestito, non credono l'Austria così vicina allo sfacelo, e poco meno che agonizzante, com'ebbero la sfrontatezza di dirla poc' anzi certi diarii ufficiosi di Francia, che impauriti dalla fantasia della *Santa Alleanza*, e perciò fattisi tutto dispetto e minacce contro quella rivale che pensavansi d'aver per sempre schiacciato a Solferino, ora si piacciono d'esagerarne gl'impacci.

4. L'Austria non è punto in agonia, ma le possono recare qualche travaglio i maneggi settarii orditi a Parigi ed a Torino, e condotti dal Comitato nazionale per la redenzione di Venezia, di cui il Principe Napoleone si mostrò sì tenero e sì caldo protettore. Ma, come qui in Roma coll'aiuto di forestieri, e di certi cotali che meno il dovrebbero, coi petardi e coi fuochi di bengala, si provano di quando in quando, col pagare una trentina di mascalzoni un quattro paoli per testa, a turbare la quiete popolare per far di Roma la Capitale del *nuovo regno*; così nel Veneto si mantiene viva l'idea rivoluzionaria nelle città con simiglianti mezzi, avvalendosi principalmente degli scolari. Di che si ebbe prova nei tumulti eccitati qua e colà, specialmente a Padova, che troviamo descritti in una corrispondenza del 2 Luglio da Venezia all'*Osservatore Cattolico* di Milano, n. 151, senza le esagerazioni; onde li incorniciarono l'*Opinione*, la *Nazione*, il *Diritto*, e simili diarii della Framassoneria.

« Di questi giorni, scrisse il Corrispondente, qui in questo povero Veneto ne sono nate delle belle. Pare che fosse da alcun tempo preparato qualche movimento, singolarmente dai messeri del Comitato; e certe esortazioni; certe speranze che il Comitato centrale veneto, risiedente in Torino, riusciva a traforare in Venezia, Vicenza, Padova, Udine ed altrove, sembra che non fossero senza il loro buon perchè, nè piantate in aria. Si cominciò a fare qualche baccano; si cominciò, al solito, con qualche petardo, con qualche tricolore, con qualche incarbonatura di muro. Quando' ecco venirci in capo l'anniversario della battaglia di Solferino o, come la dicono, di San Martino: Padova, perchè ha Università, è stata sempre il quartier generale delle dimostrazioni, singolarmente strepitose. Rovigo invece era stata quasi sempre silenziosa spettatrice delle *feste civili*. Ma il giorno dopo l'anniversario festeggiato, eccoti comparire sur un edificio i tre colori italiani anche in Rovigo; il popolo si raccoglie, guarda la novità, comincia a tumultuare: quando comparisce un commissario di polizia che ordina sieno cancellati quei colori; il popolo grida di no, egli ripete l'ordine, ma un tale ardito gli mena d'un coltello in un fianco, ed il poveretto adesso sta piuttosto male; così correvano le voci ieri per Venezia, nè io vi resto mallevadore del fatto. A Padova la faccenda minacciava farsi bruttissima. I tre colori dipinti su una lapide, che è sotto il cornicione dell'Università, comparirono chiari il giorno dopo l'anniversario di Solferino. Si diedero ordini per farli cancellare; ma si va per le

scale dai pompieri ed essi non le consegnano, perchè non hanno l'ordine dal Podestà e dal Municipio. Finalmente cerca qua, cerca là, le scale si trovano e si portano sul luogo, ma omai l'ora era male acconcia; credo fossero circa le nove; certo in tempo che gli studenti si radunavano tutti. Al veder quelle scale tumultuano, fischiano, vogliono far cadere il poveretto che nettava. Uno che faceva più strepito degli altri è condotto prigioniero, e gli studenti schiamazzano che lo vogliono libero. Due corrono dal Rettore Magnifico e gli dicono che si adoperi per la liberazione del carcerato. Ricorrono qua e là ai varii uffizii; finalmente il cattivello ricompare libero ed è accolto da forti battimani. Intanto altri studenti vanno a disturbare i professori, rompono le finestre del prof. Foitzik e lo insultano e lo costringono a cessar dalle lezioni.

« Il giorno dopo corre voce, che un impiegato di Polizia abbia *insultati* con parole gli studenti, dicendoli poco onesti, non buoni, ecc. Subito una furia insolita; grida, assembramenti; vogliono soddisfazione, fanno tanto finchè hanno promessa che venerdì 1° Luglio la avranno, od almeno avranno una risposta in proposito. Comincia intanto fra i cittadini una certa paura di commovimenti e di rivoluzione, i soldati sono pronti a prender l'armi, dicono pure che una batteria a Camposampiero avesse ordine di tenersi lesta. Giovedì passato molti studenti vanno al funerale di un loro compagno, ma tutto passa quietamente. Alla sera bombe, anche di ghisa, da qualche professore, bomba piena di spilli e di chiodi innanzi alla casa di chi diede le scale, la quale scoppiando ferisce un povero becchino e lo riduce a mal partito.

« L'autorità però s'era allarmata; lo schiamazzo degli scolari cominciava a farsi troppo serio, si parlava di unione secreta e di accordo con molti popolani. Venerdì l'Università era chiusa, ma circa dugento studenti unitisi gridavano voler soddisfazione, non sciogliersi se non dopo averla avuta. Uno li arringa, ma compare una pattuglia di circa dodici non so se soldati o gendarmi. Nuovo strepito, insulti agli armati, quindi esortazione a disarmare la truppa; ma ad un comando del capo della pattuglia si alzano le baionette e gli studenti fuggono a rotta; alcuno fa un'ombra di resistenza, uno o due restano feriti, tutti fuggono bestemmiando la viltà dei compagni. Chiudonsi frattanto le botteghe e le case e si teme di peggio. Ma, grazie al cielo, di peggio non avvenne. I più coraggiosi degli studenti erano stati mandati alle loro case, o posti in arresto; qui a Venezia ieri ne scesero un paio alla stazione ben guardati; parte costretti, parte paurosi lasciano tutli la città che sembra tornata alla consueta tranquillità. »

Gli studenti aveano disertate le scuole. Ma furono ammoniti con paternitezza dal Rettore, che ove persistessero in tale assenza, incorrerebbero la pena sancita dai Regolamenti, fino alla perdita dell'anno; e questo fece dare giù i bollori in capo ai più, che s'acquetarono.

5. (*Da nostra Corrispondenza.*) Il Tirolo, per metà italiano e per metà tedesco, è sempre stato il punto di contatto tra il Nord ed il Sud, pei Tedeschi la chiave dell' Italia e viceversa pegli Italiani quella della Germania; e perciò è anche paese comodissimo ai Tedeschi per imparare la lingua, la letteratura e i costumi italiani, e viceversa: *Italiam inter reliquamque Germaniam media, Italis proinde et Germanis pariter peraccommoda, insignem colendis studiis opportunitatem allatura.* Così l'Imperatore nel diploma della fondazione dell' Università nell' 1673. Ora non essendo raro il caso che giovani italiani, sì chierici e sì laici, cerchino educazione e scienza in varii istituti in altri paesi fuori dell' Italia, crediamo far cosa grata a molti di accennare qui i più rinomati istituti di educazione della gioventù nel Tirolo, che è paese limitrofo o più tosto italiano-tedesco, essendo che gli Italiani potranno nel Tirolo godere di tutti i vantaggi delle scuole ed Università forestiere, senza però esser privati de' comodi ed agi della propria patria.

Per cominciare adunque coi ginnasi o collegi vi sono in Tirolo (oltre 5 case di educazione per le donzelle) 8 ginnasi o collegi: 1.° a Innsbruck (diretto da' secolari); 2.° a Brescianone (diretto da' Canonici regolari); 3.° a Bolsano (diretto da' PP. Francescani); 4.° a Merano (diretto da' Benedettini); 5.° a Feld Kirch (diretto da' Gesuiti); 6.° a Trento (diretto da secolari); 7.° a Roveredo (diretto da secolari); 8.° in Hall (diretto dai PP. Francescani). In tutti questi ginnasi pubblici è di obbligo lo studio di ambedue le lingue, italiana e tedesca.

Dopo i ginnasi può esser utile agl' Italiani il sapere che ci è l' Università imperiale d' Innsbruck, nella quale molte discipline sono insegnate in ambedue le lingue, italiana e tedesca, essendo la lingua italiana, al pari della tedesca, lingua ufficiale nella Cancelleria universitaria. Fondata l' Università nel 1673 dall' imperatore Leopoldo; fu ella soppressa nel principio del secolo corrente, cioè nel tempo dell' invasione de' Bavaresi o più tosto Francesi; ma nel 1826 ne furono ristabilite due facoltà (di Diritto e di Filosofia); quella di Teologia le venne restituita nel 1857 da Francesco Giuseppe I, e vi furon chiamati i Padri della Compagnia di Gesù, per rioccupare le cattedre di teologia, possedute già da loro per un intero secolo. Nella facoltà filosofica sono in funzione 14 professori pubblici; ed in quella del diritto insegnano similmente 14. Nella facoltà teologica insegnano 9 professori nei diversi rami della scienza sacra; i quali, col ritenere l'antico e provato metodo scolastico non omettono niente di quegli studii critici, tanto di storia quanto di esegesi, che fioriscono nelle Università della Germania. Pei candidati di Teologia, che vorrebbero fare lì il loro quadriennio teologico, si è aperto un convitto teologico o Seminario clericale centrale, modellato in tutto secondo i collegi pontifici in Roma; nel quale i candidati godono de' beni dell' educazione ecclesiastica, mentre compiono gli studii di teologia ed imparano la lingua tedesca. . .

INGHILTERRA 1. Dispacci diplomatici pubblicati dal *Morning Post*, sopra una nuova *Santa Alleanza* — 2. Protestazioni de' Plenipotenziarii di Prussia e della Confederazione germanica, circa l' inesattezza del sunto delle Conferenze di Londra — 3. Dibattimenti parlamentarii circa il contegno del Gabinetto nella quistione danogermanica; il Ministero è biasimato dalla Camera dei Lords, ed approvato da quella de' Comuni.

1. Il Gabinetto di Londra avea fatto di tutto per impegnare Napoleone III in una guerra contro l' Alemagna, in difesa della Danimarca; e non

v'era riuscito. Avea cercato di atterrire con minacce la Prussia e l'Austria; e queste non ne avean fatto caso. Avea, dopo mille peripezie, raccolti a Conferenza in Londra i Plenipotenziarii de' Governi, che nel 1852 aveano firmato i trattati per l'assetto della Danimarca e dei Ducati; e quelle Conferenze non aveano ottenuto altro effetto che di mostrare la impotenza politica dell'Inghilterra. Lord Palmerston e Lord Russell, dopotanto tuonare e tempestare in favore della Danimarca, l'aveano abbandonata a tutto il rigore del *vae victis*, in maniera sì poco generosa, che il *Débats* del 1.º Luglio, con sanguinosa ironia, ebbe a disfogare il suo cruccio nei termini seguenti: « Badino almeno i Prussiani di non correre dililato sino a Copenhagen! Lord Palmerston l'ha giurato! Com'è vero che esiste sotto il sole un'Inghilterra possente e superba, così, in tal caso, si sentirebbe parlare del nobile Lord. Sì, in quel giorno, in cui egli verrà a sapere che i forieri di S. M. Guglielmo I assegnano gli alloggiamenti ai loro soldati ne' quartieri e nei palazzi di Copenhagen, Lord Palmerston farà rimanere attonito il mondo tutto con la sua risoluzione. Egli riunirà i Ministri della Regina, si consiglierà con Lord Russell, e col sig. Gladstone che è sì avveduto economo, e fors' anche col sig. Bright che tiene fermo per la pace perpetua; e, in loro presenza, rinunziando infine ad ogni riserbo, superando i lunghi scrupoli, cacciandosi sotto i piedi ogni vano timore, delibererà con suprema energia sopra ciò che dovrà fare, se mai i Prussiani, non contenti di tenersi Copenhagen, il che sarebbe prova splendidissima della moderazione de' loro disegni, volessero valicare il Sund, e pretendessero di *annettersi* anche l'Halland, la Scania e la Blekingia! »

L'Inghilterra pertanto avea patito un vero smacco, e quelli, che nel Parlamento sostengono le parti di oppositori al Gabinetto, ne poteano trarre cagione di vittorioso attacco. A parare il colpo, ecco il *Morning Post* del 2 Luglio metter fuori due documenti diplomatici, i quali, se fossero autentici, dimostrerebbero ristaurata oggimai la *Santa Alleanza* fra Austria, Prussia e Russia. Lo scopo di tal pubblicazione è evidente. Valeva quanto dire: Vedete? Stando le cose a tal punto, era sperabile che la Francia si avventurasse con noi alla guerra? O potevamo imprenderla da noi soli contro le tre grandi Potenze continentali, e così mettere tutta Europa in fiamme? E se la guerra non si dovea fare, che restava egli, se non adoperarci in pratiche di conciliazione e di pace? E non riuscite queste a bene, per l'ostinazione delle parti avverse, non era savio e prudente lavarcene le mani? O dovevamo forse, appunto quando si stipulava una nuova *Santa Alleanza*, gettare la Gran Bretagna in mezzo ad una conflagrazione, che avrebbe mandato a male il suo commercio ed i più vitali suoi interessi?

Di codesti due documenti, riferiti per intero nel *Débats* del 4 Luglio, il primo è un dispaccio, sotto il 13 del passato Giugno, scritto dal Barone di Werther, ambasciadore di Prussia in Vienna, al sig. Bismark; e va in riferire colloquii avuti coll'imperatore Francesco Giuseppe e col Conte Rechberg, circa un'alleanza offerta dalla Russia e promossa dalla Prussia, per la reciproca guarentigia dei tre Stati e della pace europea. Il secondo è un dispaccio, scritto il 15 Giugno, dal Bismark stesso al Conte Goltz, ambasciadore in Parigi, per fargli sapere che la Russia è pienamente d'accordo con la Prussia circa la questione con la Danimarca,

e che lo Czar desidera e vede necessaria un'alleanza fra le tre Potenze, appunto perchè hanno interessi comuni quanto alla Polonia, e perchè, disconosciuto oggimai ogni valore ai Trattati, la rivoluzione è da per tutto minacciosa, ed è urgente di attraversarlesi vigorosamente. A conchiudere, lo Czar, l'Imperatore, il Re son d'accordo in voler rinnovata la *Santa Alleanza*, e questa sta per conchiudersi a Kissingen ed a Karlsbad. Tale in sentenza è il concetto di questi due documenti.

Ma son essi autentici? Appena furono pubblicati, l'Ambasciata di Prussia in Londra ed a Parigi oppose una solenne ed ufficiale mentita; il Bismark scrisse subito da Berlino che si dichiarasse francamente, essere quella una pretta impostura, e di quei pretesi dispacci non aver mai esistito una parola sola, e però essere una pretta invenzione, di cui era autore o vittima il *Morning Post*. Altrettanto in termini categorici e risolutissimi fece bandire il Gabinetto di Vienna, e lo stesso *Moniteur* della sera fu invitato ad inserire una formale protestazione in tal senso dall'ambasciatore prussiano Conte di Goltz.

Il *Morning Post*, con faccia imperterrita, oppose a quelle mentite altrettante affermazioni circa l'autenticità di quei documenti; e per mostrare che avea ben modo di penetrare nelle Cancellerie alemanne, pubblicò due giorni dopo, una serie d'altri documenti e dispacci dei Gabinetti di Pietroburgo, Berlino e Vienna a varii loro rappresentanti, circa la questione di Danimarca, la rivoluzione di Polonia, il contegno dell'Austria verso il regno d'Italia, il bisogno d'un mutuo accordo contro la rivoluzione, e le condizioni che potrebbero suggellare questa Alleanza. Otto degli undici documenti pubblicati dal *Morning Post* alli 4 Luglio, leggonsi per disteso nel *Débats* del 7; e per certo, se fossero autentici, sarebbe da dire che la Santa Alleanza è già compiuta. Ma le stesse mentite piovvero sul *Morning Post*, che con viso imperturbato ne mantenne la verità ed autenticità.

A noi non può spettare di decidere chi dica vero. Il *Morning Post* è famoso per imposture e menzogne, spacciate con flemma britannica e con franchezza incomparabile. La diplomazia per altra parte usa spesso di spediti, che non permettono di credere alle sue affermazioni come a parole di verità. Stando così le cose, ecco le spiegazioni date da' Corrispondenti che si piccano d'essere bene informati.

Alcuni dicono che i pretesi dispacci sono inventati di pianta, e perciò falsi come tali, ma che sono l'espressione d'un fatto verissimo, di cui voleasi rivelare l'esistenza; e che perciò l'Inghilterra adoperò questo stratagemma, affinchè il mondo tutto sapesse a quali pericoli andava incontro. Altri dice che i dispacci son veri ed autentici, e che le mentite ufficiali sono uno spediente per velare la *Santa Alleanza*, finchè le congiunture non permettano di bandirla ai quattro venti. Da ultimo i più pretendono che certi agenti (*spie*) francesi abbiano avuto modo di corrompere, a prezzo d'oro, e dicono perfino di 80,000 franchi, un ufficiale della Cancelleria prussiana; il quale avrebbe dato sunti e note de' varii dispacci che gli passavano sott'occhio; e codesti sunti, trasformati in forma di veri dispacci a Parigi, si sarebbero mandati stampare nel *Morning Post*, sì per avvertire le tre Potenze che si conoscevano i loro disegni, e sì per far sentire all'Inghilterra ed alla Francia il bisogno di stringersi tra loro ad intima alleanza, per contrapporsi a quella delle Potenze del Nord e dell'Alemagna.

Certo che i diarii ufficiosi francesi menarono gran rumore di codesti dispacci, nè più nè meno che se avessero saputo di certo che erano autentici, con mostre di fiero risentimento contro quella triplice Alleanza; ed è egualmente certo che i più autorevoli giornali inglesi cominciarono a predicare la necessità di piena concordia con la Francia, affine di tener testa alla reazione, da cui son minacciate l'indipendenza e la libertà dei popoli, e le conquiste della moderna civiltà.

Della duplice e della triplice alleanza pertanto non si può accertar altro finora, se non che: *se son rose fioriranno*.

Ma quanto ai dispacci del *Morning Post*, sè deesi aggiustar fede a chi è interessato a dire il vero, si può credere che sono al tutto apocrifi. Difatto Lord Russell, alli 22 di Luglio, rispondendo sopra ciò a domande di Lord Stratford di Radcliffe, nella Camera dei Lords, dichiarò senza esitare: ch'egli non credeva punto all'autenticità di quella corrispondenza, e ne fece rilevare le contraddizioni e le anomalie, che la dimostrano apocrifa. Ed aggiunse un lungo discorso per mettere in sodo, che le condizioni d' Europa sono tali, che rendono impossibile il ristabilimento della *Santa Alleanza*, e che i tre Sovrani di Russia, Prussia ed Austria non possono aver altro scopo, nell'unirsi, che di tener testa alla democrazia; ma che alla prosperità d' Europa contribuisce principalmente il buon accordo, ossia l'alleanza della Francia e dell' Inghilterra.

2. Gli Atti delle Conferenze di Londra, comunicati al Parlamento inglese, comprendevano, oltre i 13 Protocolli delle sedute, un *Annesso*, che era come un epilogo di tutto l'andamento di quella faccenda. Quest' epilogo conteneva gravi inesattezze, in quanto taceva più cose di gran rilievo, senza di cui non poteasi riconoscere nel vero suo aspetto l' indole delle proposte e delle risposte; ed inoltre era compilato con ispirito ostile alle Potenze germaniche, in quanto conteneva insinuazioni atte a far credere che avessero proceduto per sutterfugi e con poca lealtà. Di che il Conte Bernstorff ed il sig. di Balan, plenipotenziarii prussiani, si richiamarono forte presso il Gabinetto di Londra, accompagnando la loro lettera con un *Memorandum*, in cui chiariscono quelle inesattezze e sconvoluzioni dell'*Annesso*; ed altrettanto, in forma di lettera a Lord Russell, fece il Plenipotenziario della Confederazione Germanica, rettificando la sposizione de' fatti alterata dal compilatore dell'*Annesso*, e rivendicando l'onore e la dignità offesa de' Rappresentanti tedeschi. I quali documenti riferì il *Mémorial diplomatique* del 10 Luglio (p. 444-46), affinchè fosse a tutti palese quanto fosse e incompiuta e contraria ai principii d' equità e d' imparzialità quella scrittura, che credesi opera di Lord Russell.

3. Ma più grave smacco dovea toccare il Gabinetto inglese dallo stesso Parlamento nazionale; ed, a ben intenderne il come ed il perchè, son da distinguere accuratamente due cose: « Per una parte, dice il *Mémorial diplomatique* (p. 442), gl' Inglesi erano disgustati dal vedere che, per effetto delle continue tergiversazioni e degli sbagli commessi dal Ministero del Palmerston e del Russell, il loro Governo, che altra volta decideva le questioni internazionali, trovasi ora aggirato dagli eventi, ed ha sì poca influenza nei Consigli dell'Europa, che perfino la Danimarca ne disprezza i suggerimenti ed i biasimi. Ma per l'altra parte l'istinto pratico loro faceva vedere, che una guerra contro l'Allemagna, senza il concorso della Francia, non pòtea non tornare funesta agli interessi britannici. » Pertanto l' *opposizione* disponeasi ad attaccare il Gabinetto, non perchè

non avesse impresa la guerra, ma per aver, con procedimenti sconsigliati, sminuita la dignità e l'influenza inglese. Di fatto, in una adunanza di 231 personaggi politici, raccolti da Lord Derby in casa del marchese di Salisbury, avendo il sig. Ker fatta una proposta che accennava a voler guerra, questa fu respinta da tutti a suffragi unanimi.

Questo risoluto sentimento per la pace era sì diffuso e sì potente in Inghilterra, che gli stessi capi del partito *Tory* dovettero mitigare il loro ardore, ed invece di attaccare il Gabinetto per aver abbandonata la Danimarca, ebbero a contentarsi di accattargli biasimo per aver esposta a pericolo la neutralità dell'Inghilterra. La battaglia al Ministero fu data agli 8 di Luglio. Lord Malmesbury nella Camera dei Lords, ed il sig. Disraeli, in quella dei Comuni, svolsero una loro proposta in questa sentenza: che il paese veda con grande commozione, essere andate a vuoto le Conferenze, ed esprimeva il suo rammarico circa il contegno del Gabinetto, perchè questo avea messo a pericolo l'integrità della Danimarca e *diminuite così le guarentigie della pace*. Lord Clarendon e Lord Russell nella Camera dei Lords, presero le difese del Ministero e si schermirono come poterono, ritessendo la storia di tutto quell'affare, e mostrando che il Gabinetto fece il possibile appunto per rassodare la pace. Ma la Camera non si tenne paga di quelle spiegazioni. Venutosi a voti per divisione circa la proposta di Lord Malmesbury, si ebbero, in favore di essa, membri presenti 119, delegati 58, totale 177; e contro di essa, presenti 123, delegati 45, totale 168. Furono pertanto 9 voti di pluralità in favore del biasimo, che il Malmesbury chiedea s'infliggesse al Gabinetto.

Più propizia o più arrendevole alle ragioni, con cui Lord Palmerston fece l'apologia del Ministero, mostrossi la Camera dei Comuni, dove la proposta del Disraeli fu respinta con 18 voti di pluralità relativa sopra 608 votanti, ossia con pluralità assoluta di soli 9 voti. Sicchè anche qui la scappò pel rotto della cuffia. Ma il Gabinetto si sorbì questo smacco e tirò avanti, lasciando delusi tutti quelli che si ripromettevano di vederlo dare le sue dimissioni.

**AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti) 1.** Prosperi successi e rovesci de' Federali in Georgia — **2.** I Confederati s'impadroniscono di Plymouth e di Washington nella Carolina settentrionale — **3.** Fatti d'arme nella valle della Shenandoah e nella Virginia occidentale — **4.** Imprese de' Federali nella Virginia meridionale; loro tentativo contro il Forte Darling — **5.** Marcia dell'esercito del Potomac contro Richmond; battaglie del 5 e 6 Maggio — **6.** Altre battaglie, dal 9 al 12 Maggio, presso Spottsylvania — **7.** Il Grant, alli 3 Giugno, tenta il passo del Chickahominy; viene respinto — **8.** L'esercito federale scende al James-River, lo valica, e si raccoglie tutto a Bermuda-Hundred — **9.** Assalti e bombardamento contro Petersburg — **10.** Fatti d'armi sulla via ferrata di Danville — **11.** I Confederati passano la Shenandoah, muovono contro la Pensilvania ed invadono il Maryland — **12.** Il Fremont abbandona la milizia federale — **13.** *Risoluzione* della Camera dei Rappresentanti di Washington circa l'abolizione della schiavitù — **14.** Bando del Congresso de' Confederati.

1. Il supremo condottiere di tutti gli eserciti federali, il Luogotenente Generale Grant, si era proposto, come sponemmo nel precedente quadro, di marciar diritto contro la Capitale de' Confederati, aprendosi a viva forza il passo, con gran fiducia di dover con la prevalenza del



numero, massime in cavalleria ed artiglieria, schiacciare l'esercito del Lee, e così poco men che d'un colpo solo finire la guerra. Con questo disegno, ebbe cura di provvedere che al Lee non potesse pervenire rinforzo nè dal Johnston, che comandava un esercito confederato nella Georgia, nè dal Beauregard, che teneasi nella Carolina meridionale, nè dal Breckenridge, che campeggiava presso la valle della Shenandoah e nella Virginia occidentale; e fece allestire per ciò contro il primo un esercito sotto il Sherman, contro il secondo quello del Butler, contro il terzo quello del Sigel. I quali, al punto stesso che il grande esercito del Potomac valicherebbe il Rapidan, si dovessero muovere alle offese.

Il Sherman avea raccolte le sue forze, sullo scorcio d'Aprile, alla frontiera orientale del Tennessee, presso Chattanooga; di quivi potea, a piacimento, entrare in Georgia verso Dalton, occupata dalle truppe nemiche comandate dal Joe Johnston, e venire con esse alle presé; ovvero condursi per Knoxville nella Virginia, impossessarsi di Lynckbourg, d'onde e avrebbe minacciato Richmond da ponente, come il Butler da mezzodì, e potuto stendere la mano al Sigel che dovea avanzare per la valle della Shenandoah, e così mettere in mezzo il Breckenridge. Pare che al Grant arridesse meglio il primo partito, d'onde si riprometteva forse anche maggiori vantaggi, qualora il Johnston fosse vinto: cioè di impadronirsi di Marietta ed Atalanta, posizioni centrali della Georgia, dove metton capo varie strade ferrate, ed in cui i Confederati aveano i più importanti loro depositi e magazzini di derrate, munizioni ed armi, di che si provvedeano la città di Richmond e l'esercito del Lee. Fermato adunque di condurre la guerra in Georgia, il Sherman si partì all'3 del Maggio da Chattanooga, e qualche giorno dopo si trovò a fronte del Johnston presso la piazza di Dalton. Per tre giorni di seguito i due eserciti si batterono con varia vicenda e gravi perdite d'ambe le parti; ma alla perfine, avendo il Sherman volta la marcia verso Resaca, e così posto il nemico nel pericolo d'essere investito di fianco ed alle spalle, il Johnston dovette abbandonare Dalton, e battere la ritirata; il che fece nella notte del 13 Maggio. Il Sherman, senza indugio, prese ad inseguirlo: e due volte ancora appiccò la battaglia nei giorni 14 e 15, perdendo più di 3,000 uomini, ma costringendo il nemico a continuare la ritirata, dopo avergli preso oltre a 1000 prigionieri ed otto cannoni. Alli 20 i Federali furono a Kingston ed occuparono Roma, ed i Confederati si appostarono, dietro forti munizioni, alla guardia di Marietta e di Atalanta.

La condizione dei luoghi tornando allora molto più favorevole a' Confederati, che ricevettero ancora forti aiuti di milizie, ne avvenne che i due eserciti, continuando, per quasi tutto il Giugno, a travagliarsi con frequenti scaramucce, si dessero lo scacco a vicenda; perciocchè i Federali non poteano avventurarsi ad assaltare le posture del nemico, senza correre grave pericolo d'una disfatta, nè i Confederati poteano indebolire la difesa di luoghi sì importanti per mandare aiuti al Lee ed al Beauregard. Laonde, sotto questo risguardo, lo scopo del Grant pareva ottenuto. Ma in questo frattempo il Generale Forrest, rimasto vincitore nel Tennessee e nel Kentucky, venne a soccorrere il Johnston, tagliando le comunicazioni del Sherman, intercettandogli i viveri ed i foraggi, e minacciandolo d'un attacco dalle spalle. Di che i Federali cominciarono a mancare di vettovaglie, ed a scampo di peggio dovettero contentarsi di star sulle difese; e già gli stessi giornali di New-York annunziavano il

Sherman costretto a piena ritirata ed a rinunziare alla divisata impresa contro Atalanta. Tuttavia è da dire che le sorti de' Federali siansi poi vantaggiate molto, per qualche finora ignota cagione, se è vero quel che riferisce un dispaccio del 3 Luglio, cioè che i Confederati dovettero abbandonare Marietta, che fu occupata da' Federali.

2. Fu questo come un compenso dei vantaggi riportati due mesi prima dai Confederati nella Carolina settentrionale. Questa, intersecata da fiumi navigabili, pe' quali si può giungere quasi fino a Richmond, era tenuta in gran parte a soggezione de' Federali, padroni di Plymouth, di Newbern e d'altre città a lido del mare, in grazia delle squadre di scialuppe cannoniere, onde aveano e rapidità alle mosse, e gagliardia negli attacchi, e sicurezza nella ritirata. I Confederati, che ne sentivano il danno, segretamente costruirono una di quelle formidabili navi a sperone, di cui il *Merrimac* era stato il primo esemplare; ed arredatala di tutto punto, con grossissime artiglierie, una notte a mezzo Aprile la fecero scendere chetamente giù pel Roanoke, e piombare di repente sopra la squadra di cannoniere federali. Due di queste, in men che non si dice, squarciate ne' fianchi furono affondate, una terza presa, una quarta sfraccellata; sicchè le rimanenti dovettero con rapida fuga cercare scampo. Il mostro vincitore scese giù fin sotto a Plymouth, a cui tolse ogni comunicazione pel fiume; e al tempo stesso calò lungo le rive di questo una Divisione di Confederati, che investì la città. Perduta ogni speranza di soccorso, il comandante della piazza dovette rendersi prigioniero; alli 20 d'Aprile, con tutto il presidio di 2500 uomini; ed i vincitori rimasero così padroni della città, in cui trovarono moltissime munizioni da guerra, una trentina di grossi cannoni, più di cento mila libbre di carne, e mille barili di farina, che furono graditissimo regalo a soldati, i quali già da pezza non si poteano ristorare di sì buon vitto. Così i Confederati rientrarono in possesso d' un porto di mare, che loro tornò utilissimo, in quanto loro valse la conquista di Washington della Carolina settentrionale.

Imperocchè pervenuta al Generale Butler la notizia della caduta di Plymouth in mano del nemico, e come questo già moveasi contro la vicina Washington, dove infatti alli 28 d'Aprile ne giunse l'avanguardia, il Butler la fece subito sgomberare con tanto precipizio, che, non bastando il tempo a portarne via le munizioni e le vettovaglie, fece distruggere ogni cosa, con perdita di più milioni di dollari, perchè non tornassero a profitto del nemico. Di che sentirono gravissimo malcontento quelli che non sapeano come il Butler, oltre a non voler perdere il tempo a respingere quell' attacco distogliendosi da cose maggiori, avesse ordine di condursi rapidamente, come fece, nella Virginia meridionale, per qui vi confortare col suo esercito l'attacco, che il Grant disponeasi a condurre contro Richmond.

3. Ancor più infelice fu il successo delle armi de' Federali nella valle della Shenandoah e nella Virginia occidentale, sotto il comando del Generale Sigel. Malgrado di tutti gli sforzi adoperati per superare le gole ed i passi delle montagne, onde codesta valle è chiusa a levante, il nemico vi si tenne fermo con invito valore. Anzi, alli 13 Maggio, il Sigel si vide egli stesso assalito da' Confederati presso New-Market, e l'impressione dell' attacco, condotto dai Generali Echols ed Imboden, sotto gli ordini del Breckenridge, fu sì aspra, che l'esercito del Sigel ne andò in rotta, e dovette riparare dietro il ramo settentrionale della Shenandoah,

lasciando sul campo molte centinaia di morti e feriti, e con perdita ragguardevole di prigionieri e d'artiglierie. Tornati però i Federali alla riscossa, sotto il comando del Generale Hunter, che succedette al Sigel, alli 28 di Maggio, riuscirono superiori in qualche fatto d'arme; ma senza poter giungere, com'era disegno del Grant, fino al James River, a settentrione di Richmond. L'Hunter infatti poté sboccare dalla valle della Shenandoah, oltrepassare Staunton, battere il nemico nella giornata del 5 di Giugno, prendendogli 1500 prigionieri, e spingersi fin sotto Lynckbourg, dove mette capo la ferrovia da Richmond per Gordonsville. Di somma rilevanza era il possesso di Lynckbourg; e però i Confederati l'avevano fortemente munita di difese e di presidio; sì che l'Hunter vi trovò più duro intoppo che non credea. Al Grant premea molto che da questo lato si potesse stringere la cerchia intorno a Richmond; perciò vi spedì gagliardi rinforzi, sotto il Generale Pope; e commise inoltre al Generale Sheridan un colpo ardito, che potea essere funestissimo a' Confederati.

Partendo alli 7 Giugno da Newcastle, sul Pannunkey, al sud-est di Richmond, il Sheridan con grosso nerbo di scelta cavalleria ebbe ordine di piombare sopra Gordonsville, quinci passare a Charlottesville, raggiungere l'esercito dell'Hunter, e con lui prendere d'assalto Lynckbourg. Il Sheridan vi si accinse animosamente, venne alla ferrovia, ne distrusse buon tratto, e giunse alli 11 alla stazione di Trevilian, dove fu fermato dall'invitata resistenza d'un corpo di Confederati, che il costrinse a dar volta addietro. Tornò alla riscossa, spingendosi verso Gordonsville, e fu ributtato con sì gravi perdite, che dovette ritirarsi dietro il fiume North-Annah, essendogli per giunta tagliati i passi a ricongiungersi col Grant, che già era sceso sul James-River. Di che avvenne che la ferrovia da Charlottesville a Richmond rimase libera a' Confederati, che ne traggono grandi aiuti; e per giunta l'Hunter, stretto fra il numeroso presidio di Lynckbourg e le truppe che batterono il Sheridan, non pure dovette smettere il cominciato assedio, ma fu costretto alla ritirata; nella quale fu gagliardemente perseguitato dal nemico, che più volte lo raggiunse, lo battè, gli tolse artiglierie e prigionieri in gran numero, cacciandolo a più di 60 miglia al nord-ovest di Lynckbourg. E così le facili sue vittorie mutaronsi in vera sconfitta, che mandò a male i disegni del Grant, e lasciò liberi d'ogni preoccupazione da questa parte i Confederati. Vero è che la spedizione dell'Hunter fece toccare al nemico danni materiali enormi. Imperocchè quella ebbe per effetto la cattura di parecchie navi con ricchissimo carico, la distruzione di un ponte colossale, il guasto d'un lungo tratto di via ferrata, e la rovina d'una importante fabbrica d'armi; sicchè si calcola che con ciò siasi recato a' Confederati il danno di più che cinque milioni di dollari. Ma il principale scopo non era ottenuto.

4. Da questo lato pertanto il disegno del Grant andò fallito; nè riuscì a miglior termine dal lato opposto, cioè nella Virginia meridionale, benchè sulle prime le cose vi procedessero, con insperata facilità, verso l'intento principale di occupare l'esercito del Beauregard, e di serrar da vicino la stessa Richmond. Accennammo qui sopra come il Butler abbandonò precipitosamente la Carolina settentrionale, sul finir d'Aprile. Pervenuto con rapida marcia alle sponde del James-River, e messa buona parte dei suoi sopra navi e cannoniere, in pochi giorni s'impossessò delle importanti posture del forte Powhattan, di Wilson's Wharfs e di City-Point,

con pochissimo contrasto de' Confederati. Impadronitosi così di tutto il corso inferiore di questo fiume, penetrò anche nella penisola formata da esso e dal York-River, e fece valicare ad una parte de' suoi il Chickahominy per poter a tutto suo agio di quivi stender la mano alle truppe che teneansi a West-Point, sul York-River, sotto il Generale Burnside, e formavano l'estrema ala sinistra del grande esercito del Potomac. Con ciò l'esercito del Butler poteasi guardar come collegato a quello del Meade e formava l'estrema parte del semicerchio, con cui il Grant veniva stringendosi intorno a Richmond.

L'esercito confederato del Beauregard campeggiava nelle circostanze di Petersburg, a 20 miglia incirca a mezzodi di Richmond; ed importava a' Federali di recargli tal molestia, che non se ne potessero spiccar truppe in soccorso del Lee, contro il quale da levante stava per dirizzare ogni sforzo il Generale Grant. Difatto alli 9 Maggio il Butler già si era fortemente trincerato a Bermuda-Hundred, in un angolo formato innanzi a City-Point dal Confluente dell' Appomatox e del James-River. Di qui mandò fuori corpi volanti di cavalleria che riuscirono a rompere qualche tratto della via ferrata e varii ponti al di sopra e al disotto di Petersburg, tagliando così le comunicazioni celeri del Beauregard con la Capitale. Tre giorni dopo, alli 12 Maggio, il Butler spedì due suoi Luogotenenti, il Baldy-Smith ed il Gilmore, con alcune Divisioni di truppe scelte, su per la riva destra del James-River, fino a dieci miglia da Richmond; e la loro incursione fu così rapida, che venne lor fatto d'impadronirsi perfino d'alcune opere esterne del munitissimo forte Darling, che quivi difende il corso del fiume. Ma con ciò ebbero termine le prosperità. Imperocchè un attacco gagliardo de' Confederati alli 16 Maggio pose in rotta le milizie del Baldy-Smith, che in gran disordine, a maniera di fuggiaschi, poterono a stento fare la loro ritirata, mentre il Butler stesso, in quel medesimo giorno, appena riuscì a respingere un assalto datogli da' Confederati usciti da Petersburg. Questa giornata costò ai Federali varie migliaia di morti, oltre a' feriti e prigionieri. Di che il Beauregard prese fidanza a rinnovare gli assalti, che per più giorni, fino al 26 Maggio, tennero in gran travaglio il Butler, senza riuscire a discacciarlo dalle sue trincere, ma rendendogli impossibile di tentare altro contro il forte Darling e contro Petersburg. Pure un dì, parendogli alquanto allentato l'assedio postogli attorno da' Confederati, osò uscire da' suoi ripari, per gettarsi sulla ferrovia tra Richmond e Petersburg; ma appena erasi egli dilungato alquanto dall'accampamento, ed ecco farglisi addosso con tanta furia i nemici, che, veduto impossibile lo scampare ad una sconfitta se avesse impegnato il combattimento, ebbe a gran mercè di correre indietro a cercare salvezza nelle sue trincere.

Sapute queste cose il Grant che intanto, come narremo qui appresso, vedea sventati tutti i suoi disegni e respinti tutti i suoi attacchi contro l'esercito del Lee, mandò ordine al Butler di tener saldo alla sola difesa delle posture occupate; e, potendo a ciò bastare la metà incirca delle sue truppe, quelle che stavano sotto il comando immediato del Baldy-Smith furono imbarcate e spedite a rinforzare il grande esercito del Potomac, del quale oggimai dobbiamo narrare la marcia, le battaglie e le sconfitte.

5. Questo, in numero di circa 130,000 uomini, comandati dal Generale Meade, sotto la direzione del Grant, era concentrato sulla riva sinistra

del Rapidan al nord-ovest di Frederiksbourg; e nella notte del 3 al 4 Maggio, guadando il fiume in tre punti diversi, passò alla riva destra, senza che il Generale Lee gli facesse verun contrasto. E consigliatamente se ne astenne, perchè sapea che il Grant disponeva di numerosissima cavalleria ed artiglieria, onde in quella pianura scoperta avrebbe potuto riportare insigne vantaggio; perciò si trasse indietro, e si appostò sul Mine-run, piccolo affluente della riva destra del Rapidan, a ponente di Frederiksbourg. Occupate le alture ed i burroni, che quinci si stendono fino ad un altro affluente del Rapidan, detto Wilderness, quivi stette di piè fermo aspettando l'attacco de' Federali, a cui tornava poco men che inutile, attesa la condizione del sito, quella tragrande moltitudine di reggimenti di cavalleria e di batterie di campagna, con la quale si riprometteano di sterminare in una sola battaglia tutto l'esercito del Lee.

Il Grant, persistendo nel disegno di marciare contro Richmond per la via più diretta, sperò di prendere d'assalto i trinceramenti del nemico; e per due gionni di seguito, alli 5 e 6 di Maggio, rinnovò gli attacchi, quando parziali, quando generali, e sempre sanguinosissimi, senza verun risultato decisivo. Imperocchè sebbene i Confederati qua e colà perdesero qualche postura, qualche vetta di colle, qualche sbocco di valloncello, tuttavia o la riconquistavano tosto con mirabile valore, o ne occupavano un'altra ivi presso, già designata loro a tal uopo, e forse ancor più formidabile. Di che tornarono infruttuosi que' micidiali assalti, in cui i Federali ebbero morti circa 8,000 uomini, e più di 6,000 feriti, recando a' nemici, ben coperti dalle boschaglie e dalle trincere, assai minore danno. Laonde il Grant, veduto impossibile lo sforzare ivi il passo, cominciò alli 6 a stendere la sua ala sinistra, che volgeva a Chancellorsville, in maniera da accennare al disegno di girare attorno all'ala destra de' Confederati, per tagliar loro le comunicazioni con Richmond, od assalirli dalle spalle. Il Lee occorse prontamente al pericolo, cominciando la notte seguente a ritirarsi in ottima ordinanza, e senza disturbo del nemico, alquante miglia indietro, a Spottsylvania-Court-house, dove si pose a campo in tal maniera, da presentare al Grant anche maggiori difficoltà che le oppostegli al Mine-Run ed al Wilderness. Per farsi un'idea dell'accanimento con che si combattè in quei due giorni del 5 e 6 Maggio, basti dire che i Federali vi ebbero cinque Generali gravemente feriti, un sesto, cioè il Sedgwick, ucciso nella totale disfatta della sua Divisione, due altri fatti prigionieri con le intere loro Brigate; e dalla parte dei Confederati, benchè al riparo delle selve e delle trincere, furono feriti due Generali ed un terzo ucciso. Ambe le parti si attribuirono la vittoria; il Grant per aver costretto il Lee a ritirarsi, il Lee per aver costretto il nemico a cangiare strada e respinti efficacemente tanti assalti.

6. Corre da Settentrione a Levante, innanzi alle nuove posture, in cui s'era trincerato il Lee, un fiumicello detto il Po, sulla cui riva il Grant pervenne con tutto l'esercito alli 9 Maggio. Il dì appresso, sul mezzogiorno, il Grant cominciò l'attacco con l'artiglieria, e la battaglia s'ingaggiò fierissima, continuandosi tutto il pomeriggio con varia fortuna; finchè, verso sera, il Grant mandò all'assalto contro la destra dei Confederati tutto un corpo di circa 40,000 uomini, comandato dal suo Luogotenente Burnside. Questi si mosse con grande impeto, a baionette spianate, superò la prima linea di difesa de' nemici, prese 4 cannoni, prigioniere tre intere Brigate, e si spinse contro la seconda linea. Ma questa resi-

stette invincibilmente; anzi, uscitine i Confederati alla riscossa contro il Burnside, lo ributtarono; e il macello crebbe con tal rimescolamento delle squadre e dei battaglioni, che delle tre Brigate fatte prigioniere sul principio dell'assalto, n' ebbero agio a scampare con la fuga quasi tutti i soldati e molti ufficiali. Mentre succedea questa carneficina all' ala destra de' Confederati, il Lee faceva muovere tutta la sua ala sinistra ad un fiero attacco contro la destra de' Federali; e riuscì di fatto a romperla e ad impadronirsi d'una grande quantità di carriaggi e delle provvigioni e vettovaglie del nemico; e minacciando di voltarsi indietro, e prendere dalle spalle il centro dell'esercito federale, costrinse il Grant a cambiare ordinanza, e cessare, verso le ore 9 della sera, dalla battaglia. Questa giornata fu così sanguinosa, che a' Federali costò più migliaia di morti e di feriti; tantochè dal 5 al 10 Maggio l'esercito loro fu scemato di circa 27,000 uomini, a detta de' più discreti, e di 30,000, secondo che riferirono i corrispondenti de' diarii francesi ed inglesi da New-York.

Il giorno seguente si attese d' ambe le parti alla cura de' feriti, a rifornirsi di munizioni, ed al riposo indispensabile dopo tal combattimento. Ma all' 12 il Grant rinnovò l'assalto generale allo spuntar del giorno, con forze ed impeto anche maggiore che nel martedì precedente; e gli venne fatto di rompere ancor questa volta la prima e poi anche la seconda linea delle trincere nemiche, prendere 18 cannoni, e circa 3,500 prigionieri, cioè tutta una Divisione col Maggior Generale Johnson che la comandava. Ma questo vantaggio fu comperato a carissimo prezzo, coprendo cioè di morti e di feriti le poche centinaia di passi, onde il Lee fu costretto a ritirarsi indietro durante il combattimento. Il Grant in un suo bando all'esercito, riferito nel *Débats* del 31 Maggio, celebrando le ottenute vittorie, non potè dire altro a suoi soldati, se non che 1.º avean costretto il nemico ad abbandonare l'ultima delle sue posture fortificate; 2.º avean fatto 8,000 prigionieri e presi 18 cannoni. Delle quali due asserzioni la prima era assolutamente falsa: perchè il Lee non avea abbandonato le sue linee del Mine-Run e del Wilderness, se non per far fronte al Grant che avea trasferito più in giù l'attacco: ed anche perchè il Grant stesso dovette pochi giorni dopo, come diremo qui appresso, recedere dal rinnovare gli assalti contro le posture di Spottsylvania, riconoscendole inespugnabili, dopo esserne stato un'altra volta respinto con grande strage dei suoi. Quanto alla seconda asserzione, è una vera millanteria; perchè mentre risulta che l'esercito del Lee non perdette dal 5 al 12 Maggio che un 10 od 11 mila uomini, quello de' Federali n' ebbe tra morti, feriti e prigionieri non meno di 35,000; sicchè da Washington gli si dovettero spedire, senza indugio, altri 40,000 soldati di rinforzo.

Questo fatto d'armi del 12 Maggio avea durato poche ore, e prima di mezzodì i Federali, stanchi e decimati, s'eran fermati, contentandosi di occupare il campo di battaglia; ed i Confederati, in ottima ordinanza, si ritraevano ad accampamento sopra altre colline e posizioni anticipatamente munite a tal uopo, un qualche tre migliaia di passi più indietro, senza abbandonare però quella di Spottsylvania. Sul mezzogiorno di quello stesso dì, il Generale Lee mandava un suo ufficiale al Grant, per chiedere una tregua di 48 ore per seppellire i morti; ma questi rispose secco: Ho lasciato i miei feriti ed i miei morti dove caddero, e non mi fermerò per riguardo a' vostri. Ma le furono ciance. Egli si dovette fermare, sì perchè un' esplorazione, condotta il dì appresso dal suo Luogo-

tenente Generale Hancock, lo fece persuaso che il nemico era sì fortemente appostato, che sarebbe stato assai pericoloso un nuovo assalto; e sì perchè sopravvennero dirottissime piogge, che tennero fino al 17 ambi gli eserciti ne' loro accampamenti, per l'impossibilità di far muovere le artiglierie. Scrisse il Grant al Segretario di Stato per la guerra in Washington: « Mi propongo di tirare innanzi diritto, fino a compiuta impresa, dovessi spendervi tutto l'estate. » Ma anche queste furono parole troppo avventate; imperocchè cinque giorni dopo gli fu forza di cambiar direzione, ed invece di procedere diritto, dovette fare un giro larghissimo, tanto che avendo cominciato le ostilità al nord di Frederiksbourg e di Richmond, meno d'un mese dopo egli, girando con tutto l'esercito per un gran semicerchio, si trovò al Sud di Richmond, sotto le trincere di Petersbourg, senza essere mai riuscito a valicare i baluardi fortissimi formati dai petti e delle baionette de' Confederati, che gli si attraversavano qualunque volta egli accennava di voler passare oltre.

Il Grant si tenea tanto sicuro di dover, con la prevalenza numerica delle sue forze, rompere e sbaragliare l'esercito del Lee, che, disponendosi ad attaccarlo di fronte, avea procacciato di tagliargli la ritirata, commettendone l'impresa al Generale Sheridan. Questi, con forte nerbo di cavalleria, inutile ne' combattimenti sui colli e ne' burroni ove tenevasi il Lee, girando largo intorno all'ala sinistra del nemico, giunse alla ferrovia che da Frederiksbourg mette capo a Richmond. Ne distrusse un tratto di circa dieci miglia, fece saltare in aria due ponti, tagliò il telegrafo, spezzò locomotive e carri, mandò a male circa un milione e mezzo di porzioni di viveri; e si spinse celaramente verso Richmond. Imbattutosi nella cavalleria nemica guidata dallo Stewart, la ruppe, passò oltre, e si scagliò all'assalto della prima linea di trincere di quella Capitale. Ventrò di fatto; ma il presidio gli corse addosso con gran furia, e lo ributtò indietro; e mentre egli si ritirava verso il Chickahominy si trovò preso tra due fuochi, che gli fecero patire gravi perdite, e gli rendettero assai difficile il trarsi in salvo a Bottom-Bridge, dove giunse alli 13 di Maggio. Ma questa spedizione, per quanto fossero gravi i guasti cagionati al nemico, fu vana all'intento di creare qualche pericolo all'esercito del Lee, il quale non ebbe punto bisogno di quella via, nè fu ridotto alla necessità di ritirarsi a Richmond. I guasti della via ferrata furono riparati con somma prestezza; ed i Federali dovettero avvedersene dalla precisione con cui, al primo loro affacciarsi dove che sia, cercando una strada verso Richmond, vi incontravano le indomite schiere dal Lee, che in buona ordinanza li aspettavano.

7. Cessate le piogge, e rassodatosi alquanto il suolo, volle il Grant fare un nuovo tentativo di procedere *diritto*, assalendo di fronte i trinceramenti del nemico; e contro il centro di questi, allo spuntar del giorno 18 di Giugno, cominciò l'attacco. Ma, combattendo fin presso al mezzo giorno, non riuscì ad altro che a far macellare qualche migliaio de' suoi soldati, senza potersi impadronire d'un palmo di terreno; onde si risolvettero a trarsi indietro, e nol poté fare senza toccare nuovi danni, per la vivacità con cui fu inseguito da qualche Divisione di Confederati. Ricevuti grossi aiuti da Washington, il Grant, capacitato dell'inespugnabile forza del sito occupato dal nemico, cambiò direzione, e piegando a sinistra, marciò verso Bowling-Green, a 16 miglia al mezzodì di Frederiksbourg. Il Lee capì subito dove accennava quella mossa, e spedì due

grosse Divisioni, comandate dal Longstreet e dall' Ewel, ad appostarsi sopra un fiumicello, detto South-Annah, dove giunse poi egli medesimo col resto dell'esercito. Difatto alli 23, i Federali, valicato il North-Annah, si trovarono in faccia a nuove trincere; e tentato il passo con più scaramucce e zuffe parziali, videro falliti anche qui i loro calcoli. Alli 26 il Grant, trovando inespugnabili anche i trinceramenti del South-Annah, ripassò il North-Annah, e con nuova marcia di fianco giunse alla riva settentrionale dal Chickahominy, mettendo il suo quartier generale ad Hannover Town, a 12 miglia da Richmond. Ma appena eravi giunto alli 29, ed ecco piantarglisi in faccia il Lee sulla riva opposta di rincontro a Mechanicsville, dietro a fortissimi ripari.

8. Il Grant, con tutti i suoi 130,000 uomini, faceva proprio la figura d'un lupo, che volendo entrare nell'ovile, e girando attorno attorno, in cerca d'uno spiraglio o d'un vano per cui cacciarsi dentro, s'incontra da per tutto nella testa d'un formidabile mastino, il quale, mostrandogli due fila di buoni denti, è pronto a fargli non troppo cortesi accoglienze. Si scaramucciò più volte d'ambe le parti, con vicendevoli assalimenti, fino al 2 di Giugno. La mattina del 3 il Grant si risolvette di tentare ivi stesso il guado del Chickahominy, troppo increscendogli di dover fare un altro giro, dopo aver così solennemente giurato di voler andare diritto, ad ogni costo. S'impegnò dunque al passaggio del fiume, ed imparò a sue spese di qual tempera fosse il Lee. Tutti gli sforzi de' Federali, e le loro numerose colonne d'attacco, non bastarono a far dietroggiare d'un passo i Confederati; finchè, dopo più ore di inutile strage, il Grant, perduti già più di 6,000 uomini sotto la mitraglia nemica, dovette far sonare a raccolta, e rientrare nel suo accampamento. Questa lezione bastò a levargli il ruzzo d'*andar diritto*, e perciò fino alli 9 si contentò di respingere i numerosi attacchi, con cui alla loro volta i Confederati lo vennero molestando; e teneva intanto Consiglio di guerra sopra il da farsi. La risoluzione presa fu ancora di andar girando, cioè scendendo a sinistra, verso il James-River, dove il Grant, come scrisse a Washington, credette di dover portare la sua *base d'operazioni*. Ma ricevuta notizia delle strette a cui riducevasi l' Hunter nel nord-ovest della Virginia, avea mandato, alli 7 di Giugno, dalle rive del Pannunkey, il Sheridan a far l'impresa narrata più sopra, contro Charlottesville e Lynckbourg. Pertanto ben può dirsi che fin qui, prescindendo da vantaggi parziali e poco rilevanti, in sostanza il Grant fu sempre battuto, in quanto non venne a capo, neppure una volta, di procedere diritto, ma dovette per ben quattro volte mutar disegno e cangiar direzione all'esercito. Il Lee per contrario, ritirandosi in apparenza, ma solo per affacciarsi a contrastare il passo là dove presentavasi il nemico, riuscì superiore; troncadogli sempre la via, e riducendolo a fare, dopo perduti più di 70,000 uomini, in capo ad un mese e mezzo, quel che avrebbe potuto a man salva in pochi giorni, senza battaglie, trasportando pel Potomac e pel James-River il suo esercito a Bermuda-Hundred.

Per effettuare il nuovo suo disegno d'investire Richmond da mez-zodi, il Grant avea diviso il suo esercito in tre corpi, che nella notte del 12 al 13 Giugno entrarono in marcia. L'un d'essi traversò il Chickahominy a Long-Bridge, qualche miglio più in giù al sud-est di Bottom-Bridge, di cui i Federali aveano inutilmente tentato d'impadronirsi alcuni giorni innanzi; il secondo passò lo stesso fiume a John's-Bridge; ed



amendue a marcia forzata raggiunsero il James-River, lo traversarono a Wilcox ed a Charles-City, e movendosi per la riva destra si raccolsero a Bermuda-Hundred, dove alli 15 di Giugno si trovò riunito tutto l'esercito del Grant con quello del Butler. Che il terzo corpo, comandato dal Baldy Smith, era stato messo sulle navi a White-House, e quindi pel James-River condotto anch'esso a riunirsi col Butler. I Confederati, all'avvicinarsi del nemico, aveano sgombrato Bermuda-Hundred; ma occupavano forti posture a breve distanza; ed il grosso del loro esercito si trincerò, in forma di semicerchio, sulle rive dell'Appomatox.

9. Sperando di cogliere alla sprovvista i difensori di Petersburg, e di antiyvenire i soccorsi che loro sarebbero spediti dal Lee, non volle il Grant indugiare l'attacco; e perciò spese i giorni 16 e 17 di Giugno in oppugnare le prime due linee di trincere, le opere esterne ed i fortini staccati, che, dopo ostinati combattimenti e grande uccisione degli assalitori, finalmente in gran parte furono presi. Confortato da questo successo; la mattina del 18 tutto l'esercito federale alle ore 4 antimeridiane si spinse ad un generale assalto contro le linee interne ed il recinto stesso di Petersburg; ma fu respinto con gravissime perdite. Il Grant non volle lasciare i suoi sotto l'impressione di quel disastro, e nel pomeriggio fece rinnovare, con isforzo disperato, l'assalto generale, che riuscì egualmente micidiale ed inutile, benchè il Grant vi sacrificasse circa 8,000 de' migliori suoi soldati. Anzi fu d'uopo rimandare di fretta tutto il corpo del Baldy Smith a Bermuda-Hundred, perchè i Confederati in gran forza vi si erano di bel nuovo accostati, non senza pericolo che con un colpo ardito se ne potessero impadronire, e così tagliare al Grant le comunicazioni dirette col James-River. Tuttavia l'esercito federale rimase nelle posture conquistate, vi si afforzò con trincere, e prese a rizzare batterie, d'onde, alli 30, cominciò a trarre bombe contro Petersburg, ma senza alcun rilevante effetto.

Come già al Mine-Run e Wilderness, a Spottsylvania, e sul Chickahominy, anche qui il Grant, tornandogli non pure inutili ma funesti i suoi assalti, dovette cercare qualche ripiego, con cui riparare allo smacco patito. Ed il ripiego era facile a trovare. Delle cinque vie ferrate che mettono capo a Richmond, parecchie già erano troncate; ma rimaneva aperta quella che corre a Weldon ed a Danville, per la quale si traevano dalla Georgia e dalla Carolina settentrionale i foraggi, i viveri, le munizioni, onde abbisognano la Capitale e l'esercito confederato. Il Grant disegnò pertanto di levare al nemico questi sbocchi, per domarlo con la fame se non potesse col ferro; e risolvette di stendersi ancora più in là a sinistra, continuando a prolungare il semicerchio che cominciò a descrivere dal momento che parti dal Rapidan; e perciò alli 21 spinse alla volta della via ferrata di Weldon due corpi d'esercito, cioè il 2° ed il 6°; il primo de' quali, composto delle truppe più scelte, era sotto gli ordini del Generale Hancock. Ma il Lee si accorse di quel movimento, divinò subito il disegno di distruggere quella via ferrata, e mandò una delle più valorose sue Divisioni, sotto il comando del Generale Hill, a troncare la marcia delle colonne nemiche. Di fatto l'Hill penetrò, nella notte del 21 al 22, fra i due corpi dell'esercito federale, girò dietro alle spalle di quello dell'Hancock, e gli piombò addosso con tanta furia, che in poco d'ora l'ebbe disfatto. A calcolare la gravità delle perdite patite da' Federali in questo loro disastro, basti dire che fu fatta prigioniera una intera brigata

composta del 15° e 19° Reggimento del Massachussets e del 48° e 52° Reggimento di New-York, che erano il fiore delle truppe, con cui l'Hancock avea sostenuto gli aspri combattimenti di Spottsylvania e sul Chickahominy. Il campo di battaglia rimase coperto da' morti e feriti Federali, ritirandosi a tempo i Confederati. Il Grant vide che anche l'impresa di troncare la ferrovia di Weldon richiedea maggiori sforzi che non pensava; ma, senza smetterne il pensiero, richiamati i suoi sotto Petersburg, pose mano a' lavori di regolare assedio.

Un assedio regolare di Petersburg, difesa dal Beauregard, potrebbe aver quei risultati che l'assedio di Charleston, contro di cui i Federali sciuparono ormai due anni intieri, e più migliaia di bombe, senza potervi metter dentro un piede. Ma dato pure che cadesse Petersburg, resterebbe a fare altrettanto col forte Darling; e, preso ancor questo, si dovrebbe cominciar da capo un altro assedio contro Richmond, il cui solo investimento richiederebbe 200,000 uomini. Or come potrà il Grant effettuare tali imprese, se appena può tener a segno l'esercito del Beauregard, e dee procedere ben cauto per non essere sopraffatto dal Lee? I calori divennero eccessivi; onde le malattie infieriscono nel campo de' Federali in modo crudelissimo, perchè uccidono quasi tutti i feriti. Circa 20,000 di questi furono sulle navi portati agli spedali di Washington, d'onde fu scritto al *Moniteur* parigino, che ogni giorno ne morivano almeno due centinaia. Se così avviene dei feriti leggermente, ricettati in buoni spedali, che sarà di quelli che, per gravi ferite, debbono essere curati al campo stesso? Oltre di che, dalle paludi vicine si sprigionano miasmi putridi, che gittano febbri mortalissime anche pei sani; ed il difetto d'acqua potabile, ed il dardeggiare d'un sole torrido ben possono far prevedere quel che dovrà costare un assedio condotto in piena estate; e fin d'ora si può credere esatto ciò che i dispacci da New-York, sotto il 1.° di Luglio, annunziarono al *Times* di Londra: cioè che l'esercito del Grant si assottiglia di giorno in giorno, anche perchè molti reggimenti di vecchie truppe si sciolgono, essendo finito il tempo del loro servizio; e niun aiuto può aspettarsi da quello del Sherman, che in Georgia perdette circa 20,000 uomini.

10. Dopo il disastroso combattimento del 22 Giugno, il Grant non fece più grandi mosse d'arme; tuttavia ogni giorno ebbero luogo scaramucce ed avvisaglie, con iscorriere dell'una e dell'altra parte. Alli 26 un corpo di Federali, condotto dal Generale Wilson, pervenne con rapida marcia sulla via ferrata di Danville, e cominciò a gearstarla, interrompendola qua e colà per un tratto di circa 20 miglia; ma sopravvenuti alli 27 i Confederati, gli tagliarono il passo al ritorno, onde s'impegnò un fiero combattimento, che durò tutta la notte, presso una stazione fra Weldon e Petersburg; e pare che tornasse molto sfavorevole a' Federali, poichè il Grant dovette spedir loro grossi rinforzi per disimpegnarli: e questo ottenne a grande stento, con perdita di 2300 uomini e di tutta l'artiglieria, rimanendo ferito il Wilson; ed i Confederati il di seguente si accostarono minacciosi all'ala sinistra delle posizioni, occupate sotto Petersburg da' Federali, che dovettero mettersi sulle difese.

11. È da dire che il Lee non si creda posto in pericolo dal suo avversario. Poichè mentre il Grant si travagliava per assediare Petersburg e bloccare Richmond, il Lee accennò a niente meno, che ad assalire Washington. Difatto un dispaccio da New-York, sotto il 7 di Luglio, recò

che già i Confederati, in numero di circa 30,000 uomini, valicata la Shenandoah, si accostavano sotto il comando dell' Ewel alla Pensilvania, sulle cui frontiere scorrevano grosse bande di predatori, che menavano, a danno de' Federali, quei guasti medesimi che i soldati del Grant a danno de' Confederati. Di che tutto era in grande scompiglio, anche a Washington; dove erasi pubblicato un bando del Lincoln, che chiamava alle armi tutte le milizie della Pensilvania, dello Stato di New-York e del Massachusset, e proclamava lo stato d'assedio nel Kentucky. Nè questi provvedimenti erano soverchi. Imperocchè alli 3 Lugliouo corpo di Confederati giunse a Martinsbourg, sulla frontiera del Maryland, vi sconfisse le truppe federali ivi comandate dal Sigel, e le inseguì nella ritirata verso Harpers-Ferry. Il Sigel, non potendo neppur quivi trattenere l'impeto del nemico, fece saltare in aria un magnifico ponte, ed abbandonata Harpers-Ferry, riparò nell'alto Maryland. I Confederati gli tennero dietro, dopo aver occupato anche Hagerstown, lo raggiunsero, lo disfecero pienamente. Di che indegnato il Lincoln, cassò d'ogni ufficio e comando militare il malavventurato Sigel, per colpa del quale i Confederati avean potuto impadronirsi della città di Frederik, e minacciare la stessa Baltimora.

Il Generale Wallace, che con qualche migliaia di Federali si provò a rattenere la foga degli invasori, dopo otto ore di combattimento fu disfatto, con gravissime perdite. Ma è certo che scopo degli invasori non era nè di sorprendere Washington, nè di saccheggiare Baltimora; ma sì di fare, come dicono, una *diversione*, col massimo danno possibile del nemico. Difatto, spintisi fino a 4 miglia da Baltimora, diedero volta addietro, distruggendo telegrafi e ferrovia; ed alli 14 Luglio, dopo messa in allarme la stessa Washington, con un attacco al forte Stephens, cominciarono la loro ritirata, e ripassarono con tutta sicurezza il Potomac, traendo seco un sterminato bottino d'armi, munizioni e vettovaglie sottratte al nemico.

12. Questo stato di cose non favorisce certamente la candidatura del Lincoln, che aspira ad essere rieletto Presidente. Quando ricevette i Deputati della Convenzione di Baltimora, da noi ricordata nel precedente quaderno, che gli annunziavano d'averlo scelto per loro Candidato, il Lincoln, con quella rozza bonarietà di cui si picca, rispose: Non ho la pretensione d'essere il migliore uomo degli Stati Uniti, ma mi ricordo del motto di quel dabbenuomo tedesco, il quale soleva dire, non tornare a conto di cangiar cavalcatura mentre si sta guadagnando un torrente. Che era quanto dire: finchè non sia spieciata la guerra, con piena vittoria sopra i ribelli, è pericoloso per voi cangiar di Presidente. Eppure, se il Grant non ottiene qualche vittoria decisiva, il Lincoln sta in grave pericolo d'essere sbalzato. E suo competitore quel Fremont, a cui egli avea tolto ogni comando militare. Questi, per poter più operosamente fare contrasto al Lincoln, chiese, nel Giugno, di rinunziare anche al suo grado di Maggiore Generale; il che gli fu subito consentito, e però egli cessò dall'appartenere all'esercito federale, forse per isperanza di diventare Capo dello Stato.

13. Ma rimane ancora indecisa un'altra grave quistione, cioè quella della assoluta abolizione della schiavitù. Recitammo nel precedente quaderno (a pag. 254) la *risoluzione* fermata dal Senato di Washington. Tras-

messa alla Camera dei Rappresentanti, questa legge fu discussa, e posta ai voti riportò 95 voti contro 64. Ma secondo i regolamenti essendo necessari i due terzi de' voti, la *risoluzione*, per essere valida, dovea riportarne 106; e perciò mancando 11 suffragi, il *bill* per l'abolizione della schiavitù non è ancora sancito.

14. Qual debba essere il termine della lotta sanguinosa, onde sono desolate quelle contrade, solo Dio lo sa. Ma quando pure il Governo di Washington riuscisse ad abbattere quello di Richmond, e suggestionare gli Stati che esso riguarda come ribelli, sarebbe impossibile il ritorno alle condizioni di cui tanto si vantava prima di questa guerra. Chè, invece dei 25,000 uomini di truppe regolari, che costituivano tutto l'esercito permanente degli Stati Uniti, se ne dovrebbero avere ognora sotto le armi non meno di 300,000, per mantenere in soggezione i vinti Confederati. I quali quanto siano risoluti di rivendicare ad ogni costo la piena loro indipendenza, può vedersi da un atto ufficiale, pubblicato dall' *Index*, e riferito distintamente anche nel *Monde* del 17 Luglio. Questo documento è una specie di bando solenne, sotto forma di *risoluzioni*, prese in comune dal Senato e dalla Camera dei rappresentanti degli Stati confederati, proposto dal Senatore Hill, ed approvato dalla Camera alli 10 Giugno, con leggieri modificazioni al testo approvato dal Senato.

Con mirabile temperanza di forme, e con gran vigore di discorso, si dichiarano in questo bando le origini della presente guerra, e si mette in sodo che questa procedette da iniqua aggressione de' Federali, ostinatissimi in voler oltraggiare l'indipendenza e conculcare i diritti de' Confederati, che furono costretti ad impugnare le armi a pura loro difesa. Dopo di che si protestano, Senato e Camera, che null'altro vogliono, se non godere di quella stessa immunità ed indipendenza, che di buon grado riconoscono competere a' loro nemici; e dove questi si contentino di osservare i doveri sanciti dall'antico patto fondamentale, che lasciava gli Stati singoli in pieno possesso della loro sovranità e libertà d'amministrazione interna, la pace è fatta; e si offrono ad entrare in pratiche di componimento intorno a certi particolari quistioni, con ispirito di equità e lealtà interissima, purchè sian salvi l'onore ed i diritti, pei quali dovettero sostenere guerra tanto snaturata.

« Ma se i nostri avversarii, concludono, o quelli che essi innalzarono alla suprema podestà, sordi alla voce della ragione e della giustizia, alle leggi della prudenza e dell'umanità, per fiducia presuntuosa nel loro numero o in quello de' loro mercenarii negri e stranieri, tengono fermo sul voler prolungare indefinitamente la lotta, ricada pur tutta sul capo loro la malleveria d'una risoluzione così rovinosa per loro medesimi, sì perniciosa agli interessi ed al riposo dell'umanità. Quanto a noi, non temiamo punto il risultato. La più disordinata fantasia non basterebbe ad immaginarsi la conquista d'un popolo di otto milioni d'uomini determinati a voler morire liberi anzichè vivere schiavi, e fatti accorti dal selvaggio spirito di estermio, col quale si fa loro guerra da' nemici, della sorte che sarebbe loro riservata se fossero vinti. Fatte queste dichiarazioni delle nostre disposizioni, dei nostri principii e de' nostri intendimenti, noi rimettiamo la nostra causà al giudizio delle persone assennate, alle savie riflessioni de' nostri avversarii stessi, ed all'arbitrato supremo dell'Onnipotente. »

# L'IMMUNITÀ ECCLESIASTICA

## INTORNO ALLA LEVA

### NELLA CAMERA TORINESE



#### I.

#### *Discussione parlamentare.*

Uno degli ultimi atti del Parlamento subalpino, prima che venisse prorogato, è stato, secondo la sua usanza, un nuovo attentato ai sacri diritti della Chiesa. Le leggi in Piemonte ammettevano tuttavia, benchè in modo assai limitato da precedenti restrizioni, l'esenzione nel Clero dal servizio militare, siccome alieno dalla natura e dalle disposizioni richieste alla sua vocazione. Senonchè il nuovo regno d'Italia, essendosi assunto il carico di mostrare al mondo come egli saprebbe rispettare le ragioni della Chiesa e tutelarne gl'interessi, dov'ella cadesse pienamente tra le sue unghie; non potea al certo tollerare che essa Chiesa continuasse più a lungo a godere di questo tenue residuo di prerogativa, dopo lo spoglio patito di quasi tutto ciò che a lei apparteneva. Quindi fe proporre all'approvazione della Camera la soppressione dei due articoli di legge, in cui quel diritto veniva riconosciuto; e quantunque alcuni Deputati, specialmente il Cantù e il d'Ondes-Reggio, si sforzassero di dimostrare l'ingiustizia, l'inopportunità, l'irragionevolezza, i pericoli di un tal passo, le

loro ragioni vennero sfatate, e la proposta abrogazione sancita dalla Camera dei deputati (benchè non ancora dal Senato) a grande maggioranza di suffragi.

I predetti due Deputati avevano posto sotto gli occhi della Camera che quell' esenzione del Clero era ammessa da tutti gli Stati d' Europa, non solo cattolici ma anche acattolici, e si appoggiava alla costante tradizione de' popoli cristiani; che molto più dovea conservarsi in un Regno, il cui Statuto consecrava per primo articolo che *la Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato*; che quell' esenzione del Clero non tanto era un privilegio, quanto piuttosto un diritto della nazione, la quale se ha bisogno di Ministri ecclesiastici, è pur necessaria una carriera che li formi, coerentemente allo scopo della divina istituzione; che quand' anche si volesse considerare come privilegio, non sarebbe strano, pel supremo interesse della società, qual è la Religione, concederlo ad alcuni, mentre per interesse minore e non così universale si concede ad altri, come per esempio ai figli unici ed a quelli che sono sostegni di famiglia; che alla comune eguaglianza non si oppone trattar diversamente ragioni diverse, come appunto non le si crede opposto l' esentare i Deputati e gli addetti alla pubblica istruzione dal servizio della Guardia nazionale; che non è giustizia negare al Clero l' esenzione da un gravame, richiesta dal loro stato, nell' atto che sotto il pretesto di tale stato gli sono sottratti vantaggi, che godono altre classi di cittadini; che infine quest' abrogazione, fatta nelle presenti circostanze, servirebbe a crescere il malcontento nel popolo, l' avversione ai nuovi ordini nel ceto ecclesiastico, e la persuasione in Europa che il Governo di Torino non lascia occasione veruna per opprimere e perseguitare la Chiesa. E come potrassi dopo ciò ripetere con serietà: *Libera Chiesa in libero Stato*?

Ma quei valentuomini ebbero un bel predicare al deserto; i loro discorsi furono sovente interrotti dalle risa e dai sarcasmi degli onorevoli; e sol conseguirono che le risposte di coloro, i quali si accinsero a confutarli, gettassero qualche raggio di luce intorno ai veri intendimenti dell' Assemblea. Il Guardasigilli se ne spacciò con dire che la religione è un fatto individuale, commesso alla coscienza de' privati;

che il primo articolo dello Statuto deve interpretarsi non secondo la lettera ma secondo lo spirito, i tempi, gli usi e le consuetudini invalse accanto al Governo costituzionale; che la formola: *Libera Chiesa in libero Stato* non significa altro, che la libertà di coscienza; che non è ancora il tempo di togliere i gravami alla Chiesa, benchè sia il tempo di levarle ogni favore; che se i cattolici vogliono esentare qualche chierico dalla leva, potranno unirsi tra loro per mettere insieme il denaro necessario alla surrogazione militare; che il Clero è troppo numeroso e sia bene scemarlo; e se anche fosse scarso, sarebbe in breve cresciuto più del bisogno dai claustrali, vicini ad esser banditi dai loro conventi in virtù della legge, che egli sperava di vedere votata dalla Camera, intorno alla soppressione di tutti gli Ordini religiosi. Con questo cinismo il pubblico rappresentante di un Governo, che pur brama d'esser tenuto, se non per cattolico, per civile, si fece beffe delle pietose rimostranze di chi per debito di coscienza e di giustizia avea avuto il coraggio di prendere le difese del Clero, in mezzo a tanta moltitudine d'increduli e di settarii <sup>1</sup>.

Quanto ai discorsi degli altri Deputati, non istaremo a noiare i lettori col riferirli, comechè in compendio, tanto più che essi, tranne la giunta di più sfacciate bestemmie e d'insulti più villani alla Chiesa, non fecero altro che ripetere, in istile dove più dove meno prolisso, le cose medesime dette dal Pisanelli. Solamente, a modo di saggio, faremo un piccolo cenno di ciò che dissero alcuni di loro in ordine alla religione, e ciò per motivi che appariranno nel seguente paragrafo. Il Michelini affermò che *l'uomo ha il diritto d'adorare l'Ente supremo, come più gli talenta*. Anche al modo, cre-

<sup>1</sup> Vedi gli *Atti ufficiali* della Camera n. 834.

Fra le molte scempiaggini proferite in quella occasione dal Pisanelli, in mezzo agli applausi degli onorevoli, non vuole omettersi la seguente: Non volendo egli ammettere la frase che lo *Stato sia ateo*, e dall'altra parte non volendo consentire che esso, come Stato, si professasse religioso, disse con gran prosopopea: *Lo Stato non è ateo, esso è laico*; quasi che il laico non sia anch'esso obbligato alla Religione, e non professandone veruna, non si comporti per questo stesso da ateo. Ma così è: costoro credono che la Religione sia pei soli chierici, e che ai laici non si addica altro che lo schernirla ed il vessarla!

diamo noi, degli antichi pagani o dei moderni mormoni; giacchè non è ragionevole che la legge civile violenti la coscienza per una foggia di culto e non per un' altra. Quindi parlando della Chiesa si dolse che essa abbia ancora dei privilegi, e soggiunse: *Poco per volta la priveremo di tutti*. Ribattendo poi la difficoltà presa dal primo articolo dello Statuto, diede di esso articolo la seguente interpretazione: « Se occorre che il Governo, cioè il Re, i Ministri, i Corpi dello Stato, non come privati, ma come pubblici ufficiali abbiano ad intervenire a funzioni pubbliche, essi debbono recarsi non alla ebraica sinagoga, non al tempio protestante, ma alla Chiesa cattolica. Questo debb' essere l' unico effetto del detto articolo. » La Camera per parte degli onorevoli echeggiò di *Bene*. Quindi il Michellini ripigliò: « Ora siccome io vorrei che non intervenissero mai a funzioni religiose, come pubblici ufficiali, s' intende, così è chiaro esser nulla o piccolissima l' efficacia che io do all' articolo 1. » Avreste mai creduto, o lettore, che si potesse dare una interpretazione più beffarda o più balorda a un articolo sì chiaro di legge? Ed ecco alla moralità e sapienza di quali uomini sono al presente affidate le sorti d' un' intera nazione!

Il deputato Macchi disse, che tutta l' Europa liberale avrebbe fatto plauso a quell' abolizione di privilegio ecclesiastico. Che essa non era se non un sassolino di più, a rispetto delle maggiori cose che già eransi compiute contro del Clero. Che se il Clero concorresse al movimento della Civiltà, la trascinerrebbe verso uno scopo diametralmente opposto a quello a cui essi tendono 2.

Ma, come era naturale, fra tutti per paralogismi e bestemmie si distinse il sig. Ferracciù, relatore della Commissione. Egli paragonò la Chiesa a ogni altra associazione parziale che si formi dentro lo Stato, a quella delle scienze, delle arti, dell' industria, del commercio, dell' agricoltura; ed osservò che come sarebbe fuor di ragione concedere esenzione dal servizio militare ai rappresentanti di questi diversi rami dell' attività comune, così dee dirsi il medesimo per rispetto ai Chierici. Ciò serva mirabilmente a far vedere qual concetto

1 Atti ufficiali n. 834. — 2 Atti ufficiali n. 844.



della Chiesa e dello scopo dell'uomo abbiano questi sapienti, ponendo in egual grado la coltura de' campi e la coltura dell'anima, il fine del guadagno e il fine supremo di tutta la vita umana, gl'incrementi temporali e gl'interessi eterni, il servizio dell'uomo ed il culto di Dio, il volontario associarsi per concessione dello Stato e l'essere associati per istituzione divina. Quindi il buon relatore soggiunse che *la religione sta al disopra d'ogni istituzione mondana; non dipende nè da principi, nè da papi, nè da preti; sta negli ordini della natura*. Per lui Papi e Preti sono istituzione mondana; e la religione, che gli garba, è quella che si trova negli ordini della natura. Per ciò che poi spetta alla Religione cristiana, notò che nei primi secoli del Cristianesimo, quando la Chiesa militava sotto il vessillo dell'uguaglianza, non esistevano nè immunità, nè ambizioni d'immunità. Or poichè le immunità della Chiesa cominciano da Costantino 1, cioè fin da che essa venne pubblicamente riconosciuta dallo Stato, i primi tempi del Cristianesimo e del vessillo dell'uguaglianza per la Chiesa sono pel buon relatore i primi tre secoli di persecuzione sotto gl'Imperatori pagani. E veramente questo è il sospiro dei nostri rigeneratori, e questa la libertà ed eguaglianza che intendono dare alla Chiesa: ridurla allo stato in che essa era sotto i Neroni, i Decii, i Diocleziani. Dopo un esempio sì splendido di eguaglianza per la Chiesa, il relatore ricorda i tempi della rivoluzione francese, quando essa di bel nuovo fu messa all'uguaglianza del carcere e della mannaia. Ma un brano bellissimo del discorso, che esprime in poco le idee di diritto ecclesiastico e civile, che ha in mente il Ferracciù, è questo:

1 Per ciò che spetta la presente quistione ecco in quali termini quel primo Imperatore cristiano emanò la legge che esentava i Chierici da ogni servizio laicale, come può vedersi nel codice teodosiano: *Qui divino cultui ministeria Religionis impendunt, idest hi qui Clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excusentur, ne sacrilego livore quorundam a divinis obsequiis avocentur. Cod. Theod. l. 16, tit. 2, leg. 7.*

E nell'Epistola ad Anolino prefetto dell'Africa, riportata da Eusebio (libro 10, c. 7) scriveva: *Clericos ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari, ne errore aliquo aut casu sacrilego a cultu summae Divinitatis debito abstrahantur*. A giudizio dunque di questo Imperatore il fatto del parlamento subalpino sarebbe errore, evento sacrilego, e la volontà degli onorevoli infetta di livore sacrilego.

« La vera Religione, la religione che è ordinata da Dio, non può disvolere nè contrariare i mezzi (*giusti o ingiusti che sieno*), di cui dispone lo Stato per l'adempimento de' suoi fini (*quand'anche siano iniqui?*) per la costituzione e conservazione della sua potenza ed unità, per l'uso legittimo della sua autonomia, per l'esercizio insomma dei suoi diritti, che sono i diritti dell'uomo, di cui assume la personalità. » Eccovi la supremazia assoluta dello Stato, di cui la Chiesa non dev'essere che ancella, e l'assorbimento della personalità individuale nella grande personalità del corpo sociale. Lo Stato assume in sè la personalità e quindi i diritti dei cittadini; e la Chiesa non dee far altro che conformarsi alla volontà del medesimo. Benchè nella teorica del buon relatore noi non veggiamo che bisogno più ci sarebbe di essa Chiesa; giacchè egli ci fa sentire che *in tutti gli atti, i quali hanno per iscopo d'operare l'unione con Dio, ogni uomo è prete*. Nè si dica che almeno la Chiesa avrà un'influenza nel coordinare socialmente questi atti delle persone individue, giacchè un tale ufficio appartiene allo Stato. « Lo Stato, quantunque non possa esercitare nessun atto della sua potestà rispetto all'uomo religioso come tale, in quanto cioè si aggiri nella sfera della propria libertà di coscienza (*giacchè in tale giro ogni uomo è prete a sè stesso*); può nondimeno sottoporlo all'imperio delle leggi in tutti gli atti della vita che hanno rapporto colla civile comunanza di cui fa parte. Così lo Stato medesimo, salva sempre la libertà di coscienza (*la quale si aggira nella semplice sfera della coscienza*) è in pieno diritto di portare la sua azione sopra tutti gli associati a scopo religioso, qualunque sia la denominazione sotto la quale si trovino associati. Questo mio modo di ragionare, o Signori, vi apprende facilmente quale concetto io abbia della formola: *Libera Chiesa in libero Stato* 1. » Quanto all'ordine esterno, lo Stato che regola; quanto all'interno della coscienza, ogni uomo prete a sè stesso. Così sarà libero lo Stato, perchè opererà tutto quello che vuole nel giro dei fatti; sarà libera la Chiesa, perchè nel recinto della coscienza ognuno si formerà quella religione che meglio gli aggrada. Potea trovarsi una spiegazione più limpida della libertà, che la teologia liberalesca intende dare alla Chiesa?

## II.

*Vero intendimento della legge.*

Sarebbe stoltezza il credere che lo scopo, che ebbero in mente i Deputati di Torino nell'abolire l'immunità, di cui parliamo, sia stato veramente quello che unicamente essi seppero recare in mezzo, cioè la comune eguaglianza di tutti. Essi capirono meglio di noi che non ci è cosa più assurda dell'eguaglianza intesa materialmente, e che non si oppone all'eguaglianza formale in faccia alla legge il godimento d'un diritto, che la legge stessa ammette in alcuni in vista d'un'utilità ed interesse generale. Altrimenti nè per la milizia, nè per la rappresentanza nazionale, e neppure per lo stesso Principe, potrebbe esservi eccezione veruna dalle norme che reggono ogni altra classe di cittadini 1. Essi capirono meglio di noi che il Clero,

1 Il medesimo Ferracciù non potè difendersi dall'evidenza di questo vero. Onde fu costretto a confessarlo in questi termini: « L'eguaglianza assoluta non si trova nell'ordine legale, per la stessa ragione che non esiste nell'ordine naturale. Io accenno all'eguaglianza dei diritti e dei doveri in quanto è conforme all'indole dell'uomo, in quanto si concilia colla natura delle cose. Fino a un certo punto disse bene chi disse che la vera eguaglianza consiste a trattar inegualmente esseri non eguali. » *Atti ufficiali*, n. 844.

Di qui era facile inferire: Non essendo dunque eguali il Clero, chiamato al culto di Dio, e gli altri cittadini addetti al culto della terra, non è meraviglia, anzi è secondo l'eguaglianza, non materiale, ma giuridica, che sieno trattati inegualmente. Ma il buon relatore ne dedusse l'inferenza contraria: *Eguaglianza dunque nella legge e davanti alla legge; ecco la regola suprema*. Costoro hanno una logica, come la coscienza, tutta loro propria e singolare dagli altri.

Un altro esempio di Logica. Il Ferracciù nel rispondere alla difficoltà presa dalle esenzioni di famiglia che pur si concedono dalla legge sulla coscrizione, rispose che esse non sono accordate parzialmente ad una classe piuttosto che ad un'altra, ma a tutti i cittadini in massa senza distinzione. Ma e non ha luogo il medesimo anche più veramente nell'esenzione pei chierici? Non è aperta a tutti i cittadini la via al chiericato? È forse il Clero una casta? Ad esser tale, converrebbe che fosse chiusa in sè stessa e si

inteso secondo l' idea cattolica , costituisce di per sè una sacra milizia , che Dio stesso si arruola per la difesa e propagazione del suo regno , che è la Chiesa : *Nemo assumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Che porre impacci a tale arruolamento, non si può fare senza ingiuria delle ragioni di Dio, e del regno da lui stabilito sulla terra. Che l' esenzione dal servizio militare, concessa ai chierici dallo Stato , non tanto era un privilegio, quanto una ricognizione di diritto inerente alla Chiesa ; la quale se ha diritto a procurare il fine della santificazione delle anime, ha diritto a formarsene gli strumenti nella scelta ed educazione de' sacri ministri. Essi capirono meglio di noi che il Clero ha pesi e sacrificii assai maggiori di quelli della milizia laicale, e tutto ciò a comune vantaggio della società in punti che toccano i suoi più vitali bisogni, i suoi più alti interessi ; sicchè il confortarlo di alcuna prerogativa opportuna, nonchè necessaria, ad assicurarne l' esistenza e tutelarne la formazione, è bene ed esigenza comune. Difatti il Relatore, con tutta la sua sofistica, si trovò molto impacciato sopra cotesto particolare, e a risolverlo non seppe trovare altra via che sconoscere il Clero , agguagliandolo ai letterati, ai mercanti, agli artisti, agli agricoltori ; e negare la pubblica esistenza della Chiesa colla teorica che la religione non risiede nè può risiedere in alcun ente collettivo, e che ogni uomo è prete a sè stesso. Il che indurrebbe non pure ad abolire un privilegio del Clero, ma la sua stessa istituzione. E veramente la debolezza di questa ragione , tolta dall' eguaglianza comune , fu compresa dalla stessa Commissione , la quale dopo averla messa innanzi , per la necessità di non averne altra , che fosse buona a palesarsi ; si affrettò a tosto soggiungere che il *bisogno di abolire quell' immunità del Clero era stato dai Commissarii meglio sentito, che espresso*. Colle quali

propagasse nel proprio seno. Il celibato ecclesiastico, tra gli altri vantaggi, ha ancor questo di rendere impossibile che il Clero degeneri in casta. Esso è una carriera, se così vuol chiamarsi, accessibile a tutti ; dal recinto d' ogni famiglia in tutta la scala sociale, può uscire il giovine levita ; è questo un affare che non dipende, se non da Dio e dalla propria elezione. Se ci ha dunque privilegio che veramente possa parteciparsi da tutte le classi e persone sociali, è appunto quello che si concede ai Chierici.

parole i dabben Commissarii vollero dire: Noi ci accorgiamo che lo specioso pretesto, a cui solo possiamo appoggiarci, non regge; ma noi, istintivamente sentiamo che bisogna levare al Clero tutto ciò che possiamo. Questa dichiarazione è preziosa. La Commissione nel proporre la sua conclusione e la Camera nell' accettarla, operarono in virtù d' un istinto. Ma anche l' istinto ha la sua ragione; sovente non ravvisata dall' operante, ma tuttavia cagione del suo operare. Ora qual è questa cagione dell' istinto, da cui si dichiarano mossi gli onorevoli di Torino nel caso presente? Noi potremmo senza più ricavarlo da ciò che riferimmo di sopra dei loro discorsi, i quali tutti spirarono un velenoso odio contro la Chiesa di Dio; e già si sa che *ex abundantia cordis os loquitur*. Ma a noi piace salire alquanto più alto, e ricavarlo dalla natura stessa di quell' assemblea; sicchè i sensi espressi colle parole ne riescano una conferma.

Niuno ignora che il Parlamento di Torino non è altro che la pubblica rappresentanza della rivoluzione italiana, parte integrante della rivoluzione europea, ed anche meglio, mondiale. Or la rivoluzione non è altro che emanazione e braccio delle sette, aventi capo e centro comune nella setta principe e madre di tutte, la Massoneria. Il fine dunque della rivoluzione e d' ogni sua rappresentanza non può essere altro da quello della Massoneria stessa, comunque si manifesti alcuna volta per solo impulso istintivo. Or qual è questo fine? Senza andare in lunghe ricerche, noi lo troviamo espresso in chiari termini nell' articolo ottavo del capo primo dello Statuto massonico, stampato ultimamente in Milano. Esso dice così: « A meta ultima de' suoi lavori (la Massoneria) si prefigge di raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le Chiese fondate sulla fede cieca e l' autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici fra loro, per costituire la vera e sola Chiesa dell' Umanità <sup>1</sup>. » La dissacrazione della società; e la sostituzione d' un incivilimento, fondato sopra i soli principii naturali, a quello che era stato innalzato sopra le idee e le

<sup>1</sup> Vedi l' *Unità Cattolica* n. 221, dove il detto Statuto è riportato per intero.

massime cristiane; è questo lo scopo ultimo della Massoneria, della Rivoluzione, e consequentemente del Parlamento di Torino. Riandate col pensiero i diversi brani dei discorsi, che abbiamo riportati, anzi qualunque altro discorso che siasi fatto in altra occasione sopra similgiante materia da quegli onorevoli; e vedrete la nostra inferenza non ammettere dubbio. Pertanto all'effettuazione di quest'empio disegno che cosa si richiede? La rimozione d'ogni influenza cattolica dai diversi rami della società. La rivoluzione intende benissimo che la sola Chiesa cattolica può farle contrasto; e che finchè questa ha potere sui popoli, ogni suo sforzo le torna invano. Quindi essa si adopera di allontanarla dalle leggi collo Stato ateo, dalle famiglie col matrimonio civile, dal pubblico insegnamento colla università razionalistica, dalla cura dei popoli coll'abolizione dei dì festivi, dal cuore e dalla mente dei privati colla libertà di coscienza e di stampa. Ma perciocchè strumento e braccio della Chiesa è il Clero, contro questo principalmente rivolge ogni suo conato; e del regolare se ne sbriga con un sol colpo abolendo gli Ordini religiosi, del secolare procura indebolire la forza guastandone l'organismo e sottraendogli i mezzi materiali di sussistenza. Quindi gl'impedimenti alla libera comunicazione dei minori Pastori col supremo Gerarca, l'infiammentenza nelle materie ecclesiastiche, nella esecuzione dei rescritti romani e nella nomina ai beneficii, e soprattutto l'incamerazione dei beni di Chiesa. A tutte queste cose avea già messo mano la rivoluzione italiana, mediante l'opera del suo docile Parlamento. Pur una sola restava, se non intatta, almeno tuttavia in piedi, ed era l'esistenza stessa del Clero. Contro questa rivolge ora la presente legge.

La Rivoluzione vuole allontanato il prete da ogni atto della vita. Una recente prova di ciò ci vien porta dal Comitato della società dei liberi pensatori, il quale in un annunzio mortuario, che dava agli adepti, poneva in fronte del biglietto questa epigrafe: *Plus de prêtres à la naissance, au mariage, ni à la mort* <sup>1</sup>. Ma come fare ad allontanare il prete dalla vita anche privata dei cittadini; quando il Clero non pure sussiste in mezzo ai popoli, ma sussiste numeroso

<sup>1</sup> Vedi *Journal de Bruxelles* 28 Juillet 1864.

e fiorente? Alla esistenza stessa del Clero convien dunque da ultimo rivolgere i colpi. Estinguerla d'un tratto non fia possibile. Si procacci adunque di fiaccarla, di menomarla, di avvilarla; mettendo impacci alla sua conservazione, spogliandola d'ogni prestigio, e scemandone il numero come meglio si possa. Ecco dunque l'intendimento della nuova legge, l'odio alla Chiesa di Dio e massimamente al ministero sacro, che si amerebbe vedere sbandito dal mondo e rimosso da tutti gli atti della vita sociale e privata. Quest'intendimento può darsi che non siasi espressamente manifesto nella mente di molti Deputati o membri della Commissione, ma non pertanto ha operato in essi istintivamente: *Potrebbe dirsi che il bisogno di abrogare quegli articoli di legge sia stato dai Commissarii dei vostri ufficiù meglio sentito, che espresso.*

### III.

#### *Vantaggio del conoscersi sì fatto intendimento.*

Noi, lungi dal querelarci colla Camera torinese per questa nuova vessazione contro la Chiesa, ci sentiremmo quasi inclinati a saperlene grado. Guai, se la rivoluzione italiana contenendosi, almeno per temporanea ipocrisia, avesse usate maniere più temperate. Smascherandosi, quando si fosse bene assodata, la sua guerra sarebbe stata assai più funesta ed esiziale all'Italia. Ma, grazie alla improntitudine ed impazienza de' suoi rappresentanti, i popoli italiani sono ancora in tempo di ravvisare con frutto la rovina irreparabile, a cui quella li trascinerrebbe. Questa rovina è nientemeno che la distruzione dell'opera di Cristo Redentore, e il ritorno alla società pagana sotto forme anche più oppressive e più laide.

L'opera di Cristo fu la ristorazione dell'uomo, non solo individuale, ma eziandio sociale: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam* <sup>1</sup>. Non le sole individualità spicciolate, ma le genti, i popoli, in quanto tali, le società, i consorzii civili sono l'eredità e il possesso, concesso dal di-

<sup>1</sup> Salmo 2.

vin Padre al promesso Riparatore. Nè poteva essere altrimenti; giacchè l'uomo dovea ristorarsi nell'ordine concreto della sua esistenza reale; e l'uomo non è un ente solitario, ma un ente sociale che nella società, come in propria atmosfera, beve aure di vita, e nella società spiega le forze della sua attività multiforme. Laonde Cristo fondò la Chiesa non come associazione invisibile di puri spiriti, chiusi nel cerchio della coscienza, ma come corpo sociale coerente alla natura di uomini associati, con forme soggette ai sensi, con gerarchia, con sacramenti, con culto esterno, con magistero pubblico, e come insegna a tutti cospicua la sollevò nel mezzo delle nazioni: *Levabit signum in nationibus*. Coloro che col Pisanelli affermano, la religione cristiana essere un mero affare di coscienza, un fatto individuale, che si compie nella sola volontà dei credenti, e che la società civile vuol essere interamente separata dalla società religiosa; non intendono quel che dicono. Essi parlano non solo senza conoscere la divina istituzione della Chiesa, ma parlano senza capire i più elementari concetti intorno all'uomo. La Religione, fondata da Cristo, è Chiesa visibile, costituita in forma di regno con governati e governanti in unità di Principato. L'uomo poi, suddito di questo regno e insieme membro d'una comunanza civile, benchè possa avere distinti rispetti, coordinabili insieme, non può certamente separarsi da sè medesimo e far parte di due società non armonizzate tra loro e nondimeno influenti nel suo operare umano. Il Pisanelli, per dimostrare che le due società civile e religiosa non possono unirsi insieme, ricorse all'immagine di un carro, in cui una ruota fosse immobile e l'altra procedesse innanzi; e i goccioloni del Parlamento acclamarono: *Benissimo*. Eppur la più lieve tintura di buon senso avrebbe dovuto far loro capire che se nel carro, a cui si rassomigliava la società, volevasi trovare un simbolo per figurare la immobilità della religione, esso era da cercare non nelle ruote, di lor natura agitevoli, ma nell'asse in cui esse ruote s'impennano. Allora la similitudine, per essere più acconcia, avrebbe dimostrato tutto il contrario: cioè che come le ruote non potrebbero trasportare il carro, se non fossero montate e ribadite sull'asse che dee sostenerle; così gli ordinamenti civili non possono far progredire la



società, se non si appoggiano e fermano sopra i principii religiosi, che facciano loro da sostegno e da perno. Ma lasciamo stare costoro che applaudiscono, senza capire; e torniamo a noi.

L'assoluta necessità dell'influenza della Chiesa nella società umana, si manifesta evidentemente dalla qualità del fine di amendue. Il fine, come prima cagione di un essere qualunque, ne specifica la natura, e conseguentemente le proprietà, le relazioni, le forze. Si può dire con verità che, come l'idea, così tutto l'essere e l'operare di ciascuna cosa è racchiuso nel concetto del proprio fine. Or qual è il fine della società civile? L'ordine esterno, diretto alla felicità temporale e subordinato al fine ultimo. Senza questo terzo elemento, della subordinazione al fine ultimo, la società civile non sarebbe bene dell'uomo; non potendo essere bene dell'uomo ciò, che non armonizza col suo bene supremo, che è ragione della sua stessa esistenza. Ciò posto, chi non vede non poter ella fare a meno dell'influenza della Religione, la quale propone e mantiene l'idea del fine ultimo, e co' suoi mezzi dispone e promuove l'uomo all'amore e al conseguimento del medesimo? La sola Chiesa, mantenendo in mezzo alle voltabili vicende dei popoli sempre viva la fiamma della fede e la moralità de' costumi, rende possibile il progresso umano negli stessi materiali incrementi, senza danno per l'uomo dei suoi più alti interessi nel vero e nel bene. Tolta l'azione di lei non ci sarà altro progresso, che di superbia, di voluttà, di cupidigia, che sono i tre elementi, giusta la testimonianza dell'apostolo Giovanni, dello spirito mondano. E così noi veggiamo che la Chiesa, appena venne pubblicamente riconosciuta per la conversione di Costantino, e tosto diffuse le sue salutari influenze in tutti gli ordini sociali e produsse la civiltà moderna sulle rovine della pagana. Or la Chiesa come opera un tanto effetto? Per mezzo de' suoi ministri; e però essi son da Cristo detti sale della terra e luce del mondo: *Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi*. Luce, per ciò che riguarda la mente; sale, per ciò che riguarda gli affetti. I Ministri dunque della Chiesa hanno un compito non solamente divino, ma ancora di suprema rilevanza sociale.

Or la rivoluzione che cosa intende? Intende materializzare lo scopo sociale, sottraendolo da ogni riguardo religioso. Intende distrug-

gere quell' opera sublime di Cristo e rifarla a suo senno coi principii della pura natura. Ma a che valga la pura natura, ne avemmo ben chiara pruova nei lunghi anni del paganesimo. La stessa causa non potrà non dare gli stessi effetti. E senza ciò, la ragione per sè medesima ci dice quello che può venire da un ordine politico, spogliato d' ogni elemento soprannaturale. L' autorità, tolta l' aureola dell' origine e della sanzione divina, non più apparirà sacra e veneranda al cospetto de' popoli; e i popoli che la considerano come propria emanazione e fattura, si crederanno autorizzati ad insorgere contro di lei ogni qual volta loro attalenti. Il matrimonio, non più santificato dal cielo, resterà in balia delle pure propensioni del senso, e aprendo il varco al divorzio trasformerassi in vero concubinato. Le scienze, perduto il faro della rivelazione, si abbandoneranno a tutti gli erramenti della umana ragione, terminando, come già in antico, nel più desolante scetticismo. Le moltitudini, non più confortate dalla speranza d' un avvenire beato e dagli esempj della cristiana mortificazione, correranno sbrigliate alla conquista d' una felicità su questa terra; e il comunismo, col conquasso dell' intera società, sarà il termine delle loro cupidigie. D' altra parte lo Stato, perduta l' idea della sua missione, nè più frenato dalla legge divina, cercherà d' assorbir l' individuo in un centralismo dispotico, non riconoscendo altra dignità personale, se non quella che esso concede colle arbitrarie sue leggi. Tutti gli ordini in somma del convitto sociale convien che vadano in soqquadro, essendosi voluto formar la società prescindendo da Dio, cioè sotto un concetto ripugnante all' uomo, essenzialmente ordinato a Dio. Impresa sì stolta non può avere altro effetto che anarchia per parte dei popoli, dispotismo per parte dello Stato, imbestiamento per parte di tutti.

Non abbiamo certamente veruna fiducia che queste considerazioni possano ottenere o dal Senato o dalla sanzione sovrana il rigetto di questa proposta di legge, quando dopo le presenti vacanze, gli sarà rappresentata ad approvare. Troppi esempj abbiamo avuti di leggi inique approvate e sancite! Tuttavia, sarà sempre un vantaggio l' avere richiamata l' attenzione degl' Italiani sopra le perfide mire e i luttuosi frutti della sacrilega guerra che si fa alla Chiesa.

# LE CONQUISTE DELL' OTTANTANOVE

## ESPOSTE ED ESAMINATE <sup>1</sup>



### §. VIII. *Gli Eserciti stanziali conseguenza necessaria del conquistato diritto alla rivolta.*

La pubblica forza non può essere ragionevolmente apparecchiata e legittimamente adoperata, se non per la difesa del diritto, o per la punizione di averlo colpevolmente violato; di qualità che se questi due disordini morali potessero non aver luogo giammai, quella nella Società non avrebbe nessuna ragione di essere. Ma perciocchè pur troppo avviene, che il diritto sia insidiato, investito e violato, è avvenuto altresì, che il supremo Potere sociale, nella sua doppia qualità di protettore della giustizia e di vindice della ingiustizia, debba essere armato: *Non sine causa gladium portat*. Anzi, siccome nel corrompimento dell' umana natura è posto un seme inesauribile di violenze sì pubbliche e sì private, ha Iddio provvidamente inserito negli animi umani, non pure il nobile sdegno, che da tutti le fa detestare; ma in alcuni petti di più forte tempera ha posto eziandio quell' istinto, diciam così, di sacrificio, per lo quale la persona è disposta a scontrare qualunque rischio e patire qualunque danno, affine di tener testa alla iniquità prepotente, a servizio della giustizia, non per conto proprio, ma per altrui. Così

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 272 e segg.

la forza, che ci è comune coi bruti, si accoppia colla fortezza, virtù cardinale tutta propria delle ragionevoli creature; la quale attinge il massimo grado di eroismo, quando, secondo che osserva S. Tommaso, supera il massimo ostacolo frapposto all'azione virtuosa, il quale è l'amore naturale della vita. Dal che ci si spiega altresì quella tendenza, onde alcuni cuori gagliardi sembrano naturalmente fatti per le battaglie. Togliete quella, e dal mondo sparirebbe la giustizia, e l'umana famiglia resterebbe abbandonata alla mercè dei violenti.

Ci siamo voluto pigliare questo passo innanzi, per cessare ogni pericolo, che altri, dalle cose che siamo per dire intorno agli eserciti stanziali, nuova e vera *Conquista dell' 89*, abbia a credere tenersi da noi in piccolo pregio la nobilissima professione delle armi. Nulla è più lontano dal nostro pensiero! La forza, messa in servizio della giustizia, è il solo mezzo che siavi a dare qualche stabilità al regno della giustizia nel mondo; Iddio, benchè tutto possa col semplicissimo atto del suo volere, ha esecutrici di questo le legioni angeliche, chiamasi nelle Scritture Dio degli eserciti; e quantunque il popolo cristiano non sia, come fu già il giudaico antico, essenzialmente guerriero; è nondimeno meglio di qualunque altro appropriato alla guerra, ha avuto negli Ordini religiosi militari la più nobile istituzione che in questo genere si conosca, e tra i suoi eroi novera non pochi, i quali non pure furono santi nelle armi, ma si santificarono appunto col trattare le armi.

Ora, accostandoci al nostro soggetto, cominciamo dall'osservare, come i Principii dell' 89, coll'aver misconosciuto e rinnegato il vero fondamento della giustizia, hanno per forza menomata la dignità del mestiere delle armi. Perciocchè, in un tale sistema, gli eserciti sono per lo più non altro che esecutori o vindici armati della volontà popolare, che si pretende essere unico fonte della giustizia e della legge. E qui i lettori già sanno, dalle cose discorse altrove, quello che possa essere, e quello che comunemente sia di fatto una tale volontà popolare. Questa potrà essere qualunque nequizia possa mai saltare in capo alla moltitudine passionata ed ignorante; ma essa comunemente è il beneplacito, forse anche il capriccio dell'uomo, degli uomini, o del partito, ai quali, con quei mezzi che oggimai nessuno

ignora, sia venuto fatto di dire legalmente ed ufficialmente: I soli interpreti dei pensieri del popolo, e gli esecutori unici delle sue volontà siamo noi. Sappiamo benissimo che il capriccio dell' uomo condusse gli eserciti alle armi non meno negli antichi che nei tempi moderni. Alcune guerre di Luigi XIV non furono certamente più giuste di altre di Napoleone I. D' altra parte sappiamo ancora che l' essere un governo sorto dal suffragio popolare non gli toglie il diritto di difendersi o di offendere in giusta guerra. Ma non si può negare che il capriccio dell' uomo non regni più autorevolmente nei governi che si reggono a maggioranza di voci, nei quali la giustizia è una quistione di aritmetica, che non in quegli altri nei quali, almeno in teoria, si ammetteva che il giusto e l' ingiusto erano indipendenti dal numero dei suffragi. Il che posto è noto che tanto è lungi, che il mettere la vita a ripentaglio, e perfino sacrificarla, sia sempre ed in tutti i casi atto onorevole e virtuoso, che forse, per la creatura ragionevole, non vi è avvilitamento maggiore od uso più indegno della vita, che il mettere questo preziosissimo tra i doni del Creatore alla cieca disposizione del proprio o dell' altrui capriccio. Con ciò non vogliamo negare che, nei casi particolari, soprattutto tra le nazioni cristiane, il concetto generale del dovere non acquisti dignità morale al semplice soldato, il quale, senza cercare più innanzi, va incontro alla morte; e neppure che questo coraggio non abbia nella universale estimazione grandissimo pregio. Ma noi parliamo di ciò che il sistema porta per sè, e non di ciò che le abitudini di un altro sistema vi possono aver mantenuto di decoroso ed anche di meritevole. Ora ella è cosa indubitata, che, nel sistema dell' 89, la forza pubblica, quando opera in virtù del sistema, non può levarsi più alto, che ad essere sostenitrice della volontà popolare; la quale talvolta fu che si trucidassero vecchi, donne e fanciulle, con quel decoro e con quella riputazione di generosità, che alle milizie italiane, per esempio, n' è venuta, per le prodezze di questo genere compiute da loro novellamente nelle Due Sicilie.

Ma la Conquista, per questo rispetto, non tanto vuol considerarsi per ciò che da essa è stato sottratto di vero e sostanziale decoro alla forza pubblica nelle società moderne, quanto pel novissimo biso-

gno, in cui queste si sono trovate, di tenere perpetuamente in piedi eserciti sterminati, con immensi sacrificii di quattrini e con non minori di libertà, affine di ottenere niente altro, che di potere vivere. E quale è a di nostri contrada, la quale si confidi di potere come che sia mantenere l'ordine stabilito, senza tenere sotto le armi, a dire il minimo, un uomo per ogni cento anime, che è la proporzione, la quale, pei soli bisogni interni, come vedremo più innanzi, vigoreggia un sottosopra per la Francia? E pensare che un così esorbitante apparato guerresco è rappresentato per forza da un numero quasi altrettanta sterminato di liberi cittadini, ed è per forza altresì pagato da tutti! Quando veramente, prima della Conquista, le società non ne aveano alcun bisogno, per conservarsi tranquille, non che gli anni ed i lustri, ma perfino i secoli. Se non fosse che l'abitudine è maestra efficacissima di dispendii e di servaggio, ci sarebbe a farsi le croci della maravigliosa docilità, onde il mondo moderno si è acconciato ad una condizione di cose, la quale ai nostri antichi sarebbe paruta incredibile. Nè è già che essi non avessero la pubblica forza, e non l'adoperassero di dentro e di fuori con efficacia anche somma; ma la verità e la rettitudine del sistema cristiano ordinando la forza, com'è dovere, alla tutela di una giustizia superiore ad ogni umano arbitrio, si stava lungi le mille miglia dal ludibrio di cotesto meccanismo, per lo quale una parte notevolissima di popolo, pel massimo numero contro sua voglia, è armata perennemente contro dell'altra, che n'è dissanguata, compressa, ed all'uopo ne potrebb'essere stritolata come nimica in battaglia giudicata. Tutto ciò è avvenuto dal giorno, in cui il popolo fu dichiarato e mitriato Sovrano; e precisamente per effetto dell'essere stato dichiarato e mitriato. Tanto è vero che le ordinazioni della Provvidenza nè dagli uomini individui, nè dai popoli si trasandano mai impunemente; ed il gastigo s'èguita quasi sempre nell'ordine medesimo di cose, in cui la colpa fu perpetrata. Tutto fu fatto in quel malaugurato sistema per parosismo febbrile di libertà disfrenata; e tutto è riuscito e sta riuscendo a sterminio irreparabile della libertà.

E per ciò che concerne l'interno ordine, trattandosi di dovere assicurare ai cittadini le sustanze, le persone e la vita, pochissima for-

za nel sistema cristiano dovea bastare; in quanto quello, diciamo così, elemento iniziale d'ogni vivere civile essendo raccomandato universalmente al precetto naturale ed al divino positivo, i violatori di esso, e vogliamo dire i micidiali e i ladri, non poteano essere, nè erano di fatto altro, che eccezioni, le quali, nell'andamento ordinario delle cose umane, sono sempre rarissime. Nè per avventura vi volea maggiore apparato di forze per assicurare la cosa pubblica dalle felonie, dalle congiure, dalle ribellioni, che meditassero o tentassero mutamenti di stato, ed esautoramento di Principi e di dinastie. Riposando quel cardine d'ogni pubblico ordine, che è l'osservanza della legittima autorità, sopra di una coscienza che riputava il delitto di lesa maestà, siccome è di fatto, senza paragone più grave che non l'omicidio ed il latrocinio, quello dovea essere assai più raro di questi; e neppure in sogno si sarebbe pensato, che il Sovrano dovesse un bel giorno scendere in piazza, con esercito formidabile, a combattere in battaglia campale un altro Sovrano, qual si pretende essere il popolo, che non volesse più sapere di lui. Di qui, a non dire delle borgate e delle città minori, che per anni ed anni neppure vedevano faccia di soldato; ma alle medesime maggiori ed alle massime alquante centinaia ed anche decine di armati erano tutto il loro bisogno ed il loro dispendio: ed i nostri vecchi ricordano ancora con ammirazione come Firenze, esempligrizia, fino al cadere del passato secolo ed agl'inizii di questo, non ne avesse che qualche centinaio, ed a Bologna, per quel tempo popolosa quanto al presente, bastavano una sessantina.

Vera cosa è che anche allora si aveano guerre, e quindi vi doveano essere eserciti e battaglie, vittorie e sconfitte. Ma in ciò due ipotesi si possono considerare. O si trattava di cosa, che importasse la vita medesima e l'esistenza di un popolo; ed allora era il caso, che si dovesse pugnare come *pro aris et focis*: tutti, in quelle strette, erano soldati, a tutti correva obbligo grave di essere, tanto solo che ne avessero il potere, come avvenne in molte circostanze ricordate dalla storia, e segnatamente nelle guerre coi Turchi, sostenute con ammirabile valore dalla Polonia e dalla Ungheria. Era insomma davvero ciò che, alquanti anni or sono, si volle rappresentare per commedia

nell'Italia, la quale, *come un uomo solo*, doveva e voleva scacciare *il barbaro*. Appunto perchè era commedia, nessuno se ne brigò, se non fossero stati alquanti fanatici od illusi, che vi andarono a spreccare la vita. L'altra ipotesi, che dicevamo, si avverava ogni qual volta si fosse trattato di un'ingiuria, abbastanza grave da vendicare, di una fetta disputata di territorio da occupare, di un trattato di cui si esigesse l'adempimento, di una successione contrastata, di una insomma di quelle contese tra Principe e Principe, o, se volete pure, tra Stato e Stato, le quali non possono essere risolte, che dalla suprema ragione delle armi. In somiglianti congiunture, le quali pel popolo appena comunemente importano altro, che un mutamento di dinastia, od una frontiera più o meno lontana, le guerre si combattevano veramente con danaro del popolo stesso, il quale quasi sempre, pei suoi corpi costituiti, vi consentiva; ed esso medesimo ne portava danni gravissimi. Ma, ad ogni modo, quanto alla parte viva delle battaglie, che consiste nel trucidare e farsi trucidare, si credeva universalmente, che non vi si dovesse adoperare, se non chi liberamente vi consentiva. Così furono organati, non diciamo che tutti lodevolmente, quei varii modi di raccorre milizie; e dove erano Capitani di ventura che si mettevano, colle loro schiere o compagnie, agli stipendii di varii Stati; dove erano Baronaggi o Comuni che, ingaggiando a prezzo volontarii onde che fosse, si sdebitavano di pattoviti sussidii; quando erano stranieri, svizzeri per lo più, quando indigeni che si soldavano per pecunia o per favori; ma fondamento di tutte quelle svariate maniere era sempre la libera elezione dell'uomo che, sentendosi disposto al mestiere delle armi, lo abbracciava siccome un altro. Perfino nelle Crociate, in quell'immenso slancio, onde l'Europa cristiana volò a strappare di mano ai Turchi il Gran Sepolcro, vi furono bene Pontefici che con Indulgenze e perdoni allettavano a pigliare la croce; vi furono oratori che, come S. Bernardo e Pier l'eremita, spingevano i lenti e spoltrivano i neghittosi; ma noi non sappiamo di alcuno che vi fosse condotto cogli argomenti, onde in Sicilia, esempligrizia, sono bracceggiati, catturati e straziati i renitenti alla leva.

È proprio così! L'idea che un libero cittadino, il quale a tutt'altro si sente disposto, che alla professione di soldato, debba essere



strappato per forza alle affezioni domestiche nel fiore degli anni e delle speranze, ed avvinto, siccome un malfattore, debba essere trascinato per forza ad uccidere o farsi uccidere, anche in capo al mondo, per una causa che ignora, e che potrebbe anche non mediocrementemente detestare; cotesta idea, diciamo, sarebbe paruta la più iniqua e pazza cosa del mondo, prima, che le Conquiste dell'89, coll'aver dichiarato il cittadino non pur libero ma Sovrano, non avessero volgareggiata quella idea stessa, rendendone (che è peggio ancora) necessaria ed indispensabile la pratica. Talmente che, se si eccettua questa pochissima cosa, che è diventato di fatto lo Stato pontificio, il quale, anche sospintovi da insinuazioni e pressioni potenti, non si è mai voluto piegare ad imporre questo balzello di lagrime e di sangue ai proprii sudditi, non ci è oggimai paese dell'Europa continentale, che non sia stato obbligato a godere di questa preziosa Conquista dei tempi moderni. Restringeremmo poi l'asserzione all'*Europa continentale*, perchè veramente l'Inghilterra non usa fare cerne militari forzose; ed essa, per l'esercito, si tiene ancora agl'ingaggi volontari. Ma il privilegio è colà ricomperato con larga usura dalle *iscrizioni marittime*, come chiamano il levare marinai e soldati a servizio dell'armata; nel che fare si procede dalla prepotente dei mari con un arbitrio e con una durezza, che ne perderebbe al paragone qual è più dura ed arbitraria *coscrizione* alla moderna.

E faccia il lettore di penetrar bene l'intimo nesso, onde le leve forzose si collegano agli enormi eserciti stanziali, e questi alla Sovranità popolare, col diritto annesso della cospirazione e della rivolta. Ogni qual volta il depositario del potere sovrano si è persuaso, che il popolo o ha, o certo crede di avere il diritto di levarglisi contro, come prima ne abbia la possibilità e la voglia, la più stringente delle sue cure dovrà essere il premunirsi per forma, che ogni disegno di adoperare quel diritto gli sia tosto manifesto, ed i conati ne siano prontamente interrotti; al che non può negarsi che le moderne Polizie politiche rendano servigi insigni. Tuttavolta neppure può negarsi che queste, obbligate siccome sono a giuocare d'arcani contro arcani, e vincere astuzie con astuzie, all'uopo maggiore possono restare gabbate, e, cosa ancora più facile, possono gabbare chi troppo ciecamente se ne affidasse. È dunque necessità indeclinabile lo

stare sempre apparecchiato al caso, che il diritto della rivolta si voglia recare in atto; anzi, per farne passare il ruzzo, non vi è per avventura mezzo più efficace, che avere pubblico e formidabile quell'apparecchio, essendo manifesto, tanto essere più difficile organizzare di soppiatto la ribellione, quanto essa è più vasta; e tanto doversi preparare più vasta, quanto più vi è di baionette e di cannoni, che hanno la missione di farla la mal capitata, tanto sol che si mostri. Ed è andato sì oltre il bisogno di una siffatta provvisione, che nell'abbellire e rifabbricare in parte le grandi città ammodernate, più che l'architettura civile, piglia parte il *Genio* militare, che nell'ampiezza e dirittura delle contrade, nel collegamento delle piazze, e nello sgombramento di altri punti strategici, ordina ogni cosa a potere speditamente caricare il popolo sovrano colla cavalleria e spazzarlo colla metraglia. E che questo pensiero abbia preseduto ai grandi innovamenti, recati da alquanti anni alla capitale della Francia, lo disse e lo dimostrò in Parigi stessa, con molto edificante riserbo, la *Revue des deux Mondes* in un suo quaderno di quest'anno.

Hanno dunque un bell'esortare i consiglieri di risparmi, che i varii Governi disarmino, per rilevare alcun poco i popoli schiacciati dalle pubbliche gravezze, e rifornire gli Erarii vuoti ed indebitati! Ciò si potrebbe, quando si trattasse dei soli pericoli esterni, ai quali sarebbe facile occorrere con un accordo almeno temporaneo tra le varie Potenze; dalle quali, non si solendo venire a battaglia da oggi a domani, col moderno sistema delle riserve è quasi impossibile, che manchi il tempo ad avere sotto le armi un giusto esercito per uscire in campo, ogni qual volta ne sorgesse un bisogno imprevisto. E poi, quando tutte le Potenze disarmassero nella medesima proporzione, resterebbero relativamente nella medesima condizione di adesso, e pericolo non ne potrebbe venire ad alcuna. Ma se ciò si potrebbe a rispetto dei Sovrani di fuori, qual Governo ammodernatore oserebbe disarmare innanzi *al Sovrano di dentro*, che, come tutti sanno, è il popolo, il quale, per esercitare il suo sacro diritto di ribellare, non suole rompere innanzi le sue relazioni diplomatiche, intimare la guerra, e dinanzi le ostilità; ma coglie appunto il destro della oscillanza o delle armi stremate, per dare addosso ai loro veri o pretesi oppressori? Contro un tale nemico, che le società moderne si sono

fabbricato colle loro mani, o diciamo più veramente coi loro principii, esse debbono stare armate in fino ai denti in tutte le ore, pagandone, si capisce, coi proprii quattrini e colla propria libertà il prezzo gravosissimo, che, in ambedue questi generi di beni, quelle armi costano. Il Thiers, nel discorso tenuto al Corpo legislativo di Francia, due mesi or sono, sopra le condizioni non felicissime di quell'erario, propose, tra le altre cose, che si dovesse l'esercito scemare di cinquanta mila uomini. E per mostrare come con quella diminuzione non si andrebbe incontro ad alcun grave inconveniente, nè dentro nè fuori, non credette potere, pel mantenimento dell'ordine pubblico in Francia, assegnare meno di trecentocinquantamila soldati, quanti sicuramente non ve n'erano nè sotto il quarto Errico, nè sotto il quartodecimo Luigi, allorchè il primo, alla testa d'un terzo della Francia, combatteva contro' gli altri due terzi, ed il secondo era in guerra con mezza Europa. E pure in quei trecencinquantamila, che è un sottosopra la proporzione degli armamenti pei bisogni interiori del Continente europeo, non sono compresi i Gendarmi, le Guardie municipali e campestri, i sergenti di città, come chiamano i poliziotti, che tutti insieme sono un altro sterminio. Talmente che quella proporzione, che dicemmo sopra, di un armato per ogni cento anime, la quale, veduto il tanto meno che se ne richiede per le campagne e per le città minori, per le grandi metropoli è di uno sopra venti, con questa giunta, diviene di uno sopra quindici e forse dodici abitanti: dai quali se togliete le donne, i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, sarà di uno sopra cinque ed anche quattro. Ora se considerate, come un armato di tutto punto, bene agguerrito e meglio guidato, può ben valere i quattro o i cinque popolani, vi accorgerete, che è quasi tutto il popolo quello, che nelle grandi metropoli da tante forze è tenuto a segno. Se l'incutere timore di sè è una speciale prerogativa della maestà sovrana, non può negarsi che i moderni popoli se ne sono conquistata una dose non mediocre, da che furono dichiarati Sovrani. Che se il modo, ond'è attestata la paura, che ispirano ai loro rettori, paresse comperato con troppo notevole scomodo delle borse e della libertà individuale, possono confortarsene al pensiero della dignità eccelsa, a cui sono stati innalzati, e del sacro diritto loro conferito di resistere all'oppressione. Ma ci si provino!

§. IX. *La levata forzosa di soldati fatta necessaria dagli eserciti stanziali alla moderna.*

Tuttavolta non essendo sinonimi eserciti stanziali e levata forzosa di soldati, potrebbe altri avvisarsi che, poniamo pure sia necessità indeclinabile mantenere i primi, si potrebbe trovar maniera di schivare la seconda, avendo di nuovo ricorso agl'ingaggi voluntarii. Ma noi già lo dicemmo: in questa faccenda delle Conquiste l'una si tira dietro l'altra, senza che siavi luogo a medicatura o componimento di alcuna sorta. O che si riguardi il numero tragrande di soldati, che nei moderni eserciti si richiede, o che il servizio, a cui sono principalmente ordinati; sarà forse impossibile, e certamente sarebbe altamente pericoloso averli tutti per libera elezione; e sarà quindi uopo sempre il levarne il massimo numero per forza, andando incontro a tutte le conseguenze di un siffatto sistema.

La professione delle armi o si abbraccia per naturale disposizione che altri vi abbia, o per necessità dal non potere in altra maniera campare onestamente la vita. Del primo modo è indubitato scontrarsene non pochi, i quali sembrano nati fatti per quel mestiere, dotati siccome sono di tutte le parti a quello richieste; ma è indubitato non meno, che il costoro numero è ben lungi dal poter fornire le migliaia, le miriadi e le centinaia di migliaia che se ne richieggano. Il che si fa manifesto dal fatto, che se i nostri eserciti si riducessero ai soli voluntarii, certo gli ufficiali alti vi resterebbero tutti ed i bassi quasi tutti; ma quanto a' gregarii, che ne formano propriamente il nerbo, ci pare di dir molto affermando, che sopra i cento appena ne resterebbero i tre o i quattro. La quale differenza, se noi veggiamo nulla, si origina da questo, che per l'ufficiale anche mezzano, il suo grado gli schiude una carriera, siccome dicono; e non vi ha sergente, che non possa, o almeno non isperi, anche col solo beneficio degli anni, diventare capitano, colonnello e qualche altra cosa: laddove pel gregario, che non ha la cultura necessaria e le disposizioni richieste a trarsi innanzi, quella maniera di vita, per lui più feconda di stenti e di pericoli, e niente promettitrice di vantaggi notevoli, non si suole abbracciare, che per disperazione di

sostentarsi altrimenti, ovvero per un capriccio giovanile, che ha luogo in rari assai. Ora, lasciando questo caso, il fatto è che nelle contrade, dove il popolano trova facilmente come vivere sotto il tetto domestico coll'onesto lavoro delle proprie braccia, soprattutto nella campagna, come avviene segnatamente in Italia ed in Francia; in queste contrade, diciamo, si conteranno come i corvi bianchi quei, che per proprio gusto si vadano ad arrolare. Ciò avvenne per secoli nella Svizzera; dove la povertà del suolo alpestre, e l'esuberanza della popolazione ne faceva ingaggiare al servizio militare una parte notevole; avviene in Irlanda, dove la spietata tirannide anglicana ha reso il più povero del mondo un popolo, che abita uno dei più fertili suoli che siano al mondo. Ma per tutto, dove non si scontra quella inclemenza della natura o questa immane nequizia degli uomini, il fantaccino volontario sarà sempre una eccezione; tanto che, come testè dicevamo, se ad essi soli si riducessero i moderni eserciti, certo tutto l'ordine dei capi o i *Quadri*, siccome dicono, resterebbe intatto; ma di gregarii vi rimarrebbero un tre o quattro per cento, e per giunta racimolati a stento nelle città, nè per fermo dalla loro parte più morigerata e più laboriosa.

Ora questa circostanza appunto è quella, che renderebbe altamente pericoloso il sistema degl'ingaggi volontarii nei moderni eserciti, veduto la qualità del servizio, a cui essi sono principalmente ordinati, secondo che fu per noi detto poc'anzi. Finchè il soldato dee combattere di fuori, rileva ben poco quali pensieri abbia sopra i motivi, pei quali combatte; ed avviene il più spesso che non ne abbia nessuno, se non fosse l'universalissimo di compiere il dovere, che lo lega a sostenere col proprio valore il decoro della sua bandiera. Certo par molto difficile che un soldatello qualsiasi abbia formato i suoi giudizi sopra un piato di frontiere, di successioni o di trattati, il quale potrebbe non essere più facile a deciferare di quello, che sia la quistione teutodanese; anzi avessero pure in capo quei giudizi, è più malagevole ancora, che per essi si debbano passionare, fino a fallire all'onore ed al dovere militare. In modo affatto diverso va la faccenda nel caso, in cui le milizie debbono combattere nel proprio paese, contro i proprii concittadini, o certo contro

una notevole loro parte, i quali, nel coscienzioso convincimento di essere essi ancora Sovrani, si sono deliberati di esercitare ad ogni rischio il diritto sacro di resistere alla oppressione. In questo caso rileva moltissimo, è anzi ogni cosa il pensiero, che sopra tale soggetto hanno le milizie; è quasi impossibile che non ne abbiano uno, e guai se l'avessero in conformità del popolo sovrano, a cui debbono tenere testa! Che se, a rispetto dei duci, il legame degl'interessi; le sperate promozioni, e, se volete ancora, la fede giurata possono ispirare qualche fiducia; quanto alla moltitudine, che sono veramente il tutto e che non hanno quei poderosi o stimoli o rattenenti, ci sarebbe a fare piccolissimo assegnamento, ogni qual volta potessero avere in capo concetti poco dissomiglianti da quei dei rivoltosi. Ora il sistema degl'ingaggi volontari; nei paesi retti alla moderna, condurrebbe precisamente ad avere soldatesche di questa specie, anche senza parlare di un'altra probabilità, che pur vi sarebbe non lontanissima, che le sette cioè vi trasfonderebbero in buon dato i loro adepti. A noi pare evidente, che se i centomila combattenti, che sono indispensabili a mantenere in cervello la capitale della Francia, fossero tutti volontari raccolti, non direm solo dalla plebe, ma eziandio dagli operai di Parigi, di Lione o di Marsiglia, le tre famose giornate di Giugno vi sarebbero impossibili; ed il pur tentarle, recherebbe una baldoria di *fraternizzamenti frenetici*, da non lasciare neppure il tempo di contarli a chiunque avesse avuto l'insigne insipienza di mettere in contrasto elementi così tanto omogenei.

Supposto pertanto che il grosso delle soldatesche si avrebbe scarsissimo all'uopo, e mal sicuro, quando l'accostarvisi fosse lasciato ad una libera elezione, che solo in piccola e guasta parte avrebbe luogo; è stata inevitabile necessità il trarre la forza dall'universale della nazione, che, la Dio mercè, è tuttavia sana, e segnatamente dagli abitatori della campagna, i quali in Italia ed in Francia costituiscono le diciannove parti sopra le venti del tutto. Per quanto questi siano stati, massime nella seconda delle due contrade nominate, insidiati da ogni specie di seduzioni; nondimeno, siccome lontani dai grandi centri d'incredulità, di rivolture e di corrompimenti, conservano tut-

tavia le idee, ed in gran parte ancora le pratiche cristiane, con quella conseguenza del rispetto all'autorità suprema, la quale seguitano a riguardare come cosa di lassù, e dell' adempimento di un dovere, a cui il cristiano deve eziandio immolare in certi casi la vita. Ed è tanto comune tra quelle classi una siffatta disposizione, che, anche commettendo alla sorte la scelta dei destinati alle armi, si può stare sicuri che, nel massimo numero, si dovrà trovare. Ma la difficoltà s'incontrava in questo, che quelle classi di popolo, appunto perchè cristiane, morigerate, tranquille ed affezionate al tetto domestico, non hanno nessuna voglia d'andare coi proprii piedi ad abbracciare la vita disciplinata della caserma o la tempestosa del campo. Quando vi sono astretti da un' autorità legittima, vi si sogliono rassegnare non senza rammarico; e se quell'autorità sia ancora amata, può darsi anche il caso, che vi vadano con una disinvoltura non guari lontana dalla gaiezza. E certo si vedevano in Napoli, nel 1849, sotto Ferdinando II, venire in frotta, senza custodia e cantando allegramente, i *coscritti* da quelle medesime province, dalle quali ora il Piemonte ne strappa con tanto stento, e tra tante maledizioni, e con sì grandi violenze quei pochi, che non riescono a svignarsela. Ma che il contadino, di proprio movimento e solo per gusto di avventure, abbandoni il suo casolare, per cangiare la vanga in un fucile e la povera sua giubba in assisa variopinta ed atillata, a cotesto non si può neppure pensare: esso fin che abbia un frusto di pane in casa sua (ed è quasi impossibile che non l'abbia), non lo farà mai. Ora ai moderni eserciti sottraete l'elemento, diciam così, campestre, contadinesco, pastorizio, e voi gli avrete assottigliati per forma, che i duci saranno dieci tanti che i soldati. Essendo dunque da una parte alle condizioni presenti della società indispensabile che vi siano in tanta copia armati, e che questi nel massimo loro numero vengano dalla popolazione pacifica della campagna; ed essendo certo dall'altra, che questi non abbiano alcuna voglia di farlo, la conclusione è stata, che vi debbano essere trascinati per forza, come vi sono di fatto, per la inesorabile legge della così detta *Coscirizione*. Nè è questo il solo caso, che gli errori e le colpe del piccolo numero dei gaudenti, degli ambiziosi e dei cupidi debbano essere riparati od espiali dall'u-

niversale della gente, a costo di sudori, di lagrime e di sangue, e notantemente dal grandissimo numero dei laboriosi e dei poveri.

E non passi di grazia inosservata quest'ultima qualificazione, che al trarre dei conti, costituisce la classe di cittadini, che porta veramente il peso di questo terribile fardello, imposto alla società moderna dalle Conquiste dell' 89. Perciocchè colla levata forzosa dei soldati nacque ad un parto il sistema dei *Cambii*, in virtù dei quali chiunque il voglia e ne abbia il mezzo può ricomperarsi dal servizio militare, sostituendo in sua vece un altro; il che si fa molto agevolmente collo sborsare una somma più o meno notevole per le varie circostanze, e pei varii paesi, ma che si riduce a qualche migliaio di franchi. Per tal modo cotesta legge, in tante guise vessatrice, e la quale, oltre ai gravissimi incomodi che metteremo in nota più sotto, può molto probabilmente addurre seco il sacrificio perfino della stessa vita; questa legge, diciamo, per chiunque possenga una fortuna anche mediocre, si riduce ad un affare di moneta, e potrebbe da chi la paga considerarsi come una delle tante nuove maniere di balzelli, onde gli Stati moderni affaticano le borse cittadine. Anzi questa potrebbe parere più lieve delle altre, siccome quella che si paga una sola volta in vita, e non da tutti, ma da quelli solamente, che dall'urna vi sono condannati. Sapete piuttosto sopra di cui questa legge pesa con tutta la sua inesorabile durezza, facendone loro portare tutte le lamentevoli conseguenze? Pesa sopra quel numero sterminato di uomini, che non hanno in questo mondo altro patrimonio, che le loro braccia. Per questi non vi è remissione: vogliano o non vogliano, vi si sentano o non vi si sentano disposti, abbiano o non abbiano attinenze domestiche, siano coraggiosi o paurosi: a tutto ciò la legge non guarda; e basta che l'uomo abbia un metro e tanti centimetri di statura, ed i chirurghi militari lo abbiano dichiarato ben complessionato della persona, dovrà marciare senza misericordia, dovrà avere coraggio per forza, e se per naturale timore abbandonasse un posto, che egli non si ha scelto, ed a cui anzi non ha consentito giammai, un *Consiglio di guerra* gli regalerà due palle in fronte; e la libertà del cittadino avrà avuto l'ultimo suo trionfo.



# IL PATRIZIATO ROMANO

## DI CARLOMAGNO<sup>1</sup>



### IX.

#### *Della potestà giudiziaria di Carlomagno Patrizio.*

Dalle cose discorse nel precedente capitolo riman chiarito, che tanto la *potestà legislativa*, quanto la *potestà amministrativa* considerata nelle sue sovrane attribuzioni di nominare i pubblici ufficiali, levar le imposte e batter moneta, nello Stato di S. Pietro, durante la seconda metà del secolo VIII, appartenne interamente al Papa, senza che il Patrizio de' Romani nè vi si inframmettesse di fatto, nè si arrogasse tampoco verun diritto di inframmettenza: donde è necessario conchiudere che la Sovranità dello Stato Romano, per quanto risguarda quei due poteri, che pur sono costitutivi essenziali di ogni autorità sovrana, non già nel Patrizio, ma nel Pontefice risedeva. Ora altrettanto è da affermarsi di quel terzo costitutivo della Sovranità, che è la *potestà giudiziaria*; nel qual argomento, gravissimo per sè medesimo ed alla trattazione che abbiam per le mani rilevantissimo, è da porre tanto più diligente studio, perchè egli è stato da molti scrittori stranamente guasto ed oscurato di fallaci opinioni.

Egli è infatti opinione di molti, che Carlomagno, in virtù del suo Patriziato, avesse la balia suprema de' giudizi nello Stato di S. Pie-

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 144 e segg.

tro, e la potestà di decidere in ultimo appello le cause; e che questa potestà esercitasse, o egli medesimo in persona nelle sue venute a Roma e alla propria Corte in Francia dove facean ricorso i querelanti, ovvero più sovente per via de' suoi messi che qui, come in tutte le province de' suoi Stati, soleva, dicono, destinare *ad faciendam iustitiam*, ed a sopravvedere e correggere le sentenze de' giudici ordinarii. Ora questa opinione, benchè abbia qualche parte di vero, in quanto che non può negarsi aver avuto il Patrizio anche autorità di giudice, pecca nondimeno gravissimamente nell'esagerare che fa costea autorità, fino ad attribuirle quell'ampiezza e indipendenza che è propria del solo Sovrano. Prima però di entrare a dimostrarlo, ci giova spianare la via, dissipando due equivoci che han potuto dar presa e fondamento a tal errore.

Si è tolto equivoco, in primo luogo, dalla voce di *giustizia*, e di *giustizie di S. Pietro*. Imperocchè, egli è verissimo che i messi Franchi venivan qui, inviati da Pipino e poi da Carlomagno, a procurare le *giustizie, pro exsequendis faciendisque iustitiis beati Petri* 1; ma ciò altro non significa se non che eglino aveano l'incarico di provvedere che le città, i territorii, i patrimonii, i diritti temporali della S. Sede (queste erano le *giustizie di S. Pietro*) fossero difesi e mantenuti al Pontefice nell'inviolato suo possesso. Svolgansi tutte le Lettere del Codice Carolino, e vedrassi che quegli oltre a sessanta ambasciatori, che ivi trovansi nominati e inviati dai Re Franchi a Roma, tra il 754 e il 791, quando non venivano per mero ossequio e cortesia, sempre aveano per iscopo precipuo della lor missione questo gran negozio, la difesa delle temporalità della S. Sede: combattere contro la rapacità e la perfidia de' Longobardi, incalzare e costringere Desiderio alla consegna e restituzione delle terre usurpate, risolvere le questioni dei confini territoriali, fare al Papa la consegna delle nuove città e terre donate da Carlomagno, vigilare e provvedere contro le frequenti minacce d' invasioni e di usurpazioni, che ora i Greci, ora i Beneventani, ora i Napolitani moveano contro lo Stato della Chiesa; assistere in somma e sostenere il Pontefice nel-

1 COD. CAROL. Epist. XLVII, ediz. del CENNI.

l'intero possesso della sua temporale Sovranità: di modo che l'opera loro altro non fu che una continuazione e un compimento necessario delle celebri donazioni di Pipino e di Carlomagno, siccome la loro commessione altro non era che di rappresentar qui la potestà protettrice, che Pipino e Carlo aveano come Patrizii. Essi venivano adunque, non già come giudici, ordinarii o straordinarii, a tener tribunale e rendere giustizia in nome del Re Patrizio ai popoli; ma bensì come avvocati, difensori e procuratori delle *giustizie di S. Pietro*, cioè delle temporalità di S. Chiesa, a far sì che il Papa ne godesse intero e tranquillo quel sovrano possesso, che i Re Patrizii avean giurato di mantenergli.

Un altro equivoco potè nascere facilmente in questa materia dal confondere i tempi tra lor vicini del Patriziato e dell' Impero, trasportando al primo quel che solo appartiene al secondo. Certo è che coteste due creazioni politiche de' Papi ebbero tra di loro strettissima attinenza e somiglianza, siccome due esplicazioni di un concetto medesimo; ma andrebbe errato chi le confondesse interamente ed all'una delle due indistintamente appropriasse ogni qualità dell'altra. Abbiamo già toccato di ciò varii esempi; ma, per dire qui solo della potestà giudiziaria, mentre è indubitato, che dopo la creazione dell' Impero i messi imperiali venivano a quando a quando *ad faciendam iustitiam* <sup>1</sup>, alzando tribunale e tenendo *Placiti* eziandio in Roma, per consenso però ed autorità del Pontefice, ovvero recavansi insieme coi messi papali a render giustizia per le varie città dello Stato; nulla di tutto ciò troviamo essere stato in costume durante il Patriziato; niun caso potendosi allegare di giudizi tenuti qui dal Patrizio o da' suoi rappresentanti, prima del celebre e straordinario processo istituito nell' 800 contro i sacrileghi assassini di S. Leone III, del che fra poco diremo. Si veggono bensì anche nel secolo VIII i *missi dominici* di Carlomagno intervenire, secondo la savissima istituzione di quel gran Monarca, nelle province del suo Regno italico e render sentenze eziandio contro i più potenti Duchi dello Stato <sup>2</sup>; ma

<sup>1</sup> LEONIS III Epist. V.

<sup>2</sup> Veggasi per esempio, presso il FATTESCHI (*Memorie storico-diplomatiche dei Duchi di Spoleto*, p. 284) il Placito tenuto nel 798 a Spoleto dai Messì

non si ha indizio, che niun messo di Carlo si arrogasse mai potestà di sindacato sopra i giudici, i governatori, i Conti o Duchi papali nelle città di S. Pietro.

Chiariti pertanto e tolti di mezzo questi due equivoci, agevol cosa è il dimostrare che, durante l'epoca Patriziale, la potestà sovrana dei giudizi, sì civili come criminali, appartenne unicamente al Pontefice, e che al Patrizio in virtù della sua dignità altro non apparteneva, fuorchè il difendere anche in ciò la Sovranità pontificia, ed aiutarla cooperando in certi casi, ma con potestà subordinata.

In primo luogo, è certo che dal Papa dipendevano tutti i giudici e magistrati delle città di san Pietro. Infatti, fin da quando Stefano II fu entrato al possesso della sovranità nell'Esarcato, ci attesta il suo gran successore Adriano, che egli mandò da Roma a Ravenna, in qualità di giudici *ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus*, Filippo prete (e poi Vescovo) ed Eustachio duca, con obbligo di risedere in quella capitale dell'Esarcato <sup>1</sup>: ciò che indica un ordinamento regolare e stabile dell'autorità giudiziaria, da doversi oggimai esercitare in quella provincia in nome del Papa Sovrano. E che tale ordinamento durasse in vigore negli anni appresso, lo mostra il fatto di Adriano medesimo, che rivendica a sè, contro le recenti usurpazioni dell'Arcivescovo Leone, la pienezza di quella potestà medesima, che Stefano II avea già posseduta in tutto

regii contro lo stesso Duca di Spoleto, Guinigi. E esso comincia: *Dum in Dei nomine resedissemus nos Mancio Abbas, Heroinus et Hisebardus missi domni Regis Civit. Spoletanae in palatio ad singulorum hominum audiendas vel deliberandas intentiones etc.* Del medesimo Placito parla il *Chronicon Farfense*, presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. II, pag. 337.

<sup>1</sup> *Etenim ipse noster praedecessor (Stephanus II)... ET IUDICES AD FACIENDAS IUSTITIAS OMNIBUS VIM PATIENTIBUS in eadem Ravennatium urbe RESIDENTES ab hac Romana urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem. Et ut plenius de hoc satisfacere Christianissima excellentia vestra potest, dignetur advocare praedictum Philippum episcopum, eoque de huiusmodi re inquisito, certissime veritatem agnoscere potestis, quia omnia ita sunt quemadmodum innotuimus etc.* COD. CAROL. Epist. LII.

l'Esarcato 1; e lo mostra il mandare ch'egli fece Gregorio Saccellario ad Imola ed a Bologna, città occupate dal ribelle Arcivescovo, per tradurre indi a Roma i *giudici* delle medesime, forse perchè complici della rivolta, ed esigere da tutti i cittadini nuovo giuramento di fedeltà 2. Ciò quanto all' Esarcato. Nè altrimenti esser dovea nella Pentapoli, della quale lodandosi Adriano, siccome tenentesi saldissima nella devozione della santa Sede 3, non ostante le macchine mosse dall'Arcivescovo di Ravenna a crollarla dalla sua fedeltà, chiaramente significa che ivi le potestà giudiziali, al pari delle altre ordinate dal Papa, serbavano intera e tranquilla la lor dipendenza da Roma. In Roma poi, l'autorità sovrana del Papa e l'ubbidire che a lei facevano tutti gli ordini della giustizia civile e criminale, apparisce così manifesta dai processi, di cui or ora diremo, che il pur dubitarne sarebbe follia. Aggiungasi che al Papa apparteneva parimente l'istituire nuovi tribunali e il definire la giurisdizione loro propria; e ciò non solo per le cause da agitarsi tra i proprii sudditi, ma per quelle eziandio in cui l'una delle parti era straniera allo Stato, per quelle cause cioè che risguardavano il diritto internazionale, appartenenza eminentemente propria del solo Sovrano. Tale fu l'atto, con cui Papa Adriano, nell'Aprile del 772, creò il Priore del Vestiario

1 *Nos, excellentissime fli, quemadmodum tempore domni Stephani Papae, qui illuc in Franciam profectus est, cui et ipse Exarchatus traditus est, ita et nostris temporibus eum sub nostra potestate disponere atque ordinare volumus.... Sed magis peto te coram Deo omnipotente, ut ita disponere iubeas, eundemque archiepiscopum sub nostra potestate contradere digneris, ut a nobis cunctus Exarchatus disponatur, sicut saepe fatus domnus Stephanus beatissimus Papa, temporibus sanctae memoriae genitoris vestri domni Pipini disponere visus est etc. Ivi.*

2 *Dirigentes ibidem (Imolam atque Bononiam) nostrum missum, id est Gregorium Saccellarium, qui IUDICES EARUMDEM CIVITATUM ad nos deferre deberet, et sacramenta in fide beati Petri et nostra, atque excellentiae vestrae, a cuncto earum populo susciperet etc. Epist. LV.*

3 *De reliquis vero civitatibus utrarumque Pentapoleos ab Arimino usque Eugubium, omnes more solito ad nostri advenerunt praesentiam, et praecepta actionum de ipsis civitatibus a nobis susceperunt, et in nostro servitio atque obedientia fideliter cuncti permanent. Ivi. Cf. Epist. LIV.*

della santa Sede, protettore delle *giustizie* Farfensi, e giudice perpetuo delle cause civili o criminali, che il Monastero di Farfa, suddito del Regno longobardo, avesse a trattare in Roma contro i sudditi pontificii di qualsivoglia classe o condizione 1: del qual atto la politica importanza fu già egregiamente notata e chiarita dal Troya 2. Insomma, e in Roma e in tutto lo Stato di san Pietro, ogni *giurisdizione*, come ben disse l'Hegel, o *procedeva o dipendeva dal Papa* 3; senza che mai apparisca d'altro lato, la giurisdizione o autorità giudiziaria del Papa dipendere o derivare da chicchesia.

Questa sovrana indipendenza della potestà del Papa, come Giudice, in tutte le cause appartenenti al politico e civil governo di Roma e dello Stato, si rivela parimente chiarissima nei processi giudiziari, di cui ci han serbato memoria i monumenti del secolo ottavo. Stefano II, avendo trovato nell'Arcivescovo di Ravenna Sergio orgogliosa resistenza a' suoi comandi circa il governo dell'Esarcato, lo tolse dalla Sede e lo fece venire a Roma, dove, tra per queste ed altre cause, stette sotto processo fino ai tempi di Paolo I 4; il quale, nei primordii del suo regno, terminata la causa dell'Arcivescovo e ricevutolo in grazia, lo rimandò alla Sede di Ravenna, e l'ebbe quindi innanzi ubbidiente e fedelissimo ministro nel civile reggimento di quella illustre provincia 5, in cui, secondo Agnello, Ser-

1 La Bolla di Adriano è recata, per tacer d'altri, dal MURATORI, *Rev. Ital.* SS. T. II, P. II, p. 346; dal GALLETTI, nel *Vestiarario*, p. 25, e dal TROYA, *Codice diplom. longob.* Num. DCCCCLVIII.

2 Osservazione sulla natura politica di questa Bolla, al luogo testè citato.

3 Storia della Costituzione dei Municipii italiani ecc. pag. 179.

4 *Omnes in hoc cognoscere possunt*, così scriveva Adriano a Carlomagno, *qualem potestatem eius* (Stephani II) *Ter-beatitudo in eadem Ravennatum urbem et cunctum Exarchatum habuit, qui etiam archiepiscopum Sergium exinde abstulit, dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur.* COD. CAROL. Epist. LII. E qui notisi, che siccome Adriano in questa Lettera d'altro non parla che dei diritti della temporal sovranità che i Papi aveano nell'Esarcato, così è manifesto che la reità di Sergio era principalmente politica, e che Stefano II contro di lui procedendo in questo caso, esercitò la potestà, non tanto di Pontefice, quanto di Principe.

5 Vedi intorno a ciò l'Epist. XIII e XXVI del COD. CAROL.

gio *iudicavit a finibus Perticae totam Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Uvalani, velut exarchus* 1. Sotto Stefano III, Michele Scrinario, intrusosi colla forza dell'armi e col favore di Re Desiderio nel seggio del defunto Sergio, ne fu alla fine sbalzato per autorità dei messi papali, aiutati in ciò dal messo di Carlomagno, Ubaldo, ito con loro a Ravenna per espressa volontà del Papa; ed il reo fu tradotto in catene a Roma, per subire dal suo Pontefice e Principe la meritata pena della sua doppia ribellione 2. Non diciam nulla del famoso processo, fatto da Stefano III e dal Concilio Lateranense del 769 all'Antipapa Costantino ed a' suoi complici 3; perchè, sebbene Costantino, colla sua sacrilega usurpazione, avesse offeso i diritti regii non meno che i pontificii della santa Sede, il suo delitto nondimeno contro la Chiesa era per sè solo così enorme ed occupava di tanto orrore gli animi di tutti, che il pseudopapa potè fare in lui dimenticare facilmente il reo di Stato. Venendo poi ai tempi di Adriano, l'autorità regia di Giudice apparisce in questo gran Papa eziandio più splendida che ne' suoi tre predecessori. Imperocchè, lasciando stare com'egli, appena eletto Pontefice, richiamò dall'esilio e liberò dalle carceri tutti quei giudici del Clero e della milizia, e tutti quegli altri personaggi, che l'odio di Paolo Afiarta vi avea poc'anzi confinati 4; il processo, che indi a poco fu aperto contro il medesimo Paolo e gli altri suoi complici nell'assassinio di Sergio Secondicerio, basta egli solo a mettere in piena luce la verità del nostro assunto. Ai primi indizii che si ebbero del delitto, il Papa fece tosto incarcerare ed esaminare i rei; indi, scoperto e dissotterrato il cadavere di Sergio, pel grande orrore che tutta Roma risentì di sì crudele omicidio, tutti i Primati

1 AGNELLO RAVENNATE, in *Vita Sergii*, cap. 4.

2 COD. CAROL. Epist. XCIV; ANASTASIO, in *Stephano III*.

3 CENNI, *Concil. Lateranense*; ANASTASIO, in *Stephano III*.

4 *Confestim eadem hora qua electus est, reverti fecit iudicēs illos huius Romanæ urbis tam de clero quam de militia, qui in exilium ad transitum domni Stephani Papæ missi fuerant a Paulo cubiculario, cognomento Afiarta, et aliis consentaneis impiis satellitibus. Sed et reliquos, qui in arcta custodia mancipati ac retrusi erant, absolvi fecit.* ANASTAS. in *Hadriano*, n. 292.

della Chiesa (così narra Anastasio 1) e i Giudici della milizia insieme con tutto il popolo, saliti al Laterano, prostraronsi appiè di Adriano, pregandolo che facesse alta vendetta di così inaudita scelleraggine, giacchè altrimenti niuna vita in Roma andrebbe omai sicura dalla feroce baldanza dei tristi. Qual prova potrebbe egli volersi più convincente, a mostrare che tutta Roma riconosceva nel solo Papa l'autorità suprema dei giudizi e del *ius gladii*? E il Papa infatti, arresosi (come prosegue narrando Anastasio) alle preghiere dei Giudici e di tutto il Popolo romano, spogliò i rei d'ogni privilegio di foro, che per ragione della loro dignità godessero, e li fece consegnare al *Prefetto della Città*, che era Presidente del Criminale, affinchè a modo degli omicidi volgari li esaminasse *coram populo*, e li sentenziasse; come fu fatto. Quanto a Paolo Afiarta, benchè in questo frattempo si trovasse in ambasciata presso il Re Desiderio, non però gli venne fatto di scampare alla giustizia sovrana del Papa; il quale, al suo ritorno da Pavia, lo fece arrestare in Rimini e sostener prigione in Ravenna, donde volea farlo tradurre a Roma e poi relegarlo in esilio in Grecia, avendo perciò scritto agl'Imperatori Bizantini e pregatili che non si gravassero di tenerlo quivi in custodia; se non che l'Arcivescovo di Ravenna oltrepassando i poteri datigli dal Papa, fece dal *Consolare* della città uccidere Paolo in carcere, del quale arbitrio cercò poi di scusarsi, ma indarno, presso Adriano 2.

Gli atti giudiziari qui da noi ricordati riguardano le più importanti e celebri cause di quel tempo, nelle quali erano involti i personaggi eziandio più cospicui dello Stato, sia in Roma, sia in Ravenna; laonde è facile argomentare quel che debba pensarsi delle cause minori e di quelle di cui niuna notizia è a noi pervenuta. Ora in tutti cotesti atti, qual fu la parte del Patrizio de' Romani? dov'è quel-

1 *Quod cernentes universi primates Ecclesiae ac iudices militiae, ascendentes unanimiter cum universo populo in Lateranense patriarchium, prostrati apostolicis vestigiis, obnixè eundem almiſicum Pontificem deprecati sunt, ut vindictam atque emendationem fieri praecepisset de tanto inaudito piaculo etc.* lvi, n. 298.

2 lvi, n. 298-302.



l'alta potestà di giudice sovrano, che ad altri piacque attribuirgli? Il vero è che il Patrizio ivi non è tampoco nominato, come se a lui nulla punto appartenesse l'ingerirsi di tai giudizi: ovvero, se in alcun caso ei pure vi ebbe parte, come fu il caso di Michele Scrinario, alla cui punizione gagliardamente cooperò il regio messo, Ubaldo; questi non intervenne se non per volontà e commessione espressa del Papa, e altro non fece che prestare all'autorità sovrana del Papa quell'aiuto che appunto era proprio dell'ufficio patriziale.

Chi voglia dunque star saldo ai documenti positivi della storia, e non vaneggiare dietro le fantasie del proprio o dell'altrui cervello, dee confessare che la sovranità assoluta dei giudizi, eziandio civili e criminali, nello Stato di S. Pietro apparteneva al solo Papa, giacchè da lui nominavansi e dipendeano gli ufficiali anco maggiori della giustizia, e da lui regolavansi e risolveansi senz'altro appello le cause anco gravissime. Quanto al Patrizio egli avea certamente potestà anche nell'ordine giudiziario, richiedendosi pur questa come parte di quell'alto ufficio di Difensore della Chiesa e dello Stato romano, nel quale era posta l'essenza del suo Patriziato; ma tal potestà soggiaceva a quelle condizioni medesime, a cui già sopra spiegammo essere stata soggetta in generale la giurisdizione del Patrizio; era cioè potestà *straordinaria*, in quanto che, senza inframmettersi altrimenti nel corso ordinario e regolare de' tribunali romani, accorreva solo a quando a quando ne' casi in cui veniva espressamente invocata e richiesta; ed era inoltre potestà *dipendente dal Papa*, siccome aiutatrice e ministra dell'autorità pontificia e perciò lontanissima dal pretendere di dar legge a questa o di sindacarla.

Ma a chiarire vie meglio questo punto, mirabilmente giova lo studiare i *ricorsi* che dallo Stato di S. Pietro e dai sudditi papali faceansi talora al Patrizio Carlomagno, e intorno ai quali preziose notizie ci han lasciate alcune lettere di Papa Adriano. Al Muratori <sup>1</sup> e ad altri cotesti ricorsi parvero buon argomento a provare che Carlomagno possedesse la Sovranità ossia l'alto dominio sopra gli Stati

<sup>1</sup> *Annali d'Italia*, a. 783 e 789; *Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio* ecc. Cap. II.

della Chiesa: e tali infatti appaiono a prima fronte, poichè sembrano mostrare nel Re Patrizio un tribunale supremo d'appello, a cui potessero liberamente far capo i sudditi di S. Pietro. Ma chi si faccia ad esaminarli da vicino, con in mano la face di quei documenti storici che solo possono dar luce a conoscere il vero, agevolmente si persuaderà, cotesto tribunale supremo essere un mero fantasma, ed in que' fatti contenersi al contrario un nuovo ed egregio argomento a dimostrare la sovranità assoluta del Papa, e la dipendenza che da lui aveva in ogni cosa la potestà del Patrizio.

Convien dunque sapere, che atteso l'intima alleanza la quale stringeva lo Stato Romano alla Francia in virtù del patto patriziale, e stante che all'ufficio del Patrizio spettava il proteggere e difendere non solo la Chiesa e il Pontefice, benchè questo fosse il primo e principalissimo oggetto della difesa patriziale, ma anche i sudditi della Chiesa che erano il *popolo peculiare* di S. Pietro; questi avea-no facoltà di ricorrere al Patrizio ed invocarne al bisogno la protezione: il che veggiam fatto soprattutto, dopochè, rinnovata in Carlomagno l'inaugurazione solenne del Patriziato l'anno 774, e sotten-trati i Franchi al dominio longobardico in Italia, le relazioni tra Roma e Francia furono divenute più intime e più agevoli. E il Papa stesso, non che arrecarsi ad offesa tai ricorsi, ne dava anzi di buon grado facoltà ai proprii sudditi; sia perchè così stringevansi sempre più i legami di amistà tra i due Stati; e perchè il Patrizio più agevolmente riusciva colla sua temuta potenza a comporre i disordini, a frenar le oppressioni, e a domare la protervia de' tristi; nè con ciò finalmente egli altro facea che le parti di ministro e ufficiale straordinario del Papa, adoperando in pro del pubblico quell'autorità protettrice che il Papa gli avea concessa. Perciò Adriano scriveva a Carlomagno, verso il 775, consentir egli volentierissimo che altri si recasse presso di lui ad implorare la sua regia protezione, perocchè fra di noi, diceva egli, è un amore, una carità, un' affezione sincerissima quasi d'un cuor solo <sup>1</sup>; ed in altra Lettera del 790 ripeteva-

<sup>1</sup> *Nos quippe, ut testatur Veritas, libentissime acceptamus eos qui ad vestra regalia accelerant vestigia; quoniam una dilectio, una charitas, eademque puritatis affectio inter nos consistit.* COD. CAROL. Epist. LIII. Pongasi ben

gli, a sè non dispiacer punto che qual che si fosse de' proprii sudditi si conducesse alla Corte di lui, sia per mero ossequio, sia ancora per *cercare giustizia* <sup>1</sup>, ma solo esigere che ciò non facessero senza averne prima espressa permissione dal Papa. Anche Leone III fa menzione di coloro che soleano *cercare aiuto* presso Carlo, già creato Imperatore, e l'assicura esser calunnia quel che spargeasi da qualche malevolo, che eglino cioè perdessero per questo la grazia del Papa <sup>2</sup>. A ciò dee parimenti riferirsi quel diritto d' *intercessione*, di cui parla Lodovico Pio nel celebre diploma ch' egli scrisse a richiesta di Pasquale I; anzi, poichè le condizioni ivi da lui espresse recano gran luce a ben intendere questa materia, non sarà qui fuor d'opera il descriverle per intiero; imperocchè, sebbene quel diploma appartenga ai tempi imperiali, tanto è lungi nondimeno che i limiti, ivi posti all' autorità giudiziaria dell' Imperatore, non si possano applicare anche al Patrizio, che anzi a questo convengono a vie migliore ragione, essendo indubitato che il Patrizio fu qualche cosa da meno dell' Imperatore, e che il Patriziato nel trasformarsi in Impero, non che nulla scapitare de' suoi primitivi poteri, li ebbe piuttosto, insieme col titolo e colla dignità, ampliati. Dopo aver dunque nel suo diploma enumerate le città e province della S. Sede, e confermatane ai Papi la pienissima signoria, l' Imperatore Lodovico soggiunge: « E in esse niuna parte noi rivendichiamo e niuna potestà

mente, di grazia, alla ragione qui addotta dal Papa: l' intima unione del Patrizio col Papa, fondata nel Patto patriziale, era quella che rendea legittimi e liberi i ricorsi al Patrizio, non già l' alto dominio o la superiorità politica del Patrizio, della quale nè qui nè altrove non trovasi mai niun cenno nel Codice Carolino.

*1 Sed nec nostrae paternitati displicere rectum est, qualiscumque ex nostris aut pro salutationis causa, aut QUARENDI IUSTITIAM, ad vos properaverit etc.* Ivi, Epist. XCVIII.

*2. Et non solum missi vestri timent vestram portare legationem ad nostram pusillitatem, verum etiam alii iam non sunt ausi QUERERE A VOBIS AUXILIUM, quia nullus est qui vestram quaesivit clementiam, ut dicunt, qui postmodum ad plenam potuisset pervenire gratiam nostram.... Unde nobis, fili dulcissime, quid aliud agendum est, nisi preces pro his, qui talia vobis MENTITI SUNT, ad Dominum fundamus? etc.* LEONIS III Epist. III.

di disporre o *giudicare* o sottrarre o diminuire 1, *se non in quanto ne saremo richiesti dal Pontefice* allora regnante. E se un abitante qualsiasi delle sopradette città della Chiesa vostra a noi ricorresse, volendo sottrarsi alla vostra signoria e potestà, o temendo per qualche suo iniquo attentato, o fuggendo il castigo di qualche sua colpa, noi non lo riceveremo altrimenti, che a fine d'interporre per lui una giusta *intercessione*, purchè nondimeno la sua colpa trovisi meritevole di perdono, se no, presolo, il rimetteremo in poter vostro: eccetto quelli, che avendo sofferto violenza o oppressione da potenti a noi facessero ricorso, affinchè per la nostra *intercessione* meritino di ricevere giustizia, il caso dei quali è diverso e assai lontano dai precedenti 2. »

Egli è dunque indubitato, dopo queste testimonianze, che ai sudditi pontificii, per consenso e autorità dei Papi medesimi, era concesso di ricorrere al Patrizio, e più tardi all'Imperatore, per averne favore, aiuto, difesa, e per ottenere più facilmente ad *intercessione* di lui o perdono, se rei di colpe perdonabili, o giustizia, se vittime dell'altrui violenza. Nè con ciò, come ognuno vede, si derogava punto

1 Queste parole, che sembrano copiate da quelle di Pipino nel primo Patto di donazione, attestano evidentemente la piena e assoluta signoria lasciata dai Re e Imperatori Franchi ai Papi nello Stato di S. Pietro, e contraddicono direttamente a quell'alto Dominio o Soprasovranità che il Sigonio, il Muratori ed altri vollero attribuire a Pipino ed a' suoi successori.

2 *Nullamque in eis (provinciis, civitatibus etc.) nobis partem aut potestatem disponendi vel IUDICANDI subtrahendive aut minorandi vendicamus, NISI QUATENUS ab illo qui eo tempore huius sancte Ecclesie regimen tenuerit, ROGATI FUERIMUS. Et si quilibet homo de supradictis civitatibus ad vestram Ecclesiam pertinentibus ad nos venerit, subtrahere se volens de vestra ditione vel potestate, vel aliquam quamlibet iniquam machinationem metuens, aut culpam commissam fugiens, nullo modo eum aliter recipiemus, nisi ad iustam pro eo faciendam INTERCESSIONEM, ita dumtaxat, si culpa quam commisit venialis fuerit inventa, sin aliter, comprehensum vestre potestati eum remitemus. Exceptis his, qui violentiam vel oppressionem potentiorum passi ideo ad nos venerint ut per nostram INTERCESSIONEM iustitiam accipere mereantur, quorum altera conditio est, et a superioribus est valde disiuncta.* DIPLOMA LUDOV. PII, presso il CENNI, *Monum. domin. pontif.* T. II, p. 131, e presso MARINO MARINI, *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Ludovico Pio ecc.* pag. 108.

all'autorità sovrana del Papa; imperocchè, oltre l'essere tal dritto derivato non altronde che da concessione dei Papi, autori del Patriziato, il Patrizio in tai casi non entrava già con autorità di giudice supremo, a cui lo stesso Pontefice dovesse sottostare, ma bensì con quella di magistrato straordinario istituito dal Papa medesimo, ovvero d'intercessore e mezzano or di grazia, or di giustizia, presso il tribunale supremo del Papa. Tuttavia egli è verissimo, che questa facilità di ricorsi potea dar di leggieri, e diede talvolta, a detrimento della sovranità pontificia, in quegli abusi, che or ora abbiamo udito accennarsi da Lodovico Pio. Alcuni ne abusavano, cercando impunità presso il Patrizio e fuggendo al braccio della giustizia papale: come vollero fare quei due romani, Pasquale e Saratino, e quei potenti ravennati, Eleuterio e Gregorio, di cui parla Adriano nelle sue Epistole a Carlo 1. Altri, ambiziosi e malcontenti, ne abusavano per macchinare eziandio contro il dominio temporale della S. Sede, studiandosi di mettere mali umori tra il Patrizio e il Papa, spargendo alla Corte di Carlo insidiose calunnie contro il Governo pontificio, e tentando d'indurre il potentissimo Re a violare il Patto, ond'era legato alla S. Sede, sia collo scemarle i territorii, sia coll'invadere i diritti appartenenti alla sovranità pontificia ?

Ma in tai casi la voce del Pontefice non tardava a farsi udire, rivendicando altamente i proprii diritti, ed ammonendo il Re Patrizio con riverenza sì, ma con niente minor libertà e franchezza, de' suoi doveri, de' suoi giuramenti e dei limiti fuor dei quali non era lecito alla potestà patriziale il trasandare. Per tacere qui dei gagliardi richiami di Adriano contro le usurpazioni di Leone Arcivescovo di Ravenna, che del nome e dell'autorità di Carlo volea fare scudo alle sue ambiziose pretese; odasi in quai termini il Papa scriveva al Re nel caso di quei due ravennati, Eleuterio e Gregorio, che speravano non solo di trovare in Francia impunità ai loro gravissimi misfatti, ma eziandio di voltar l'animo di Carlo contro Adriano. Dopo aver fatto un breve quadro delle loro scelleraggini: « Or bene, soggiunge

1 COD. CAROL. Epist. LXII, LXXVII.

2 Ivi, Epist. XCVIII, LXII, LXXVII.

il Papa, essendo egli troppo certi che noi non avremmo tollerato coteste loro iniquità, gonfi di superba arroganza, si attentarono ad insaputa nostra di recarsi al vostro regal cospetto, sperando di poter colle loro menzogne staccarvi dalla fede e dall' amore che vi stringe a S. Pietro ed a noi, e non sapendo i miseri, che i veri fedeli di S. Pietro sono anche fedeli vostri, e i nemici di lui, vostri nemici. Perciò vi chiediamo pel beato Pietro, che non ammettiate cotesti procaci e nefandi alla grazia della vostra presenza, ma al contrario come nemici di S. Pietro e vostri li rigettiate, fiaccando le loro superbe vanterie, ed in tal guisa scornati ed umili li facciate, per mezzo de' vostri fedelissimi messi, venire dinanzi a noi, per essere qui processati e convinti; affinchè l' esempio loro valga all' emendazione di altri scellerati lor simili, ed al medesimo tempo l' oblazione fatta da Pipino, e da voi confermata a S. Pietro, rimanga illibata, intiera ed inconcussa in perpetuo 1 ».

In simil guisa adoperò Adriano contro quei due nefandissimi Pagsuale e Saralino, che dopo avere commessi in Roma, non dicesi quali strani misfatti, trafugatisi in Francia alla Corte di Carlo, ivi,

1 *Dum ipsi certi existerent quod nos tales iniquas terras, atque perversas operationes minime illos in Christiano populo peragere sineremus, idcirco superba arrogantia elati, conati sunt sine nostra scientia ad vestros properare regales obtutus, existimantes se per eorum infidelem atque iniquam fallaciam a fide puritatis et dilectione beati Petri et nostra vos separare; nescientes miseri et infelices, quia qui praecipui (al. prompti) fideles eiusdem Dei apostoli sunt et vestri fidelissimi regni fideles sunt, pariter et qui eius inimici esse videntur, vestri procul dubio inimici sunt. Quapropter poscentes quaesumus vestram a Deo protectam regalem potentiam, per beatum Petrum..., illorum procacitati vester praefulgidus aspectus et hilaris minime manifestetur. Neque recipere ipsos nefandos vultu dignissimo dignemini, sed tamquam inimicos beati Petri et vestros existentes, eorum superbam gloriationem respuentes, ad nos dehonestati per fidelissimos missos vestros humiles veniant, ut omnia quae facti sumus eorum comprobemus praesentia; quatenus qui agunt talia iniqua atque perversa per eos emendentur, et illibata oblatio quae a sanctae recordationis genitore vestro domino Pippino magno rege allata, et vestris praefulgidis regalibus manibus in confessione beati Petri clavigeri regni coelorum oblata, atque nimirum confirmata sunt, inconcussa et immaculata in aeternum permaneant. Epist. LXXVII.*

in luogo d'implorare l'intercessione del Re per ottenere il perdono del Papa, altro non faceano che sparlare del Papa e di Roma per difendere sè stessi, empiendo di menzogne gli orecchi a Carlo, che pareva dar loro troppo facile ascolto. « Mi maravigliò altamente, scrive Adriano a Carlo 1, che voi mostriate favore a costoro che alla presenza vostra e dei nostri messi costà osano sparlare in tal guisa. E non sa forse l'eccellenza vostra, che se un chicchessia di qualsivoglia nazione si fosse ardito di parlare qui in vostro disdoro, tosto ne avremmo preso degna vendetta, ed a voi l'avremmo man-

1 *Sed magis coram vestra praesentia et nostris missis detractionibus vacabant, et miror valde quod illos, qui talia et inaudita de his (al. de nobis) coram vestris obtutibus proferebant verba, in magnis deliciis habere dignosceris. An nescit vestra praecellentia, quia si quaecumque persona, de qualibet gente, adversa aut inania de vestra eximia celsitudine retulisset verba, dignam in eum exercentes vindictam, vinctum eum usque ad vestram direxissemus excellentiam, sicut et de Paulino egimus? Pro quo deprecamur atque coniuramus praecellentiam vestram, dulcissime fili, per Redemptorem Dominum nostrum Iesum Christum, ut viriliter Deo vobis inspirante exurgatis, et miserae et flagitiosae praesumptionis, utpote pium regem, LEGALEM VINDICTAM NOBIS DE EIS EXERCERE iubeatis, ut in hoc cognoscant gentes, quia ob amorem beati Petri magnam in nobis habeatis dilectionem, ut qui nobis dolentibus condolent, ita et nobis laetantibus congaudeant; aut nobis eos dirigere digneris ut omnipotens Deus respiciens de excelso, PRO IUSTA VINDICTA A NOBIS EIS INFERENDA, concedat tibi una cum excellentissima filia nostra regina et amantissimis natis, longa spatia vitae per metas annorum, et ego licet peccator, dum DE EIS PERFECTAM SUSCEPERO IUSTITIAM, magis ac magis, ut ago, ante ipsius ianitoris regni coelorum sacram confessionem assiduo pro vestra incolumitate fundere valeam preces. Epist. LXII.* Invece della frase: *legalem vindictam nobis de eis exercere iubeatis*, l'edizione del GRETSERO, seguita dal MURATORI (*Rer. Ital. SS. T. III, P. II, p. 199*), legge: *REGALEM vindictam VOBIS de eis exercere iubeatis*. Ma è da preferire al tutto la prima lezione, che è quella del LAMBECCIO e del GENTILOTTI: 1.° perchè, come gli eruditi sanno, la recensione del Codice Carolino, fatta da questi due critici, è assai più accurata di quella del Gretsero, ossia del Tegnagelio, da cui il Gretsero ebbe trascritto il testo del Codice; 2.° perchè così esige la frase medesima, nella quale il *iubeatis vobis exercere* sarebbe un controsenso inesplicabile. Quanto al *iubeatis*, nota giustamente il CENNI, non aver qui altro significato che di *velitis, dignemini* e simili; nel qual senso il verbo *iubere* è spesso adoperato dagli scrittori di que' secoli, come prova il DUCANGE nel suo *Glossario*.

dato in catene, siccome appunto abbiamo fatto di Paolino? Vi preghiamo pertanto, figlio dolcissimo, e vi scongiuriamo pel Signor nostro Gesù Cristo, che sorgiate virilmente col divino aiuto, e da quel pio Re che siete, facciate sì che noi possiamo *esercitare legale vendetta* contro la misera e scellerata presunzione di costoro, affinchè tutte le genti conoscano il grande amore che, in grazia di S. Pietro, a noi portate, e con noi si rallegrino quei che ora con noi si condolgono; o che vi degniate di mandare a noi i colpevoli, affinchè Iddio dall'alto mirando, in grazia della *giusta punizione che noi loro infliggeremo*, sia a voi ed alla Regina, eccellentissima figlia nostra; ed ai figli vostri amantissimi, benigno di lunga vita, ed io benchè peccatore, dopo aver *ottenuta di coloro intera giustizia*, possa di sempre miglior animo pregare sulla tomba di S. Pietro per la vostra prosperità ».

Ma degna soprattutto di riferirsi in quest'argomento è la celebre Epistola, scritta nel 790, ove Adriano espressamente condanna i sediziosi ricorsi che alcuni sudditi di S. Pietro faceano a Carlomagno, e prescrive al Re la condotta ch'ei dovea tenere in tai casi. Dopo avere rammemorati con affettuosa gratitudine i benefici del Re, che col suo potente braccio avea finquì demoliti e annientati tutti i nemici o insidiatori della Chiesa Romana, e dopo riferite le nuove e amplissime proteste che, nelle lettere portate testè da' suoi messi, il Re faceva di amore e fedeltà e devozione alla S. Sede; Adriano risponde, esser egli certissimo della lealtà e fermezza di tai proteste, con cui Carlo assicuravalo che niun'ambizione terrena, niuna seduzione umana l'avrebbe mai potuto smuovere dal suo dovere, e pregavalo a non dar fede a chi gli mentisse in contrario. E perciò, soggiunge il Papa, « anche noi preghiamo la vostra regale eccellenza di non porgere assenso a nessuno di cotesti astuti mentitori che vi sparlassero di noi; anzi chi l'osasse, degnatevi di inviarglielo, accompagnato da un vostro messo, alla nostra apostolica presenza, affinchè, se verrà trovato reo, sia degnamente punito; così voi manterrete salde le promesse fatte a S. Pietro, giacchè dalla parte nostra durerà sempre fermissimo e leale il patto che a



voi ci stringe 1». Indi, ritornando più sotto al medesimo tema, ricorda e ripete al Re quel che già gli avea scritto l'anno innanzi, a proposito di certi Ravennati e Pentapolitani, che cioè ei dovesse rimandarli al Papa, e non dovesse prestare niuna fede e niun consenso a qual sia di loro o ad altri che venisse a parlargli in detrimento dalla S. Sede, ma in tal caso mandasse a Roma, per essere giudicato dal tribunale pontificio, *e l'uomo e la causa* 2. Poi soggiunge 3: « Cote-

1 *Reperimus quippe in ipsis regalibus apicibus vestris, nil pro diminutione sanctae Romanae Ecclesiae ac apostolatus nostri, sed magis pro exaltatione et honore, ministeriique nostri servanda rectitudine vestram illaborare excellentiam, ac petere ut nullatenus iniquo ori ad eius mendacium praeberemus assensum, quia nec terrenarum facultatum ambitio, vel quaelibet seductio hominum vos aliquando ab iis quae beato Petro apostolo polliciti estis separare poterit, sed neque a nostra charitate vel firma dilectione.... Potius autem nos quaesumus vestram regalem excellentiam, ut nullatenus subdolo et homini mendaci, sicut fertis, praebent assensum, quia si talia adversus nos mentiens inventus fuerit, nostris apostolicis obtutibus una cum misso vestro dirigere dignemini, et si mendax apparuerit, secundum sua perversa merita puniatur, sicut polliciti estis claviculario regni coelorum beato Petro, ita persistere dignemini, quia nostra promissio immutata atque inconcussa sine quolibet manebit dolo.* Epist. XCVIII.

2 *Sed neque eis, neque cuilibet homini ullatenus in nostra adversitate praebentis consensum, sed statim, si talis reperissetis, ET HOMINEM ET CAUSAM AD NOSTRUM IUDICIUM MITTERETIS.* Ivi.

3 *Ipsi vero Ravenniani et Pentapolenses caeterique homines, qui sine nostra absoluteione ad nos (leggi, vos) veniunt, fastu superbiae elati nostra ad iustitias faciendas contemnunt mandata, et nullam ditionem, sicut a vobis beato Petro apostolo et nobis concessa est, tribuerè dignantur; tamen fidelissimi vestri praefati missi viderunt ipsos Ravennianos, quos vobis praesentaverunt, qualiter nobis in superbia exstiterunt. Sed quaesumus vestram regalem potentiam nullam novitatem in HOLOCAUSTUM quod beato Petro sanctae recordationis genitor vester obtulit et vestra excellentia amplius confirmavit, imponere satagat; quia, ut fati estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur; simili modo ipse Patriciatus beati Petri fautoris vestri tam a sanctae recordationis domno Pipino magno rege genitore vestro in scriptis in INTEGRO concessus et a vobis amplius confirmatus, IRREFRAGABILI IURE PERMANEAT. Sicut enim vestra regalis excellentia in suis tulit apicibus, minime ei contrarium videretur, quicumque [de Episcopis aut Comitibus seu caeteris hominibus partibus vestris, aut nostra*

sti Ravennati e Pentapolitani, e gli altri che senza nostra licenza a voi ricorrono, gonfi di superbo fasto, dispregiano i nostri comandi quanto al far le giustizie, e non vogliono riconoscere la signoria, che fu da voi medesimo concessa a S. Pietro ed a noi; e i vostri fedelissimi messi, che ve li hanno presentati, bene han veduto qual sia verso di noi il contegno arrogante e ribelle di costoro. Ora noi vi preghiamo di non fare niuna novità nell'*olocausto*, offerto già da Pipino e più ampiamente da voi confermato a S. Pietro; giacchè, siccome l'onore del vostro Patriziato, secondo che voi medesimo affermastè, è da noi mantenuto irrefragabile, anzi cumulado di sempre maggiori onorificenze; così anche il Patriziato di S. Pietro, conceduto *integralmente* per iscritto dal vostro gran genitore Pipino e da voi maggiormente confermato, *mantengasi ne' suoi diritti irrefragabile*. Vostra eccellenza ci scrive, non essere a lei punto discaro che qualsiasi dei Vescovi, o Conti, o altri sudditi de' vostri Stati si rechi presso di noi, sia per eseguire i nostri comandi, sia ancora di propria volontà; quindi non deve neanche a noi dispiacere, che qualsivoglia de' nostri ne venga a voi o per offerirvi i suoi ossequii o per

*iussione complendi, sive propria voluntate ad nos venire voluerint; sed nec nostrae paternitati displicere rectum est, qualiscumque ex nostris aut pro salutationis causa, aut QUÆRENDI IUSTITIAM, ad vos properaverit, nihil durius vobis exinde apparet; sed sicut vestri homines sine vestra absolutione ad limina apostolorum neque ad nos coniungunt, ita et NOSTRI HOMINES qui ad vos venire cupiunt CUM NOSTRA ABSOLUTIONE ET EPISTOLA VENIANT; quia sicut nos semper vestros homines suscipientes commonemus, ut in vera fide atque puritate cordis totis eorum viribus in vestro maneant servitio, ita et vos simili modo quicumque ex NOSTRIS HOMINIBUS ad vos venerint, eos omnino obtestari atque commonere vestram regalem prudentiam quaesumus, ut sicut genitor vester sanctae recordationis dominus Pippinus magnus rex eos beato Petro eiusque Vicario concessit, et demum excellentia (vestra) confirmavit, sic admonere atque obtestari iubeamini, ut nullo modo audeant se in superbiam elationis efferre quando ad vos properaverunt, sed potius SUBIECTI ATQUE HUMILES IN SERVITIO BEATI PETRI ET NOSTRAE PRAECEPTIONIS maneant subiectioni, et hortamini eos: quia omnino IN SERVITIO ET DITIONE BEATI PETRI EIUSQUE VICARIO nunquam vos subtrahemus, sed in ea fide et puritate quam polliciti sumus beato Petro apostolo usque in finem saeculi permanebimus; qui si tales non reperti fuerint, a vestra excellentia simulque a nobis maneant correpti. Ivi.*

*cercare giustizia.* Ma, siccome gli uomini vostri non vengono a noi nè ai limini degli Apostoli senza vostra permissione, così anche gli uomini nostri che bramano recarsi presso di voi, *non vadano senza lettera e licenza nostra.* E siccome noi, nell'accogliere i vostri sudditi, li ammoniamo sempre di mantenersi fedelissimi nella ubbidienza vostra; così ancor voi, qualunque dei nostri sudditi a voi si rechi, vi preghiamo di esortarli ed ammonirli che per niun modo osino levarsi in superbia coll'essere a voi ricorsi, ma al contrario perseverino *soggetti ed umili nel servizio di S. Pietro e nell'ubbidienza ai nostri comandi*, e ciò in virtù appunto di quella concessione medesima che a S. Pietro ed al suo Vicario fu fatta dal gran Re Pipino e dall'eccellenza vostra fu confermata: esortateli, dicendo loro, che per niuna guisa voi penserete mai a sottrarli *dal servizio e dall'ubbidienza di S. Pietro e del suo Vicario*, ma serberete inviolata in perpetuo la fede e lealtà delle promesse fatte a S. Pietro; che se essi non saran trovati tali, cioè quegli umili e ubbidienti sudditi che debbon essere, vengano dall'eccellenza vostra insieme e da noi castigati ». Fin qui il Pontefice.

Ora da queste Lettere di Adriano, riscontrate col diploma di Lodovico Pio, egli è facile il raccogliere quali fossero i diritti e i doveri del Patrizio, e poscia dell'Imperatore, quanto ai ricorsi che a lui faceansi dai sudditi di S. Pietro. Era lecito a questi il ricorrere al Patrizio; ma in 1.º luogo, doveano ottenerne espressa licenza in iscritto dal Papa, *cum nostra absolute atque epistola veniant.* 2.º Potean ricorrere per implorare aiuto e difesa contro la oppressione dei prepotenti, o per ottenere dal Patrizio presso il Papa intercessione di perdono per le colpe perdonabili, o mediazione efficace di giustizia contro l'altrui violenza, o altri favori somiglianti; nei quali casi era lecito al Patrizio l'adoperare in pro dei ricorrenti quella autorità protettrice e straordinaria che eragli stata conferita dal Pontefice. 3.º Ma, se altri faceva ricorso per avere impunità de' suoi delitti, o con animo di sottrarsi alla giustizia e potestà papale, il Patrizio doveva in tal caso rimandare tosto il reo e la causa al tribunale supremo del Papa, per esser ivi inappellabilmente giudicato. 4.º Parimente, se altri si recasse alla Corte del Re Patrizio con ani-

mo ribelle e ostile alla signoria pontificia, brigando come che sia contro di lei o anche solo denigrandola con accuse e detrazioni, il Patrizio non solo non dovea porgere a cotali sediziosi niun ascolto e favore, e molto meno farsi giudice tra essi e la S. Sede, ma sgridatili e umiliatili dovea farli tradurre incontanente a Roma, per aver qui dalla giustizia del Papa il meritato castigo. 5.º Finalmente, era debito del Patrizio l'esortare e l'ammonire quei che a lui venivano, di mantenersi sempre fedelissimi ed ubbidienti sudditi di S. Pietro e del Papa, siccome loro unico ed assoluto Sovrano; sicchè la facoltà che aveano di tai ricorsi non pure non tornasse in occasione di abusi e non desse a niuno baldanza d'inalberarsi contro il legittimo Principe; ma servisse anzi a rendere sempre più venerabile e salda nel cuore dei sudditi l'autorità del Principato. 6.º E tutte queste cose il Patrizio doveva adempiere, in vigore dei patti che lo stringevano alla S. Sede, e affine di mantenere inviolato quell'olocausto, irrefragabili quei diritti, intera quella donazione che Pipino e Carlomagno aveano con sì solenni giuramenti offerta e confermata a S. Pietro, ossia in altri termini, affine di mantenere illesi i diritti di quella piena Sovranità che i Papi, coll'aiuto di Pipino e di Carlo, aveano conseguita, e possedeano già da più anni pacificamente.

Tal era la legge che dovea regolare i ricorsi de' sudditi pontificii al Patrizio, e più tardi all'Imperatore: legge implicitamente contenuta nel gran Patto patriziale, stipulato tra i Papi e i Re Franchi; legge confermata qui da Adriano, il quale in queste Lettere a Carlomagno ne ricordava e rivendicava la fedele osservanza; e sancita poi più espressamente dall'imperatore Lodovico Pio in quell'importantissimo capitolo del suo Diploma, che abbiamo sopra allegato. Ora, posta tal legge, come mai si può egli credere che quei ricorsi dimostrino l'alto dominio o la sovranità, ossia soprassovranità che dir si voglia, del Patrizio negli Stati di S. Pietro? Non è egli anzi manifesto da questa legge medesima, che l'unico e indipendente Sovrano era il Papa, e che la potestà del Patrizio dal Papa dipendeva? Se il Patrizio fosse stato superiore al Papa, come mai potea questi giustamente vietare ai Ravennati o ai Romani di ricorrere

sempre che lor piacesse al Patrizio, e pretendere che niuno ricorresse, senz' averne prima espressa licenza dalla S. Sede? Se il tribunale del Patrizio era il tribunale supremo d'appello, con qual diritto poteva il Papa restringerne le cause e rivocare a sè quelle che gli paresse, per deciderle con assoluta e inappellabile sentenza? E se il Patrizio, per l'alto suo dominio, era Giudice sovrano tra il Papa e i sudditi del Papa, con qual titolo potea questi lagnarsi, che i suoi sudditi portassero al Patrizio querele contro il Governo pontificio, ed esigere che il Patrizio non desse loro tampoco ascolto?

O egli dunque bisogna dire, che Papa Adriano movesse qui le più strane e inique pretese, in onta al diritto pubblico che legava il Patriziato dei Re Franchi colla S. Sede, ovvero è forza confessare che l' indole di cotesto diritto e del Patriziato era tutt' altra da quella che il Muratori ed i suoi seguaci immaginarono. La prima ipotesi è non solo ingiuriosa ad Adriano, ma al tutto incredibile ed assurda, chi consideri dall'una parte le qualità integerrime di quel gran Papa, e dall'altra la persona di Carlomagno, a cui il Papa scrivea. Tanto più ch'egli è certo per sicuri indizii, avere Carlomagno accettate per giuste le rimostranze del Papa, ed essersi conformato a quella legge che Adriano prescriveagli sopra i ricorsi; perocchè non lascian luogo a dubitarne, in prima le protestazioni continue di fedeltà e devozione che Carlomagno faceva alla S. Sede, e che leggonsi quasi ad ogni pagina del Codice Carolino; poi quella filiale riverenza e tenerezza di amistà che Carlo serbò di fatto sempre inalterata verso Papa Adriano; e infine la confermazione solenne che di quella legge fece Lodovico Pio nel suo Diploma, nel quale, com'è noto, il figlio di Carlomagno altro non fece che rinnovare senz' alcuna aggiunta i medesimi patti e vincoli onde il suo gran padre, prima col titolo di Patrizio e poi d' Imperatore, era già obbligato colla Chiesa Romana. Resta dunque che ammettasi, non essere altro che una chimera quell'alto dominio e quella podestà di Giudice sovrano, che il Muratori credette trovare nei Re Franchi; quei ricorsi sediziosi, dei quali egli fece principal fondamento alla sua opinione, non essere stati se non che abusi e violazioni del diritto pubblico, condannati perciò dal Papa, vindice sovrano di questo diritto; e poi

dallo stesso Carlomagno e da Ludovico Pio: e finalmente, quanto ai ricorsi ch' eran permessi, il tribunale del Patrizio e poi dell' Imperatore essere stato non già un tribunale supremo di appello, a cui dovesse sottostare anche il Papa, ma bensì un tribunale d'*intercessione*, come è definito da Ludovico Pio, ossia di mediazione da interporci dal Patrizio presso il Papa, presso il quale rimaneva perciò l'autorità sovrana; un tribunale di protezione pei sudditi pontificii contro la prepotenza altrui, ma non mai contro il Papa loro Principe, l'autorità sovrana del quale doveva anzi essere sempre il primo e principalissimo oggetto della difesa patriziale.

A compiere la materia che abbiamo per le mani, rimarrebbe ora a parlare del celebre processo, istituito in Roma dai messi di Carlomagno e poi da Carlomagno stesso in persona, per l' attentato commesso contro S. Leone III nel 799. E in verità questo fu l'atto più strepitoso e solenne di potestà giudiziaria, che Carlomagno esercitasse mai, come Patrizio de' Romani; ed in esso rivela si più che mai luminosa e intera l' indole e l' estensione della potestà medesima. Ma, per non anticipar qui la narrazione e l' esame di quel grande avvenimento che è strettamente connesso colla creazione dell' Impero, ci basta ricordare ai lettori, che 1.º quel giudizio straordinario fu invocato espressamente dal Papa per lo straordinario e non mai più udito misfatto, di cui egli medesimo era stato vittima, e pel bisogno che avea della potenza del Patrizio a reprimere l' audacia dei ribelli; 2.º che la potestà di Carlo e de' suoi messi tutta si adoperò dall' una parte a giudicare e punire i rei, dall' altra non già a giudicare, ma a difendere ed assicurare il Pontefice; 3.º che i rei furono condannati a morte, siccome rei di *maestà* (*ut maiestatis rei*, dice Eginardo 1), e per clemenza sovrana del Papa ebbero la commutazione della morte nell' esiglio; 4.º che la purgazione solenne di Leone III, cioè il giuramento con cui egli attestò in Concilio la propria innocenza quanto agli orrendi delitti che i suoi nemici gli apponevano, non fu atto impostogli da chicchesia, ma, come espressamente notano i Cronisti contemporanei, e come vedesi nella Formola stessa

1 *Annales*, n. 801.

della purgazione, fu atto spontaneo e liberissimo, a cui il Papa si determinò e tutti assentirono, appunto perchè la sua condizione doppiamente sovrana di Papa e di Re non sofferiva ch'ei fosse giudicato da niuno, e non permetteva ch'ei si giustificasse altrimenti contro i suoi calunniatori. Dalle quali cose non solamente apparisce, niuna lesione aver sofferto la Sovranità del Papa da quest' intervento di Carlomagno, ma si dimostra, in questo caso come sempre, la potestà di Carlomagno non essere intervenuta che come ministra e aiutatrice e protettrice del Pontefice, verso lui fedelmente adempiendo i doveri e i patti del Patriziato. E in premio appunto dello zelo e della fedeltà da Carlomagno dimostrata in questo grand'atto verso la S. Sede, egli meritò dal Papa la corona e la dignità d'Imperatore, e da tutti i fedeli Romani le acclamazioni imperiali, secondo che espressamente testimonia Anastasio: *Tunc venerabilis almificus Pontifex manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum. Tunc universi fideles Romani, videntes TANTAM DEFENSIONEM ET DILECTIONEM, quam erga S. Romanam Ecclesiam et eius Vicarium habuit, unanimiter allisona voce exclamaverunt: Carolo piissimo Augusto, a Deo coronato, magno, pacifico Imperatori, vita et victoria* 1.

Conchiudendo pertanto e in brevi termini epilogando le cose qui sopra esposte, intorno alla potestà giudiziaria di Carlomagno Patrizio nello Stato di S. Pietro; da esse risulta, questa potestà, come tutte le altre parti dell'ufficio patriziale, essere stata potestà straordinaria, per la infrequenza e pel modo del suo intervento; potestà dipendente dal Papa e da lui limitata, quanto all'uso; potestà ordinata alla protezione dei sudditi pontificii, ma in primo e principalissimo luogo alla difesa e protezione dell'autorità sovrana del Papa; epperchè non solamente non potersi da essa argomentare niuna superiorità del Patrizio al Papa, ma al contrario porger ella nuovo e splendido argomento a dimostrare, che il Patrizio altro non era in virtù della sua dignità, se non che ministro, aiutatore e difensore in ogni cosa della S. Sede Romana: *Devotus sanctae Ecclesiae DEFENSOR atque ADIUTOR in omnibus Apostolicae Sedis.*

1 ANASTAS. in Leone III, n. 376.

# LA POVERELLA DI CASAMARI

## RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

---

### LII.

Quando Caterina e la sua povera orfana, dalle risposte così franche e schiette di quello sconosciuto, furon fatte sicure ch'egli non le ingannava altrimenti, e che in verità e' dovea essere quel bravo pittore della Certosa, del quale aveano udito in Colleparado dir tanto bene; viepiù rincoraronsi e a una bocca lo supplicarono che, s'egli era quel misericordioso uomo che tutti celebravano, si fosse adunque mosso a pietà di loro, e le avesse indirizzate verso la grotta, nella quale Felice erasi rifuggito. Don Pippo non si reggeva quasi più in piedi per la stanchezza, cascava di sonno e sentivasi gelar le ossa: con tutto questo non gli bastò l'animo di negarsi alle vive e pressantissime istanze di quelle due tapine. Onde trattosi l'orologio e, al lume della lanterna, veduto che segnava le due ore e tre quarti dopo la mezzanotte: — Gabriello; disse al montanaro che lo accompagnava ed era un omicciuolo tutto di pepe; ti graverebbe di rifar meco la strada, per consolare queste poverette?

— E perchè m'avrebb'egli a gravare? dove andate voi, signor don Pippo mio, viene Gabriello.

— Uh benedetti voi e la mamma che vi ha fatti! sciamò allora Caterina, cancellando al petto le mani; questa è una carità sì fiorita, che Dio solo può rendervene il merito.



— Coraggio dunque, e avanti! disse il pittore rinvoltandosi il cravattono intorno al collo: e senz'altro più star in parole si rimisero in cammipo.

Alle prime, tirando oltre per la straducola scura e frattosa nella quale già si trovavano, tutti fecero silenzio. Gabriello precedeva di alcuni passi con in mano la sua lanterna, a cui avea rigirata l'anima per accecarne il riverbero: dietrogli veniva don Pippo tutto infagottato sino agli occhi, vigorosamente puntando in terra la canna d'India armata di stocco; e seguivalo Caterina con sotto il braccio la giovane, che ella trascinava più che non sostenesse, tanto era ancor abbattuta per lo passato sbigottimento, e sconvolta da una tal qual turbazione che cagionavale questa insperata novità del fratello. Eppur ella non sapeva per anco quale veramente fosse lo stato di Felice: chè appunto, per non isgomentarla viepeggio, don Pippo glielo avea occultato. E per questo, sull'entrare in via, egli si era fatto così taciturno: per istudiare cioè il modo più soave di preparar lei e l'altra donna alla acerba notizia, che in quell'abbandonata spelonca, entro cui esso le guiderebbe, Felice era infermo di malattia tanto pericolosa, che egli, a giudizio suo, mettevalo in dubbio.

Fra questi agri pensieri dell'uno e la gagliarda commozione che agitava secretamente il cuore delle due altre, uscirono dalla cupa fonda di quel piano dosso, tra le cui ripe si avvolgevano; e sboccarono all'aperto in una larghissima prateria rischiarata da una gran piena di luce, che vi gittava sopra la luna. Gabriello, tutto rallegrandosi a quella vista, subito trinciò due capriolette, si voltò a don Pippo per esilararlo con due celie, e proseguì zuffolando e saltarellando sino a un dirupamento, di là del quale nasceva la macchia dov'erano incamminati. O fosse per consentimento alla vispezza di quel suo montanino, ovvero perchè gli sembrasse d'aver scorto l'acconcio partito sopra cui egli arzigogolava, fatto è che a quel bel lume di luna anche il pittore si ringioviò alquanto, e messosi di compagnia con le due donne: — State di buon animo; cominciò a dir loro per interrompere il silenzio; con l'aiuto di questa lucerna che ci splende sul capo, noi prima delle quattro saremo al termine.

— Dio lodato! rispose Caterina con un lungo sospiro; ci tarda proprio di rivedere quel caro figliuolo! ogni momento ci sa mill'an-

ni! Oh santa Vergine delle Cese, chi ce lo avesse detto ier sera quando ci allontanavamo da Collepardo! Cotesto è un miracolo fatto sicuramente per intercessione delle buone anime della signora Giovanna e del Capitano.

— Eh certo sì, po' poi la provvidenza ci è per tutti; replicò l'altro, cui premeva di giugnere al suo proposito: Io non so se troverete quell'amabile giovinotto come lo lasciaste, quand'egli si arrolò soldato.

— Che dite, signor pittore, quando si arrolò soldato? va pei tredici anni che io non ho più veduto Felice; e di fermo io penerò a ravvisarlo: ma questa poverina, oh ella sì che lo riconoscerà subito!

— Da quanto in qua non l'avete voi rincontrato? dimandò egli a Maria.

— Per l'appunto da che si fece cacciatore del Re: ma oh Dio, s'è egli alterato di molto?

— Dirovvi: in Gaeta e'volle far più del dover suo; e per ciò ammalatosi fu trasportato nello spedale di Terracina, d'onde poi è venuto qua sopra convalescente anzi che guarito. Fors'egli pensava che l'aria di queste montagne gli sarebbe giovata a cacciarsi di dosso una certa febbretta che gli si è appiccata, e ogni tanto gli dà noia. Ma porta un proverbio che « finchè c'è fiato c'è speranza »; e poi la gioventù è un gran fondamento! « De' giovani ne muor qualcuno, de' vecchi non ne campa niuno » diceva il medico di mio nonno, il quale (Dio l'abbia in gloria) visse ottant'anni.

— Udite? si vols' ella a Caterina stringendole con ambo le mani il braccio e mandando un gemito doloroso; anche Felice, anch'egli è combattuto da una malattia! Già, s'ha da avverare il detto di mio padre, che noi avevamo la maledizione in casa, e che egli, mia madre, noi tre saremmo tutti finiti vittime di peccati non nostri! pover' uomo, troppo egli ha avuto ragione! Or intendo perchè questo signore ha tentennato, quando lo scongiuravamo che menasseci in quell'antro. Gli ripugnava di condurci a seppellire un cadavere!

— No, anima mia, non dire così, che tu mi affoghi il cuore; le rispose l'altra lamentosamente. Tu hai la fantasia offesa; oggimai non vedi più altro che morti e sepolture; e sa il cielo se ti compatisco! Ma egli è troppo.

— Che malinconia è cotesta? soggiunse allora il maestro, fingendosi un pocolino impermalito; io tentennare? io mostrarvi lucciole per lanterne? io darvi per vivo uno che sapessi morto? ah bella giovane, voi non conoscete don Pippo. Egli è d'ambra, e tutto d'un pezzo. Quel che ha qui dentro, lo ha nella lingua: capite?

— Signore, prego che mi scusiate; ripigliò essa timida e piangente; io non ho avuto animo di farvi niun dispiacere, Dio me ne guardi! e nemmeno mi lagnerei se ci aveste coperta la verità, perchè sarebbe stato effetto del vostro buon cuore.

— Niente affatto; il buon cuore io non l'ho mai posto nel corbellare la gente. Alle corte, mi credete o non mi credete?

— Vi pare, signor pittore? se vi crediamo! dissero ambedue; vi crediamo come se foste un angelo calato giù dal cielo apposta per noi; soggiunse Caterina.

— Così mi piace; replicò l'altro. Il vero dunque è che Felice ha una forte febbre, e che, se non è curato in tempo, il male potrebbe voltarsi in peggio.

— Noi, noi lo cureremo; sciamò la sorella con impeto; noi ce lo recheremo a Collepardo in ispalla, noi ce gli consumeremo intorno; lasciate fare a noi, purchè sia vivo!

— Di ciò non dubitate punto, chè, ve lo ripeto, mi fareste torto. Per vivo è, ma lo troverete smagrito assai.

— Oh Felicetto mio, chi sa quanto avrai patito! tolse a dire affettuosamente la donna che gli volea un benaccione proprio da balia; a vederlo bambin da latte, quando io me lo allevava tra queste braccia, egli era tondo e grasso che pareva un pan di butiro, e carino tanto che tutti me lo invidiavano; e adesso?

— Questo sarebbe il minor male; rispose l'uomo; quel che importa è salvargli la pelle; a chi poi salva la pelle, sempre la carne rimette.

Così ragionando scesero pian piano per un borro, e rimontata la sponda opposta, s'introdussero nella selva. La luna penetrava a stento fra i densi rami che si consertavano, e faceva qui e colà certe chiazze di una luce smorta e bigiccia che accresceva orrore a quella irta e gelida boscaglia, alla solitudine, alle tenebre e allo stormire

degli alberi, che scossi alle cime dal trar d' un venticello tramontano, levavano un roviglieto simile all' ondeggiamento del mare. Fuori di questo dimenio sordo, lento, sempre il medesimo, se non quanto alle volte si ridestava più gagliardetto, e fuor del leggiro fruscio di qualche foglia che stacevasi dai quercioli seccaginosi, tutto intorno a loro taceva. Ad ogni muover di passo, per quelle viuzze intricatissime, o urtavano il piede in ellere o in cespugli di pruni, o se lo sentivano avviticchiato da sterpi che si aggrappavano alla gonnella delle donne o al gabbano del maestro, con un intralcio che rendea molto disagioso l' andare. Niente di manco don Pippo, con l' occhio a Gabriello, il quale, per essere meglio pratico di quel sito foresto, li dinanzava tutti e facea loro strada, più i sentieri divenivano arruffati, e più dietro lui inoltravasi alacre e spedito e disgomberavali con la mazza, per facilitarne l' accesso alle due viatrici che, in quella oscurità e fra tanto avviluppamento, erano ben bene impacciate del fatto loro.

Ma, come Dio volle, presto si furono disbrigati da que' fastidiosi roveti, e riuscirono in una stradella che con dolce erta saliva a una costa, sormontata da scoscedimenti di macigni ripidi e stagliati; se non che ell' era così selvatica e chiusa dalla foltezza degli alberi nereggianti, che là sotto era buio pesto e la luna non vi potèva nulla: — Fate pur cuore e non vi spaurite; prese a dire il maestro per inanimare le donne; venite presso a me e non temiate d' incespate: qui camminiamo sopra un terreno liscio come una palma di mano. E poi sapete? anche un tratto, e siamo al nostro termine.

— Speriamo che sia così; e il Signore ci assista! soggiunse in tono dubitativo e con tremante voce la giovane.

— O bene; ripigliò l' altro che cercava un pretesto di svagarle amendue dalla orridezza di quel recèso, nel quale venivano interrandosi; dacchè mi avvedo che voi, buona fanciulla, non finite di accettar per vero quello che io dico, voglio che vi ricrediate e impariate a conoscere don Pippo, e com' egli la pensi in opera di lealtà e di schiettezza. State attenta a questi pochi versi che valgono un zecchino l' uno. Non sono farina del mio sacco, no; ma godò di appropriarmeli spesso, perchè esprimono puro e pretto il mio senti-

mento. Ascoltate. E sopra un' arietta molto popolare in Napoli, cominciò a cantare queste ottave del Fortiguerra:

Non si può ritrovar, al mio parere,  
 Cosa nel mondo che più bella sia,  
 E che ci apporti più dolce piacere,  
 E sia cagion di pace e d'allegria,  
 Quanto è l' udire e il dir parole vere,  
 Senza sospetto d'inganno e bugia;  
 E la data parola e stabilita  
 Mantenere anche a prezzo della vita.  
 Come al contrario la pace rovina,  
 E del vivere ogni ordine confonde  
 La lingua che col core non confina,  
 Ed una cosa mostra, una ne asconde.  
 La veritate ella è cosa divina,  
 E in noi dal primo vero si diffonde:  
 La menzogna del diavolo è figliuola,  
 E con esso va sempre ovunque vola.

A quest' ultima clausola, Caterina non si tenne che, con una certa compunzione ammirativa, non soggiungesse: — Fortunato voi, signor pittore, che possedete ogni abilità e ogni scienza! eh, io ho inteso dire ancor io in Colleparado, che voi sapete a mente tutti i libri, il legendario, la storia di Barlaam, la dottrina grande, e poi tutte le canzonette che cantano i pifferari. Beato voi!

Don Pippo scoppiando in una risata, era per dare una sollazzevole risposta a quella sempliciana, quando Gabriello alzò improvvisamente varie grida sgangheratissime, intramischiate dalle voci di altri che pareano minacciare. In quell' ora e in quel luogo, questa era inaspettazione da far passare la voglia di ridere anche a un Democrito. Non meraviglia dunque che in bocca del pittore si spegnesse il fiato, non che il riso.

LIII.

La stretta dello spavento che ne seguì alla nostra pacifica brigatella fu tale, che in verità ci voleva una saldezza di petto erculeo

a non tremarne. Imperocchè, dopo le grida, s'intese uno scalpiccio come di gente che accorresse a far calca, e un crocchiare quasi d'armi che s'inciocassero; poi la lanterna di Gabriello si ralluminò, ed egli fu veduto tornare addietro nel mezzo di quattro uomini, dal cui fianco pendevano daghe a bramasangue; e costoro s'avanzavano coi fucili spianati e le baionette in canna, che sinistramente luccicavano al riverbero della lanterna. Don Pippo, che al primo urlo aveva sguainato lo stocco per metà, appena fu che a quest'apparizione terribilissima ritenesse tanto di spirito, ch'egli avvertisse non essere il caso di fare lama fuora. Di che ricacciatala prestissimamente nella mazza, e, come si suol dire, fatto del cuore rocca: — Che c'è, Gabriello? chi è? si mise a interrogare con un vocione che mal suo grado si affiochiva; siete amici? nemici?

— Quel che vi piace; strillò con soldatesca baldanza uno dei quattro armati; fermi là, rispondete a noi: chi viva?

— Dio è il nostro Re.

— Qual Re?

— Quello che comanda in questo paese: or siamo nelle terre del Papa; dunque viva Pio IX; disse animosamente don Pippo.

— Viva lui e Francesco II! riprese quegli; quanti siete?

— Io, cotest'uomo che avete con voi, e questa povera vecchia con la sua ragazza, e le conduciamo a visitare un loro malato. Via, bravi giovanotti, assicuratevi che non siamo persone ....

— Non ve l'ho dett'io? soggiunse Gabriello; egli è il signor pittore che sta coi frati della Certosa, e non farebbe male a una mosca.

In questa colui che parlava e faceva da caporale, intimato bruscamente a Gabriello che si azzittasse, gli tolse la lanterna di mano, la sollevò e accostatosi un poco, la voltò in faccia al pittore e squaderandolo da capo a piedi: — Che barbaccia da frammassone! mormorò fra i denti.

— La sbagliate, amico; questa è mosca e questi son baffi alla Guido Reni.

Colui non fe altro motto, ma girando il lume verso le due meschine, che trepide e allibite si raccomandavan l'anima e si tenevano abbrancate ai gomiti di don Pippo, le guardò, le riguardò e retro-

cedendo d'un passo: — Caterina! voi qui? esclamò tutto in grande stupore; che è questo?

— Santa Madre del buon consiglio! e chi siete voi? gli chiese, ella senza osare di rimirarlo.

— Angiolino, il Rosso, quel fido di Otello che venni tante volte in Veroli a portarvi ambasciate per lui: che! non vi ricordate?

A questo punto fu scena nuova. Le donne che dianzi si erano fatte morte, e già si sentivan mancare, al proferirsi quei due nomi, scossosi il timore d'attorno, come per incanto si ravvivarono: don Pippo inarcò le ciglia tutto ammirato, Gabriello respirò; e in breve ora d'una in altra parola si venne a tale assicuranza fra le due parti, che, ripigliando la strada, si accumunarono con molta domestichezza. Gli uomini in armi, con a capo il Rosso, ne quali Gabriello era intoppato, stavano là in posta per sentinelle avanzate della intera banda di Chiavone, la quale, scesa allora allora dal vicino monte, si era accampata in un radore di quella macchia, e accesi i fuochi allegramente vi apparecchiava il rancio. Don Pippo, che al prim'occhio s'era già appensato che costoro fossero Realisti, come ne fu reso certo da loro medesimi, non se ne commosse punto, perocchè sapeva che eglino non offendevano gl'innocui passeggeri, ma solo i soldati nemici, o coloro che notoriamente facevan da spie contro di essi o favorivano i Piemontesi. Or egli non avea nessuno di questi peccati sulla coscienza, siccome quegli che vivea tutto inteso a' suoi quadri storici, e di faccende politiche non si curava altro che per aver notizie della sua misera patria, lacerata dalla crudel guerra civile che la disertava, e compiangerala.

Adunque egli messosi il cuore in pace, si prendeva piuttosto grandissima meraviglia della confidenza che Caterina e la sua giovane mostravano d'aver con quel chiavoniano, e ponendo mente ai loro discorsi, che erano tutti sopra di Otello, tra sè cento fantastiche chimerizzava: tanto più che di quest'Otello ragionavano con un calore di affetto e un corruccio che non avea più fine. Per tal modo essendosi inoltrati quanto è un terzo di miglio, come giunsero dirimpetto a una callaia donde si scorgeano i fuochi del campo, Angiolino fe sosta e dimandò se volessero salutare l'Alonzi. — Vi sono

obbligato; disse con maliziosa prontezza il pittore; io ho il bene di non conoscerlo, e noi abbiamo fretta di arrivare al termine nostro.

Il medesimo risposero le donne: dalle quali Angiolino separossi con buone maniere, e promettendo che senz' altro a ora e tempo sarebbe tornato in Colleparado per visitarle, e portar loro nuove d'Otello, se nuove ci fossero state. — Mi raccomando ve', Rosso, non mancare! instette la fanciulla.

— Fidatevi di me.

— Subito che abbi fumo di qualche cosa, e tu mettiti a cavallo e corri a informarcene: noi pagheremo la cavalcatura.

— Non dubitate.

— Non ti diciamo addio, ma a rivederci; neh?

— Vivete sicure: a rivederci.

Incontanente che si furono discostati: — Ah Don Pippo mio, che nottolata m' avete fatta passare! disse Gabriello; un altro po' m' infilzavano nelle baionette come un piccione.

— Va, va, matterùgiolo; soggiunse il pittore; mettiti innanzi, che non c'è più tempo da perdere in chiacchiere. Quel che è stato è stato.

— Sì mi piace; infilzarlo come un piccione! brontolò Caterina la quale, come tutto il volgo del Regno in que' giorni massimamente, aveva un troppo alto concetto delle bande e dei loro condottieri; cred' egli forse che que' figliuoli sieno assassini di strada? E' sono i migliori uomini de' nostri paesi.

— Ma che significa, buona donna, questa vostra intimità coi briganti? le dimandò Pippo.

— Che briganti? che briganti? briganti i birboni che così chiamano questi poveri giovanotti! replicò essa alterizzandosi forte; o che anche voi siete di balla coi Carbonari? Questi figliuoli nostri sono soldati del Re: che briganti? uhm, non mi fate scandalo! dicono che siete tanto buono, ma se parlate così, io non vi porto rispetto.

— Ma brava voi! capperi, che eloquenza! Io di balla coi Carbonari eh? io onorato con la croce di Commendatore da Ferdinando II; io cristiano che recito ogni mattina e ogni sera il *Credo* che imparai sulle ginocchia della mamma mia, io....



— E perchè dunque date questo brutto nomaccio ai figliuoli nostri, che difendono il Re contro de' Piemontesi?

— Per intenderci. Briganti li chiamano tutti e briganti li chiamo io: oh bella! E poi il nome che fa?

— Fa, oh fa molto! se altri scambio d'intitolarvi signor pittore, vi buttasse in viso dell'imbianchino, sareste contento della villania? che non direste?

— Direi ch'egli è una lingua tabana; e se costui non fosse femmina come voi, ma uomo, lo rimanderei segnato e benedetto con un paio di rovescioni, che ne porterebbe in faccia le rose fino a primavera. Capite voi?

— Bene bene, scusate la mia rusticità: io sono una contadina, e non so di lettere. Ma in chiesa ho sempre udito predicare che quello non vogliamo sia fatto a noi, non lo dobbiamo fare ad altri. Ad ogni modo i nostri giovanotti che tengono la montagna contra i nemici di Dio, non ce li toccate, perchè sono nostro sangue, e ne facciamo più conto che del core e degli occhi nostri.

A questo diverbio, che durò ancora un pezzetto, Maria Flora non pigliò parte alcuna, stantechè con l'anima era tutta assorta nel pensiero di Felice che, non ostante le belle sicurtà datele in verso e in prosa da Pippo, ella pur sospettava di trovare più morto che vivo; e nelle angustiose dubbiezze, di che Angiolino le aveva empito il capo sul conto di Otello, di cui da quattro mesi non si aveva sentore nella banda dei Realisti. Ond'ella camminava tacita, smemorata, e senza più fare attenzione a quello che dicevasi intorno di lei. E il pittore che notò questa sua mutezza, indizio di un nuovo turbamento, volendo usarle riguardo, si contenne dallo stuzzicarla a parlare; comechè fosse vaghissimo di conoscer il netto di quell'Otello, del quale tanto s'era favellato col chiavoniano. E però tra queste altercazioni, che erano burle più che altro, si giunse in vista della rupicella, a un angolo della quale si apriva la bocca della caverna.

LIV.

— Che fa egli l'amico? dorme? dimandò ansiosamente il maestro a Giocondo che, udito il fischio di Gabriello, erasi affacciato allo sbocco della caverna.

— Voi? oh che, siete tornati?

— Lo vedi, e abbiamo con noi compagnia. Dimmi su, che fa il nostro Napoletano?

— Sì e no sarà un quarticello d' ora che si è appisolato.

Il pittore pregò le donne che sostenessero un momentino lì, tra l'imboccatura e uno sfondo che rassomigliava a una nicchia; fece ordine a Gabriello che si ponesse di guardia fuori al sereno; ed egli, anteceduto dal boscaiuolo che gli scorgeva il passo con la lampanetta, entrò nello speco.

Ma come alla smaniante sorella, che per l'oppressione del cuore e pel tormento dell'affanno non avea più bene di sè, cominciò ad esser penoso quell'indugio! Caterina sedutasi in uno sporto del macigno, si provava di confortarla or con una lisciatina in fronte, or con qualche sua divota giaculatoria: se non che presa poi anch'ella dall'impazienza, sospirava, si dimenava e: — Chi sa quanto questo benedetto pittore ci farà allungare il collo! borbottava sommessamente; gli è un uomo tanto bizzarro! sempre vuol menar la lingua egli e aver ragione! già i signori e i letterati sono tutti così. Uh, pensarlo, povero Felicetto mio, quand'io ti faceva la ninna nanna! San Domenico di Cocullo, io vi voto tre digiuni in pane e acqua e un pellegrinaggio a piedi scalzi, se ce lo risanate questo figliuolo!

Alle quali sciamazioni l'altra, seduta ancor essa accanto di lei, corrispondea solo con lievi gemiti e con alzare i lagrimosi occhi al ciglio di quella grotta, per un cui pertugio scoprivasi una falda di cielo stellato, chiusa da un frastagliamento di rocce, lunghesso le quali la luna mandava un fascio di raggi che percossi e ripercossi venivano a infrangersi nelle bozze della opposta parete rincontro all'incavo. Quello spiraglio sembrava essere come lo sfogatoio, pel quale la tapinella esalava la intensissima ambascia che tutta le occupava l'anima disfrancata. Perchè incrociate le mani sulle ginocchia e languidamente appoggiata la testa a una spalla di Caterina, si affissò a contemplare quel palmo di azzuro, quel gruppo di stelle, quel gitto di luna; e ivi in tal attitudine si rimase immota e pressochè senz'alito. — Sì, figliuola mia, riposati fin a tanto che quel cicalone si sia saziato di rompere il capo a Felicetto, e di tener noi qui a batter le nacchere coi denti; le disse colei, avvisandosi ch'ella man-

casce per sonno, e cinto il dorso con un braccio, amantemente se la serrò al petto.

La giovane però tanto non era vinta dal sonno, che anzi avea destissimo lo spirito, e gli occhi le scintillavano a par delle stelle che vagheggiava attraverso di quel forame. Queste eran tre, e brillavano a un lembo della via lattea, limpide e fulgenti come piropi. Or cotesto numero di tre le rivocò naturalmente in memoria quelle care anime, anch' esse tre di numero, che l'aveano lasciata quaggiù orfana e derelitta: poscia dalla uguaglianza del numero trascorsa a considerare la similitudine della condizione, pensò che questo suo dolce ternario per fermo avea sede lassù nella serena regione degli astri: quindi infiammatasi di un subito affetto che a sè medesima la rapì, con un' istantanea operazione tutto insieme dell' amore e della fantasia, trasformò le tre stelle che discerneva cogli occhi nelle tre anime che desiderava col cuore; e questo innocente ludibrio della immaginativa la sedusse a tale, che ella vi si abbandonò in maniera di estatica.

Figuratevi, lector nostro gentile, che essa era tanto persuasa della realtà di quest' amorosa finzione, che vi avrebbe giurato di scorgere distintamente e per individuo nella prima di quelle stelle la forma e l'essere di Pellegrino, nella seconda di Giovanna e nella terza, che era più piccioletta, di Guido. Che altro? Le stelle da lei così fantasticamente personificate in que' soavissimi pegni delle sue tenerezze, tutte e tre in un atto stesso parlabanle; ed ella tutte e tre in un atto stesso intendevale: ma nè quelle parlaban per voce, nè essa intendeva per udita. Similmente ella rispondeva loro, e sentivasi intesa; ma anche le sue parole non aveano suono, non le uscivano dalle labbra: erano pensate non erano articolate. Che più? In questo mentale colloquio interveniva un' arcana forza a impedirle di manifestare ciò che maggiormente le premeva. Ella struggevasi per voglia di conferir con loro di sè, di Felice, di Otello e di comunicar loro le sue angosce travagliosissime: ma che? mentre le sembrava di pur farlo, si avvedeva ch' ella in effetto non conferiva con esso loro di altro che di loro medesimi, e lor non comunicava se non gaudio del loro proprio godimento. Singolare stranezza! E tutta-volta, lo ripetiamo, ella non dormiva, ma stava con gli occhi aperti

e con metà della persona intirizzita dal freddo. Prova manifesta che talora, benchè vegghiando, si sogna.

E questo, se così vi piace chiamarlo, sogno nella veglia, fu a lei di notevole refrigerio; conciossiachè la distolse dall'immergersi di vantaggio nelle ambascie che dentro la inondavano di amarezza, e le infuse un certo non sapea che di mitigativo, cotalchè ella respirava a suo più bell'agio. Ma ecco, indi a non molto, il vocione acquacchiato di Pippo rintronare per gli anfratti della caverna, e da lontano riapparire la lampada del boscaiuolo. — Signor pittore mio, come siete stato lungo; oh lungo quanto la fame! disse Caterina scotendosi, e rimettendo in sè la giovane, che diede un guizzo come se una corrente elettrica la investisse.

— E costei ancor brontola! replicò il maestro che era tutto rosso e rintenerito; di grazia non mi fate storie. Non doveva io bel bello apparecchiare Felice alla notizia di questa vostra visita? o credete che sieno fiaschi che s'abbottano? Egli è quasi fuor di sentimento per lo stupore.

La donna cominciò invocare i suoi Santi e mandar certi versolini pietosi, che non erano nè lai nè singhiozzi, e imboccato l'androne della spelonca dietro Giocondo, il quale portava il lume, andava stentatamente passo passo trattenuta da Maria che s'era afferrata alla sua gonnella e a mala briga potea camminare, sì violento era il tremito cagionatole dalla commozione. Don Pippo, che seguiva appresso di lei, cercava di tranquillarla con cortesi e affabili detti. Ma indarno: ella procedeva balorda balorda, e poneva un piè innanzi l'altro, più tirata da Caterina che di suo proprio motivo. In ultimo, dopo svoltato per alcuni rigiri tetri, umidi, tortuosi con sopra stalattiti e crepacci e massi pendenti, ed ai lati bugne e gemiti che facevano rigagnoli, pervennero a una gola, in capo della quale vedeasi un po' di albore. — Eccolo! gridò con voce compressa la donna — Ah Dio, è vive? si rivolse allora la sorella ad interrogare paurosamente don Pippo.

— Anche un momento, e me lo saprete dir voi.

In questa giunsero alla foce del cunicolo, che riusciva in uno spazio sfogato e tondeggiante in figura di ellissi, rivestito di macigni e coperto sopra da un gran lastrone di pietra. Colà in fondo, alla man

manca di chi entrava, era Felice disteso in un giaciglietto di paglia e rinvolto fra una coltrice di pelli di capra. Sovra una punta che sporgeva al suo fianco destro, ardeva una lucernetta: più in alto stava sospesa una moscaiola con la impannata a brandelli e alcune rozze stoviglie ne' palchetti: e da basso in un cantuccio v'era una brocca di terra cotta e una ciotola senz'anse per bere. Arrivato all'ingresso di questo sepolcro, Giocondo vi s'intromise, e alzò il lume perchè Felice subito potesse mirare in volto le donne che venivano dietro: — Ah Fioretta, sei tu? sei tu? gridò in questo punto l'infermo, balzando fuori del suo canile e scagliando le braccia verso l'apertura del sasso.

Qui Caterina, presa da un po' di vertigine che le dava il sangue affollatosele al cuore, fece capolino, mandò uno strillo, si rattrappò e ristette immobile. Maria a quella chiamata di Felice non capendo più in sè medesima, urtò violentemente l'altra, sofficcò la testa fra lo stipite e un gomito di lei, gittò un'occhiata di furibondo amore in quel sotterraneo, e, in meno che non si dice, spintavi giù Caterina, si trovò innanzi al fratello; il quale, per lo rimescolamento, per la febbre e per la eccessiva debolezza, le cadde tra le braccia a guisa d'un tronco: talmente che si dovette ricolcarlo nel suo giaciglio, e con ispruzzoli d'acqua fredda fargli tornare il senso.

Lettore, voi per certo non siete così indiscreto che pretendiate da noi una descrizione quale che siasi degli atti, delle amorevolezze, dei pianti, delle esclamazioni, delle tenere pazzie che, con rapidità somma, si succedero in quei primi disfogamenti d'affetti inenarrabili. Coteste son cose che si possono ben divisare, ma ritrarre non già. Voi in quella circa mezz'ora che durò il frastuono delle parole mozze, dei rammarichi, dei singulti, dell'affannamento reciproco, avreste veduto il boscaiuolo fitto come un palo all'estremità dell'antro, riguardare con gli occhi tondi e con sembianza di intimo compatimento quel gruppo che gli rendeva aria di tre deliranti: mentre don Pippo, addossato al risalto di una parete e recatosi in cortese, l'osservava ancor egli e faceva sue le passioni, le gioie, gli struggimenti di que' poveri cuori, ch'egli contemplava lì nella loro genuina amorosità e bellezza. Nè egli ha potuto mai dire, se allora

si sentisse più lieto di aver cagionata egli quella lor mutua consolazione; o più attonito d'essere testimonio di scene che, espresso in carta o in tela, parrebbero scherzi di poeti o di pittori, e in fatto sono verità di natura.

Verso il mezzogiorno seguente, Felice in groppa a un muletto che reggevagli il boscaiuolo, e accompagnato dalla sorella salì in Collepardo e smontò all'uscio di Caterina, la qual era ita innanzi per acconciargli un lettuccio il meno disagiato che fosse possibile. Ma egli era tristissimo e lagrimava perchè, cammin facendo, aveva strappato di bocca a Maria il vero sopra la morte del padre, della madre e di Guido, che alle prime gli fu tenuto occulto per un ragionevol riguardo. E la giovane alla volta sua era mesta altrettanto, e per soprappiù in preda a nuovi e crudeli sospetti che le avea ingeriti Felice, annunziandole che Otello, per saputa sua, fino alla metà del Gennaio, non era mai comparso in Gaeta. E non di meno egli s'era mosso da Veroli poc'oltre il principio di Dicembre. Di che troppo era naturale inferirne, che adunque o fosse perito in mare, o incappato nelle mani dei nemici.

Or quest'angustia e il cordoglio di vedere il fratello così inconsolabile e mal ridotto, furono due acutissime spine che le cominciarono a togliere ogni requie. Non le carezze di Caterina, non le contadinesche ma ingenue graziosità delle poche paesane amiche sue che entravanle in casa, potevano più niente a riconfortarla. Il pittore medesimo, con tutto che nell'opera di ricrear gli animi valga quello che vale, a nulla anch'egli non riuscivà, quando nelle frequenti sue visite al giovane infermo s'industriava, con garbate piacevolezze, di sollevarla da quel sì compassionevole abbattimento. Per lo che trovando inutile a quest'effetto ogni altro argomento consolatorio, si mise a ripeterle

Che convien pur voler quel che il ciel vuole.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

HENRICI Nozzi e S. I. *Carmina selecta* — Romae, typis Bernardi Morini an. M. DCCC. LXIII. Un vol. in 12.º di pagg. XXVI-330.  
*Poesie liriche del P. ENRICO VALLE D. C. D. G.* — Roma, tipografia di Bernardo Morini 1864. Un vol. in 12.º di pagg. XVI-390.

Annunciamo unitamente questi due libri, non solo perchè si appaiano assai bene tra loro per molti pregi, che hanno comuni; ma eziandio perchè nelle stesse cose, nelle quali si differenziano, stanno in cosiffatto rapporto, che l'uno può essere reputato quasi come compimento e perfezione dell'altro. Convengono in questo, che tutti e due si compongono di ottime poesie, o si voglia considerarle sotto il rispetto morale, o secondo la perfezione letteraria. Di più, come i rispettivi autori le vennero a mano a mano lavorando, per occasione di dovere addestrare i loro giovani allievi nella difficile arte del poetare, così le due Raccolte riescono ugualmente a buon vantaggio ossia de' professori, i quali vi troveranno tipi assai buoni di temi da proporre per gli esercizi scolastici; ovvero de' giovani, che vi apprenderanno praticamente come si possa svolgere per acconcia maniera un soggetto, e dargli forma e vita e colore poetico. Si divariano però non solo, dacchè le poesie del P. Nozzi sono la maggior parte latine (delle quali appunto noi intendiamo intrattenerci);

laddove quelle del P. Valle sono tutte italiane: ma in quello che forma il costitutivo, diciamo così, poetico, dell'uno e dell'altro autore, o noi erriamo, o ci pare di scorgere una grandissima dissomiglianza tra loro. Il P. Nozzi scriveva in una lingua già morta; e i lunghi studii, fatti da lui ne' Classici antichi, e la squisitezza del suo gusto gli aveano procacciata una specialissima abilità di ritrarre nel suo stile le bellezze poetiche più elette del latino idioma. Or non è meraviglia che questa predilezione della forma gli allentasse in certa guisa il volo e l'ardore della fantasia, non solo infrenata da un' arte, diremmo quasi scrupolosa, che fu propria di lui; ma in parte ancora impedita da quella cura maggiore dell'animo nel cercare il bello della lingua. Dall'altro canto il P. Valle, d'ingegno squisitamente poetico, di più vivace immaginativa, ma non meno dell'altro addottrinato negli studii di antica e moderna letteratura, scriveva nella sua lingua naturale; e sì per questo, sì per impulso di animo più poetico, si rivolse a cercare il bello poetico, inquanto tale, ed a procurarne gli effetti. Ci pare adunque che queste due Raccolte non solo si compiono a vicenda, perciocchè l'una è di latini componimenti, e l'altra d'italiani; e a questi e a quelli conviene che diano opera i giovani, che si vogliono ammaestrare secondo savia disciplina: ma eziandio perchè la prima ci sembra più acconcia a formare l'abito ponderoso dell'arte; e la seconda più opportuna per eccitare la scintilla poetica, e dar vampa all'ingegno. Ci studieremo di colorire il nostro pensiero, discorrendo partitamente dell'una e dell'altra.

## I.

E quanto al P. Nozzi, la qualità, come abbiamo detto, che ci pare quasi specificativa delle sue poesie, è l'eleganza. Ma prima di dichiarare in quali elementi noi facciamo consistere questa sua proprietà, vogliamo che s'intenda che non per questo gli neghiamo la conveniente misura di altre doti, che a buon poeta si addicono; vaghezza d'invenzione, artificio di condotta, novità di pensieri, vivacità d'immagini. Ciò nondimeno che piace sopra tutto, ciò in che mettono capo gli altri pregi, e che a questi dà colore comune, è la squisitezza de' modi e della dicitura, che addimandiamo eleganza.



Con che si scorge che noi comprendiamo assai più cose con questo vocabolo, che comunemente non si usi. Perciocchè sebbene sia vero che l'eleganza, secondo il suo concetto formale, consiste nella sceltrezza e dignità delle parole, e nell'acconcio e vago collegamento di queste: nondimeno, perchè alle parole sottostà un significato, e l'unione delle parole è per sè ordinata a rendere il pensiero, non è possibile sceverare la squisitezza della elocuzione dalla bontà del pensiero, nè lo splendore della dizione dalla nobiltà delle idee. Il perchè se le parole e le frasi, quanto si voglia elette, non si conven-gono colle cose, non solamente non si ottiene la eleganza, ma ne risulta sproporzione e disaccordo nel tutto; che è vizio contrario: in quella guisa che un drappo per sè assai prezioso e lavorato maestrevolmente, da formarne un abito di festa; se però non si attaglia alla persona che il dee recare, piuttosto che darle bella vista, la farà parere sconcia e ridicola.

Or questo in primo luogo è da intendere della eleganza del P. Nozzi; che essa cioè non consiste in una tal quale lindura di parole con poca corrispondenza di pensieri. Ma non è tutto; perciocchè l'eleganza così considerata è condizione di qualsivoglia scrittura, o semplicemente buona o anche eccellente, nella quale tuttavia possa predominare qualche altra qualità, da cui venga specificata. Nei versi, de' quali ci stiamo intrattenendo, a noi pare che la forma che prendono gli stessi concetti e le cose, tanto nel loro atto particolare, quanto nel tutto, sia propriamente questa della eleganza, alla quale ha mirato l'Autore più di proposito, atteggiando ad essa tutti gli elementi della poesia. Il perchè non deve far meraviglia, se noi diciamo che questa appunto è la forma non solamente delle parole ma eziandio delle cose nelle poesie del P. Nozzi. Per verità, essendochè il complesso delle parole, se è adoperato acconciamente, dee rappresentare con esattezza l'ultima forma che il concetto ha avuto nell'animo, la perfetta elocuzione altro non è che la forma perfetta del pensiero nella sua espressione non solo esterna, ma anche interna. Per conseguenza dove predomina l'eleganza, essa è quella qualità che dà la forma non pure alle parole, ma ancora ai pensieri.

E in ciò pure è riposta la ragione di quel manco, che per ventura si scorge in queste poesie, di altre doti più facili ad apparire ed

essere ammirate nei componimenti poetici. Conciossiachè l'eleganza richiede animo delicato, nitida mente e tranquilla fantasia: ed a mettere in atto queste facoltà ha gioco più la riflessione che l'istinto, più il discernimento che l'impeto. Adunque i voli arditi, gli affetti gagliardamente eccitati, gli accendimenti della fantasia non possono avere gran parte dove predomina l'abito studioso dell'eleganza. Nè già diciamo che, dove hanno luogo quelle doti, lo stile poetico debba essere disadorno. Avrà i suoi ornamenti, le sue bellezze, i suoi splendori: ma queste saranno cose più spontanee, e ad ogni modo ne sarà rilevato un colore che non è quello della semplice eleganza; colla quale benchè abbia comuni non poche qualità, ne differisce però di maniera, che dai maestri dell'arte è significato con altri nomi. Per contrario un andamento più regolare nella condotta, una maggiore scelttezza di pensieri, un sobrio uso delle figure e delle immagini, maggiore vaghezza di descrizioni, grande simmetria e proporzione delle parti col tutto, affetti leni e temperati, quasi insensibilmente diffusi, e dove occorra suscitare i più gagliardi, la riflessione sempre in atto di governarli, sono le proprietà di uno stile, di cui l'eleganza è la nota più distintiva.

Cotale appunto è l'indole delle poesie del P. Nozzi. Che se ad alcuno parrà piccola cosa; giacchè finalmente l'eleganza è un mezzo, nè per ventura dei più efficaci per ottenere il fine della poesia; noi gli risponderemo che qui non si fa quistione di eccellenza assoluta, ma sì di relativa. Per rispetto poi al fine della poesia, chi non vede che può essere conseguito convenientemente al soggetto particolare che è trattato, tanto co'poemi strepitosi, quanto colle canzonette soavi e delicate; tanto cogli affetti più leni, che sogliono essere il frutto di uno stile temperato, quanto co' più gagliardi, ai quali serve lo stile grande e sublime? Il pregio poi del poeta non sta nel genere scelto, se sia ottimo, ma nella esecuzione, se sia perfetta. In particolare, rispetto alla eleganza vogliam notare, che sebbene risulti da piccolissime finezze, neppur tutte discernibili, pur l'aggregato di tutte esse è tanta cosa, che uno scrittore veramente elegante non sarà dimenticato giammai, avvegnachè, si sia occupato di tenui argomenti; ed un altro, che abbia scritto di cose relevantissime, sarà conosciuto da pochi, se ruvido e incolto.

Il che se vale per ogni lingua, vale assai più per la latina, e massimamente in poesia. Questa lingua non vive più nella bocca del popolo; e però non si attinge dall'uso della vita, ma dallo studio degli autori. Ai dotti solamente si dee dunque rivolgere chi vuole adoperarla; e i dotti son così fatti, che si piacciono più di vedere superate le maggiori difficoltà, che non le minori; più amano di vagheggiare le forme del bello nella forbitezza della esecuzione, che nella grandiosità del concepimento. Ora le maggiori difficoltà, che a poetare latinamente s'incontrano, consistono appunto nella forbitezza delle forme; e da queste messe insieme risulta la forbitezza del tutto, che tanto più piace, quanto è maggiore la perizia di chi legge.

E questa tanta difficoltà della eleganza nell'idioma latino, e quel piacere singolarissimo che fa provare, quando s'incontra, non proviene solamente dall'essere lingua morta; ma più forse da una sua indole speciale, che è di sdegnare ogni forma che non sia ottima, o almeno che all'ottima non si tenga molto vicina. Il che è tanto vero che gli stessi latini ne facevano lamento; e quel capo ameno di Marziale, parlando a nome di tutti i poeti, facea le scuse comuni, che non riuscissero così facondi, come i greci; perocchè, dicea, abbiamo a fare con muse più rigide e intolleranti, che le greche non sono:

*Nobis non licet esse tam disertis,  
Qui musas colimus severiores.*

Però si consideri se non è grandissimo merito questo del Nozzi, di avere con tanta perfezione espressa nelle sue liriche la eleganza latina, benchè possa sembrare di non essere giunto ad alto segno nelle altre doti poetiche. Ai poeti del Cinquecento, i quali ricondussero a sì grande onore fra noi le lettere latine, fu fatta, come nota il Tiraboschi, la medesima accusa: essere cioè i loro versi elegantissimi, ma di poco calore e movimento poetico. Ed è generalmente vero. Nondimeno chi non gli ha in altissimo pregio? Chi non amerebbe di scrivere con altrettanta felicità, pognamo che non potesse farlo, se non con qualche iattura di altre bellezze? Ora a quel tipo a noi pare di dover riferire le poesie del P. Nozzi, quanto al colore predominante dell'eleganza; avvegnacchè a molti di questi, anche

di nome chiaro, vada innanzi per merito d' invenzione, ed a nessuno di essi si rassomigli per la vernice pagana, che tanto disregia i loro scritti. Recheremo qui almeno un esempio del suo stile: e sia la poesiola *Ad Virginem Sanctam de Puero Iesu*, non perchè la più bella, ma perchè una delle più brevi.

*Oh qualis Puer, adridenti ut scitulus ore,  
Mater dia, tuo produit e gremio!  
Hoc certe viso mitescant corda ferarum,  
Ipsa adeo et frigus saeva remittat hiems.  
Quippe tui similis plane est, ut nec tua possit  
Nec Nati species visa placere magis.  
Verum illud potius demiror, prole quod aucta  
Virgo eadem merito diceris atque Parens.  
Hinc quantum pueros inter tuus eminet Infans,  
Tantum ego te cunctis matribus antefero.*

Tuttavia se alcuno troverà ne' versi del P. Nozzi de' nei di lingua e di stile, come confessiamo di averne incontrati ancora noi, e vorrà per questo riputarlo difettoso in ciò stesso che è il suo pregio maggiore, faccia di considerare, che quell' ottimo religioso avea tutt' altro in mente che mettere in pubblico questi lavori, indirizzati unicamente al vantaggio de' suoi scolari. Non pensò dunque di dar loro l' ultima mano, per far disparire quelle poche imperfezioni, che non si accordano colla finitezza del tutto. Solo parecchi anni dopo la sua morte si pensò di raccogliere da' suoi scritti quanto bastasse per dar consistenza ad un giusto volume; e chi si tolse questo carico non doveva, per obbligo di fedeltà, cangiar nulla in quelle scritture 1.

1 L' *Archivio dell' Ecclesiastico* di Firenze ha ne' mesi passati esaminate le poesie del P. Nozzi; ed il giudizio, che ne reca, mentre dall' una parte dimostra la perizia di quegli egregi scrittori, fa concepire dall' altra un' alta stima delle medesime, segnatamente sotto il rispetto dell' eleganza, che è quella virtù, che più vi riluce eziandio secondo il loro parere. Notano però a pag. 67 un verso errato, là dove è scritto *per saevientes aequoris procellas*; ma vi sospettano una menda tipografica. Così fu veramente. Perciocchè avendo noi pregato l' Editore che volesse guardare nell' autografo del P. Noz-

## II.

Ma se la eleganza, per le ragioni testè notate, è tanto pregio nei poemi latinamente scritti, che un intelligente delle finezze di quella lingua vi può trovare largo compenso ad altre doti più proprie della poesia, che per ventura vi mancassero; di quelle però, nelle quali si fa uso della lingua materna, non è da dire altrettanto. Quivi l'eleganza ritorna nelle sue attribuzioni naturali, che è di essere un mezzo per l'effetto poetico più generalmente inteso, e non di entrare quasi nel fine stesso, governando e moderando quell'effetto. Il che, se non erriamo, dipende, in primo luogo, dall'essere più ovvia l'eleganza di una lingua che vive, specialmente in comparazione della latina, sì delicata e sì schiva per sè stessa; intanto che come sarebbe fallo capitale di un poeta non esser colto, così sarebbe piccola lode esser questo solamente. In secondo luogo, perchè le poesie in lingua materna non sono dirette, per sè, a coloro che fanno speciale professione delle bellezze filologiche; sì alle moltitudini, per le quali deve far prova la facoltà poetica inquanto tale. Sicchè come in quelle altre la forbitezza dell'arte può esser cerca e lodata in preferenza; in queste quasi non dee parere, o sembrar opera in tutto spontanea.

Le liriche italiane del P. Valle soddisfanno pienamente a queste condizioni. Sono eleganti, quanto conviene per aver pregio di forbite: ma non è questo nè il tutto nè il più. Ciò che occupa gli animi a leggerle è il movimento poetico che, com'è desto, così, generalmente parlando, va sempre crescendo, insino al suo termine naturale.

Con che noi diamo al Padre Valle la miglior lode, che a poeta si avvenga; se è vero che il fine immediato della poesia è quello di

zi, ed egli essendo gentilmente condisceso, vi ha letto il verso regolare per] *saevientes aequoris impetus*, come noi già immaginammo che dovess'essere scritto. Sicchè lo sbaglio è stato opera dello stampatore, il quale scambiò la parola *procellas* del quarto verso della stanza coll' *impetus* del secondo. Un'altra inesattezza costante noteremo noi ne' medesimi versi, che deve attribuirsi ad inavvertenza dell'Autore, ed è di declinare i patronimici che escono in *des*, come *Loioides*, *Ogniades* e simili, somigliantemente ai nomi della terza declinazione, quando tutt' i grammatici li riportano alla prima.

muovere. Ed in questo veramente noi vediamo compendiatosi tutti gli altri pregi, che a nostro avviso fanno commendevoli al sommo i suoi poetici componimenti.

E ciò che innanzi ogni altra cosa si presenta alla nostra considerazione è il merito de' soggetti. I quali o sieno riguardati nel loro numero, ed hanno grandissima varietà; o si vogliano reputare secondo la loro qualità, e sono tali da eccitare un grande interesse. Si dividono essi in queste generali categorie, benchè framischiate tra loro, di storici, di morali, di biblici, di religiosi, di politici: con che solo si può scorgere quanto gran campo gli si offeriva di atteggiare a diverse forme la poesia, e come da tutto gli poteano scaturire fonti d'interesse poetico, nè leggiero nè fallace.

Vero è che la scelta de' temi, risguardata così astrattamente e in ordine al bene, potrebbe a taluno sembrare non tanto un merito poetico, quanto morale. E che sia non un merito solamente, ma un dovere morale, non ne può dubitare nessun uomo di senno; stantechè la prima condizione che è richiesta ad esercitare lodevolmente la facoltà poetica, come qualunque altra che è indirizzata a muover col bello, è non solo di non nuocere alla civile comunanza, offendendo le leggi morali, ma piuttosto di giovarla, allettando al bene, dimostrato sotto le sembianze del bello. Ma con ciò stesso si fa palese che questo riguardo entra eziandio nelle ragioni estetiche della poesia, sì negativamente quanto ad escludere argomenti fondati sul falso, o immorali; conciossiachè nè il falso si possa convertire per sè nelle apparenze del bello; nè ciò che è immorale possa divenire strumento di diletto razionale, come conviene che sia il diletto poetico: sì ancora positivamente; inquanto il vero di ordine superiore è per sè più disposto a rivestire le sembianze del bello; e questo bello è molto più efficace a muovere gli animi, che l'altro che sia foggiato sopra un ordine inferiore di veri.

Il quale intento del vero e dell'interesse poetico fu bandito, è già gran tempo, come suo principio peculiare, da una scuola, che si volle surrogare alla scuola comune, che prendeva la norma del poetare dal modo de' Classici. Quasi chè que' grandi maestri, ne' quali si raccolse l'ammirazione di tutti i secoli, non fossero pervenuti a quella

loro eccellenza, appunto perchè abilissimi a ritrarre la natura, che è certo verità; o i loro versi non riuscissero abbastanza efficaci per eccitare gli affetti. Vero è che avendo una falsa religione, e in forza di questa anelando ad una felicità tutta terrena ed animalesca, per necessaria conseguenza doveano fallire negli strumenti del bello poetico, che per essi fu la mitologia, e nell'effetto poetico, che spesso volte fu lo sfogo di brutali passioni. Ma la quistione, almeno tra le persone ragionevoli, non fu mai se si dovesse imitarli ne' pratici mezzi d' invenzione, o negl' intendimenti particolari de' loro versi; sì veramente se da essi convenisse apprendere le norme fondamentali dell' arte.

Or contro a questa indirizzavano i loro colpi quegli arditi riformatori, facendosi arme di alcune verità non contrastate, se non da pochi fanatici, per dedurne che bisognava del tutto abbandonare l'arte degli antichi, per mettere in campo una nuova, che attingesse il vero dalle condizioni presenti della società, e la ispirazione da sè stessa. L' effetto fu che nè la sostanza della poesia ne guadagnò quanto al vero: perciocchè alle favole gentilesche sono succedute invenzioni non meno assurde; e l' arte ne è rimasta così scompigliata, che non sappiamo quando sarà per rivenire del tutto dal disordine in che versa.

Accenniamo a queste innovazioni; perciocchè ad alcuno, ingannato da apparente argomento, potrebbe venire in mente di accomunare le poesie del P. Valle colla scuola riformatrice; la quale, come sa ognuno, per fare largo a certe idee sovvertitrici della letteratura, bandì principii sanissimi, e stati sempre in vigore, come sue proprie teorie. Niente di più lontano, se si riguarda nelle pratiche norme che veramente contraddistinguono questa scuola, le quali sono bizzarria e irregolarità sotto il mantello del genio e della ispirazione. Nè diremo però che appartengono alla opposta scuola, di quelli cioè che si mettono pedantesca mente sulle orme de' Classici, e ne ritraggono i soggetti e le idee, e si affaticano di rinnovarne gli affetti. Le poesie del P. Valle ci sembrano ciò che dev' essere ogni ottima poesia, cioè foggiate coll' arte dei Classici, che è derivazione della natura, ma create da potente ispirazione, che emana dal soggetto e prende vita nell' animo.

Di fatto chi si pone ad esaminarle, osserverà di leggieri lo studio che egli ha messo negli antichi esemplari; ma da niuna di esse vedrà riflettere ombra d'imitazione, nonchè immagini di altri tempi e di altri costumi, che non avessero proporzione co'nostri, o interesse per noi. Ciò che egli ne ritrae è quel modo, in che sono tanto ammirabili gli antichi, di dare essere poetico ad un soggetto, disponendo ogni cosa alla bellezza e perfezione del tutto. Il quale modo non è opera di minuta imitazione; ma piuttosto una facoltà che si viene formando negli animi ben disposti coll' assidua e diligente lettura dei migliori. Il P. Valle adunque, secondo il fare de' Classici, determina sempre un concetto principale ne' suoi soggetti; e di ordinario è felicissimo nel colpire il più bello e il più poetico: e questo alcune volte fa trasparire da principio, dandogli poi parti e proporzioni co' concetti secondarii, ne' quali lo svolge; ed altre volte lo prepara ne' suoi antecedenti, da cui debba quasi spontaneamente rampollare. In ogni caso il componimento è un tutto ben disposto e congegnato, del quale, chi sa il segreto dell'arte, può distinguere i varii elementi, le loro proporzioni, la simmetria, l'ordine; sicchè gli sia difficile incontrare alcuna cosa che ridondi; o altra fuori di luogo: come per opposto troverà pensieri, immagini, figure tutte ordinate a dare corpo al soggetto, ad illustrarlo, a vivificarlo. Non si creda però che questo artificio si riveli sì facilmente. Esso è il filo che regola il poeta, così ne' temi più temperati, ne' quali è nascosto sotto le apparenze di un processo spontaneo e naturale; come ne' temi più concitati, ne' quali pare che l'impeto trasporti a balzi irregolari la fantasia. Nel che, a vero dire, consiste la massima difficoltà dell'arte, essendo ugualmente difettoso pesare ogni pensiero ed ogni parola col bilancino de' precetti, e lasciare il freno alla fantasia da sbrigliarsi a capriccio. Rechiamo un qualche esempio del modo d'ideare del P. Valle; e sia nel Polimetro intitolato *le Dimostrazioni*, canto politico insieme e religioso, perchè contiene le significazioni di divozione e di fedeltà del Popolo romano al suo Pontefice e Re. Oltre i concetti riporteremo a quando a quando le sue stesse parole, perchè si giudichi altresì della sua verseggiatura.

Esordisce con una lode a Dio, il quale, nello stesso tempo che porge al suo Vicario, nella guerra che gli fanno i suoi nemici, il ca-



lice delle amarezze, glielo viene temperando colla gioia dell'amore, che gli dimostrano i popoli fedeli. Questo amore è tanto che può fargli dimenticare il suo lungo martiro. Un'apostrofe a Roma; la quale, colle sue pubbliche protestazioni di fedele sudditanza, ha smentite tante volte le calunnie de' nemici del Pontificato, e volto a danno loro il loro stesso principio del suffragio universale, apparecchia la descrizione di una di esse, avvenuta il dì 12 Aprile:

Ecco ai tuoi fidi plausi	È questo il dì che reduce
Campo novel s'appresta;	Dall'ospital Gaeta,
Le tue contrade echeggino,	Roma, accogliesti il Principe,
Orna i tuoi colli a festa.	Del suo perdon già lieta:
Già l'oriente indora	È questo il dì che Agnese
La dodicesma aurora	La vita a lui difese,
Del vagheggiato april.	Sacra al suo caro ovil.

Passa quindi immediatamente a descrivere i plausi e le feste del popolo co' seguenti versi:

Solo un voto concorde, un affetto  
 Tragge tutti sul noto sentiero;  
 Il desio di mirar quell'aspetto,  
 In cui posa de' figli l'amor.

Ecco ei viene! s'addensa, si preme  
 Ondeggiando la turba impaziente;  
 Già negli occhi, sui labbri già freme,  
 Già trabocca la gioia dai cor.

Par che sfidi — co' plausi, co' gridi  
 Chi fellone è al suo Prence e Pastor.

Ma già spento su Roma è il bel giorno,  
 Già la notte distende il suo velo:  
 Nuova pompa, spettacol più adorno  
 Ai trionfi succede del dì.

D'ogni via vaga luce si spande,  
 Ripercossa da faci infinite:  
 Di bei veli, di liete ghirlande  
 Coronata ogn'immagine apparì.

È la lode — di un popol che gode,  
 Il suo voto svelando così.

Chi fu testimone di una di queste Dimostrazioni del Popolo romano, e vide la universalità de' cittadini farne gli apparecchi, non solo spontaneamente, ma a proprie spese; e poi di giorno aspettare ansiosamente l' amatissimo Pontefice, ne' diversi passaggi, per applaudirgli e festeggiarlo; e di notte riversarsi sulle strade, per godere la pompa da sè apparecchiata in onore del medesimo; e in ciò dar segno di una gioia che toccava il sublime, e dimostrare una dignità che non ha in nessun altro popolo il riscontro; troverà naturalissimo, e diremo anzi necessario, lo sfogo della indignazione, in cui esce il Poeta co'seguenti nobilissimi versi:

E il popolo è questo che freme d' affanno?  
 Che abboimina il giogo dell' unto tiranno?  
 Che tende al Piemonte le schiave sue braccia,  
 Pregando il gran sire che libero il faccia?  
 O miseri! indarno sperate su Roma:  
 La gemma di Pietro pe' ciacchi non è.  
 Corona di ferro non vuol sulla chioma;  
 Le basta il triregno che Cristo le diè.  
 È ver tra suoi figli taluno è rubello,  
 Qual pruno tra i fiori, tra l'erbe il nappello.  
 Ma chiuso il dispetto nel core si cova,  
 E il pasce di sogni che il cor non approva.  
 Minaccia vantando che presso è quel giorno,  
 Che Roma fia trono di un italo re:  
 Ma l'aure, le zolle gli gridano intorno,  
 Che Roma alle ciance non vende la fe.

E qui gli si presenta opportuna occasione, che egli non dee preterire, di versare a buone dosi il ridicolo su que' pochi liberali romani, che con arti puerili si arrabbattano di far palesi ancor essi i loro voti, contrarii ai voti della popolazione. Reciteremo solamente i versi, i quali alludono ad un fatto, di che rise tutta Roma; e fu l'appartarsi che fecero tutti insieme nel Foro romano, in uno di questi giorni di tripudio popolare, quivi trattenendosi, finchè durarono le allegrie della festa. Con che intesero forse d'imitare il ritiramento

dell'antico popolo di Roma nel Monte sacro , promettendosene probabilmente i medesimi effetti. Ecco i versi :

Quando pel foro, sol tra voi conserti ,  
 Ite aliando, al par di guffi o corvi ,  
 Che le rovine scelgono e i deserti ,  
 Colle fronti abbuiate e gli occhi torvi ;  
 Di voi ridiam, siccome del fanciullo,  
 Che lascia il gioco indispettito e grullo.  
 Ite, e il dolor che vi trafigge i cuori ,  
 Per questa Roma illiberale e schiava,  
 Sfogate pur coll'ombra de' maggiori ;  
 Chè sol piangendo il duolo si disgrava.  
 Mentre noi lieti al popolar clamore  
 Intanto accorderem la voce e il cuore.

Ma, oltre a Roma, vi sono altre terre, sopra le quali si distende il pacifico scettro del Pontefice Re, le quali non riuscì a depredare il Governo invasore. A queste trasvola la fantasia del Poeta, e se le rappresenta nell'atto di acclamare ancor esse, non meno solennemente che i Romani, il loro Principe e Pastore. Tuttavia altri popoli, un dì ugualmente felici del paterno reggimento del S. Padre, al presente trangosciano sotto il giogo e la ferrea verga degli usurpatori! Un affetto di commiserazione a questi sventurati, e la certa speranza che saranno richiamati ben presto a far parte del retaggio di Pio, fornisce al Poeta la conchiusione.

Per questo saggio, benchè sì ristretto, può il lettore argomentare quanta e quale è la facoltà poetica del P. Valle, non solamente per ciò che spetta alla invenzione, all'orditura ed allo svolgimento del tema; ma eziandio per quel che si attiene alle ultime parti e più minute della esecuzione poetica. E a questo appunto risguardando, non ci siamo contentati di recare i soli pensieri, per farne rilevare l'artificio del disporli; ma spesso ancor le parole, per far conoscere come sappia incarnarli e colorirli. Nel che propriamente consiste l'ultima perfezione della poesia: in quella stessa maniera che nella pittura è ultimo atto, per rispetto a quel tutto che si è concepito, il

debito scompartimento della luce e delle ombre, e la bene intesa distribuzione de' colori.

E, quanto a queste poesie, noi notammo che ci riescono piene di movimento poetico. Or questa proprietà se presuppone, come prima condizione, argomenti fondati sul vero e capaci di partorire interesse, se ha gli elementi, diciamo così, sostanziali, dal tipo ideale che è foggiato colla meditazione poetica; non viene però in atto, se non per l'ultima forma, che prendono i pensieri, la quale è manifestata con precisa esattezza dalla parola. E così è veramente, perchè nel P. Valle la parola è più che mai serva del pensiero; sicchè dove più ci ha colpito una dizione o un verso, ivi abbiamo trovato un concetto che ci faceva maggiore impressione; come avviene della luce, che non tanto è bella per sè, quanto perchè fa apparire belle le cose. Lo studio adunque della parola non ritarda in lui l'effetto poetico. Dall'altro canto com'è facile a concepire con vivezza i tipi mentali più belli che riflettono dalle cose, è parimente felice nel cogliere subito l'espressione più adeguata, che ai medesimi risponde. Per questa doppia prontezza evita un altro sconcio, ancora più contrario allo stesso effetto poetico, che è quello di non ricavare dal soggetto i pensieri, ma cercarli da vaghe forme per adattarli al soggetto. Nel che riescono sopra ogni dire assurdi i poeti romantici. I quali, persuasi che in poesia ogni cosa dev'essere sentimento e, quel che è più, sentimento di malinconia, si struggono il cervello per farci piangere o almeno per compungerci per ogni lieve cagione. Ma o vi sia o non vi sia cagione, essi comunemente se non ottengono l'effetto contrario di far ridere, lasciano però indifferente il lettore; perciocchè quegli affetti sono affetti sforzati, che non isgorgano naturalmente nel loro animo dal soggetto, ma sono cacciati da essi violentemente nel soggetto.

Al contrario il nostro Poeta si lascia ispirare dall'argomento che ha scelto, e solo dall'argomento; però a considerare i suoi pensieri sembrano tali, che sarebbero potuto venire in mente a chicchessia, e per conseguenza che le parole fluiscano da sè. E nondimeno questa è la maggiore difficoltà dell'arte, quando un assunto è così trattato, che parrebbe non potersi trattare diversamente, e l'apparenza, nella

quale si dimostra è così propria, che non sembra gli sia data dall'arte, ma che l'abbia da sè.

Non si creda però che non troviamo nulla da riprendere nelle poesie del P. Valle. Perocchè altro è fare ottima pruova in un genere di arte; ed altro che ogni cosa stia nell'ottimo. Diremo adunque, in primo luogo, che non ci è parso ugualmente felice in ogni genere di componimenti: i pregi di lui rilucono più generalmente nelle odi; forse alquanto meno nelle Terzine: nelle Ottave comunemente asurge allo splendore ed alla dignità conveniente a questo metro; per contrario il verso sciolto non ci sembra foggiato secondo i tipi migliori. Facciamo eccezione del sermone intitolato il *Giornalismo*, che non ha nulla da invidiare a quelli del Gozzi, e gareggia con qualche bella pagina del *Giorno* del Parini.

E poichè siamo sui metri, ci consenta il chiaro Autore, che noi, per seconda censura, gli manifestiamo un nostro pensiero intorno ai Polimetri, de' quali egli fa uso con soverchia frequenza. Non li riproviamo assolutamente: tanto vero che ci siamo fermati di preferenza ad esaminarne uno, come esempio di bellissima poesia. Tutta volta è un modo di poetare sconosciuto agli antichi, se non in quanto di quelle libere uscite in metri diversi si solevano avvalere ne' diti-rambi. Il che se non è ragione sufficiente da doverlo scartare, dee nondimeno valere a mantenere il poeta in certi riguardi nell'usarlo. Ci pare dunque ragionevole, primieramente, che i metri si cangino il meno frequentemente che sia possibile; in secondo luogo che, quando si cangiano, apparisca il motivo di ciò fare in una gagliarda impressione che abbia il poeta, per immagine repentina che lo colpisca; finalmente che il soggetto sia vario e capace di un largo svolgimento, acciocchè quelle mutazioni non arrechino disgusto col frastornare bruscamente un oggetto, per presentarne un altro, e possano essere allogate con una tal quale regolarità di simmetria in un campo più vasto. Condizioni che si verificano a meraviglia in quello che abbiamo esaminato, ma non ugualmente negli altri; ne' quali alcune volte la varietà del pensiero non è tanta, che possa giustificare la mutazione del metro: altre volte cotesti passaggi sono troppo vicini gli uni agli altri: e quasi sempre il soggetto è circoscritto in

limiti così angusti, che l'animo non ha il sufficiente riposo in ciascuna di quelle variazioni. Osserviamo per altro che il P. Valle, come avverte egli medesimo nella Prefazione, scriveva per pubbliche Accademie: era però obbligato a certi confini di tempo, i quali non gli consentivano di spaziare a talento nella trattazione dei temi. E questa specie di violenza si sente altresì in alcuni altri componimenti, anche di un solo metro, i quali, ci pare, avrebbero voluto esser trattati un pò più ampiamente, per poter ottenere la pienezza dell'effetto.

Da ultimo, per rispetto alla forma, benchè squisitamente poetica, non vogliamo però negare che alcuna volta manca quell'ultima finitezza, la quale risulta da cose tenuissime; e il darla costa al poeta il più lungo e increscioso travaglio. Sono per altro piccioli falli, che s'incontrano anco negli ottimi: un verso un pò cadente in fine di una stanza, la quale, benchè nobile in sè, n'è pur essa trascinata; una locuzione alquanto volgare; una frase meno che gastigata; un epiteto non bene appropriato, o che ridondi. Ma sì queste, sì altre leggiere imperfezioni, che l'occhio di una critica più severa vi potesse per avventura scoprire, non iscemano pregio alle poesie del P. Valle. Anzi, se così minuti difetti hanno apparenza, egli è perchè sono troppo chiare le bellezze di che vanno fregiate: siccome accade che i piccoli nei si avvertono assai facilmente in un bël volto; ed in un volto deforme potrebbero forse passar come grazie.

Tornando ora a quel principio, dal quale ci siamo mossi, reputiamo un bel regalo che è fatto al Pubblico letterario, segnatamente ai professori e discenti di belle lettere, questa coppia di libri, le poesie latine del P. Nozzi, le italiane del P. Valle. Nelle prime sta sopra ogni altro pregio l'eleganza; che è la dote che dee cercarsi in preferenza da chi scrive in quella lingua: nelle seconde si manifesta più direttamente nel suo essere proprio la poesia, perchè ogni cosa è volta a ottenere il fine adeguato di questa facoltà, che è d'interessare e di muovere. Però studiare nelle une e nelle altre, per derivarne quel meglio in che si sono segnalati i due autori, non può non riuscire a gran profitto, specialmente de' giovani.

# BIBLIOGRAFIA

**AGOSTINO (S.)** — Vedi Bindi Enrico.

**ALFONSO (P.) DI GESU'** — Via sicura alla cristiana perfezione: Operetta del. P. Alfonso di Gesù, Carmelitano scalzo della provincia veneta. *Venezia, tipografia Emiliana* 1864. Un vol. in 32.° di pag. 522. Questa operetta, da noi lodata altra volta, si vende per il prezzo modicissimo di franco 1, 50.

**ANONIMO** — Abbecedario della lingua italiana, seguito da varie letture per uso delle scuole primarie d'Italia e degli Asili infantili. Terza edizione corretta ed accresciuta degli inni e delle canzoni, che si cantano negli Asili infantili di Firenze. *Firenze, tip. delle Murate di Stefano Jouhaud e C.* 1864. Un vol. in 8.° di pag. 135.

— Coroncina di preghiere. *Modena, tipi dell'Immacolata* 1864. Un opusc. in 64.° di pag. 104. Graziosa edizioncina.

— Corso d'istruzione religiosa ad uso delle classi ginnasiali inferiori delle scuole reali e di altri istituti di educazione. *Udine, tip. Jacob e Colmegna* 1864. Un vol. in 8.° grande: i due fascicoli usciti in luce giungono alla pag. 288.

L'ordine seguito è quel medesimo tenuto dal ven. Card. Bellarmino nella sua *Dottrina Cristiana*; trattasi cioè prima del *Credo*, necessario alla fede, poi del *Pater*, necessario alla Speranza, poscia de' *Comandamenti*, necessari alla Carità, finalmente dei *Sacramenti*, necessari a ricevere

e conservare le virtù. In fine si aggiugne molto utilmente un *Breve Catechismo intorno alle principali feste dell'anno*. Procedesi per domande e risposte: il fondo è quello stesso del Bellarmino, ampliato però e arricchito delle cose necessarie ai nostri dl.

— Della morte e del funere di Monsignor Amadio Zangari, Vescovo di Macerata e Tolentino. *Macerata, A. Mancini* 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 24.

— De vita Nicolai Bane adolescentuli, Commentarium, cum italica interpretatione. *Venetis, typis Aemilianis impr.* 1864. Un opuscolo in 8.° di pag. 27.

Proporzionale al soggetto è lo stile di questo Commentario, scritto e messo alla stampa per fregarne la memoria di un caro giovanetto che, nel fiore degli anni e delle speranze, mancò ai vivi, con pietà esemplare assistito da lui. La lingua è pura, facile l'eloquio, semplice ed ele-

gantè la narrazione. Speriamo che come la bonità del dettato potrà invogliare assai giovani, studiosi delle latine eleganze, a leggerlo con piacere; così il racconto della vita edificante e piissima morte di quel giovanetto debba incorare parecchi a volerlo imitare.

— Le Geste dei sommi romani Pontefici, esposte per ordine di epoche in una grande tavola murale, alta metri 2,22; larga metro 1,84. *Torino* 1863, tip. di Enrico Dalmazzo.

— Le sacre edicole ed immagini viarie di Napoli, considerate nella ragion politica, nazionale e popolare, da un uomo imparziale. *Napoli* 1864, dalla stamperia di Gabriele Argenio, strada Trinità maggiore n.° 7. Un opuscolo in 8.° di pag. 46.

**ANONIMO** — L'esempio di santa Caterina da Siena, per un sacerdote delle Scuole Pie. Parte prima. *Modena, tip. dell'Immacolata. Roma, Gio. Benciven- ga. Venezia, Gio. Battista Merlo 1864. Un vol. in 16.° di pag. XXI, 240.*

Lo scrittore di questo libro, benchè cell il suo nome, si fa conoscere per valente prosatore, uomo di savii consigli, e spertissimo conoscitore della storia d'Italia. Esso vuol delineare il ritratto di santa Catarina, in modo che desti l'amore e l'emulazione delle donzelle italiane. La dipigne adunque, con colori vivi e con pennello franco, anima grande, pia, gagliarda, chinsa in corpo immacolato e penitente: devota a Dio, ossequente alla Chiesa, zelante della salute delle anime, caritatevole, generosa e al tempo stesso

moderatissima e mansuetissima. Il ritratto è riuscito sì somigliante al vero che, al leggere questo libro, ti par di vivere ai tempi di Caterina, di veder tei stessa, di udirne quelle caste e generosissime parole, che fruttarono tanto bene all'Italia. Questo libro scuserà qualsivoglia romanzo per il diletto che procaccerà leggendolo, e noi invittiamo le donzelle italiane a leggerlo, sì per loro intertenimento, sì per loro spirituale vantaggio. Si vende It. L. 1, 50.

— Lo spirito della Chiesa nella liturgia della santa Messa e del divino Officio. Trattato secondo e terzo sulla Messa solenne e sull' Officio divino. *Viterbo ed Orvieto, presso Sperandio Pompei 1863. Un volume in 8.° da pag. 323 a 560.*

Satta fine del 1863 lodammo in una delle nostre Bibliografie la prima parte di quest'opera liturgica, che trattava della *Messa privata*. Ora essa

si compie con due altri Trattati, composti sopra lo stesso tenore del primo; l'uno d'essi della *Messa solenne e pontificale*, l'altro dell' *Officio divino*.

— Nuova raccolta de' più celebri ed eccellenti Sonetti italiani d' ogni secolo e d' ogni genere, con prospetti di classificazione, note ed indici. *Venezia, tip. Melchiorre Fontana MDCCCLXI-MDCCCLXIII. Volumi cinque in 16.° di pag. complessivamente 1850.*

Al titolo che è messo in fronte a questa Raccolta corrisponde a perfezione il fatto, perchè essa veramente contiene i più reputati sonetti, che vanti la Lirica italiana. Nè poteva essere a meno; perocchè chi l'ha compilata (ed è uno de' più valenti letterati d'Italia) va fornito di tanto gusto, da poter discernere il meglio; ed è uomo di tanto buona fede, che non vorrebbe fallire per cosa del mondo alla data parola. Con ciò solo la presente Raccolta va innanzi a tutte le altre di simile genere, pubblicate sinora. Ma a renderla più perfetta, il chiaro Editore vi ha messo

un ordine lucidissimo, e le cose più notevoli ha illustrate con brevi e acconciissime annotazioni. Perchè poi riuscisse innocente, ne ha esclusi tutti i soggetti che potessero con immagini disoneste o pericose maculare il buon costume. Solo, perchè fosse compiuta, ha giudicato opportuno di dar luogo ad alcuni sonetti mitologici, e ad una intera classe di Erotici, i quali, benchè non contengano nessuna turpitudine, pure hanno alcuna volta qualche soverchia tenerezza, che avrebber potuto farli escludere dal novero di tanti altri, non solo innocui, ma morigerati e integri.

— Piccolo manuale dell' Apostolato della preghiera, Associazione arricchita di molte indulgenze dalla Santità di Pio IX, approvata da molti Vescovi, ed aggregata all'unione del S. Cuore, eretta nella chiesa della Pace in Roma. Seconda edizione. *Modena, tip. dell'Imm. Concessione. Roma, Giovanni Bencivenza. Venezia, Gian Batt. Merlo 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 96.*

— S. Vincenzo de'Paoli nel 1864, pubblicazione della Biblioteca morale cattolica fiorentina. *Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

— Un cuore che ama. Racconto. *Modena, tipi dell'Immacolata Concessione 1864. Un opuscolo in 32.° di pag. 32.*

**BALZOFIORE FILIPPO** — La Madonna. Lavoro del P. Filippo Balzofiore, Agostiniano. Terza edizione, emendata ed accresciuta dall'Autore. Volume secondo. *Roma 1864, tip. fratelli Pallotta in piazza Colonna. Un vol. in 8.° di pag. 348.*



**BARBIERI PIER PAOLO** — *L'amante di Maria Vergine Immacolata, Madre di Dio*, Rime del P. Pier Paolo Barbieri D. C. D. G. Verona, tip. Vincentini e Franchini 1864. Un vol. in 8.° di pag. 234.

Soavissima cosa sono queste poesie, nelle quali greggiano le grazie più schiette delle muse cogli affetti più dolci della pietà cristiana. Un argomento di più del quanto possa la religione no-

bitulare la poesia, e darle il pascolo di sentimenti, che indarno si cercherebbero in altri argomenti.

**BIANCONI G. GIUSEPPE** — *Cenni storici sugli studi Paleontologici o Geologici in Bologna, e Catalogo ragionato della collezione geognostica dell'Appennino bolognese*, del professore G. Giuseppe Bianconi di Bologna. Milano, tip. Bernardoni 1862. Un opusc. in 8.° di pag. 30.

In questa dissertazione si fa memoria rapidissima degl' illustri scienziati che in Bologna coltivarono gli studi Paleontologici e Geologici, e delle collezioni che vi furon fatte. Dopo di che si

dà il Catalogo della Serie Geognostica dei terreni bolognesi, che trovansi raccolti nella Collezione che ne ha fatto il prof. G. Giuseppe Bianconi di Bologna.

— *Degli scritti di Marco Polo e dell' uccello Ruc, da lui menzionato, Memoria del prof. Giuseppe Bianconi. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani 1862. Un opusc. in 4.° grande di pag. 64.*

Di molta utilità è questo lavoro, in cui con diritto discorso è messo in chiaro a quale de' 47 codici, che contengono la relazione de' viaggi del celebre M. Polo, si debba prestar fede. Il chiaro autore ha intrapresa questa ricerca per risolvere una quistione particolare intorno al gigantesco uccello Ruc, ricordato da quel viaggiatore. Imperocchè come si potrebbe definire se questa o quella è la genuina sentenza del Polo, se prima non è determinato qual codice si possa ritenere come autentico fra i tanti in infinite maniere guasti e viziati? Ora, secondo il suo giudizio, confermato da gravissimi argomenti, sta in primo luogo la lezione francese del codice di Parigi n.° 7367, e la sua derivata nel codice di Berna. Le vanno appresso la italiana, detta l' Ottima, e la latina di Parigi del cod. n.° 3193. È terza la Pipiniana, detta così, perchè traduzione latina di Francesco Pipino da un originale lombardo o veneziano, ora smarrito. Il dotto autore

crede sopra buoni fondamenti che questa fosse slata riveduta dallo stesso M. Polo, e però può essere considerata come l'ultima edizione autentica de' viaggi di lui. Adunque le notizie, che abbia il Polo tramandate di quello strano uccello, si vogliono attingere dalle fonti surriferite, specialmente dall'ultima; ripudiate come apocriefe quelle che trasmette il testo Ramusiano, corrotto in moltissimi luoghi. Con ciò ha termine la presente dissertazione, alla quale farà séguito un'altra sull'argomento speciale dell' uccello Ruc, che qui appena è potuto esser toccato. E noi nella aspettazione di quest'altro lavoro ci congratuliamo intanto coll' egregio Professore, il quale coi suoi dotti studii ha saputo additare le vere fonti delle memorie di quel grande italiano, e rivendicarlo vie meglio dalla calunnia di menzognero, accattatagli da coloro che alterarono in tante maniere i suoi veri racconti.

— *La teoria dell' Uomo-Scimmia, esaminata sotto il rapporto della organizzazione, dal cav. G. Giuseppe Bianconi, professore di Zoologia nella Università. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 58.*

L'uomo non è che una delle specie dei mammiferi superiori migliorata, in modo che rimontando al primitivo suo concepimento esso dee dirsi il figlio di due bruti, divenuto per gradi successivi intelligente. Questa teorica, che chiamano della Trasmutazione, o dell' Elezione naturale, o dello sviluppo progressivo degli esseri organizzati, ripugnante del pari alla rivelazione, alla ragione ed al semplice buon senso, ha trovato recentemente due campioni novelli nello Huxley zoologo, e nel Lyell geologo. A confutare le false o gratuite asserzioni del primo è diretta

questa Memoria del ch. prof. Bianconi, la quale restringendosi a due capi soltanto, all'esame cioè della testa, e a quello delle estremità, dimostra esseri distinzione organica certa ed evidente fra l'uomo e le scimmie antropomorfe, sicchè non è possibile nella teorica ancora degli avversarii, uno sviluppo dell'una specie che possa trasformarla nell'altra. Memoria importantissima è questa, sia per l'argomento che tratta, sia per la giustezza delle osservazioni, e la copia delle prove che arreca.

**BINDI ENRICO** — Le confessioni di santo Aurelio Agostino, volgarizzate dal Canonico Enrico Bindi. *Firenze, G. Barbéra editore 1864. Un vol. in 64.º di pag. XVII, 742.*

Questo libricino è una vera gioia che s'offre in dono agl' Italiani dal ch. Can. Bindi. Se si sguarda la sostanza del libro, esso è l'opera più originale di quell' originalissimo e potentissimo intelletto che fu S. Agostino, e insieme la più vantaggiosa alla conoscenza di Dio e dell' uomo, e alla pratica della vita cristiana di tante ch'el ne divulgò. Se poi si sguarda la traduzione fattane novamente dal Bindi, noi non dubitiamo di asserire essere essa, non solo superiore per fedeltà e castigatezza di lingua alle altre parecchie che ve ne ha, ma assolutamente parlando potersi dire nel suo genere perfetta. Poichè lo stile, tutto oro di genuina toscaneità, s' accosta tanto all' originale di

S. Agostino, quanto era possibile alla indole della favella italiana, non poco diversa dalla latina, e quanto era richiesto dalla lucidità del concetto. Il quale non è mai altro che il pensiero stesso di Agostino, vestito di forma italiana, senza schiavare le difficoltà col ravvolgere in parole oscure l' idea non capita o difficile ad esprimere con pari energia e brevità. Se il fare una bella traduzione è forse più difficile che lo scrivere originalmente un bel libro, il tradurreci bene S. Agostino, e specialmente un tal libro, conferma al Bindi la fama di spiritosissimo scrittore, che già per altri suoi scritti si godeva.

**BORGNANA CARLO** — Dei Nosocomii e della ospitalità nosocomiale, per Mons. Carlo Borgnana. Seconda edizione. *Roma, tip. di Benedetto Guerra 1864. Un opusc. in 4.º di pag. 28.*

**BOSCO GIOVANNI** — Il pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera, pel sacerdote Bosco Giovanni. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales 1864. Un opusc. in 32.º di pag. 192.*

La vita d' un povero pastorello nulla offre alla curiosità dell' uomo mondano, che non intende il pregio dell'innocenza e della virtù cristiana, mantenuta e praticata nella oscurità silenziosa di sì modesto stato. Ma essa è preziosa agli occhi del fedele che ama e pratica la sua religione, perchè gli svela come il più gran merito dell' uomo non

consiste nel brillare innanzi al mondo, ma nel piacere alla Maestà infinita di Dio. E a questa piacque per la sua purezza, pel suo fervore, per la sua docilità il pastorello Besucco, sì che all'età di non ancor tre lustri in che morì, avea già un tesoro di meriti, che a molli più proventi è ben difficile di accumulare.

**BOUGAUD EMMANUELE** — Storia di S. G. Francesca Frémyot, Baronessa di Chantal, e dei primordii della Visitazione, dell' Abate Em. Bougaud, Vicario generale, Arcidiacono della Diocesi d'Orléans. Prima versione italiana sulla seconda edizione francese, del sacerdote Severino Ferreri. Volume secondo. *Torino 1864, tip. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un vol. in 8.º di pag. 544.*

**BRANCIA VINCENZO** — Lettere apologetiche del can. Vincenzo cav. Brancia con appendice. *Napoli, da Agosto a Dicembre 1861, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro 4. Un vol. in 8.º di pag. 334.*

Svariabilissimi argomenti son trattati con molla e tutti sopra i punti più controversi tra i cattolici e i protestanti o i razionalisti del nostro tempo.

giustizia di considerazioni, profondità di dottrina, ed erudizione ecclesiastica in queste lettere:

**BRIGNOLE SALE ANTONIO** — Discorsi tenuti al Senato del Regno di Sardegna da S. E. il Marchese Antonio Brignole Sale. *Genova, stab. tipografico di G. Caorsi 1864. Un vol. in 4.º di pag. VIII-114.*

Son questi Discorsi un Monumento vivo e parlante della religione, della prudenza e della for-

tezza d' animo dell' illustre, e non mai abbastanza compiano Marchese Brignole Sale.

**CANINI F.** — Il libro dell' Adolescenza, compilato da F. Canini. Lezioni di fisica sperimentale. *Roma, presso l' incisore Folo, editore 1864. Un fascicolo in 8.º di pag. 31.*

**CAPPELLETTI GIUSEPPE** — Le Chiese d' Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. Volume decimot-

tavo. *Venezia, nello stabilimento nazionale dell'editore Giuseppe Antonelli 1864. Edizione in 8.º grande; fascicoli 305-307, ove si giugne alla pag. 120 del vol. XVIII.*

**CASTIGLIONI FEDERICO** — Corso pratico di lingua latina del professore Federico Castiglioni. Terza edizione corretta e riveduta dall'Autore. *Milano, tip. e lib. arcivescovile, Ditta Giacomo Agnelli, in via S. Margherita n. 1, 1864. Un vol. in 16.º di pag. 192.*

**CHANTREL G.** — Storia popolare de' Papi. Secolo XII. I Papi e le Crociate. Secolo XIII. Innocenzo III e la sua epoca. - Secolo XIII. I Papi del terzo decimo secolo. Opera di Chantrel: 2.ª edizione volgarizzata da A. Somazzi. Volume XI, XII, XIII. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione. Roma, Giovanni Bencivennga. Venezia, Gio. Battista Merlo 1864. Tre vol. in 16.º*

**CICCOLINI STEFANO** — Le nuove opere dell'Archiospedale di san Giacomo in Augusta, descritte. *Roma, tipografia della rev. Camera apost. 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. 52.*

L'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, detto anche degl' incurabili, antichissima fondazione della piet  romana, cominci  ristorarsi, o pi  veramente rifarsi, or son quattro Instri, e fu non ha guari compinto: ponendosi prima mano alla parte degli uomini, e poi dopo non breve intervallo a quella delle donne, e finalmente alla parte decorativa. Qui non possiamo nel breve spazio consentitoci descrivere il moltissimo che con sommo accorgimento vi venne fatto, e bisogna che rimandiamo chi fosse curioso di saperlo al libro annunziato del ch. prof. Ciccolini, che partitamente il vien narrando. Ad accennar solo ci  che fu, sotto gli auspicii e cogli aiuti di S. S. Pio IX, recentemente finito, diremo che la vasta corsia

per le donne inferme fu fatta di nuovo in miglior sito, le sale cliniche, le sale delle Operazioni, delle Oftalmie, delle Cancere, dei Bagni freddi e a vapore, che si desideravano, aggiunte; e tutto con solidit , scompartimenti e avvedimenti igienici di fino giudizio. Oltre a ci  anche la chiesa, fatta qnivi costrurre dal Card. Salviati, venne ristorata e riabbellita, e nell'interno dello spedale aggiunta pel servizio religioso delle malate una cappella. La direzione del fabbricato fu tenuta dall'egregio architetto Morichini, e tutta l'opera si deve a Mons. Girolamo Mattei, che presiede a questa grandiosa istituzione di carit ; la quale pu  dar ricetto decentissimo e convenevole assistenza a circa 400 persone inferme.

**CONSOLO S. G.** — Bellezze di modi comici e famigliari, ovvero Tesoretto di lingua e popolare sapienza, compilato da S. G. Consolo, a grande utilit  de' giovani ed a ricreamento di tutti. *Ancona, tip. Aureli Giuseppe e comp. 1858-64. Un vol. in 4.º a doppia colonna, di pi  di 2200 colonne.*

L'efficacia, la vivaцит  e la naturalezza della favella italiana   riposta in gran parte nei moti arguti, nelle metafore scintillanti, nei modi proverbiali, e in certi accozzamenti improvvisi d'idee lontane tra loro, o, come il Varchi le disse, ca- pesterie e fioriture di linguaggio. Per adoperarle a tempo e modo bisogna avverti la natura disposta, ma essa sola non basta: vi si richiede studio e conoscenza dell'uso che la parlata comporta. Quest'uso s'apprende dalla favella viva, e il Fanfani ne ha facilitata la ricerca ai non toscani col suo recente dizionario. S' apprende altres  dalla lettura dei poeti e prosatori fiorentini pi  famigliari e popolari, soprattutto dal comici, che di cotali vivezze e modi solazzevoli e brillanti sono una miniera doviziosissima. Or da loro li ha con diligenza grande raccolti e ordinati insieme in uno non picciolo vocabolario il ch. sig. Prof. Consolo. Questo vocabolario   quello che ora annunziamo, congratulandoci molto coll'autore, e ringraziandolo a nome degli studiosi della favella ita-

liana dell'aver concepito ed attuato un s  bello e s  utile pensiero. Bello il diciamo: perch  l'   come aver colto da un giardino ubertoso i fiori pi  vivi, pi  delicati, pi  nuovi, e offertili a ognuno a farne mazzetti odorosi a sua posta. Utile altres , non solo per questo vantaggio, ma ancora perch  porge ai giovani l'intelligenza di tanti tragetti e scorciature di favella, insegna loro senza offesa dell'onest  le facee urbane e innocenti del favellare, raccoglie ed avvicina maniero diversissime di esprimere gaiamente una medesima idea, e introduce bel bello in quell'arte difficilissima di scrivere con brio e naturalezza, che rende s  amabili e s  ricercate le scritture di chi la sa, come nel conversare   desiderato sempre il favellatore garbato e spiritoso. Il dizionario   quasi compiuto di stamparsi, avendone noi sott'occhio i fogli che contengono la lettera P, ed essendo stati accertati, gli altri essere gi  composti e pronti a distribuirsi.

**DE BUCK VITTORE** — Un rivoluzionario divenuto santo, ossia, Vita di S. Pellegrino Laziosi, scritta dal P. Vitto de Buck D. C. D. G. tradotta pel P. Fr. Agostino Morini, religioso Servita con note e documenti. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 80.*

Per intendere il titolo di questo caro librettino egli è da sapere che S. Pellegrino Laziosi, essendo ancor giovane, non solo aiulò di tutto suo potere la ribellione di Forlì dal Papa, ma ne fu uno dei principali capi e sostenitori; anzi fu quegli che, più degli altri, si segnalò nel fare insulti a S. Filippo Benizi, inviato dal Papa a Forlì per condurla colle sue prediche alla obbedienza. E questa fu appunto l'occasione che condusse a pe-

nitenza l'ardente ghibellino: perchè il rimorso dell'aver così maltrattato quel venerabile Servo di Dio li trasse a vita cristiana, anzi religiosa nel chostro del Servi di Maria. Questa vita, succintamente narrata in francese dall'illustre p. Vitto de Buck, uno dei Bollandisti, è voltata in italiano dal ch. p. Morini, che vi ha posto delle giunte e delle note erudite.

**DE' LIGUORI S. ALFONSO MARIA** — Apparecchio alla Morte, ossia Considerazioni sulle massime eterne, utili a tutti per meditare ed ai sacerdoti per predicare. Opera di S. Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti, coll'aggiunta della regola di vita cristiana, del modo di accostarsi ai SS. Sacramenti e di udire la S. Messa. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1864. Un vol. in 16.º di pag. 416.*

— Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori, e ricco giardino di devozione. Nuova edizione con aggiunte. *Venezia, tip. Emiliana 1864. Un opusc. in 32.º di pag. 287. Prezzo cent. 30 pel Veneto, e 40 per l'Italia. Edizione nitida, corretta, ottima pei Missionarii, e più ricca delle altre, essendovi aggiunte varie preci, ed il metodo per rispondere alla S. Messa.*

**DE LUISE GASPARE** — Il Culto di Maria Vergine, sotto il titolo del Carmelo, combattuto dai Waldesi in Italia nel 1864. Trattato apologetico del P. D. Gaspare de Luise, dei Pii Operai. *Napoli, stamp. del Fibreno 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. 46.*

— La scienza cattolica e la scienza eterodossa, Conferenze filosofiche polemiche del P. D. Gaspare de Luise, de' Pii Operai. Vol. 1.º *Napoli, stamp. del Fibreno 1864. Un vol. in 8.º di pag. VIII-136.*

— Trattamento apologetico sul corpo di S. Gennaro, e sul miracoloso suo sangue, pel P. D. Gaspare de Luise de' Pii Operai. *Napoli, dallo stabil. tipogr. dell'Ateneo 1863. Un opusc. in 8.º di pag. 32.*

Soventi abbiam lodato le varie operette apologetiche, pubblicate finora dal dolto e zelantissimo P. De Luise, del Pii Operai. Questa volta ne dobbiamo annunziare due nuove, che sono quella sul culto di Maria Santissima, e l'altra sul sangue miracoloso di S. Gennaro; e la raccolta di varii opuscoli stampati nel 1861 e 1862, riuniti

ora insieme, coll'aggiunta di molli nuovi, e l'ampliamento degli antichi sotto il titolo di Conferenze. Lode allo zelo di questo veramente pio operaio della Vigna del Signore, che fa servire la non comune sua dottrina in difesa della verità contraddetta e oppugnata dai nemici della Chiesa cattolica.

**DEVELASCO GIROLAMO** — Conferenze ecclesiastiche, raccolte dai sentimenti de' santi Padri, dal sacerdot. Domenico Develasco, Canonico curato della Cattedrale di Civitavecchia. *Roma, tipografia Monaldi 1864. Un volume in 8.º di pag. 250.*

Sotto il nome di Conferenze ecclesiastiche propone il ch. Can. Develasco altrettanti brevi ma sostanziosi trattati intorno alle gravi obbligazioni che incombono al Sacerdote cattolico. Ei mira a questa pratica conclusione, che noi approviamo

di tutto cuore: la condotta del prete dev'essere un continuo rimprovero alla miscredenza odierna, e un continuo stimolo nei fedeli alla riverenza del sacerdozio cattolico.

**DE VIT VINCENZO** — Totius latininitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, seminarii patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordi-

dine digestum, amplissime auctum atque emendatum; adiecto insuper altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio doct. Vincentii De Vit, olim alumni ac professoris eiusdem seminarii. *Tomi II distributio XVIII.* Dissero-Egredie. Prati apud Alberghettum et socc. in typografia Aldina 1864. Fascicolo in 4.º di pag. 78.

**FARABULINI DAVID** — Sermoni in onore di sant'Apollinare, apostolo dell'Emilia, recati dal latino in volgare dal canonico David Farabulini. Roma, tipografia delle Belle arti 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. XII-64.

S. Apollinare, gloria della Chiesa di Ravenna, e Apostolo benemeritissimo dell'Emilia, ebbe grande venerazione e grandi elogi dagli antichi, che tramandarono ai fedeli nostri contemporanei questa eredità di memore riconoscenza. Il ch. signor Farabulini raccolse non è gran tempo gl'inni antichi che elogiavano il Santo, e degnamente volgarizzatili li stampò: ora ha raccolto i sermoni che in lode del medesimo Santo recitarono S. Pier Crisologo e S. Pier Damiano, aggiugnendovi

altresi quello da Benedetto XIV recitato nel 1748, nell'atto che consacrò la chiesa di S. Apollinare da lui riedificata in Roma. Lo studio, che il traduttore ha posto a volgere nella nostra favella con fedeltà ed eleganza questi sermoni, è stato coronato di felice successo; poichè la mente di quei sommi oratori non è mai tradita, e la nuova veste che essi prendono è così nobile e naturale, che sembrano questi discorsi scritti originalmente nella favella nostra.

**FERRERI SEVERINO** — Vedi Bougaud.

**FORMISANO GIUSEPPE** — La Divinità di N. S. Gesù Cristo e le bestemmie del Renan: Catechismo tra un Curato ed un figliano, composto dall'Illmo e Rmo Monsig. Vescovo di Nola, Giuseppe Formisano. Napoli 1864, stamperia e libreria di Andrea Festa, strada san Giovanni a Carbonara n.º 104. Un volume in 8.º di pag. IV-347, al prezzo estremamente modico di soli centesimi 60 di lira.

Se mai fu bisogno di ricordare un savio avviso di S. Agostino, intorno alla molteplicità dei libri che svolgono la medesima verità, egli è ora che si veggono uscir libri sopra libri in confutazione delle bestemmie di Renan. S. Agostino era lietissimo di quella molteplicità, perchè così, diceva, la verità può giugnere a tutti, e ognuno può trovarvi quello che più fa alle sue idee ed ai suoi gusti: e noi dobbiamo essere lieti ancor noi di veder tante dimostrazioni della Divinità di Gesù Cristo, tante confutazioni del libro del Renan, perchè così quella si stabilisce sempre meglio, e questo vien sempre più dispregiato. Il catechismo dell'illustre e dotto Vescovo di Nola

ha la forma del dialogo, e abbraccia le due parti: la didascalica e la polemica. Nella prima si arrecano tutte le pruove che dimostrano Gesù figliuolo vero di Dio vero, e però vero Dio come vero uomo. La seconda dimostra come il libro del Renan non sia che un ammasso di schiocchezze ridicole, di asserzioni gratuite, di menzogne, di contraddizioni. Questa così naturale spartizione compie tutto il tema: e lo svolgimento che ne fa il dotto Prelato è così sodo, così evidente, così ampio, che nulla lascia a desiderare, molto più poi perchè alla saldezza della dottrina è congiunta molta chiarezza ed amenità.

**FRANCO G. GIUSEPPE** — Tre racconti di Gio. Gius. Franco d. C. d. G. Pane e cacio - Un Manoscritto di famiglia - Dall'inferno al paradiso. Quarta edizione, migliorata dall'autore, Napoli, tip. di Giovanni di Majo, strada Costantinopoli n. 89, 1864. Un vol. in 12.º di pag. 140.

**FRASSINETTI GIUSEPPE** — Collezione delle Operette del sacerdot. Giuseppe Frassinetti, priore di S. Sabina in Genova, dedicata a S. Em. Rma il sig. Card. Patrizi, Vicario di S. Santità. Vol. I. La Monaca in casa — Ricordi per una figlia che vuol essere tutta di Gesù — Ricordi per un giovinetto. Vol. II. Il religioso al secolo — Avviamento dei giovanetti nella divozione a Maria Santissima. Genova, tip. della Gioventù 1864. Due vol. in 32.º

I nostri lettori han letto assai spesso nelle Bibliografie il nome del dotto e zelante parroco Frassinetti, come autore da noi molto lodato di

opuscoli religiosi. Ora nell'annunziare la Collezione di tutte queste sue operette, noi non faremo che ripetere di tutte insieme ciò che dicemmo

sparitamente di ciascuna, cioè esservi sempre una particolare effusione di piet , una soda dottrina ed una singolare facilit , per le quali doti i suoi libretti riescono utilissimi alle varie classi di persone, per cui furono la prima volta scritti.

La *Collezione* avr  certo la sorte degli opuscoli separati, cio  d'essere rapidamente e universalmente propagata in Italia, siccome noi auguriamo pel bene spirituale dei nostri concittadini.

**FREPPPEL** — Esame critico della vita di Ges , scritta da Ernesto Renan, per l'abb. Freppel, profes. di eloquenza alla Sorbona. Nuova versione dal francese. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti* 1864, piazza B. V. degli Angeli N. 2. *Un opusc. in 16.  di pag. 106.*

**GARRUCCI RAFFAELE** — Vetri ornati di figure in oro, trovati nei Cimiteri cristiani di Roma, raccolti e spiegati da Raffaele Garrucci d. C. d. G. Con Appendice di una Dissertazione intorno ai segni di Cristianesimo sulle monete di Costantino, Licinio e loro figli Cesari. Edizione seconda di 40 fogli in 4.  notabilmente accresciuta, con atlante in fol. di 42 tavole in rame. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1864.

— Cimitero degli antichi Ebrei, recentemente scoperto in vigna Randanini, illustrato per Raffaele Garrucci. *Roma, Civilt  Cattolica* 1862. *Fogli 5 in 8. *

— Deux monuments des premiers si cles de l' glise, expliqu s par Rapha l Garrucci. Trad. et pr f. par Oswald van den Berghe, cam. secr. de S. S. *Rome, Civilt  Cattolica* 1862.

Questi tre libri del chiaris. P. Garrucci si vendono presso Alessandro Befani, via del Seminario num. 123.

**GASTALDI LORENZO** — Sull'autorit  del Romano Pontefice, istruzione catechistica del sacerdote Lorenzo Gastaldi, Teologo coll. e Canonico onor. della SS ma Trinit . *Torino, tipografia dell'Oratorio di san Francesco di Sales* 1863. *Un volume in 32.  di pag. 184.*

L'istruzione catechistica del ch. Teologo Gastaldi cerca di ravvivare la fede dei cattolici nell'autorit  conferita da Ges  Cristo a S. Pietro e ai suoi successori, dimostrando che S. Pietro fu dal Divin Redentore costituito Pastore dei Pastori; che questa autorit , morto lui, doveva trasmettersi nei suoi successori, sino alla fine del mondo; che i suoi successori sono i Vescovi di Roma, i quali per conseguente son maestri infallibili di tutta la Chiesa in ci  che riguarda la fede e la

morale, legislatori e direttori nella societ  dei fedeli, giudici supremi ed inappellabili di tutte le controversie ecclesiastiche, e che per  in loro si concentra la pi  alta dignit , autorit  e indipendenza pel governo di tutta la cristianit . Queste grandi dottrine cattoliche sono svolte per via di domande e risposto per renderlo pi  facile e pi  piane, e spiegate con molta chiarezza e molta forza.

**GHILARDI G. T.** — La legge Della-Rovere, riprovata dalla Storia, dalla Religione e dalla Societ , opuscolo di Monsig. Ghilardi dei PP. Predicatori, Vescovo di Mondov . *Torino* 1864, *dalla tipografia dell'Armonia, via Montebello, 22, casa Gian .* *Un opuscolo in 8.  di pag. 68.*

Quando si tratta di propugnare alcun diritto della Chiesa, il dottissimo e zelante Vescovo di Mondov    sempre dei primi ad impugnar la penna, e il fa con un vigore e una decenza tutta sua propria. Test  fu proposta, discussa e approvata dalla Camera dei Deputati la legge

che obbliga alla leva anche i chierici. Questa legge vien dimostrata da Mons. Ghilardi opposta ai reclami della Storia, della Religione e della Societ , abbracciando cos  tutta l'ampiezza del suo soggetto, e mostrandola antiguridica, anti-religiosa e antisociale a un tempo stesso.

**GIACINTO (P.) DI S. MARIA** — Vita del venerabile P. Carlo Giacinto di S. Maria, Agostiniano scalzo, della provincia di Genova, fondatore del Santuario di N. S. Assunta di Carbonara, ricavata dalle memorie edite e dai

manoscritti del P. Giacinto di S. Maria, dell'Ordine e della provincia medesima. *Genova, tip. della Gioventù 1864. Un vol. in 8.º di pag. XVI-461.*

Per cura dei RR. PP. Agostiniani Scalzi del Santuario della Madonnella in Genova, vede ora nuovamente la luce la Vita, che del Ven. P. Carlo Giacinto di S. Maria, infallibile apostolo della Liguria, scrisse il suo amico e discepolo, P. Giacinto di S. Maria. Essa però vanlaggiarsi so-

pra l'antica edizione per le giunte che alle sue prime Memorie lasciò manoscritte l'autore medesimo, le quali, per buona fortuna e per la diligenza di chi le custodiva, furono potute conservare insieme a noi, in mezzo a tanti sconvolgimenti.

**GIANPAOLO FRANCESCO** — Omelia sulla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, detta nella Cattedrale di Larino da Monsignor Vescovo Francesco Gianpaolo, nel primo giorno dell'anno 1864. *Napoli, tip. di G. Gioia 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 16.*

**GIORGI CALLISTO** — Discorsi intorno al glorioso martire S. Lorenzo compretettore di Roma, detti nella perinsigne Basilica di S. Lorenzo in Damaso, nel solenne triduo celebrato per i bisogni della Chiesa nei giorni 10, 11 e 12 Agosto del 1860, da Monsignor Callisto Giorgi, Canonico della stessa Basilica. *Roma, tipografia Monaldi 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. 90.*

Mons. Giorgi è noto per la dotta facondia dei suoi discorsi sacri, e non occorrono nostre parole per farlo conoscere come eloquente oratore. Qui ci basta far cenno sollanlo della opportunità di stampare ora questi discorsi, da lui recitati or son quattro anni, sì perchè ora si espone no-

vellamente nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso il capo del S. Martire, racchiuso in un nuovo e prezioso reliquiario, sì perchè durano tuttavvia le lotte e le tribolazioni della Chiesa, che dellerò nel 1860 occasione alla loro recitazione.

**GIUCCI GAETANO** — Il ritratto di Torquato Tasso, dipinto dal Prof. Filippo Balbi, nel monistero di S. Onofrio in Roma, sulla parete della stanza ove morì quel sovrano poeta. *In 8.º grande con bella fotografia.*

Questa breve e fiorita illustrazione del nuovo dipinto del ch. Prof. Balbi è condolla con tanta veracità e minuzzezza, che può dirsi una fotografia

a penna della bella figura che in essa viene descritta.

**GIUSTI IDELFONSO** — I casi della Toscana accusati e difesi. Memoria légale dell'avvocato Idelfonso Giusti. *Firenze, tip. di Adriano Solani 1864, Fondaccio S. Niccolò n. 26. Un opusc. in 8.º di pag. 36.*

Noi facemmo conoscere ai nostri lettori il libro *I Casi della Toscana*. Or è da sapere che il tipografo e l'editore vennero, con Decr. dei 30 Maggio 1864 del Tribunale di prima istanza di Firenze, inviati al giudizio della Corte di Assise, come incolpati di 1.º desiderare la distruzione

ne dell'attuale ordine monarchico costituzionale; 2.º aderire ad una diversa forma di Governo; 3.º offendere la sacra persona del Re. Da queste tre incriminazioni li difende con molta maestria o forza la presente memoria.

**GORI FABIO** — Nuova guida storica, artistica, geologica, ed antiquaria, da Roma a Tivoli e Subiaco alla Grotta di Collepardo, alle valli dell'Amsanto ed al Lago Fucino, per Fabio Gori, membro dell'Istituto di corrispondenza archeologica, Socio dell'Accademia de' Quiriti ecc. Parte quarta. *Roma, tip. delle belle Arti 1864. Un fasc. in 8.º di pag. 87.*

Questa fa seguito al *Viaggio Pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla grotta di Collepardo*, stampato fin dal 1855. Per pregare e questa e le parti precedenti è a sapere come il ch. sig. Gori è uomo di molti studii storici ed antiquarij, diligente osservatore e sper-

to indagatore delle memorie nazionali. La sua Guida adunque non è, come sogliono essere i più di tali libri, una rapsodia o un plagio o una mera compilazione, ma è un maestrevole lavoro, che può andar nelle mani onoratamente tanto del curioso, quanto dell'erudito viaggiatore.

**GOUSSET M. G. TOMMASO** — Teologia Dogmatica, o Esposizione delle prove e dei dogmi della religione cattolica, del Card. Tommaso M. G. Gousset.

Arcevescovo di Reims, Legato nato della S. Sede, Primate della Gallia Belgica ecc. prima versione italiana di Gianfrancesco Rambelli, riprodotta con emendazioni; volume II. *Parma, Pietro Fiaccadori 1864. Un vol. in 4.° da pag. 1 a pag. 160.*

**GUIDO DA PISA** — I fatti di Enea, estratti dalla Eneide di Virgilio, e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa, carmelitano del secolo XIV. Testo di lingua con annotazioni. *Lucca, F. Baroni 1864. Un vol. in 32.° di pag. 233.*

Le note che vi sono poste, vennero compendiate o scelte da quelle del Puoti e del Rocco. L'edizione è esemplata sopra l'ultima del Puoti.

**IGNAZIO (P.) DEL COSTATO DI GESU'** — Gesù appassionato e Maria SS. addolorata, operetta del P. Ignazio del Costato di Gesù, sac. Passionista. *Venezia, tip. Emiliana 1864. Vendesi al prezzo di italiani cent. 65. Un opusc. in 16.° di pag. 224.*

Trentuna meditazione sopra la passione e morte di Gesù, per consecrarvi un mese intero, e un Triduo a Maria SS. Addolorata costituiscono la parte principale di questo pio e affettuosissimo libretto. Vi si aggiugono preghiere ed esercizi di voti analoghi all'argomento delle meditazioni.

**IMMACOLATA CONCEZIONE** — Erezione di un tempio dedicato a Maria Concetta senza macchia, ed in onore del B. Ben. Giuseppe Labre, ed in suffragio delle anime sante del Purgatorio. *Parigi, Henri Plon, tipografo editore, strada Garancière, 8, 1862. Si vende per franchi 2, a beneficio dell'impresa. Un opusc. in 16.° di pag. 107.*

— Un voto all'Immacolata Concezione per la pace d'Italia. Seconda edizione. *Parigi, Henri Plon, tipografo editore, strada Garancière, 8, 1862. Si vende franchi 2, a beneficio dell'impresa. Un opusc. in 16.° di pag. 108.*

— Voto per la pace. Impresa cattolica dell'Immacolata Concezione, sotto la direzione del sacerdote D. Vincenzo M. Jacoboni, missionario apostolico. *Macerata, presso Alessandro Mancini 1864. Torino, presso Marietti, piazza S. M. degli Angeli N. 2. Roma, presso Aureli, via dei sedari N. 72. Si vende bai. 10. Un opusc. in 32.° di pag. 36.*

**LAFORET NICOLA GIUSEPPE** — I dogmi cattolici esposti, provati e difesi dagli assalti dell'eresia e dell'incredulità, per Nicola Giuseppe Laforet. Prima versione italiana, eseguita sulla seconda edizione francese, riveduta e corretta pel Canonico Dott. Felice Gialdini. Vol. 4. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino 1863. Un vol. in 8.° di pag. 251.*

**LIVERANI VINCENZO** — Alcune parole sopra una lettera dell'illustre professore Carlo Ghinozzi al dottor Ferdinando Verardini, per Vincenzo Liverani. *Fano, dai tipi di Giovanni Lana 1862. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

— Intorno ai frammenti tratti dalla chimica animale, dell'illustre prof. Sebastiano Purgotti, lettera del Dott. Vincenzo Liverani, al ch. prof. Vincenzo Santi di Perugia. *Fano, Giovanni Lana 1863. Un opusc. in 8.° di pag. 18.*

— Storia di un'epidemia di migliare, osservata in Dovadola nel 1861, dedicata agli illustrissimi signori componenti quel Municipio, dal Dottore Vincenzo Liverani. *Fano, pei tipi di Giovanni Lana 1862. Un vol. in 8.° di pag. 167.*

Questi tre recenti scritti del ch. dottor Liverani sono pregevoli per diversi capi. I primi due son diretti contro il materialismo Bufaliniano, cui confuta coi principii della filosofia speculativa e colle osservazioni più sicure delle scienze sperimentali: l'ultimo per l'acutezza delle osser-

vazioni, per la profondità delle indagini, e per la prudenza dei consigli. Negli uni e nell'altro si scorge il medico filosofo, che osserva la natura non nelle sole apparenze esterne della materia, ma nell'intima loro connessione colle leggi ontologiche che governano il mondo.



**LORENZO (P.) DA VOLTURINO** — S. Paolo ed il Crisostomo, Ragionamento del P. Lorenzo da Volturino, Minore Osservante, letto nell'Accademia dei Quiriti, addì 7 Marzo 1864. *Roma, tipografia delle Belle arti* 1864. *Un opuscolo in 8.° di pag. 47.*

Quanto fosse grande l'eloquenza di S. Paolo Crisostomo è l'argomento svolto assai bene dall'Apostolo, e come a tal prototipo s'avvicinasse il ch. P. Lorenzo da Volturino.

**MAINI LUIGI** — Iscrizioni che esistevano e tuttavia esistono nella chiesa parrocchiale di S. Geremia in Venezia, riguardanti il benemerito pievano, Gio. Battista Spreafigi, Protonotario apostolico, Dottore in ambe le leggi, pubblicate per cura di un pronipote di lui, nell'occasione che il pio Sodalizio di M. V. Immacolata, eretto nella chiesa suddetta, celebra con solennità di funebri riti, a dì 26 Luglio 1864, il primo centenario dalla morte del suo Istitutore. Con cenni illustrativi del dott. Luigi Maini. *Venezia, tip. Perini* 1864. *Un opusc. in 4.° di pag. 16.* Col ritratto dello Spreafigi.

**MANUZZI GIUSEPPE** — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cav. Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda ediz'one, riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. Dispensa 47-48. *Firenze, nella stamperia del vocabolario e dei testi di lingua* 1864. *Edizione in 4.° che è pervenuta alla pag. 342 del vol. III alla parola PALLEGGIARE.*

**MARCELLINO DA CIVEZZA** — Cronaca delle missioni francescane, compilata dal Padre Marcellino da Civezza M. O. *Roma, tip. Tiberina* 1863. *Vol. in 8.° Anno III, Disp. 5 e 6 da pag. 257 a pag. 384. Anno IV, Disp. I, pag. 64.*

**MARIN MICHELANGELO** — Teodulo, ossia il Figlio di benedizione, modello per la gioventù, del Rev. P. Michelangelo Marin, dell'Ordine dei Minimi. Traduzione fatta da un Sacerdote dello stesso Ordine. *Bologna* 1864, *dalla tip. Mareggiani, via Malcontenti n. 1797. Un opusc. in 16.° di pag. 125.*

L'autore di questo, che diremo Racconto biografico, si è il ch. P. Michelangelo Marin, scrittore colto e secondo dell'Ordine dei Minimi. Del P. Marin è l'altra opera, non poco pregevole, cioè *Virginia, ossia la Vergine cristiana*, che noi lodammo in un de' quaderni del 1861, sebbene non ne indicassimo allora l'autore. Nella *Virginia* si dà un modello imitabilissimo alla donzella cristiana: nel *Teodulo* se ne porge uno al giovine cristiano. Conciossiachè questo non sia

che la storia di un giovinetto mansueto, caritatevole, pulito, civile, amabilmente conversevole, studioso, pio, re'ligiosissimo; quale in somma tutti i genitori cristiani desidererebbero di avere il proprio figliuolo. Nè è un'arida storia; ma piena di avvertimenti utilissimi alla buona educazione, e di casi varii per toglierne occasione di utili riflessioni. Se tutte le donzelle fossero delle Virginie, e tutti i giovanetti dei Teoduli, beate le famiglie, beata la società!

**MARINI ACHILLE** — Storia della terra di Montottone nelle Marche, pel dott. Achille Marini. *Fermo, dalla tipografia di E. Paccasassi* 1863. *Un volume in 8.° di pag. 120.*

Montottone, o come anticamente appellavasi, Montatione è una grossa terra, posta nel Piceno, su quel tratto di colline che dicesi Mezzina, distante da Fermo dodici miglia, e quattordici dal mare, sopra cui si eleva per più di 300 metri. Le prime notizie certe della sua storia rimontano al 1165, e di là appunto prende le mosse il Dr. Marini in questa sua storia. Sopra Montottone ebbero il mero e misto Imperio prima i Benedettini di S. Clemente in Roma, poscia i Vescovi fermati, quindi nel 1459 Montottone fu ceduto alla città di Fermo, colla quale passò sotto

la tirannide di Oliverotto Eufrednecci, e, spento costui, sotto la signoria di Cesare Borgia, e finalmente sotto il governo immediato del Pontefice. Quantunque borgata di poche migliaia d'abitanti ebbe vicende molte e svariatissime, e la sua Storia può dirsi commista a quella di Fermo, per la vicinanza e pei litigi che la vicinanza genera. Queste vicende, un'tamente alle notizie geografiche, topografiche e statistiche, vengono con ordine e chiarezza descritte in questa Storia, la quale aggiungerà lustro alla patria di chi l'ha scritta.

**MAROCCO MAURIZIO** — Della Vita, del Pontificato e del Regno di Sua Santità Papa Pio IX, pel sacerdote D. Maurizio Marocco, Dottore in sacra Teologia, ecc. ecc. *Torino 1863-64, per gli eredi Botta, tipografi arcivescovili. Sette volumi in 16.°*

Fra tante biografie scritte intorno alla persona di Sua Santità, il Regnante Pontefice, questa è fuor di ogni dubbio la più ampia e la più minuta. Basti dire, che questi sette volumi che abbiamo ora innanzi, e che costituiscono complessivamente 2315 pagine di carattere minuto, giungono appena al 1850, rimanendo così ancora a descriversi la parte più lunga e più complicata degli svariatissimi avvenimenti del suo glorioso Pontificato. All'ampiezza si aggiunge la esattezza; non che tutto ci sembri inappuntabile quanto a verità storica, cosa impossibile a con-

seguire in tanta mole di fatti da raccontare, ma perchè nulla vi appare o di tacito ad arte, o di trasfigurato, o di mentito, che è il merito e il dovere dello Storico. Lo spirito poi rettilissimo che guidò il Marocco a scrivere questa Storia, la rende opportuna ai nostri tempi e alla nostra Italia, quando cioè e dove tra i mezzi morali di conquistar Roma, proposti dal Cavour come i soli efficaci, il più adoperato è questo di calunniare il Padre comune dei fedeli con ogni sorte di bugie e di falsità.

**MARONGIU-NURRA EMMANUELE** — Seguenza delle Istruzioni, di Mons. Emmanuele Marongiu-Nurra, Arcivescovo di Cagliari, dirette ai suoi Diocesani, anno 1864. *Un vol. in 8.° di pag. 120.*

Queste dotte ed opportunissime istruzioni trattano di alcuni punti dommatici, quali sono la Divinità dello Spirito Santo, il peccato originale,

la divina Eucaristia, Maria SS.<sup>a</sup> Vergine e Madre; e confutano uno degli errori correnti, la libertà sistematica dei moderni Razionalisti.

**MASI GIAN-PACIFICO** — *Quantumsatis ad confessarios*. Opusculum, cura et studio Ioannis-Pacifici Masi Appiniani, in provincia Maceratensis, ex-Rectoris Turris Cinguli Paroeciae, nunc unius ex quatuor Cappellanis perpetuis Ecclesiae Matricis suae patriae, elaboratum. Editio prima. *Anconae ex typographa Aureli I. et soc. MDCCCLIX. Un vol. in 16.° di pag. 487, al prezzo di bai. 60.*

Sono stati sempre in uso i manuali pei confessori, e ve ne ha dei pregiatissimi, ossia per l'ordine, ossia per la brevità, ossia per la dottrina. Questo del rev. sig. Masi dice nel suo titolo l'intendimento che si propone, che è di raccogliere quanto basta a tener desti nei confessori i principii appresi della Teologia morale. La dottrina ne è sicura, siccome attinta dalle opere morali di S. Alfonso de Liguori; e se in qualche proposizione generale non si riscontra tutta la precisione (come p. e. nel paragrafo *De absolute differenda* pag. 321), ciò devesi non a

manco di dottrina, ma a soverchia brevità, perchè, siccome nel caso citato si avvera, nello svolgimento conseguente è tolta ogni dubbiozza. Dal che si può intendere che quanto a brevità vi è piuttosto eccesso che difetto; la qual cosa sarebbe nociva se questo libro non dovesse servire per puro ricordo ai confessori molto occupati. In quanto all'ordine non vi è singolarità nè novità imbarazzante, segnandosi l'usato da tutti i trattatisti. Per renderlo più utile ancora l'autore propone di aggiungere in fine della seconda edizione, che va preparando, un indice alfabetico per materia.

**MEMORIE** per la Storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri. Seconda serie, 5.° Quaderno, 17.° della Raccolta. *Un fasc. in 8.° di pag. 80.*

**MENCACCI PAOLO** — Brevi notizie sulle Catene di S. Pietro, per Paolo Mencacci. Seconda edizione. *Roma, dalla tip. Forense 1864. Un opusc. in 32.° di pag. 36.*

Fra gli adornamenti messi in moda dai settarii, or fa un anno, noveravasi una catena da oriolo, simbolo, dicevano essi, della schiavitù di Roma e di Venezia. Ma noi dissero se non quando erano adoperate come giungillo innocente da un gran numero di persone, che sapntolo le smisero e se ne sdegnarono. Nè paghi a ciò solo: vollero sostituirvi un simbolo ancor essi: le catene di S. Pietro, copiate con fedeltà dalle sacre catene di quel Santo che si conservano in Roma. Questa è l'occasione che mosse il ch. autore di questo libriccino a raccontare la storia di questa sacra reliquia, con diligenza e fedeltà grande.

tuirvi un simbolo ancor essi: le catene di S. Pietro, copiate con fedeltà dalle sacre catene di quel Santo che si conservano in Roma. Questa è l'occasione che mosse il ch. autore di questo libriccino a raccontare la storia di questa sacra reliquia, con diligenza e fedeltà grande.

**MICHETTONI LUIGI** — Mesi di devoti esercizi in onore del SS. Cuore di Gesù, del P. Luigi Michettoni D. O. Torino 1864, tip. Pietro di G. Maricchi, piazza B. V. degli Angeli, n.° 2. Un vol. in 32.° di pag. 221.

Cominciando la vigilia dell'Ascensione e seguendo fino al giorno della festa del S. Cuore corre un mese d' intervallo, che potrebbe consecrarsi all'adorazione specialissima di quell'amorosissimo Cuore. Per tal fine il dotto e pio P. Michettoni

porge qui lrentuna meditazione, ciascuna delle quali contempla gli affetti del divin Cuore in uno dei tratti diversi della vita mortale di Gesù Cristo, seguita da un colloquio, e confortata da un esempio cavato dalla Storia ecclesiastica.

**MONNIN ALFREDO** — Il Curato d'Ars, Vita di Giambattista Maria Vianney, pubblicata sotto gli occhi e con l'approvazione di Monsignor Vescovo di Belley, dall'abate Alfredo Monnin missionario. Traduzione della settima edizione francese; tomo II. Cremona 1863, tip. erede Manini. Un volume in 8.° grande di pag. 420.

**MONUMENTI DI STORIA PATRIA DELLE PROVINCE MODENESI** — Statuta Civitatis Mutinae, anno 1327 reformata. Fasc. X, XI, XII. Parma, Pietro Fiaccadori 1864. Infine del fasc. X leggesi questa iscrizione: Stampata in Parma — L'anno 1864 — Coi tipi di Pietro Fiaccadori — Il quale — Protesta di non assumere la responsabilità — Delle opinioni espresse nella presente — Pubblicazione.

**MULLOIS ISIDORO** — Che cose è un parroco? per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. Milano, tip. e lib. arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n. 1. Un opusc. in 32.° di pag. 30, prezzo centes. 15.

— La chiesa parrocchiale, per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. Milano, presso lo stesso.

— Non ho tempo! per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. Milano, presso lo stesso.

**OPUSCOLI religiosi, letterarii e morali.** Maggio e Giugno 1864. Modena, tip. Erede Soliani 1864. Un fascicolo in 8.° di pag. 60. Ciascun fascicolo è bimestrale, e il prezzo anticipato dell'associazione annuale per l'interno d'Italia è di lire 11 effettive.

Questa Pubblicazione periodica continua con molta lode a dar fuori Dissertazioni e Memorie pregevolissime di svariati argomenti. Esse sono scritte da chiarissime e nolo penne, quali sono il Cavendoli, il Pederzini, il Sorlo, Il Veratti, e tanti al-

tri di non minor fama. È inutile il dire che la compilazione quanto a dottrine è schiettamente cattolica, perchè tale riputazione ha sempre avuto senza oscillar mai nè indebolirsi col tempo.

**OZANAM G. A.** — Mese di S. Pietro, ovvero Devozione alla Chiesa e alla S. Sede, per l'abate G. A. Ozanam, Missionario apostolico, Canonico onorario di Troyes e d'Evreux. Prima versione italiana. Napoli, stamp. di F. Ferrante 1864, strada S. Mattia n. 63 e 64. Un vol. in 8.° di pag. 307.

Dopo di aver corso il libro del ch. abb. Ozanam ci sentiamo in dovere di far nostro il giudizio che ne dà il suo volgarizzatore. Con lui adunque diciamo, che questo libro, togliendo a discorrere della Chiesa di Cristo, ne discopre la celeste origine e il meraviglioso ordinamento; mostra l'altissimo scopo a cui intende, e la eccellenza dei mezzi fornitile dal suo Fondatore per raggiungerlo; mette in chiara luce la somma dei dritti e delle obbligazioni, onde quella verso

dei suoi membri e questi verso di lei sono reciprocamente legati: e tutto questo il fa con tanta profusione di pii effetti e di sante considerazioni, che veramente elevano l'anima al Signore, e la confortano di fede e di devozione verso la santa nostra madre, la Chiesa. Lode dunque a chi volle, col renderlo italiano, estendere il frutto che esso libro produce in Francia, al nostro paese, sì bisognoso di simili conforti.

**PERA FRANCESCO** — Affetti e virtù: Letture per le famiglie e le scuole; operetta che ottenne menzione onorevole dall'associazione pedagogica italiana all'occasione del terzo congresso tenuto in Milano. *Milano, coi tipi della Ditta Giacomo Agnelli, via di S. Margherita, n. 1, 1864. Un vol. in 8.º di pag. 245.*

Questo libro è tale che ammaestra insieme e diletta, non solo senza pericolo d'offesa alle anime semplici ed innocenti, ma con vera utilità di buona morale. La sola censura che gli si sia fatta dal liberalesco e massonico *Museo di famiglia* (N. del 26 Giugno 1864) che si stampa in Milano, è d'aver anche buone massime e santi affetti di pietà cattolica: il che ha dato nel nervi allo scrit-

tore del *Museo*, il quale chiama queste cose *puerilità religiose e misticismo che poco si confà allo spirito del tempo*. Questa, che in sostanza è una verissima lode, ci muove a raccomandarlo ai padri di famiglia e ai maestri di scuola, che amano di aver per le mani un libro che istruisca e tiri i loro giovanetti.

**PEROSINO G. S.** — Compendio brevissimo di geografia, storia ed archeologia romana, secondo i recenti programmi governativi, per le classi ginnasiali, del prof. G. S. Perosino, dottore in lettere. *Torino 1864, presso G. B. Paravia e comp. librai, via Doragrossa, n. 23. Milano, Galleria De Cristoforis n. 16. Un opusc. in 8.º di pag. 60.*

**PETAGNA FRANCESCO SAVERIO** — Istruzione Pastorale del Vescovo di Castellamare ai suoi Diocesani. *Marsiglia 1864; il Venerdì Santo. Un opusc. in 8.º di pag. 110.*

Monsignor Petagna, Vescovo di Castellamare, vive da parecchi anni nell'esilio, compartecipe della passione di tanti altri Illustri Prelati italiani. Ma di colà non dimentica il gregge a lui affidato dal Divin Redentore, e gli porge il pascolo della divina parola in questa sua lettera pastorale. Essa nelle forme affettuose e tenerissime, figlie d'amor santo, istruisce e conforta.

Istruisce sopra queste idee principalissime, Libertà, Religione, Protestantismo, Papa: conforta additando i tre mezzi efficaci per vincere nella lotta presente, Fede, Carità, Preghiera. Possa la voce eloquente e gagliarda del Pastore richiamare attorno a lui tutta la gregge, che è sua delizia; e così salvarla dallo insidie dei lupi che le rondano intorno per farne strage!

**PREDICATORE CATTOLICO** — Periodico mensile di Oratoria sacra. Esce la 1.ª settimana d'ogni mese. *Torino, tip. di Sebastiano Franco e figli. Ogni fascicolo componesi di due fogli di stampa.*

Questo Periodico è utilissimo agli ecclesiastici che si consacrano al pulpito. Esso svolge la parte Storica e teorica dell'eloquenza sacra, porge esempi scelti dei migliori oratori, dà opportuni consigli sopra l'oratoria, e fornisce le notizie più importanti della predicazione presente in Italia e fuori. Esso si pubblica insieme con un altro Periodico, che ha materia analoga, e porta per titolo: *L'Apologista, foglio ebdomadario di Polemica, di Predicazione e d'Istruzione cattoli-*

*ca'*, che esce in Torino nello stesso formato in 8.º, ma in un sol foglio di stampa, ogni mercoledì. Per associarsi all'uno o all'altro basta dirigersi al prof. D. Carlo Ferreri in Torino, via della Provvidenza 23. Il prezzo di associazione annua nel Regno d'Italia è pel solo *Apologista* L. 8, pel solo *Predicatore cattolico* L. 5; per l'uno e l'altro insieme L. 12. Per l'estero s'aggiungono L. 2 per ciascuno dei due Periodici.

**PROTA FRANCESCO** — Lucilla, tragedia di Francesco Prota, Duca di Maddaloni. *Roma 1864, tipografia dell'Osservatore romano. Un volume in 8.º di pag. 136.*

Questa Tragedia era stata scritta dal ch. Duca di Maddaloni, col nome di Danaide, pel teatro dei Fiorentini di Napoli: ma non fu potuta recitare prima dell'invasione piemontese, perchè la censura d'allora temeva che le scene non profanassero l'argomento cristiano che essa svolgeva; nè dopo l'invasione, perchè avendo gli astanti fischiato l'A-

chimelec nel Saulle d'Alfieri, perchè sacerdote, molto più avrebbero fischiato il Massimo della Danaide, Vescovo cristiano. Non potendo dunque farla comparire sulle scene, la fa ora il nobile suo autore comparire per la stampa, corredandola di note dichiarative degli usi a cui si allude nel suo svolgimento, e delle parole che vi si adope-

rano. Dicemmo che l'argomento è tutto cristiano; perchè vi si rappresenta la Lucilla, Matrona cristiana, e sposa di Caio Prisco Romilio gentile, condotta a morte quale avvelenatrice del proprio marito, che veramente era stato estinto dal veleno di Cesonia, madre di Lucilla, e aspirante prima della figliuola alle nozze di Prisco. Questa calunnia, creduta verace accusa, avea fatto dare nel primo concetto il nome di Danaide, che vuol dire femina appuntata di avvelenare altrui, alla tragedia. Sopra questa trama si tesse la tela tragica con grande contrasto di affetti e di pas-

sioni; l'anfco amore divenulo odio, anzi furore in Cesonia; l'amore filiale e maritale di Lucilla, l'innocenza, e la generosità di accettare la morte Immeritata; la nobile dignità del Generale Romano, che cade per tossico propinatogli dalla propria Suocera; il Vescovo Massimo, che conforta nella lotta interna la pia Lucilla; i pagani che trionfano nel condurre a morte una cristiana, imputata di sì orrido misfatto. Vi sono delle scene commoventi al sommo, e come i caratteri vi sono mantenuti, così l'interesse è vivo sino al termine della tragedia.

**RICCI LUIGI** — Praecepta cantus ecclesiastici, tradita ab Aloisio Ricci, Sacros. Patriarchalis Basilicae Liberianae Canonico et pont. Academiae S. Caeciliae socio. Editio secunda, emendator et auctior. Romae, ex typis Monaldi 1864. Un vol. in 16.° di pag. V-129.

Già fin dall'anno 1850, il ch. signor Can. Luigi Ricci pubblicò « I Rudimenti di Canto Gregoriano » per uso dell'Almo Collegio Capranicense. Esaurita già da alcuni anni quella edizione, l'A. venne istantemente richiesto in Roma e fuori da più Professori e Maestri di tal Canto a volerne fare una seconda edizione, che è la presente di molto ampliata, sia perchè non solamente contiene precetti di puro Canto Gregoriano, o come dicesi, Canto Fermo Ecclesiastico, ma anche del Canto Ecclesiastico Concertato, o come appellasi, Falso Bordone, che è nell'uso della Cappella Pontificia, e di alcune altre chiese di Roma; sia perchè è arricchita di molti esempj nella più parte dall'A. acconciamente composti. Quindi questa nuova edizione dividesi in due parti: nella prima, de-

terminata la natura del Canto Gregoriano e descritta la genesi e l'indole dei dodici suoi Tuoni, se ne applicano le teorie ai Salmi, ed agli Inni della Chiesa. Nella seconda parte, data la nozione del Canto Concertato, ed assegnate le regole, che deve seguire ciascuna delle varie Voci, onde risulta e componesi il Concerto, se ne descrivono per tutti e singoli i Tuoni le relative formole in apposite Tavole.

Il ch. A., già conosciuto per altre Produzioni di Canto Ecclesiastico, rese di pubblica ragione, dà un nuovo saggio del suo valore nel comporre col Canto dell' Antifona « Tota pulchra etc. » in onore di Maria Immacolata, e dell'altra « Domine salvum fac etc. » ad onore e prosperità del Sommo Pontefice Pio IX.

**SACCO GIOVANNI** — In morte del marchese Pietro de' principi Centurione, alunno del collegio Paganini in S. Francesco d'Albaro. Genova, tipografia della Gioventù 1864. Un opuscolo in 4.° di pag. 43, col ritratto del nobile giovanetto.

Non si può leggere questo caro elogio senza sentirsi vivamente commosso; perchè da una par-  
ta la virtù del giovinetto Tu cosa veramente tenera e fuori dell'ordinario, e dall'altra la candidezza, l'affetto, la soavità della narrazione ti scendono fino all'anima. Siam sicuri che non si

potrebbe fare ai giovanetti studenti e collegiali più caro regalo di questo, e al tempo stesso più utile per la loro edificazione. Per questo fine diremo che mandando 85 centesimi in franco bolli al Direttore della tipografia in Genova, si riceverà franco di posta in tutte le province d'Italia.

**SAVINI PATRIZIO** — Storia della città di Camerino, narrata in compendio dal Marchese Patrizio Savini, ora la prima volta pubblicata, con note ed aggiunte. Camerino 1864, tip. Sarti. Un vol. in 8.° di pag. 284.

Camerino, nobile città dell'Umbria, per istituzioni civili, per uomini illustri, per coltura di studii, e per vicende politiche e militari è degnissima di storia; ed una già ne avea in quella del Lilli, finita e perfezionata dal p. Camerini, che per vastità e per critica è riputatissima. Ma queste due doti, oltre alla rarità somma degli esemplari, non la rendevano popolare e alle mani di ognuno. Il Marchese Patrizio Savini, che quasi nonagenario cessò di vivere nel 1826, ne

avea scritta una a questo fine, che volle intitolar Compendio, ma è verissima sebbene succinta storia. Siccome egli era colto letterato, e in ogni sorta di studii perito, e di molto senno ed esperienza politica, per le cariche esercitate in servizio del pubblico, così quel suo Compendio è un lavoro degno della pubblica luce, e utilissimo a ispirare nei suoi concittadini amore al bene della propria patria. Savissimo pensiero fu dunque quello di stamparla: e il ch. can. Milziade Santoni, che

Serie V, vol. XI, fasc. 316.

31

13 Agosto 1864.

no fosse l'incarico; assunse eziandio di compierla, per ciò che riguarda la storia della Chiesa Camerle; e alcune altre memorie importantissime si agiologiche, si cronologiche, si genealogiche, si epigrafiche; e sopra tutto è notevole il lungo catalogo che vi aggiunge in fine degli Uomini il-

lustr. La storia del Savini è spartita in tre periodi: il primo si stende dalla fondazione di Camerino fino alla sua distruzione per l'esercito di Re Manfredi (1239); il secondo abbraccia la signoria dei Varano e dei Farnese (1259-1543); la terza il governo immediato dei Romani Pontefici.

**SCHMID** — Goffredo, ossia il Giovine eremita, Racconto dell'abb. Schmid, tradotto dal francese dall'avvocato Icilio Mezzanotte di Perugia. *Modena, tip. dell'Immacolata; Roma, Giovanni Bencitenga; Venezia, Gio. Battista Merlo* 1864. Un vol. in 16.° di pag. 163.

Questo raccontino, aconcissimo all'intendimento che si propone la benemerita opera delle *Lettere Americane ed oneste* di Modena, ha ancora il

pregio di essere volgarizzato con una certa disinvoltura di stile, che in questo genere di componimenti piace a tutti.

**SERVANZI COLLIO SEVERINO** — Sulla vita e sul culto della Beata Marchesina Luzi, memorie raccolte dal Commendatore Severino Conte Servanzi Collio, Cavaliere di Malta. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini* 1863. Un opusc. in 8.° di pag. 38.

In una grotta che giace alle falde del monte di Mambria, a dì 10 Gennaio del 1510, peperavasi un orribile misfatto, che per vie straordinarie e prodigiose fu svelato al mondo. Quivi un Marlottò da Visso strangolava, giacchè non poté contaminare, la propria sorella Marchesina, vergine terziaria Agostiniana, forse non ancor quadrimestre. Da quel dì la Marchesina cominciò ad

aver culto, che non s'è mai finora interrotto: tanta era la stima della innocenza e della santità della sua vita; tante le grazie prodigiose che impartiva ai suoi devoti. Il ch. sig. Conte Servanzi Collio ha raccolte le memorie della Beata, e le ha colla solita sua diligenza elaborate e riunite insieme in questa breve, ma cara biografia.

**SOMAZZI** — Vedi Chantrel.

**SPEZI GIUSEPPE** — Due trattati del governo e delle infermità degli uccelli, testi di lingua inediti, cavati da un Codice vaticano e pubblicati e con note illustrati dal prof. Giuseppe Spezi. *Roma* 1864, *tip. delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata n. 211A*. Un volume in 8.° di pag. 84.

Ecco un altro prezioso regalo, che il dotto e indefesso Professoré Spezi fa alle lettere; e sono i due trattati, annunziati qui sopra, del governo ed infermità degli uccelli. Li diciamo suo regalo, perchè trovati da lui nella Vaticana, e per sua cura pubblicati: li diciamo regalo prezioso, perchè vi si contengono cose di molta utilità e diletto a sapere, ed esposte con lingua purgatissima, come conviene a scritture del Trecento.

La prefazione poi che manda innanzi il ch. Professore, è cosa sì bella per ineidità di esposizione, e sì deliziosa per venustà di linguaggio, che se non avessimo letto altro di lui, essa sola basterebbe a farcene concepire altissima stima. Abbia dunque i nostri ringraziamenti e quelli di tutti i buoni Italiani, ai quali non può non riuscire di sommo gradimento ciò che torna a vantaggio della comune favella.

**TARNASSI PAOLO** — Elogio storico di Giuseppe Gioacchino Belli, scritto dall'avv. Paolo Tarnassi, e letto nella tornata solenne tenuta dalla pontificia Accademia Tiberina, il dì 8 Maggio 1864. *Roma, tip. dell'Osservatore Romano* 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 29.

Giuseppe Gioacchino Belli è una delle glorie di Roma, sia pel suo valore letterario, che nel poetare fu grandissimo, sia per la condotta della sua vita, che in ogni condizione di avversa e di prospera fortuna fu esemplarissima, sia infine per la sua religione, che fu pienamente e nel credere o

nell'operare cristiana. Di tal uomo, recentemente estinto, scrive l'elogio storico il ch. sig. Avvocato Tarnassi con tanta commozione di affetto, e sì giuste considerazioni morali, civili e letterarie, che rendono care non meno il lodato che il lodatore.

— *O crux, ave, spes unica*. Poesia dell'avv. Paolo Tarnassi, letta nell'Accademia sacra in onore della Croce, dedicata a Sua Santità Pio Papa IX,

e tenuta nel Castro pretorio in Roma, il 21 Marzo 1864. *Roma, tipogr. dell'Osservatore romano, 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

Questa bella poesia è piena dei più caldi affetti e sentimenti religiosi, che la Croce, nelle circostanze in cui fu recitata, potea ispirare.

**TEODOSIO (P.) DA TORINO** — Raccolta di orazioni alla SS. Passione di N. S. Gesù Cristo, ed alcune preghiere alla SS. Vergine Maria, ed in suffragio delle anime purganti, per cura del P. Teodosio da Torino, Guardiano de' Cappuccini di Lanciano. *Torino 1864, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un opuscolo in 32.° di pag. 125.*

**TERWECOREN EDOARDO** — Acqua benedetta di S. Ignazio di Loiola, per tutti i mali dell'anima e del corpo, per Ed. Terwecoren, della Compagnia di Gesù. Quarta edizione riveduta ed accresciuta. Versione dal francese di Raffaele Mencacci. A. M. D. G. *Roma, tip. Monaldi, via delle Botteghe oscure 23, 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 76.*

**TOMMASO (S.) D'AQUINO** — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus decimus sextus. Opuscula theologica et philosophica tam certa quam dubia. Tom. I, Fasc. II-IV. *Parmae, ex typographaeo Petri Fiaccadori 1864. Fasc. in 4.° da pag. 81. a pag. 320 del vol. XVI.*

**TRAMBUSTI GIUSEPPE** — Cenni necrologici intorno il P. Enrico Domenico Lacordaire, dei Padri Predicatori, che il R. P. Giuseppe Trambusti dei CC. RR. Ministri degli Infermi, lesse, nella tornata del 24 Aprile 1864, nell'Accademia de' Quiriti. *Velletri, Luigi Cella tipografo editore 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

— Orazione panegirica di S. Filippo Neri, recitata il dì 27 Maggio 1864, nella Chiesa di S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova dei Padri dell'Oratorio, dal R. P. Giuseppe Trambusti de' CC. RR. Ministri degli Infermi. *Velletri, presso Luigi Cella 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

**VENTURINI DOMENICO** — Il divino Redentore, canti tre di Vittorio de Laprade dell'Accademia francese, parafrasati in verso italiano da Domenico Venturini. *Roma 1864, tip. delle Scienze. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

Il poemetto del Laprade, nei concetti e nella condotta tutto lirico, è tradotto dal ch. Venturini in Terza Rima. I versi del Laprade contengono dei sentimenti, scelti pensieri, squisiti affetti di pietà e religione; ma non si raccolgono sotto un concetto comune che li unifichi, sicchè ne risulti un tutto epico, avente principio, svolgimento e fine. Ciò porge forse consigliare al Venturini un metro più scelto e disgregato, che s'affacesse all'intenzione e all'andamento del testo originale; poichè la Terza Rima, disposta in più canti,

s'attaglia ad argomenti che serbano una certa proporzione di parti, ed unità nel concetto. Ma chechè sia di ciò, ben è merito del traduttore d'averli posto quanto può rendere pregevole una versione, cioè armonia italiana, scioltezza di verso, fraseggiare poetico. I quali pregi, accoppiati ad un soggetto così sublime e così degno, com'è il Divino Redentore, vendicato dagli estraggi degli odierni bestemmiatori, rendono questa poesia più che mezzanamente commendevole.

**VENTUROLI MARCELLINO** — Del modo di conoscere dell'uomo e del modo di conoscere dei bruti, pel dott. Marcellino Venturoli. *Bologna 1864, tipografia Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti 1797. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

Questo opuscolo segna accuratamente la differenza del due modi diversi di conoscenza nell'uomo e nei bruti, attenendosi ai principii della sana filosofia.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 13 Agosto 1864.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Visite del S. Padre ad Albano, Marino, Galloro e Nemi; udienze date ad Ambasciatori; parole del *Moniteur* sopra le miglione nell'amministrazione pubblica, ond'è segnalato il regno di Pio IX — 2. Liberazione dell'Arcivescovo di Camerino — 3. Articolo del *Giornale di Roma* circa il preteso rapimento del giovane israelita Giuseppe Coen — 4. Nuove offerte pervenute al Santo Padre, per mezzo dell'*Unità Cattolica*.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, la mattina del martedì 26 Luglio, si recò da Castel Gandolfo alla vicina città di Albano; ivi discese alla Cattedrale, ed ascoltò la santa Messa, celebrata da un suo Cappellano segreto. Quindi nella sagrestia ammise al bacio del piede il Capitolo, il Clero, le Autorità civili ed i Magistrati della città, e gran numero di Signori e Dame. Le accoglienze che dagli abitatori di Albano si fecero alla Santità Sua, appena il pontificio corteggio entrò nella città, si continuarono vive ed intense per tutto il tempo che vi fece dimora, e la seguirono dovunque. La banda cittadina e quella del reggimento francese alternavano allegre sinfonie; da per tutto le vie erano addobbate a festa, arazzi e seterie pendevano dalle finestre, ed udivansi riverenti acclamazioni, grida di giubilo, e voci che imploravano l'apostolica benedizione, mentre lo sparo dei mortaletti ed il suono dei sacri bronzi significavano ai lontani la gioia prodotta dal fausto avvenimento.

Dalla Cattedrale Sua Santità recossi al palazzo, ove fanno dimora il Re e la Regina del regno delle Due Sicilie. Le MM. LL. erano discese a piè della scala per fare le accoglienze a Sua Beatitudine, che con loro si trattene nella sala a lungo colloquio, e ne ripartì accompagnata dalle medesime fino al luogo in cui l'avevano incontrata.

Dipoi il Santo Padre portossi da S. M. la Regina vedova di Napoli che, in mezzo alle LL. AA. i Principi e le Principesse suoi figli, attendeva



all'ingresso del palazzo l'arrivo della Santità Sua. Qui pure Sua Beatitudine si fermò alquanto di tempo, conversando con la reale famiglia, che lasciò per andare da S. A. la Infanta di Portogallo.

S. A. all'ingresso del palazzo si fece a ricevere il Santo Padre, che degnossi corrispondere alle premure della illustre Donna, visitando ancora la Cappella, ove la Santità Sua si pose ad orare. Quindi ammise al bacio del piede tutti coloro che ne formano la Corte, come avea fatto nelle due visite di sopra riferite.

Dopo ciò Sua Beatitudine, sempre circondata dalle dimostrazioni di sudditanza e di affetto, riprese la via di Castel Gandolfo, e poco dopo le ore undici era già nella pontificia residenza, per attendere indefessa, come è suo abituale costume, alle udienze per la spedizione dei rilevanti negozii della Chiesa e dello Stato.

La mattina del venerdì 29 toccò alla città di Marino l'onore d'essere visitata da Sua Santità che, ricevuta dall'Emo Card. Altieri, dopo assistito nella Cattedrale alla santa Messa, ammise al bacio del piede il Clero, la Magistratura, i Padri e i Convittori del Collegio dei Dottrinarii, gli Ufficiali del battaglione dei Zuavi, e molte altre persone. Poscia consolò di sua augusta presenza le Suore Domenicane, che lasciò confortate dall'apostolica benedizione.

Le accoglienze che Marino fece, in tal felice occasione, al venerato Padre e Sovrano, furono singolarmente splendide, giulive ed animate da straordinario entusiasmo. L'intera città veniva messa ad apparato festoso, e la via principale, spaziosa e bella, si fiancheggiò con opere di verdura, e sui balconi e sulle finestre, adorne tutte di damaschi e di arazzi e di ogni altra fatta addobbi, a quando a quando leggevansi iscrizioni analoghe, e vedevansi effigie del Santo Padre in busto. La piazza poi, che sta dinanzi alla Collegiata, si circondava di un portico a colonne di verzura, e nel mezzo avea innalzato un monumento, sormontato da statua rappresentante la Religione, ed epigrafi proprie della circostanza erano quivi per ogni parte assai acconciamente allogate. Il battaglione dei Zuavi, che schierato prestava gli onori militari, eseguì ancora precise evoluzioni di manovre. La popolazione con le espressioni più vive di riverenza e di affetto acclamava a Sua Beatitudine, implorandone l'apostolica benedizione, e protestava l'attaccamento ai suoi diritti. Fiori spargevansi da ogni parte sul passaggio della Santità Sua.

Il Santo Padre era di ritorno a Castel Gandolfo sulle ore dieci e mezzo, e cominciò a dare le udienze non solo agli Emi e Rmi signori Cardinali ed ai Prelati, ai quali ne toccava il turno ordinario, ma eziandio agli altri che straordinariamente vi erano chiamati. Il che accade ogni giorno, oltre le udienze, che in particolar modo sono concesse alle Deputazioni dei Municipii e dei Corpi morali dei luoghi circostanti, che dimandano tale onore. Nella mattina del giorno precedente Sua Santità avea ricevuto in udienza S. E. il signor Ministro di Prussia, e S. E. il signor Mi-

nistro di Sassonia. L'attendere che il Santo Padre fa continuamente a spedire gli affari in udienze ordinarie e straordinarie; le visite con le quali onora i luoghi vicini a Castel Gandolfo, e le passeggiate che ogni dì ama fare per quei dintorni, mostrano lo stato eccellente di salute, onde, la Dio mercè, Sua Santità è prospera.

- Nella Domenica 31. Luglio, in cui ricorreva la festa di S. Ignazio di Loyola, il Santo Padre portossi a Galloro, che è un santuario di Maria santissima, tenuto in custodia dai Padri della Compagnia di Gesù. Esso è posto sulla vetta di una collina alle falde dei monti Laziali, tra l'Ariccia e Genzano; e domina l'amenissima valle che di quivi si stende con ampio orizzonte fino al mare. La Santità Sua fu ricevuta all'ingresso della chiesa dal Rmo P. Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, e da quella religiosa Famiglia. Ascoltò la S. Messa, e passata dipoi nella prossima sala ammise al bacio del piede i Padri Gesuiti, gl'individui di varie nobili famiglie, ed altre pie persone accorse in gran numero dai luoghi circostanti.

Il Santo Padre, a testimoniare la sua devozione verso quella sacra immagine, lasciò al Santuario il ricco presente di un gioiello in oro tempestato di pietre preziose, come alla chiesa collegiata di Marino, nel di che recovvisi, avea lasciata una pianeta nobilissima per oro e squisiti ricami. A Galloro fu straordinario il concorso che vi si fece dagli abitanti dei dintorni, i quali vi trassero a fare atti solennissimi di ossequio e di riverenza al venerato Padre e Sovrano, che somiglianti dimostrazioni incontrò in tutt'i luoghi per i quali ebbe a transitare. Sua Santità, alle ore 11, faceva ritorno a Castel Gandolfo.

Il giorno seguente, 1.º Agosto, Sua Santità, oltre alle udienze tenute pel disbrigamento ordinario degli affari, ricevè S. E. il sig. Barone de Bach, Ambasciadore di S. M. I. R. Apostolica presso la Santa Sede, e concedette lo stesso onore a parecchi altri illustri personaggi.

La mattina del martedì 2 Agosto, il Santo Padre portossi a Nemi per compiere in quella chiesa, dei Frati Minori Osservanti di S. Francesco, la visita prescritta a lucrare la plenaria Indulgenza detta della *Porziuncula*; ivi ascoltò la santa Messa, e quindi orò dinanzi alla immagine del santissimo Crocifisso, che, essendo tenuta in grande venerazione, forma di quel tempio un santuario assai celebre, al quale concorrono a grande numero i fedeli dalle città e dai villaggi limitrofi. Il Santo Padre offerse in dono al santuario un calice di squisito lavoro. Lasciata la chiesa degli Osservanti, Sua Beatitudine, a piedi, fece passaggio alla chiesa arcipretale. E quivi ancora lasciò un segno della sua munificenza, donando una pisside. Nemi era in quel giorno tutta in festa per accogliere, quanto più degnamente poteva, il Sommo Pontefice. Re. Archi trionfali di verdura vennero innalzati; vivissime furono le acclamazioni, e sentiti i segni di riverenza e di affetto con che s'implorava l'apostolica benedizione. La popolazione del luogo era, per la fausta circostanza, raddoppiata dall'ac-

correre che aveano fatto a Nemi gli abitatori e i villeggianti nei dintorni. Il Santo Padre ritornava a Castel Gandolfo circa le ore undici, e cominciò subito le udienze, alle quali ammise l'Emo signor Cardinale Roberti, diversi Prelati, Deputazioni, ed altre persone che ne aveano implorato l'onore.

Passate le ore antimeridiane del mercoledì 3 Agosto in concedere udienze per trattare affari della Chiesa e dello Stato, nelle ore pomeridiane portossi Sua Santità in Albano, ove si degnò consolare con l'apostolica benedizione le monache Cappuccine.

Questa esposizione del modo, con che s'impiega da Sua Santità il tempo della villeggiatura, dimostra come fossero ben fondate le notizie pubblicate dal *Moniteur* ufficiale di Parigi, quando allì 29 Giugno stampò la nota seguente: « Le lettere di Roma, sotto la data del 25 di Giugno, annunziano che lo stato del Papa continua ad essere soddisfacentissimo. Il S. Padre si mostra frequentemente in pubblico, e fu visto ultimamente fare a piedi con rapido passo tutto il Corso dalla Villa Borghese. Sua Santità ama andare nelle chiese, dove lo chiamano le cerimonie religiose del giorno e del luogo; e, compiute le funzioni sacerdotali, coglie d'ordinario l'occasione per indirizzare un'allocuzione al Clero che l'accompagna nella sacrestia. Le parole dette in queste occasioni dal Papa, dopo parecchie funzioni, portano l'impronta d'una *lietissima serenità*. Il S. Padre si occupa operosamente, e da sè stesso, per dare seguito ed imprimere un impulso efficace ai miglioramenti interni dell'amministrazione pontificia, *miglioramenti a cui ha già consacrato tanti sforzi, e che rendono segnalato il suo Regno.* »

E più recentemente, allì 31 Luglio, lo stesso *Moniteur* pose in nota quanto segue: « Il Papa ha ricevuto, allì 23 Luglio, l'Ambasciadore di Francia, che ebbe l'onore di presentare le sue felicitazioni a Sua Santità nella congiuntura del suo arrivo a Castel Gandolfo. Il Conte di Sartiges fu dal Santo Padre invitato a pranzo, insieme con l'Incaricato d'Affari del Belgio e con più altri personaggi cospicui, che nella stessa mattina erano stati ricevuti da Sua Santità. Presiedeva alla mensa il Cardinal Patrizi, sapendosi che il Papa pranza sempre solo. Il cerimoniale della Corte pontificia a Castel Gandolfo è d'una grande semplicità. Questa residenza di campagna è posta sulle rive d'un lago che essa domina; l'aria vi è sanissima e la temperatura è di piacevole freschezza. Il Papa passeggia spesso a piedi, la sera, accompagnato dalla sua Corte e seguito dalle sue carrozze. Lo stato di sanità del Santo Padre è quanto mai possa desiderarsi buono. I diversi membri del Corpo diplomatico residente a Roma chiesero udienza, e saranno successivamente ricevuti dal Sovrano Pontefice a Castel Gandolfo. »

2. Nel precedente quaderno, a pag. 353-54, abbiamo accennata la carcerazione del venerando Arcivescovo di Camerino, Mons. Salvini, ed i pretesti che addusse il Fisco per giustificare quest'atto. Qui vogliamo

aggiungere, perchè meglio appaia l'iniquità di quel procedimento sacrilego: 1.° Che tra il fatto del Porcarelli e quello del Conforti eran passati niente meno che due anni. 2.° Che è al tutto incesatto il perentorio rifiuto di ascoltarne la confessione, come venne apposto al Prevosto Roscioni. 3.° Che le circolari dell' Arcivescovo, sequestrate al Prevosto, non sono che la comunicazione, pura e semplice, dei Rescritti della sacra Penitenzieria, già tutti o quasi tutti pubblicati da varii giornali ministeriali o democratici, senza che il Fisco ci trovasse nulla a ridire. 4.° Che codesti Rescritti erano già stati allegati innanzi a' Tribunali, in varii processi intentati a' Vescovi, che pur n'andarono prosciolti, come testè l'Emo Cardinale Morichini. 5.° Che quelle circolari furono spedite negli anni 1860, 1861 e 1862, quando non erano ancora estesi alle usurpate province della Santa Sede i decreti per l'*Exequatur* ed il *Regio Placet*; decreti nei quali, secondo le dichiarazioni del Pisanelli stesso, non si comprendono *quelle provvisioni che riguardano esclusivamente il foro della coscienza*: e tali sono i Rescritti della sacra Penitenzieria.

Queste cose eran più che sufficienti a chiarire, con tutta evidenza, l'impossibilità di dimostrare colpevole d'alcun reato l'Arcivescovo di Camerino. E difatto il fiscale Lispi, dopo avergli intimato di comparire per rispondere alle mentovate imputazioni, il che fece o per macchinazioni indegne di qualche settario, o per meritarsi con tale atto di zelo una promozione, non s'attentò di farlo arrestare, se non dopo l'ordine avutone da Torino per mandato del Pisanelli, come fu scritto al *Siccle* del 31 Luglio. E si avverta bene che il *Siccle* di Parigi è uno di quei giornali, che riscuotono grasso salario di 50 e 60 mila franchi annui per sostenere gli interessi del Governo *italiano*, ed inserire le corrispondenze spedite perciò dal Ministero, e per le quali il ministro Peruzzi dichiarò nella Camera dei Deputati, che si spendono ogni anno oltre a 600,000 franchi, affine di illuminare con esse l'*opinione pubblica* d'Europa.

Il carcerato Arcivescovo ebbe tuttavia a ricevere conforto ineffabile dalle dimostrazioni di compatimento e di affetto, che, con nobile gara tra Clero e popolo, egli ebbe a ricevere nella sua prigione; in cui da molti fu visitato; e da speciali deputazioni furongli presentati bellissimi *indirizzi* di Capitoli e Parrochi, spiranti la più perfetta unione di cuore coll' egregio loro Pastore. Varii di questi indirizzi leggonsi nell'*Unità Cattolica* del 4 Agosto, in cui son pure riferiti i particolari della liberazione di Mons. Salvini, avvenuta il 30 Luglio, appunto dopo otto giorni di carcere. Fin dal primo interrogatorio, sostenuto con le debite riserve, fu sì chiarita la sua innocenza, che il Giudice istruttore fece porre in libertà *provvisoria* l'Arcivescovo; il quale, conscio della sua innocenza e sentendo la propria dignità, nulla di simigliante avea chiesto. La determinazione del Fisco si fondò sull'articolo 185 del Codice di procedura penale, concepito così: « Nel corso dell'istruzione potrà il Giudice istruttore, sulle conclusioni conformi del pubblico Ministero, rinvocare il manda-

to di cattura da lui rilasciato, coll' obbligo all' imputato di presentarsi a tutti gli atti del procedimento e per la esecuzione della sentenza, tosto che ne sarà richiesto; e sempre salvo di rilasciare altro mandato di cattura, ove ne sia il caso. »

Non occorre dire che Mons. Salvini non si è obbligato a punto nulla, con che sembrasse riconoscere, anche per indiretto, la competenza di tal Tribunale, in tali materie, contro la sua persona. Lasciato libero, tornò all'Episcopio, ove tosto gli si presentarono il Capitolo, gli Alunni del Seminario, e cittadini d' ogni ordine in buon numero, rallegrandosi che così presto fossero state da Dio esaudite le private e pubbliche preghiere, con che si era implorata la pronta sua liberazione.

3. Intorno al preteso rapimento d' un giovinetto israelita, spacciato per telegrafo, e commentato con un profluvio d' imposture e di calunnie dai Giudei e da' giudaizzanti d' ogni setta, leggesi nel *Giornale di Roma* del 4 Agosto la seguente dichiarazione genuina del fatto:

« Una notizia trasmessa all'agenzia telegrafica di Torino, e poscia sviluppata e particolarizzata nelle solite corrispondenze dei giornali rivoluzionarii, fa sapere come in Roma un giovinetto israelita sia stato violentemente, da un prete siciliano, portato all'Ospizio dei Catecumeni per esservi battezzato, e come inutile sia riuscito ogni reclamo dei di lui genitori. Il fatto viene poi esposto col corredo delle esagerazioni e delle menzogne, che sono nell'abitudine di quei corrispondenti. Il genuino racconto dell'accaduto gioverà a rettificare i fatti ed a mostrarne il vero carattere.

« Il giovinetto undicenne Giuseppe Coen da due mesi era stato affidato da' suoi genitori ad un calzolaio cattolico, che tiene bottega nelle vicinanze del Ghetto, affinché lo ammaestrasse nel mestiere. La dimestichezza contratta dal piccolo ebreo, dotato di perspicace ingegno, col padrone e coi cristiani che ne frequentavano l'officina, fece entrargli nell'animo di abbracciare la nostra religione. Con tale disposizione erano già 13 giorni che durava in porgere le più calde preghiere al padrone, perchè lo conducesse alla Casa dei Catecumeni, quando questi determinossi ad appagarlo, come fece nel dì 25 del trascorso mese, associandosi in condurvelo un proprio parente, un possidente ed un sacerdote napoletano che, a caso, erano capitati alla sua bottega. Il Rettore dei Catecumeni, che al loro arrivo era assente dall'Istituto, tornatovi trovò già consegnato e solo il garzonetto, che gli espresse il motivo di sua spontanea venuta. E dietro rigoroso esame, assicuratosi della ferma e decisa volontà di lui di volersene ivi rimanere per abbracciare il cristianesimo, non potè, per dovere dell' ufficio suo, ricusarsi di accoglierlo e ritenerlo, dandone parte ai Superiori del luogo.

« Allora uno degli Emi, che all' Istituto presiede, si affrettò di chiamare presso di sè a Frascati il giovinetto Coen, per esplorarne la volontà, ed assicurarsi del valore della sua determinazione, prendendone atto legale. Alla presenza pertanto di quel Governatore, di un Notaio e di

due persone del foro, di conosciuta probità, fu sentito il giovine israelita. Il quale dinanzi ad essi significò la sua decisa volontà di rendersi cristiano, dichiarando non esser mosso a ciò nè da suggestioni, nè da timore, nè da promesse, ma unicamente da profondo sentimento dell'animo. Allora le persone presenti, invitate a manifestare il proprio avviso intorno a quanto aveano udito, dichiararono: esser manifesto che il giovinetto abbia l'uso perfetto della ragione, ed esser intimamente persuasi della sua libera volontà di abbracciare la Religione cristiana.

«Dietro a ciò l'autorità non resta di proseguire quegli atti che, in circostanze di tal natura, debbono regolare le determinazioni da prendere, le quali, sia nella procedura, sia in ogni altro rispetto, hanno sicure norme tracciate nelle Costituzioni dei Romani Pontefici, di cui non ponno allegare ignoranza gli Israeliti che in Roma fanno dimora.

«Quanto poi ai reclami dei genitori, che i suaccennati giornali dicono rigettati e respinti, è a notare come il libero volere del giovinetto volevasi anzi constatato coll'intervento del padre. Perciò, dopo quel primo Atto che fecesi a Frascati, erasi stabilito che un esperimento ed esame del giovane sarebbesi rinnovato alla presenza del suo genitore e del segretario della Comunità israelitica. Ma quest'ultimo, presentatosi solo all'invito, dichiarò essersi il genitore ricusato d'intervenire, ed egli stesso rifiutossi di assistere alla prova.

«Tuttavia se, per fatto specialmente del padre, ciò non potè aver luogo, certamente non si mancherà di fare altri esperimenti a constatare la persistenza del giovanetto nella volontà che ebbe già tante volte significata, ed essi saranno circondati di ogni guarentigia legale, uniformandosi a quanto Benedetto XIV ingiunse nella Costituzione dei 28 Febbraio 1747.

«Ecco il vero sul fatto del Coen. Le bugie, le calunnie, i vituperii dei giornali non arriveranno giammai a rimuovere la Santa Sede dal seguire quella via, che è secondo verità e secondo giustizia; come non faranno breccia sull'animo degli onesti e dei savii, i quali per la esperienza sono abbastanza illuminati del peso, onde debbono far giudizio di certe pretese corrispondenze di Roma.»

4. «Il giorno 1.º di questo mese, dice il *Giornale di Roma* del 3 Agosto, sacro alla memoria del Principe degli Apostoli prosciolto per mano dell'Angelo dai Vincoli; arrivarono in Castel Gandolfo, e furono presentati alla Santità di Nostro Signore, gli oggetti ed i denari, ultimamente raccolti dall'*Unità Cattolica* di Torino per l'*Obolo di S. Pietro*.

«La Direzione di quel Periodico, cui tanto deve la causa della verità e della giustizia che così virilmente difende, avea annunziato, nei numeri 224 e 228, la trasmissione di quei doni, e manifestata la fiducia che sarebbero offerti al Santo Padre ricorrendo la solennità sopra indicata.

«Tutto volse a seconda di quei desiderii nobilissimi, che venivano ispirati da pensiero delicato, facile ad essere interpretato fra le dure di-

strette in cui ai nostri tempi geme in molte parti la Chiesa, e perfino in questa Italia, che possiede la Cattedra principale, che del mistico edificio di Gesù Cristo è la pietra angolare. Beneficio segnalatissimo, che il Santo Padre, a grande consolazione dell'animo suo, vede esser conosciuto e tenuto nella debita estimazione dalla grande maggioranza degl' Italiani, i quali non si ristanno dal professargliene per ogni più solenne guisa la significazione. Di che argomento saldissimo sono le offerte, che, in accordo a quanto nel resto del mondo si fa dai fedeli, vengono da ogni luogo della penisola ad esser depositate al suo trono, raccolte da tutti i giornali politico-religiosi. Fra i quali cade in acconcio di fare particolar menzione dell' ottimo periodico di Trento, l' *Eco delle Alpi Retiche*, essendochè dalla sua Direzione siansi mandati a questa dell' *Unità Cattolica* diecimila franchi, che entrano nella somma complessiva da quest' ultima trasmessa a Castel Gandolfo. La qual somma ascende a fr. 81,362,35. Gli oggetti poi, chiusi in una cassetta, sono di grande valore; e quelli, con che la pietà muliebre studiosi di sollevare le angustie al Santo Padre, vedevansi riuniti tutti insieme a lunga e bene intessuta legatura, da formar un concatenamento fra loro, che ritraeva una nuova foggia di vincoli. Erano armille, braccialetti, anelli, innestati fra loro da formare una catena lunga meglio che quattro metri.

« Sua Santità, come sempre, così in questa circostanza levò in cielo gli occhi, e di lassù chiamò le misericordie dell'Onnipotente sopra i generosi oblatori, ed i solerti raccoglitori. Intanto poi, con ogni effusione di cuore, la benedizione sua apostolica impartì sopra di loro, e una preghiera fece per i travati suoi figli, nella intenzione che dai vincoli del peccato vengano essi prosciolti, e che Iddio placato allontani i mali che le iniquità delle genti hanno meritato. »

STATI SARDI 1. L' opera della Propagazione della Fede in Torino — 2. Medaglia d' oro spedita dal Santo Padre allo *Stendardo cattolico* di Genova — 3. La legge per sottoporre i chierici alla *coscrizione* militare è approvata dalla Camera dei Deputati e dalla Commissione del Senato — 4. Richiami dei Vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, della Lombardia, di Genova, della Toscana, di Modena e Parma, e del Regno di Napoli — 5. Prepotenze del ministro Amari contro il Seminario vescovile di Bergamo — 6. Nuovo decreto del Pisanelli pel regio *Execratur* — 7. Relazione sopra la legge per l' assoluta abolizione di tutti gli Ordini religiosi — 8. Risultato dell' inquisizione parlamentare sopra la proibità d' alcuni Deputati; condanna del Bastogi e del Susani; dimissioni di Deputati — 9. Comitato elettorale dei Framassoni del *partito d' azione* — 10. Prorogazione indefinita della Camera — 11. Sunto del bilancio pel 1863; parole della *Presse* parigina; spese segrete del Minghetti.

1. Il nuovo *Regno d' Italia*, fondato dalle armi francesi nel 1859, accresciuto dalle rapine del 1860 compiute a man salva sotto l'egida imperiale del *non intervento*, acquistò quella tal quale consistenza, per cui è

quello che è, in virtù del riconoscimento di quasi tutte le Potenze europee, procacciato da' caldi ufficii diplomatici del Gabinetto delle Tuileries. Al nuovo regno bisognava una nuova Capitale, ed i sopraccio della rivoluzione bandirono d'aver scelto a tanto onore la metropoli del mondo cristiano, la Roma dei Papi. Siccome tuttavia questa è conservata al legittimo suo Sovrano dall'interesse generale di tutti gli Stati veramente cattolici, non meno che dagli interessi speciali dell' Imperatore e del popolo francese, così il nuovo regno dovette acconciarsi a tener per Capitale provvisoria quella dell'antico Piemonte; e perciò Torino fu affollata dei più tristi settarii, colà raccoltisi dalle logge massoniche e dai covi dei Carbonari d'ogni parte d'Italia.

Quindi s'intende agevolmente come quella città, un dì sì tranquilla, sì savia, sì devota ai suoi Principi, sì religiosa ed ossequente alla Chiesa, dovesse apparire cangiata in sentina d'ogni vizio ed arsenale di guerra contro il Papato ed il cattolicesimo. Basta correre con l'occhio i nomi dei Ministri, dei Senatori, dei Deputati, dei Magistrati, degli Ufficiali militari e civili, che colà, dagli altri Stati d'Italia, in virtù delle *annessioni*, furono assunti a reggere la cosa pubblica, e si vedrà tosto che non potea essere altrimenti. Perciò avvenne che la qualità di Torinese o Piemontese divenisse, immeritamente, poco meno che ignominiosa e da doverne arrossire al cospetto della gente onesta e cristiana. Ma la Dio mercè il vero popolo di Torino, se non potè andar al tutto immune da quelle maligne influenze, rimase in grandissima parte qual era; e difatto la città di Torino va ogni dì più dichiarando come la fede sia altamente radicata negli animi de' suoi abitanti, e che la divozione dei Torinesi non è solo a parole, ma trapassa a' fatti, e molto più in là del punto a cui non giunse verun'altra città del *nuovo regno*. E se ne ha, tra le molte altre, una splendida prova nei resoconti annuali dell'Opera per la *Propagazione della Fede*. Eppure Torino, dice giustamente l'*Unità Cattolica* del 9 Luglio, « non è nè la più ricca, nè certamente la meno aggravata di pesi. Essa raccolse in questo anno L. 60,386 49, vale a dire 380 lire più dell'anno scorso, e spedite a un dipresso 10,000 alle missioni particolari, ne versò 50,205 in Lione, dove Napoli non ne versò che 33,899; Roma, 28,510; Milano, 22,503; Bologna, 7,565; Firenze, 5,256! Tutte le città secondarie dei nostri Stati antichi contribuirono pure assai più che le altre città secondarie d'Italia, e ci basti nominare Genova che diè L. 13,857, e Novara che ne diede 10,000, e porle a confronto con Mantova che versò sole lire 11, e Messina che, tra i suoi 100,500 abitanti non trovò che *sette* franchi per i poveri missionari stranieri. Noi andiamo giustamente superbi di questo nostro primato in quella fede che *opera per mezzo della carità*, primato che reputiamo di gran lunga superiore a quanti ne possono promettere i tramestii politici e la cupidigia degli uomini. Lo zelantissimo e dotto uomo che si è il canonico Giuseppe Ortalda, collettore e direttore generale dell'Opera, ha troppa parte in questa



gloria torinese, perchè non s'abbia i più sinceri encomii di tutti i buoni, che meritamente gli pregano tutto quel bene che egli col suo infaticabile zelo, colla sua parola e coi suoi calorosi scritti procura a tante povere anime nelle parti più remote della terra! »

2. Lo *Stendardo Cattolico* di Genova usciva, alli 4 di Agosto, tutto inghirlandato e messo a festa, perchè conteneva nella prima facciata una consolantissima lettera di Mons. Berardi, Arcivescovo di Nicea; il quale, dopo avergli accusato ricevuta della somma di Lire 7,420.08 e di oggetti preziosi raccolti da quel benemerito giornale e spediti al Santo Padre, a titolo di celebrazione di una Messa per la festa di S. Pietro, gli annunciava che il Santo Padre, non solo accolse con singolare soddisfazione i doni e corrispose al manifestato pio desiderio, ma « a più chiara testimonianza di compiacenza del religioso suo zelo » gli destinò una medaglia in oro portante l' augusta sua effigie. Di che sinceramente ci congratuliamo coll'ottimo *Stendardo Cattolico*.

3. Riferimmo, a pag. 230, come la Commissione designata dalla Camera dei Deputati a disaminare lo schema di legge, in cui si aboliva l'esenzione dei chierici dalla coscrizione militare, ne avesse con unanime suffragio proposta la sanzione. Tuttavia fu scritto al *Monde*, che tal suffragio fu unanime solo in apparenza, in quanto parecchi dei Commissarii erano profondamente avversi a quel sacrilego attentato; ma, dominati dalla paura di essere notati come *clericali*, e così fatti bersaglio alle ire de' settarii loro colleghi, si tacquero, si strinsero nelle spalle e lasciarono fare. E questo non ha nulla di straordinario, se si riflette al fatto più volte accaduto, e consegnato negli *atti ufficiali* delle Camere; cioè, che il risultato dello scrutinio *segreto* si differenziasse da quello dello scrutinio pubblico, sicchè appariva che alcuni avean votato pel *sì* in pubblico, e pel *no* in segreto. Di che, come codardi e sleali furono aspramente rampognati gli occulti colpevoli dalla stessa *Gazzetta del popolo*. Anche fu scritto al *Monde*, che il Ministro Della Rovere non inchinava punto a farsi autore di tal legge, che fu manipolata da un alto ufficiale del Ministero della Guerra; il quale tanto si adoperò che il povero Ministro, posto alle strette di scegliere tra Cristo e Barabba, di mostrarsi cattolico ed essere appellato *clericale*, ovvero tener pei settarii ed aver lode d'italiano di buona lega, si diè vinto e firmò col suo nome quell'iniquo disegno. Ma pare che di poi se ne pentisse; ed è certo che il *Diritto* del 2 Agosto si svelenisce contro il Della Rovere, con un sacco di scherni e d'improperii, dicendo che di quella legge « oggi si è pentito, od è stato fatto pentire di averla proposta. »

Ma, checchè sia di ciò, la rivoluzione voleva assolutamente dare questo nuovo colpo di scure alla radice della pianta che essa vuole al tutto sbarbicare dal suolo d'Italia; e perciò fu assegnata alle tornate notturne della Camera dei Deputati la discussione sopra codesto schema di legge. S'incominciò a trattarne alle ore 9 della sera del di 6 Luglio, e si termi-

no nell'altra seduta notturna del giorno 8. Gli *Atti ufficiali* riferirono, nei fogli 833-34, ed 844-47, i discorsi tenuti a tal proposito; e ne abbiamo ragionato nel presente quaderno quanto basta a chiarire l'indole di tal discussione. Qui basti notare, che soli tre Deputati ebbero cuore e sentimenti da cattolico, e coraggio veramente cristiano per opporsi apertamente a codesta iniquità; e furono il Cantù, il D' Ondes-Reggio ed il Mazzioti; a' quali s'accostò pure il Boggio, facendo valere i motivi politici che doveano dissuadere dall'approvarla. Il Pisanelli con la consueta ipocrisia, ed altri settarii con veemenza da farnetico, sostennero il fatto disegno; e quando si venne a suffragi si trovò che, essendo 206 i presenti e votanti, furono 161 pel *sì*, e 45 pel *no*. Di che levarono alte strida i ministeriali e democratici, gridando essere un' infamia, un pericolo, un' abominazione da non credersi, che vi fossero nella Camera 45 *clericali*; e dolendosi che, se quattro di questi aveano avuta la temerità di parlare, altri quarant' uno avessero dato lo scandalo della vigliaccheria, tacendo e votando poi contro la legge. Ma queste grida erano fuor di proposito. Imperocchè tra i 45 contrarii, quanti davvero diedero tal voto per sentimento cattolico? Non dubitiamo punto dei tre soprammentovati, e siamo certi in particolare del Cantù e del D' Ondes-Reggio, che per le splendide ed eloquenti e ragionatissime loro argomentazioni, non meno che pel loro coraggio, si rendettero benemeriti di sì santa causa; e riscossero plauso e lode sincera da quanti sono ancora gli uomini onesti. Ma per gli altri 42, il nostro giudizio può fondatamente restar sospeso, sapendosi che nella Camera dei Deputati v'era un gruppo di *onorevoli* disposti a dire sempre di no per qualunque proposta del Ministero; fosse pur lor accetta, per l'intento di sminuirne l'autorità e l'influenza; e così accelerarne la caduta.

Ad ogni modo è certo che questa legge così tirannesca, ed evidentemente volta a detrimento della Chiesa, è opera d'una piccola *minoranza* della Camera, benchè in apparenza fosse sancita dal suffragio della *maggioranza*. Ed a' mettere questo in chiaro bastano alcune cifre. I Deputati al Parlamento debbono essere 442; erano presenti e votanti (soli 206, cioè menò della metà; i voti favorevoli furono soli 161, cioè a un dipresso la terza parte del numero totale dei Deputati, i contrarii furono 45; anzi, se si tien conto dei deputati Boggio e Mazzioti, i quali eransi dichiarati contro la legge, ma non furono presenti alla votazione, furono 47. Dunque è chiaro che, a sancire tal legge, non contribuì che un terzo de' Deputati.

Premeva molto al Ministero, per far cosa grata a' democratici, e così rabbonirli, di far presto approvare anche dall'altra Camera, e senza indugio promulgare questa legge; e perciò fu sollecito di trasmetterla al Senato. Questo commise ad una giunta composta dei Senatori Sappa, Calvagno, Di Revel, Lanzilli e Scialoia; la disaminò preliminarmente. I tre primi, piemontesi e conservatori, erano avversi; ma gli altri due, napoli-

tani, da veri discepoli del Tanucci, n'erano innamorati, e pare che tirassero dalla loro parte anche uno dei primi. Difatto la Giunta, con tre voti contro due, senza far verun caso di moltissime petizioni in contrario, firmate da migliaia di cittadini d'ogni ordine, conchiuse in favore della proposta legge, ed affidò allo Scialoja, che dovette essere il più caldo in perorare per questo risultato, l'incarico di stendere prontamente la relazione, e ragionare i motivi del sì. Ma appunto in quello che lo Scialoja stava per metter mano all'opera, ecco giungergli da Napoli l'annunzio d'una *disgrazia di famiglia*. Fu dunque costretto a partire senz'altro da Torino, abbandonando ogni cosa. I lavori del Senato volgevano al loro termine, ed alli 16 Luglio ebbero termine le sue tornate, senza che si potesse discutere ed approvare l'empia legge.

4. Avrebbe fatto ingiuria all'Episcopato italiano chi l'avesse supposto capace di mostrarsi, anche col solo tacere, indifferente o poco sollecito di contrastare, in sì luttuosa circostanza, a' conati nefandi della setta che giurò di sterminare Papato e Chiesa. Vero è che in più altre somiglianti congiunture, quando si calpestavano con pari empietà i più sacri diritti della religione e della giustizia, i Vescovi videro negletti i loro richiami, tuttochè fondati sopra dimostrazioni, quanto rispettose, altrettanto evidenti, del torto che faceasi alla Chiesa, e del sovvertimento dei principii fondamentali della stessa società civile, che non può sussistere dove si disconosca quell'autorità divina, che è la fonte da cui si deriva ogni ordinamento sociale. E però potea sembrare, non pure inutile, ma men confacente alla dignità episcopale, quell'esporsi di bel nuovo a veder schernite le più giuste querele, reiette le più discrete suppliche e sfidati gli anatemi che colpiscono i profanatori delle cose sante. Tuttavia questi riguardi non ritennero i Vescovi dal levare alto la voce a sfolgorare il novello attentato; e primi a far pubbliche le lor querele furono tutti i Vescovi e Vicarii Capitolari delle province ecclesiastiche di Torino e della Lombardia, che si volsero al re Vittorio Emmanuele, con indirizzo, sotto il dì 8 di Luglio, stampato poi nell'*Unità Cattolica* del 13, e riferito da più altri giornali; gli ricordarono i titoli di diritto sacrosanto ed inviolabile, da cui derivasi l'immunità dei cherici dal servizio militare, e l'assoluta necessità in che si trova la Chiesa di poterne godere per esercitare il suo ministero e conservarsi; quindi rifiutarono ad uno ad uno i futilissimi pretesti, allegati nella relazione sopra tal legge, scongiurando il Re a non voler permettere che, col discapito della religione, tutto il sociale edificio cadesse in piena dissoluzione.

Alle protestazioni ed ai richiami dei Prelati delle province di Torino e di Milano *aderirono pienamente*, come apparisce dalla dichiarazione inserita nell'*Unità Cattolica* del 7 Agosto, l'Arcivescovo ed i Vescovi e Vicarii Capitolari della provincia ecclesiastica di Genova.

In altra forma, cioè a maniera di lettera collettiva, scritta nel passato Giugno al Ministro della Guerra, i Vescovi e Vicarii Capitolari della

Toscana, con linguaggio fermo, conciso, vibrato, esposero i motivi per cui l'empia legge si dovea al tutto ritirare, esortandolo a voler prendere verso la Chiesa più miti e temperati consigli. Questa bella scrittura, ristampata nell' *Unità Cattolica* del 24 Luglio, va tutta in rifiutare le ragioni addotte dal Ministro della Guerra per abolire la immunità dei chierici dal servizio militare; ed è tanto più convincente, in quanto dimostra che tal quistione fu già svolta in tutta la sua ampiezza, e giudicata dallo stesso Parlamento subalpino fin dal 1853, quanto il Conte di Cavour pose in sodo che tale immunità non è un privilegio pei chierici, ma adempimento d'un dovere in servizio della società: quando il Boncompagni, allora ministro di Grazia e Giustizia, dichiarò illiberale ed oppressivo il sottoporre il giovane clero alla milizia: quando il La Marmora, allora ministro della Guerra, proclamò altamente che con ciò si « comprometteva l'esistenza del Clero. »

Con più ampiezza, e con grande eloquenza, tolsero la difesa del Clero i Vescovi della Provincia di Modena e Parma, in un indirizzo al Re, sotto il 15 Luglio, riferito ancora dall' *Unità Cattolica* del 26, 27 e 28. Ivi è accolto quanto può desiderarsi a chiarir bene la quistione, a porre in sodo il diritto della Chiesa, e dimostrare l'ingiuria che le si farebbe, ed il danno incalcolabile che non può non divenire alla religione ed alla stessa società civile da legge così iniqua.

A' Vescovi dell'alta Italia s'unirono con mirabile accordo quei della meridionale, indirizzando al re Vittorio Emmanuele un ragionato e fortissimo richiamo, protestandosi contro l'empietà e la tirannia delle leggi, proposte dal Pisanelli per l'abolizione degli Ordini religiosi, la conversione dell'asse ecclesiastico, e l'abolizione delle decime. L' *Unità Cattolica* del 6 Agosto ne diede concisa notizia e recitò le firme dei 90 Arcivescovi, Vescovi, Abati Ordinarii, e Vicarii Capitolari di Napoli e di Sicilia, che sottoscrissero a questo importante documento, che stendesi per 52 pagine di carattere minuto; il che ci basta di scusa, se non prendiamo a darne l'analisi.

Ma si sa che nei Governi costituzionali codesti richiami al Re non hanno effetto, se non in quanto piace a' Ministri. Or che cosa ripromettersi da Ministri come il Pisanelli, da cui direttamente dipende tutto ciò che si riferisce a Chiesa e Clero?

5. Eccone un saggio nella prepotenza adoperata contro il Vescovo di Bergamo. Questo esimio Prelato, per la invitta sua fermezza nel difendere le ragioni della Chiesa, e contrastare alle usurpazioni laicali, è meritamente invisato a' settarii che governano il presente regno d'Italia. A disfogare l'odio che gli portano scelsero un modo, che ad un tempo e trafiggesse nel cuore il Vescovo e potesse nuocere non poco agli interessi religiosi della diocesi; e il modo fu di abolire e chiudere il Seminario diocesano di Bergamo. In virtù della legge del 13 Novembre 1859 gli stu-

dii de' Seminarii vescovili sono esenti dalle infinite prescrizioni scolastiche, cui soggiacciono gli altri collegi dello Stato. Ma un cotal Lepora, che in qualità di Provveditore avea già tiranneggiato la provincia di Brescia, trasferito a Bergamo nello stesso ufficio, s'incoccò di voler pure visitare il Seminario, allegando che s'occuperebbe solo dell'igiene e della *moralità*. Quasi che codesto messere, quanto a *moralità*, fosse in diritto di vigilare quel che si fa da' Vescovi! Pure il Vescovo, per estremo di condiscendenza, non vi si oppose. Quest'anno il sere pretese di fare anche la visita *scolastica e senza limiti*. Monsignor Speranza reputando ingiusta ed illegale quella pretensione, vi si rifiutò e ne spose i motivi al Pisánelli. Questi, dice l'*Osservatore Cattolico*, n.° 167 « trattandosi d'una violenza da usare a un Vescovo, scriveva a Monsignor di Bergamo, esortandolo a obbedire al Ministro dell'istruzione pubblica e ai padroni di questo, e assicurandolo che lo avea indotto a *sospendere un rigoroso provvedimento*, finchè esso Vescovo gli avesse *manifestato le definitive sue risoluzioni in proposito*: provvedimento che in ultimo riuscirebbe a *grave scapito del Seminario, e fors'anche a turbamento dell'ordine pubblico*. Ciò in data del 14 Luglio. Ebbene: al 19 il provveditore Lepora intimava al Vescovo di chiuder le scuole *immediatamente*, solo concedendo ai parenti *il tempo necessario* per ritirare i *rispettivi* figli: in caso contrario *sarebbe costretto a ricorrere ai mezzi coattivi*. È proprio vero che i peggiori oppressori sono i più bassi! »

Il giorno seguente, 20 di Luglio, la *Gazzetta ufficiale* stampò un decreto dell'Amari, ministro dell'Istruzione pubblica, pel quale ordinavasi che fossero « chiuse le *scuole secondarie annesse* al Seminario diocesano di Bergamo, per essersi il Vescovo opposto a che l'autorità scolastica facesse l'ispezione di dette scuole, nelle quali si ammettono anche giovani non destinati alla carriera ecclesiastica, e si rilasciano attestati di studii fatti e di esami sostenuti come negli altri istituti d'istruzione. » Passiamo pure sotto silenzio una lunga seguela di minute persecuzioni, mediante le quali si tentò di sopprimere i due collegi diocesani della provincia di Bergamo, con isperanza e con lo scopo di far così crescere e vigorire un rachitico collegio provinciale, che, oltre al costar più caro, non ispira veruna fiducia ai genitori, sotto nissun riguardo. Ma, quanto a' motivi allegati dall'Amari nel suo decreto, tutto è falso. È falso che nel Seminario si ammettessero giovani non destinati alla carriera ecclesiastica. È falso pure che vi si rilasciassero attestati, come negli altri istituti d'istruzione. Si teneano naturalmente esami annuali per conoscere il profitto e rimeditare con la promozione i chericci, e se ne rilasciava attestato a chi lo chiedesse; ma ciò faceasi nè colle formole nè colle modalità degli altri istituti; e ciò è così vero, che codesti attestati non erano giudicati validi per essere ammesso ad altri studii, che non fossero del Seminario stesso. Or questo è più che bastevole a chiarire con che coscienza ed equità,

con che rispetto alle leggi si proceda, eziandio da' Ministri, quando si tratta di far' ingiuria a' Vescovi ed abbattere istituti ecclesiastici.

6. Ma ben più gravi son le catene che sa fabbricare il Pisanelli per inceppare sempre più la Chiesa. La *Gazzetta ufficiale* del 5 Agosto pubblicò un nuovo decreto di questo nemico del cattolicesimo, in virtù del quale i Vescovi non possono nominare Economi, Curati o Vicarii senza averne ottenuto il Regio *Placet*. Ampliando il Decreto del 26 Luglio 1863 ordinò che, oltre i Rescritti e Decreti, di cui è cenno nell'articolo 1.º del Regolamento in vigore, saranno sottoposti al Regio *Placet* « 1.º Tutti i Rescritti o Decreti degli Ordinarii diocesani, abbiano la denominazione di Patenti od altro, portanti nomina di Economi Curati o Vicarii spirituali. 2.º Tutti indistintamente i Rescritti o Decreti degli Ordinarii diocesani, che inchiodano disposizioni sopra i beni ecclesiastici in tutte le province del Regno, escluse le siciliane, quando non siano atti esecutivi di provvisioni, provenienti dall'estero, munite del Regio *Exequatur*. » Per l'esecuzione di questo nuovo *ukase*, il Pisanelli spedirà ai Procuratori generali presso le Corti d' Appello le norme, secondo le quali dovranno dare o rifiutare il *Placet*. Ognuno capisce subito di che indole saranno! Muore un parroco: le popolazioni debbono essere senza pastore, finchè il Vescovo abbia proposto ed il Procuratore generale fatto disamina del soggetto e prese le informazioni circa le sue qualità ed il più od il meno di favore in che quegli sarebbe presso il Governo, e poi dato il *Placet*. E se si rifiuta? Si ricomincia da capo. Così il Pisanelli, data già in balia del Governo la nomina dei Vescovi, riserva a sè anche quella dei parrochi. A poco a poco riserverà a sè il battezzare, l'assolvere, il consacrare! La relazione da lui mandata innanzi al decreto, riferita nell'*Unità Cattolica* del 7 Agosto, è un tessuto di que' principii tiranneschi di *regalismo*, onde si avvalgono i liberali per assassinare la Chiesa, colla vernice di quell' ipocrisia, che è la caratteristica del Pisanelli.

7. Per giungere più sicuramente allo scopo di padroneggiare il clero secolare, aspettando il momento di potersene disfare del tutto, i settarii capirono che gioverebbe di abbattere e sterminare gli Ordini religiosi, che sono come l'antemurale, e contro cui in ogni tempo si dirizzarono con più furore i colpi de' nemici di santa Chiesa. Fu perciò presentata alla Camera dei Deputati, nella tornata del 7 Luglio, la relazione sopra uno schema di legge, proposto già da qualche tempo, per la totale abolizione degli Ordini religiosi. « Se questa, dice l'*Osservatore Cattolico* n. 174, era turpemente ingiusta, la relazione lo è a cento doppi. Quella usava parole equivoche, farisaiche; e l'ipocrisia è pure un omaggio alla virtù. Questa, stesa dal dep. Cortese, è come ignorantemente bugiarda, così brutalmente illiberale. Basti dire che non vuole la minima eccezione: sian pur Ordini benemeriti, santi, storici; tutto deve passar sotto la ghigliottina del Cortese; il cui nome resterà ai posteri insieme

a quello del Pica. Basti riportarne questo pezzetto: « Parve inutile e pericoloso che si permettessero delle eccezioni per pubblica utilità qualunque, che la società potesse ritrarre dalla conservazione dei monaci: non di pubblica istruzione, perchè utilità invece vi era a sottrarla interamente dall'indirizzo e dagli influssi clericali; non di beneficenza, perchè molte istituzioni laiche provvedono, e possono più ampiamente provvedere alla medesima; non di custodia a monumenti nazionali, che di questi dee aver cura il Governo. » Così professasi l'annichilamento dell'uomo, dell'individuo, in faccia al Governo, che penserà lui a beneficare, a istruire, a educare, a salvar le anime e... le borse. »

Il Pisanelli, nel suo disegno di legge contro gli Ordini religiosi, proponeva che i Frati possidenti potessero vivere nei chiostri; la Commissione della Camera, per bocca del Cortese, ne pretende lo sgombero immediato. (*Atti uff. n. 897-98.*) Permette però di vivere nel chiostro alle monache ed ai membri professi degli Ordini mendicanti. Alle prime perchè « rientrando nella società vivrebbero quasi in esilio »; ai secondi perchè lo Stato non potrebbe conceder loro una pensione senza aggravio delle Finanze, giacchè « i membri professi degli Ordini mendicanti, fra sacerdoti e laici, sono 23, 260. » Insomma loro si usa misericordia; permettendo che possano morire di fame nei miseri ricettacoli che loro saranno destinati, perchè non si vuole dover spendere qualche cosa per dar loro un compenso; e se non fosse per questo, sarebbero tutti aboliti. Il Conte di Cavour, fin dal 22 Febbrajo del 1833, ne faceva la promessa, dicendo: « Cominceremo dal sopprimere gli Ordini più ricchi » (*Atti uff. n. 482*).

La voglia di arraffare i beni dei religiosi possidenti entra più che un poco nella smania del volerli aboliti; ma pei mendicanti, è puro odio della religione. Del resto quanto sarà cospicuo il bottino per l'abolizione dei possidenti? « La Commissione, dice l'*Unità Cattolica* del 23 Luglio, ha già tirato il conto dei guadagni che si faranno col danaro tolto ai frati e alle monache. I religiosi professi, non ancora soppressi in Italia, sono 4850. Le religiose professe, non ancora soppresses, sono 10,239. Costoro avranno la pensione di L. 500 ciascuno, cioè in tutto L. 7,554,500. — I laici professi sono 1728. Le converse professe sono 3943; ed avranno la pensione di L. 250 ciascuno, cioè 1,418,250; insieme si spenderà per pensioni L. 8,962,750. La rendita delle Corporazioni religiose possidenti non ancora soppresses, è di L. 16, 216,532. I pesi e le passività si calcolano a L. 6,000,000. Dunque lo Stato ci guadagnerà L. 1,233,782; poco più di quello che s'ebbe il deputato Susani! È vale la pena di commettere tale e tanto vandalismo per sì picciola somma? Ah! questa legge non ha altro scopo che la guerra alla Chiesa, l'odio contro il Cattolicesimo, e il desiderio di togliere di mezzo quel frate, che ricorda la povertà volontaria e la beneficenza cristiana a chi divorà il popolo e si mangia l'Italia! »

8. Al vedere tanto cinismo di ladroneccio a danno della Chiesa, le cui proprietà furono guarentite come *inviolabili* dallo Statuto fondamentale del Regno, si capisce di leggieri che codesta genia settaria non ha gran senso di delicatezza circa il mio ed il tuo, nè dee aver nozioni chiare del furto. Perciò non sono senza qualche scusa quegli *onorevoli* che, sotto forma di amichevole componimento, trovarono modo di far passare dall'erario dello Stato nella propria borsa alquante centinaia di migliaia di franchi, rendendosi reciprocamente servizio nel manipolare leggi e contratti per concessioni di strade ferrate. Chi non intende guari quel che sia furto, potrà forse inorridire del peculato?

Accennammo a suo tempo come il Mordini, uno degli *onorevoli* del partito d'azione, avesse chiesto, nella tornata del 21 Maggio, che la Camera dei Deputati scegliesse una Commissione incaricata di disaminare se fossero fondate le voci pubbliche, per le quali certi Deputati eran messi in aspetto di furfanti e barattieri; i quali a prezzo d'oro avessero venduta l'opera loro, in quanto Deputati, affinchè si rifiutasse il contratto disegnato col Rotschild per le ferrovie meridionali, e se ne stringesse uno nuovo col Bastogi. Il *partito d'azione*, per vendicarsi d'Aspromonte, volea disonorare la fazione de' *moderati*, mostrandoli venali, e così affievolire il Ministero. E vi riuscì; imperocchè sapea benissimo i turpi maneggi che per quel negozio si eran fatti. Volle l'inquisizione, ottenne che parecchi de' suoi ne facessero parte, e le indagini riuscirono a rendere sì manifesto il mercato, che tornò vano ogni sforzo per coprirne la bruttura.

L'inquisizione procedette lenta, quasi avesse paura di scoprir troppo; tantochè già credeasi che la cosa si soffocherebbe per mutua carità o per componimento tra gli avversarii. Ma alla perfine si venne alle strette. Il presidente della Commissione, deputato Lanza, nella tornata del 14 Luglio, chiese che si tenesse una seduta segreta per ricevere e discutere la relazione già pronta e stesa dal Piroli. Questo era quanto dire: facciamo il bucato in famiglia, chè non torna a conto sciorinare agli occhi del pubblico certe sporcizie! Il Bastogi, che era presente, capì la sinistra impressione che ciò faceva, ed affettando coraggio e sicurezza « sotto l'usbergo del sentirsi puro » chiese per contro che la seduta fosse pubblica; e così fu fatto.

La relazione del Piroli fu pertanto letta nella tornata del 15, ed il Bastogi ne rimase schiacciato insieme coi suoi complici. La facenda si riduce a questo: che il Susani, essendo membro della Commissione parlamentare, incaricata di esaminare il negozio delle ferrovie meridionali, se l'intese col Bastogi per ottenergli la concessione di quelle ferrovie; ed in compenso n'ebbe un milione e cento mila lire, sotto colore che questa somma fosse una parte degli *utili* per essersi costituito garante verso il Bastogi, e come a dire suo banchiere, assumendo i pericoli dell'impresa. Ma come fu banchiere immaginario, e corse pericoli immaginarii, così è evidente che l'*utile* di compenso fu un vero stipendio dell'opera sua. Per giunta il Susani fu poi Segretario del Consiglio di Amministrazione delle ferrovie affidate al Bastogi. Non è necessario entrare in tutti i particolari; svolti nella relazione del Piroli, per intendere il netto della cosa; e basta recitare i quattro ultimi capi delle conclusioni della Commissione; e sono i seguenti:

« 4.° Che il deputato Susani — quando era membro della Commissione parlamentare nominata dagli ufficii, per dar parere sulla proposta mi-



nisteriale, presentata al Parlamento nel 16 Giugno 1862 — si fece consigliere e propugnatore primo presso il deputato Bastogi del progetto di costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali, e si adoprò in diversi modi, ed anche con ingerenza diretta nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni, che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere alle parti di commissario; al qual ufficio, nel concorso delle circostanze preindicate, avrebbe dovuto rinunciare, onde rimuovere persino l'ombra del più lontano sospetto che, nella ingerenza sua negli studii e nei lavori della Commissione parlamentare, continuasse a coadiuvare l'attuazione di quel progetto, che intanto si stava maturando, fuori del Parlamento;

« 5.° Che gravi argomenti persuadono a ritenere che lire 1,100,000, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss-Norsa pel corrispettivo di lire 673,000, fossero il premio riservato o dato al Susani per la sua cooperazione;

« 6.° Che il Bastogi, il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani e nell'interesse delle stesse istituzioni nostre quella posizione, e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto;

« 7.° Che se le lire 1,100,000 furono effettivamente la remunerazione dei servizii e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi, nelle circostanze di fatto preindicate, avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità, che rivestiva il Susani, in quanto che mentre, riguardo al Grattoni, l'offerta, non accettata, di un compenso fu fatta dopo che la legge sulla concessione al Bastogi era già stata votata, riguardo al Susani si verificherebbe invece che la sua cooperazione sarebbe stata interessata precedentemente alla discussione e votazione. »

Il Bastogi chiese tempo fino alla domane, tanto era stravolto e confuso, per giustificarsi; e nella tornata del 16 Luglio, con voce fioca, piangendo a cald'occhi e singhiozzando, s'ingegnò di ribattere alcune delle imputazioni fattegli, e d'intenerire i suoi giudici. Ma fu tempo sprecato. La seduta si cambiò in un trambusto indescrivibile. Finalmente si ottenne di sedare il tumulto e di venire a' voti sopra la seguente proposta del Deputato Boggio: « La Camera, approvando le conclusioni della Commissione, e riservandosi a decidere sulla conclusione 3.ª, passa all'ordine del giorno. » La conclusione 3.ª era che il pubblico interesse e la dignità della Camera consigliavano l'incompatibilità, da stabilirsi per legge, dell'ufficio di Deputato con quello d'amministratore di imprese sussidiate dallo Stato, o con ingerenze capaci di conflitto coll'interesse pubblico. Il risultato dello scrutinio fu una sfolgorante condanna del Bastogi e del Susani. La proposta del Boggio fu approvata con 153 voti favorevoli, soli 10 furono contrarii, e 43 si astennero dal deporre il loro voto.

Il Bastogi ed il Susani si affrettarono di presentare la domanda di smettere l'ufficio di Deputati; la quale fu subito accettata dalla Camera; e questo esempio fu imitato da parecchi altri *onorevoli*, che, avendo tenuto il sacco al Susani, e toccata ancor essi una pingue profonda, temeano di dover forse essere tratti egualmente alla gogna da qualche zelante

rimasto a denti asciutti, se non si fossero ritirati da sè medesimi. Ora si sa per altra parte che il solo Bastogi in questa faccenda, con un giro di mano, s'era intascato la bagattella d'un dieci milioni. Chi li paga? Il popolo. Il *Diritto* gongolò di gioia per questo trionfo del suo partito, e ribadì spesso il chiodo, che tutti codesti lecconi erano della fazione ministeriale, e che coll'averli provati venali, si era molto bene vendicata la catastrofe di Aspromonte. Anche in Francia i diarii d'ogni colore se ne mostrarono scandolezzati, senza eccettuare quelli che toccano i 50,000 franchi annui, per falsificare la storia contemporanea a servizio della rivoluzione italiana. Persino il *Pays* uscì in queste crude parole: « Oggi-mai è innegabilmente provato che il Bastogi spese parecchi milioni ad accattar voti favorevoli; ormai è provato che nella Camera seggono uomini così corrotti e scellerati, che vendono a peso d'oro la loro coscienza, e non debbono esser pochi, giacchè l'impresa del Bastogi aveva potenti nemici a combattere, pei quali fu necessario collocare una grande quantità di sacchetti di scudi. Il Bastogi, a potersi formare una maggioranza, dovette incontrare molti Deputati che ne avessero intascati. Ora, domandiamo noi, se una Camera, che nel suo seno contiene un numero così cospicuo di Deputati, che, unitamente alla loro coscienza, vendono il sangue della nazione, non sia totalmente esautorata? »

9. Nella tornata del 16 Luglio, dopo accettata la dimissione del Bastogi, del Susani, del Beltrami, dell'Allievi e dell'Audinot, tutti membri del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, si deliberò, come s'era riservato al giorno innanzi, sopra la 3.<sup>a</sup> conclusione della Commissione, da noi ricordata più sopra. Dopo una viva discussione, nella quale il D' Ondes Reggio fece scoppiettare certe verità molto scottanti sopra l'*indipendenza* dei Deputati ed i loro maneggi pel fratello, pel cognato, pel nipote, pel cugino del nipote e via discorrendo, si ammise l'*ordine del giorno* proposto da un Mari-Biancheri in questi termini: « La Camera invita il Ministero a proporre un progetto di legge, col quale si provveda ai casi, in cui possa esservi conflitto fra l'interesse personale e l'interesse pubblico nelle funzioni di Deputato. » Quindi la Camera fu avvisata che per una nuova tornata sarebbero gli *onorevoli* invitati a domicilio. Ed ognuno capì che sarebbe l'ultima. Quelle del 15 e 16 Luglio; non può negarsi, aveano coronato degnamente le gloriose geste dei rappresentanti del *Regno d'Italia*.

Ma era ovvio pensare che, dopo tali scandali, o dovea mutarsi il Ministero che andava debitore della sua esistenza ad una *maggioranza*, in cui s'eran trovati dei Bastogi, dei Susani e simile genia; ovvero dovea sciogliersi la Camera. In questa supposizione gli *onorevoli* del partito garibaldino, che hanno per araldo ufficiale il *Diritto*, si strinsero a consiglio, e pubblicarono in questo diario, n.º 205, una loro Circolare, sotto il 23 di Luglio, con la quale fecero sapere a tutta la loro consorte, essersi costituito un *Comitato elettorale*, formato dagli onorevoli Avezzana, Bargoni, Cadolini, Crispi, Greco Antonio, Della Porta, Macchi, Miceli, Mordini e Sineo.

Questi, che sono fiore e crema della setta, ebbero per incarico di preparare, per mezzo di Comitati locali, quanto occorre a poter dare efficace indirizzo alle elezioni generali, od anche solo parziali, per una nuova Camera, affinchè gli eletti riescano tutti di quella tempera che

vuolsi per condurre a compimento la grande impresa dell'*Unità italiana*. Perciò fu anche costituito un *Cassiere*; il cui ufficio si è di riscuotere dai soci il denaro occorrente per la manipolazione dei liberi suffragi e dei convenienti candidati. Noi auguriamo loro una pienissima riuscita a seconda de' loro desiderii; perchè, se Dio non provvede per altra via, la salute d'Italia non può venire che dagli spropositi di questi rompicolli.

10. Nell'ultimo mese la Camera elettiva, incalzata da Ministri, avea tirato giù con la falce un subbisso di leggi per aumenti di spese, lavori pubblici, armamenti, modificazioni nell'esercito, vendite di beni demaniali, e simili cose indirizzate a *ristaurare* le finanze. Alli 22 di Luglio il Peruzzi presentò varii di questi schemi di leggi al Senato, che udì pure leggersi dal Senatore Quarelli una lunga filza di petizioni contro la sacrilega legge che obbliga i cherici al servizio militare; poi gli diè comunicazione d'un decreto reale, per cui il Senato e la Camera sono prorogate indefinitamente, cioè finchè un nuovo decreto determini il giorno della loro riconvocazione. Così ancora fu fatto nella Camera elettiva, dopo che il Presidente ebbe annunziata la rinunzia del deputato Marco Corsi, amministratore delle ferrovie meridionali, la quale fu subito accettata.

Da quel giorno fu un continuo piatire fra i giornali delle diverse fazioni intorno alla necessità, opportunità ed utilità di sciogliere la presente Camera, e procedere a nuove elezioni generali. Ed il bello si è che perfino i diarii officiosi, o per burla o davvero, son discordi tra loro. Così l'*Opinione*, che tiene pel Minghetti, dice indispensabile il partito di appellare, dopo gli scandali recenti, al giudizio della nazione in nuovi comizii; la *Stampa*, che è a servizio speciale del Peruzzi, si beffa di cotali discorsi, e dice che nelle presenti congiunture le cose volgerebbero anzi al peggio, gettando l'Italia nell'agitazione elettorale, da cui chi sa qual Camera uscirebbe! Onde per più giorni si parlò di rimpiastriciamento ministeriale; poi di dissoluzione della Camera; ma se, a far congettura dell'avvenire, si può trarre argomento dai fatti del Governo, par probabile che i presenti Ministri siansi appropriati il motto attribuito a Napoleone III: *Inertia, sapientia*: cioè abbian risoluto che il meglio per ora sia non far nulla e star a vedere. Difatto la *Gazzetta ufficiale* del 3 Agosto pubblicò varii decreti reali del 21 Luglio, pei quali parecchi Collegi elettorali, rimasti vacanti per la dimissione del Bastogi, del Susani e dei loro consorti, sono convocati a scegliere nuovi Deputati alli 14 d'Agosto. Il che sarebbe vera beffa, se il Governo avesse già fermato di sciogliere la Camera, e procedere ad elezioni generali.

Del resto, se la presente Camera venisse sciolta, è assai dubbio che il Ministero dovesse vantaggiarsi con la nuova, tanto è il dissidio fra le varie fazioni settarie, unite solo nell'odio della Chiesa e nell'ingordigia del rapinare. Ma per altra parte è certo che la Camera presente è discreditata da' suoi medesimi eccessi, e dalle vergogne che furono rivelate nelle continue recriminazioni degli *onorevoli*; e per giunta è logora come una macchina che troppo a lungo e con eccessivi attriti abbia continuato a muoversi. Di che basti recare in prova il numero delle leggi che passarono sotto i suoi ordigni, delle petizioni accatastate, delle interpellanze sminuzzate. Le leggi, solo dal 23 Maggio 1863 al 22 Luglio 1864, furono 274; delle quali 262 furono proposte dal Ministero e 12

dalla Camera. Di questo numero, furono approvate 133, respinte 5, ritirate 3; di altre 43 fu presentata la relazione; per 34 fu nominato il relatore; per 29 fu costituita la Commissione che dee esaminarle, e 27 rimangono ancora ad esaminarsi negli ufficii. Quanto alle petizioni, di cui fu fatto l'uso consueto, la Camera ne ricevette 949, e udì la relazione di 529, con quel vantaggio immenso de' supplicanti, che tutti sanno, ed è che i più favoriti ebbero la delizia di sapere la loro petizione mandata a' Ministri; i più videro reiette le loro suppliche e perdettero per giunta le spese. Le interpellanze furono 59; ed alcune di esse diedero luogo a chiacchiere continue per otto, dieci e fin quindici giorni, col magnifico risultato di *passare semplicemente all'ordine del giorno*, dopo rivelate turpitudini d'ogni genere. Le sedute degli *onorevoli* furono in tal tempo non meno di 262. Aveano ragione di esser stanchi; e si capisce il perchè del loro scappare, come scolaretti, dalla Camera, sicchè il Presidente dovea durare fatiche da Ercole per radunare il numero necessario alle votazioni.

11. Prima di andare in vacanza, la Camera ebbe partecipazione del bilancio dell'entrate e delle spese per l'esercizio del 1865. Eccone il sunto.

Spese ordinarie . . . .	747,349,368	} 853,839,635
straordinarie . . . .	106,490,267	
Entrate ordinarie . . . .	564,063,107	} 625,500,718
straordinarie . . . .	61,437,611	
<i>Deficit</i> . . . . .		<hr/> 228,338,917

Notisi bene che nelle entrate straordinarie sono calcolati per 48 milioni e mezzo di lire i beni demaniali e della Cassa ecclesiastica, che si suppone di poter vendere, e che in verità niuno vuol comprare, se non fosse qualche giudeo straniero ed a prezzi vilissimi. Onde si può presumere che, come sempre pel passato, le entrate saranno assai più tenui di quel che si presume, e le spese, massime se scoppiano nuove rivolture, molto più gravi; sicchè il *deficit* arriverà forse a 400 milioni. Oh invidiabili finanze del *nuovo regno*, che in un solo anno, scialacquando e vendendo i beni della Corona e della Chiesa, e dando fondo a tutto, dopo scorticati con tasse innumerevoli i beatissimi cittadini, riescono al *deficit* di 400 milioni! La *Presse* parigina del 25 Luglio, schernendo la sapienza dei rappresentanti d'Italia, loro mandò queste crude parole: « Il Parlamento italiano farà bene a spogliarsi dello spirito di nazionalità esclusiva, di cui fece prova nel voto per le ferrovie meridionali, e non darsi a credere che l'Italia farà da sè punto meglio in cose di finanza di quel che possa in politica! »

Se le Finanze pubbliche vanno male, procedono felicissimamente le private di certi Ministri; e già la voce pubblica parla di vastissimi poderi comperati dall'uno in Svizzera, dall'altro in Alemagna, e di grosse somme deposte nei banchi stranieri. Ma dato pure che tutti i *risponsabili* fossero intemerati e smaniosi solo di morir poveri, come giurava il Farini, lo scialacquare, che fanno per inezie di niun rilievo, equivale ad un

vero saccheggio. Per esempio fu fatto di pubblica ragione che il Minghetti, per diffondere nel giornale l'*Italie* un suo discorso del 12 Dicembre 1863, fece pagare al Direttore di quel giornale non meno di L. 2,000. Inoltre, dice l'*Unità Cattolica* del 5 Luglio, « lo stesso signor Minghetti s' ha fatto dare, ed ha speso, Dio sa come, le seguenti somme, percepite tutte con ordini provvisorii, per essere impiegate per bisogni dello Stato :

1863 — 22 Ottobre . . . . .	L. 150,000 00
1863 — 30 Novembre . . . . .	» 200,000 00
1864 — 2 Febbraio . . . . .	» 100,000 00
1864 — 20 Febbraio . . . . .	» 200,000 00
1864 — 31 Marzo. . . . .	» 20,000 00

Totale dal 22 Ottobre 1863  
al 31 Marzo 1864 . . . . . L. 670,000 00

« Quali sono questi *bisogni dello Stato*? Non i bisogni nè ordinarii, nè straordinarii, perchè a sopperirvi servono i bilanci. Non i *bisogni segreti*, perchè vi sopperiscono le *spese segrete*. Quali sono dunque questi bisogni misteriosi? Un po' di luce, o Signori. Abbiamo il diritto di sapere dove vanno i nostri danari. Se in pochi mesi il solo Minghetti spende misteriosamente L. 670,000, quanto spenderà in un anno? Quanto spenderanno i suoi colleghi? Ah! sarebbe omai tempo di sollevare quel sasso dove sta scritto *Italia e libertà*, e vedere quello che cuopre! »

## II.

### COSE STRANIERE.

ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Schiarimenti circa l'occupazione di Rendsbourg per parte di truppe prussiane — 2. Scissure perciò avvenute fra varii Governi alemanni e nella Dieta — 3. Relazione e conclusioni del signor di Pfordten alla Dieta, circa i diritti del Duca d' Augustembourg alla sovranità del Ducato d' Holstein — 4. Risultato delle Conferenze di Vienna per un componimento con la Danimarca; preliminari di pace secondo la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna.

1. Non ci eravamo apposti male nel precedente quaderno, attribuendo a risse di soldati, o avvinnazzati o stimolati da rivalità nazionali, il conflitto avvenuto a Rendsbourg, onde la Prussia trasse cagione di occupare con 6,000 uomini quella importante piazza, uscendone col Generale Hake le truppe federali sassoni ed annoveresi.

Il rapporto del Generale Hake, scritto da Altona il 20 Luglio, e le relazioni pubblicate da' giornali ufficiali di Berlino, Dresda ed Annover, riferite dal *Debats* del 28 e 29 Luglio, van d' accordo in riconoscere che tutto il guaio provenne da risse, incominciate in una festa di ballo, a sfogo di ire che già si covavano da una parte e dall'altra, per certe recipro-

che impertinenze, e perchè si erano fatte togliere certe bandiere prussiane, spiegate a festeggiare la presa di Alsen. Due Compagnie prussiane entrarono a Rendsbourg per proteggere i loro spedali, e gli umori ne ingrossarono viepeggio, con qualche uccisione e con sassaiuole. È impossibile decidere, tante sono le recriminazioni scambievoli, a chi spetti il torto della provocazione o dell'eccesso nella difesa.

Il Generale Hake si sforzò di sedare que' disordini, richiamando a' quartieri tutti i soldati federali, e castigando l'ufficiale che avea fatto lo sgarbo di ordinare, che si levassero le bandiere prussiane. E spedì sollecitamente un ufficiale superiore per dare schiarimenti al Generale supremo de' Prussiani, Principe Federico Carlo, e rassettare pacificamente le cose. Ma il Governo di Berlino non volle perdere sì propizia occasione, e senza più ordinò l'occupazione di Rendsbourg. Dal carteggio fra il Principe di Prussia ed il Generale Hake, riferito nel *Débats* del 26 Luglio, apparisce che il primo credeva il conflitto pericoloso pe' suoi malati e per l'onore prussiano; ed il secondo avea posto in opera il possibile per salvare l'onore e gl'interessi d' ambe le parti; ma senza dargli tempo di ristabilire l'accordo, i Prussiani entrarono in Rendsbourg. Vero è che non fu intimato alle truppe federali che dovessero sgomberare da quella piazza: ma come avrebbero potuto rimanervi? Corse voce, e noi l'accennammo, che il Generale Hake fosse perciò tolto dal comando delle truppe federali; ma pare che si soprassedesse dall' eseguire questo provvedimento, fino a vedere se potesse ottenersi la bramata soddisfazione.

2. Certo è che per sì poca scintilla fu per iscoppiare grande incendio. E si parve chiaro quanto sia malamente cementata l'unione dei Governi tedeschi fra loro. Finchè il contegno arrogante e le minacce dell' Inghilterra, ed i disegni che supponeansi covati dalla Francia, tennero l' Alemagna in forse di dover sostenere una guerra contro le due Potenze occidentali, parve che quelli procedessero d'accordo. Appena dissipate quelle apprensioni, eccoli da capo ad astiarsi e minacciarsi a vicenda, con modi tutt' altro che fraterni. La Prussia fu guardata dagli Stati secondarii come una soverchiatrice che, tolto un pretesto da nulla, senza rispetto ai diritti della Dieta, trascorresse ad atti violenti ed a vere usurpazioni. L'Austria fu posta alle strette di dichiarare se era complice o no di quell' attentato. La Camera dei Deputati del Wurtemberg discusse, nella tornata del 26 Luglio, la seguente proposta, firmata da 54 membri: « Considerando che il diritto della Confederazione germanica è stato lesa dall'atto di violenza del Governo prussiano a Rendsbourg, piaccia alla Camera di prendere le seguenti risoluzioni: 1.º Essa si protesta contro quest'atto di violenza. 2.º Invita il Governo ad opporsi, d'accordo cogli altri Governi federali, che partecipano il suo sentimento, all'abuso della forza onde siamo minacciati. 3.º Dichiarà al Governo di essere disposta a tutti i sacrificii che possono essere necessari a questo scopo. » Per quanto due dei Ministri si studiasse di calmare que' bollori ed ottenere che almeno s'indugiassero, il risentimento la vinse, e tal proposta, salvo solo le prime righe d'introduzione motivata, fu ammessa a voto unanime.

L'Annover si affrettò di chiedere formale soddisfazione per l'insulto fatto alle sue truppe, discacciandole da Rendsbourg; al che fu risposto da Berlino, che in verità dovean piuttosto le truppe federali dar soddisfa-

zione per aver abbandonata quella piazza, non avendo il Principe Federico Carlo per verun modo intimata o insinuata loro la dipartita, ma significato solo che l'occuperebbe con sue truppe. Se volean restare, niuno avrebbe fatte uscire. La Baviera ancor essa propose alla Dieta che Rendsbourg si dovesse rioccupare con truppe federali. La Sassonia s'indragò terribilmente e trascorse a minacce. Il dì 1.<sup>o</sup> di Agosto nella Camera dei Deputati fu sancita questa risoluzione: « L'occupazione di Rendsbourg, effettuata da un abuso della forza per parte delle truppe prussiane, è una violazione dei diritti della Confederazione alemanna, ed un attentato all'onore delle truppe federali. La Camera pertanto delibera di protestarsi contro quest'atto di violenza, commesso da una Potenza confederata alemanna. » Questa risoluzione fu provocata dall'aver il De Beust riferito alla Camera una dichiarazione, fatta dal rappresentante di Sassonia allà Dieta di Francfort.

Alli 21 di Luglio il rappresentante prussiano avea esposto alla Dieta, come i conflitti avvenuti a Rendsbourg fossero stati assai più gravi che non avea dato ad intendere il comandante federale Hake; e che perciò il suo Governo credea, che si dovessero immediatamente operare cangiamenti quanto al presidio di quella piazza, per garantire gli spedali ed assicurare le comunicazioni colle truppe guerreggianti. E si sa che il cangiamento fu fatto. Nella tornata del 28 Luglio si lessero i rapporti federali, sopra que' fatti, in cui si attenuavano i torti de' Sassoni ed Anoveresi, e si aggravavano molto quelli de' Prussiani; e perciò il sig. Savigny, rappresentante del Governo di Berlino, si protestò contro quelle inesattezze e quelle insinuazioni; ed il Presidente dell'Assemblea, che è rappresentante austriaco, fece rilevare che que' rapporti differivano da quelli della stessa polizia di Rendsbourg. Il Savigny fece ancora notare l'illègalità della protestazione del Generale Hake presso la Dieta, mentre avrebbe dovuto volgersi direttamente al proprio Governo, e questo avrebbe poi potuto far quel che credeva presso la Dieta. Allora il rappresentante per la Sassonia si levò a dire con gran calore: che non farebbe proposizioni alla Dieta, perchè altra volta, quando i Prussiani occuparono Altona, avea fatto l'esperienza che quelle resterebbero senza effetto. Il che valea quanto dire: siete prepotenti e perciò con la forza calpestate i diritti, ed è inutile parlar di questi quando voi abusate di quella. Ma aggiunse: che il Governo di Dresda non volea dissimulare, che se tali irregolarità s'avessero a rinnovare, le truppe sassoni vi si opporrebbero colla forza. E questa è la dichiarazione che il De Beust comunicò poi alla Camera dei Deputati.

Veduta la mala piega che prendeva la cosa, il Savigny espresse il sincero rammarico che sentiva dal vedere il rappresentante di Sassonia trattare quel negozio con tanta irritazione, e con temperate parole mostrò di non voler accrescere i dissidii, ma cercare componimento. Il rappresentante dell'Annover, con molta moderazione, recò; per cagione dei forti passi già dati, la fede posta nei rapporti ricevuti, ed il dispiacere che l'ingresso de' Prussiani avesse obbligato i Federali a ritirarsi. Allora il Savigny con tono pacato dichiarò che, come non s'era avuta intenzione di scacciare i Federali, così non si farebbe ostacolo al ritorno.

Intanto i Prussiani restano soli a Rendsbourg e si rinforzano a Kiel.

3. Il signore de Pfordten, rappresentante per la Baviera alla Dieta di Francfort, presentò al Comitato di essa il suo rapporto sopra i diritti di successione nell'Holstein, ed ecco le sue conclusioni: « L'Alta Dieta voglia decretare 1.° Che il principe Federico Cristiano Augusto di Schleswig-Holstein Sonderbourg-Augustemborg sia riconosciuto legittimo duca dell'Holstein. 2.° Che sieno deposti agli archivii federali, e rilasciata copia all'invitato, dei poteri stati presentati alla seduta del 21 Novembre 1863 (processi verbali, §. 276) coi quali il duca Federico VII di Holstein accredita provvisoriamente il consigliere intimo de Mohl, come suo inviato presso l'alta Dieta. 3.° Che cessi la sospensione di voto olsteinese decretata nella seduta dell'otto Novembre (processi verbali, §. 286) e che l'invitato ducale, consigliere intimo de Mohl, venga ammesso ad esercitare il diritto di voto. 4.° Che sia sospesa la risoluzione relativamente al Lauenbourg. 5.° Che il presente decreto venga comunicato al signor Dirckink Homfeld, antico regio inviato della Danimarca ducale di Holstein Lauenbourg, ed al consigliere intimo di Mohl ».

4. Le Conferenze di Vienna per un componimento con la Danimarca ebbero cominciamento, con pratiche preliminari, alli 25 Luglio; ed il giorno seguente si tenne la prima seduta, essendo Plenipotenziarii, per l'Austria il Conte Rechberg, assistito dal signor di Brenner: per la Prussia il sig. Di Bismark, assistito dal signor Werther: per la Danimarca il sig. Di Quaade, assistito dal Colonnello Kauffmann e dal signor di Sick, ciambellano del re Cristiano IX. Questi uomini di Stato s'impegnarono al più rigoroso segreto circa i loro colloquii. L'armistizio, che scadeva il 31 Luglio, fu prorogato d'alcuni giorni, atteso l'avviamento pacifico delle Conferenze. La *Gazzetta ufficiale di Vienna* del 2 Agosto annunziò nei termini seguenti la conclusione dei preliminari di pace:

« L'armistizio è sottoscritto. I ducati di Lauembourg, di Schleswig e d'Holstein sono stati ceduti senza riserva. La rettificazione di frontiera, convenuta nel tempo stesso, è stata operata nell'interesse alemanno. La Germania deve all'unione dell'Austria e della Prussia, alle vittorie delle loro armate alleate, la effettuazione d'uno dei voti più ardenti della nazione. L'Europa deve loro l'allontanamento d'una causa di conflitti pericolosi. . . . La guerra non è stata una guerra di conquista; essa non ebbe per iscopo di far trionfare pretensioni immaginarie di nazionalità; ma le Potenze alemanne dovettero impugnare le armi per far valere titoli di diritti positivi.

« La guerra avendo, conformemente alle regole del diritto delle genti, aboliti i trattati anteriori, i successi delle armate austro-prussiane diedero la possibilità di separare dalla Danimarca i territorii dei ducati dell'Elba. — Per le cure delle Potenze belligeranti, una pace onorevole sta ora per consolidare per sempre questi risultati ottenuti. . . . La risoluzione presa il 14 Gennaio dalla Dieta germanica, di non partecipare alla guerra, doveva avere per conseguenza che la pace non potesse essere conclusa che dalle Potenze, che aveano realmente fatta la guerra. Ma le grandi Potenze alemanne non si credono disimpegnate, non ostante questo stato di cose, dalla deferenza ch'esse ebbero sempre cura di testificare ai sentimenti ed alle risoluzioni dell'organo centrale della Confederazione germanica, e, nel pensiero dei due Gabinetti, il fatto della cessione *pro forma* dei ducati ai sovrani d'Austria e di Prussia, non deve ledere i diritti



ben fondati e le attribuzioni della Confederazione e dell'autorità federale in ciò che concerne i Ducati dell'Elba.

« Questa pace gloriosa sarà certamente seguita da un accordo libero e federale tra i Governi alemanni, all'effetto di assicurare lo stato legale dei ducati, di fortificare la sicurezza e l'influenza dell'Alemagna e di dare piena ed intiera soddisfazione alle aspirazioni della patria comune. »

Inoltre un telegramma del 7 Agosto annunziò pubblicato ufficialmente il testo dei preliminari di pace, che in sostanza sono i seguenti: « La Danimarca rinunzia a tutti i diritti sui tre Ducati in favore dei Sovrani di Prussia e d'Austria, obbligandosi a riconoscere le disposizioni che questi Sovrani vi prenderanno. I debiti della Danimarca ripartirsi fra la Danimarca e i Ducati sulla base della popolazione, eccetto il prestito contratto nel Dicembre 1863, che resta a carico della Danimarca. Le spese di guerra rimborseransi dai Ducati. L'armistizio durerà fino alla conclusione della pace. Nel caso che le trattative di pace non fossero terminate al 15 Agosto, le parti contraenti possono, dal 15 Agosto, denunziare l'armistizio entro sei settimane. L'occupazione del Jutland continuerà durante l'armistizio, ma l'occupazione sarà diminuita, e le truppe alleate riceveranno i viveri a spese del Jutland. I prigionieri militari e politici saranno liberati. »

FRANCIA 1. Fine della sessione del Senato e del Corpo legislativo — 2. Elezioni pe' Consigli generali — 3. La ribellione degli Arabi in Algeria è domata; cessati i pericoli dalla parte di Tunisi — 4. Riordinamento amministrativo dell'Algeria — 5. L'Imperatore ed il Re del Belgio a Vichy — 6. Lettera di Napoleone III perchè si rallentino i lavori per la fabbrica di un teatro.

1. L'articolo 41.° della Costituzione prefigge lo spazio di tre mesi per la durata delle sessioni annue del Senato e del Corpo legislativo; ma nel fatto queste si debbono quasi sempre prolungare non poco, non bastando alla disamina dei bilanci ed alla discussione dell'*Indirizzo*, con le accessorie controversie, così poco tempo; laonde fu gran ventura che l'articolo 46.° con savia preveggenza, conferisse alla Corona il mezzo di correggere a suo senno la parsimonia del 41.° Il Corpo legislativo, che avea cominciato i suoi lavori alli 5 Novembre, li terminò alli 28 di Maggio; e similmente il Senato nel giorno 1 di Giugno, avendo così la sessione del 1864 durato circa sette mesi. Ma oltre, alla durata, questa sessione fu insigne per la vivacità dei dibattimenti, per la gagliardia degli attacchi della fazione democratica, e per l'importanza delle quistioni finanziarie e politiche, nelle quali il sig. Rouher seppe emulare, se non la destrezza, certo l'energia del Billault suo predecessore; tantochè, anche a giudizio del *Débats* del 3 Giugno, questa sessione « può pareggiare le più splendide e le più memorabili, di cui le antiche assemblee di Francia abbian lasciato ricordanza. « Il sig. De Morny chiuse il Corpo legislativo con un discorso molto applaudito, accennando che tutto il buon andamento della cosa pubblica procedeva dal reciproco rispetto de' varii partiti, dallo spirito di conciliazione e dal sincero amore di sode migliorie per la patria, esortando tutti a perseverare nelle discussioni, ad usar modi cortesi, senza diffidenze e preoccupazioni sinistre. »

2. Chiusa la palestra oratoria, si aprì a sfogo de' liberali l'arvingo elettorale, nella gara tra i fautori del Governo e gli oppositori, per la rinnovazione de' Consigli generali degli Spartimenti. Naturalmente il Governo si adoperò a potere, come usò di fare per le elezioni al Corpo legislativo, affinchè si nominassero in gran numero i suoi aderenti e candidati; ma si comportò con modi temperati, e senza quelle violenze che avea adoperato il Persigny per le ultime elezioni de' Deputati, e che rendettero inevitabile la sua uscita dal Ministero. Fu notevole che in molti luoghi le forze de' partiti avversi trovaronsi così equilibrate, che si dovette procedere ad un secondo scrutinio; e questo provenne da ciò: che le circoscrizioni territoriali per queste elezioni son più ristrette, che per le elezioni al Corpo legislativo; onde elettori e candidati meglio si conoscono, e perciò il Governo è meno efficace nelle sue influenze sul risultato dello scrutinio. Tuttavia anche in questa circostanza il Governo riuscì a vincerla, per modo da introdurre ne' Consigli generali gran numero di suoi dichiarati e zelantissimi partigiani, Generali d' esercito, Ministri, Consiglieri di Stato, Deputati e Senatori; benchè anche la parte opposta si vantasse di alcune vittorie. Al postutto è certo che il Governo apparve non avere scapitato punto nulla nell' opinione d' una cospicua pluralità di elettori, che anche in questa congiuntura, votando pe' candidati imperiali, si mostrarono soddisfatti dell' indirizzo della cosa pubblica.

3. La ribellione degli Arabi in Algeria ebbe termine pronto e compiuto. Imperocchè i Generali Martineau, Deligny e Jusuf, con molto accorgimento, seppero nelle loro marcie troncare le comunicazioni fra le tribù già sollevate e le vacillanti; incalzaron senza posa in una direzione prefissa le bande armate, e le raccolsero, a dir così, tutte, spingendole verso spianate aride e sprovvedute d' acque; dove, per non morir di sete uomini e mandre, dovettero implorare mercè. Fu loro intimato di smettere le armi, e chi entro tanti giorni avesse riparato in certa valle, e dichiarato di voler tornare ad obbedienza e pagare le taglie che sarebbero imposte, avrebbe salva la vita. A poco a poco le varie tribù si mossero, essendo già stati uccisi i capi più fanatici, e salvatisi gli altri con la fuga o nel Marocco o nei deserti del Sahara. Vero è che quando si venne al riscuotere le taglie, alcune tribù tornarono a far moti sediziosi; ma qualche esempio di terribile castigo, dato con l' incendio e la distruzione dei loro villaggi ed accampamenti, e la perdita di tutte le loro sostanze, bastò a levarne il ruzzo alle altre. Sicchè, certo per solo impero della forza, ma pure con bastante sommissione, si racchetarono.

Anche i pericoli dalla parte di Tunisi cessarono, quanto alle possessioni francesi in Algeria. Chè, sebbene gli Arabi sollevatisi contro il Bey continuino a tenere la campagna, ed abbiano battuto e fatte prigioniere le poche truppe mandate contro loro, tuttavia cesero a pratiche di componimento col Bey, a patto di ridurre il testatico a sole 20 piastre. Di che le navi inglesi quasi tutte si partirono già dalla rada di Tunisi, e parecchie delle francesi, essendo cessato il pericolo di veder allargarsi il sollevamento e stendersi nell' Algeria, il che avrebbe costretto la Francia all' intervento, non senza conflitto coll' Inghilterra.

4. Il sollevamento recente delle tribù algerine ebbe per altra parte il vantaggio di far risaltare i vizi molteplici e gravi dell' ordinamento amministrativo che, dopo molti e svariati cangiamenti, vi si era istituito.

Già da gran tempo il Governo attendeva a studiare il modo di porvi riparo, ed ora sentì più vivo il bisogno di occorrervi con radicali misure. V'erano territorii *civili*, perchè in gran parte abitati da Europei o da popolazione mista e bastevolmente avvezza alle forme europee; v'erano territorii *militari*, che si reggeano come al momento della conquista, mentre i civili aveano una legislazione speciale come colonia. In quelli il Prefetto primeggiava sul Generale; in questi il Generale faceva ogni cosa. Di qui una serie di conflitti, che tornavano a vantaggio de' turbolenti; incoraggiavano i disegni de' fanatici Arabi, e rendeano fiacca l'azione del Governo, appunto perchè incerta, ondeggiante, non pronta a provvedimenti. Queste cose furono ampiamente esposte dal Maresciallo Randon, Ministro per la guerra, in un rapporto all' Imperatore sotto il 7 di Luglio, pubblicato nel *Moniteur* alli 22, insieme con un Decreto, che comprende 4 titoli risguardanti il 1.º l'amministrazione centrale, il 2.º la divisione del territorio, il 3.º l'amministrazione provinciale nei territorii civili e militari, ed il 4.º le disposizioni generali.

Tre sono i punti capitali di questo nuovo organamento. Il primo consiste nel subordinare semplicemente i Prefetti civili ai Generali comandanti delle province, i quali, specialmente quanto alla stampa pubblica, avranno, oltre le ordinarie attribuzioni del Governo di Spartimento, anche l'autorità di revocare i permessi di stampa già conceduti. Il secondo sta nel diminuire il numero degli indigeni distolti dalla soggezione alle leggi, alle usanze ed ai costumi arabi. Il terzo nell' avere aumentato il numero degli indigeni nei Consigli generali della Colonia, sicchè ne formi la quarta parte.

5. L'Imperatore da Fontainebleau si condusse, come gli anni precedenti, alle acque di Vichy, dove, sui primi giorni, visse ritiratissimo e parve tutto inteso a cure igieniche. Ma quando le voci della triplice alleanza tra Austria, Russia e Prussia parvero accreditate, uscì da quel contegno sì solingo. Il sig. Drouyn de Lhuys da Parigi andò a Vichy, e vi si trattene più giorni in lunghe e segrete conferenze con l'Imperatore, e vi rimase finchè sopraggiunse colà il Re del Belgio. Narrasi che mentre il Drouyn de Lhuys si dipartiva dall' Imperatore, questi gli gittasse, come ultimo e supremo indirizzo circa il da fare, questo motto: *Inertia, sapientia*. Non sappiamo se ciò sia vero, benchè celebrato con meraviglioso entusiasmo dal *Mémorial diplomatique* del 31 Luglio; come se fosse un portato di saviezza sovraumana. Ma se fosse vero, avremmo a rallegrarci assai che quel motto fosse uscito da quella stessa bocca, che, in più solenni congiunture, espresse e dettò rimproveri al Governo della Santa Sede, perchè, attese le congiunture, giudicava essere più savio il partito di non si muovere, ed aspettare di vedere come volgessero le cose. Così Napoleone III avrebbe confessato di riconoscere che v'ha tempi e circostanze, in cui vera sapienza è *aspettare gli avvenimenti*; e chi legge la lettera scritta da Napoleone III al Thouvenel il 20 Maggio 1862, pubblicata nel *Moniteur* del 23 Settembre, può ora far ragione delle parole, con cui si qualificava in essa il contegno fermo, quanto savio, del Governo pontificio.

Il Re del Belgio fu accolto con grande onore da Napoleone III, che l'andò ricevere con la propria carrozza, l'accompagnò alla casa in cui avea risoluto di prendere stanza, e poi cortesemente lo costrinse ad ac-

« 1870. — Bisogna ricordare che il Re del Belgio

cettare alloggio in un casinò attenente al parco imperiale. Da quel di ogni giorno, e più volte al giorno, i due Sovrani furono veduti passeggiare e sedere a mensa insieme, o stretti ad intimo colloquio, per modo che da tutti fu riconosciuto, lo scopo del Re del Belgio esser tutt' altro che di bere acque, ma sì politico, e di gran rilevanza. Ci pare inutile recitare qui le congetture più o meno ardite, che andarono sopra ciò pe' giornali; essendo persuasi e convinti dall'osservazione del passato, che Napoleone III non suol confidare ad anima viva i suoi disegni, finchè non sono maturi, e proprio al punto di essere posti ad effetto. Certo è che l'Imperatore ebbe a sè parecchi ammiragli, e raunatili, tenne con loro una specie di Consiglio di guerra. Fu altresì cortese di udienza al sig. Menabrea, ministro pe' lavori pubblici del Governo di Torino, condottosi anch'egli a Vichy, dicesi che per salute, e forse per qualch' altra cosa, appunto mentre il Ministro di Stato di Francia, sig. Rouher, andava a Milano e prendeva stanza per alquanti giorni nella villa del Vimercati, senza che se ne sappia la ragione. Al vedere questo andirivieni di Ministri, i Consigli di guerra tenuti a Torino tra varii Generali di armata, il viaggio del Lamarmora in Svizzera, Germania, Francia ed Inghilterra, il viaggio del principe ereditario Umberto per la Svizzera a Parigi, v'è chi crede poter inferire che si tratti d'una lega tra Francia, Belgio, Inghilterra ed Italia, contro l'alleanza di Austria, Prussia e Russia. Dove questa riuscisse vera, quella si formerebbe per opporle argine, e salvare il *diritto nuovo* e la *moderna civiltà*. Se son rose fioriranno! L'Imperatore da Vichy tornò a Parigi il 7 Luglio.

6. L'imperatore Napoleone sapea che, sebbene molto lentamente, pure si tiravano innanzi i costosissimi lavori per un teatro, detto l'*Opéra*, mentre nulla ancora faceasi pel grande spedale intitolato l'*Hôtel-Dieu*, che dee sorgere dalle fondamenta. Scrisse pertanto una lettera, non già per sollecitare espressamente l'*Hôtel-Dieu*, che non è appartenenza diretta dello Stato, ma per raccomandare che almeno si badasse a fare che non si finisse l'*Opéra* prima che l'*Hôtel-Dieu*. Ecco la lettera perciò indirizzata al maresciallo Vaillant, Ministro della Casa imperiale e per le Belle Arti: « Vichy, 31 Luglio. Mio caro maresciallo. Eccomi a comunicarvi un'osservazione che ho fatta, durante la quiete che godo. Due grandi stabilimenti debbono essere ricostruiti a Parigi, con una destinazione assai differente: l'*Opéra* e l'*Hôtel-Dieu*. Il primo è già cominciato; il secondo non ancora. Sebbene debbano eseguirsi, l'*Opéra* a spese dello Stato, l'*Hôtel-Dieu* a spese degli ospizii e della città di Parigi, tuttavia saranno entrambi per la capitale monumenti notevoli; ma, siccome corrispondono ad interessi differentissimi, non vorrei che l'uno soprattutto sembrasse più protetto dell'altro. Le spese dell'Accademia imperiale di musica eccederanno pur troppo il preventivo; pertanto bisogna evitar il rimprovero d'aver impiegati milioni per un teatro, quando non fu ancora collocata la prima pietra dell'ospedale più popolare di Parigi. Impegnate dunque, ve ne prego, il Prefetto della Senna a far cominciare quanto prima i lavori dell'*Hôtel-Dieu*, e disponete in modo che i lavori dell'*Opéra* siano compiuti simultaneamente. Questa combinazione, lo riconosco, non ha verun vantaggio pratico; ma, sotto l'aspetto morale, attribuisco grande importanza a ciò che il monumento dedicato al piacere non si elevi prima dell'asilo del dolore. Accogliete, mio caro maresciallo, l'assicurazione della mia sincera amicizia. — NAPOLEONE. »

# LO STATUTO DEI FRAMASSONI



Quasi a conferma, quanto più involontaria tanto più opportuna, di ciò che in varii articoli precedenti abbiamo finora scritto sopra i Framassoni, costoro hanno ora pubblicato in Italia il loro Statuto. L'hanno, è vero, pubblicato alla macchia, in piccol numero di esemplari, e ad esclusivo servizio, non già del pubblico e nemmeno della turba dei loro novizzi, ma dei soli guardiani e priori dell'ordine. Se non che si è trovato, Diograzia, qualche traditorello in casa, dal quale pervenne una delle cento copie all' *Unità Cattolica*. Questa ne fece subito una copiosa edizione ne' suoi numeri del 21 e 22 Luglio. E così lo Statuto dei Framassoni è ora di pubblica ragione; potendo, chi vuole, prenderne notizia nei numeri citati del bravo giornale torinese.

Noi, dal canto nostro, crederemmo mancare ad un preciso nostro dovere, se non chiamassimo l'attenzione tutta speciale dei nostri lettori sopra alcuni punti che ci paiono principali di questo Statuto, i quali confermano, come dicevamo, quanto finora in varii articoli precedenti scrivemmo sopra i Framassoni. I punti sono i seguenti:

Art. 4. La Massoneria riconosce il suo Dio nel principio dell'ordine naturale e morale, sotto il simbolo di Grande Architetto dell'Universo.

Art. 5. Non prescrive nessuna professione particolare di fede religiosa, e non esclude se non le credenze che imponessero l'intolleranza delle credenze altrui.

Art. 6. Per conseguire il suo fine non ammette l'uso di nessun mezzo, che non sia onesto, pacifico e legale; nè avrà mai nulla di comune con nessuna specie di congiure segrete.

Art. 8. A meta ultima dei suoi lavori si prefigge di raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le Chiese, fondate sulla fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici fra loro, per costituire la vera e sola Chiesa dell'Umanità.

Non è, in primo luogo, da passare senza osservazione la strana sbadataggine di chi scrisse questi articoli. Il quale, dopo aver statuito nell'articolo 6, che *la Framassoneria non avrà mai nulla di comune con nessuna specie di congiure segrete*, arrivato all'articolo 31, dimenticandosi che il bugiardo dee avere buona memoria, stabilì che *un Fratello, che voglia cessare di far parte della Massoneria, se egli persiste, la rinunzia verrà accettata. Egli però non andrà mai sciolto dalla obbligazione del suo giuramento al segreto*. Non v'era nessun bisogno di annunziar per istampa quest'obbligo del *segreto* che, come si sa, stringe tutti i Framassoni, pena la vita. Ma la smania di scrivere articoli di statuti accecò lo scimunito di redattore. Il quale, per darsi il gusto di scrivere un articolo di più, si die' della zappa sui piedi, o vogliam dire della penna negli occhi, accecandosi fino a non vedere che non vi sarebbe nessun bisogno di raccomandar *il segreto* ad un fratello dimissionario, quando fosse vero che la Massoneria non ha *nulla di comune con nessuna specie di congiure segrete*. Tanto è vero che la bugia ha le gambe corte; e, come dice il proverbio: « fa parlare un bugiardo e l'hai colto. »

Ma queste sono inezie; giacchè non ci era bisogno della smemorataggine del redattore dello Statuto massonico per farci sapere che i Framassoni sono cospiratori e settarii, e che come tali, avendo tutte le virtù in grado eroico, debbono anche aver l'abito acquisito di negare rotondamente la verità conosciuta.

Piuttosto è da considerare la curiosa e veramente nuova professione di fede in Dio fatta qui dalla Massoneria. *La Massoneria* (dice l'articolo 4 dello Statuto) *riconosce il suo Dio nel principio dell'ordine naturale e morale sotto il simbolo di grande architetto dell'u-*

*universo*. A prima vista si direbbe che qui non c'è malizia, e che il Dio dei framassoni è il vero Dio creatore del cielo e della terra, creduto ed adorato dal popolo cristiano. Pure si badi bene e si vedrà che la cosa non è così semplice come pare. Infatti che cosa sarebbe costato ai framassoni di dire semplicemente quello che dicono tutti gli altri, cioè che essi credono in Dio creatore? Nulla, se credessero davvero in lui e l'adorassero. Ma non credendogli per niente ed adorando invece il diavolo in persona, hanno trovato questo bel simbolo di *grande architetto dell'universo*. Architetto infatti e creatore si divariano in questo che il creatore fa, e l'architetto ordina il fatto. Il Dio creatore è certamente anche architetto, poichè è sapiente e provvido. E così noi cristiani, credendo ed adorando un Dio creatore, crediamo parimente ed adoriamo un Dio architetto, ossia provvido ed ordinatore. Ma egli è da sapere che, siccome vi ha un Dio creatore ed architetto che creò il mondo e l'ordinò alla gloria sua ed alla salute degli uomini; così vi è anche il diavolo, il quale cerca di architettare e ordinare il mondo creato da Dio alla eterna dannazione di tutto, se fosse possibile, il genere umano. Poichè dunque i framassoni riconoscono per loro Dio un architetto e non espressamente un creatore, è chiaro che così essi non riconoscono per loro Dio, altro che il diavolo; il quale non è creatore benchè sia architetto.

Infatti è noto che i framassoni si chiamano *muratori*. Donde si fa quest'argomento. I framassoni riconoscono per loro Dio quell'architetto di cui sono *muratori*. Ma si sa ch'essi sono *muratori* nella fabbrica di cui il diavolo è architetto. Dunque i framassoni riconoscono per loro Dio il diavolo. Vorremmo sapere che cosa si può opporre all'architettura di questo sillogismo.

Nè ci vengano a dire i framassoni, che essi non possono essere convinti di riconoscere per loro Dio il diavolo, posciachè riconoscono espressamente per loro Dio il *principio dell'ordine naturale e morale*. Se si trattasse di buoni cristiani i quali usassero questa formola, sarebbe peccato il sospettarne male. Ma coi framassoni non bisogna procedere con tanta semplicità. Vediamo dunque se anche questa formola di *principio dell'ordine naturale e morale* non sia per avventura formola furbesca ed equivoca.

Altra cosa è *principio*, altra cosa è *primo principio*. Primo principio non è che Dio solo, creatore del cielo e della terra. Ma principio possono essere anche le creature. Dell' *ordine morale* poi in quanto male morale (per esempio dell' *ordine morale* nelle Marche e nell' Umbria) è principio, e, possiamo dire, anche *primo principio*, il diavolo. Il quale anche può essere detto *principio dell' ordine naturale*, in quanto si oppone al soprannaturale. Per quelli poi che non ignorano essere i framassoni eredi de' Manichei, i quali ammettevano due principii, quel del male e quel del bene; e quello del male adoravano: ed insegnavano ancora essere il diavolo autore delle *cose visibili*, è sempre più chiara l' intelligenza di questa formola arcana, colla quale i framassoni espongono pubblicamente, benchè velatamente, la loro fede, non in Dio, ma nel diavolo.

È inutile che i framassoni si dibattano e dicano che noi li caluniamo. È molto difficile calunniare i framassoni. Del resto, se non vogliono essere sospettati ed anzi convinti, di empia malizia, e di adorazione espressa del diavolo, essi ben sanno quello che debbono fare. Mutino lo Statuto; facciano chiara ed espressa professione di fede in un *Dio creatore del cielo e della terra, delle cose visibili ed invisibili*, senza tante architetture e senza tanti simboli.

Non c'è rimedio, o framassoni. O mutate lo Statuto, o rassegnatevi ad essere rei convinti, in forza del vostro stesso articolo 4.º di adorare per vostro Dio il diavolo.

Veniamo ora a considerare l' articolo 5.º dello Statuto massonico, dove si fa esplicita e chiara dichiarazione sopra l' intento unico e principale della Massoneria, che è la distruzione della Chiesa cattolica. Infatti la Massoneria (art. 5) *non prescrive nessuna professione particolare di fede religiosa; e non esclude se non le credenze che imponessero l' intolleranza delle credenze altrui*.

Due proposizioni contiene quest' articolo. L' una *negativa*, la quale *non prescrive nessuna professione particolare di fede*; l' altra *positiva*, la quale *esclude le credenze intolleranti delle credenze altrui*.

Cominciamo coll' esaminare la proposizione negativa.

Dunque la Massoneria *non prescrive nessuna professione di fede religiosa*. Questa è proposizione falsa e bugiarda. Giacchè la Massoneria professa nel suo articolo 4 che essa *riconosce il suo Dio in quel*



*grande architetto* il quale ora sappiamo chi sia ; e nell' articolo 1.º la Massoneria si definisce una *società di persone riunite insieme in un punto di fede comune*; e nell' articolo 8 *si prefigge di costituire la vera e sola chiesa dell' umanità*. Falsamente dunque e bugiardamente afferma la Massoneria che essa *non prescrive nessuna professione di fede religiosa*. Essa prescrive anzi esplicitamente e chiaramente una professione di fede religiosa nel culto massonico , cioè nell' adorazione del diavolo, siccome già sapevamo e siccome già dimostrammo in un articolo precedente. Ma giova il vederlo qui professato ufficialmente dalla stessa Massoneria; la quale è così rea confessa di voler introdurre nel mondo un nuovo culto forzato, il quale non è che il culto di sè medesima e del demonio.

Veniamo ora alla proposizione positiva, colla quale la Massoneria *non esclude se non le credenze che imponessero l' intolleranza delle credenze altrui*. Con questa *esclusione* la Massoneria esclude in realtà tutti i culti. Infatti non vi è nessun culto, il quale affermando sè stesso, non escluda con ciò gli altri. Ma con questo diviene pure evidente che la Massoneria, essendo un culto e una credenza, deve escludere sè medesima col suo stesso principio di esclusione delle credenze intolleranti. Nuovo argomento a provare che la Massoneria è il male; giacchè il male è di natura sua contraddittorio e distruttivo di sè medesimo.

Ma con quest' articolo la Massoneria intende escludere specialmente il culto cattolico. Giacchè è noto che è domma di fede nella Chiesa cattolica , non esservi altra religione e credenza vera se non che la cattolica, fuori della quale non vi è salute. Chi non crede a questo domma non è cattolico. E ponendo la Massoneria per condizione esplicita a tutti i Framassoni di escludere *le credenze intolleranti delle credenze altrui*, ed essendo la credenza cattolica tanto intollerante delle altrui credenze, che non ammette salute fuori della propria; ne viene per conseguenza che la Massoneria è istituita specialmente , se non anzi unicamente, per distruggere la religione cattolica. Donde segue che il primo atto che dee fare un cattolico che si rende framassone, si è di apostatare di fatto dal cattolicesimo; e non solo di apostatare egli, ma di promettere ancora solennemen-

te e giurare che egli, da fedele Massone, farà di tutto per far apostatare anche gli altri.

Abbiamo detto che la credenza cattolica è *intollerante*. E già ci par udire una turba di dabbenuomini, e tra questi alcuni forse anche cattolici, i quali, chiudendosi le orecchie e *scindentes vestimenta sua*, strillano: « *Quid adhuc desideramus testes? Audistis blasphemiam. Quid vobis videtur?* La *Civiltà Cattolica* se l'è lasciata fuggir di bocca la verità. Essa è intollerante. »

Ma noi preghiamo questi dabbenuomini a non voler fare, così alla cieca, coro coi Framassoni. Giacchè altro è dire che la credenza cattolica è intollerante, il che è di fede; altro è dire che i Cattolici debbano essere intolleranti, il che è un equivoco.

Che la credenza cattolica sia intollerante dell' errore, ciò è tanto vero, quanto il *Qui non crediderit condemnabitur*, che nessuna società moderna e nessun principio dell' 89 potrà mai abolire.

Che poi i Cattolici debbano essere intolleranti, qui cova l'equivoco. Giacchè, se s' intende dire che ogni Cattolico dee credere fermamente che l' unica religione vera è la cattolica, e che perciò, in questo senso, egli dee essere intollerante dell' errore, in quanto non dee ammettere per possibile che la verità e la salute alberghino in altri culti, ciò, come è noto, è tanto vero, che chi cessa di credere questo, cessa di esser cattolico. Ma se poi s' intende dire che il Cattolico non dee tollerare il quieto vivere di chi non è Cattolico, ciò è vero, o è falso secondo i varii paesi, e le varie leggi, e le varie persone, e le varie condizioni di tempi e di luoghi, secondo che fu ampiamente spiegato in cento libri, ed anche da noi le tante volte.

Dunque (soggiungerà taluno) voi osate ammettere che vi sono luoghi, tempi e circostanze, in cui un cattolico non dee tollerare il quieto vivere di chi non è cattolico?

L' osiamo certamente. E per dimostrarvi che il nostro è un legittimo ardire, vi porteremo un esempio chiaro. Voi, con cui parliamo, siete, come supponiamo, un buon cattolico. Voi avete un unico figliuolo, educato da voi cattolicamente, al quale voi volete tutto il vostro bene. Questo vostro figliuolo che ha, poniamo, quindici anni, viene un giorno a casa, e nel più bello del pranzo, tra l' un piatto e l' altro, vi dice:

— Papà, stamane mi sono fatto ebreo.

— Che dici?

— Dico che mi sono fatto ebreo; ed oggi, che è Sabato, voglio mangiar carne e andar alla Sinagoga.

— Dici da senno?

— Dico da senno.

— Or toglì questo da senno, mariuolo impertinente, ragazzaccio sfacciato. T' insegnerò io a farti ebreo.

E con un' intolleranza mostruosa, voi Papà tollerante, appoggiate un paio di schiaffi al figliuolo, lo pigliate per un braccio e lo chiudete in una camera a chiave.

Avete fatto male? Siete stato intollerante? È chiaro che no. Vi sono dunque dei casi, nei quali un cattolico non dee tollerare il quieto vivere di chi non è cattolico.

L' accorto lettore capirà agevolmente da sè, che ciò che può e dee anzi fare in certi casi un padre, lo può e dee anche fare una madre. Che se tornasse qui in memoria a taluno lo straordinario applauso, onde nella Camera repubblicana di Francia fu accolto il celebre detto del Montalambert: *L' Eglise c' est une mère*, non si potrebbe certamente negare che il ricordo non venisse qui molto a proposito.

Or tornando ai Framassoni, ci pare di aver bastevolmente chiarito, col solo esame di alcuni pochi articoli del loro Statuto, quanto sia evidente quello che già abbiam detto le tante volte, cioè che i Framassoni adorano il diavolo, vogliono distruggere e spiantar dal mondo la Religione cattolica, e introdurvi invece un loro nuovo culto forzato; che è quello della Massoneria e del diavolo. Il tutto a nome della tolleranza.

Ma ci resta ancora da esaminare l' ultimo degli articoli citati qui sopra. Il quale, dice che *a meta ultima dei suoi lavori la Massoneria si prefigge di raccogliere tutti gli uomini in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le chiese fondate sulla fede cieca e l' autorità teocratica, a tutti i culti superstitiosi, intolleranti e nemici fra loro per costituire la vera e sola chiesa dell' Umanità*. Col qual articolo si dimostra ad evidenza, non solo quello che dimostrammo fin ora, cioè che la Massoneria intende

distruggere la Chiesa cattolica e fondar un nuovo culto forzato; ma ancora quello che in un altro nostro articolo precedente abbiamo pure già dimostrato; cioè che lo scopo del liberalismo e della Massoneria non è uno scopo politico, ma è invece uno scopo religioso. Non sono i liberali e i Framassoni al mondo per far l'Italia, rifar la Polonia, e disfar l'Austria. Essi sono al mondo unicamente per distruggere la Chiesa cattolica e fondar una nuova religione del diavolo. Non importa nulla ai liberali e Framassoni nè di autonomie, nè di nazionalità, nè di libertà politiche, nè d'indipendenze dallo straniero, *L'ultima meta* dei lavori massonici è di *costituire la vera e sola chiesa dell'Umanità*, sopra le ruine della Chiesa cattolica.

Eccoti dunque scoperti questi nemici dei clericali. Sono alla loro maniera clericali essi stessi: poichè non si occupano che di Chiesa, di sacrestia e di candele da smorzar ai Santi per accenderle al diavolo. Così si spiega come vada questo caso che, non appena i Framassoni vengono al potere, o nel Belgio o in Italia o dovechessia, subito prendono a far i sacrestani e gli sgocciolampolle, non parlando e non statuendo che di Monache e di Frati, di Chiese e di cimiterii, tanto che di cento leggi che fanno al mese, novantanove sono sopra materie ecclesiastiche. Vada poi alla malora il resto: crescano i debiti, si aggravino le imposte, si perda il credito, si disgusti il popolo, si semini la discordia e il malcontento nelle famiglie, trionfi il malcostume, si gettino i semi delle reazioni e del brigantaggio. Di questo ai framassoni non importa nulla, perchè la loro *meta ultima* non è il bene politico, ma il male morale.

Le quali cose essendo ormai così chiare, che ci parrebbe un perder tempo l'andarle qui più a lungo dilavando a parole, lasciamo per ora dall'un de' lati i Framassoni, ormai conosciuti e giudicati, e volgiamoci invece a considerare di volo la sciocchezza di quei cattolici i quali, e in Italia e altrove, credono potere lecitamente ascrivere alla setta massonica. Vogliamo credere che la buona fede, o, in altri termini, l'ignoranza, scusi molti di questi dabbenuomini, che non hanno scrupolo di essere e vantarsi framassoni, tenendosi insieme per buoni cattolici, solo perchè nel loro entrar nella setta non sono stati richiesti di altra professione di fede che di tolleranza per chi non

pensa come loro. Ed è naturale che colla istruzione filosofica e religiosa, che corre a questi tempi, non manchino parecchi, che in questa tolleranza non vedono male. Ma dovrebbero pure credere almeno alla Chiesa, che tante volte condannò la setta massonica e lamentò e condannò questa mal intesa tolleranza, che si può dire l'errore, se non anzi l'eresia principale di questo secolo.

Questo errore ormai generale e quasi comune si dee tutto all'influenza dei Framassoni che sono riusciti, come in altri punti assai, così in questo principalmente, a falsar le idee in capo anche ai non framassoni.

Rechiamone una prova curiosa e non pertanto evidente. E sia il giudizio che ora si ha sopra il Medio evo.

In ogni secolo vi ha come una pietra di paragone, al cui saggio un uomo accorto subito vede, se quegli, con cui ragiona, sia cordialmente e sapientemente cattolico. Nel tempo presente, se si vuol sapere se altri sia di cuore cattolico, basta farlo parlare sopra il dominio temporale dei Papi. Se poi volete sapere se un tale, oltre il cuore cattolico, abbia anche la testa e il senno, interrogatelo sopra il Medio evo e la società moderna.

Dov'è da considerare innanzi tutto che il Medio evo, siccome quello che abbraccia un bastevol numero di secoli, dovette necessariamente avere del buono e del cattivo. E lo stesso si dee dire, come della società moderna, così di qualunque altra epoca; non essendovene mai stata nessuna nel mondo, dopo il peccato di Adamo, dove ogni cosa e ogni persona fossero tutte buone o tutte cattive. Quando dunque si loda e si biasima un tal secolo o una tal epoca determinata, s'intende naturalmente di lodarne o biasimarne la tendenza generale, senza tener conto dei molti particolari buoni e cattivi.

Ciò posto, siccome è cosa evidente e notoria, che il medio evo è odiato per se stesso dai framassoni e da tutti coloro che pizzicano più o meno di liberalismo, e che la Società moderna invece è da essi ammirata e posta alle stelle; vediamo un poco qual fosse la tendenza generale del medio evo, che merita le maledizioni framassoniche, e quale invece quella della Società moderna, che ne merita le benedizioni.

Chi volesse credere alle chiacchiere dei liberali ed anche di alcuni dabben cattolici, il Medio evo sarebbe dai liberali odiato per l'ignoranza, e la Società moderna amata per la scienza. Non vogliamo qui discutere se il Medio evo, considerato nel suo tutto, possa dirsi ignorante a paragone del nostro secolo, in cui suol passare per valente letterato chi capisce Dante, per sottile filosofo chi intende S. Tommaso, per bravo architetto chi sa restaurare una vecchia cattedrale. Ma teniamo solo conto dell'ignoranza del Medio evo, e della scienza del nostro secolo. Niuno vi è che ami l'ignoranza e odii la scienza. E se fosse solamente la scienza quella per cui il nostro secolo si differenzia dal Medio evo, non varierebbero sopra di esso i giudizi tra i liberali e i cattolici. Liberali e cattolici si accordano nell'ammirare chi sa e nel disprezzare chi non sa. Tutti gli uomini *naturaliter scire desiderant*, o siano buoni o siano cattivi. E se v'è qualche divario in questo, crediamo che sia piuttosto in favore de' cattolici e dei conservatori. Giacchè non si è trovato finora nessun liberale che abbia dato il suo nome al suo secolo, come lo diedero i grandi Papi e i grandi Monarchi ristoratori delle buone lettere e dei buoni studii. Non sappiamo che nè il Garibaldi nè il Mazzini siano gran letterati. Nè i mazziniani nè i garibaldini si sogliono segnalare molto neanche nell'ortografia.

Perfino il Giornalismo, che è invenzione liberalesca, quanto più è in mano di liberali e di democratici, tanto è più celebre per grammatica scarmigliata e per rettorica falsa. Invece si osserva che, quando è in mano dei cattolici e dei conservatori, prende una veste più civile, più letterata e più dotta. O si dee dunque concedere che si ama la scienza e la letteratura naturalmente da tutti, sì dai cattolici come dai framassoni; o, se si vuol trovare in ciò qualche divario, esso è, come dicemmo, tutto a favore de' cattolici. Non si può, per conseguenza, dire che l'amore che i cattolici generalmente hanno al Medio evo e l'odio che indistintamente gli portano i framassoni, nasca dall'essere stato il Medio evo meno dotto del nostro.

E dicasi lo stesso della civiltà, dell'ordine pubblico, della comodità de' viaggi, e di quel tutto che rende più agiata la presente vita civile e sociale. Nessuno ama gli scomodi e i disagi. Tutti amano

correre in viaggio ed aver presto le notizie per telegrafo. La cosa è sì chiara che anche coloro che, o per ischerzo di paradosso o per alcuni particolari motivi di ordine e di morale, scrissero contro le vie ferrate, se ne servono però; e ne pensavano e parlavano male appunto quando erano, per loro libera elezione, seduti nei carrozzoni e trasportati dal vapore. Nè si sa che niun amatore del medio evo vada in viaggio col bordone e a piedi, o anche sulle mule al passo dell' ambio e del portante. Questa sciocchezza, che si ami il medio evo per l'ignoranza o per la mancanza dei progressi nel correre o in altro, bisogna dunque lasciarla dire ai soli framassoni.

Per altra parte noi vediamo che il Medio evo ebbe molte parti, per le quali i liberali o framassoni dovrebbero, se fossero sinceri nelle loro aspirazioni, ammirarlo e amarlo teneramente. Giacchè quando mai ci fu nel mondo più vita pubblica ne' popoli, più repubbliche franche, più ribellioni? Vi furono, è vero, nel medio evo, oppressioni tiranniche; ma esse non mancano pure nella società moderna. Se dunque i liberali e i framassoni amassero per sè stessa la democrazia e le repubbliche e le ribellioni, non dovrebbero certo odiare il medio evo più della società moderna; siccome, per la ragione dei contrarii, non avrebbero i cattolici motivo di amarlo di preferenza.

Quanto poi a certe stranezze e pazzie, per le quali si segnalò il Medio evo, e alle quali potrebbero alcuni attribuire il discredito in che esso è nel nostro tempo; si miri bene e si vedrà che noi non abbiamo poi tanta ragione di vantarci al paragone. Di cavalieri erranti ne abbiamo una dovizia, i quali corrono dalla Ungheria in Italia e dall'Italia in Ungheria, da Caprera a Londra, e da Genova a Marsala. Ci è però il divario che i cavalieri del Medio evo erano raddrizzatori di torti, e questi nostri sono torcitori di diritti. Croci e Crociate non mancarono ai nostri dì, nè guerre sante, nè guerre di religione coi Pantalei e coi Guerrazzi, in maschera da Pietro eremita. Di Ebrei ed usurai padroni di tutti gli scudi del cristianesimo potremmo venderne qualche migliaio al Medio evo, ed ancora ne avremmo d'avanzo. Maghi e fattucchieri corrono ora il mondo più forse che non nel Medio evo; ed ognuno ha per compagna inevitabile la sua strega di sonnambula che dà pareri e dorme. Vero è che nell'i-

gnorante Medio evo i fattucchieri e le streghe erano abborriti e castigati. Nel dotto nostro secolo si cercano, si ammirano e si pagano caro. Quanto alla credulità nelle leggende, se allora si credeva troppo ai miracoli, ora si crede tutto a qualunque balordo corrispondente. Tirannelli e Signorotti prepotenti non ci pare che difettino troppo. Solamente nel Medio evo si chiamavano Conti e Baroni: ed ora si chiamano incettatori, capitalisti e padroni di opificii a vapore. Odi tra terra e terra, Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, esilii della parte vinta, trionfi della vincitrice, Arnaldi in sedicesimo, Coli da Rienzo in miniatura ne vediamo a migliaia. Manca Dante: ma ne faremo la festa l'anno venturo, se gli Unni e i Goti ce ne lasceranno l'agio.

Poichè dunque la società presente ha tante belle attinenze col Medio evo, qual è la ragione di quest'istintivo abbominio che i liberali gli professano, e dell'istintivo affetto che i buoni cattolici invece gli portano?

Si miri bene e si vedrà non esser altra questa ragione se non che una ragione religiosa. Nel medio evo la società era cristiana e non professava la tolleranza, ossia il disprezzo di tutti i culti, compresi specialmente, ed anzi quasi unicamente, il cattolico. Nelle moderne società si vuole invece che il Governo si professi ateo, che tolleri, ossia non curi e disprezzi tutt' i culti, compresi il cattolico, il quale anzi si dee odiare a morte e distruggere. Ecco la ragione e l'unica ragione, per la quale i framassoni, e quanti da essi pigliano, volendo o non volendo, l'imbeccata, odiano il Medio evo ed ammirano invece cotanto la società moderna. Ecco ancora la ragione e l'unica ragione per la quale i cattolici, e quanti a loro si accostano, amano invece ed ammirano il Medio evo.

E che i framassoni, settarii giurati e nemici capitali della Chiesa cattolica, professino odio a quei secoli, nei quali la Chiesa avea influenza sopra la società, e la società era in teoria convinta che l'unica vera religione è la cattolica, questo si capisce. Ma quello che fa meraviglia si è che tanti buoni cattolici di cuore, i quali in pratica sarebbero capaci di farsi scannare per la fede, si siano lasciati così travolgere le idee in capo dai framassoni, fino a partecipare con essi a questo istintivo abbominio a quei secoli di viva fede.



Giova scoprire qui l'arte furbesca, onde i framassoni riuscirono a canzonare tanta buona gente.

Fondarono essi una setta ipocrita e falsaria, che nel suo esterno non mostra altre corna che queste della tolleranza. La parola fu ben scelta. Giacchè chi è che voglia professarsi intollerante? Ma tutto sta ad intendersi ne' termini.

Il buon cattolico che per intolleranza intende il vizio di perseguitare ingiustamente gli altri, vedendo che, per essere framassone, non si esige altra professione di fede che la tolleranza, quando è invitato ad entrar nella empia setta, si lascia facilmente travolgere. Giacchè infine non gli si chiede se non che di essere tollerante cogli altri, siccome egli ama che gli altri siano tolleranti con lui.

Entrato una volta nella setta, a poco a poco si inoltra nella intelligenza recondita di quella tolleranza. Vede allora in pratica che per tolleranza s'intende, non già di non perseguitare ingiustamente chi non pensa come voi, ma bensì di perseguitare accanitamente tutti coloro che non sono tolleranti come voi. E siccome la Chiesa e ogni buon cattolico, benchè non perseguiti ingiustamente nessuno, mantiene però, almeno, la ferma credenza che fuori della Chiesa cattolica non vi è salute, ecco che la Chiesa ed ogni buon cattolico sono dichiarati intolleranti. Posta così l'odiosità di questa parola addosso alla Chiesa ed ai cattolici, viene per conseguenza che ogni framassone, benchè entrato nella setta per la porta della buona fede, ossia dell'ignoranza, si sente a poco a poco e quasi senza sua saputa travolto ad odiare appunto la Chiesa.

Non tutti i framassoni sono a questo punto. Noi riconosciamo volentieri, che la framassoneria può avere sotto le sue bandiere molti ignoranti del suo scopo. Ma intanto non si può negare che anche questi ignoranti tra i framassoni non siano nella via regia che mena diritto all'odio della Chiesa e del Cattolicismo.

Moltissimi poi, senza esser Framassoni di nessun grado, e nemmeno del primo che è ordinariamente quello dei dabbenuomini in buona fede, ossia degl'ignoranti, senza appartenere in verun modo al corpo della Massoneria, vi appartengono nell'anima, o almeno nel cervello, governati come sono e temperati dalle sue dottrine. A forza

di udir dire che la tolleranza è una bella cosa, e che non vi ha nulla di peggio che l'intolleranza, si professano tolleranti e nemici dell' intolleranza, senza nemmeno capire il senso della parola che professano di amare o di odiare. A forza di udir dire che i principii dell' 89 sono grandi principii, e che la società moderna è il non plus ultra del bello e del buono, fanno i gran panegirici dei principii dell' 89, senza neanche aver saputo mai bene che cosa siano que' principii; e dicono mirabilia della società moderna, senza darsi pensiero d' intendere in che cosa veramente la società moderna si differenzii dalle passate.

Tutto questo è influenza, è effetto del massonismo che, come un acere appestato, entrò perfino in qualche sacrestia e in qualche cenobio.

La Chiesa veglia certamente: e per mezzo specialmente dei Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX pose i Cattolici in sull' avviso contro queste moderne dottrine di tolleranza, le quali infettano oramai i cervelli anche di alcuni di coloro, che hanno per professione di vita la difesa della pura verità cattolica. Ma non ostanti le condanne, le encicliche, le allocuzioni, non mancarono, giova ripeterlo, non mancarono Cattolici e perfino di quelli che dovrebbero essere il sale della terra, che tra i Framassoni e il Papa amarono dar ragione ai primi, lagnandosi perfino che la Chiesa fosse nemica del suo secolo. Tutto effetto, non sarà mai ripetuto abbastanza, tutto effetto del massonismo diffuso, come veleno sottile, nelle vene della società.

Ma la Provvidenza ha fatto, che ciò che non poterono da tutti i cervelli cattolici ottenere le encicliche e le allocuzioni dei Papi, l'ottengano invece ora le bestemmie dei Framassoni. Dio compati all' ignoranza di tanti Cattolici di buona fede, i quali si fidavano del liberalismo e scherzavano colla Massoneria. Permisse dunque che venissero al potere i Framassoni. Non vogliamo parlare di altri paesi. Parliamo solo dell' Italia. Ecco i Framassoni al comando! Ecco sul trono i tolleranti, gli amici del progresso e della libertà per tutti! Eccoli liberi di far quel che vogliono. Or che fanno costoro? Che cosa tollerano essi fuorchè il vizio e l'empietà trionfante? Quale libertà concedono alla Chiesa? Quei Cattolici dabbenuomini

italiani e non italiani, che negli anni passati predicavano il progresso e la tolleranza, che cosa pensano ora del progresso e della tolleranza massonica in Italia?

Si dirà forse che i Massoni italiani sono peggiori degli altri. Si consideri però che i Massoni italiani non riuscirono finora in Italia a quello che ottennero altrove, come, per esempio, in Francia alla fine del secolo passato. I framassoni sono tutti uguali. Solamente le forze non sono sempre uguali. Se potessero quello che vogliono, i Massoni italiani, spagnuoli, francesi e tedeschi, tutti insomma i framassoni inalbererebbero da per tutto la stessa lor bandiera che è quella dei solidarii del Belgio: « Non più Dio: non più prete, nè alla nascita nè alla morte. » E già in Italia osano dire, perfino in quel dilavato loro giornale che è la *Discussione* di Torino (N.º degli 8 Agosto) che in nessun fatto, in nessuna occasione, in nessuna lotta i clericali avranno mai diritto di ottenere il suffragio delle libere popolazioni d'Italia. Quel partito clericale dee essere escluso dal movimento nazionale, ed essere rigorosamente ristretto nella sua sfera. Ecco la tolleranza dei framassoni spiegata in termini chiari perfino, giova ripeterlo, dalla *Discussione* che, alla malva solita dei saporiferi suoi articoli, non pareva capace di tanta audacia. Il *Temporale* poi giornale (ci sia lecito così chiamarlo poichè non troviamo espressione più acconcia) il *Temporale*, diciamo, giornale degli ubbriachi di Firenze, credendo un giorno (e fu il 22 Gennaio di quest'anno) di essere ormai al tempo di parlar chiaro: « Guai a voi, disse, o co-  
« dini! Ricordate che la vostra sorte dipende da noi, e che per tutta  
« la superficie della terra si trovano a migliaia i soldati della nostra  
« legione. » E qual è questa legione? I Framassoni. Il che ci spiegò lo stesso N.º del *Temporale*: « Antica quasi come il mondo (*infatti nacque col grande Oriente del Serpente ed ebbe Caino per primo framassone*) ammaestrata dal grande architetto dell'universo (*non vedete qui aperte e ritte le corna in fronte a quest'architetto?*), questa legione addita al popolo la via del progresso. La nostra legione scrisse i diritti del popolo nel gran libro della rivoluzione francese nel 1799. Guai a chi la tocca ». Ecco chiaramente professato dai medesimi Framassoni esser opera loro il gran principio della rivoluzione francese e le *vie del progresso*.

Quale poi sia la tolleranza che essi vogliono usare con chi non la pensa come loro, eccolo spiattellato nello stesso giornale massonico, nel N.º dei 16 Febbraio: « La tolleranza è una virtù bella e buona che anche il *Temporale* porta scritta nel cuore e nella sua bandiera. Ma ricordiamoci che quando eccede: Cangiarsi in vizio la virtù si vede. Dunque per non cadere dalla padella nelle braccia bisogna dire: tolleranza e rispetto a tutte le opinioni politiche e religiose, purchè *oneste ed innocue*. Credono forse i rispettabili oppositori, che oggi-giorno i codini d' Italia possano dirsi *onesti ed innocui*? » Fin qui il *Temporale*, molto a proposito per far capire ad ognuno qual sia la tempera della tolleranza massonica. Essa ci ha da essere per tutti: ma non pei cattolici; e ciò perchè la credenza cattolica *non è nè onesta nè innocua*. Del resto la teoria è buona anche per i codini. Anche ai codini sarà lecito dire: « Tolleranza sì: ma per le sole opinioni *oneste ed innocue*: » Imparino dunque almeno dai framassoni i cattolici la teoria della vera tolleranza, se sdegnano impararla dalla Chiesa. Imparino dai framassoni che la tolleranza si dee alle sole opinioni *oneste ed innocue*.

Dal fin qui detto, possono vedere i nostri lettori che il bacherozzume massonico corre ora l' Italia per sua, dicendo e facendo le pazzie liberamente senza timore veruno e senza prudenza, quasi padrone del campo. Questo è un ottimo indizio che il regno massonico è sul tramonto. Giacchè sempre si è osservato questo, che i framassoni non sono tollerati dai popoli, che quando sono in maschera e camuffati ipocritamente da uomini onesti. Quando buttano la maschera e credono poter mostrare il ceffo, subito incutono di sè tale schifo ed orrore che, o in un modo o in un altro, finiscono coll'esser costretti a rimbucarsi nei loro sozzi sotterranei. Ora i framassoni si mostrano all'aperto. Esultano nel foro, trionfano, parlano chiaro. Ciò è indizio che sono presso a rimbucarsi. Ora i framassoni mostrano le unghie, le corna e la coda. Dunque è manifesto che presto ripiglieranno il mantello traditore. E non disperiamo di vederli presto di nuovo ipocritamente riuniti in società di beneficenza, in congressi di scienziati, in comitati agricoli e, se sarà bisogno, mutati perfino volpesca-mente in umilissimi servitori di prelati, in divotissimi frequentatori di conventi, e in fervorosissimi biasciatori di rosarii e di paternostri.

# LE CONQUISTE DELL' OTTANTANOVE

## ESPOSTE ED ESAMINATE <sup>1</sup>



### §. X. *Gravi lesioni dei diritti individuali, rese necessarie dalla levata forzosa di soldati.*

Abbiamo toccato la prima violazione della libertà individuale, che sèguita necessariamente alla levata forzosa di soldati: violazione, la quale, poniamo che le persone facoltose se ne possano riscattare per pecunia, non sarebbe per ciò meno dura; se pure ad un occhio cristiano essa non debba apparire più odiosa, appunto dall' andare quasi tutta a carico dei diseredati dalla fortuna. Uno dei verissimi diritti dell' uomo, notato già da S. Tommaso, come precipuo ed inviolabile da qualunque potestà eziandio dalla paterna, è la facoltà che ha la persona, giunta che sia al pieno possesso di sè medesima, di scegliersi uno stato di vita, che alle sue inclinazioni e disposizioni gli sembri meglio appropriato, per passare men male il tempo presente, ed assicurarsi l' eternità avvenire. È verissimo che quando un legittimo governo, per legittime cagioni, chiama i sudditi all' armi, anche con leve forzate, non si può dire che violi così questo diritto; giacchè in tal caso è evidente che la vocazione celeste si manifesta appunto nella leva ordinata legittimamente dal legittimo superiore. Ma, è vero pure che a colesto diritto reca offesa gravissima la Conquista

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 399 e segg.

della Coscrizione alla moderna; la quale vi ghermisce il giovine nel più bello dei suoi disegni e dei suoi apparecchi, e lo incatena al mestiere delle armi, pel quale potrebbe quegli non avere alcuna disposizione, ed anzi sperimentare una positiva ed invincibile ripugnanza e ne incatena una sproporzionata moltitudine per motivi spesso non giustificabili dalle sane ragioni della politica cristiana. Nè vale il dire che ciò non è per tutti, ed è solo ristretto ad un numero determinato di anni. Perciocchè la sola probabilità, che ciò possa avvenire di ciascuno, è già offesa gravissima al diritto di tutti; ed il dipenderne la scelta dalla sorte, vi potrebbe far capitare chi meno vi è fatto e più l'abborrisse. Da un'altra parte si dice presto che, compiuti i sei o gli otto anni di servizio, si possono ripigliare o gli apparecchi o le professioni stesse, che da quelli furono sospese. Ma quando trattasi di professioni, che hanno uopo di lunghi studii, come le liberali, o di attitudini che solo colla lunga e non interrotta pratica si acquistano, come sono le meccaniche, deh! chi potrebbe misurare l'alterazione che si dee sentirne per un interrompimento così strano e così diuturno, il quale potrebbe cominciare dal decimottavo al vigesimoquinto anno, per finire nel vigesimosesto al trigessimoterzo? Appena sarà ciò possibile pel contadino, pel quale nondimeno occorrono impedimenti non lievi dalle differenze che dispaiano la vita dei campi da quella della guarnigione e della caserma; tanto che quella dai reduci da questa appena riceve altro che corròmpimenti, senza che possa loro ridare le sue oneste e laboriose abitudini.

Soprattutto ciò è manifesto per lo stato claustrale od ecclesiastico, a rispetto dei quali, come richiedesi una più speciale vocazione, così sono necessari più lunghi apparecchi; e però essi dalla Coscrizione crudamente applicata resterebbero inariditi nella radice, e poco meno che disert; e però tutti i Governi, anche eterodossi, hanno sempre recato temperamenti, più o meno ampi, in favore del Clero a quella legge, per evitare il rischio che la foga di costituire la milizia profana non rendesse quasi impossibile il formarsi della sacra. Dal che apparisce, che la legge approvata finora dalla sola Camera dei deputati, intesa ad abolire qualunque somigliante temperamento nel così detto Regno d'Italia, avrebbe per effetto l'inaridire appunto dalla radice e il

disertare tutto l'ordine ecclesiastico; nè sembra temerità di giudizio, veduto la qualità degli uomini che soggono in quell'aula, il pensare, che questo proprio si sia voluto colla proposta di quella legge. A tenore di questa il chierico non potrebbe entrare nei sacri Ordini che compiuto l'anno vigesimoquinto, che è l'ultimo dei sette, nei quali potrebbe dall'urna essere deputato alla milizia; e quando ciò gli avvenisse, non potrebbe ripigliare i suoi studii ed apparecchi allo stato ecclesiastico, che compiuti i sette od otto anni di servizio militare, che vuol dire di un ventisei fino anche ad un oltre i trenta anni. Ora chiunque conosce alcun poco l'uomo non troverà esagerata questa parola, che con un tal metodo sopra cento vocazioni, miracolo sarebbe se una sola ne venisse a capo; la quale per giunta si troverebbe di avere speso in un mestiere, tanto alieno dal sacerdozio, il fiore degli anni e delle forze. Per gli altri stati della vita, la coscrizione non è farlo che uccide o distruggimento, come per l'ecclesiastico: la cosa è chiara da sè; ma ciò non toglie, che quella legge non sia deviazione grandissima e sospensione e disturbo a rispetto di tutti. Ad ogni modo, rimane sempre vero che essa è offesa grave e violenta del diritto veramente sacro che ha l'uomo, di scegliersi quella maniera di vita, che a suo giudizio gli conviene meglio per questo mondo e per l'altro.

Nondimeno, in opera di libertà offesa dalla famosa Conquista, questo non è tutto, anzi neppure è il peggio; ed il lettore ponga ben mente a questo necessario derivarsi che fanno i disconci gli uni dagli altri; i quali quanto più si procede oltre, e tanto divengono più gravi, per somiglianza appunto di una linea che, cominciato dal punto comune a divergere da un'altra, che presuppongasi rappresentare la regola, quanto più procede nel suo cammino, e tanto più se ne allontana.

Se vi è vita, che meno può conciliarsi, per non dire che più ripugna colle relazioni domestiche, e segnatamente cogli uffizii di marito e di padre, è fuori ogni dubbio la dedita alla professione delle armi. E ciò diciamo nell'ordine delle cose naturali; perciocchè in quello delle soprannaturali la ripugnanza, che vi ha il sacerdozio cristiano in tutta la sua ampiezza, si deriva da principii più alti, e si attiene principalmente alla perfezione della vita, alla purezza del

ministero ed alla santità del carattere. Tuttavolta se si consideri, come ambedue le milizie, la profana cioè e la sacra, esigono una prontezza ed un'ampiezza di sacrificio, il quale si deve stendere talora fino a dare la propria vita per l'adempimento di arduissimi doveri; s'intenderà leggermente gravissimo ostacolo, che sarebbe il sapere legata alla propria l'esistenza di persone congiunte di vincoli cotanto stretti e così teneramente dilette. Quando si trattasse di quei casi estremi, che dicemmo da principio, nei quali si dovesse combattere *pro aris et focis*, il sapersi cardine di una famiglia e difensore naturale di quanto in essa è di debole e d'imbelle, raddoppierebbe la forza ed il coraggio nella lotta; e non vi è animaluccio così pavido, non tortora, non colomba, che pel suo nido non diventi guerriero. Ma dovendo esporre la vita ad ogni sbaraglio per cause, che pochissimo tocchino gl'interessi privati e nulla le affezioni, il pensiero di una sposa amata, che rimarrebbe vedova, e di figli che sarebbero fatti orfani, è tale stretta ad un cuore che sente, da fare cadere di mano le armi anche ai più prodi. Aggiungete gl'impedimenti nelle marce, l'ingombro nelle stanze, le difficoltà nei traslocamenti, le lentezze nelle longinque spedizioni e cento'altri incomodi, che seguirebbero un esercito di mariti e di padri, il quale, per ogni battaglia di militi, ne avesse alla coda un altro di mogli, ed un tre o quattro altri di figliuoli. In somma la cosa è per sè cotanto evidente, che il celibato fu tenuto sempre e tiensi tuttavia per condizione indispensabile delle milizie; le quali, quando erano liberamente seguitate, non acchiudevano veruna ingiustizia o violenza per quella condizione, più di quello che se ne trovi a rispetto della milizia sacra. Ma, resa quella condizione di vita obbligatoria ad un sì gran numero di giovani nel fiore degli anni e delle forze, noi chiediamo: Con quale diritto si potrà loro imporre un celibato forzoso, impedendo l'esercizio di un diritto che, dopo la conservazione della propria vita, ci pare davvero il più sacro ed inviolabile tra quanti ne competono all'uomo? Del diritto cioè di accoppiarsi una donna per legge matrimoniale, a fine di dar la vita ad esseri a sè somiglianti? Si dirà, questo essere incompatibile colla professione delle armi; ed è vero, e lo sapevamo. Ma ciò significa, che la professione delle armi non può essere imposta ai renitenti più di quello, che possa il chiericato o la professione re-



ligiosa. Sappiamo che questa è perpetua, e l'impedimento che si oppone al soldato è sol temporaneo; e sotto un tale rispetto il paragone non batte in ogni sua parte. Tuttavia, trattandosi, di un diritto di così grande rilevanza, ogni impedimento insormontabile che gli si opponga è verissima violazione; soprattutto chi consideri come quello si frapponga in quegli anni appunto, che sembrano ordinati dalla natura a stringere il connubio. Un tale impedimento comincia coi diciotto anni e può perdurare fino ad oltre i trenta. Or non è questo appunto il periodo della vita, nel quale le disposizioni del corpo, le affezioni del cuore, ed aggiungiamo ancora gli allettamenti della fantasia sogliono potentemente invitare ad uno stato di vita, di cui un'età più provetta suole esagerare nella propria estimazione i pesi, e talora abborrire ancora i nobili ed onesti legami?

Quanto alle conseguenze economiche e morali di una tale condizione di cose, chiunque si conosce alcun poco del mondo dee vederle di tratto; e singolarmente dee saltare all'occhio quella dei connubii fatti più rari, e dei ritardati incrementi di popolazione, i quali sono fonte vera di pubblica prosperità, quando altri errori ed altre colpe non vengano ad interrompere questo effetto. Al quale proposito non vogliamo preterire una considerazione, che mostra per la millesima volta, come Iddio si giuoca della superba sapienza degli uomini, e gli fa cuocere, quando meno il vorrebbero, nelle proprie acque. La fine del passato secolo ed il principio di questo fu proprio il tempo, nel quale dagli economisti scredenti (ed erano allora scredenti quasi tutti) si gridò più alto contro il celibato ecclesiastico, ponendogli a colpa il defraudare che esso faceva la società di quegli accrescimenti, che dalla contraria ipotesi si sarebbero potuto avere. E pure che era un qualche migliaio di uomini, che aspirando a vita celeste, abbracciavano liberissimamente quello stato, e, vivendo in mezzo al mondo una vita emula dell'angelica, lo santificavano coi sacri ministeri e lo edificavano coll' esempio di una virtù, che all' uomo animalesco sembra impossibile tanto, che o non vi crede o la calunnia. Ed andò tanto innanzi quella frenesia, che, oltre ad aver preteso di abolire i voti religiosi, dove non fu decretato il matrimonio dei preti, fu lì lì per essere; e ciò, s'intende, perchè alla pubblica prosperità non mancassero quel decoro e quegli incrementi, che dalla prole dei preti le po-

teano venire. Or bene guardate come la Provvidenza confuse quei pazzi e sacrileghi consigli di uomini somigliantissimi ai Geraseni, che invitarono Cristo a sgombrare dalle loro terre, pel danno che ne temevano ai loro maiali! Proprio in quel tempo l'Europa ammodernata, col proclamare la Sovranità popolare, condannava sè medesima a tener perpetuamente, non diremo già oziose due milioni di braccia, che, applicate alle arti meccaniche e più ancora ai lavori della terra, frutterebbero esse sole una ricchezza inestimabile: ma a tenere un milione di uomini, nel rigoglio della vita, dispostissimi al connubio, e per la massima loro parte vogliossissimi di quello, a tenerli, diciamo, incatenati col capestro alla gola ad un celibato forzoso. La castità è virtù arduissima, anche per coloro che la abbracciarono liberamente, che vi sono confortati da ogni maniera di presidii, e che vivono separati da qualunque seduzione. Si consideri dunque che vorrà essere tra circostanze diametralmente opposte a quelle!

Di qui per ottenere che alla gente onesta non si recassero grandi e frequenti disturbi, e per impedire che le città, soprattutto le maggiori, diventassero immensi postriboli, i Governi ammodernati si videro nella necessità di organare e disciplinare la prostituzione, a servizio dei celibi forzosi: il che contribuì non poco a far crescere il numero dei volontari in genere diverso dal celibato cristiano e sacro. E questa è non già l'ultima delle Conquiste secondarie, che si sono derivate dalla Conquista capitale della Sovranità popolare; ma è l'ultima, che noi ne abbiamo voluto qui più accennare che considerare. Ma prima di lasciare questo soggetto, sarà bene, che il lettore osservi con diligenza il legamento, onde, siccome sopra fu notato, da quel primo errore speculativo, che pareva di piccolissima rilevanza, le applicazioni pratiche si sono venute, per inesorabile necessità, tirando dietro l'una l'altra; e tutte, com'è manifesto, ad insigne vantaggio della libertà, della moralità, e nel seguente paragrafo vedremo che ancora delle borse dei popoli ammodernati.

Amnessa una volta la Sovranità del popolo, e conferito a lui il diritto di resistere alla oppressione, questo fu interpretato, nè potea essere altrimenti, pel diritto di ribellarsi, sempre che ne abbia la possibilità e la voglia. Ora con un tale diritto non essendo possibile, che la società si mantenga tranquilla, non che i secoli, ma le settimane

ed i giorni, fu uopo tenere in piedi eserciti sterminati, i quali, togliendo la possibilità di esercitare quel diritto, ne facessero passare la voglia. Ma perciocchè soldati in tanto numero e così sicuri, che rispondessero all'uopo, era vano aspettarli dalla libera elezione di volontarii, fu uopo trarne per forza quanti se ne volessero dall'universale dei cittadini, e segnatamente dai laboriosi e dai poveri. Essendo poi incompatibile lo stato coniugale col mestiere delle armi, come questo era imposto per forza, così dovet' essere imposto altresì per forza un celibato, con immenso danno della morale pubblica. Presto poi vedremo come, per godere delle beatitudini di queste Conquiste, le moderne società profondono un valsente immenso, che sovrabasterebbe esso solo a tutti i dispendii dello Stato.

Ma non si potrebbe lasciare stare quella Sovranità popolare, tornando bonamente all'antico concetto dei nostri vecchi, che *omnis potestas a Deo est*, e cercare, com' essi facevano, nella coscienza cristiana dei popoli quel puntello, che indarno si cerca, con tanti dispendii, con tanta schiavitudine e con tante perversioni, nei diritti dell'uomo e del cittadino?

Si potrebbe ottimamente, quando si pigliasse a norma il vero bene del popolo, che così vivrebbe più tranquillo, sarebbe sgravato dal flagello della coscrizione, non conoscerebbe tanti corrompimenti del costume e pagherebbe la metà, forse il terzo di quello che paga al presente. Ma se osservate, come, in nome appunto della Sovranità popolare, dal fango, dall'esilio o dalle galere procedettero ai potenti loro seggi molti di coloro, che al presente padroneggiano in Italia ed altrove, voi capite bene, che a costoro servizio non quel bene, ma questa Sovranità bisognava pigliare a norma. Certo è cosa dura, che i veri popoli ne abbiano a fare così dolorosamente le spese; ma conviene pure confessare, che, avendovi essi avuta di molta parte se non col fare, almeno col non fare e col lasciar fare, hanno altresì errori non pochi da correggere e colpe non lievi da espiare. Solo c'increscerebbe se fossero tanto buoni da neppur si accorgere del brutto giuoco che loro si sta giocando; ma forse è necessario che ciò duri un altro bel poco,

Perchè sia colpa e duol d'una misura.

# ONORIO I.

## SECONDO IL DÖLLINGER



Quattordici secoli fa, Teodoreto compose e divulgò un libro, intitolato: *Delle Favole degli eretici* <sup>1</sup>. A nostri dì il ch. dottor Döllinger ha messo alle stampe un suo scritto con titolo somigliante: *Le Favole del medio evo intorno ai Papi* <sup>2</sup>. Se guardasi il concetto e l'intendimento, la imitazione non disdice punto. Il senso di errore, falsità, storiella, in cui è presa la dizione, *Favola*, ed il fine di guarentire l'animo del lettore dalle favole raccolte, s'incontrano eguali nel nuovo e nell'antico volume. Ma se dal concetto formale degli autori torcesi lo sguardo all'applicazione che ne hanno fatto, oh qui, è uopo il confessarlo, si ravvisa un divario sostanziale. Imperocchè tuttociò che Teodoreto chiama e addita come favola, è veramente tale, quando al dottor Döllinger è per mala ventura accaduto talvolta di spacciare nuove favole in quella che pretendea di sfatare le antiche. I nostri lettori ne hanno già avuto un saggio nella supposta, *Donazione di Costantino* <sup>3</sup>, dataci da lui qual merce lavorata in Roma con torti intendimenti, mentre una critica più sottile la fa, a buon diritto, importatavi d'altronde. Ora ne porgeremo un altro in ciò che egli afferma del Pontefice Onorio I.

<sup>1</sup> Απρέτικης κακομύθιας ἐπιτομή.

<sup>2</sup> *Die Papst-Fabeln des Mittelalters.*

<sup>3</sup> Vol. X di questa Serie, pag. 303.

Per lo spazio di più secoli nel medio evo non cadde in animo a veruno la menoma sospizione, che questo Papa avesse sgarrato solennemente in cosa spettante alla fede; anzi riputavasi di dottrina immacolata egualmente che i suoi predecessori. Eccoli la favola: giacchè Onorio, secondo il Döllinger, fallì in articolo sostanziale, approvando e professando dalla cattedra di S. Pietro la dottrina eretica del monotelismo, quale uomo di sentimenti eretici fu condannato dal Concilio Vi ecumenico, e quelli, che ne pigliarono la difesa, se contemporanei ad Onorio, lo fecero senza fondamento ragionevole, se moderni, vi si recarono o per amore di parte o per trarne alcun utile, essendo Pontefice la persona difesa. Ci duole il dirlo, ma qualche volta conviene adoperare cogli scrittori, i quali si legano ad un sistema ovvero ad alcuna idea preconcepita, come si fa con quelli che spacciano merci nei pubblici mercati, dei quali tanto meno è da fidarsi, quanto più e' gridano ed affermano essere un fior di roba la loro mercatanzia. Seguitiamo il ch. Dottore nei tre punti che egli afferma come verità chiarissime e lo vedremo.

### §. I.

*Indicato l'errore dei monoteliti, si discutono tre asserzioni di fatto pronunciate dal dottor Döllinger.*

Prima di metterci nell'argomento è mestieri, che si mandi innanzi una breve esposizione della eresia, ond' è accusato Onorio, la quale valga come di face nel progresso della discussione. È domma di fede, trovarsi in Cristo come due nature divina ed umana, così due naturali volontà e due naturali operazioni, *indivise, inconvertibiliter, inseparabiliter, inconfuse* 1. Tanto definirono i Padri del Concilio VI ecumenico contro Teodoro di Fara, Sergio, Pirro, Ciro ed altri maestri del monotelismo, i quali sosteneano in Cristo una sola volontà od una sola virtù attiva delle umane operazioni, verso della quale aves-

1 Καὶ δύο φυσικὰ θελήσεις ἴστοι θελήματα ἐν αὐτῷ, καὶ φυσικὰ ἐνεργείας ἀδιαιρέτως, ἀτρέπτως, ἀμερίστως, ἀσυγγύτως κατὰ τὴν τῶν ἁγίων πατέρων διδασκαλίαν ὡσχύτως κηρύττομεν.

se ragione di mero stromento l'anima razionale e il corpo colle sue facoltà. Di modo che siccome l'opera dell' artefice e dello stromento è non solamente nel fatto, ma ancora in teorica, tenuta in conto di una e singolare, in quanto che non esiste nello stromento il principio formale della operazione; così, giusta i sopraddetti maestri, l'unico, proprio e sostanziale principio delle azioni di Cristo trovavasi presso la sola divinità, dinnanzi alla quale veniva come a dileguarsi ogni virtù attiva della natura umana assunta 1.

Tre argomenti si soleano arrecare in prova, i quali erano; 1. che le volontà e le operazioni si moltiplicano a misura del numero delle ipostasi o persone; 2. che è impossibile lo scontrarsi due volontà in una sola persona, senza che l'una osteggi o contraddica l'altra; 3. che cosiffatta dottrina era quella de' Padri, ed a modo di esempio si recava alcuna loro sentenza, ma a sproposito. Agli argomenti si aggiungeva l'artificio d'intorbidare la quistione coll'ambiguità dei vocaboli, che si adoperavano nel dibatterne il pro ed il contro delle due parti. Di che quelli, che non erano destri nel coglierne il diritto senso dal filo del discorso, davano facilmente nell'errore 2.

Ciò premesso, ecco le parole, onde il dottor Döllinger c'introduce nella discussione: « La eresia monotelitica fu un tentativo arrischiato e sfortunevole, affine di riannodare, mercè di amplissime concessioni, i monofisiti alla Chiesa 3, immaginato e messo in opera

1 *Ex quibus apparet illum (Theodorum Pharanitanum in Syn. VI) existimasse unam tantummodo in Christo fuisse voluntatem, sive principium humanarum actionum, cuius organum et instrumentum fuit anima rationalis, et corpus, corporisque facultates. Ut enim artificis et instrumenti una et singularis est operatio, non re ipsa solum, sed etiam τῶ λογῶς et θεωρίᾳ, quia in instrumento non inest principium εἰδικόν, quod formale vocant, actionis: sic actionum Christi unicum ac proprium principium et vitale, ut sic loquar, principium penes solam divinitatem fuit.* PETAVIUS, Theol. dogm. De Incarn., lib. I, c. 20.

2 Id. ibidem.

3 Gli eretici monofisiti, i quali pigliavano varii nomi particolari come di Giacobiti, di Severiani, professavano una sola natura in Cristo. Il che importando una sola volontà od operazione sostanziale, appariva chiaro come il monotelismo non fosse altro che una trasformazione o svolgimento del monofisismo.

« da alcuni Prelati orientali, i quali probabilmente vi lavorarono col-  
 « la intelligenza dell'Imperatore, e secondo il suo piacere. » Esposto  
 quindi in che consisteva il punto della dottrina, ammesso per ade-  
 scare i monofisiti, soggiunge: « Con questo mezzo Ciro condusse a  
 « fine in Alessandria la pratica della riunione dei Severiani, ivi dimo-  
 « ranti, coi cattolici. Sergio Patriarca di Costantinopoli che s'inten-  
 « dea con lui, chiese ed ottenne il consentimento (die Zustimmung)  
 « del Papa Onorio, non ostante la contraddizione mossa da Sofro-  
 « nio 1. » Ci si dica per verità, chi stando al senso schietto e sempli-  
 ce di cotesto discorso, non dee credere che la eresia dei monoteliti  
 sia effetto di una soverchia condiscendenza della carità, che il Papa  
 sia reo di averla approvata con formale consentimento, e che ciò sia  
 accaduto in onta dell'ardente opposizione fatta da Sofronio? Eppure  
 non è così. Ad ogni passo è teso un laccio alla buona fede, stantechè  
 origine, consentimento, opposizione, tutto sia formalmente travisato.

La eresia dei monoteliti non fu caritatevole tentativo, ma reissimo  
 mezzo, che alcuni Prelati orientali fecero giuocare in pro dell'erro-  
 re, entrato loro in capo buona pezza innanzi. Osserviamo di grazia i  
 fatti anteriori e posteriori alla riunione, indicata dal dottor Döllinger,  
 e ne avremo una pruova lampante. Il Patriarca Ciro conchiuse l'ac-  
 cordo coi Severiani monofisiti, facendo un turpe mercato della verità,  
 nel Maggio del 633 2. Ma niuno ignora, esistere ancora le lettere,  
 che molti anni prima Sergio Patriarca di Costantinopoli scrisse a  
 Teodoro di Fara, a Paolo Monocolo, a Giorgio soprannominato Arsa,  
 a Ciro quando era Vescovo di Faside, nelle quali e' si dimostra ar-  
 dente caldeggiatore del monotelismo. Voi lo sentite in esse esortare

*1 Die monotheletische Irrlehre war ein gefährlicher und unglücklicher Versuch, die Monophysiten durch ein weitgreifendes Zugeständniss mit der Kirche wieder zu vereinigen, eronnen und eingeführt in die Kirche von einigen orientalischen Prälaten, die wahrscheinlich dabei im Einverständnisse mit dem Kaiser Heraklius und nach seinem Wunsche handelten. . . . Und so brachte Cyrus in Alexandrien die Vereinigung der dortigen Severianer mit den Katholischen zu Stande. Der mit ihm einverständene Sergius, Patriarch zu Konstantinopel, suchte und erlangte gegen den von Sophronius erhobenen Widerspruch die Zustimmung des Papstes Honorius. Pag. 131-132.*

2 Cf. *Annal. BARONII* ad ann. 633, n. 1; et *Adnot.* Pagii n. 3.

ed accendere con fina malizia alla difesa del medesimo, mentire autorità di Concilii, falsare testi di Padri o torcerne il senso ad erroneo significato. Brevemente, lo studio passionato per l'errore, la brama d'innestarlo nell'altrui animo, e la mala fede per arrivare a tanto, vi si affaccia per poco ad ogni punto, quando nulla vi occorre che palesi l'acceso desiderio della conversione degli eretici, o del trionfo della verità 1. Sapete chi intendea a questo con tutte le forze, nel tempo di cotali rigiri? Era Sofronio con Giovanni Mosco, e facealo con grandi conversioni di eretici ne' paesi soggetti ad Alessandria: ma la schietta dottrina della Chiesa, bandita a costo d'immense fatiche, era il solo mezzo che vi adoperava 2. Come volete che si mirasse a tornare nel male abbandonato grembo della Chiesa gli eretici per la torta via delle concessioni, quando a castella ed a borgate intere vi rientravano per la diritta? Adunque, i soppiatti maneggi di Sergio, e poscia l'iniquo accordo della riunione in Alessandria erano usati direttamente ed unicamente a profitto della eresia che costui si covava in seno. Nè altramente la pensa Teofane, il quale non dubita punto di affermare che Sergio, siccome nato di parenti giacobiti, fosse intaccato di monofisismo, e che spandesse l'errore monotelitico, perchè questo menava difilato alla eresia da lui succiata col latte 3. E per allegare un testimonio contemporaneo e conoscitore dello stesso Sergio, S. Massimo martire, dopo di avere enumerato le lettere ci-

1 Concil. Later. Secret. III. Constantinopol. III, Act. XI, XII. S. MAXIMUS in Dial. cum Pyrrho.

2 *De quibus haec Leontius num. 60 in vita a nobis edita ad 23 Ianuarii. « Misit ei (S. Iohanni Eleemosynario) viros sapientes et semper memorandos, Ioannem et Sophronium: consiliarii enim erant veraciter boni, quibus et tamquam patribus indiscrete obediebat, et gratias agebat tamquam constantibus maxime et viriliter agentibus militibus pro pietate religionis. Etenim Sancti Spiritus virtute freti, cum Severianitis ac ceteris circa regionem nostram existentibus immundis haereticis sapientia sua ac disputationibus pugnas habentes et confictum multa quidem castella pluresque ecclesias similiter et monasteria ab ore talium bestiarum, tamquam boni pastores evellere studuerunt. » Apud Bolland.*

3 Σέργιος, ἄτε Συρογενῆς καὶ γενέων Ἰακωβιτῶν ὑπάρχων, μίαν φυσικὴν θέλησιν καὶ μίαν ἐνέργειαν ἐν Χριστῷ ὁμολόγησεν καὶ ἔγραψεν. Chronogr. ad A. M. 6121.



tate, ce lo dà recisamente come uomo corrotto nella fede e bramoso di travasare in altrui la propria corruzione <sup>1</sup>, e mostra le pratiche adoperate per la riunione come altrettante reissime macchinazioni a danno della fede <sup>2</sup>, pognamo che v' entrasse anche la ragione politica.

Fatto sta che alla proposta dell' iniquo patto i monofisiti Severiani si accostarono di buon grado a Ciro, e tutti pieni di sè andavano buccinando per Alessandria, che il Concilio di Calcedonia si era acconcio alla loro credenza, e non essi a quella del Concilio <sup>3</sup>. Nè sono pruove di minor valore i soprusi recati a chi la pensava diversamente in Costantinopoli ed altrove, le insidie tese a Stefano Dorense che portava i richiami a Roma, speditovi da S. Sofronio Vescovo di Gerusalemme, ed i ricorsi alla potenza laicale per sostegno della propria sentenza contro gli ammonimenti ecclesiastici <sup>4</sup>. Se la causa movente in tale affare fosse stata la brama di ridurre al seno della Chiesa tante anime, traviate dall' errore, cedendo in un punto che si credeva lecito, sarebbesi egli poscia adoperata la frode, la violenza, la pertinacia per sostenere una condiscendenza di carità? Certo che no. Ragionevole è dunque la conseguenza che la riunione coi monofisiti non fu un motivo, ma sibbene un mezzo in mano di uomini segretamente eretici, i quali si confidavano, che l' addolcimento della

1 Εἰπέ γὰρ μοι πρὸς τῆς ἀληθείας αὐτῆς· ὅτε Σέργιος ἔγραψε πρὸς τὸν τῆς Φαρῶν Θεόδωρον πέμψας καὶ ὡς φησι λίβελλον Μηνᾶ διὰ τῆς μεσιτείας Σεργίου τοῦ Μακρονᾶ, τοῦ Ἀρσινόης ἐπισκόπου προτροπόμενος αὐτὸν περὶ τῆς ἐν τῷ λίβελλῳ μιᾶς ἐνεργείας, καὶ ἐνὸς θελήματος τὰ δοκούντα εἰπεῖν, καὶ ἀντέγραψεν ἀπεδείξάμενος αὐτὰ, ποῦ ἦν τότε Σωφρόνιος; ἢ ἦμικα ἐν Θεοδοσιουπόλει πρὸς Παῦλον τὸν μονόφθαλμον ...; ἢ ὅτε πρὸς Γεώργιον, τὸν ἐπικλεῖν Ἀρσᾶν, Παυλιανιστὴν ὄντα, ἔγραψε ... ἢ ὅτε πρὸς Κυρὸν τὸν Φάσιδος ἀντέγραψε περὶ μιᾶς ἐνεργείας καὶ δύο ...; τί οὖν, ἐπειδὴ, Σεργίου πολυτρόπως τὴν οἰκείαν νόσον ἐν τῷ κοινῷ πρεθέτοντος, καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἀγίας ἐκκλησίας λυμνηαμένου, ὁ μακάριος Σωφρόνιος κ. τ. λ.

2 *Divinus Sophronius in Afrorum regione mecum et cum omnibus peregrinans monachis moras agebat, cum isti perversitates illas fabricarent adversus omnes. Ad Petrum illustrem.*

3 Κατακαυχῶντο γὰρ οἱ Ἰακωβίται καὶ οἱ Θεοδοσιανοὶ φάσκοντες, ὅτι οὐχ ἡμεῖς τῆ Χαλκηδόνι, ἀλλὰ ἡ Χαλκηδὼν μᾶλλον ἡμῖν ἐκονώνησεν. THEOPHANES, in Chronogr. ad A. M. 6121.

4 Cf. Concil. Lateran. Secr. II, IV apud MANSI T. X.

spacciata conversione di tante migliaia di anime dalla eresia avrebbe, se non ammorzato del tutto, almeno ratterperato il forte agrore del monotelismo in modo, che non sarebbe sentito qual era. Veniamo al consentimento.

Onorio appose egli il sigillo della sua autorità a cotesti rigiri? Giudicate lo da due lettere, scritte da lui a Sergio sopra questa materia: la prima si legge nell'azione dodicesima ed un frammento dell'altra nell'azione tredicesima del sesto Concilio ecumenico. Ecco il fatto che provocò queste due lettere. Nel settimo capitolo dei nove, in che è partito il patto sopraddetto della transazione coi Severiani di Alessandria, si professa in termini l'errore monotelitico, vale a dire, *una sola operazione divino-umana in Cristo* <sup>1</sup>. Ma fu tosto discoperto e non si tacque. Onde Sergio, attese le querele, mosse in ispezialità da Sofronio prima in Alessandria ed appresso in Costantinopoli contro di Ciro, vista la mala parata per l'errore da sè caldeggiato, corse all'espedito di ordinare che di lì innanzi non si adoperassero più le voci, *una e duplice operazione*, mantellando il suo trovato col vago motivo di torre con ciò lo scandalo a' semplici e di non guastare l'opera della riconciliazione per nuove scisme. Così egli scriveva con suddolò discorso, dando conto al Papa Onorio del fatto e del consiglio da sè preso <sup>2</sup>. Nelle due lettere citate il Pontefice risponde a cotesta relazione che per ora supponiamo incontroverta in ogni sua parte. Che fa egli in esse? Approva il reo capitolo? No, perchè nemmeno gli fu inviato da Sergio per disteso. Commenda i ragionamenti di Sergio? Nemmanco. Discorre solamente del consiglio messo in opera dal Patriarca di Costantinopoli. Lo loda e l'approva come tutto acconcio alle circostanze. « Abbiamo ricevuto, egli scrive in sul principio, la vostra lettera, ed insieme con essa una copia di un'altra indirizzata a Sofronio, la quale, scorgendo noi essere scritta dalla Fraternità vostra con provvedimento e circospezione, lodiamo il troncamento che ha fatto la novità di un vocabolo, che potea ingenerare scan-

<sup>1</sup> Εἴ τις . . . οὐχ' . . . ἐμολογῆι . . . τὸν αὐτὸν ἕνα Χριστὸν, καὶ ἕνα υἱὸν ἐνεργεῦντα τὰ θεοπροπη, καὶ τὰ ἀνθρώπινα, μιᾶ Θεανδρικῆ ἐνεργείᾳ . . . ἀνάθεμα ἔστω. Ibid. Secr. III.

<sup>2</sup> Ibid. T. XI in Act. XII. Concil. Constantin. III.

dalo ne' semplici 1 ». Commendato nel principio della lettera il consiglio del silenzio imposto, in sulla fine conforta Sergio a mantenersi, fuggendo costantemente la voce di unica e duplice operazione 2. Nella seconda lettera poi sentenza esplicitamente, non esser mestieri che si definisca la quistione suscitata 3. Dove è il consentimento prestato da Onorio all' iniquo mercimonio? Doy' è l' approvazione che si suppone della rea dottrina? Si corrano queste due lettere da capo a fondo, si considerino minutamente in ogni loro parte; non s' incontrerà intorno la quistione proposta altra sentenza che la seguente: « per torre ogni cagione di scandalo non si usi il vocabolo di *unica e duplice operazione*, » e questo, anche per consentimento del Döllinger in senso assai ben diverso da quello in che era preso da Sergio, come vedremo altrove. Tutte le ragioni che si recano, sono volte a confermare direttamente o indirettamente come savia cotale risoluzione. Pretende forse il Döllinger che l' ordine del silenzio, imposto egualmente sopra due dottrine, valga di confermazione o di consentimento piuttosto per l' una che per l' altra? Questa è una maniera d' argomentare sì strana, che stimiamo non essergli nemmeno caduta in mente.

Si ragioni egualmente della *contraddizione* di Sofronio. Abbiamo S. Massimo, Sergio Patriarca di Costantinopoli e Stefano Dorrese, i quali tutti e tre depongono, come testimonii del fatto. Or bene S. Massimo vi dice che Sofronio ha pregato, supplicato e scongiurato con amaro pianto il Patriarca Ciro, perchè non si facesse a

1 *Scripta fraternitatis vestrae suscepimus, per quae contentiones quasdam et novas vocum quaestiones novimus introductas . . . . quarum litterarum ad eundem Sophronium directarum suscipientes exemplar et intuentes satis provide circumspecteque fraternitatem vestram scripsisse, laudamus novitatem vocabuli auferentes, quod posset scandalum simplicibus generare.* Ib. col. 538.

2 *Hortantes vos, ut unius vel geminae novae vocis inductum operationis vocabulum aufugientes unum nobiscum Dominum Iesum Christum Filium Dei vivi Deum verissimum . . . . praedicetis.* Ibid. col. 543.

3 *Ceterum quantum ad dogma ecclesiasticum pertinet, quae tenere vel praedicare debemus . . . non unquam vel duas operationes in mediatore Dei et hominum DEFINIRE, sed utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas, cum alterius communione operantes, atque operatrices CONFITERI debemus.* Ibid. Act. XIII, col. 579.

bandire solennemente la prava dottrina contenuta nel settimo capitolo sopraddetto 1. Sergio notifica al Papa Onorio l'accaduto in Alessandria e la querela portagli contro l'errore di Ciro, ma conchiude che, avuto seco Sofronio in alcuni colloqui, l'avea rimandato assai pago del silenzio imposto 2. A questo racconto S. Massimo fa la giunta, che il richiamo di Sofronio presso di Sergio non fu che una caldissima preghiera, fatta in modi semplici ed umili, quali si addiceano alla sua professione di monaco 3. Stefano Dorense fu spedito a Roma da Sofronio per affrettarvi la sentenza finale sopra la quistione coll'incarico, è vero, di fare perciò caldissimi uffizii, ma l'ordine datogli finiva dicendo che si commettesse il tutto alla prudenza ed allo zelo della Sede apostolica, fondamento dei dommi della fede 4. Ecco adunque a che si riduce l'operato da Sofronio: 1. a preghiere, a scongiuri, a sollecitazioni; 2. ad un atto di umilissima soggezione verso il Patriarca di Costantinopoli; 3. ad una mostra di somma venerazione verso qual che si fosse determinazione pontificia in cosa da lui riputata gravissima, come era di fatto. E il Döllinger ci rappresenta Sofronio in atteggiamento di contraddittore di fronte a Sergio e ad Onorio, e non si piglia nemmeno la pena di nominare Ciro, quando la umile opposizione di Sofronio fu tutta verso di questo, e per niun conto verso di quelli? La inesattezza non può essere più manifesta.

1 *Divinus ergo magnusque Sophronius tunc Alexandriam veniens, mox ex prima lectione (dederat enim etiam ipsi Cyrus ad retractandum illa novem impietatis capitula) lugubre quiddam et ingens vociferatus, fontes emittebat lacrymarum, illum fervide obsecrans, supplicans, expostulans, in pavimento ipsius vestigiis provolutus, quo nihil horum super ambonem contra catholicam Dei Ecclesiam praedicaret: quippe cum haec liquido impii essent Apollinaris dogmata. Ad Petrum illustrem.*

2 *Et ad ultimum stetit ac placuit, quatenus praedictus Sophronius venerabilis nullum sermonem de cetero de una sive duabus operationibus movere debeat. Loc. cit. Act. XII, col. 535.*

3 *Ὁ μακάριος Σοφρόνιος ὑπέμνησεν αὐτὸν (Σεργίον) μετὰ τῆς προεούσης τῷ σχήματι αὐτοῦ ταπεινοφροσύνης τοῖς ἰσχυροῖς αὐτοῦ προκαλινδούμενος . . . ὥστε μὴ φωνῆν αἰρετικῶν ἀνανεώσασθαι. MANSI, Concil. T. X. col. 743.*

4 *Ταχέως οὖν ἀπὸ περάτων εἰς πέρατα δίδωθε, μέχρις ἂν εἰς τὸν ἀποστολικὸν καταπέχαιας θρόνον, ἔνθα τῶν εὐσεβῶν δογμάτων εἰσὶν αἱ κρηπίδες . . . δεόμενος, ἕως ἂν ἐξ ἀποστολικῆς θεοσεφείας εἰς νεῖκος τὴν κρίσιν ἀγάγωσι. Ibid. col. 895.*

## §. II.

*Si dimostra quanto malamente argomenti il Döllinger per provare infetta di monotelismo la dottrina di Onorio.*

Dopo che il Döllinger ebbe ordinata la origine del monotelismo in acconcio del suo giudizio preconcelto, e datoci per sicurissimo il consenso di Onorio all'errore, mette mano a provare, essere la dottrina del medesimo Papa schietto monotelismo. « I due testi definitivi della Scrittura, egli scrive, nei quali la volontà umana e propria della creatura si dispaia in modo manifestissimo dalla divina del Verbo e le si oppone, sono interpretati da Onorio conformemente alla sentenza di Sergio e di Ciro, non altrimenti che una mera economia nel divino linguaggio di Cristo, che è quanto dire un acconciamento di parole da non pigliarsi nel significato proprio, con che il Redentore intese ed ebbe soltanto in mira di esortarci a soggettare la propria volontà alla divina ». Supposto cotale travolgimento della divina parola, e messo innanzi come premessa, chi non lo vede? sgorga limpida la conseguenza, tirata dal Döllinger: « Adunque Onorio dovette coi due prelati orientali ammettere in Cristo una sola volontà divina, ovvero divino-umana. Il che importa una volontà, che rampollante dal Verbo passa, per così dire, a traverso la natura umana; una volontà, nella quale è soltanto il Verbo che vuole e che opera, mentre la natura umana è solo passiva in guisa, che niuna virtù volitiva sussiste in essa e per lo meno vi annichittisce ». Che se non vi capacitasse questa conseguenza prettamente monotelitica, dedotta per filo di logica dalla premessa, il Döllinger ve la conferma con una sentenza di Onorio così tagliente, che questo Pontefice non solo vi fa la trista figura di un monotelita dozzinale, ma per di più comparisce più monotelita degli stessi inventori della eresia: « Infatti, soggiunge il chiaro Dottore, Onorio assentendo a Sergio ed esprimendosi in forma più recisa di lui, pronunziò queste parole: *Noi confessiamo una sola volontà in Cri-* Serie V, vol. XI, fasc. 347. 35 22 Agosto 1864.

« sto 1. » Che cosa bramate davvantaggio? Abbiamo, secondo il Döllinger, il reo confesso.

Se non che quale dei nostri lettori sarebbesi mai figurato che in tale discorso di uomo cotanto chiaro si dovesse incontrare il governo più rio, che si possa fare della sentenza di un autore? Eppure tant'è. Si travolge il senso di Onorio, si falsano le conseguenze, si spostano i concetti a seconda del proprio talento. Il Döllinger si è fitto in capo che il Papa Onorio sia caduto nell'errore, e quindi è uopo che *per fas o per nefas* esca della sua penna cotesto Pontefice col marchio del monotelismo in fronte. Riferiamo il luogo per disteso, onde il ch. Dottore trae l'accusa, ed entri Onorio stesso a fare la debita giustizia di chi l'ha sì bruttamente rappresentato.

Nella sua prima lettera a Sergio egli scrive appunto così: « Con-  
« fessiamo una volontà del Signor nostro Gesù Cristo, perocchè (at-  
« tendete la ragione di tale confessione) dalla divinità fu *manifesta-*  
« *mente* assunta la natura nostra, ma non la colpa in essa; sì la na-  
« tura, che fu creata prima del peccato, e non quella che appresso  
« la prevaricazione rimase corrotta. Conciossiachè Cristo venendo  
« nella carne simile a quella del peccato, tolse il peccato del mon-  
« do. . . . Sappiamo che nel sacro eloquio la voce CARNE è presa  
« in buono ed in reo significato. Siccome fu scritto: *Non perma-*

1 *Honorius hatte ganz im Sinne beider, die zwei entscheidenden Schriftstellen, in welchen der menschliche, creatürliche Wille von dem göttlichen des Logos am deutlichsten unterschieden, und diesem gegenüber gestellt war, für eine blosser « Oekonomie » in der Sprechweise Christi erklärt, d. h. für eine nur im uneigentlichen Sinne zu nehmende Akkommodation, wobei Christus bloss beabsichtigt habe, uns damit zur Unterordnung des eigenen Willens unter den göttlichen zu ermahnen. Er musste also, gleich den beiden Orientalen, einen einzigen Willen in Christus, den göttlichen oder gottmenschlichen, d. h. einen vom Logos aus— und durch die menschliche Natur gleichsam nur hindurchströmenden Willen annehmen; einen Willen, in welchem nur der Logos der Wollende, der activ sich Verhaltende, die menschliche Natur aber rein passiv ist, so dass ihre Willenskraft entweder nicht vorhanden ist, oder doch quiescirt. Und diess hat er denn auch ausgesprochen: « Wir bekennen » sagt er, dem Sergius Recht gebend, aber nocht bestimmter als dieser, sich ausdrückend, « Einen Willen in Christus. » Pag. 132-133.*

« *nebit spiritus meus in hominibus istis, quia CARO sunt.* E presso  
 « l'Apostolo: *CARO et sanguis regnum Dei non possidebunt.* E di  
 « nuovo: *Mente servio legi Dei, CARNE autem legi peccati. Et video*  
 « *aliam LEGEM IN MEMBRIS MEIS, repugnantem LEGI MENTIS MEAE*  
 « *et captivum me trahentem in LEGEM PECCATI, quae est in mem-*  
 « *bris meis.* E molti altri esempi che sogliono intendersi nel mede-  
 « simo reo significato. Così nel senso buono presso il Profeta Isaia,  
 « dove dice: *Veniet omnis CARO in Hierusalem et adorabunt in con-*  
 « *spectu meo.* E Giobbe: *In CARNE mea videbo Deum.* Ed altri: *Vi-*  
 « *debit omnis CARO salutare Dei.* Adunque, siccome dicemmo, non fu  
 « assunta dal Salvatore la natura viziata, che rilutta alla legge della  
 « mente, ma *venit quaerere et salvare quod perierat,* cioè la natura  
 « colpevole del genere umano. Perocchè non v'ebbe nelle membra  
 « del Salvatore un'altra legge, o diversa volontà, o contraria, es-  
 « sendo egli nato sopra la legge della umana natura. Che se fu scrit-  
 « to: *Non veni facere voluntatem meam, sed eius, qui misit me, Pa-*  
 « *tris.* E: *Non quod ego volo, sed quod tu vis, Pater,* ed altre sen-  
 « tenze somiglianti, queste non appartengono ad una volontà diversa,  
 « ma alla dispensazione della umanità che fu assunta. Esse furono  
 « pronunziate per noi, in quanto ci diede esempio, affinchè seguitiamo  
 « i suoi passi, insegnando così il pio maestro a' discepoli, che niuno  
 « preponga la propria volontà a quella del Signore, ma piuttosto  
 « quella del Signore alla propria in ogni cosa 1. » Fin qui Onorio.

1 *Unde et unam voluntatem fatemur Domini nostri Iesu Christi, quia profecto a divinitate assumpta est nostra natura non culpa; illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae post praevaricationem vitata. Christus enim Dominus in simili ueritatem carnis peccati veniens peccatum mundi abstulit .... Carnis enim vocabulum duobus modis sacris eloquiis boni malique cognovimus nominari, sicut scriptum est: Non permanebit Spiritus meus in hominibus istis, quia caro sunt. Et Apostolus: Caro et sanguis regnum Dei non possidebunt. Et rursus: Mente servio legi Dei, carne autem legi peccati. Et video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivum me trahentem in legem peccati, quae est in membris meis. Et alia multa huiusmodi in malo absolute solent intelligi, vel vocari. In bonum autem ita, Isaia propheta dicente: Veniet omnis caro in Hierusalem, et adorabunt in conspectu meo. Et Job: In carne mea videbo Deum.*

Esaminiamo partitamente questo discorso. Tre cose sono da considerare in modo speciale: la proposizione, la pruova della medesima e la obbiezione. « Confessiamo una sola volontà di Cristo Signor nostro. » Ecco la proposizione. Come e di quale volontà intende qui parlare Onorio? Confessa egli in modo *assoluto* una sola volontà in Cristo e questa divina, ovvero favella in modo *relativo*, professando una sola volontà nella umanità assunta dal Verbo? Il Döllinger afferma la prima parte, noi la seconda. Riduciamo di grazia a sillogismo la prova arrecata da Onorio in conferma della sua proposizione, e senza più ci troveremo colla quistione bella e disciolta in favor nostro. Infatti questo è il ragionamento, che egli fa:

« Nella natura umana, infetta dalla colpa originale, arde la lotta di due volontà: l'una vuole naturalmente ciò che vuole il Creatore, dal quale proviene, l'altra, sopravvenuta per opera della colpa, è sempre in sul combattere i voleri di Dio; volendo l'opposto. Questa lotta ci viene apertamente indicata dai due significati contrarii, in cui è presa la voce *caro* nella sacra Scrittura e dalle due leggi oppugnantisi, del cui contrasto tanto si querela S. Paolo.

« Ma dal Verbo fu assunta la natura umana senza la corruzione della colpa.

« Adunque nella natura umana assunta dal Verbo v'è UNA SOLA VOLONTÀ che vuole naturalmente quanto vuole Iddio, e ciò senza contrasto. »

*Et alii: Videbit omnis caro salutare Dei. Et alia diversa. Non est itaque assumpta, sicut praefati sumus, a Salvatore vitiosa natura, quae repugnet legi mentis eius, sed venit quaerere et salvare quod perierat, id est, vitiatam humani generis naturam. Nam lex alia in membris, aut voluntas diversa non fuit, vel contraria salvatori, quia super legem natus est humanae conditionis. Et siquidem scriptum est: Non veni facere voluntatem meam, sed eius qui misit me, Patris. Et: Non quod ego volo, sed quod tu vis, Pater: Et alia huiusmodi, non sunt haec diversae voluntatis, sed dispensationis humanitatis assumptae. Ista enim propter nos dicta sunt, quibus dedit exemplum, ut sequamur vestigia eius, pius magister discipulos imbuens, ut non suam unusquisque nostrum, sed potius Domini in omnibus praeferat voluntatem. MANSI, Concil. T. XI, col. 539-542.*



Vedete con quanta spontaneità sboccia questa conclusione. Ma, di grazia, non vi dà essa limpido il concetto di Onorio? Non vi afferma irrepugnabilmente aver Onorio favellato in modo relativo; aver egli confessato bensì una sola volontà ma nella natura umana assunta dal Verbo?

Cerchiamo lo stesso risultato per altro verso. Fate che altri intenda la sola volontà professata da Onorio in modo assoluto, e la tenga per divina. Questi sarà costretto, 1.° a sostenere l'assurdo, che il discorso sopra la lotta delle due volontà compreso nella maggiore del sillogismo, sia senza scopo o ragione nel raziocinio di Onorio; 2.° a sopprimere nella conseguenza il termine *natura umana*, che vi cade a tutto rigor di logica, essendo usato da Onorio convenientemente nelle premesse, e quindi predicare di Cristo in modo *assoluto* ciò, che fu asserito *per comparazione*. Il che, come ognun vede, non importa meno, che mutare sostanzialmente il senso della proposizione, e ciò con gravissimo danno di chi l'ha dirittamente pronunziata. Adunque la ragione, il nesso logico, la giustizia pugnano pel retto senso di Onorio contro l'asserzione del Döllinger.

Da tutto questo spunta un corollario, il quale ci discopre la falsità di due altre asserzioni. Il Döllinger ci rappresenta Onorio in atteggiamento d'uomo travagliato che non sa trovare il bandolo della quistione, che ha tra mano, stante il pensiero che la volontà umana siccome appartenente ad una natura corrotta, debba perpetuamente accapigliarsi colla divina 1. Falso, e ve lo dimostra la distinzione posta da Onorio tra la natura integra e la corrotta, asserendo alla maniera di uomo sicurissimo del fatto suo, averla il Verbo assunta nello stato della interezza natia. Parimente il Döllinger taccia Onorio di non aver conosciuto la verità dommatica in quistione, vale a dire, la unione morale nella dualità fisica delle volontà 2. Falso ancor que-

1. *Dabei quälte sich Honorius, gleich den Monotheleten des Orients, mit der Vorstellung: ein menschlicher Wille müsste nothwendig, als der sündigen menschlichen Natur angehörig, dem göttlichen stets widerstreben.* Pag. 133.

2. *Während doch der Gedanke so nahe lag, dass der der sündlosen Natur Christi entstammende menschliche Wille sich dem göttlichen conformire, also moralische Willenseinigung bei physischer Willenszweiheit bestehe.* Ibid.

sto. Non ha egli, Onorio, affermato, che il Verbo assunse la natura umana senza la colpa, non ha egli dimostrato, che essa doveasi chiamare *carne* soltanto nel senso buono, che in essa non v'era legge perversa, ma soltanto la diritta? Dunque apertamente suppone, che in Cristo si trovasse insieme colla volontà divina quella volontà umana che è naturalmente diritta, e perciò vi fosse eziandio la unione morale nella dualità fisica.

Facciamoci da ultimo a considerare la obbiezione, che è la terza delle tre cose proposte. Onorio si oppone i testi del Vangelo: *Non veni facere voluntatem meam: Non quod ego volo, se quod tu vis; Pater*, e gli altri somiglianti. In qual senso? Non v'ha dubbio; in quello del suo discorso, cioè, relativamente alla natura umana, essendo recati a proposito di ciò che avea testè affermato. Onde la obbiezione si può offerire sotto questa forma. Dalle sentenze sopradette di Cristo pare che in lui come uomo, fosse accesa la lotta delle due volontà; l'una delle quali ritraesselo dal patire, e l'altra ve lo sollecitasse conformemente alla volontà del Padre. Come adunque si nega nell'umanità di Cristo l'innesto della volontà avversa? A questa obbiezione risponde Onorio, non doversi cotali sentenze riferire ad una volontà riluttante, la quale per le cose dette di sopra non potea avere stanza nella natura incolpevole ed integra assunta, ma sibbene aver esse la loro ragione in quei fini, ai quali era ordinata la umanità presa dal Verbo. Tanto suonano le parole ond'è formata la risposta: *Non sunt haec diversae voluntatis, sed dispensationis (εἰς σκοπόν) voluntatis assumptae*. Dunque è falso che, secondo Onorio, convenga pigliare la sentenza di Cristo nel senso di *mera economia*, vale a dire, senza fondamento *in re*, giacchè ciò che si rapporta alla economia o all'ordinamento della incarnazione, si fonda sopra la realtà di cose e di fatti, essendo vero, che quando Cristo confortava gli uomini a soggettarsi a Dio dietro il suo esempio, dava realmente cotale esempio, soggettando liberamente la propria volontà umana alla divina, eziandio in cose naturalmente disagiata alla umanità, ond'era vestito. Dunque è falso che Onorio ammettesse una sola volontà in Cristo e questa divina, giacchè tale supposto fa alle pugna non meno col raziocinio, contro del quale è istituita la obbiezione, che colle parole della risposta testè riferite.

Al senso, che noi abbiamo dedotto per discorso, consuona il contesto, il quale si riduce alla confessione seguente, che *divinitati unita est caro passibilis ineffabiliter, atque singulariter, ut discrete et inconfuse, sic indivise. Ut nimirum stupenda mente mirabiliter manentibus utrarumque naturarum differentiis cognoscatur uniri.* Ondechè, siccome è chiaro che la natura umana non sarebbe unita al Verbo *inconfuse*, nè sarebbero rimaste intatte le differenze delle due nature, se la volontà umana avesse formato colla divina un mostruoso composto di un' altra volontà *divino-umana*, oppure se la medesima fosse ita in dileguo alla presenza della divina; così è forza il dire che Onorio abbia necessariamente riferito quell' *unam voluntatem* alla natura umana, intorno alla quale si versava il suo discorso.

Nè alcuno pigli meraviglia del ragionamento fatto da Onorio in prova dell' una volontà nell' umana natura di Cristo, come di cosa che a prima giunta sembra per poco inutile. Serpeggiava di quei dì l' errore, che Cristo a guisa di puro uomo peccatore avesse dentro di sè provato quel bollire e quel rimescolarsi ostilmente, che suol fare in noi la carne inverso lo spirito <sup>1</sup>. E con ciò eccovi il senso ovvio del discorso, il contesto e la circostanza storica purificare Onorio della taccia appostagli.

Agli argomenti intrinseci sono da aggiungere ancora le testimonianze dei contemporanei, le quali, se sì o no, debbansi avere nel grado di autorità assoluta, dicanlo i nostri lettori. La prima sia quella di Papa Giovanni IV, il quale tre anni circa appresso la morte di Onorio, avuto sentore dell' abuso che faceano della lettera di questo Pontefice i monoteliti di Costantinopoli, e specialmente il Patriarca Pirro, tolse, in una sua epistola all' imperatore Costantino, ad esaminare il luogo citato dal Döllinger studiandone tutte le parti, paragonandone i sensi, bilanciandone il pro ed il contro, ed in fine

<sup>1</sup> *Unde scientes, quod nullum in eo, cum nasceretur et conversaretur, esset omnino peccatum, decen'er dicimus et veraciter confitemur, unam voluntatem in sanctae ipsius dispensationis humanitate, et non duas contrarias mentis et carnis praedicamus, secundum quod quidam haeretici veluti in puro homine delirare noscuntur.* Apologia Honorii. MANSI T. X, Concil. col. 684.

conchiuse che intatta era la fede di Onorio, avendo egli inteso in quell' *una volontà*, la umana <sup>1</sup>. In più luoghi delle sue opere il martire S. Massimo favella delle lettere di Onorio. Dove però parla expofesso del tratto, sopra cui il Döllinger appoggia la sua condanna contro di Onorio, è nella lettera che scrisse al prete Marino. Ivi ne fa per poco una notomia: istituisce sottile esame di ogni concetto, ne pesa il valore, misura la portata del tutto, ed in fine, discusso il vero dal falso, sentenza definitivamente parergli che Onorio non solo non abbia fallito nella fede, ma che piuttosto colla sua lettera l'abbia confermata, stabilendo la volontà umana in Cristo, della quale sola avea disputato <sup>2</sup>.

Queste dimostrazioni sono rafforzate dalla testimonianza di Giovanni Abbate, il quale ebbe da Onorio l'incarico di stendere la risposta a Sergio. Or avendo egli poscia nella persona di Papa Giovanni IV dovuto scrivere una lettera all'Imperatore intorno al senso nel quale Onorio avea confessata una sola volontà di Cristo, testimoniò formalmente essersi da Onorio e da sè inteso la volontà della sola natura umana: *Unam voluntatem diximus in Domino, non divinitatis eius et humanitatis, sed HUMANITATIS SOLIUS*, corroborando questa sua testimonianza con due argomenti assai acconci. Più, il primo che divulgasse per l'orbe cattolico con pubblico scritto il reo senso appiccato alla lettera d'Onorio, fu Pirro Patriarca di Costantinopoli, eretico monotelita. Or bene a costui parve così grave la testimonianza dell'Abbate Giovanni, che in una solennissima disputa, ingaggiata tra lui e S. Massimo al cospetto di numerosa adunanza

<sup>1</sup> *Praedictus ergo decessor meus docens de mysterio incarnationis Christi dicebat non fuisse in eo, sicut in nobis peccatoribus mentis et carnis contrarias voluntates: quod quidam ad proprium sensum convertentes, divinitatis eius et humanitatis unam eum voluntatem docuisse suspicati sunt; quod veritati omnimodis est contrarium.* Ibid. col. 685.

<sup>2</sup> Τὸν δὲ γε τῆς Ῥωμαίων πάπαν Ὀνώριον, οὐ καταγορεύειν αἶμαι τῆς τῶν ἐμφύτων θελημάτων ἐπὶ Χριστοῦ δυάδος, ἐν τῇ γραφείᾳ πρὸς Σέργιον ἐπιστολῇ διὰ τὸ ἐν θελημα φάσαι, συναγορεύειν δὲ μᾶλλον, καὶ ταύτην ὡς εἰκὸς συνιστᾶν. Edit. Migne Tom. poster. col. 237.

di Vescovi africani e dello stesso Prefetto imperiale, non esitò punto a dire ingannato chi interpretava altrimenti la lettera di Onorio 1.

Pognamo che una quistione legale sia risolta in un dato senso, dai più savii maestri del giure, e ciò non senza pericolo; che venga in conferma la testimonianza di uomo degnissimo di ogni fede e scrittore del tratto messo in litigio; che infine colui, il quale era il più forte avversario, si dia spontaneamente per vinto con grave suo

1 Riputiamo cosa utile riferire distesamente il documento corrispondente, traslatato dalla greca nella nostra favella. Esso è cavato dal Dialogo tra Massimo e Pirro.

*Pirr.* Che hai da rispondere sul conto di Onorio, il quale in una sua lettera al mio Antecessore dommatizzò, essere una sola la volontà del nostro Signore Gesù Cristo?

*Mass.* Chi di cotesta lettera siede interprete fededegno: colui il quale scrissela nella persona di Onorio, e vive ancora, ed è per la chiarezza di altre sue opere egregie e per la scienza de' dommi onore e lume di tutto occidente; oppure coloro che in Costantinopoli favellano ciò che torna loro a grado?

*Pirr.* Colui che la scrisse.

*Mass.* Or bene, questi nella persona di Papa Giovanni avendo scritto un'altra fiata all'imperatore Costantino sopra la lettera di Onorio, disse: Confessammo una sola volontà in Cristo non già per rispetto della umanità e della divinità, ma in risguardo della *umanità soltanto*. Posciachè avendo scritto Sergio, che alcuni spacciavano due volontà contrarie in Cristo, (Onorio) rispose, che Cristo non ebbe due volontà avversantisi, vale a dire, della carne e dello spirito, siccome abbiamo noi appresso la colpa, ma una sola, la quale è proprietà naturale della sua umanità. Una prova evidente di questo senso è, avere Onorio nominato e membra e carne; la qual cosa non consente, che i suoi detti s'intendano della divinità. Quindi facendosi anticipatamente un'obbiezione, disse. Se alcuno poi ci opponesse: Come mai trattando voi della umanità di Cristo non faceste punto menzione della divinità? Noi risponderemo primamente, che si fece la risposta secondo la interrogazione; quindi che noi abbiamo osservato così in questo, come in ogni altro fatto, il costume della Scrittura, la quale talvolta parla della divinità, come quando l'Apostolo disse: *Christus Dei virtus et Dei sapientia*, e tale altra della umanità sola, come quando sentenziò: *Quod est stultum Dei, sapientius est hominibus; et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*.

*Pirr.* Il mio predecessore, tratto in errore dalla parola, intese altramente.

scapito. Chi non riputerebbe doversi tenere in conto di retta la data soluzione? Ecco il caso. Due persone gravissime e nelle cose teologiche grandemente perite, il Papa Giovanni IV, ed il martire S. Massimo, sostengono e provano anche a costo di provocare il furore dei Patriarchi di Costantinopoli, la purezza della fede di Onorio. In favore della stessa depone con atto solenne l'Abbate Giovanni, uomo per santità di vita e per scienza chiarissimo, e Pirro, dopo avere pubblicato al mondo Onorio come forte sostegno del monotelismo, non sa rispondere a chi lo riconviene, che colla confessione del proprio inganno a grande suo scorno. Ciò posto, sapete che importa il tacciare ancora il Pontefice Onorio di errore nel luogo citato? Nullameno che trattare da ciechi ignoranti o da ingannatori un savio Papa, un grande Santo e grande scrittore della Chiesa, da mentitore un uomo illustre ed in istima di santissima vita presso i contemporanei, da stupido e da male accorto l'astutissimo Pirro. Chi vorrà pigliare a proprio carico insieme col Döllinger queste asserzioni, che sentono dell'assurdo?

Riannodando quello che abbiamo discorso fin qui, si considera egli la parte storica? Noi troviamo aver il Döllinger dato, come causa del monotelismo, quello che fu un trovato della malignità corrompitrice della fede; come consentimento di Onorio all'errore dottrinale, quello che fu una semplice approvazione di un consiglio pratico in senso diritto; come opposizione di Sofronio a Sergio ed Onorio, quello che fu una calda preghiera fatta dal medesimo a Ciro per distorlo dal bandire l'errore, ed un'umile sommissione ai consigli di Sergio e di Onorio. Si considera invece la parte razionale? È forza concludere, che lo stesso Döllinger ha con tutta sicurezza affermato, riferirsi da Onorio ad una sola volontà divina, quello che Onorio invece rapporta ad una sola volontà della natura umana assunta; intendersi dal medesimo Pontefice in reo senso alcuni testi della Scrittura, che per lo contrario egli chiosa dirittamente; ed in fine non essersi da Onorio veduta la rettitudine del domma, quando per l'opposito mostra di averla veduta ottimamente.

# LO SPIRITISMO

## NEL MONDO MODERNO<sup>1</sup>



### AUTENTICITÀ DEI FATTI

#### XVI.

*La durata di presso a novanta anni toglie  
la possibilità all'impostura.*

La prima cosa che bisogna accertare si è che i fenomeni attribuiti al Mesmerismo, ovvero allo Spiritismo, non sieno mere imposture, ma fatti certi e indubitati. La realtà di questi fatti è il fondamento di questa trattazione; poichè se i fenomeni asseriti non fossero che furfanterie di frappatori, illusioni d'occhio o d'orecchio, manipolazioni di giocolieri; addio scienza, addio ragionamento, addio illusioni e principii. Nè in questa dimostrazione bisogna andare alla leggera. Per salvarsi d'inganno grave e pernicioso bisogna esser cauti a credere, lenti a giudicare. La credulità è del tutto da sbandire in questa discussione, e il luogo suo dee prenderlo la critica ancor più severa. Questa ha ingenerato in noi la convinzione, che noi desideriamo di trasfondere nell'animo dei nostri lettori: e perchè ciò avvenga a punta di ragione, c'ingegneremo di porgerne gli argomenti nella loro massima schiettezza, svestiti cioè d'ogni adornamento.

<sup>1</sup> Vedi questo volume, pag. 175 e segg.

Fissiamo in primo luogo ciò che intendesi ora di provare. Noi qui non vogliamo indagare la cagione, ma la realtà dei fatti. L'indagine della cagione sarà d'altro luogo: a questo appartiene la ricerca nuda della esistenza. Sia un fluido universale, un fluido biotico, magnetico, mesmerico o comunque piaccia di nominarlo: sia uno spirito invasore: o sia qualsivoglia altra la cagione che produca questi effetti, ciò nulla deve in questo momento imbarazzarci. Quello che ora ci preme si è di assicurarci il fatto. Son veri o no questi urti violenti, questi strepiti svariabilissimi, questi splendori abbaglianti, questi sonni, queste chiaroveggenze, queste previsioni, questi indovinamenti; o siamo noi lo zimbello di astuti giuntatori, che con ingegni loro si fan beffa della nostra credulità? Quei fenomeni, in una parola, sono realtà o sono illusioni?

Alla qual dimanda la risposta che faremo si è, che essi sono pur troppo una realtà. Non già che tutti i singoli fatti, attribuiti ai magnetizzatori o ai *medium*, debban dirsi schietti e genuini: ma perchè di schietti e genuini vi è sì gran copia, che sopravvanza alla nostra affermazione. E questa si è la seconda cosa, che vogliamo precedentemente stabilire. Diciamo dunque, ripetendo quasi alla lettera ciò che, alcuni anni or sono, dovemmo pure asserire <sup>1</sup>, l'impostura esservi, ma procedere essa dietro della verità, e per alcuni fatti di soperchieria ciarlatanesca che possono citarsi, esistervene innumevoli altri d'innegabile autenticità. Antichissima è l'arte di coloro che fan mercato della pubblica credulità, e a forza di stillarsi essi il cervello per tessere sottilissime maglie alla semplicità altrui, riescono ad irreticarvi soavemente non solo i gonzi, che sono i più, ma spesso anco i savii, che credono di star sull'avviso, e ripellere da sè ogni pericolo d'inganno. Ma i ciurmatori sottostanno alla legge universale, che è di prendere l'apparenza e l'impronta della verità, se vogliono essere creduti. Se la verità non li avesse in niuna guisa preceduti, la loro ciurmeria non avrebbe in che far presa, e non che creditori, non troverebbe nemmeno uditori. Bisogna dunque schermirsi da due contrarii eccessi: da quello che rifiuta ogni portento mesme-

<sup>1</sup> Serie III.<sup>a</sup>, Vol. VI, pag. 179.



rico o spiritistico, e li pone tutti in fascio tra le ribalderie dei ciarlatani; e da quello che tutti li accetta ad occhi bendati, e tutti li reputa egualmente sinceri e genuini. Il giusto mezzo dimorerà in questo: che si ammetta cioè la possibilità non solo, anzi la facilità e l'esistenza dell'impostura: ma che tutto all'impostura non si arrechi, con notabile offesa del buon senso e della sana ragione.

Come in fatti può credersi che a forza di sole ciurmerie siasi sostenuta per lo spazio di novant'anni, quanti ne son corsi dai primi sperimenti di Mesmer infino a noi, la credenza e la pratica di queste novità, anzi che sia essa sempre più ita allargandosi e crescendo, fino a diventare cosa non solo comune, ma in alcuni paesi universale e volgarissima? Il tempo è l'amico della verità e del dritto: l'inimico della falsità e dell'ingiustizia. Or tra le falsità la più facile a scoprirsi è l'impostura, perchè essa non ha, come molti errori hanno, l'abito e le maniere della verità, ma sol la maschera. Si capisce adunque un'impostura che trionfa per picciolo tempo: un'impostura, che segua a trionfare per un tempo così prolisso, non si può intendere.

Nè solo per la general natura di tutte le falsificazioni, ma per la natura specialissima di questa. Le meraviglie del Mesmerismo sonosi presentate alla vista delle persone, nel tempo che, per opera della filosofia miscredente del secolo passato, ad ogni fatto, che punto nulla sapesse del prodigioso, si appiccava appunto la nota d'impostura. Impostura doveano dirsi allora i miracoli, impostura le profezie, impostura le rivelazioni, impostura poi in modo specialissimo le ossessioni, gl'incantesimi e le magie. Tutto ciò che fosse o sopra o fuori delle ordinarie leggi della natura, predicavasi nell'ordine delle idee per assolutamente impossibile, e in quello dei fatti per sicuramente falsificato. Questa era la disposizione degli animi, che doveano i primi sentenziare intorno ai prestigii del Mesmer: chi vedea nella realtà l'impostura, ei ci pare che non fosse gran fatto inclinato a vedere nell'impostura la realtà. E così in effetto accadde. Conciossiacchè quanti o nei seggi accademici, o sulle cattedre universitarie, o sulle panche scolastiche, o nei crocchi dei caffè e delle sale faceano allora i begli umori, e teneano bordone al sofista di Ferney, tutti ad una voce sentenziarono che le novità mesmeriche erano pretto

ciarlatanesimo, e i suoi seguaci turbe di creduli o di giuntatori. Nè questa sentenza fu o languidamente profferita allora, o vigliaccamente abbandonata poscia. Fin dal principio fu da essi capito che il magnetismo era un errore per essi funesto, cui bisognava combattere con ogni calore, se non volevano mirare il crollo di tutto il loro edificio scientifico. Per combatterlo due vie soltanto vi erano: negare la esistenza dei fatti, e così abbattere l'albero svellendone la radice; o accettando i fatti, spiegarli coll'applicar loro le leggi ordinarie della natura. La seconda via, tentata da molti di loro, non ispuntò al termine desiderato, e nessuna spiegazione resse all'esame del buon senso e della scienza: e quindi tutte le ideate vennero, l'una dopo l'altra, abbandonate. Si attennero dunque alla prima; e con tanta persistenza, che fino a pochi giorni or sono quel magno giornale, che è il *Débats*, profferiva sentenziosamente, che i portenti attribuiti allo spiritismo debbono dividersi in due classi, in portenti che non si pruovano, e in portenti che non pruovano; cioè dire o in fatti che possono spiegarsi naturalmente, o in fatti che non possono ammettersi, perchè non si possono spiegare.

Or se ciò è, come può essere avvenuto che cotesti portenti siensi continuati a reggere per lo spazio di novanta anni, essendo da tanti e con tanto zelo ed ostinazione proclamati per impostura? Se fossero realmente impostura, o sarebbero essi spariti al tutto, o sarebbero ravvisati come tali, e come tali spacciati a semplice passatempo delle brigate. Ma esser detti impostura da tanti, e propagarsi come pretta verità, questo sorpassa ogni probabilità; perchè il genere umano non si lascia imposturare così a lungo e così universalmente, e, quel che è più con tale e tanta sfacciataggine.

## XVII.

### *I prestigi mesmerici ammessi ed esaminati da ogni sorta di scienziati e di critici.*

Ma questo primo argomento della realtà del Mesmerismo assume un'evidenza ancor maggiore, se si considera il numero stragrande di attestazioni, che ne fan fede. Cominciamo da quelle scritte, che so-

no o possono essere alla mano di ognuno. Non vi è forse nella storia avvenimento, che abbia desto l'ingegno ed eccitate le penne d'un egual numero di scrittori. Possono annoverarsi, senza paura di esagerazione, un quasi due mila opere differenti, che finora videro la luce ossia pro, ossia contro il Mesmerismo. Questo fatto non ha bisogno di essere provato qui da noi: il sig. Malherbe, un docici anni fa, dimostrò che la biblioteca mesmerica sorpassava il numero di 1500 opere: ed allora per somma ventura l'Italia vi era troppo ristrettamente rappresentata. Nello spazio corso da quel tempo in qua chi assegnasse non altro che quaranta libri ogni anno, con che si giunge agli altri 500, starebbe al di qua del vero, stante la voga che tal argomento ha preso, e l'essere entrata in cotalla negli ultimi quattro anni l'Italia, con un numero proporzionalmente considerevole di nuovi campioni.

Se i fatti mesmerici non fossero stati altro che una semplice trufferia, pochi libri sarebbero bastati a svelarla al mondo; e la ragione di tante opere pubblicate, anzi la materia medesima sarebbe venuta meno. Nessuna offesa punge altrettanto l'amor proprio, quanto l'inganno grossiero, o la beffa manifesta: e chi una volta si convinse d'essere stato zimbello dell'altrui marioleria, si può esser certo che non vi capiterà la seconda. Or coloro che vorrebbero ancora sostenere, che que'prestigi non furono altro se non destrezze e giuochi di mano, o furfanterie di barattieri, suppongono delle due cose l'una: o che cioè la pazienza dei lettori non fosse mai stanca, o che la dabbenaggine dei lettori non mai venisse meno; sicchè, nè quelli s'infastidissero d'essere ingannati, o d'essere convinti d'inganno sofferto, e questi si contentassero di scrivere e di stampare per non esser guardati in viso, non che letti.

Ma dal solo fatto, genericamente considerato di tanti scrittori, passiamo alla qualità dei loro scritti. Nella massima lor parte, essi si occupano di descrivere i fenomeni del Mesmerismo, e di porgerne la spiegazione. Quei che intendono a negare recisamente i fatti, o ad arrearli alla falsificazione, sono in così picciolo numero, che se meritano una menzione, per amore di fedeltà storica, non meritano una considerazione, per amore di assennatezza critica. Vi è dun-

que in essi una parte comune, nella quale universalmente convengono, ed una speciale, nella quale ciascuno si differenzia dagli altri. Convengono nella sposizione storica dei fatti: disconvengono nella disquisizione filosofica delle cagioni. Sì l'una che l'altra circostanza favorisce evidentemente la verità dei fatti. La favorisce la parte comune a tutti. Perchè se tutti convengono nell'ammettere i fenomeni mesmerici come reali ed indubitati, anzi se ciascuno ai casi particolari, attestati precedentemente dagli altri, aggiugne, come fa, i suoi particolari, arrecandone tutte le più minute circostanze; ne consegue che essi divengono altrettanti testimonii della realtà e verità di quei portenti. A far fede d'un fatto sensibile basta talvolta la testimonianza d'una persona sola, purchè sia capace e proba. I fatti attribuiti al Mesmerismo son tutti obbietto proporzionato dei sensi, picchi, urti, suoni, luci, parole, scritture e via discorrendo. Non uno, non dieci, non cento, ma mille e mille testimonii li affermano; nè li affermano alla sfuggita, ma ponderatamente; nè a voce, ma per istampa; nè in privato, ma in pubblico. E questi testimonii sono per la più gran parte competenti e onesti, sicchè nè della loro scienza nè della loro veracità vi può esser dubbio. Or come schivare il peso di tale testimonianza, che raccoglie insieme non centinaia, ma migliaia di voci, che ciascuna in particolare, e tutte insieme gridano di aver veduto esse, esaminato esse, accertato esse questi fenomeni? Uno scetticismo anche esagerato è possibile tra certa gente: ma lo scetticismo che possa mettere in dubbio tante testimonianze e dar loro pel capo di ingannate o d'ingannatrici; non è possibile di trovarlo altrove che tra gl'imbecilli o i mentecatti. Molto più che la parte propria e differente di ciascuno di questi scrittori convalida efficacemente la veracità dell'altra parte che è comune a tutti. Essi non si sono copiali nudamente l'un l'altro: spesso anzi si sono combattuti. La parte teorica, che essi espongono, non solo li differenzia tra loro, ma li divide e li inimica; non diremo isolando ciascuno a far parte da sè, ma aggruppandoli in manipoli poco forti per numero, ma molto battaglieri per astio. Se vi fosse tra queste schiere avversarie alcuna, che, a base delle proprie spiegazioni, avesse posta la falsità o l'errore, non sarebbe mancata la sua nimica ad atterrarne l'edificio, minandone

appunto i fondamenti mal fermi. Or chi abbia letti parecchi di questi libri di controversia mesmerica, si è già avveduto, che la battaglia non s'ingaggia tra loro sul terreno dei fatti, ma sopra quello delle origini. Non già che alcuna volta non si rifiuti questa o quella particolarità di qualche caso, o anche questo o quel particolare avvenimento: ma perchè la somma dei fatti che ciascuno riporta, rimane intatta. Anzi il rifiutarsene alcuno, mostra che gli altri furono ammessi non alla cieca, ma avvisatamente e dopo discussione e sentenza.

Ma quello che più importa si è di considerare la qualità degli scrittori, che hanno col loro suffragio confermata la realtà dei fenomeni mesmerici. Uomini eminenti nelle scienze, delle quali costituiscono una vera gloria; abituati a cribrare ogni parola, a discutere ogni principio, a notomizzare, per dir così, ogni fatto; uomini dotati di mente pacata e d'intelletto scaltrissimo; quanti in così lungo lasso di tempo si sono occupati di scienze fisiche, razionali, morali o sociali, tutti han voluto rendersi ragione delle novità meravigliose che loro si raccontavano, e hanno detta la loro opinione sopra i fatti e sopra la loro cagione. I Faraday, i Cuvier, i Laplace, gli Hufeland, i Franklin, i Berzelius, gli Orfila, i Broussais, gli Arago, i Panizza, i Malfatti, gli Orioli, i Récamier, i Geoffroy, i Klaproth, gli Hernostaedt, gli Husson, i Babinet, i Lavater, i De Jussieu, i Gregory, gli Elliotson, cioè dire il fiore degli astronomi, dei fisici, dei chimici, dei medici dell'età nostra, e con essi tanti altri che ben possono, per la loro valentia scientifica, andar con loro in ischiera; tutti questi, diciamo, dopo esami molti e diligenti hanno solennemente riconosciuta la verità dei fatti più straordinarii del Mesmerismo e dello Spiritismo. Or chi uditi tali nomi oserà di dire che essi o non avessero l'abilità richiesta a scoprire l'inganno, se inganno vi era, o l'onestà voluta per non farsi essi medesimi ingannatori? La loro testimonianza positiva e diretta esclude adunque ogni dubbio, e mette il colmo alla verità, omai pienamente accertata di questi fatti.

Non abbiamo fra questi nomi illustri inserito nessun uomo di Chiesa, perchè ne vogliamo fare menzione a parte. La critica teolo-

gica, per iscoprire la verità o la falsità di un fatto, ha fra gli altri questo vantaggio sopra la critica filosofica; che mentre essa ammette tutti i criterii della filosofia, vi aggiugne quelli della teologia, e con essi una certa abitudine di maggiore aggiustatezza, che può dirsi severità nel giudicare dei fatti straordinarii. Gl' increduli si beffeggeranno della preminenza che noi diamo alla critica teologica sopra la filosofica: ma le loro beffe non distruggeranno il fatto, che è notorio, nè le ragioni del fatto che sono molteplici. Noi scrivendo a chi non è incredulo, invece di dimostrarlo, l' assumiamo per base di una nuova confermazione del nostro assunto. Moltissimi scrittori ecclesiastici hanno esaminato la realtà dei fatti magnetici, e li hanno ammessi come indubitati. Meritano il primo luogo quei Pastori, e sono molti, che hanno ai lor greggi rivolte parole autorevoli per premunirli contro l' uso e la pratica del Mesmerismo, nelle varie forme che esso assunse: la quale ammonizione sarebbe stata per lo meno vana, se non si fosse trattato d' altro che d' un trastullo, o d' una ciurmeria di giocolieri, poniamo ancora che maligni. Vengono appresso quegli scrittori teologi che ne han fatto argomento di loro trattazione, tra' quali, per annoverare solo alcuni dei più noti, e per escludere quelli, le cui spiegazioni noi dovremo in appresso rifiutare, citeremo l' E<sup>m</sup>o Cardinale Gousset, Mons. Sibour Arcivescovo di Parigi, il ch. P. Ventura dei Chierici Teatini, il padre Caroli dei Minori Conventuali, i padri Gury, Pianciani, Pailloux, della Compagnia di Gesù, il P. Tizzani dei Can. Regolari Lateranesi, gli abbati Guillois, Maupied, Caupert, Sorignet, Monticelli e Alimonda. Tutti essi, si accordano nella loro critica teologica cogli scienziati addotti innanzi: tutti accettano e anzi il più delle volte dimostrano a punta di rigorosi ragionamenti la esistenza effettiva e indubitata di quei fenomeni. Quest'armonia è degnissima di nota: poichè si tratta di uomini, i cui sistemi, le cui opinioni, le cui sentenze non solo si divariano, ma spesso si combattono, anzi si escludono. Essa dunque finirà di torre ogni dubbio, se pure alcuno ne potesse ancor rimanere.

Nè solo la scienza, solo la probità di tai testimonii li rende degnissimi di fede. Tali altresì li rende la natura medesima delle loro

attestazioni, e la mole dei documenti certissimi, con i quali il più delle volte li confermano. Poichè non trattasi di fatti segreti, ma pubblici ed accaduti al cospetto di tutti, a cui tutti poteano pigliare, anzi presero parte. Non trattasi di sètte o combricole, che per interesse o per allucinazione di lor partè restringano tra proprii membri quei privilegi; ma trattasi d'ogni nazione, d'ogni fazione politica, d'ogni credenza religiosa. Non trattasi di persone volgari e capaci di essere facilmente ingannate; ma per lo contrario il volgo pochissima parte v' ha preso, e dalla cima della società, dalla nobiltà cioè, dalla scienza, dalle sommità sociali uscirono i primi sperimentatori e i testimonii più affermativi di quelle straordinarie meraviglie. Non trattasi finalmente di sperimenti rari, fuggevoli, sottili, che appariscono in istante per disparire, e non lasciano alla mente attonita la riflessione e il discernimento; ma anzi trattasi di sensazioni palpabili, lungamente protrate, ripetute a piacimento, verificabili a posta d'ognuno. Adunque in fatti di tal natura l'inganno, anche in persone comunali, è, se non impossibile, difficilissimo: che dovrassi dire in persone di quella elevatezza e coltura che dicemmo innanzi?

Ma oltre la natura dei fatti, è da considerare la natura dei documenti, che a prova dei fatti si arrecano dagli scrittori sopra mentovati. Assai spesso si trovano i racconti loro convalidati da relazioni in iscritto, firmate col nome, cognome e domicilio degli attori e testimonii oculari di quei fatti. Or segnati a tali strumenti pubblici trovansi spesso uomini superiori ad ogni eccezione pel loro grado sociale e per la loro avvedutezza; il più delle volte numerosi e sovrabbondanti ad ogni più difficile testimonianza; e sempre d'una sicurezza nell'affermare tale e tanta, che rimuovesi per fino il sospetto di ogni qualsiasi illusione.

Restringendo adunque in breve ciò che in questo paragrafo abbiamo inculcato, la fede alle meraviglie mesmeriche si appoggia a testimonianze per il numero maggiori d'ogni computo, per la competenza maggiori d'ogni eccezione, per la professione della vita maggiori d'ogni sospetto, per la onestà maggiori d'ogni esclusione. O dunque d'ora innanzi non si potrà più ammettere una testimonian-

za storica, e tutto nel mondo dei fatti rimarrà dubbio e balenante; o il fatto dei portentosi mesmerici dee riputarsi per accertato e sicurissimo.

### XVIII.

*Avversarii disprezzatori del Mesmerismo, cangiati per l'evidenza dei fatti in testimonii efficaci ed autorevoli.*

Una particolarità notevole ci obbliga a trattenerci ancora sopra cotesti testimonii pubblici del Mesmerismo. Molti fra gli scrittori favorevoli erano prima stati oppositori acerbi: nè la loro conversione fu repentina, nè poco contrastata. Medici per lo più di professione, e per filosofia molti di loro materialisti, provavano dai pregiudizii dei loro studii e dall'interesse dell'arte medica una ripugnanza insormontabile ad ammettere una serie di fatti e di principii, i quali capovolgevano d'un tratto solo le loro idee e le loro speranze. Il Mesmerismo, considerato, come si soleva, qual nuovo sistema di terapeutica universale, minacciava di rovesciare i metodi fino allora stabiliti e praticati da loro con tanto orgoglio e tanto profitto. Considerato poi come scienza, li costringeva ad ammettere l'esistenza di spiriti, che operavano negli esseri e sugli esseri organici, con manifestazioni così palesi ed evidenti, che ogni sofisma dei materialisti innanzi a loro crollava inesorabilmente. Erano dunque dall'orgoglio non meno che dall'interesse invitati a rifiutare ogni fede a quei nuovi prestigii, e l'ebbero essi nel fatto dinegata. Anzi col far pubblica questa loro incredulità aveano assunto un impegno di onore, da cui non altro che un'evidenza lampante potea distaccarli. E se ne distaccarono di fatto, offrendo alla forza irresistibile della verità un sacrificio penoso. Medici erano e di non piccola rinomanza il Bellanger ed il Loubert, ambedue francesi, ambedue sprezzatori notissimi del Mesmerismo: e riuscirono ambedue a pigliarne così caldamente la difesa, che vanno noverati tra i principali suoi propugnatori. Lo stesso avvenne all'Hufeland di Berlino, al Passavant di Francoforte, al Bosker di Groninga, allo Stoffregghen, primo medi-



co dell' Imperatore di Russia. Medici non erano, è vero, nè il rinomato Hoffman, nè il conte Ponin di Mosca: tuttavia, per la loro conversione dalla più franca incredulità alla piena e pubblica fede nel Mesmerismo, meritano di essere posti con questi medici. Altre, e anch'esse notabili, conversioni citansi dai trattatori del Magnetismo, che troppo lungo sarebbe, e certo poco utile il venire qui partitamente annoverando.

Ve n'è una nondimeno che merita di essere dalle altre distinta, per lo rumore che destò, e per gli effetti che produsse. Il dottore Rostan, uno dei medici più rinomati della Facoltà di Parigi, cominciò dal rigettare ogni autenticità nei fatti del Mesmerismo, e a disprezzarli tutti come una pessima traforelleria, da cui bisognava che ogni uomo savio si guardasse; e però con l'asseveranza della più intima convinzione ritraeva ogni persona colla voce e cogli scritti dal porgergli fede. Se non che lo sperimento che gli avvenne di farne nell'esercizio della sua professione, gl'ingerì tal convincimento della realtà dei fenomeni, da lui fino a quel dì ributtati tra le ciarpe dei saltambanchi, che, senza temere il ridicolo che ecciterebbe contro di sè, volle rendere pubblico omaggio alla verità, registrando la sua nuova e più prudente convinzione, ne' varii articoli che inserì nel *Dizionario di Medicina*. Udiamo lui stesso riferire come giugnesse a tanto:

« Allorquando io, tuttor giovanissimo, udii la prima volta parlare del magnetismo animale, i fatti che mi si raccontavano erano sì poco conformi ai fenomeni fisiologici da me allora conosciuti, che mi venne pietà di persone, cui io credeva colpite di un nuovo genere di follia: nè mi cadde pure in pensiero l'idea che un individuo ragionevole avesse giammai ad aggiustar fede a simili chimere. E pel corso di ben dieci anni parlai e scrissi con tali sentimenti. Deplorabile esempio di una cieca preoccupazione di giudizio, la quale, inducendoci a trascurare l'unico positivo mezzo d'istruzione che possediamo, vale a dire l'applicazione dei nostri sensi, ci ravvolge in errori lunghi e spesso ancora irrimediabili. Se non che portò il caso, che per una semplice curiosità, e in via soltanto di prova, mi dessi ad esercitare il magnetismo. La persona che vi si acconciava non ne conosceva menomamente gli effetti: si noti questa circostanza-

za. Qual fu il mio stupore allorchè di lì a pochi istanti io eccitai dei fenomeni cotanto singolari, cotanto insoliti, che io non osai farne parola a chi che sia, pel timore di parere ridicolo! . . . . Nè su di una persona sola ebbi io ad averare i fenomeni magnetici: chè a soggetto delle mie osservazioni trascelsi degl'individui di varia condizione, di sesso differente, molte de' quali ignoravano persino il nome di Magnetismo: letterati, alunni di medicina, epilettici, dame di mondo, giovanette, alcune delle quali paventavano ancora di secondare le mie sperienze. Io continuai in questa sorta di esame pel corso di molti anni, e solamente pel grande interessamento che in me eccitavano queste indagini. E tranne un piccolo numero di eccezioni, n'ebbi sempre dei fenomeni degni della maggiore attenzione. . . . . Finalmente il nostro confratello ed amico Géorget, del quale non può mettersi in dubbio il pirronismo, non ha egli stimato suo dovere di vincere ogni miserabile rispetto umano, e pubblicare quanto avea appreso dai fatti? Molte delle sue sperienze ebbero luogo in mia casa: noi non avevamo ambidue altro scopo che quello d'istruirci: tutti e due vi recammo uno spirito di dubbio e di ricerca. Quale interesse poteva avere il dottor Géorget a render pubblico il risultato delle sue osservazioni? E qual posso avercene io adesso a sostenerlo? Se io credessi che ei fu ingannato, vorrei io forse partecipare di questo rimprovero? E se egli era un furbo, potrei io assumermi di farmi suo complice? »

Queste parole portano seco una tale impronta di verità, che sole esse varrebbero a convincerci della realtà del Magnetismo, quand'anche ogni altra testimonianza venisse meno. Le abbiam citate, per dare un saggio della qualità dei testimonii, sopra i quali quella realtà si fonda; poichè la maggior parte degli scrittori favellano con pari convinzione.

## XIX.

*Le istituzioni fatte per promuovere, applicare o esaminare il Mesmerismo, ne provano la realtà.*

Sebbene possa parere superfluo ogni altro argomento, dopo i già recati, per chi non è prevenuto; nondimeno, per vincere totalmente la schifiltà di certi scettici, non sarà fuor di luogo l'indicare un nuovo genere, che sarebbe da sè solo capace di far pruova convincentissima. Questo genere consiste in quelle istituzioni pubbliche che han preso origine dai fenomeni magnetici, e che sarebbe ridicolo attribuire all'impostura. Cominciamo dal più tenue di tutti, qual è il giornalismo.

I giornali, istituiti esclusivamente collo scopo di diffondere nel pubblico la conoscenza del Mesmerismo, sono moltissimi, e ogni lingua novera i suoi. A restringerci alle due nazioni, la francese e l'italiana, siccome quelle che più confinano tra loro nella somiglianza della favella e delle idee, noi possiamo citare per la Francia *Les Annales du Magnétisme*, la *Bibliothèque du Magnétisme*, l'*Hermes*, *Le Magnétiseur spiritualiste*, la *Magie du XIX siècle*, le *Journal du Magnétisme*, le *Sonnambule*, l'*Union magnétique*; e nell'Italia per soli questi ultimi anni, che han dato libertà a pubblicarli, il *Magnétifilo*, il *Mesmerista*, la *Luce magnetica*, la *Cronaca del Magnetismo animale*. I suoi ha del paro l'Inghilterra, i suoi l'Alemagna, i suoi e molto più numerosi l'America. Or sarebbe egli possibile l'apparizione e la durata d'un solo di tali giornali, non che di tanti, se l'argomento, che deve unicamente svolgere, non fossero altro che fiabe, o illusioni; o furfanterie? I giornali non reggono se non pel concorso di coloro che approvano o vogliono almeno conoscere l'idea che esso propugna, i fatti che esso annunzia: sono essi adunque testimonii ad un tempo ed effetto d'una credenza, d'una opinione comune a molti. Un giornale, che si facesse il paladino d'una superchieria, sarebbe accolto indubitatamente col dispregio pubblico, e pria che nato, dovrebbe dirsi, sott'esso sepolto.

Ma più forte che dai giornali è l'argomento che si trae dalle istituzioni o fondazioni scientifiche, che dal Mesmerismo vennero generate. Circoli, Atenei, Accademie magnetiche han veduto sorgere e fiorire la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, l'America: quivi i membri, persone di svariata coltura e di fama ben meritata per l'onoratezza della lor vita: quivi le sedute, pubbliche e accessibili a tutti: quivi le discussioni, seriamente intavolate e calorosamente condotte. E poichè l'applicazione precipua che del Mesmerismo siesi fatta è stata nel guarire gl'infermi, nulla di più naturale che il costituire infermerie pubbliche, o come li soglion chiamare *Dispensarii magnetici*, ove raccogliere i malati per sottoporli a questo nuovo e straordinario metodo. Londra, Dublino, Edimburgo, Berlino, Parigi, Lione, Tolosa, Strasburgo, Baiona, Torino ed altre molte città, hanno i loro Dispensarii nell'Europa: i suoi ha l'America, i suoi perfino l'India inglese. Può l'impostura aver parte a simili istituzioni? Qui non si tratta di guadagnare sull'altrui credulità, ma di spendere del proprio denaro: non si tratta di baloccarsi con trastulli innocui, ma di porre a repentaglio la propria vita. Istitutori dunque e malati, lungi dal poter convenire insieme per ingannare il mondo, avrebbero anzi interesse efficacissimo di smascherarsi a vicenda. La loro esistenza adunque può e deve dirsi un pubblico monumento della verità dei fatti mesmerici, e quindi costituisce per noi un argomento, direm così, sociale in favore di tal verità.

Finalmente a questa classe di pruove devono riferirsi gli Atti autorevoli dei varii Governi di Europa, dai quali vien convalidata appieno la verità del Mesmerismo. Lasciamo di mentovare alcune sentenze di tribunali, che han dovuto statuire intorno all'impostura o alla realtà di questi fatti, e sono state per la realtà contro l'impostura. Lasciamo da banda le commissioni mediche nominate dai Governi di Prussia, di Russia, di Danimarca, incaricate di esaminare tali fenomeni, e terminate col giudicarli veri e sussistenti. La brevità ci divieta di fermarci in questi particolari, affine di poter dire qualche parola di più sopra due decisioni di due Accademie insigni, le quali debbono far molto peso sopra gli animi ancor pregiudicati.

Mentoveremo in primo luogo l'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, la quale nel 1818 propose un premio di 3,300 franchi per chi *rattaccasse i fatti del Mesmerismo alla natura organica*. Il dubbio adunque non cadeva per quella illustre Accademia sopra l'autenticità dei fenomeni, ma sopra la causa produttrice.

Più esplicito fu il voto dell'Accademia reale di Medicina in Parigi. Quest'Accademia avea nel 1784 ripudiata ogni fede alle sperienze di Mesmer, e un giudizio così ostile era continuamente citato dalle due parti avverse; dai seguaci cioè di Mesmer a disdoro dell'Accademia, e dai contraddittori a discapito del Mesmerismo. Il dottor Foissac, l'11 Ottobre 1825, sollecitò l'Accademia a voler prendere in nuovo esame il Magnetismo animale, per riformare o confermare la sentenza antica. Il 15 Dicembre il dottor Husson lesse un Rapporto, sottoscritto da lui e dai dottori Adelon, Pariset, Marc e Burdin seniore, favorevole alla proposta del Foissac: ondechè l'Accademia s'indusse a nominare una Commissione di undici suoi membri, cui dette l'incarico di esaminare scrupolosamente i fenomeni del Mesmerismo, per farne Rapporto all'Accademia. Sei anni interi furono spesi in questo esame (1826-31); e in così lungo corso di tempo vennero fatte pruove e sperienze d'ogni sorta, udite oppugnationi e difese d'ogni maniera. Nel Giugno del 1831 si lesse ed accettò finalmente il Rapporto favorevole di quella Commissione, segnato dai nomi illustri che la componevano <sup>1</sup>. In tal Rapporto vengono riconosciuti come fatti autenticamente accertati:

I. L'azione medicatrice dell'uomo sull'uomo, esercitata per mezzo della sola volontà; e manifestantesi per mezzo di atti esteriori di varia guisa.

II. L'insensibilità prodotta dall'azione sopraddetta nel magnetizzato, in modo che possono sopra lui eseguirsi senza dolore le operazioni chirurgiche.

III. La speciale efficacia di detta azione per produrre quello stato particolare di estasi, che oggi chiamasi *chiaroveggenza*.

<sup>1</sup> Bourdois de la Mothe, Fouquier, Guéneau de Mussy, Guersant, Husson, Itard, Leroux, Marc, Thillaye, ecc.

IV. La manifestazione della medicina istintiva nello stato testè mentovato, in virtù della quale un sonnambulo chiaroveggente intuisce per sè e per altri la natura del male, la prognosi e l'andamento del medesimo, e i rimedii che possono guarirlo.

Se allora quell'Accademia restrinse la sua approvazione a soli questi fatti, non fu perchè gli altri fossero men certi, ma perchè non aveano un legame ugualmente stretto colla medicina, rispetto alla quale soltanto essi li esaminavano.

Conchiudendo adunque questo paragrafo, diciamo che tante pubbliche testimonianze di istituzioni e di autorità, libere e governative, politiche e scientifiche, danno un tal suggello alla nostra dimostrazione, che essa non può essere nè più evidente, nè più gagliarda.

## XX.

### *Memoria presentata al Congresso degli Stati Uniti sopra lo Spiritismo in America.*

Prima però di lasciar questo punto vogliamo arrecare per disteso un documento di grande autorità, il quale, mentre conferma luminosamente quello che finora abbiám detto, ci apre naturalmente la via a quello che dovremo in appresso trattare. Negli Stati Uniti i rumori magnetici e le apparizioni spiritistiche aveano destato negli uomini probi ed onorati, che pur trovansi in mezzo a quello scerezio di sètte protestanti che la travagliano, le più vive apprensioni, sia per la loro frequenza, sia per i loro insegnamenti; sia per i danni che ne derivavano alla pubblica sanità ed alla pubblica morale. Non v'era omai più casa, per così dire, nè famiglia ove non s'interrogassero gli spiriti in ogni faccenda, per ogni disastro, con ogni modo. Il linguaggio più frequente che questi spiriti parlavano, predicava apertamente la distruzione d'ogni culto, l'abbattimento d'ogni autorità, l'affrancaimento d'ogni vincolo, l'inutilità d'ogni morale. L'anima, che veniva evocata, ispirava ai suoi adepti un desiderio ardente di distruggersi da sè stessi, esaltando le delizie dell'altra vita, retaggio non delle buone azioni, ma della ferma volontà di conseguirle. Eran dunque

numerosi i casi di suicidio che tenevan dietro alle sperienze di spiritismo. Più frequenti erano però i casi di pazzia: e gli ospedali dei matti ricevevano giornalmente persone, uscite di sennò a forza di volerne aver più degli altri, mettendosi in comunicazione col mondo spirituale. I casi però di divorzii, di inimicizie, di vendette, di abbandoni superavano di gran lunga i suicidii e le demenze, sicchè le famiglie ne erano desolate al sommo. In tanta esaltazione di animi, con sì luttuosi effetti che se ne coglievano, miravan tutti al Congresso, persuasi che dovesse occuparsene esso seriamente, per far cessare questo così nuovo pericolo, in che versavano i popoli al suo Governo confidati. Raccoltesi adunque a Consiglio le persone più conoscenti e più sperte, esposero in una Memoria la somma dei fatti, che cadevano sotto gli occhi di tutti, pregando quel Congresso di nominare una Commissione, che avvisasse ciò che dovesse pensarsi, ciò che farsi in così gravi contingenze. Questa Memoria è degna di essere riferita per intero, sia per l'autorità di coloro che la scrissero, essendo questi le più informate persone che potessero far testimonianza di quei fatti, sia per la comprensione dei fenomeni stessi, che vi sono tutti ordinatamente esposti e descritti. Essa dunque dice così:

« I sottoscritti cittadini della Repubblica degli Stati Uniti d'America chiedono rispettosamente d' esporre all' onorevole vostro consenso, che fenomeni fisici ed intellettuali, di dubbia origine e misteriosa tendenza, si sono manifestati in questo paese, siccome pure in quasi tutta l' Europa. Questi fenomeni si sono omai cotanto moltiplicati nel Nord, nel Centro e nell' Ovest degli Stati Uniti, che preoccupano vivamente la pubblica attenzione. La natura del soggetto, su cui chiamiamo specialmente l' attenzione dell' onorevole vostro consenso, può essere giustamente apprezzata, mercè d' una rapida analisi dei differenti generi di manifestazioni, delle quali diamo qui un breve cenno.

« 1.º Una forza occulta che s' applica a smuovere, sollevare, trattenere, sospendere o cambiare in varii modi la normale posizione di molti corpi assai gravi, e tutto ciò in opposizione colle leggi conosciute della natura, e al di sopra affatto del potere comprensivo dell' umano intendimento. Una tal forza si manifesta a migliaia di persone

intelligenti e ragionevoli, senza che i sensi dell' uomo sieno fin qui riusciti a scoprire, a pubblica soddisfazione, la cagione prima o approssimativa di cotali fenomeni.

« 2.° Lampi o bagliori di forma e colori differenti, che appariscono in luoghi oscuri, sebbene non siavi sostanza alcuna capace di provocare azione chimica, o illuminazione fosforescente, e in assenza di qualunque apparecchio o strumento suscettibile di generare elettricità o produrre combustioni.

« 3.° Un'altra fase del fenomeno, su cui invociamo l' attenzione dell' augusta vostra adunanza, consiste nella varietà dei suoni, frequentissimi per le loro ripelizioni, varii per carattere, e più o meno significanti per la loro importanza. Codesti suoni consistono parte in certi battiti misteriosi (*rappings*), che paiono additare la presenza d' alcuna intelligenza invisibile. Spesso si odono suoni analoghi a quelli che rimbombano nelle officine delle diverse professioni meccaniche, oppure rumori somiglianti allo strepito de' venti e delle onde sconvolte, a cui s' aggiunga lo scroscio degli alberi e del bastimento in lotta colla tempesta. Talora rumorose detonazioni si fanno udire, simili a scoppio di tuono o rimbombo d' artiglieria; e codeste detonazioni sono accompagnate da moto d' oscillazione negli oggetti circostanti, e talora da tremito o da forte vibrazione nell' intera casa, in cui avvengono cotali fenomeni. In altri casi, armoniosi suoni giungono a lusingare l' orecchio, simili talora a voci umane, e più frequentemente all' accordo di varii strumenti musicali. I suoni del flauto, del tamburo, della tromba, della chitarra, del pianoforte e dell' arpa furono misteriosamente riprodotti, ora uniti ed ora separati, e senza nè uso nè presenza alcuna degli strumenti stessi. Qualche volta erano gli strumenti che da sè stessi sonavano, e sempre senza alcuna apparenza di concorso umano o di alcun altro agente visibile. Cotesti fenomeni pare sieno riprodotti, quanto a ciò che riguarda la loro emissione, secondo il procedere ed i principii riconosciuti dell' acustica. Vi hanno evidentemente dei moti ondulatorii nell' aria, che giungono a colpire il nervo dell' udito e la sede del senso auditorio, sebbene l' origine di codeste ondulazioni atmosferiche non riceva spiegazione plausibile per parte de' più severi osservatori.



« 4.º Tutte le funzioni sì del corpo, come della mente umana vengono stranamente modificate, in modo da produrre uno stato del sistema totalmente anormale, e ciò per mezzo di cause che non furono finora nè difinite nè intese in modo concludente. L'invisibile potenza sospende frequentemente ciò che noi d'ordinario riguardiamo come l'operazione normale dell'è facoltà nostre, interrompendo le sensazioni, la possibilità del moto, la circolazione del fluido animale, facendo abbassare la temperatura dei membri e delle parti del corpo, sino al freddo ed alla rigidezza di cadavere. Talora venne sospeso il respiro durante intiere ore e giorni, scorsi i quali, sì le facoltà dello spirito, e sì le funzioni del corpo ripresero il loro corso regolare. Ci sia però permesso d' affermare che questi fenomeni furono spesso seguiti da sconvolgimenti di mente permanenti, nonchè da malattie incurabili; e non è men certo che molte persone, già precedentemente affette da difetti organici o malattie incurabili in apparenza ed inveterate, furono subitamente sollevate o totalmente guarite per codesto misterioso agente.

« Non ci par fuor di proposito di menzionare le due generali ipotesi, per cui si giunge a spiegare codesti singolari fenomeni. Una di queste le attribuisce al potere ed alla intelligenza dello spirito dei morti, agendo per mezzo di elementi sottili ed imponderabili che percorrono e penetrano ogni materiale forma e corpo: ed è importante l'osservare che questa spiegazione si trova in armonia colle pretensioni esternate dallo invisibile e misterioso agente stesso. Fra coloro, che accettano tale ipotesi, stanno molti dei nostri cittadini, distinti sì per morale valore, come per educazione, per possanza intellettuale e per l'eminente loro social posizione, nonchè politica influenza.

« Altri non meno distinti per sociali rapporti rigettano tale supposizione, sostenendo la opinione che i principii conosciuti della fisica e della metafisica permettano agli investigatori di rendersi conto di tutti codesti fatti in modo ragionevole e soddisfacente. Sebbene non si possa da noi concedere tanto a questi ultimi sopra un tal punto, e sebbene siamo noi giunti legittimamente a conclusioni ben diverse relativamente alle probabili cagioni di tai fenomeni; noi affermiamo però rispettosamente al vostro onorevole consesso, che i fenomeni so-

pramentovati esistono realmente, e che l'origine loro misteriosa, la loro particolare natura, l'importante loro influenza sugli interessi dell'uman genere, reclamano una paziente, scientifica, profonda investigazione.

« Non si può ragionevolmente negare che i detti fenomeni non sieno destinati a produrre risultati importanti e durevoli, interessanti in modo permanente la fisica condizione, lo sviluppo mentale ed il morale carattere d'una grande frazione del popolo americano. È manifesto che coteste possanze occulte hanno influenza sugli essenziali principii della sanità e della vita, del pensiero e dell'azione, e posson essere destinati a modificare le condizioni presenti dell'esistenza nostra, la fede, la filosofia dell'epoca, siccome il politico governo del mondo: Considerando però, essere essenzialmente opportuno e strettamente compatibile collo spirito delle istituzioni nostre di rivolgerci ai rappresentanti del popolo per ogni quistione, che si possa presumere dover condurre alla scoperta di nuovi principii e a prodigiose cognizioni pel genere umano, noi con cittadini vostri chiediamo istantemente d'essere ascoltati nell'attuale circostanza.

« In vista dei fatti e delle considerazioni, contenute nella presente memoria, i vostri concittadini chiedono rispettosamente al vostro onorevole consesso, che una scientifica Commissione sia nominata, affinché proceda allo studio compiuto della quistione. Chiedono inoltre che sia loro stanziato un credito, perchè possa la detta Commissione proseguire le investigazioni sue fino a perfetto compimento. Crediamo che i progressi delle scienza ed i veri interessi dell'uman genere caveranno grande profitto dai risultati delle dette investigazioni, da noi provocate, nutrendo fidente speranza che la preghiera nostra sia per essere approvata e sancita dalle onorevoli Camere del federale Congresso. »

Fin qui la Memoria presentata al Congresso. La commissione chiesta venne nominata; ma i torbidi sopravvenuti nell'America ne hanno ritardato finora il giudizio. Qualunque esso però sia per essere intorno alla spiegazione dei fenomeni, niun dubbio moverà intorno alla esistenza dei medesimi; com'essa è riferita di sopra: perchè in America il fatto più comune e più indubitato è appunto questo Spiritismo, che l'ha in ogni suo angolo invasato.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Elementi di Filosofia speculativa secondo la dottrina degli Scolastici, specialmente di san Tommaso d'Aquino* — Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi. Vol. I e vol. II.

Questo corso filosofico, dettato dal Professore D. Giuseppe Prisco, è di un merito inestimabile. Esso è come il distillato di profonde lucubrazioni, e frutto di lunghi studii fatti sulle immortali opere di S. Tommaso e degli altri Dottori scolastici. A farne comprendere l'idea ed il valore, basta riportare le parole, che il Canonico Sanseverino (di cui il Prisco fu discepolo ed ora è collega) indirizza al lettore nel principio del primo volume: « Lavorando, così egli, da più tempo alle mie disquisizioni di Logica e Metafisica, cui ho creduto intitolare, per i principii ai quali richiamano la filosofia speculativa, *Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata*, forte doleami, che non potesse ancora trarne profitto la studiosa gioventù, stantechè la loro ampiezza richiede altro tempo, perchè se ne pubblicino le rimanenti parti. Pensai allora fornirle un compendio nel nostro idioma, ed è il presente distribuito in due volumi. Esso è dovuto alla mente penetrativa, ed alla facile penna del giovine Professore D. Giuseppe Prisco, sacerdote napoletano, il quale abilmente

ha compendiato le teoriche con più lunghezza esposte in quel mio lavoro, ed ha supplito le parti che non sono ancora pubblicate, giovandosi degli studii, cui, per la compilazione dell'opera grande mentovata, viene con me medesimo facendo nella filosofia degli Scolastici, massime di S. Tommaso, paragonata con le dottrine de' filosofi antichi e moderni. Mi giova sperare, che i cultori delle scienze filosofiche accoglieranno questi *Elementi* del giovane Professore con la stessa benignità, onde riceverebbero le mie pubblicazioni filosofiche de' medesimi principii improntate, e che voglia spianar loro la via Colui *che dà il crescere dal Cielo.* »

L'opera è compresa in due volumi; e le sue parti principali sono: Logica, Dinamilogia, Ideologia, Cosmologia, Antropologia, Teodicea.

Noi non ci tratterremo ad esporre le singole materie di questi diversi trattati, il che ci tirerebbe troppo in lungo, senza grande utilità de' lettori. Basti sapere che esse son quelle, che corrispondono a una piena e d'ogni parte compiuta istituzione de' giovani, per ciò che spetta alla parte specolativa della scienza filosofica. Piuttosto ci volgeremo a notare i pregi, onde la trattazione istessa è decorata. Questi pregi sono: I, L'ordine ottimamente appropriato all'insegnamento, e pel quale si fa sempre passaggio dal noto all'ignoto, dal generale al particolare. II, La chiarezza dell'esposizione; sicchè non ci è obbietto difficile, che non sia reso accessibile alla tenera intelligenza dei giovani. III, Il ben inteso accoppiamento della parte storica con la didascalica e con la polemica. IV, La solidità delle dimostrazioni, che indubitatamente tirano a sè l'assenso dell'intelletto. V, Ma quel che soprattutto ci piace avvertire, è la verace e perfetta intelligenza delle dottrine dell'Angelico e di tutti i principali Maestri della Scuola Cattolica. Noi, nel leggere amendue i volumi, abbiamo avuto particolar cura di esaminarli per questo lato, e possiamo assicurare i lettori, che essi in qualunque punto delle dottrine, quivi contenute, troveranno la vera e genuina sentenza di quei sommi, testè mentovati. Ma quel che è pregio, non comune ad altre istituzioni, è che le anzidette dottrine non solo vengono dimostrate in loro stesse, ma di più vengon sempre messe a fronte colle opinioni de' più celebrati filosofi, anteriori o posteriori alla Scolastica, e saggiate maestrevol-

mente a tal ragguaglio. Laonde il giovine allievo, mentre viene informato alla sana e soda dottrina, viene ad un tempo erudito ampiamente nella storia de' diversi sistemi, ed addestrato a sostenere il vero contro gli svariati assalti del falso. Così fosse piaciuto all'Autore di dettare il suo libro in latino! esso sarebbe venuto più agevolmente in cognizione ai dotti forestieri, e avrebbe porto contro i detrattori d'Italia un novello argomento per convincerli che una terra, dove escono a luce sì fatti corsi pel semplice ammaestramento di adolescenti trilustri, ben può credersi di non aver nulla da invidiare ad altre genti in fatto di filosofia.

L'altra cosa, che, a preferenza delle altre, ci piace notare, è la conformità che ci sembra scorgere tra noi e l'Autore a rispetto della conciliazione, che da varii lodevolmente si desidera tra gli Scolastici, e l'Ontologismo qual è professato da alcuni scrittori cattolici. Noi parlando di tal conciliazione proponemmo due mezzi per conseguirla: l'uno ermeneutico, l'altro scientifico. Il primo era di prendere per duce S. Agostino, ma interpretato da S. Tommaso. Il secondo era espresso così: « L'altro mezzo di conciliazione, che noi approveremo, si è che la sintesi ideologica, per cui dal principio di creazione si scende col pensiero a tutte le parti dello scibile umano, s'intenda del processo riflesso e completivo della scienza, non del processo spontaneo ed iniziale, il quale procede anzi per analisi. E veramente noi dalla conoscenza delle creature saliamo a Dio; e conosciuto così Dio, scendiamo poscia da lui, come da supremo fonte di ogni cosa nel triplice ordine reale, ideale, morale, a perfezionare l'anterior cognizione, di già ottenuta, e collocare nel debito ordine ciascuna cosa 1. » Ora il Prisco par che accenni lo stesso fin dalla Logica, là dove parlando delle varie specie di argomentazione, annoverate dagli Scolastici, descrive la *circolare* ossia *regressiva* colle seguenti parole: « Fra le diverse specie di argomentazione è di somma importanza quella, che dicesi argomentazione *circolare*, o *regressiva*. Essa si ha quando dallo stesso si torna allo stesso, ma nè secondo lo stesso rispetto, nè secondo il medesimo grado di cognizione. Il principio,

1 CIVILTÀ CATTOLICA Serie V, vol. VIII, pag. 385.

che presta base a tale argomentazione, è il *shintetismo* della natura; per il quale le cose connesse tra loro, riprodotte nell'ordine conoscitivo, debbono le une servire alle altre di spiegazione. Per tale *shintetismo* l'effetto, ad esempio, essendo connesso necessariamente coll'azione della causa, non si può conoscere compiutamente senza la cognizione della causa. In questo caso si adopera la dimostrazione circolare, colla quale dall'effetto, confusamente conosciuto, si argomenta alla causa, anche confusamente conosciuta; indi riflettendosi sulla causa, riflessione che dagli antichi era detta *negotiatio intellectus*, e conoscitane la natura, si ritorna all'effetto, cercando la sua distinta e compiuta notizia per la notizia compiuta e distinta della causa. Questo è appunto il processo che, come appresso vedremo, tiene la mente nel salire dal mondo a Dio, e nel discendere da Dio per ispiegare la natura del mondo stesso. Aristotile 1 stesso non potè evitarlo, non essendogli stato possibile di formare una scienza della natura indipendente dalla *Teodicea*, perchè la considerazione dei fenomeni naturali lo spinse a trovare un *primo motore* fuori la natura, dalla cui considerazione gli fu d'uopo partire per la spiegazione dei fatti naturali; onde la metafisica nacque dallo studio della fisica, e la fisica non bastò a sè stessa senza la metafisica 2. »

Ad acquistare la scienza perfetta è assolutamente necessario che, dopo di essere giunti a Dio per razionale discorso, dalla conoscenza di un tanto obbietto deriviamo la luce che valga ad illustrare con piena chiarezza la cognizione stessa delle creature, da cui prendemmo le prime mosse. Questa considerazione, la quale dovrebbe bastare per appagare le brame dei discreti Ontologi, esprime appunto quello che non solo fu insegnato, ma praticato da S. Tommaso 3.

1 *Phys.*, lib. I, c. 1; e quivi si veggia TEMISTIO e AVERROE, in *I. Post.*, *Somm.*, 24 e 97.

2 Vol. I, pag. 129.

3 Vedi LIBERATORE vol. 2 *Della Conoscenza intellettuale*, Cap. VIII, *Dell'esemplarismo divino*, dove chiaramente si dimostra come l'Angelico Dottore, dopo d'essere salito a Dio per discorso, fa servire la teorica degli eterni esemplari a spiegare non solo la possibilità delle cose, ma lo stesso atto creativo e tutte le parti dell'universo creato.

E giacchè abbiamo menzionata la controversia tra gli Ontologi e gli Scolastici per ciò che riguarda l'origine dell'umana conoscenza, ci perdonerà l'egregio Autore se liberamente manifestiamo di non piacerci che egli per questi secondi accetti la denominazione di *psicologi*, benchè corredata dell'epiteto di *razionali*. È questa l'unica cosa che criticiamo nel suo libro. E sebbene ella possa a taluno sembrare un nonnulla, siccome affare di semplice nomenclatura; nondimeno (sarà forse un'ubbia) noi non c'indurremo giammai ad accettare quel vocabolo, perchè lo crediamo pericoloso siccome disadatto alla cosa, che vuole esprimersi. E veramente esso, stando all'etimologia, propriamente conviene a quel sistema, che stabilisce per fonte d'ogni cognizione e certezza l'anima; e così si acconcia benissimo a dinotare il Cartesianismo, nel quale il principio di tutto lo scibile era il *cogito, ergo sum*. Nè l'epiteto di *razionale* ci sembra un correttivo bastevole, giacchè esso potrebbe acconciarsi a distinguere il psicologismo Kantiano e questi altri sistemi, che l'Autore raccoglie sotto il comun nome di *psicologismo idealistico* 1.

Vero è che il Prisco, parlando del metodo, dichiara il verace senso in che egli intende adoperare quella frase in ordine agli Scolastici. « O si afferma, egli dice, che l'osservazione dei fatti è non solo il principio materiale, ma anche il formale della scienza, tanto che essa sola basti a costituirla, e in tal caso si ha il *psicologismo empirico*, ossia *l'empirismo*; o si afferma che la osservazione dei fatti è solo il principio materiale, da cui la mente si eleva alla conoscenza delle loro cagioni, le quali, tostochè siano conosciute, servono alla mente di principio formale, onde ottenere la conoscenza scientifica dei fatti stessi, e questo psicologismo dicesi *psicologismo razionale* 2. » Ma ciò mostra il retto sentire dell'Autore, non rimuove la nativa malignità della voce; massimamente dopo che essa è stata determinata dal Gioberti a quel significato soggettivo, che sopra dicevamo, e sotto tale determinazione si è abbastanza divulgata nelle Scuole. Ora quando un vocabolo ha ricevuto nel comune uso un senso non buono, tornano vani gli sforzi per ripurgarlo.

1 Vol. I, pag. 152.

2 Opera citata vol. I, pag. 148.

o Avuto riguardo alla natura obbiettiva del procedimento scolastico, che dalle creature sale a Dio e da Dio ritorna alle creature, ad esso più meritamente si aggiusterebbe il nome di Ontologismo, se questo non fosse stato usurpato a significare il sistema della immediata e diretta visione di Dio e dei divini archetipi, il quale più acconciamente si direbbe *intuitismo* o *visionismo*, o anche *teologismo*. Che se ad entrambi i sistemi si volesse attribuire, sotto aspetto generico, il nome di Ontologismo, dovrebbero essi in tal caso divariarsi colla giunta di qualche epiteto, che servisse loro di differenza specifica. E così il sistema che, nello spiegare il primitivo svolgimento mentale, muove dall'ente creato per giungere all'Ente increato, potrebbe nomarsi *Ontologismo scolastico*; e l'altro che per contrario muove dall'Ente increato per discendere all'ente creato, potrebbe appellarsi *Ontologismo malebranchiano*; giacchè Malebranche è stato il primo a dargli voga tra noi. Senonchè per quanto una tal nomenclatura sia giusta, crediamo che essa non potrebbe oggimai essere più accolta nel linguaggio filosofico; avendo l'uso attribuito già quel vocabolo al secondo degli anzidetti sistemi. Or se ciò si dice di un nome, che pur competerebbe bene al sistema scolastico; quanto più ragionevolmente vuol dirsi di un nome, che mal gli compete, quale è quello di *psicologismo*; voce di per sè atta a significare il processo che dal soggettivo tenta di giungere all'oggettivo?

Ma dunque se al primo vocabolo si rinunzia, e il secondo si riprova, con qual voce s'indicherà il processo scolastico? Rispondiamo in primo luogo: s'indichi con qualsivoglia altra voce, ma non con quella che di per sè non è acconcia e presso molti almeno è viziata di senso reo. Rispondiamo in secondo luogo, che il processo scolastico è significato abbastanza col suo epiteto di *scolastico*, senza bisogno di cercarne altro. E qui osserviamo generalmente che questo nobilissimo aggiunto di per sè è valevole a distinguere dalle opposte dottrine qualsivoglia parte di quella filosofia, attesa la grande sua notorietà, e la stretta connessione che serba colla teologia, che si onora della medesima appellazione.

Ognun vede che questa tenuissima censura, relativa all'uso d'un vocabolo, il quale al trar de' conti è cosa libera, non costituisce tra noi



e l' egregio Professore Prisco nessuna seria dissidenza; e noi abbiám voluto notarlo per mostrare, che dove ci si fosse offerto nel suo libro alcun che di biasimevole, non avremmo avuto difficoltà a farne liberamente censura. Ma fatto sta che noi non abbiamo trovato in tutto il resto, se non che materia di ammirazione e di lode. Il Prisco con questa sua opera ha reso un segnalato servizio alla scienza; e noi crediamo il suo lavoro esser tale, che non pure i giovani studiosi ne trarranno immenso vantaggio, ma gli stessi Professori di Filosofia non dovrebbero trasandare di leggerlo.

## II.

*Maria Regina; racconto contemporaneo della Contessa* IDA HAHN-HAHN, *libero volgarizzamento di* GIULIO BORGIA MANDOLINI. Volumi due in 8.<sup>o</sup> piccolo di pagg. XII-307, 320 — Roma, tip. Monaldi 1864 1.

« I nostri avi passavano le lunghe ore su grossi volumi in quarto ed in foglio; ora a di nostri si vogliono edizioncine tascabili ed eleganti, e raro è che si ricorra a quei grandi volumi, i quali giacciono per la più parte polverosi nelle biblioteche. Tant' è, oggi gli è un correre per le mani di tutti, di opuscoli, effemeridi, giornali e romanzi. Un romanzo? Capperi, l'è una gran cosa! I giornali e le riviste ne imprendono tosto l'esame, e se l'è a seconda dei tempi, se ha il *palpito dell'attualità*, buon per lui! I giornalisti lo tromberanno ai quattro venti come la miglior cosa del mondo, inviteranno tutti a sborsare poche lire per possedere tanto tesoro; damine e giovinotti accorreranno a comperarlo, in brev'ora se ne faranno Dio sa quante edizioni, e l'autore e l'editore, spesso ridendo sotto i baffi della babbuaggine del pubblico, intascheranno entrambi un bel gruzzolo di danaro. Onde cotesta magna differenza fra il secolo nostro ed i passati? L'è

1 Si vende in Roma all' Ufficio dell' *Osservatore Romano* al prezzo di uno scudo; in Perugia all' Ufficio dell' *Apologetico*; in Bologna alla direzione delle *Piccole Letture Cattoliche*; in Torino presso G. Marietti; in Verona presso Turella al prezzo di Lire A. 6.

chiara ed aperta. Allora si leggeva per istudio, oggi si legge per passatempo; quindi allora godevasi una civiltà soda, ponderatrice, amante del riflettere e del meditare; laddove oggi ci capitò addosso una civiltà leggiera, frivola, smancerosa, cicaliera e pettegola quanto mai, e in un sì avventata, che spesso degli uomini e dei fatti giudica sì pazzamente, da dare tonni al podere, montoni al mare ».

Queste belle e savie parole, con cui l' egregio volgarizzatore del succitato Racconto s' introduce a dar ragione dell' averlo egli voltato in lingua italiana, ci è piaciuto di riportare a disteso, non tanto per saggio del suo scrivere sciolto e scorrevole, quanto per le verità opportunissime che ci sembrano contenere. Niun dubbio. La gran voga, nella quale sono oggidì i componimenti di genere romanzesco, mai presso i tardi nepoti non sarà titolo di onore al secolo nostro, che pure vantasi di « positivo ». Ammesso però il fatto incontrastabile di questa gran voga, certo è che chiunque si adopera a diffondere romanzi correttamente buoni, morali e anche religiosi, acquista merito non meno con Dio che con gli uomini. E un tal merito noi stimiamo che sia più riguardevole, per chi s' industria a diffonderne presentemente in Italia. Conciossiachè, stante la scarsezza che ne abbiamo noi di proprii ed originalmente nostri, quasi tutti i romanzi che ora dilagano la Penisola, sono merce forastiera; e merce per lo più di scarto, barbara per le forme, tristissima per la materia.

A persuadersene, basta gittare un' occhiata alla quarta pagina dei giornali, anche di quelli che affettano una più squisita « italianità » in politica. Ivi, tra gli annunzi degli unguenti e dei rimedii infallibili alle malattie più obbrobriose dell' umana specie, voi trovate, sotto la rubrica di « nuove pubblicazioni », elenchi di romanzi stranieri italianati, non vi diremo con quale strazio della grammatica e del vocabolario, i cui frontispizii e i cui temi sono molto spesso roba da farsene le croci. Nel che spicca tra gli altri il *Museo di Famiglia*, che stampasi in Milano, il quale per ordinario ha le sue rosee copertine infardate di un lezzo sì pestilenziale di abbominazioni e di empietà, che non crediamo vi sia non già cristiana, ma onesta donzella o madre di famiglia, la quale non abbia da arrossire di tenere esposte sulla tavola del suo salotto quelle invereconde liste di tutti

gl'imbratti più turpi, che la barbarie d'oltremonte e d'oltre mare riversi in Italia, per opera di degeneri italiani. Eppure egli esce a fascicoli che non risparmiano nulla per farsi luogo liberallescamente nelle famiglie; si abbellà con vignette curiose, che offron disegni di mode e di ricami alle signorine; in somma si profuma di gentilezze e si liscia e si strebbia, per darsi aria di giornale da scartabellarsi coi guanti gialli: cosa nata fatta per educare « all'italiana » la mente ed il cuore delle pudiche fanciulle e degl'intemerati giovinetti. Il che qui di passata notiamo, per metter sull'avviso i padri e le madri, i maestri e gl'istitutori, che stiano cauti a non lasciarsi prendere da quel veleno muschiato.

Posto adunque l'andazzo odierno di dare una tal quale cittadinanza agli scritti romanzeschi di ogni paese e di ogni sorta, anche pessimà, noi riputiamo lodevolissima la fatica di chi, tra i buoni scelti i migliori, procura di renderli castigatamente italiani. Or questo ha fatto l'egregio signor Borgia nei due summentovati volumi, che annunziamo con piacere agli amatori di romanzi dilettevoli insieme e illibatamente insegnativi di virtù e di bontà pratica.

Autrice ne è quella celebre Ida Maria contessa di Hahn-Hahn, che pel valore della sua penna, per la delicata leggiadria dell'ingegno suo, e per la varietà de'suoi libri, gode in Europa, ma segnatamente nella Germania, fama di esimia scrittrice. Ella nacque nel Mecklemburgo, e fu allevata nella religione paterna che era la protestante. Dal 1834 al 1848 viaggiò quasi continuamente per la Svizzera, per l'Italia, per la Spagna, pel Portogallo, per la Francia, per l'Inghilterra e per l'Oriente; e come a riposarsi negli intervalli tra viaggio e viaggio, dettò molti lavori di poesie, di romanzi, di descrizioni, ne quali sfogava la sua secreta ansietà di raggiungere un bene ch'ella ancora non conosceva, ma verso cui gl'impulsi della divina grazia le movevano il cuore potentemente. Questo bene era la vera fede di Gesù Cristo, ch'ella in fine abbracciò, con sommo suo gaudio, entrando nel grembo della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana. Dal tempo di questa sua mutazione in qua, tutte le sue scritture comparverò rifiorite di una bellezza nuova, e olezzanti di una così dolce fragranza di pietà celestiale, che innamorano

di Dio, di Cristo della sua Chiesa e d'ogni virtù più candida e divina. Al cadere del 1830 pubblicò un libriccino di versi a gloria della Vergine, e lo volle dedicato all'amica sua, la regina Maria di Sassonia; col qual lavoro, com'essa dichiara nella prefazione, intese dare il saluto fraterno di neofita a tutti i cattolici. Poco appresso diè in luce il libro *Da Babilonia a Gerusalemme*, dentro il quale con mirabile soavità discorre della sua conversione; quindi stampò in due volumi l'opera *Gli amanti della Croce*, in cui, con una serie di narrazioni, svolge le meraviglie operate dai Santi per amor della Croce, e magnifica stupendamente la dottrina evangelica dell'annegazione e del sacrificio. Per ultimo, dopo altri lavori di minor peso, scrisse questo Racconto di *Maria Regina*, che è il primo e più pregevole de' suoi romanzi cattolici.

Questi cenni delle qualità, della condizione e delle opere di un'Autrice così meritamente stimata da quanti hanno fior di senno, di lettere e di probità in Germania, sono per sè bastevoli a mostrare che il sig. Borgia ha effettivamente scelto l'ottimo tra 'l buono, che, nel genere dei romanzi, gli offeriva la letteratura tedesca contemporanea. Ma al tutto se ne capaciterà, chi faccia la prova di leggerne questa sua versione commendevole per ogni rispetto. Vi vedrà dentro l'anima tutta intera di una gentildonna, conoscitrice finissima di un mondo cupido, vano, sensuale, da cui ell'ha distaccati gli affetti, per voltarli al mondo soprannaturale, il cui centro è il Verbo di Dio fatto uomo, la cui vita è la carità, le cui delizie sono le sante follie della croce.

L'orditura dell'intreccio è piana, è naturale, è condotta con proporzione: e quantunque sia ben ampia e ricca di nodi artificiosi; nientedimanco voi non v'imbattete in nulla che senta lo sforzato, il contorto, lo stravagante. Quegli spedienti di bizzarrie, di salti, di inaspettazioni capricciosissime che cozzano col verosimile, e in cui tuttavolta i romanzieri, massime i francesi, ripongono la fonte del loro meraviglioso; indarno si cercherebbero nella tela di questo Racconto della Hahn-Hahn. La quale temperanza in tutto, che è il secreto dell'arte, si fa evidente ove si consideri il contrasto degli affetti, l'urto delle passioni e l'opposizione dei caratteri proprii dei

personaggi che mette in iscena. La ingegnosa Autrice si contenta di dare vivo risalto a pochi: gli altri ve li mostra in certe mezze luci, in certe sfumature chiaroscurate, che vi lasciano indovinare più assai di quello che discernete. Intorno a che la sola eccezione che può farsi è che la giovinetta Maria Regina, la qual è protagonista dell'epopea, viene rappresentata con colori sì sovrumani e con una eccellenza tale di doti, che ella non pare cosa di questo mondo. Ma la Contessa, proponendo in lei un tipo di perfezione ideale, ha forse mirato più a provocare l'emulazione che non a ritrarre una realtà. E questo concorda con lo scopo manifesto dell'opera, che è una lezione perpetua di morale cattolica.

Simile considerazione è da farsi per ciò che spetta al suo dialogizzare, che, al gusto di noi Italiani, dà nel troppo e nel soverchiamente minuto. L'Autrice che ha scritto in Germania, e per lettori tedeschi, non pure si è dovuta conformare al genio della nazione, ma le è stato forza distendersi in molti articoli di dottrina o religiosa o morale, che sogliono essere de' più impugnati fra i protestanti. E il traduttore, che ha notata questa prolissità, avverte che nella sua versione si è studiato di provvedere che non tornasse men cara, restringendo alquanto il discorso dove pareagli conveniente. Ma la diffusione nel dialogo mai non degenera in verbosità.

Ai sopraddetti pregi è ancora congiunto quello di toccare fatti pubblici di questi ultimi anni, di svelare gl'intendimenti della Rivoluzione odiatrice di Cristo e della sua Chiesa, e infine di ribadire dettami e principii che si vorrebbero piantati ben saldamente nei cuori di tutti, ma singolarmente dei giovani, in tempi come i nostri, nei quali l'errore si assorbe quasi con l'aria che si respira.

Onde senza più noi raccomandiamo questa versione della Maria Regina a tutti coloro (e sono tanti!) che cercano libri onestamente piacevoli ed ammaestrativi di sana dottrina, da porre in mano alla gioventù. Questo della Hahn-Hahn è così fatto. Lo possono leggere e rileggere fanciulle e fanciulli, non solo senza un'ombra di pericolo per la loro innocenza, ma con frutto solido, pari al diletto che ne sperimenteranno.

Noi adunque ci rallegriamo col sig. Borgia Mandolini di questo prezioso regalo che ha offerto alle famiglie cattoliche in Italia, e godiamo che egli, come lo annunzia, stia apparecchiando per la stampa l'altro Racconto della *Doralice*, scritto ultimamente col medesimo spirito dalla medesima Hahn-Hahn. Ma dall'esempio di questo nobile giovane, che spende i suoi anni più floridi in italianeggiare, per util comune; libri ottimi d'insigni forestieri<sup>1</sup>, vorremmo che altri imparasse che il vero amore di patria consente bensì d'imitare l'ape argomentosa, che anco in istranieri giardini coglie il fiore de' fiori e lo tramuta nei domestici alveari: ma non già d'imitare i corbi; che dal di fuori trasportano nel loro nido nativo non altro che fastidiosi avanzi di putrido carname.

CLEMENTIS SCHRADER *S. I. de triplici ordine naturali, praeternaturali et supernaturali, Còmentarius*. Vindibonae, sumptibus Mayer et Soc. MDCCCLXIV. Un volume in 8.º di pag. 242.

Di buon grado annunziamo ai nostri lettori questo nuovo lavoro del ch. P. Schrader, e ne diamo loro un picciol cenno: giacchè esso si versa sopra un argomento, intorno al quale si occuparono spesso per innanzi, ma ora in ispecial maniera si travagliano gli uomini di mente sana e fedeli a Dio per difenderlo, e gli empj e forsennati per combatterlo aspramente in varie maniere. Vogliamo dire del soprannaturale, che alcuni con audacia sacrilega rifiutano recisamente, altri si studiano di circoscrivere tra que' limiti che si fingono a capriccio, ed altri pretendono di snaturare; de' quali non sappiamo se più si debba riprendere l'aperta malvagità, o l'affettata stolidezza. Il pio e dotti professore di Vienna, non pago di aver confusa tutta questa caterva, colla cattolica verità che egli dichiara nei reeinti di una scuola e dinanzi ad una scelta corona di giovani leviti;

1 Il Borgia un anno fa tradusse dallo spagnuolo anche le opere minori di Donoso Cortes.

ha voluto altresì durare la fatica non leggiera di ridurre le sue lezioni a forma di libro.

E così egli viene a compiere in tutte le parti l'ufficio del dottore cattolico, il quale nella sacra Scrittura ora si appoggia colle nubi che irrigano piovendo e fecondano tutta la terra; ed ora colla lucerna, che quando si accende non è rincantucciata, ma si colloca in parte sublime, acciocchè risplenda anco a vantaggio dei lontani.

Una breve prefazione va innanzi, nella quale rapidamente è considerato come sono connesse tra loro le tre classi delle cose sensibili, o, come dicono, i tre regni, cioè i minerali, le piante e gli animali, e le cose materiali colle spirituali, e le fisiche colle morali; e da siffatta concatenazione si raccoglie una idea dell'ordine. È distinto l'ordine in logico ed in ontologico: e nell'uno e nell'altro si assegna una triplice differenza. Poichè siccome l'ordine logico comprende tutti que' veri che la creatura razionale può colle sue innate facoltà raggiungere, *ordo rationalis*; i dommi o articoli misti, quali sono le verità che, quantunque non si apprendano senza rivelazione divina, pur essendo rivelate si percepiscono con idea chiara e distinta; come, per cagion d'esempio, che i sacramenti sono sette nè più nè meno, *ordo praeterrationalis*: e finalmente i misteri o articoli puri, come quelli della Trinità delle persone, nelle quali sussiste la divinità, e della unità d'ipostasi che termina in Cristo le due nature, la divina e la umana, *ordo suprarationalis*: così l'ordine ontologico abbraccia quello che costituisce la natura e dimana da essa, l'anima ed il corpo, la loro unione, le facoltà d'intendere e di appetire, la libertà, i dritti e cose simili, *ordo naturalis*; poi le perfezioni che non possono rampollare di ciò che è naturale, le quali ove si apporino alla natura, bensì la nobilitano, ma la lasciano ne' confini della sua condizione; tal era l'immortalità dell'uomo nello stato d'innocenza e di giustizia originale, *ordo praeternaturalis*: da ultimo quei doni, che trasferiscono ed innalzano la natura ad un grado di perfezione del tutto superiore ed ineffabile, come la carità che lo Spirito Santo diffonde ne' cuori, ed il lume di gloria per lo quale il comprensore si fa simile a Dio, perchè lo vede qual è, *ordo supernaturalis*.

Indica il ch. Autore come questi ordini sono collegati tra loro, e quanto lo studiarli ed il conoscerli sia necessario alla teologia. Poichè la teologia, secondo che dice S. Gregorio il Teologo, si riduce alla conoscenza delle due classi di processioni divine. La prima è delle processioni che sono di dentro, per le quali Iddio sussiste in tre persone: e nella seconda si noverano quelle, per le quali Dio opera di fuori; e tra le varie nature infinitamente inferiori e diverse tra loro crea la umana partecipandole le perfezioni delle altre; e pel merito del secondo Adamo la rialza a quella elevazione, dalla quale per la colpa del primo era caduta.

Fatta rilevare in tal modo la nobiltà e l'importanza della trattazione, si comincia la prima delle due parti, in cui l'intero libro è diviso.

Si agita in essa la questione degli ordini sopraddetti, se cioè sieno possibili: e tutto quest'argomento è svolto abbastanza in tre capitoli. Nel primo si definiscono accuratamente il concetto generale dell'ordine, ed il concetto de' varii ordini in particolare. Nell'altro capo si discorre di coloro che, battendo vie diverse, tutti però confondono ugualmente le vere differenze degli ordini, ed amano le tenebre anzi che la increata luce, che è venuta nel mondo. Essi sono i panteisti e i semipanteisti, che l'ordine increato ed eterno dicono incompiuto in sè stesso; ed essere perciò necessario che l'infinito si compia al di fuori con uno svolgimento esterno e colla comunicazione della propria sostanza. Segue il moltiforme protestantesimo, che afferma, l'umana natura essere essenzialmente manca; e per conseguenza esigere l'accessione del soprannaturale al suo naturale perfezionamento, e la unione colla natura increata. Insieme co' protestanti vanno i baiani ed i semi-baiani. Alla coda di questo stuolo camminano coloro che non negano la esistenza dei due ordini naturale e soprannaturale, ma il loro congiungimento, e l'influenza dell'uno sull'altro. Sono i naturalisti, i razionalisti, i semirazionalisti, gli scettici, ed i materialisti. A questi tre generi di errori il P. Schrader oppone tre lucidi principii, che chiama antitesi, e dottamente espone nel terzo capitolo. La prima delle antitesi è la distinzione e la differenza dell'es-



sere increato da quelli che son creati; l'altra è la immutabilità delle essenze; e l'ultima è la dipendenza essenziale di ciò che è creato, e la potenza e il dominio dell'ente infinito che crea. Con una elaborata e perfetta anacefaleosi dà termine a questa prima parte del volume.

Nella seconda parte il dotto Autore tratta delle partizioni dell'ordine: e considerando dapprima i due membri, cioè l'ordine naturale ed il soprannaturale, afferma che questa binaria divisione in logica è vera, e nella ontologia è reale.

Volendo provare la prima dote, cioè la verità di questa divisione, comincia con definire i concetti di essenza, di natura, di sostanza, di supposto e somiglianti; i quali se altri oscura o confonde, invece di pervenire al vero, forza è che cada nell'errore. Appresso di ciò circoscrive il campo, nel quale le forze della natura si possono distendere; ed investiga i caratteri e l'indole del soprannaturale, sia ponendolo di rincontro al naturale, sia considerandolo in sè stesso. E qui con grande erudizione dimostra, come il suo concetto del soprannaturale conviene con quel che n'ebbero i maggiori. Imperocchè raccogliendo insieme le maniere di dire de' Padri della Chiesa, e disponendole in classi, fa vedere, che o hanno essi adoperata esplicitamente la voce soprannaturale, o con varii circuiti di parole hanno manifestata la nozione medesima senza ombra di ambiguità. Da' Padri il lettore vien condotto innanzi a coloro che han preformata e diretta la Scuola: nel qual augusto senato ode tenersi lo stesso linguaggio. Perciocchè tutti parlano or della duplice istituzione e della duplice accettazione divina, or della doppia specie di comunicazioni dell'infinito; or finalmente delle due maniere colle quali Iddio opera, illumina e si fa presente nelle creature razionali. Tutto questo l'Autore discorre nel primo capo della parte seconda.

L'altro capo, ov'è dimostrata la realtà dell'ordine soprannaturale e del naturale, procede a questo modo. Primieramente si stabilisce che il subietto del soprannaturale è la creatura razionale: in secondo luogo si ragiona dell'attitudine della creatura al soprannaturale: e indi si dichiara la concordia, che è tra il soprannaturale e le condizioni naturali e le proprietà del subietto. Passa oltre l'Autore

a dimostrare la credibilità della congiunzione del soprannaturale al naturale: e conchiude che una tal comunicazione ha luogo, apportando le convincenti prove della tradizione e del consenso degli uomini, quantunque divisi per le tre grandi differenze di religione, che sono il paganesimo, il giudaismo e il cristianesimo. Impone fine a questo capitolo con una squisita enumerazione de' modi varii, co' quali il soprannaturale ha nobilitata e renduta deiforme la nostra natura.

Il capitolo terzo, uno de' più importanti di tutto il libro, è un séguito de' due precedenti; perchè contiene le decisioni della Chiesa romana intorno alle cose sin qui ragionate: nello stesso tempo è come un faro che guida a porto sicuro l'intelletto; essendo tutte quelle decisioni dirette contra le molteplici classi di errori, che dal P. Schrader sono sottilmente distinti, e messi in chiara opposizione colle verità, che va di mano in mano esponendo in una ben ordinata serie di corollarii.

Ai due membri, cioè all'ordine naturale ed all'ordine soprannaturale, si aggiunge il terzo, l'ordine preternaturale: e di esso con pienezza si tratta nell'ultimo capo di questa seconda parte. Il ch. Autore dimostra la verità, l'opportunità e la necessità di quest'aggiunta; la quale, sol da chi giudica avanti di conoscere, può essere tacciata di novità. Quindi passa a definire il concetto di questa divisione, parlando eruditamente del valore della voce *παρὰ* o *praeter*, e dei modi coi quali l'hanno adoperata gli scrittori profani e sacri.

Nel togliere la mano dal suo lavoro, il P. Schrader, fattosene giudice, si pone a esaminarlo: e ne scorre tutte le parti quasi anatomizzandolo; e poi ricongiunge queste affin di vedere come insieme si accordino a costituire un corpo, al quale nè manchi la solidità del fondamento, nè la grazia e la proporzione delle membra.

Noi crediamo, che quanto egli modestamente dice dubitando, si possa con tutta sicurezza affermare da ogni diritto estimatore; cioè che la sua opera è finita. E di vero i principii, dai quali procede il P. Schrader, son contenuti nella rivelazione divina, ne' canoni dei Concilii, nelle Bolle de' Romani Pontefici; negli scritti de' Padri e de' Dottori della Chiesa. Ancora fa egli capitale de' dotti volumi degli Scolastici e soprattutto delle ammirevoli opere di S. Tommaso;

il quale, allorchè apparve, oscurò tutti gli altri che illustrarono la Scuola; siccome il sole fa scomparire le stelle. Oltre di ciò, la filosofia, di cui si vale, è quella di S. Tommaso e della Scuola. Nè si poteva altrimenti: poichè, se ben si rimira, gli errori, coi quali l'Autore viene alle prese, hanno ingombrati tanti intelletti per essersi più o meno vilipesa e reietta questa filosofia: la quale perchè appunto gli uomini di Chiesa brandivano come arma validissima, il volgo profano dapprima cercò di porla in ridicolo, e ciò ottenuto riuscì facilmente a farla abbandonare, come insufficiente a disciplinare gl'ingegni. La erudizione è nel libro sparsa con copia, ma senza noiosa profusione: e lo stile, senza essere affettato, è polito ed elegante. Finalmente tutto il lavoro è condotto con amore e diligenza, sia che tu consideri la edificazione e confermazione del vero, sia che guardi la confutazione e la distruzione dell'errore. A recarne un esempio, siccome quando egli allega gli oracoli dei Papi, tu lo vedi insino ai più antichi Pontefici di mano in mano rimontare da quello intorno a cui oggi si aggruppa l'ovile di Cristo: così nel combattere che egli fa coi lupi che insidiano a quest'ovile, non puoi non applaudire osservando che, dopo aver gittati a terra i vecchi caporioni, con buona lena stringe anche i fantaccini ed i pedanti, come Frohschammer e Renan. Per tutto questo noi raccomandiamo ai nostri lettori il libro, e ci congratuliamo collo scrittore.

## IV.

*La vie de Notre Seigneur Jesus-Christ, par LOUIS VEUILLOT.*

Paris, Régis Ruffet 1864. Un vol. in 8.<sup>o</sup> grandé.

Da alcuni mesi è pubblicata a Parigi la vita di N. S. Gesù Cristo, per Luigi Veuillot. Due edizioni ne sono state subito esaurite. Una terza con giunte notevoli uscì, non ha molto, alla luce. Una quarta, in piccolo sesto, è già in pronto mentre scriviamo. A che scopo noi dunque l'annunziamo? Per darne avviso ai nostri associati? No: i periodici nostrani e forestieri ne hanno ragionato a dilungo. Per analizzarla? No: perchè essa segue passo passo i Vangeli, li espone, li medita giusta il concetto cattolico; e tali libri si possono leggere, si possono assaporare, ma fare minuto esame è opera inutile. Perché

adunque mentovarla? Per farne encomii e per raccomandarla, e specialmente per testimoniare cordialmente al valente Autore la gioia che noi prendiamo del nuovo e singolare successo da lui ottenuto, in una arena già trita ed illustrata da famosi combattitori.

Il reame della verità dovrebbe per sè ognora posare in bella pace nell'ordinamento tranquillo de' cittadini felici: e invece, colpa la corrotta natura che odia la luce, è fatto teatro di guerra sempre rinascete, e raro è quel giorno che non oda la squilla di nuova battaglia. Da un secolo in qua il maggiore sforzo dei nemici muove direttamente contro la Persona sacrosanta di Gesù Cristo, verità prima e sostanziale in quanto Dio, e fondatore della verità in terra, siccome rivelatore. L'arianesimo, rincappellato di socinianismo, di panteismo, di razionalismo e di più altre specie di furori, solleva ad ora ad ora la testa mostruosa. Se non che, mercè divina, trova pure chi gli dà in capo e lo schiaccia. E quando pure testè, un uomo audace, sostenuto e magnificato dai clamori di tutto il partito della letteratura bestemmiatrice, uscì a fare le sue prove contro la divinità di Gesù Cristo, parve che i difensori nascessero come da sè quasi in ogni angolo della terra cristiana. E tanto fu valida la loro difesa, tanto sostenuta dall'unanime protestazione della cattolicità universale, che il maggior numero dei contemporanei non seppe della lotta quasi altro, se non questo, che un fremito universale di orrore si destò nel mondo civile, cioè nel cristiano, all'udire che un oscuro bestemmiautore aveva osato ai nostri giorni ciò che Ario aveva osato al suo tempo. I nemici stessi del nome cristiano furono attoniti di veder sì vivida quella fede, che essi immaginavano illanguidita, e la dissero una *recrudescenza* di cristianesimo.

Il sig. Luigi Veüillot poteva discendere nell'arena battagliera da lui già corsa vittoriosamente tante volte; e i suoi compagni l'attendevano infatti. Aspettavano quella parola vigorosa di raziocinio, breve, infocata, amara all'uopo, splendida sempre e che non brilla solo un tratto, ma dimora dipoi tra le migliori parole, scritte a favore del vero. Egli però, misurando con occhio sicuro le forze dell'assalitore, vide scienza scarsa, erudizione copiatrice, un po' di stile, molto di baldanza, moltissimo d'ipocrisia, nulla di logica. Non vale, dovette dire tra sè, non vale il pregio di armeggiarvi incontro. Il quale pen-

siero tanto più era naturale, quanto che vide tosto il mal avvisato Ariano, sconfitto da cento valorosi, i quali, a cessare ogni possibile scandalo de' semplici, gli strapparono di fronte la maschera, ne dissiparono i sofismi mal congegnati, e ne additarono le palpabili contraddizioni. Egli adunque, in mezzo a questo strepito di cristiane vittorie, attese semplicemente a comporre un nuovo profumo, o, se vogliamo, a modulare un nuovo inno alla divinità, stendendo cioè la vita di Gesù Cristo con tutti i tesori di amore e di meraviglie che contiene. Ci pare a un dipresso l'idea di chi, veggendo un branco di nani arabbattarsi con armi di canna intorno ai baluardi d'una fortezza inespugnabile, invece di ordinare una sortita, si compiace a passeggiare sull'alto degli spaldi a seminarvi dei fiori, e di notte fa luminaria sulle bastite, e gazzarra sul maschio della fortezza. Non è forse una tattica di difesa che benissimo conviene all'offesa?

Così ne parve pure al più competente di tutti i giudici, il Maestro universale dei fedeli.

Veramente ci gode l'animo di giudizio sì augusto, a favore ed elogio del signor Luigi Veuillot. Godiamo sì veramente che l'illustre campione delle idee cattoliche in Francia, bersagliato dall'alto e dai lati, riscuota delle sue fatiche sì piena e perentoria approvazione. Trascriviamo adunque la lettera di Pio IX a Luigi Veuillot. Speriamo che un giorno, stampata in fronte alle *Opere* di lui, costituisca essa sola una splendida e invidiabile prefazione, e registrata nella *Civiltà Cattolica* starà intanto come monumento di sentita ammirazione e di congratulazione fraterna 1.

#### PIO PP. IX:

DILETTO FIGLIO, SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Ci congratuliamo con voi, o diletto Figliuolo, perchè, sebbene rimosso dall'arena, dove sì strenuamente e utilmente combattevat

1

PIUS PP. IX.

*Dilecte Fili, salutem et apostolicam Benedictionem. Gratulamur Tibi, dilecte Fili, quod etsi submotus ab arena, ubi adeo strenue ac utiliter pro veritate et iustitia pugnabas, talentum Tibi creditum in terram non foderis, sed*

*Serie V, vol. XI, fasc. 347.*

38

24 Agosto 1864.

pel vero e pel giusto, pur tuttavia non abbiate nascoso sotto terra il talento affidatovi, ma continuiate con alacrità a servire la causa che difendeste fin qui, e a recarle sempre nuovi soccorsi. Testimonio ne sono i recenti vostri scritti, e novellamente il conferma l'ultima opera, sulla vita di N. S. Gesù Cristo, pubblicata a rivendicare l'oltraggiata sua Divinità. Dal poco che ne potemmo sfiorare, tra le molteplici cure nostre, potemmo formare giudizio, essere il vostro metodo tra tutti il più adatto allo scopo, e voi in questa trattazione esservi dimostrato eguale a voi stesso. Si aggiugneva che cotesto lavoro ci si presentava adorno eziandio di un peculiare lume esterno, per le speciali tribolazioni, tra le quali fu compiuto: perciocchè esso dà divedere ancora, tra coteste avversità, l'antica fame e sete della giustizia, lo stesso carattere, la stessa costanza nell'intrapreso certame. Il perchè, se per una parte ci sentivamo, come uomini, inchinare a commiserazione delle afflizioni vostre, e a compiangerne la sorte, ne parve tuttavia inopportuno il muoverne lamento, mentre dice l'Apostolo: *Beato l'uomo che soffre tribolazione, anzi ancora: Grande gaudio riputate, o fratelli miei, allorchè cadrete in varie tribolazioni.* E posciachè la costanza vostra dimostra che la provazione della vostra fede produce in realtà quella pazienza, che frutta

*alacriter eodem quam tuebaris causae servare percrebris ac novas ferre superpetias. Id testantur recentiora scripta Tua, id postremum confirmat Nobis oblatum de vita D. N. Iesu Christi in laesae Divinitatis vindictam edita. E perpauca enim illis, quae multiplices inter curas Nostras inde delibare potuimus, accommodatissimam omnium proposito fini methodum a Te electam fuisse existimavimus, Teque in re pertractanda Tibi plane parem exhibuisse. Accessit autem, quod haec lucubratio Tua se Nobis obtulerit extrinseco etiam peculiari splendore ornatam ob aerumnarum, quibus obnoxius es, indolem; quippe quae adversis istis in adiunctis veterem redolet esuricem ac sitim iustitiae, eandemque animi comparationem ac firmitatem in suscepto olim certamine obeundo. Hinc etsi Tuis Nos commoveri aegritudinibus, et ad dolendam vicem Tuam humanitus inclinari senserimus; inopportunum tamen censuimus conquestum, ubi Apostolus ait Beatus vir qui suffert tentationem, imo etiam Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Itaque cum constantia Tua doceat probationem fidei Tuae, reapse operari in Te patientiam illam quae opus perfectum habet; ad gratulatio-*

le opere perfette; Noi ci sentiamo mossi piuttosto a congratularci con voi, e ad invitarvi di aprire il vostro cuore a letizia. Il che onde vie meglio possiate conseguire, vi auguriamo e vi preghiamo da Dio sempre nuovo incremento di grazia, e ad augurio del dono celeste e a pegno di nostra singolare benevolenza e gratitudine, impartiamò con affetto a Voi e ai Vostri l'apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, a dì 9 Luglio 1864, del nostro Pontificato anno XIX.

PIO PP. IX.

V.

*Un' altra parola sopra il Giornale del Centenario della Nascita di Dante; ed un breve esame del suo succursale, intitolato: La Festa di Dante, che si stampa anch' esso in Firenze.*

Assai di malgrado ritorniamo su quella infelice vacuità, che in due de' nostri numeri precedenti vedemmo essere il Giornale del Centenario della nascita di Dante, che si pubblica in Firenze. Non-dimeno siamo costretti a farlo, per avere impegnata la nostra parola di rivenire sul medesimo argomento, quando si fosse verificata una ipotesi. La ipotesi era, se mai in quel Giornale seguitasse a comparire la spiegazione, che dell' intendimento della Divina Commedia cominciò dare il professore Zauli Saiani, interrotta poi indefinitamente dopo il 7.º numero. Noi inchinavamo a credere, che la Direzione, veduto lo strazio che quell' uomo faceva della logica e del senso comune, gli avesse chiuse per sempre le colonne del suo Periodico, ammendando così, il meglio che poteva, la sciocchezza di averglie-

*nem potius compellimur, teque ad gaudium excitare cogimur. Quod ut facilius Tibi assequi contingat, uberius semper gratiae incrementum Tibi ominamur atque adprecamur a Deo; atque huius coelestis doni auspiciem et praecipue benevolentiae Nostrae et grati animi pignus Benedictionem apostolicam Tibi Tuisque peramanter impertimur.*

*Datum Romae, apud S. Petrum, die 9 Iulii 1864. Pontificatus nostri anno XIX.*

le aperte. Avvertimmo per altro; che quella sì lunga sospensione poteva essere ancora un' arte strategica; in quanto il tempo intramesso farebbe facilmente dimenticare il punto della controversia; ed il Saiani, sciolto così da ogni sospetto di essere redarguito, avrebbe potuto più liberamente scapestrare, facendo insieme l' insigne beneficio al Giornale di mantenergli la vita. Imperocchè (sia detto qui di passata) quel manco, già notato l' altra volta, di cibi danteschi, che devono essere il suo esclusivo nutrimento, si fa sentire ogni giorno più grave: tanto che la povera Direzione, non avendo più dove dar della testa, si è condotta al partito de' disperati, come un tempo si diceva, o come ora si direbbe, a quello delle *annessioni*, facendo bottino in casa d' altri. Il danno è toccato alla *Nazione di Firenze*, la quale, senza tante cerimonie è stata svaligiata di due articoli, che compariscono non già come roba prestata, ma come assoluta proprietà della Direzione, sulle colonne del Centenario. Sono essi la Rivista di un tale Giovanni Sforza sopra l' egregio libro del Marcucci, intitolato: *Il Dominio temporale de' Papi, secondo Dante Alighieri*; Rivista che come la *Nazione* accettò volentieri, perchè oppugnava la opinione del chiaro Lucchese, che Dante non fosse avverso al Dominio temporale de' Papi; per la stessa ragione, e per trascinare un po' di giorni la vita, le fu tolta di peso dai tutori del Centenario, senza dire nè il fatto loro, nè il fatto d' altri. Il quale furto noi non vogliamo decidere se possa essere scusato dalla ragione della estrema necessità; nel quale caso *omnia sunt communia*; e nè anco se si debba presumere la buona licenza de' padroni; giacchè un po' di carità se la fanno tra loro anche i liberali. Ma, stando alle apparenze, ogni cosa fa credere che quella sia stata una bella e buona *annessione*, in piena regola di diritto moderno.

Or se l' impero della necessità ha potuto indurre ad un' azione, almeno secondo le apparenze cotanto indecorosa, la Direzione del Centenario; non è da fare maraviglia, se la medesima necessità le ha consigliato di far capitale di quella roba del professore Saiani; la quale del rimanente è sì omogenea allo stomaco del Giornale. Sicchè la riapparizione del celebre Ditirambo, che i nostri lettori devono conoscere, è un fatto: un fatto che si è verificato dopo tre mesi d' interruzione, per le buone ragioni che ci ha avuto la Direzione



a tenerlo da banda per sì gran tempo: un fatto, dall'altra parte, che liga la nostra parola, e ci costringe di rivedergli un altro poco le bucce.

Ma prima di tutto vogliamo ricordare ai nostri lettori lo stato della quistione; e ciò per un interesse del tutto contrario a quello della Direzione. La Direzione, che vuole accreditare in qualche modo i paradossi e le assurdità del professore, non può desiderare altro di meglio; che far dimenticare il punto della controversia: a che noi crediamo che abbia mirato con quel sì lungo temporeggiare. Noi, per l'opposto, che vogliamo mettere in chiaro le castronerie del sudodato professore, la prima cosa, che dobbiamo fare, è quella di richiamarlo all'assunto, che si propose egli stesso, ed a cui è obbligato di avere la mira col suo discorso.

Il Saiani pertanto, come si rileva dal n. 3, §. VIII del Centenario, vedeva nella *Selva* del 1.º Canto della Divina Commedia *le parti politiche, che aveano procacciato a Dante il dolore dell'esilio*: nel *Colle*, a cui questi anelava, *l'altezza della patria*, dove agognava di ritornare: nella *Lonza*, nel *Leone* e nella *Lupa*, che gl'impedivano la salita, tre potestà, dalle quali gli era frastornato il ritorno nella patria, cioè *Firenze*, *Roma* e *Francia*: finalmente nel poema, che gli fu consigliato da Virgilio, una via più sicura di *uguagliarsi all'altezza della patria, per la strada della gloria*. Ma prima di questo avea detto nel §. II, che origine di tutti i dissidii politici erano le gare fra l'Impero e la Chiesa; fra i quali estremi si dibattevano i varii Comuni e i cittadini di uno stesso Comune, quali parteggiando per l'Imperatore e quali pel Papa. Avea detto ancora nello stesso §. II, che Dante « impresso la mente delle più alte idee d'ordine e di unità . . . colpito da' mali, con che in fazioni perenni si agitavano le repubbliche, alle quali mancava la più essenziale condizione di vita, l'indipendenza; altra salute non vedendo per gl'Italiani, che richiamarli all'unità politica sotto due grandi potestà, l'una ben dall'altra distinta, la civile e la religiosa; altra gloria per l'Italia, che ricostituirla sotto l'autorità d'un imperatore, all'ombra del gran nome di Roma, in Roma residente . . . si fa nel duro esilio cantore della *restituzione, rivelatore del giudizio di Dio, perchè tremino i cattivi, esultino i buoni e perchè Pietro, il cui regno non è di questo mondo, non*

*usurpi a Cesare ciò che è di Cesare.* Però (egli séguita) scende per un'immensa spirale fino al centro degli abissi, sale al monte, dove lo spirito si purifica dalla colpa; indi fissando l'occhio in Beatrice . . . si sente rapito alla gloria del Paradiso. E prima di consummare nella triplice Iri divina la vista del Dio trino ed uno, manifesta la speranza di essere, la mercè del sacro poema, richiamato in patria. »

Raccogliendo insieme queste idee, ne risulta la seguente spiegazione. Dante fu cacciato nell'esilio per cagione delle divisioni tra la Chiesa e l'Impero; e per le stesse gli fu impedito il ritorno nella patria. Nello stato di esule egli meditò un poema, col quale intese di proporre l'ottima forma di governo per l'Italia, che era l'Impero. Però si fece rivelatore de' giudizi di Dio, acciocchè i cattivi, spaventati del rigore della divina giustizia non frapponessero ostacoli; e specialmente il Papa, compunto di salutare timore, si spogliasse di ogni dominio temporale, principale impedimento alla costituzione dell'Impero. Così egli avrebbe fatto quanto era possibile dal canto suo per aggiustare l'Italia: e certamente la gloria, che proverrebbe da tanta opera d'ingegno, gli meriterebbe il desiderato ritorno.

Questo è il pensiero del Saiani intorno al concetto ed all'intendimento del Poema dantesco: pensiero avvolto in un mare di parole, frastagliato da' suoi sbalzi ditirambici, ma pur espresso di maniera, che, usando un poco di pazienza nel paragonare i suoi brani, si riesce a ricavarlo con certezza e precisione.

Or non è dubbio, che questo appunto, che ha proposto come tema e soggetto della Divina Commedia, deve additarci eseguito nella Divina Commedia, se vuole venire a qualche costrutto. E di fatto non manca di prometterlo. Però dopo esposta la spiegazione, che noi abbiamo procurato di raccogliere con tutta fedeltà, e precisamente dopo che ha fatto suggerire da Virgilio (ossia, com'egli dice, dalla ispirazione) il triplice viaggio, ribadendo il fine che Dante avrebbe avuto coll'eseguirlo, conchiude immediatamente quel primo articolo, dicendo ai suoi uditori e lettori: « Ma meglio che dalle mie povere parole sentitelo dalla prima Cantica dell'immortale poema. »

Nel principio poi dell'articolo secondo, che si legge nel numero settimo del Centenario, riassume con poche parole il concetto, che egli ha creduto di vedere nell'allegoria fondamentale, dicendo:

« Abbiamo veduto che quest' allegoria è il simbolo della redenzione politica, dalla mente del sovrano vate preconizzata. Chiaro ci rifulse agli occhi il suo gran proposito dell' unità politica d' Italia sotto un solo monarca; e mi parve di vedervi nel profondo dell' anima giubilare, udendomi preludere co' sublimi versi del Poeta contro i tre più gravi delitti di lesa unità nazionale: la nequizia degl' Imperatori, che a Roma non facevan capo: l' invidia de' Papi, che nel temporale governo offendono la santità dello spirituale: e la pervicacia delle parti, che agli uni o agli altri mal puntello facendo, accrescevano quella confusione, quel disordine di principii morali e politici, tanto infesti alla nazionale unità. »

Lasciando da parte la *chiaroveggenza* del professore, e la *intuizione* nelle anime altrui, giubilanti per allegrezza nel sentirlo farneticare: *chiaroveggenza*, e *intuizione* convenientissime per altro allo stato mentale di chi sta componendo un ditirambo; dobbiamo confessare che questo epilogo ritrae esattissimamente tutta la sostanza di quel discorso sì scomposto e scarmigliato del primo articolo, esaminato da noi. E ci piace che l' autore abbia raunato egli stesso i suoi sparsi pensieri in queste formole così brevi e precise, acciocchè poi non ci possa opporre che noi gli abbiamo alterati i concetti. Sicchè, ci giova ripeterlo, Dante cacciato in esilio per la cagione delle divisioni politiche, nè potendo ritornare nella patria per la prevalenza di una di queste parti, concepisce un Poema, che ha per fine di designare l' unità nazionale sotto un solo Monarca, coll' abbattimento delle fazioni, che ne sono l' ostacolo, e del dominio temporale de' Papi, che ne è il principale. Così sarebbe assestata l' Italia, ed egli, mercè di un sì grandioso lavoro, riacquisterebbe la patria.

Tutto questo per conseguenza dovrebbe dimostrare il professore nella serie delle sue lezioni; e di fatto lo avea promesso, come si è veduto di sopra, in sul terminare la prima. Ma ora che siamo al punto, l' asino gli casca. Perocchè, dopo l' epilogo recitato pocanzi, propone il soggetto delle future lezioni in questo modo: « Seguitiamo (egli dice) l' altissima poesia, che fulmina queste tre gravi colpe (degli Imperatori, dei Papi e delle fazioni), trasegliendola, dove che sia, nel gran poema, come ci venga più opportuno allo scopo. » E del

resto, che è il tutto? Neppure una parola, neppure un accenno. E si noti che sono usciti alla luce altri due articoli o lezioni, dopo questa del settimo numero; l'una nel decimosettimo, l'altro nel decimottavo, coll'intervallo che sappiamo. Sicchè da ciò solo si può oggimai rilevare ciò che dev'essere il suo lavoro; un esame cioè, fatto a quel modo, di cui abbiamo tolto alcun saggio, de' luoghi di Dante, indirizzati a sfolgorare le tre colpe predette.

Or che logica è la vostra, signor professore di Forlì? Imperciocchè sebbene voi usate uno stile de' più scapestrati, che ci sia toccato di leggere, nel quale manca ogni ordine, ogni connessione, ogni regolarità; tanto che abbiamo dovuto rassomigliarlo al ditirambico, perchè quello che fa il vino nel ditirambo, fa, nella vostra pappolata, l'ebbrezza del fatuo trionfo della rivoluzione e l'odio contro il dominio temporale de' Papi: nondimeno un principio de' più elementari di buon senso esigea da voi, che vi sforzaste di dare, almeno nell'ingrosso, una forma di discorso, un'apparenza di dimostrazione a quelle vostre balordaggini. Avevate detto, che lo scopo del Poema, la sua idea, il suo concetto era l'unità nazionale sotto un solo monarca, e colla distruzione del dominio temporale de' Papi. Avevate aggiunto, per ispiegare la difficoltà, in cui si erano trovati gl'interpreti passati, di cogliere l'intendimento dantesco: « Era naturale che il Veltro di Dante, figlio dell'Ispirazione, figlio dell'*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, dovesse rimanere un'incognita sino alla spiegazione, che le han dato i secoli e l'evento. Il vero tempo di scoprir Dante in Dante è questo. » Professore smemorato! Avevate notato tutto questo; e intanto non ci assicurate, che cel farete vedere cogli occhi, toccare colle mani? Anzi ve ne passate del tutto, come se non vi appartenesse, nè fosse il fatto vostro?

E noi intendiamo bene, che quando si fosse trattato di dover avverare a punta di logica un tale assunto, voi avreste tutte le ragioni del mondo: è opera assurda, e altri ingegni, che non è il vostro, vi perderebbero la fatica e l'inchiostro a volerla tentare. Ma non è questo il caso. Noi diciamo che, almeno per gittare un po' di polvere negli occhi de' gonzi, avreste dovuto darvi sembianza di voler dimostrare proprio quello, che voi dite essere il punto cardinale della Divina Commedia, e sì difficile ad intendere, che prima di

voi nessuno ci era riuscito: « Finora la paura de' Papi da un lato (sono vostre parole), le passioni di parte dall' altro cambiarono il commento nel sofisma e nell'enigma. » E questa è l' arte più rudimentale de' cerretani letterarii, non mostrarsi diffidenti della lor tesi, affrontare anzi coraggiosamente l'assurdo; e ciò che non possono fare con gli argomenti, tentarlo co' sofismi. La massima parte del genere umano è così fatta, che si contenta più de' sofismi che degli argomenti; ed essi, se non da tutti, ottengono certamente dai più l'effetto desiderato. Ma voi, signor professore di Forlì (scuserete la libertà del nostro linguaggio), voi de' cerretani non possedete che l'abilità più volgare, quella di sconnettere abitualmente, senza un artificio al mondo di velare le proprie sconessioni. E chi volete che creda al vostro paradosso, che la Divina Commedia sia il disegno misterioso dell'unità d'Italia, ottenuta in questi anni di grazia, con tutte quelle beatitudini che lo rendono degno di essere simboleggiato nel Paradiso, non solo terrestre della Divina Commedia, ma, se Dio ci salvi, anche celeste; solo perchè lo ha detto un poveromo che ha nome Zauli Saiani, il quale un tempo fu esule illustre, perchè ribelle al proprio Sovrano; ed ora, per mercè della sua fellonia, è stato decorato del titolo di professore, riceve un grosso o magro stipendio (che non sappiamo), ed ha certamente l'ufficio d'insegnare a sragionare ai giovani di Forlì?

Ha avuto bel garbo la Direzione d'interrompere per tre buoni mesi il Discorso del Saiani, sperando forse che il lettore avrebbe dimentico l' assunto da dover dimostrare; il quale assunto gli sarebbe poi, a tempo e a luogo, gittato sotto gli occhi come cosa dimostrata. Ma certe mostruosità non si dimenticano mai, specialmente se sieno tali che destino un vivo interesse, in alcuni per desiderio che esistano veramente, in altri per iscoprire l'impostura di chi spaccia che esistono. E di cosiffatte mostruosità è tipo la proposizione del Saiani, il quale ci è venuto a cantare il ditirambo dell'unità nazionale, qual ella è a questi lumi di luna, come cosa simboleggiata nella Divina Commedia. Ma i liberali che ci vorrebbero credere anch'essi, e non sanno come fare per crederci davvero, doveano aspettare con ansietà infinita il séguito del ditirambo, sperando di trovarvi un migliore argomento, che non erano i loro. Che diremo poi dei

codini, i quali con un ghigno da vincitori doveano dire al professore: « alle pruove vi attendiamo, alle pruove »? La quale aspettazione sì de' liberali e sì de' codini è rimasta compiutamente delusa, dopochè per tre articoli consecutivi, venuti appresso all' articolo d' introduzione, non è apparso nessuno indizio, che si volesse provare quell' assunto, o si fosse in via di provarlo.

E che fa egli dunque il professore in quelle tre lezioni, trasformate in articoli? Nella prima (n. 7), pigliando occasione da alcuni luoghi del Poema dantesco, sproposita, non da empio solamente, ma da forsennato, contro il dominio temporale de' Papi. Nell' altro (n. 17) fa l'apologia di Federico II, rincarendo la derrata degli errori di ogni genere contro que' Pontefici, che ebbero a cozzare colla scellerata ambizione e colla sacrilega ladroneria di quell' imperatore; il quale appunto per queste sue sì belle virtù si manifesta agli occhi del Saiani un tipo di gran principe. Sì! perchè colle *annessioni* a danno dei Papi, colla sua irreligione, colle sue arti fellonesche fece opera, come dice il professore, di rialzare il concetto dell' impero. Meditava in sostanza una specie di unità nazionale, a modo di quella che fu iniziata nel 1860! Solo gli menti la data di sei secoli incirca — Tutto andrà bene: ma che ha che fare qui Dante? — Non sapete! Dante nel XV dell' Inferno viene a discorso con Pier delle Vigne, il quale fu prima segretario di Federico, e in tanta grazia di lui, che ne volgeva a suo arbitrio il cuore; ma poi per le male arti e le calunnie de' cortigiani perdè ogni cosa, la grazia del principe, l' onore, la libertà; intantochè vinto dalla disperazione si tolse da sè stesso la vita. Pier delle Vigne, dannato per questa violenza contro sè stesso, si protesta:

che giammai non *ruppe fede*  
Al suo signor che fu d'onor sì degno.

Ascoltate adesso il raziocinio del Saiani, che noi gli riduciamo un poco a forma dialettica: Dante introduce a parlare Pier delle Vigne: quello dunque che dice Pier delle Vigne si deve intendere detto da Dante. Ma Pier delle Vigne dice, che Federico fu *sì degno d'onore*: il che non sarebbe vero, se tutte le opere sue, specialmente quelle dirette a spogliare i Papi, non fossero state degne di onore, e se

Federico non era per questo un tipo di grande imperatore : Adunque Dante giudicò le opere di Federico commendevolissime; specialmente quelle, colle quali avea tentate varie *annessioni* a danno della S. Sede; e lui una cima d'imperatore, che operando in quel modo si era argomentato di rilevare ad alto segno la idea dell'impero. Che se alcuno gli opponesse che quel medesimo Dante, quando si tratta di dover parlare da sè, ci fa sapere che ei ritrovò quell'imperatore inabissato nel profondo inferno, in un sepolcro di fuoco, a penarvi cogli eretici e discredenti; il professore del R. Istituto tecnico di Forlì sarebbe uomo da ricavarne un argomento di più, in commendazione del suo eroe. Imperocchè quella pena se la guadagnò per fortezza di animo, non avendo voluto credere nè a Papa, nè a Chiesa; che è il massimo degli onori de' veri italianissimi, e tanto più ammirevole in Federico, inquantochè dall'imo fondo di quei bassi tempi si sollevò all'altezza de' tempi nostri, valicando la distanza di sei secoli e più. Contro il quale rincalzo sta solo questa difficoltà, che non pare affatto probabile, che Dante lo cacciasse ad arde-re colà entro, per farne un modello di grand'uomo. E noi qui non cerchiamo del giudizio, che facciano i Framassoni, di Federico; ma quale giudizio ne portasse l'Alighieri.

L'ultima parte della terza lezione è passata nel cerchio de' violenti. Al solito del professore scambietti e capriole ditirambiche qua e colà: finalmente si ferma a piè ritti in vista di una scena che gli ferisce più vivamente la fantasia. È una torma di cagne nere, che danno la caccia a due peccatori; l'uno de' quali, non avendo più lena per fuggire, si fa schermo di un cespuglio. Le cagne gli sono addosso, e ne fanno il tristo governo, scerpando insieme e dirompendo il cespuglio. Lì era annidata l'anima di un suicida (e ricetta-coli di tali anime sono tutti quegli alberi), la quale sentendosi straziare per cagion di quell'uomo, che vi si era appiattato, gridò pietosamente a lui: « Che t'è giovato di me fare schermo? » E qui un predicazzo del professore sul proposito de' suicidi, affissi a quelle piante, e de' disperditori delle proprie facoltà, perseguitati incessantemente dai veltri. Il rimprovero poi del povero suicida, così disbranato per colpa dello scialacquatore, gli suggerisce la moralità, in cerca della quale era andato scambiettando così perdutamente per

quel bosco. Questa moralità non può essere riportata che colle sue stesse parole: « Finisce questo canto il Poeta col dare un grande insegnamento ed un esempio di patria carità. Ode egli che il misero suicida, che sì forte lamentava di Iacopo di Santo Andrea (il perseguitato dalle cagne), è un Fiorentino che si duole della patria, perchè pel fiorino che ha l'impronta del Battista, essa trascura le armi, trascura l'antico Marte, di cui rimangono le vestigia appena. Pochi hanno compreso, che per mezzo di un suicida il Poeta dà alla sua patria un insegnamento, in cui è tutto quanto disse poi il Macchia-vello, addebitando Firenze, di contentarsi alla ricchezza del commercio, e di trascurare la milizia nazionale, causa principalissima della sua caduta, e, se così posso esprimermi, quasi suicidio politico. E Dante, appreso appena che il suicida, che muove l'alto lamento, è Fiorentino, pietosissimo alla sua prece, aderisce, e le fronde sparse raccoglie intorno al misero tronco. »

Qui termina la terza lezione sopra la Divina Commedia, pubblicata nel n.º 18 del Centenario. Non ci domandate, o lettori, se con essa ha compimento il lavoro divisato dal Saiani; perchè vi risponderemo schiettamente di non saperlo. Questo lavoro può cominciare dove volete; può finire dove vi piace. Ricordatevi che è del genere dei ditirambi, i quali hanno questo privilegio di andare e tornare e caracollare irregolarmente, come frulla al poeta, senza obbligazione di rendere conto al terzo e al quarto delle loro capestrerie. Dall'altro canto ci fallisce quell'indizio sicuro, che danno i Giornali del dover seguitare una materia, ed è il *continua* in carattere corsivo e chiuso fra parentesi, notato a piè dell'ultima linea. Qui manca è vero il terribile *continua*, ed invece era notato nel numero antecedente: ma non per questo possiamo concludere, che il professore vorrà lasciarci in pace; giacchè mancava eziandio a piè dell'articolo del n.º 7, e intanto il ditirambo è tornato a sfringuellare dopo tre mesi.

Non così ci possiamo liberare dell'altra domanda, che a nome della logica, ed anzi della ragione umana, ha diritto di farci ogni nostro lettore. Essa è che gli additiamo dunque la sconnessione dialettica nel discorso di cotesto professore; perocchè qualche cosa ha dovuto anch'esso aver in mente di provare.



Si certo, una cosa dovea provare il professore, e l'abbiamo già indicata poco innanzi, ricavandola dalle sue sentenze e dalle sue stesse parole. Questa era (non ci grava il ripeterlo ancora) che il concetto e il fine della Divina Commedia sia l'unità nazionale, col'abolizione del dominio temporale de' Papi. Noi vedemmo che il professore con ogni ampiezza di parole si obbligò di compiere il suo debito. Sicchè, voglia o non voglia, il suo discorso dev'essere ragguagliato con questo punto di mira. Or posto ciò qual è il mezzo termine della sua dimostrazione? Preparatevi ad ammirare la virtù argomentatrice del professore di Forlì, capace di scavalcare una dozzina di Aristotili. Egli ragiona di questa forma: All'unità nazionale, da doversi compiere sotto il reggimento di un solo imperatore, come certamente era il pensiero di Dante, facevano ostacolo tre cose, la preminenza che i Papi pretendevano sopra gl'imperatori; il poco interesse che gl'imperatori avevano dell'Italia; finalmente le scissure delle città e de' cittadini, parteggianti quali per gli uni e quali per gli altri. Ma Dante, nella Divina Commedia, fulmina queste tre colpe, appunto come impedimenti dell'unità nazionale: Adunque il concetto e il fine della Divina Commedia è l'unità nazionale, nel modo esposto.

Questo valore ha, secondo le forme della logica, il guazzabuglio del Saiani, a meno che non si voglia supporre che egli assuma come certo quello appunto che è in quistione; vale a dire che il concetto della Divina Commedia sia l'unità nazionale intesa a suo modo. Il che sarebbe un errore o simile o peggiore del primo: e noi non abbiamo nessun diritto di attribuirlo all'autore; il quale, come abbiamo veduto, avea promesso formalmente di dimostrare il suo assunto, tutto intero, con argomenti tolti dal Poema.

Sicchè voi, signor Zauli Saiani, per avere letto, tra più di quattordicimila versi di Dante, alcune decine che suonano un qualche rimprovero, quanto vogliate fiero contro i Papi; due o tre terzine in biasimo di alcuno imperatore, che si prendeva poca cura dell'Italia; qualche scappata qui e colà contra le fazioni politiche; voi, vi diciamo, con quella mutria di professore ne deducete, che dunque la idea informatrice della Divina Commedia e lo scopo a cui la diresse il suo Autore, è il bene politico dell'unità nazionale, secondo la in-

tendete voi, perciocchè a quel bene erano opposte quelle colpe? Ma di quante altre cose non parla Dante in que' suoi cento canti? Per esempio condanna i furti; e come! in ispezialtà i furti de' *begli arnesi*, furati alle chiese ed alle sagristie: e con che acerbe parole! Con sensi ancora più acri si scaglia contro Filippo il Bello, il quale, come sapete, *Spinse nel tempio le cupide vele*, e fece onta al Vicario di Cristo, e lo abbeverò di aceto e di fiele. Non avremmo dunque noi se non maggiore, almeno egual diritto d' inferire, che l' idea del Poema dantesco è condannare quell'unità nazionale, la quale sia fondata sul furto, si approprii i begli arnesi delle chiese, delle sagristie, delle case de' Frati e delle Suore, che si sostenti colle *annessioni* di altre proprietà ecclesiastiche, e sia per mille altre bricconate un continuo rinnovamento, al Vicario di Cristo, de' tormenti che patì Cristo stesso nella sua passione? La quale illazione sarebbe mirabilmente illustrata da quell'apostrofe, che voi dovete sapere per lo senno a mente, colla quale il divino Poeta si scaglia contro l'Italia, non tanto de' suoi tempi, quanto de' tempi nostri: così bene si confà ogni sillaba di quella sublime poesia colle vergogne e colle infamie, onde i facitori di questa effimera unità hanno ricoperta e stanno ricoprendo la nostra patria. Voi direte, che lì ci è pure una toccatina per gli uomini di Chiesa. Non lo neghiamo: ma sarete tanto savio da concedere, che la Italia di questi tempi non è affare di Preti; e per conseguenza, che quella parte d' invettiva non entra nelle ragioni della profezia.

Ma Dante in alcuni luoghi della Divina Commedia parla veramente di un impero, di un monarca, di unità di reggimento. Ci è tutto questo, e voi, signor professore, voi siete tanto buono da non farne argomento principale a provare il vostro assunto; e invece ricorrete alle pene de' Simoniaci, a Federico II, *che fu d'onor sì degno*, alle cagne nere, persecutrici degli scialacquatori?

Or noi appunto per ciò abbiám voluto la baia del fatto vostro; a vedere cioè che avreste potuto, con un poco di accortezza, farvi gabbo del volgo de' vostri lettori; raccogliendo alcuni passi, che pur mostrate di conoscere, e coordinandoli tra loro, per foggiare un qualche sofisma, che valesse un po' di pena il confutare. E voi ora ve ne ricordate? Ma non siete più in tempo; giacchè prima re-

gola dell'arte del discorso è, che non si deve assassinare una tesi, con addurre in sul principio argomenti evidentemente nulli, evidentemente sofistici. La tesi resterebbe così del tutto screditata, ed anche i buoni argomenti non farebbero più prova. Quanto più poi, se la tesi fosse ladra per sè stessa, com'è ladrissima la vostra? In questi casi le pruove di maggiore apparenza devono essere collocate in principio; e poscia con queste si possono collegare le più storpie. Artificio (bisogna che lo confessiate per vostra umiltà), a cui non avete pensato.

Intanto noi vogliamo supporre per un poco, che l'avesse usato cotesto artificio; e per esser larghissimi, fingiamo ancora per un momento un impossibile, cioè che fosse riuscito a provare, che Dante avesse vagheggiato, in alcuni luoghi della Divina Comedia, una nazionale unità di quella foggia che è cotesto aborto di regno italiano, con tutti i soprusi e le violenze, con tutte le rapine e gli spogliamenti sacrileghi, che hanno contribuito a formarlo, senza Dio e senza Cristo, senza il Papa e senza la Chiesa. Che avrebbe provato perciò? Nulla, quanto al vero punto della quistione, che è di mostrare, non già se Dante abbia avuto questa o quella opinione politica, o in qualsivoglia modo manifestatala nel suo poema: ma se la opinione politica che ebbe Dante (e sia anche stata tanto matta e sacrilega da ragguagliarsi col fatto di questo regno italiano), costituisca il concetto sostanziale, la idea informatrice, l'ultimo e adeguato intendimento della Divina Commedia. Vogliamo sperare che l'acuto ingegno del professore sia giunto a capire la differenza enorme che passa tra l'una e l'altra posizione. Si dia pace perciò, che quando anche le sentenze, da lui attribuite a Dante, non fossero esorbitanti calunnie, ma prete verità, il suo scritto non servirebbe a nulla, o per farlo servire a qualche cosa gli dovrebbe mutare la proposizione.

Che poi Dante abbia farneticato a quel modo, e si sia fatto precursore delle sacrileghe imprese degl'Italianissimi, è un delirio, al quale ora non dobbiamo rispondere, avendolo fatto la prima volta, che avemmo l'onore di discutere con lui questo stesso argomento 1. Con quella medesima occasione noi ci argomentammo di fargli

1 Vedi la prima Rivista del *Giornale del Centenario* Ser. V, vol. X, pag. 706.

ravvisare (e speriamo con qualche evidenza, avvegnachè con breve discorso) quale sia la vera idea del divino Poema; non già citando testi sparpagliati, ma ricavandola da tutta l'orditura delle tre Cantiche, messe a paragone coll'allegoria fondamentale e con varii luoghi dello stesso Poema, che spiegano con meravigliosa chiarezza le figure dell'allegoria. Di guisa che eziandio per questo capo non abbiamo altro da aggiungere.

Solamente ci rimarrebbe di mettere in mostra e confutare i gravissimi errori, in cui cade il Professore sopra ogni cosa, di cui si arroga di parlare. Ma la messe è sì copiosa, che proprio ci scoraggisce. Dall'altra parte i suoi strafalcioni sono così grossolani, che sarebbe una ingiuria al buon senso spendere l'opera a ribatterli. Citiamo i sommi generi soltanto, che si riducono a due, degli errori cioè religiosi, e degli errori di storia. Nel secondo articolo prevalgono gli errori religiosi, tramischiati per altro cogli storici; ed anzi fondati sopra questi. Tutti insieme si possono ridurre ad una bestemmia, così novissima per la sua stranezza, che di simili non ci ricorda averne lette. Questa è che il dominio temporale de' Papi è simonia in sè stesso. La quale assurdità egli addebita a Dante, per questa ragione che Dante colloca nell'inferno alcuni Pontefici, creduti da lui (benchè ingiustamente) infetti di simonia. Ma se noi l'abbiamo detto che la logica di quest'uomo è un portentoso! In virtù di questa logica noi potremmo argomentare così: il signor Zauli Saiani bestemmia il Papa e la Chiesa: ma il signor Zauli Saiani è professore: dunque l'essere professore è lo stesso che essere bestemmiatore del Papa e della Chiesa. Nessuno certamente ci vorrebbe mandare buona la conseguenza, tranne forse i professori framassoni.

Gli altri due articoli sono lardellati di tante falsificazioni della storia di Federico II e de' Pontefici contemporanei a quel principe, che tutta quella diceria potrebbe essere additata, come un singolare monumento o d'ignoranza o di mala fede, se di esempj cosiffatti non ci avesse gran copia. Tutto lo studio poi del professore, nell'aggiustarsi a suo modo nelle mani le partite della storia, è diretto a far comparire Federico II un fiore di galantuomo, oppresso e tiranneggiato da Innocenzo III, da Gregorio IX e da Innocenzo IV; e questi santissimi uomini, per ismania rapace, simiglianti ad arpie. Poveri

giovanetti, a danno della cui moralità e istruzione la Rivoluzione trionfante premia i suoi mártiri!

E qui ci cade in acconcio di dire una parola sull' altro Giornale, che esce dalla medesima officina liberalesca del *Centenario*, ed è intitolato: *La Festa di Dante; letture domenicali del popolo fiorentino*. Lo scopo di questa pubblicazione è di spargere nel popolo, così sopra sopra, come solo n' è capace, un pochino di erudizione dantesca. E se questo si facesse con animo retto, benchè potesse sembrare cosa poco opportuna a chi crede che Dante non è per la gente volgare; nondimeno non avremmo che dire in contrario, contenti che ognuno sprechi il suo fiato e il suo inchiostro con chi vuole e come vuole, purchè lo faccia onestamente. E di fatto eravamo entrati in qualche speranza, che questo giornaleto dovesse riuscire innocente, e, se si vuole, di qualche profitto per la gente di mezzana istruzione, veggendo che sino al numero sesto non conteneva nessuna cosa che porgesse argomento a grave censura in fatto di morale o di religione. Ma pensate se dalle botteghe de' liberali possa uscire carta stampata, senza una buona dose di veleno! Adunque il *Giornale della Festa di Dante*, benchè sì piccino e di quella poca levatura che al suo titolo corrisponde, anche egli ha le sue armi da brandire contro il Capo visibile della Chiesa e la sua temporale sovranità. I Papi sono accusati da questo insolentello di superbia luciferina <sup>1</sup>; ed ha la bontà di farci sapere, che Pipino fu quegli che largì loro la ricca dote, cagione di ogni male. Con che dimostra che la storia di Pipino e de' Papi, da monello scapato che egli è, l' ha imparata nelle osterie <sup>2</sup>.

Ma questo è un bel nulla in paragone degli spropositi che scaraventa, parlando di S. Gregorio VII, da lui chiamato un *fanatico*, e *ambiziosissimo frate*. Il che, a vero dire, non ci fa meraviglia; perciocchè i liberali non credono nella canonizzazione de' Santi; e per essi le virtù cristiane sono delitti, se impediscono i loro fini, e superstizioni e bacchettonerie, se non isconciano il loro mestiere. Ma dove ha imparato esso mai, che quel santo Pontefice « Obbligò in-

<sup>1</sup> Num. 8, pag. 30. — <sup>2</sup> Ib. pag. 29.

nanzi tutto i sacerdoti al celibato; e dispogliandoli così degli affetti di famiglia e di patria, gl' infeudava come una casta al potere pontificale? Eresse in dogma l' infallibilità del gran prete, accampò ambizioni mondane, gridando: essere i capi della Chiesa padroni di tutti i regni della terra, di tutte le anime, di tutti i pensieri ecc. ecc. »? Più errori che parole, bambino caro! S. Gregorio non istituì il celibato ecclesiastico, che esisteva dai tempi degli Apostoli; ma estirpò il concubinato, che era il mestiere di una specie di preti liberali, che esisteva a que' tempi. E non sappiamo che interesse sia questo vostro di avere preti concubinari! Perocchè, quanto agli affetti, che dite, di tenerezza per la famiglia, non sono cosa da doversi comprare con una vita d' infamia e di delitti, posto ancora che in un tal genere di vita sieno possibili quegli affetti. Dite di più che quel santo Pontefice intanto non volle preti ammogliati, perchè intendeva infeudarli come una casta al suo potere. Ma smemorato! a questa età dovrete sapere che la casta suppone essenzialmente la famiglia: sicchè dal vostro argomento discenderebbe la conseguenza contraria. Peggio poi spropositate, quando ci uscite a dire che Gregorio « Eresse in dogma la infallibilità del gran prete. » Se nol sapete, questa infallibilità la eresse in dogma Cristo medesimo, quando disse al primo Pontefice: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.*

Non la finiremmo mai più, se volessimo ricercare uno per uno gli errori e l' empie sentenze di questo sciagurato giornolettaccio. Lamentiamo piuttosto la miseria de' nostri tempi, ne' quali la cattolica Italia dee tollerare che nelle sue più colte e civili città si possano impunemente pubblicare, contro la più augusta autorità che sia in terra, di così fatte infamie, come sono le scritte da questi due giornali liberaleschi. Nel medesimo tempo le poche cose dette da noi valgano a mettere in sull' avviso le oneste persone, specialmente i padri e le madri di famiglia, perchè non consentano mai che di coteste mercanzie entrino in casa loro, avvegnachè bollate co' titoli speciosi di letteratura dantesca. Si persuadano che di cose utili a sapere vi è poco assai; di errori letterarii un buon numero; di gravi offese alla religione una spaventosa abbondanza.

# ARCHEOLOGIA



1. Il testamento di un Romano, ritrovato nella Biblioteca di Basilea — 2. Una greca iscrizione, in dialetto dorico, contenente il Decreto di un Comune, in onore di un medico.

1. Non è gran tempo, il chiaro dott. Kiessling pubblicava un monumento della biblioteca di Basilea, il quale per varii rispetti ha vòlto a sè gli studii e le cure degli Archeologi. Esso è una parte del testamento di un Romano, trovata scritta sulla copertura di un libro, la quale apparisce essere stata distaccata da un codice in membrana del secolo X. Il testamento fu inciso in marmo, secondo la disposizione del testatore, nel sepolcro, che egli si ordinò in Langres. Noi stimiamo util cosa recarlo alla cognizione de' nostri lettori, sì per la importanza che ha, considerato in sè medesimo, sì per quella che gli acquista il nobile uso, a cui lo fa servire il ch. Cavaliere de Rossi, d'illustrare il grandioso argomento degli antichi sepolcri cristiani <sup>1</sup>. Lo riportiamo secondo la lezione del Kiessling, avvertendo, che le lettere chiuse fra gli uncini quadrati sono supplite, e le altre comprese fra parentesi sono abbreviature disciolte. Non vorremo però esaminare il merito delle singole lezioni, o de' supplimenti, non sempre felici; nè intrattenerci in punti di mera erudizione. Di queste cose il de Rossi ha dato un piccolo saggio, ed alquanto più di proposito si è occupata la *Revue Archéologique* di Parigi, nel quaderno del mese di Agosto: può consultarli chi si piacesse di coteste particolarità. Il testo è del seguente tenore.

Cellam quam] aedificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi ita, ut exedra sit eo, in qua statua sedens ponatur marmorea ex lapide quam optumo transmarino, item aenea ex aere tabulari quam optumo, alta ne minus p. V. Lectica fiat sub exedra et II subsellia ad duo latera ex lapide transmarino. Stratui ibi sit quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur, et (?) II lodices et cervicalia duo paria cenatoria et abollae II et II tunicae. Araque ponatur ante id aedificium ex lapide lunensi quam optimo sculpta quam optime, in qua ossa mea reponantur. Claudaturque id aedificium lapide lunensi ita, ut facile aperiri et denuo cludi possit.

Colaturque id aedificium et ea pomaria et lacus arbitrato Philadelphi et Veri libertorum meorum, impensaque praestetur [ad] reficiendum [et]

<sup>1</sup> *Bullett. di Archeologia cristiana*, Dicembre 1865, Aprile 1864.

restituendum, si quid ex iis vitiatum corruptumque fuerit colaturque a tribus topiariis et discentibus eorum, et si qui ex iis decesserit decesserintve subtractusve erit, in vicem eius eorumve alius alive substituantur, accipiantque singuli ex tribus tritici modios LX in annos singulos et vestiari nomine XXX. Aquila autem nepos meus et h(eredes) ejus haec praestare debeto debento. III. Scribanturque in aedificio extrinsecus nomina mag(istratum), quibus coeptum erit id aedificium et quotannis vixero.

Si quis alius aliave unquam in iis pomariis, quemadmodum eos [locos det]erm[inavi, extr]a cum ip[se quem] induxi, combustus sepultusve confossusve conditusve consitusve (?) propiusve iis pomariis aliquid adversus ea facturus fuerit, quae s(upra) s(cripta) s(unt, id h(eres) h(eredes)que mei d(amnas) [d(amnates)] esto sunt ea omnia ita fieri neque aliter fieri.

Loco autem huic lex haec in perpetuum dicitur. Ne quisquam post me dominium potestatemve eorum locorum habeto nisi in hoc, [ut] melius colantur et conserantur perficianturque. Aditum [itum actum ad id aedificium habeant quicumque] ad id colendum pedibus et vehiculis et staticulis [adibunt] . . . .

Ubi vero quis] combustus suffossusve monimentumve factum illatave ossa propius imposita qui[dve] a quibus factum fuerit ibi iis pomariis et locis et septis eorum [que[m]admodum supra scripsi, Sex. Julius Sex. Julii Aquilini filius Aquila et h(eres) h(eredes)que eius, [si] s(icut) s(upra)s(cripsi) ita factum non fuerit adversusve aliquid factum fuerit, aut non caver[int] ab herede heredibusque suis, ut ita omnia serventur quemadmodum s(upra) [s(cripsi), d(are) d(amnas)] d(amnates) e(sto) s(unto) rei publicae civitatis Ling(onum) sestertium n(ummum) C. [milia]. Haec poena omnibus domini[s] huius possessionis in perpetuum inferatur (?).

Omnes autem liberti mei et liber[tae], quos et vivos et quos hoc testamento manumisi, stipem conferant quotannis singul[is] nummos sing(ulos) et] Aquila nepos meus et [heredes eius] praestet (?) quotanni[s] n . . . .], ex quibus edulia [quisque sibi] paret et potui, quod profanetur infra antecellam memoriae quae est Litaviciari, et ibi consumant [die natali meo] morenturque ibi donec eam summam consumant.

Vicibus ex se curatores ad hoc officium nominent, qui id officium annum habeant habeantque potestatem exigendi hos nummos, mandoque hanc curam Prisco, Phoebo, Philadelpho, Vero, pos . . . . curatoresque ita nominati [sacrificent] quotannis in ara quae s(upra) s(cripta) est kalendis Aprilibus Maiis Iuniis Augustis [Septembribus] Octobribus.

Mando autem curam funeris mei exequiarum et rerum omnium et aedificiorum monumentorumque meorum Sex. Julio Aquilae nepoti meo et Macrino Regini f(ilio) et Sabino Dumnedor[igis] filio et Prisco l(iberto) meo et procuratori, et eos rogo agant curam harum rerum omnium, eorumque probatio sit earum rerum, quas iussi post mortem meam fieri.

Volo autem omne instrumentum meum, quod ad venandum et aucupandum paravi, mecum cremari cum lanceis gladeis cultris retibus plagis laqueis thalamis tabernaculis formidinibus balnearibus lecticis sella gestatoria et omni medicamento [et] instrumento illius studii, et navem liburnam ex scirpo, ita [ut] inde nihil subtrahatur, et vestis polymit[ae] et plumatae quidquid reliquero et stellas omnes ex cornibus alcinis.



Innanzi tutto bisogna notare che la *cella memoriae*, qui nominata, indica senza meno la *stanza o edicola del sepolcro*. I sepolcri di fatti, tanto presso i pagani, quanto presso i Cristiani, spesso erano chiamati *memoriae*, anche senz'altro aggiunto. Per rispetto poi alla parola *cella*, nel significato che ha in questo luogo, il sullodato cav. de Rossi dice che è nuova nella pagana epigrafia, benchè tuttavia sinonima di altri vocaboli, che rendono la medesima idea. Però cita una iscrizione registrata dal Fabretti <sup>1</sup>, nella quale è detto *cubiculum memoriae*: quel luogo che qui è chiamato *Cella memoriae*. Noi però abbiamo letti fra le *epigrafi falische anteaugustee*, pubblicate ultimamente dal chiaro P. Garrucci, due esempj di *Cella*, precisamente in questo significato: l'uno è: *Cavi Tal... o Tri... Cella*: l'altro: *Tipi Vetthi Cella*: ossia *Cella di Cavo T... Cella di Tipo Vettio*. Sul quale proposito il dotto Archeologo aggiunge: «Fra i molti nomi dati dai latini alle stanze sepolcrali, non trovo il nome di *Cella*, se non in epoca tarda, e sotto l'impero. Qui si pare manifesto, che tal denominazione era di uso antichissimo presso questi popoli, che adoperavano anche il verbo *cubare* per *giacere morto* <sup>2</sup>.

L'essedra poi era presso i Greci una specie di sala, comunemente nei portici, o a cielo scoperto, o fornita di tetto, in cui erano soliti convenire i filosofi o i retori a disputare; ma dipoi fu usata come luogo di convegno da qualsivoglia genere di persone. La sua forma si assomigliava a quella di un abside circolare, come si scorge in un basso rilievo della villa Albani <sup>3</sup>, e si raccoglie dagli avanzi de' ginnasii di Efeso, di Gerapoli e di Alessandria in Troade, secondo un disegno riportato dal Rich. Di fatto, in quelle rovine si ravvisano ancora le reliquie delle absidi appunto in quei siti, ne quali Vitruvio, parlando de' ginnasii, colloca l'essedre <sup>4</sup>. Il de Rossi cita una dissertazione di Carlo Lenormant, nella quale è dimostrato che l'essedre presso i romani non erano da queste differenti, essendo anche esse di figura semicircolare, e spesso a somiglianza di absidi.

Adunque il testatore, il nome del quale non è ricordato in questa parte di testamento, dispone che i suoi eredi debbano compiere il suo sepolcro, conforme il disegno che ne avea pôrto egli stesso. Vuole pertanto che vi sia un' *exedra*, cioè una stanza in forma di abside, con due statue di lui in atto di sedere, l'una di ottimo marmo trasmarino, l'altra di ottimo

<sup>1</sup> FABRETTI. *Inscrip. domest.* pag. 205, n. 240.

<sup>2</sup> Crediamo di fare cosa gradita ai nostri lettori, avvertendoli che l'*Epigrafi* qui citate formano il seguito delle Pubblicazioni periodiche, promesse dal chiaro P. Garrucci, ed annunziate da noi in uno de' quaderni precedenti. L'illustre Autore, dopo averne commentate ben 49, alcune delle quali già prima pubblicate da lui, ed altre novissime, ne deduce molte utili conseguenze sì per rispetto alla paleografia de' Falisci, sì a riguardo de' nomi che erano in uso presso loro. Ci basti averne dati questi cenni generalissimi; perocchè la materia è di tale natura, che, a volerla trattare con qualche precisione, dovremmo recare quasi per intero il lavoro dell'Autore. Sarà dunque meglio rimettere a questo gli amatori di un tal genere di antichità.

<sup>3</sup> WINCK Mon. ined. 185. — <sup>4</sup> Vid. VITRUV. V, 14.

bronzo; che di sotto vi abbia una lettiga; e due sedili parimenti di marmo, e dirimpetto sorga l'ara che dovrà contenere le sue ossa. Provvede poi che il sepolcro sia fornito degli arnesi necessari pe' conviti mortuarii; tappeti, coltri, cuscini, vesti convivali: similmente che l'orto, che l'aggirava intorno, e però, secondo l'antico uso, faceva parte dell'area consecrata, fosse con diligenza coltivato; il quale fondo, coll'edifizio sepolcrale, dichiara proprietà inalienabile. Chè però, chiunque degli eredi permettesse che un qualsivoglia cadavere, che non fosse di persone, a cui esso testatore ne avea fatta concessione, venisse abbruciato, inumato, o comechessia introdotto nel luogo sacro, dovesse pagare al Comune un'amenda di cento mila sesterzii. Finalmente è disposto, per ciò che concerne il convito funebre, che ne faranno le spese i liberti e le liberte del defunto; ed essi medesimi nomineranno annualmente i curatori, che oltre all'incarico di provvedere pel detto convito, avranno altresì l'obbligo di compiere i sacrificii mensuali sull'ara delle ossa, il primo dì d'ogni mese, dall'Aprile all'Ottobre.

Dalle sparse notizie di antica legislazione che si raccolgono da queste disposizioni testamentarie, il Cav. de Rossi prende argomento di spiegare ciò che a prima vista parrebbe difficile ad intendere; come cioè i Cristiani, in mezzo ad una società nemica, e sotto magistrati che ne volevano ad ogni patto la distruzione, potessero con tanta facilità radunarsi ne' loro sepolcri, e celebrarvi i santi misteri. Imperciocchè, se si risponde che, a quest'uopo di tenersi nascosti agli occhi de' pagani, essi costruivano sotterra i loro cimiteri; e con ingegni da non essere facilmente sorpresi: in primo luogo è da considerare che non mai avrebbero potuto operare sì celatamente, da non mettere sospetto di sè, massimamente dopo che il loro numero era tanto cresciuto; e ne' tempi che si facevano più sottili ricerche. In secondo luogo, non tutt' i cimiteri cristiani erano scavati sotterra: e vi ha, dice il de Rossi, parecchi, ne' quali non apparisce nessuna traccia di cotesti nascondigli, e nondimeno, secondo le tradizioni, furono convegni de' primitivi Cristiani.

Al dubbio proposto soddisfa con assai maggiore ragionevolezza la considerazione della inviolabilità de' sepolcri, tenuti in conto di proprietà sacra, eziandio presso i pagani. Il che sebbene fosse noto, e per conseguenza agevolasse molto a spiegare quella specie di libertà, che godevano i Cristiani ne' loro sepolcreti, riceve nondimeno luce maggiore da non poche particolarità, che sono notate nel monumento di Basilea; secondo le quali i Cristiani, edificando i loro sepolcri, e frequentandoli, poteano godere le medesime guarentigie delle leggi, che i pagani pe' loro.

Osserviamo di fatti che i primitivi fedeli furono studiosi d'imitare nella struttura de' loro sepolcri i sepolcri pagani. Di ciò sono argomento le celle con l'essedre, denominate anche *cubicula*, soliti edifizii de' primi secoli della Chiesa, e l'essedre sepolcrali, costruite intorno alle maggiori basiliche. Donde addivenne che quelle celle medesime presero il nome di

basiliche; come per contrario le piccole basiliche de' Martiri furono dette *Cellae*. Un esempio di coteste costruzioni è stato scoperto quest' anno medesimo in Palestrina dal ch. dottor Henzen. Imperocchè quello che sinora fu creduto l' emiciclo di Verrio Flacco, è stato trovato dall' illustre Archeologo essere invece un emiciclo cristiano, vale a dire un' essedra di presso ad una basilica cristiana 1.

Vero è che cosiffatti edifizii sono riferiti ai primi tempi della pace. Ma primieramente se ciò si dee affermare di molti, non si può, come osserva il De Rossi, asserire di tutti; non essendo probabile che tutte le celle dei Martiri sieno state costruite nel secolo IV. In secondo luogo aggiugniamo noi, che l' uso di foggiarle a quel modo in tempo di pace, non si può spiegare convenientemente, se non ricorrendo alla consuetudine trasmessa da tempi più antichi, quando l' edificarle a quel modo era una stretta necessità. Di fatto non ci era altra via di stare al coperto dalle violenze de' pagani, massimamente dove i sepolcri non poteano essere scavati sotterra, che dando ad essi una forma esteriore, simigliante, per quanto la santità della religione cristiana lo permettesse, alle tombe comuni. Con questo e col diritto così inviolabile delle sepolture e de' fondi adiacenti, poteano essere sufficientemente sicuri; se non altro ne' tempi di persecuzioni men fiere. Così parimente la consuetudine presso i gentili delle frequenti adunanze e dei conviti sulle tombe de' maggiori, la costumanza di deputare una classe di persone per la custodia del luogo e per la coltivazione del podere circostante, ed altri simili diritti, espressi nel Testamento, erano circostanze, delle quali i Cristiani, avvalendosi opportunamente ai loro fini, avevano facoltà di celebrare i sacri riti, senza quasi darne sentore, o essendo almeno tollerati per lo legittimo uso che facevano de' loro diritti.

Intendiamo bene che ne' tempi di furore più accanito, come pe' Cristiani non aveano valore le altre leggi, che ne tutelassero i beni e la vita, essendo essi considerati fuori di ogni legge; così nè anche questa della inviolabilità de' sepolcri gli avria potuto guarentire. Però assai volte si legge nelle storie ecclesiastiche che dal popolo pagano fu fatto impeto ne' cimiteri cristiani e manomessa ogni lor cosa, o permettendolo i magistrati o comandandolo ancora. Tuttavia, quando in ciò stesso si volle agire contro essi con qualche apparenza di legalità; furono promulgati speciali editti d' Imperatori, che confiscavano quelle proprietà. Il primo di tali editti che si conosca è quello di Valeriano, annullato poi da Gallieno. Un altro simigliante fu bandito da Diocleziano e Massimiano, a cui egualmente fu derogato da Massenzio.

Or questo bisogno di particolari decreti imperiali per proibire ai Cristiani le radunanze ne' loro cimiteri, privandoli a questo fine della proprietà de' poderi in cui erano costruiti, dimostra quanto fosse legittimo l' uso di cosiffatti convegni; e il non sapersi di decreti simiglianti; anteriori a questi, o, pognamo che ve ne avesse alcuni altri, la lor rarità fa

1 Vedi DE ROSSI, *Bull. cit.* Marzo 1864.

argomentare quanto fosse reputato inviolabile questo diritto, ed a quanto lor pro i Cristiani ne usassero.

L'argomento trattato dal de Rossi è stato accolto con amore dai dotti della *Revue archéologique* che si pubblica in Parigi; uno de' quali, il signor Hirtoff, ha pure aggiunto, sullo stesso proposito de' sepolcri cristiani, alcune sue osservazioni, che ci par bene accennare. Egli dunque ricorda una sua dissertazione, pubblicata in altri tempi, ne' quali dimostrava coll'esame di parecchi monumenti, che le tombe de' pagani, non solo nelle loro facciate imitavano spesso la esterna architettura de' templi, ma nell'interno altresì erano costruite a somiglianza delle *Celle* consacrate agl'iddii; ed ebbero appunto per ciò il medesimo nome. Il che non dee fare maraviglia, se si consideri che anche ai morti era deputato una specie di culto, venerandosi le anime loro coll'appellazione di déi mani. I Cristiani pertanto, senza punto partecipare a cotesta superstizione, presero dai gentili la foggia e il nome de' sepolcri, che poi usarono fabbricare accanto alle basiliche. Intorno il quale costume, notato dal de Rossi, il dotto francese arreca un altro monumento, il quale, benchè di tempi più bassi, può nondimeno attestare la primitiva tradizione. Questo è l'antichissima chiesa di *S. Maria la Pinta*, edificata in Palermo nei principii del secolo VI, ed abbattuta nel 1648, alla quale erano annessi dall'uno e dall'altro lato *cimiterii o giardini*, come sono appellati nelle antiche memorie <sup>1</sup>. Osservava dunque l'autore che il nome di *giardini*, che era dato a que' sepolcri, e il sito che occupavano accanto alla chiesa, sono una pruova molto probabile dell'antico uso de' Cristiani di fabbricare i sepolcri in qualche fondo di loro proprietà, connettendoli alle basiliche. Il quale argomento tanto più è da apprezzare, in quanto che la pianta di detta chiesa rappresenta ne' suoi elementi principali la costruzione delle chiese primitive, ed anzi le pitture, che adornavano le mura, ritraggono assai dalle decorazioni di edifizii, di molto anteriori all'avvenimento del Cristianesimo.

2. Un altro monumento, di non leggiera importanza per la profana archeologia, è stato non ha guari pubblicato dal ch. sig. Carlo Wescher, membro della scuola francese di Atene. Esso è il testo di un Decreto, che il Comune dell'isola di Carpathos fece incidere in una colonna di marmo, a titolo di onore di un medico dello stesso Comune, che si era molto segnalato nell'esercizio diligente e disinteressato della sua professione.

Il colore del marmo ha una tinta pendente nel turchino, come l'imettio. La colonna è lunga sessantaquattro centimetri e larga quarantuno: manca del principio e della fine, è rotta in due pezzi, ed ha parecchie altre smozzicature, sicchè ne sono scomparse alcune parole e lettere: ma il più di esse il dotto interprete è riuscito a supplire. La iscrizione è dal medesimo giudicata del terzo secolo dinanzi la nostra era; non solamente per la forma de' caratteri, ma ancora per la qualità dello stile. Il monumento è come siegue, ridotto a caratteri comuni:

<sup>1</sup> Ved. MONGITORE *Storia sacra di Palermo*.

1. . . . .ου Βρυκούντιος εἶπε· Ἐπειδὴ Μην[ό-
2. κρι]τος Μητροδώρου Σάμιος δεδαμροσίου-
3. κῶ]ς ἔτη ὑπὲρ τὰ εἴκοσι ἔκτενώς τε καὶ φιλο-
4. τ[ί]μως θεραπεύων διατετελέκει πάντας,
5. κ]ατὰ τε τὴν ἐμπειρίαν καὶ τὴν ἄλλαν ἀνα-
6. σ]τροφᾶν ἀνέγκλητον αὐτὸν παρέσχηται,
7. λ]οιμικᾶς τε διαθέσιος γενομένης καὶ πολλῶν
8. εἰς τοὺς ἐσχ[ά]του[ς] κινδύνους ἐμπροσθέντων
9. οὐ μόνον τῶν δαμητᾶν ἀλλὰ καὶ τῶν παροικούν-
10. των τὰν πᾶσαν ἐκτένειαν καὶ κάκοπαθίαν
11. παρεχόμενος παραίτιος γεγόνει τᾶς σωτηρ[ί]-
12. ας, πρὸ τοῦ τε μισθοθῆμειν διατρέξωιν ἐν . . .
13. πολλοὺς τῶν δαμητᾶν ἐν ἐπικινδύν[οις]
14. διαθέσει γενομένους ἔσωσε μ[ι]σθὸν οὐ
15. δεξάμε]νος εὐ[νόμ]ως τε καὶ δικ[αί]ως (?) .
16. . . . .ον τῶν κατοικεῦ[ν]των ἐν τῷ περιπολ[ί]ω
17. . . . .ς πορευόμενος διατετελέκει· ὅπως οὖν
18. κ]αὶ ὁ δᾶμος ὁ Βρυκουντίων φαίνεται εὐχάρι-
19. σ]τος καὶ τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἱατρῶν τιμῶν,
20. κυ]ρωθέντος τοῦδὲ τοῦ ψαφίσματος· Δέδοχθαι
21. τῷ] δάμῳ ἐπαινέται Μηνόκριτον Μητροδώρου
22. Σ]άμιον καὶ στεφανῶσαι χρυσέῳ στεφάνῳ
23. κα]ὶ ἀναγορεῦσαι ἐν τῷ ἀγῶνι τῶν Ἀσκληπιεί-
24. ω]ν ὅτι ὁ δᾶμος ὁ Βρυκουντίων ἐπαινεῖ καὶ
25. στεφανοῖ χρυσέῳ στεφάνῳ Μηνόκριτον
26. Μητροδώρου Σάμιον ἐμπειρίας ἕνεκα καὶ καλο[κα-
27. γαθίας· ἐξέστω δὲ Μηνόκριτῳ καὶ εἰς τὰς πανα-
28. γ]ύρεις παραγίνεσθαι ἄς συντελοῦντι· Βρυκούντι-
29. οι· τὸ δὲ γεγόμενον τέλοςμα εἰς τὸν στέφανον
30. τελεσάτω ὁ ταμίης· μετὰ δὲ τὴν κύρωσιν τοῦδ[ε]
31. τ]οῦ ψαφίσματος ἐλέσθω ὁ δᾶμος παραχρ[ῆ]μα ἕνα
32. ἄνδρα· ὁ δὲ αἰρεθείς ἀ[γγε]ιλᾶσθω ἐν τ[ῷ] σ[υν]α[κτῷ] (?)
33. δ]άμῳ τὰν δόσιν τοῦ στεφάνου, καὶ ὥστε ἀναθε-
34. μειν εἰς τὸ ἔργον τοῦ Ποτειδᾶνος τοῦ Πορθμίου
35. στάλαν λιθίαν καὶ ἀναγράψαι εἰς αὐτὴν τὸ
36. ψάρισμα καθότι τιμαῆει ὁ δᾶμος ὁ Βρυκουντίων
37. Μ]ηνόκριτον Μητροδώρου Σάμιον [ἐμπειρία]ς
38. ἕνεκα]ν(?) . . . . .

Tradotto nella nostra lingua dice così:

« (Un tale) cittadino di Briconte fe la seguente proposta.

« Poichè Menocrito, figliuolo di Metrodoro, di Samo, nella condizione di medico pubblico, durante lo spazio di più di venti anni, ha curato tutti con zelo; e si per la perizia della sua arte, si per la condotta della sua vita si è dimostrato irreprensibile: »

« Poichè surto nel paese un morbo contagioso, e venuto nell'estremo pericolo un numero grandissimo, non solamente di cittadini, ma ancora di forastieri, egli, facendo pruova di costanza e di pazienza, molto contribuì alla ristorazione della pubblica salute: »

« Poichè in luogo di far guadagni visse nella *povertà*; e guarì molti cittadini compresi da pericolose malattie, non accettando mercede secondo le leggi e la giustizia, e curò anche quelli che abitavano ne' dintorni della città, percorrendo a questo fine le lunghe vie: »

« Acciocchè si conosca che il popolo di Briconte sa esser grato e fare onore ai medici valorosi: »

« Essendo stato ratificato il Decreto: »

« È piaciuto al Popolo di decretare una lode a Menocrito, figlio di Metrodoro, di Samo, di decretargli una corona di oro, e far proclamare nelle feste di Esculapio, che il popolo di Briconte loda ed incorona di una corona d'oro Menocrito, figliuolo di Metrodoro, di Samo, in premio del suo valore nella professione di medico, e della sua virtù. »

« Gli è piaciuto inoltre: Che sia permesso a Menocrito di assistere a tutte le feste che celebrano i Bricontini: »

« Che il pubblico tesoro faccia la spesa della corona: »

« Che il popolo, appena ratificato questo decreto, elegga incontanente un cittadino; e il cittadino eletto annunzi in quella stessa radunanza al popolo il dono della corona, e che sarà elevata nel tempio di Nettuno una colonna di marmo, in cui sarà descritto il decreto, col quale il popolo di Briconte onora Menocrito, figliuolo di Metrodoro, di Samo, *pel suo valore nella professione di medico, e per la sua virtù...* »

Nel principio, di cui è privo questo monumento, dovea esser notato il magistrato eponimo, il giorno e il mese, il nome del presidente dell'Assemblea, e quello dell'oratore che fece la proposta.

Quanto alla città, che, secondo il nome derivato *Βρυκούντις*, tante volte ripetuto nel monumento, dovea essere *Βρυκούς*, non se ne ha traccia nè presso gli antichi geografi, nè sulle monete. Il chiaro signor Wescher suppone che fosse esistita in quel luogo, al nord dell'isola di Carpathos, il quale al presente da paesani è detto *ἡ Βουγκούντα*.

Ma se ognuno facilmente gli concede una tal congettura, non sappiamo quanto possa essere giudicata probabile l'altra, per la quale Metrodoro, padre di questo Menocrito, sarebbe quel Metrodoro filosofo pittagorico, che si trova celebrato da Giamblico. Ma quale che fosse il suo

padre, è certo pel monumento che egli era medico a servizio del Comune. E di cosiffatti ci sono rimase non poche memorie presso gli antichi, come in Aristofane, nel suo Scoliaſte <sup>1</sup>, in Diodoro Siculo <sup>2</sup> ed in altri. Cotesti medici erano eletti dal popolo, e stipendiati a spese del pubblico. Il che essendo, potrebbe arrecare maraviglia, come sembrasse cosa tanto straordinaria e degna di premii sì profusi; che questo Menocrito facesse ciò, che per altro era suo stretto dovere, cioè che invece di aver l'animo al guadagno, esigendo dai privati il prezzo delle sue cure, esercitasse con zelo e disinteresse la sua professione, contentandosi della paga del Comune.

Ma forse i Comuni erano soliti di retribuire ai medici una mercede alquanto scarsa in proporzione de' loro servigi; e questi per conseguenza poteano avere il costume, tollerato, se non permesso dalle leggi, di ricevere dai più ricchi cittadini un soprappiù oltre allo stipendio dei Comuni. Ad ogni modo l' avere Menocrito non solo ricusata ogni altra ricompensa da privati (avesse o non avesse titolo a riceverla), ma di più l' essersi tutto consecrato al pubblico bene, disprezzando ogni pericolo della vita, e soggettandosi ad infiniti disagi, erano meriti più che bastevoli a farlo singolare dagli altri medici, e degnissimo di onori straordinarii.

A maggiore illustrazione del monumento qui esposto cade a proposito ricordarne un' altro assai simile. Questo è un decreto degli Ateniesi per onorare un tal Evenore, medico e farmacista <sup>3</sup>: e sono i due soli esempii d' iscrizioni epigrafiche di questo genere. Gli Ateniesi adunque vollero rimmeritare Evenore per quella stessa ragione, per cui i Bricontini magnificano il loro Menocrito; cioè pel suo zelo e pel suo disinteresse: *χρήσιμον ἑαυτὸν παρέσχεν κατὰ τὴν τέχνην, πολλοὺς δὲ ἴατο τῶν πολιτῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐνοικοῦντων τῇ πόλει, καὶ νῦν ἐπὶ τῶν φαρμάκων αἰρεθεὶς τὴν παρασκευὴν, πάλαντον ἀνήλωσεν. *Ha esercitato a comune utilità la sua professione, curando assai cittadini, ed altri stranieri che abitavano in città; ed ultimamente deputato dal popolo alla preparazione delle medicine, ha speso del suo un talento.* I premii a lui decretati furono: 1.° la pubblica lode: 2.° una corona di frondi: 3.° il diritto della cittadinanza per sè e pe' suoi discendenti, colla facoltà d' iscriversi nella tribù che meglio gli piacesse: 4.° la incisione del decreto in una colonna di marmo, da erigersi nel recinto dell' Acropoli.*

<sup>1</sup> ARISTOPH. *Acharn.* v. 1050.

<sup>2</sup> DIOD. SIC. XII, 45. τῶν βί τῶν ἰατρῶν. Αὐτὸν ἐπέστελλε τὸ πῶς ἔμελλεν ἔχειν τὸν πόλεμον.

<sup>3</sup> RUANGABÉ, *Ant. Hell.*, n. 578. Ἰσχυρὸν ἰατρὸν καὶ φαρμακῆν.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 27 Agosto 1864.

## I.

### COSE ITALIANE.

**STATI PONTIFICI 1.** Il Santo Padre a Genzano, Frascati, Genazzano ed all'Aricea — **2.** Partenza di S. A. R. Donna Isabella di Portogallo — **3.** Decreto della S. Inquisizione contro il prete Guerrasio, scomunicato *vitando* — **4.** Insigne reliquiario del capo di S. Lorenzo Martire, donato dal Conte Nédonchel-Choiseul — **5.** Omaggio reso alla virtù nel giovane Giulio Bursi defunto.

1. Nelle ore pomeridiane del sabato 6 di Agosto il Santo Padre si portò a Genzano, e l'accoglienza che gli abitanti di questa città fecero al Santo Padre riuscì splendida e tutta entusiasmo, essendochè si dessero ogni cura per dimostrare la gratitudine che nei loro animi destava l'onore derivato dalla visita dell'ottimo Padre e Sovrano. La via principale, dall'ingresso nell'abitato fino alla chiesa collegiata, vedevasi adorna ai fianchi da colonne di verdura, sormontate da bandierette bianco-gialle; e i balconi e le finestre erano fatte nobili da arazzi e damaschi. A render poi più segnalata la festiva accoglienza, avvisarono quei cittadini di riprodurre, pel lungo tratto di una delle più ampie contrade, la *Infiorata*, che hanno essi in uso di fare nell'Ottava del *Corpus Domini*, e dalla quale la patria loro acquistò una celebrità, di cui a buon diritto vanno gloriosi. Questa *Infiorata* adunque venne per cotal fausta circostanza eseguita nella via, leggermente declive, detta dei Cappuccini. Il lastrico di questa era tramutato in un tappeto della più svariata ed accesa opera di singolari rabeschi, che le volute variopinte giravano attorno a stemmi pontificii, a molte figure allegoriche ed alle epigrafi, le quali rivelavano voti ed augurii a Sua Beatitudine. A chiudere poi la prospettiva dell'incanto di questa veduta, un arco innalzavasi nella sommità della contrada, for-



mato da tappezzerie, e adornato con ogni ragione più scelta di fiori. Nel mezzo di esso, una iscrizione diceva: *Ob adventum — PII IX. Pont. Max. Optimi Principis — Cynthianenses — Quicquid festi floralis nostri — Per aestatem licet instauramus — Devoti sanctitati maiestatiq. Eius.*

Sua Santità, entrata in Genzano fra lo sparo dei mortai, il suono dei sacri bronzi, le melodie del concerto musicale del battaglione dei Zuavi, e le grida plaudenti dei Genzanesi e della moltitudine accorsa dai luoghi circostanti, andò a discendere alla chiesa collegiata. Ricevuta dal R<sup>mo</sup> Vicario Diocesano e dal Capitolo, assistè alla benedizione impartita col Venerabile, e quindi, passata in sagrestia, ammise al bacio del piede i Canonici e la Magistratura. Al sacro tempio, in memoria di questa visita, lasciò in dono una pianeta, ricamata squisitamente in bella opera di seta. Uscito di chiesa, il Santo Padre a piedi si recò all'abitazione dei signori Jacobini, soffermandosi all'imboccatura della via dei Cappuccini ad osservare la *Inforata*, della cui vista si piacque prendere assai diletto, che volle rinnovato dalle fenestre della casa, che degnavasi onorare di sua augusta persona. Ivi erano pure le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie, S. M. la regina vedova di Napoli, con le LL. AA. RR. i Principi e le Principesse suoi figli, e il conte e la contessa di Trani, il conte e la contessa di Trapani. Eravi ancora S. A. R. Donna Isabella, Infanta di Portogallo. Similmente vi si trovavano i membri dell'Ecc<sup>mo</sup> corpo diplomatico, nonchè varii Principi romani ed altri personaggi che sono a villeggiare in quei dintorni.

Sua Santità, fattasi ad una loggia di quell'abitazione, appositamente preparata con magnificenza di addobbi, recitata con sonora voce la formula della apostolica benedizione, di questa fece lietissima la calca del popolo, che, dopo averla riverentemente ricevuta, uscì negli applausi più vivi verso l'adorato Pontefice e Re.

L'onore di una visita del Santo Padre toccò poi a Frascati la mattina del lunedì 8 Agosto. Questa città in sì fausta circostanza fece all'ottimo Padre e Sovrano un ricevimento splendidissimo. Il foro che assai ampio spazia dinnanzi alla porta, la via che da questa mette alla piazza della Cattedrale, la piazza stessa, offrivansi con ricchezza di addobbi, di verdure, di bandiere, di epigrafi, che tale aveano disposizione simmetrica insieme e svariata, da rendere gradevolissimo aspetto. Parimenti altre contrade erano messe ad apparato festoso. Il Santo Padre, fra il suono dei sacri bronzi e le melodie dei concerti musicali, entrò nella città, facendo ala sul passaggio il battaglione dei Zuavi. Andato a discendere alla Cattedrale, fu ricevuto dall'Em<sup>o</sup> e R<sup>mo</sup> signor Cardinale Cagiano, Vescovo diocesano, e dall'Em<sup>o</sup> e R<sup>mo</sup> signor Cardinal Pentini, come ancora dal Capitolo della chiesa, dall'altro clero secolare e dal clero regolare. Sua Santità ascoltò la Messa, che fu celebrata da un suo cappellano segreto; poi dalla Cattedrale, passando a piedi fra calca addensatissima di popolo, andò a visitare la chiesa del Gesù, ove si vengono facen-

do rilevanti lavori, e si restaurano, insieme agli altri belli dipinti di cui è ricca, le stupende prospettive, con le quali il celebre Pozzi d. C. d. G. ornò in buon fresco le pareti del sacro tempio. Quivi Sua Santità, mostrata la sovrana soddisfazione per quanto avea veduto, ammise al bacio del piede il Clero e la principesca famiglia Borghese. Quante altre persone poi dimandarono questo stesso onore, lo conseguirono nelle sale dell' Episcopio, ove la Beatitudine Sua recossi dalla chiesa del Gesù. E dopo aver consolato con la sua presenza le Monache di S. Flavia, risalita in carrozza, prese col suo corteggio la via di Camaldoli.

Lo splendore del ricevimento di Frascati si raddoppiò; nella efficacia dell' effetto, dalla gara che nei cittadini e nella numerosa e scelta villeggiatura si destò, per dimostrare al Santo Padre i sentimenti del cuore, i quali si rivelavano dagli atti e dalle espressioni, che significavano venerazione al Pontefice, fedeltà al Sovrano, e per acclamarne i diritti, ed invocarne l' apostolica benedizione.

Sua Santità, arrivata a Camaldoli, entrò in chiesa ad adorare l' augustissimo Sacramento. Poscia visitò l' eremo, e, dopo aver desinato, con i Religiosi che quivi, separati da ogni contatto della società, passano la vita in contemplazione, si trattenne per qualche tempo a colloquio. I contorni di quella solitudine si popolarono di gente accorsa dai luoghi circostanti per acclamare al Santo Padre, ed esserne benedetta; e da Monte Porzio vi discesero, fra gli altri, gli scolari dei padri Gesuiti, i quali, fatti entrare nell' eremo, cantarono in bell' accordo di voci giovanili un inno a Sua Beatitudine, che con un tratto di munificenza ne mostrò loro il suo gradimento. Dall' eremo di Camaldoli il Santo Padre fece ritorno a Castel Gandolfo, dove arrivò felicemente verso le ore sei pomeridiane.

I giorni seguenti furono dal Santo Padre, che continua a godere di eccellente salute, impiegati in udienze ordinarie e straordinarie per la spedizione degli affari della Chiesa e dello Stato; recandosi nel pomeriggio a diporto nei luoghi vicini alla sua residenza. Sua Santità ebbe la degnazione di onorare con una visita, in Albano, il signor Principe Orsini, che era convalescente per sofferta malattia.

Il giorno 13 d' Agosto, dedicato alla solennità della gloriosa assunzione della Madre di Dio, fu da Sua Santità destinato ad una gita a Genazzano, grossa borgata della Comarca di Roma, nella Diocesi di Palestrina, celebre per un Santuario di Maria Vergine, invocata sotto il titolo del *Buon Consiglio*, che è confidato ai Padri Romitani di S. Agostino. Il Santo Padre, per recarsi colà, stabili di percorrere la via ferrata dalla stazione di Albano, detta *della Cecchina*, fino a quella di Valmontone, e quindi la strada che fra colline amenissime e campi ben coltivati, per sovrana sua benefica disposizione, è stata or ora aperta al transito delle vetture, con grande beneficio delle circostanti popolazioni, essendochè per essa diecisette fra città e castelli sono stati ravvicinati alla strada ferrata, e messi in condizione di potersi giovare dei vantaggi da lei prodotti. Questa nuo-

va via può dirsi sia stata inaugurata dal passarvi che fece il pontificio corteggio.

Sua Santità pertanto, lasciato Castel Gandolfo poco dopo le ore sei antimeridiane, sulle sette era alla stazione della Cecchina. Ove, insieme alla sua nobile Anticamera e agli Amministratori della via ferrata, salita nei vagoni riserbati al suo uso, un'ora appresso giungeva alla stazione di Valmontone, dove fu ossequiata dal Governatore e dalla Magistratura Municipale della città. Attraversando la stazione di Velletri, Sua Santità vi aveva ricevuto le acclamazioni vivissime dalle autorità, dal clero e da numeroso popolo ivi accorso, mentre il suono dei sacri bronzi, lo sparo dei mortari e le melodie del concerto musicale erano segno del giubilo universale.

Dalla stazione di Valmontone il Santo Padre col suo equipaggio, messosi per la nuova via di Genazzano, poco dopo pervenne al luogo, in cui un arco trionfale ed un padiglione erano stati eretti, e dove attendevano l'arrivo di Sua Beatitudine Monsignor Delegato apostolico di Velletri, con la deputazione di questa città, la rappresentanza della Delegazione di Marittima, e Monsignor Vescovo di Segni. Le popolazioni poi di Valmontone, di Montefortino e di altri luoghi dei dintorni, eransi tutte accalcate quivi presso, ed empivano quelle amene colline, producendo quell'assieme una bellissima veduta, animata dalle acclamazioni di riverenza e di affetto, in cui gli accorsi uscivano verso l'adorato Padre e Sovrano. Il quale, disceso di carrozza, ed accolti gli atti di ossequio delle ricordate autorità, impartì l'apostolica benedizione alla festante moltitudine.

Ripreso il viaggio per la nuova via, che sotto Valmontone ornavasi di un altro arco e di una colonna, Sua Santità arrivò a Genazzano sulle ore nove e mezzo, e ne percorse quella parte in cui, a procurare un agiato tragitto, vollero quegli abitanti, in sì fausta e memoranda occasione, tracciare una strada novella, la quale era con bandiere pontificie, iscrizioni ed arazzi addobbata e fatta bella.

Il Santo Padre, fra un concorso immenso di popolo venuto da ogni parte, andò a discendere al Santuario, ove fu ricevuto dall'Emo e Rmo signor Cardinale Amat, Vescovo di Palestrina, dal Clero, dalla religiosa famiglia degli Agostiniani, e da Monsignor Delegato apostolico di Roma e Comarca, con la magistratura del luogo. Adorato l'augustissimo Sacramento, Sua Santità ascoltò la S. Messa, che all'altare della Beatissima Vergine del Buon Consiglio fu celebrata da Monsignor Pacca, suo Maestro di Camera. Dopo l'incruento Sacrificio, Sua Beatitudine, col mezzo di Monsig. Borromeo-Arese, suo Maggiordomo, offerse alla Vergine, insieme ad un cuore, un monile ricco di brillanti. A questo atto seguì il canto delle Litanie lauretane, alternate fra i musici ed il popolo, e che Sua Santità chiuse recitando gli *Oremus*. Ammirata poi la taumaturga effigie, e novamente venerata, si ritrasse nelle camere dell'atti-

guo Convento degli Agostiniani, appositamente preparate, e quivi ammise al bacio del piede i Monsignori Vescovi di Anagni, di Città di Castello, di Cagli e Pergola, e quello suffraganeo di Palestrina, ed il clero e la magistratura del luogo, che vennero presentati dall' E<sup>m</sup>o Cardinal Vescovo. Le milizie indigene dei cacciatori e degli artiglieri trovaronsi schierate in ogni luogo al passaggio del Santo Padre, per rendere gli onori militari.

Dal Convento il Santo Padre andò a piedi al palazzo Colonna. La via, coperta tutta da tende a riparare i raggi del sole, pareva tramutata in elegante galleria, ornata con grande varietà e ricchezza di drappi. Ricevuto sul limitare del palazzo dal signor cav. D. Vincenzo Colonna, il supremo Gerarca assunse, in una delle sale, gli abiti pontificali ed il triregno. Quindi assistito dall' E<sup>m</sup>o Cardinale e dagli altri Vescovi sopra ricordati, si fece alla grande loggia, da dove impartì solennemente l' apostolica benedizione. Quel momento offerse spettacolo sorprendente e da non potersi ritrarre a parole. Lo spazio che si allarga dinnanzi al palazzo, e va ad esser chiuso da corona di colline, era tutto stipato per innumerevole popolo, che, sotto la più forte impressione della riverenza e dell' affetto, prorompeva in sensi manifestati energicamente con acclamazioni, voti, augurii al venerato Pontefice ed all' adorato Padre e Sovrano.

Data la benedizione, Sua Santità, in un salone del medesimo palazzo, ammise al bacio del piede il clero, gli alunni del Seminario diocesano, i rappresentanti di tutte le Comuni circostanti, gli uffiziali delle milizie pontificie, molti personaggi, ed alcuni Principi romani e Principesse, recatisi a Genazzano per fare atto di ossequio al Santo Padre.

Circa l' una pomeridiana Sua Santità fece ritorno al Convento, ove pranzò particolarmente, mentre per la Corte e per gl' invitati erano state imbandite apposite mense.

Sua Beatitudine, prima di lasciar Genazzano, discese novamente a venerare la santa immagine, dinnanzi alla quale recitò le Litanie lauretane, rispondendovi il popolo, che empiva il sacro tempio. Dopo di che attraversò a piedi il paese, fuori del quale risalì nella sua carrozza. Erano allora le ore quattro pomeridiane. Nel ritorno Sua Santità percorse le vie che avea tenuto nell' andare. Accolta dovunque ed accompagnata dalle manifestazioni delle fedeli popolazioni, alle ore sette e un quarto era novamente nella pontificia residenza di Castel Gandolfo.

Nel seguente mercoledì 17 Agosto, dopo avere nella mattina concesse numerose udienze, il Santo Padre nel pomeriggio portossi all' Ariccia, ed andata a discendere alla chiesa collegiata, fu quivi ricevuta da Monsignor Vicario Diocesano, dall' Arciprete e Capitolo e dalla Magistratura. Assistè quindi alla benedizione dell' augustissimo Sacramento, che prima del suo arrivo era stato esposto tra copiosa luminaria. Uscito di chiesa, il Santo Padre andò al palazzo Chigi, sull' ingresso del quale era a fargli l' omaggio del ricevimento tutta quella principesca famiglia. S. A. R.

l'Infanta di Portogallo sopraggiunse ad ossequiare la Santità Sua, che si trattene a colloquio con l'eccelsa donna e coi membri della famiglia Chigi, ed ammise al bacio del piede il Clero, la Magistratura e quanti altri ne aveano fatto istanza. Dopo di che, annuendo alla preghiera di Monsignor Vicario e del Principe che riceveva l'onore della visita pontificia, il Santo Padre uscì sulla loggia, ed impartì l'apostolica benedizione all'affollato popolo, di cui era piena la piazza. La quale spaziando tra la chiesa ed il palazzo, sullo sbocco di superbo ponte, offre magnifico aspetto, e per la circostanza era stata addobbata con arazzi, con epigrafi e con festoni e ghirlande di verdura.

Tra le vive acclamazioni di riverenza e di affetto di quella moltitudine Sua Santità arrivò e partì dall'Arccia. Ai poveri del luogo lasciò larga limosina, come nella conosciuta munificenza dell'animo suo caritatevole avea fatto a Genazzano, a Valmontone ed in tutte le città e i castelli che si piacque visitare dal tempo in cui dimora in quella pontificia residenza, dove, traversando Albano, fece ritorno sul cadere del giorno.

La ricordata A. R. della Infanta di Portogallo, Donna Isabella, nelle ore antimeridiane, insieme al proprio seguito, era stata da Sua Santità ricevuta in visita di congedo.

2. Alle ore sei e mezzo antimerid. della Domenica 21 Agosto, S. A. R. Donna Isabella Maria, Infanta di Portogallo, partiva da Roma per far ritorno a Lisbona. Alla stazione della via ferrata di Civitavecchia S. A. R. fu ricevuta da quel Delegato Apostolico, Monsig. Randi, con gli onori e le distinzioni dovute all'alto suo grado; e lo stesso Monsig. Delegato l'accompagnò a bordo del *Posilipo*, vapore delle Messaggerie imperiali francesi, sul quale imbarcavasi alle ore 11 e mezzo antimeridiane, essendovi accompagnata dai membri della Regia Ambasciata di S. M. Fedelissima presso la S. Sede.

3. Abbiamo recitato nel precedente Volume X, a pag. 611, il *monitorio*, promulgato dal Tribunale della S. Romana Universale Inquisizione contro un prete scandaloso, e pertinace nel calpestare i sacri Canoni ed i comandi espressi del Santo Padre, usurpandosi l'esercizio di una giurisdizione ecclesiastica, di cui non è investito. Gli si concedeano però due mesi di tempo a far senno e riparare, con la dovuta penitenza, gli scandali dati, e tornare a obbedienza di santa Chiesa. Quel misero, come suole accadere a chi si è venduto a Governi di sette, si ostinò vie peggio nel suo mal fare. Di che meritò d'essere colpito da sentenza di scomunica maggiore, riferita dal *Giornale di Roma* del 12 Agosto, nei termini seguenti:

« DECRETUM S. ROMANAE ET UNIVERSALIS INQUISITIONIS. *Feria IV. Die 27 Iulii, 1864.*

« Sacerdos Caietanus Guerrasio, pertinax in exercenda temere omnino et absque ullo iure Cappellani maioris in regno utriusque Siciliae iurisdic-  
Serie V, vol. XI, fasc. 347. 40 27 Agosto 1864.

ctione, quasi illa adhuc extaret contra ac ab Apostolica Sede statutum est, et insordescens censuris ob ea praesertim contractis, quae habet in libello iam denuo typis edito, cui titulus: *Ordo divini officii ad horas canonicas et Missae sacrificium quotidie servandus in prima regali cappella palatina neapolitana, totaque regali iurisdictione*: decreto huius Supremae et Universalis Inquisitionis sub feria IV, die 4 Maii huius anni, consuetis in Urbe locis affixo et publicato, formaliter monitus fuit; ut ab ecclesiasticae iurisdictionis usurpatione se illico prorsus abstineret, omnia et singula praedicti libelli iam evulgata exemplaria recolligeret, et scandalum datum tolleret; ad quem finem duorum mensium tempus ei praefinitum fuit, pro trina monitione, peremptorium a die publicationis decreti computandum, ut de horum omnium executione sacram Congregationem doceret: quo tempore inutiliter elapso, sciret se publice et nominatim excommunicatum fore denunciandum, et omnibus ecclesiasticis beneficiis, officiis et dignitatibus quibuscumque, speciali etiam mentione dignis, privandum.

« Quum tamen in contemnenda apostolica auctoritate contumaciter obfirmatus nec decreto S. Congregationis obtemperaverit, nec ullum dederit resipiscentiae signum, idcirco de mandato eiusdem Supremae Congregationis S. Rom. et Universalis Inquisitionis praesenti decreto, eodem modo quo alias factum fuit affigendo et publicando, denunciatur, sacerdotem Caietanum Guerrasio incidisse in poenas excommunicationis maioris latae sententiae, et privationis omnium et singulorum beneficiorum ecclesiasticorum; pensioaum, officiorum et dignitatum quarumcumque, inhabilitatisque ad illa et ad alia in futurum obtinenda, et in alias poenas criminibus ab ipso patris inflictae a sacris Canonibus, apostolicis Constitutionibus et generalium Conciliorum decretis: ac proinde declaratur ipsum Caietanum Guerrasio sic denunciatum ab omnibus Christifidelibus evidandum esse et vitari debere.

« Datum Romae anno, mense et die ut supra. Logo+Sigilli. *Angelus Argenti, S. R. et U. Inquis. Notarius.*

« *Die 9 Augusti 1864. Suprascriptum Decretum affixum et publicatum fuit ad valvas Basilicae Principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, in Aede Campi Florae, aliisque solitis locis Urbis per me Thomam Canobi, Cursorum eiusdem Sacrae Romanae et Universalis Inquisitionis.* »

4. Tra le preziose reliquie, ond'è ricca questa Capitale del mondo cattolico, degnissima di speciale venerazione è la bella testa del martire S. Lorenzo, che si conserva nella Cappella delle sacre Reliquie nel palazzo Quirinale, presso Monsignor Sacrista, e che per ordine del Santo Padre fu esposta nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso nel giorno 10 d'Agosto, e vi rimase per tutta l'ottava, entro il ricco e nobilissimo reliquiario offerto dal Conte Giorgio Nédonchel-Choiseul. Questo illustre e pio Signore, venuto di Francia nel 1862 per recare a' piedi del Santo Pa-

dre il tributo del suo ossequio filiale, fu accompagnato da un suo amico, pur francese, a venerare la suddetta reliquia nella Cappella del Quirinale; e come ebbe udita dal suo amico la proposta di fare a quel sacro capo un nuovo e degno reliquiario; rispose subito che sì, a patto che l'opera si dividesse tra loro due, mettendo egli la spesa, ed incaricandosi l'altro di fare che riuscisse pari al generoso concetto. Il disegno fu fatto dal Commendatore Luigi Poletti, sullo stile ogivale italiano del secolo XIII; e fu eseguito, in bronzo colato, cesellato e dorato da Pietro Chiapparelli, e decorato di mosaici da Costantino Rinaldi; i quali effettuarono egregiamente la leggiadra idea dell'Architetto, emulando la grazia e la squisitezza del Cellini.

La Cromolitografia pontificia ne ritrasse poi una litografia colorata, ed il Can. Barbier de Montault ne mandò alle stampe una particolareggiata descrizione, che forma uno splendido in foglio di 60 pagine, edizione di lusso, fatta, a spese del Conte Vittorio Huytens di Terbecg, dal Sinimberghi, e tirata a soli 500 esemplari che non furono posti in vendita, ma generosamente donati<sup>1</sup>. Avendone anche noi ricevuto, per tratto di speciale cortesia, una copia, ne ricaviamo i cenni seguenti.

Il reliquiario, alto 1 metro e 25 centimetri, largo alla base 55 centimetri, è un tempietto di forma piramidale, al cui sommo culmine spicca la vaghissima statuetta del Santo, ed offre allo sguardo, mirabilmente armonizzate fra loro, le più squisite delicatezze che lo scultore, il pittore ed il mosaicista possono adoperare nell'ornato. Si decompone in tre parti, la base, il tempietto e la cupola o pinacolo. La base esagona, che posa su tre gradini circolari, è condotta a colonne a tortiglione, e tre delle faccie sono ornate in mosaico delle armi del Santo Padre, di Mons. Sacrista, e del pio donatore. La parte superiore della base è coperta da una tavoletta, sopra cui siedono, rispondenti alle sottoposte colonnette viticce, sei statuette di varii Santi. Una seconda tavoletta più alta, ed ornata di pietre preziose, forma lo zoccolo onde si spiccano le sei colonne viticce del tempietto ogivale a trifoglio, i cui vani sono chiusi da purissimo cristallo, a traverso il quale d'ogni parte vedesi la santa reliquia collocata sopra un ricchissimo cuscinetto di porpora e laminette d'oro. Il tempietto è coronato da una cupola o pinacolo, attorniato da sei frontoni sormontati ciascuno da una croce di gemme, a quali sono frapposti sei angeli di stupendo lavoro, che, in atto di cantare un inno di gloria al Martire, si tengono al piè degli spigoli d'una guglia esagona. In cima a questa si rizza la statuetta del Santo, e le sue facce sono coperte di mosaici di maravigliosa bellezza. Nell'interno del tempietto la cupola ha la figura d'una volta ricca di pitture del Cav. Francesco Grandi, il quale vi ritrasse, sul fondo d'oro, il Cristo, la Vergine, san Pietro, san Paolo,

<sup>1</sup> Questa descrizione, in lingua francese, ha per titolo: *Etude archéologique sur le reliquaire du Chef de Saint Laurent, Diacre et Martyr, par le Chanoine X. Barbier de Montault. Rome, imprimerie de H. Sinimberghi, MDCCCLXIV.*

santo Stefano, e sant' Orenso padre del martire Lorenzo e marito di santa Pazienza. Le statuette sono 14, cioè: sei dei santi Sisto, Giustino, Romano, Ippolito, Orenso e Pazienza; sei di angeli, più quella di san Lorenzo ed un Crocifisso. Tutte furono modellate dal Tenerani, e questo solo nome basta a farne comprendere il pregio e la perfezione, per cui ciascuna può riguardarsi come un capolavoro. Da ultimo più di 90 pietre preziose, per qualità rarissime, e per bellezza e splendore mirabili, sono incastrate nello zoccolo, negli intercolunnii, nelle curve dell' ogive e sul pinacolo.

Sotto lo stemma del Santo Padre fu scolpita la seguente iscrizione, dettata dal P. Enrico Valle d. C. d. G.

*Ornamento . et . cvlvi  
Capitis . S. Lavrentii . lev. m.  
Qvod . in . lipsanthea . domvs . pontif.  
Veteri . ivre . adservator  
Georgivs . comes . de . Nédonchel . Choisevl  
Ex . ingenio . Aloisii . Poletti . eq. Torq.  
Fieri . ivssit . et . dedicavit  
D. N. Pii . IX. P. M. sacri . princ. ann. XVIII.  
Francisco . Marinelli . Episc. Porphyrien.  
Sac. Apost. praef.*

Un po più alto, sulla tavoletta sopra cui seggono le sei statue de' Santi, fu scolpito:

*Sacrvm . Capvt  
Lavrentii . lev. et . Mart.*

Nel gradino inferiore della base leggesi quest'altra iscrizione:

*Ivlivs . Lefevre . faciendvm . curavit . idemqve . probavit.  
Xaverivs . Barbier . de . Montavlt . scripto . illustravit.  
Petrvs . Chiapparelli . flavit . et . coelatrvis . ornavit.  
Constantinovs . Rinaldi . opere : mvsvivo . excolvit.*

5. Domenica 21 Agosto, verso le ore 9  $\frac{1}{2}$  a. m., cessava di vivere in Roma il giovane Giulio Busiri, nell' età sua di poc'oltre ai 20 anni. Apparteneva egli ad una famiglia agiata, per parentela molto estesa, e per professione di vita molto onorata: avea con molta lode coltivato gli studii prima nel Collegio romano, e poi nella Sapienza, ove da solo un mese avea conseguita la laurea in architettura: di costumi sì illibato, che nessuno osservò mai in lui, nè in casa nè fuori, una parola, non che un gesto o un atto meno che modestissimo: nella pratica poi della religione così osservante e così fervoroso, che era considerato come il modello dei giovani cristiani. Venerò, anzi amò il Sommo Pontefice con affetto caldissimo, e fu sempre tra' primi a manifestarglielo in ogni occasione che gli se ne



porse. Anzi la morte stessa, che in così fresca età l' ha colpito, può dirsi occasionata in lui da tal affetto; essendo che ne contrasse il male appunto nel recarsi a Genazzano, per festeggiarvi ed esaltarvi il Santo Padre, che vi andò il giorno dell'Assunta. Tutte queste qualità, che il rendevano carissimo ai suoi parenti e consanguinei, l'aveano ancor reso accettissimo alla gioventù romana, che frequentava insieme con lui l'Università presso cui la virtù è in onore, più che ogni altro pregio, e glie ne dette-ro, lungo la malattia e dopo morte, splendidissima non meno che tenera testimonianza. Non appena si sparse la notizia della sua infermità, la sua casa fu piena dei suoi giovani amici, i quali ottennero a viva istanza dalla sua famiglia di assisterlo e di servirgli essi soli, con affetto inesprimibile. Da sei ad otto erano i giovani che gli porgevano uniti un ufficio sì caro di cristiana amicizia, succedendosi con ordine l' un drappello all' altro, sì per non lasciarlo mai, nè di giorno nè di notte, senza la loro assistenza, e sì per dare ai tanti che il desideravano questa dolce soddisfazione. Oltre all' assisterlo coi servigi corporali, l' aiutavano colle preghiere; per ottenere da Dio la guarigione, che ben vedevano impossibile pei rimedii umani, giunsero fino a votarsi tutti essi insieme se ottenessero la grazia desiderata. Un tal fervore si accrebbe quando s'accostò la fine dell'amato lor Giulio. Chi pregavagli dal cielo assistenza in quei momenti così trepidi, chi gli suggeriva pii pensieri e pie aspirazioni, chi lo aiutava a pregare il Signore, chi gli porgeva a baciare le immagini di Gesù Crocefisso e della Vergine Santissima. Tutti erano profondamente afflitti, ma contenevano le lacrime, per non disturbare la santa pace del pio compagno. Ma non appena trasse egli l'ultimo respiro, il loro dolore volle uno sfogo nelle lacrime e nei singhiozzi prolungati; nei baci che impressero sulla sua fronte; nelle cure che vollero essi soli porgere al suo cadavere; nei suffragi che largamente profusero per la sua anima. Nè vollero abbandonarne le spoglie mortali un solo istante; ma avvicinandosi costantemente nelle 34 ore che il cadavere rimase esposto nella cappella della propria famiglia, non fecero che pregare e salmeggiare, e nella mattina del Lunedì quasi tutti si comunicarono nelle messe che quivi entro vennero celebrate. Se non tutti questi giovani, perchè si volle non fare nelle vie troppa folla, i più di loro (e furono sopra gli ottanta) ne accompagnarono alla chiesa il cadavere, seguendo con atteggiamento di dolore e pietà singolarissima il funebre corteo, e recitando ad alta voce le preci del Rosario. Oltre i funerali che la famiglia ha fatto celebrare nella Chiesa Nuova di S. Maria, ove il Giulio fu deposto nella sepoltura gentilizia, quei giovani medesimi han voluto celebrargliene uno per loro conto, per dargli quest'ultima testimonianza della loro affezione, la quale non era nè poteva essere altro che un vero omaggio, reso alla virtù. Questo fatto dimostra esso solo quale sia lo spirito che anima la gioventù romana della Università, e ne onora altamente la gentilezza, l'espansione e la nobiltà dei sentimenti.

GRANDUCATO DI TOSCANA 1. Lettera del Ricasoli in commendazione del Susani — 2. Dichiarazioni della *Società democratica* contro il Bastogi e la Camera dei Deputati — 3. Il Bastogi rieletto da' suoi elettori di Vico-Pisano — 4. Adunanze popolari per lo scioglimento delle Camere, impedito dal Governo — 5. Iniquità fiscali contro Monsig. Breschi, Vicario Capitolare di Pistoia — 6. Espulsione di religiosi, perchè ammessi nell'Ordine senza *Exequatur*.

1. Il servizio renduto dal Susani al Bastogi, procacciandogli, coi suoi ufficii di Deputato e Segretario d'una Commissione parlamentare, la concessione delle ferrovie meridionali, dovette essere assai grande, poichè ne fu pagato a prezzo di 1,100,000 franchi, e per giunta eletto alla carica di Segretario del Consiglio d'Amministrazione di quelle ferrovie stesse; il che portava seco una pinguisima profenda annuale, e la comodità di condurre le faccende della Società in modo da vantaggiarne i proprii interessi. La severità della condanna, onde lo colpì la Camera col suo voto del 16 Luglio, gli rendette impossibile non pure il rimaner Deputato, ma ancora il continuare nella carica di Segretario del mentovato Consiglio; e perciò con lettera del 17 la rassegnò a chi gliela avea data. Il baronè Ricasoli, Vicepresidente del Consiglio suddetto, non volle perdere l'opportunità di mostrare ch'egli è sempre lo stesso *uomo forte*, avvezzo a menar la gente a scudisciate, senza guardare in faccia ad autorità veruna; e perciò, come se il voto della Camera fosse ingiusto e calunnioso, si piacque di spedire al Susani, sotto il 28 Luglio, una patente d'*esemplare probità*, scrivendogli ne' termini seguenti:

« Il Consiglio, rispettando le ragioni, che la mossero a questo passo, comprese con dispiacere di non potersi opporre al suo desiderio; ma, nello accettare le offerte dimissioni, espresse unanimemente la volontà, che fosse reso un omaggio alla *probità esemplare*, alla diligenza ed allo zelo instancabile ch' Ella ha posto sempre nel disimpegno del suo ufficio; qualità che, sussidiate da pronto intelletto e ricco di molte cognizioni, rendevano preziosi i suoi servizii alla Società delle ferrovie meridionali. Facendomi interprete dei sentimenti del Consiglio, e pregandola, anche in nome suo a voler continuare nelle sue funzioni finchè non sia opportunamente provveduto, vi aggiungo l'espressione de' miei particolari sentimenti di stima, coi quali mi dichiaro: Suo devotissimo. B. Ricasoli, Vice Presidente. »

Questo era quanto dire: la Camera dei Deputati vi condannò come barattiere; Noi vi onoriamo come un esemplare di probità; e questo nostro giudizio vale ben più che un biasimo da voi incorso per vendetta di partito. Tale burbanza diè sui nervi al *Diritto*, il quale agli 8 di Agosto espresse « il desiderio che siffatta lettera, nella quale, in onta alla pubblica opinione ed al solenne giudizio del Parlamento, si loda il Susani di probità esemplare, non sia autentica. Sarebbe troppo per l'onore del paese, troppo per parte di chi non dubitò di rimproverare una volta, pubblicamente, di *poca onestà* tutta la rappresentanza nazionale. Chi disse ai Deputati del popolo italiano: *siate onesti*, verrebbe ora a farsi apologista di Guido Susani? » E perchè no? Il vendersi per un milioncino non dee parer imperfezione contraria alla

probità, innanzi agli occhi di chi ebbe tanta parte in comperare le perfidie, le fellonie ed i tradimenti, con che si riuscì a discacciare dalla Toscana la dinastia Lorenese, ripagandola con nerissima ingratitudine della incomparabile benignità sua verso i settarii, che da tanti anni preparavano quell'assassinio.

2. Vero è che a' democratici, complici de' moderati nel tradimento del 29 Aprile 1859, piacque ora di fare gli schifiltosi, con gran pompa di abboinare, come indegno di appartenere a società civile, chi fu capace di mettere a mercato la coscienza d'un *rappresentante della nazione*. Perciò il famigerato F. D. Guerrazzi, uno de' mestatori più zelanti della Società democratica di Livorno, propose in una radunanza del 27 Luglio, il seguente partito:

« La Società democratica di Livorno: 1.º Dichiarò Pietro Bastogi non degno di appartenere alla cittadinanza livornese; 2.º Biasimò altamente i cittadini livornesi, i quali si sbracciarono a farlo riuscire deputato; 3.º Approvò l'operato della Commissione di inchiesta per quanto spetta a Pietro Bastogi; 4.º Non approvò l'operato della Commissione d'inchiesta per ciò che spetta ai presunti complici di lui; 5.º Dichiarò strettissimo dovere di ogni vero cittadino somministrare alla nostra Società, come pure alle Società democratiche di Firenze, di Lucca, di Pisa e di Siena notizie, cenni, note e documenti per chiarire la reità dei complici di Pietro Bastogi; 6.º Giudicò la presente Camera de' Deputati (messa la vergogna da parte) di danno presentissimo per tutti, non esclusa, anzi principalmente compresa la Monarchia costituzionale; 7.º Confortò il paese a provvedere, perchè le nuove elezioni facciano prova di rettitudine e di sapienza, se pure intende sottrarsi ai lutti supremi. »

Il Guerrazzi svolse con enfatico e paradossale discorso la sua proposta, e concluse, come vedesi nel *Diritto* dell' 8 Agosto, con queste parole, accennando alle future elezioni: « Mostrate coi vostri voti, che il bottegaio ignobile ha da stare in bottega, il trecone in mercato, l'usuriere in Borsa, ed il nobile ladro in galera. » Dunque nella presente Camera seggono ignobili bottegai, treconi, usurieri e ladri? Gli ascoltanti applaudirono, ed approvarono a suffragio unanime la sentenza del Guerrazzi, e gli elettori del Bastogi mostrarono di farne gran capitale.

3. Imperocchè questi avea, come riferimmo altra volta, dato la sua dimissione dall'ufficio di Deputato, quando vide che non gli si menavano buone le sue apologie, ed uscendo dalla Camera, avea pronunziate le seguenti parole: « Io esco da quest'aula così tranquillo, come lo era il primo giorno in cui vi sono entrato. Verrà anche per me, e per la mia opera, il tempo della giustizia; ed in quel giorno si rammenterà con rincrescimento, che un uomo, che avea preso l'iniziativa di una sì grande intrapresa, abbia sofferto tante amarezze e tanti dolori. » Parve al Bastogi che il *tempo della giustizia* fosse vicino, ed osò sperare che i suoi elettori di Vico Pisano, convocati pel 14 Agosto, lo rieleggerebbero, e così, rimandandolo a sedere fra i legislatori della nazione, l'avrebbero purgato della macchia e dell'onta, onde l'avea coperto l'inquisizione parlamentare. Ma s'ingannò a partito, e non valse a punto nulla una prolissa Circolare, scritta a que' di Vico Pisano, per dimostrar loro che egli non era colpevole d'altro che di troppo amore per la patria, e, quanto al resto, puro e candido al pari d'un armellino. Venutosi allo

scrutinio, ottenne soli 55 voti, ed i suoi competitori ottennero facile vittoria sopra il milionario banchiere del Mazzini, ed ex-ministro di Vittorio Emanuele.

4. La convocazione de' Collegi elettorali, vacanti pel dì 14 di Agosto, fu guardata dagli avversarii del Ministero come indizio di risoluzione già fermata, per cui le cose si rimanessero nello *status quo*, e fosse differita almeno per buon tratto di tempo la dissoluzione della Camera. Or siccome il *partito d'azione* avea gran fiducia di scavalcare i *moderati* nel caso che si venisse alle elezioni generali, e così di poter afferrare l'ambito potere per valersene a compiere l'impresa dell'*unità italiana*, non seppe darsi pace di dover perdere la tanto vagheggiata opportunità, e cominciò ad agitarsi per creare, come dicono, un'opinione pubblica nel senso suo, e così sforzar la mano al Governo e far decretare lo scioglimento della Camera. Pertanto, oltre alle declamazioni furibonde messe a stampa ne' giornali, in cui la *maggioranza* parlamentare presente era onorata di tutti gli epiteti ed aggiunti vituperosi che si trovino nel Vocabolario, vollero servirsi anche della parola viva in piazza. Difatto, alli 6 di Agosto, i caporali degli italianissimi di Toscana, capitanati da Francesco Domenico Guerrazzi, deliberarono di tenere, nel giorno 11, sulla piazza degli Uffizii, un'assemblea popolare, per trattare del mentovato argomento. Volendosi anche rizzare perciò un palco, dal quale gli Oratori potessero esser meglio veduti ed uditi, il signor Lorenzo de' Marchesi Nicolini, uno de' più caldi Guerrazziani, ricorse al sig. Carobbi, che fa le veci del Gonfaloniere, per aver facoltà di occupare l'area pubblica con quel palco. La facoltà fu conceduta per iscritto, a condizione che pel mezzodì del giorno seguente, tutto fosse sgonberato.

Ma che è, che non è? Due giorni dopo, appunto il 10 d'Agosto, il Carobbi riscrisse al Nicolini la lettera seguente: « Il Prefetto della provincia di Firenze, con ufficio di questo stesso giorno, mi partecipa che il Ministero ha ingiunto che sia impedita l'Assemblea popolare, che dovea aver luogo il giorno prossimo, e mi ha in conseguenza invitato a ritirare immediatamente il permesso già rilasciato alla S. V. Ill<sup>ma</sup> per occupare con un palco il pubblico suolo sul piazzale degli Uffizii. Sono pertanto in dovere di pregarla a volermi rimettere sollecitamente il permesso preindicato, e mi confermo con la dovuta stima: *Il f. f. di Gonfaloniere G. Carobbi.* »

Allora la Commissione per l'Assemblea popolare pubblicava a Firenze questo bando: « Cittadini, il Ministero di Torino, per mezzo della Delegazione del quartiere di S. Giovanni, ha partecipato alla Commissione promotrice del *Meeting* che doveva tenersi il dì 11 corrente nel piazzale degli Uffizii, di proprietà del Municipio e da lui concesso, come cotesta Assemblea popolare rimanga impedita in quel luogo, quanto in qualunque altro, e, dove fosse ciò nonostante riunita, il Governo è deliberato scioglierla a *forza*. La Commissione protesta contro la violenza e l'arbitrio; protesta per la palese infrazione dell'articolo 32 dello Statuto, spiegato dal fatto delle spesse Assemblee convocate fino a questo giorno in tutte le città del Regno, compresa la Capitale; dichiara aborrire da collisioni che possono avere conseguenze funeste, dalle quali pur troppo sembra non aborrire il Ministero; e riservandosi di chiedere ragione della violenza e del mostruoso arbitrio ai termini di

legge, avvisa che l'Assemblea popolare, per emettere la opinione sulla necessità dello scioglimento della Camera, per colpa del Ministero, rimane impedita. Firenze, li 10 Agosto 1864. *La Deputazione*, Guerrazzi F. D. — Niccolini Lorenzo — Guicciardini Luigi — Carrara Dionisio — Carducci Giosuè — De Montel O. — Bruti Raffaello — Alvisi Giacomo — Rudi Emilio. »

Ma due de' membri della Commissione del *Meeting* non aderivano alla suddetta protestazione, e pubblicavano invece quest'altra: « I sottoscritti, facenti parte alla Deputazione, non aderiscono a questa protesta, ritenendo che, forti della legge e del diritto, superiore a qualsiasi protesta del mondo, i promotori potessero e dovessero convocare egualmente l'Assemblea in quello o in altro luogo, parati a farsi disperdere dalla violenza, come nel 1851 fu dispersa la cittadinanza fiorentina dai birri di un Landucci e dai *Tedeschi* nel tempio di S. Croce. Firenze, 10 Agosto 1864. — Giuseppe Dolfi — Antonio Martinati. »

Tutti questi documenti venivano stampati dal giornale fiorentino il *Progresso*, il quale, nel suo n.° 131 dell'11 di Agosto, soggiungeva: « Il nostro supplemento di ieri ha fatto conoscere ai cittadini le inaspettate novità, che sono accadute in proposito dell'Assemblea popolare, che doveva tenersi oggi nell'area degli Uffizii. *I ladri* hanno avuto paura, e questa è pure una gran confessione. » Chi sono *i ladri*?

5. Ognuno può immaginarsi quanto alte strida si levassero per questo fatto dai democratici; i quali si dimenticarono, o finsero di non ricordarsi, della piena approvazione da essi data sempre ad ogni maniera di prepotenze del Governo e del Fisco in oppressione del Clero. Ma l'*hodie mihi, cras tibi*, è un motto che vale anche in politica, anzi in questa principalmente si avvera che: chi la fa, l'aspetta. Intanto, lasciando i moderati ad intendersela coi loro fratelli non moderati, qui non possiamo tacere d'un fatto d'indole sì grave che, a scanso d'ogni inesattezza, ci serviremo della narrazione fattane dall'*Unità Cattolica* del 12 Agosto sull'autorità dei documenti ufficiali, e da cui si porrà che, senza scrupolo veruno, si calpestanto fin l'onore ed i diritti della Magistratura, per riuscire all'intento di soverchiare un ecclesiastico. Ecco il fatto:

« Monsig. Giovanni Breschi, Vicario Capitolare di Pistoia, fu accusato dal pubblico Ministero di contravvenzione alla legge sul Regio *Exequatur*. Il Tribunale di Pistoia, con decreto della Camera di Consiglio sotto la data del 13 di Aprile 1864, decise non doversi accogliere la requisitoria del Procuratore del Re, nè farsi luogo a procedimento. Il Procuratore del Re ne appellava alla Corte regia di Firenze, e questa, con decreto del 28 Maggio 1864, decideva esservi luogo a procedere, e inviava Monsignor Breschi al pubblico giudizio presso il tribunale di Pistoia.

« Ma la *Nazione*, giornale fiorentino, con una delicatezza tutta propria dei rivoluzionarii e dei giudei, il 1.° e il 26 Aprile del 1864 avea detto e ripetuto, in una sua corrispondenza anonima, che forse il Tribunale di Pistoia assolverebbe il Vicario Capitolare, minacciando guai, qualora ciò accadesse. E il procuratore del Re a Pistoia ebbe il coraggio di scrivere una *lettera riservatissima* al reale procuratore generale presso la Corte di Firenze, in cui, fondandosi sulle corrispondenze anonime della *Nazione*, insinuava che il primò giudicato del tribunale di Pistoia fosse stato « effetto più di passione politica reazionaria, » che « una pronunzia co-

scienziosa di magistrati imparziali. » E conchiudeva: « Il ristretto personale di questo collegio non consente, che il turno decidente possa formarsi d'individui diversi da quelli che emanarono il decreto ora revocato dalla Corte. È lecito però il supporre più probabile un'assoluzione che una condanna. »

« Il procuratore generale del Re, volendo condannato a qualunque costo il Vicario capitolare di Pistoia, e temendo che quel tribunale lo mandasse assolto, ricorse alla Corte di Firenze, e questa, il 23 Luglio 1864, decise che, *per ragioni di prudenza*, la causa contro Monsignor Breschi, pendente nel tribunale di prima istanza di Pistoia, fosse rimessa al tribunale di prima istanza di Firenze.

« Or qui sono da farsi parecchie osservazioni. Noi domandiamo se può darsi peggior tirannia contro il Clero, mentre il fisco, non contento d'accusare i sacerdoti, li trascina a quei tribunali, da cui spera che saranno condannati? Domandiamo che sarà egli mai della giustizia, se sta in mano dell'accusatore scegliere i giudici? L'articolo 71 dello Statuto dice che « niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. » Ora i giudici naturali del Vicario Capitolare di Pistoia sono quelli che compongono il tribunale di Pistoia. Con quale arbitrio adunque se ne distoglie Monsignor Breschi? La Corte di Firenze si fonda sulla legge granducale del 12 di Maggio 1852, che permette la remissione di una causa da uno ad un altro tribunale. Ma in primo luogo questa legge fu abolita dallo Statuto nostro pubblicato in Toscana, che, come abbiain detto, prescrive non potersi distogliere nessuno dai suoi giudici naturali. E che lo Statuto abrogasse quella legge fu già deciso dalla stessa Corte di Firenze il 12 Giugno del 1863. Di poi la detta legge e il diritto comune esigono, che non si possa condannare un cittadino a passare dall'uno all'altro tribunale, senza almeno udirne le ragioni. Eppure il Vicario Capitolare di Pistoia non fu nè udito, nè citato, ma, distolto dai suoi giudici naturali, venne rimandato arbitrariamente a quelli del tribunale di prima istanza di Firenze. »

Monsignor Breschi, ricorse alla Corte suprema, perchè cassasse il Decreto della R. Corte, e noi speriamo che il Decreto verrà cassato.

6. Le leggi sempre invocate da' liberali, che si atteggiano a campioni della loro osservanza, non sono in mano ad essi, che uno strumento di tirannide. Eccone in prova un altro fatto, narrato dalla *Stella del Serchio* del 6 Agosto, e corredato d'un documento ufficiale.

« Un atto di quelli, che, per dir quasi nulla, rivoltano lo stomaco, perchè danno segno di una gretta rabbia di perseguitare, è stato posto in essere di questi giorni nel Lucchese. Già a più Conventi è stato comunicato l'ordine di sfrattare immediatamente quei religiosi, che hanno professato dal 1848 in poi, e così parecchi religiosi sono stati gettati sul lastrico a morir di fame, perchè mancanti dell'*Exequatur*. A Viareggio, come può vedersi dall'ordine che riportiamo più sotto, fu imposto la sfratto *immediatamente* a rigor di parola; bisognò che i poveri frati facesser fagotto lì subito e andassersene con Dio, senza che fosse lor dato neanche un momento di tempo da avvertire i loro parenti! »

« *Delegazione di Governo di Viareggio.* Li 30 Luglio 1864. Faccio noto a V. S. Molto Reverenda, che il Governo di S. M. il Re ha disposto che, coerentemente alle prescrizioni contenute nella legge del del 14 Ago-

sto 1815, vengano immediatamente espulsi dai rispettivi Conventi coloro che sono stati ammessi clandestinamente a vestizione o professione religiosa. Inoltre il suddato R. Governo ha ordinato, che nel partecipare l'ordine dello sfratto agli individui ammessi come sopra, sia rammentato ai rispettivi superiori dei Conventi, che nella provincia lucchese furono pubblicate fino dal 1848 tutte le leggi ed ordini Giurisdizionali vigenti nel già Granducato di Toscana, e che la ignoranza della legge non è deducibile singolarmente dal Capo di un Ordine religioso. In coerenza di tali superiori disposizioni, dovranno immediatamente uscire da cotesto convento di S. Antonio, per non più rientrarvi, i seguenti individui. (*Seguono i nomi di sei religiosi.*) Ed a tale scopo, invio al Convento stesso il Maresciallo Comandante i Carabinieri reali, che le recapiterà il presente, e farà al tempo stesso la relativa intimazione ai sei sopra descritti individui, i quali, tornati alle case loro, dovranno spogliare l'abito monastico da essi preso senza la necessaria autorizzazione. Della esecuzione data a questi ordini del R. Governo, il predetto ufficiale redigerà sul posto l'analogo processo verbale da presentarsi a questo Ufficio per l'uso occorrente. Il Delegato di Governo *O. Veneziani.* »

## II.

## COSE STRANIERE.

ALEMAGNA e DANIMARCA 1. Testo ufficiale dei preliminari di pace, e condizioni dell'armistizio tra i Danesi e gli Austro-prussiani — 2. Parole del Re al *Rigsdag*; dichiarazione ufficiale circa l'abolizione della Costituzione promulgata nel Novembre — 3. Pratiche per la istituzione d'un Governo provvisorio dei Ducati — 4. Il Lauembourg viene occupato da truppe annoveresi; dissidii perciò insorti.

1. La guerra volgea così disastrosa per la Danimarca, e la prevalenza delle forze nemiche era sì manifesta, che sarebbe stato peggio che cieca ostinazione il volerla continuare. Pertanto il re Cristiano IX, facendo confessare dallo stesso Monrad e dai più caparbi tra i Consiglieri della Corona che al tutto doveasi venire a componimento di pace, accettando qualsivoglia dura condizione, purchè n'andasse salvo l'onore, diede al Quaae ed ai suoi colleghi, spediti a Vienna, pienissima facoltà di stipulare coi Gabinetti di Vienna e di Berlino quei patti men duri che potessero ottenere; e in sostanza già li conosceva. Perciò appena apertesi le Conferenze, fu steso con gran prontezza il protocollo circa i preliminari di pace. Eccone il testo, quale leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 14 Agosto, pag. 527, e nei diarii ufficiali dell'Austria e della Prussia.

« Presenti, per l'Austria, il conte Rechberg ed il barone Brenner; per la Danimarca, il signor Quaae ed il colonnello Kauffmann; per la Prussia, il signor Bismarck ed il barone Werther.

« I signori Plenipotenziarii dell'Austria, della Danimarca e della Prussia, essendosi riuniti oggi in conferenza nel palazzo del Ministero degli affari esterni, dopo aver prodotti i loro pieni poteri rispettivi, che furono trovati in buona e debita forma, convennero sui seguenti preliminari di pace:

« I. S. M. il Re di Danimarca rinunzia a tutti i suoi diritti sui ducati di Schleswig, Holstein e Lauembourg in favore delle LL. MM. l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia, e si obbliga in pari tempo di riconoscere le disposizioni che le dette Maestà prenderanno rispetto a questi ducati.

« II. La cessione del ducato di Schleswig comprende tutte le isole ad esso appartenenti, come pure il territorio continentale. Per semplificare la determinazione dei confini e togliere gli ostacoli che potrebbero insorgere per gl'interchiusi jutlandesi che si trovano nello Schleswig, S. M. il Re di Danimarca cede alle LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia i possedimenti jutlandesi posti al Sud del confine meridionale del distretto di Ribe, quali sono indicati nella carta geografica, e precisamente nel territorio jutlandese di Högeltøndern, l'isola d'Amrum, le parti jutlandesi delle isole di Föhr, Sylt e Romoe, ecc. Per contro le LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia consentono che una parte equivalente dello Schleswig sia staccata dallo Schleswig ed incorporata al Regno di Danimarca; e precisamente, oltre all'isola d'Arroe, quelle parti di territorio, le quali mantengono la congiunzione del detto distretto di Ribe col resto del Jütland, e quelle altresì che costituiscono i confini fra il Jütland e lo Schleswig dalla parte di Kolding. L'isola d'Arroe verrà compresa come compenso solo in riguardo della sua estensione geografica. I particolari della delimitazione dei confini verranno regolati nel definitivo trattato di pace.

« III. I debiti che furono contratti sia da parte del Regno di Danimarca, sia da parte d'uno dei ducati di Schleswig-Holstein e Lauembourg, restano a carico dei rispettivi paesi. I debiti contratti per conto della monarchia danese verranno ripartiti fra il Regno di Danimarca e i detti ducati, in proporzione delle rispettive popolazioni. Da questa ripartizione sono esclusi: 1.° Il prestito contratto dal Governo danese in Inghilterra nel mese di Dicembre 1863; 2.° Le spese di guerra delle Potenze alleate il cui pagamento resta a carico dei ducati.

« IV. Le alte parti contraenti si obbligano di concludere un armistizio, sulla base dell'*uti possidetis* militare, decorribile dal 2 Agosto, e le cui condizioni si trovano registrate nell'annesso protocollo.

« V. Subito dopo firmati questi preliminari di pace, le alte parti contraenti si raduneranno a Vienna per trattare la pace definitiva.

« Fatto a Vienna, il 1 Agosto 1864. — Conte Rechberg, Brenner, Bismarck, Werther, Quaade, Kauffmann. »

In altro protocollo furono fermate le seguenti condizioni di armistizio

- 1.° Cominciando dal 2 Agosto prossimo, vi sarà una compiuta sospensione di ostilità per terra e per mare, la quale durerà fino alla conclusione della pace. Pel caso in cui, contro ogni aspettazione, le pratiche per la pace non avessero ottenuto il loro intento al 15 Settembre prossimo, le alte parti contraenti avranno, cominciando da codesto giorno, la facoltà di denunziare l'armistizio con un intervallo di sei settimane.

- 2.° S. M. il Re di Danimarca si obbliga a far togliere definitivamente il blocco fin dal 2 Agosto.

- 3.° Le LL. MM. il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria, mantenendo l'occupazione del Jutland nelle presenti condizioni dell'*uti possidetis*, si dichiarano pronti a non conservare in quel paese che quel



numero di truppe, che, secondo le considerazioni puramente militari, le LL. MM. giudicheranno necessarie.

4.° La riscossione dei tributi, in quanto non fu ancora effettuata, è sospesa. Le merci ad altri oggetti, che furono sequestrati a titolo di taglie di guerra, e che non furono venduti prima del 3 Agosto, saranno rilasciati. Non si ordineranno nuove riscossioni di balzelli.

5.° L'approvvigionamento delle truppe alleate si farà a spese del Jutland, in modo conforme ai regolamenti prussiano ed austriaco in vigore per ciascuno dei due eserciti in condizione di guerra. L'alloggio delle truppe e degli ufficiali addetti all'esercito, come pure i mezzi di trasporto dell'esercito, saranno egualmente forniti a spese del Jutland.

6.° Il soprappiù delle rendite ordinarie del Jutland, che si troverà nelle Casse pubbliche di questo paese (dopo che i diversi approvvigionamenti e le varie prestazioni mentovate saranno state pagate da queste medesime Casse ai Comuni incaricati di eseguire le *requisizioni* militari, e dopo che le spese necessarie per l'andamento della amministrazione saranno state pagate egualmente da quelle Casse), sarà restituito o in moneta o in liquidazione, al Governo danese, al momento che si sgombrerà il Jutland.

7.° Il pagamento del soldo regolare, e del soldo straordinario di guerra (*Kriegszulage*) non è compreso tra le spese che devono essere a carico del Jutland.

8.° I prigionieri di guerra e politici saranno messi in libertà, con obbligo che i prigionieri di guerra non servano più nell'esercito danese, finchè non sia conchiusa la pace. La restituzione dei prigionieri in libertà si dovrà fare il più presto possibile, nei porti di Swinemunde e di Lubecca.

9.° I soldati danesi, licenziati perchè tornino nel Jutland, durante l'armistizio, potranno, senza ostacolo veruno, tornare all'esercito danese nel caso che si ripigliassero le ostilità, tosto che saranno stati richiamati alle bandiere.

Fatto a Vienna, il 1.° Agosto 1864. *Firmati*: Bismark, Werther, Rechberg, Brenner, Quaade, Kauffman.

Questa convegno si cominciò subito ad eseguire, con grande lealtà, d' ambe le parti. I soldati danesi, caduti in potere degli Austriaci, che erano stati confinati a Znaim ed ivi trattati dagli abitanti piuttosto a maniera di ospiti che di prigionieri di guerra, furono immediatamente liberati e mandati sul Baltico; e nel partirsi fecero pubblicare un indirizzo di ringraziamenti cordialissimi a' cittadini di Znaim; che avean fatto loro « dimenticare la sorte di prigionieri od almeno l'aveano di molto alleggerita. » La Danimarca levò il blocco; anzi rimandò nello Schleswig, licenziandoli dall'esercito, oltre ad un migliaio di soldati di quel paese. Le truppe austro-prussiane furono in parte richiamate. Un decreto del re Guglielmo ordinò che si rimandassero buona parte di milizie alle case loro, mettendo, come dicono, *sul piede di pace* tutti i Reggimenti che non appartengono ai Corpi che sono ora nei Ducati od alla Guardia reale; il che è segno che tiensi già per conchiusa la pace. Tuttavia le pratiche per questo trattato, che doveano cominciarli alli 10 di Agosto, furono, a richiesta dei Plenipotenziarii danesi, differite sino al 20; probabilmente per aspettare che dessero giù i bollori di risentimento che si

erano destati in buona parte degli abitanti di Copenhagen, quando ebbero veduto l'infelice esito della guerra, ed ebbero la certezza che solo a costo d'ingenti sacrificii si otterrebbe la pace.

2. La monarchia danese avea due Corpi rappresentativi, l'uno dei quali, detto *Rigsdag*, trattava le cose spettanti la giustizia, il culto, l'educazione e l'amministrazione interna; l'altro, denominato *Rigsraad*, sovrintendeva agli affari propriamente politici ed internazionali, e perciò discuteva e risolveva gli affari esterni, le finanze, la guerra e la marina. Questo corpo politico si fu quello che, d'accordo col Monrad e coi suoi colleghi nel Ministero, decretò di dare ai ducati di Schleswig e d'Holstein la fatale Costituzione del 18 Novembre, costringendo Cristiano IX a giurarla e promulgarla, e così a trarsi addosso la guerra intimatagli dall'Austria e dalla Prussia. Or la guerra avendo fatto perdere alla Danimarca tutte le province che non erano di nazionalità danese, lo stesso *Rigsraad* dovrà essere profondamente modificato; anzi, se dissero il vero i telegrammi ed i giornali, già il signor Bluhme, Presidente del Consiglio, dichiarò alli 18 Agosto formalmente che, attesi gli eventi funesti a tutti noti, il presente *Rigsraad* avea cessato d'esistere, aggiungendo di non saper dire per ora quale altra maniera di rappresentanza politica gli si dovrà sostituire.

Quanto al *Rigsdag*, che è la Dieta speciale del regno di Danimarca, il Re, per osservanza della Costituzione, lo volle convocato pel giorno 6 di Agosto, e lo aperse col seguente breve discorso: « Malgrado il valore e la costanza, con cui il nostro valoroso esercito e la nostra flotta hanno combattuto pel dritto e per l'onore della Danimarca, e malgrado la devozione, colla quale la nazione intiera ha fatto tutti i sacrificii per la salute della patria; la guerra, che ci fu fatta da un esercito più forte, costringerà noi e il nostro popolo alle più gravi e alle più penose condizioni. Imperocchè, come l'Europa intiera ci lasciò senza appoggio, ci siam veduti ridotti a cedere a forze maggiori, e a cercare di metter fine ad una guerra che, continuata, non porterebbe, nelle contingenze attuali, pel nostro popolo e pel nostro paese diletto, che perdite e sciagure più grandi, senza mostrarci nell'avvenire un miglioramento qualunque del nostro stato. Ma, mettendo tutta la nostra fiducia nel nostro fedel popolo danese, noi attendiamo l'avvenire con prudenza, nella ferma speranza che giorni più lieti non si faranno aspettare, quando il Re e il popolo, animati da un sentimento solo, sieno uniti per guarire le profonde ferite che furono fatte alla nostra cara patria ».

Aggiunse poi che le congiunture presenti erano tali, che lo costringevano a chiudere, quasi appena dopo aperta, questa Dieta, e terminò invocando sugli eletti della nazione la benedizione del cielo pei loro lavori, quando si troveranno un'altra volta radunati.

Il sig. Bluhme poi dichiarò al *Landsting* (una delle Camere, in cui partesi il *Rigsdag*, chiamandosi l'altra *Folksting*) « che la Costituzione del Novembre non esiste più, dappoichè lo Schleswig, dovuto cedere all'Austria ed alla Prussia, o, per meglio dire, occupato da queste due Potenze alemanne, non fa più parte integrante della Monarchia danese. » Ecco a che valse la pertinacia del pseudovescovo Monrad in volere, sfidando tutta l'Alemagna, violare egli pel primo i Trattati di Londra del 1852, con suggerire lo Schleswig ad ordini politici contrarii a' diritti

guarentiti da que' Trattati! Perdette gli Stati, insanguinò la Danimarca, e la pose in necessità di dover persino cangiare le sue istituzioni.

3. Composte oggimai le cose con la Danimarca, le Potenze alemanne ripigliano le antiche gare e tornano a guardarsi con occhio di gelosia mal dissimulata, per la troppa ambizione d'ingrandimento, che la Prussia neanche si briga di dissimulare, e per la cura dell'Austria di non lasciar troppo crescere la sua rivale. Pare che il Bismark covasse il disegno di una pura e semplice annessione dei ducati alla Prussia, assicurando compensi all'Austria; ma il solo sospetto di ciò ebbe a destare tanto sdegno nelle Potenze secondarie e nella Dieta, che quel divisamento, se veramente fu conceputo, si dovette abbandonare. Allora si pensò a farne uno Stato a parte, e membro della Confederazione. Ma doveasi anche unire il Lauembourg allo Schleswig ed all' Holstein? E quale ne sarebbe il Sovrano? E qui, oltre i litigi de' pretendenti alla successione, che sono i Duchi d'Oldembourg e d'Augustembourg, nasceva altro impiccio per le pretensioni del duca di Assia, che rivendicava sue ragioni sul Lauembourg. Intanto i ducati avean bisogno di essere provveduti d'un Governo regolare, almen temporaneo, finchè quelle controversie fossero risolute. Il Bismark propose senza più, che essendosi i ducati ceduti, almen *pro forma*, direttamente all'Austria ed alla Prussia, si dovesse formare il Governo da due Commissarii di queste Potenze, nè più nè meno che se la Dieta non ci avesse ad entrare punto. Ma la Dieta potea far valere i suoi diritti sull' Holstein, in virtù de' quali avea decretato l'esecuzione federale; e l'Austria non volea esser sola a tenere in freno la Prussia.

Pertanto l'Austria non accettò il partito messo innanzi dal Bismark, ma si studiò di ottenere che partecipasse al temporaneo governo dei ducati anche un Commissario federale. Or egli sembra che trattisi di assettare le cose nel modo seguente. L' Holstein e lo Schleswig, la cui compiuta connessione è già stabilita, saranno posti sotto la comune amministrazione provvisoria delle grandi Potenze e della Confederazione; gli organi di questa amministrazione saranno tre Commissarii, uno per la Prussia, uno per l'Austria e uno per la Confederazione. Lo Schleswig resterà occupato esclusivamente dalle truppe delle due grandi Potenze; l' Holstein invece sarà tenuto da quelle di tutti e quattro gli Stati, a cui era stata commessa l'esecuzione. Tal disegno venne elaborato, e se ne attende l'approvazione dalla Prussia.

4. Tra le voci corse era pure accreditata quella d'un altro disegno del Bismark, cioè di appropriare alla Prussia almeno il ducato di Lauembourg, a titolo di compenso per le spese di guerra, attesa l'impossibilità in cui sarebbe la Danimarca di pagarle; riserbandosi a compensare l'Austria in altra forma. Con ciò la Prussia sarebbesi innoltrata, a maniera di cuneo, verso i ducati stessi, cacciandosi tra l'Annover ed il Meklembourg, per padroneggiarli tutti. Non è certo che la Corte di Prussia avviasse pratiche aperte sopra ciò; ma pur credesi che ne vagheggiasse con amore il disegno. Ad ogni modo pare che qualche Potenza secondaria entrasse in timore di veder effettuata, con un colpo di mano, a quel modo che già fu occupata Rendsbourg, una più o meno velata annessione del Lauembourg alla Prussia, almeno per mezzo d'un presidio militare. Fatto sta che improvvisamente il Generale Hake, di nazione Sassone, e comandante il corpo di truppe federali, incaricato dell'occu-

pazione nell' Holstein, spedì una divisione di milizie annoveresi ad occupare il Lauembourg, senza averne ordine dalla Dieta, con manifesta significazione di diffidenza verso la Prussia, e con evidente attentato contro i diritti dell'Austria e della Prussia insieme; alle quali, in virtù del 1.º articolo dei Preliminari di pace, la Danimarca cedette puramente e semplicemente anche il Lauembourg. Da Berlino si chiesero spiegazioni all'Annover: che fece lo gnorri, e rispose di aver udito con pari sorpresa quel fatto, e che non intendeva come mai il Sassone Generale Haake avesse presa sì rilevante risoluzione, se per avventura non ne avesse ricevuto ordine da Dresda.

Non è da credere che l'Haake, onorato militare, abbia osato, per impegno puerile, quasi per vendicarsi dello sfregio fattogli a Rendsbourg, e rendere la pariglia alla Prussia, occupare così un territorio sopra di cui non avea dalla Dieta, come comandante federale, veruna autorità. Piuttosto sembra probabile che il sig. De Beust, voglioso di rialzare l'abbattuta influenza degli Stati secondarii ed eziandio del *Nationalverein*, abbia arditamente ordinata quella spedizione, ben persuaso che la Prussia non ricorrerebbe alle armi, con pericolo di suscitare una guerra alemanna. Ond' egli avrebbe ad un tempo e afferrato un pegno materiale nel territorio, al cui possesso agognava la Prussia, e gettato un germe di più di discordia fra la Dieta e le grandi Potenze; e così, pescando nel torbido, la Sassonia potrebbe da capo farsi valere, e contrapporsi a' disegni prussiani. Se queste congetture, spacciate da giornali assai discreti ed autorevoli, abbiano sodo fondamento, si vedrà poi dai documenti ufficiali che senza fallo si scambieranno fra i Gabinetti di Berlino e Dresda, per avere e dare spiegazioni dell'attentato dell'Haake.

Ben si sa fin d'ora che il *Giornale di Dresda*, diario ufficiale, vivamente impugnò il 1.º articolo dei preliminari di pace, affermando che il Re di Danimarca non potea cedere all'Austria ed alla Prussia che quei soli diritti, ch' egli stesso potea fin allora far valere sopra i Ducati alemanni; e che siccome la Confederazione germanica non riconobbe mai i Trattati del 1852, così non si ammetterebbe mai la validità di quanto fossero per fare le grandi Potenze alemanne rispetto ai Ducati stessi. Un diario prussiano, che è organo ufficioso del Bismark, rispose asprissimamente, mostrando impossibile la cessione di que' Ducati senza fondarsi sui trattati del 1852, in virtù dei quali aveano appartenuto alla corona Danese. Allora il Governo di Sassonia appellò alla Dieta di Francfort, chiedendo una seduta straordinaria, per fare interpellanze all'Austria ed alla Prussia circa que' preliminari di pace. Tal seduta era fissata pel giorno 16 e se ne prevedeano già più gravi seissure, quando alli 15 il Governo di Sassonia dichiarò che rinunziava a valersene, e desisteva dalla proposta fatta. Il che si dovette alle spiegazioni confidenziali e soddisfacenti, avute dal conte Rechberg e dal Bismark, come narra il *Mé-morial diplomatique* del 21 Agosto, pag. 542.

# LA REAZIONE IN EUROPA



## I.

La Reazione : è questa la parola che sta sulla bocca di tutti da qualche mese a questa parte. Desiderata dagli uni, temuta dagli altri , da tutti però essa viene egualmente annunziata. Quei che più ne menano rumore sono , com'è naturale , coloro che più hanno da paventarne. Percorranzi i giornali ligi alla rivoluzione : tutti da molto tempo in qua sono, diremmo quasi, impregnati di questa idea. Un dì ce l'hanno detta prossima a scoppiare : un altro bella e cominciata : un altro iniziata sulle rive dell' Eyder per compiersi sopra quelle del Po. Chi ne ha mostrata la possibilità e chi l'impossibilità ; chi chi ne ha additati gli autori, gli esecutori, i pazienti, le vittime ; chi ha suggerito consigli e partiti per rattenerla o anche soverchiarla ; chi ha scoperte alleanze di Re per attuarla e chi ne ha immaginate per disfarla. In breve mille sono stati i modi di svolgerla, ma sempre quella ed unica l' idea svolta : la Reazione nell' Europa. I giornali conservatori in questo si dispaiano dai rivoluzionarii, che in cambio di farsi essi gli autori di tal novella, o i dibattitori di tale idea, se ne sono semplicemente fatti l'eco : ma nel fondo quella parola trovasi altresì ripetuta frequentemente nelle loro colonne. Questo fatto merita attenzione, per la sua universalità e per la sua per-

sistenza. Se questa idea s'è così diffusa, e in cambio d'affievolirsi nella sua estensione, si conferma anzi sempre più, e dalle discussioni che per tutto se ne fanno, acquista sempre maggior saldezza; deve avere un fondamento che la regge e la sostiene. Qual esso è? Questo è il problema che noi ci proponiamo di sciogliere in questo articolo, per adempire al doppio compito, che il nostro periodico c'impone, quello di ragguagliare i lettori degli avvenimenti contemporanei, e quello molto più importante di mostrar loro lo svolgimento dei grandi principii morali nel giro dei fatti.

Per prima cosa rivolgiamo uno sguardo allo Stato presente dell'Europa; e vediamo quale delle due politiche abbia, generalmente parlando, la prevalenza, se la rivoluzionaria o la reazionaria.

Cominciamo dall'Alemagna, ove i segni della reazione principiarono a vedersi. Un anno fa scorgevasi in quella vasta e potente regione una divisione e una scissura, che indebolendo nelle gare interne di preminenza le forze dei due suoi Stati principali, dava speranze ed alimento possente alla rivoluzione. L'Austria e la Prussia, non solo divise, ma rivaleggianti tra loro, mantenevano la divisione tra gli Stati minori della Confederazione, che accostandosi quale all'una, quale all'altra parte, e quale un poco all'una e un poco all'altra, facevan sì che la Dieta germanica fosse una riunione di forze reciprocamente impedita, un corpo senza nè movimento nè vita. La parte rivoluzionaria tedesca traeva da questa impotenza della Confederazione il suo massimo alimento: e cercava di sostituire all'unione degli Stati tedeschi, mostrantesi o impossibile o vana di effetti, l'unione dei popoli, congiunti insieme sotto uno scettro solo, quale che si fosse, purchè disposto a venirle in aiuto nell'esecuzione di un tal disegno. Quindi sorsero tutte le difficoltà interne nel Governo dei singoli Stati, perchè gli spiriti bollissero, e l'autorità vacillasse. A Berlino adunque lotta gagliarda ed ostinata tra il Parlamento e il Governo del Re: a Vienna difficoltà a riunire in un sol Parlamento i Deputati dei singoli Stati, formanti l'impero austriaco. La quistione ungherese, la quistione polacca, la quistione danese indicavano tre grandi occupazioni per la politica tedesca, tre grandi distrazioni alle forze della Prussia e dell'Austria, tre grandi ostacoli alla loro libera

azione. La rivoluzione avea tutto ciò preparato, e sperava di coglierne il frutto in un momento dato.

Or tutto ciò è cangiato. L' alleanza delle due grandi Potenze alemanne è succeduta alla loro divisione; le speranze della rivoluzione si son convertite in paura; l' impotenza della Confederazione alemanna è sul punto di diventare attuosità operosa ed efficace. L' accordo delle Potenze occidentali, che costituiva la sola e vera forza del nuovo dritto, che la rivoluzione cerca di sostituire all' antico in Europa, non può oramai uscire dalla riservatezza e dalla precauzione, ed è costretto a confessare che il miglior consiglio per esso si è ora il nulla fare; *inertia sapientia*. Il congresso generale dei Principi a Parigi non si raccoglie: quello parziale dei Ministri a Londra non conchiude nulla; e intanto a Vienna e a Berlino si stabilisce una pace, tutta a vantaggio dell' Alemagna. Rechberg e Bismark, ripetono i giornali italiani, nel loro sistema di abbattere la rivoluzione, dan pruova di avere un principio, un programma, un' azione: e riunendò insieme le forze di cui dispongono, mettono a servizio della bandiera che impugnano un milione di baionette agguerrite. Non più Olmütz, non più Villafranca, selamano i giornali tedeschi, finchè gli stendardi prussiani e austriaci sventolano l' uno accanto dell' altro.

Effetto manifesto di questa unione è stato lo scioglimento della quistione danese; scioglimento che dee dirsi una vera reazione, ossia che si sguardi la sostanza medesima della quistione, ossia che il modo. Nella sostanza fu vendicato colle armi il dritto della Confederazione alemanna, sconosciuto e calpesto dal partito dell' *Unità scandinava*. Nel modo si è tolto al partito dell' *Unità tedesca* l' occasione di giovarsi d' una causa giusta, per fortificarsi nelle ingiustizie che disegnava. Si è dato un colpo maestro a due fazioni ugualmente rivoluzionarie, che nel nome delle nazionalità cercavano di applicare l' una nella Scandinavia, l' altra nell' Alemagna i nuovi principii di diritto, che si son fatti valere in Italia.

Un altro effetto di tale unione si è il sopravvento che nei singoli Stati tedeschi prendono svelatamente i conservatori. Si a Berlino, si a Vienna gli agitatori politici hanno smesso di soffiare nel fuoco della discordia intestina, e i due grandi dissidii parlamentari dei due

Stati sono scomparsi non si sa come. In Baviera i conservatori han ripigliato con vigor nuovo in mano le redini dello Stato; e da per tutto in Alemagna i piccioli Stati, ripreso coraggio e fiducia, si oppongono alle mene degli agitatori politici. In tutta l'Alemagna adunque, dove più apertamente, dove meno, la rivoluzione o conta disfatte, o le teme.

Questo stesso succede nella Russia. Debellata oramai la Polonia, vinto il Caucaso, frenata la Svezia, abbandonata la Danimarca, le sue armi vincitrici costituiscono il dispetto e la paura a un tempo di tutti i rivoluzionarii dell' Europa. L' astio verso l' impero d' Austria smesso al tutto, e dato luogo a relazioni d'amicizia intima: la unione colla Prussia, cementata più strettamente colla guerra da questa mossa alla Danimarca: la Germania, pria guardata con indifferenza, ora carrezzata con istudiosa compiacenza; questi tre fatti rendono assai probabile quella alleanza, che tanti degli uomini più sperti nella politica dànno per certa, sebbene non ancora confessata, mentre che i più dubbiosi, se non la credono già fatta, non dubitano di dirla prossima a compiersi. E gl' indizii esterni di questo avvenimento abbondano, ossia nei dispacci diplomatici venuti alla luce nell' occasione del Congresso di Londra, e poscia della pace conclusa tra la Danimarca e la Germania; ossia negli abboccamenti dei tre Sovrani del Nord, quali già fatti, e quali designati; ossia finalmente nelle spiegazioni medesime e nelle protestazioni che di quell' Alleanza han dato i più autorevoli giornali, che si considerano quali organi dei varii Governi di Europa.

Che se dal Settentrione ci volgiamo all' Occidente, non mancano evidenti i segni della reazione. Donde viene egli mai l' inerzia del Gabinetto di Parigi nella quistione danese? Donde il rifiuto, che questo Gabinetto ha dato alle proposte del Governo piemontese? Donde gli sforzi fatti, sebbene inutilmente finora, per accordarsi coll' Inghilterra in un patto comune? Da questo solo: la Francia, trovandosi compiutamente isolata, non può proseguire senza pericolo la via fin qui battuta: essa è costretta a lasciar fare, anche quando ciò le debba costare l' abbandono di alcuni suoi principii, fatti tanto valere insino ad ieri. Nel dispaccio, scritto dall' Ambasciatore danese in Parigi



in data dei 12 Luglio 1864, è degno di nota questo paragrafo: « Qualunque siasi il linguaggio tenuto dal Ministro degli affari esteri e dagli organi ufficiali e semi ufficiali della Prussia, io non dubito di affermare che le tre Corti del Nord esercitano un' influenza grandissima sopra l'attitudine del Governo dell' Imperatore. Questo Governo mostra in realtà una condiscendenza naturale verso l'Alemagna. Anche non volendo troppo appoggiarmi sul fatto, che l' Imperatore ha dato al sig. De Beust, venuto ultimamente a Parigi, l'assicurazione più o meno categorica, che essa Maestà Sua non si opporrebbe che l'Alemagna prendesse possesso di tutto lo Schleswig; *concessione che equivale all' abbandono del principio delle nazionalità in favore del diritto della conquista*; la dichiarazione che mi ha fatto non ha guarì il sig. Drouyn de Lhuis, riguardo all'incorporazione eventuale dello Schleswig nella Confederazione, indica chiarissimamente che l' Imperatore è deciso a non dipartirsi dalla presente sua riservatezza, qualunque sien per essere gli avvenimenti. » Due cose troviamo in questo tratto: la riservatezza nell'operare nell'ordine dei fatti, e l'abbandono del principio delle nazionalità nell'ordine delle idee; e quella e questo, se non si attribuiscono alla reazione, non veggiamo come debbano e possano spiegarsi. Or l'una e l'altra cosa, non sono unicamente segni dello stato presente, ma indizii ancora dell'avvenire. La rivoluzione ha potuto trionfare in alcuni Stati di Europa in forza della protezione o militare o almen diplomatica della Francia. Supponete che questa protezione venga a mancarle: essa, abbandonata alle proprie forze, dovrà presto o tardi soccombere. Molto più se l'inerzia nell'operare fosse per soprappiù aggravata dall'abbandono dei principii, in nome dei quali la rivoluzione ha potuto riportare quelle sue vittorie. Nazionalità, suffragio popolare, fatti compiuti, non intervento; ecco le quattro parole magiche che hanno esaltato i cervelli dei popoli, e incatenate le mani dei Governi, quando esse erano profferite da chi comanda a mezzo milione di baionette così valorose. Or chi comincia ad abbandonare uno di questi principii in una quistione particolare, sarà dalla necessità condotto ad abbandonarli tutti l'un dopo l'altro, e per tutti i casi.

L'altro sussidio, che la rivoluzione ha trovato fin qui nell'Occidente, è stata l'Inghilterra: or puossi egli asserire che anche colà la reazione si cominciò a manifestare? A noi pare che sì, sebbene in modo più coperto, e direm quasi misterioso. Noi non conosciamo i segreti intimi dei Gabinetti, e però non sappiamo quanto ci sia di vero in quella voce, che sordamente gira tra le volpi più vecchie della politica, che cioè l'intimità tra le tre Corti del Nord, succeduta alle diffidenze antiche, sia tutta opera della diplomazia inglese. Abbandoniamo un tal fatto, che per noi non è certo, per attenerci a tre altri fatti, quanto certi nella loro sostanza, altrettanto chiari nella loro significazione.

Scoppia la rivoluzione in Polonia, lasciam di dire per mala opera o per mal consiglio di chi: ma è certo che ad alimentare il fuoco valsero grandemente i consigli, i suggerimenti e fin le minacce che l'Inghilterra coi suoi giornali, co' suoi *meeting*, nelle sue camere e ne' suoi dispacci fece alla Russia. Nel fatto quella che impedì ogni aiuto veramente efficace ai Polacchi fu l'Inghilterra: e per conseguente essa fu, che più di tutti concorse a farli vincere nel disuguale cimento dalle armi russe.

Lo stesso giuoco si ripeté nella Danimarca. Guai, si grida in tutti i versi a Londra, guai alla Germania se torcerà un capello alla innocente e generosa Danimarca: guai! La nostra armata è pronta a pigliarne difesa, e, se occorre, vendetta. Ma le sorti della guerra volgono, come era da aspettarsi, prospere pei tedeschi: omai le armi danesi sono sul punto d'essere sconfitte: un armistizio si ottiene, un Congresso diplomatico si raduna in Londra. Qual è quivi il linguaggio del Gabinetto di St. James? Voi, Danesi, nulla avete da sperare dall'Inghilterra; aggiustatevi adunque come meglio potete coll'Alemagna, cui avete offeso col rifiutare ai due Ducati la costituzione promessa. E così la Danimarca è lasciata alla mercè dei suoi nemici.

Finalmente accade il colloquio dei tre Sovrani del Nord: un'intimità più che cordiale si scorge tra le tre Corti, un rinnovamento della Santa Alleanza si vede o s'intravede in quella intimità. L'Occidente ne è scosso e intimidito, e il Gabinetto di Parigi, a pararne i colpi,

fa ogni opera perchè un'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra opponga una diga alla corrente reazionaria, la quale può da quell'accordo settentrionale generarsi e rovesciare l'edifizio politico, che con tanti stenti si era, negli ultimi anni, edificato all'ocaso e al mezzodì di Europa. Or udiamo da bocca autorevole qual esito avessero in Londra le trattative parigine. Ecco come al suo Governo lo riferisce il sig. Torben-Bille, ambasciatore danese a Londra, nel suo dispaccio dei 6 Luglio: « Sono stato assicurato che il Gabinetto di Parigi ha fatto recentemente delle proposizioni più o meno dirette per negoziare una intelligenza intima, la quale possa giungere fino ad un'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, al cospetto della probabile coalizione delle tre corti del Nord. Il Gabinetto di Parigi, dicesi, desidera un accordo per tutte le eventualità possibili d'una grande guerra. Il suo voto si è che si prendano degli obblighi formali sopra un tal soggetto. Una tale apertura non è stata accolta favorevolmente dal Gabinetto inglese, il quale, mentre desidera intendersela con quello di Parigi, non ama punto di legarsi le mani, o contrarre obbligazioni formali per un avvenire che può essere allontanato. » E nove giorni soltanto più tardi, lo stesso ambasciatore, ritornando sopra lo stesso argomento, così riscribbe: « So da un mio collega che il Governo ha pel momento deciso d'astenersi da qualsivoglia intromettenza negli affari degli altri paesi, e che per conseguente nulla esso intraprenderà in favor nostro. Nè vi esiste, siccome lo stesso mi assicura, nessun ravvicinamento reale tra il Gabinetto di Londra e quello di Parigi, i quali continuano a diffidare reciprocamente l'uno dell'altro. » E qual è il motivo del diffidare, che il detto Ambasciatore attribuisce al Gabinetto di Parigi? Odasi da lui stesso svelato, un po' dopo le parole sopra riferite: « Il Gabinetto di Parigi teme sempre che, nel caso di una gran crisi europea, l'Inghilterra non finisca col porsi dal lato de' nemici della Francia. »

Questi fatti e queste disposizioni dell'Inghilterra ci dicono chiaramente che colà ora non volge tempo favorevole alla rivoluzione, e che se la reazione dal Settentrione piegherassi verso il Mezzodì, nulla essa ha che temere dall'Inghilterra, quand'anche non avesse a sperarne sostegno ed aiuto.

Della quale attitudine dell' Inghilterra, non solo probabile, ma verosimile, tre sono le cagioni intime, cui gioverà di ricordare. Essa in primo luogo opera non per amor dei principii o delle idee, ma per solo suo interesse: e quindi nulla potendo negl' interessi offenderla la preponderanza o russa o tedesca, e moltissimo la preponderanza francese, è sempre più inclinata a tollerar quella che non questa. Essa in secondo luogo non ama di sostenere nella arena diplomatica una parte secondaria; ma vuole per sè il primo còmpito, e il vuole senza sacrificio di persone nè di denaro. Or l' Inghilterra collegata coll' Impero francese trovasi al secondo grado, e pericola di essere trascinata a vicende rischiose e costose: collegata col Settentrione di Europa è liberata da tal pericolo, o almeno è padrona di schivarlo se vuole. Finalmente l' impero in Francia è il banderaio dei principii dell' 89, che nell' Inghilterra sono ripudiati dalla tradizione, dalla storia, dai costumi, dalle leggi; e forse più ancora che da tutte queste cagioni dall' astio connaturale verso tutto ciò che o è francese o è strumento di potenza in mano alla Francia. Nulla adunque vi è di men probabile, politicamente parlando, che un' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra: nulla di più verosimile che una lega tra l' Inghilterra e il Nord. Or senza quell' alleanza anglo-francese la reazione, cominciata nel Nord di Europa, non può fermarsi: essa procederà innanzi e getterà il guanto della disfida su tutti i campi, ove la rivoluzione è finora riuscita ad attendarsi.

Questa siede ora vittoriosa in Italia, donde sogna di allargarsi sopra il resto dell' Europa. Nulla è dunque più naturale, quanto l' impensierirsi che essa fa d' una non lontana battaglia, che possa sostenere e in cui possa soccombere. All' Italia adunque son volti gli sguardi di tutta l' Europa, e all' Italia dobbiamo anche noi dar l' ultima occhiata in questa rassegna che stiam facendo.

Che nell' Italia vi sia una reazione che trionfi, non siamo così baldi da asserirlo: ma neppure siamo così ciechi che non vediamo la reazione che lotta. La vediamo nel brigantaggio, che perseguitato da un esercito militare, da un esercito poliziesco, da un esercito burocratico, dopo quattro anni di combattimenti, in luogo di sparire si dilata e infierisce più di prima; non ostante la legge Pica, che è a

un tempo legge di terrore, di sospetto, di prepotenza militare, in un paese che dicesi rigenerato alla libertà politica, all'eguaglianza dei diritti, alla prevalenza del suffragio popolare. La vediamo nel malo umore che invade, anzi domina tutti i popoli, soggiogati dall'oro più ancor che dalla spada piemontese: malo umore che si manifesta per tutti i modi, che son conceduti da un Governo, che vuole ad ogni costo reprimere qualsivoglia manifestazione di scontentezza. La vediamo nella divisione dei partiti, anzi nella ostilità manifesta, con cui l'un l'altro si accaneggiano, e si gittano in viso la taccia di incapacità, di disonestà, di tradimento. La vediamo nel raggruppamento che va facendosi di partiti, direm così regionarii, i quali assumendo il nome di piemontese, di napoletano, di toscano, di lombardo, e via discorrendo, portano il più grave attentato che possa mai immaginarsi contra al principio generatore della rivoluzione italiana, che è appunto la unità. La vediamo finalmente nelle speranze e nei timori che al tempo stesso si manifestano in tutta la stampa quotidiana della penisola, la quale sol questa impressione lascia a chi la scorre pazientemente, che nella opinione pubblica di tutti i partiti nulla vi è in Italia che possa dirsi ben fermo, e che non sia minacciato da pericolo, quanto ignoto nelle sue circostanze individuali, altrettanto presentato da tutti con certezza.

La reazione adunque in Italia è nelle idee, è negli affetti di tutti. Tra il popolo, che soffrì ma non fece la rivoluzione, chi l'affretta coi voti, chi la promuove cogli scritti, chi la sostiene ancor colle armi; mentre la rivoluzione la teme più che un poco, cerca con impronta confidenza di ritardarla, e si apparecchia a sostenere il cozzo colla spada in pugno. Ma quali sono intanto gli elementi che la rivoluzione ha per isperare il trionfo nel caso che la guerra realmente s'ingaggi? Esaminiamoli tranquillamente, senza esagerazione e senza pregiudizio.

Il malcontento del popolo e la divisione nei partiti politici è il primo elemento che aiuterà la reazione. Le province del Napoletano e quelle della Sicilia occupano una parte assai considerevole, almeno la terza parte di tutto l'esercito italiano. Nel caso d'una guerra quelle province, in luogo di potersi sfornire di milizie regolari, avran

bisogno di essere guardate e tenute in freno da un numero ancor più grande di soldati. Lo stesso dee dirsi, nella debita misura, della Toscana, lo stesso ancora dell' Umbria, lo stesso del Modenese. A che dunque si ridurrà nel fatto l' esercito, che potrebbesi opporre all' Austria nel caso di una invasione tedesca?

E quest' esercito stesso, tuttochè ben disciplinato, bene armato, ben guidato, qual fiducia potrà ispirare nell' ora del combattimento? Non temesi del valore italiano, temesi del volere. Una parte non picciola di quelle milizie ha cinta le armi di pura forza: per entrare nella caserma del soldato ha dovuto passare per la carcere dei ricalcitranti. Tutti sanno come si son raccolte le cerne in Sicilia e in Napoli: e da' soldati che abbracciano per tal modo il mestiere delle armi ognuno intende quello che debba aspettarsi, quando dovranno entrare in campo per sostenere quella causa, che loro rendeva così esosa la milizia. Le diserzioni tanto numerose, e che sorpassano ogni ordinaria misura d' un esercito regolarmente organizzato; gli spediti presi per impedire nei reggimenti le cospirazioni e le fazioni che vi si andavan formando, sono di pubblica notorietà, nè sembrano che sieno andate col tempo scemando. Riferirò, ha pochi dì, i giornali, che un reggimento fu fatto partire da Napoli in gran fretta, per una congiura che vi si era formata. Or questi non sono al certo buoni fondamenti da sperar bene di questo esercito in una campagna, in cui si debba decidere delle sorti della rivoluzione italiana. Eppure l' esercito, per confessione della rivoluzione medesima, il solo corpo che abbia saldezza e forza, relativamente agli altri. « In Italia non ci sono più nè partiti, nè istituzioni, nè uomini interi; grida dolorosamente il *Diritto* 1. Tutto è disfatto, scompaginato, crollante: tutto è rovina, tutto casca a pezzi, come cadaveri in dissoluzione. A tutto abbiamo posto la mano, tutto abbiamo scomposto; nulla abbiamo saputo riedificare. In Italia non ci è che una possente... unità, l' esercito. » È unità ora, perchè, a mantenerlo unito, giova il modo di collocamento in cui è disposto nelle guarnigioni, giovano le difficoltà dello smembrarsi o dissolversi, giova la disciplina rigorosa. Sul cam-

po di battaglia, presso i confini d' un paese ostile, a fronte del nemico che animi la diserzione, quell' unità rimarrà ella intatta? E soprattutto rimarrà ella possente?

Nè alla testa di questo popolo diviso e scontento, si trovano uomini, che possano ispirar fiducia, e colla loro autorità far tacere le passioni. Udimmo testè il *Diritto* dolersi dello sfacimento di tutte le reputazioni: questo lamento è universale. Odasi come il *Pungolo* di Milano <sup>1</sup> si sdegna contro le diffamazioni che corrono per le bocche di tutti, nell' atto stesso che ei le unisce tutte insieme in un pugno solo per gittarle in viso all' Italia.

« Quando Bertani fu al potere, si disse che Bertani era un ladro, presso a poco come si era detto di Farini, quando era dittatore a Modena. Poi venne la volta di Crispi, e si enumerarono, con perfidi commenti, le dilapidazioni della Segreteria generale di Napoli: e Cavour avea già avuto le stesse accuse, ed è noto come un giorno il popolo lo cercasse a furia, accusandolo suo affamatore per sordida speculazione individuale. Quando Peruzzi fu al Ministero dei Lavori pubblici, a proposito delle concessioni di Talabot, si parlò di un milione, guadagnato al giuoco in una sera dal fortunato Ministro, e perduto con isplendida compiacenza dall' astuto concessionario, e un sonetto satirico, che girò allora per tutti i crocchi politici di Torino, diceva come nel Gabinetto del Ministro non si potesse entrare che con la mano al borsellino. E si rise di quel sonetto, e lo si applaudì, e i partiti se ne valsero, come si erano prima valse delle accuse gettate a Bertani, e a Crispi, e della Segreteria di Napoli, e della convenzione Adami e Lemmi. Venne poi la volta di Rattazzi, e allora si mutò l' accusa, ma non lo sfregio: a quella di peculato se ne sostituì un' altra, non meno grave, non meno disonorante. Non si combattè l' uomo politico, si attaccò l' uomo privato, e si cercò coprirlo di fango. Poi vennero gli scandali delle ferrovie meridionali. Un uomo (Bastogi), che fu ministro delle finanze italiane, ne uscì schiacciato, accusato, condannato.

<sup>1</sup> Numero dei 19 Agosto.

« Il rapporto della Commissione d'inchiesta aperse la diga alla fiumana fangosa e melmosa dei risentimenti individuali, dei rancori, delle invidie, degli odii personali. Si cercò allora di confondere in una stessa riprovazione, le colpe cogli errori, gl'innocenti coi rei; e la frase terribile: *son tutti ladri*, cominciò a correre per la bocca del popolo nostro. Per colmo di sciagura, il barone Ricasoli, con una lettera deplorabile, si mette a cozzare di fronte con la pubblica opinione: ed ecco che lo si fa da prima un manutengolo, un complice dei ladri; poi si prende coraggio, e lo si dice addirittura ladro egli stesso. E così il colpo di piccone è portato anche a questa grande riputazione, che tenevamo in riserva pei giorni delle grandi prove e dei grandi pericoli. Ma non si teme che di tutte queste rovine di uomini e di partiti, lo straniero faccia la somma, e la reazione ne tragga conclusioni fatali e liberticide? Qual è l'uomo politico che resta in piedi in Italia? Nessuno. »

Nessun uomo politico adunque ha la rivoluzione pei giorni dei suoi grandi pericoli: l'esercito molto difficilmente reggerà compatto nella sua difesa, i popoli non si opporranno alla sua caduta. Un ultimo elemento ancora, il più sostanziale in queste lotte decisive, si volgerà contro di lei, la condizione delle Finanze. Le casse pubbliche sono al secco, i boni del Tesoro sono negoziati al 10 per cento; il consolidato italiano è disceso ad un saggio tenuissimo, le imposte antiche si riscuotono con difficoltà, la vendita dei beni nazionali e religiosi incontra mille inciampi; e intanto le spese ordinarie dello Stato impongono al Governo un deficit d'un milione al giorno, quand'anche tutte le entrate si riscotessero francamente. In una parola, la bancarotta precede nell'universale apprensione la stessa reazione; ed essa ne costituisce una probabilità ed un sussidio potentissimo.

Riepilogando adunque i fatti, che abbiamo ordinatamente svolti fin qui, si può asserire che quanto è probabile l'alleanza del Nord, tanto è improbabile una contro-alleanza dell'Occidente; cioè dire che la probabilità della reazione universale è la sola che possa ora asserirsi prudentemente. Intanto la semplice unione di due delle tre potenze settentrionali, unione che non entra più nelle congetture, ma



è un fatto, ha già dato alla reazione i primi risultamenti nella Danimarca e nell' Alemagna, e promette di darne ancora dei più insigni al di fuori. La minaccia maggiore è per la rivoluzione italiana, ove il paese è disposto da lungo tempo ad accoglierla con favore, e la rivoluzione non ha veramente nessuno degli elementi necessari a renderle probabile la vittoria. I fatti adunque di questi ultimi tempi danno un valido fondamento ai timori ed alle agitazioni rivoluzionarie; e l' opinione che la reazione è cominciata in Europa è veramente ragionevole e giusta.

Che se dalla considerazione dei fatti che indicano l'esistenza effettiva di una reazione in Europa, passiamo all' indagine delle cagioni capaci di produrla, troveremo che questa opinione si consolida ancor di più, sì che ove anche quei fatti non la mostrassero presente, queste cagioni la prognosticherebbero non lontana ad avverarsi. Nè per cagioni intendiamo le politiche; perchè queste entrano anch'esse nel novero dei fatti, siccome le facemmo entrare nel rapido sguardo che gettammo sopra lo stato presente dell' Europa: qui parliamo delle cagioni morali, che colla loro influenza determinano le volontà umane ad operare. Queste cagioni riduconsi universalmente a due, che sono i grandi moventi d'ogni azione umana: la giustizia e l' interesse. Or sì la giustizia e sì l' interesse collegansi oramai insieme ad abbattimento della rivoluzione; la quale però tosto o tardi dovrà cedere il suo luogo alla reazione.

Nell'ordine fisico la cagione produttrice di ogni moto si chiama forza: nell'ordine politico il principio produttore d'ogni fatto sociale si chiama diritto. Siccome nell'ordine fisico tutto riducesi ad azione e reazione di forze: così nell'ordine politico tutto riducesi ad azione e a reazione di diritti. In fisica a generar la reazione concorrono due cause, la resistenza dall'una parte della materia, e la vivacità dall'altra della forza; in politica la reazione è anch'essa prodotta da due cagioni analoghe, la resistenza dall'una parte dei popoli, e dall'altra parte la stabilità del diritto. Or quando dalla rivoluzione è offeso un diritto manifesto, esso sopravvive a quelle offese, anzi da quelle offese riprende vigore e forza novella. La legge che governa le società umane è appunto questa: *Il dritto non muore mai*: perchè

le società umane sono comunità di esseri ragionevoli, collegati insieme per virtù d'un diritto, a cui solo la ragione si piega senza rinnegar sè medesima. Questo avviene nei rapporti privati di uomo ad uomo; ove se il dritto si estinguesse ad ogni offesa che riceve, dritto propriamente non vi sarebbe più, e tutto cadrebbe alla mercè della forza. Questo per più forte cagione avviene altresì nei rapporti sociali e negl' interzionali; ove il diritto può essere per più o men lungo tempo offuscato ed ancor lesa, senza che per questo abbia esso a perder nulla del suo vigore. Non appena fia cessata quella violenza, che pose ostacolo all'esercizio di quel diritto, questo si fa strada da sè, e riprende l'efficacia antica, e ristorasi delle perdite sofferte.

La storia politica dei popoli si può dire che non sia altro, se non la continua applicazione di questo gran principio. Tutte le rivoluzioni, quando furono offesa di un dritto sociale, e non ristorazione di una ingiustizia sofferta, vaste o ristrette che fossero, se trionfarono alcun tempo, terminarono sempre col soccombere alla fine. Per restringerci alla storia di quest'ultimo nostro secolo, noi ne abbiamo tre esempj luculentissimi nelle tre grandi rivoluzioni che l'agitarono: la rivoluzione francese, la rivoluzione del 1830, quella del 1848. Se quella del 30 ebbe brevissima la durata, quella del 93 l'ebbe lunghissima. Quella del 93 fu, qual rivoluzione, circoscritta nell'Occidente dell'Europa; ma quella del 48 invase ancora il Settentrione, e pareva che nessuno Stato potesse oramai sottrarsi alla sua vittoria. La prima di esse ebbe a suo servizio il genio militare più grande che l'arte della guerra abbia mai prodotto; a suoi campioni gli eserciti più bellicosi dell'Europa; a suo sostegno il prestigio della vittoria. L'ultima fece il giro del mondo, mascherandosi da bigotta, promettendo libertà ed emancipazione alla Chiesa, ristoramento alla morale pubblica, ed alla giustizia. Quella si armò più crudamente della forza, questa si mantellò più ipocritamente della impostura. Tutte e tre nondimeno, per quanto disuguali ne fossero le condizioni, non ottennero che una vittoria passeggera. E se per la rivoluzione francese quella vittoria noverò alquanti anni, questo è argomento che pruova, come le ristorazioni sociali non son rimosse nè rendute impossibili dalla durata ancor non breve di una rivoluzione.

A questa legge, che è la spada di Damocle sospesa sopra il suo capo, ha tentato la rivoluzione di opporre un principio, che per lei facesse le veci di diritto, o almeno legittimasse la propria origine: il principio cioè del *Fatto compiuto*. Ma non basta annunziare a parole un Principio, per dargli forza di convincere, e molto meno di obbligare. Il Fatto compiuto, che val quanto dire la ragion del più forte o del più fortunato, non fu mai e non sarà un principio, se non per una società che rinneghi ogni giustizia, e rinunzii ad ogni diritto. Esso vuol dire, tórre all'atto umano ogni interiore moralità; per considerarne soltanto la materialità esterna; e tórre alla società di esseri ragionevoli ogni vincolo fondato sopra la ragione, per sostituirvi le catene che solo può imporre la forza. L'invocare il fatto compiuto come fondamento e ragione della propria esistenza, è il confessare una esistenza senza ragione nè fondamento: esistenza che al primo urto crolla e va in dileguo. L'averlo invocato fu segno che la rivoluzione si riconosceva destituita d'ogni dritto: e l'essere destituita d'ogni dritto è la più efficace cagione che presto o tardi la farà cadere.

La vivacità dunque essenziale del dritto è la prima cagione della reazione, che deve immancabilmente succedere alla rivoluzione. E questa stessa parola di Reazione esprime, come tutti i vocaboli ammessi generalmente dal popolo, assai bene la cosa che essa è, cioè dire la ristorazione del dritto. La vera azione è propria del bene: al male compete la distruzione: e la rivoluzione, il cui compito è sempre e solo distruggere, è vero male nel fatto, come è nella parola. Réazione è riprendere l'azione o perduta, o impedita, o contrastata: essa non può applicarsi e non si applica realmente che al bene, ed è parola, che, per quanto vogliasi far riputare odiosa e detestabile al popolo, è a un popolo, oppresso dalla rivoluzione, non solo cara, ma desiderabile e spesso invocata.

E questo desiderio del popolo non solo è istillato dal sentimento di giustizia, che in lui non si estingue mai, ma da quello eziandio dell'interesse, i cui stimoli lo pungono più sensibilmente. La rivoluzione non fa aderenti mai nel popolo se non a furia di sofismi che mascherano l'ingiustizia, e di promesse che allettano i desiderii.

Ma siccome il tempo mostra la falsità di quei sofismi alla fiaccola della verità, che non si estingue mai; così svela la vanità di quelle promesse colla trista sperienza della realtà, che non illude mai. Omettiamo di parlare di altri popoli: teniamoci al nostro d'Italia, ed alla rivoluzione che ha generato questa sì vacillante unità. Essa dovea ristorare in Italia l'ordine morale, e invece ha sbrigliati i più brutti vizii, ha diffusa la corruzione in tutti i gradi della gerarchia sociale, ha propagato in ogni angolo la sfrenatezza e il libertinaggio. Essa dovea dare la libertà alla Chiesa nel tempo stesso che allo Stato, e invece ha incatenata la Chiesa nei suoi ministri, nella sua disciplina, nelle sue funzioni, nella sua possidenza. Essa dovea estinguere l'arbitrio e l'abuso del potere, e invece all'impero della legge ha sostituito quello dei Proconsoli, e l'altro ancor più feroce dei Pretoriani. Essa dovea guarentire la libertà personale, l'invulnerabilità del domicilio, la santità del secreto epistolare; e invece ha stivato le prigioni senza nè sentenze nè processi, ha fatte più perquisizioni domiciliari in una settimana, che prima non si fossero fatte in un anno, ha dissuggellate senza pudore quante letterè ha voluto. Essa dovea miligare la severità delle pene contro i delitti politici; e invece le condanne a morte si son moltiplicate d'un cento per una, e quello che è veramente crudele, le fucilazioni ancor senza condanna si contano a migliaia. Essa dovea rimettere ordine nelle finanze manomesse, dicevano, dal despotismo, e invece dopo di aver venduto ogni proprietà e ricchezza dello Stato, e dispersi d'un soffio solo i risparmi accumulati dai nostri avi, dopo di avere aumentato i balzelli e le imposte, le finanze volgono omai al pieno disfaccimento. Essa dovea spargere il benessere e l'agiatezza nelle classi povere, e in quella vece ha ridotto a mendicizia migliaia e migliaia di agiate famiglie, e il popolo da per tutto freme stimolato dall'indigenza che sempre più vivamente lo incalza. Quelle erano le promesse; questi sono stati i fatti.

Or questi fatti il popolo li sperimenta ogni dì, in ogni angolo d'Italia; e questa dolorosa sperienza genera in lui quella resistenza politica, che lo dispone prossimamente a reagire. Se ancor soffre e tace, non è il disinganno che gli sia venuto meno, non è la voglia di

scuotersi di dosso un tal giogo che gli manchi; è sola l'occasione di poter osare che non gli si è presentata. Questo non siamo noi a dirlo: questo l'han detto i Deputati stessi nel Parlamento, questo lo ripetono tuttodi i giornali d'ogni colore. È vero che quelli e questi ne attribuiscono la colpa agli uomini che seggono sui seggi ministeriali: ma noi, non disconoscendo la parte che loro pur tocca, la rechiamo però principalmente alla rivoluzione medesima. Essa è la grande colpevole, ed essa è riconosciuta per tale dal buon senso del popolo, che in questo punto non suole ingannarsi. A cessar questi danni il popolo invoca in cuor suo la reazione, perchè quivi ne scorge il vero rimedio.

Or con un popolo così universalmente persuaso dell'ingiustizia della rivoluzione sofferta, e così disingannato intorno al vantaggio che glie ne aveano fatto sperare, come è possibile che la Rivoluzione possa metter profonde radici e acquistar saldezza? Ancora che nessun urto esterno venga a scuoterla dal suo seggio, questo gli mancherà l'un giorno o l'altro, perchè non avrà più la base ove fermarsi. Se dunque la Reazione è sulle bocche d'ognuno in Italia, ciò non proviene tanto dal perchè i fatti la mostrino omai in atto in questa o quella contrada di Europa, e parata a recarsi nelle altre; quanto dal perchè essa è dentro l'Italia stessa nel cuore e nella mente della più gran parte del popolo, preveduta cioè come inevitabile, e desiderata come ristoratrice. Se ciò non fosse, la Santa Alleanza, fatta o da fare, possibile o impossibile, non darebbe tanta noia agli uni, nè desterebbe negli altri tante speranze. Si guarderebbe al più come una curiosità storica, la quale non varrebbe la pena di tante discussioni e di tante sollecitudini.

# LE CONQUISTE DELL' OTTANTANOVE

## ESPOSTE ED ESAMINATE <sup>1</sup>



### §. XII. *Le pubbliche gravezze smisuratamente cresciute e crescenti, Conquista anch' esse dell'89.*

Una delle trivialità che i Costituenti dell'89 pronunziarono con tanto burbanzoso sussiego, che più non si sarebbe potuto, se avessero rivelata al mondo la scoperta della polvere o della stampa, fu l'acchiusa nell' Articolo terzodecimo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. In essa si sentenzia e si stabilisce come qualmente, pel mantenimento della pubblica forza e per le spese di amministrazione, si rende indispensabile una imposta comune. Ma deh! chi aveva mai pensato, dove fu praticato mai altrimenti? Qual pro dall' avere con tanta boria proclamato ciò che tutti sapevano, e che nessuno rivoceva in dubbio? Miglior costruito sembrerebbe potersi cavare dall' articolo seguente, dal quale è conferito a tutti e singoli i cittadini il diritto di accertarsi, per loro medesimi o per mezzo dei loro rappresentanti, della necessità delle pubbliche imposte, di consentirle liberamente, di sopravvegliare l' uso del pubblico danaro, di determinare la qualità delle spese, il loro collocamento e la loro durata. Qui davvero ci sarebbe stato del buono, perchè è utile e fa sempre gusto vedere i proprii in-

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 529 e segg.

teressi coi proprii occhi! Ma sgraziatamente quel poter fare il cittadino tutte quelle belle cose per sè medesimo è una burla solenne; e forse, a voler dire il vero, non può essere altro che burla. Dovendo dunque tutto fare il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti, già i lettori sanno in qual modo può il Potere esecutivo legarne al proprio carro una maggioranza col vincolo delle paure, delle speranze, dei favori, o con quello, che se non è il più degno, è certo il più sostanzioso di tutti, vogliamo dire della pecunia. Ciò ottenuto, e da chi sa fare si ottiene senza grande difficoltà, le borse dei cittadini non sono meglio difese o più rispettate delle loro libertà; e si vedranno votati bilanci e vuotati erarii a precipizio, senza neppur cercare dove mai si vadano a perdere tanti tesori, fino a mandar buoni ad un Minghetti i milioni a decine, sotto il titolo determinatissimo di *servizio dello Stato*. E quando i cittadini sono stati ragguagliati, che il loro danaro va in *servizio dello Stato*, che altro possono desiderare?

Ma lasciando le celie, il fatto è che siccome la vera oppressione dei popoli è cominciata da che loro fu regalato il diritto di resistere alla oppressione; così da che loro è stato conferito quell'altro diritto di consentire le imposte, di sopravvegliarne l'uso con tutto il resto, proprio da allora è cominciata quella spaventosa dilapidazione del pubblico danaro, dalla quale gli Stati ammodernati si veggono tutti minacciati, qual più qual meno, di fallimento; e da allora è cominciato altresì quel non meno spaventoso moltiplicare e crescere delle pubbliche gravezze, che in altri tempi e con altro sistema sarebbe paruto impossibile. Certo, non è ancora un lustro, che il sistema nuovo è stato impiantato in Italia; e le cose vi sono oggimai venute a tale per questo rispetto, che alcuni piccoli proprietari pensano molto davvero ad abbandonare i loro terreni, dai quali nei tempi consueti appena traggono ciò che debbono pagare al Governo; ma ogni lieve disdetta li obbligherebbe a rimettervi qualche cosa. Vi è a cui cotesta disfrenata foga di spillare quattrini dalle popolazioni smunte ed esauste, è paruto un sintomo di Comunismo, ed un avviamento a quello. A noi nondimeno ciò non sembra vero, veduto che, in questo strano sistema, se lo Stato si piglia tutto, entra

all'ora stessa nell'obbligo di fornire tutto ed a tutti; del che noi per ora non vediamo alcun sentore nei bilanci discussi ed approvati con maravigliosa facilità nel Parlamento subalpino. Ad ogni modo, è indubitato che se il Minghetti, pigliatisi tutti i beni dell'Italia, dovesse fornire, non fosse altro, che il vitto, il vestito e l'alloggio a tutti gl'Italiani, se ne troverebbe in acque peggiori assai, ch'or non si trova. Ma, come fu detto, sembra che per ora il Governo italiano non si voglia impigliare in siffatte beghe; e, pago ed arraffare danari come può ed onde che può, lascia molto discretamente che gl'Italiani proveggano da loro, come possono il meglio, a quelle loro vulgari necessità.

Queste cose furono già notate da altri; e furono altresì tratti i computi di ciò, che all'Italia sta costando il nuovo ordine di cose stabilitovi dai suoi rigeneratori, senza che manchinvi previsioni più o meno probabili intorno al tempo, in cui si dovrà scontrare animosamente la temuta catastrofe della *Bancarotta*. Ma ciò nel nostro disegno non può entrare: a questo si richiede solamente il mostrare come cotesto disfrenato smungere moneta dalle borse private a profitto non dello Stato, ma di quel piccolo numero di parassiti, che a tal fine mirarono e riuscirono a rappresentare lo Stato; questo smungere, diciamo, è vera Conquista dell'89, siccome quella che è necessaria conseguenza del sistema da quei nuovi principii inaugurato. Ora per ciò dichiarare noi non dovremo altro, che mettere qui in nota i nuovi titoli di dispendii, che erano ignoti al sistema antico, ed i quali dal nuovo sono stati non pure introdotti, ma messi in cima ai pensieri dei governanti. Di qui s'intenderà la ragione intima, per la quale l'erario è diventato una voragine che, per quanto ingoi, non che rifornirsi o colmarsi, non è mai altro che vuoto e indebitato, ritraendo non mediocrementemente l'immagine di quella fiera

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Facciamoci dunque a noverare i precipui capi di quelle cose, che i Governi ammodernati debbono, quanto hanno cara l'esistenza, compere a pronti contanti, e delle quali gli antichi o non aveano uopo, o certo non aveano uopo di assicurarlesi con moneta.



E innanzi tratto, vede ognuno, come un Principe od un Ministero, che professano unico fondamento del loro diritto a governare essere il suffragio popolare, la prima cosa, debbono applicare l'animo ad assicurarsi se non la realtà, un simulacro almeno od un'apparenza di buona contentezza nell'universale dei cittadini. Si capisce poi che, in questo genere, precipuo è, se non è anzi il tutto, il mancarsi una maggioranza parlamentare, parata a tutto assentire, a tutto lodare, in tutto non avere altro, che un ossequiosissimo *amen*. Ora noi non faremo l'ingiuria a quegli Onorevoli di supporre, che la loro disposizione a tanta docilità si comperi per un valsente determinato, e porto ad essi *brevi manu*, stringendo quella specie di contratto innominato *do ut facias*, che pei servigi meccanici è così frequente. Vi sono tante altre vie da favorirli, le quali per essere indirette, dissimulate, tortuose, non riescono meno profittevoli a cui si vuol rendere servigio, per averne in contraccambio la condiscendenza. Ora sarà un'opera pubblica, aggiudicata al protetto dell'onorevole per un terzo di più sopra ciò, che si dovrebbe; ora sarà un bene demaniale venduto ad un altro raccomandato, per una metà di meno del suo valore; quando sarà l'incoraggiamento ottenuto dall'Onorevole ad un letterato che non sa leggere; quando sarà l'appalto di un pubblico servigio, sopra cui si chiuderà un occhio ed, occorrendo, anche ambedue. Insomma chi le conterebbe le maniere, onde un Governo, che o fa tutto o si mescola di tutto, può ingraziarsi un Deputato, rifornendone di sbieco la borsa esausta? La quale maniera se da una parte è meno indecorosa, che non sarebbe un mercato manifesto, riesce dall'altra assai più onerosa al pubblico erario, che vuol dire alle private fortune. Perciocchè se per ottenere che un Onorevole si assida alla destra, se non coi benedetti, certo tra coloro che sempre benedicono, fosse uopo di sborsare quindici, venti, trentamila franchi, pur pure! si resterebbe lì. Ma quel dovere toccare il segno come di rimbalzo, significa che molta forza, forse il più della forza si dee perdere nel colpo diretto; e vogliamo dire fuori di metafora che, per far giungere al Deputato il profitto siccome uno, converrà conferirlo o permetterlo siccome quattro, sei o dieci al suo protetto o raccomandato. Ma questa specie di malversazione o di sperpero, se

contribuisce potentemente a vuotare le casse, ha almeno il privilegio di non apparire nei bilanci, in quanto da molti titoli di questo è ben difficile, se non è anche impossibile, sceyerare ciò, che davvero è richiesto al pubblico servizio, da ciò che si è dato o lasciato prendere (che è tutt'uno), per comperare la contentezza di coloro, che hanno ufficio di rappresentare colla loro la contentezza del popolo.

Ma se, per pagare cotesto fondamento dell'autorità civile, si può usare, come testè dicevamo, una qualche dissimulazione, non è lo stesso quanto a comperare il convincimento dei gonzi col ministero di una stampa, che, o sia ufficiale, o sia ufficiosa, è sempre venale. Per questo particolare si procede a viso aperto; tanto che il Peruzzi non ha avuto alcuna difficoltà di confessare in pieno Parlamento, che una notevole parte del pubblico danaro andava appunto nell'illuminare, nel dirigere ed all'uopo ancora nel formare la pubblica opinione. E non può negarsi, che la cosa sia pensata con molto accorgimento. Supposto che i Governi ammodernati debbano pigliare a norma del loro operare la pubblica opinione, siccome quella che si presume esprimere i pensieri e la volontà del vero Sovrano, che è il popolo; i Governi hanno con grande sapienza giudicato, che, quando fossero essi a formare quella opinione stessa, non potrebbero trovare alcuna difficoltà nel seguirla, come nessun despota o caparbio può trovarla nel fare tutto, che gli frulla pel capo. A questo intento essi stipendiano, più o meno lautamente, secondo la maggiore o minore importanza di ciascuno, giornalisti e scrittori a bizzeffe, i quali hanno l'ufficio di dimostrare, che è ben fatto tutto ciò che si è fatto, e di considerare che si faccia tutto ciò, che si vuol fare da chi siede al potere, ed ha patteggiato quel servizio. Nel quale sistema noi non sappiamo quale delle due sia più da ammirarsi, se la turpe venalità di chi scrive, o la mellonaggine pecorile di chi legge, e sapendo pure che si scrive per un motivo tanto nobilissimo, si crede tuttavvia di scorgere la pubblica opinione in siffatte scritture. Ma che che sia del paragone, il certo è che da questo fatto si può bene pigliare argomento delle condizioni morali ed intellettuali del nostro tempo, nel quale sono diventate vulgari, senza che rechino grandissimo scandalo, quinci una prostituzione del proprio ingegno e della propria

penna, che in altra età si saria tenuta per mostruosa, quindi una stupidità balorda, che appena si saria trovata nel popoletto più sempliciano e più ignaro. Ma coteslo sia detto così per incidente, e torniamo al nostro proposito, il quale è di far notare tutto il pregio di questa Conquista dell' 89, la cui mercè il popolo sovrano paga profumatamente coi proprii quattrini quei ciarlatani politici, che hanno l'ufficio di abbindolarlo e di tradirlo, tutto e solo a profitto di terzi.

Ora quanto al valsente, che dai Governi ammodernati si profonde per questo presentissimo loro bisogno, sarebbe un molto curioso soggetto di ricerca statistica il determinarlo con accuratezza pei varii paesi, che si valgono di questo mezzo di pubblica prosperità. Ma sgraziatamente ne mancanò gli elementi bastevoli e sicuri, in quanto un resto di pudore non permette ancora d'inserire nei bilanci, come si fa, esempligrizia, per le armi e per la giustizia, un titolo infestato: *Spese per formare e guidare la pubblica opinione*. Ma se non vi è il titolo, la cosa vi è sotto meno crude denominazioni, come sarebbe: *Spese segrete, d'ufficio, d'incoraggiamento alle lettere od alla stampa*; ovvero quella tanto comoda inventata dal Minghetti: *Servigio dello Stato*. Dobbiamo dunque starne al ragionamento ed a qualche indizio, che schiuda la via ad una ragionevole induzione; ferdandoci precipuamente a considerare l'uno e l'altro per rispetto dell'Italia rigenerata.

Pertanto, trattandosi di una opinione, che deve comparire siccome pubblica, voi intendete bene, che due o tre organi o strumenti non bastano; ma ve ne vuole un' orchestra piena, che rechi meraviglia coll' armonia, ed, occorrendo, stordisca ancora collo strepito. Nè ciò si richiede solamente pel di dentro, dove pure dagli scrittori si suole ottenere non poco con benefizii, che possono non essere sempre pecuniarii; ma si richiede altresì e precipuamente dal di fuori, dove appena si avrebbe altro modo di comperare giornalisti e scrittori, che il danarò vivo e sonante. Che se si consideri la qualità dei proprietari di giornali, capaci di scendere a questo vergognoso mercato, molti ebrei per sangue, e moltissimi per cupidità; se si osservi la rilevanza di alcuni dei giornali stessi, che si vantano di dare l'imbeccata ad interi partiti, per non dire ad intere nazioni; se pongasi

mente alle boriose pretensioni di scrittori, che non vivono da cenobiti, e che, volendo vendere la coscienza, si crederanno di salvarne tanto meglio la dignità, quanto è maggiore il prezzo che ne riscuotono; se, diciamo, si abbia l'occhio a tutte queste circostanze di persone e di cose, si potrà inferire senza difficoltà, inestimabile valente che, nel moderno sistema, dal pubblico erario, e vuol dire dalle borse private, come non ci stancheremo di notare, deve uscire, per un oggetto, pel quale nell'antico non si spendeva un obolo, e si sarebbe reputata cosa vergognosa lo spenderne.

Nè mancano indizii di fatto, dai quali si può dedurre, che la cosa è veramente quale il discorso dimostra dovere essere; e pigliamo, tra tanti che ve ne sono, il primo che ci occorre alla memoria. Il Peruzzi, sono pochi mesi, nel Parlamento subalpino, non sappiamo bene se confessò o fu convinto di avere sborsato due mila franchi al giornale torinese *l'Italie*, perchè inserisse nelle sue pagine un discorso, che il Peruzzi stesso aveva pronunziato in propria giustificazione nell'aula parlamentare. Ora, diciamo noi, se questo è il prezzo, onde ad un giornale indigeno e di molto piccola levatura, si paga un servizio certo non grande, e reso *una vice tantum*, si giudichi che vorrà essere per quei magni giornali stranieri, che sono riputati nella universale estimazione; poniamo esempio, una *Revue des deux Mondes*, un *Débats*, un *Times*, un *Allgemeine Zeitung*, i quali patteggiassero il patrocinio dell'Italia rifatta, continuato dal principio alla fine dell'anno, e con iscritti originali dei più valorosi tra i loro compilatori! Qui ci vorrà ben altro che la bagattella d'un due mila franchi, che si gettano così di passata ad un giornale secondario, che si stampa in francese nella capitale *provisoria* del Regno italiano! Qui i franchi si dovranno noverare a decine, a centinaia di migliaia e forse ancora a milioni; e veramente più d'una volta sono corse voci di cinquantamila franchi annui pagati a tal giornale francese, e di centomila a tale altro inglese o tedesco, perchè nei rispettivi loro paesi approvassero e difendessero sempre ciò che il Ministero sardo fa od intende fare a servizio dell'Italia una. Come dicemmo, a qual somma ascenda questo capo di spese, introdotto nei moderni bilanci dalle Conquiste dell'89, non si può determinare ap-

puntino; ma per fermo quella dev'essere una somma relevantissima, soprattutto se vi si aggiunge ciò che si profonde, all'intento medesimo, agli autori di opere e di operette. Or quelli per lo più son gente spiantata e famelica, per vecchia ingiuria della fortuna, la quale si vendica così dei favori a lor concessi dal padre Apollo e dalle nove muse sorelle, come cantava un poeta più degli altri affamato. In somma se altri dicesse, dal Governo italiano spendersi, per questo suo bisogno, dai trentacinque a' quaranta milioni di franchi annui, corrobberebbe rischio di sbagliare piuttosto per poco, che per troppo.

Forse meno dissimulati, ma certo niente meno rilevanti sono i dispendii, onde i Governi ammodernati sono costretti a scoprire, per mezzo delle Polizie politiche, e ad interrompere quelle cospirazioni, delle quali essi medesimi han conferito pazzamente il diritto al popolo sovrano. Già in altro paragrafo mettemmo in nota i molti e gravi inconvenienti, che un siffatto sistema porta seco a rispetto della pubblica morale, dei disturbi e dei rischi a cui i pacifici cittadini sono esposti, per cagione dei segreti procedimenti, delle dinunzie, dei sospetti e delle calunnie, dalla parte di un popolo di spie, la cui fortuna dipendendo dallo scoprire ciò che vi è, talora non ha altro mezzo per essere assicurata, che fingere ciò che non vi è. Qui ci restringiamo a notare la molta pecunia che, per questo nuovo bisogno, deve uscire dal pubblico erario; la quale ha questo di proprio, che, dovendo essere di necessità coperta d'impenetrabile secreto, è per avventura più di qualunque altra esposta a malversazioni e peculati, siccome quella, sopra di cui nessun sindacato si può esercitare! E quando nei titoli pel Ministero dell'Interno, oltre ai parecchi milioni stanziati pel servizio della Polizia, se n'è aggiunto un altro buon dato di *spese segrete*, chi potrà essere ragguagliato dell'uso, che realmente se n'è fatto? È dunque uopo che siffatti valenti restino alla mercè di un Ministro, di un segretario, o di altro ufficiale qualsiasi; il quale potrebbe giudicare, e forse non a torto, più assai conducente alla pubblica sicurezza l'impinguarne la propria borsa, che non il gittarli in gola a *confidenti*, nei quali molto spesso non si può collocare confidenza nessuna.

Ma se pei capi fin qui ricordati i nuovi dispendii, fatti necessarii nelle società moderne, sono gravi; per gli armamenti sono diventati veramente sterminati, incredibili, insopportabili. Talmente che, comprendendovi quei di mare e quei di terra, il personale, come dicono, ed il materiale di guerra, si può asserire che delle pubbliche gravezze, onde le borse private sono affaticate ed esauste, un buon terzo si profonde per questo novissimo bisogno del moderno sistema. Nel che non può negarsi, che la Conquista dell'89 ha avuto un effetto maraviglioso quanto ai quattrini, quasi altrettanto che quanto alla libertà. E per convincersene egli basta fermare lo sguardo sopra i bilanci che si approvano annualmente nei varii Stati: in quelli si vedrà appunto la proporzione che dicemmo, di cioè un sottosopra un terzo dei pubblici dispendii stanziato tutto e solo per armamenti, dei quali nel sistema cristiano si stette per secoli senza avere alcuna necessità. Ma forse questa parola così in generale non basta, per fare intendere tutta la preziosità della Conquista; ed a questo effetto sarà bene istituire qualche computo, che ci mostri ciò che esce dalla borsa dei singoli cittadini, per fruire tutti i vantaggi di libertà, di costumatezza e di protezione alla resistenza, i quali negli eserciti stanziati furono, in altro paragrafo, da noi considerati. Ne prenderemo poi le norme dalla Francia, la quale, per questo rispetto, è modello degli altri popoli, ed oltre a ciò, nello amministrare le cose di guerra, è riputata meritamente la meglio ordinata e la più solerte.

Secondo, che dal Thiers fu notato, e noi lo ricordammo più sopra, al mantenimento del pubblico ordine nella Francia, non si potrebbe provvedere con meno di trecencinquantamila soldati; il che, in una nazione di presso a 36 milioni, importa poco meno che un armato per ogni cento anime; e veramente questa è la proporzione del bisogno, in che trovansi le società moderne per un tale rispetto, se non forse la debba essere anche maggiore, com'è per la presente Italia, che noverando poco più di venti milioni d'anime, ha un esercito di oltre a trecentomila soldati, il che porterebbe la proporzione a tre per ogni dugento. Ma teniamoci al meno, perchè l'argomento sia più stringente. Ora veduto il buon trattamento, onde le moderne milizie sono mantenute, proporzionato al bisogno grandissimo che si

ha della buona loro contentezza, le spese ne debbono essere fatte con isquisita accortezza, perchè ogni soldato, a computarvi tutti i gradi dai duci supremi all' infimo fantaccino, non costi più di mille franchi all' anno; la quale fu precisamente la somma, pattovita tra l' Impero del Messico e la Francia, pel rimborso da pagarsi da quello a questa, nel tempo che colà resteranno milizie francesi. Noi non sappiamo se in quella cifra sian compresi i foraggi e le *rimonte* dei cavalli, com' è certo che non vi sono i materiali da guerra. Ma anche qui teniamoci al meno, e supponiamo che in quella sia tutto compreso. Ora sapete voi come va a pesare un tale dispendio sulle borse dei singoli abitanti, il che significa di donne, di fanciulli, di bimbi, di poverissimi d' ogni ragione? Se cento pagano per ogni soldato mille franchi, non ci vuole grande aritmetica per conchiudere, che dunque ogni abitante ne paga dieci all' anno. E però se supponete una famiglia d' un padre, d' una madre e di otto figli, quali nel piccolo popolo, soprattutto della campagna, se ne trovano non poche, questa pagherà, a non dire del resto, non meno di cento franchi annui, per la sola truppa, alla quale avrà dovuto probabilmente veder trascinato il più vigoroso dei figli, per rimpiangerlo forse tra non molto ucciso non si sa dove e perchè. Ora chiunque conosca le angustie, in che versano comunemente coteste povere famigliuole, intenderà altresì gravosissimo e doloroso fardello, che vorrà esser quello, pel quale appena un terzo di ciò che da esse si paga per le pubbliche gravezze, esaurisce quasi un quinto di ciò che è strettamente necessario al loro sustentamento. E vogliamo dire che se a questo bastano cinquecento franchi annui, i cento che servono alla milizia, si dovranno sottrarre al necessario, si dovranno pagare con inestimabile sofferenza, con dolorose privazioni; e pure quelli non sono che il terzo di ciò che dalle coloro vene sugge spietatamente lo Stato.

Nè vale il dire, che i pubblici pesi, portandosi in ragione dell' avere di ciascuno, chi ha poco, ne paga poco, e chi nulla, nulla. Perciocchè questo è vero in picciolissima parte, ed in molto maggiore nelle apparenze; ma nella realtà ed in generale i ristretti nella fortuna ed i poveri, che sono la parte massima del genere umano, sono quelli che più pagano e più si risentono del pagare. Nè è malagevole inten-

derne la ragione. I veri e sicuri fonti come della privata, così della pubblica ricchezza sono principalmente, almeno pei nostri paesi, i fondi urbani e più ancora i rustici, dai quali in ultima conchiusione, ora per diretto, ora per indiretto, si cava quasi il tutto di ciò che si può cavare, per rifornire ed impinguare il pubblico erario. Ora, per quanto sia vero che i proprietarii pagano immediatamente ed a proporzione della loro proprietà, non è meno vero, che essi se ne rifanno in ragione dell'uso che si fa dei fondi urbani, e dei prodotti che si consumano dei rustici. E fossero almeno paghi a rifarsene! ma la cupidità dei più piglia pretesto dalle cresciute gravezze a crescere senza misura i prezzi delle pigioni e delle derrate; i quali diventano un vero strettoio, da spremere il sangue della gente povera; talmentechè, a guardare le cose non come appaiono, ma come sono, si troverà, che quelli i quali più pagano, non sono quelli che più posseggono, ma quelli che più usano de' fondi urbani, e più consumano dei proventi dei rustici; e quelli sono il massimo numero, la moltitudine di coloro che guadagnano col sudore della loro fronte, giorno per giorno, la vita. Ora si ripensi gran cosa che sia per un padre di numerosa famiglia, in tale condizione, il pagare, per questa sola nuova necessità degli armamenti, cento franchi all'anno, quanti appena ne guadagna in due mesi! Ma se pei cosiffatti il fardello è insopportabile, e gronda davvero di lagrime e di sangue, esso non lascia di essere gravosissimo eziandio per le persone meno disagiate, e per le agiate ancora, se pure è vero che il mettere fuori danaro da pochi assai si fa senza incomodo, e da nessuno senza rammarico.

E nondimeno noi non abbiamo ancora toccata un'altra voragine, nella quale i Governi ammodernati sono, loro malgrado, condannati a cacciare le pubbliche ricchezze, e la quale, se si sèguita lungamente in questo giuoco, non pure minaccia; ma dinunzia con sicurezza di dovere, in un tempo determinato, ingoiarle tutte. Nè manca chi pensa che appunto in cotesto disfacimento della pubblica fortuna consisterà quella catastrofe che, ponendo il colmo al presente disordine delle cose italiane, renderà indispensabile l'inziarvi un qualche ordine. Il lettore già ha capito, che noi parliamo del debito pubblico, o piuttosto dei debiti pubblici, anch'essi Conquista preziosa del-



l'89, la quale, benchè si voglia da alcuni o imbellettare con lenocini, od arruffare con gerghi, fino a darci ad intendere, che i molti debiti siano argomento di grande ricchezza; nondimeno egli basta il senso comune per capire, che coteste sono fiabe da ciurmatori; ed ogni uomo d'intelletto intende di tratto che, come una famiglia, così uno Stato, che siansi ridotti a vivere di debiti ad usure, si sono già messi sulla via sicura di un fallimento, che sarà tanto più imminente e più ruinoso, quanto sono più considerevoli i debiti, e più sfoggiate le usure.

In tutti gli esseri organici, che si sustentano per alimento, e lo stesso dicasi per analogia di quei morali, ai quali serve di alimento la pecunia, vi è dalla natura stabilito un certo tal quale equilibrio tra ciò che si riceve e ciò che si rende, o vogliam dire tra l'esito e l'introito, fuori del quale non è possibile che duri lungamente la vita. Ora essendosi le moderne società, in forza del nuovo sistema, messe in una via falsa, innaturale, violenta, si sono viste travolte in un baratro di dispendii nuovi ed esorbitanti, i quali non avendo alcuna ragione di essere nell'ordine naturale delle cose, non era possibile che trovassero in questo i mezzi necessari per sopperirvi. Esaurite pertanto tutte le vie di smunger danaro dalle private borse, ed arraffato, onde che si potesse, danaro sacro o profano, rimanendovi tuttavia l'enorme squilibrio tra il dare e l'avere, non vi fu altro mezzo da vivere, che ricorrere ai prestiti. Nè già, vedete, come ad un rimedio transitorio, al quale si prevede che in un tempo più o meno lontano si potrà ricorrere; ma come a sistema unico, indeclinabile, persistente, le cui strette, non che dover solamente perdurare cogli anni, siete certo che cogli anni dovranno serrare sempre peggio chi vi si mise, fino a soffocarlo del tutto. E la cosa può farsi palpabile con un esempio in piccolo, che nel grande o non si divaria o diviene più grave. Ogni qual volta una famiglia non potesse dai suoi fondi trarre più di ottanta all'anno, e per ispenderne centoventi, togliesse in prestito ogni anno quaranta, col di più che ci vorrebbe per soddisfare ai crescenti interessi di quei prestiti; è indubitato che, dopo un determinato giro di anni, tutta la rendita di questa famiglia sarebbe assorbita da quegli interessi; tutta la sua sustanza agguaglierebbe il capitale del

prestito stesso, e potrebbe per conseguenza essere aggiudicata al creditore. Ora questa è propriamente la condizione degli Stati ammodernati, pel solo fatto del pubblico debito sempre crescente, alla cui estinzione od *ammortizzazione*, come dicono, o non istanziano alcuna somma, o, stanziatala pure nei bilanci, si trasanda, per più urgenti bisogni, di sborsarla, come da qualche anno si è fatto in Francia. Per ora si vive di prestiti, le cui usure, com'è naturale, crescono in ragion diretta del discredito di chi li contrae; tanto che il Regno italiano ha contratto il cinque per cento ricevendo nominalmente 65 in vece di cento, e vi è chi dice avere di fatto avuto poco più di sessanta; nè sappiamo di altro Governo, fuori del pontificio, che abbia potuto contrattarlo alla pari. Ma ci vuol poco ad intendere che di due termini, dei quali uno rimane invariato, qual è la rendita dello Stato, e l'altro, cioè gl'interessi dei prestiti, crescono incessantemente, il secondo deve, presto o tardi, raggiugnere il primo; ed allora il fallimento è inevitabile. Per un altro poco forse basteranno le sapienti combinazioni di cambi, di cedole, d'inversioni, di conversioni e non sappiamo che altro, a dissimulare la piaga ed a differire la catastrofe; ma questa non può fallire: ed essa, traendo nel precipizio colla pubblica la privata fortuna, determinerà forse, come fu notato, quell'universale rivolgimento, che tutti paventano, ed il quale si aspettano tutti.

Intanto, per seguitare a fare nuovi debiti, quanto più si voglia usurarii, è pur forza pagare gli enormi interessi dei già fatti; e quelli sono oggimai diventati così gravosi, che non si troverebbe uno Stato, il quale a' dì nostri non debba versare in questo solo oggetto almeno il quarto delle sue entrate, ve n'è più d'uno che ve ne dee versare oltre al terzo. Or questo in altri termini significa che di quanto, in un dato paese, si paga dalla gente, di pubbliche gravanze, un buon quarto, e forse un terzo, è deputato unicamente a questo titolo di spese, il quale nelle condizioni regolari della società o non avrebbe luogo, o lo avrebbe piccolissimo, e pel quale la età presente paga il fio delle colpe e delle malversazioni sue e di quella che la precesse; la ventura, fin che le resta sangue nelle vene, pagherà le colpe, le nostre e forse ancora le sue. Così, introdotto nei bi-

lanci questo nuovo titolo, che nulla non ha che fare coi veri pubblici bisogni, ed essendo da un'altra parte titolo, che, come fu mostrato, col volgere degli anni non può altro che crescere, se n'è derivata questa inesorabile necessità di moltiplicare e sempre crescere le imposte, fino a minacciare di assorbire e d'ingoiare ogni cosa.

Pertanto se traete il computo di ciò che dai Governi ammodernati si profonde, ed, in forza del nuovo sistema, si deve approfondire, per assicurare la buona contentezza di Deputati e cagnotti, per comperare il patrocinio di giornalisti e scrittori, per fiutare con un esercito di spie le cospirazioni, per tenersi parati con immensi armamenti a reprimere le ribellioni, e per pagare le usure giudaiche del sempre crescente debito pubblico; troverete senza fallo, che in questi soli oggetti vanno buoni due terzi di quanto si spilla dalle borse private; e veramente bastano pochi anni di nuovo sistema perchè le pubbliche gravezze siano per lo meno triplicate. Così se il libero cittadino italiano, che sotto i suoi Principi legittimi pagava, esempligrasia, 20 lire annue, oggi paga 60, egli in queste 40 di aumento ha il prezzo preciso, che gli costano le *Conquiste dell'89*. E siamo sempre a quell'ordinamento inesorabile di Provvidenza, pel quale è stabilito, che l'abbandono delle vie per lei segnate debba condurre precisamente all'opposto di ciò, che si pretendeva nell'abbandonarle. Tutto il grande rivolgimento della società antica nella nuova fu certo impreso ad intento di libertà; ma è fuor di dubbio, che vi dovette entrare per non poco la cupidità disfrenata delle ricchezze, se pure è vero che queste sono il cardine precipuo, intorno a cui le umane passioni si aggirano, perchè tutte ne possono avere alimento. Or bene guardate dove si è riuscito! La foga rabbiosa di libertà trascina i popoli nella schiavitudine, e la intemperata cupidità delle ricchezze ha fatto, che le private fortune siano stritolate, quasi assorbite dall'Erario, e l'Erario sia condannato al fallimento.

Non lasceremo questo soggetto senz'averne aggiunta un'ultima considerazione, opportunistissima, se altra mai, a fare intendere ciò, che le moderne società hanno *conquistato* col sostituire nel governo del pubblico danaro ai veri Sovrani i Ministeri responsabili, che si succedono e s'incalzano senza posa. Fin che il Principe si conside-

rava, se non come proprietario, certo come supremo e perpetuo amministratore della pubblica fortuna, esso era indotto naturalmente e quasi sforzato dal proprio interesse a procurarne la possibile prosperità; e persuaso che al futuro anche remoto avrebbe in ogni caso dovuto provvedere egli, il figliuolo od il nipote, non potea essere indifferente alle vicende prospere od avverse di quello. Anzi, come un padre pone tutte le sollecitudini ad assicurare l'avvenire del figlio nel giro delle private sostanze; così in quello delle pubbliche un Sovrano vero dovea porre ogni studio per lasciare più fiorente che si potesse l'erario al successore. Ma diventato questo medesimo erario niente altro, che patrimonio palleggiato tra le mani di amministratori vari, che, sbucati dall'oscurità e dal fango, compaiono per qualche anno o per alquanti mesi sulla scena, e fatte loro pruove e loro bottini, ne scompaiono, per cedere il posto ad altri, che alla loro volta vengono a fare nuove pruove e nuovi bottini, chi non vede a quali dilapidazioni non si sarà schiusa la via? E quando pure l'Italia dovesse precipitare nel baratro del fallimento, che premerà ciò ad un avvocatonzolo oscuro, diventato milionario, che potrà ben ridere sotto i baffi dei furbi che gli fecero sgabello e dei gonzi che se ne affidarono? Ma tant'è! Abolita la verità e la perpetuità del Principato, è stato uopo acconciarsi con un voltabile simulacro di quello, che, ritenendone ed esagerandone gl'incomodi, ne ha sperduti miseramente tutti i molti e grandi vantaggi.

# ONORIO I.

## SECONDO IL DÖLLINGER<sup>1</sup>



### §. III.

*Se le lettere di Papa Onorio abbiano condotto all'Ettesi ed al Tipo, ed in quali inesattezze cada il dottor Döllinger sopra questa parte della quistione.*

Il Papa Onorio, nel sistema formato dal Döllinger, dovea comparire sotto il più reo visaggio. Ond'è che, non bastando a ciò l'averlo rappresentato nella disonorevole figura di più che schietto monotelita, conveniva appiccargli davvantaggio qualche altra giunta che il rendesse più orrido. La dialettica del ch. Dottore non venne meno a tanto. Essa lo fece comparire nullameno che morale cagione della *Ettesi* e del *Tipo*, trincee poderose del monotelismo, e ciò con questo discorso: « Onorio avendo pigliato in altro senso, da quello in che « era usata dagli Orientali, la voce, *energia* (modo di operazione), « volle che non si facesse motto nè di una, nè di due *energie*; giac- « chè Cristo per virtù della unica sua volontà divino-umana operava « ed era attivo in molte maniere. Quindi, secondo Onorio, v'è (in Cri- « sto) unità di volontà, essendo la persona che vuole e non le na- « ture, e molteplicità di modi nelle operazioni od *energie*, esclusa la « unità e la dualità. Onorio adunque volle spento il litigio sotto que-

<sup>1</sup> Vedi questo volume pag. 336 e segg.

« sto riguardo, che, cioè, fosse opera insana il disputare di una o di  
 « due energie in Cristo, per la ragione che non si potesse dirittamen-  
 « te sostenere meglio l'una che l'altra proposizione. In questo per  
 « altro presupponevasi, che tutti si accordassero nell'asserzione di  
 « un' unica forza volitiva . . . Tale dottrina di Onorio, gradita a Ser-  
 « gio ed agli altri fautori e seguitatori del monotelismo, menò ai due  
 « editti imperiali, la *Ettesi* ed il *Tipo*. E ciò perchè Eraclio ebbe  
 « per essa il diritto di stimare che la Sede Romana non sarebbesi  
 « opposta alla regola dottrinale della *Ettesi*, e perchè il *Tipo* di  
 « Costante non fu che debole eco della *Ettesi* 1. » Fin qui il raziocinio  
 del Döllinger. Ma sapete quello che gli accade in cotesto discorso? Nientemeno che la disgrazia di chi avendo posto ogni suo studio nel levare alta la fabbrica senza curarsi delle fondamenta, sentesi improvvisamente rovesciare in capo il suo lavoro.

Prima di provarlo ci conviene dire alcun che della *Ettesi* e del *Tipo*. La *Ettesi* è una esposizione della fede, nella quale si fa divieto formale di sostenere comechessia in pubblico tanto la credenza cattolica della duplice operazione e della duplice volontà in Cristo, quanto l'errore contrario del monotelismo, mentre però questo vi si

1 Dagegen wollte Honorius, indem er das von den Orientalen gebrauchte Wort, Energie, (Wirkungsweise) in einem andern Sinne nahm: weder von einer noch von zwei Energien solle geredet werden, da Christus vermöge seines Einen gottmenschlichen Willens in vielfacher Weise wirke oder thätig sei. Also Einheit des Willens, meint Honorius, denn es ist die Person, welche will, und nicht die Naturen, und Vielfältigkeit (nicht Einheit und nicht Zweiheit) der Wirkungsweisen oder Energien. In diesem Sinne nun, dass es nämlich verkehrt sei, über eine oder zwei Energien Christi zu streiten, weil weder das eine noch das andere vernünftiger Weise gesagt werden könne, wollte Honorius den Streit niedergeschlagen wissen. Dabei ward jedoch vorausgesetzt, dass alle in der Annahme einer einzigen Willenskraft einig seien . . . . Diese, dem Sergius und den übrigen Gönnern und Anhängern des Monotheletismus willkommene Lehre des Honorius führte zu den beiden kaiserlichen Edikten der Ekthesis, und dem Typus. Sie führte dazu, insofern Heraklius dadurch anzunehmen berechtigt war, dass der römische Stuhl sich einer solchen Lehrvorschrift nicht widersetzen werde, der Typus des Constans aber nur der schwächere Nachhall der Ekthesis war. Pag. 133-134.

stabilisce con fina malizia, si professa e s' insinua contro di quella. Eraclio la promulgò appresso la morte di Papa Onorio, Sergio patriarca di Costantinopoli prima la consigliò, e poscia con pessime arti adoperò che venisse approvata e lodata come fiore di cattolicismo da un Concilio di Vescovi da sè raccolto. Ciro patriarca di Alessandria aderì, e Pirro successore di Sergio, fattala confermare da un altro Concilio, brigò per via di lettere di accattarle la sottoscrizione dei Vescovi delle province più lontane. Per lo contrario Papa Severino, successore di Onorio, la condannò il più tosto come eretica. Giovanni IV, che venne appresso, confermò sceleratamente tal condanna: altrettanto fece il Pontefice Teodoro, e da ultimo S. Martino nel Concilio di Laterano, dopo minuto esame, sfolgorò i capi del monotelismo, dannando la *Ettesi* ed il *Tipo*. Questo fu opera dell' imperatore Costante, suggerito da Paolo, successore di Pirro: esso è un bando imperiale, con cui si vieta, sotto gravi pene, che niuno disputi, se sia una o duplice la operazione in Cristo, protestando nel medesimo tempo di non recare con ciò alcun pregiudizio al domma cattolico. Tuttavia non campò dalla condanna, perchè proibendo del paro la professione della verità e dell'errore, eguagliava indegnamente questo a quella. Così nell' *Ettesi* come nel *Tipo*. si dà per causa movente dell'uno e dell'altro decreto l'amore di spegnere il fuoco acceso negli animi dalla nuova quistione dommatica; ma nella Cronografia di Teofane e nella Vita di S. Massimo si rappresenta la *Ettesi* qual mezzo, con che miravano l' Imperatore ed i fautori del monotelismo a cessare la nota di eretici senza correggersi dell' errore, e dai Padri del Concilio di Laterano s' iudica il *Tipo* quale spediente politico.

Veniamo al nostro asserto. Ecco il punto della controversia. Le lettere di Onorio influirono esse negli animi di Eraclio, di Sergio, di Ciro e dei loro compagni in guisa, che gl' inducessero a promulgare e ad approvare la *Ettesi*, con certa fidanza di niuna opposizione dalla parte della Sede Romana; oppure sono da aversi per innocenti di tanta perversità? Il Döllinger afferma che sì, dicendo aver esse condotto all' *Ettesi* ed al *Tipo* quale *debole eco dell' Ettesi* « in quanto, loro mercè, si ebbe il diritto di credere che la Sede Romana non sarebbe opposta a cotesti bandi. » Ottimamente. Ma sopra quali titoli

egli fonda cosiffatto diritto? Sopra due, vale a dire, 1.º sopra il *senso strano* dato da Onorio alla voce greca, *energia*, in forza del quale questo Pontefice avea dedotto nelle sue lettere, esser cosa ragionevole l'ordine da sè imposto, che non si mettesse in disputa da chicchessia, se fosse una o duplice la operazione in Cristo; 2.º sopra il *presupposto* che tanto Onorio quanto i prelati Orientali convenissero nel professare, una volontà sola nel Redentore. Questi sono i titoli, su dei quali come sopra due basi, incrollabili a parere del Döllinger, si alza la macchina del diritto affermato in Eraclio, in Costante e per conseguenza negli altri sottoscrittori.

Saggiamo il primo. Le lettere di Onorio scritte in lingua latina sono pervenute a noi in lingua greca, e con fondato sospetto che siano state qua e colà corrotte per mano eretica. Il Döllinger non dice verbo nè sopra la lingua originale, nè sopra il sospetto della corruzione di tali lettere. Le piglia come esse sono e supponendo usata per l'appunto la dizione, *energia*, da Onorio, tira innanzi. Seguitandolo in questa via domandiamo, in qual senso è adoperata la voce *energia* nella *Ettesi*? È essa adoperata in quello di Onorio, oppure in un altro sostanzialmente diverso? Il Döllinger non dirà mai che vi fu presa nel significato di Onorio. Egli sa benissimo che sarebbe facilmente convinto di errore; giacchè se presso di Onorio la dizione, *energia*, importa gli atti individui onde si manifesta la persona; nella *Ettesi* per lo contrario vale il principio attivo che qualifica la natura umana. Ma se nell'*Ettesi* fu adoperata tale parola in una significazione sostanzialmente diversa da quella che dava Onorio nelle sue lettere, a chi non salta agli occhi, che il titolo, sopra cui si fonda il diritto di pensare che la Sede Romana non se ne sarebbe offesa, è un titolo viziato dalla mala fede è perciò di niun valore? Potea al più la dottrina di Onorio tornare gradita in Costantinopoli, attesa la occasione di ciurmare i semplici che indi avrebbero presa i furbi mestatori pel monotelismo, ma non mai apportare il diritto o la facoltà di pensare, che la Sede Romana non sarebbesi opposta al reo conato della *Ettesi*. Piuttosto era da attendersi il contrario, come appunto suol accadere che l'una parte protesti, quando l'altra interpreta iniquamente i concetti da sè esposti.



Adagio, c'insinua qui il Döllinger, portando gratuitamente ad esempio un Editto del Pogonato 1: Onorio usò la voce *energia* nel senso di attività estrinseca dell'individuo, la quale si manifesta in molte e differenti maniere; gli Orientali invece la intesero in quello che le si dava nella loro favella, cioè di operazione della natura. Furono quindi tratti in errore e perciò non commisero alcun atto di mala fede. Strana cosa! noi rispondiamo: il Döllinger, nato alemanno, che apprese la lingua greca dai libri, si addiè tostamente dell'errore, ed uomini greci, i più cospicui di Costantinopoli, non sono stati capaci di vedere il senso non proprio, dato da un uomo latino ad una voce greca. Oltrachè Onorio non usò cotesta dizione sola, senza alcun aggiunto, ma ne determinò il valore ragionandovi sopra, e mostrando apertamente d'intenderla nel senso dei varii modi, onde si palesa l'attività dell'individuo, e non in quello di operazione intrinseca della natura umana: giacchè egli scrive: *Nos enim non unam operationem vel duas* (ὃ μίαν ἐνεργεῖαν, ἢ δύο) *Dominum Iesum Christum eiusque sanctum spiritum sacris litteris percepimus, sed MULTIFORMITER cognovimus operatum* (πολυτρόπως ἐνεργούντα). Più sotto: *Quanto magis per semetipsum mediatorem Dei, et hominum plene ac perfecte, MULTISQUE MODIS, et ineffabilibus* (πολυτρόπως καὶ ἀσφράστως) *confiteri nos communionem utriusque naturae condecet operatum* (ἐνεργεῖν) 2. Pognamo che un tedesco del volgo, favellando in Italia, adoperasse il sostantivo, *Mondo*, nel senso alieno di bocca, equivocando colla voce tedesca, *Mund*, o viceversa da un italiano mal destro si commettesse in Lamagna il contrario errore nella lingua tedesca; è chiaro che si avvedrebbero dello strano abbaglio persino i putti dell'una e dell'altra nazione. Or come si può egli supporre che gli uomini tra i più savii di Costantinopoli non siansi accorti del divario sostanziale, che corre tra il senso proprio della voce *energia* e quello, secondo il Döllinger, inusato e datole da Onorio? Tanto più, che Onorio avendo citato in prova della sua sentenza il versetto di S. Paolo, tolto dalla lettera prima ai Corinti: *Divisiones operationum* (τῶν ἐνεργειῶν) *sunt, idem vero Deus, qui operatur* (ἐνεργῶν) *omnia in omnibus* 3, venne, per così

1 Pag. 133. — 2 MANSI, *Conc. Coll.* Tom. XI, *Concil. Cp. Act.* XII. — 3 *Ibid.*

dire, ad incarnare in un esempio chiaro e conosciuto il senso, in cui pigliava la voce *energia* nel suo ragionamento. Onde, per ammettere il supposto inganno degli Orientali, conviene sostenere che uomini greci e dei meglio dottrinati 1.° non abbiano ravvisato il senso strano, che attribuibasi palesemente ad un vocabolo della loro lingua, 2.° non abbiano capito sillaba di un intero e facile discorso, 3.° non abbiano inteso il significato patente di un versetto di S. Paolo. Il che essendo del tutto inverosimile, appar manifesta la mala fede nel formare la *Ettesi* e con ciò la vanità dell'asserzione del Döllinger, che le lettere di Onorio abbiano condotto ad essa per la fidanza che Roma non dovesse opporsi alla ereticale esposizione, che vi si leggea.

Il Döllinger però non tanto pecca in logica supponendo l'inverosimile, quanto in filologia e ciò con nuovo carico di Onorio. Perocchè affermando lui, che questo Pontefice ha pigliato la voce *energia* in altro senso dall'usato presso gli Orientali, chi non vede in ciò lanciarsi copertamente ad Onorio la taccia d'ignoranza o d'imprudenza in quanto si mise a disputare e a dedurre conseguenze dommatiche, senza prima sicurarsi del significato, in che era preso il vocabolo adoperato? Confessiamo il vero, ci recò non piccola maraviglia la facilità con che il Döllinger scrisse nel suo libro asserzione cotanto grave. Conosciutissimi essendo i luoghi, ne quali si scontra presso i Padri greci la voce disputata nel senso attribuitole da Onorio, come (dicemmo tra noi) potè il ch. Dottore affermare il contrario senza la menoma ombra di dubbio? Eppure v'è S. Giovanni Damasceno, il quale ce ne assicura, recando in mezzo il doppio significato in che era presa la voce, *ἐνέργεια*, vale a dire, in quello di *operazione* od *atto intrinseco* che qualifica la natura, ed in quello di (*ἐνέργημα*) *opera*, od *effetto*, con che l'individuo o la persona variamente si manifesta all'*estrinseco* 1. Eppure vi sono S. Anastasio Sinaita e S. Massimo, i quali ci attestano lo stesso

1 Λέγεται δὲ καὶ ἡ ἐνέργεια, ἐνέργημα, καὶ τὸ ἐνέργημα, ἐνέργεια, ὡς καὶ τὸ κτίσμα; κτίσις. E più sotto: Καὶ αὐτὴ δὲ ἡ σχέσις, ἣ ἔχει ὁ ποιῶν πρὸς τὸ γινόμενον, ἐνέργειά ἐστι καὶ αὐτὸ τὸ ἀποτελούμενον ἐνέργεια λέγεται. *De Fide orthodoxa*, Lib. III, c. 15.

scambio di voci 1. E se non fosse altro il versetto di S. Paolo, citato da Onorio, ce ne chiarisce a bastanza, in quanto che negli Atti del Concilio leggendosi ἐνεργειῶν, dove nel testo greco, che usasi di presente, occorre ἐνεργημάτων, sorge un argomento non dubbio del permutarsi legittimo che faceasi dell'una voce coll'altra; argomento confermato per altra parte dalla esplicazione data al medesimo versetto da S. Giovanni Crisostomo nel commento che ci ha lasciato 2. E il Döllinger, non curando l'autorità di questi ed altri esempi, sentenza risolutamente, essersi presa da Onorio la voce *energia* in altro senso dall'usato presso dei Greci!

Egli avrebbe fatto opera di miglior consiglio investigando la cagione morale dell' *Ellesi* non nelle parole di Onorio, ma negli uomini di Costantinopoli. Sarebbesi avvenuto in essa con molta facilità, dacchè avrebbe trovato nel dialogo di S. Massimo, come l'uso del vocabolo equivoco era un artificio di fina malizia, adoperato dagli Orientali maestri dell'errore, per cogliere i semplici e tenersi coperti da ogni assalto, presentando or l'una or l'altra delle due facce della voce ambigua, secondochè metteva loro meglio. Questa pessima arte della mala fede fu rinfacciata pubblicamente a Pirro, e non seppe scansarne la grave ignominia. Ma il Döllinger dovendo, conforme il suo sistema, dimostrare che gli Orientali a buon diritto tenevano Onorio per uno dei sostegni del monotelismo (*dass man ihn als eine der Stützen des Monotheletismus betrachtete*), come potea cercare altrove che nella dottrina di questo Pontefice la cagione dell' *Ellesi*, in cui erasi distillato un tal errore? Così portava la

1 *Ad hanc ἐνεργείας acceptionem Maximus in T. II ad Marinum revocat Anastasii Antioch. dictum, unam Christi ἐνεργείαν statuentis, tametsi φυσικὰς ἐνεργείας, naturales actiones plures doceret, atque nihil aliud eum definiisse, nisi naturalium operationum indivulsam unionem et effectum, τὸ ἔργον φησὶ, καὶ τὴν πράξιν, opus, inquam et actionem, qua illae innotescunt. Operationem quippe habere rationem universalis, effectum et opus particularis. Particularis autem, universalis nomine donari. Così il P. LEQUIEN nella nota al luogo citato del Damasceno. Vedi per disteso il discorso di S. Massimo, nel quale sono difesi S. Anastasio Sinaita, S. Gregorio il Teologo ed Onorio, tutti e tre citati in proprio favore dai Monoteliti.*

2 Homil. XXIX in Epist. I ad Corinth.

sua idea preconçetta e così egli fece anche a costo d'incespicare or quinci or quindi e di urtare malamente in errori di varia maniera, con qual pro della sua fama lo giudichino i nostri lettori.

Rovesciata così la prima delle due basi sopra le quali si levava, secondo il Döllinger, il diritto di pensare che la Sede Romana non avrebbe contraddetto all' *Ettesi*, veniamo all'altra del *presupposto*, che Onorio, quanto alla dottrina della volontà in Cristo, si accordasse cogli eretici orientali, *dicendola una ed attribuendola alla ipostasi o persona*. Richiamiamo alla mente il ragionato nel paragrafo secondo intorno al senso, in che Onorio confessava una sola volontà in Cristo, ed il *presupposto* cadrà tutto da sè. Difatto in qual senso, secondochè abbiamo dimostro nel citato paragrafo, Onorio professava in Cristo una sola volontà? Nel senso *relativo*, per la ragione che egli, dove fa tale professione, non discorre e non conchiude che della natura umana assunta dal Verbo, supponendo la volontà propria della natura divina. Non così gli Orientali: essi ragionano e tirano la conseguenza di una sola volontà in senso *assoluto*, chiamandola *divino-umana*. Dal che apparendo manifesta la sostanziale disparità di senso che corre tra la professione di Onorio e quella degli Orientali, apparisce ancora manifesto l'errore preso dal Döllinger nel dire gli uni e l'altro d'accordo sopra questo punto. Quanto poi all'attribuire la volontà alla persona, è necessario distinguere diligentemente con S. Massimo e S. Giovanni Damasceno il semplice *velle* (τὸ θέλειν) dal *tali modo velle* (τὸ πῶς θέλειν). Il divario che corre tra questi due concetti è immenso, stantechè il primo si predichi della natura ed il secondo si riferisca alla persona che usa della volontà 1. In conformità di questa distinzione, Onorio, quando parla di Cristo, in quanto volle operare in que' tanti e svariati modi individuali, onde si è manifestato Dio ed uomo, lo dice *multiformi-*

1 Οὐ ταὐτὸν τὸ θέλειν καὶ τὸ πῶς θέλειν ὡςπερ οὐδὲ τὸ ἐρῆν καὶ τὸ πῶς ἐρῆν. Τὸ μὲν γὰρ θέλειν, ὡςπερ καὶ τὸ ἐρῆν, φύσεως· καὶ πᾶσι τοῖς ὁμοφυεῖσι καὶ ὁμογενέσι προσόν· τὸ δὲ πῶς θέλειν, ὡςπερ καὶ τὸ πῶς ἐρῆν, ταυτίσφι θέλειν περιπατῆσαι, καὶ μὴ θέλειν περιπατῆσαι, . . . . τρόπος ἐστὶ τῆς τοῦ θέλειν καὶ ἐρῆν χητέσεως, μόνῳ τῷ κεχρημένῳ προσόν. S. MAXIMUS, in *Dial. cum Pyrrho*. Cf. S. IOANN. DAMASCENUM, Lib. III, c. 14 *de Fide orthodoxa*.

*ter operatum* 1, indicando in ciò la persona che si vale della virtù volitiva, propria delle due nature in che sussisteva: quando invece favella di lui, in quanto ebbe cotale virtù volitiva, lo fa come centro in cui si annodano le due nature, divina ed umana, volenti ed operanti ciascuna nella propria maniera 2. Altramente gli Orientali, siccome quelli che poneano ogni virtù attiva presso la persona del Verbo. Il Döllinger, non badando alla riferita distinzione e per trista giunta facendo erroneamente dell'una volontà umana, professata da Onorio, un'unica volontà divino-umana, dedusse con grande confusione de' concetti la conseguenza del tutto falsa, che, secondo Onorio, *Cristo, per virtù dell'unica sua volontà divino-umana, operava ed era attivo in molte maniere* (da Christus vermöge seines Einen gottmenschlichen Willens in vielfacher Weise wirke oder thätig sei) e che è la persona la quale vuole e non sono le nature (denn es ist die Person, welche will, und nicht die Naturen). Adunque il presupposto del Döllinger non è altro che la conseguenza di due errori. Ed eccovi anche da questo lato ruinare quel diritto che, in pro degli Orientali, vi fabbricava sopra con sottile ingegno il ch. Dottore.

#### §. IV.

*Dimostrato da un triplice confronto, che il disaccordo tra la dottrina dell' Etesi e quella di Onorio è sostanziale, si conclude esser falso l'asserto del Döllinger, che le lettere di Onorio abbiano condotto all' Etesi.*

La quistione, di cui si tratta, essendo gravissima vuol essere lumeggiata d'avvantaggio con prove più palpabili. In tanto gli Orientali acquistarono il diritto di pensare che Roma non avrebbe contraddetto alla *Etesi*, in quanto la dottrina che essi vi professavano era conforme a quella di Papa Onorio. Così la pensa anche il Döllinger, il quale è tutto nel provare la conformità di credenza in ambedue le parti.

1 *Nos enim non unam operationem, vel duas Dominum Iesum Christum, eiusque Sanctum Spiritum, sacris litteris percepimus, sed multiformiter cognoscimus esse operatum.* Loc. supr. cit.

2 *Utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius communione operantes, atque operatrices confiteri debemus.* Loc. cit. Act. XIII.

Or bene si ragguagli la dottrina contenuta nelle lettere di Onorio con quella esposta nella *Etlesi*, e poscia si conchiuda. La quistione si parte in due; 1.° se in Cristo vi sia una o due operazioni; 2.° se nel medesimo vi sia una o due volontà. Quanto al primo punto ecco la

Dottrina della *Etlesi*.

Attribuiamo al *solo* e medesimo Verbo incarnato *tutta* la operazione divina ed umana.

Concediamo che si confessi provenire dal *solo* e medesimo Verbo incarnato *tutta intera* e la operazione, che si conviene a Dio, e quella che si addice all' uomo 1.

Dottrina di Onorio.

Dobbiamo confessare, che ambedue le nature annodatesi, in un solo Cristo con naturale unione, sono *operanti* ed *operatrici*; la divina in ciò che appartiene a Dio, la umana in ciò che si riferisce alla carne.

Dobbiamo sostenere un solo operatore Cristo Signore nell'una e nell'altra natura, e che le due nature, cioè della divinità e della carne assunta, *operino* quello che loro è proprio nella sola persona dell'unigenito del Padre Dio 2.

Donde risulta che nell' *Etlesi* tutta la forza della operazione si fa sgorgare dalla persona del Verbo, come da fonte, che la contiene; laddove presso di Onorio, stabilita la unità di persona, a cui si attribuiscono gli atti, la *energia* del produrli si mette tutta o nell' una o nell' altra natura, secondo la particolare qualità di ciascun atto. Il disaccordo adunque delle due dottrine non può essere più palese.

1. Πᾶσαν θεϊαν καὶ ἀνθρωπίνην ἐνέργειαν ἐνὶ καὶ τῷ αὐτῷ σεσαρκωμένῳ τῷ λόγῳ προσνέμεμεν. Ἀλλὰ μᾶλλον (συγχωροῦντες) ἐμολογεῖν πᾶσαν θεοπρεπῆ καὶ ἀνθρωποπρεπῆ ἐνέργειαν ἐξ ἑνὸς καὶ τοῦ αὐτοῦ σεσαρκωμένου Θεοῦ λόγου . . . . προτένα. MANSI, *Concil.* Tom. X, col. 993-995.

2 *Utrisque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius communione operantes, atque operatrices confiteri debemus; et divinam quidem, quae Dei sunt, operantem; et humanam, quae carnis sunt, exequentem.*

*Oportet nos unum operatorem Christum Dominum in utrisque naturis veridice confiteri; et ipsas duas naturas, idest Divinitatis et carnis assumptae in una persona unigeniti Dei Patris . . . . praedicare propria operantes.*  
Idem T. XI in *Concil. Lat. Act. XIII.*

Quanto all' altro punto si ha la seguente

Dottrina nella *Ettesi*.

*Supposte due operazioni*, consè-  
guita che noi confessiamo due volon-  
tà mutuamente avverse, e che s' in-  
troducano due volenti in opposizio-  
ne; il che è cosa empia ed aliena dal  
domma cattolico. Quindi confessia-  
mo *una sola volontà* del nostro Si-  
gnore Gesù Cristo verissimo Dio 1.

Dottrina presso di Onorio.

Confessiamo *una sola volontà* del  
nostro Signore Gesù Cristo, *perchè*  
dalla divinità fu senza dubbio as-  
sunta la nostra natura, ma non la  
colpa in essa; quella natura, dicia-  
mo, che fu creata avanti il peccato,  
e non quella che fu corrotta appres-  
so la prevaricazione 2.

A chi non salta agli occhi anche qui la sostanziale diversità delle due dottrine? L' autore dell' *Ettesi* muove dal principio arbitrario ed erroneo, che non possono darsi due volontà naturali in una sola persona senza battaglia; Onorio invece parte dal principio di fede, che il Verbo ha assunto la natura umana nella integrità natia. Quegli dal suo principio è tratto ad annientare ogni virtù volitiva nella natura umana di Cristo, questi invece è condotto ad escludere da Cristo la volontà perversa, effetto della colpa, e ad esplicare in qual modo s' incontri nel medesimo unità di tendenze e non lotta di opposti voleri. Tanto si diversifica l' una dottrina dall' altra. Or chi potrà dire in coscienza che quella di Onorio si accorda con quella dell' *Ettesi*? Sarebbe un affermare che il sì eguaglia il no, e viceversa.

Il medesimo disaccordo apparisce da tre circostanze relevantissime. L' autore dell' *Ettesi* ed i Prelati, che la sottoscrissero, si contraddicono bruttamente nella speculativa, perchè dopo di avere asseverato, che in Cristo *serbasi il proprio dell' una e dell' altra natura* (φυλάττει

1 Ἄλλὰ γὰρ καὶ ἔπειθαι ταύτη τὸ καὶ δύο πρᾶξεις θελήματα ἐναντίως πρὸς ἄλληλα ἔχόντων . . . . καὶ ἐντέθεν δύο τοῦ τ' ἐναντία θέλοντες εἰσάγεσθαι, ὅπερ δυσσεβὲς ὑπάρχει καὶ ἀλλότριον τοῦ χριστιανικοῦ δόγματος . . . . Ὅθεν . . . . ἐν θέλημα τοῦ κυριοῦ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἐμολογοῦμεν. Idem. Tom. X, col. 995.

2 *Unam voluntatem fatermur Domini nostri Iesu Christi, quia profecto a Divinitate assumpta est nostra natura non culpa, illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae post praevaricationem vitata.* T. XI Concil. Cp. Act. XII.

μὲν ἐκπέρως φύσεως τὴν ἰδιότητα), tolgono di mezzo quella virtù attiva della umanità, che forma la proprietà sostanziale. Si contraddicono eziandio nella pratica; perchè mentre asseriscono che la loro dottrina fu pubblicamente professata dai santi Padri e nei Concilii, decretano che niuno di li innanzi faccia professione in pubblico di tal dottrina, pena la scomunica, la degradazione ed altro per chi, sacerdote o laico, non osservasse cosiffatto divieto. In fine mentiscono turpemente affermando, che niun Padre ha usato il vocabolo della *duplice operazione* (ὡς μήτε τινὲ τῶν ἁγίων, καὶ ἐγκρίτων τῆς ἐκκλησίας μυσταγωγῶν εἰρημένῃ), quando S. Sofronio avea presentato a Ciro, e questi a Sergio, esempli in gran numero che diceano il contrario 1. In niuna di tali circostanze t'imbatti scorrendo le lettere di Onorio. Egli è a sè medesimo consentaneo nelle deduzioni speculative, consentaneo nelle pratiche, e nel suo dire ti si mostra un uomo, che cerca e ti espone senza ambagi la verità. Nega che nella natura umana, assunta dal Verbo, lotteggino, come in noi, due volontà contrarie, ma questo è conforme alla fede. Divieta, che quindi si usino le voci di una o duplice *energia*, ma questo è in conformità del senso, in che egli piglia il vocabolo, *energia*. Ondechè il diritto che si conviene agli Orientali di fronte alla Sede Romana, non può esser altro che quello dei frodolenti e dei menzogneri.

V'è ancora un altro riguardo, sotto del quale le due dottrine appaiono disconvenire capitalmente. Gli Orientali conosceano senza dubbio la dottrina di S. Leone intorno all'errore di Eutiche, e quella degli eretici monofisiti in generale. Istituite di grazia un paragone tra queste dottrine e quelle professate da Onorio e dagli Orientali. Il risultato che avrete, siccome vi dichiarerò S. Leone ed Onorio, concordi a segno che dobbiate concludere la dottrina di Onorio essere improntata da quella di S. Leone; così vi renderà manifesto che gli Orientali, dipartitisi dalla verità, faceano scientemente comunella

1 *Quia vero inverecunde hoc faciunt, testatur Cyrus Alexandrinus antistes Sergio Constantinopolitano quondam propter beatissimum Sophronium his verbis scribens: Posita vero dictione in capitulis expositis, quia unam operationem oportet dicere Domini nostri Iesu Christi, contradixit, asserens duas operationes debere profiteri et testimonia diversorum sanctorum patrum obtulit.* Id. T. X Concil. Later. Secr. IV, col. 1062.



cogli eretici nominati. Diamo un saggio di confronti circa i due punti capitali della controversia.

Dottrina di S. Leone Magno.

« Ingreditur haec mundi infima filius Dei.... Invisibilis in suis, visibilis factus est in nostris, incomprehensibilis voluit comprehendi; ante tempora manens esse coepit ex tempore; universitatis Dominus servilem formam, obumbrata maiestatis suae immensitate, suscepit; impassibilis Deus non dedignatus est homo esse passibilis et immortalis, mortis legibus subiacere.... Qui verus est Deus, idem verus est homo, et nullum est in hac unitate mendacium, dum invicem sunt et humilitas hominis et altitudo Deitatis. Sicut enim Deus non mutatur miseratione, ita homo non consumitur dignitate. *Agit enim utraque forma cum alterius communione, quod proprium est; Verbo scilicet operante quod Verbi est et carne exequente quod carnis est* 1. »

Dottrina di Onorio.

« *Utrasque naturas in uno Christo in unitate naturali copulatas, cum alterius communione operantes et operatrices confiteri debemus: et divinam quidem, quae Dei sunt operantem; et humanam quae carnis sunt exequentem non divise, neque confuse; aut convertibiliter Dei naturam in hominem et humanam in Deum conversam edocentes; sed naturarum differentiam integram confitentes. Unus enim atque idem est humilis et sublimis; aequalis Patri, et minor Patre, ipse ante tempora, natus in tempore est; per quem facta sunt saecula, factus in saeculo est; et qui legem dedit, factus sub lege est, ut eos, qui sub lege erant, redimeret; ipse crucifixus, ipse chirografum, quod erat contra nos, evacuans in cruce de potestatibus et principatibus* 2. »

Qui, come ognun vede, S. Leone afferma del Verbo incarnato la integrità delle due nature, divina ed umana, quanto alla loro *propria operazione*, e lo stesso predica Onorio: disparatissimi, dice quegli, sono gli aggiunti di tali nature, ma pure convengono ad una stessa persona, e questi ancora l'asserisce. In un punto solo si differenziano, ed è, che il primo ci dà la formola del domma, spettante alle integrità delle due nature indicata, sulla fine del suo dire, e l'altro ce la presenta da principio. Passiamo ad un altro confronto.

1 Epist. 28, c. 4. *ad Flavianum Ep. Constantinopolitanum.*

2 MANSI, *Concil. Coll. T. XI. Conc. Cp. Act. XIII.*

## Dottrina di S. Leone Magno.

« Assumpta est de Matre Domini natura, non culpa 1. »

« Nec alio illi quam ceteris hominibus anima est inspirata principio, quae excelleret, non diversitate generis, sed sublimitate virtutis. Nihil enim *carnis suae* habebat *adversum*, nec discordia desideriorum gignebat compugnantiam voluntatum. Sensus corporei vigeant sine lege peccati, et veritas affectionum sub moderamine Deitatis et mentis nec tentabatur illecebris, nec cedebat iniuriis 2. »

## Dottrina di Onorio.

« *Unam voluntatem fatemur Domini nostri Iesu Christi, quia profecto a Divinitate assumpta est nostra natura, non culpa.* . . Non est itaque assumpta a Salvatore vitiatam naturam quae repugnaret legi mentis eius, sed venit quaerere et salvare quod perierat, idest, vitiatam humani generis naturam. Nam *lex alia in membris*, aut *voluntas diversa* non fuit, vel *contraria* Salvatori, quia super legem natus est humanae conditionis 3. »

Non è mestieri di grande fatica per vedere nell'argomento, adoperato dai due Pontefici, identità di principio, identità di ragioni, e quindi necessariamente medesimezza di conseguenza, cioè, che nell'anima di Cristo v'avea una sola volontà. Vero è, che tale conseguenza è proposta da essi in modo differente, vale a dire, da S. Leone colle parole: *Nec discordia desideriorum gignebat compugnantiam voluntatum*, e da Onorio colle altre: *Unam voluntatem fatemur Domini nostri Iesu Christi*. Ma essendo parimente vero, che nell'anima, dove non v'è discordia di desiderii, si trova cospirazione dei medesimi, e dove s'incontra tale cospirazione, vi è unità di tendenza, che è quanto dire, un volere solo, una volontà sola; ne segue che la espressione del primo valga quella del secondo. Nè può sorgere il dubbio se in ambidue si tratti dell'anima od umanità sola di Cristo; giacchè la *carne*, le *membra*, la *mente* sopra di che essi discorrono, appartengono evidentemente all'anima od alla umanità.

Per l'opposto volete vedere se la dottrina della *Ettesi* consuoni con quella degli eretici? Aprite gli atti del Concilio di Laterano sotto Papa Martino, cercate nel Secretario V, dove essendo posta di fron-

1 Epist. 28, c. 4 ad Flavianum.

2 Epist. 35, c. 3 ad Iulianum Ep. Coensem.

3 Loc. cit. Act. XII.

te a quelle degli eretici Severo, Nestorio, Teodoro Mopsuesteno e di altrettali, la vedrete convenire con esse a capello, se pure non la vogliate dire un più largo svolgimento delle medesime. Fatto sta, che S. Martino con tutto il Concilio condannolla, non solo come semplice copia di cotali dottrine eretiche, ma come esemplare più reo dell' originale <sup>1</sup>. La quale perversità è nell' *Eltesi* sì manifesta, che gli eretici severiani non sì tosto ne lessero il tenore, che la pigliarono a scherno, e ne' bagni e nelle taverne trafiggeano con detti acuti gli autori e andavano dicendo, esser eglino caduti in errore sì grossolano, che ormai niuna natura credeano in Cristo <sup>2</sup>. E poi si dica, che professandosi nell' *Eltesi* una dottrina tanto diversa da quella di Onorio, quanto è il falso dal vero, la eresia palese dal domma puro della fede, non si dovea in Costantinopoli aspettare alcuna contraddizione dalla Sede Romana.

Il vero si è, che Sergio e gli altri fautori del monotelismo la pensavano in modo assai ben diverso da quello che scrive il Döllinger. Lo dimostra il fatto irrepugnabilmente. Poco appresso la promulgazione dell' *Eltesi*, capitando a Costantinopoli gli Apocrisarii, spediti da Roma per ottenere dall' imperatore Eraclio la facoltà di consecrare a Pontefice Severino, eletto successore di Onorio, ecco la iniqua proposta, che udirono farsi da sacerdoti sostenitori dell' *Eltesi*: « Voi chiedete l'approvazione del nuovo Papa. Or bene questa è l' *Eltesi*: promettete di persuadere a Sua Santità di sottoscriverla e di consentire ai dommi, che vi si contengono, senza dilazione. Altrimenti voi non otterrete ciò che domandate, e di niun pro sarà la lunga navigazione da voi intrapresa <sup>3</sup>. » A chi legge questo fatto non deb-

<sup>1</sup> *Ex his qui dudum nobis relecti sunt, haereticorum sermonibus, quos Cyrus et Sergius, Pyrrhus et Paulus et consonanter amplexi sunt et confirmaverunt, apertius illa dogmatizantes, quae in eorum conscriptis legimus, reprehenduntur, licet, ut dictum est, in deceptione simpliciorum haec dixerunt pietatis dogmata: non utique pertimescentes blasphemiam, dum dicitur: Vae qui dicunt malum bonum; et bonum malum. Id. T. X, Secr. V, col. 1123.*

<sup>2</sup> S. MAXIMI *Vita et Certamen* §. XII. THEOPHANES, *Chron* ad A. M. 6121.

<sup>3</sup> *Tunc post plurimos sermones quos ad eos caussa consecrationis moverunt, novissime ad effectum eius atque ad ipsius desiderii complectionem protulerunt eis dogmaticam Chartam nunc ab eis expositam asserentes, non aliter vobis in capitulo pro quo tantum transigentes navigium huc venistis, favorem*

bono tosto affacciarsi alla mente queste domande? Perchè i fautori dell' *Ettesi* scendono alla iniquità ed alla viltà di somigliante proposta? Perchè usano questa violenza? Perchè mettono a prova così difficile la fede degli inviati Romani? Se invece di venire a così indegno consiglio, avessero recato in mezzo le lettere di Onorio, e vi avessero indicato l'accordo che vi era colle proprie dottrine, scampano in tal modo ogni taccia di prepotenza ingiusta, non avrebbero ancora presentato una solida ragione a sostegno della loro richiesta? Perchè nol fecero? Si pensi quanto si vuole: lo strano procedimento riferito non si può esplicare altramente che supponendo nei bizantini un grande timore della condanna della Sede Romana, niuna fiducia nelle lettere di Onorio.

Aggiungiamo di più, potersi conchiudere, che da principio nemmeno si pensasse a coteste lettere. Ce ne porge argomento quella che Eraclio scrisse a Papa Giovanni IV, successore di Severino. Imperocchè appena sentito della taccia di eretico in che era corso per tutto l'Impero a cagione dell' *Ettesi*, condannata dalla Sede Romana, mandò al Papa la seguente protesta per discolparsi: *La Ettesi non è cosa mia: chè io non l'ho dettata, nè ordinato che si facesse. Ma avendola composta il Patriarca Sergio, cinque anni prima che io tornassi dall'Oriente, mi pregò, appresso il mio arrivo in questa città felicissima, di promulgarla in mio nome colla sottoscrizione: ed io accolsi la supplica. Ora poi avendo conosciuto, che alcuni si azzuffano per cagione di essa, rendo noto a tutti, non esser ella cosa mia* <sup>1</sup>. Anche qui ci si offre alcuna domanda. Perchè Eraclio non portò in sua discolpa le lettere di Onorio? Non sarebbe stata l'autorità del Pontefice la ragione più gagliarda e più efficace per liberarlo da ogni taccia e presso la Sede Romana e presso i cattolici

*praestabimus, nisi prius vos suasuros ei qui sacrosanctus est profiteamini, huic chartae subscribere, et dogmatibus quae in ea continentur exceptis dilationibus consentire.* Ex Epist. S. MAXIMI ad Thalassium in *Collect. Anastasii*.

<sup>1</sup> Ἐκθεσις οὐκ ἔστιν ἐμή· οὕτε γὰρ ἐγὼ ὑπηγόρευσα, ἢ ἐκέλευσα γενέσθαι· ἀλλὰ Σέργιος αὐτῶν ὁ πατριάρχης συντάξας πρὸ πάντεστέων, τοῦ ἀναβῆναι με ἀπὸ τῆς Ἀνατολῆς, ἐδέξθη μου κατ' αὐτὴν γενομένου τῆν πανευδαίμονα πόλιν, ὀνόματί μου προτεθῆναι αὐτῶν μεθ' ὑπογραφῆς· καὶ κατεδέξαμεν τὴν ἐκείνου παράκλησιν. Νῦν δὲ γινώσκω ὅτι τινὲς ἐπ' αὐτῶν διαμάχονται, πᾶσι δὴλοισι ποῶ, ὅτι οὐκ ἔστιν ἐμή. *Acta S. MAXIMI, §. XI. Cf. ad Petrum illustrem in Collect. Anastasii.*

del suo Impero? Non ve ne ha dubbio; giacchè non solo in Occidente, ma eziandio in Oriente e nella stessa capitale si tenea la cattedra romana come il tribunale supremo in fatto di dommi, il quale avesse diritto di far decreti sopra tal punto per tutta la Chiesa, e niun obbligo di riceverli da chicchessia <sup>1</sup>. Perchè adunque Eraclio non si valse di tanta autorità? Una sola ragione si può recare come sufficiente, ed è, che nè da Eraclio nè da altri in Costantinopoli infino allora si fosse pensato d'invocare l'autorità delle lettere di Onorio; o per lo meno, che niuno stimasse potersi trarre alcun argomento in favore di chi avea sottoscritto la *Ettesi*. Diversamente in qual modo spiegare il fatto di un Imperatore, che si trova dall' un canto gravato della taccia più rea al cospetto di tutti i suoi sudditi, e dall'altro non sa, e niuno gli suggerisce un argomento ovvio ed efficacissimo per torsela agevolmente, come era la sentenza di un Pontefice conosciuta in Costantinopoli?

Conchiudiamo. Duplice è la base del ragionamento del Döllinger: l' una, l' errore filologico preso dagli Orientali circa la voce *energia*, colpa lo strano uso fattone da Onorio; l' altra, l' accordo tra la dottrina di questo Pontefice e quella dell' *Ettesi*. Ma cade la prima, perchè inverosimile e posata sopra un erroneo supposto; ruina la seconda, perchè il disaccordo delle due dottrine si mostra patente e sostanziale dal confronto dei discorsi, dei concetti, delle circostanze, e delle relazioni che vi s' incontrano col domma e colla eresia. Dimodochè le lettere di Onorio svolgorando di tutto il lume della verità, anzichè porgere un diritto qual che si fosse all' autore, al consigliere ed ai sottoscrittori dell' *Ettesi*, come pretende il Döllinger, erano per l' opposto una potente minaccia che la Sede Romana avrebbe assai tosto vendicato la verità cattolica, tradita e calpestate dai loro sacrileghi attentati.

<sup>1</sup> *Hoc certe canonice tam a Conciliis et Apostolis, quam ab horum summo principatu consecuta (Ecclesia Romanorum) et in sortem adepta, nullis omnino propter pontificatus provectionem scriptis, aut synodicarum editionibus chartarum subiecta, sicut etiam in his omnes ex aequo ei secundum ius sacerdotale subiecti consistunt.* Così i nominati apocrisarii romani a' Sacerdoti di Costantinopoli. Ex Epist. S. MAXIMI ad Thalassium in *Collect. Anastasii*.

# LA POVERELLA DI CASAMARI

## RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

---

LV.

Tra i proverbi, tutti sugo di sapienza elegantemente cristiana, che vanno per la bocca del popolo; uno ce n'è il quale si vorrebbe scrivere a lettere di diamante nel cuor d'ogni uomo, ed è quello che dice così: « Chi fa bene al prossimo, al suo ben si approssima ». Questo proverbio, non pur bello ma soprabbello, ci è più volte venuto da sè in mente, ripensando al nostro Traiano, che qualche lettore sospetterà forse avere noi posto nel libro degli scordati, perocchè da alcun tempo non ne facciamo espressa menzione; ma che tuttavia ci è sempre stato presentissimo alla memoria, avvegnachè l'ordine delle cose che dovevamo narrare ce lo abbia fatto mettere alquanto in disparte. E sapete per qual cagione il pensiero di lui ci fa ricordare quest' aureo proverbio? Perchè nella sua persona lo troviamo così puntualmente avverato, che egli può starne in esempio.

Non è mestieri che ricapitoliamo qui tutto il bene che in Casamari, e poi in Veroli e da ultimo nella campestre casuccia presso il Monte san Giovanni, per impulso di animo generoso, egli avea fatto alla povera fanciulla napoletana, alla madre di lei quasi agonizzante e poscia al misero Pellegrino, che in termine di morte provò consolazione indicibile dalla sua visita inaspettata, dai suoi cordiali conforti,

dalle sue calde promesse. Or questo bene, che fu un fiore di squisita carità verso una famigliuola meritevole d'ogni compassione, fruttò a lui, come per contraccambio, un altro bene incomparabilmente migliore, che sulle prime egli non riconobbe con grande chiarezza, ma che si sentiva però effettuare dentro di sè, con un avvicinarsi perpetuo nell'animo suo di certi movimenti, che esso non avea sperimentati mai nè sì vivi, nè sì pertinaci, nè sì profondi. Gli sarebbe stato malagevole definire se questi sensi intimissimi avessero più dell'agro che del dolce, e pendessero più a rimorderlo che ad appagarlo. Ma in somma lo solleticavano con un cotale alternarsi di pungente e di refrigerante, ch'egli era ammirato di sè medesimo; e ora si vergognava, ora si rallegrava, ora si pentiva, e alla fine concludeva seco stesso, che bisognava prendere un partito e cavarsi la maschera e mostrarsi di fuori scopertamente quell'onest' uomo che in fondo egli era, e voleva essere al tribunale della coscienza. Di che in merito di aver fatto quel po' di material bene al prossimo, egli, pressochè inavvertitamente, si approssimava davvero al suo nobile bene, che è quello dell'anima e della virtù. E, per non uscire dal nostro stile, ecco alla semplice in che modo andarono i fatti.

I lettori furono già informati com'egli, fuggendo dalla incursione de' Piemontesi, che invadevano il territorio pontificio per dar il guasto alla Badia di Casamari, tostochè giunto alla entrata di Veroli udì gli scoppii de' loro cannoni, s'era chiuso con la figliuola in una carrozza e precipitatosi verso Roma. La mattina seguente, in grazia del tanto galoppare che fece tutta la notte con cavalli di posta, egli arrivò salvo al portone di casa sua: ma tal era l'ardenza originatagli nel sangue dall'eccessivo rimescolamento, che subito si coricò e volle scemarsene con un buon salasso che il ristorò tutto. E così dove, innanzi che si aprisse la vena, parlava spezzatamente, e con l'affanno e tragittandosi per lo letto, di guisa che la moglie sua Maddalena erane in apprensione; dopo quell'alleggerimento, e dopo alquante ore di placido sonno, racquistò il suo ben essere e la consueta facondia a tale, che fino a sera trattenne pendenti dal suo labbro e la moglie e la figliuoletta piccola e il padre Eusebio suo fratello, fatto chiamare dalla Maddalena; sempre favellando di Pellegrino; e

sempre commentando i casi di quella sua storia domestica, che gli si era impressa nello spirito molto più fortemente ch'egli non si fosse immaginato.

— Giudizii di Dio! ripeteva ogni tanto il padre Eusebio, sollevando gli occhi e la destra mano al cielo; giudizii di Dio imper-scrutabili, ma adorabili!

— Eh, il Signore bisogna temerlo! soggiungeva Maddalena con gli occhi un po' tremanti volti a Flaminia, che sedeva ancor essa lì in quella camera, ma stava moscia moscia e quieta come una colomba; guai a chi non teme Iddio! fa male a sè, e tira dall'alto i flagelli anche sopra de' suoi; non è vero, padre Eusebio mio?

— Qual dubbio c'è? rispondeva il frate, rimaneggiando i nodi del suo cordone. Lo vedete in quella miserabilissima famiglia.

— Pur troppo! soggiungeva la donna, e mandava certi sospiri lunghi lunghi, e scagliava al marito certe occhiate che lo facevano impallidire.

Traiano a questi interrompimenti, e in singolar modo alle esclamazioni e guardate della moglie che esso intendeva benissimo dove andassero a ferire, si contorceva, si pizzicava la lingua, si lasciava in fronte, quasi per cacciarne un molesto pensiero che si levasse a turbarlo, e quindi ravviando il discorso intorno a un argomento che gli fosse di piacevole soddisfazione, ritornava agl' impegni tolti col Capitano sul conto della figliuola, e con affetto fervorosissimo si riprotestava che sino allo scrupolo esso avrebbe attenuta la fede giurataagli, e voltandosi a Maddalena le diceva: — Adunque tu preparati a farle buone accoglienze e a trattarla da madre, capisci? Io non posso mutar propositi.

— Sì, sì, mamma mia, facciamola venir presto e trattatemela bene; io vi do parola che quando la poverella sarà in casa nostra, voi sarete contenta di me. Vedrete com'ella mi farà esser buona! instava Flaminia con un' aria tutta d' impietosa e raumiliata.

— E sia la benvenuta! rispondea la madre, stupendosi dell' amorosità e tenerezza insolita di costei; io la metterò a pari con te, e, insino a tanto che quella gran dama sua santola non venga a pigliarsela, invece di due farò ragione di aver tre figliuole. Così Dio ci aiuti, come io le vorrò bene alla poverina! Ma! . . . e risospirava.



— Ma che? le dimandava Traiano.

— Nulla, nulla! replicava la donna, e rimirando in attitudine di compunta il cognato; che ricordo avremo continuamente dinanzi agli occhi! Quella innocente creatura, così infelice e così tribolata per colpe non sue, vorrà essere una grande lezione per noi. Oh Madonna mia, io tremo da capo 'a piedi! Uh che malanno sono mai le scomuniche! Dio ce ne liberi! Dio ce le tenga lontane centomila miglia!

— Doh, va un po' là! sempre a battere questo chiodo! Le scomuniche! e chi non sa che le scomuniche sono una maledizione, per chi abbia la sfortuna di provocarsele in capo? Ma poi non è da credere che si trasmettano di padre in figliuolo e di bisnonno in bisnipote, come il peccato originale: dico bene Eusebio? Voi, frati, di queste cose vi conoscete meglio di noi, poveri ignorantacci.

— Eh, Traiano mio carissimo, che v'ho a dir io? soggiunse il fratello, recandosi un tantino sul grave; con le censure della Chiesa non è da scherzare. Certo io non dirò che le scomuniche abbiano per effetto infallibile la rovina temporale di chi n'è colpito, o quella dei suoi discendenti. Questo non si può affermare, perchè Iddio non fa sempre giustizia nel mondo di qua, e perchè con un buon pentimento si fa gran bucato e si saldano di molte partite. Pure, tenendomi così per le generali, vi dichiarerò francamente che v'ha certe specie di scomuniche, che per lo più bruciano anche in questa vita, e sono proprio quell'uva, che, mangiata dal padre, allega i denti ai figliuoli, e talora sino alla terza e alla quarta generazione. Quelle, verbigrazia, che s'incorrono per ingiurie scandalose fatte ai sacerdoti, ai Vescovi e molto più alla persona sacra del Papa; o per la rapina o per l'indebito acquisto dei beni della Chiesa, sono di questa sorta; e gli esempi sovabbondano e, badate bene, esempi recentissimi.

— Vero, oh troppo vero! quelli che ci raccontava la buon'anima di nostro padre, accaduti ai suoi tempi, io li ho ancor freschi nella memoria. Capperi! e come vorreste che Dio l'avesse menata buona quaggiù a un persecutore della Chiesa qual fu il primo Napoleone, che riempì le cittadelle di preti, di Vescovi e di Cardinali, e mise

le mani fin sopra quel santissimo Pio VII che era un agnello di mansuetudine? Lo stesso è a dirsi dei compratori di beni ecclesiastici. Ne ho veduto ancor io da giovane andare in malora un buon numero: e stette lor bene! Ma io non parlava di questa razza di scomunicati, chè io, grazie al cielo, non ho mai torto un capello a nessuno nè prete nè laico, e non so di possedere un filo di paglia che sia roba di Chiesa; e anzi, sì, non fo per dire, ma in casa nostra alla Chiesa si dà piuttosto che si tolga. Tutti noi siamo aggregati alla società della Propagazione della fede: le mie due ragazze sono anche ascritte alla santa Infanzia pel battesimo dei fanciulli infedeli; mia moglie fa parte di una Congregazione di carità per le zitelle pericolanti: io, indegnamente, appartengo a tre Confraternite: poi siamo benefattori di diverse fraterie. Insomma, non per vanagloria, ma per confessare quello che è, i suoi venticinque o trenta paoletti al mese in opere pie tanto e tanto si spendono; o forse più che meno. Onde vedete che noi alla fin fine non trattiamo da figliastri la santa madre Chiesa.

— E chi ne ha mai dubitato? ripigliò l'altro; io sempre v'ho detto, che, appunto per questo, credo che godiate prosperità ne' vostri negozii, perchè non siete avaro con Dio. Or che hanno a fare queste vostre giustificazioni col discorso delle scomuniche?

— C'è il suo nodo, padre Eusebio nostro, oh c'è, c'è! soggiunse la donna con qualche ansietà, e non senza un'ombra di affettazione che pareva malizietta.

— Taci là, lingua cattiva; uhm! rispose il marito facendole occhio brusco, e seguìto: io vi teneva questo ragionamento, Eusebio mio, perchè a me piace di veder le cose chiare. Figuratevi che questa pinzochera di mia moglie, da che sono principiate le novità politiche della nostra Italia, mi vien rompendo le orecchie tutto il santo dì, con cento fantasticherie sulle scomuniche che è una disperazione: e io non so chi sia che gliene invasa il capo. A sentir lei, chiunque ama la patria, come s'intende oggidì, è un rinnegato, è un Turco, e male per lui! ha sopra il tetto una bomba che gli sfonderà la casa fino al pian terreno. Dite, queste non sono corbellerie belle e buone?

— Nossignore, io non dico propriamente così; replicò Maddalena, rizzandosi con impeto e agitandò in faccia al marito l'indice della man destra; ma invece sostengo che tutti i bricconi, i quali hanno strappate al Papa le sue province, e tutti i loro mantengoli sono nemici di Dio, scomunicati e maledetti da lui: e più specialmente sostengo, che quelle buone lane dei liberali del Comitato piemontese di Roma, sono sciagurateacci che rovinano sè e le loro famiglie, perchè settarii, perchè framassoni, perchè birbanti che, sotto pretesto di amor d'Italia, fanno guerra a Gesù Cristo nella persona del Santo Padre. E però tutti i gonzi, che pagano una tassa mensile di begli scudi a questi ribaldi, stanno in gran pericolo d'incorrere nelle censure della Chiesa, giacchè tanto è ladro chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

— Oh! basta, basta; gridò l'uomo; chè se tu cominci a sonare questa campana, non la finirai più. Mutiamo registro, parliam d'altro, e sia come vuol essere.

Per quella sera il registro fu mutato, e si parlò d'altro. Ma le interrogazioni mosse da Traiano con tanta spontaneità al fratello religioso, ma le scuse fuori di proposito fatte a lui con tanta semplicità, ma quelle involture di parole, ma quelle sue dubbiezze troppo mostravano ch'egli era in forse di sè, e che la storia delle disgrazie di Pellegrino questa volta gli si era confitta nel cuore come un acuto strale.

## LVI.

Il domani si ebbero in Roma le prime notizie del saccheggio, dell'incendio, dei latrocinii e delle empie profanazioni, commesse dalle soldatesche del conte di Sonnaz nella basilica e nell'Abbazia di Casamari; e da per tutto si faceva un gran dirne. Chi rifiutava di prestar loro fede; chi, stringendosi nelle spalle, rimaneva mutolo; altri (ed erano i liberali più fervidi) schizzavano fuoco e fiamme, gridando all'iperbole, alla calunnia! e tessevano elogi fioritissimi della umanità, della civiltà, della religione, della gentilezza cavalleresca delle milizie sarde; e ne inferivano, queste voci dover essere

tutte maligne invenzioni degli odiatori d' Italia : altri ( ed erano i liberali un po' tepidi ) facevano il bocchino , ritondavano gli occhi e : — I soldati regolari ? gli eroi di Castelfidardo ? non è possibile ! sentenziavano con sicumera da diplomatici ; gl' irregolari ? i rompicolli del Garibaldi ? ehm , non sarebbe improbabile ! — Per farla corta , ognuno passava queste notizie nel suo crivello , e le chiosava a seconda del proprio giudizio e delle affezioni a cui era più o meno inclinato .

Traiano era di quelli che stavano in bilance , e non sapevano quale opinione fosse meglio di esprimere . Le cannonate , ripeteva a tutti gli amici di un certo colore , di averle intese , e rimbombanti ! e anzi fingevasi dolentissimo di non esser potuto trovarsi presente all' arrivo di que' prodi campioni della patria indipendenza . Ma poi anch' egli ripeteva inverosimile , incredibile , impossibile che soldati di quella bravura fossero trascorsi in enormità così vituperevoli , e da barbari Ostrogoti . Al che si opponeva la moglie con esclamare : — Si eh ? incredibili ? impossibili ? Traiano mio , chi è stato capace di assassinare l' esercito del Papa , come han fatto coloro , combattendo dieci contr' uno , sotto Loreto ; e di bombardare la città di Ancona ; e di maltrattare così bestialmente i nostri soldati prigionieri di guerra , solo perchè erano fedeli al Santo Padre , e di chiudere in carcere il Cardinale di Fermo , e di fucilare in Perugia un prete innocentissimo ; chi è stato capace di queste nefandità , oh è capace di saccheggiare anche un convento di monaci , di abbruciarlo e di contaminare la sacra Eucaristia ! Ci vuol altro che bravura ! Chi non porta rispetto al Papa , non lo porta nemmeno a Cristo : e tutta la bravura del mondo , scompagnata dal timore di Dio , che cos' è ella mai ? è bravura da Ostrogoti .

E Traiano a mordersi le labbra , a masticare , a scollar la testa e a soggiungere con una strizzatina d' occhio agli amici : — Compatitela , poveretta ! sfoghi di donne senza cervello ! Chi più n' ha , più n' usi .

Senonchè alle prime succedettero le seconde notizie , con ragguagli minuti e particolarissimi di tutto l' operato dai Sardi in quella loro spietata invasione della Badia ; e il *Giornale di Roma* le

stampò a lettere d'aguglia, e il Padre Abate di Casamari le autenticò con un suo pubblico rapporto, e altri testimonii di veduta irrefragabilmente le confermarono. Di maniera che da nessuno tali scelleraggini e ladronerie non potendosi più rivocare in dubbio, tutta Roma parlavane; ed era uno scandolezzarsi, un querelarsi, un mormorare, un satirizzare, uno spiatellare improprietà terribilissimi sul dosso de' liberali, che, non avendo modo di reggere alla tempesta, correvano a nascondersi e si facevan prendere da catarri e da infreddature; e intanto strologavano bugie di nuovo conio, da spacciare su tutti i diarii delle sinagoghe d'Italia, per discolpa de' « valorosi » che in Casamari aveano « vendicato l'onore della nazione ».

Ma questo sozzo giuoco liberalesco di stravolgere le parti, assolvendo i rei e versando l'infamia sopra gl'innocenti, non fece buona prova in Roma, neppure presso que' liberalotti più sempliciani, che soglion ber grosso e inghiottire i camelli per moscherini. Ond'è che tra loro, in gran confidenza, ne sfondavan di quelle che, secondo i canoni della liberalità ortodossa, non istarebbero nè in cielo nè in terra — Poffar il mondo! si dicevano l'un l'altro a un orecchio; mettere a sacco? incendiare? devastare un monumento così riputato com'è quella Badia? e rapire persino i vasi sacri? Queste sono imprese da Vandali, enormezze da Saraceni, non atti da milizie che gloriansi di portare in trionfo le insegne della civiltà, il simbolo della croce! Ah che scorno! che sfregio per la bandiera dell'Italia « rigenerata »!

E, lode al vero, il nostro Traiano era di costoro che, resi certi del fatto, lo detestavano altamente: ed egli, nel secreto suo, indegnavasene ancora di vantaggio; per tema che, in quel trambusto di Casamari, qualche nuova disgrazia non fosse incolta o al Capitano o alla orfana sua, della quale esso cominciava a riguardarsi quasi tutore, almeno per modo di provvisione. Il perchè subito che si sparse l'annunzio del combattimento di Bauco e della capitolazione dei Sardi, i quali aveano effettivamente sbrattato il paese; Traiano fece pratiche diligentissime per aver nuove di Pellegrino e della sua giovane. Ma non essendo potuto venire a capo di nulla, gli bisognò in-

viare apposta un suo messo: e fu quegli che, condottosi fino al casolare di Vito, si abboccò con la massaia e riportò poscia al padrone le due sole notizie, che il Capitano era morto, e la figliuola sparita.

— E come sparita? lo interrogò Traiano sbalordendo di dolorosa meraviglia.

— Quella villana m'ha detto di non saperlo; ma crede che qualche soldatuccio l'abbia rubata, perchè, diceva ella, tra coloro v'è proprio de' Satanassi incarnati.

— O va a farti benedire tu, e lei, e i gaglioffi tuoi pari! strillò l'altro uscendo stranamente de' gangheri. I Piemontesi rubarla! Ma non sai tu, pezzo d'asino, che que' bravi sono l'onor dell'Italia, cime di cristiani? e che è peccato mortale contro la carità, il sospettare anche solo che essi vituperino la loro divisa con tali infamie?

— Scusi tanto, signor Traiano; io diceva così per ridirle quel che mi ha detto la donna. Nel resto che importa a me di coloro che, se capitassero in Roma, ci farebbero saltare in aria anche la cupola di san Pietro? Vadano pure al diavolo, che io me ne impipo. Se ella vedesse a che hanno ridotto il convento di Casamari, uff! metto pegno la testa che lei, signor padrone mio, parlerebbe diversamente. I cristiani non bruciano i monasteri e non saccheggian le chiese.

— Coteste bricconerie le avrà fatte una manica di mascalzoni, che si saranno mescolati alle truppe. O guarda! pensi tu che non sappiamo anche noi distinguere la marmaglia dai galantuomini?

Tutte queste furon parole bellissime. Ma in sostanza egli le preferì più per una certa boria che altro. Di fatto nel partecipare poi alla moglie e a Flaminia l'esito di quest'andata dell'uomo, e nel sentirne i lamenti che ne menarono, non potè a meno di mostrarsi persuaso della possibilità di quel ratto. Anzi riconsiderando la cosa ad animo più riposato se ne capacitò a tal segno, e insieme gliene venne al cuore una sì forte passione, che imprecaando a coloro che prima alzava alle stelle, piangeva a cald'occhi, non altrimenti che se deplorasse una figliuola amatissima, rapitagli barbaramente da una soldataglia sfrenata. E con lui piangea Flaminia non dandogli più requie, acciocchè per ogni via si fosse industriato di ricuperare la

miserella; e con lui e con Flaminia piangeva ancora la moglie, che valevasi di questa opportunità come di un argano, per distaccare finalmente il marito dall'amicizia dei liberali, e dal setteggiare con una razza di gente che, diceva ella, non ha pace per sè, e non ne lascia avere agli altri.

Nè era fatica vana. Conciossiachè nell'animo di lui, per tutte le ragioni summentovate, già s'era venuto facendo un tale rivolgimento di pensieri e d'affetti che, anche senza le batterie di Maddalena, egli era in ottime disposizioni di romperla con quella mala combri-cola, ch'egli esecrava nell'intimo suo, perchè conoscevano la tristizia; ma della quale sempre si era simulato ligio, per pochezza di spirito e per una ridicola vanità, che era forse il più notevol difetto del suo naturale. Adunque tra per questo, e per l'ira che concepì del rapimento della fanciulla da lui stimato indubitabile, prese a porgersi tanto docile alle suppliche della donna ed ai savii consigli di suo fratello, che un giorno, la destra sul cuore, promise di farla finita di buon davvero coi liberalastri di qualunque pelo si fossero: e nella foga del promettere trascorse così avanti, che afferrò il cordone pendente alla cintola del padre Eusebio, e con esso in pugno: — Volete di più? sciamò imprimendovi un bacio; questa fune diventi un capestro che mi strozzi, se io d'ora innanzi non ver-serò nella cassetta dell'obolo di san Pietro i tre scudi, che ogni mese gittava in gola a quegli scannapagnotte del Comitato!

— Ah Dio lo faccia, e san Francesco benedetto! gridò la donna congiungendo le mani e levando al cielo gli occhi bagnati di lagrime.

— Bravo Traiano mio! ripigliò il fratello abbracciandolo amorosamente; il Signore vi conceda la santa perseveranza!

— Oh vedrete, vedrete se saprò essere uomo di proposito!

Il gaudio di Maddalena per la insperata sua vittoria, in quel primo istante, fu inenarrabile. Tuttavia non parendole che fosse da fare assegnamento troppo grande sulla eroicità di Traiano: — Che ne dite, padre Eusebio mio buono? chiese con bassa voce al cognato, mentre questi si accomiatava ed ella gli apriva l'uscio; persevererà egli?

— Speriamolo.

— Ma è tanto solito a cantarne una e a farne un'altra, che io non so finire di credergli.

— Questa volta speriamo che terrà sodo.

— E gli basterà poi l'animo di far il muso duro a' ghiottoni del Comitato?

— Sentite, Maddalena: il Comitato è oggimai divenuto la favola di Roma, perchè tutta Roma vede ch'esso dà della testa ne' muriccioli, per la disperazione di non fare mai altro che fiaschi. Non vi accorgete anche voi, che ora ci vuol più coraggio a far viso dolce a quella cricca di birbanti, che non a farglielo amaro?

## LVII.

Tempo addietro, allora che ci occorre di fare una tal quale descizioncella dei liberali di Roma, accennammo che, cadendone il dextro, avremmo offerto ai lettori anche un quadrettino storico del suo celebre « Comitato Nazionale », le cui prodezze hanno avuta la sorte invidiabile di muovere a sollazzevol riso tutta l'Europa. Ora dunque che la palla, come suol dirsi, ci viene proprio al balzo, di buon grado la coglieremo e abbozzeremo qui alla meglio, con tocchi rapidi ma fedeli, questo quadruccio, per cui dipingere abbiamo eziandio già belli e pronti i colori della tavolozza d'un liberale matricolato.

Costui è, o almen s'intitola, romano e per soprappiù esule. Il vero suo nome cela, forse per modestia, sotto quello di Filodemo. Di che partito egli sia, non lo dice spiegatamente, ma si fa conoscere quanto basta per di mezzo tra moderato e immoderato; schietto però, franco e ignaro di quelle ambagi di frase, di que' lenocinii di linguaggio e di quelle ipocrisie di stile, che son le delizie de' pulimanti della moderazione liberalesca. In un opuscolo, ch'egli ha dato a luce in Torino l'anno 1863 <sup>1</sup>, questo signor Filodemo compendia a meraviglia il racconto delle inclite geste del Comitato romano; ma storiano taglia gentilmente le calze a' suoi caporioni e ne rivede le

<sup>1</sup> *Il Comitato Romano e Roma*, per FILODEMO esule romano. Torino, tipografia Paltrinieri.



bucce e leva loro le carni, con accumulare in brevi pagine un tal tesoretto di cose, che noi ci recheremmo a coscienza di non giovarci cerne in pro nostro.

Venendo a noi, è da sapere che, dopo il rovescio della Repubblica mazziniana del 1849, le sette occulte erano ridotte in Roma poco meno che alla tisichezza, per l'odio in che le aveva il popolo da loro tradito, dissanguato e spolpato, per la severità con cui le flagellava il Governo, e per le interne loro divisioni, a cagion delle quali s'inimicavano l'una l'altra con astio rabbiosissimo. Ma nel 1853 la Framassoneria italiana, dominante già da quattro anni in Torino, avendo costituita la nuova « Società Nazionale », che si proponeva di unire l'Italia allo scettro della Casa di Savoia, ed avendo distese le sue fila nella maggior parte della penisola; giunse a fare abboccar l'amo ancora ad un branco dei settarii di Roma: e presili nella sua rete, li ammansò, li disciplinò, e diedeli da reggere a una eletta di graduati nell'Ordine, i quali dovessero poi ricevere gl'indirizzamenti dai Ministri plenipotenziarii sardi, accreditati presso la Santa Sede. Queste furono le origini del Comitato romano, il quale nato, a mo' di lombrico, tra il pattume della Repubblica del Mazzini, bamboleggiò e crebbe nascosamente sotto la tutela monarchica della diplomazia piemontese, fino allo scoppiare della guerra nel 1859, quando ebbe principio la sua vita pubblica, che noi, per amor di chiarezza, distingueremo in tre età principali.

La prima di queste età fu quella che chiameremo di oro, non tanto pei frutti, quanto per le speranze lietissime che ne rallegrarono la florida giovinezza. La quale si manifestò in Roma improvvisissimamente, nei dintorni della piazza del Vaticano, il solenne giorno di Pasqua del predetto anno, con ragli briosi al Generale conte di Goyon e all'Ambasciatore duca di Grammont, in segno di alta gioia per la calata delle armi francesi in Italia contro gli eserciti dell'Austria. « Io era fra i plaudenti, scrive l'ingenuo Filodemo, e posso perciò giudicare a dovere di quel primo fatto del nostro Comitato. Dirò adunque, a lode della verità, ch'esso mi parve insufficiente a dimostrare lo spirito dei Romani. Quantunque da noi si gridasse a squarciagola, il popolo rimase freddo a contemplare ». Ma non così

avvenne pel festeggiamento della presa di Milano. La sera che se ne divulgò la notizia nella città, il Comitato per poco s'immaginò d'esser signore del Campidoglio: giacchè, con benigna venia della polizia francese, avendo ordinata una clamorosissima processione lungo la via del Corso, che voleva s'illuminasse « spontaneamente », vide una turba di curiosi accorrere da ogni angolo; vide le finestre di molte case ornarsi di fiaccole all'intimazione dei suoi gridatori, e vide (lo dice Filodemo) la docile calca « sciogliersi ad un semplice *assez!* dei gendarmi francesi, ai quali egli, per mezzo de' suoi capisezione, avea comandato obbedienza ».

Senonchè queste e somiglianti baldorie furono di durata cortissima. I Romani, ammaestrati dalla esperienza, che la forza dei pochi tristi proviene tutta dalla inerzia dei dieci cotanti più buoni, fremettero a cotest' audacia di una mano di congiuratori, i quali, lasciati padroni del campo, avrebbero indotta nel mondo l'opinione obbrobriosissima che Roma ingratamente osteggiasse il trono de' Papi, che era la sua gloria, e in quella vece ambisse mattamente di soggettarsi a una dinastia per lei ignota e straniera; trasformandosi, di città reina dell'universo, in metropoli di non si sapeva qual Regno fabbricato da straniere armi, e unicamente fondato sopra la grazia di una straniera potenza. Nè l'esempio delle Legazioni, ribellate al Papa e vendute al Piemonte da una frotta di cotesti rivoltosi, fu di lieve incitamento ai Romani, per istimolarli a scuotersi e a non consentire giammai, che un pugno di scellerati mettesse loro i piedi sul collo.

Adunque alle prezzolate spavalderie del conventicolo piemontese, i Romani cominciarono a contraporre dimostrazioni splendide e generosissime di leal sudditanza e d'amore inviolabile al Santo Padre. Più di mille scelti cittadini, quasi tutti giovani di primo fiore, si proffersero al Pontefice per formare una Guardia che ebbe il nome di Palatina: poscia ogni ordine di persone, da quello dei patrizii sino agl' infimi della plebe, presero a sottoscrivere indirizzi affettuosissimi a Sua Santità, ne' quali, con suffragio di voti unanimi, le si professavan fedeli e apparecchiati a sostenere qualunque danno, piuttosto che macchiarsi dell'onta di fellonia: quindi si fecero straordinarie supplicazioni per le strade, alle quali interveniva quanto

ha Roma di più cospicuo e venerabile nel laicato e nel Clero: appresso ebber luogo, fuor d'ogni consuetudine, nei Venerdì di Marzo adunanze affollatissime nella Basilica Vaticana, ove scendea il Santo Padre per l'adorazione delle Reliquie; e a tal segno si accrebbe questo pio concorso, che l'ultimo dei detti Venerdì si computarono a più di quarantamila i convenuti a pregare col Papa; e le carrozze, per lo più signorili, ingombravano la immensa piazza, come ne' pomposi giorni della Pasqua o del pontificale di san Pietro: finalmente si cercò ogni contingenza di anniversarii memorabili nei fasti della Santa Sede o del Regno di Pio IX, per celebrarli con luminarie e feste sfolgorantissime; e sopracciò le mostre di ossequio e di devozione al Pontefice Re divennero così strepitose ed universali, che il Papa, al suo passaggio per le pubbliche vie, riscoteva popolari acclamazioni, incessanti applausi e significazioni di sì viva e cordiale adesione alla sua sacra e civile Sovranità, che i forestieri n' erano attoniti per lo stupore.

Qual fosse lo sgominamento del Comitato per questo moto così generale, così prepotente, così irrefrenabile degli animi de' Romani verso il Pontefice, si può argomentare dal silenzio che egli subito fece, dall'oscurità in cui tornò ad avvolgersi, e dalle lettere furibonde che mandava stampare ne' fogli de' giudei di Firenze e anche di Torino. Filodemo poi ci fa sapere candidamente, che questa, com'egli la dice, « rivincita » dei Romani, avvili a tal punto « i liberali medesimi » che anch' essi, per la migliore, « illuminavan le case in occasione delle loro feste. » E a qual altro più accorto partito dovevano essi appigliarsi, in quello svanimento così inopinato di tutte le lor magnifiche speranze? Ma lo stordimento non poteva esser perpetuo. I rimproveri, le minacce, i frizzi, le beffe che da tutte le logge massoniche dell'Italia grandinaron sopra il capo del nostro Comitato, ebbero tanta possa, che egli si ridestò e riapparve sull'arena; non già più a dare spettacolo di sè con baccanali burleschi, ma a sfidare baldanzosamente i suoi avversarii. Con la quale bellicosa determinazione egli fece trapasso alla sua seconda età, che chiameremo di ferro.

Questa si aperse con un fatto, che i liberali di Roma si ricorderanno per un pezzo, e che Filodemo, il quale vi ebbe la sua parte (non dice se solo di agente o anche di paziente) piange tuttora a lagrime inconsolabili. Ciò fu la solenne batosta che i giannizzeri del Comitato ebbero dai gendarmi pontificii nella piazza Colonna, ai diciannove Marzo del 1860, giorno di san Giuseppe. La intrepida falange ebbe ardire di presentarsi a un drappello di que' soldati, che tranquillamente vegghiavano al buon ordine della passeggiata del Corso; e con fischi e con urli e con laide contumelie se li ebbe aizzati contro per guisa, che i valentuomini, perduta la pazienza, sfoderarono le sciabole e scagliatisi fieramente addosso a quella bordaglia, fra i battimani del popolo, sbarattaronla come una toрма di lepri; non senza ferirne molti, che pagarono, chi con una piattonata in testa, chi con un fendente al braccio, il fio della sconsigliata loro temerità. E Filodemo, che si segnalò in questa impresa, confessa che la « fuga » veramente fu « universale ». In pari tempo, seguita a narrar egli, « la polizia pontificia aveva intimato lo sfratto, nel termine di ore ventiquattro, ai signori Masticola, Silvestrelli, Tittoni, Ferri, Santangeli, Righetti, i quali, non v' ha più ragione di tacere la verità, erano stati fino a quel giorno membri principali del Comitato ». E costoro, in ricompensa degli immortali meriti acquistatisi con la patria, ottennero « la maggior parte assai onorevoli incarichi nel regno italiano ».

Nè qui terminarono le disdette. Il Governo raddoppiò di vigilanza, assottigliò le indagini, imprigionò molti degli avvilupati in queste ignobili congiure, li processò e condannollì, secondo la reità, quali al remo, quali all' esiglio: e l' assassino Lucatelli, che avea traditorlescamente pugnalato un gendarme, fece decapitare ad esempio. Il popolo poi alla ferrea mano della giustizia pubblica, aggiungeva i suoi dileggi e talora le sassaiuole e il randello: massimamente quando chiappava in flagranti i petardieri del Comitato, che con gli spari tentavano disturbar le feste delle luminarie in onore del Santo Padre. « Conosco una Signora, scrive il buon Filodemo, che lanciò con tutta forza un lanternone, sul disgraziato che avea messo fuoco ad un petardo sotto le sue finestre ». E noi potremmo far conoscergli

qualche giovinotto di garbo, che, con un noderoso bastone, spianò le costole a parecchi altri di simili « disgraziati ».

Le cose liberalesche essendo in Roma declinate a sì lamentevole condizione, i sopracciò di Torino si consigliarono di rifar tutto da capo, e di riordinare in nuova e miglior forma questo loro pollaio, che oramai si discioglieva come il sale nell'acqua. Per tal effetto si conformarono al dettato che insegna, nei casi estremi doversi far uso di mezzi estremi. Adunque il Comitato « si ricompose », dice Filodemo, e « fu retto a monarchia ». E niuno pensi che si avesse da dar la scalata al cielo, per trovare il dittatore o monarca. « Un uomo notissimo pe' suoi lavori letterarii, tenacissimo della sua opinione e sinceramente liberale, restrinse in sè i picni poteri, ed i suoi colleghi non poterono contrastargli un tal primato, per la grande differenza di erudizione che fra lui ed essi correva. » Così Filodemo. Ma questo fu rimedio peggiore del male. Imperocchè i democratici mazziniani, che aborriscono dalla monarchia, quando non è esercitata da loro, più che il diavolo dalla croce, negarono rotondamente di prestare omaggio al dittatore, benchè « notissimo pe' suoi lavori letterarii »; e di riconoscere « la grande differenza di erudizione che fra lui ed essi correva »: onde, voltategli le spalle, ruppero l'ubbidienza, violarono la carità fraterna, fecer casa da sè, rizzarono altare contro altare e dichiararon guerra giurata al dittatore, alla monarchia e a tutti gli aderenti dell'uno e i patroni dell'altra. Quindi non è a meravigliare, se la navicella del Comitato monarchico, non ostante la « erudizione » del pilota così « sinceramente liberale » che la guidava, non potè reggere alla sformata burrasca; e naufraga e capovolta si sfasciò tutta in quel fango, da cui prende nome la terza ed ultima sua età.

E in vero ella è piena di fatti così bassamente vergognosi e di fanciullerie tanto scimunite, che Filodemo si sente i rossori nel viso a pure pensarvi: il perchè contentasi di dire, che « se dovesse comporsi una commedia di tali fatti, crede che questa dovrebbe intitolarsi: *La congiura dei bimbi* »: e la penna gli si ricusa di « farne la narrazione così ridicola, quantunque essa potesse offrirgli il destro di colpire i suoi avversarii coll'arma potentissima dello scherno ».

D'onde si scorge ch' egli ha dell'amaro in bocca, e che alla fin delle fini non dà poi tutto il torto agli scismatici mazziniani. Or quali sono adunque i « fatti » così « ridicoli », che han renduta pressochè favolosa la dittatura « dell'uomo notissimo pe' suoi lavori letterarii » nel Comitato Nazionale Romano? Ne indicheremo alquanti. Accendere nella notte sparpagliatamente, per le vie più frequentate della città, candellette a fuochi di Bengala, le cui luci, se si fosser potute vedere unite, avrebbon rappresentati i tre colori italiani. Medesimamente accompagnare queste pacifiche accensioni con botti guerreschi di petardi, che erano il geniale trastullo onde quell' « uomo » ricreavasi da' « suoi lavori letterarii ». Medesimamente appiccicare, s' intende sempre di notte, nei canti delle vie o nei portoni di certe case, certi cartellini dipinti coi tre colori soliti, e sopravi in istampatello certi evviva, che non si sarebbon potuti gridare in piazza, senza pericolo di assaggiar quanto pesi la mano di un gendarme. Medesimamente, nelle medesime ore notturne, gittar in alto per le facciate delle chiese o sui balconi de' palazzi certe pallottolette di creta, portanti una cannuccia a cui era legata una banderuola a divisa dei tre sacri colori: oppure, se fosse stata la notte tra un Sabato e una Domenica di Agosto, quando la piazza Navona è tutta inondata dalle fontane, buttare nel mezzo del lago manciate di bellissime tavolette in legno, invernicate de' tre colori: le quali, galleggiando lievissimamente su quelle mobili onde, raffigurassero forse chi sa? la « tenacità delle opinioni » dell' « uomo notissimo » che « reggeva a monarchia » il Comitato romano. Medesimamente (e finiamo qui) tra le medesime tenebre, mandare attorno due monelli, uno con tre secchietti e l'altro con un arnese, che Filodemo describe con molta proprietà, assomigliandolo a una canna da « serviziale a tre becchi »: e i secchietti e l'arnese, capolavoro d'invenzione liberalesca, servivano « a spingere in alto sui muri di Roma i colori nazionali. » Il che detto, Filodemo, che sa di latino, si copre la faccia ed esclama ben sapientemente:

*Tantae molis erat romanam condere gentem!*

Oh certo! anche noi siamo del parer suo, che niun altro Comitato « abbia mai fatto i veri interessi della polizia pontificia me-

glio » di questo. Ed esso ha ragione da vendere, ove scredita il valore e mostra i danni di coteste fangose gofferie d'impiastrì, di banderuole, di cartellini, di assicelle natanti, eccetera eccetera. Or noi, per gratitudine delle tante e pellegrine cose che o ci manifesta o ci confessa nel suo librettuccio, gli scopriremo noi pure una notiziella, che egli sembra ignorare, ma che noi gli diamo per sicurissima, con la facoltà di stamparla in una seconda edizione di questo suo libriccino. Ed è che il « notissimo » dittatore del Comitato non faceva « gl'interessi della polizia » soltanto con prescrivere tali scimunitaggini, ma li faceva assai « meglio » con soffiare agli orecchi di essa polizia tutte le marachelle degli scismatici mazziniani: di maniera che, quando il Governo ebbe sentore dell'essere e del grado suo nella fazione dei sediziosi, la maggior difficoltà che incontrasse, per procedere contro di lui, fu nella polizia stessa, la quale con autentici documenti provava qualmente il sullodato signore si fosse accontato con lei, come spia secreta dei fatti e detti del partito dei democratici di Roma.

Se quest' arte di cucire così bel bello il prossimo a refe doppio, sia in tutto e per tutto da « uomo sinceramente liberale », dicanlo i maestri in liberalità. Il caso è, che mentre il furbacchiotto gongolava in cuor suo, pe' due colombi che credea di aver pigliati a una fava, restò preso egli: e fu mandato a cinger l'aureola di martire nel Regno d'Italia, il quale giova sperare che l'abbia remunerato, se non altro, con una croce di suo cavaliere. L'esiglio però di costui fu sperpero e sterminio del Comitato Nazionale Romano, che, con la perdita di una testa cotanto magna e solenne, rimase irreparabilmente decapitato. Vero è che nel dare gli ultimi tratti, si è sforzato di farsi vivo, e anco di armeggiare contro gli emuli mazziniani che ne deridevano l'agonia:

Ma il poverin, che non se n'era accorto,  
Andava combattendo, ed era morto.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Iuris ecclesiastici Graecorum Historia et monumenta, iussu PII IX Pont. Max., curante I. B. PITRA S. R. E. Card. Tom. I. a primo p. C. n. ad VI saeculum — Romae, typis Collegii Urbani MDCCCLXIV. Un vol. in foglio di pag. LVI-686.*

Gli studii che s'intraprendono contra la vera Chiesa di Gesù Cristo, non è mai che capitino bene: ed i libri che si scrivono con una così storta intenzione, son come mostri o sconciature. E se tutta la deformità e la stoltezza di cotali parti dell'ingegno non fosse propria del cervello di chi scrive, gli autori di questi libri ne avrebbero pena e vergogna, siccome l'hanno i padri che mettono a luce figliuoli laidi ed insensati. Chi ben considera troverà di ciò, che diciamo, due ragioni. La prima è, non avervi tra le perverse affezioni dell'animo una, la quale così sconvolga la mente, e così offuschi gli occhi dell'intelletto, come l'odio; specialmente quando è volto contro della verità e della giustizia: delle quali cose la Chiesa cattolica è maestra. L'altra è nella promessa fatta a questa Chiesa medesima: vale a dire, che ella sarà sempre; come Cristo suo fondatore, una pietra o rupe; dalla quale chiunque viene ad urtare contro essa, è riurtato con tale una forza, che debba esserne spezzato ed infranto.



Pei nostri lettori non è mestieri tessere qui il catalogo degli antichi scrittori, che hanno dato al mondo questo tristo spettacolo di rovina. Abbiamo sotto gli occhi l'esempio di colui, che, pieno l'anima di livore contra la Chiesa cristiana, si volle accingere a narrarci le geste del capo di lei: ed a questo intento percorse la Palestina, ove l'Uomo Dio era nato e morto per togliere il peccato del mondo. A che riuscirono i suoi viaggi? Che cosa scrisse la sua penna? Lo sappiamo già tutti. Lodò Giuda, il traditore del benedetto da tutte le genti. Non si poteva questo empio scrittore ridurre in una polvere più vile. Eppure niuna cosa era omai più agevole, quanto il narrare un'istoria già tutta predetta nell'antico Testamento in mille figure e con una moltitudine innumerabile di profezie; raccontata poi nella pienezza de' tempi da scrittori, de' quali l'ingenuità è senza pari e l'autenticità è divina; e finalmente confermata dall'inno di fede che da diciannove secoli canta al suo Cristo la Sposa redenta, sia nei sanguinosi combattimenti che sostiene per amor suo, sia negli splendidi trionfi che riporta col suo braccio.

Per la ragione de' contrarii, quest'opera di cui annunziamo il primo tomo, questa lunga e malagevolissima istoria e collezione del dritto ecclesiastico greco, essendo stata ispirata ed eseguita dall'amore verso la Chiesa di Cristo; può venire anticipatamente raccomandata e tenuta per buona con fermo giudizio. Avrebbe forse altri creduto, che le difficoltà, le quali le si opponevano, dovessero impedire l'ampiezza del comando, o vincere almeno la costanza della esecuzione. Ma l'amore spiana ogni difficoltà, e rende facile qualunque impresa: e nessun amore ha tanta forza, quanta ne ha quel che viene di sopra, e che è ordinato a trattare la causa di Dio. E tal è l'amore che il capo invisibile della Chiesa accende così nel visibile capo come nelle membra di essa, per questi due effetti: perchè cioè il capo ami tutta la congregazione de' fedeli che gli sono soggetti, e questi amino l'amante capo qual principio che somministra la vita: e perchè tutto questo corpo unito dal vincolo di ecclesiastica carità sia sollecito ancora di quelli, che appartennero una volta all'ovile; ma di poi per brama di licenza ne uscirono fuori, e battono le vie che non menano a salute:

Si, per questo spirito di celeste amore il sommo Pastore Pio IX, sin da' primi anni del suo Ponteficato, volse lo sguardo all'Oriente, a quelle Chiese un dì sì floride e vivaci, e al presente sterili ed avvilitate, come i tralci distaccati dalla vite, o le pietre dall'edifizio. A que' greggi smarriti diresse la voce pastorale cercando di raccorli insieme; parlò parole di pace, siccome avevano già fatto i suoi antecessori: comprovando, che la Chiesa vera di Cristo non produce lo scisma, ma per lo contrario non lascia alcun mezzo, sia per impedire che esso succeda, sia per porvi rimedio se è già avvenuto per l'orgoglio e per la vanità degli uomini.

A questo fine ancora il Sovrano Pontefice esortò i dotti e gli eruditi tra' latini a studiare gli antichi riti di quelle Chiese, a indagarne i costumi, ad investigarne la disciplina, a cercarne le leggi: acciocchè tutte queste cose essendo raccolte, possano essere esaminate e ripurgate dagli errori che l'ignoranza o la fallacia vi ha sparsi; e si faccia quasi toccar con mano agli Orientali che essi sono sviati, e che la via, dalla quale sono usciti, è quella stessa, nella quale il successore di Pietro li vuole ricondurre. A cotesto lavoro affermò doversi por mano con raccogliere i monumenti della Chiesa greca; ciò che era convenientissimo, giacchè questa tra le altre Chiese d'Oriente rifulse più splendida sia pel numero delle membra, sia per la santità e per la erudizione dei Dottori.

L'amore stesso inverso la Chiesa già da lunghi anni preparava il modesto Benedettino di Solésmes, e rendendolo abilissimo strumento ad eseguire la volontà di tanto Pontefice. Ed ora quest'uomo illustre viene esultando, siccome coloro che dopo i sudori della messe esultano sotto il carico degli ubertosi manipoli. Ma in quella che egli esulta per aver dimostrato, che, sia pur travagliosa l'impresa, il cenno del Padre de' fedeli è da' suoi figli tenuto per legge; alla quale obbediscono con alacrità e perseveranza; esultano ancora gli altri vedendo il gradimento del Padre, che così cospicui meriti ha premiato colla porpora. L'eminentissimo Cardinal Pitra ha paragonato tra loro le scritture già fatte pubbliche, e ne ha lette molte che insino ad ora erano ignorate: svolgendo perciò pergamene antichissime, e percorrendo un grandissimo numero di volumi, con una costanza

da disgradare quella, con cui la fame dell'oro fa ricercare il sen della terra nella California e nell'Australia. Traversò l'Italia, la Francia, l'Alemagna, la Russia e poco men che tutto il rimanente dell'Europa: e così colla giunta de' disagi de' climi strani diventava più duro il travaglio della meditazione. Ma già lo stesso ch. Autore dà a sperare, che parlerà in un libro a parte de' suoi lunghi viaggi; quando avrà fatto di comun ragione tutto ciò che in essi è venuto in tanto numero di anni raccogliendo.

Veda ora il lettore in questa prima pubblicazione quanto felice sia stato il successo degli studii del dottissimo Cardinale; e quanto utilmente abbia egli durato i travagli, de' quali abbiamo dato un cenno solo. Questo primo volume, siccome si annunzia nel titolo, oltre alla istoria del dritto ecclesiastico de' Greci, comprende i monumenti di questo dritto, i quali si riferiscono a tutto lo spazio di tempo, che corre dal primo secolo dopo l'avvenimento di Cristo insino al sesto. I quali monumenti vengono scompartiti in due classi. La prima contiene quelli che si dicono di dritto apostolico: ciò sono i canoni de' SS. Apostoli, le loro costituzioni intorno al mistico ministero, le loro sentenze, gli atti del Concilio antiocheno, i capitoli scelti dalle costituzioni apostoliche, i canoni penitenziali, e gli otto libri delle costituzioni. L'altra classe abbraccia i canoni de' Concilii celebrati nel secolo quarto e quinto; il niceno, l'ancirano, il necesariense, il gangrese, l'antiocheno, il sardicese, il laodicensi, il costantinopolitano, l'efesino ed il calcedonense. Dopo questi canoni seguitano le epistole dette canoniche de' SS. Padri, delle quali soggiungiamo i titoli. Due lettere di S. Dionisio Alessandrino, la prima a Basilide e la seconda a Conone. I canoni di S. Pietro Alessandrino, tratti da due sermoni intorno alla Pentecoste ed alla Pasqua. La lettera canonica di S. Gregorio di Neocesarea, e la sua esposizione di fede. Tre lettere di S. Atanasio; la prima è scritta al monaco Amo, l'altra è la trentanovesima tra l'eortastiche, e l'ultima è diretta a Rufiniano. L'epistole di S. Basilio magno ad Amfilochio, al presbitero Gregorio, ai corepiscopi ed ai Vescovi. La lettera di S. Gregorio Nisseno a Letoio. Le risposte canoniche di Timoteo Vescovo d'Alessandria. L'editto intorno alle Teofanie di Teofilo, altro Vescovo alessandrino:

e dello scrittore medesimo il commonitorio ad Ammone, la dichiarazione sopra i Catari, e due risposte ai due Vescovi Agatone e Mena. Le tre lettere di S. Cirillo Alessandrino a Donno, a Massimo ed a Gennadio. Finalmente due elenchi de' libri ispirati, entrambi scritti in verso da S. Gregorio Nazianzeno.

In quanto pregio s'abbia a tenere la collezione di questi monumenti, appare di leggieri. Imperocchè dapprima qualcheduna delle enumerate scritture ora per la prima volta viene alla luce; come, per cagion d' esempio, la lettera di S. Dionisio Alessandrino a Conone. Tutti poi i monumenti sono riferiti nella loro lingua originale, e tradotti nella latina; riportandone il ch. Autore tra le antiche traduzioni le più fedeli, o traducendoli egli stesso di nuovo. I testi sono diligentissimamente corretti per mezzo della lezione sia delle pergamene, sia de' codici non già di tale e tale biblioteca, ma di quasi tutte quelle, onde abbiamo notizia. E finalmente raro è quel monumento che non venga esposto ed illustrato da note, nelle quali chiunque è disciplinato in cotali studii vedendo ogni dove la sana dottrina, l'erudizione vasta ed il fino giudizio; rende grazie a colui che ha saputo trafficar così bene i talenti, che il padre di famiglia gli ha dati; e brama di contemplare l'opera intera, della quale osserva già una parte condotta a tanta perfezione.

Giacchè dunque questa raccolta è pel numero de' monumenti ben compiuta, e perchè gli stessi monumenti sono emendati con cura, e commentati con una scienza non volgare; noi riputiamo che questo volume, e gli altri che seguiranno, non debbano essere inutile ingombro ma cospicuo ornamento delle biblioteche; e, ciò che è più, verranno aperti molto frequentemente da tutti coloro che coltivano la teologia e le altre parti delle scienze ecclesiastiche. Imperciocchè così fatta conoscenza di canoni e di decreti, di disciplina e di riti, di leggi e di costumanze, attesa la materia su cui si versano tali cose, in quel che giova a coloro che son di fuori dissipando le tenebre de' loro errori, apporta utilità grandissima a quelli che nella unità confessano la verità, e la illustrano coi loro studii. E di vero niuno mai metterà in dubbio che chi è maggiormente ammaestrato in questa sacra antichità, vie meglio può dimostrare, per ca-

gion d'esempio, che quel che crede oggi la nostra Chiesa, si credette ne' primi tempi del Cristianesimo; che le speranze furon fisse sempre a que' beni, ai quali si volgono al presente; che i Sacramenti son rimasti gli stessi; che si è sempre immolato a Dio il medesimo sacrificio; e finalmente che le leggi e tutto l'ordinamento del vivere, benchè per le mutate circostanze abbia avuto accidentali variazioni, ha prima e poi costantemente mirato a praticare il giusto, cioè le virtù e i doveri, e ad onorare il giusto, vale a dire colui che prescrive i doveri e somministra le virtù, Gesù Cristo che tale è oggi quale fu ieri.

Oltre alla collezione de' monumenti contiene questo volume, come già abbiamo detto di sopra, la storia del dritto ecclesiastico de' Greci: la quale per molti capi è difficile a tessere, ma soprattutto per la sottigliezza ed instabilità di quella gente. Ma non ci sembra che altri possa uscire da questi viluppi meglio del Cardinal Pitra: e però non dubitiamo che il suo racconto non debba procedere con quella perfezione, con cui in questo volume è stato principiato. Ed il lettore lo può argomentare dalla partizione che egli ha fatta de' tempi e delle cose: partizione tanto più commendevole, quanto essa è più semplice e naturale, e nello stesso tempo attissima ad illustrare il soggetto. I tempi vanno divisi in cinque parti. La prima dal primo secolo dell' Chiesa corre insino al sesto; la seconda da Giustiniano a Basilio macedone; la terza dal secolo nono al dodicesimo; la quarta perviene fino alla caduta dell' Impero; e l'ultima si stende insino ai giorni nostri. Scompartito in una maniera così perfetta tutto il campo, il lettore intende di leggieri che con poche linee, se tirate sieno dalla mano esperta dell' eminentissimo Cardinale, si rappresenteranno le condizioni varie e le sorti del dritto di quella Chiesa; il quale nella prima epoca fu fiorente e vigoroso, e poi di mano in mano nelle epoche successive sterili e fu quasi svelto dalla radice per l'ignavia e per lo corteggiamento de' prelati, per le frodi e le astuzie de' giureconsulti laici, per la tirannia degl' Imperatori, e finalmente pel giogo imposto dagli Ottomanni.

Le cose sono divise secondo la lor natura medesima, la quale si svolge in questo modo: che dapprima le leggi danno origine ai ca-

noni: e dappoi, allorchè questi fanno una certa moltitudine, si riuniscono in collezione: e da ultimo incomincia a correre il tempo delle interpretazioni e de' commenti de' canoni, quando addiviene che tra per la detta molteplicità e per la differenza delle circostanze in cui furono decretati, la loro sentenza si fa difficile ed oscura. La storia pertanto di questo diritto, giusta l'opinione dell'Autore, deve procedere secondo l'ordine de' varii tempi, ed esporre distintamente in ciascuna delle epoche prima i canoni, poi le loro collezioni, e indi le interpretazioni o i commenti. E per quel che spetta al primo tempo, può ognuno vedere come tutto ciò dal ch. Autore sia stato condotto ad effetto, sia nella sinopsi storica, che egli mette innanzi alla collezione di tutt' i monumenti di questa epoca; sia nelle cose che aggiunge, allorchè viene a trattare di ciascuno de' monumenti in particolare.

Tre altri pregi, percorrendo cotesto volume, vi abbiamo scorti. Il primo è nello stile che adopera lo scrittore tanto nella storia del diritto, quanto nelle annotazioni de' monumenti. Imperciocchè esso ci è sembrato rispondere sempre al soggetto, e vestirsi di quella eleganza, la quale nelle opere di questo genere raramente si rincontra. Il secondo è negl' indici apposti nel libro, i quali sono grandemente utili ad ogni coltivatore dello studio dei canoni; come quelli che contengono la enumerazione delle pergamene, de' codici, delle edizioni, e delle biblioteche, nelle quali ciascuno de' monumenti o interamente si ritrova o solo in parte. Ma più prezioso ornamento è questo che menzioniamo nell' ultimo luogo: cioè l' avere il ch. Autore raccolte, ed opportunamente inserite in questo volume, le più gravi sentenze de' Padri e dei Concilii intorno alla principalità del Romano Pontefice, ed alla preminenza della sua cattedra. Se i Greci e tutti gli altri, che per lo scisma o per l'eresia sono divisi da noi, ben ponderassero il peso di cotali testimonianze, forse rivolgerebbero l'attenzione alla interiore chiamata dello Spirito Santo; e si verrebbero a edificare sulla pietra ministeriale e visibile che è il Vicario di Gesù Cristo: e per questo modo sarebbero come pietre vive edificate sopra Gesù Cristo medesimo, che è la pietra prima ed angolare. Allora in tutta la terra ogni labbro direbbe a Pio le pa-

role che dalla Palestina S. Girolamo scriveva a Damaso: Voglio star unito a Vostra Beatitudine, sapendo che sulla Vostra Cattedra la Chiesa è stata edificata. E però chi, essendo separato da Voi, pensa di raccogliere, s'inganna; perchè, in luogo di raccogliere, dissipa e disperde.

Terminando ci facciamo lecito di manifestare il nostro desiderio, che sia sollecitata la pubblicazione de' volumi seguenti; affinchè la grande aspettazione, che si ha di loro dopo la pubblicazione di questo primo, venga soddisfatta il più presto che è possibile.

Non fa duopo che tutta l'opera si conduca a fine, acciocchè sia chiaro che il sovrano Pontefice meritamente abbia chiamato lo scrittore dalla Sarta sul Tevere e dalla badia di Solésmes nel consesso augusto de' Cardinali; e che abbia mirato ad illustrare e colla persona la porpora, e colla porpora la persona. Tutto ciò, per quanto sia nascosto al Pitra dalla sua modestia, da niun altro si pone in forse. Ma egli è necessario per due ragioni. Per le utilità intrinseche che derivano dall'opera stessa, le quali allora si potranno percepire interamente, quando l'opera sarà pervenuta alla sua integrità. Ed anco perchè la compiuta esecuzione dimostrerà a quelli che stanno di fuori, che nella Chiesa cattolica la voce del sommo Pastore suona autorevole nelle orecchie de' figliuoli, ne' quali l'ardore dell'obbedire non è diminuito dalla grandezza degli ostacoli.

## II.

*Memorie di Antonio Canova scritte da ANTONIO D'ESTE e pubblicate per cura di ALESSANDRO D'ESTE, con note e documenti* — Firenze, Felice Le Monnier 1864. Un vol. in 12.<sup>o</sup> di pagg. XII-472.

Ecco un libro utile e, per le persone gravi, quasi interamente buono; cosa rara tra i pubblicati dal Le Monnier. Tanto ci è riuscita diletta la sua lettura, che dolce non che agevole ne sarebbe il trascorrere in molte pagine di commendazioni: pur tuttavia studieremo a brevità. Ascoltiamo innanzi tutto alcune idee dell'editore, signor Alessandro d'Este, nella Prefazione: « Spesso anche le vite dei gran-

di furono modellate secondo un sistema preconcelto, piuttosto che secondo verità, ed anche nelle biografie loro, come nell'arte del secolo XVI, s'introdusse un certo manierismo molto lontano dalla bella naturalezza, condita da sapienti e poche osservazioni filosofiche. Allora gli scrittori non si curavano più di ritrarre lo spirito narrando candidamente i fatti, ma travestirono questi, falsarono ed accomodarono parole, attribuirono ai loro eroi intenzioni non mai sognate; e alla fine, in luogo di un ritratto fedele e spirante, s'ebbero ombre e fantasie, prodotti vani del cervello dello scrittore. Donde avvenne ancora che tale sotto la penna dell'uno apparve un santo od un eroe, e dalle mani d'un altro uscì vile impostore o frenetico o demente. Il più comune poi dei mali fu la smania di volere ad ogni eroe dare un'idea, una certa apoteosi, sicchè circondato di raggi in tal modo risplendenti, restò nascosto all'occhio dei meno esperti. Queste idee esagerate fanno sì che le storie divengano inutili, e inducano a credere che i grandi uomini, sol perchè grandi, sieno stati in tutto differenti dagli altri, e che noi dobbiamo venerare taciti e devoti le loro immagini, piuttosto che accingerci a seguirli nell'ardua via della virtù e delle grandi operazioni 1. » Le memorie distese da Antonio d'Este, artista di chiara fama tra gli scultori, e di stretta familiarità congiunto col Canova, non appartengono punto a questo genere così descritto, e che noi vediamo tuttodi aumentarsi di novelle biografie lavorate di comando, e foggiate all'uopo di scagliarle nell'arena de' partiti. Tutto all'opposto esse sono « uno sfogo di dolore, un consiglio, una parola di conforto, una candida rivelazione d'un affetto che ha pochi che lo somiglino sulla terra. » Così ne parve all'editore Alessandro d'Este, degno figliuolo di Antonio, il grande ed impareggiabile amico del Canova: e così pure ne sembra a noi.

Infatti quale fu lo scopo da lui inteso nel vergare queste memorie? Importa che il diciamo colle sue parole istesse nell'Avvertimento che vi premette: « È da sapersi che quando il dotto Missirini si determinò di pubblicare la vita artistica del Canova, ricorse a me, giacchè non viveva persona che potesse meglio e con più sicurezza rag-



guagliarlo dei principii del veneto artista, e di alcuni particolari della sua vita da me conosciuta per lo spazio di cinquant' anni. Io vi condiscesi, anche per far cosa grata a Monsignor Sartori, fratello uterino del Canova, e scrissi tutto ciò che poteva indicare ed avere relazione, non tanto all' indole e al carattere del mio amico, quanto alle eccellenti qualità del suo cuore; pago e contento che da quella chiara penna tutto si pubblicasse, massime poi gli aneddoti familiari di lui, i quali messi a suo luogo, sarebbero stati graditi ai lettori e forse gli avrebbero ancora ammaestrati. La mia speranza andò delusa in gran parte, allorquando dal chiarissimo autore mi furono restituiti i fogli da me scritti, dicendomi: *Di molte cose mi sono servito, acconciandole a mio modo, e di qualche aneddoto ancora, ma non di tutti, trovandoli un poco popolari.* A dire il vero, una tal proposizione mi dispiacque, scosse il mio amor proprio ed offese l' affetto inestinguibile che portava al mio Canova; affetto che non mi ha fatto dar peso alla mia gloria ed al mio interesse, come a tutti è noto.

« E tale fu il mio rammarico, che non seppi tacerlo; ma confidandolo alle persone che stimava, avendo esse gustato ed apprezzato i miei racconti, ebbi da loro questa risposta: *Queste son cose necessarie da pubblicarsi come voi le narrate; giacchè rispetto alle opere del vostro amico, hanno esse il loro linguaggio, e ciò è sufficiente; riguardo poi agli onori e distinzioni, vi sarà chi si darà la pena di pubblicarli; ma questi aneddoti che istruiscono e dilettono, niun altro può tramandarli alla memoria dei posteri, e senza di voi forse andrebbero in dimenticanza.*

« Ecco adunque reso conto dei motivi che mi spinsero a scrivere 1. »

Informati appieno dello scopo e delle condizioni del libro, entriamo ad assaporarlo. Esso è scritto in lingua scorrevole, talora trasandata; non ha disegno artificioso, non distribuzioni rettoriche: ma segue semplicemente i tempi e discorre i luoghi, appuntando i fatti memorabili del Canova, e tra questi più volentieri i nuovi aneddoti, che sono la più saporita cosa del mondo. Ci pare che il

D'Este abbia sopra tutto inteso ad illustrare in Canova l'artista e proporlo come modello agli studiosi, sebbene non abbia punto trascurato il cittadino e il cristiano. Comincia dall'umile Possagno e da Venezia, dove quel grande gittò le prime faville del genio, seguendo una via non interamente retta, quale cioè l'indicava l'arte decaduta del tempo. A Roma il giovinetto principiante vede la purità antica in tutto il suo pieno splendore: fu per lui come una rivelazione subitanea, che il tenne per più giorni come fuori di sè. Rischiarato ne' concetti, rassicurato nella maniera, risoluto nello scopo, si abbandona a questa strada, e genera la nuova scultura, non già copiando servilmente, ma esemplando con libero volo dalla scuola greca e romana. L'ultimo gruppo, il Dedalo ed Icaro, eseguito innanzi di studiare i capolavori antichi, posto a fronte del Teseo, primo marmo da lui trattato in Roma, segna visibilmente il trapasso degli stili e, per dire così, la compiuta conversione dell'artista. Da quel giorno, come che il Canova fosse di rara modestia, e agevolissimo ai consiglieri, pure divenne irremovibile sul partito preso di sgombrare la scultura dal manierato allora in voga, non lasciandosi svolgere nè dagli avvisi dei benevoli, nè dai dispregi de' maligni.

La natura fu certamente prodiga nel dotare l'ingegno del Canova; ma egli altresì fu impareggiabile nell'alimentare la fiamma infusa. Era tutto ne' musei, ne' monumenti; pellegrinava spesso coll'amico D'Este ai famosi cavalli del Quirinale, dinanzi a cui fantasticava le lunghe ore, invasandosi di quelle linee sì maestrevoli, che della natura accolgono tanta perfezione ideale. Già uscito, per dir così, di pupillo e divenuto maestro, balza ogni giorno di letto innanzi al sole, e si rinchiude nello studio a disegnare dal vero sempre nuove accademie: vorrebbe non divertirsi, non distrarsi, non prender cibo, non riposare: è poi tale l'ardore con cui si getta sul marmo, che scarpellatolo tutto il giorno, lo ricerca a lume di candela, lo sogna di notte, e in fine a forza di puntare sull'asta a petto vi si fiacca le costole, e gli amici veggendolo consumare e distruggersi, debbono con amorevole violenza strappargli i ferri di mano. Se alcuna volta restavasi dalle subbie e dai trapani, era solo per tornare all'osservazione degli antichi, de' quali meditò a parte a parte ogni

cosa, le luci e gli scuri, i drappi e i panneggi, le puliture e le graduate morbidezze del nudo, e insino ai ferri onde gli artefici potevano essersi giovati in ciascun uopo del lavoro.

E perchè nulla gli mancasse del greco artista il buon Canova prendeva a verbo la leggenda d' Apelle nascoso dietro la tavola, e l'imitava risolutamente, ora travestendo sè, ora travestendo le opere sue, il più spesso con tenere aperto lo studio, e dirizzate le orecchie ai cicalecci de' visitanti. Le laudi profuse gli riuscivan sospette, e per forma tale, che fu veduto una volta impensierirsene sino al punto di correre trepidando al suo amico Hamilton, per mendicare qualche censura amorevole, e ottenutala abbandonarsi con tripudio a emendare lo scorso. Nè solo accettavale dai dotti, ma da chi che si fosse, anco dall' indotto e dal popolano: e ciò sino all' ultimo della sua carriera. A proposito di che non possiamo temperarci dal riferire ciò che il ch. cav. Benzone ci raccontava non ha guari nel suo Studio, ed egli l' ebbe dalla bocca del D' Este medesimo, autore delle nostre Memorie, che tuttavia non ne fece quivi menzione. Il Canova era pressochè vecchio e riconosciuto universalmente pel primo scultore del suo secolo. Or avvenegli di dare ordine al D' Este, che per amicizia gli serviva da soprastante allo studio, di collocare in non so qual parte un bellissimo gruppo già terminato. Furono a ciò chiamati alquanti facchini. Un di costoro, com' ebbe fornita l' opera sua, posesi a guatare le statue con quel piglio saccente, che il popolano di Roma volentieri prende nel giudicare di lavori di belle arti: e poi, alzando una spalla, Be', disse, il sior marchese (il Canova ebbe questo titolo, negli ultimi anni) ne saprà più di noi; ma per me questa statua ha il gozzo. Gli allievi dello studio, a udire simile bestemmia, gli dettero sulla voce, gli dissero villania, e ne nacque un diverbio animato e strepitoso. In quella eccoti il Canova. *Coss i ghè?* disse egli nel suo dialetto veneziano. Nulla, nulla, professore, risposero quelli: ma insistendo esso per saperne il netto, finalmente uno osò parlare francamente, e confessò che quel mazamarrone aveva preteso di scoprire un non so che di gozzo al collo della statua. Il Canova squadro' un' occhiata di fuoco sul marmo e fissatolo pochi istanti: Bravo! hai ragione! esclamò; te' quest'oruo-

lo, è tuo; e tu fai più servizio a me che io non a te. E in ciò dire si levava l'oriuolo da petto con tutta la catena e gettavalo al collo del fortunato facchino: e senza porre tempo in mezzo dava di piglio ai ferri per ritoccare il lavoro, lasciando tutti sbalorditi del fatto.

Quest' immenso sforzo di studio, di osservazioni, d'indagini, d'esercizio in pochi anni collocò il Canova tra i più valenti dell' arte sua, e ciò che è più maraviglioso, tra i più riputati. All'età di venticinque anni gli fu allogato il deposito di Clemente XIV, e chi lo presceglieva a tale impresa era l' illustre Volpato. Ben si può dire che da questo immortale monumento comincia l'era della ristorazione scultoria. Non mancò chi osasse mormorare qualche critica, ma la sua voce fu coperta dagli applausi universali degl'intendenti <sup>1</sup>. Le Memorie del D' Este ricordano quindi gli onori che il

<sup>1</sup> Non dispiacerà ai dilettanti di belle arti, che rechiamo qui un documento affatto inedito, riguardante questa grande opera sì importante negli annali artistici. Noi lo dobbiamo alla cortesia del cav. Benzoni che lo scoperse, e ne depose l'originale nell'archivio dell'Accademia di S. Luca. Lo scoprimento altresì non è senza curiosità. I suoi giovani di studio avevansi fatto portare della ricotta; e questa trovossi involta in una carta, cui essi gettarono per terra. Soprappiù il professore e vista la carta la ricolse, e subito gli occhi gli caddero sul nome di Canova. Esaminatala allora con più attenzione trovò essere l'originale, che noi qui trascriviamo, perchè non vada dimentico, e come argomento altresì della moderazione e disinteresse del grande Scultore.

*Nota delle spese fatte per il Deposito di Clemente XIV, incominciato in Aprile 1783, compito in Aprile 1787.*

Per modelli di legno in piccolo, indicanti l'architettura della chiesa e del deposito intagliati e dipinti, essendosi anche cambiato pensiero parecchie volte intorno al sito da collocarsi. Più per un modello in grande com'è l'opera stessa, fatto nella forma più zotica, per poter modellarvi sopra le statue di creta e formarle per vederne l'effetto che avevano a fare sul luogo. Fu speso per opera di falegname e legname, ferramenti, opera di muratore, di dipintori e di formatori; i quali formarono quattro e non tre figure, come esistono attualmente nel mausoleo, perchè lo scul-

Canova riscuote in Roma, a Venezia, a Possagno, a Napoli, in tutta Italia. I Governi di Venezia, di Pietroburgo, di Vienna, di Parigi lo invitano a prendere stanza in quelle metropoli, ma l'artista non solo non accetta le lucrose proposte oltramontane, ma ogni volta che mette il piede fuori della sua Roma, pare che il terreno gli arda sotto i piedi, e sospira e si strugge di ritornare tra i marmi antichi e al suo studio diletto. Pochi artisti levarono, vivendo, si

tore volle cambiarne una, quantunque non fosse dispiaciuta. Fu speso, dico, dallo scultore, niente calcolato il suo lavoro . . . . .	Sc. 670
Costo dei marmi di Carrara . . . . .	» 1,150
Costo della lumachella . . . . .	» 220
Trasporto da Ripa dei marmi tutti e per dare in piedi quelli delle statue. . . . .	» 95
Muovere e rimuovere parecchie volte le statue nello studio. . . . .	» 35
Lavoro di scarpellino. . . . .	» 1,000
Lavoro di muratore, e per non avere ancora avuto il conto esatto, dico circa. . . . .	» 400
Metallaro. . . . .	» 57
Stuccatore, per non avere avuto il conto esatto, dico circa. . . . .	» 40
Ferraro, per ferri posti al deposito . . . . .	» 100
Per levar le colonne, e per situar queste nell'atrio della chiesa. »	16
Per la metà del valore del carro fatto apposta per il sicuro e facile trasporto delle statue fin dentro la chiesa, sotto il deposito. . . . .	» 108
Per bovi ed uomini pel trasporto . . . . .	» 22
Per pitture ed imbiancature intorno al deposito . . . . .	» 6
Per consumo di ferri e acconciatura giornaliera dei medesimi, e più attrezzi diversi. . . . .	» 285
Mercede di quattro giovani tenuti, ed alle volte cinque. . . . .	» 2,635
Per mancie occorse, delle quali non si ha nota . . . . .	» 100
Mercede di modelli, ed altre spese per fare studii relativi a que- st'opera, delle quali non si ha nota . . . . .	» 500

---

Somma Sc.\*7,439

La mercede dello scultore Antonio Canova, che per quattro anni  
continui si è applicato indefessamente in quest'opera . . . . . Sc. 4,561

---

Totale Sc. 12,000

*Ricevuta di Giovanni Volpato, 19 Aprile 1787.*

alto grido nelle corti di Europa, come Antonio Canova, e nessuno certamente meno lo ricercò; inteso come egli era unicamente ai progressi dell'arte e alla perfezione de' suoi lavori, cui amò con passione sviscerata. Perchè non gli mancasse anche quel poco di bizzarro, che, secondo noi italiani, dà l'ultimo finimento all'ideale di un pittore o di uno scultore, il buon Canova patì da giovane anch'egli qualche sfumatura di umori, e delle innocenti fantasie di lui il D'Este fa tesoro con ogni diligenza. Il suo innamorarsi, per dirne una, e snamorarsi della damigella Volpato, darà forse un bellissimo soggetto ai Goldoni avvenire: ma noi, per abbreviare, passiam oltre.

Anche il carattere morale del Canova viene in queste memorie benissimo tratteggiato, e non già per via di discorsi, ma sì coi vivi colori dei fatti. Egli fu uomo integro e schietto all'antica, patriota caldo, ma assennato, cristiano operoso, fermo e senza viltà. Due righe delle Memorie ne diranno più che un panegirico: « Proseguiva il mio amico (*il Canova*) ne' suoi lavori, ed affliggevasi nel vedere da lungi alcuni nemi che turbare potevano la pace d'Italia: il che gli diè motivo di modellare le due Danzatrici, che essendo di lor natura allegre, contrapponevansi alla malinconia. Essendo occupato in questo, una mattina seppe che il Sommo Pontefice era stato strappato dalla sua sede e condotto altrove. Quale fosse l'amarezza del Canova all'udir sì infausta notizia, non saprei descrivere. Si vide privo dell'onore di essere ricevuto da un Sovrano che venerava, e che per ogni rispetto altamente stimava: a quest'afflizione si aggiunse l'altra dei pianti e delle querele dei buoni abitanti di Roma: onde egli non faceva che sospirare, domandando a tutti notizia dell'adorato suo protettore e Sovrano. Accresceva queste angustie il vedere la Luigia (*in casa di cui albergava e n'era amato come figliuolo*) malata; ma soprattutto lo spirito suo era travagliato per l'affezione che portava a quell'ottimo Principe, ed il suo carattere eccessivamente sensibile facevalo soffrire assai; onde nel tronco di una delle due Danzatrici che stava modellando, scrisse con lo stecco: *Modellata nei giorni più tristi della mia vita, Giugno 1809 1.* » Questi

son bene tratti vigorosi per iscolpire al vivo il vero Canova. Ma meglio ancora si parrà dal seguente, che con piacere proponiamo a tali che vantano *coraggio civile* e non hanno altro coraggio che la destrezza di salutare ogni giorno il sol nascente: e sappiano che il fatto accadde allorchè la rivoluzione era padrona di Roma e minacciava di estremi disastri chi fosse tardo a professarsi ribelle alle legittime potestà: « Passarono appena poche settimane del cambiamento del Governo, che fu eretto l'Istituto nazionale. Appena stabilita quell'adunanza scientifica, il Canova ne fu eletto membro. Egli di buon grado accettò tale onore, in vista di poter esser utile a Roma e agli artisti. Per l'apertura dell'Istituto, fu fissata una sera, in cui vennero convocati i membri che lo componevano nelle sale del palazzo Vaticano; il Canova vi si recò, e postosi a sedere, gli fu proposto di prestare il giuramento, il quale era così concepito: *Giuro odio ai Sovrani* ecc. Egli che intese questo principio, si alzò dalla sedia, pronunciando nel patrio dialetto: *Mi non odio nissun*. E così dicendo, andò via. Alto romore si suscitò nell'adunanza, e si proponeva da quei membri di qual pena dovesse caricarsi il Canova ad altrui esempio. Appena l'artista fu uscito dalla sala vaticana, recossi al palazzo, in allora dell'Accademia di Francia al Corso, a trovare il Commissario Mourgue, e narratogli l'accaduto gli dimandò il passaporto 1. »

Così, come questi fatti, potessimo per intero riferire gli abboccamenti del grande Italiano con Napoleone I, dal D'Este ricordati con sì nobile semplicità. No, no: il Canova non era di quei patrioti gonfianuvoli, che insolentiscono a parole contro i Principi paesani, e leccan la frusta dei Principi forestieri, e allora toccan la meta de' loro voti eroici, quando ghermiscono uno scampolo del bilancio, e un ciondolo per coonestarlo. Quel grande e cristiano cittadino amava di dignitoso amore la patria sua, ne amava le vere grandezze e sopra tutte Roma, la Roma dei Papi, e facevane professione franca ed aperta dinanzi al più fiero nemico di Roma papale, a colui, che osò chiamare suo figlio *Re di Roma*; e non s'accorse che quel nome sacrilego, come fuoco entrato nelle viscere dello sventurato fanciullo, lo do

veva consumare nel fiore della vita. Il Canova si distruggeva di cordoglio infinito pel rapinamento vandalico delle nostre tele, dei nostri codici, dei nostri nummi, dei nostri marmi. Non si può leggere senza ammirazione l'ardore, onde si accinge alla malagevole impresa di ricuperarli, i palpiti e la trepidazione onde li ricerca a Parigi, le intercessioni che vi mette tramezzo, la gioia con cui perviene a riscuoterne la maggior parte, e gl'incassa, e li fa partire sollecitamente scortati dall'armi collegate. Con tutti questi meriti coll'Italia e specialmente con Roma, a mala pena si può risolvere ad accettare un titolo onorifico, e una non grande pensione, di cui pure dispone tosto per atto pubblico a favore delle arti e degli artisti. È vero che i suoi lavori gli procacciavano tesori da tutta Europa e fin dall'America, ma al tempo istesso egli allargava continuamente la mano profondendo nei musei di Roma, nelle sale del Vaticano, nei poveri artigiani e nei mendichi d'ogni maniera. Ed è notabilissimo che il caldo amore di patria non gli pose mai la benda così da fargli dispettare le altre nazioni. Francesi, Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli, tutti trovavano in lui un consigliere negli studii, un padre e provveditore nelle necessità. Chi giugne al fine di queste memorie, si sente dolcemente confortato il cuore, e dice: Benedetto colui che così seppe esercitare l'arte, e fortunato chi incontrò tale amico come il D'Este, che ai posteri il raccontasse.

Contuttociò prima di levar le mani di questa Rassegna, conviene che scarichiamo il nostro animo facendo contro alcuni detti del D'Este una qualche eccezione. Non parliamo di alquante acerbe frecciate, con soverchia libertà lanciate, a danno di persone onorande e meritevoli certo di venir risparmiate da questo genere di offesa personale. Quello che notiamo, come più severamente biasimevole, è un cotale principio di *realismo*, come il chiamano oggidì, che qui e colà traspare, non sappiamo bene se per colpa dell'autore Antonio, o dell'editore Alessandro D'Este. Chi che esso sia riconosciamo di buon grado ch'egli non precipita sino all'assurdo smaccato di altri nostri contemporanei, che per proprio obbietto delle arti imitative assegnano i prodotti e gli atti tutti della natura, così che nulla vi sia d'innesto per l'artefice, che la natura secondo realtà abbia ricopiato. Ciò non ostante a noi pare certo di sentire il sito di quelle immonde teo-



riche in queste parole: « Gruppo di grandezza naturale, rappresentante Adone seduto e Venere che lo inghirlanda di rose, con un amante in disparte. . . Questo modello non fu poi eseguito in marmo, non essendo contento l'autore della composizione, non perchè le figure fossero nude, come si disse, poichè il vero linguaggio dello statuario è il nudo, ed è quella parte dove l'arte può trionfare, e sconcezza non può stare nell'ignudo se quello si sublimi alle forme dell'idea, e con modestia e verecondia si componga. L'onestà dell'arte sta in questo; che l'autore non deve mai far trasparire nel suo lavoro, che lo abbia guidato nessun pensiero meno che corretto. Quando l'artista si mostra essere stato unicamente inteso a superare le difficoltà dell'arte sua, e a ritrarre le forme nella loro verginale purità (*di Venere che inghirlanda Adone, ignudi entrambi!*), come una delle più meravigliose opere della divina onnipotenza, può riposar sicuro di non destar scorretti appetiti negli animi (*Credaci chi ha più fede di noi!*). La bellezza veramente sublime purga i sensi non li corrompe: innalza l'animo, e nol deturpa 1. » Questi li reputiamo errori in morale, e in arte altresì. Chi potrà capire come la Psiche e il Cupido scolpiti dal Canova quasi senza velo nessuno, e in atto piuttosto lubrico che lusinghiero, sieno *innocenti e casti* 2? Qual uomo sarà sì dolce di sale, da immaginarsi che senza pericolo dell'onestà, si possa esporre allo sguardo pudico una *Venere piena di voluttuosa tenerezza e di disordine e di negligenza ecc. ecc.* massime poi presso un Adone in tale attitudine che onestamente descrivere non si può 3? Noi temiam forte, che più d'un lettore trovi noi troppo indiscreti di pure indicare per accenno siffatte licenze. Or che sarà il descriverle per singolo come fa il D'Este, e l'approvarle? Che sarà degli scultori, che colle forme plastiche le rappresentano agli occhi degli incauti? Dio solo sa quante innocenze maculate gridano vendetta al tribunale di Colui, che non giudica secondo i placiti delle scuole di Atene procace, sì secondo la legge dell'austero Calvario.

Sappiam bene che dagli odierni studii d'Italia e dai tramontani si leverà un grido d'indegnazione contro chi osa discredere all'illibatezza dello scalpello di Antonio Canova. Più ancora sappiamo che

la scuola *realista*, la quale tanti allievi conta oggidì nella pittura, nella scultura, nella poesia, nel romanticismo, va tutta a romore contra chi è ardito di possedere ancora un poco di buon senso cristiano. Ma noi tanto siam lungi dal paventare le loro ire, che appunto perchè sappiamo essere molti i travciati, e pressochè universale il pregiudizio, perciò alziamo la voce e protestiamo. Quattro parole immaginose, epigrammatiche, echeggiate ne' giornali del paganesimo battezzato, non faranno mai che l'uomo non sia più quell'essere passionato, le cui fibre sensitive vibrano per necessità in presenza dell'obbietto che naturalmente le scuote ed alletta. Che Antonio Canova, genio trascendentale, nel modellare il nudo, altro non vagheggiasse che il trionfo supremo dell'arte; sia con bene, noi ci sforziamo di crederlo: ma che tutti e singoli gli spettatori de' pericolosi suoi gruppi debbano o possano fare altrettanto, nè noi, nè altri, neppur chi lo giura, il crede. Il platonismo mitico, il sublime dell'idea, l'estetica purificatrice, pioventi dalle forme con bell'arte spogliate, le sono bolle di sapone, paroloni a vento; i fattorini di bottega a udirle inarcano le ciglia, gli uomini di retto sentire, danno una spallucciata, e dicono: baiate! Quindi come che sulla Senna ed anche pur troppo sull'Arno e sul Po, si faccia in questi giorni un grande scialo di carne ritratta in tela e scolpita in marmo, noi non cesseremo dal biasimarlo: e per quanto i *realisti* spergiurino di fiutarvi l'ambrosia dell'Olimpo, noi ci ostineremo a non sentirvi altro che l'aria afata dei luoghi immondi. Oh, che le scene di harem, non sono più scene di harem, perchè invece d'un emiro del Cairo vi svacca un Giove cretese? Senza che i nostri scultori, dalle altezze omeriche sanno troppo bene discendere ad altri ideali più accostevoli, più borghesi, più caserecci. Ma rimettiamoci in istrada.

Che se lo sfoggio del nudo disdice alle case e alle piazze de' cristiani, anzi pur degli uomini razionali, molto più ripugnerà alle chiese. Quindi non possiamo in conto alcuno menar buone le rimostanze del D'Este contro i velami recentemente posti ad alcuni simulacri nelle chiese di Roma. Ecco una sua nota, almeno troppo audace: « Rammento che essendomi incontrato col conte . . . , mi fermò dicendomi: « *M. D'Este, dites-moi qui a été celui qui avec*

*une main sacrilège a osé couvrir à Saint-Pierre le Génie superbe de Canova?* Alla quale domanda risposi: *Un médiocre sculpteur qui a été secouru par le même Canova dans l'année 1824, en le tirant de l'état de misère afin qu'il puisse s'avancer dans le chemin des études.* Ed egli replicò: *Celui-ci non seulement est une grande bête, mais encoré un ingrat* <sup>1.</sup> » Noi troviamo qui poca diplomazia ( benchè diplomatico fosse chi disse queste parole ), poca grammatica e meno senso comune: e per converso, nella seguente osservazione troviamo molta insolenza: « A dire il vero non si comprende come siansi fatte talune indebite osservazioni su quegli angeli o genii nudi, i quali in ultima analisi . . . ; ma relativamente alla copertura di questi si trovarono artisti *vili e mercenarii*, i quali per timore o per interesse non ricusarono questo genere di profanazione, come non mancarono pontefici uguali a Pio IV! E se coprironsi gl' ignudi del Buonarroti, ciò non tolse a lui il merito di grande artista, come nulla toglie al Canova la copertura o panneggio posto all'angelo del monumento Rezzonico, ed ai due genii di quello Stuard <sup>2.</sup> » Se il D' Este non *comprende*, sua colpa. Ma compresero benissimo fin dal tempo del Buonarroti coloro che biasimarono gli ignudi della Sistina, e tanto dissero, che infine, prevalendo il rispetto dell'onestà all' idolatria dell'arte, fu fatto ciò che disapprova il D' Este <sup>3.</sup> Nè solo il compresero gli scrupolosi, ma fino a Salvator Rosa, di cui è celebre quella terzina:

Michelangelo mio, non parlo in gioco,  
 Questo che dipingete è un gran giudizio,  
 Ma del giudizio voi ne avete poco.

È vero che *nihil velare graecum est*, ma è verissimo altresì, che *aliquid velare christianum est*. L' ideale d' un battezzato non può essere lo stesso che l' ideale d' un etnico, d' un *solidario*, di un maomettano. A Gnido, ad Efeso, a Corinto la suprema perfezione ideata dell'arte era la materia signoreggiatrice dello spirito; a Roma, a S. Pietro l' ideale dev' essere la materia dallo spirito signoreggiata: il tempio è sacro a Dio crocifisso, e l' altare sorge sulla tomba dei martirizzati. Ecco i principii che debbono formare, dirigere, nobili-

<sup>1</sup> Pag. 309, nota. — <sup>2</sup> Pag. 340, nota. — <sup>3</sup> VASARI, *Vita del Buonarroti*.

tare l'arte cristiana, ecco i principii che alcuna volta il Canova di fatto dimenticò, e che il suo biografo disconosce, con troppo più grave disordine, in teoria. Noi con piena conoscenza di causa, possiamo assicurare che i richiami contro il genio del Canova furono infiniti e di Italiani e di forestieri. Quando tutti taciuto avessero, richiamavasi la santità del luogo e il pudore cristiano. I monumenti de' nostri templi non a curiosità mirar debbono, nèppure a diletto semplicemente. E' conviene che il fanciullo semplicetto e la vergine pudibonda possano nel tempio entrare, e spaziare liberamente col guardo, e in ogni parte incontrare esali d'innocenza, profumo di castimonia, incentivi di preghiera. E se prima non fu posto riparo a quel disordine, prova è questa della benignità e della tolleranza ecclesiastica, la quale non venne al rimedio, finchè il male non fu appurato e riconosciuto per incontrastabile. Ma quando gli scandali gravi e moltiplicati e pubblici ebbero dimostro non potersi altrimenti prevenire tali indegnità che con opportuni velami, cecità e codardia sarebbe stato, anzi sacrilegio il non provvedervi. Il perchè i piagnistei sopra le *profanazioni* dell'arte, e le accuse d'*ingratitude* e di *bestialità* (grande bête) gittate in faccia a chi ordinò e curò quell'opera santa, ne sembrano ricadere meglio che sopra niun altro, sopra chi si leggermente le avventa, se pure la leggerezza stessa in qualche parte non lo scusasse.

Cotali tenerezze potranno per avventura impietosire i fattorini, che appena poste le mani alle subbie, già si credono Michelangeli in miniatura, noi no. Che dunque? sacrificheremo le anime immortali, riscattate col Sangue divino, improntate della immagine soprannaturale della Triade augusta, per un pezzo di pietra scarpellato, fosse pure da Fidia o dal Canova? Non rinunziamo al catechismo, nè al lume della ragione.

Tronchiamo questa Rivista, perchè non sarebbe agevole di terminarla, essendo una volta entrati in tali questioni. In una parola si può riepilogare il detto sin qui. Le Memorie del Canova, scritte dal D'Este, sono un libro buono per gli uomini maturi, malgrado le macchie che vi abbiamo appuntate; ma, per ragione di queste, nol crediamo opportuno per la gioventù.

# SCIENZE NATURALI

---

## 1. Relazione sopra il taglio dell' Istmo di Suez — 2. Il Petrolio, e precauzioni colle quali si deve adoperare.

1. Nel dì 6 d'Agosto si è riunita in Parigi, come ha in uso ogni anno, la Compagnia del taglio dell' istmo di Suez. Il presidente sig. De Lesseps tra' plausi de' socii lesse il suo discorso, diviso in tre parti: nella prima delle quali espose lo stato prospero delle finanze; e nell'ultima parlò della fine già data ai litigi, ch'erano insorti tra il vicerè d'Egitto e la Compagnia: del che ne' fascicoli precedenti abbiamo informati i nostri lettori.

Qui diamo solamente un cenno della seconda parte del suo rapporto, la quale spetta ai lavori. La mira del sig. De Lesseps essendo volta a togliere alla Compagnia l'ingombro delle direzioni particolari e minute, e di lasciarle il solo incarico della sorveglianza e del governo generale; egli ha oggimai disposte le cose in tal maniera, che perverrà, dopo non guari tempo, a ferire in cotesto segno, per mezzo degli appalti. I principali tra questi appalti, che ordiniamo secondo le differenze delle opere, sono quattro.

*Canale marittimo tra il lago Timsah ed il mar rosso.* Fin dal mese di Marzo trattavasi di commettere ad appaltatori quella parte di lavoro che concerne il canale marittimo tra il lago Timsah ed il mar rosso: una linea cioè di 83 chilometri, compresa la lunghezza dei laghi Amari. E fu commessa nel seguente Aprile, mediante un contratto, che ne assicura la esecuzione nello spazio di quattro anni. Or poichè è già provveduto che nello stesso tempo sieno condotte a termine le altre parti dell' intero canale, verrà dal fatto confermata la verità de' detti del sig. De Lesseps: cioè che il 1867 sarà segnalato per l'apertura del canale marittimo alla grande navigazione. Il contratto è stato conchiuso co' signori Borel e La-valley, ingegneri espertissimi ed intraprenditori di opere pubbliche a Parigi: i quali in questo tempo con grande assiduità fanno i preparativi necessarii al buon riuscimento della loro impresa.

Il terreno che debbono scavare è 24 milioni e 500,000 metri cubi: ed il prezzo è 56 milioni di franchi: e quindi il prezzo medio di ciasun metro cubo è circa 2 franchi e 28 centesimi.

*Gettate del porto Said.* Co'signori Dussaud fratelli fu stipulato nell'Ottobre del 1863 il contratto del molo del porto Said, da costruirsi colle gettate di massi artificiali, cementati colla calce idraulica del Thiel. Edificate immediatamente le abitazioni degli operai, ed i magazzini e le mansarde de' materiali e degli ordigni, e messo a ordine tutto il resto che è mestieri alla confezione e al trasporto dei massi; si diede principio, nel mese di Giugno, alle preve operazioni. Le quali essendo omai quasi pervenute al termine, non è a dubitare, che il lavoro de' massi non sia pienamente attuato nel vicino mese di Ottobre.

In questo mentre, acciocchè i navigli avessero, il più presto che era possibile, una stazione sicura, la Compagnia ha preso a suo carico gittare subito una scogliera in tutta la linea che si distende dall'isoletta a terra ferma. E nella prima metà dell'anno che corre ha fatti sommergere 15,000 metri cubi di macigni: ed altri 20,000 sono prestati, i quali in questa seconda metà si verranno affondando di mano in mano. Benchè questa diga stia ancora quasi un metro sotto la superficie dell'acqua; nondimeno nello scorso Giugno protesse diciassette navi da un forte vento che soffiava da tramontana.

I metri cubi dei massi, che i signori Dussaud debbono fabbricare, sono 250,000. Ognuno si è pattovito per 40 franchi: onde tutto il costo è 10 milioni di franchi.

*Bacini e canali del porto Said.* Col sig. Aiton fu contrattata nel mese di Gennaio l'escavazione del canale e dei bacini del porto Said. Non ostante la prontezza, colla quale s'è egli recato nell'Egitto, e l'abilità ond'è dotato; si può dire che ha dato appena la prima mossa al suo lavoro. La cagion principale dell'indugio è nelle draie e cavafanghi, nelle chiatte e nelle zattere, nelle grue ed in tutti gli altri strumenti ed ingegni, che la Compagnia, in forza del patto, gli deve cedere. Imperocchè di cotali ordigni alcuni son vecchi ed han bisogno di restauro; altri nuovi, de' quali era stata ordinata la compra poco prima di questo contratto, ma giungeranno sul cadere dell'anno.

I signori Dussaud, per un contratto stipulato col sig. Aiton, riceveranno da lui i 250,000 metri cubi di arena, che è loro necessaria nella fattura de' massi, e che al sig. Aiton verrà somministrata dallo scavo del bacino. Un tal patto apporta utilità a ciascuno de' contraenti, e conferisce al buon procedimento di tutta l'impresa.

Lo scavo eseguito, sia per opera della Compagnia, sia per quella del signor Aiton, dal principio dell'anno sino al cominciamento di Luglio, è di 254,214 metri cubi: de' quali circa 30,000 appartengono al bacino, e gli altri al canale marittimo. I primi sono stati la più parte adoperati ne' terapieni de' cantieri e delle varie officine degli operai e degli appaltatori.

Con questo scavo del gran bacino si è aperta una comunicazione diretta tra le bocche del porto ed il canale marittimo: il che ha facilitato notabilmente tutte le operazioni, ed ha fatto cangiar l'aspetto di questo porto.

Chi dal lago Timsah discende a Said, navigando pel canale, che per 60 chilometri è largo 60 metri, ed 80 più in qua verso il porto; va ammirandosi di questa navigazione sì lunga e fatta sì agevole in corto tempo. Ma quando avvicinandosi al porto vede il fumo delle macchine, e poi i vascelli ancorati all' isola, ed una moltitudine di zattere, di scialuppe e di barchette che si vanno aggirando in quel seno frequentatissimo, e ode il rumore de' martelli e come un ronzio del popolo di operai; la meraviglia è in colmo, perchè quella industriosa città pare sorta per incantesimo sopra una spiaggia poco prima deserta.

Lo scavo da eseguirsi dal sig. Aiton è di 21 milione e 700,000 metri cubi ad 1 franco e 35 centesimi il metro cubo; e però tutta la spesa è 30 milioni di franchi. Ma se si tien conto de' materiali e degli strumenti, che sono rilasciati dalla Compagnia, il prezzo cresce alla ragione di 1 franco e 60 centesimi per metro cubo.

*Lavori nel rialto di El-Guisr.* Il sig. Couvreux ha in appalto l'allargamento e l'abbassamento della via, aperta lungo il grande rialto di El-Guisr, il quale in alcune parti s'innalza sino a 20 metri sopra il livello del mare. Molti mesi è convenuto spendere nel raccogliere gli operai, ed in apparecchiare i magazzini e gli strumenti: egli è pertanto quasi al principio del suo lavoro; poichè, sul finire di Giugno, soli 44,383 metri cubi avea tolti. Ma altri 17,590 metri cubi sono stati scavati in questo tempo medesimo dagli operai proprii della Compagnia, affin d' impedire che la terra franasse e andasse giù nel canale.

Deve il sig. Couvreux scavare 90 milioni di metri cubi di terreno, sia colla escavazione a secco, sia col mezzo delle draie ordinarie. Il prezzo è 14 milioni di franchi, costando ciascun metro cubo 2 franchi e 60 centesimi.

Unendo insieme i prezzi di questi quattro appalti, risulta la somma di 110 milioni di franchi.

*Lavori eseguiti dagli operai egiziani.* Ne'tre primi mesi di quest'anno il numero degli operai, inviati dal Governo egiziano, fu tra 12 e 13 mila. Di poi è venuto sempre diminuendo insino al Maggio: nel qual tempo la Compagnia fece noto a quel Governo, ch'egli poteva omai richiamare tutti i suoi. I lavori eseguiti sono i seguenti.

Nella parte del canale marittimo che si stende dal porto Said a Timsah tra i chilometri 33 e 54 han trasportata la terra estratta dall' acqua tra i due argini di Africa e di Asia. Lo sgombramento è stato di 661,000 metri cubi.

Il canale, che congiunge il canale marittimo col canale di acqua dolce ad Ismailia, è stato prolungato da una parte insino alla chiusa d'aval, e dall'altra in forma di ramo laterale sino alla chiusa d'amont. Il qual ramo al presente supplisce al tratto del canale di acqua dolce, che manca fra una chiusa e l'altra: e servirà più tardi, acciocchè le navi di trasporto,

che vanno da Ismailia a porto Said, evitino il passo di queste due chiuse. Lo scavo di questo doppio prolungamento è 38,587 metri cubi.

Per cagion del contratto, stipulato co' signori Borel e Lavalley, la Compagnia avea obbligo d'aprire due altri canali tra il canale d'acqua dolce ed il marittimo: de' quali uno doveva terminare al rialto o soglia del Serapeum, e l'altro a quella di Chalouf-el-Tarraba. I lavoratori egiziani hanno scavato, per eseguire il primo, 91,152 metri cubi, e 12,045 per fare il secondo.

Ma il più gran numero di questi operai è stato adoperato a scavare il letto di quella porzione del canale marittimo, che deve traversare il rialto di Chalouf-el-Tarraba. Il letto è aperto, ha tutta la larghezza, ed è lungo 4,691 metro; essendo la banchina 3 metri al di sopra del livello del Mediterraneo. Questa escavazione è 1,361,000 metri cubi.

Unendo insieme questi varii lavori degli Egiziani, dal Gennaio al Maggio sono stati scavati 2,163,784 metri cubi.

Dopo aver parlato di questi lavori, che sono i principali, spettanti al canale marittimo ed al porto Said; il sig. De Lesseps ha fatto all'Assemblea la relazione delle altre opere eseguite nello stesso anno; della quale soggiungiamo un breve epilogo.

*Canale di acqua dolce.* Il maggior tronco del canale di acqua dolce, il quale va da Gassassina ad Ismailia, essendo compiuto; resta solo di stabilire quanto è mestieri alla sua conservazione. In generale poi sia pe' lavori fatti dalla Compagnia, sia per quelli che il Vicerè d'Egitto ha da eseguire per la convenzione dei 18 Marzo del 1863, non è a temere, che venga mai impedita la navigazione in alcuna parte di questo canale, per lo difetto dell'acqua.

*Acquedotto da Ismailia a Porto Said.* I lavori dell'acquedotto da Ismailia a Porto Said ebbero fine il dì 9 di Aprile: ed alla dimane si cominciò ad attingere l'acqua nella città dalle fontanelle a chiave. Il capo dell'acquedotto è sulla punta più elevata del rialto d'El-Guisr: e lì presso si è fabbricata la prima cisterna, che contiene 500 metri cubi, o 500,000 litri di acqua. Un'altra è a Porto Said di 700 metri cubi. Tanto basterebbe alla popolazione d'oggi per due settimane, ove il condotto si dovesse ristorare. Quando il numero degli abitanti diventasse maggiore, si costruirebbe una terza cisterna. Altre fontane sono poste lungo il canale marittimo, e singolarmente a Kantara sulla strada di Siria: ove la Compagnia è ogni dì benedetta dalle folte carovane, che viaggiano tra la Palestina e l'Egitto. Per cotesta abbondanza di acqua anco il passaggio degli armenti per que' deserti è diventato più frequente. Nel solo mese di Giugno venendo di Siria passarono per Kantara 1,022 cavalli, 466 muli, 813 buoi, 329 montoni, 5,102 capre e 4,661 camello. In questo sito di Kantara sono al presente alcune fabbriche della Compagnia: ma pare che un giorno vi si edificherà una città considerevole.



*Telegrafo.* La rete telegrafica è al tutto compiuta, e contribuisce più di quel che si aspettava, al buono e spedito progresso de' lavori. Lasciati indietro gli esempj delle relazioni tra' differenti opificj dell'istmo, e di quelle dell'istmo stesso col Cairo e con Alessandria; il sig. De Lesseps ha narrato questo solo: che, grazie al telegrafo, il direttore generale de' lavori si potè trovare in Parigi nel momento, in cui, per negozj gravissimi e relevantissimi per la Compagnia, il trovarvisi era sommanente necessario. Il dispaccio inviato da Parigi gli fu dato a Porto Said: e nove di dopo la spedizione del dispaccio, egli era a Parigi.

*Agricoltura, Sanità, Religione.* L'agricoltura non si doveva negleggere; principalmente perchè necessaria alla guarentigia delle sponde dei canali. Essa in alcuni luoghi è prospera: ed altrove, come per cagion d'esempio, tra l'Ouady e Toussoum il terreno è dissodato e spianato. La Compagnia ha molto utilmente assoldate a quest'effetto le famiglie degli'indigeni erranti.

Argomento della salubrità dell'istmo è la sanità degli operai. Il sig. De Lesseps ha fatto imprimere, affinchè sia distribuito ai socij, l'annuale rapporto del signor dottore Aubert-Roche, primo medico della Compagnia: ove si dimostra ad evidenza, che la sanità è quivi in migliore stato, che nelle stesse contrade d'Europa più pregiate per bontà di cielo. Nè, siccome altri temeva, le cose han mutato aspetto, quando si cominciò a surrogare gli operai europei in luogo degli egiziani. Imperocchè due mila tra italiani e greci e maltesi già occupano il posto degli africani: nè punto è deteriorata o la condizione della salute o l'alacrità del lavoro. Anzi ancora la mortalità in quest'ultimo anno è diminuita: nell'anno precedente fu di 1,40 per 100, in questo è di 1,36. In Francia la mortalità dell'armata in guarnigione è di 1,94 per 100.

Il sig. De Lesseps ha fatto osservare che non era da commettersi agli appaltatori la cura di quel che appartiene alla Religione, e che la Compagnia non lascia intorno a ciò nulla desiderare. Ha indi riferito, che dopo essersi già innalzata una moschea ad Ismalia, che è nel centro dell'istmo, adesso vi si sta costruendo una chiesa cattolica.

*Livellazione e carta dell'istmo.* In questo anno si è fatta la livellazione di tutto il territorio dell'istmo, con quella facilità ed accuratezza, onde per innanzi non si poteva. Dalla quale livellazione si è conchiuso, che la differenza de' livelli de' due mari è piccolissima; poichè non oltrepassa 16 centimetri. E vien così confermato quel che asserì nel 1847 il signor ingegnere Bourdaloue, che fece in quell'anno la stessa livellazione.

Anche una novella carta dell'Istmo si è col metodo trigonometrico delineata dal sig. Larousse, ingegnere idrografo della marina imperiale e capo della divisione de' lavori della Compagnia a Suez.

Si questa carta, come un rapporto della livellazione sono state presentati all'Accademia delle Scienze dal sig. Elia de Beaumont, presidente onorario della Compagnia.

2. Il petrolio o sia olio di sasso valse ne' tempi andati ad apportare in guerra que' nocumenti, che dappoi con più speditezza e con maggior vastità si cominciarono a produrre dalla polvere: giacchè il petrolio appunto era il precipuo elemento del fuoco greco. Ma dal 1860 in qua, scopertesene alle falde dell' Alleghany nell' America settentrionale copiosissime sorgenti, questo bitume compensa con larghi beneficii i danni antichi.

Esso, per cagion d' esempio, è adoperato nella composizione delle vernici, e per iscioglièrle alcune resine, e specialmente la gomma elastica. Viene sostituito al carbon fossile per la produzione del vapore. E se s' intridono di esso panni o fogli di carta, e poi si frammettono tra' panni di lana, questi sono guarentiti dalle tignuole. Finalmente ancora la terapeutica somministra quest' olio sia internamente come vermifugo, sia esteriormente spalmandolo or sulle ferite a guisa di impiastro, ed or su quelle parti che sono afflitte da reumi inveterati.

Ma il maggiore ed il più comune vantaggio è l' illuminazione. In America e nell' Inghilterra gli olii vegetali o non s' impiegano più, o sol per sontuosità e per lusso; ed in vece vi si brucia il petrolio. La Francia già tiene dietro all' Inghilterra: e l' Italia seguirà facilmente la Francia; perchè quest' olio americano, computate ancora le spese del trasporto, si può tra noi barattare a più vil prezzo, che gli altri olii i quali rischiàrano le nostre notti.

Ma tra tutti i beni di quaggiù ad ogni forza vogliono cacciarsi i mali: e quelli infra gli altri, che facilmente possono incogliere per cotal nuovo genere d' illuminazione, sono due. Il primo si è l' offesa e l' affievolimento degli occhi, per lo molto splendore e per la grande bianchezza della luce. Al che si pone rimedio col moderare la lunghezza del lucignolo, e col far uso di ventole opache o trasparenti, ma sempre colorate alla faccia interna. Il giallo cupo e l' arancione fanno che la luce del petrolio si avvicini a quella dell' olio di oliva, ed alla luce riflessa del sole. Chi è accostumato a portare le lenti azzurre potrà tingere la ventola in azzurro, e chi le verdi in verde. È poi mestieri che la ventola discenda almeno quattro centimetri più sotto della fiaccola.

L' altro inconveniente di molto più grave può avvenire per la facilità, colla quale il petrolio s' infiamma. Sul cominciare del 1863 una sorgente, ne' luoghi che sopra' abbiamo detti, pigliò fuoco: ed il liquido che avampava avendo investite ed accese le altre sorgenti, si formarono laghi di fuoco, e più leghe di terreno andarono in preda alle fiamme. Perirono così uomini ed animali, e boschi interi e villaggi si ridussero in cenere. Importa dunque conoscere quali sieno le precauzioni da prendere contra i danni, che dall' uso di quest' olio possono venire: e a tal fine riferiamo l' istruzione del Consiglio di salubrità a Parigi, la quale già è stata pubblicata in quella città, il dì 15 di Luglio; per ordine del Prefetto di Polizia. Essa dice così: « L' olio di petrolio convenientemente depurato è quasi senza colore: un litro non deve pesar meno di 800

gramme: nè esso si accende immediatamente pel contatto di un corpo infiammato. Il che si accerta nel modo seguente: si versi in una tazza un poco di petrolio, e si tocchi la superficie del liquido colla fiamma di un fiammifero. Se il petrolio è sceverato dagli olii leggieri, che sono sommamente accensibili, non solo non s'infiamma, ma se vi si getta dentro il fiammifero acceso, in poco d'ora lo spegne. Qualunque olio destinato alla illuminazione, il quale non resiste a tal prova, dev'essere rigettato, come quello che potrebbe grandemente danneggiare. L'olio di petrolio quantunque non contenga più le essenze leggieri dette nafte, le quali gli comunicano la facoltà di accendersi al contatto di una fiamma; è sempre una delle materie più combustibili che si conoscano: e quando è imbevuto dalle stoffe di lino, di cotone o di lana, questa sua attitudine a pigliar fuoco si fa maggiore. Però non è da riporsi ne' magazzini, nè da spacciarsi, senza cautela e circospezione.

« Esso dev'esser custodito o trasportato in vasi metallici. Ed i luoghi di deposito debbono essere illuminati o con lampade collocate di fuori, ovvero colle lanterne di sicurezza.

« Una lampada a petrolio conviene che non abbia alcuna fenditura o screpolatura, la quale si stenda insino al recinto, ove arde il lucignolo. Ed è da badare che essa contenga sempre più olio di quel che deve bruciare una sola fiata: acciocchè mai non accada, che resti vuota mentre è accesa. Però si fa meglio a usare quelle di materia diafana, come di vetro o di porcellana; potendosi attendere così alla quantità d'olio che vi è contenuta. Le pareti di queste lampade debbono essere spesse; ed i piccoli tubi che si applicano al di sopra è necessario, che sieno stabilmente attaccati con un mastice, che gli olii minerali non possano alterare. I piedi sieno pesanti ed a base larga: così per la maggiore stabilità meno vi è pericolo che l'olio si versi.

« Prima di accendere la lampada si deve tutta riempire d'olio, e poi chiudere con diligenza. Allorchè l'olio sta sul finire, conviene estinguerla e lasciarla raffreddare, prima che si apra per infondervi il nuovo olio. Ove si voglia mettere l'olio nella lampada di già spenta, ma non del tutto raffreddata, tenga ben lontano il lume, di cui si serve, colui che fa quest'operazione. Se il vetro si fende, smorzisi immediatamente la lampada; per impedire il riscaldamento delle guarniture metalliche. Un tal riscaldamento, quando è di una certa intensità, fa vaporare l'olio della lampada; il vapore può accendersi, e fare scoppiare e mandare in pezzi tutta la lampada: dal che viene in conseguenza il versamento di un liquido sempre infiammabile, e spesse volte ancora già infiammato. L'arena, la terra, le ceneri, il gres si debbono impiegare anzi che l'acqua, per ispegnere gli olii minerali che bruciano.

« Se accadano scottature, prima che giunga il medico, è cosa utilissima porre sulle parti offese piumaccioli imbevuti d'acqua fresca e rinnovarli di tanto in tanto. »

# CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 10 Settembre 1864.

## I.

### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. Dispute teologiche, ed esercitazioni scolastiche sostenute in Roma.

Il Diacono Dario Mattei, di Pennabili, diocesi di Montefeltro, alunno del Seminario Pio, che, or fa un anno, sostenne con lode una Conclusione in sacra Teologia ed in sacra Scrittura, nel giorno di Mercoledì, 20 di Luglio, avendo terminato lo studio delle sacre discipline, si esposè a sostenere un Atto Pubblico che abbracciasse l'università delle medesime. Furono *centosettantotto* le tesi che tolse a difendere, cavate dalla *sacra Scrittura*, dai *Luoghi Teologici*, dalla *Teologia Dogmatica* e *Sacramentaria*, e dalla *Istoria Ecclesiastica*. Egli, con molta copia di dottrina, con prontezza d'ingegno, e con facilità di eloquio, soddisfece alle molte argomentazioni, tanto nelle ore antimeridiane nell'aula massima del Liceo del pontificio Seminario romano, quanto nelle pomeridiane nella chiesa di santo Apolinare.

Il P. D. Giuseppe Maria Miniero, studente di Teologia nel Collegio dei Barnabiti presso S. Carlo ai Catinari, sostenne una Conclusione in detta facoltà, nelle ore pomeridiane di Giovedì 28 del trascorso mese di Luglio. Le tesi, che si tolsero a difendere, erano *ottantanove*, scelte fra le più ardue e sublimi materie del dogma cattolico relativamente alla Divinità ed ai Sacramenti, e riguardanti specialmente gli errori che nel nostro secolo sono riprodotti. Alcune delle tesi difendevano le prerogative della beatissima Vergine. L'esperimento scientifico sortì egregio effetto, e il giovane studente ne riportò molta lode.

Nell'aula massima del Collegio romano, Venerdì 12 Agosto, il P. Giuseppe Maria Ippoliti, scolastico della Compagnia di Gesù, si esposè a sostenere *sessanta* tesi teologiche, cavate dai trattati sulla *Chiesa*, sul *romano Pontefice* e sui *Concili*. Il giovane Teologo difese le dottrine cattoliche con assai valore, facendo mostra di copiosa erudizione biblica e patristica, esposta con facile eloquio, che a quando a quando infocavasi del vivo affeto da cui l'animo suo è compreso per le verità sostenute; e colse assai lode da tal esperimento scientifico.

Addì 22 Agosto l'alunno del Collegio germanico-ungarico, sacerdote Antonio Dupont, diede un Atto Pubblico sulla universale Teologia, disputando per le ore antimeridiane nell'aula massima del Collegio romano, e per le pomeridiane nella chiesa di S. Ignazio. Le tesi toccarono il numero di *dugentosestantasei*, spigolate fra le più ardue e sublimi dottrine del dogma. Ed i valorosi, che contro di lui si levarono ad impugnarle, scelsero le più difficili, sì che egli ebbe modo da fare provata la grande perizia che nella sacra Scrittura, nei Padri e nella scolastica Teologia ha di già conseguita. A giudizio di tutti meritò somma lode; e quelli che portarono suffragio del suo valore formavano uditorio numerosissimo, composto dai più egregi conoscitori ed amatori delle scienze sacre.

Un saggio di Matematiche elementari si diede nel Mercoledì 24 Agosto dai Convittori del Collegio Nazareno, diretto dai Padri delle scuole Pie. I giovani, che si esposero all'esperimento, furono i sigg. Augusto Lais, Enrico Basseggio, Achille Bartolini, Giuseppe e Giovanni Milella, Teodosio Venarubea e Pietro Serafini. *Cinquecento sedici* proposizioni, cavate dall' *Algebra*, dalla *Geometria piana e solida*, dalla *Trigonometria rettilinea e sferica*, e dalla *Geometria analitica*, offerirono materia abbastanza ampia all' Ill<sup>mo</sup> e R<sup>mo</sup> Monsignor Filippi, Vescovo di Aquila, ed ai chiarissimi Tortolini, Azzarelli, Astolfi, professori della Università, ed al P. Secchi, professore al Collegio Romano, di provare l'ingegno ed il valore dei giovani studenti. I quali ne uscirono con molta lode, tributata loro concordemente e dagli esaminatori e dal numeroso e scelto consenso, che assistè allo scientifico esperimento.

Al Collegio romano dei Padri della Compagnia di Gesù ebbe luogo, nelle ore pomeridiane di Martedì 30 Agosto, un'altra pubblica disputa in S. Teologia. Chi la sostenne fu il signor Giambattista Sheurer, alunno del Collegio germanico-ungarico; e le tesi, sulle quali versò, riguardavano i trattati *della Tradizione divina e della S. Scrittura*. Il giovane studente porse chiari ed indubitati argomenti di valore scientifico, mostrando principalmente singolar forza d'ingegno, e copia e sodezza di dottrine, nel rispondere alle difficoltà che furongli proposte.

STATI SARDI 1. Protestazione de' Vescovi delle Due Sicilie contro gli schemi di legge per la *coscrizione* dei chierici e pel matrimonio civile — 2. Circolare del Pisanelli contro i duellanti — 3. La libertà di coscienza ed i Ci-  
mileri; concordia de' Giudei e Framassoni italiani coi *Solidaires* del Belgio — 4. Ricevimento dell'Ambasciadore del Messico.

1. La prorogazione delle Camere fece sì, che il Senato non potesse occuparsi di dare l'ultima mano all'empio schema di legge, proposto dal ministro Generale Della Rovere, per assoggettare tutti i chierici indistintamente all'obbligo del servizio militare; ma dal voto che accennammo essersi proferito dalla Commissione del Senato, dalla qualità di molti fra i Senatori nominati dopo le *annessioni*, e dalla pertinacia con cui il Ministero insiste per l'effettuazione di quanto può opprimere od incatenare almeno la Chiesa, ben si ha tuttora motivo da temere, che al primo riaprirsi della Sessione, non fosse per altro che per gittare un boccone al Cerbero settario, quel tirannesco divisamento non debba essere trasformato in legge. Perciò i cattolici d'ogni parte d'Italia non lasciarono d'impiegare il solo mezzo che loro rimanesse per iscongiurare legalmente quella tempesta, per via di petizioni; ed i Vescovi si volsero direttamente al Re con alti richiami e con ossequiose ma forti protestazioni, appellando alla giustizia ed alla religione di Vittorio Emmanuele II.

Riferimmo a suo tempo, in questo stesso volume, pag. 495, come i Vescovi dell'alta Italia si fossero adoperati, quali presso il Ministro della Guerra, e quali presso il Re, per impedire tanta ingiustizia. Nè potea fallire che l'Episcopato delle Due Sicilie si accordasse con quelli in propugnare la causa di santa Chiesa, con quel coraggio e quella scienza, di cui diede ognora sì belle prove. Difatto venne pubblicato, nell'*Unità Cattolica* del 20 Agosto, un dotto ed eloquente indirizzo al Re, tutto spirante zelo pastorale e firmato da 21 Arcivescovi, da 57 Vescovi, da 2 Abbati e da 10 Vicarii Capitolari delle Due Sicilie, i quali ad una voce gli parlarono in questi sensi:

« Sire. Questa volta il grido di dolore che l'Italia cattolica, per mezzo de' suoi Vescovi, innalza al Real Trono, è quello della saggia donna Tecuite: *Salvami, o Re: Serva me, Rex* (II. Reg. XIV). Dove si vuole menarci? Il progetto di legge che assoggetta i chierici alla leva militare, ed il così detto matrimonio civile, fuso nel progetto del novello Codice italiano, menano ad un rinnegamento completo della Religione cattolica, dello Statuto, dello stesso Iddio benedetto. Ad un Re saggio ed illuminato basta avere accennato il pericolo, perchè ne comprenda la estensione e la gravezza: ad un discendente della più antica cristiana dinastia, che ha dato tanti Santi alla Chiesa, qual è l'augusta Casa di Savoia, basta averlo compreso, perchè accorra al pronto rimedio. Pure se, per ri-

guardo alla forma costituzionale che ci regge, è convenuto che gli autori ed i fautori dei progetti di legge esponano i motivi che alla proposta l'inducano, è nostro dovere di rimostrare al R. Trono i precipui motivi e le ragioni del nostro assunto; « perciocchè l'errore, cui non si resiste, si approva; e la verità, che non si difende, si opprime ».

La dimostrazione svolta nell'*Indirizzo* non potrebbe essere nè più limpida, nè più calzante. La Chiesa fu da Gesù Cristo istituita in forma di perfetta società; perciò fornita dei mezzi indispensabili alla sua sussistenza, cioè per la successione e durata dei membri di essa, a cui fu provveduto nel Sacramento del Matrimonio, ed il retto ordinamento e governo di Principi e Magistrati, a cui è inteso il Sacramento dell'Ordine. Tolti i sacri Ordini od impediti, togliesi la Magistratura; tolto il Sacramento del matrimonio, si potranno continuare gli ufficii di natura nella generazione de' figliuoli, ma sarà tolto l'effetto voluto da Cristo, che i coniugi cristiani, istituendo i loro figliuoli nella fede e religione, aumentassero e conservassero la Chiesa stessa. Nè vale il dire che i Chierici possano mandare *surroganti* alla milizia; perchè nè tutti son ricchi da tanto, nè Dio manda la vocazione ai soli ricchi; e neppure giova che rimangano in libertà di dedicarsi alla Chiesa i *riformati*, ossia reietti dalla milizia, perchè inabili per vizio di corpo; imperocchè nè anche a questi soli può essere limitata la vocazione divina, e sono esclusi dagli ufficii del santuario i deformati, i ciechi e i zoppi, ecc. E così di mano in mano si dimostrano contrarii allo Statuto stesso, contrarii all'insegnamento cattolico, sovvertitori del buon costume, direttamente opposti alla religione ed alla pietà verso Dio, quei due nefandi schemi di legge.

È egli da sperare che il Re voglia obbligare i suoi Ministri a desistere? Dio lo faccia.

Qui non vogliamo tacere d'una perfidia de' *moderati* contro i Vescovi delle Due Sicilie; e, a chiarirla bene, bisogna pigliare la cosa un pò d'alto. Negli *Atti Ufficiali* della Camera dei Deputati, n.º 607, pag. 2351, leggesi che il deputato Siccoli, nella tornata del 9 Maggio, così incalzava il sig. Peruzzi e la sua consorteria: « Io domando se non sia vero che vi sieno dei giornali sovvenzionati a 50, 100, 150, 200, 300 franchi al mese! Se non sia vero che il corrispondente di un giornale straniero sia pagato 500 franchi al mese, per ispedire tutti i giorni a Parigi un elogio del Ministero! Se non è vero che un giornale abbia una sovvenzione annua di 40,000 franchi! Se non sia vero che una gazzetta quotidiana ne abbia un'altra di 50,000! Domando infine se non sia vero che un giornale che non nomino, ma che si distingue pel suo troppo zelo nell'incensare i Ministri, non abbia una sovvenzione annua di 60,000 franchi? » Il Peruzzi si guardò bene dal rispondere chiaro e netto, perchè negare non potea, e concedere non volea; ma fu costretto di dichiarare, che per certo si spendea grosso affine di procacciare all'Italia, anche presso gli stranieri, quel poderoso presidio che è una opinione pubblica favorevole.

Fra questi giornali prezzolati dal Ministero di Torino v'è quello dei *Débats* di Parigi. Or veggasi come lo stipendiato corrispondente scrive allo stipendiato giornale, sotto il 23 d'Agosto, circa l'indirizzo de' Vescovi delle Due Sicilie: « Questa lettera, pubblicata questa mattina (21 Agosto) dall' *Unità Cattolica*, porta le firme d'una quarantina di prelati. » Questa è bugia! Non da una quarantina, ma da *novanta* prelati fu sottoscritta, ed il Corrispondente avea i nomi sotto gli occhi. « Essa è dettata in termini rispettosi e moderati. Rivolgendosi direttamente al Sovrano, invocando la pietà tradizionale di Casa Savoia, i Vescovi napoletani e siciliani riconoscono implicitamente la legittimità del suo Governo. Essi vanno anche più in là; argomentano sull' articolo 1.º dello Statuto.... Fanno così un primo passo sulla buona via, timidamente, è vero, e senza avvedersene; ma in sostanza è bene prenderne atto! » Chi non vede qui la perfidia del ministeriale Corrispondente? Perchè i Vescovi ricorrono al Capo del Governo *di fatto*, cui soggiace il reame delle Due Sicilie, si pretende che ne riconoscano la legittimità. A questa stregua, chi ricorresse, nelle province infestate dal brigantaggio, ad un capo di banditi, per impietosirlo ed implorare la restituzione in libertà d'un catturato, riconoscerebbe la legittimità del sequestro fatto, ed il diritto de' banditi a taglieggiare la gente. E questo sia detto per modo di esempio, non di comparazione. No! I Vescovi non riconobbero altro che *il fatto* dell'essere ora la cosa pubblica del Regno, in virtù delle baionette e de' cannoni, in mano al Governo di Torino, di cui è capo Vittorio Emanuele. Ecco tutto.

2. Quando il Generale Govone tornò a Palermo, come accennammo a suo tempo, vi fu accolto con pubbliche dimostrazioni di malevolenza; onde conseguirono molti duelli. Qualcuno ne mosse parola nella Camera dei Deputati, ed un Ministro non esitò a rispondere che dovunque volgesse gli occhi, nella Camera stessa, non vedea che duellanti. E disse vero; ma avrebbe detto più vero ancora, se avesse compreso ed indicato il banco de' Ministri medesimi; poichè persino il Presidente del Consiglio, Marco Minghetti, non si peritò di violare formalmente le leggi con un duello, incruento sì pel tacito accordo o per la imperizia degli avversarii, ma scandaloso per la pubblicità che gli diedero i giornali. Or parve al Pisanelli di dover mostrare che egli è custode e vindice geloso di tutte le leggi, e che, se la massima parte delle sue cure è assorbita dalla persecuzione contro la Chiesa, pure trova ancora qualche momento da pensare alla repressione d'altri delitti. Perciò, sotto il 23 Luglio, scrisse ai Procuratori generali del Re la Circolare seguente:

« Da qualche tempo la stampa periodica; quasi quotidianamente, dà notizie di duelli avvenuti ora in questa, ora in quella parte del regno, indicandone i particolari, le conseguenze, e perfino i nomi dei duellanti, quasichè portasse il pregio di renderli noti. Volgendo poi lo sguardo ai resoconti dell' amministrazione della giustizia penale, non pare che l'au-



torità giudiziaria attenda alla persecuzione di questo reato con quella prontezza, alacrità e indipendenza, con cui procede contro gli altri reati, massime se alcuno di essi si ripeta di frequente. Nè di un tale comportamento si sa vedere la ragione: imperocchè il duello, indipendentemente dalle ferite e dagli omicidii, di cui è sovente cagione, apportando grave lutto nelle famiglie, è per sè medesimo l'atto più ripugnante alla civiltà dei nostri tempi; è la più flagrante usurpazione della pubblica autorità.

« Gli è vero che vi ha tuttavia di coloro che lo reputano un palladio della dignità individuale, che credono di non potersi altrimenti far salvo l'onore da una ingiuria ricevuta, se non arrischiando la vita in un esperimento, che il più spesso è funesto a colui che lo provoca; ma se al pregiudizio si cede e non si resiste, esso piglierà maggior credito, e lo spirito di violenza e d'insubordinazione crescerà rapidamente.

« Alle quali osservazioni si aggiunge che il Governo meno tollerante del duello deve essere il Governo costituzionale; dappoichè esso è il regime della legge applicata imparzialmente a tutti ed in tutti i casi. Per siffatte considerazioni lo scrivente invita gli ufficiali del pubblico ministero a voler d'ora innanzi procedere contro i fatti di duello con quella sollecitudine e fermezza, ch'è richiesta dal loro ufficio, acciò sia data la conveniente riparazione alla legge ed alla società.

« Vorranno i signori Procuratori generali segnar ricevuta della presente al sottoscritto e fare la distribuzione degli esemplari annessi ai signori Procuratori del Re. *Il Ministro G. PISANELLI.* »

Nel giorno stesso in cui pubblicavasi questo atto di zelo del Pisanelli, avvenivano in Torino un paio di duelli, con ferite più o meno gravi, e con piena impunità dei duellanti, benchè i giornali ne dessero al loro solito una particolareggiata descrizione. Il *Diritto* del 28 Agosto, sapendo benissimo qual conto si avesse a fare della Circolare del Pisanelli, annunziò che presso a Stupinigi, sulle porte della Capitale, erasi combattuto alla spada fra due gentiluomini siciliani, a tre distinte riprese, con gran valore e destrezza d' ambe le parti, finchè ad uno de' duellanti toccò una ferita assai grave sotto l'ascella, avendo l'avversario ricevuto anch'egli un colpo più leggero. I rivoluzionarii si conoscono tra loro, e san molto bene quali ordini si bandiscono solo per gettare polvere negli occhi ai gonzi, e quali per farli davvero eseguire. Se si trattasse di preti, la Questura avrebbe sguinzagliato tutti i suoi birri per carcerare i colpevoli; si tratta di settarii, e possono tirar di lungo senza impacci.

3. I nostri lettori non hanno per certo dimenticato le solenni e formali dichiarazioni della Framassoneria italiana, circa lo scopo supremo ed il vero intendimento della presente rivoluzione. Il *Diritto*, come abbiam riferito nel Vol. VII, a pag. 626, e nel Vol. IX, a pag. 748, non credette di dover imitare la ipocrisia de' moderati, ma con cinica lealtà bandì ai quattro venti, che niuno oggimai dee voler mantenere l'edifizio della Chiesa cattolica, perchè *la nostra rivoluzione tende a distruggerlo, e deve di-*

*struggerlo, e non può non distruggerlo senza perire*; e che tutto il resto, cioè unità nazionale, indipendenza, libertà, non sono che « mezzi per conseguire quel fine, che a lei sommamente sta a cuore, della totale distruzione del medio evo, nell'ultima sua forma, cioè del Cattolicesimo. » E perciò proponeva poi che si imitasse la Francia del 1793, *abrogando ogni culto cattolico e proscrivendone tutti i Ministri*. Sono sue proprie parole.

Posto che tale sia il fine, niuno dee fare le meraviglie per le enormezze che contro la Chiesa, il Clero, la religione in sè stessa, si commettono da' settarii d'alta e di bassa sfera in Italia. S'intende perchè vogliono ridurre il matrimonio a concubinato legale, perchè abolire gli Ordini religiosi, perchè cangiare i chierici in soldati, perchè popolare di *case di tolleranza* le città e le borgate, perchè favorire i protestanti, chiudere le chiese ed i Seminarii, diminuire i Vescovadi e le parrocchie, e rendere impossibile o sterile l'insegnamento cattolico.

*Abrogare ogni culto cattolico e proscrivere tutti i Ministri*, questo è lo scopo dell'alta Framassoneria, i cui rappresentanti più insigni sono i *Solidaires* del Belgio. Intorno a questi campioni della setta anticristiana venne pubblicata una serie di documenti autentici ed ufficiali nella pregevolissima *Collection de Précis historiques*, che stampasi in Bruxelles, nei numeri 8, 9 e 10 del 15 Aprile, 1.º e 15 Maggio, da pag. 190 a pag. 245. L'intima loro alleanza co' Framassoni italiani spicca con tutta evidenza agli occhi di chi riflette, che il Verhaegen, pochi giorni prima di morire in Bruxelles da perfetto ateo, tra le braccia dei *Solidaires*, respingendo con diabolica ostinazione ogni soccorso religioso, era stato in Torino a conchiudere, dopo lunghe conferenze, la lega fraterna coi più famigerati settarii italiani; e che in nessun luogo si menò tanto tripudio, quanto in Torino, per la vittoria riportata contro i cattolici dalla Framassoneria belga. Ma apparisce eziandio la loro concordia dallo zelo, con cui si promovono nell'uno e nell'altro luogo gli stessi disegni, presentati persino con le stesse parole.

Eccone un esempio, tra i molti che si potrebbero allegare. Già da pezza i Framassoni belgi pretendono <sup>1</sup> che il cimitero debba « essere comune a tutti i cittadini, senza distinzione di culti, una vera città dei morti, senza ghetto. » *L'Opinione* di Torino, compilata da Giudei e diario officioso del Ministero, uscì fuori, il 21 d'Agosto, con la stessa domanda, copiando persino le parole stesse adoperate dall'*Indépendance Belge*, e pretese che « la religiosità impone che la città dei morti abbia a godere, senza distinzione, quella pace, quella concordia e quell'uguaglianza che la natura insegna e che alla città dei viventi è le più volte negata. » Pognamo

<sup>1</sup> Veggasi nei mentovati *Précis historiques*, a pag. 490, la petizione perciò presentata dalla Società dei *Solidaires* ai membri delle Camere legislative del Belgio. In essa vogliono *cimiteri comuni ed indivisibili*, senza distinzioni pei defunti di qualsivoglia sistema filosofico o religioso.

che questo voto manifestato qui tra noi dall' *Opinione* sia esaudito legalmente in Italia, come la violenza de' liberali lo compie, profanando a forza i cimiteri cattolici, in Belgio; di che più volte ci tenne parola di colà il nostro corrispondente. Satisfatto quel desiderio de' Framassoni, il cimitero comune sarà benedetto sì o no? Se benedetto, si farà violenza a' Giudei sotterrandoli in terra, secondo loro, ammorbata dalle superstizioni cristiane; se non benedetto, si userà violenza a' cattolici, a' quali lo Statuto guarentisce il libero esercizio della loro religione, poichè li priverà d'essere sepolti in terra sacra. Ma che importa a costoro della libertà? Ciò che preme si è di svellere dai cuori i sensi di religione; e perciò, come vagheggiano il momento in cui si potrà far a meno del prete per lo *Stato civile* della nascita e del matrimonio, così vogliono escludere Chiesa e prete fin dal sepolcro.

4. La mattina della Domenica 28 d' Agosto, in sul mezzogiorno, il Re Vittorio Emmanuele II ricevette in udienza particolare Don Giorgio Barandiaran, il quale ebbe l'onore di rimettere a S. M. la lettera, con cui il nuovo imperatore del Messico, S. M. Massimiliano I d'Austria, le annunciava il suo avvenimento al trono; quindi le lettere con le quali questo Sovrano lo accreditava in qualità di suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso del Re d'Italia. Il *Mémorial diplomatique* (e qui di passata è bene notare che questo periodico si va metamorfosando in amico cordiale del nuovo regno d'Italia, e panegirista delle beatitudini per esso venute alla penisola) fa rilevare, a pag. 558, come cosa di gran momento, che, attese le relazioni di parentado fra Massimiliano I e Vittorio Emmanuele II, la lettera dal primo indirizzata al secondo porta questa intestazione: *Mio signor Fratello e Cugino*. I diarii piemontesi poi notano che l'accoglienza del Re al nuovo Ambasciadore, fu non solo molto cortese, ma più lunga del consueto in tali circostanze. I democratici si mostrano molto soddisfatti di vedere così riconosciuto il nuovo regno persino da un *Arceiduca austriaco*, come beffardamente se ne ringalluzza il *Diritto*; ed i moderati ne sanno grado a Napoleone III.

## II.

### COSE STRANIERE.

**ALEMAGNA E DANIMARCA** 1. Documenti diplomatici, comunicati al *Rigsraad* danese, circa il contegno della Francia e dell'Inghilterra — 2. Viaggio del Principe di Galles a Copenhagen — 3. Conferenze di Vienna per la pace; difficoltà per lo spartimento del Debito pubblico fra la Danimarca ed i Ducati.

1. Quando il *Morning-Post* pubblicò i famosi dispacci, da noi mentovati in questo volume, a pag. 368-71, di mezzo al cicaleccio dei giornali ufficiosi, intorno all'autenticità di quelle scritture, quel che spiccava

più vivamente si era lo studio dei diarii inglesi per aizzare la Francia con lo spauracchio d'una nuova triplice alleanza; e, d'altra parte, il desiderio più che la speranza della Francia, di assicurare i partigiani del *diritto nuovo* e delle *nazionalità*, con la prospettiva di una più intima e saldissima alleanza fra Londra e Parigi. I rivoluzionarii d'ogni paese, ma specialmente d'Italia, inneggiavano al nuovo connubio, e vaticinavano il trionfo de' *popoli* contro l'oppressione dei *despoti*-congiuratisi a loro danno; e vedeano l'Italia, alleata con que' due colossi, volare alla conquista del formidabile quadrilatero, redimere Venezia, e salire al Campidoglio per porsi in capo l'ambita corona. Ma a poco a poco quella galloria si venne cangiando in freddezza e scoramento, di mano in mano che per una parte si moltiplicarono gli argomenti da credere, se non già stipulata una triplice alleanza nordica, almeno rattappumati fra loro quei Sovrani e tornati ad amichevoli relazioni i loro Gabinetti; e per l'altra si venne in chiaro che la famosa *entente cordiale* tra la Francia e l'Inghilterra, se non era diminuita, certo non era cresciuta punto pel risultato delle pratiche condotte a Londra nella quistione dano-germanica.

A dare il colpo di grazia in collo alle speranze dei rivoluzionarii circa l'accordo delle Potenze occidentali, ecco sopraggiungere la pubblicazione di altri documenti diplomatici, autentici e genuini; da' quali si ricava con tutta evidenza, che la Francia, per quanto bramasse di soccorrere la Danimarca, non volle dare un passo innanzi, perchè diffidava dell'Inghilterra, e temea di essere una seconda volta abbandonata sola nel conflitto, come già le accadde nel Messico; e per altra parte l'Inghilterra non volea impegnarsi in alleanza con la Francia, forse per timore che questa, se le sorti della guerra volgessero propizie, non rivendicasse poi i suoi confini naturali, ossia le ambite province renane. Dunque diffidenza reciproca, e tale che escludeva la possibilità d'un' intima ed efficace alleanza.

Codesti documenti sono dispacci degli Ambasciatori danesi a Londra ed a Parigi. Il Gabinetto di Copenhagen, presieduto dal Conte Bluhme, volendo giustificare la sua politica, e dimostrare a' malcontenti, che per la salvezza della patria non rimaneva altro spediente, salvo l'intendersela direttamente coi Governi di Berlino e di Vienna, comunicò que' dispacci, in istrettissima confidenza, ad un Comitato segreto del *Rigsraad*. Or egli sembra, che uno dei membri del Comitato segreto, senza consultare i Ministri, li facesse di suo capo stampare nello stesso giornale ufficiale di Copenhagen. E difatto il *Berlingske Tidende* del 22 Agosto dichiarò ufficialmente, che esso non avea ricevuto da verun membro del Ministero nè l'incarico nè la permissione di pubblicare que' documenti. Fatto sta che il *Morning-Post* ed il *Globe* di Londra li ristamparono immediatamente, e tutti i diarii politici del Continente li trascrissero, come il *Débats* del 24 Agosto.

L'importanza di questi documenti è tanta, per mettere in luce il contegno reciproco de' Gabinetti di Londra e di Parigi, e la parte da essi sostenuta verso la Danimarca e le grandi Potenze d' Alemagna, che ci sembra di doverli qui riferire distesamente; perchè da essi, meglio che dalle indiscrezioni calcolate de' diarii ufficiosi o dalle corrispondenze giornalistiche, si può congetturare che cosa siavi di fondato nelle dicerie circa la duplice e la tripla alleanza.

I.° *Estratto dal dispaccio spedito dall' Ambasciatore danese a Londra, sotto il 6 Luglio 1864.*

. . . Sono assicurato che più o meno direttamente vennero fatte proposte recenti dal Gabinetto di Parigi, per dar luogo ad un intimo accordo, in vista appunto di un' alleanza da contrarre col Gabinetto di Londra, attesa l' *assai probabile coalizione delle tre Corti del Nord*. Dicesi che il Gabinetto di Parigi desidera un accordo su tutte le eventualità possibili di una gran guerra, e che formali impegni reciproci abbiano da contrarsi dalle due parti su questo affare. Questi passi non vennero favorevolmente accolti dal Gabinetto inglese, il quale, sebbene desideroso di una buona intelligenza con quello di Parigi, non desidera legarsi le mani, nè impegnarsi formalmente per un possibile lontano avvenire. Le proposte del Gabinetto imperiale non eccedettero per avventura i limiti di un tentativo, per iscandagliare il Gabinetto di San Giacomo, quanto alle sue intenzioni. È tuttavia buon segno che siansi fatti sforzi per maggiore riavvicinamento fra i due Gabinetti. *Firmato — TORBEN BILLE* ».

II.° *Dispaccio dell' Ambasciatore danese a Parigi, 7 Luglio 1864.*

« Signor Ministro. Per quanto il compito fosse doloroso, riguardai ieri come mio dovere il trasmettere a V. E., senza dilazione, una comunicazione telegrafica, contenente i principali punti di un lungo abboccamento ch' io ebbi pocanzi col Ministro degli affari esterni dell' Imperatore. Sebbene non mi comunicasse alcuna cosa nuova, il signor Drouyn de Lhuys si esprese in fatto con me in termini sì decisi, che sembra impossibile lo sperare che il fosco orizzonte innanzi a noi abbia a rischiararsi. *Noi soffriamo per la situazione generale d' Europa nel tempo presente, quale ce la mostrò la rinnovata intimità delle tre Corti settentrionali. Sembra fuori di dubbio che la Sant' Alleanza, che la Francia riesci a rompere con la guerra di Crimea, sia ora più o meno un fatto compiuto, in faccia al quale l' Imperatore, abbandonato dall' Inghilterra, o almeno non potendo far assegnamento sull' appoggio di essa, ha determinato mantenere un contegno più riserbato che mai.*

« Soltanto a questi motivi si può attribuire, non dirò la riserbatezza, ma la debolezza del Governo imperiale, che tollera la perdita di tutto lo Schleswig, e soffre la spogliazione della Danimarca, per modo che tutto il Nord rimane quind' innanzi disarmato, e incapace di opporre in avvenire una seria resistenza alle probabili invasioni della Germania.

« Io esposi queste considerazioni al signor Drouyn de Lhuys ieri, mostrando come in circostanze normali esse dovrebbero certamente esercitare un segnalato influsso sull'azione della politica francese. Ma le mie parole furono dette invano, e fui costretto a riconoscere che *qui sembrano essere decisi fermamente a tener conto essenzialmente delle condizioni d'Europa e dei pericoli, reali o no, di una coalizione.* Il linguaggio di ieri del signor Drouyn de Lhuys non mi lascia, il ripeto, alcun dubbio. Esprimendo il suo rincrescimento che il Gabinetto di Copenhagen non avesse mai seguito gli avvisi della Francia, e specialmente i consigli portigli recentemente per mio mezzo dall'Imperatore, il Ministro disse: essere sua opinione che lo Schleswig è per noi perduto nella sua totalità. Rispondendo alla mia domanda, aggiunse che la Francia non si opporrebbe all'incorporazione dello Schleswig nella Confederazione germanica. Noi faremo certo rimostranze a questo proposito, disse il signor Drouyn de Lhuys a me; ma non potete far capitale su noi per questo rispetto. Noi non vi ci opporremo in modo efficace, specialmente se si conferma la notizia che le popolazioni dello Schleswig desiderino rimanere indivise.

« Da quanto il signor Drouyn de Lhuys mi disse, sembra che la discordia (in sostanza forse di poco rilievo) tra l'Austria e la Prussia si riferisca a diversi punti. Contro il desiderio della Prussia, l'Austria vorrebbe far partecipare la Confederazione germanica all'azione comune contro la Danimarca; il Principe di Augustenburgo dicesi essere il pretendente favorito dal Gabinetto di Vienna; mentre il Granduca di Oldenbourg è il candidato messo innanzi dal signor di Bismarck. Finalmente il Gabinetto di Berlino è desideroso di portare la guerra nella Fionia, e far entrare la flotta austro-prussiana nel Baltico in vista di assalire Copenhagen, mentre il Gabinetto di Vienna si oppone a dare questa nuova estensione al conflitto. Ho l'onore ecc. MOLTKE HUITFELDT ».

III. • *Estratto dal dispaccio dell'Ambasciadore danese a Parigi, spedito sotto il 12 Luglio 1864.*

« Signor Ministro. V. E. avrà ricevuto regolarmente la mia comunicazione telegrafica dell'8, nella quale avevo l'onore di notificarle, essere troppo tardi per proporre un arbitrato all'Imperatore, ed anco solo per chiedergli di fare i primi passi nell'intento di ottenere una sospensione d'armi. Io aggiungeva che il sig. Drouyn de Lhuys ci consigliava anzi di far la pace il più presto possibile, ed opinava che noi dovessimo preferire una domanda diretta della sospensione delle ostilità, domanda che egli prometteva in tal caso sostenere a Vienna e a Berlino.

« Naturalmente, sol dopo avuto un abboccamento col Ministro degli affari esterni, io spedii questa comunicazione per telegrafo all'E. V. Il sig. Drouyn de Lhuys, cui io chiesi confidenzialmente quale, a suo credere, fosse per essere l'accoglienza che l'Imperatore avrebbe fatto ad un passo di tal carattere, mi rispose: essere egli sicuro che l'Imperatore non

sarebbe stato disposto ad avviare alcuna pratica presso le Potenze germaniche per l'oggetto sopra mentovato; dall'una parte, per non esporsi ad un rifiuto in nessun caso piacevole; dall'altra, per evitare l'apparenza di voler assumere qualsiasi malleveria nell'accordo, che potesse aver luogo fra la Germania e la Danimarca. Inoltre, aggiunse il sig. Drouyn de Lhuys, sono sicuro che, nel presente stato delle cose, è del proprio vostro interesse il rivolgersi direttamente alla Germania. Il prolungar la vostra resistenza sarebbe una vera follia, e nella presente crisi bisogna lasciare da parte ogni idea di amor proprio. Rivolgetevi il più presto possibile alla Germania; ed io m'impegno d'oggi in poi ad appoggiare qualunque domanda per vostra parte di un armistizio o di una sospensione d'armi, tanto a Vienna quanto a Berlino.

« Durante i pochi giorni passati, da che io ebbi l'onore di trasmettere all'E. V. la mia rispettosa relazione, numero 34 (del 7 corr.), la condizione politica non è mutata per alcun riguardo. Qui, come in Inghilterra, i dispacci, pubblicati dal *Morning Post*, produssero una grande commozione, e nessuno omai dubita intorno all'autenticità dei documenti, o almeno intorno all'esistenza delle tendenze da essi rivelate. La stampa le discusse, e le discute ancora, in termini da cui traspira uno scontento, a cui indarno si vorrebbe dare il carattere del disprezzo. Questo mal umore è manifesto, e si palesa, non solo negli articoli dei giornali, ma perfino, e potrei dire ancora più chiaramente, nel linguaggio del Ministro degli affari esterni. Il Ministro *si sforza, con un ardore tanto grande, che non può essere naturale affatto*, di persuadere i suoi uditori, che la triplice alleanza (che, secondo lui, non ha le stesse tendenze, nè lo stesso carattere del primo patto) non è di tal natura da causare la più lieve inquietudine alla Francia. In questo senso il Ministro degli affari esterni parlò a me ieri l'altro, dopo un lungo abboccamento col conte Goltz, ritornato da Fontainebleau il giorno innanzi. Giusta quanto il Ministro mi disse, questo Ambasciatore non parlò, durante tutta la loro conversazione, che durò più di un'ora, d'altro argomento che quello dei documenti del *Morning Post*.

« Qualunque sia il linguaggio adoperato dal Ministro degli affari esterni e dai giornali semi-ufficiali, non ho esitanza ad affermare, che la intimità rinnovata fra le tre Corti del Nord esercita un influsso sul contegno del Governo dell'Imperatore. Esso mostra infatti una assai notevole condiscendenza verso la Germania. Senza fermarsi sul fatto dell'aver l'Imperatore dato al signor de Beust, durante il recente passaggio di questo diplomatico a Parigi, la più o meno categorica assicurazione, che S. M. non farebbe opposizione alla Germania nel prendere possesso dell'intero Schleswig (concessione equivalente all'abbandono del principio di nazionalità in favore del diritto di conquista), la dichiarazione, ultimamente fatta a me dal signor Drouyn de Lhuys, relativamente all'eventuale in-

corporazione dello Schleswig nella Confederazione, indica assai chiaramente, che l'Imperatore ha deciso di *non dipartirsi dalla sua presente riservatezza*, qualunque cosa possa avvenire. Questa decisione mi sembra tanto positiva, che io credo non si prescinderebbe da essa, neppure nel caso che fosse quistione del desiderio di tutta la Danimarca di far parte della Confederazione germanica: Lord Cowley partecipa questa opinione, se bene il sig. Drouyn de Lhuys dicesse, tempo fa, a lui, non meno che a me, che la Francia si opporrebbe ad una soluzione della questione in tal senso, colle armi e con tutta la sua potenza.... L. MOLTKE HIVITFELDT. »

IV. *Dispaccio dell'Ambasciadore danese a Parigi, sotto il 14 Luglio 1864.*

« Signor Ministro. L'accordo, di cui oggimai nissuno dubita, stabilito recentemente fra le Corti di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, deve necessariamente esercitare un'influenza sensibile sopra le relazioni tra i Gabinetti di Parigi e Londra. Sembra infatti che il rinnovamento di una triplice alleanza debba produrre un accordo più intimo tra le due Potenze occidentali, le quali sanno benissimo, che, congiungendo le loro forze, sono irresistibili, quando separate, non possono, sotto un certo risguardo, far punto nulla. Tale accordo più intimo è dunque inevitabile, ed aggiungerei che al presente diverse circostanze danno indizio d'una tendenza in tale direzione.

« Vero è che finora non si entrò in trattative di lega a questo modo; ma ricevo da fonte sicura, che le relazioni tra le due Potenze sono improntate d'una cordialità che era sparita da più mesi, e che amendue i Governi si danno mutue prove di confidenza, feconde di felici speranze per l'avvenire. Insomma v'è dall'una e dall'altra parte, a vista d'ognuno, una cotale civetteria (*coquetterie*), se posso così spiegarmi, che mostra un certo desiderio d'una più intima unione.

« Sventuratamente però queste nuove congiunture non sembrano dover esercitare, almen per ora, una influenza realmente salutare sopra le cose nostre; ed un colloquio, avuto due giorni fa con Lord Cowley, mi lasciò nell'animo, mi duole il dirlo, una penosissima impressione. La simpatia personale di questo Ambasciadore fu finora dalla nostra parte; ma egli mi parlò tuttavia sulla nostra questione, come se il Gabinetto di Londra fosse al tutto indifferente alla soluzione che essa dovrebbe avere. Io dichiaro che fui sorpreso ed afflitto della freddezza e indifferenza manifesta delle parole di Lord Cowley, che, ne sono persuaso, non era se non l'eco delle opinioni del suo Governo. Io feci conoscere questa mia impressione al sig. Drouyn de Lhuys, che rispose: la mia idea essere esatta all'intutto. « L'attitudine che l'Inghilterra assume ora rispetto a voi, disse il Ministro, è tristamente curiosa. Essa vi accusa di ostinatezza ed ingratitude. »

« Ho l'onore ecc. »



V. *Dispaccio dell' Ambasciadore danese a Londra*, 15 Luglio 1864.

« Signor Ministro. Il conte Russell m'informò che il Gabinetto lo ha autorizzato ad appoggiare i passi fatti a Berlino dal Governo del Re per una sospensione delle ostilità.

« Molta importanza manifestamente si attribuisce qui alla voce, che il Governo del Re potrebbe essere indotto a negoziare con la Germania a patto dell'ingresso dell'intera monarchia danese nella Confederazione germanica. Quantunque io non avvalorassi questo rumore, nondimeno credetti utile dire che, essendo il possesso dello Schleswig, come iteratamente dichiarammo, assolutamente necessario alla Danimarca, se questa ha da rimanere uno stato indipendente, non sarebbe maraviglia che s'avesse a prendere una qualche risoluzione disperata, nella triste condizione di abbandono in cui siamo al presente. Io non credo che l'Inghilterra sia favorevole ad una tale soluzione delle nostre differenze con la Germania; ma non penso pure che essa vi si opporrebbe risolutamente.

« Mi vien detto da uno de' miei colleghi, che il Governo ha deciso assolutamente per ora di astenersi da ogni ingerenza negli affari degli altri paesi; e non intraprenderà quindi nulla nella nostra questione. Nè, per quanto mi dice questa persona, vi è qualche reale avvicinamento fra questo Gabinetto e quello di Parigi, continuando entrambi a nutrire qualche diffidenza. Mi si assicura che il Gabinetto inglese non si sente del tutto convinto, che la Francia non abbia qualche segreta intelligenza con la Prussia relativamente ai nostri affari, mentre il Gabinetto di Parigi continua a temere che, in caso di una gran crisi europea, non forse l'Inghilterra si ponga dalla parte dei nemici della Francia. Questa mutua diffidenza paralizza per mala sorte, e per lungo tempo ancora continuerà a paralizzare ogni azione comune dei due Gabinetti. Si deve aggiungere che, al chiudersi di una tempestosa sessione parlamentare, gli uomini di Stato inglesi sono esausti, e poco disposti a contrarre nuovi vincoli politici. Ho l'onore, ecc. *Firmato*, TORBEN BILLE. »

Ognuno può immaginarsi quale impressione facesse a Parigi ed a Londra il veder così messe in piazza le confidenze ufficiali ed officiose, e le prove della mutua loro diffidenza, onde le Potenze alemanne poteano trarre conforto a tirare innanzi speditamente i fatti loro, senza paura d'incagli. Il Gabinetto di Copenhagen si scusò di tal pubblicazione, accagionandone l'indiscrezione d'uno sconosciuto membro del *Rigsraad*. I più impicciati furono gli Ambasciatori danesi a Londra ed a Parigi, che ben intendevano, quanto dovessero riuscire sgraditi i loro giudizi intorno al contegno de' Gabinetti, presso i quali erano accreditati.

Il *Mémorial diplomatique* del 28 Agosto trovò subito la maniera di rattappumare tutti. Gli Ambasciatori danesi, per suo avviso, accecati dall'amor di patria, « non cessarono mai di mantenere il loro Governo nella illusione, che tosto o tardi le Potenze occidentali verrebbero al soccorso della Danimarca. Or questo non essendosi avverato, il signor Tor-

ben Bille ed il conte Moltke, per velare l'abbaglio preso, ed attenuare la loro *responsabilità*, si riputarono in necessità di credere, d'immaginare, di ammettere un cangiamento politico, che non esisteva punto fuor del loro cervello. Quinci le contraddizioni onde formicolano i loro dispacci. » E qui, senza incomodarsi a dichiarare come mai i cervelli degli Ambasciatori, separati fra loro, uno a Londra e l'altro a Parigi, si trovassero così pienamente affascinati dalla medesima illusione, s'ingegna di provare che il conte Moltke si contraddisse; e ne reca in prova un'asserzione del Torben Bille diversa da quella del Moltke, appunto come se questi due personaggi fossero uno solo.

Spacciatosi con questo garbo dei dispacci danesi, il *Mémorial* prende a dimostrare, che il Governo francese non si pigliò verun fastidio dei colloquii di Karlsbad e di Kissingen, e che anzi provò gran piacere dell'accordo fra le grandi Potenze alemanne; poi conchiuse in questa forma: « Per troncata una buona volta per tutte, sia le apprensioni d'una santa Alleanza, sia le ciance sopra velleità di conquiste, basta una parola; e questa si è che, secondo le indiscrete rivelazioni che già corrono per le sale ufficiali, il re di Prussia ben potrebbe, prima di tornare alla sua Capitale, avere a Baden-Baden un colloquio coll'Imperatore de' Francesi. Se, come tutto c'induce a credere, questo felice avvenimento si compie, esso finirà di mettere in chiaro qual giudizio debba recarsi delle insinuazioni e del contegno del *Morning Post*. In ogni caso, col dar fede a questo presunto avvenimento, il mondo politico attesta quanto sia vana ai suoi occhi la fantasima della santa Alleanza. » Quanto debb'essere felice chi sa così agevolmente farsi un letto di rose, e coricarvisi a dormire saporitamente, a doppio origliere!

2. Quando combatteasi la guerra ne' Ducati, il giovane Principe di Galles, erede della Corona della Gran Bretagna, che ama di passionato amore la sua avvenente sposa, figliuola del re Cristiano IX, smaniava di far muovere le armi inglesi alla difesa del suo suocero. I giornali di colà riferirono le pratiche perciò da lui fatte presso uomini politici, ed i dissidii venuti in Corte; ma non la potè spuntare. Posate le armi d' ambe le parti, il Principe di Galles volle portare a Cristiano IX almeno il conforto della sua *simpatia*. « Il giovane Principe così volle, dice il citato *Mémorial* (pag. 554); e non potendogli vietare questa innocente manifestazione, il Gabinetto di San Giacomo pensò di farlo scortare da una squadra, per mostrare all'Europa ed al mondo tutto, che, se l'Inghilterra non diede aiuto ai Danesi, almeno avrebbe potuto darlo. Intanto, al momento di compiere questa bellicosa spedizione, di cui s'inquietavano più gl'Inglese che i Tedeschi, i consigli della prudenza prevalesero, e l'erede presuntivo della Corona s'imbarcherà tutto solo con la Principessa di Galles sull'*Osborne*, per portare al regale suo suocero, *non soccorsi*, come disse un uomo di Stato, eminente non meno per l'ingegno che pel brio, *ma sì un fazzoletto da asciugarsi le lagrime.* » Tutta questa canzona-

tura ironica proviene da ciò, che il Principe di Galles, consigliato a far il viaggio traversando l'Alemagna, vi si rifiutò sdegnosamente, giurando che non mai i suoi piedi vorrebbero toccare quel suolo nemico.

3. Nulla trapelò finora intorno ai risultati delle conferenze, aperte il 23 Agosto in Vienna, tra i Plenipotenziarii della Danimarca e delle grandi Potenze alemanne, per la stipulazione del trattato definitivo di pace. Solo venne in chiaro che il sig. Quaade, benchè munito di amplissime facoltà per concludere circa i preliminarii della pace, allegò la mancanza di istruzioni precise per definirne i particolari, e perciò avea chiesto che si indugiasse fino al 20 Agosto, quanto bastava per riceverle da Copenhagen. E così fu fatto: ed appunto di questi giorni il sig. Bille-Brahe, giunse a Vienna, portatore delle chieste istruzioni. Dicesi tuttavia che si trovi grande incaglio, non tanto per la determinazione dei confini territoriali, quanto per l'assetto finanziario dei Ducati, per lo spartimento del Debito pubblico che era comune a questi ed al Regno di Danimarca, ed eziandio per le navi da guerra, le artiglierie, le armi, il tesoro della Corona ed i possedimenti demaniali. Imperocchè i patroni de' Ducati pretendono, per quanto si dice, che, come questi contribuivano co' loro balzelli a provvedere tali oggetti, così ora, staccandosi dal Regno, debbano riavere la parte rispondente del prodotto, cioè circa i due quinti d'ogni cosa.

Ma più di tutto torna molto arduo il conciliare le parti nelle loro pretese quanto al Debito pubblico. Secondo l'ultima statistica, compilata nel 1860, la Danimarca propriamente detta contava 1,600,500 abitanti; lo Schleswig 409,907, e l'Holstein 536,133. Il Debito pubblico della monarchia intiera saliva, nell'anno finanziario 1862-63, a Talleri 99,734,337. La parte di questo debito che scadrebbe ai Ducati, sarebbe pertanto di 37 %, ossia di Talleri 35,421,704. Tuttavolta è chiaro che se i Ducati, accollandosi una così forte proporzione di quel debito, dovessero ancora sopperire essi soli alle spese della guerra, sarebbero vittima d'una grave ingiustizia, che li travaglierebbe crudelmente per molti e molti anni. Dunque, se le *passività* vanno divise tra la Danimarca ed i Ducati, in proporzione del numero degli abitanti, anche le *attività* si devono spartire. Or ecco in che consiste l'*attivo* della monarchia tutta. Il fondo d'Oeresund è di Talleri 31,199,293; i crediti esigibili toccano a Talleri 4,187,077; i fondi di riserva sono di Talleri 4,443,705; le istituzioni comuni valgono Talleri 16,150,383; in tutto, Talleri 53,982,460. Di che ai Ducati spetterebbe la somma di Talleri 19,098,871. Ma v'è di più. Durante l'ultima guerra, che precedette i Trattati di Londra del 1852, i Commissarii alemanni dichiararono al Governo danese che tutto il *materiale* di guerra, cioè artiglieria, munizioni, armi, navi, e il resto, onde valeasi l'esercito dello Schleswig-Holstein, era proprietà dei Ducati. Il Governo di Copenhagen non fece di ciò verun capitale, e si appropriò ogni cosa. Ora si rivendica pei Ducati la restituzione, tanto

più che i Ducati soli pagarono i debiti contratti per provvedere quegli oggetti.

Inoltre resta a decidere da chi e come si debbano pagare le spese della recente guerra, per le quali, dice il *Mémorial diplomatique* (pag. 542) di sapere che la Prussia esige 16 milioni, e l'Austria 10 milioni di Talleri. Ond'è chiaro che, a comporre tante e sì gravi questioni, tanto più gravi in quanto spettano i più vitali interessi dello Stato e de' popoli, le discussioni deono procedere assai lentamente; e perciò passerà forse buona pezza ancora, prima che la pace sia bandita.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Anniversario della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe — 2. Arrivo e dimora del re Guglielmo I di Prussia a Schoenbrun; rassegna di milizie; articolo della Gazzetta ufficiale di Vienna — 3. Scoprimiento d'una congiura per sommovere il Tirolo italiano; carcerazioni di cospiratori e sequestro d'armi.

1. Il Municipio di Vienna decretò, l'anno scorso, che la festa istituita in commemorazione dell'aver l'Imperatore ottriata la Costituzione del 26 Febbraio, si trasferisse, a cagione dell'intemperie della stagione invernale, al giorno 18 d'Agosto, anniversario della nascita di S. M. Francesco Giuseppe. Quest'anno in tal giorno Vienna fu tutta in gala e tripudio. Sulla vasta spianata della Schmelz si celebrò con gran pompa la santa Messa, a cui assistettero tutte le truppe della guarnigione, disposte in amplissimo quadrato, al centro del quale sorgeva l'altare; e le salve di artiglieria annunziarono il momento dell'elevazione dell'Ostia santa, e degli altri principali riti del Sacrificio. Finito il quale, le truppe sfilarono innanzi all'Arciduca Carlo Ferdinando. Quindi nella cattedrale di santo Stefano si cantò un solenne *Tedeum*, a cui intervennero tutti i Ministri ed i grandi dignitarii dell'Impero. Poi, in mezzo alle acclamazioni del popolo, fu levata su, e collocata in cima alla torre di santo Stefano una colossale aquila di bronzo dorato; con che si diede compimento ai restauri impresi dopo il 1859, nel quale anno codesta altissima torre, per le ingiurie del tempo assai sdruccita, minacciò di crollare.

Nel pomeriggio più di 300,000 cittadini s'erano accolti a festa popolare sul *Prater*, non senza speranza che l'Imperatore volesse onorarla di sua presenza, come il Borgomastro ed il Consiglio municipale ne avevano espresso a S. M. vivo desiderio. Ma l'Imperatore non volle derogare all'uso costante di passare tal giornata nell'intimità della famiglia e delle gioie domestiche. Bensi, con tratto di speciale benignità, avendo ricevuto dal Principe Lichtenstein, primo Gran Maestro della Corte, una lettera di scusa, perchè, impedito da un attacco di gotta, non potea di persona presentargli le sue felicitazioni, l'Imperatore quella mattina si condusse egli stesso a visitare il Principe ammalato, col quale s'intrattenne in affabilissimo colloquio.

2. Due giorni dopo, il 20 Agosto, in sulla sera, giunse a Vienna, alla stazione della ferrovia di Penzing, la quale era stata ornata con gran magnificenza, il re Guglielmo I di Prussia, che però avea pregato di essere ricevuto con la massima semplicità. Laonde andò ad accoglierlo il solo Imperatore col suo Stato Maggiore. I due Sovrani si abbracciarono più volte, in vista di tutti, con grande cordialità, in mezzo alle acclamazioni del popolo; quindi, saliti nella carrozza imperiale, si condussero al Castello di Schoenbrun, dove tutta la Corte si trovò adunata nella grande sala, per fare onore al possente alleato ed ospite. Senza entrare nei particolari dei festini e della gala, con cui si celebrò questo fausto avvenimento, accenneremo solo che, alli 23, il Re di Prussia passò a rassegna, sulla spianata della Schmeltz in Vienna, un 20,000 uomini delle truppe del presidio. L'Imperatore ed il Re, in divisa di Generali austriaci, saliti a cavallo, con isplendido corteggio d'Arciduchi e di Generali austriaci e prussiani, passarono innanzi alle linee di milizia d'ogni arme; dopo di che l'Imperatore, prendendo il comando delle truppe, e messosi a capo di esse, le fece sfilare innanzi al Re, che ne ammirò sommamente la precisione delle mosse ed il contegno marziale.

La mattina del 26 il re Guglielmo, accompagnato dall'imperatore Francesco Giuseppe, si ricondusse alla stazione di Penzing; d'onde, tolto commiato dall'augusto suo ospite nei modi i più cordiali, partì alla volta di Ischl, dove fu a visitare la Regina vedova di Prussia; e quindi proseguì il viaggio verso di Hohenschwangau presso Monaco a far visita al Re di Baviera, e vi giunse la mattina del 27; e dopo breve fermata, continuò verso Baden-Baden.

La vigilia dell'arrivo di Guglielmo I a Schoenbrun, la *Gazzetta ufficiale di Vienna*, ricordate in prima le recenti imprese degli eserciti alleati d'Austria e Prussia, annunciò che gli augusti loro Capi « si porgebbero la mano fraterna, proclamando l'amicizia intima di Absburgo ed Hohenzollern. » Poi, insinuando al popolo viennese di unirsi colla Casa regnante in festeggiare l'ospite augusto, così seguì a dire: « La visita di S. M. il Re di Prussia all'eccelso suo alleato, nostro imperiale Signore, acquista la più alta importanza, quando si considerino i gloriosi avvenimenti che l'unione dell'Austria e della Prussia ci diede anche a' nostri giorni; come pure se si rifletta al generale convincimento, ognora più radicato in tutti, che su questa unione fondasi una delle più essenziali guarentigie di pace europea, di sicurezza ed indipendenza germanica, e con ciò una guarentigia di prosperità, di svolgimento e di quiete pei proprii paesi, come per tutta quanta la famiglia degli Stati europei.... Noi nutriamo viva fiducia che questo sano convincimento patriottico si andrà sempre più rafforzando, e che si faranno sempre più intimi e tenaci quei vincoli d'amicizia, che riuniscono in cordiale e fraterno accordo l'Austria e la Prussia tra di loro, e la intera Germania colle due grandi Potenze. »

Il re Guglielmo era stato accompagnato a Vienna dal suo ministro, sig. Bismark; il quale ebbe lunghe conferenze col Conte Rechberg, e, dopo partito il Re alla volta di Baden-Baden, si rimase nella Capitale austriaca per più altri giorni, sempre inteso a gravi negozii col Rechberg stesso e col Barone Werther, ambasciadore prussiano, il quale era anche stato onorato di una lunga visita del suo proprio Sovrano. Ond' è naturale che i diarii d' ogni fatta riboccassero di congetture e di *rivelazioni* intorno ad arcani accordi presi tra i due Sovrani ed i due loro Ministri. Si parlò d' un disegno di riforma della Confederazione germanica, proposto dal Bismark e discusso col Rechberg; si pretese di sapere le convegne stipulate per mantenere nello Schleswig lo *statu quo*, e nell' Holstein un Governo provvisorio, a cui partecipi un Commissario federale, finchè la Dieta di Francfort abbia risolta la quistione della successione; si buccinò di guarentigie reciproche, pattovite fra le due Potenze, per le quali la Prussia rendeasi mallevadrice pel Veneto, e l' Austria facea concessioni alla Prussia quanto ai Ducati ed alla riforma federale; si annunciò pure che si trattò del modo di assestare i dissidii per lo *Zollverein* ed il trattato di commercio franco-prussiano; nè si tralasciò di assicurare che le due grandi Potenze se l' erano perfettamente intesa fra loro sul contegno da osservare sì verso le Potenze secondarie come verso la democrazia tedesca.

Noi, non avendo avuto il privilegio di origliare all'uscio dei Gabinetti di Schoenbrun e di Vienna, confessiamo che queste dicerie ci paiono per lo meno avventate, benchè i diarii ufficiosi di Vienna diano ad intendere che, sotto molti riguardi, i colloqui de' Sovrani e le Conferenze de' Ministri furono feconde di risultati assai felici. Ma quali sieno questi, finora non si sa con certezza; laonde non torna a conto il venire astrologando sopra l' avvenire, quando per fermo non tarderanno i fatti a chiarire il vero stato delle cose. Questo solo pare fin qui fondato in molta probabilità; ed è che i due Sovrani siansi posti d' accordo in non promuovere per ora in verun senso la scabrosa quistione della riforma federale, ma si d' aspettare tempo più opportuno, ed allora disaminare all'amichevole il modo di componimento che meglio si confaccia agl'interessi d' ambe le parti e della Germania, e poi in buona armonia tra loro sostenere i disegni fatti nella Dieta. Inoltre è indubitato che si convenne delle precipue condizioni di pace colla Danimarca, e del modo di sollecitare l'assetto dei Ducati.

Il *Mémorial Diplomatique* del 28 Agosto, come se temesse che la visita del Re all' Imperatore potesse dar noia grande al Governo francese, si sfiatò in dimostrare, che quella era nulla più che « un tratto di cortesia o di buona creanza, che per niun modo, ed in nissun caso, dovrebbe influire sulla politica esterna dei due popoli, regolata, determinata dai rispettivi loro interessi; e che questi interessi si manifestano, senza equivoco positivo, in una opposizione ardente ed unanime di tutta l' Alemagna contro qualsiasi disegno di Santa Alleanza. » Sel creda chi vuole.

3. Tra le ciance messe in giro per questo incontro dei due grandi Potentati tedeschi, non mancò quella d'una risoluzione da essi fermata, di esigere dal Governo di Torino l'osservanza del Trattato di Zurigo, dopo essersi assicurati che la Francia, entro questi limiti, non si rimoverebbe dalla sua politica presente di *non interventio*, ossia non si opporrebbe con la forza a codesta rivendicazione di diritti, da lei stessa riconosciuti e convalidati solennemente. Se in verità l'Austria e la Prussia avessero pattovito qualche cosa sopra tale argomento, si può giurare, con certezza di non dare in fallo, che l'avrebbero tenuto sepolto in profondo segreto fino al momento di eseguirlo. Pertanto anche questa si può finora relegare tra le congetture indiscrete de' giornalisti. Ma è certo altresì che se tale accordo si fosse preso, all'Austria non mancherebbero ragioni e motivi da allegare per romperla col Governo di Torino. Imperocchè le mène, condotte da personaggi ufficiali di questo Governo, da Senatori, Deputati ed uomini di Stato che furono Ministri, per eccitare il fuoco della ribellione nel Veneto e nel Tirolo, codeste mène, diciamo, sono tanto palesi e provocanti, che porgono facile appiglio a chiunque desideri di accattar briga. Basterebbe perciò allegare gli atti pubblici, i bandi, le collette di denaro, gli emissarii segreti ma scoperti, del Comitato veneto residente in Torino; e per giunta la recente cospirazione, organizzata nel *regno italiano* ed introdotta nel Tirolo, col suo corredo di armi, di munizioni, di bombe fulminanti, di camicie rosse e il resto degli amminicoli rivoluzionarii.

L'anno scorso, quando cominciò a spirar da Parigi vento poco propizio a nuove imprese garibaldesche, il Governo italiano fece ricercare con gran pompa di sollecitudine e scoprire casse d'armi e di munizioni che spedivansi da Milano a Brescia, per poi introdurle di frodo nel Tirolo. Testè furono sottoposti a giudizio, e rimandati assolti, gl'impresarii della faccenda. Ma pare che non perciò si smettessero le pratiche del *partito d'azione*, il quale in pubblico è sempre contrastato dal Governo, e di soppiatto ne riceve aiuto e conforto. Fatto sta che una vasta congiura era avviata per un rivolgimento politico nel Tirolo e nel Veneto, da effettuarsi sulla fine dell'Agosto.

Dicesi che un tale Ferrarini, ufficiale dell'amministrazione de' Telegrafi, imputato di complicità con falsarii di biglietti di banco, arrestato e sottoposto ad interrogatorio fiscale, si lasciasse sfuggire qualche rivelazione intorno alla congiura politica, nominando qualcheduno dei cospiratori, e confessando che loro scopo era d'introdurre nel Tirolo e nel Veneto armi, bombe *all'Orsini*, camicie rosse e volontarii per un sollevamento combinato con altre bande di *corpi franchi*, organizzate in Toscana e Lombardia. Si aggiunsero le confessioni d'un facchino, che fu colto dalla Polizia mentre trasportava un carico di camicie rosse, di cui una gli cadde per via. Queste cose ci narrò l'*Opinione* di Torino del 31 Agosto, riferendo ancora che una corrispondenza dal Veneto ad un diario milanese annun-

ciava « che, nelle molteplici perquisizioni fatte nel Tirolo, l' autorità austriaca non ha mai posto il piede in fallo. » Ed invero, a colpo sicuro, andò diritto alle case di molti cospiratori nelle precipue città e borgate del Tirolo e nella stessa Verona, e dove trovò corrispondenze, dove pistole a rivolta, dove munizioni, dove camicie rosse, dove fucili, dove baionette, dove bandi sediziosi a stampa; onde, tra pel corpo di delitto scoperto, tra per le rivelazioni fatte dai primi catturati, poté procedere a numerosi arresti; e gli imputati furono tratti sotto buona guardia alle carceri d' Innspruk, di Verona e di Venezia.

La giudaica *Opinione* (n.º 241), che è uno degli araldi ufficiali del Comitato rivoluzionario veneto, avute queste notizie, cominciò a versare le lagrime del coccodrillo sulle vittime sciagurate dei maneggi del *partito d' azione*. Naturalmente, perchè la mina fu sventata, essa fece come Pilato, se ne lavò le mani; anzi credette di doversi rivoltar rabbiosamente contro gli autori di que' preparativi, esclamando: « E tutto ciò per la smania di voler affrettare un' opera, a compier la quale non è di troppo il concorso unanime della nazione; tutto ciò per la pretensione del sig. Mazzini di voler *promuovere un' insurrezione dove ne mancano del tutto gli elementi*, e dove può sacrificare delle vittime, ma non ridonar un solo individuo alla libertà! » Preziose confessioni! L' *Opinione* non biasima per sè l' opera di portar la ribellione nel Tirolo, ma solo perchè fatta fuor di tempo; chè, se fosse fatta con buon garbo ed opportunamente, troverebbe giustissimo il sollevare, con l' opera di fuorusciti e briganti, un paese *dove mancano del tutto gli elementi* d' una sollevazione! Insomma spiace ai moderati, che il Mazzini si mescoli di tali faccende; ma l' iniquo disegno piace molto, ed è riputato degno del *concorso unanime della nazione!* Purchè ottengasi il fine, ai mezzi, onesti o disonesti, non si bada. Ma il Mazzini è un guastamestiere. « L' esperienza del passato dovea insegnare a tutti, che dei disegni del sig. Mazzini è impossibile non siano informate tutte le Polizie d' Europa. Spedisce fucili nel Veneto? E l' Austria ne è avvertita. Vi manda delle camicie rosse? E l' Austria sa dove si depositano. V' invia dei proclami? E l' Austria li sequestra! »

Dopo il Mazzini la più gran colpevole, agli occhi dell' *Opinione*, è l' Austria; la quale, orribile a dirsi! non vuol capacitarsi di cedere alle buone il Veneto, il Tirolo, la Dalmazia, per far piacere al nuovo regno d' Italia; ma si ostina a tenere sotto il suo dominio province e Stati, in cui è impossibile l' insurrezione, se non vi si porta di fuori, per la buona ragione che dentro *ne mancano al tutto gli elementi!* Può egli trovarsi cosa più nefanda sotto il sole? E può immaginarsi cosa più crudele, che il carcerare e sottoporre a giudizio que' poveri innocenti, che null' altro han fatto, se non approvvigionarsi di bombe fulminanti, di pistole a rivolta, di fucili, di baionette, per ispacciare comechessia i soldati austriaci ed abbattere colà il Governo imperiale, quando fossero aiutati dalle bande che vi avrebbe spedito il Governo italiano? Ohimè, grida l' *Opinione*: « il par-



tito liberale è ora nel Veneto e nel Tirolo, abbattuto, oppresso, disperso. Giorni difficili ricominciano per lui. Intanto che *noi* avevamo più che mai d' uopo della sua attività e solerzia, e facevamo assegnamento sulla sua estesa influenza (*come ciò, se ivi mancavano al tutto gli elementi di un' insurrezione?*) contrarii eventi paralizzano la sua azione! » Ed il peggio si è che da questi pazzi tentativi, « orditi per fare del Veneto la base di una insurrezione universale », non altro poteasi aspettare che rovesci, e per giunta « *di mettere il Governo italiano in una falsa posizione!* L' Austria, i Borboni e tutti i reazionarii d' Europa potrebbero domandare o desiderare di meglio, che di vedere il Governo italiano *in una falsa posizione*, per trarne partito? » Dunque, a detta di questo diario ufficioso, il Governo italiano *sta in falsa posizione?* E se all' Austria piacesse di chiederne ragione, come se la caverebbe?

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Crisi ministeriale; scioglimento della Camera dei Deputati — 2. Nuove elezioni; vittoria dei liberali.

1. La crisi ministeriale, che durò dal 14 Gennaio al 23 Maggio, ebbe un riuscimento sì inaspettato, che pareva impossibile. Il Ministero che afferò il potere, in virtù delle rivolture del 1837, e che vi si mantenne collo sciogliere le Camere, dopo aver veduto, nelle elezioni successive e regolari, dileguarsi la pluralità de' suoi partigiani, ottenne, nel 1864, una seconda volta la facoltà di adoperare quello spediente estremo di procedere ad elezioni generali. Pertanto sciogliere la Camera per salire al potere, scioglierla ancora per non volerne discendere, violenze per mantenervisi: questa è l'istoria del nostro Ministero liberale.

Voì mi permetterete di toccare alcuni particolari di questa trista commedia. Come vi ho scritto altra volta, dopo le elezioni avvenute in Giugno dell'anno scorso, il Ministero non contava più che sei voti di pluralità de' suoi aderenti nella Camera, ed avea perduto l'assistenza d' uomini ragguardevoli. Quando si venne alla verificaione dei poteri, spinto dalla collera, fece annullare le elezioni di Bruges, ordinò una inquisizione per quella di Bastogne, ed avea fatto procedere ad inquisizione giudiziale per quella di Dinant. Quest'ultima non ebbe effetto; la seconda, dopo più mesi di aspettazione, non avea prodotto verun risultato; e gli elettori di Bruges, infastiditi di quella tranelleria, in vece di un solo cattolico ne mandarono tre alla Camera. La vittoria del Ministero si era dunque volta a suoi danni, non avendo egli più che due soli suffragi di pluralità; e così dovette capire che il suo onore richiedeva ch' esso rassegnasse i portafogli.

Questo accadeva in Gennaio. I signori De Brouckere e Pirmez, liberali moderati, furono l' un dopo l' altro chiamati al palazzo reale; essi avrebbero potuto fare assegnamento sul concorso dei Deputati della destra per tutti i provvedimenti intesi in verità al buon governo; ma sa-

pendo che la sinistra, dominata dal sig. Frère, si sarebbe volta contro loro quando avessero osato sottentrare all'*inamovibile* Ministero liberale, non accettarono l'offerta del Re.

I signori De Champs e de Theux furono alla loro volta chiamati dal Re. La *Destra*, non avendo allora la pluralità dei suffragi nella Camera, non poteva costituzionalmente prendere in mano le redini del Governo, se non a patto di sciogliere le Camere: il che sarebbe stato legittimo, ma violento, e le rincresceva di ricorrervi prima d'aver saggiato ogni altro mezzo di soluzione. Pertanto i capi della *Destra* prepararono il Re di tentare una combinazione intermedia, salvo il ricorrere a quella estrema se altro non rimanesse.

Varii tentativi si fecero; ma non approdaron a nulla. Chiamati una seconda volta, e non riputando ancora impossibile un Ministero, a dir così, di tregua, i capi della *Destra* tennero saldo sul loro rifiuto e sulle loro riserve. In questo era forse un eccesso di scrupoli e di moderazione. Il Re, vedendo di non venire a capo di nulla, invitò, il 30 Gennaio, i Ministri liberali a ritirare la loro dimissione. Questi, alla loro volta, prepararono il Re di fare nuovi sforzi, e continuarono imperturbabilmente a dichiararsi *dimissionarii*, e sì dalla tribuna della Camera, sì dai loro giornali, provocavano i cattolici ad accettare il Governo.

Questa condizione di cose era veramente scabrosa, perchè intendeva a far indietreggiare la *Destra*, ovvero esporla ad essere in vista di reazionaria, e così far cadere i cattolici sotto il peso dell'impopolarità, il che avrebberli forse tratti ad una caduta irreparabile. Per mandare a vuoto questi maneggi, la *Destra* compilò un programma quanto agli affari ed all'economia, ed al momento che le parve opportuno si dichiarò pronta ad accettare il Ministero. I nomi dei futuri Ministri erano quelli dei signori De Champs, de Naeyer, d'Anethan, Dumon, Royer de Behz. Dicesi che al Re tornasse molto gradita questa scelta di personaggi, che in vero erano insigni; ma non accolse con lo stesso favore il programma delle riforme, le quali in sostanza erano le seguenti: 1.° Nomina degli Scabini fatta dai Consigli comunali; nomina del Borgomastro fatta dal Re, ma tra gli Scabini, salve le eccezioni. 2.° Diminuzione moderata del censo elettorale pei Consigli provinciali e comunali. 3.° Ampliazione della competenza dei Consigli provinciali e comunali, all'intento di *discentrare* e spedire più prontamente gli affari. 4.° Modificazione della legge sopra la milizia, in modo da alleggerirne il peso alle famiglie ed allo Stato. 5.° Applicazione del soprappiù delle entrate al miglioramento del sistema delle finanze, ed alla diminuzione dei balzelli onde sono gravati gli operai. 6.° Ampliazione delle riforme doganali, e modificazione delle tariffe delle vie ferrate. 7.° Esame benevolo della quistione per le fortificazioni di Anversa. 8.° Facoltà di sciogliere le Camere. 9.° Facoltà di rimuovere i pubblici ufficiali che fossero ostili al nuovo Ministero.

Questo programma in parte era inteso a troncare le quistioni fra clericali e liberali, togliendo la materia della lotta e proclamando riforme democratiche. Il dissenso tra gli autori di questo programma ed il Re si dichiarò sopra l'articolo 2.º Rotte pertanto dal Re le pratiche con la *Destra*, gli antichi Ministri ritirarono la loro dimissione e si rappresentarono, il 31 Maggio, alle Camere.

Allora ebbe luogo una discussione splendida, ma sterile, di tre intere settimane, circa la crisi ministeriale. La *Sinistra* pretendeva che la *Destra* avea fatto di tutto per non accettare i portafogli, affermando che due volte avea rifiutato, e che alla perfine vi si era sottratta col presentare un programma che non si potea accettare per verun conto. La *Destra* rispondeva con più ragione che i Ministri, col loro contegno ostile, aveano renduta impossibile ogni combinazione, e che, dopo aver provocata la *Destra*, avevano fatto in modo che ne fosse reietto il programma, sotto pretesto di radicalismo e d'inopportunità, ma in verità perchè ne temeano l'effettuazione, onde la *Destra* sarebbe divenuta molto popolare. Allora i liberali, con tattica sempre utile, benchè già stravecchia, accusarono i cattolici di non aver messo fuori il vero loro programma, e li accusarono di sinistri intendimenti.

Il vero loro programma essere quello del Congresso tenuto a Malines l'anno scorso, diceano i *liberali*; loro scopo essere di tornare il mondo al medio evo, soffocando la libertà; Preti, Vescovi, Deputati, tutti essere trascinati da una pernicioso influenza, e partecipare a quell'opera di restaurazione della Teocrazia. Ecco il rancido argomento svolto, in una decina di discorsi tronfi ed iperbolici, da' Ministri e da' ministeriali. I *cattolici* si brigarono forse troppo di scolparsi di quelle imputazioni, mentre, costituendo essi l'*opposizione*, a loro avrebbe spettato non di pigliarsi le parti di chi si difende, ma sì di attaccare gagliardamente. Tuttavolta, valga la verità, essi non furono forse mai più eloquenti, ed il sig. Frère confessò che essi non si erano mostrati mai tanto forti nella Camera. Essi dimostrarono di non aver mai intaccata la Costituzione, e che, se dovesse lo Stato correre qualche pericolo quando essi ne tenessero il Governo, i liberali aveano avuto torto a provarli per sì lungo tempo ad accettarlo; che, se in certi giudizi teoretici sopra alcune questioni i cattolici non erano al tutto d'accordo tra loro, essi erano tutti unanimi nel Belgio per chiedere il mantenimento intiero e l'esecuzione fedele del patto fondamentale del 1830.

La quistione di fiducia fu messa sul tappeto alla fine di questa discussione, ed il Ministero riportò *un solo* voto di pluralità, contando, ben inteso, i suffragi de' Ministri stessi. Quest'unico voto loro bastava per poter proporre e sostenere la disamina dei bilanci. La *Destra* avrebbe potuto rifiutarsi a discuterli in tali circostanze; ma, spingendo la moderazione fino agli estremi confini, essa preferì di non mostrarsi sistematicamente ostile, come per contrario la *Sinistra* avea promesso di fare nel caso che quella avesse assunto il Governo. Cinque bilanci furono approvati, senza che il Ministero facesse conoscere quando egli proponevasi di sciogliere la Camera, come era necessario, lasciando pensare ch'egli riserbavasi forse a farlo in epoca inopportuna. Stavasi pacificamente disaminando il bilancio dei Lavori pubblici, il meno politico di tutti, quando ad un tratto accadde un fatto grave ed inaspettato.

Uno dei Capi della *Sinistra*, il sig. Orts, propose uno schema di legge per accrescere il numero dei Deputati. Introdotto soppiattamente, questo disegno fu preso a disamina nelle Sezioni, e rimandato alla Sezione centrale, composta esclusivamente de' membri *liberali*, spacciando ogni cosa in meno di 24 ore. Allo stesso modo sarebbe stato poi discusso ed approvato in furia ed in fretta nella Camera, in meno d'una tornata, avvalendosi dell' assenza d' un buon numero di *conservatori*. Ora cotal disegno era contrario alla legge organica del 1856 ed allo spirito della Costituzione; la quale vieta che si ecceda la proporzione d' un Deputato per ogni 40,000 abitanti; ed il signor Orts avea preso per base del suo computo la cifra degli specchi annuali della popolazione, in cui sono compresi i forestieri, invece di fondarsi, come vuolsi dalla legge del 1856, sul censo decennale. Solo nel 1866, dopo rinnovato il censo, e non nel 1864, sarebbesi potuto adunque proporre cotale aumento del numero di rappresentanti nazionali. Aggiungasi, che con accorti maneggi il Deputato liberale avea trovato modo di favorire i circondarii liberali, e questo era il vero scopo di tutto quel raggio. I partiti si equilibravano; lo scioglimento della Camera, come si capiva d' ambe le parti, avrebbe prodotto nulla più che lo *statu quo*, se non anche una pluralità conservatrice. Perciò bisognava con ogni mezzo studiarsi di rinforzare la *Sinistra*; ed a questo era inteso lo spediente recato in mezzo del sig. Orts.

I *cattolici* avrebbero potuto discutere questo disegno e rifiutarlo; ma, accertati anticipatamente, attesa la disciplina rigorosa a cui sono retti que' della *Sinistra*, che questa legge iniqua, malgrado d' ogni sforzo, sarebbe approvata, presero la risoluzione estrema di ritirarsi tutti insieme dal Parlamento, senza dar voto sopra il bilancio, per costringere in tal modo il Ministero a sciogliere la Camera, od almeno per protestarsi in tal forma, con la loro assenza, contro qualunque sanzione si desse a tal legge. Non voleano, dicean essi, essere nè corbellati nè sacrificati, e si ritiravano piuttostochè sottostare a questo nuovo colpo di partito. La *Sinistra*, a tutto rigore, avrebbe potuto legalmente deliberare, se tutti i suoi membri fossero convenuti alla Camera; ed 'aveano ben fermo, qualora ciò si avverasse, di trarre innanzi e votare, senza darsi briga dell' assenza de' *cattolici*. Ma un Ministro era in viaggio, ed alcuni Deputati eran malaticci. Il Ministro fu richiamato per avviso telegrafico, i malati si fecero portare a braccia alla Camera, e così per ben sei volte la *Sinistra* si riunì, senza potersi mai trovare in numero sufficiente. Alla perfine un Deputato liberale se ne morì, e così la *Sinistra*, ridotta perciò a non contar più che 58 membri, fu impossibilitata a continuare le sue sedute legalmente; imperocchè, essendo la Camera composta di 116 membri, la Costituzione esige che niuna risoluzione sia valida, se non è fermata dalla pluralità di essi, cioè da almeno 59 voti. La Sessione pertanto fu chiusa il 13 Luglio, ed alli 17 fu pronunziato lo scioglimento della Camera dei Deputati, essendo convocati i Collegi elettorali pel dì 11 Agosto a nuove elezioni.

2. Agevolmente si può comprendere quale aspra polemica dovesse eccitarsi da una condizione di cose siffatta. I *liberali* appellavano disertori que' della *Destra*, e questi loro rimandavano in viso la taccia di despoti. I giornali si sferrarono a violenze di invettive inaudite; i cattolici erano rappresentati come nemici dello Stato, della civiltà e del pro-

gresso, e tutti intesi a procacciare servitù e schiavitù, ed a ristaurare l'Inquisizione. Si oltraggiavano gli Ordini religiosi in ignobili scritture; si diffondevano tra le plebi caricature abominevoli e spiranti empietà; si faceano nefande parodie de' misteri della Religione, e bestemmiasasi orrendamente Dio medesimo, a cui si attribuiva ogni male.

Al *manifesto* de' liberali aveano i cattolici contrapposto il loro proprio; ma le elezioni, invece d'essere fatte in considerazione di questo, compilato dal sig. De Champs, si compierono sotto l'impressione di eccitamenti appassionati, e di violenze incredibili, da digradarne qualsivoglia tirannide. È indubitato che gli elettori, lasciati liberi a dar loro suffragi secondo coscienza, avrebbero condannato il Ministero; ma, abbacinati da menzogne senza numero, sforzati da ogni sorta di minacce, non poterono palesare i veri loro sentimenti. A Charleroy, per esempio, affine di combattere il signor De Champs, questo personaggio, Ministro di Stato, fu dipinto al pubblico come un nemico del Re, e si persuase agli elettori che trattavasi di scegliere tra il Capo della Dinastia ed il Deputato cattolico; e si riuscì a gabbar non pochi.

A Gand fu organizzata, per la vigilia delle elezioni, una grande *dimostrazione liberale*, che percorse le vie gridando a squarciagola: *abbasso i clericali!* con lo scopo evidente di atterrire gli elettori della parte avversa; ed altrove, si guadagnarono i voti dei sempliciani col regalarli di ghiottonerie a mensa imbandita per più giorni prima delle elezioni. Da per tutto gli ufficiali del Governo circonvenero gli elettori; e voi sapete se, in uno Stato *centralizzato* come il nostro, gli ufficiali pubblici son numerosi! Aggiungasi per ultimo che sopra 95,000 elettori vi sono 29,000 osti e bettolieri, cui sta molto a cuore di essere in buon accordo con la Polizia per isfuggire alle multe ed alle vessazioni legali; e, dopo questo, dite voi se non è portentoso che, secondo un calcolo del *Journal de Bruxelles*, degli 82,000 elettori che parteciparono allo scrutinio, se ne trovassero più di 40,000 che diedero il loro suffragio pe' cattolici; sì che i liberali non riportarono in tutto che una pluralità di 342 voti. Ma, in grazia del vizioso nostro sistema elettorale, questa debole pluralità bastò per dare ai *liberali* la prevalenza di 12 rappresentanti nella Camera. Essi guadagnarono due voci a Gand, tre a Bruges, una a Charleroy, una a Soignies, una a Namur. I cattolici per contro ne guadagnarono una a Waremme, una ad Alost, una a Tongres. Fatto il difalco, restano cinque di più in favore dei liberali da aggiungere alla precedente loro schiera di 59: onde quelli riescono 64 contro 52 cattolici.

La più grave perdita patita da' cattolici fu quella dell'eminente oratore sig. De Champs; ma, per riuscire a scavalcarlo, il Governo avea posto in opera tutti i mezzi, di cui un Governo liberale sappia usare. A Bruxelles i cattolici sostennero vigorosamente la lotta per una lista di loro candidati, i primi due de' quali erano due Generali di gran merito; cioè, il sig. Capiaumont, quel medesimo che organizzò il corpo militare a cui, durante la rivoluzione del Belgio, fu dato il suo nome, e che, in carica di Governatore militare, nel 1857, salvò la città di Gand dai disordini tramati da' liberali; ed il sig. Greindl, che fu già Ministro della Guerra; ed ottennero più di 3,000 voti. A Tournai un altro Generale, aiutante di campo del Re, il sig. de Lannoy, accettò la candidatura di parte cattoli-

ca; e ricolse, in ricompensa del suo coraggio, la pena d'essere *destituito*; ed un diario ministeriale, annunziando questo fatto, ebbe l'impudenza di stampare così: « Il Re, con quest'atto di giustizia, mostrò una volta di più ch'egli non vuole aver nulla che fare con la combriccola clericale. » Ecco pertanto, secondo questo giornale, quel medesimo Re che, nel 1856, dichiarava in una lettera celebre, com'egli non volesse aderire a verun provvedimento, che tendesse a far prevalere un partito sull'altro, ecco quel medesimo Re, a detta di costoro, divenuto Re esclusivamente del partito liberale! Costoro, che si piccano d'essere soli in osservare ed amare la Costituzione, la violano sfacciatamente, facendo risalire fino al Re *non responsabile* la malleveria de' fatti de' suoi Ministri.

Non è a stupire che il sig. de Lannoy fosse *destituito* per aver osato accettare la candidatura in un circondario, dove concorrevano, come candidato de' liberali, un Ministro, il cui orgoglio ferito bisognava di vendetta; si sa che in politica non si tien conto di riguardi di generosità, ma solo del trionfo della passione. In questo stesso circondario accadde, prima delle elezioni, qualche fattarello che giova qui accennare. Ivi i popoli sono generalmente buoni e religiosi. Uno dei Deputati liberali più ragguardevoli, venuto a fare la sua visita elettorale, credette necessario di assistere divotamente alla Messa <sup>4</sup>, e dichiarare, in una radunanza, con grande rincalzo di argomenti dimostrativi, che i liberali non erano punto nemici della Religione. Un altro suo degno collega, che non respira se non odio contro gli Ordini religiosi, parlò con grande unzione delle *sante* Figlie della Carità, che incontransi accanto i letti de' malati, e si protestò di essere avverso unicamente alle Congregazioni contemplative ed oziose. Tant'è vero che i liberali s'adattano qualunque maschera in sul viso per ottenere il loro intento; empîi cogli empîi, la fanno da bizzocchi coi cattolici. E da sperare che i popoli apriranno una buona volta gli occhi sulle mene e sui disegni di cotesta genia, prima che essa ci abbia tratto all'abisso del razionalismo e della rivoluzione.

Nel giorno delle elezioni avvennero disordini molto gravi a Bruxelles, a Gand, a Namur ed in più altri luoghi. Se, malgrado della loro vittoria, i liberali non vollero frenare l'odio e la collera, qual vendetta sarebbero pigliati, se fossero stati vinti? Perciò a Gand i cattolici si astennero dal partecipare al secondo scrutinio pel *ballottaggio*, affine di sottrarsi ai furori degli avversarii; i quali smaniavano perchè i loro candidati non avevano ottenuto, sopra 6,488 voti, che una pluralità di soli due o tre suffragi. Insomma la vittoria fu per la fazione della furberia, dell'intrigo e della violenza, che prevalsero contro la giustizia, la verità e la religione.

<sup>4</sup> Ci sovviene che le stesse commedie furono fatte in Piemonte dai nostri framassoni italiani, per farsi eleggere Deputati nel 1848. E fra gli altri si sa del Brofferio, che egli, ito a Caraglio, dove poi fu eletto, a brigar l'elezione, diede molta edificazione ai buoni Caragliesi, levandosi di tavola a mezza notte in un pubblico banchetto, e dicendo che ormai era suonata la prima ora del Venerdì, quando la santa madre Chiesa vietava di mangiar carne. E notisi che il Brofferio passa per uno dei meno ipocriti tra i framassoni. (*Nota dei Compilatori*.)

# INDICE



<i>Del Brigantaggio nel Regno di Napoli . . . . .</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Le Conquiste dell' Ottantanove esposte ed esaminate . . . . .</i>	<i>26, 272, 399, 529, 658</i>
<i>La Poverella di Casamari. Racconto storico del 1860 e 1864 . . . . .</i>	<i>46, 162, 436, 690</i>
<i>Lo Spiritismo nel mondo moderno . . . . .</i>	<i>58, 175, 555</i>
<i>I Framassoni in Italia. . . . .</i>	<i>129</i>
<i>Il Patriziato romano di Carlomagno. . . . .</i>	<i>144, 413</i>
<i>La santa Alleanza e i liberali italiani. . . . .</i>	<i>257</i>
<i>Del tempo in cui l' Anima umana è creata. . . . .</i>	<i>289</i>
<i>Le Finanze dell' Italia in mano della Rivoluzione . . . . .</i>	<i>308</i>
<i>L' Immunità ecclesiastica intorno alla Leva nella Camera torinese . . . . .</i>	<i>385</i>
<i>Lo Statuto dei Framassoni. . . . .</i>	<i>513</i>
<i>Onorio I. secondo il Döllinger . . . . .</i>	<i>536, 673</i>
<i>La Reazione in Europa . . . . .</i>	<i>641</i>

---

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Giornale del Centenario di Dante Alighieri. PREPARA LA SOLENNITA' NAZIONALE DELLA NASCITA DI DANTE. Si pubblica in Firenze dal Febbraio 1864 al Giugno 1865. . . . .</i>	<i>73</i>
<i>Un' altra parola sopra il Giornale del Centenario della Nascita di Dante; ed un breve esame del suo succursale, intitolato: La Festa di Dante, che si stampa anch' esso in Firenze. . . . .</i>	<i>595</i>
<i>Di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della Civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie di N. TOMMASEO — Firenze, stamperia sulle logge del grano 1863. . . . .</i>	<i>192</i>
<i>Enchiridion Iuris Ecclesiae orientalis catholicae pro usu auditorum Theologiae et eruditione cleri graeco-catholici e propriis fontibus constructum, auctore IOSEPHO PAPP-SZILAGYI DE ILLYESFALVA, S. Theologiae Doctore, Canonico graeci ritus magno-varadinensi etc. — M. Varadini, typis Aloisii Tichy 1862. Vol. unico di pagg. V, 633 . . . . .</i>	<i>207, 336</i>

- Una parola al Corrispondente Romano del Czas, giornale polacco di Cracovia* . . . . . pag. 217
- Ad Typica Graecorum, ac praesertim ad Typicum Cryptoferratense S. Bartholomaei abatis, animadversiones* THEODORI TOSCANI HIEROMONACHI Ord. S. Basilii M. — Romae, typis S. Congr. de Propaganda Fide 1864. Un vol. in 4.° grande di pagine 110 . . . . . 229
- HENRICI NOZZI e S. I. *Carmina selecta* — Romae, typis Bernardi Morini an. M. DCCC. LXIII. Un vol. in 12.° di pagg. XXVI-330.
- Poesie liriche del P. ENRICO VALLE D. C. D. G.* — Roma, tipografia di Bernardo Morini 1864. Un vol. in 12.° di pagg. XVI-390 . . . . . 451
- Elementi di Filosofia specolativa secondo la dottrina degli Scolastici, specialmente di san Tommaso d'Aquino* — Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi. Vol. I e vol. II. . . . . 575
- Maria Regina; racconto contemporaneo della Contessa IDA HAHN-HAHN, libero volgarizzamento di GIULIO BORGIA MANDOLINI.* Volumi due in 8.° piccolo di pagg. XII-307, 320 — Roma, tip. Monaldi 1864 . . . . . 581
- CLEMENTIS SCHRADER S. I. *de triplici ordine naturali, praeternaturali et supernaturali, Comentarius.* Vindibonae, sumptibus Mayer et Soc. MDCCCLXIV. Un volume in 8.° di pag. 242. . . . . 586
- La vie de Notre Seigneur Jesus-Christ, par LOUIS VEUILLOT.* Paris, Régis Ruffet 1864. Un vol. in 8.° grande . . . . . 591
- Iuris ecclesiastici Graecorum Historia et monumenta, iussu PII IX Pont. Max., curante I. B. PITRA-S. R. E. Card. Tom. I. a primo p. C. n. ad VI saeculum* — Romae, typis Collegii Urbani MDCCCLXIV. Un vol. in foglio di pag. XVI-686. 708
- Memorie di Antonio Canova, scritte da ANTONIO D'ESTE e pubblicate per cura di ALESSANDRO D'ESTE, con note e documenti* — Firenze, Felice Le Monnier 1864. Un vol. in 12.° di pagg. XII-472 . . . . . 715

---

BIBLIOGRAFIA . . . . . 86, 467

ARCHEOLOGIA — *Bassorilievo in marmo, trovato negli scavi di Porto.* 221

— 1. *Il testamento di un Romano, ritrovato nella Biblioteca di Basilea* — 2. *Una greca iscrizione, contenente il Decreto di un Comune, in dialetto dorico, in onore di un medico* . . . . . 611

SCIENZE NATURALI 1. *Notizie intorno al R. P. Eugenio Barsanti delle Scuole Pie* — 2. *Stenografo-impressore* — 3. *Maniera di accertare la morte* — 4. *Macchina per impastare la farina* — 5. *Nuovo stetoscopio e cornetto acustico* — 6. *Cannone rigato* — 7. *Un nuovo termometro.* . . . . . 346

— 1. *Relazione sopra il taglio dell' Istmo di Suez* — 2. *Il Petrolio, e precauzioni colle quali si deve adoperare.* . . . . . 729



CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 25 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Anniversario dell'Esaltazione di Papa Pio IX* — 2. *Pagamento degli interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico* — 3. *Notificazioni della Magistratura, per l'esecuzione del Regolamento edilizio e di pubblico ornato.* . . . pag. 99

SVIZZERA ITALIANA (Nostra Corrispondenza) 1. *Condizione in cui versa l'educazione religiosa e morale della gioventù; approvazione del Codice scolastico* — 2. *Risoluzione del Gran Consiglio circa la legge per la nomina dei beneficiati con cura d'anime* — 3. *Schema di legge per abolizione di feste* — 4. *Interpellanze circa il Decreto d'espulsione, rinnovato contro il Mazzini* — 5. *Adunanza dell'Episcopato svizzero a Friburgo* — 6. (Da altra nostra Corrispondenza) *Il trecentesimo anniversario della morte di Calvino, ed il Mese mariano in Ginevra.* . . . 100

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. *Il Principe ereditario di Prussia succede al Wrangel nel comando supremo degli eserciti alleati nello Schleswig-Holstein* — 2. *Dispaccio del Gabinetto di Copenhagen a Lord Russell, per denunziare la ripresa del blocco alli 13 Giugno* — 3. *Propagazione dell'armistizio fin alli 26 Giugno* — 4. *Discussioni nelle Conferenze di Londra circa lo spartimento dello Schleswig* — 5. *Lo Czar cede, in favore del Duca d'Oldembourg, alle sue pretensioni sopra Kiel* — 6. *Visita dello Czar al Re di Prussia in Potsdam* — 7. *Visita dell'Imperatore d'Austria allo Czar in Kissingen.* 106

FRANCIA 1. *Dedicazione della Metropolitana di Parigi* — 2. *Solennità in Marsiglia per Nostra Donna della Guardia* — 3. *Il Renan, tolto dalla cattedra di lingua ebraica, è nominato ufficiale della Biblioteca de' manoscritti; rifiuta il nuovo ufficio; viene destituito* . . . 109

GRECIA 1. *Tumulti in Atene, sedizione militare a Missolonghi* — 2. *Cangiamenti di Ministeri* — 3. *Decreto per l'elezione dei Deputati delle Isole Jonie* — 4. *Sgombero degli Inglesi da Corfù; Trattato per l'annessione delle Isole al regno ellenico* — 5. *Viaggio di Giorgio I a Corfù; turbolenze delle fazioni; brigantaggio* . . . 112

MESSICO 1. *Decreto della Reggenza circa i militari dediti al Juarez; prigionieri di guerra in Francia liberati* — 2. *Adesione del Santa Anna al nuovo impero; suoi intrighi; viene espulso dal Messico* — 3. *Mutazione fatta dal Moniteur ufficiale di Francia al discorso di Massimiliano I nell'accettare la Corona* — 4. *Testo del Trattato tra la Francia ed il Messico, sopra l'occupazione militare francese, ed il pagamento delle spese e dei debiti* — 5. *Decreti emanati da Massimiliano I a Miramar circa il debito pubblico ed un prestito pel Messico* — 6. *Decreto della Reggenza circa i giuochi aleatorii e la nullità delle vendite fatte dal Juarez* — 7. *Violazione de' cimiteri* — 8. *Giudizio dell'International di Londra sopra il contegno del Bazaine e de' suoi complici verso il Clero e l'Episcopato messicano* — 9. *Ultimatum del Bazaine al Vidaurri; risposta ricevutane* — 10. *Crudeltà orribili de' partigiani del Juarez; lettera dell' Alvarez* . . . 118

DAL 25 GIUGNO AL 9 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Diciottesimo anniversario della Coronazione del S. Padre* — 2. *Decreti di Beatificazione del Ven. Pietro Canisio e della Ven. Alacoque* — 3. *Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* — 4. *Visita del S. Padre al Castro Pretorio* — 5. *Elenco di libri inseriti nell'Indice dei proibiti.* . . . 225

- STATI SARDI 1. La legge sopra il ragguaglio del tributo prediale è approvata dal Senato — 2. La politica del Ministero è impugnata nella Camera; vittoria del Ministero — 3. La Commissione della Camera dei Deputati approva lo schema di legge, per suggerare tutti i Cherici alla coscrizione militare — 4. Forza dell'esercito e numero dei disertori — 5. Scioglimento del Municipio di Genova — 6. Offerte raccolte dallo Stendardo Cattolico pel Santo Padre — 7. Elenco di Conventi usurpati dal Governo . . . . . pag. 228
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Stato e risultato delle Conferenze di Londra per la quistione danogermanica — 2. Si ricominciano le ostilità; Messaggio reale al Parlamento danese — 3. Dichiarazioni ufficiali fatte nel Parlamento di Londra, sopra il contegno propostosi dal Governo — 4. Gli alleati discacciano i Danesi dall'Isola d'Alsen — 5. Schiarimenti circa l'abboccamento dello Czar e dell'Imperatore d'Austria a Kissingen — 6. Visita dell'Imperatore d'Austria al Re di Prussia in Karlsbad — 7. Lettera dello Czar al Duca di Oldembourg, per cedergli i suoi diritti sui Ducati . . . . . 232
- AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti) 1. Falsificazioni di documenti ufficiali, adoperati dal Governo di Washington, a danno dei Confederati — 2. Dispaccio del Seward e risoluzione del Congresso circa l'Impero del Messico; Nota del Moniteur parigino e spiegazioni date dal Seward; dispaccio del Drouyn de Lhuys — 3. Maneggi delle fazioni per la prossima elezione del Presidente — 4. Fatti d'arme nel Mississippi, nel Tennessee e nel Kentucky — 5. Il Grant è creato Generale supremo degli eserciti degli Stati Uniti; distribuzione e forze degli eserciti federali — 6. Condizioni militari de' Confederati; Congressi di Richmond e di Washington — 7. I Federali battuti nell'Arkansas — 8. Procedimenti dispotici del Banks a Nuova Orléans — 9. Sconfitta e ritirata dell'esercito federale in Luigiana . . . . . 243

## DAL 9 AL 30 LUGLIO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Il Santo Padre a Castelgandolfo — 2. Carcerazione dell'Arcivescovo di Camerino . . . . . 353
- REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Miserevole stato in che versano le province — 2. Arrivo e dimora del Garibaldi ad Ischia — 3. Dimostrazioni mazziniane in Napoli — 4. Preparativi d'una spedizione di pirati: il Governo è costretto a troncarne l'effettuazione . . . . . 354
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. Gli alleati occupano tutto il Jutland — 2. Cangiamento di Ministero a Copenhagen — 3. Sospensione delle ostilità — 4. Conferenze a Vienna per un componimento con la Danimarca — 5. Conflitto degli Annoveresi co' Prussiani a Rendsbourg; che viene occupata da' Prussiani . . . . . 358
- IMPERO D'AUSTRIA 1. Il Conte Zichy è sostituito al Forgach nell'ufficio di Cancelliere pel reame d'Ungheria — 2. Pratiche del Gabinetto di Vienna presso i varii Governi tedeschi, circa lo Zollverein ed il trattato commerciale tra la Francia e la Prussia — 3. Emissione d'un imprestito di 70 milioni di fiorini — 4. Altri fatti del partito d'azione nel Veneto; tumulto di scolari a Padova — 5. (Da nostra corrispondenza) Insegnamento pubblico del Tirolo . . . . . 363
- INGHILTERRA 1. Dispacci diplomatici pubblicati dal Morning Post, sopra una nuova santa Alleanza — 2. Protestazioni de' Plenipotenziarii di Prussia e della Confederazione germanica, circa l'inesattezza del sunto delle Conferenze di Londra — 3. Dibattimenti parlamentarii circa il contegno del Gabinetto nella quistione danogermanica; il Ministero è biasimato dalla Camera de' Lords, ed approvato da quella de' Comuni . . . . . 368

AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti) 1. *Prosperi successi e rovesci de' Federali in Georgia* — 2. *I Confederati s'impadroniscono di Plymouth e di Washington nella Carolina settentrionale* — 3. *Fatti d'arme nella valle della Shenandoah e nella Virginia occidentale* — 4. *Imprese de' Federali nella Virginia meridionale; loro tentativo contro il Forte Darling* — 5. *Marcia dell'esercito del Potomac contro Richmond; battaglie del 5 e 6 Maggio* — 6. *Altre battaglie, dal 9 al 12 Maggio, presso Spottsylvania* — 7. *Il Grant, alli 3 Giugno, tenta il passo del Chickahominy; viene respinto* — 8. *L'esercito federale scende il James-River, lo valica, e si raccoglie tutto a Bermuda-Hundred* — 9. *Assalti e bombardamento contro Petersburg* — 10. *Fatti d'armi sulla via ferrata di Danville* — 11. *I Confederati passano la Shenandoah, muovono contro la Pensilvania ed invadono il Maryland* — 12. *Il Fremont abbandona la milizia federale* — 13. *Risoluzione della Camera dei Rappresentanti di Washington circa l'abolizione della schiavitù* — 14. *Bando del Congresso de' Confederati*. . . . . pag. 372

DAL 30 LUGLIO AL 13 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Visite del S. Padre ad Albano, Marino, Galloro e Nemi; udienze date ad Ambasciatori; parole del Moniteur sopra le migliorie nell'amministrazione pubblica, ond'è segnalato il regno di Pio IX* — 2. *Liberazione dell'Arcivescovo di Camerino* — 3. *Articolo del Giornale di Roma circa il preteso rapimento del giovane israelita Giuseppe Coen* — 4. *Nuove offerte pervenute al Santo Padre, per mezzo dell'Unità Cattolica*. . . . . 431

STATI SANDI 1. *L'opera della propagazione della Fede in Torino* — 2. *Medaglia d'oro spedita dal Santo Padre allo Stendardo Cattolico di Genova* — 3. *La legge per sottoporre i chierici alla coscrizione militare è approvata dalla Camera dei Deputati e dalla Commissione del Senato* — 4. *Richiami dei Vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, della Lombardia, di Genova, della Toscana, di Modena e Parma, e del Regno di Napoli* — 5. *Prepotenze del ministro Amari contro il Seminario vescovile di Bergamo* — 6. *Nuovo decreto del Pisanelli pel regio Exequatur* — 7. *Relazione sopra la legge per l'assoluta abolizione di tutti gli Ordini religiosi* — 8. *Risultato dell'inquisizione parlamentare sopra la proibit d'alcuni Deputati; condanna del Bastogi e del Susani; dimissioni di Deputati* — 9. *Comitato elettorale dei Framassoni del partito d'azione* — 10. *Prorogazione indefinita della Camera* — 11. *Sunto del bilancio pel 1865; parole della Presse parigina; spese segrete del Minghetti*. . . . . 491

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. *Schiarimenti circa l'occupazione di Rendsbourg per parte di truppe prussiane* — 2. *Scissure perciò avvenute fra varii Governi alemanni e nella Dieta* — 3. *Relazione e conclusione del signor di Pfordten alla Dieta, circa i diritti del Duca d'Augustembourg alla sovranità del Ducato d'Holstein* — 4. *Risultato delle Conferenze di Vienna per un componimento con la Danimarca; preliminari di pace secondo la Gazzetta Ufficiale di Vienna*. . . . . 505

FRANCIA 1. *Fine della sessione del Senato e del Corpo legislativo* — 2. *Elezione pe' Consigli generali* — 3. *La ribellione degli Arabi in Algeria è domata; cessati i pericoli dalla parte di Tunisi* — 4. *Riordinamento amministrativo dell'Algeria* — 5. *L'Imperatore ed il Re del Belgio a Vichy* — 6. *Lettera di Napoleone III perchè si rallentino i lavori per la fabbrica di un teatro*. . . . . 509

## DAL 13 AL 27 AGOSTO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Il S. Padre a Genzano, Frascati, Genazzano ed all'Arpiccia* — 2. *Partenza di S. A. R. Donna Isabella di Portogallo* — 3. *Decreto della S. Inquisizione contro il prete Guerrasio, scomunicato vitando* — 4. *Insigne reliquiario del capo di S. Lorenzo Martire, donato dal Conte Nèdonchel-Choiseul* — 5. *Omaggio reso alla virtù nel giovane Giulio Busiri defunto*. . . pag. 620
- GRANDUCATO DI TOSCANA 1. *Lettera del Ricasoli in commendazione del Susani* — 2. *Dichiarazioni della Società democratica contro il Bastogi e la Camera dei Deputati* — 3. *Il Bastogi rieitto da' suoi elettori di Vico-Pisano* — 4. *Adunanze popolari per lo scioglimento delle Camere, impedito dal Governo* — 5. *Iniquità fiscali contro Monsig. Breschi, Vicario Capitolare di Pisa* — 6. *Espulsione di religiosi, perchè ammessi nell'Ordine senza Exequatur*. . . 630
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. *Testo ufficiale dei preliminari di pace, e condizioni dell'armistizio tra i Danesi e gli Austro-prussiani* — 2. *Parole del Re al Rigsdag; dichiarazione ufficiale circa l'abolizione della Costituzione promulgata nel Novembre* — 3. *Pratiche per la istituzione d'un Governo provvisorio dei Ducati* — 4. *Il Lauembourg viene occupato da truppe annoveresi; dissidii perciò insorti*. . . 635

## DAL 27 AGOSTO AL 10 SETTEMBRE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI. *Dispute teologiche, ed esercitazioni scolastiche sostenute in Roma* 736
- STATI SARDI 1. *Protestazione de' Vescovi delle Due Sicilie contro gli schemi di legge per la coscrizione dei chierici e pel matrimonio civile* — 2. *Circolare del Pisanelli contro i duellanti* — 3. *La libertà di coscienza ed i Cimiteri; concordia de' Giudei e Framassoni italiani coi Solidaires del Belgio* — 4. *Ricevimento dell'Ambasciadore del Messico*. . . 738
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA E DANIMARCA 1. *Documenti diplomatici, comunicati al Rigsgaad danese, circa il contegno della Francia e dell'Inghilterra* — 2. *Viaggio del Principe di Galles a Copenhagen* — 3. *Conferenze di Vienna per la pace; difficoltà per lo spartimento del Debito pubblico fra la Danimarca ed i Ducati*. . . 743
- IMPERO D'AUSTRIA 1. *Anniversario della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe* — 2. *Arrivo e dimora del re Guglielmo I di Prussia a Schoenbrun; rassegna di milizie; articolo della Gazzetta ufficiale di Vienna* — 3. *Scoprimto d'una congiura per sommovere il Tirolo italiano; carcerazioni di cospiratori e sequestro d'armi*. . . 752
- BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. *Crisi ministeriale; scioglimento della Camera dei Deputati* — 2. *Nuove elezioni; vittoria dei liberali*. . . 758

ERRATA

CORRIGE

Pag. 93 MANNI GIUSEPPE

NANNI GIUSEPPE

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gli O. P. S. P. A. Mag.





Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

